DISCORSI PARLAMENTARI

DI

RUGGERO BONGHI

PUBBLICATI PER DELIBERAZIONE

DELLA

CAMERA DEI DEPUTATI

VOLUME PRIMO

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

—

1918

Ruggiero Bonghi

DISCORSI PARLAMENTARI

DI

RUGGERO BONGHI

PUBBLICATI PER DELIBERAZIONE

DELLA

CAMERA DEI DEPUTATI

VOLUME PRIMO

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

—

1918

INDICE

Bonghi Ruggero, nato a Napoli il 28 marzo 1828

LEGISLATURA VII. — 25 marzo 1860, eletto nel Collegio di **Belgioioso**, convalidata l'elezione il 5 aprile 1860. - Con decreto 9 novembre 1860 del Luogotenente generale del Re nelle provincie napoletane, fu nominato **Segretario del Consiglio di Luogotenenza**.

LEGISLATURA VIII. — 3 febbraio 1861, eletto nel Collegio di **Manfredonia**, convalidata l'elezione il 2 marzo successivo.

LEGISLATURA X. — 18 aprile 1869, eletto nel Collegio di **Agnone**, convalidata l'elezione il 1° maggio successivo. - Con decreto 31 luglio 1870 richiamato alla Cattedra di professore di Storia antica nell'Accademia di Milano. - Rieletto il 9 ottobre 1870, la sua elezione non fu riferita.

LEGISLATURA XI. — 20 novembre 1870, eletto nel Collegio di **Agnone**. - La sua elezione fu convalidata il 9 dicembre successivo. - Eletto anche nel Collegio di **Lucera** il 27 novembre 1870, l'elezione fu convalidata il 9 dicembre successivo. - Nella seduta del 19 dicembre 1870 optò per il Collegio di **Lucera**.

LEGISLATURA XII. — 8 novembre 1874, eletto nel Collegio di **Lucera**, convalidata l'elezione il 30 novembre - Eletto anche nel Collegio di **Agnone** l'8 novembre 1874, convalidata l'elezione il 27 detto. - Optò per il Collegio di **Lucera** il 9 dicembre 1874. - **Ministro della pubblica istruzione** il 27 settembre 1874. - Dimissionario 20 marzo 1876.

LEGISLATURA XIII. — 7 gennaio 1877, eletto nel Collegio di **Conegliano**, annullata l'elezione il 26 detto per eccedenza nella categoria dei professori eletti nelle elezioni generali. - Rieletto nello stesso Collegio il 4 marzo 1877, convalidata l'elezione il 17 dello stesso mese.

LEGISLATURA XIV. — 16 maggio 1880. eletto nel Collegio di **Conegliano**, convalidata l'elezione il 1° giugno successivo.

LEGISLATURA XV. — 29 ottobre 1882, eletto nel Collegio di **Treviso II**, convalidata l'elezione il 20 dicembre successivo.

LEGISLATURA XVI. — 23 maggio 1886, eletto nel Collegio di **Treviso**, convalidata l'elezione il 18 giugno successivo.

LEGISLATURA XVII. — 23 novembre 1890, eletto nel Collegio di **Treviso**, convalidata l'elezione il 15 dicembre successivo.

LEGISLATURA XVIII. — 10 giugno 1894, eletto nel Collegio d' **Isernia**, convalidata l'elezione il 22 detto.

LEGISLATURA XIX. — 26 maggio 1895, eletto nel Collegio d' **Isernia**, convalidata l'elezione il 15 giugno successivo.

Morto il 22 ottobre 1895.

Eccellentissimo Presidente,

Atto di venerazione o strumento di educazione politica, le collezioni dei discorsi di parlamentari eminenti ordinate dalla Camera dei Deputati formano un elemento di quella storia parlata, che, per la scarsa cognizione complessa degli avvenimenti contemporanei, vale a chiarire con verità il pensiero ed il movente di coloro che ne furono parte costitutiva. Scevre dalla pretesa o dal pericolo di presentare l'uomo politico in una fisonomia artificiosa o preconcetta, rispondono ad un grande senso di sincerità: l'oratore espone sè stesso quale fu e quale volle apparire.

Una simpatica consuetudine consentì a chi della raccolta aveva presa l'iniziativa di premettervi un cenno generale sulla vita e sulle opere dell'uomo che s'intendeva onorare. Non appartenendo più alla Camera l'onorevole Angelo Papadopoli, che aveva promossa la deliberazione relativa ai discorsi di Ruggero Bonghi, V. E., per sua grande benevolenza, volle affidare a me l'onorevole incarico, specialmente perchè la personalità di lui poteva essere prospettata con ogni imparzialità di giudizio politico.

La definizione che dava di sè stesso Ruggero Bonghi nella seduta del 9 giugno 1892: « io sono qui quello che di più stupido vi può essere alla Camera: un deputato indipendente » non sarebbe da niuno interamente accettata: poichè, se altre manchevolezze gli si poterono rimproverare, non certamente quella di un ingegno viva-

cissimo, vigorosamente educato al sapere molto di molte cose, alacre e progressivo.

È però da riconoscersi che, nell'alterna vicenda dei partiti e più nel flettersi dei programmi dei gruppi alle esigenze dei singoli componenti, la indipendenza corrisponde sovente all'ideale di chi sente la suprema responsabilità della coscienza politica e morale, non al concetto positivo della prevalenza dei programmi migliori. Il governo parlamentare, transazione necessaria tra forme idealmente più perfette, richiede il concorso di tutte le forze, le quali al suo sistema non ripugnino e consentano in quella virtù media che ne è la base insieme e il limite.

Con occhio acuto Ruggero Bonghi vedeva man mano affievolirsi le ragioni di esistenza dei grandi partiti, forti quando lieve era il moto sociale e la direzione dei governi si restringeva a poche e supreme questioni all'interno ed alle relazioni cogli Stati esteri; difficili a conservarsi intatti quando il Governo assume via via sopra di sè il maneggio e le cure di tutti quanti gli interessi sociali, i quali stentano ad aggrupparsi nei due partiti che al Governo parlamentare bisognerebbero per proceder bene (1).

Perciò, dopo aver conosciuto i legami di partito che lo portarono al governo della cosa pubblica, ei li abbandonò. Ma obbedì ad una reazione del proprio spirito incapace di freno e di termine, o fu la trascuranza di taluni amici che lo convinse ad assumere quella figura la quale gli vietò responsabilità maggiori?

Il quesito si intreccia con altri. Esiste la vera amicizia politica? La connessione di alcuni uomini consenzienti in uno scopo, permanente o saltuario, è degna di questo sacro nome? Quanto l'amicizia personale è conciliabile colle incertezze della politica; quanto vi resiste; quanta virtù di sacrifici quella implica e domanda; quanta indipendenza di sentimento la necessità di partito spiega od impone? L'amicizia, pur così nobile, non si trasforma in un sentimento egoi-

(1) Discorso 3 maggio 1881.

stico, ove venga a contrastare ciò che la coscienza politica considera interesse generale? Inganno o illusione promettersi dalla vita politica molti veri amici. Ognuno ha la situazione propria che deve con dignità tutelare anche per lo svolgimento dei principî contenuti nel suo programma; ognuno i proprî interessi umani, i proprî intenti, i proprî gusti, le proprie fantasie, le proprie suscettibilità. L'unione intima e perseverante degli animi è di quelle gioie e di quelle forze superiori che raramente pertengono alla vita pubblica, la quale non è tuttavia completamente sprovvista di legami potenti e di simpatie sincere.

La politica fu definita da Luigi Luzzatti l'arte più ribelle all'ideale. E di vero essa presenta alcune oscurità, obbedisce a certe necessità che sono accettate anche da chi le subisce suo malgrado: suscita passioni, induce occasioni di transazioni con sè stesso, alle quali niuno, ove sondi bene il suo animo dopo la prova, è sicuro d'essere completamente sfuggito. Il peso di queste complicazioni e di queste imperfezioni è inerente alla vita pubblica, la quale perciò differisce dalla speculazione pura, riservata agli spiriti che non vogliono sottomettersi a quelle necessità.

Il carattere di Ruggero Bonghi consentì questa fusione di spiriti che avvince persone e programmi? i suoi pensieri e la sua azione furono atti a determinare quel legame permanente di comuni propositi che non esiste senza mutue transazioni e reciproche compiacenze? Egli stesso alle accuse di guastare i disegni, le combinazioni degli amici rispondeva non starsi « al mondo per questo, per aiutare codesti concerti, combinazioni, disegni, anche quando vi paiono fallaci e fondati sulla sabbia, e come se il non darsi cura se si guastino o si acconcino non torni appunto a non lasciarsi vincere dalla passione e dal pregiudizio e a non vedere nelle cose altro che le cose stesse » (1).

(1) *Lettera a Eugène Rendu*, 23 giugno 1883, in *Rassegna Nazionale*, 1883, anno V, 14, pag. 186.

Se l'esistenza di nuclei permanenti animati da precise e conformi tendenze generali è elemento di vita franca e sincera delle istituzioni parlamentari, poichè dà ai rappresentanti la netta visione del programma che il loro voto contribuisce a far trionfare e impedisce le transazioni meno pure nei voti e nelle costruzioni politiche; se rimane sempre integro il significato eminente della frase di Casimir Périer « ce n'est pas quand j'ai raison que j'ai besoin de mes amis, c'est quand j'ai tort »; è tuttavia degno di nota che in ogni Parlamento ed in ogni epoca alcuni uomini superiori, o per disdegno, o per eccentricità, o per insofferenza di ogni legame, o per ribellione alle necessità della vita pubblica che non consentono le finezze della coscienza privata, o per compiacenza delle contraddizioni, si mantengono in un isolamento che non giova alla loro carriera politica.

Perchè l'isolamento non impedisca in modo definitivo la fortuna di un uomo politico occorre in lui una supremazia di intelletto, di carattere, di precedenti che ne renda indispensabile l'azione ed il concorso: trascurato nelle piccole ansietà dei piccoli momenti, egli diviene altrettanto ricercato e adulato nelle situazioni gravi della vita pubblica. D'altronde l'isolamento non può essere scelto di proposito deliberato, nè prolungarsi indefinitamente; ma quando un uomo politico l'ha scelto come suo metodo o come suo programma, è necessario che egli vi si adagi con tranquillità, finchè non possa sortirne con profitto e con decoro.

Trascinato dalla indole ribelle a riconoscere le altrui superiorità, dalla stessa ampiezza dell'intelletto e più della cultura indotto a non patire confronti o preferenze ingiuriose, Ruggero Bonghi passò dalla fede più assoluta nel trionfo del partito all'amara indipendenza. Sottraendo alla vita politica italiana un forte contributo d'azione conclusiva, ei costrinse il suo ingegno eminente ad un complesso di battaglie di demolizione, le quali nell'interesse del suo paese non sono consentite ad un grande uomo politico se non accompagnate o suffragate da lotte di ricostruzione; perocchè la politica di un grande paese non si fonda su negazioni.

* * *

L' impulso irrefrenato dell'animo; la prevalenza di passioni politiche e personali; il contrasto tra il perfetto, al quale i suoi studi lo facevano astrattamente pretendere, e il perfettibile, al quale l'uomo deve limitare le proprie aspirazioni; la situazione creatagli dalle speranze politiche lungamente intessute, brevemente soddisfatte, aspramente deluse; il metodo della eloquenza; la stessa altezza d' ingegno e larghezza di cultura che gli facevano considerare volta a volta i diversi lati dei problemi propostisi, fecero rimproverare a Ruggero Bonghi frequenti contraddizioni le quali, mentre confermavano la onesta indipendenza del suo pensiero, rendevano più acerba la sua insofferenza di legame politico.

Saldo alla parete, come Platone da lui tanto diletto voleva l'uomo saggio, ei non fu. Ma il suo spirito bizzarro vantò così sovente per sè stesso il diritto di cambiare opinione, che la voce, da lui stesso diffusa e quasi accarezzata, della versatilità dei suoi pareri superò la verità del fatto.

Quando il relatore di quella legge universitaria, che fu l'aspirazione insieme positiva e negativa di Ruggero Bonghi – ansioso di compierla egli coi suoi concetti, inquieto e fastidiato di vederla proporre, proseguire, vincere da altri – quando l'onorevole Berio cercava confutare alcune critiche mossegli dal Bonghi citando parole de' suoi discorsi o frasi di scritti precedenti, questi rispondea con accento, non di remissiva mortificazione, ma di compiacente trionfo: « crede egli che io pretenda in una questione così complessa di avere in ogni sua parte per un corso di 23 anni sostenuto in tutto e per tutto, in ogni particolare, le stesse cose? Bisognerebbe che l'onorevole relatore mi credesse un cervello di tartaruga, nè io conosco accusa che sarebbe, se fosse vera, maggiore di questa ».

Chiunque abbia vissuto nelle Assemblee politiche non può disconoscere che le questioni non vi rimangono mai statiche, nè si ripresentano mai nelle identiche condizioni, le quali solo impongono

ad un uomo di Stato identiche risoluzioni. Come una statua, imperniata in un piedistallo mobile, rivela nella sua rotazione aspetti nuovi sotto un diverso angolo di luce, così le nuove situazioni richiedono dal legislatore diverso modo di considerare i fatti contingenti.

Ma della facoltà e del diritto di non restare recisamente abbarbicati alla propria opinione esperienza e coscienza insegnano a fare il minor uso; già troppo vacillante è la fiducia nelle convinzioni dell'uomo pubblico, poichè essenzialmente per la politica si può ripetere con Balzac « les hommes n'ont pas besoin de maîtres pour douter ». La vita pubblica, mancando di garanzie materiali, deve essere costituita tutta di fede: come le elezioni tutto confidano il potere rappresentativo ad un uomo, così le deliberazioni parlamentari gli consegnano l'avvenire del Paese in ragione della sicurezza che sarà indirizzato nel modo che i precedenti impegni assicurano. Capaci di sacrificare le loro opinioni, il loro riposo, la loro stessa riputazione alle necessità urgenti dello Stato, gli statisti inglesi, da Robert Peel a William Gladstone, fecero quelle conversioni che costituirono la loro gloria; ma allo stesso tempo nulla può colpire di biasimo più vivace coloro che vogliono di proposito ingannare sè stessi e gli altri sul significato delle parole, al punto da trasformare in *opinioni successive* le più scandalose trasformazioni di pensieri e di convincimenti.

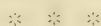
L'unità di un uomo di Stato, affermò Lord Randolph Churchill, non si ricerca nei mezzi impiegati, ma nello scopo da raggiungere. Per la virtù educativa che, specialmente nei momenti difficili, la massa ha diritto di ritrovare nei direttori della vita del paese, è doveroso che, quando il pensiero e il convincimento si trasformano di fronte alle necessità imperiose, franca, chiara e pubblica ne sia la confessione colla dimostrazione dello scopo.

La vita pubblica è per ora quasi limitata a coloro che ne fanno l'intento principale della loro esistenza: quanto più gli interessi diretti, immediati, contraddittori ma vitali del paese, sono tenuti lontani dalle battaglie della politica; tanto più è necessario mantenere rigida la fiducia verso coloro che devono alle idealità

dello scopo corrispondere colla idealità dei mezzi. Però anche il pubblico deve essere educato a convincersi che in ogni materia le soluzioni semplici hanno molta probabilità di riuscire incomplete, e che i diversi aspetti delle questioni comportano soluzioni diverse.

Ruggero Bonghi, di carattere impressionabilissimo – come lo descrisse un suo acuto, geniale e profondo biografo, Francesco D'Ovidio – dotato della impressionabilità non solo di meridionale ma di artista, « mantenne sempre sicura avanti a sè la linea del dovere, chiara la face istruttrice, che la correttezza delle sue intenzioni fa risultare dalla sua parola smagliante e rutilante ». Pur obbedendo alla ispirazione del momento, da cui trae la più efficace espressione del concetto che gli brilla come il più vero, conservando l'abitudine di trasfondere nella parola la sua idea in formazione, non la sincerità, non la dignità, non l'altezza mancarono mai in lui. La coerenza che si desidera in lui giustamente, e che talora gli fece difetto, non va ricercata nelle dichiarazioni incidentali, qualche volta, per vero, mutabili, ma nelle conclusioni complessive e nella tendenza generale del suo spirito.

E di coerenza sostanziale è attestazione sicura la sua vita, colma di movimento turbinoso, ma piena di nobiltà e rettitudine di mezzi e d'intenti.

* * *

Nato il 28 marzo 1828 a Napoli, ebbe i primi elementi di educazione dagli Scolopi: uscito da quel collegio, Costantino Margaris gli impartì vigoroso insegnamento di greco.

Non frequentò la scuola del Puoti, ove in quel tempo accorreva la gioventù napoletana, che, dedicandosi allo studio dei maggiori problemi positivi, coltivava i grandi postulati intellettuali e morali in cui si riassumevano le nuove speranze e i nuovi destini d'Italia. Ma coi giovani di propositi ardenti intrattenne dimestichezza; e quando Camillo Caracciolo e il Duca di San Donato furono per le

loro manifestazioni liberali tenuti più giorni in carcere, egli prese l'iniziativa di un banchetto espiatorio offerto dagli amici ai due segnalati dalla polizia borbonica.

Se dei primi maestri Ruggero Bonghi serbò sino alla vecchiezza la più grata memoria, il suo modo d' imparare ritrasse del metodo con cui egli insegnò più tardi e studiò in tutta la sua vita. Anzi si sarebbe forse nel vero constatando piuttosto una assenza di metodo; poichè veri maestri che ne abbian diretto la coltura non ebbe, anzi schivò, ponendo nello studio quella autonomia e quella singolarità che caratterizzarono tutta la sua vita di pensiero.

Appena diciannovenne, pubblicava la traduzione e il commento del *Filebo*, lavoro poderoso che attestava la sua famigliarità colla filosofia platonica; mentre le sue amicizie e i suoi slanci patriottici cospiravano ad accostarlo a quelle teorie Hegeliane che egli non professò, ma che prevalsero nella gioventù convinta di vedere in non lontano avvenire attuata l'idea della grande patria italiana.

Tra quei fremiti che da Napoli fecero partire la prima scintilla del fuoco purificatore italiano, Ruggero Bonghi, filosofo e letterato, ardente di quei palpiti di libertà e di giustizia onde fu assertore in tutta la vita, ebbe l'impulso delle generose iniziative.

Nel gennaio 1848 fu egli a redigere in casa di Gaetano Filangeri e segnare per primo la nota petizione, munita poi di moltissime firme, colla quale si domandava al Governo la proclamazione della Costituzione già una volta giurata e manomessa. Fra le incertezze e le lotte che qui non è luogo a ricordare, il primo passo politico di Ruggero Bonghi ottenne quel successo, che della Costituzione napoletana fece il pungolo incitatore delle determinazioni di Carlo Alberto, diventate il primo vero e irretrattabile passo per la libertà e unità d'Italia. Il Parlamento del Borbone fu sciolto ancor prima di aprirsi: il Parlamento dei Savoja è quello che delibera ora la collezione dei discorsi di Ruggero Bonghi.

Epici momenti, a cui mancò purtroppo una sicura preparazione degli animi. La stessa gravità dei pericoli non valse ad ispirare la

necessità di sicuri accordi italiani, per distruggere prima il nemico comune e riservare le divergenze a vittoria conseguita. Così la missione, di cui il Bonghi fece parte, insieme col Principe di Luperano, col Principe di Colobrano, con Biagio Gamboa, col Duca di Albaneta e con Casimiro De Lieto, per la proposta lega e dieta italiana, subì la sorte che le vicende delle armi si affrettavano a concludere.

La reazione che ne seguì consigliò Ruggero Bonghi ad abbandonare le aure poco sicure di Napoli; ed ei conobbe Firenze, ove lo accompagnò la ira borbonica, per cui dettame Leopoldo II, da lui scongiurato a non maritare sua figlia ad un figlio di Ferdinando II, lo espulse dalla Toscana. Rifugiatosi nella ospitale Torino, visitò poscia Parigi e nel ritorno si soffermò a Stresa, che la dolce consuetudine col Rosmini e col Manzoni gli rese attraentissima. I lunghi conversari col filosofo roveretano, da cui, pure discutendone le teorie, trasse ardire alla speculazione, e col poeta milanese che lo indusse a considerare la naturalezza nella lingua in correlazione colla sincerità del pensiero, egli stesso descrisse come godimenti spirituali di rado eguagliati. Quanta luce di scienza, quanto amore di indagini, quanta altezza di escogitazioni in quel mutuo contrastarsi che affina il pensiero e la critica; quanto affetto intellettivo, quanta gioia di rivelazioni! Dal lago scrisse la nota lettera a Celestino Bianchi sul « Perchè la letteratura non sia popolare in Italia » : e le meditazioni filosofiche incideva nei commenti ai grandi dell'antichità. Lasciati in disparte i Dialoghi di Platone, che egli riprese più tardi, nel 1854 tradusse i primi sei libri della *Metafisica* di Aristotile; e pubblicò più tardi l'*Eutidemo* e il *Protagora*.

In quel periodo in cui i governi assoluti d'Italia si illusero di aver fermata l'idra rivoluzionaria e, dopo le repressioni del 1853, volendo sostituirvi la simulazione della clemenza, cercarono di attrarre a sè i letterati che la coscienza pubblica illuminano e costruiscono, Massimiliano d'Austria, spirito largo e colto, offerse a Ruggero Bonghi la cattedra di filosofia nell'Università di Pavia. Nobilmente ei

rifiutò ; e la cattedra ricevette poco dopo dal governo piemontese che aveva liberata la Lombardia.

Dopo un breve intervallo di tempo in cui fu segretario del Consiglio di luogotenenza di Napoli, felicemente annessa, egli riprese il suo spirito battagliero colla opposizione alle idee di Crispi, ma anche rivelò il suo intuito di fina osservazione nei consigli dati a Farini per l'unificazione amministrativa.

Nominato professore di letteratura greca a Torino, il diligente biografo, Francesco D'Ovidio, dubitò che salisse mai quella cattedra.

Ruggero Bonghi era per indole essenzialmente un docente : se aveva scansato le scuole degli altri, la scuola per gli altri fu il desiderio e lo scopo della sua vita : onde ebbe rimprovero di volere anche in Parlamento fare lezioni. Fu professore di greco all'Istituto superiore di Firenze : accettò poi di insegnare storia antica all'Accademia letteraria di Milano ; ma non ebbe piè fermo finchè non ottenne l'insegnamento nell'Università di Roma, da lui dato in forma ufficiale o come libero docente secondochè il mandato parlamentare gli consentì, e sospeso soltanto quando fu ministro.

Del periodo in cui si preparò alla vita politica rappresentativa ricordo soltanto, sulle tracce di Joseph Grabinski (1), la netta visione che egli ebbe dei fini propostisi da Camillo Cavour nell'impresa di Crimea. Raccolti gli emigrati napoletani in casa Pisanelli, Ruggero Bonghi vi sostenne validamente la tesi del ministro piemontese, così vivamente da altri combattuta e misconosciuta : « è il solo mezzo possibile di aver voce in capitolo nel prossimo Congresso europeo : quando Cavour vi sarà entrato, egli saprà far scattare tutte le risorse del suo genio per rimettere sul tappeto la questione italiana ».

E il nome di Camillo Cavour serbò sempre per lui il fascino del genio politico per l'intuizione chiara e indiscutibile di ogni problema, guida sicura per soluzioni rette e patriottiche.

---

(1) *Un italien ami de la France – Ruggero Bonghi – « Le Correspondant »*, Récueil périodique, 4, 1895, 470 e seg.

* * *

Chiamato il 25 marzo 1860 dal collegio di Belgioioso a far parte delle ultime sedute della Camera Subalpina, portò subito alla Camera italiana il riflesso dei suoi precedenti politici. Uomo della rivoluzione, egli non l'aveva mai considerata come un sistema, ma come un mezzo transitorio per la conquista delle pubbliche libertà; conquistate, pensò fosse mestieri preservarle da eccessi e da indebite inframmettenze. Trovò pertanto facile coincidenza col programma della Destra italiana, assertrice di libertà entro i confini dell'ordine.

A questi concetti ispiratori del partito rimase, nonostante le infedeltà che rendono più calda la riconciliazione, devoto, anche per l'amicizia che ebbe carissima con Marco Minghetti.

Pur notevoli le differenze di spirito, nacque tra i due uomini eminenti e persistette una sicura affinità di tendenze, raffermata dalla consuetudine di quei conversari eleganti e squisiti che formavano la delizia di alcuni salotti di quell'epoca.

Come tutte le cose umane sono suscettibili di deformazione, così anche questi salotti ebbero pagine di retroscena politico non sempre simpatiche; ma l'affiatamento tra uomini chiamati ad apprezzarsi e a collaborare, reso più vibrante dallo spirito acuto della donna superiore, se ebbe più frequente immagine negli esempi di Francia, non rinnega alcune delle più squisite ricordanze del Rinascimento italiano e si concilia con qualsiasi tendenza di partito e con qualsiasi aspirazione sociale.

Del salotto elegante Ruggero Bonghi si compiacque sempre di poi, trovandovi un'oasi di diletto nella sua vita laboriosa, ricercatissimo perchè si prodigava con felice e cavalleresca genialità di trovate, frasi argute ed epigrammi originali: ma anche in quel campo ei conservava quella singolarità indipendente di pensiero che gli consentiva di sferzare la nuova moda di carità mondana: « la carità che è residuo di godimento non educa nè crea gratitudine: la

carità che è un soprapiù del piacere genera invece disdegno, dispetto. odio » (1).

Quale premio del concorso dato al suo partito nella lotta parlamentare, ebbe il còmpito di dirigere la pubblica istruzione del suo paese e ne fu ministro il 27 settembre 1874.

Abbandonò il potere per la crisi del 1876 ch'ei ritenne subito corrispondere ad una situazione definitivamente perduta, mentre Quintino Sella, con frase notissima, vi vedeva soltanto un intermezzo duraturo quanto un viaggio in America. Ma l'ufficio ministeriale non raggiunse più mai, quantunque in alcune combinazioni ministeriali vi si accostasse; e non sempre seppe applicare il precetto filosofico che consiglia a chi ha perduto il potere di obliare di averlo mai posseduto. Cominciò invece per lui quella crisi d'azione, che è comparabile alla crisi delle credenze presso il pensatore, quello che gli Inglesi chiamano il *point tournant* della vita; ond'ei si ridusse alla situazione di critica persistente, che forma talora la fortuna oratoria di chi non aspira più a salire.

Tenne fede al partito caduto; ma, come non opinò che il mondo dovesse camminare a rovescio soltanto perchè la Sinistra aveva conquistato le redini della pubblica cosa, così, nelle reciproche insofferenze degli uomini principali della Sinistra, apprezzò gli sforzi di Agostino Depretis e lo seguì per un certo periodo nella politica del *trasformismo.* Ispirato questo a conciliare molte forze sane convergenti, separate soltanto da tradizioni nominalistiche, avrebbe potuto conseguire uno scopo nobilissimo, se non fosse stato fatto servire ad aspirazioni personali e tergiversato da mene egoistiche, le quali alla consolidazione delle reali conquiste sostituirono la corsa al pallio. Alieno dal prestarvisi, e forte di una coscienza politica superiore, del concorso dato non ebbe compenso: anzi, come il potere si allontanava da lui, così egli si allontanava dall'opinione media della Camera, trionfando ancora come oratore.

(1) Discorso 28 maggio 1890.

ma non persuadendo e non trascinando specialmente coloro, amici o avversari, ch'egli non perdonava nella acerbità della parola. Lo splendido isolamento, che la raffinatezza dello spirito rendeva consono alla sua indole, divenne così situazione quasi costante della sua vita.

Ed egli, che, avendo ramingato per ben sette collegi diversi nelle dodici legislature in cui fu eletto e trovato solo rifugio sicuro in un collegio del Veneto ospitale e riparatore, per lunga consuetudine conosceva le infedeltà degli elettori, vanamente dissimulò il dispetto per la dura esclusione dalla Camera nelle elezioni del 1892. Francesco Crispi, nella generosità del suo cuore, riferendosi all'avversario politico dal quale così sovente aveva dissentito, scriveva allora: « Certe personalità, quali che siano le loro opinioni, ed anche se d'opposizione al Governo, onorano con la loro presenza un'Assemblea: nè si deve loro contrastare la deputazione per un gretto e meschino spirito di parte » (1).

Furono queste cagioni sufficienti per determinare quelle considerazioni pessimistiche sulle nuove tendenze delle istituzioni parlamentari che a lui – già vigoroso assertore della forza latente e potentissima « esercitata da tutto quanto il pensiero collettivo della società nell'interpretazione e nell'esercizio degli Statuti » (2) – consigliarono di rappresentare invece di poi il governo parlamentare come una conquista contro lo Statuto e di redigere articoli di Riviste italiane e di giornali francesi, intesi a ricordare al Principe il suo ufficio in rapporto al giuoco intimo delle istituzioni?

Le burocratiche procedure intentate contro di lui, da poco nominato consigliere di Stato, gli valsero amarezze anche là dove ei sperava ottenere simpatico consentimento. Il Consiglio di Stato si pronunciò a lui favorevole: la sua esclusione dai circoli di Corte

---

(1) *Ricordi biografici di R. Bonghi*, in *Nuova Antologia*, 4ª serie, 48, 1899, pag. 350.

(2) Discorso Bonghi, seduta 17 marzo 1891.

fu in breve revocata; ma egli sentì che quel dominio della parola e dell'ambiente che era il suo orgoglio e la sua ambizione gli sfuggiva, e sempre più si rinchiuse in sè stesso, non trovando conforto se non nel lavoro intenso. Il giorno stesso della sua morte, avvenuta il 22 ottobre 1895 in Torre del Greco, ei si alzava dal letto di dolore per prender parte alla seduta di una Commissione d'esame e redigere personalmente la relazione.

Vera consolazione negli ultimi anni non ebbe se non nell'affetto delle ricoverate nel Collegio di Anagni, cui dedicò tanta parte della sua attività e del suo entusiasmo; onde Angelo De Gubernatis (1) affermava doversi il precipizio della sua fine all'ultimo incidente che ritardò la prima estrazione dei premi per la lotteria destinata ad assicurarne le sorti. Le lagrime versate dalle orfanelle all'annunzio della morte del loro benefattore, al grido: *è morto Papà Bonghi*, dimostrarono ch'ivi egli aveva trovato sincera corrispondenza al suo nobile cuore. Poichè dell'uomo considerato arido e scettico il primo palpito fu per la risurrezione d'Italia, l'ultimo per l'avvenire della gioventù nei Collegi di Assisi e di Anagni.

L'affettuosità nota ai familiari e l'intima fede che lo sorreggeva contrastavano alla diffusa voce del suo scetticismo. « Dubito molto degli uomini, diceva egli al Zannoni, ma non dubito di Dio e dell'uomo ». Ch'ei fosse scettico, scriveva Filippo Masci, fu voce di volgo letterato, che scambiò l'intelligenza pugnace, ricercatrice, perpetuamente insoddisfatta, che squadrava ad una ad una le pagine del gran libro del vero, con l'intelligenza negativa, che diffida di sè stessa e della verità.

Si ascolti invero quanta poesia, ben lontana dallo scetticismo, emana da questo suo pensiero: « Più puro e più stellato è il cielo e più profonda è la malinconia che a rimirarlo ti s'insinua nell'animo. È una malinconia dolce, come di chi si sente venir meno e perdersi via via in un infinito in cui si dilegua ».

---

(1) *Vita italiana*, 1895, vol. IV.

* * *

Le cure date alle istituzioni educative che dal cuore soltanto possono essere riscaldate e coltivate, la fede che illuminò il suo animo in religione ed in politica, lo slancio nel sostenere le cause più nobili e meno grate accompagnato dall' inerzia fondamentale nel difendere i propri interessi, sono in singolare contraddizione col contenuto e colla forma stessa dei suoi discorsi, nei quali parve ricercasse piuttosto la demolizione dell'avversario che non la vittoria della propria tesi. Ma ebbe egli sempre una sicura tesi da sostenere? O non piuttosto la improvvisazione del pensiero corrispondeva talora anche alla improvvisazione della convinzione? Quel sùbito sorgere di scatto abbandonando nello stallo altro lavoro cui attendeva fino all'ultimo momento, e quasi ricercando colle parole il pensiero, non ci rappresenta l'uomo che, sapendo di avere a propria disposizione larghissimo campo e messe abbondante, si compiaceva di quella stessa incertezza sulle conclusioni, in cui non solo lasciava gli ascoltatori, ma forse anche sè stesso?

Laddove la commozione e la nervosità poterono rendere muti in Parlamento Gibbon e Stuart Mill, l'agilità della parola può essere un rischio per chi non è conscio della necessità di limitarla e moderarla. E mentre la giusta lode, secondo Larochefoucauld, « sert à fixer dans la politique des vertus » l'ammirazione stessa che a Ruggero Bonghi si attestava per questa sua virtuosità costituì sovente per lui gravissimo pericolo.

Di vero la sua eloquenza dimostrò sopratutto quanto fosse esatta la affermazione di Pascal che la definiva quale una potenza ingannatrice per la illusione che crea. Le battaglie dell'eloquenza devono essere animate da un sacro entusiasmo per la causa che servono: le battaglie a vuoto sono in questo campo perniciose come nella vera guerra: esse valgono non a distruggere il nemico, ma solo a intimi-

dirlo e sconcertarlo consentendogli di ritornare il domani alla carica con nuovi argomenti, con nuova acrimonia.

Raccontava Ruggero Bonghi che il Tochard gli aveva detto: « Vous n'êtes pas pris au sérieux: vous avez l'air de vous moquer toujours des autres et de vous-même, de ce que vous écoutez et de ce que vous dites »: ed ei non ne sentì offesa per nulla perchè « se per esser preso sul serio, bisogna prender sul serio tanti, è troppo dura condizione e non l'accetto ».

Sull'efficacia positiva dei discorsi occorre certamente dissipare le illusioni. Per chi parla ed anche per quelli che ascoltano le impressioni della tribuna riescono talora così forti che paiono decisive; ma in presenza delle grandi questioni di governo la parola può soltanto preparare senza riuscire a concludere. Tuttavia l'oratore deve sempre serbare intatta quella serietà che dimostra ch'egli della parola si serve e non vi si abbandona, ed evitare quella *self complacency* che l'avversario non perdona, e quell'ironia mordace che costituì pure uno degli elementi del successo, effimero talora, dei discorsi di Ruggero Bonghi. Non per nulla aveva egli stesso scritto sull'*Ironia socratica* la arguta lettera che precede la traduzione dell'*Eutifrone*.

L'oratoria di Ruggero Bonghi tecnicamente aiutata dalla consuetudine di pensare ad alta voce ed in piedi, *of thinking on his legs*, come diceva lord Brougham, era nutrita dal lungo studio dei principali scrittori di Grecia e di Roma e dalla grande familiarità colle istituzioni inglesi da lui così sovente citate ad esempio, da averne anche scherzosi rimbrotti. Ma, mentre era sostanziata da solide argomentazioni, non risultava sempre rafforzata da profonda e diffusiva convinzione, apparendo egli più un immaginativo che un passionale. E come talora l'insuccesso di un magnifico vibrante discorso era causato dalla aristocratica indifferenza con cui vi poneva termine senza conclusione oratoria; così d'altro lato la elegante signorilità del suo argomentare, anche nelle invettive contro gli avversari, il decoro della espressione serbato anche nelle controre-

pliche brillantissime, l'abilità nello sviscerare da ogni parte l'argomento, la potenza della critica, il vero rispetto per ogni cosa o persona grande, la bontà fondamentale del suo riso arguto, il disinteresse col quale sosteneva tesi a lui sfavorevoli - quale il ritorno al collegio uninominale - la felice attitudine con cui consentiva all'avversario tutto quanto era controvertibile, riducendolo nel punto dominante sotto la morsa di argomentazioni serrate, stringenti, poderose, costituiscono tutti elementi di freschezza e di forza che li rendono degni di attenta proficua lettura, capaci di fecondo esempio.

* * *

Gli argomenti, intorno ai quali si polarizzò la sua attività parlamentare, furono essenzialmente la pubblica istruzione e i rapporti tra Chiesa e Stato. Azione diretta ebbe sulla prima nei 18 mesi in cui fu ministro e in cui – fra le lotte audaci di studenti chiamati a serî esami di ricapitolazione atti a dimostrare il valore ragionativo sintetico più che lo sforzo mnemonico, e i forti attacchi di parlamentari coi quali ebbe sempre di poi vivaci schermaglie – diede vivo impulso agli studi classici, rivelando un ardore, se pur talora inframmettente, accompagnato sempre da studio cosciente del problema e da singolare attitudine a risolverlo; uno zelo nella eliminazione degli abusi, nel restaurare la disciplina, che potè sollevare il malcontento degli interessati, ma non esser tacciato mai di arbitrî nè di illeciti favori.

In tutto il vasto campo dell'istruzione, ch'egli man mano sviscerò nell'opera di ministro e nei magistrali discorsi, dall'istruzione elementare e dalla necessità di provvedere ai più urgenti bisogni dei maestri fino alla istruzione universitaria per la quale svolse e sostenne forti tesi audacemente precorritrici, il suo programma è riassunto in questo pensiero che acquista sempre miglior luce di verità: « La legislazione italiana ha circondato di tante guarentigie chi insegna che non ne restano per chi impara ». Profondamente

liberale, ei concepì la libertà per tutti, e non per alcuni, con quella coscienza che gli imponeva, seguendo il noto principio di Disraeli *trust the people*, di accettare francamente i maggiori allargamenti di suffragio: ma, come ei riteneva un'illusione il chiamare liberale ogni introduzione dell'elemento elettivo in tutte quante le funzioni dello Stato, così intendeva serbare forte l'organismo dello Stato e dei suoi organi, la cui responsabilità viene a scemare nella stessa misura in cui la sua costituzione perde di vigore e di indipendenza.

E l'indipendenza dello Stato egli intese mantenere di fronte ad ogni altro istituto, e in particolare di fronte alla Chiesa. Vi fu chi potè per spirito di parte diminuire quel grande titolo di lode che fu la sua relazione sulla legge delle guarentigie e la discussione che con ardore di convinzione diffusiva e con costanza dominatrice ne sostenne alla Camera: ma lo studioso sereno riconobbe già da gran tempo il forte merito che egli vi ebbe e gli tributò quell'ammirazione che gli stranieri gli diedero molto prima. Il risultato pratico nei rapporti che ne seguirono colla Santa Sede, anche in momenti di grave difficoltà, conferma lo spirito acuto, imparziale e preveggente che ne ispirò le disposizioni. La obiettività della condotta e delle deduzioni scientifiche e politiche che gli impedì di sposare tutta intera una causa lo addusse ad una strana situazione: poichè mal si saprebbe definire se più egli sia stato avversato dai clericali o dai liberali, imputandogli quelli le soverchie restrizioni alla libertà di azione della Santa Sede, questi rimproverandogli di non aver abbastanza riconosciuto la supremazia di ogni atto dello Stato.

Il sentimento della divinità, ch'egli disse fermo nella propria coscienza essenzialmente per l'angoscia che lo coglieva nei momenti in cui era tratto a dubitare, la preoccupazione del danno sociale incombente ove la religione mancasse al consorzio civile, la risoluzione d'ogni dubbio positivo nell'interesse dello Stato sovrano lo resero sospetto agli uni, inviso agli altri. E poichè della sua dottrina e della sua pratica caposaldo furono l'abolizione del potere

temporale e l'affermazione dei supremi diritti dello Stato, ebbe attacchi feroci che si estesero anche alla sua produzione scientifica. La *Civiltà Cattolica* (15ª serie, 5, 1893), attribuì la sua caduta nelle elezioni dei collegi di Conegliano, Anagni e Lucera all'avere scritto la *Vita di Gesù*. Si difese Ruggero Bonghi con una lettera aperta al Papa, nella quale, dichiarando di voler morire nella Chiesa in cui era stato battezzato, moveva forti obiezioni al potere temporale e dimostrava necessarie profonde riforme nella Chiesa stessa. E il 4 dicembre 1891 affermava: « Questo desiderio ardente, ostinato, di poter temporale è desiderio cieco ormai, è desiderio senile, è desiderio che non può esser soddisfatto nè dai nemici del cristianesimo, nè molto meno dagli amici. Se un potere temporale fosse necessario all'indipendenza della Chiesa, questa sarebbe perita per sempre, poichè tutte le fibre della società moderna vi resistono e si ribellano ».

* * *

La immensa ampiezza di questi temi, nei quali gli era facile rifulgere per la dottrina lungamente acquisita, per la singolarità delle osservazioni, per l'indipendenza dei giudizi, per la ricchezza dell'illimitato ingegno, gli faceva troppo sovente dimenticare la regola che domina tutte le Assemblee e specialmente le politiche: gli uomini non si conducono ad uno scopo superiore se non a condizione di condiscendere a loro nei punti particolari, di mettersi di pari passo con loro e di procedere per la strada da essi preferita verso lo scopo che si persegue e che essi non vedono. Sprezzante i rumori che le sue aspre osservazioni sollevavano, egli irritava anche più gli ascoltatori ammonendoli che i rumori lo avvertivano di aver detto qualche cosa che giovava ripetere perchè aveva toccato il segno (1); onde appariva suo scopo, piuttosto che il desiderio di essere amato, l'*oderint dum metuant*.

---

(1) Discorso 29 aprile 1881.

La sua forma oratoria compendiava il metodo degli oratori classici, che si gloriavano della preparazione sistematica dei loro discorsi, con quello degli oratori moderni che adottano ogni maniera di artificio per nascondere lo studio e la preparazione.

Per l'improvvisazione egli entrava in comunicazione diretta cogli uditori, impadronendosene, agendo sopra di loro come ricevendone la diretta reazione, e con questo scambio di impressione facendoli compartecipi del suo discorso e trascinandoli al suo scopo. Per il lungo studio delle più importanti questioni, per la sicura indagine storica e comparativa, ogni discorso suo era così sostanzialmente intessuto da sembrare obbediente ad una precisa specifica preparazione. Gli rimaneva il difetto proveniente forse dalla congiunzione ideale dei due metodi, la inorganicità che talora vi si rivelava, quando l'idea incidentale prendeva il predominio nel suo spirito così pronto a seguirla in tutte le forme di elaborazione; cosicchè poteva qualche volta applicarglisi la frase mordace rivolta da Disraeli a Gladstone ch'egli accusava di essere un rettorico sofistico inebriato dalla esuberanza della sua verbosità. L'istinto delle grandi Assemblee, l'*unerring instinct of Parliament*, si palesava nella diversa accoglienza prestata ai suoi discorsi, ai quali non mancava però mai nè la deferenza, nè la attesa, se pure seguìti talora dalla stanchezza degli ascoltatori impazienti di conclusioni più positive.

Le Assemblee pretendono soluzioni nette e precise ai problemi che si propongono, e non sono facilmente disposte a seguire gli spiriti maggiori, convinti della esistenza di problemi insolubili. Non è senza pericolo che si conducono parallelamente la scienza e la politica in una democrazia avida di assegnare a ciascuno un posto determinato e limitato. Ma nei momenti difficili è doveroso considerare che nessuna istituzione contiene in sè stessa tanto merito da dispensare coloro che la dirigono dall'obbligo di saggezza e di studio, e che le formule nuove che ne vogliono fare astrazione preparano periodi di decadenza.

Quando Freycinet nella riunione degli elettori senatoriali della Senna il 21 gennaio 1876, con frase modesta che lo collocava in secondo ordine nella scena politica, domandava di essere arruolato nella falange scientifica della Repubblica, vedeva chiaramente la utilità del concorso della scienza alla vita politica diretta del paese, specialmente per tener viva e vibrante la forza di propulsione che da quella deriva costante, inalterabile e sicura.

Fu Ruggero Bonghi vero uomo di scienza? Uomo dotto, di coltura estesa ad ogni ramo della letteratura, della storia e della politica, fu senza dubbio e niuno lo contestò. Fu altrettanto profonda quanto vasta la sua dottrina? Egli stesso tra i suoi *Pensieri*, con eccellente iniziativa raccolti dal Municipio di Lucera, lasciava scritto: « ogni giorno mi cresce la voglia del sapere e la coscienza del non sapere: morrò di sete spirituale ».

Certamente occorre prender partito tra l'entusiasmo generoso di Francesco D'Ovidio, paragonante Ruggero Bonghi a Cicerone e inneggiante alla grande versatilità dell'ingegno, alla ricchezza della coltura di lui, e la inesorabile critica di Benedetto Croce, che negava alla *Storia di Roma* ogni valore di ricostruzione ideale del sorgere della potenza romana, e alla *Storia d'Europa durante la Rivoluzione francese* qualsiasi ricerca profonda delle cause e profonda determinazione del significato del grande avvenimento, consentendogli soltanto come unico contenuto mentale la conciliazione superficiale di idee discordanti e conchiudeva: « quando egli usciva dalle questioni speciali di amministrazione, di pubblica istruzione e simili egli si smarriva ». Lo stesso Giosuè Carducci che lo chiamava antipatico per divertimento, riconosceva in lui, nonostante la non amabile definizione, una testa forte, acuta, secca, contrapponendo all'ampia coltura la poca sicurezza, alla pronta facoltà d'assorbire la lenta digestione e la singolarità per cui gli bastava aver veduto le frontiere d'un territorio ideale e dottrinale perchè gli bastasse la voglia di percorrerlo tutto per suo.

L'ammirazione di Joseph Grabinski che attribuisce al Bonghi

« talent hors ligne, facilité de travail incomparable, admirable mémoire, aptitude très marquée à s'assimiler les matières les plus disparates, érudition profonde et des plus variées »; la devozione di Gaetano Negri che vede con entusiasmo la erudizione enorme che non era una massa inerte, ma una sostanza vivace e generatrice, un lievito fecondatore d'idee; il ponderato elogio di Iginio Gentili che lo dichiara conoscitore delle lingue e della letteratura di Grecia e di Roma, lettore attentissimo e tenace e critico arguto di scritture moderne, fornito d'ingegno per eccellenza indagatore e d'erudizione sicuramente posseduta, versato in ogni momento della storia: tutte queste affermazioni – alle quali tante altre se ne potrebbero aggiungere, perchè raramente un uomo, che non abbia avuto in pugno i destini morali e politici dell'umanità, fu per un tempo così studiato quant'egli lo fu – tutte queste affermazioni convincono che la stessa discussione intorno alla somma del suo valore lasciava intatta la eminenza della sua figura intellettuale, poichè egli evitò in tutta la sua vita il mezzo adottato dai mediocri di salire sui trampoli per parere più grandi, mezzo sicuro, com'egli stesso lasciò scritto nei suoi *Pensieri*, per parere più piccoli quando se ne scende.

Forse egli rappresentò in sommo grado il carattere italiano difettante, nella politica, nella scienza, nell'industria, ecc., di quell'*esprit de suite* che fa la fortuna del carattere inglese. Egli stesso nella sua auto-imparzialità, quando volle raccogliere alcuni suoi scritti di argomento filosofico e filologico, ne traeva grande conforto perchè gli pareva provasse « una certa unità di concetto e una certa continuità di sviluppo ». Roma e Platone, il più gran fatto e lo storico più geniale dell'umanità, furono gli stimoli più ardenti delle sue speculazioni: eppure nè dell'una nè dell'altro portò a fine lo studio: otto dialoghi di Platone, due volumi della storia di Roma dànno il desiderio degli altri incompiuti. Incompiute le opere alle quali il suo animo maggiormente intendeva, che lo stesso Croce chiama frammenti grandiosi di opere stupende, e intramezzate da

un'infinità di opere minori – tra cui persino una commedia in collaborazione di Paulo Fambri – e da cure giornalistiche, che lo richiamavano ai tempi della collaborazione alla *Stampa*, alla *Perseveranza*, all'*Unità nazionale*, e culminarono nelle infinite sollecitudini date alla *Cultura*, rivista che diresse e sovente redasse interamente da solo, trasfondendovi tutto sè stesso, per praticarvi la illimitata libertà di pensiero.

La commistione della vita politica coll'attività letteraria ha il salutare effetto di dare alle opere dell'intelligenza pura un carattere più virile, più largo, più dominato dalla realtà. Come, dopo avere fatto le più ansiose ricerche e accumulato i più profondi studi sopra un argomento, presto ei se ne stancava per trasvolare ad altro; così la caratteristica della sua mente fu sempre e dovunque l'indisciplina, che gli fruttò deficienza di conclusioni nella scienza e isolamento in politica. Gli rimaneva soltanto inconcussa una incrollabile convinzione di fronte ai problemi ultimi della coscienza e quindi una sicurezza morale piena di nobiltà e di fede, quale limpidamente si rivela, come raggio consolatore di speranza e di idealità, nella lettera alla Principessa di Teano premessa alla traduzione del Fedone: « La vita è un dolore? »; nella lettera al Mamiani sul *Concetto dell'anima*, nella *Vita di Gesù* e nel *San Francesco* rispondente a una profonda realità di sentimento e non a una superbia di speculazione. « Iddio è l'ultimo quesito – lasciò scritto – l'ultimo enimma, e l'ultima risposta ».

In questo campo di altezza sublime si costituì una sintesi di pensiero e di convinzione, che fa contrasto coll'analisi minuta, talora soverchiamente demolitrice, negli altri temi; onde, se ei riuscì a porgere alla fantasia del lettore la rappresentazione animata di un'epoca, e a dare un'aura di vita anche ai soggetti archeologici, gli fu impedita una ricostruzione affermativa di azione costante e feconda.

In magnis et voluisse sat est.

D'altronde uno dei concetti più frequenti alla mente di Ruggero Bonghi era quello espresso dal Pascal: il destino dell'uomo

quaggiù è di ricercare il vero, non di ritrovarlo, almeno in tutto. In queste ricerche Ruggero Bonghi poneva tutto sè stesso con quella sincerità che organizza e disciplina, non meno l'idea che la coscienza, non meno la ragione che il sentimento, riuscendo ad elevare l'esponente del proprio pensiero, ad accentuare il valore dinamico della sua funzione persuasiva. Così si spiega tutto il suo stile nella oratoria e negli scritti: poichè, se tra il pensiero e il sentimento esiste uno stretto rapporto, tra il pensiero e lo stile esiste, più che un rapporto, un'identità. Ma la sensibilità sociale, che serve all'osservatore quale istrumento di esperienza e s'affina man mano che si adopera, era in Ruggero Bonghi contrastata dal desiderio istintivo di porsi contro l'opinione prevalente, dimentico che la democrazia in mezzo alla quale viveva e per cui operava è refrattaria all'indipendenza, e dimentico ancora che la coltura è ragione di temperanza nella forma e nei giudizi.

* * *

Ma l'essere in contrasto cogli altri implicava la mancanza di quell'armonia con sè stesso, nella quale i filosofi pongono l'essenza della bontà? Chi lo conobbe da vicino dà la risposta intima a questa domanda. Il culto delle bellezze naturali ch'egli ebbe profondo la conferma. Il sentimento di dolce umanità per il quale diede l'ultimo dei risparmi della sua laboriosa vita per togliere d'imbarazzo l'Istituto di Anagni; la mesta decisione con cui sacrificò ad analogo scopo gran parte della sua biblioteca, alla quale aveva dedicato tesori di passione, la confortano. La attesta il culto della Patria, con cui iniziò la sua vita e che fu guida costante alla sua condotta nella carriera politica. La accertano le cure con cui egli presiedette la *Dante Alighieri*, fiero simbolo d'italianità in momenti nei quali imprudente, se non pericoloso, appariva il solo desiderio di estendere l'uso della patria lingua, che è primo elemento di conquista morale.

Egli che già il 13 maggio 1887 dall'introduzione del servizio obbligatorio militare deduceva la concessione del suffragio ai

militari perchè « chi, a qualunque grado, in qualunque forma ha servito lo Stato, ha il sentimento che esso esiste » e « le riforme militari sono sempre state feconde di riforme politiche »; egli che fu efficace assertore del valore dell'esercito e della necessità di tenerlo all'altezza dei tempi, incitava costantemente colla parola e coll'esempio l'opera di propaganda di pensiero. Così concepì l'Associazione della *Dante Alighieri*, da cui ebbe nei primi tempi dolori ineffabili, ma poscia trasse gioie infinite. Dubbi e defezioni cedettero di fronte all'entusiasmo ed alla convinzione di lui che nel manifesto del Comitato promotore aveva dichiarato: « Dovunque suona un accento della lingua nostra, dovunque la civiltà nostra lasciò tradizioni, dovunque sono fratelli nostri che vogliono e debbono rimaner tali, ivi è un pezzo della patria che non possiamo dimenticare ». E l'Associazione compì sotto la sua guida, e mantenne sotto la direzione dei successori, quell'ufficio di fiamma e di luce verso i compatrioti lontani, che egli intuì còmpito sacro e che nel discorso del 15 maggio 1883 alla Camera definì con coraggio preveggente: « È un'illusione non degna di un uomo di Stato il credere che in questa Italia risorta possa essere spento sempre il pensiero che la sua positura orientale non è sicura, non è compiuta e che non al di là delle Alpi, ma al di qua, non distaccati da noi che da un semplice confine mal disposto in luoghi donde possiamo esser facilmente offesi, vivono italiani i cui interessi sono in gran parte quelli della Nazione che noi abbiamo ricostituita ».

Nel momento in cui questi interessi e queste aspirazioni di razza trovano asserzione e difesa nel nostro magnifico esercito, che attesta il fatale congiungimento di ogni forza materiale e morale all'altissimo intento, la figura di Ruggero Bonghi, costante preconizzatore, anche con vivo dissenso dai suoi amici, della alleanza francese e delle sorti della latinità, si erge a campione dell'idea italiana che è idea di civiltà, di umanità e di giustizia.

CAMILLO MONTALCINI.

Università di Sassari

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 2 giugno 1860.

Gli articoli 167 e 181 della legge sulla pubblica istruzione del 13 novembre 1859 avevano sancita la soppressione dell'Università di Sassari. Il 31 maggio 1860 l'onorevole Mancini presentava una proposta di legge firmata da moltissimi altri deputati per sospendere l'esecuzione di questi articoli. Dopo le dichiarazioni dell'onorevole Mamiani, ministro dell'istruzione pubblica, il quale non si opponeva che la proposta fosse presa in considerazione, l'onorevole Bonghi così parlava:

BONGHI. Io intendeva di discorrere contro la presa in considerazione di questa proposta; ma, poichè vedo che il Ministero non si oppone, mi parrebbe assunto difficilissimo quello d'indurre la Camera a seguire il mio parere. Io avrei creduto meglio di profittare di una disposizione di legge già fatta, e che sarà penoso di rifare, ma che bisognerà pur rifare quando si ritornerà su cotesta questione, anzichè ammettere alla discussione una proposta di legge, dalla quale non si sarebbe avuto, a parer mio, nessun frutto.

Io credeva che le ragioni per mantenere l'Università di Sassari fossero molto più deboli di quelle che si possano addurre contro. E sebbene parecchie delle ragioni per sopprimere l'Università di Sassari siano già state recate dal signor ministro, io credeva che se ne potessero aggiungere altre; per le quali si potesse dire che, quantunque la petizione spedita alla Camera da parecchi cittadini di Sassari faccia parere che sia desiderio comune di quella città di conservare questa Università, non ostante però i fatti mostrano nella popolazione di quella provincia una inclinazione affatto diversa.

Può essere che, per una vanità municipale facile a comprendere, si trovi ora in parecchi cittadini della provincia di Sassari il desiderio di mantenere questo stabilimento; ma a queste ragioni di vanità municipale si contrappongono delle ragioni molto più vere, attinte non solo dal fatto che a quest'Università concorrono ben pochi studenti, ma ancora da cause necessarie, così generali come parti-

colari a quella provincia, per le quali non può non accadere che nel processo degli anni ne concorrano sempre di meno.

Nell' Università di Sassari gli studenti non cominciarono soltanto in questi ultimi anni a diminuire, ma bensì nel 1852; infatti nel 1851 erano 345, nel 1852 caddero a 255, e d'allora in poi n'andò sempre diminuendo il numero.

Perchè in quell'anno sono così di botto diminuiti di un centinaio? Perchè in quell'anno fu staccato dall' Università di Sassari l' insegnamento della filosofia, cioè la parte più alta dell' insegnamento secondario.

Vi fu un numero tal quale di studenti fino al 1851, perchè l' insegnamento universitario v'era misto di parti appartenenti all' insegnamento secondario; quando questo ne fu staccato, e l' insegnamento universitario, purificato da ogni parte estranea, fu lasciato a sè medesimo, il numero degli studenti decrebbe a un tratto e continuò poi a decrescere. Nè questa diminuzione si attiene solo a ragioni particolari, ma a ragioni generali; diffatti, essendosi ora aperte molte altre carriere all'attività del cittadino per le quali sono diventati inutili la laurea e i gradi dottorali, è evidente che molti, i quali si davano agli studi universitari, ora si dànno o si vorrebbero dare ad altri: e non trovando modo di continuare quegli altri studi che loro converrebbero, tralasciano piuttosto di studiare.

Ciò continuerà ad accadere per l'avvenire, e molto più quando l'anno venturo applicherete la nuova legge sugli esami, quando cioè farete più difficili ancora gli esami, renderete ad un certo numero di studenti meno sperabile di ottenere la laurea; la quale, per di più, oramai conferisce ne' più dei casi un titolo vano, perchè a nessuna amministrazione pubblica appare un sufficiente criterio la laurea acquistata dietro gli esami universitari. Resi più difficili questi esami, come devono pur essere resi se si vuole che le discipline universitarie abbiano un certo valore, tutti quelli i quali cercavano d'ottenere la laurea sinchè costava poca fatica, smetteranno di attendere a studi, il cui fine, il solo per cui vi attendevano essi, sarà diventato di così difficile conseguimento.

Nè basta; se io credessi che il conservare quest' Università alla provincia di Sassari potesse farle del bene, che potesse essere di beneficio che questi 64,000 franchi fossero spesi o da essa o dal Governo per l' Università, io dichiaro che sarei il primo a sostenere quella proposta di legge.

Ma non è così; se si prende la statistica dell' insegnamento secondario nella provincia di Sassari, si vede che gli studenti delle scuole secondarie cominciano, come da per tutto, in molto maggior numero di quello che sono nei due ultimi anni dell' insegnamento secondario. Così nel collegio di Cagliari si comincia con 50 studenti, e si finisce con 14; in quello d'Alghero si comincia con 14, e si finisce al termine del corso secondario soltanto con due; a Nuoro, Ozieri, Tempio si comincia con 23, 21, 25, e negli ultimi anni non se ne avrebbe punto, tanto che i collegi di quelle città non dànno quei due ultimi anni di filosofia. Ora quali sono gli studenti che passano all' insegnamento universitario? Sono certamente quelli che compiono l' insegnamento secondario, e poichè restano, come si

vede, in così piccolo numero, soli sedici, quelli che facciano gli studi ultimi dell'insegnamento secondario, così è impossibile che si abbiano molti studenti che entrino nell' Università, quando così pochi si mettono in grado e mostrano voglia di mettersi in grado di entrarvi.

Io dicevo che avrei parlato nell'interesse della provincia di Sassari, e che non sostenevo questa proposta, perchè è evidente che questo danaro speso per quell'Università non può produrre utili ed estesi effetti. Che cosa, infatti, vuol dire che la maggior parte degli studenti che s'indirizzano per l'insegnamento secondario, si limita ai tre primi anni di grammatica, o agli anni di rettorica si fermano? Vuol dire che non sentono bisogno di studi universitari; ma perchè si vuole aprir loro studi di cui non si servono, si deve tralasciare di fornirli di quelli dei quali si servirebbero, e la loro coltura resta dimezzata; non hanno modo di compiere quella coltura che servirebbe loro per intraprendere la carriera amministrativa, del commercio o dell'industria; gli altri stabilimenti che compirebbero la coltura di questi giovani devono mancare e non essere così bene provvisti, come potrebbero nella provincia di Sassari, quando il danaro che dovrebbe servire a tal uopo è consumato in un'Università che non dà nessun utile proporzionato, perchè vi è offerto un insegnamento che i cittadini non vogliono, e negato loro un insegnamento che da essi, coll'eloquenza non delle firme ma dei fatti, è richiesto.

Io non mi attengo alla firma di 800, o di quanti possono essere i sottoscrittori della petizione. Non nego che sarebbe un lustro, un decoro per quella provincia la conservazione di quell' Università: ma quanto costa, e con profitto di quanti e a danno di quanti? Ragioni, dunque, al parer mio potenti e valide debbono contribuire a farci rispondere ai Sassaresi soscrittori: « Noi comprendiamo cotesto vostro desiderio di conservare questo vostro antico studio universitario; ma badate voi stessi però se, nel vostro interesse, la somma che vi viene impiegata non si potrebbe investire altrimenti, e per lo stesso fine, meglio inteso e raggiunto, della pubblica istruzione nella provincia ».

La ragione poi stata messa in campo che l' Università di Sassari trovisi nel caso stesso delle altre Università minori dell' Italia centrale, e che perciò sia d'uopo aspettare a prendere una decisione comune per tutte queste regioni, non mi pare buona. L'Università di Sassari si trova in una condizione particolare; non c'è in veruna parte d'Italia, in parte alcuna del mondo il caso di due Università per un paese come la Sardegna di sole 600,000 anime. (*Interruzione*) Sì, nella Toscana ce ne sono due per un milione e 900,000, nelle Romagne una per un milione, nel ducato di Modena una per circa 700,000, in quello di Parma una ed una scuola universitaria per 500,000.

Dunque, ripeto, è questa un'Università in una situazione speciale, un'Università, la quale è certamente di soverchio più che altra Università mai al mondo.

Oltrechè accadrà che, ammettendo la proposta di legge, si dovrà spendere per quell'Università rinnovata una somma molto maggiore di quella che era stanziata sinora nel bilancio dell'istruzione pubblica.

Per tutte queste ragioni, e per molte altre che volevo aggiungere, io avrei creduto che questa proposta di legge non si dovesse prendere in considerazione.

L'unica ragione degna d'esame portata da' proponenti, a me è parso che fosse quella che molti dei fondi addetti ora al sostentamento dell'Università fossero di ragione privata, e come tali riversibili.

Han detto che tutti cotesti beni fossero di tal natura: il che sarebbe men vero. Alcuni appartengono al Governo, e di quelli il Governo si serva nell'interesse ben inteso dell'istruzione pubblica stessa nella provincia di Sassari, come ha detto di dover fare nello stesso articolo in cui l'Università si sopprime.

In quanto ai fondi riversibili, poichè sono altre istituzioni egualmente utili che ne approfitterebbero, dirò anzi maggiormente utili, come l'ospedale civile, io non vedo dove sia il danno di applicarli ad usi di maggior beneficio, giacchè io credo che valga meglio di avere un migliore ospedale, piuttosto che alimentare a forza ed a stento un'Università che non può, per le condizioni stesse delle cose, non essere che mediocre.

Volevo dire inoltre che, se la città di Sassari, dopo avere supplito con tutti i sussidi dovuti a lei per questo fine dal Governo a tutti i bisogni dell'insegnamento secondario e primario, credesse bene d'instituire a sue spese uno stabilimento d'insegnamento superiore, una Università nuova, una Università libera, che non fosse un istituto governativo, un istituto dello Stato, io non vedeva nella legge Casati nulla che si possa opporre a che il Ministero gliene concedesse l'autorizzazione.

Come istituto governativo, come istituto dello Stato, io credeva che l'Università di Sassari evidentemente non dovesse poter essere ristabilita, perchè lo Stato deve considerare gli interessi comuni di tutti i cittadini e non lasciarsi prendere dalle voglie momentanee e non ben calcolate dei privati e dei municipi.

In quanto poi al diritto che possa avere un municipio qualunque di creare uno stabilimento d'insegnamento superiore, quando abbia creati tutti gli altri istituti che la legge gl'impone per l'insegnamento secondario e per il primario, io non vedeva nella legge stessa del 13 novembre nulla che vi si potesse opporre. Perciò io voleva proporre che la proposta di legge non fosse considerata, e poi, quando la presa in considerazione fosse stata respinta, voleva presentare un ordine del giorno in cui si dicesse che, secondo la legge 13 novembre, niente impediva alla città di Sassari, dopo avere adempiuto a tutti gli altri obblighi verso l'insegnamento che dalla legge stessa le sono imposti, di creare uno stabilimento di studi superiori, se crede potervi trovare il suo tornaconto.

Ma l'accettazione per parte del ministro della presa in considerazione della proposta di legge, rendendomi impossibile di sperarne il rigetto, io mi contento di limitarmi per ora alle fatte osservazioni, aspettando dalla discussione stessa migliore occasione a chiarirle.

La Camera deliberava di prendere in considerazione la proposta, sulla quale l'8 giugno riferiva l'onorevole Mancini stesso.

Tornata del 13 giugno 1860.

Iniziata la discussione nella seduta del 12 giugno, in quella successiva l'onorevole Bonghi così motivava la sua opposizione alla legge:

BONGHI. La questione che attualmente si discute deve aver posto molti deputati nell'apprensione che si vogliano dibattere da capo a fondo tutte le quistioni che concernono l'istruzione pubblica, per modificare quindi e distruggere la legge che attualmente la governa.

Gli onorevoli deputati hanno sentito quanti sistemi diversi si possano proporre, parte dal relatore, parte dal ministro; e non son tutti.

Il ministro dell'istruzione pubblica egli stesso, uscendo dal bilico in cui l'onorevole Sella diceva ch'ei fosse rispetto all'Università di Sassari, ha mostrato che egli si trova ancora in bilico rispetto alla legge Casati stessa, perchè, nell'istesso tempo che al fine del suo discorso ha mantenuto che questa legge Casati si avesse a sostenere, nel principio del discorso stesso ha proposto un sistema di ordinamento dell'Università affatto diverso da quello che nella legge Casati fu stabilito.

E questa incertezza, nella quale pare che viva il ministro dell'istruzione pubblica, risulta non solo da questo suo ultimo discorso, ma da tutti gli anteriori suoi tenuti in questa materia e da' suoi atti; giacchè nello stesso tempo che ci sono state presentate leggi, in cui si proponeva l'estensione di questa legge Casati a tutta quanta l'Emilia, nello stesso tempo ci si sono presentate altre leggi con cui questa legge Casati, per l'essenza stessa, per il necessario effetto dei provvedimenti nuovi che si renderebbero rispetto all'insegnamento universitario, sarebbe annullata.

Ora io credo che bisogna limitare la questione e distinguere. Di che cosa noi discutiamo? Discutiamo noi su una questione generale rispetto ad un migliore generale ordinamento dell'istruzione pubblica universitaria, o discutiamo noi di una questione speciale, della questione della sospensione della Università di Sassari? Mi pare che questo solo sia quello che deve essere dibattuto oggi; e questa non è questione generale.

Il ministro ha creduto che quelli i quali sostengono la soppressione dell'Università di Sassari tengano per un'Università unica in tutto lo Stato.

Io, il quale certamente per nessuna ragione personale verso i Sassaresi, che amo quanto amo gli abitanti di qualunque altra parte d'Italia, io, il quale per l'interesse generale dell'istruzione pubblica nella Sardegna stessa sostengo questa soppressione dell'Università di Sassari, sarei contrario all'istituzione di quell'Università unica che sarebbe più magnifica nel concetto e nelle parole, che utile negli effetti, e contro la quale protestano i Francesi stessi, giacchè quest'Università unica stabilita in Parigi ha resa necessaria la disgregazione di Facoltà separate per tutto il territorio della Francia, disgregazione della quale i Francesi stessi sentono il danno.

Dunque, io distinguo affatto la questione sull'Università di Sassari da quella generale di un'Università unica e di un generale e nuovo ordinamento universitario.

Io dico che la questione è questa: qualunque sia l'ordinamento generale dell'istruzione pubblica, abbiamo noi a mantenere in Sardegna, per il bene dell'istruzione pubblica nella Sardegna stessa, due Università, od una sola? Ogni altra questione è estranea al punto di vista al quale ci dobbiamo restringere nella discussione di questa proposta di legge.

Quand'anche voi voleste risolvere la questione in un modo o nell'altro rispetto all'ordinamento generale delle Università dello Stato, quand'anche voi voleste una Università sola o molte Università nello Stato, voi dovreste risolvere sempre la questione speciale dell'istruzione pubblica nella Sardegna per via di considerazioni particolari alla Sardegna stessa: perchè i fautori del sistema di un'Università unica non potrebbero non ammettere che un istituto universitario non ci fosse nella Sardegna, e quelli i quali ammetterebbero le molte Università non potrebbero non dire a sè medesimi: ancorchè noi ammettiamo molte Università, ciò non vuol dire che noi ammettiamo tante Università nel continente quante ne dovremmo ammettere in ragione, non dico di due Università che concederemmo alla Sardegna, ma di una sola: se questo si dovesse fare, sul continente si dovrebbero stabilire quattordici o quindici Università nuove.

Dunque la questione, come diceva, è affatto speciale alla Sardegna; ora, essendo speciale alla Sardegna, desidero che sia risolta definitivamente sin d'ora: risolto definitivamente se noi dobbiamo restaurare da capo un'Università che è per metà morta, per poi ritentare di ucciderla da capo, o se dobbiamo lasciare aver vigore alla legge che regge ora l'istruzione pubblica, o permettere che vada soppressa di fatto, come è soppressa di diritto.

Tutti quelli i quali hanno discorso su questa quistione sono partiti da un fatto falso, che è questo: essi hanno supposto che la Sardegna si trovi essa sola in questo caso, che solo in essa, cioè, un'Università dello Stato sia stata soppressa; ma questo non è punto vero. Sono già state soppresse due scuole, due Facoltà universitarie, anzi due Università nell'Italia centrale, quella di Reggio e quella di Piacenza; anzi l'Università di Reggio è stata soppressa in parte dietro il consiglio dello stesso onorevole professore Grimelli che ora è così tenero dell'Università di Sassari. (*Ilarità generale*).

Lo stesso è accaduto per l'Università di Piacenza. Queste due Università vennero a cessare nello stesso tempo e modo che quella di Sassari.

E l'Università di Ferrara, una delle più antiche ed illustri d'Italia, non è stata soppressa ancor essa come Università dello Stato?

Vedete adunque che, se l'Università fu tolta a Sassari, in quel modo stesso fu pure tolta a Reggio, a Piacenza e Ferrara, e, se oggi volete quella ristabilire, dovrete ristabilire pur anche queste.

Si dirà che a Reggio, Piacenza e Ferrara non vi era Università compiuta perchè non tutte le Facoltà vi esistevano.

Ma, signori, Università vuol dire complesso di studenti, e non complesso compiuto di Facoltà; e nelle Università antiche non erano punto insegnate le discipline tutte, nè tutte le Facoltà vi avevano posto.

Se a Reggio, Piacenza, Ferrara, vi era un numero di Facoltà minore che non a Sassari, come mi sento dire, tanto meglio, ciò significa che questi instituti universitari costavano meno di quello che costi l'Università sassarese, e che perciò l'urgenza di distrugger quelli era minore che non sia quella di distrugger questa.

Dunque Sassari non si trova in una condizione particolare, ma bensì in una condizione comune a parecchi stabilimenti universitari già soppressi nell'Italia centrale, e se noi ristabiliamo l'istituto universitario di Sassari, senza aspettare che i deputati di Reggio, Piacenza e Ferrara ce lo vengano a proporre, siamo costretti a ristabilire sin d'ora anche questi altri istituti universitari.

Si dice: ma faremo poi ad un tratto la questione generale delle Università minori, e risolveremo se si debbano o no sopprimere. Ora, io credo che questa questione non sia risolvibile in modo generale. Il decidere se una Università qualunque debba o non debba essere soppressa non è questione generale; bisogna che una Università si trovi in certe condizioni particolari perchè venga per essa la questione se sia arrivato il tempo di poterne fare a meno. Io non so darmi a credere che alcuno possa essere nel concetto di rifare tutto da capo per mandare ad esecuzione un piano generale, in cui ogni cosa sia rimodellata. Per ciascuna Università potrà venir in campo la questione se si deve sopprimere sì o no, e quando venga, ripeto, sopprimeremo quella che non sia più in caso di vivere.

Quando per dieci anni si osservasse nelle Università di Parma, di Modena o di Siena che ci sia diminuzione continua di studenti, e questo fatto dipendesse da una necessità ineluttabile di cose, senza che ci abbia da fare la maggiore o minor bontà dei professori, giacchè, diminuendo il numero degli studenti, non può accadere che non diminuisca del pari lo zelo dei professori ed il rigore degli esami, quando questo fatto, ripeto, si avverasse in quelle Università che ho nominato, io non credo che nessun deputato delle provincie di Modena, Parma e Ferrara verrebbe a sostenere, a pretendere che queste Università si debbano mantenere.

Sapete voi, o signori, perchè diminuirono gli studenti in Sassari? Non è già per motivi speciali dipendenti dalle condizioni di quella Università, ma per motivi, per ragioni generali. Gli studenti universitari sono diminuiti del pari in tutte le Università d'Europa; e perchè? Perchè ci sono degli altri sbocchi all'attività intellettiva e morale, ce ne sono di più che non ve ne fossero prima, e parecchie persone non si avviano più per carriere alle quali gli studi univesritari bisognano. Ora vorrete voi per forza mantenere tante Università quante ce n'erano allorquando si contava un molto maggior concorso di studenti universitari?

E volete voi risolvere questa questione in un modo assoluto e generale, o non piuttosto a misura che queste persone diminuiscano, a misura che questi studi universitari comincino a restringere la loro influenza, a misura che si presenti

il caso della soppressione di quella tale o tale altra Università, per difetto di vita o mancanza di oggetto?

Vi sono poi delle ragioni particolari per le quali in Sardegna sono diminuiti gli studenti. Citerò un fatto che a me stesso è parso stranissimo quando l'ho riscontrato. Nel 1850 sono state presentate alla Camera dei deputati delle tabelle sul numero degli studenti in Sardegna, e da esse appare che il numero dei dottori in legge ed in medicina nella Sardegna era superiore a quello che era sul continente.

Per ogni centomila abitanti sul continente nelle Facoltà di leggi v'erano quattordici studenti, se non isbaglio, mentre in Sardegna ce n'erano diciannove. Non mi ricordo più l'esatto numero degli studenti in medicina; ma insomma ricordo bene che ce n'era anche di più in Sardegna che non nella terraferma. Ora, da che dipendeva mai questo? Non dipendeva da altro che dalla minore attività commerciale e industriale della Sardegna stessa, ed anche dalla facilità colla quale vi si ottenevano e vi si ottengono per anco i gradi di dottore in legge e medicina. Era questo un effetto utile? Io credo che fosse anzi dannoso, e per parte mia mi congratulo colla Sardegna che in questo non voglia più essere superiore al continente: perchè non credo che la civiltà sia in ragione diretta del numero dei dottori in legge e medicina che vi si fabbricano. (*Rumori*).

Posta adunque la questione in questi termini, essa, come diceva, è una questione risolvibile, assolutamente risolvibile, senza uscire dai limiti della Sardegna; risolvibile, senza porre di nuovo una questione intricatissima intorno al migliore ordinamento dell'insegnamento universitario.

Queste ragioni, e molte altre che si potrebbero apportare quando ne sorgesse il bisogno, mostrano l'impossibilità della restaurazione dell'Università sassarese. Alle parecchie addotte dall'onorevole Sella sulla impossibilità d'instituire in Sassari la Facoltà medica e la matematica, io potrei aggiungerne altre per la Facoltà teologica, filosofica e legale.

La stessa necessità di concentramento di questi studi esiste rispetto alle Facoltà delle quali ha parlato l'onorevole Sella, esiste per le Facoltà legali come per le Facoltà di belle lettere.

Non parlo della Facoltà teologica, perchè il miglior partito sarebbe quello di sopprimerla in tutte le Università dello Stato.

Per ora io non entro in maggiori dichiarazioni su questo punto: mi basta anche qui di fare osservare che la questione se voi dobbiate conservare l'Università di Sassari è affatto distinta da quella del maggiore o minore concentramento in genere dell'insegnamento universitario. Giacchè che voi vogliate dividere mille studenti in due Università invece di raccoglierli in una, a me parrebbe dannoso, ma si potrebbe da altri credere utile. Quello che io non intendo si è che duecento studenti, quanti nell'anno prossimo ne avrete in tutta Sardegna, vogliate ripartirli in due centri universitari, perchè l'uno e l'altro muoia di languore, e spendiate nei due dannosamente quello che potreste utilmente spendere in uno.

Non intendo che voi vogliate due istituti universitari nei quali, come oggi avete a Sassari, gl'insegnanti e gli aventi diritto agli emolumenti eventuali dell'insegnamento sono in maggior numero che non gl'insegnati.

Poichè del resto non s'osa esplicitamente e risolutamente proporre questa restaurazione, io non ne continuerò a discorrere, e verrò a parlare del danno della sospensione momentanea della soppressione.

Come è possibile che voi lasciate sussistere, anche per poco, nella Sardegna, siccome diceva l'onorevole ministro della pubblica istruzione, due Università, in una delle quali l'insegnamento coll'applicazione della nuova legge Casati costerà 1,200 franchi, mentre nell'altra continuerà a costare 564 franchi? Due Università, in cui per l'una l'insegnamento della Facoltà medica costerà 1,100 franchi, e per l'altra 371?

L'effetto naturale che voi otterrete dal mantenimento anche momentaneo di queste due Università sarà che tutti quanti gli scolari emigreranno da Cagliari a Sassari, nell'Università della quale voi ristorate l'insegnamento, da quella nella quale lo lasciate dimezzato e scomposto.

E poi vorrete voi mantenere i professori universitari in una posizione inferiore a quella dei professori dell'insegnamento secondario, e a quella perfino di una parte dei professori dell'insegnamento primario?

Diffatti colla legge nuova i professori dell'insegnamento secondario ed una parte di quelli del primario verranno ad essere meglio retribuiti di quello che fossero i professori universitari. Credete voi che piacerà loro questa posizione, anche momentanea se volete, che loro fate? Credete che potranno attendere con assiduità, con amore, con zelo al loro dovere, quando vedranno che un insegnamento inferiore al loro è retribuito più del loro?

Ma ci si dice: vi sono delle ragioni politiche (c'è a calmare dei malumori che potrebbero essere pericolosi), le quali ci muovono a sospendere questa soppressione. Ebbene, se queste ragioni di malumore sono serie, se hanno fondamento reale, se sono effettive, allora risolvetevi e mantenete l'Università a dirittura; ma, se sono ragioni effimere, ragioni illusorie, che si fondano sopra tradizioni le quali non hanno più ragione di esistere, allora non rimettete in campo una difficoltà che in gran parte avete già tolta e che dovrete in breve da capo combattere. E vi dico che in gran parte l'avete tolta, perchè la soppressione è oramai decisa in diritto, ed in fatto un gran numero di professori già manca: vorrete voi per ricostituire temporaneamente l'Università nominare i professori e compierne il numero?

Ma i malumori, dite, che susciterebbe la soppressione? Guardiamo piuttosto se non si potessero calmare, e io credo che se a tutti quelli, i quali hanno mandato le petizioni alla Camera, e la maggior parte dei quali, debbo dirlo con dolore, ho visto che non sapevano nè scrivere il loro nome, nè forse leggerlo, se a tutti questi fosse stato detto: voi che firmate questa petizione non vi accorgete che quest'Università l'avete da trecento anni, e che non ostante non sapete ancora

leggere? Se fosse stato loro detto: credete voi che la legge vi tolga più di quello che v'accorda in compenso? Credete voi che il numero dei professori che voi potrete avere anche a Sassari, non che le somme che il Governo è disposto a spendere per l'istruzione pubblica nella provincia, diminuiranno? Invece oggi si spendono senza nessun utile vostro; e quando l'Università sarà soppressa, si spenderanno per voi, per voi che siete manudutti a firmare.

Voi lo vedete, se questi malumori si fossero voluti calmare in luogo di suscitarli, io credo che oggi più non esisterebbero.

Perchè proponete voi di sospendere la legge rispetto alla soppressione dell'Università di Sassari, ma vi guardate bene dal domandarne la sospensione rispetto all'organizzazione dell'insegnamento secondario e dell'insegnamento primario?

Ebbene, sapete quanto maggior peso imporrà questa nuova organizzazione non solo allo Stato, ma alle provincie stesse? Ebbene il peso non sarà forse minore in tutto di centomila franchi, tra lo Stato, le provincie ed i Comuni.

Il Governo ha detto che avrebbe diminuito questo peso distribuendo ai municipi ed alle provincie i 64,000 franchi che si spendevano nell'Università di Sassari, diminuendo con questa somma l'onere che la provincia dovrà accollarsi, quando voglia soddisfare a quelle esigenze dell'insegnamento secondario e primario, del quale le petizioni stesse mostrano urgente il bisogno.

Volete vedere di quanto quest'onere verrà aumentato? Io non voglio sovracaricarvi di cifre, perchè ciò vi tedierebbe: a Sassari v'è un solo collegio d'insegnamento secondario, cioè il reale collegio Canopoleno, che costa 13,000 lire e qualcosa; ora l'anno prossimo, quando la legge andrà in esecuzione (credo che a quest'ora nel Ministero dell'istruzione pubblica tutto già debb'essere preparato), bisognerà sostituire a questo collegio un liceo nel quale ci saranno dieci professori in luogo dei due che insegnavano filosofia nel collegio, ed un ginnasio nel quale ci saranno undici altre persone in luogo d'otto che c'erano per i corsi letterari nel collegio anteriore.

Per questo quali spese non bisognerà tollerare? Il collegio costa ora 13,700 lire; il liceo, se di seconda classe, costerà 17,500 lire; ed il ginnasio 12,500. Vedete che per la sola organizzazione dell'insegnamento secondario in Sassari si spenderanno 18 o 19 mila lire in più di quello che si spende ora.

Bisognerà inoltre che il Ministero istituisca una scuola normale primaria, e nulla impedisce che la istituisca in Sassari, e poi due scuole tecniche nella provincia, e, se Sassari voglia e possa servirsene, un instituto tecnico nella Sardegna stessa.

Il Ministero dice: ho fatto quello che fanno i ministri quando non sanno dove dar di capo; ho nominato una Commissione per risolvere che cosa a Sassari si dovesse. Ma, a stare alla sua confessione stessa, egli ha composto questa Commissione appunto delle persone dalle quali non poteva aspettare la soluzione. Se i membri d'una Commissione credono che un istituto debba durare e che, qualunque istituto si proponesse, andrebbe in surrogazione di quello che essi vogliono che resti, non si otterrà mai da questa Commissione nessuna soluzione.

A me pare adunque che i malumori dei quali si parla e che ora esistono nella provincia son tali che si potrebbero facilmente, che si dovrebbero ragionevolmente calmare: ma credo che quando l'Università di Sassari fosse mantenuta, quando tutta la spesa che richiede l'insegnamento secondario e primario non fosse diminuita col torre quest'Università, come dispendiosa e senza frutto, che il Governo voleva sopprimere, allora dei malumori molto più gravi nascerebbero, dei malumori molto più reali, molto più effettivi; perchè io non posso ora calcolare precisamente quanto possa essere l'eccedente spesa che parte allo Stato, parte alla provincia, parte al Comune, toccherà di sopportare per via di questa nuova organizzazione; ma non dubito che quest'eccedente di spesa possa essere minore di franchi 100,000.

Questi malumori, adunque, com'io vi diceva, sono altrettanto facili a calmare, quanto è ragionevole che si calmino. Non ci ha che un'obbiezione sola che possa militare a favore di Sassari.

Quest'obbiezione io avrei desiderato che non fosse stata fatta, ma poichè fu posta innanzi dalla città stessa, e poichè ha un certo valore (quantunque, a parer mio, le istituzioni d'insegnamento secondario e primario, che la legge surroga a quest'Università, dovrebbero essere di maggior utile alla provincia ed al municipio stesso che non l'Università che si sopprime), io non posso pretendere d'imporre al Municipio di Sassari questa mia maniera di vedere, ed affronto francamente l'obbiezione che mi si presenta.

Il municipio di Sassari adunque dice: ci è qui dei beni dei quali una parte può spettare al Governo, poichè nessuno, credo, vorrà affermare che tutte le somme portate nel bilancio attivo dell'Università di Sassari appartengano al municipio, alla provincia, o ad istituzioni private: tutt'al più, essendo larghi, sopra una somma di 57,000 franchi ce ne saranno 36,000, dei quali, se il Governo non volesse essere rigoroso, potrebbe riconoscere che n'appartenga la proprietà al municipio, alla provincia.

Ebbene, volete risolvere definitivamente la questione, non farvi rinascere una difficoltà la quale vi sarà più difficile di togliere via più tardi, quando la lasciate sussistere ora? Concedete questi beni al municipio di Sassari od alla provincia; si autorizzi, ove si riesca d'instituire qualche Facoltà universitaria con questi beni, a farlo; e io sono sicuro che quando gli sarà lasciata la libera disposizione di questi beni se ne servirà altrimenti, perchè io non posso immaginare che possa tornar utile alla città di Sassari nè al suo benessere un'Università in cui è scemato tanto il numero degli studenti, e sono scemati, secondo si espone nella petizione presentata al Parlamento, per cagioni durature, per la leva militare, per gli esami diventati più rigorosi, per l'insegnamento fattosi troppo caro.

Se per il maggior costo dell'insegnamento scemarono di tanto gli studenti ora che il corso di medicina costa lire 381, che ne avverrà quando costerà lire 1,100?

Non converrebbe egli molto più al municipio di Sassari di agevolare gli studi universitari altrove a quei giovani che nel corso secondario mostrano ingegno

e capacità, e conceder loro, a premio, di erudirsi, a spese della città, nelle buone Università di terraferma? Dicono che se vanno fuori non tornano più, mentrechè, se imparano a casa e diventano dottori, a casa con minor prezzo e minor fatica vi rimangono.

Se fosse vero che quelli che si addottorano in medicina in Sardegna vi rimangono, la Sardegna dovrebbe essere piena di medici; invece sento dire che sia quella la parte dello Stato che più ne difetta. Se in Sardegna non sono dati buoni posti a quelli che vi hanno compiuto i loro studi, andranno via, come credo che facciano, appena hanno speranza di allogarsi meglio nel continente. È la stessa ragione quella per cui coloro i quali studiano fuori non tornano in patria, e quella che fa che coloro i quali studiano in patria l'abbandonano. Fate migliori condotte mediche nei municipi, ed i sardi torneranno in Sardegna, se hanno studiato fuori, o non la lascieranno, se hanno studiato in Sardegna.

La mia soluzione della quistione sarebbe questa: che si lascino a Sassari i beni che possono essere di ragione municipale, provinciale o privata; con essi si potrà creare un'Universià libera, se si vuole, oppure farne quell'altro uso che si crederà più utile. Intanto non sospenderei la soppressione di un istituto, il quale, se può essere per una falsa illusione desiderato da Sassari, non può certamente esserle nè utile, nè benefico.

Dietro questa argomentazione, io proporrei il rigetto della proposta di legge e presenterei la seguente risoluzione motivata:

« La Camera, considerando che la legge del 13 novembre non osta all'istituzione di un'Università libera in Sassari, ed invitando il Ministero a proporre nella sessione attuale una legge sulla maniera di organizzarla, sulla collazione dei gradi e sui fondi che ne possono appartenere come di ragion comunale provinciale e privata, passa all'ordine del giorno ».

Io credo che, accordando questo a Sassari, le si accordi tutto quello che invero domanda. Diffatti il municipio di Sassari, in un reclamo che ha spedito al Ministero, non chiede altro che questo. Egli dice: voi volete la libertà d'insegnamento, voi fate le leggi per questo: ora perchè volete negarmi dei beni di proprietà mia quando io creda di farne quest'uso piuttosto che un altro? di poterli applicare all'insegnamento universitario piuttosto che al secondario? Si potrebbe rispondere: lo Stato non crede bene che voi invertiate quei fondi a sproposito in una Università, che non vi può tornar utile, ed ha per il vostro meglio impedito quello che chiedete a tutela dei vostri stessi interessi. Ma non si risponde come pur si potrebbe: si sia generosi col municipio di Sassari, gli si lascino i suoi beni, che è quello che domanda che gli si lasci, e non altro. Perchè davvero accordargli quello che la proposta di legge chiede sarebbe una derisione; accordargli quello che chiede il ministro sarebbe una derisione del pari. Accordiamogli qualche cosa di reale, di vero, di effettivo, che possa calmare quello che questi suoi malumori annunciati possano avere di ragionevole; accordiamogli i fondi suoi, e che esso ne faccia l'uso che gli talenta: accordiamogli una Università libera, salva da rispon-

sabilità, ma a suoi rischi e pericoli, se ad esso pare il miglior uso del suo denaro quello che a me parrebbe il peggiore.

Ed aggiungeva in risposta agli onorevoli Sineo, Berti e Asproni:

Bonghi. Io aveva chiesto la parola per un semplice schiarimento che voleva dare al professore Berti, il quale mi ha accusato di una ignoranza che sarebbe strana nella mia doppia qualità di professore e di deputato, cioè di avere creduto che con un ordine del giorno si possa fare una legge. Le molte sue preoccupazioni e i molti pensieri non gli lasciano forse posto ad accogliere nella sua larga fronte i pensieri altrui. Però mi permetta di dire che ha franteso. Io ho proposto soltanto d'invitare il Ministero a proporre una legge.

Dacchè ho la parola, mi permetto di rispondere al deputato Sineo che io non ho voluto risolvere la questione legale sulla parte di beni che al municipio di Sassari possa spettare. Come e quando questa questione venga, sorgeranno pure tre opinioni che potranno dibattersi per un pezzo: alcuni diranno che tutto appartenga al municipio, altri che nulla gli appartenga, altri che gliene appartenga una parte. Non avendo noi, dalle notizie dateci dal ministro e da quelle che possiamo ricavare dalla petizione presentata, nessun dato certo sul quale si possa risolvere, io ho per questo appunto pregato nel mio ordine del giorno il signor ministro a prepararci la soluzione di questo quesito in quella stessa legge nella quale avrebbe riconosciuta l'Università libera e dichiarata la maniera di conferirvi i gradi.

Io poi non ho punto creduto di offendere la Sardegna, anzi non ho creduto, come il deputato Asproni mi ha accusato di farlo, di dire delle cose che dovessero punto o poco offendere nè gl'interessi, nè l'amor proprio di quegl'isolani che io rispetto ed amo come ogni altro italiano.

In quanto poi al discorso del deputato Berti non ho alcuna ragione di risponderví, non avendo egli creduto bene ribattere alcuna delle mie ragioni, ed essendosi dilungato in un sistema generale, il quale sarà buono o cattivo come tutti gli altri che si sono in questo breve spazio di tempo introdotti e presentati in questa discussione, ma che non ha nulla a fare con questa proposta di legge sulla quale si discute.

Tornata del 14 giugno 1860.

La discussione si protrasse all'indomani e l'onorevole Bonghi in risposta all'onorevole Gustavo di Cavour chiariva il suo concetto sulle Università libere:

Bonghi. Mi si permetta di dare una breve spiegazione all'onorevole Gustavo Di Cavour. Secondo me, secondo tutti, Università libera vuol dire un istituto universitario che è fatto per iniziativa dell'associazione privata, o per iniziativa

comunale o provinciale, un istituto nel quale lo Stato non ci mette il naso nè punto nè poco. Ora, poichè si voleva dai deputati stessi di Sassari che tutti i beni portati nel bilancio attivo di questa Università appartenessero a Sassari, io chiedeva che si esaudisse questa domanda, e che Sassari decidesse da sè la sua questione.

Io sono ben persuaso che 64,000 franchi non bastano a fare una Università come quella di Cagliari, che ne costerà 130,000 l'anno prossimo; ma credo che Sassari sarà molto meglio in grado di risolvere quale sia la parte d'istituto universitario che possa e voglia conservare con questi 64,000 franchi, i quali da parte mia sarei disposto a fargli concedere tutti dal Governo, quando sia presentata la proposta di legge a cui lo invitava; credo, dico, che Sassari sarà in grado di risolvere questa questione molto meglio di quello che potremmo fare noi.

In quanto poi alla ragion legale di questa Università libera, essa non si può dichiarare che colla legge appunto che io invito il Ministero a proporre; consistendo essa appunto nel valor legale che accorda il Governo ai corsi che vi si percorrono ed ai gradi che vi si ottengono.

Il mio pensiero adunque è di lasciare che Sassari risolva da sè la questione sua, e d'invitare il Governo a proporre una legge la quale è ormai necessaria non solo per l'Università di Sassari, che io proporrei di dichiarare libera, ma per quella ancora di Ferrara, che è già dichiarata tale; una legge che definisca quale sia il valor legale che si voglia dare ai corsi seguìti in una Università libera, e quali i gradi che vi si possono ottenere, e con quali diritti.

Ecco lo schiarimento che mi domandava l'onorevole deputato Di Cavour.

Io continuo a credere che questo sia il miglior espediente che si possa prendere, e questo è anche quello che domandava il municipio di Sassari colla petizione che ha presentato al Ministero precedente, che ha avuto il coraggio di sopprimerne l'Università. Il municipio di Sassari non desidera altro che questo: desidera rimaner libero padrone dei fondi suoi, desidera disporne a suo volere.

La Camera, dopo le dichiarazioni del ministro dell'istruzione pubblica, ne prendeva atto e approvava la proposta di legge, la quale, adottata anche dal Senato il 26 giugno, divenne legge 5 luglio 1860, n. 4160.

Leva nelle provincie napoletane

Tornata del 6 maggio 1861.

Il 13 aprile 1861 il ministro della guerra generale Fanti aveva presentato un disegno di legge per autorizzare una leva di 36 mila uomini nelle provincie napoletane sui giovani nati negli anni 1837-38-39-40-41. Incaricato della relazione fu l'onorevole Bonghi, il quale la presentò favorevole il 3 maggio. Nella seduta del 6 fu discussa e l'onorevole Bonghi rispondeva agli oppositori:

BONGHI, *relatore.* Certo gli è un durissimo obbligo il mio, quello di dover dire ai miei compaesani che il peso che loro si vuole imporre bisogna pure che lo sopportino in pace, giacchè è giusto che lo sopportino.

Il debito che io devo pagare alla mia coscienza parlando così è più difficile a pagare che non sia quello che la propria coscienza impone a quegli i quali mi hanno preceduto nella discussione, ed hanno discorso in un senso opposto a ciò che devo dire io. Senza dubbio è più gradito a quelle popolazioni il sentirsi compatire come ingiustamente gravate, che il sentirsi dire che a far loro quelle richieste d'uomini, che la Commissione propone, non si oltrepassa i termini della equità e del dritto.

Egli è mestieri però che io difenda la Commissione da quella parte di accusa d'ingiustizia che possa esserle venuta dalle ultime parole del deputato Pica e da alcune del deputato Castellano.

Comincierò appunto dalle parole del deputato Castellano.

Egli diceva essere venuto, a nome dell'ufficio che rappresentava, a dire nella Commissione che bisognava subito applicare la legge sarda di leva nelle provincie napoletane, e che aveva obbligo d'insistere presso il ministro perchè lo facesse.

Alla Commissione non parve necessario di dichiarare questo al Ministero, perchè il ministro stesso aveva nella sua relazione detto che il suo principal pensiero era quello di applicare al più presto cotesta legge nelle provincie napoletane.

Io non voglio però si supponga ciò che dalle parole del deputato Castellano sarebbesi potuto indurre, cioè che, quando questa legge fosse stata immediatamente applicata nelle provincie napoletane, quelle provincie sarebbero

chiamate a dare un numero d'uomini minore di quello che loro si domanda dalla Commissione.

Il problema che si doveva sciogliere nelle provincie napoletane era semplicemente questo.

Tutti, dal deputato Cocco in fuori, il quale ringrazio per le cortesi parole che mi ha dirette, s'accorderanno a dire, che convenga operare oggi una leva nelle provincie napoletane. In che maniera bisogna operarla? Non ci sono che due partiti: o applicare oggi la legge sarda, come avrebbe voluto il deputato Castellano, o tardare ad applicarla sino a che la classe che prima arriverà all'anno ventunesimo, e la quale oggi entra nell'anno diciottesimo, sia in grado di sperimentare l'applicazione della legge nuova, ed intanto domandare alle classi anteriori del Napoletano, le quali, per ragione della legge che colà vigeva, non hanno saldato ancora il loro debito, domandar loro, dico, cotesto saldo.

Se avessimo preso il primo partito, se avessimo applicata immediatamente la legge sarda, come si sarebbe potuto procedere e che risultato avremmo avuto? La legge non avrebbe potuto applicarsi se non a due classi: a quella del 1840, ordinariamente; a quella del 1841, eccezionalmente; giacchè la leva, secondo cotesta legge, non si fa se non ordinariamente sui giovani entràti nel ventunesimo anno, ed eccezionalmente su quelli entrati nel ventesimo. Ora, a quanti ammonta, in media, il contingente di prima e seconda categoria, che, sotto l'azione di quella legge, si suol ottenere nelle antiche provincie? A due quinti degli inscritti nei registri di leva. Cosicchè, solendosi computare circa diecimila inscritti ogni milione di abitanti, avremmo avuto settantadue inscritti per ogni classe, e così sopra ciascheduna una leva di ventotto uomini; che torna, non più a trentaseimila uomini che chiediamo, ma bene a cinquantaduemila.

Ma non basta: l'applicazione immediata di questa legge alle due classi succitate sarebbe stata ingiustissima, perchè quelle due classi hanno già, quale una, quale due volte, concorso a fornire uomini all'esercito borbonico.

Escluso dunque il partito dell'applicazione immediata della legge, non restava se non quello che il Ministero proponeva e che la Commissione ha accolto, rinviare l'applicazione della legge sarda al tempo in cui fosse stato possibile applicarla sui giovani che oggi hanno diciotto anni compiti e che non hanno ancora contribuito a leve, giacchè avrebbero dovuto soggiacere quest'anno per la prima volta, e chiedere la leva alle classi anteriori del Napoletano, le quali avevano già pagata una parte del loro debito, ma non avevano ancor finito di pagarlo, liquidare cotesto debito e fissare il loro saldo, acciocchè si potesse di qui a un anno o due cominciare l'applicazione della legge nuova.

Adunque, per essere equi verso le provincie napoletane, per essere giusti, per essere miti, non si poteva scegliere un partito diverso da quello che il Ministero e la Commissione propongono; qualunque altro partito, oltre al risolversi in una richiesta di uomini maggiore, sarebbe stato sovranamente ingiusto. Ma il Ministero, vi si dice, s'era sbagliato, aveva creduto che non gli spettassero se-

non 2.057 uomini, e non quanti noi gli accordiamo. Bisognava che la Commissione avesse dato a queste provincie napoletane il profitto di un errore del Ministero? A me pare di no. Io non credo che le provincie napoletane ne sarebbero rimaste contente, e quando parlo delle provincie napoletane non credo che si debba intendere con questo nome quella parte di plebe che, secondo alcuni, vi è tanto numerosa, ma bisogna intendere bensì tutto ciò che v'ha di colto e di influente; il pensiero, il concetto di quei paesi, tutte quelle classi, insomma, che rappresentano ciò che vi ha di autorevole, e che io credo sieno molto numerose, tutto ciò v'ha d'italiano, di rispettabile e di morale. Or bene, io non credo che quelle provincie sarebbero liete di concorrere a rifornire l'esercito italiano meno di quello che facciano le altre provincie italiane.

Il deputato Cocco teme che la leva proposta, la quale egli crede giusta, possa non essere opportuna; e ciò per la condizione turbata del paese, per i malumori che vi sono, e che l'annunzio delle leve vi potrebbe aumentare.

Signori, quando un paese è nella condizione, nella quale voglio pur ammetere che sia il Napoletano, alcuni credono che il miglior modo a spegnere gli scontenti sia quello di cedere, di nascondere, di piaggiare, d'ingannare, di sedurre. No, così non si fa che aumentarli.

Bisogna tenere altra via, bisogna risolutamente farsi contro a ciò che vi ha di torbido, di guasto nel paese; bisogna dire a tutto ciò che nel paese contrasta: noi abbiamo modo di vincere i nemici d'Italia, noi abbiamo modo di far valere la volontà riconosciuta del popolo napoletano; ma nello stesso tempo dare sfogo, dar pascolo a tutto ciò che questa stessa espressa volontà deve aver suscitato di sentimenti italiani e liberali in quelle popolazioni.

Ed io credo questi sentimenti molto più profondi e gagliardi di quanto altri creda.

Ho viste io pure le plebi napoletane, e le ho viste tutte animate dell'amore d'Italia, tutte volere e fermamente volere l'unità d'Italia.

Bisogna però dir loro che cosa questa unità sia, e dirlo chiaramente. L'unità d'Italia, s'ha a dir loro, vi procurerà potenza, gloria, prosperità, ma bisogna che oggi essa sia conquistata e constituita e saldata a prezzo di sacrifici, d'uomini e di danaro. Bisogna dire alle provincie napoletane: noi vi crediamo degne di partecipare ai sacrifici d'uomini e di danaro; non vogliamo che le altre provincie italiane facciano per voi quella parte di sacrifici che spetterebbe a voi. (*Bravo!*)

Io credo che quando si parla nobilmente, altamente ai popoli, i popoli bene intendono; i popoli amano sentire le severe parole della virtù, l'austera voce della patria. Coi forti consigli e coi sublimi suggerimenti il loro carattere si eleva. Gli è col supporli vili e ripugnanti che si fanno tali. Gli è coll'appor loro sentimenti meno degni e nobili, col dichiararli incapaci di virtù, che si creano in essi quei sentimenti stessi contro i quali si protesta, e dei quali ci si fa argomento. Col dire che esistono, si fanno esistere. Bisogna dire al popolo un'alta parola, ed il popolo la intenderà; bisogna dirgli: coloro i quali voi avete scelti per vostri

rappresentanti, a cui avete lasciato il giudizio di ciò che abbisogna fare, vi procureranno ben in un avvenire prossimo tutti i beneficî, i maggiori che voi potete desiderare; ma per ora, perchè siano in grado di farvegli conseguire, vi chiedono che voi vogliate esser degni d'Italia.

Si vuole che le condizioni delle provincie napoletane migliorino? Esse non lo possono che in due modi: coi mezzi materiali e morali.

I mezzi morali sono quelli che il Governo ha cominciato a prendere da alcuni giorni, e prenderà ancor più, voglio sperare. Cotesti mezzi consistono, insomma, tutti nel rendere l'amministrazione più capace, più benefica e più giusta. Se non che, se alla torbida condizione delle provincie napoletane contribuisce in alcune parti un cotal malessere, cagionato dalle rivoluzioni che vi hanno avuto luogo, vi contribuisce anche, e molto maggiormente, una reazione alimentata dai danari e da forze non indigene. A vincere questa non v'ha altro mezzo, e tutti lo riconoscono, che quello di mandar laggiù soldati e carabinieri.

Ora, se si hanno a mandare forze materiali nelle provincie napoletane a spegnervi ogni interna e provocata lotta, è pur giusto che le medesime debbano concorrere colle provincie dell'alta Italia a difenderle dalle lotte esterne ed a compiere i destini della nazione italiana. (*Bene!*)

Agli onorevoli Pica e Castellano è parso che la Commissione si fosse mostrata più crudele che il Ministero.

Com'è egli possibile, han detto, di avere viscere così crudeli e spietate! (*Si ride*) Che quando il Ministero si contenta di 18,000 uomini su 20,000, voi, commissari, venite a chiedercene 36.000; perchè, avendo pur calcolato, inesorabili come le cifre, non volete abbandonare neppur uno di questi uomini che avete ghermiti? Chi parla così, non bada che il Ministero aveva trovati i suoi 20,000, prendendo a norma una media di 15.600 uomini all'anno, mentre la Commissione non vi propone di prenderne 36,000 se non se sopra una media di 12,000 uomini all'anno. Cosicchè, se la Commissione ha ad avere degli scrupoli, è d'essere stata troppo benevola, perchè, in luogo di abbuonare soli 2,000 uomini, quanti ne rilasciava il Ministero sui 20.000 che risultavano dal suo calcolo, la Commissione ne abbuona 10.000; giacchè, se avesse dovuto adottare la media presunta dal ministro di 15,600, v'avrebbe dovuto chiedere non 36,000 soli, ma 46,000 uomini.

Ma, si aggiunge, la media che voi dite di 12,000 uomini, ed il Ministero faceva di 15,600, di dove la prendete voi? Quella dei 12,000 vi risulta dal ragguaglio dei dieci ultimi anni; quella dei 15,600 vi risulta dal ragguaglio delle dieci ultime leve. Ma chi faceva coteste leve? Non un Governo forse corruttore e tirannico?

Che quel Governo fosse corruttore e tirannico, lo so, lo affermo e lo riaffermo; ma so del pari che Governi simili non amano a rendere i loro popoli guerrieri ed armigeri; come quelli che li hanno in sospetto, tendono all'effetto opposto. Oltre di che in nessun paese è stabilito anticipatamente che la leva

debba essere di un determinato numero d'uomini; il bisogno della patria determina volta per volta il numero. Quel Governo chiedeva poco, perchè non aveva bisogno che di difendere sè medesimo contro le popolazioni oppresse ed inermi. Quel Governo, appunto perchè corruttore e tirannico, temeva di vedere ne' suoi popoli diffuso l'amor delle armi; e le leve non le faceva quindi, se non costretto, nè erano esorbitanti.

Infatti, la leva che si faceva nelle provincie napoletane era in proporzione minore di quella che si chiedeva, o si chiede ora, ai popoli subalpini e italiani, e di quella che si suol fare dai Governi più civili d'Europa.

Io credo adunque che per nessun rispetto la proposta della Commissione possa essere respinta dalla Camera, perchè nessun rimprovero le si può fare di ingiustizia; anzi essa è tenuta nei confini della più stretta equità.

Ma l'onorevole Pica ha fatto un molto grave rimprovero, un rimprovero che gli è parso così fondato da dover persino maravigliarsi dell'operato della Commissione. L'onorevole Pica ha detto: poichè il Ministero aveva proposto 18,000 uomini di leva, e voi siete arrivati a trovare che potesse e dovesse prenderne 36,000, perchè non respingere il progetto del Ministero? Perchè non obbligarlo almeno a scolparsi e presentare un progetto nuovo? Perchè noi volevamo che la richiesta di leva da farsi alle popolazioni napoletane venisse lor fatta con tutta l'autorità dell'esame imparziale di una Commissione e degli Uffici del Parlamento. Certo sarebbe stato più facile per noi di prendere il partito del signor Pica; ma noi che non vogliamo diminuire nè punto nè poco la risponsabilità del Ministero, vogliamo però agevolargli l'opera sua, perchè è un'opera malagevole ed ardua, un'opera alla quale si deve concorrere da tutti, sia che si stia sul banco di ministro, sia su quello di deputato.

Perciò, visto il resultato della media accettata e dei calcoli fatti, abbiamo risolutamente presa noi stessi la responsabilità di dire alle classi già soggiaciute a leva nelle provincie napoletane: noi esaminando quello che voi avete già dovuto dare all'esercito borbonico, e ciò che avete ancora a dare, abbiamo riconosciuto che siete ancora in debito di 36,000 uomini; e perchè abbiamo fede in voi, perchè abbiamo rispetto a voi, perchè v'abbiamo in ossequio e vi portiamo affetto, non abbiamo esitato di chiedervi un sacrificio che dovevate essere pronti e volonterosi a compiere. (*Bravo!*)

Prima di terminare dirò alcune parole al ministro della guerra per le lagnanze da lui mosse per alcune censure che gli si son fatte nella relazione. E, quanto alle prime, debbo dire che la frase che ha urtato il ministro, se non implicava un'approvazione, includeva neppure un biasimo.

La maggiorità non potendo, nè dovendo entrare a giudicare dei provvedimenti presi dal Ministero, diceva che non aveva in quel momento intenzione nè modo di esaminarli, nè quindi di approvarli o disapprovarli, nè io ho inteso dire più che la Commissione intendesse. Io non sono militare, nè posso naturalmente discutere e dibattere i particolari dei provvedimenti presi dal ministro;

ma mi è lecito però di dirgli che forse egli stesso, considerato oggi l'effetto politico di alcuni dei provvedimenti che ha creduto prendere, forse se ne rammarica. Può, per esempio, piacergli di avere rimandato a casa tutti i soldati borbonici che adesso deve andare raccogliendo uno per uno? Certo l'impressione comune a molti de' miei concittadini, impressione che io ho voluto manifestare, è che il licenziamento dell'esercito sia stato un improvvido pensiero. In quanto poi agli ufficiali borbonici, e soprattutto a quelli i quali si erano dimessi prima della venuta di Garibaldi, o meglio, che dopo di essersi dimessi andarono a battersi a fianco di Garibaldi, io mi debbo congratulare col Ministero che abbia potuto dirci che egli attende con tutta la cura a quello che era pure desiderio della Commissione, e sono contento di avergli potuto offrir modo di fare la dichiarazione che ha fatta.

Che, se ha potuto parere nel paese che non avesse luogo quello che il Ministero dice che avviene, è forse perchè, a cagione probabilmente delle difficoltà intrinseche di queste mutazioni, le disposizioni relative a questi ufficiali sono state ritardate più di quello che sarebbe stato desiderabile per l'effetto politico che dovevano produrre; tanto più che o il caso o la natura dei provvedimenti del ministro hanno fatto che venissero nominati nella *Gazzetta Ufficiale* ed allogati nell'esercito italiano degli ufficiali, a' quali il sentimento pubblico non è punto favorevole, prima d'altri che erano stimati ed amati da tutti, appunto per essersi comportati valorosamente ed italianamente, andando sotto le mura di Capua a combattere quei loro commilitoni nei quali ogni affetto d'Italia si era spento nell'anima.

Adottato in questa seduta il disegno di legge, fu accettato dal Senato il 22 maggio e divenne legge 26 maggio 1861, n. 35.

Chiusura dell' Università di Pavia

Tornata del 24 giugno 1862.

L'onorevole Bonghi rivolgeva interrogazione al ministro dell' istruzione pubblica sui fatti avvenuti nell' Università di Pavia:

Bonghi. Poichè è assente l'onorevole Boggio che aveva annunziato all'onorevole ministro dell' istruzione pubblica un' interpellanza sui fatti che allora stavano accadendo e oramai sono accaduti nella Università di Pavia di cui è stata ordinata la chiusura, e poichè un' ultima deliberazione degli studenti di quella città si conchiude con parole molto poco misurate e rispettose verso l'onorevole deputato lontano, io mi credo in debito di protestare in nome suo contro il diritto assuntosi da chi ha scritta e fatta stampare quella deliberazione così poco riverente per l'Assemblea stessa dei rappresentanti della Nazione, e di porgere insieme sin da ora all'onorevole ministro occasione di dare alla Camera quegli schiarimenti, dai quali possa apparire che egli stesso non ha nessuna parte di colpa nei fatti dolorosi e rincrescevoli che hanno avuto da ultimo luogo in una Università che è la seconda del Regno per frequenza di studenti ed una delle prime per antica e nuova illustrazione.

È certo che gli studenti dell' Università di Pavia hanno trasceso ogni limite; è certo che nelle pubblicazioni che sono state fatte, debitamente o indebitamente, a lor nome hanno affacciato pretensioni illegali, irriverenti, non solo verso il Governo, ma persino verso l'Assemblea. Essi infatti vi protestano contro alcune leggi che pur sono leggi dello Stato, e ne chiedono in modo violento ed assoluto la rivocazione.

Pure debbo per obbligo di giustizia aggiungere che, se le informazioni a me giunte sono esatte, il ministro dell' istruzione pubblica ha egli dato occasione alla perturbazione degli spiriti in quell' Università; l' ha fatto di sicuro per amore di bene; ma avrebbe pure preteso dagli studenti quello che a termini della legge non avrebbe avuto diritto di esigere: avrebbe voluto imporre, perchè fossero ammessi a prender laurea nella Università di Parma, delle mutazioni che non aveva diritto d' impor loro.

Sarei contentissimo di sentire che le mie informazioni non fossero perfettamente esatte e che il ministro dell' istruzione pubblica non abbia operato nel

modo che il rettore dell' Università di Pavia ha fatto credere agli studenti che operasse, come parecchi professori della Università persino hanno creduto che egli abbia operato. Ad ogni modo ecco le informazioni mie.

Il ministro dell'istruzione pubblica avrebbe con una nota del 13 del mese dichiarato che gli studenti i quali volessero condursi in un' Università dell' Italia centrale a prendervi la laurea dovessero chiederne licenza a lui; senza quella non sarebbersi potuti ammettere dai rettori di quell' Università. Gli studenti ricalcitrarono contro questa pretensione e protestarono contro, e davvero io non potrei negare che avessero ragione a farlo. Vista questa opposizione e l'eccitazione che ne nasceva nello spirito degli studenti, il ministro avrebbe receduto dalla sua decisione e si sarebbe contentato di meno. All'assenso del ministro surrogò l'assenso del rettore dell' Università di Pavia; ma continuò a volere che, senza questo assenso del rettore di Pavia, il rettore di Parma non potesse ammettere gli studenti di Pavia agli esami di laurea.

Ora, sia che si volesse il permesso del ministro, sia che si volesse quello del rettore di Pavia, è evidente che in un caso come nell'altro si richiedeva dagli studenti quello che non si era in diritto di richiederne. Poichè, e fortunatamente, ci han delle Università nell' Italia centrale in cui si paga meno che non nelle Università dell' Italia settentrionale.

Una voce. Fortunatamente.

BONGHI. Sarà fortunatamente per quelli che pagano meno e che riscuotono di più; ma è senza dubbio uno sconcerto gravissimo che in un' Università si paghi pressochè il doppio e anche più di ciò che si paga in un'altra Università distante di poche miglia. Questo davvero è un così strano disordine, che non c'è che a meravigliarsi che sia durato due e più anni. È evidente che bisogna diminuire le tasse in un luogo o aumentarle nell'altro, perchè in ciò è impossibile una disparità di norme e di regolamenti. Ma poichè quella disparità c'è, poichè non vi si è ancor riparato, è chiaro che gli studenti non hanno bisogno di arrivare alla fine dei loro studi per intendere che val meglio pagare la laurea 200 lire che non pagarla 800. È naturale adunque che preferiscano per gli esami di laurea l' Università di Parma a quella di Pavia.

Quali erano le condizioni alle quali dovevano soddisfare per essere ammessi agli esami nell' Università di Parma? Nessun'altra che quelle richieste dalle leggi dell' Università di Parma; il Ministero non poteva imporre loro nè che presentassero a Parma quegli attestati che non sarebbero stati necessari in Pavia, nè che non potessero essere accolti agli esami in Parma senza il permesso suo o quello del rettore di Pavia. Spero adunque che le informazioni dietro le quali ho affermato tutti i fatti sinora addotti non siano esatte; spero che l'onorevole ministro possa provare che la sua prima nota ministeriale o non fosse quale mi è stata riferita, o, essendo tale, non attentasse al diritto degli studenti; spero persino (ciò che davvero mi pare impossibile) che egli possa riuscire a dimostrare che, essendo la decisione presa nella sua prima nota legale e legittima, l'esserne

esso receduto nella seconda nota non sia stato un atto di debolezza, una rinculata, una incoerenza.

Difatti, se la prima nota era conforme alla legge, è stata una debolezza l'averla ritirata; se era illegale, è stato un sopruso l'averla mandata. E se le due note sono amendue vere e non quali le ho riferite io, il ministro avrebbe colla seconda bensì mostrato di cedere, ma senza riconoscere il diritto che gli studenti avevano ed hanno di andare a Parma o dove vogliano a prendere gli esami di laurea, senza soddisfare ad altre condizioni che a quelle le quali siano richieste dalle leggi proprie dell' Università in cui gli esami siano presi. Quando i fatti da me riferiti fossero veri, io non potrei davvero assolvere il ministro da ogni colpa nei fatti dolorosi che sono accaduti a Pavia; anzi, senza negare che gli studenti abbiano ecceduto e progredito molto più oltre che la tutela del loro diritto non avrebbe voluto, dovrei recarne al Governo stesso la maggior parte di colpa.

Dopo la risposta del ministro della pubblica istruzione, onorevole Matteucci, la Camera deliberava non si passasse all'ordine del giorno. L'onorevole Bonghi aggiungeva dopo l'onorevole Crispi:

BONGHI. Quanto a me, giacchè mi accade di dover parlar dopo l'onorevole Crispi, m' importa dichiarare che non potrei punto acconsentire a scolpare in tutto gli studenti di Pavia da tutti gli eccessi nei quali sono trascorsi, nè possono esserne scusati affatto, perchè l' incentivo n' è venuto loro in parte, secondo me, dagli errori commessi dall'onorevole ministro, nè credo che l'opinione politica introdotta ed organizzata nelle Università possa produrre altro effetto che di sciupare tutta quanta la gioventù italiana, e levarci ogni speranza di veder rifiorire gli studi, tanta parte della civiltà, dell'avvenire, delle glorie nostre.

Io sono stato nell' Università di Pavia, conosco quei giovani e so che sono giovani eccellenti, pieni d'amore per gli studî, pieni d'ardore pel paese; ma appena l'agitazione politica comincia nell' Università, e in qualunque Università è il medesimo, vi turba e vi scompiglia gli spiriti, li caccia da una deliberazione sconsigliata in un'altra più sconsigliata, e non ristà mai il giorno dopo là ove tutti volevano che restasse il giorno innanzi. La fantasia dei giovani è più bollente di quella degli uomini maturi, ed anche queste sono poco ferme e sicure quando sono aggirate in un moto di associazioni, di riunioni e di deliberazioni politiche. Pensate di che qualità debbano essere le fantasie dei giovani. Dopo una settimana di cicalio politico si trovano sbalestrati da un vortice di idee e di sentimenti, che si arruffano insieme, ad atti ai quali ciascuno di quelli che hanno finito collo acconsentire sarebbero stati alienissimi da principio; ad atti contro i quali ciascuno di loro avrebbe protestato con tutta la forza dell'animo suo se avesse saputo il primo giorno a qual termine sarebbe giunto nella via in cui si è trovato gittato. (*Bene!*) Nè si tema che, impedendo questo rigoglio di vita ed agitazione politica

nelle Università, gli animi dei giovani si infiacchiscano, si intiepidiscano e diventino disadatti, nelle necessità della patria, a correrle in aiuto, con generoso slancio. Anzi è la continua, vuota e ciarliera agitazione che sciupa quegli animi, li stanca, li sofistica, li menoma, li annulla.

E mi si permetta di soggiungere che, secondo me, non soltanto ora, ma da un pezzo le autorità accademiche di quell'Università si comportano poco lodevolmente in due modi. I professori non vi si affiatano abbastanza coi giovani; non se gli avvicinano, nè si avvicinano ad essi; non li amano abbastanza; quindi non acquistano sufficiente autorità sopra di essi. Poi alle prime perturbazioni vien loro meno il coraggio di affrontare quei bollori giovanili, se ne impauriscono e retrocedono avanti ad essi. Ecco un abuso che i giovani commettono per il primo, che non ho visto impedito da nessun rettore, e che diventa l'origine e l'occasione di altri, giacchè fornisce loro il luogo in cui possano commettere gli altri. L'aula universitaria, che è destinata a ben altra solennità, è occupata alle prime da quei giovani per deliberare e disputare, senza averne licenza, su cose per cui non sono stati già mandati dai loro parenti o mantenuti alle Università. In queste assemblee repentine accade sempre che i giovani migliori e più assennati restano soverchiati e sopraffatti dai più audaci che tirano gli altri dietro di sè, e finiscono col maneggiare il tutto. Se non che di questi inconvenienti non è qui il luogo di parlare, come non è neanche il luogo di discutere sulla gratuità delle scienze, rispetto alla quale sono di un'opinione affatto diversa dall'onorevole Crispi.

Io non mi risolverò ad essere del suo parere se non quando egli mi trovi una combinazione od un sistema in cui la scienza non sia pagata nè dagli studenti, nè dai contribuenti. (*Ilarità*). Sinchè bisognerà pure che qualcuno la paghi, a me parrà naturale che la spesa ne caschi in non piccola parte su quelli che maggiormente ne profittano; che diventano avvocati, medici, ingegneri, e che si fanno poi rimborsare a più doppi nelle spese che hanno fatte per imparare. (*Bene!*)

Determinare i modi per i quali quando taluno non si trova in grado di pagare ed abbia ingegno per progredire non sia dalla povertà sua inabilitato a seguire i corsi universitari, sta bene; ma per vincere queste difficoltà, fornire gratuita la scienza a quelli che per lo più non imparano da giovani che per lucrare da uomini, mi pare un voler incorrere in un danno maggiore per cansarne uno molto minore, e che si può cansare affatto e meglio con mezzi meno assoluti.

Però io non ho chiesto la parola se non per dire all'onorevole ministro che le sue parole mi hanno convinto che le mie informazioni erano vere, che perciò il giudizio che io ho portato era esatto, e che non mi sento in grado di attenuarlo e mutarlo. Ed avevo debito di dichiararlo qui, affinchè non abbia occasione di accusarmi di poca lealtà e schiettezza; qualità che io mi pregio, sopra tutte le altre, di avere.

Egli ha davvero molto abilmente passeggiato e girato intorno a parecchie quistioni estranee, ma ha dovuto pure per incidente e così di passaggio confessare che egli avesse stabilito prima che i giovani i quali volessero andare dall'Università di Pavia a quella di Parma dovessero averne il permesso dal Ministero; e quindi aveva acconsentito che questo permesso fosse dato dall'Università di Pavia. Ebbene, è opinione mia che egli non potesse fare nè l'una cosa, nè l'altra. Una volta che non è vietato per legge (nè davvero può essere) che uno studente vada a prendere la laurea in un'Università diversa da quella in cui ha fatto gli studi, il Ministero non può nè impedirlo, nè incagliarlo in questa sua facoltà.

Quello che di più avrebbe potuto il Ministero sarebbe stato di dire ai giovani che avessero voluto andare a laurearsi in Parma: sta bene, andate pure; ma la vostra laurea non sarà riconosciuta nelle parti del Regno nelle quali è pubblicata la legge del 1859. Vi potrete far iscrivere nell'albo degli avvocati di Modena, di Parma, di Bologna; non in quello degli avvocati di Torino, o di Milano; potrete esercitare medicina nell'Italia centrale, non nella settentrionale. (*Richiami*) Sì, certo, a queste estremità si sarebbe potuto giugnere, perchè la legge Casati non fu pubblicata per tutto il Regno...

Voci. No! no!

BONGHI. ...Aspettate, per il Regno nei confini che aveva quando che venne promulgata.

Una voce. Fu estesa.

BONGHI. Non fu estesa dappertutto.

Una voce. No, ha ragione.

BONGHI. Non fu estesa dappertutto; nell'Emilia no. Nel Napoletano è stata pubblicata con alcune modificazioni ed allargamenti, soprattutto sul punto del quale parlo; cosicchè credo che nel Napoletano il Governo non avrebbe quell'estremo diritto che forse ha nelle provincie settentrionali contro le lauree che fossero accordate nelle Università dell'Italia centrale; voglio dire che nel Napoletano non potrebbe impedire, come forse può impedire qui, che quelle lauree fossero riconosciute valide ed abilitassero ad esercitare, come e quanto ogni altra, avvocheria, medicina, ingegneria e qualunque altra professione.

Conchiudo adunque col dire che le dichiarazioni accidentali e di sfuggita atte dal ministro mi hanno pienamente convinto che le mie osservazioni fossero esatte e vere; cosicchè io non posso dargli nessuna assoluzione plenaria, anzi continuo a credere che egli, per amore di bene, certo, per amore degli studi, ha pure voluto pretendere dagli studenti condizioni che non aveva diritto d'imporre, quello che la legge non gli dava diritto di pretendere; ha voluto imporre loro condizioni, mettere all'esercizio d'un loro diritto degli incagli, che, per legge, non avrebbe potuto e dovuto.

Tasse scolastiche

Tornata del 12 luglio 1862.

Il 28 marzo 1862 il ministro dell' istruzione pubblica Mancini aveva presentato un disegno di legge per riduzione di tasse scolastiche nelle Università e negli istituti universitari. Riferito il 20 giugno 1862 dall'onorevole Bottero, la discussione si iniziò il 12 luglio, essendo all'onorevole Mancini succeduto nel Ministero della pubblica istruzione l'onorevole Matteucci, il quale accettava le modificazioni introdotte dalla Commissione. Dopo che il Presidente non aveva accettata la mozione d'ordine dell'onorevole Bonghi che la discussione si aprisse sul disegno di legge del Ministero, e dopo il discorso dell'onorevole Pisanelli a cui aveva risposto il ministro, l'onorevole Bonghi così discorreva:

Bonghi. Io aveva sin dal principio di questa discussione proposto una questione d'ordine; ma essa è stata infelice, poichè è stato avvertito che una volta sepolto un progetto ministeriale non si può farlo risorgere, se non nella discussione generale della legge. Pure, nello esporre alla Camera le ragioni le quali m' invitavano a proporle di aprire la discussione sul disegno di legge ministeriale, invece di aprirla su quello della Commissione, avrei spiegato perchè il discutere sulla proposta della Commissione ci avrebbe trascinati in una discussione lunghissima, intralciatissima, per la quale ci sarebbero mancati i dati, le nozioni, i documenti; ci sarebbe mancato, insomma, ogni elemento per risolvere la questione con senno e con equità.

E infatti, qual è il diverso concetto di questi due progetti che noi vediamo accozzati l'uno all'altro, senza nessun'altra relazione dell'uno coll'altro, se non questa che l'uno è stampato accanto all'altro? L'onorevole Mancini, da ministro dell' istruzione pubblica, si lasciò impressionare da un fatto, che davvero meritava l'osservazione di un ministro.

Questo fatto era che dopo la legge Casati le tasse nelle Università, in cui questa legge era stata applicata, erano diventate troppo gravi per le sostanze delle famiglie che avevano ad inviare nelle Università i loro figliuoli: egli era un fatto speciale a queste Università, ed il fatto era vero.

La legge Casati aveva aumentato stranamente le tasse scolastiche per questa ragione. Il legislatore volle introdurre nel sistema delle tasse scolastiche un principio che era nuovo per l' Italia (per l' Italia moderna però, non per l'antica, la vera Italia, la viva Italia), il principio delle iscrizioni ai corsi.

Questo concetto era giusto, ma il legislatore non avvertì che i criterî i quali stabiliscono la cifra totale della tassa scolastica sono diversi da quelli che ne determinano la distribuzione. La cifra complessiva della tassa scolastica infatti deve essere determinata da considerazioni finanziarie, da considerazioni sociali. La maniera della distribuzione della tassa scolastica è determinata invece da criterî attinenti all'ordinamento stesso dell'insegnamento scolastico.

Quando voi vi domandate, quanto possiate far pagare al giovane che vuole diventare avvocato, che vuole diventare ingegnere, che vuole diventare medico, voi vi proponete un problema che in parte è finanziario, in parte sociale. È finanziario quando voi dite: noi crediamo che d'un servizio che è speciale ad una parte dei cittadini, non si debba gravare la spesa su tutti quanti i contribuenti per tutta la somma che questo servizio costi. Debbono pure esserne gravati in parte quelli che di questo servizio specialmente si servono, cioè quelli che vogliono, mediante questa funzione pubblica dell'insegnamento dello Stato, diventare avvocati, ingegneri, medici.

Dovete dunque domandarvi prima quanta parte di sacrifizi credete che l'erario dello Stato possa fare per questo fine, e determinare, d'altra parte, il sacrifizio che credete di non potere imporre ai contribuenti tutti, ma di dovere imporre in particolare a quelli che di questo servizio specialmente si giovano.

Il problema è poi sociale, perchè nel risolvere il quesito: quanta sia la cifra per la tassa che voi potete chiedere agli studenti, voi dovete domandarvi quanti avvocati credete necessari alla società, quanti medici occorrano a questo bisogno, in che maniera e sin quanto volete che le discipline letterarie e le scienze filosofiche siano seguite da quelli che s'indirizzano alle facoltà di medico, di ingegnere, di avvocato. Voi dovete risolvere questo problema, che è speciale per ciascuna categoria. Voi vi domandate, per esempio, quanto è l'onere che potete imporre a quelli che si vogliono fare avvocati. Questo problema va risolto con criterio affatto diverso da quello con cui risolvereste l'altro, quanto onere si debba imporre a quelli che si vogliono fare medici, così perchè di medici ci ha più esteso bisogno, come perchè questa carriera è meno profittevole e presenta minor avvenire. Vedete adunque quanto siano speciali i criterî che per questo secondo rispetto determinano la tassa scolastica.

Per il contrario, i criterî che determinano la distribuzione della tassa sono di qualità affatto diversa. Sono attinti all'essenza stessa dell'ordinamento scolastico che volete creare. Volete voi avere un insegnamento ufficiale quieto, tranquillo, che i privati turbino quanto meno è possibile, che non agitino nè punto, nè poco, un insegnamento ufficiale, in cui la scienza si senta venire meno, in cui i professori si addormentino sulla cattedra, in cui gli studenti si addormentino sui banchi, un insegnamento ufficiale senza concorrenza da nessuna parte, senza alito che lo ravvivi, senza spirito che lo vivifichi? Se volete un insegnamento ufficiale di questa sorte, non avete che ad imporre tutta quanta la tassa sugli esami. Gli esami voi li chiedete a tutti quanti; li chiedete a quelli che vengono

dall'insegnamento privato, come agli altri; il diploma voi forzate tutti a domandarvelo. Ve lo domandano quelli che vengono dall'insegnamento privato, quelli che voi avrete istruito nell'Università dello Stato. Ma che probabilità ci potrà più essere che accorrano all'insegnamento privato, quando l'insegnamento ufficiale è gratuito, e quando, abbia io speso o non speso per istruirmi, voi, per darmi il diploma, per darmi il certificato, mi chiedete la stessa somma? È evidente che con questo sistema l'insegnamento ufficiale piglia il predominio; resta a lungo andare solo padrone del campo, e la gratuità in questo senso si converte in uno spegnitoio d'ogni libertà che contrasti, che combatta, che inquieti l'insegnamento ufficiale.

Volete voi invece vicino all'insegnamento ufficiale un insegnamento libero che lo stimoli, che lo sproni, che lo spinga a diventare sempre migliore? Allora avete a distribuire le tasse affatto altrimenti, avete a diminuire le tasse sugli esami per quanto è possibile; non avete, dico, ad aumentare la cifra totale della tassa, perchè, ripeto, la cifra complessiva della tassa dipende da considerazioni diverse, ma questa cifra medesima avete a dividerla ben altrimenti, avete a ridurla, per quanto è possibile, sugli esami; avete a ridurla sugli esami minima per quanto si può, perchè questa tassa voi la chiedete a tutti quelli che vengono a domandarvi il diploma, di dovunque vi arrivino, e dovete invece distribuirla su tutto il corso scolastico, poichè, quando l'abbiate distribuita su tutto il corso, allora l'insegnamento ufficiale combatterà ad armi eguali coll'insegnamento privato.

Diffatti l'insegnamento privato non può non essere pagato, essendo straordinario e fuori di regola che l'insegnante privato sia gratuito; è cosa affatto eccezionale. Quindi, quando l'insegnamento sarà pagato da chi impara, quando la tassa per avere il diploma è minima per gli uni, come per gli altri, allora l'insegnamento ufficiale è costretto a combattere coll'insegnamento privato. E credetemi pure, se in un paese, per la corruzione delle sue antiche Università, si è introdotto l'insegnamento ufficiale non combattuto dall'insegnamento libero, state sicuri che quando voi vorrete introdurvi l'insegnamento libero grideranno i professori, grideranno gli studenti, grideranno tutti; perchè ai professori è comodissimo di cullarsi tranquilli e sicuri nei loro corsi che ripetono ogni anno, e agli studenti l'ascoltarli mezzo assopiti.

Un insegnante privato, pensateci bene, vi ha egli creatura più fastidiosa di lui? Risica di portargli via gli scolari tutti, e con essi parte del suo compenso, tutta la sua pompa e il suo avvenire.

Voi vedete che la tassa scolastica raccolta sugli esami, vi produce effetti diversi nell'insegnamento stesso, che non faccia distribuita sui corsi e questi diversi effetti ve li produce senza alcun riguardo o rispetto alla volontà del ministro. Il ministro può dire: io amo la libertà quanto voi, io la voglio, la desidero; ma quando la libertà voi la spegnete o la soffocate coi fatti, che importa che voi diciate di amarla?

Ora, il legislatore Casati non badò appunto che i criterî i quali determinano la distribuzione della tassa non possono avere alcuna influenza sulla cifra totale della tassa, cosicchè aumentò la tassa dalle due parti; l'aumentò sugli esami, e la introdusse sui corsi scolastici; con che produsse un totale di tassa scolastica enorme, impossibile a tollerarsi dagli studenti. E le famiglie se ne risentirono giustamente, poichè era in sproporzione coi mezzi ordinari ed usuali loro. Avvegnachè quando alle famiglie che prima spendevano 1000 lire per fare un avvocato, voi dite di averne a spendere 1800, vi sarà un terzo delle famiglie che non potrà più fare studiare da avvocato il figliuolo; quando voi dite all'ingegnere: spendete 1200 o 1300 lire per essere abilitato all'ingegneria in luogo di 800 lire, vi sarà un terzo di giovani, per lo meno, che non studierà più da ingegnere; quando voi dite a chi studia nella Facoltà di lettere e filosofia, per avere la laurea per ottenere un certificato in questa Facoltà, pagherete 500 lire invece di 200 o 300 ebbene, allora gli avvocati, gl'ingegneri, i medici negligeranno gli studi di filosofia e di lettere. Questo è naturale, questo è l'effetto ordinario, necessario, essenziale e continuo. E ciò significa, insomma, disturbare una quantità di vocazioni, impedire, intralciare, sopprimere, incagliare una quantità di professioni.

L'onorevole Mancini, col progetto che propose, pensò appunto a riparare al male che era avvenuto in alcune provincie per il soverchio della tassa totale che riusciva dalla combinazione sbagliata della legge Casati. Ed io ripeto che questo suo progetto era legittimo, era giusto, era chiaro; esso suppliva ad un bisogno evidente; ed io sono il primo a consentire che così nelle Università dell'alta Italia, come in quelle della Sicilia, nelle quali è stata applicata, nelle prime per ntiero, nelle seconde per metà, la tassa scolastica portata dalla legge Casati, sia, senza cambiare il sistema della legge, ridotta la tassa nei termini anteriori alla pubblicazione della legge stessa. Solo però questa riduzione si ha certo a fare senza turbare, senza pregiudicare il principio già ammesso nella legge, senza pregiudicare nessuna questione di quelle che implicano essenzialmente l'essenza stessa dell'ordinamento scolastico e dei principî i quali si voglia che l'informino. Questioni simili non si pregiudicano; si risolvono.

Che è invece ciò che ha fatto la Commissione? La Commissione è partita da tutt'altro concetto che quello del ministro, e questo concetto l'ha preso in parte dalle proprie meditazioni forse, in parte da una relazione del Senato su un progetto di legge del senatore Matteucci, ed in parte da un principio affatto astratto e senza applicazione. La Commissione si è detto: le tasse di Università in varie parti d'Italia sono diverse; noi dobbiamo unificare le tasse.

Quanto a me, sono d'accordo che bisogna unificare le tasse generali, e sono disposto a votare tutte quante le tasse d'imposta; e se non si trattasse che di tasse, il coraggio l'avrei di votare che per una buona parte dell'Italia se ne paghi anche in ciò una maggiore; non è l'aumento delle tasse che temo, è l'ingiustizia intrinseca di questo concetto dell'unificazione in questo, è il danno intrinseco che ne risulta all'insegnamento.

Vediamo prima i pregiudizi, di dove è partito il ministro dell'istruzione pubblica.

Il ministro dell'istruzione pubblica è stato professore più lungamente di me; ebbene io, quantunque sia stato poco tempo professore, pure ho un cotal pregiudizio contro i professori. (*Ilarità*).

I professori ufficiali risicano molto di diventar macchine a lezioni; pigliano ad amar molto gli studenti che stanno seduti lì ritti, instecchiti, che non si muovono, che ritornano il giorno dopo al posto dove sono andati il giorno prima, che discutono poco, che non li inquietano nè punto, nè poco, che è gente, insomma, mogia mogia bene; dicono che la disciplina allora ha sede nelle Università, dicono che allora gli studenti profittano. Io, per me, per quei pochi studenti che ho conosciuti, ho sempre visto che i più vivi erano sempre quelli che profittavano di più. Io vi dico: non vi confondete, vi sono delle condizioni in cui una Università fiorisce ed altre in cui essa non può fiorire. Le condizioni nelle quali una Università fiorisce sono tre, ed io non fo che accennarle; chi voglia persuadersene non ha che a leggere la storia di tutte le Università.

Le Università si mantengono floride a queste tre condizioni.

Prima è la frequenza degli studenti.

Una Università con pochi studenti non fiorisce; neanche le Università germaniche fioriscono con pochi studenti, e non è punto vero, come l'onorevole ministro della pubblica istruzione crede, che le Università di Germania siano fiorenti tutte quante.

La seconda necessità è la emulazione e la concorrenza mantenuta tra i professori.

La terza necessità è che l'autorità che sorveglia le Università sia estranea all'Università stessa.

Se voi prendete la storia di tutte le Università, voi vedrete, per esempio, che l'Università di Padova fiorì per la natura del suo governo; voi vedrete le Università olandesi fiorire per questa speciale condizione del suo governo, affidato nelle mani di moderatori e direttori scelti fuori dell'ordine dei professori.

Quanto all'emulazione tra i professori che io ho indicato come la seconda condizione, si suol credere, senza ragione, che, come ella è prodotta in Germania dal *privato docente*, così non si possa produrre altrimenti, nè altrove che in Germania, ove si è avuto cura di produrla, di generarla, di procurarla. Invece le nostre antiche Università se ne sono curate tanto e così curiosamente che è quasi piacevole a sentire i modi che hanno tenuto.

Le Università formate sul modello dell'Università di Parigi avevano un modo semplicissimo di costituire l'emulazione nei professori. I professori erano pagati dagli studenti, perciò quel professore che faceva di più e meglio aveva maggior compenso, aveva più seguito, aveva più onori, e Dio mio! io non so quali cose possano meglio spingere un professore, come chi si sia, al meglio, altro che queste, le glorie, il compenso, le speranze d'un grande avvenire.

Le Università d'Italia invece erano costituite sopra una base diversa. I professori vi si dividevano in quelli che pagava il Comune in cui l'Università risiedeva, ed in quelli che erano pagati dagli studenti stessi.

Come facevano adunque a stabilire l'emulazione tra professori?

Avevano inventato un mezzo semplicissimo, ma chiaro e potente. Nelle nostre antiche Università non si aveva quella paura dello studente che ora abbiamo, quella paura che abbiamo ora a sentire che in Napoli ci siano 9000 studenti. In Bologna ce n'erano 2000; in Parigi 20,000; e non se n'era punto in tremore ed in timore, quantunque questi studenti avessero privilegi amplissimi, giurisdizioni proprie, franchigie. Il rettore dell'Università era nell'Università italiana uno studente. E come egli era creato il professore? Io non vi dico d'imitarli i padri vostri, ma vi espongo la loro sapienza.

Il professore era nominato annualmente dagli studenti. (*Oh!*) Ah! mio Dio! Capisco bene che non si può più; ma pure che volete: i padri nostri volevano che ogni anno gli studenti a suffragio prima diretto e poi più o meno indiretto eleggessero il professore. Non era egli questo un mezzo potentissimo di tener tutto vivo il sentimento di emulazione del professore? E gli studenti dicevano al municipio: pagate il professore che noi abbiamo eletto; se non volete pagarlo, noi andiamo via. E il municipio pagava.

E non basta: vi erano di più degli altri usi, espedienti ed accorgimenti curiosissimi. Credete che nelle Università italiane fosse molto difficile il poter insegnare? Nelle Università antiche chiunque era dichiarato dottore aveva non solo diritto, ma obbligo d'insegnare. Inoltre nelle Università di Pavia e di Bologna il numero dei professori in ciascheduna Facoltà era grandissimo. Nella Facoltà legale di Bologna, per esempio, il numero dei professori era di 46, ed erano di primo, di secondo, di terzo, di quarto, di quinto grado, secondo la loro riputazione.

E non solo quella moltitudine di professori si faceva concorrenza a vicenda. Avevano tutti a temere anche quella degli scolari; a questi era facilissimo l'ottenere di poter insegnare; anzi l'insegnare era loro prescritto in certi casi. E nella Facoltà legale di Bologna vi erano sei cattedre dotate, sulle quali non potevano salire altro che studenti.

Nè ciò solo è tutto; il professore di primo grado aveva il suo antiprofessore che chiamasi antisofista; ed era costretto a discutere una volta per settimana avanti agli studenti col professore che gli era contrapposto. E siate sicuri che fin d'allora il professore amava moltissimo la discussione pubblica degli scolari tra loro; amava molto a sentire discutere gli studenti, ma gli spiaceva grandemente di dover discutere egli con un suo pari in pubblico. (*Ilarità*).

Era una cosa incomoda per lui. E chi esamina gli atti dell'Università di Pavia vedrà che la pena maggiore dei moderatori dello studio ticinese era quella di obbligare i professori a fare in pubblico le loro dispute settimanali col loro antisofista.

Dunque, voi lo vedete che nelle Università nostre antiche si era compreso che la seconda condizione di ogni Università buona e florida è la concorrenza e l'emulazione fra i professori.

C'era un terza condizione la quale in quelle Università nostre era reale, effettiva e naturale, veniva di per sè; voglio dire, il concorso di molti numerosi studenti in un posto solo. Se non avete cotesto concorso sino a un certo punto, è inutile discorrere d'altro; se non avete sufficiente numero di studenti per alimentare l'insegnamento privato, fuori dell'Università come in Napoli, o dentro come in Germania, è inutile parlarne. Dio mio! non l'avrete in nessun modo il privato insegnante, perchè egli non saprà di che, nè come vivere.

Ed oltre a ciò, quello che fa davvero progredire gli studi è la vita accomunata, il consorzio dei giovani, la discussione reciproca di uno studente coll'altro, è la scienza che si comunica col contatto continuo dell'uno coll'altro; i commenti, le interpretazioni che si fanno a vicenda delle parole del professore, la viva reciprocanza delle idee, lo scambio della luce che ciascuno è riuscito a fare nella sua mente. (*Bene!*) Ora, ciò appunto è quello che in Napoli non è mancato mai per quanto le altre condizioni mancassero, e ciò è bastato ad alimentarvi la curiosità scientifica e letteraria, a tenervi desta, non ostante la più vigile tirannide, la mente e gli spiriti, a non lasciarvi spegnere la vita della scienza, la grazia delle lettere e la luce delle idee.

Se l'emulazione tra i professori ufficiali è mancata, perchè da gran tempo i professori ufficiali vi sono tutti pagati dallo Stato, e le cattedre pubbliche son rimaste deserte di studenti, il solo numeroso concorso di questi è bastato a creare l'emulazione negl'insegnanti privati ed a portare di per sè solo tutti i migliori effetti pratici di un insegnamento superiore.

Io so che l'onorevole ministro della pubblica istruzione e parecchi professori napoletani hanno fitta in mente l'idea che l'insegnante privato napolitano non insegna abbastanza. Eppure, senz'altro sussidio la coltura della classe degli avvocati, degl'ingegneri, dei medici, nelle provincie napolitane, non è rimasta al disotto di quello che è nelle provincie italiane, anzi è forse superiore. (*Oh!*) Ebbene, sì, io posso assicurare la Camera che tutta questa istruzione di coteste classi medie è derivata e dipese da insegnanti privati.

Nè io vi nego che questi insegnanti sieno abituati ad insegnare più materie insieme, e che ciò sia un difetto; (*Segni di adesione*) nè vi nego che a Napoli uno studente possa fare in due od in tre anni, secondo la spinta, lo stimolo, la forza del proprio ingegno, quel corso che, secondo il regolamento dello Stato, sarebbe bisognato fare in cinque anni. Io vi assentirò anche che questo sino ad un certo punto sia un danno, ma pure non così grande come a taluni pare, giacchè la stessa facoltà concessa allo studente non impedisce che le Università prosperino e gli studenti vi profittino.

Certo è che non ostante questi difetti dell'insegnamento privato, in Napoli, per il solo consorzio dei molti studenti, vi si genera quella curiosità scientifica

che crea solo la possibilità del profitto; quell'amore, quella passione, quella foga dello studio che fa solo la possibilità del profitto.

A venti anni quei giovani sono tutti pieni di brio e di speranza nelle promesse della scienza, ne sono innamorati e ne ardono tutti. Con quanta fiducia non si affacciano alla vita? Eppure quei vividi ingegni restano mozzi: il fiato è loro tronco dalla realità della vita, e disperano e s'abbandonano. Perchè? Perchè sinora hanno trovato intorno a sè e trovano una società che li respinge, che li soffoca, che non sa che cosa farne. Allora si chiudono in sè, e se l'estro del sapere li punge ancora e li tormenta, o s'annientano e s'annullano, disperati di non trovare un'eco, ovvero si ricingono in scienze che sieno remote da ogni cosa reale. Ma pure queste scienze stesse hanno bisogno di essere vivificate dal sentimento della realtà che vi circondi; e quando siete forzati a chiudervici affatto, e a rompere con ogni altra cosa, il vostro ingegno è con ciò costretto a sciuparsi in ubbie, alle quali manca ogni vigore speculativo ed ogni valore pratico. Vi si inaridisce il pensiero nella mente, vi si volta lo spirito e l'animo.

Questo però non è l'effetto naturale della spinta che al vostro ingegno ha dato l'insegnamento privato, è la colpa del mondo nel quale vi siete trovati ad uscire appena lasciate le aule universitarie o le case del professore.

Voi vedete gli effetti meravigliosi che, mancando ogni altra condizione, solo concorso degli studenti basta a produrre.

Io voglio pur credere che le condizioni che vi ho esposte delle floridezze di ogni Università sono attinte alle storie elette, alle filosofie stesse, all'essenza delle Università.

Di ciò non pare che nella mente del ministro d'istruzione pubblica sia entrato nulla. Egli, messosi in capo di riformare le Università, che così egli come il Boggio, quantunque in grado diverso, trovano del pari in pessime condizioni, ha preso il motivo, il principio e le rincorse dall'unificazione delle tasse. Proviamo se in questo suo concetto ci sia nessun fondamento.

Tornata del 14 luglio 1862.

Rinviata la discussione al lunedì successivo, l'onorevole Bonghi riprese:

Bonghi. È difficile sicuramente di richiamare l'attenzione della Camera sopra una questione che, per quanto sia di gran momento, certo è molto meno adatta a suscitare la curiosità di tutti, che non sia la discussione politica pur ora finita (1). La questione delle tasse scolastiche è senza dubbio gravissima; ma non isveglia nessuna passione, e dimanda una mente calma ed una considerazione ponderata per essere risoluta. Ad ogni modo io proverò, poichè devo parlare, di racco-

(1) Si era svolta poco prima l'interpellanza del deputato Alfieri intorno a un discorso pronunciato in Palermo dal generale Garibaldi.

gliere l'attenzione dei miei colleghi e la mia stessa sulla questione che fa oggetto della legge.

Ier l'altro ho detto da quali criterî avrebbe dovuto muovere il Ministero nel giudizio di quelle che debbono essere le condizioni necessarie alla floridezza di una Università qualsia; e aveva finito col dire che mi maravigliava che il Ministero non avesse visto altro difetto, e non avesse creduto di muovere da altra considerazione che da questa, che le tasse fossero disuguali tra una Università ed un'altra d'Italia, e che bisognasse uniformarle.

Come egli ha comunicato questo suo concetto alla Commissione, e come questa, ad un tratto, ha fatto ad accoglierlo? Questa aveva davanti a sè un progetto di legge che proponeva di diminuire solo di un terzo le tasse di esami speciali e generali che nelle Università di Lombardia e del Piemonte erano state introdotte dalla legge Casati. E la Commissione accolse queste considerazioni: essa si disse: il Ministero ci domanda di diminuire di un terzo la tassa dei diritti universitari, generali e speciali; il Ministero ci domanda troppo, noi non possiamo accordare che si diminuiscano d'un terzo le tasse tutte. Il Governo è pure costretto a spendere molto in cotesti esami; la retribuzione degli esaminatori vi è piccolissima. Il più che possiamo accordare è di diminuire d'un terzo la tassa degli esami generali e d'un quarto la tassa degli esami speciali. In questo giro d'idee si avvolgeva la Commissione, e secondo questo giro d'idee formolava un suo primo progetto. Ma a un tratto cascò nel suo grembo il concetto dell'unificazione delle tasse, ed esso esercitò sopra la mente dei commissari l'effetto d'un acido, d'un caustico; dissolvette tutti i ragionamenti che avevano fatto sino allora; bruciò tutti i raziocinî che avevano sino allora dedotti; e i commissari si decisero di botto a presentare alla Camera un disegno di legge, nel quale dimenticarono che avevano sino allora persino schivato di diminuire d'un terzo la tassa degli esami speciali e non avevano potuto consentire di diminuirla che solo d'un quarto. Diffatti, ecco a un tratto che essi propongono di ridurre a 100 lire per la Facoltà di lettere e di filosofia, e a 200 lire per tutte le altre Facoltà le tasse degli esami, e invece della tassa d'iscrizione a ciascun corso che la legge Casati voleva, propongono una tassa annuale d'iscrizione di 100 lire per la Facoltà di lettere e filosofia, di 150 lire per ogni altra.

E questa proposta spicciò d'un subito dal concetto di unificazione delle tasse; concetto, dicevamo, che ebbe il potere di far perdere a un tratto ai commissari tutto il filo del loro proprio ragionamento.

Ora, vi ha egli davvero in questo concetto una virtù tale, un tale valore, che debba cagionare una tanta rovina intorno a sè? Io dichiaro che no. Anzi, devo dirlo: il vedere che per voglia di un'unificazione astratta si lasci da banda ogni considerazione pratica e concreta mi fa temere che non debba prevalere in molti una piega di spirito, una piega di mente, che, predominando in questa come in altre cose a casaccio, diventerebbe pericolosa per l'ordinamento generale del paese.

L'unificazione è un concetto di cui io non sono un seguace novizio. Non ho bisogno di dire d'averla io voluta e difesa a visiera alzata nell'Italia meridionale; l'unificazione amministrativa, l'unificazione legislativa io l'ho così esplicitamente, così ostinatamente sostenuta nel mio paese, che non v'ha oltraggio, per atroce che sia, che quegli i quali non la volevano non abbiano lanciato contro di me.

Ma non bisogna portare questo concetto all'assurdo, non bisogna lasciarsene vincere in ogni cosa, sino a soffocare quello che fa la ricchezza e il rigoglio della vita italiana, la varietà delle sue manifestazioni, e la varietà corrispondente dei suoi bisogni scientifici, economici e morali. Ciò non sarebbe che un voler produrre effetti che nelle condizioni d'Italia non riesciremo a produrre, e con mezzi con cui non riesciremo che ad impedire il bene che le condizioni naturali d'Italia porterebbero di per sè.

Che cosa d'altra parte è la tassa scolastica? È il compenso parziale del servizio che lo Stato rende a tutti quelli che vogliono imparare nelle Università sue.

La tassa scolastica domanda a quelli che vogliono profittare dell'insegnamento dello Stato di voler essi in parte pagare ciò che questo insegnamento dello Stato costa a tutti i contribuenti.

Ora è essa la spesa dello Stato eguale in tutte le Università del Regno?

Le Università italiane, che ora sono pressochè tutte governative, non hanno altro di simile che il nome di Università. Variano in quanto al numero dei professori, in quanto a numero di Facoltà, a varietà di materie in ciascheduna, a ricchezza e copia di gabinetti, di stabilimenti universitari, a numero di professori, a soldo dei professori stessi. Nell'Università di Torino vi sono, per esempio, 68 professori, in quella di Genova 44, in quella di Pavia 44, in quella di Bologna 50, in quella di Modena 46, in quella di Parma 35, in quella di Pisa 52, nell'Università di Napoli ce ne sono 63, in quella di Palermo 58, in quella di Catania 40, in quella di Messina 38, in quella di Cagliari 34, in quella di Sassari 26, e il soldo dei professori dove è di lire 4000, dove di lire 3500, dove di lire 2500, dove persino di lire 1500.

Questa diversità d'ogni cosa nelle Università varie torna a una diversità di spesa per parte del Governo; prova una diversità di servigio reso dal Governo agli studenti stessi.

Come volete voi dunque domandare un compenso uguale a tutti quanti gli studenti italiani, quando voi avete le Università governative assettate sopra basi così radicalmente diverse? Questa diversità di spesa è tale che, se comparate quello che costa lo studente in ciascheduna Università, voi troverete che lo Stato spende diversissimamente per ciascuno studente da una Università all'altra.

Io ho fatto il calcolo, ed era semplicissimo. Basta sottrarre dalla spesa totale di ogni Università il provento che dà, e dividere il soverchio dell'esito per il numero degli studenti che si trova in ciascheduna.

Ebbene, lo studente nella Facoltà di Milano costa allo Stato 1140 lire; nell'Università di Cagliari 830; nell'Università di Palermo 732. Debbo però, in

quanto all'Università di Palermo, dire che ho fatto il calcolo sulla cifra degli studenti che dànno la relazione della Commissione e l'*Annuario dell'istruzione pubblica*, ma bisogna che io dichiari che il rettore dell'Università stessa m'ha scritto che gli studenti di quell'Università non sono già 430, come le pubblicazioni ufficiali dicono, ma bensì 710.

Nell'Università di Sassari, che non si volle sopprimere tre anni fa, lo studente costa niente meno che lire 744.05; in quella di Bologna 696.62, in quella di Messina 585, in quella di Pisa 476, in quella di Parma 397, in quella di Modena 301; per Genova il costo è di 290.46, per Catania 288, per Torino 203, per Siena 201, per Pavia 78, per Napoli sole 39, secondo il còmputo che ho fatto io del bilancio passivo di questa Università: 50, secondo il còmputo della Commissione; giacchè, o che sbagli io o che sbagli la Commissione, è pur vero che io non son riuscito a trovare che l'Università di Napoli costi allo Stato tanto quanto essa dice. Del resto, voglio pure ammettere che lo studente napoletano costi 50 lire; come accade egli che sia così minimo il sacrificio dello Stato per lo studente napoletano? Che sia così sensibilmente minore rispetto ad ogni altra Università italiana? Perchè questo? Perchè in Napoli voi avete un centro universitario per 7 milioni d'abitanti.

Io son ben lontano dal dirvi di moltiplicarlo; non desidero punto che l'ordinamento universitario sia messo nell'Italia meridionale in quella falsa posizione in cui è nelle provincie dell'alta Italia. Ma pure l'essercene lì uno solo produce alcuni effetti diversi da quelli che produce nell'alta Italia l'esservene parecchi ammucchiati in un piccolo spazio. Lì il concorso degli studenti può essere ed è grandissimo, e la spesa dell'Università è distribuita su un maggior numero. Lì lo studente è costretto ad andare ad un centro universitario più lontano dalla sua famiglia. Lì questa lontananza aumenta le spese di viaggio, quelle di sorveglianza, quelle di dimora, ogni spesa insomma che lo studente è obbligato ad incontrare per vivere mentre che impara. E questa spesa è ancora accresciuta dalle difficoltà delle comunicazioni stradali; mentre ora nell'alta Italia si va facilmente da una parte all'altra per mezzo di strade ferrate, e laggiù voi sapete che, se ora non si può quasi andare in nessun modo per esserci dappertutto i briganti, quando questi finiscano, resterà per un pezzo difficile e lungo il viaggio dalle diverse città e borghi delle varie provincie al centro universitario di Napoli. Ci ha provincie napolitane, come Lecce e le estreme Calabrie, dalle quali ci vogliono sette giorni per arrivare a Napoli.

Voi vedete dunque che la diminuzione di spesa per parte del Governo corrisponde nell'Università di Napoli ad un aumento di spesa per parte dello studente.

Tutte le diversità, le differenze radicali che io vi ho fatto notare da Università ad Università italiane, non vi pare che già di per sè sole impediscano che s'imponga agli studenti di tutte una tassa sola?

E non basta! La smania della unificazione vi ha tirati e trascinati a tal punto che nel progetto di legge è stato determinato che la tassa annuale d'iscri-

zione debbe essere di 100 lire per la Facoltà di lettere e di filosofia, e di 150 lire per le altre Facóltà.

Viora. No, no, 100 lire per tutte.

Bonghi. Io debbo stare a quello che è stampato; non posso sapere ciò che altri ha in mente.

Viora. La modificazione è già stata stampata e distribuita.

Bonghi. Io non l'ho avuta. Del resto, comincio a parlare sopra il primo progetto della Commissione, sopra un progetto a cui mi par restare qualche cosa di ragionevole; quanto al progetto che mi annuncia la Commissione, a un progetto nuovo, che prova come in questa materia tra noi non arriva davvero a mezzo novembre quel che si fila d'ottobre, ne avrei ragionato dopo. Però io spero che la Commissione vorrà abbandonare cotesto suo secondo progetto.

Nel secondo adunque, che mi fermo a discutere, voi dite: la tassa annuale d'iscrizione sarà di 100 lire per la Facoltà di lettere e di filosofia, e di 150 lire...

Viora. (*Interrompendo*) Perdoni, mi si permetta di fare una semplice rettificazione.

E inutile che l'onorevole Bonghi si estenda sopra dati di fatto che sono stati variati; bisogna prendere la questione di fatto come si presenta ora. Ebbene, secondo il progetto della Commissione stato ultimamente stampato e distribuito, per ogni anno di corso si pagano lire 100 senza distinzione tra Facoltà e Facoltà, e così se un corso è composto di quattro anni saranno pagate dallo studente lire 400 in tutto senza distinzione, ripeto, tra Facoltà e Facoltà; l'altra tassa, quella degli esami, è pure fissata in lire 100 per tutti gli esami senza distinzione. Ecco tutto.

Bonghi. Mi permetta l'onorevole Viora che io gli dica che io già sapeva bene che questo terzo progetto stampato c'era; quantunque, come dico, non l'avessi visto. Nonostante però che io lo sapessi, io intendeva parlare dapprima sul progetto che ci è stato distribuito, e poi io voleva provare come quel terzo progetto che l'onorevole Viora ci annuncia sia più assurdo che non è quello su cui io voleva giudicare i calcoli della Commissione. (*Interruzione*).

Perchè più assurdo? Si vuole che lo dica sin da ora? Ebbene, lo dirò ora.

Finchè mi si dice: gli studenti pagheranno 100 lire per la Facoltà di filosofia e lettere, che non mena ad alcuna carriera, o a quella poverissima dell'insegnamento secondario, e 150 lire per le altre Facoltà, io posso intendere, io posso dirmi: i commissari della legge hanno vista alcuna differenza tra cosa e cosa, tra il diventar avvocato ed il diventar nulla, tra il diventare ingegnere, medico, avvocato, ed il diventare maestro di liceo o di ginnasio; ma quando mi si dice che si mette la tassa di 100 lire di esame così per le Facoltà di lettere e filosofia come per le Facoltà di leggi, di medicina, di matematica, ma allora io vi dico che non intendo più nulla. Il concetto dell'unificazione, preso così in astratto ed in assoluto, accieca, pare, affatto, e diventa assurdo davvero.

Come non considerare che ciascuno di quelli i quali si mettono in una carriera vi si mette per la speranza maggiore o minore dei guadagni che si aspetta di rac-

coglierVi, e, secondo questa speranza maggiore o minore, è disposto a spendere più o meno per esservi abilitato?

Dire: noi mettiamo per gli esami di ogni Facoltà, per i corsi di ogni Facoltà una tassa eguale, torna a un uscir fuori dei criterî di tutte quante le Università del mondo.

Sì, in tutte quante le Università del mondo si paga meno per la Facoltà di matematica, un po' più per quella di medicina, ed ancora più per la legale. È uno degli sbagli della legge Casati l'aver fatto pagare di più nella Facoltà medica che non nella legale. E voi andate più oltre ancora in questa via contraddittoria, ed arrivate persino a far pagare per la Facoltà di filosofia e lettere, dalla quale non vi è uscita che alla miserabile carriera dell'insegnamento secondario, fate pagare la stessa tassa che per la Facoltà legale, medica e matematica. Ma allora io non so più su che e come ragionare. Lasciatemi dunque ripigliare il mio ragionemento.

Io volevo dire: la Commissione ha fatto un calcolo sopra le basi del suo secondo progetto che erano, come dicevo, di 100 lire di tassa di esame per la Facoltà di lettere e filosofia, di lire 150 per le altre; di 100 lire all'anno per tassa d'iscrizione nella prima Facoltà, di lire 200 per le altre. Su queste basi che aveva assunto, lo Stato avrebbe avuto un introito maggiore di 498,000 lire rispetto a quello che ha ora dalle tasse scolastiche che ora sono in vigore. Vorreste ora dirmi quale sarà il guadagno che avrà lo Stato, quando avrete ridotte le tasse alla misura comune di 100 lire per ogni tassa che proponete ora? Ve lo dirò io: lo Stato avrà lo scapito di circa un milione. (*Rumori — Segni negativi del Ministero e della Commissione*)

VIORA. Duecento mila lire.

BONGHI. Ora ve lo provo.

I commissari hanno sbagliato in tutto e per tutto i loro calcoli. Essi hanno fatto fondamento su due maniere di tasse, l'una d'iscrizione, l'altra di esami. Ma nel computarne i proventi si sono nientemeno che dimenticati il capoverso dello stesso articolo della loro legge, di quel capoverso nel quale è detto che la tassa d'iscrizione è una tassa eventuale, cioè a dire che verrà o no pagata in tutto o in parte dallo studente secondo che avrà voluto o no seguire i corsi pubblici, e vi avrà o no preferito dei corsi privati.

VIORA. Quà o là.

BONGHI. Ora che cosa vuol dire ciò? Vuol dire che, ci abbiano o no posto mente i commissari, la tassa delle 100 e delle 150 lire annuale è una tassa d'iscrizione, una tassa ordinata a rendere parzialmente retribuito dallo studente l'insegnamento ufficiale; giacchè l'avere una tassa la qualità di tassa d'iscrizione non dipende punto dall'esser intascata dal professore, cosicchè quando la pigli, invece del professore, lo Stato, essa cambi natura; dipende bensì dal servire essa di retribuzione all'insegnamento piuttostochè di prezzo al diploma o di compenso all'esaminatore.

I commissari adunque hanno stabilito una tassa d'iscrizione, una tassa di retribuzione all'insegnamento, e che perciò mette, sino ad un certo punto, in grado l'insegnamento privato di contendere col pubblico, giacchè questo è reso retribuito come quello per forza deve essere. Perciò ci vien detto: quando uno studente provi che ha seguìto presso insegnanti privati tutti o in parte i corsi che avrebbe potuto fare all'Università, allora non pagherà tutta od in parte la tassa d'iscrizione. Ebbene, nel calcolo hanno dimenticato che questa tassa così fatta era eventuale, l'hanno messa in conto come se fosse definita e certa.

Ma quanti, dunque, sono gli studenti che non seguiranno i corsi pubblici dell'Università, e quindi non pagheranno tassa d'iscrizione all'erario?

Matteucci, *ministro dell'istruzione pubblica*. E chi lo sa?

Bonghi. Se non lo sapete, non dovete fare come se lo sapeste, nè mettere in conto, come certa, una somma della quale non sapete a quanto ammonti, nè se ammonti a nulla.

Voi mi fate un calcolo, e mi dite; noi abbandoniamo tre mila dei quindici mila e più studenti che dànno oggi le Università italiane. Facciamo conto di averne soli dodici mila come numero normale.

Ecco ora il calcolo che voi fate nel caso doppio dei due vostri progetti.

Voi computate che un ottavo degli studenti, su per giù, appartenga alla Facoltà di lettere e di filosofia, vuol dire un 1300. Questi, nel primo progetto, vi davano 130,000 lire, continuano a darvene altrettante, perchè il vostro cuore cogli studenti di filosofia è rimasto chiuso e crudele, e quantunque i loro studi menino a nulla in questo mondo, e a poco nell'altro, la loro tassa nel terzo vostro progetto non l'avete diminuita.

Restano per le altre Facoltà 10,700; questi nel secondo vostro progetto davano 1,605,000 lire, nel terzo ne daranno solo 1,070,000, giacchè quelli che vogliono diventare avvocati, medici, ingegneri e quelli che vogliono diventare filosofi, dei quali il ministro della pubblica istruzione ne avrebbe, egli disse, troppo di venti, gli avete messi tutti alla stessa stregua.

Di poi vengono le tasse di esami. Avete fatto conto che un sesto degli studenti si laurei ogni anno; e di questi 2000, 300 appartengano alla Facoltà di lettere e di filosofia, 1700 alle altre.

Or bene, nel secondo progetto quei primi trecento a 100 lire l'uno vi davano 30,000 lire; ora, nel terzo, vi continuano a dare altrettanto. Invece i 1700, che nel secondo progetto a 200 lire l'uno per esame vi davano 340,000 lire, nel terzo ve ne daranno 170,000.

Col secondo progetto dunque avreste riscosso, come avete stampato, 2,105,000 lire, col terzo ne riscuoterete 1,400,000.

Ma come ottenete queste due somme? Dimenticando che non potevate far conto che dodicimila studenti vi avrebbero tutti pagate le tasse d'iscrizione, e così illudendovi che avreste riscosso per tasse annuali d'iscrizione 1,735,000 lire nel primo caso, 1,200,000 nel secondo.

Appunto *latebat anguis in herba;* infatti, una volta che voi ponete una tassa d'iscrizione ai corsi, una volta che voi ponete una tassa d'iscrizione dalla quale lo studente si può liberare, presentando un certificato d'aver seguìto dei corsi privati, che cosa succede? Che non ve la pagherà che nei paesi nei quali l'insegnamento privato costa più di quello che il Governo chiede per abilitarlo a studiare nell'Università. Nei paesi nei quali costa meno, lo studente bisognerebbe pure che fosse così stolido da non poter essere neanche in grado di passare il primo esame di ammissione per indursi a pagare al Governo una tassa di 100 lire, quando può venire all'Università in qualità di uditore ed ottenere il certificato di aver fatto il corso, ed aver seguìto l'insegnamento privato, per un 30 lire da un insegnante privato.

Poniamo il caso: in Napoli c'è un insegnamento privato sviluppatissimo (ad alcuni parrà anche troppo, non a me); che costa tutto il corso legale, il corso medico? Costerà un 60 ad 80 lire tutto quanto; non solo un anno. Par poco? Ma non crediate per ciò che l'insegnante privato, se buono, guadagni poco. L'insegnante privato in un centro universitario in cui si raccolgono 9 mila studenti in un momento forse d'eccitazione pubblica, ma in cui sempre se ne raccoglieranno da 7 agli 8 mila, l'insegnante privato può avere un numero stragrande di studenti, ed ottenere compenso sufficiente di denaro e di riputazione alle sue fatiche. Cosicchè l'insegnante privato, chiedendo molto meno a Napoli di quello che possa chiedere nelle altre città universitarie italiane, può guadagnare molto di più che non farebbe un insegnante privato a Torino, a Pavia, a Pisa pigliando un compenso molto superiore.

La Camera vede adunque che la Commissione ha introdotto nel suo conto una somma, sulla quale non poteva fare nessun assegno, e la quale doveva, anzichè sommare, sottrarre. Ed io vi prometto, vi assicuro, che degli ottomila studenti che verranno più o meno a studiare in Napoli non uno solo pagherà la vostra tassa d'iscrizione. Voglia adunque la Commissione dedurre qualche cosa dal suo totale della tassa d'iscrizione. Nè le chiedo, stante le consuetudini di Napoli, che ne deduca troppo, dimandando che ne diffalchi un due terzi e si contenti di sperare di riscuotere le tasse da 4000 soli studenti.

Ora, poichè da 12,000 studenti voi ottenevate col secondo progetto lire 1,735,000 per tassa d'iscrizione, quando non ne avrete più che 4000 che ve la paghino (e vi ripeto, dico troppo darvene 4000), voi non ritrarrete più che sole lire 578,000, la qual somma, unita col provento degli esami in lire 370,000, fa che l'introito totale che potete presumere non è già di un 2,105,000 lire, ma bensì di sole 948,000, che vuol dire 1,157,000 di meno che non pensavate.

Ora da questo si debbono dedurre le lire 700,000 di maggiore spesa che, a detta della Commissione stessa, porta la esecuzione del suo progetto; non restano adunque di netto che lire 248,000. E poichè ora nello stato attuale delle cose se ne introitano 906,454.55, vuol dire che col secondo dei progetti della Commissione si riscuoterebbero lire 658,454.55 di meno che non ora.

Ma la Commissione ha un terzo progetto, secondo l'onorevole Viora ha avuto la cortesia di avvertirmi; e secondo questo abbiamo visto che le tasse d'iscrizione gitterebbero lire 1,200,000 quando tutti i 12 mila studenti la pagassero. Quando però non la paghino che 4000, vuol dire che il provento della tassa si riduce a lire 400,000; e poichè gli esami ve ne dànno, secondo questo stesso progetto, altre 200,000, vuol dire che l'introito totale sarebbe di 600,000: che è a dire, rimettereste 100,000 lire sulle maggiori spese, alle quali l'erario è forzato dall'esecuzione del progetto della Commissione, perdendo per soprappiù tutto l'introito attuale di lire 906,454.55.

Ma voi dite: noi sapremo bene sforzare gli studenti napolitani a venirci pagare la tassa; noi circonderemo gli esami di moltissimi incagli, di moltissimi impedimenti; quel certificato lo soggetteremo a tante formalità che vorranno pur preferire di seguire i nostri corsi pubblici ufficiali, e pagarci.

MATTEUCCI, *ministro dell'istruzione pubblica.* Si dice quello che dice la legge, nient'altro.

BONGHI. Io non so chi sia lei. Io non so come ella intenda un progetto di legge o l'altro dei tre che ci stanno davanti. L'uno era d'un ministro che non è più, l'altro è della Commissione; quest'ultimo io debbo pure spiegarlo con quello che la Commissione dice nella sua relazione.

La Commissione, adunque, ha fatto i suoi conti sotto l'impressione di un sistema di libertà universitaria come la germanica, di un sistema in cui i docenti privati insegnano tutti nel recinto della Università, esigendo una tassa conosciuta dall'autorità accademica ed approvata da essa, e s'è immaginato che fosse facile di vigilare lo studente coll'ottenere che non abbia nè interesse, nè modo di non pagare all'Università le sue tasse. Ma in Napoli è altrimenti; in Napoli l'insegnante privato insegna a casa sua per il prezzo che gli piace e che nessuno ha interesse a sapere; non domanda che il permesso di insegnare: e questo permesso non deve dimandarvelo; deve bastarvi che egli sia già dottorato.

Come vorrete adunque e potrete sorvegliare? Non ne avete più modo quando l'insegnamento è fuori del recinto dell'Università, e quanto a me, io vi dico che chiudervelo dentro, per quanto mi sia parso una volta desiderabile, mi son pur dovuto persuadere che in Napoli sarebbe impossibile e per tutta Italia non sarebbe utile.

Io vi aveva provato che l'ultimo progetto della Commissione fa scapitare le finanze anche se gli studenti pagassero tutti le tasse d'iscrizione; ma devo aggiungere ora che, se il Governo giungesse a forzarli tutti a pagare, commetterebbe la maggiore delle ingiustizie.

Diffatti fate conto che gli studenti napoletani sieno quanti porta la tabella data dalla Commissione, cioè 9459, i quali, stando alle tasse che pagano ora, gitterebbero nell'erario, non quelle 200,000 lire che hanno dato negli anni scorsi, quando il Governo borbonico impediva per ogni modo che gli studenti venissero dalle provincie di Napoli, cosicchè non ce n'era neanche la metà, ma bensì

413,000 lire, che vuol dire più di due terzi della spesa che l' Università napolitana costa allo Stato.

Introducete ora le tasse che la Commissione propone? Voi imporreste al centro universitario napolitano, all'unico che è davvero in condizioni di vita e di rigoglio avvenire, a quello che solo è nelle condizioni nelle quali bisogna che si riducano gli altri centri universitari d'Italia, voi lo forzereste di pagare 1,402,444 lire, cioè dire più di tre volte quello che costa allo Stato, quando s'accettasse il secondo progetto della Commissione; ovvero 844,444 lire, cioè dire il doppio di quello che costa, quando accettaste il suo terzo progetto, computando sempre nell'un caso e nell'altro a soli 8000 i frequentatori dello studio napoletano. Se si trattasse di chiedere agli studenti napoletani un sacrificio pel bene del paese, sarei il primo a chiederlo loro, ed essi sarebbero i primi ad offrirsi di farlo; ma noi tutti quanti pensiamo che l'ordinamento dell'alta Italia è un ordinamento di lusso, è un ordinamento fittizio, è un ordinamento vizioso, che non risponde al suo scopo, un ordinamento anarchico, un ordinamento eredato, non dal medio evo, ma dai tempi di morte succeduti al medio evo, un ordinamento che moltiplicando i centri universitari, dissipando in tutti i mezzi dell'istruzione insufficienti in ciascuno, ha fatto sì che nessuno di questi centri brilli d'una luce viva, d'una luce propria; e voi vorreste obbligare gli studenti napoletani a diminuire qui un peso che pure premendovi, come fa, vi condurrebbe, quando che sia, ad una riforma sostanziale di un così vizioso ordinamento universitario?

Voi dunque domandereste un sacrifizio per essere nell'alta Italia meno premuti a fare quel bene che pur sentite di dover fare?

Invece d'avvicinarci a quelle riforme che da ogni parte desideriamo, faremmo una legge per allontanarcene?

Ma il ministro dice: pure io ho un grandissimo disordine; trenta studenti dell'Università di Pavia son corsi a prendere la laurea in quella di Parma. Strana cosa! Non l'hanno fatto già per pagar meno, v'assicuro, ma perchè vi ha in Parma una forma di esami meno seccagginosa e lunga, e intralciata che non in Pavia. Del resto io v'accordo di diminuire le tasse dell'Università di Pavia, come di tutte quelle in cui la legge del 1859 è stata applicata. Quello che io non v'accordo è che la Commissione, spaventata dalle grida, in parte legittime, di 3000 studenti dell' Italia alta, proponga di aumentare le tasse a 9000 studenti dell'Italia centrale e meridionale, e così ottenga che 9000 in luogo di 3000 vi forzino a mutare la legge l'anno prossimo: e vi forzeranno, se non riusciranno a frodarla. Nel pensiero della Commissione non vi poteva essere che la legge dovesse essere facile a eludere; nè perciò io posso tenerle qui nessun conto, nella critica del suo progetto, della facilità con cui gli studenti l'eluderanno.

Ma avrete almeno, imponendo a tutti gli studenti d'Italia le tasse medesime di iscrizione e d'esami, forzato tutti a pagare le medesime somme? No, perchè le leggi universitarie non dimandano lo stesso numero d'anni per i corsi delle varie Università.

MACCHI. C'è il terzo articolo.

BONGHI. Ci verrò al terzo articolo. Per ora vi dirò no, perchè il corso legale non è il medesimo dappertutto, come non lo è il medico. Quando avrete detto che si pagheranno cento lire di iscrizione per la medicina, voi non avrete tolto che il corso medico in Toscana costi 700 lire, perchè vi dura sette anni; in Napoli costi 400, perchè vi dura quattro anni; in Torino 600, perchè vi dura sei anni.

La tassa d'iscrizione che tassa è? Io certamente non dubito che i commissari facciano una distinzione fra la tassa di iscrizione e una tassa di immatricolazione o di registro, come era quella che l'onorevole ministro aveva proposta nella legge presentata da lui al Senato quando era senatore...

MATTEUCCI, *ministro dell' istruzione pubblica*. Lo sono sempre senatore.

BONGHI. Quando era soltanto senatore. (*Ilarità*).

La tassa d'immatricolazione, tassa di disciplina e fiscale, ha natura affatto diversa dalla tassa d'iscrizione, che è tassa di retribuzione all'insegnamento ufficiale.

Il ministro confonde tra le due perchè non ricorda che nelle Università della Germania la tassa d'iscrizione, che resta sempre la medesima nell'essenza sua, pure dove si paga in ragione di un tanto al corso, dove di un tanto all'anno; qui di un tanto all'ora, là di un tanto alla settimana, altrove di un tanto al mese. Lo scopo della tassa di iscrizione è di ragguagliare nell'insegnamento pubblico ciò che lo studente paga nell'insegnamento privato... (*Interruzione*).

Voci dal banco della Commissione. C'è differenza.

BONGHI. Ve lo dico: la differenza che avete fatta aggrava il male; e ve ne dirò il perchè. La tassa d'iscrizione vi è poco meno che in tutte le Università di Europa, dalle italiane in fuori; la sola differenza che voi avete introdotta in essa, pure ammettendola, confesso il vero che mi ha fatto la più strana impressione.

Diffatti, in tutte le Università d'Europa, fuorchè in quella di Atene, il soldo dei professori risulta di due parti: risulta d'una parte fissa, certa, stabilita dal bilancio, e d'una parte eventuale, che deriva dai proventi universitari.

MATTEUCCI, *ministro dell' istruzione pubblica*. In Toscana no, da molto tempo.

BONGHI. Bene; saranno Pisa, Firenze ed Atene.

MATTEUCCI, *ministro dell' istruzione pubblica*. È il padre dell'onorevole Giorgini che ha fatta quella riforma utilissima.

BONGHI. In tutte le Università del mondo, persino nelle Università di Francia create da Napoleone, create da uno spirito che voleva così strettamente tenere sotto di sè l'insegnamento dei giovani come ogni altra cosa, persino in quella Università il soldo dei professori risulta d'una parte certa, fissa, e d'una parte eventuale.

E voi cosa avete fatto? Voi avete detto: io pongo la tassa d'iscrizione bensì, ma ci metto questa differenza: in tutte le Università del mondo, una volta messa la tassa d'iscrizione, quella resta del professore; io per contro la do al Governo.

MATTEUCCI, *ministro dell' istruzione pubblica*. Benone!

Bonghi. E qual sarà il risultato, poichè l'onorevole ministro dice d'aver fatto benone?

Matteucci, *ministro dell'istruzione pubblica.* Sì! Benone!

Bonghi. Il risultato che all'onorevole ministro pare ottimo, a me pare pessimo. Sarà questo in primo luogo, che voi con sapienza nuova avrete disimpegnato il professore da ogni qualunque interesse e partecipazione nella prosperità stessa dell'istituto universitario a cui appartiene; ed in secondo luogo voi avrete ridotto il compenso dei professori alla metà di quello che è stato sinora nella più parte delle stesse Università italiane.

Qui però gli onorevoli commissari si sono comportati con molto accorgimento. Bisogna badare, si son detto, ai professori che vi sono, giacchè quelli che ci sono possono soltanto gridare: non ci dobbiamo dare nessuna pena di quelli che son da venire, che non sono in grado di gridare. (*Ilarità*) Ora, in quanto a quelli che ci sono, chiuderemo loro la bocca subito.

Questi professori avranno guadagnato durante questi due anni della legge Casati e durante gli anni delle leggi anteriori che stabilivano dei diritti eventuali. Ebbene, noi consentiremo loro, sulla media dei diritti eventuali percepiti nel biennio scorso, un compenso personale.

In tal modo voi avrete fatto qualche cosa per questi professori che vi sono già ed hanno già guadagnato; e questi non grideranno, fino però ad un certo punto, perchè quando stabilite che il compenso non possa oltrepassare, tra soldo e assegnamento, le lire 6000, quei professori che ne hanno guadagnato 10,000, grideranno per 4000 invece di gridare per 6000. (*Ilarità*) Ecco tutto. Ma, insomma, grideranno meno.

Ma hanno i commissari posto mente a quella che è la principale cagione della mediocrità del personale universitario, mediocrità che il ministro stesso ha lamentata in privato e pubblico parecchie volte?

Una delle principali ragioni è che il professore non solo è retribuito poco, ma che non ci è carriera nell'insegnamento universitario. Ciascheduno resta inamovibilmente al posto in cui è messo, e non ha altra speranza che nel diventar vecchio e nell'aumento così di un quinto o di un decimo ogni cinque anni. A questo salario certo oggi in tutte le Università, fuorchè Pisa e Atene, si congiunge una parte eventuale. La copia degli studenti concorrenti all'Università è almeno uno stimolo pei professori stessi, perchè io non credo che il professore Matteucci tenga che tutti i professori possano essere puri spiriti, come è forse lui, e chiusi affatto nel giro delle loro idee, rimanere estranei ad ogni cosa mondana. Egli crede bene che qualche cosa valga a questo mondo il potersi dire: io vecchio avrò assicurato un pane onorato alla mia famiglia, ed una indipendenza a me. Avrò acquistato riposo e tempo ai miei studi.

E in qual condizione ora il progetto della Commissione mette i professori? In questa che riduce il loro compenso a quel soldo, così, come ho già detto, diverso che è stabilito dalle varie leggi, e così minimo. Li mette in quella con-

dizione sventuratissima, in cui uno è scontento del presente, e non ha nessuna speranza dell'avvenire, in cui la miseria dell'oggi tronca la lena, e la disperazione del domani recide ogni stimolo a far meglio.

Voi volete trovare professori con soldi, dei quali il massimo è quello di un capo sezione, e senza nessuna fiducia di poter giungere a quello di un capo divisione?

Ecco tutta la differenza sublime che voi avete posta nella tassa d'iscrizione. Usurpandola a favore dell'erario, voi levate a quella tassa la maggior parte e la migliore degli effetti che è ordinata a portare in ogni istituto universitario in cui è ammessa. Ma quanto alla tassa di esame ci si propone di peggio. Diffatti, si è mai visto che una tassa di esame si fissi prima di sapere quale sia il metodo che si vuole seguire negli esami? Se si vorranno conservare i quindici esami della legge Casati ed avere tre esami generali; se si vorranno delle Giunte esaminatrici in cui i professori in tutto o in parte non intervengano, credete di potere con cento od anche con duecento lire pagare la sola retribuzione degli esaminatori? Chi ci metterà il resto della spesa?

Io vi profetizzo sin d'oggi che, se passate questa legge la quale risolve da sè, scompagnata e sconnessa, una questione che, come ho dimostrato ieri l'altro ed oggi, deve essere risoluta di conserva colle questioni principali dell'insegnamento, voi vi esporrete a che vi si presentino in breve due altre leggi: con una delle quali vi si chiederà l'aumento dello stipendio fisso ai professori, perchè è impossibile che voi troviate professori buoni con una promessa di 4000, di 3500, di 2000, di 1500 lire all'anno; questo aumento di stipendio vi sarà chiesto di farlo in maniera che ne risulti il minor vantaggio all'insegnamento; giacchè è necessario che i professori guadagnino di più dello stipendio che oggi è loro attribuito dalla legge, ma che almeno una parte di questo di più lo debbano al loro merito, al loro sforzo individuale.

E non basta. Dopo questa, vi si presenterà un'altra legge in cui vi si dirà: noi abbiamo fatte delle Giunte esaminatrici, ma non abbiamo modo a pagarle; neanche se gli studenti uscissero abbastanza scimuniti dal liceo per venirci a pagare la tassa d'iscrizione nel modo che noi l'abbiamo stabilita, neanche in questo caso il provento totale delle tasse scolastiche basterebbe. Ora, aggiungete che la tassa d'iscrizione non ce la pagano. Bisogna dunque soggettarsi a un nuovo dispendio e aprire nel bilancio un nuovo capitolo, per indennità di viaggio e retribuzione agli esaminatori.

Ecco l'effetto che voi avrete: voi vi soggettate fin da ora ad aumentare le spese già forti che il bilancio passivo impone all'insegnamento superiore, ed aumentarle in una maniera dannosa all'insegnamento stesso. Nè basta: andrete, in breve, incontro a un danno ulteriore. Una volta che voi imponiate agli studenti di tutte quante le Università italiane la stessa quota di tassa scolastica, gli studenti delle Università di Palermo, di Messina, di Catania, di Sassari, di Cagliari e via dicendo, vi grideranno: ebbene, poichè voi volete che noi paghiamo la stessa

tassa che si paga all'Università di Torino con tanto maggiori mezzi d'istruzione, con tanto maggiore copia di professori, noi vi chiediamo tutti sessantaquattro professori nelle Facoltà, dove andiamo a studiare e pagare, ve li chiediamo retribuiti del pari, vi chiediamo tutti gabinetti anatomici, chimici, fisici, cliniche, osservatorî...

Una voce. E non li daremo... (*Ilarità*).

BONGHI. E farete un'ingiustizia.

Dietro tutte le considerazioni accennate, e le molte altre che tralascio, io non posso non proporre alla Camera di rigettare il progetto della Commissione come impetuoso, prematuro ed ingiusto.

Se voi aprite la discussione sopra un simile progetto, vi caccierete in un labirinto di questioni intralciatissime, questioni che non potete risolvere, perchè, per risolverle, bisognerebbe che il Ministero o la Commissione le avesse presentate connesse, unite con tutte quelle colle quali una questione di tassa scolastica naturalmente va connessa ed unita. Voi entrerete in questa discussione colla coscienza di dover improvvisare una legge nel mentre discutete quella che vi è messa avanti ora. Vi pare egli di avere tempo a ciò? Vi pare egli di essere in grado anche di far ciò? Per quanta dottrina ci sia in tutti i deputati della Camera, nessuno di noi, credo, è in grado d'improvvisare una legge in materia così complicata, o di determinarsi di botto su tutte quante le proposizioni diverse che per necessità debbono sorgere dalla discussione stessa.

Io propongo quindi alla Camera di restringersi a quello che vi è veramente di reale e di effettivo, cioè all'esorbitanza rispettiva delle tasse nelle Università in cui venne applicata la legge Casati, in Lombardia, in Piemonte, in Sicilia. Ebbene, a questo difetto riparate sin d'ora, e dite al ministro che al principio della prossima Sessione vi presenti una legge sull'istruzione pubblica superiore; una legge in cui le principali questioni che la concernono siano risolute; e potrà formularla egli e la Camera discuterla, quando, come non è fatto nella legge del 1859, non sia introdotta nella formola della legge nessuna materia che appartenga a regolamenti, ed il ministro si sia formato un concetto potente e vero della riforma sostanziale che richiede l'insegnamento superiore in Italia.

Io qui avrei finito; ma poichè il ministro ha detto che io aveva poco meno che vergogna di esprimere le mie opinioni...

MATTEUCCI, *ministro dell'istruzione pubblica.* Non ho mai detto questo.

BONGHI. ... cosicchè gli sia abbisognato di portare con sè i verbali, perchè io non gliele negassi, io voglio dirvele addirittura.

Io ho pensato molto sulla questione dell'insegnamento superiore in Italia; e molti palliativi che mi son parsi possibili prima non mi paiono più possibili ora. Ora posso riassumere la mia convinzione in questa formola: l'insegnamento superiore in Italia è in condizioni non solo onerosissime per il bilancio dello Stato, ma tali che la coltura pubblica non se ne può avvantaggiare nè punto nè poco.

Io potrei addurvi una quantità di fatti a provarvi questa mia doppia asserzione. Ve ne addurrò solo alcuni, perchè non voglio stancare la vostra pazienza.

L'insegnamento superiore costa ora allo Stato lire 2,905,000; l'insegnamento superiore in Francia costa solo 800,000 franchi. (*Segni negativi del ministro*) Sissignore, costa solo 800,000 franchi. È dal 1854 in qua che il bilancio dell'insegnamento superiore è diventato un bilancio speciale, ed il tesoro non gli accorda che 800,000 franchi di sussidio.

MATTEUCCI, *ministro dell'istruzione pubblica.* (*Interrompendo*) E il *Collége de France?* E il *Jardin des plantes?* La Francia spende tre milioni e mezzo.

BONGHI. Prego il signor ministro a volermi lasciar parlare. Non intende che io discorro dell'insegnamento universitario? Gli è appunto perchè voi spendete 2,905,000 lire per le Università, mentre la Francia non spende che 800,000 franchi, che non ve ne resta nè per il giardino delle piante, nè per un collegio d'Italia, nè per iscuole di lingue orientali, nè per altro instituto che serva a rilevare le basse sorti dell'alta coltura italiana. Ciò appunto vi accade, perchè voi sciupate... (*Movimenti del ministro*) sì, voi, poichè, potendo, non proponete una legge che ripari al danno... sì, sciupate nell'insegnamento universitario una somma che voi dovreste spendere per promuovere la generale coltura della scienza e degli studi più nobili. E perchè la sciupate? Quale è il pretesto? Voi dite: non diamo noi favore alla scienza? Con quindici a sedici Università che abbiamo? No; con queste voi non fate nulla a promuoverla. Volete sapere fin dove l'Università serva necessariamente ad elevare il livello scientifico di un paese? Vi dirò un fatto solo. Lo Stato d'Italia in cui vi era più Università era lo Stato papale. Pensate se il pontefice abbia pensato mai a promuovere la scienza! (*Ilarità*).

L'Università, come è oggi ridotta, ha un vigore scientifico, un vigore letterario nella sua Facoltà di lettere e di filosofia, quando sia bene e fortemente costituita e rappresentata come appunto non è in nessuna Università italiana. Per la scienza vi ha alcune cattedre nelle altre Facoltà, cattedre che nella Università di Germania sono tutte riunite nella Facoltà di lettere e filosofia. Ma l'Università, nel suo complesso, non è che una macchina a formare degli avvocati, degli ingegneri, dei medici, e non concorre alla coltura generale del paese se non in quanto queste classi sogliono rappresentarne l'intelligenza media; media che suole abbassarsi di continuo quando non si provvede altrimenti a ravvivare la fiamma della vita scientifica e letteraria nel paese. Ora, credete voi che quelle soverchie offerte di cattedre ufficiali fatte agl'ingegni italiani non nuocano loro? Sapete voi che in Italia abbiamo 756 professori ufficiali, mentre in Francia ce ne sono soli 320?

Quando voi occupate nelle Università dello Stato tutti quanti gl'ingegni che avete, o non avete; quando non ne lasciate alcuno alla lotta dell'insegnamento privato; quando non vi restan più mezzi a promuovere, a premiare, a coronare, ad incuorare, ad incitare gli studi geniali in cui ciascheduno possa far profitto da sè nel chiuso della sua camera; quando voi non siete neanche in grado di

aiutare questi studi a venire fuori al pubblico; quando gli ingegni migliori, per il poco compenso che offerite, li respingete voi stessi dalla carriera dell'insegnamento, che solo lasciate loro aperta; quando, pure accettandoli, togliete loro ogni speranza di meglio, voi allora, invece di afforzare l'ingegno, l'ammorzate; invece di incoraggiare la vita scientifica, la comprimete. Quando le condizioni fossero diverse, l'effetto sarebbe anche diverso.

In Germania è altissimo il posto del professore ordinario: e vi è piccolissimo il numero.

Il compenso dello Stato è proporzionato alla riputazione del suo ingegno, alla quale si proporziona da sè il concorso degli studenti e la somma complessiva della loro retribuzione. Se il professore in un corso pubblico, che è gratuito, insegna ciò che la scienza ha di più geniale e di più alto, nei corsi *privati e privatissimi*, come essi dicono, fa a gara appunto, come nelle antiche Università italiane, cogli insegnanti privati; insegnanti privati che abbondano perchè hanno un avvenire davanti a loro, e sanno che dal loro grembo usciranno quando che sia gli insegnanti retribuiti dallo Stato: sanno che essi soli ne sono il semenzaio, come soli davvero possono esserlo. Quella viva lotta della scienza fa che il professore crei in Germania, come il contrario fa che il professore non crei in Italia.

Che cosa danno i nostri 757 professori alla coltura nazionale?

L'onorevole Matteucci ha fatto molto, egli è vero, ma non in qualità di professore; anzi piuttosto per aver fatto molto minor numero di lezioni di quelle che per il suo ufficio avrebbe dovuto. (*Ilarità*).

Io non ne lo rimprovero, perchè credo che ha fatto molto più bene all'Italia aprendo così larga via nelle scienze fisiche di quello che avrebbe potuto fare col ripetere ogni anno la sua lezione scritta a 300 scolari...

MATTEUCCI, *ministro dell' istruzione pubblica*. Non scritta.

BONGHI. ... che in parte non l'avrebbero ascoltato, in parte non l'avrebbero potuto seguire nel vortice continuo delle sue idee e delle sue parole.

Vi ha dunque urgenza di riformare l'insegnamento superiore italiano non solo nell'interesse dell'erario, ma anche nell'interesse molto maggiore della coltura italiana.

Ora non v'ha a questo che un mezzo solo: è la libertà; la libertà più piena ed intera che non sia nella stessa Germania, la libertà d'insegnare fuori e dentro l'Università, la libertà ai municipi di costituire Facoltà universitarie dove vogliono, e di spegnerle, di sopprimerle dove si vede che non giovano.

E qui il ministro mi permetta un'osservazione. L'essenza della libertà d'insegnamento germanica non istà in questo, che il *privato docente* insegni nel recinto dell'Università. La essenza antica, italiana, della libertà d'insegnamento sta in questo, che chiunque abbia preso laurea di dottore è da questa abilitato ad insegnare, ed insegni e dove e come gli pare. L'essenza sta in questo, che ciascheduno che si mette ad insegnare valga quello che vale, e che questo valore di ciascheduno non è misurato dal beneplacito di un ministro, ma dalla sua propria riputazione

e dal numero di quelli che vi hanno fede. L'essenza della libertà dell'insegnamento sta in questo, che non resta altro criterio di profitto, che l'esame; e lo Stato non ha altra condizione da porre alla concessione del certificato o del diploma, che la condizione dell'esame.

L'essenza della libertà dell'insegnamento germanico è appunto quello che al ministro duole; l'emigrazione continua da un'Università ad un'altra: emigrazione per cui gli studenti si comunicano lo spirito reciproco attinto nei diversi studi; emigrazione per cui gli studenti di tutta la Germania convivono insieme e formano già una società sola in una nazione ancora divisa; l'emigrazione da Università ad Università in Germania non è trattenuta da nessuna diversità di tasse, giacchè le tasse sono diversissime da una Università all'altra. E ciò è naturale; e a provarlo mi basta soggiungere qui una osservazione che le molte interruzioni del ministro e della Commissione m'hanno fatto sfuggire al suo proprio luogo.

Le tasse d'iscrizione debbono necessariamente essere diverse da luogo a luogo, perchè debbono proporzionarsi al costo della vita, al concorso degli studenti, al prezzo dell'insegnamento privato, tutte cose mutabili. Quindi in Germania le tasse sono continuamente modificate dall'autorità accademica, coll'approvazione o senza del Governo; il privato docente come solo in Germania, non basterebbe, dicevo, all'Italia.

Noi abbiamo già in Napoli radicate abitudini di libertà più larghe; noi abbiamo troppi centri universitari, e la più parte in posti che sono divenuti disadatti. La libertà deve da sè sola, come sa e può, ridare ad ogni cosa il corso suo naturale.

Quando nelle Università voi avrete introdotta la libertà, quando avrete lasciati i privati padroni di insegnare fuori delle Università, quando avrete creata questa concorrenza, quando avrete creati gli altri instituti che in nessun altro paese mancano, ed avrete apparecchiati sussidi e premi a rinfrancare gli ingegni diversi nella varia ed ardua loro via, voi allora avrete creato l'insegnamento superiore in Italia; perchè, siatene pur sicuri, per quanta importanza altri annetta ai certificati di assistenza, ed ai congegni persino degli esami, io vi prometto che l'insegnamento superiore in Italia voi lo creerete, rigenerando e risuscitando per ogni via la vita scientifica e letteraria, non col macchinismo delle norme disciplinari universitarie; non vi voglio già dire: trascurate affatto gli esami, ed i certificati o quanto altro vi pare; ma non vi illudete, tutte queste stretture che voi ruminate nel cervello, tutti questi vincoli, questi legami, queste persino indulgenze, non sono la sorgente della vita, sono le ritorte di un cadavere. (*Sì! Bene!*) Come possiamo riuscire a questo? Non abbiamo che un mezzo solo, la libertà. Il ministro mi ha poco meno che accusato di avere espresso in una conferenza privata un pensiero criminoso. Ebbene lo dichiaro in pubblico.

Le Università italiane dichiaratele tutte libere, dando a ciascuna quello che a ciascheduna appartiene. Ritenetevi il diritto degli esami rispetto a tutte; e se volete, alcune, quattro al più, dichiaratele governative. Ma anche a queste governative date una costituzione autonoma, che implichi la vigilanza del Governo, ma

escluda la sua padronanza; una costituzione individuale e propria conforme alle condizioni, alle tradizioni di ciascuna Università, ai bisogni continui del paese in cui si trova.

Il ministro ha parlato ieri l'altro di molti studenti che venivano a fare i loro studi nell' Università di Londra. Ebbene, l'Università di Londra non ha studenti...

GALLENGA. Ha ragione.

BONGHI. L'Università di Londra è una corporazione letteraria ed è fondata su questo principio, che il solo criterio dell' istruzione è l'esame, e che l'assistenza e la educazione universitaria non sono cose a cui si possa attendere e da mettere in conto. Cosicchè l'Università di Londra non ha studenti. Essa dà i gradi ed ammette ad alcune condizioni avanti alla propria Giunta esaminatrice quelli che si presentano di dovunque vengano e comunque vengano. Da queste condizioni preliminari, dell'ammessione agli esami sono solamente disimpegnati quegli studenti, che vengono da stabilimenti d'istruzione che l'Università di Londra ha come riconosciuti degni della sua fiducia: per esempio, a dirne uno, il King's College. Gli studenti che abbiano compiti i loro studi in questi stabilimenti sono esentati dall'assoggettarsi a quelle condizioni, che dicevamo preliminari agli esami, avanti alla Giunta esaminatrice della corporazione universitaria di Londra.

Il concetto dell'Università di Londra sarebbe un concetto che l'onorevole ministro potrebbe benissimo eseguire ed applicare rispetto a tutte le Università italiane che si credesse bene di lasciare libere da ogni influenza governativa.

MATTEUCCI, *ministro dell' istruzione pubblica*. Muoiono tutte! (*Ilarità*).

BONGHI. Nessuna, che sia in grado di vivere; nessuna perirebbe, che non sia già perita a quest'ora, o che non debba perire anche ora con tutto il patrocinio del Governo. La libertà, s'assicuri l'onorevole ministro, non è principio di morte.

Se qualche Università, se una qualche Facoltà dovesse venir meno per difetto di studenti e di professori, altre ripiglierebbero vigore. Del resto, non c'è modo a dar vita a quello che non fosse in condizioni vitali; e la libertà in ogni caso non servirebbe che a levare di mezzo un artificio dispendioso all'erario, e dannoso alla cultura pubblica, una finzione che non giova a nessuno; la libertà non servirebbe che a lasciar pigliar ad ogni cosa il suo assetto proprio e naturale.

Quando voi avrete lasciato facoltà a Milano, a Firenze di costituire di per loro un libero insegnamento... (*Interruzione del ministro*) Ma ora non potrebbero farlo colla legge Casati. ...ebbene, voi vedreste che gli studi risorgerebbero nei luoghi loro naturali, nei centri popolosi, dove la scienza vive, dove l'idea si agita, dove la dottrina si muove, come nel medio evo sorgevano le scuole, dove accorrevano gli scolari, dove veniva su il professore, dove la scienza brillava d'una luce sua.

E non temete. Ricordatevi, o signori, che appunto le Università italiane nascevano nel medio evo di per loro, per lo zelo di chi voleva imparare, non per artificio di principe o ingegno di ministro; nascevano dove la mente e la

celebrità del professore chiamavano i giovani a concorrere d'ogni parte, dove le scienze si risvegliavano per la prima volta e chiamavano coi loro primi vagiti l'affetto dei giovani a nutricarle.

Dappertutto, così ora come prima, sono gli studenti che creano le Università, non mai le Università che creino gli studenti. (*Applausi*).

Tornata del 15 luglio 1862.

Passatosi alla discussione degli articoli, l'onorevole Bonghi svolgeva il seguente articolo sostitutivo: « Nelle Università rette dalla legge 13 novembre 1859 le tasse di immatricolazione, di iscrizione, di esami e di diploma saranno ridotte proporzionalmente in maniera che la loro somma in ciascuna di esse non oltrepassi la somma di quelle che si pagavano anteriormente all'applicazione di detta legge ».

BONGHI. Ho pochissime parole da dire.

L'emendamento che io propongo alla legge non è che la conclusione del mio discorso, giacchè io non mi ero accorto che il mio discorso si divorasse da sè medesimo tra capo e coda, come se n'è accorto l'onorevole Sanguinetti. A me invece era parso di aver dedotta dal mio discorso questa conclusione, che la questione delle tasse universitarie non si possa sollevare e risolvere se non insieme con parecchie altre questioni inerenti all'ordinamento scolastico, le quali in questa legge non erano punto risolte, nè noi ora potevamo risolvere all'improvviso.

Io aveva inoltre detto che la cifra totale della tassa scolastica dipende da ragioni diverse da quelle dalle quali dipende la distribuzione della tassa stessa. Aveva detto che i criterî dai quali dipende la cifra totale della tassa sono criterî finanziari, in quanto lo Stato si domanda quanta parte della spesa che da esso è fatta nell'insegnamento superiore debba esser pagata non dai contribuenti, ma dagli studenti; sono criterî economici, in quanto lo Stato si domanda quanto le famiglie possono spendere per creare i loro figliuoli avvocati, ingegneri, matematici; quanto esso debba più o meno promuovere la produzione dell'ingegnere, del matematico, dell'avvocato.

Dunque io dico: che criterio ho io che questa cifra totale debba essere la medesima in tutte le Università italiane, le quali divariano grandemente l'una dall'altra, così per le spese che lo Stato vi fa, come pel numero degli studenti, ed in consegnenza per le spese che ciascuno studente costa allo Stato?

Come posso io pretendere che Università, nelle quali è diversa assolutamente ogni cosa, in cui è diverso l'ordinamento degli studi, diversa la ricchezza dei mezzi forniti all'istruzione, diverso il soldo dei professori ed il numero dei professori stessi, come posso pretendere che in tutte vi sia una tassa eguale per gli studenti? Ma, dice l'onorevole Sanguinetti, possono bene gli studenti delle provincie antiche andare a studiare a Napoli. Tanto meglio, rispondo; ciò vuol

dire che per quello studente, il quale dalle provincie antiche va a studiare a Napoli, il Governo spenderebbe meno che se rimanesse nelle sue provincie natie.

Se però in ciascun centro universitario è diverso il sacrificio dell'erario, diverso debb'essere il compenso che esso può chiederne agli studenti.

L'eguaglianza può stare in quella parte di spesa che lo Stato lascia a carico dei contribuenti, non nella quota di rimborso che chiede agli studenti.

D'altra parte, quali sono i criterî economici che mi possono persuadere che nell' Italia meridionale, per esempio, dove vi ha un centro universitario solo, a cui, per quanto possano avere gusto di andarvi i Lombardi, i Piemontesi od i Veneziani, certo è che in molto maggior numero vi andranno i Napoletani, i criterî, ripeto, che mi potrebbero convincere che gli studenti, per condursi da una regione di tanto più grande in un centro unico, e dimorarvi, non debbano cagionare un maggior sacrificio alle proprie famiglie, che non sia quello che le famiglie sopportano per mandare i loro figliuoli ai centri universitari delle provincie dell'alta Italia e dell'Italia centrale, nelle quali le Università abbondano, anzi formicolano?

Io non negava però e non nego la legittimità, la giustizia d'una mitigazione delle tasse in quelle Università nelle quali la legge del 1859 è stata applicata; diceva solo non doversi ciò fare mediante una unificazione di tasse tra queste Università e le altre d'Italia. Io vi prevedevo quello che voi già avrete avvertito negli emendamenti che vi sono proposti; vi dicevo: votate questa legge, e voi sarete tratti ad equiparare il soldo dei professori; voi sarete tratti poi ad aprire nel bilancio un capitolo per gli esaminatori, voi sarete condotti a spese superiori a quelle che ora fate per l'insegnamento superiore in Italia, il quale, con danno grandissimo della coltura italiana, badi il ministro, dico, con danno grandissimo della coltura italiana, costa all'erario nostro molto di più che all'erario di qualunque altro paese. Messa la cosa in questi termini, che rimedio ho io al male che mi è stato indicato, e che è pur riconosciuto? Voglio dire, all'esorbitanza delle imposte universitarie di queste provincie?

Io ho pur detto e riconosciuto che la cifra totale della tassa scolastica, secondo la legge del 1859, è troppo forte. Io so anzi che dalla Commissione che compilò quella legge si era deciso che, qualunque fosse la distribuzione della tassa, nonostante non si dovesse oltrepassare la somma che si pagava allora in ciascuna Università.

Fu uno degli stordimenti, dei quali ce ne sono parecchi in quella legge, di chi la compilò da ultimo, aumentare le tasse da una parte e dall'altra, ciascuna per conto suo e da sè, senza mai sommare insieme le due cifre, che pur avrebbero pesato insieme, si trovò così giunto ad una cifra totale che io e tutti riconosciamo per ora soverchia.

È evidente però che il peso imposto agli studenti debbe essere alleggerito; ma alleggerito con qual criterio? Io non ne ho nessuno di sicuro, a volerlo trovare da me. Ma io so che nell'Università di Pavia si pagava una certa tassa

da molti anni, una tassa che era di lire 839 per Facoltà di leggi, 806 per Facoltà di medicina, 505 per Facoltà di matematica; nessuno si lagnava: vuol dire che questa tassa aveva trovato la sua proporzione nelle fortune delle famiglie, e a nessuna famiglia pareva di pagare troppo allo Stato.

Così nella Facoltà di leggi di Torino si pagavano 1241 lire, nella Facoltà di medicina 1123, nelle matematiche 629. Nelle Università di Sicilia poi che criterio migliore io ho, altro che questo stesso della tassa che vi si pagava prima dell'attuazione della legge? Badate che io debbo scovrire un criterio comune non a tutte le provincie italiane, ma solo ad alcune, a quelle che ciascun centro universitario più particolarmente serve.

Per quanto l'onorevole Sanguinetti faccia andare così facilmente uno studente da una estremità all'altra del Regno, saltando a piè pari tutte le Università che trova per via, non ostante è molto più probabile che lo studente si fermi alla Università che trova più vicina, come quella che gli è più comoda, e, quando sia pari ogni altra condizione, anche più a buon mercato. Poichè è chiaro che ciascuna Università serve solo ad un certo giro di provincie, è naturale che io debba trovare il criterio economico della tassa in questo giro, e finchè dati migliori non mi si somministrino, non posso trovarlo che nel fatto che già esisteva senza querela di nessuno nelle antiche provincie piemontesi, nelle antiche provincie lombarde, nelle antiche provincie genovesi, nelle provincie siciliane prima della promulgazione di questa legge. Ed è così evidente che il criterio delle tasse scolastiche va preso nel giro ristretto delle provincie a cui l'Università serve, che non v'ha paese al mondo, in cui, se ha più Università, le tasse sieno pari; non in Germania, non in Prussia, non in Inghilterra, non in Russia, non in Svezia, in nessun posto insomma.

Nelle provincie siciliane, la legge del 1859 fu applicata, non so con quali altre modificazioni, ma certo vi fu questa che le tasse vi si ridussero alla metà; ora, le tasse anteriori delle Università di Sicilia erano minori molto delle tasse, persino, dimezzate dalla legge del 1859; quantunque, se le mie informazioni sono esatte, fossero maggiori nell'Università di Palermo che in quelle di Messina e di Catania. È stato però naturale che in Sicilia anche gli studenti si richiamassero: com'è naturale che sieno ora soddisfatti di ripagare non più di quello che pagavano prima.

Per me quindi non vi ha altro a fare che di ristabilire lo stato anteriore, in tutte quante le Università, alla legge del 1859, almeno sino a che il ministro dell'istruzione pubblica non venga a proporci un disegno di legge, nel quale esponga e formuli con precisione la sua idea sulla riforma dell'insegnamento universitario italiano, e su questo progetto definito venga a chiederci che si adotti la sua idea; allora sapremo a cosa appigliarci, avremo una questione utile, potente, chiara, definita avanti a noi. Ma ora non possiamo ingolfarci nella discussione di una legge, la quale non ci conduce ad altro che ad un aumento di passivo di bilancio, ed alla necessità di leggi ulteriori che aumentino ancora questo pas-

sivo; e qui ripeto, ed è quello che il ministro dell'istruzione pubblica non ha avvertito, che io amo spendere di più per l'istruzione pubblica, ma credo che si debba spendere altrimenti; mi dispiace solo che si spenda di più per far peggio, e questa legge fa peggio, perchè imbalsama tutte le Università dello Stato nello stato in cui sono, e nello stesso tempo dà loro stimolo e ragione di chiedere a ciascheduna un aumento di spesa all'erario. Certo, le Università italiane, da quella di Sassari a quella di Torino, avranno diritto di domandare, poichè si impone la stessa tassa agli studenti, che si forniscano loro eguali mezzi d'istruzione, di domandare insomma che di diverse che sono in ogni cosa, sieno assimilate in ogni cosa.

Questo ragionamento mi pare che basti a rendere ragione della mia proposta, e non sarebbe che cagionare una perdita di tempo alla Camera il dilungarmi più a lungo a provare che debba essere ammessa.

Dopo la risposta del ministro riprendeva:

Bonghi. È evidente il senso del mio emendamento. Io ho detto due volte che il sistema della distribuzione delle tasse è una cosa, e la cifra totale delle tasse un'altra.

La distribuzione delle tasse dev'essere fatta secondo i modi stabiliti nella legge del 1859, cioè a dire tanta parte di diritto di iscrizione, tanta parte di diritto di diploma, tanta parte di diritto di esame, tanta parte di diritto d'immatricolazione. Di tutti questi diritti uniti insieme si faccia una somma, e questa somma non può essere aumentata da quella che era prima così a capriccio dal legislatore.

La mia proposta è chiara: ridurre tutti questi vari diritti, dei quali non levo nè aggiungo uno solo, ridurgli proporzionatamente alla quota totale che potete far pesare sullo studente. Insomma, dico: non mutate il sistema di distribuzione delle tasse quale è stabilito nella legge del 1859, diminuite le somme a distribuire nei diversi diritti. La proposta non è altro che la conclusione logica del mio discorso.

Al ministro dell'interno debbo rispondere che pur troppo vedo che egli non ha guardato che alla metà del Regno, quando si è tanto impressionato del disordine che produce il passaggio di trenta studenti dall'Università di Pavia a quella di Parma...

Matteucci, *ministro dell'istruzione pubblica.* Quello è nulla.

Bonghi. Sì, è nulla. E mi scusi il ministro dell'istruzione pubblica.

L'andare di trenta studenti dall'Università di Pavia all'Università di Parma a esaminarsi, è cosa che non importa nulla, quando all'Università di Parma trovino una Giunta esaminatrice egualmente rigorosa che all'Università di Pavia. (*Ah! ah!*) Quando poi trovino, come ora e come sempre, all'Università di Parma una Giunta esaminatrice che faccia, come ho fatto io all'Università di

Pavia, dove di 80 giovani che venivano dal liceo, n'ho dovuto ammettere alla Università una buona parte, che sarebbe rimasta, Dio mio, molto meglio al liceo. (*Mormorio*).

E perchè ho dovuto passarli ?...

BOGGIO. Lo sentirei volentieri questo perchè.

PRESIDENTE. Non interrompa.

BONGHI. ...Perchè io non sapeva se il torto di sapere poco dipendeva da essi o dal pessimo stato dell'insegnamento secondario. (*Rumori*) Giacchè questa loro ignoranza mi pareva derivare piuttosto dal non essere stata con buoni metodi e diligente cura resa agile e svelta la loro mente, che da una loro trascuraggine d'imparare. Mi pareva che non fossero stati aiutati ad intendere, e troppo a mandare a memoria cose di cui non s'erano reso conto. Io non poteva mettere sulle spalle a quei giovani il difetto, secondo me, dell'istruzione che avevano ricevuta.

Lasciando ora stare gli studenti da una banda ed i professori dall'altra, io dico la ragione più forte per cui dovetti passare tutti quegli studenti: mi dicevano, un dopo l'altro: non vedete che in quest'anno tutta l'Italia si è commossa, gli studi sono stati più o meno interrotti, e molti abbiamo lasciata l'Università e siamo andati a fare il soldato! Or, volevate voi che a giovani simili io avessi fatto perdere un altro anno, perchè non avessero fatto sufficiente profitto nell'ultimo anno di liceo?

Del resto voi ben sapete come pur bisogna che più o meno si regoli un esaminatore a cui si presenti un centinaio di giovani da esaminare. Credete voi che se questi giovani si presentino con un'istruzione molto bassa, l'esaminatore possa tener molto alto il suo criterio? No; è un'illusione; e chiunque è pratico della materia sa che la media degli esaminandi dà pure il criterio medio all'esaminatore. E sia questi pur rigoroso, se gli 80 o i 100 giovani si presentino tutti con un'istruzione molto bassa, li passerà pure, perchè intenderà che il difetto comune a tutti ha una cagione superiore a ciascuno, non deriva dalla poca voglia di studiare o d'imparare di ciascheduno. (*Riclamazioni in senso opposto*).

BOGGIO. Ha il cuore troppo tenero! (*Ilarità*).

BONGHI. L'onorevole Boggio l'avrà più duro di me. Del resto io non voglio essere esaminatore, e non lo sono; e faccia lui.

SANGUINETTI. Bisogna essere imparziali con tutti.

BONGHI. Appunto per essere imparziali ha luogo quello che diceva io.

Torno di dove sono stato sviato. L'importante, diceva, è che i giovani trovino all'Università di Parma una Giunta così rigorosa come quella di Pavia, un Minosse che cingasi pure colla coda tante volte in un'Università come nell'altra e quanti gradi vuole che il giovane esaminato sia messo giù; ma bisogna, ci badi, che gli studi, così in Parma come in Pavia, siano abbastanza solidi, abbastanza buoni per poter raggiungere quel criterio che gli esaminatori vorranno adoperare come media per tutti, poichè, se gli studi non sono egualmente buoni, è inutile discorrere, ve lo ripeto, d'un eguale criterio negli esaminatori.

Il ministro, adunque, dell'istruzione pubblica vede il male dove non è, e ha data un'impressione contraria alla vera a quello dell'interno. Questi d'altra parte non vedrà che la metà del Regno, quella in cui questa legge aumenta le tasse di poco o le diminuisce di molto, non vede quella in cui invece le aumenta sensibilmente.

Ora non credo che nessuno mi possa fare rimprovero di non avere il coraggio di dire ai miei comprovinciali che s'hanno a pagar tasse maggiori che non hanno pagate sinora, e votarle per la mia parte tutte. Ma qui non si tratta d'una tassa generale che casca su tutti i contribuenti, ma bensì di una tassa speciale che casca su alcuni pochi, perchè compensino lo Stato parzialmente di un servizio che dallo Stato è reso loro. Le cagioni per le quali si dimostra necessaria la unificazione delle tasse generali non possono calzare per tasse speciali e definite come queste. Io non le intendo applicate a questa: parecchi dei miei compatriotti non le intendono; gli studenti napolitani non le intenderanno.

Ora vedete l'aumento delle tasse per questi, anche accettando l'ultimo progetto della Commissione. L'onorevole Matteucci non ha guardato che alle colonne della Facoltà legale, e si è detto: ora pagano 414 lire; io dimanderò agli studenti legali 600 lire se fisserò il corso legale a cinque anni; 500 lire se lo fisserò a quattro anni; la differenza sarà piccola.

Ma guardi il ministro dell'interno, poichè egli s'incarica dell'ordine pubblico del paese, guardi di quanto sia aumentata la tassa nella Facoltà legale, nella Facoltà delle lettere, della matematica, senza dire che non è disposto nulla per gli agrimensori, per i notai, per i flebotomisti, per i procuratori; tutte cose e persone che la Commissione ha trascurato affatto.

Badi dunque il ministro dell'interno che dodicimila studenti delle altre provincie italiane, fra i quali novemila di Napoli, saranno tanto dispiacenti di pagare di più che non pagavano quanto sono ora rimasti scontenti di pagare troppo quelli delle antiche provincie; tanto più che questi sarebbero almeno potuti andare sinora a pigliare gli esami a miglior mercato in una Università vicina, e quelli di Napoli non sapranno più ove andare.

Vedo però a che prezzo il ministro dell'interno si leva quel lieve imbarazzo dei trenta studenti che da Pavia vanno a Parma. Avrà di ricambio a sentire le grida di 9549 studenti napoletani, i quali saranno costretti a frodare la tassa o a querelarsene come ingiusta. Succederà allora che il ministro dell'interno dirà al ministro dell'istruzione pubblica: che cosa mi avete fatto? I trenta studenti di Pavia non vanno più a Parma, ma i novemila di Napoli mi fanno tutti un baccano, e quelli delle altre provincie italiane susurrano.

Mi permetta ora un'altra osservazione il ministro dell'istruzione pubblica. Egli ha detto d'aver inteso ora bene la libertà d'insegnamento napoletana, pure gli è uscita di bocca una parola, la quale dimostra che non l'abbia per anche intesa. Ha detto che in Napoli ci sia bottega di ripetitori. Sbaglia, mi pare. I ripetitori nascono e pullulano dove non vi ha che insegnamento ufficiale, sor-

gono sui fianchi dell'insegnamento ufficiale; dove ci ha insegnamento privato e libero i ripetitori non hanno luogo. L'insegnante ufficiale infatti è nella posizione più agiata del mondo, è nella posizione di un uomo che non può essere rimosso e neanche traslocato. Fa il suo dovere certe volte per stimolo di convenienza e per zelo di scienza molto bene, certe volte come può, certe volte non troppo bene, e certe volte punto. Come ovviare allora a questi difetti dell'insegnante ufficiale? Non potendo supplirvi l'insegnamento privato, scelto liberamente dallo studente, vi supplisce il ripetitore, che sminuzza il corso allo studente e lo mette in grado di digerirlo per l'esame. Perciò vi ha il ripetitore a Torino, a Pavia ed in tutti i luoghi ove non è sviluppato l'insegnamento libero. In Napoli invece avete gl'insegnanti liberi, i quali insegnano la matematica, la legale, la medicina di per loro e senza dipendenza dal corso di un professore pubblico.

Questa osservazione mi bisognava fare per salvare l'insegnamento libero napoletano da un ingiusto rimprovero, e volgere l'attenzione del ministro sopra un altro dei difetti inerenti all'insegnamento ufficiale lasciato solo.

Un'ultima parola mi resta a dire all'onorevole Sanguinetti.

Non ho mai negato che in Napoli si possano stabilire tasse d'iscrizione. Ho detto che per me sta che quando l'insegnante pubblico, l'insegnante privato, abbiano obbligo di fare un corso pubblico gratuito, e quando, d'altra parte, non gli sia negata la facoltà di fare dei corsi privati e privatissimi, come in Germania, pagati; quando a chicchessia, in certe condizioni, fuori dell'Università o dentro, sia lecito d'insegnare e di contendere coll'insegnante ufficiale, allora accade che la libertà organizza di per sè ogni cosa in maniera che voi avete corsi pubblici gratuiti per la parte generale e geniale, e più alla scienza, e corsi privati, corsi privatissimi degl'insegnanti ufficiali e degl'insegnanti privati, i quali tutti insieme e senza gare meschine, ma coll'alta emulazione del bene, sostenuta dalla presenza d'un premio adeguato alla propria fatica, non si strappano già gli scolari, non insistono tutti in uno stesso terreno, non insegnano tutti la stessa scienza, una stessa parte di scienza, come il ministro ha creduto che dovessero fare; ma se ne dividono il campo larghissimo, e ne coltivano ogni parte e vi guidano gli studenti che vogliano percorrerlo con essi.

Nei paesi, come la Germania, dove l'insegnamento è così ricco e fecondo, gl'insegnanti privati non si rubano il pane della scienza, ma lo spezzano a chi se ne vuole nutrire. Lo studente ha tutto il campo della scienza davanti a sè, e può, secondo il suo genio particolare, secondo il suo interesse, secondo i suoi gusti, le sue forze di mente e d'animo e i suoi bisogni, percorrerlo.

Ora vediamo che cosa sia la tassa d'iscrizione, a fine di provare se si sia raccolta nel mio discorso quella contraddizione che l'onorevole Sanguinetti ha così accortamente scoverta. La tassa d'iscrizione è una delle tante che nell'insegnamento si possono mettere; qual è la sua natura speciale? Certo questa, che essa è una tassa di retribuzione all'insegnamento ufficiale: che questa entri nelle casse dello Stato o nella tasca del professore, non per ciò cambia l'essenza della tassa.

Ora perchè questa tassa sia ragionevole, che cosa bisogna fare? Bisogna che arrivi al suo scopo; che, cioè, essa sia una tassa che retribuisca l'insegnamento ufficiale, cosicchè l'insegnamento privato, che deve pur essere retribuito, non ne sia sopraffatto.

Se questa è l'essenza delle tasse d'iscrizione, che cosa faremmo uguagliando la tassa d'iscrizione in tutte le Università del Regno? Non dev'essere la tassa d'iscrizione proporzionata al costo dell'insegnamento privato in un paese? L'insegnamento privato non può costare in Napoli un prezzo, e non esservi bisogno in Torino, per esempio, del doppio? Chi lo dice; e perchè non potrebbe essere? Anzi, appunto è. E perciò, semprechè la tassa d'iscrizione è introdotta che varia da Università ad Università, che varia persino ogni anno, ogni tre anni, è fissata dall'autorità accademica coll'assenso del Governo o no. Ciò si deduce dalla natura stessa di quella tassa. Diffatti chi non vede che, se si imponesse ad uno studente di pagare 100 lire d'iscrizione in un posto in cui lo studente può andare dal privato insegnante e pagargliene sole 30, voi produrreste un effetto affatto diverso, un effetto opposto a quello che produrreste in un'altra città universitaria, nella quale un insegnante privato non si potesse contentare di meno di 150? E le cagioni per le quali un insegnante privato può chiedere più in un posto e meno in un altro sono tante e così patenti, che è inutile di fermarvisi più a lungo.

Dunque vedete se non è chiarissimo che una tassa d'iscrizione, se si vuole che corrisponda al suo fine, se si tiene conto di quello che essenzialmente è questa tassa d'iscrizione, deve essa per forza essere varia da Università ad Università, e mobile?

La sola tassa che potete rendere unica è la tassa d'esame. Potete renderla unica perchè va pagata la Giunta esaminatrice, costituita in fuori delle Università stesse; perchè ha un fondamento diverso; perchè è stabilita; non è una retribuzione dell'insegnamento officiale, da comparare a quella dell'insegnamento privato, è il compenso parziale o totale degli esaminatori.

Posso, mi pare, concludere che non ho fatta veruna conclusione, e che non v'ha nel mio discorso nessuna contraddizione. Posso conchiudere che la tassa di iscrizione deve essere necessariamente varia e mobile. L'Università di Berlino ha persino dichiarato quest'anno che ciascun insegnante, officiale o privato, fissa annualmente il prezzo del suo corso. E mi si scusi, ma io son forzato a dichiarare, che chi si facesse della tassa d'iscrizione altro concetto, chi volesse fissarla con una legge, stabilmente di qui, dalla Camera, da Torino senza nessun intervento delle autorità accademiche, senza il beneplacito di chi deve insegnare, senza computare le diversità di costo da città a città dell'insegnamento privato, chi così operasse, nella mia ferma e schietta opinione, non sarebbe perfettamente consapevole di quello che fa.

Il progetto di legge fu discusso ancora nelle sedute 16, 17 e 18 luglio; approvato indi dal Senato il 30 luglio, divenne legge 31 luglio 1862, n. 719.

Ferrovie meridionali

Tornata del 6 agosto 1862.

Il 16 giugno 1862 il ministro dei lavori pubblici onorevole Depretis presentava un disegno di legge per approvare la Convenzione relativa alla concessione di strade ferrate nelle provincie meridionali e nella Lombardia. Il 26 luglio 1862 vi riferì l'onorevole Trezzi. La discussione fu iniziata alla Camera il 3 agosto, proseguendo nelle sedute successive fino al 9 agosto. In quella del 6 l'onorevole Bonghi così parlava dopo un vivace discorso dell'onorevole Mosca:

Bonghi. Mi parrebbe impossibile che la Camera volesse che la sua Commissione resti sotto i dardi delle accuse lanciatele dall'onorevole Mosca.

Mosca. Come, dardi?

Bonghi. I dardi sono stati lanciati dall'onorevole Mosca; vuol dire che non ci hanno ferito.

La Commissione è stata in tutta la difficile disamina affidatale dalla Camera perfettamente coerente con sè medesima; quando gli Uffici hanno scelto la Commissione ad esaminare il contratto Rothschild, questa si è messa all'opera con due persuasioni: l'una che le strade ferrate fossero di un'estrema necessità politica nelle provincie meridionali, cosicchè si avessero in ogni modo a fare; l'altra, la quale risultava per sè dall'esame fatto dagli Uffici e dalle considerazioni successive della Commissione, che il contratto Rothschild fosse gravosissimo.

Che cosa fece in queste condizioni la Commissione? Essa cercò di eliminare dal contratto Rothschild tutte le condizioni che le parevano impossibili ad ammettersi e queste condizioni divise in due ordini: le condizioni politiche ed economiche si riferivano alle proprie condizioni del concessionario, onorabilissime per ogni rispetto e sicurissime, ma pur tali, per ragione degli interessi che possedeva così in Italia come in Austria in istrade, che egli ne era stato a chiedere facoltà di separare le società delle linee lombarde dalle venete ed austriache, colle quali ora fanno finanziariamente tutt'uno, e di fondere le linee lombarde e centrali, che ha già, colle meridionali, che chiedeva ed otteneva mediante quella concessione.

Le altre condizioni erano finanziarie.

Che cosa fece rispetto a queste ultime condizioni la Commissione? Essa le pose a minuto esame bensì, ma convinta che una volta che il ministro (e non intendo fargliene appunto, chè anzi voglio lodarlo di essersi così bene capacitato

dell' importanza di venire in un qualunque modo alla costruzione delle strade ferrate meridionali), una volta che il ministro aveva creduto necessario di acconsentire tali condizioni alla casa Rothschild, alla casa più potente d'Europa, era impossibile supporre che condizioni radicalmente minori si potessero accogliere da altri concessionari.

La Commissione dunque fece quest'esame delle condizioni finanziarie, ma colla convinzione che si potesse per poco mitigarle bensì, ma non si potesse già quanto alla base finanziaria cambiare sostanzialmente il contratto.

E quali furono le modificazioni che introdusse la Commissione? La Commissione lasciò la garanzia del prodotto lordo chilometrico in 29 mila franchi per le strade meridionali, ed in 25 mila franchi per le lombarde; lasciò il sussidio e non lo diminuì che da 20 milioni, che esso era, a 16; di 20 milioni, metà in lavori e metà in beni demaniali, a sedici tutti in lavori.

Un'altra modificazione aggiunse la Commissione, e quella, agli occhi suoi, di molto maggior rilievo.

Penetrata del danno che avrebbe fatto alla linea dello Stato da Genova al Lago Maggiore il distacco del tronco da Voghera a Piacenza, deliberò che questo tronco non si potesse nè si dovesse donare alla compagnia concessionaria, bastando il sussidio largito dei sedici milioni di franchi.

Quando la Commissione ebbe presa questa risoluzione, che cosa fece? E qui prego la Camera a prestarmi attenzione, perchè da questo lato sonosi fatte parecchie censure alla Commissione non meritate.

La Commissione comunicò queste modificazioni al ministro dei lavori pubblici, non al concessionario; e fu per mezzo del ministro che la Commissione ebbe risposta che di queste modificazioni non si volessero nè si potessero accettare dal concessionario altro che due, le quali non si volevano accettare dal Governo.

La Commissione non si ricusava, rispetto a queste modificazioni nelle condizioni finanziarie del contratto, entrare, quando il concessionario Rothschild lo avesse voluto, in alcune trattative col Governo; avrebbe pur ammesso che si discutesse se in alcune si avesse a dibatterle e a ribatterne. Ma quando il concessionario Rothschild rispose al ministro ch'egli non intendeva mutare per nulla il contratto che aveva stipulato col Governo; quando il ministro ebbe dichiarato che le due sole modificazioni che il concessionario Rothschild avrebbe consentito egli le rigettava, la Commissione dovette ricorrere pure a suggerire, in difetto d'ogni concessionario, un sistema per il quale il Governo fosse messo in grado di costruire le strade ferrate meridionali a conto suo.

Ma con che animo la Commissione presentava le sue risoluzioni alla Camera? Ve lo dirò schietto. La Commissione le presentava con questa profonda convinzione, che se la Camera non avesse creduto di accettare la proposta Salamanca e di fare al Salamanca la concessione, la convenzione Rothschild sarebbe pur passata, per quanto dolorosa e gravosa potesse parere ad essa e fosse in effetto.

La Commissione sentiva che il pensiero di cercare d'animare per ogni modo la costruzione delle strade ferrate meridionali avrebbe prevalso sopra ogni altra considerazione di danno: qualunque fossero le magagne grandissime della convenzione Rothschild che sarebbe stata pure accettata nelle Camere, quando alla mente dei deputati fosse balenato il dubbio che ogni altro concessionario potesse mancare, e che col mancare un concessionario possibile, persino la costruzione stessa delle strade fosse messa a risico...

A questo punto la relazione della Commissione fu distribuita alla Camera.

Che cosa sopravvenne di poi? Sopravvenne l'offerta del conte Bastogi, offerta comunicata insieme al Presidente della Camera e al ministro dei lavori pubblici; offerta di cui l'esame fu affidato dalla Camera e il testo comunicato dal ministro dei lavori pubblici a questa nostra Commissione.

Ora, questa offerta accettava in gran parte le modificazioni finanziarie che la Commissione aveva già introdotte nel suo progetto di legge, e lasciava da sè lontane tutte le obbiezioni politiche ed economiche che la Commissione aveva fatte alla convenzione Rothschild: anzi non solo le lasciava lontane, ma convertiva le obbiezioni in ragioni, convertiva gli argomenti contro in argomenti in favore.

Quale sarebbe stata la logica della Commissione se a questo punto avendo essa presentato il suo progetto provvisorio per costruzione a conto dello Stato, colla persuasione quasi sicura ch'esso non sarebbe stato accolto, dirimpetto d'una concessione qualunque, quale sarebbe stata la sua logica di non riproporre invece alla Camera che la proposta del conte Bastogi, che le era comunicata in tutti i modi e per mezzo del Presidente della Camera e per mezzo del Ministero, una proposta così conforme ai suoi desideri già espressi e comunicati, venisse definitivamente accolta dalla Camera? Giacchè, quali sono le differenze che passano tra le modificazioni finanziarie che la Commissione voleva introdurre nella proposta Rothschild, e non potè, e quelle che si vedono nella proposta del Bastogi? Si riducono semplicemente a queste. La Commissione non voleva che si cedesse dallo Stato il tronco da Voghera a Piacenza; il conte Bastogi non lo chiede; la Commissione voleva però che al sussidio di 20 milioni, metà in beni demaniali, metà in lavori, si surrogasse un sussidio di 16 milioni; il conte Bastogi persiste nel chiedere un sussidio di 20 milioni.

La sola differenza adunque che vi fosse, e che la Commissione era inchinevole ad accettare, consisteva in questi quattro milioni che il conte Bastogi perdurava a chiedere. Doveva la Commissione arrestarsi davanti a questa difficoltà? No: perchè la Commissione sentiva che quando un altro concessionario non si trovasse, la convenzione Rothschild, nel suo parere pericolosissima e dannosa, sarebbe stata pure, per disperazione di meglio e incertezza dell'avvenire, accolta, malgrado tutti gli sforzi che potesse fare, dall'Assemblea.

Che altro partito aveva dunque la Commissione fuor quello che ha preso? Affidatole una volta l'esame della proposta Bastogi dalla Camera, riformare il

suo primo progetto e rifarne un secondo in cui la proposta Bastogi fosse esplicitamente accolta, ed autorizzare il Governo a stipulare coll'offerente un contratto.

V'ha un appunto fatto dal presidente del Consiglio alla Commissione, il quale non manca d'una certa apparente giustezza, ed è che la Commissione non avrebbe dovuto comunicare essa al conte Bastogi le modificazioni che voleva introdurre nelle sue stesse proposte, e dimandargli se accettasse. Certo sarebbe stato più regolare che le modificazioni venissero comunicate al conte Bastogi per mezzo del ministro dei lavori pubblici, e che quegli ne facesse nelle mani del ministro l'accettazione.

Io non voglio invocare a difesa i precedenti di altre Commissioni e simili progetti di legge; mi basti dire che se una condotta simile è permessa, era certo permessa in questo caso in cui non si poteva tenerne altra, giacchè il ministro dei lavori pubblici, legato da un contratto anteriore, si sarebbe potuto negare a trattare col conte Bastogi molto a ragione.

Ma lasciando stare la difesa della Commissione, giacchè essa è contenta di lasciare alla Camera il giudizio di sè, io non aggiungerò qui che poche parole per mostrare più sinteticamente alla Camera in che consistono le differenze tra la convenzione Rothschild e la proposta Bastogi.

La principale differenza che passa tra questi due contratti è una differenza che non risulta ad onore del nuovo concessionario, perchè il nuovo concessionario non potrebbe chiedere, non è in grado di chiederci ciò che il concessionario Rothschild è in necessità di chiederci e noi siamo in obbligo di negare: la separazione delle linee lombarde dalle venete, e la fusione delle linee di Lombardia e dell'Italia centrale colle meridionali.

Noi abbiamo detto nella relazione, e poi si è ripetuto nella Camera quanto politicamente e finanziariamente fosse dannosa quella separazione delle linee lombarde dalle venete, imposta come obbligo dal Governo austriaco nell'accettazione della nostra convenzione del giugno dell'anno scorso, e quanto la fusione fosse economicamente pericolosa per la buona condizione generale dei gruppi ferroviari italiani.

Non mi resta qui che ad aggiungere una sola osservazione, la quale è sfuggita a quelli che di ciò hanno parlato prima di me.

La casa Rothschild, casa onorandissima, colossale, casa rispettata e rispettabile, contro la quale io non intendo ripetere nessuna insinuazione che sia potuta venire da una parte o dall'altra della Camera, questa casa, appunto perchè colossale, possiede molto, e possiede, tra le altre, la linea di strada ferrata da Trieste a Vienna.

Ora chi non sa che quella linea da Trieste a Vienna è la sola che ci può in gran parte portar via il commercio internazionale che noi speriamo dover raccogliere tutto per la linea adriatica?

E non basta. A quali condizioni possiede l'una e verrebbe a possedere l'altra quando amendue le si concedessero? A quelle che, rispetto alla linea adria-

tica, noi gli acconsentiremo un prodotto lordo chilometrico di 29,000 franchi, cioè un prodotto lordo il quale non metta in nessun impegno il concessionario di affrettare il movimento, di migliorare l'esercizio, giacchè comunque affretti il movimento, comunque migliori l'esercizio, la sua garanzia nè accrescerebbe, nè diminuirebbe di beneficio, anzi, di tanto ne aumenterebbe il beneficio, quanto peggio fosse fatto l'esercizio e più scarso il movimento; mentre sulla linea da Trieste a Vienna il Governo austriaco ha pattuita una garanzia del 5 $^{1}/_{5}$ per cento sopra un capitale determinato. Cosicchè dalla parte nostra il concessionario della linea adriatica e di quella di Trieste non avrebbe nessun interesse di portare il commercio perchè gli è assicurato un prodotto lordo rilevantissimo, mentre sulla linea da Trieste a Vienna ha tutta la necessità di aumentarlo; poichè tutti vedono che una garanzia del 5 $^{1}/_{5}$ fornirebbe un profitto troppo scarso ai capitali nello stato attuale dei mercati di Europa.

Per questo simultaneo possesso delle due linee nella casa Rothschild, per questa diversità di garanzia da parte del Governo italiano e da parte del Governo austriaco sulle due linee, noi esporremmo questa linea adriatica, quando la concedessimo a chi già possiede la linea da Trieste a Vienna, a intisichire, a levarle tutto il rigoglio che appunto da una accesa concorrenza colla linea da Trieste a Vienna le deve venire.

Un'altra differenza esiste tra la convenzione Rothschild e la proposta Bastogi.

Nel contratto Rothschild è detto che la società sarebbe stata formata nel modo e secondo le norme della società delle Lombarde; invece nella proposta Bastogi è determinata esplicitamente la forma in cui il capitale debbe esser formato.

Ora quali sono le norme delle società della Lombardia e dell'Italia centrale? Io non voglio dir nulla che possa parere accusare il ministro dei lavori pubblici di aver poco considerato ciò che nel contratto si scriveva; ma devo pur dire che, per quanto io mi sia ingegnato, non ho inteso molto in che modo questo articolo del contratto Rothschild avrebbe potuto essere applicato.

Quali sono in fatti le norme colle quali è formato il capitale sociale della società delle strade lombardo-veneta, centrale, e del sud dell'Austria (poichè è una società sola)?

Le norme sono queste. Il capitale è fissato in 375 milioni di franchi; mediante 750,000 azioni di 500 lire: di più la società, per disimpegnare tutti gli obblighi assunti per nuove costruzioni sia verso l'Italia che verso l'Austria, ha la facoltà illimitata di emettere obbligazioni quante le piaccia, coll'approvazione però del Governo.

Invece il ministro dei lavori pubblici ha detto che questa società può emettere in obbligazioni solo altrettanto di ciò che può emettere in azioni...

DEPRETIS, *ministro dei lavori pubblici.* Coll'approvazione del Governo.

BONGHI. Questo è il fatto d'oggi; sin oggi è vero che la società non ha finito di adempiere a tutti i suoi obblighi, è vero che essa non ha emesso in

obbligazioni che un capitale corrispondente a quello che ha raccolto in azioni: niente impedisce che aumenti l'emissione delle obbligazioni, anzi può esservi nel corso dei lavori costretta, e niente sconsiglia il Governo a concederla...

DEPRETIS, *ministro dei lavori pubblici.* Se vorrà.

BONGHI. E vorrà, perchè sarebbe davvero irragionevole che non volesse; giacchè la proporzione tra le obbligazioni emesse e il capitale in azioni in quasi tutte le compagnie straniere è di un terzo a due terzi.

Quello dunque che ha detto il ministro è il fatto, non la base di diritto: la base di diritto è che la società delle ferrovie lombardo-venete, della centrale italiana e delle sud-austriache ha un capitale di 375 milioni in azioni e una facoltà illimitata di emettere obbligazioni coll'approvazione del Governo.

Ora, in che maniera potremo noi applicare questo articolo alla nuova società? Per poterlo applicare dovremmo aver fissato il capitale che questa società dovrebbe emettere in azioni: se noi non fissiamo il capitale nuovo in azioni, non resta obbligatorio per quella nuova società che si fonda, se non il capitale che ha già; e tutto il rimanente del capitale che le abbisogna, per adempiere agli impegni suoi, dovrà e potrà formarselo mediante emissione di obbligazioni. Chi glielo impedirebbe? È egli aumentato per legge il capitale in azioni? E la potentissima casa Rothschild non avrebbe facoltà di chiedere e di ottenere che il numero delle azioni non venisse accresciuto? E perchè il Governo glielo vorrebbe negare? La società poggierebbe non tutta sulla casa Rotschild? Non è eccellente il contratto? Il pubblico non accorrerebbe a firmare le obbligazioni? Il Rothschild non potrebbe dire: il danaro che dovrei versare io medesimo in azioni, per assicurarmi un'influenza affatto preponderante nella società nuova, non si potrebbe riservarvelo ad altri usi?

Questa adunque è la base della convenzione Rothschild rispetto alla formazione della società. Quale è la base della proposta Bastogi? È quella che è riconosciuta in quasi tutte le costituzioni di società anonime, cioè che un terzo del capitale debba essere formato in azioni, e due terzi in obbligazioni. E il Bastogi ha offerto al ministro dei lavori pubblici, secondo io credo abbia detto egli stesso, la prova che la firma del capitale in azioni arriva già a cento milioni, cioè a qualche cosa più del terzo del totale capitale di cui la società abbisogna per disimpegnare gli oneri che piglia verso il Governo.

Ora bisogna toglier di mezzo un'illusione che forse è in parecchi di noi. Nessuno di noi dubita della solidità del Bastogi, e nessuno di noi dubita della solidità della casa Rothschild, ma il nome di Rothschild fa a certuni un'impressione così grande, che li impedisce di considerare quello che c'è dietro questo nome.

Quale è l'impegno che piglia il Bastogi rispetto allo Stato, e quale è l'impegno che piglia Rothschild? L'impegno che piglia il primo si è di formare una società di qui ad un mese, e l'impegno che piglia il secondo è di formare parimenti una società di qui a sei mesi.

Il Rothschild non ha preso altro impegno che di formare la società di qui a sei mesi, e nell'intervallo, come pur fa il Bastogi, di continuare i lavori; ma per quanto si possa essere certi che Rothschild la formi da qui a sei mesi, è molto più certa una società formata di fatto, che non una società da formare comechessia e da chichessia.

Ora, quando questo impegno sia mantenuto da Rothschild, come da Bastogi, cioè quando questi dopo un mese e Rothschild dopo sei mesi abbiano formata la società, nè Rothschild, nè Bastogi restano impegnati più verso lo Stato, ma rimane impegnata la società formata dall'uno o dall'altro. Ma avvertite che la società di Rothschild l'avrete fra sei mesi, mentre quella di Bastogi sarà formata entro un mese, anzi l'avete già.

Ma c'è un'altra ragione ancora. Voi non sapete quali saranno da qui a sei mesi gli azionisti della società Rothschild.

La casa Rothschild è abbastanza potente per avere azionisti tutti suoi dipendenti, e ci avrà abbastanza interesse a farlo.

Invece voi sapete già fin d'ora, perchè erano designati nella proposta presentata alla Camera, quali siano gli azionisti della società Bastogi. Voi lo sapete, e sapete pure che sono i nomi più onorevoli della Banca italiana.

Ora, preferireste voi una società ignota, di cui non conoscete ancora i componenti che, per quanto possa essere accertata dal nome di Rothschild, non è ancora certa al pari di quella che avete; preferireste, dico, questa società ad una società nazionale che conoscete tutta ed in tutti i suoi membri?

Questo mi parrebbe impossibile; ma a me non incombe ora che di mostrare quali sieno le diversità di queste due proposizioni.

Io non voglio ripetere le ragioni che in favore di una società nazionale hanno già dette parecchi oratori, e da ultimo l'onorevole Pisanelli colla sua ordinaria eloquenza; però mi si permetta di rispondere prima ad un appunto solo, ad un appunto che ho sentito da molte parti a bassa voce, ed a voce alta dall'onorevole Castellano.

Si è detto: voi credete di far bene all'industria ed al credito nazionale, facendo sì che 100 milioni di capitali italiani s'investano nelle strade ferrate. Voi sottraete ad altre industrie e ad altre imprese questo capitale.

Questo è un errore.

Quello che il Governo deve fare in Italia si è di stimolare la creazione del capitale, fare che la ricchezza, la quale giace latente, giace inutile, giace nascosta in Italia, diventi forza riproduttiva, diventi capitale.

Perchè questo si faccia, i capitalisti debbono essere incuorati, debbono essere spinti ad associarsi insieme; quando voi avrete ottenuto questo, voi avrete provvisto a che i capitalisti d'Italia possano prender parte alle larghe operazioni, ed escano dalla cerchia ristretta delle operazioni in cui si tenevano sinora chiusi, si dieno a costituirsi fortemente insieme con ampia base, ed in questo modo la ricchezza, rannicchiata presso i privati, diventerà operosa, riproduttiva, attiva.

Ciò è quello che voi dovete volere, ciò è quello che voi dovete fare, è ciò che voi otterrete quando non avrete ricacciato indietro l'offerta dei capitalisti italiani. Oggi molti capitali che sono nascosti, che sono inoperosi, molta ricchezza che non giova, che non serve, che non riproduce, voi la ricacciate nel giro della produzione, nel giro delle imprese industriali, delle imprese commerciali. Questo è quello che voi farete accettando la proposta della Commissione.

Voci. Ai voti! ai voti!

Bonghi. Se la Camera desidera d'andare ai voti, io non lo desidero meno; ma mi conceda di dire alcune cose brevissimamente sulle altre differenze che passano tra la convenzione Rothschild e la proposta Bastogi.

Il conte Bastogi abbandona il tronco da Voghera a Piacenza, e riduce la garanzia chilometrica sulla strada da Brescia a Cremona da 25,000 a 20,000 franchi. Questa modificazione basta ora presentarla alla Camera, e se qualcuno non ne vedesse il vantaggio, sorgerà certo dai banchi della Commissione chi proverà quanto sia il vantaggio che può ricavarne lo Stato, accettandola.

Io ho finito; la Commissione adunque non è stata che coerente a sè medesima nel proporre alla Camera di autorizzare il Governo a stipulare un contratto col signor Bastogi sulle basi dell'offerta fatta da lui. La Commissione aveva risoluto di proporre che la discussione procedesse nell'ordine accennato dall'onorevole Pisanelli, e il presidente del Consiglio dichiarò di non avere nessuna obbiezione.

Quest'ordine di discussione consiste in ciò: poichè la Camera ha fatto un paragone particolare e generale di queste due convenzioni, di questi due capitolati, bisogna che, per procedere alla votazione sull'uno o sull'altro, sia messa in deliberazione la proposta della Commissione, perchè questa proposta è un emendamento a quella del Ministero. Cosicchè, secondo la Commissione, e la Commissione è in questo d'accordo col presidente del Consiglio, bisognerebbe oramai, per procedere in questa discussione, porre in deliberazione la legge da essa proposta alla Camera. Per questo, come si suol fare in ogni discussione simile, si dovrà leggere prima la convenzione offerta dal conte Bastogi, e dopo, sentiti e deliberati gli emendamenti che ciascheduno possa proporre, si passerà alla votazione dell'articolo che autorizza il Governo a stipulare col conte Bastogi la convenzione. Quando la Camera accettasse quest'articolo, potrebbe implicitamente tenersi per reietta la proposta della convenzione Rothschild, quando non si volesse esplicitamente dichiararlo con un articolo aggiunto. Ove la Camera non accettasse l'articolo della Commissione e con questo non volesse autorizzare il Governo a stipulare un contratto col conte Bastogi, allora si passerebbe all'esame della proposta Rothschild, rispetto alla quale la Commissione si riserverebbe tutte quelle obbiezioni che ha presentato nella sua relazione.

Il disegno di legge fu approvato il 9 agosto dalla Camera e il 18 agosto dal Senato e divenne legge 21 agosto 1862, n. 763.

Bilancio istruzione pubblica - Inchiesta

Tornata del 6 marzo 1863.

Approvata dalla Camera la proposta dell'onorevole Crispi perchè, in considerazione dell'epoca inoltrata, del bilancio della pubblica istruzione si discutessero soltanto i capitoli sui quali vi fosse dissenso tra Ministero e Commissione, l'onorevole Bonghi, che aveva presentata una analoga pregiudiziale, così dichiarava:

BONGHI. Io aveva inteso d'iscrivermi non solo per una questione pregiudiziale della natura di quella che ho accennata e che è stata accolta dalla Camera, ma anche e nella discussione generale, contro l'intero bilancio della istruzione pubblica.

È mio pensiero che l'accettazione della quistione pregiudiziale, che io proponeva, implicava che la discussione generale di questo bilancio non si sarebbe fatta. Però, quantunque la Camera abbia risoluto altrimenti, io, quanto a me, non mi crederei consentaneo con me medesimo, se, ammesso dalla Camera non si abbia a discutere che sui capitoli nei quali vi sia dissenso tra la Commissione e il Ministero, io non restringessi il mio discorso nella discussione generale a spiegare solamente in che significato io intendeva parlare contro il bilancio della pubblica istruzione.

Io intendeva dimostrare come noi abbiamo oggi un bilancio per l'istruzione pubblica che, in proporzione al generale bilancio dello Stato, è molto superiore a quello degli altri Stati in Europa, ed è superiore al nostro bisogno; mi proponeva dimostrare che la somma che esso importa è malamente distribuita, cosicchè noi spendiamo troppo e male. Lo Stato presso di noi spende diffatti enormemente più del bisogno per l'insegnamento universitario; spende ancora troppo e si avvia a spendere enormissimamente per l'insegnamento secondario, classico e tecnico, e non spende quasi nulla per l'insegnamento primario.

Ora io credo che bisogna appunto capovolgere tutto questo e dirigerci dietro il criterio accettato da per tutto che le altissime colture, quelle al di là dell'universitaria, e l'istruzione primaria richiedono i maggiori sforzi dello Stato, dimandano che più si venga in loro aiuto dalla generalità del paese.

Dall'insegnamento bisogna dunque diminuire le spese accrescendovi l'azione, l'efficacia, l'esercizio della libertà, diminuendo gli stabilimenti governativi ed aumentando le tasse degli studenti. Oggi con un esempio affatto nuovo l'inse-

gnamento universitario è diventato pressochè gratuito. Per l'insegnamento secondario del pari bisogna lasciar maggior campo all'iniziativa privata, che in esso è potentissima più che in altro ramo d'insegnamento, e chiamare, e suscitare coll'aumento dell'ingerenza provinciale il concorso delle provincie; nell'insegnamento primario, infine, bisogna far rifluire le spese che lo Stato risparmierebbe sull'universitario e sul secondario, e ricordarci bene che è impossibile che, mantenendolo soprattutto affatto gratuito com'è ora, anche per quelli che potrebbero pagarlo, è impossibile che il Comune in Italia supplisca solo a spese che in Francia, per esempio, e così del pari in altri paesi d'Europa, sono sostenute in buona parte dallo Stato, in buona parte dalle provincie, in una parte non piccola dagli scolari e solo per una quarta parte dai Comuni.

In Inghilterra, in quell'Inghilterra che tutti s'immaginano abbandonare tutta l'istruzione all'iniziativa dei cittadini, lo Stato spende per l'istruzione primaria venti milioni all'anno. Nè dico già io che si debba spendere questa o simil somma, dico bensì solo che, senza aumentare l'ammontare del nostro bilancio, anzi diminuendolo, noi potremmo allogare una molto maggior somma all'insegnamento primario, e non fare come ora ch'esso, che pure non serve a farvi una carriera nella vita, sia il solo il cui peso, se non cade sopra chi ne profitta, cade tutto sugli abitanti del Comune a cui appartiene, mentre il prezzo dell'insegnamento universitario e secondario, dell'insegnamento che serve ad aprirvi una carriera e a rendervi abile a negozi lucrosi, non solo non è pagato da chi lo chiede allo Stato, ma casca tutto, con enorme ingiustizia, sulla classe più povera dei contribuenti, sulla generalità di questi.

Il discorso che io intendeva fare e che non mi par bene di fare per ora, era indirizzato a proporre il modo, secondo me, più adatto, più confacente al fine di capovolgere così interamente il bilancio dell'istruzione pubblica, il modo di aumentare i proventi in alcuni rami di insegnamento, e di diminuire le spese in alcuni altri e di coordinarli tutti ai bisogni effettivi del paese.

Ho detto a principio le cagioni per le quali io intendeva entrare ora in tutti i particolari. V'aggiungo questa che per l'insegnamento verrà occasione opportuna di discorrerne a proposito della legge amministrativa. Per ora mi basta annunziare sin d'ora che io mi propongo, finita la discussione del bilancio passivo dell'istruzione pubblica, formolare alla Camera una proposta.

Le discussioni già intervenute in quest'Assemblea sulla pubblica istruzione, gli studi che io stesso ho fatti, m'hanno persuaso che le questioni d'istruzione pubblica non sono in Italia giunte a quella maturità in cui una soluzione appare a molti necessaria e diventa facilmente accettabile. E a questa maturità non sono giunte, perchè i fatti stessi dell'istruzione nè precisamente appurati, nè abbastanza noti, o comparati con altri, nè sono stati nel loro studio cercati quei criterî, i quali solo applicati possono mutare in meglio le condizioni oramai deplorabilissime della pubblicai struzione. Bisogna che a questa l'attenzione della Camera sia voltata forzatamente: che i problemi che le concernono siano

solertemente e profondamente da investigarsi qui come è stato fatto altrove; e che i rimedi sieno proposti con quell'autorità e quella stabilità e forza che un ministro da sè solo non può avere, stante gl'interessi moltiplici che bisogna toccare. Qui bisogna tutta l'autorità della Camera; qui bisogna l'investigazione libera, imparziale, sicura, spregiudicata di uomini che non appartengano all'amministrazione netta della pubblica istruzione. Perciò, prima che la presente discussione si chiuda, io proporrò alla Camera d'ordinare un'inchiesta parlamentare sulle condizioni dell'istruzione primaria, secondaria e universitaria e sui modi di migliorarla. (*Benissimo!*)

Tornata dell'11 marzo 1863.

Continuando la discussione del bilancio dell'istruzione pubblica, l'onorevole Bonghi presentava un ordine del giorno per prendere atto delle dichiarazioni fatte dal ministro dell'istruzione pubblica onorevole Amari, così dichiarando:

Bonghi. Il mio ordine del giorno per vero è così chiaro che non ha bisogno di svolgimento. Io consento coll'onorevole Mancini che il regolamento Matteucci contenga parti contrarie alla legge non solo del 1859 (verità lampante contro la quale gli onorevoli Boggio e Coppino hanno disputato così a lungo) ma anco allo spirito della legge stessa del 31 luglio 1862 che era destinato a mettere in esecuzione. Difatti essendo in quella legge stabilito che gli esami debbano essere gratuiti, non è colpa mia se una conseguenza di ciò era che il ministro, per la facoltà che gli si dava nell'articolo, non restasse libero che di scegliere tra quelle forme di esami da cui non venisse nessun aggravio al bilancio dello Stato, giacchè era impossibile che il legislatore volesse che fossero pagati dagli altri contribuenti, a cui non servivano, quegli esami per i quali non esigeva più nessuna tassa dagli studenti a cui profittavano.

Ora il regolamento Matteucci ha appunto escogitato quella forma di esami che dovesse essere più costosa, e l'aggravio di che non poteva più caricare gli studenti ha caricato sulle spalle dello Stato. Io credo dunque che egli violasse non solo la legge del 1859, ma quella stessa di cui doveva il regolamento essere esecuzione.

Nè basta. La proposta del Mancini si restringeva ad attaccare formalmente d'illegalità il regolamento del Matteucci. Ora, come la difesa su questo campo della illegalità pare si sentisse debole, ha voluto uscire dal seminato ed ha voluto provare che di quanto la forma potesse essere riprovevole, di tanto la materia era preziosa. Io non seguirò i difensori Boggio e Coppino su questo terreno e mi contenterò di ben poche parole su quella che sia la bontà intrinseca del regolamento stesso. Io credo che le Commissioni esaminatrici che l'onorevole Matteucci mette all'uscita dell'Università, quando il corso degli studi è esaurito, servono a poco o nulla quando non siano accompagnate da Commissioni esaminatrici ugualmente rigorose poste all'entrata nell'Università.

Di più, le Commissioni esaminatrici, nella maniera in cui il ministro Matteucci le ha composte, non dànno garanzia a nulla e a nessuno, giacchè per dar garanzia a qualcheduno e a qualche cosa, non basta dire che il ministro *potrà* nominare degli esaminatori tra i privati insegnanti, ma bisognava dire che *dovrà*.

La questione del modo con cui le Commissioni esaminatrici debbono essere composte, perchè l'insegnamento libero e privato sia garantito, è una delle più difficili e complesse.

Nel Belgio si è tentato e ritentato parecchie volte a risolverla in più modi; ma non si è mai supposto che si sarebbe garantito l'insegnamento libero e privato lasciando facoltà al ministro di unire e non unire agli altri esaminatori un esaminatore scelto fra gli insegnanti privati, appartenente o no ad una Università libera.

Il regolamento Matteucci, anche in quelle parti nelle quali è stato così lungamente discusso, è perfettamente contrario a tutti quanti i criterî che bisogna che regolino gli esami e la materia loro.

Dicendo questo, io non intendo dire che gli esami nel modo con cui si facevano anteriormente presentino una guarentigia maggiore; Dio me ne liberi: dico che presentano per lo meno una minor spesa e un minor incomodo, e che sino a che il regime universitario non sia tutto armonicamente e concordemente riformato, è già un vantaggio non piccolo lo spender meno e l'essere disagiati meno. E su questo proposito mi permetta l'onorevole Coppino di fargli osservare che la ragione per la quale gli studenti andassero dall'Università di Parma a quella di Pavia, e su cui principalissimamente si motivò la legge del 10 luglio 1861, non fu perchè in quella di Parma gli esami fossero meno severi, ma perchè le tasse vi fossero più miti.

Non direi altro, se l'onorevole Salaris non avesse citata una mia opinione. diceva, intorno alle Università chiamate *minori*. Comincio dal dichiarare che io non so su quale fondamento alcune Università si chiamino *minori*. Si è sempre inteso che una Università si possa dire maggiore purchè raccolga un più gran numero di riputazioni letterarie e scientifiche e una più gran copia, un più gran complesso d'insegnamenti; ora, in Italia, tra Università ed Università, quella differenza non esiste nè di diritto, nè di fatto; non di diritto, perchè le Università minori, secondo il regolamento Matteucci, hanno l'obbligo e perciò diritto di avere tanti insegnamenti quanti le Università maggiori; non di fatto, perchè nessuno oserebbe affermare che tutti i professori più illustri sieno in alcune Università e i meno illustri in alcune altre, essendo piuttosto vero che non ve ne sia d'illustri nè nelle une, nè nelle altre.

Ma a proposito di quello che il regolamento del Matteucci prepari alle Università che chiama *minori*, mi si permetta di dire che è curiosissima cosa che l'onorevole Matteucci si sia immaginato di poter rimanere egli sempre al posto di ministro per l'istruzione pubblica, ed essere in grado d'interpretare il suo regolamento in una maniera contraria alla lettera del regolamento stesso.

Egli diceva a sè stesso: le Università minori chiederanno sempre le cattedre che loro mancano e che io pretendo che una Università debba avere; ed io non le accorderò. Ma se voi avete messo nel regolamento la necessità, l'obbligo di chiedere, come sapete voi se il ministro, che vi succederà, vorrà continuare a non accordare?

Il Matteucci ha voluto mettere in una posizione contraddittoria e forzata il Ministero dell'istruzione pubblica e le Università minori; il primo esigendo da queste ciò che, per cagione del Ministero stesso, queste non potevano nè avere per sè, nè dare altrui.

Il Matteucci, che mi accusava in pubblico di aver chiesta all'aperta la distruzione di molte Università, oggi l'abbiamo sentito difendere per aver fatto un regolamento, mediante il quale questa distruzione si sarebbe operata alla sordina.

Ora io non approvo il modo in cui questa distruzione sarebbe stata fatta, e dichiaro anche che il regolamento, lealmente e spassionatamente applicato, avrebbe, nel parer mio, servito al contrario; ma le intenzioni del Matteucci erano, ci si dice, di distruggerle.

Ebbene, se è lecito parlar di sè, mi si permetta di dire che appunto per quello io ho combattuto così ostinatamente l'onorevole Matteucci, perchè mi è parso sempre di vedere in lui un uomo che andasse per una via opposta a quella in cui si voleva egli stesso mettere.

L'onorevole Salaris mi ha rimproverato anch'egli che io voglia distruggere alcune Università. Se anche questo fosse il parer mio, non sarebbe nè così nuovo, nè così strano. Tutti quegli ai quali paresse così, io li pregherei di leggere la discussione intervenuta nel Parlamento belga quando vi si trattò di ridurre le tre Università belgiche non a due, come poi si fece, ma ad una sola; e si convenne da tutta quella illustre Assemblea di patrioti che almeno una se ne avesse a sopprimere, e fu soppressa l'Università di Lovanio, della quale certo nessuna Università italiana si vergognerebbe di stare al paragone per antica riputazione.

Nell'Olanda il Cuvier trovò cinque Università, e nella sua relazione all'imperatore Napoleone disse che era impossibile il mantenerle, e che l'insegnamento universitario si sarebbe vantaggiato di molto quando ne venissero soppresse due; che fu poi fatto non più dal Governo imperiale, ma dal Governo olandese stesso ristaurato.

In Francia, appunto al contrario di ciò che disse l'onorevole D'Ondes-Reggio, di Università ne furono distrutte dalla rivoluzione una ventina. Questo stesso è accaduto in Germania e dappertutto. Se non che io non voglio già assolutamente ciò. L'opinione mia è più circospetta e più semplice.

Io affermo con tutti che le Università in Italia sono troppe, che la spesa è soverchia così per la diminuzione incredibile delle tasse come per l'ingrossamento continuo della spesa. E mi dico: in che modo si può sciogliere questo problema? Ce ne ha quattro: o sopprimere alcune Università; o ridurne la più

parte alle sole discipline strettamente necessarie alle professioni liberali, e dare i corsi scientifici e complementari solo ad alcune poche; o surrogare alla più parte delle Università delle Facoltà, come in Francia, scompagnate; ovvero dichiarare libere con sussidi quelle Università che lo Stato non intenda governare esso.

Ciascuno di questi modi ha ragioni pro e contro che bisogna profondamente e seriamente discutere. Si può scegliere l'uno o l'altro; ma ciò su cui non cade scelta è l'impossibilità di continuare a spendere per l'insegnamento universitario i cinque milioni che spendiamo ora. A ciò bisogna mettere termine; pur bisogna mettervi termine con una decisione ponderata, aperta, schietta, annunciata solennemente al paese.

Fatte queste osservazioni, a cui gli oratori precedenti nominandomi m'hanno costretto, non aggiungerò sul mio ordine del giorno che questo solo.

La condizione delle cose è chiarissima.

Nel bilancio non ci sono stanziate nè 300,000 lire nè altre somme.

Mancini. Sì, l'ha proposta il deputato Sanguinetti.

Presidente. Non vi è ancora alcuna proposta d'aumento.

Bonghi. Quand'anche l'onorevole Sanguinetti lo avesse proposto, credo che l'avrebbe fatto senza nessuna speranza di vedere la sua proposta accettata.

L'onorevole Boggio, dietro alcune parole del ministro, è entrato nell'opinione che, risecando sul capitolo del personale, possa farsi sbucar fuori di nuovo l'articolo delle indennità di esami.

Io credo che l'onorevole Boggio abbia una speranza vana, e che l'onorevole ministro stesso sia in una illusione.

La decisione della Camera del 1851 ch'egli ha allegata non ha tratto che a questo solo.

Prima del 1851 l'articolo per indennità d'esami e l'articolo del personale delle Università facevano due capitoli a parte.

La Camera risolvette di unire i due articoli in un capitolo solo. Ma da questo non s'induce certo, che quando la Camera ora sopprimesse l'articolo per indennità d'esami, il ministro della pubblica istruzione, ch'è certo persona delicata, invece di lasciare in economia quel sovrappiù che vi possa essere sul personale, lo spendesse segretamente in una spesa d'indennità espressamente rifiutata con un articolo che fosse stato soppresso.

Di ciò non ho nessuna paura. Ora, poichè denaro non ce n'ha, nè se ne può fare scaturire da nessuna parte, a me par sufficiente che la Camera si rimetta alle dichiarazioni che il ministro dell'istruzione pubblica ha fatto nella tornata del 9 marzo. Egli ha detto in quante parti e quali avrebbe riformato il regolamento del Matteucci; sono appunto quelle nelle quali è stato censurato da più parti della Camera.

Ora, poichè egli ha fatto queste dichiarazioni, a me par più conforme alle consuetudini della Camera l'accettarle e lasciare al ministro la responsabilità del recarle in atto, che di dichiarare sin d'ora che il regolamento debba essere abro-

gato in tutte quelle parti che sono contrarie alla legge del 1859 senza dir quali e prima che altre regole e norme siano surrogate a quelle che si sopprimono.

La Camera approvava l'ordine del giorno Mancini-Bonghi: « prendendo atto delle dichiarazioni del ministro che sospenderà sino a nuovi legali provvedimenti la esecuzione di quelle parti del regolamento generale delle Università del 14 settembre 1862 e dei correlativi regolamenti speciali, le quali hanno per effetto di modificare le leggi costitutive delle Università italiane sopprimendone le più importanti attribuzioni, passa, ecc. ».

Tornata del 12 marzo 1863.

Al capitolo 9 relativamente alla soppressione delle Facoltà teologiche:

BONGHI. Citato l'altro giorno a nome dall'onorevole Macchi mentre io non era alla Camera come testimonio ad opinioni da lui espresse e da me consentite altra volta in una conferenza alla quale eravamo stati entrambi invitati dall'onorevole Matteucci, debbo pigliare questa occasione per ispiegare il mio concetto alla Camera e dimostrare all'onorevole Macchi come io non sia punto in contraddizione con me medesimo; e se allora ho opinato nel modo che egli ha detto, ed ora, come ho votato testè per la questione pregiudiziale, così mi propongo di votare contro la sua proposta e di pregare insieme la Camera a fare lo stesso.

Ho dichiarato in quella conferenza, e credo oggi ancora, che le Facoltà di teologia debbano essere soppresse nelle Università italiane: ma questa soppressione, dissi allora e qui ripeto, non potersi fare senza trasformare le Facoltà di filosofia e lettere.

Quando voi sopprimeste nella Facoltà teologica parecchi insegnamenti di una importanza scientifica generale e non meramente dogmatica, verreste, vi garantisco, a dare all'Europa un meschino concetto di ciò che debba essere, secondo voi, la coltura in Italia.

Voi dite, e lo ripete l'ordine del giorno Macchi (1), non vogliamo che una sola teologia sia insegnata. Voi dite: noi domandiamo la soppressione della Facoltà teologica al nome della libertà del pensiero e dell'uguaglianza civile.

Io credo che non si potrebbe motivar peggio la distruzione delle Facoltà teologiche.

Le Facoltà teologiche furono mantenute nelle Università moderne, quando le Università moderne perdettero il carattere ecclesiastico (col quale alcune di esse, non tutte, non le italiane più illustri soprattutto, nacquero da principio), furono mantenute, dico, a nome dei diritti dello Stato dirimpetto alla Chiesa, per attestato della necessità e del diritto che lo Stato avesse di temperare alcuni

(1) « La Camera, rendendo omaggio ai principî del libero pensiero e dell'uguaglianza civile, sopprime la somma di lire 100 mila destinata all'insegnamento di una sola teologia ».

principî che la Chiesa voleva far prevalere rispetto all'estensione dei suoi poteri e alla assolutezza della sua azione.

Ora, che cosa sono state le Facoltà teologiche nelle Università protestanti? Le Facoltà teologiche nelle Università protestanti nelle quali furono mantenute anche dopo la Riforma, invece di essere stato un mezzo di schiacciare la libertà del pensiero, sono state il principale istromento e il principale teatro della sua libertà.

Nelle Università germaniche nelle quali le Facoltà teologiche così cattoliche, come protestanti durano, le Facoltà teologiche sono fra tutte quante, dalle giuridiche in fuori, quelle che sono più frequentate. E perchè? Perchè nelle Facoltà teologiche e nelle Facoltà di filosofia e lettere si restringe quasi tutto il vigore scientifico e speculativo dell'insegnamento universitario germanico.

Io intendo che in Italia le Facoltà teologiche si debbano sopprimere; lo intendo perchè qui lo Stato non sovrastà alla Chiesa, come in Germania, e perchè io non voglio che quindi innanzi le relazioni dello Stato e della Chiesa durino quali erano quando e sinchè le Facoltà teologiche sono state mantenute per quel fine che ho detto dapprima; ma perchè io voglia sopprimerle ho bisogno, sotto un punto di vista politico e sotto un punto di vista scientifico, di due fatti che ora non esistono.

Sotto un punto di vista politico ho bisogno di una mutazione nelle relazioni dello Stato e della Chiesa, mutazione accettata così da una parte come dall'altra. Questa mutazione non s'è sino ad oggi fatta. Le Facoltà teologiche, alle quali i vescovi ripugnano molto più che non facciano gli onorevoli Macchi e Boggio, sono ancora l'asserzione di un diritto che lo Stato conserva rigidamente rimpetto alla Chiesa. Io sono pronto ad abbandonare questo diritto, il giorno però che la Chiesa ne abbandoni anche da parte sua. E del pari oggi io non accetto la soppressione delle Facoltà teologiche da un punto di vista scientifico, perchè, sino a che voi non avete trasferito la maggior parte delle cattedre della Facoltà teologica nella Facoltà di filosofia e lettere, voi che credete di giovare alla libertà del pensiero, voi invece precludete la via al pensiero laicale d'introdursi, d'ingerirsi in quello che la Chiesa pretende essere dominio esclusivo della teologia positiva, e non è, dell'ermeneutica tradizionale, e non è. Voi recidete, voi tagliate, voi precludete tutta quanta la coltura italiana dal partecipare ad un movimento immenso che si è andato negli ultimi trent'anni facendo al di là delle Alpi, in Inghilterra, in Germania, nella stessa Francia, e che in Italia non è neanche al suo principio, impedito com'esso è stato sinora dalla concorde tirannide della Chiesa e dello Stato.

Voi dite che in oggi le Facoltà teologiche sono deserte di studenti. E volete sopprimerle? Avreste a sopprimere ben altro che le Facoltà teologiche se voi poneste gl'insegnamenti universitari a questa stregua dell'avere o no studenti. Voi dovreste sopprimere tutte le cattedre destinate all'alta coltura ed alle pure scienze, dovreste sopprimere tutte le cattedre di filosofia e filologia speculative.

dovreste sopprimere persino le alte matematiche. Ricordo che il professore Brioschi, che fu ed è ancora nostro collega ed è stato segretario generale al Ministero dell'istruzione pubblica, il professore Brioschi, che è il primo dei matematici italiani – almeno gode questa riputazione fondatissima – quando era a Pavia non aveva che pochissimi uditori; credo tre soli; avreste perciò soppressa la sua cattedra? Ma, signori, tutta quanta la coltura che voi dovete ora trasferire in Italia, se non volete avere la vergogna continua di non vedere mai, aprendo un qualunque libro forestiero di filologia e di storia, citato un nome italiano, tutta questa cultura avrà pochissimi studenti. La vorrete stimare voi a modo dei mercanti? Non vi pagherà mai il prezzo che costi; voi non vorreste certo; fareste cosa da barbari. Voi dunque non potete mettere la sola Facoltà teologica ad una stregua che rifiutate per tutte quante le altre parti dell'insegnamento universitario.

Altre volte io vi ho allegato qui delle cifre e vi ho detto: è vero, uno studente in tale Università vi costa tanto, in tale altra più, in tale altra il doppio. Ve lo dicevo perchè provvedeste a spendere utilmente in insegnamenti adeguati e ben distribuiti un danaro che nel mio parere si sparpagliava e si sparpaglia male, ma non avrei mai inteso, nè avrei mai creduto che si fosse potuto fare in un Parlamento di gente così colta come pur è quella che si raccoglie in questa Camera, non avrei mai creduto che si fosse potuto venire a valutare il prezzo d'una scienza o d'un complesso di scienze dal numero di persone che son disposte ad apprenderle. Come se le discipline, alle quali più accorrono, non fossero già quelle da cui si spera maggior profitto di lucri nella vita avvenire, ma bensì quelle da cui venga maggiore spinta e lustro al progresso della coltura umana!

Siate sicuri che quegli i quali propongono la soppressione delle Facoltà teologiche, senza proporre nello stesso tempo un trasferimento di parecchie cattedre di queste Facoltà stesse nelle Facoltà di filosofia e lettere, quegli i quali in somma propongono di sopprimerle addirittura, invece di domandare che vengano trasformate e colla trasformazione stessa ridotte più vivaci e rigogliose, costoro in luogo di parlare a nome della libertà del pensiero, a nome della supremazia del laicato, parlano a nome del clericume e dell'antiliberalismo più esagerato. Non lo sanno, non lo sentono, ma lo fanno.

Io prego quindi la Camera di rigettare la proposta dell'onorevole Macchi, la prego di rigettarla per parecchie ragioni.

La prima ragione si è, perchè è contraddittoria coll'ordine del giorno accettato pur ora. Non si saprebbe infatti come spiegare il voto testè dato dalla Camera, se dopo aver detto al ministro di rifornire alcune cattedre delle Facoltà teologiche si venisse ora a levargli i fondi necessari a rifornirle quando vachino.

Sarebbe questo evidentemente un disdirsi a pochi momenti di distanza.

La seconda ragione per cui rigetto l'ordine del giorno Macchi è perchè io credo, lo ripeto, che la soppressione delle Facoltà teologiche oggi sia un errore dal punto di vista *politico*, un errore dal punto di vista *scientifico*.

Io prego da una parte il ministro di cercare se c'è modo di render più vigoroso, più vivo, più vitale l'insegnamento di queste Facoltà teologiche, e ciò specialmente per quelle cattedre che si vogliono mantenere, e di studiare il modo di trasformarle per intero e di confonderle con quelle di filosofia e lettere.

Io prego d'altra parte la Camera di ricordarsi che due volte abbiamo preso, rispetto all'istruzione pubblica, risoluzioni precipitate, e l'ultima, il 31 luglio 1862, con una legge che stiamo ora smozzicando pezzo a pezzo.

Perciò io la supplico di non volere così su due piedi risolvere questioni complesse e complicate, e di persuadersi che non è possibile nell'insegnamento universitario, come in nessuna altra parte dell'insegnamento, improvvisare; non è possibile toccarne una parte senza toccare tutte le altre, non è possibile insomma ricomporne e ricostruirne un tutto armonioso ed organico, ammucchiando rovine sopra rovine, e ignoranze sopra ignoranze. (*Benissimo! Bravo!*)

La Camera approvava l'ordine del giorno Bonghi: « accettando la dichiarazione del ministro che la trasformazione riconosciuta necessaria delle Facoltà teologiche sarà compiuta da lui insieme alla legge riformatrice dell'insegnamento universitario, passa, ecc. ».

Tornata del 14 marzo 1863.

Terminata la discussione del bilancio, l'onorevole Bonghi svolgeva la proposta d'inchiesta da lui preannunciata alla Camera: « udita la discussione del bilancio dell' istruzione pubblica, risolve che venga nominata una Commissione d' inchiesta con ufficio di studiare e riferire sulle condizioni attuali dell' istruzione pubblica in Italia e proporre i modi di migliorarle »:

Bonghi. Perchè ho io fatta questa proposta al fine della discussione del bilancio? Perchè mi è parso che la discussione stessa mi avrebbe dato modo di risparmiare a me e a voi ogni schiarimento e svolgimento alla proposta che voleva fare. Perchè mi è parso che la discussione stessa avrebbe chiarito quanto nello stato delle informazioni che noi tutti abbiamo, così nella Camera come nel paese, sulla condizione attuale della istruzione pubblica, e in questa fluttuazione di opinioni circa ai modi di migliorarla, tornasse opportuna una proposta il cui fine è di raccogliere una informazione compiuta e determinare alcuni criterî in cui ci possiamo concordare. Perchè mi è parso infine che dopo la discussione tutti sarebbero stati persuasi che l'unica maniera di uscire da una continua incertezza sui fatti e sulle leggi era questa, che una Commissione d'inchiesta avesse potuto studiare da ogni parte e sotto ogni aspetto le condizioni presenti, riferirne alla Camera e proporle i modi coi quali queste condizioni, che da ogni deputato, a qualunque partito appartenga, sono state riconosciute pochissimo liete, si fossero potute rendere più prosperose e più uguali ai nuovi destini del paese.

Infatti, in una discussione continuata più giorni qual principio si è rifermato? Qual risultato notabile si è d'una maniera definitiva ottenuto? Si è tastata quasi

ogni parte di questa materia intricatissima della istruzione pubblica; ma per nessuna si è vista se l'era salda. Si è toccato, per mo' di esempio, e ritoccato il vizio dell'organizzazione amministrativa; ed un onorevole deputato ha citato tanti fatti particolari, gli uni addosso gli altri; ma non si è detto, nè molto meno dimostrato dove il vizio dell'organizzazione amministrativa fosse e dove il rimedio. Ebbene, a me pare evidente che, finchè lo Stato ha un bilancio dell'istruzione pubblica, gli bisogna amministrarne la spesa e sorvegliarne gli effetti, e procurare cogli agenti suoi di ridurre questi migliori, sin dove dipendono dal denaro che vi spende l'erario. Ma come questa sorveglianza debb'essere ordinata? Come vi si può spendere meno e più efficacemente? Come quella parte d'indirizzo che spetta al Governo nell'istruzione pubblica che esso paga deve essere dato? La questione è tutta circa il modo di esercitare tutte queste funzioni, le quali, sinchè bilancio d'istruzione pubblica vi è, non si possono distruggere.

Ora, per dire il mio parere, è questo modo che bisogna mutare. È necessario riformare un Consiglio autorevole, a cui si deve dare base molto larga e stabile, ed assegnare tutto quello che è indirizzo dell'istruzione pubblica, e l'ispezione, in luogo di un'inquisizione segreta e stabile che ora è, convertirla in una investigazione pubblica e mobile; fare, a dirla altrimenti, che gl'ispettori, minori di numero, sieno maggiori di riputazione; si rimovino sempre nei luoghi dove la loro opera abbisogna; e colle pubblicazioni continue dei fatti che osservano, richiamino l'attenzione del paese e facciano diventare davvero comune a tutti l'interesse della coltura pubblica. Quanto all'insegnamento universitario, che cosa abbiamo sentito?

L'onorevole ministro esso stesso ha detto che l'insegnamento universitario si trova in queste condizioni, che le Università sono troppe (e questa affermazione del ministro non è stata contraddetta che dall'onorevole D'Ondes-Reggio), ma che però ora non sia il tempo di sopprimerne alcuna. Questo forse è, ma v'ha però qualcos'altro di più certo, ed è che oramai è tempo di sapere dove noi vogliamo giungere, e di metterci per una via per la quale a questa mèta, che ci vogliamo prefiggere, si giunga pure.

Circa l'insegnamento universitario vi sono, in effetto, parecchie vie da scegliere; v'è quella di dichiarare libere una parte delle Università: v'è l'altra di risecare alcune delle Facoltà nella più parte delle Università, e non lasciarne complete che poche; c'è l'altra di limitarne la più parte ai soli corsi professionali, e non dare i complementari e di lusso che a sole quattro o cinque.

Una via bisogna pigliarla risoluti e schietti, giacchè quello che è una impossibilità assoluta, è il continuare a spendere, come si fa ora, non solo, ma dietro criterî e norme che potrebbero aumentare di continuo le spese.

Quanto all'insegnamento secondario, non s'è nella discussione potuto chiarire quello che è pure evidente, che noi non possiamo svilupparlo colle leggi che abbiamo e non possiamo nemmeno mantenerlo quale è ora. Abbiamo un soverchio d'insegnamento classico in apparenza, ed un difetto reale, quantunque poco sentito ancora, d'insegnamento professionale o tecnico.

Oltre di che la legge del 1859, che ha vigore per l'insegnamento secondario in tutta Italia, è appunto nell'ordinamento di esso più infelice che in ogni altra parte, giacchè moltiplica istituti senza bisogno ed accumula autorità direttive ed amministrative che incagliano e costano.

Resta l'insegnamento primario; esso non è venuto neanche in discussione, giacchè ogni occasione ne è mancata per essere stati la Commissione e il Ministero d'accordo nel non volere le lire 300,000 di più che il Ministero precedente aveva chiesto.

Io stesso non avrei potuto, quando questa somma fosse venuta in discussione, non assentire a risecarla, giacchè la Commissione ci ha annunciato nel suo rapporto che l'anno scorso il ministro non era stato in grado di spendere tutti quei 500 mila franchi che aveva assegnati sul bilancio.

Ora che utilità c'è di dare facoltà di spenderne 800 quando non se n'eran potuti spendere 500? Ma evidentemente anche rispetto a questo siamo in una posizione contraddittoria.

Il ministro ha detto che egli non intendeva che cosa potessero essere i sussidi dello Stato all'insegnamento primario, e che questo dovesse o venire addossato tutto allo Stato, o passare tutto a' Comuni. Ora, a me duole di non potere essere in questo del parer suo. Questi due sistemi esclusivi sono appunto quelli i quali non esistono in nessun paese.

Sperare che in Italia colla poca iniziativa privata i Comuni possano bastare da sè soli a dare un largo sviluppo, e soprattutto nelle provincie meridionali, all'insegnamento primario, è uno sperare cosa impossibile. Nell'Inghilterra stessa, dove l'iniziativa privata è tanta, lo Stato accorre in suo aiuto con 25 milioni all'anno, ed in Francia con sei milioni dell'erario suo e sei sui fondi provinciali.

Questo è molto brevemente ed imperfettamente il registro delle quistioni che in una discussione del bilancio dell'istruzione pubblica si sarebbero dovute, se non sciogliere, trattare. E non s'è potuto. Nè io ho inteso qui esprimere opinioni che altri debba accettare o rifiutare. Io non ho voluto che accennare i problemi sui quali bisogna pur richiamare l'attenzione della Camera e del paese, ed invitare l'uno e l'altra a risolverli.

Ora, qual è la distribuzione del nostro bilancio rispetto alle varie specie di insegnamenti? Se comparate il nostro bilancio dell'istruzione pubblica a quello degli altri paesi, vi è agevole riconoscere che esso è superiore a quello di qualunque altro Stato d'Europa. Ora questo eccesso di spesa, per parte, badate bene, dello Stato, non crediate che sia senza danno della coltura stessa.

Esso è un danno, perchè delle varie forze che possono concorrere in un paese alla produzione della coltura pubblica tanto voi diminuite l'azione e l'efficacia dell'una quanto voi ingrossate fuor di bisogno l'efficacia e l'azione dell'altra. Quando voi mi venite a dire in questa Camera che volete l'azione e l'iniziativa privata, che volete l'azione della libertà nell'istruzione pubblica, e nello stesso tempo chiudete tutti gli aditi, turate tutti quanti i buchi pei quali questa libertà potrebbe

introdursi ed apparire, egli è evidente che producete per forza, e senza volerlo, l'effetto contrario a quello che vi proponete, giacchè la libertà non trovando sfogo, non trovando modo d'esercitare la sua azione, non si mostra punto, non si esercita, non entra in campo; e lo Stato per l'effetto stesso della soverchia spesa che fa, è tirato a doverne fare una maggiore, giacchè trova vuoto e deve esso occupar tutto il campo che, per non averle saputo invitare e suscitare, altre forze sociali non concorrono a fecondare e contendergli.

Abbiamo, dunque, una maggiore spesa in paragone d'altri Stati, una spesa maggiore così rispetto alla cifra totale del bilancio, come alla popolazione dello Stato. Dobbiamo quindi ridurla: ma come?

Questa spesa non solo è soverchia, ma è male distribuita, come io diceva in principio. Ci sono, per dirla così in grosso, quattro maniere d'insegnamento; v'ha l'alto insegnamento, quello che serve alla diffusione della cultura la più squisita, al progresso scientifico, all'incremento delle scoperte astronomiche, geografiche, all'avanzamento delle discipline filologiche.

Vi ha l'insegnamento universitario che, secondo il concetto moderno, è destinato a fornire le carriere dell'avvocateria, dell'ingegneria, della medicina, di persone adatte. Vi ha l'insegnamento secondario, che in parte è ordinato a fornire, per dir così, la gioventù che deve entrare all'Università, ed in parte è destinato all'istruzione di quel ceto medio che non vuole già proseguire nell'istruzione universitaria, ma intende addirsi alle industrie e ai commerci, e diventarvi adatto, e acquistare una cotal gentilezza di mente e di animo, per la quale si distingue la gente civile dalla incolta. Vi ha infine l'insegnamento primario il quale ha quasi meno un interesse individuale, proprio della persona che ne profitti, che non un interesse sociale, un interesse morale, e corrisponde a un bisogno comune di elevare ed educare le classi popolane.

Ciò stante, qual'è la logica che bisogna seguire nelle spese rispetto a queste quattro maniere d'insegnamenti? È evidente che lo Stato, pel concetto suo stesso, deve contribuire molto nell'insegnamento scientifico, giacchè i privati per sè soli non possono creare le istituzioni delle quali un tale insegnamento abbisogna, e molto nell'insegnamento primario, poichè nell'insegnamento primario vi è una ragione generale di utilità morale e sociale, ma deve lasciare la più gran parte della spesa, che costa il rendersi adatto a' vari uffici della vita, diciamo, borghese e alle professioni liberali, a quegli stessi i quali vogliono rendersene capaci per profittarne e goderne poi. Perciò, nell'insegnamento secondario classico o tecnico e nell'universitario lo Stato deve, per l'essenza sua stessa, e come rappresentante la generalità dei contribuenti, concorrere meno che non nell'insegnamento scientifico e nel primario, nel primo, vogliamo dire, e nell'ultimo grado d'insegnamento.

Questa è l'intima logica della distribuzione della spesa dello Stato. E ciò risulta anche da un altro ordine di criterî. Nell'insegnamento scientifico, in quell'insegnamento alto e supremo che vi diceva, la concorrenza e l'azione della libertà può essere poca o nulla. Certo, l'individuo può inventare, anzi non è che lui che inventi, ma quando si tratti di quelle grandi instituzioni che debbono servire ai

progressi continui delle scienze, il privato e la libertà che gli lasciereste, e non potreste d'altronde levargli, non ci farebbero nulla. A fornire quei mezzi molteplici di cui per l'avanzamento d'ogni maniera di coltura hanno bisogno i più dotti d'un paese, non può sopperire oramai altro che lo Stato solo con tutta la potenza sua.

Lo stesso dicasi per l'insegnamento primario. Quella che ivi dareste e dovete dare libertà d'insegnare vi produrrebbe per sè sola piccolo effetto, se non quando fosse animata da un principio di propaganda religiosa o politica, la quale lo Stato può trovare non sempre conveniente che sia affatto surrogata ai principî che esso rappresenta, e non sia in nessun modo combattuta da esso. Il privato, nell'insegnamento primario, trova piccolo campo all'esercizio della libertà che gli lascereste, perchè la retribuzione che vi potesse raccogliere alla sua fatica non è proporzionata a questa, nè uguale a ciò che con altre occupazioni si potrebbe facilmente procacciare.

Invece nell'insegnamento universitario la libertà può concorrere e può pigliar parte sotto più forme, sotto quella d'insegnante privato fuori delle Università, di insegnante privato nel recinto stesso dell'Università, come nel sistema germanico, e sotto la forma, infine, dell'Università libera.

Così si dica dell'insegnamento secondario, il quale trova la maggior parte di quelli a cui bisogna, tra persone sufficientemente agiate per pagarlo; il privato che vi si applica ha speranza di raccoglierví compenso sufficiente; e può con mezzi non troppo grandi cercare un istituto adatto.

Vi sono dunque due ordini di criterî che concorrono: da una parte lo Stato deve, per il suo concetto, spendere molto per l'insegnamento scientifico e per il primario, meno per l'insegnamento universitario e secondario; dall'altra parte la libertà, l'iniziativa privata non trova campo nella creazione delle istituzioni che necessitano all'insegnamento scientifico, trova poco spazio, fuori di alcune condizioni speciali, nell'insegnamento primario; ma è in grado di compire essa una maggior o minor parte dell'opera richiesta dalla società nell'insegnamento secondario e universitario.

Ora, avanti a questi due ordini di criteri, che abbiamo noi? Abbiamo che nel nostro bilancio noi spendiamo moltissimo per l'insegnamento universitario, spendiamo ancora molto per il secondario, spendiamo poco per l'alta coltura, e punto o quasi punto per la istruzione primaria.

Bisogna dunque portare una rivoluzione in questo bilancio così disadatto: gli è evidente. Ma come? Voi vedete come tutta questa riforma si tiene assieme, come è tutta d'un pezzo. È impossibile di creare nel paese un'opinione favorevole e di formare nel Parlamento una maggioranza che la voglia risolutamente, se non è presentata al paese e al Parlamento nel suo complesso.

Quando, diffatti, voi applichiate questi criterî di riforma solo ad un ramo dell'insegnamento, all'universitario, ponete, voi non potrete, contro le opposizioni che questa riforma parziale vi creerebbe, contro gli interessi che in essa dovreste

ledere; dovrete adunque giovarvi del favore che vi concilierebbe la riforma nell'insegnamento, ponete, primario; giovarvi degli interessi che vi amicherebbero le altre parti della riforma complessiva che io vi propongo.

Ma vi è un'altra necessità nell'istruzione pubblica, necessità radicale e fondamentale oltre questa compiuta riforma del suo bilancio, ed è che all'azione dell'amministrazione sia fornita la norma di una legge autorevole in cui essa stessa ed il paese abbiano fede.

Dal principio del nuovo Regno noi abbiamo avuto tre ministri per la pubblica istruzione, e questi hanno seguìto tre criteri di condotta essenzialmente diversi.

Il primo, l'onorevole Mamiani, accettò di buona fede la legge del Casati in tutta l'interezza sua, e quantunque proponesse parecchie leggi parziali e promettesse una legge generale, pure cominciò dall'obbedire a tutta quella sola che già vi era.

Il De Sanctis non ebbe più fiducia che una legge generale si dovesse e potesse fare. Propose delle leggi parziali che non riuscirono a valicare le soglie degli Uffici, e nello stesso tempo sentendo, con quella rara intelligenza che egli ha, quanto incaglio ci fosse soprattutto nella parte amministrativa della legge Casati, procurò di eluderla intanto, riducendo gli ispettori generali ripugnanti all'ufficio che più loro sarebbe convenuto; come altresì rispetto all'insegnamento secondario tentò di mutarne in parte l'organizzazione, e diminuirne la complicazione, rilegando il latino ed il greco in sole due classi, se avesse potuto.

È venuto terzo il Matteucci. Questi disperò affatto che legge organica potesse vincersi nel Parlamento; egli carpì quella così arruffata del luglio 1862 e si fece conferire una facoltà un po' ambigua di compilare un regolamento che avesse tutto il giro di una legge.

Il Matteucci è uomo di molta più avventatezza che audacia; le idee gli si presentano in folla e gli turbinano nella fantasia; l'una dopo l'altra lo preoccupano tutte tutto, e nell'intima ed intera persuasione di fare il bene, sotto l'ossessione di un'idea o d'un'altra, s'è sentito parecchie volte legato dalle leggi che esistevano, e, piuttosto che rispettarne i vincoli, gli ha spezzati più volte, e più sarebbe durato nell'ufficio, più si sarebbe invogliato a spezzarli.

Gli pareva, per mo' d'esempio, che l'Accademia di Milano, istituita pure dalla legge Casati, non andasse a suo modo; ha tentato di distruggerla. L'Istituto di Firenze non rispondeva al suo concetto; ha cercato di discioglierlo. Ha trovato che i Comuni non erano in grado di pagare ai maestri quel *minimum* che la legge voleva, e ne gli ha liberati. Gli è parso che le delegazioni ordinate dal De Sanctis nelle provincie napoletane non tornassero, ed ha ordinato gli ispettorati, come non glielo permetteva la legge che aveva vigore in quelle provincie.

E che è stato l'effetto di tutto ciò? Che egli, con tutte queste riforme buone o cattive, ma per le quali gli mancava un fondamento di legge, ha generato contro di sè un'opposizione più gagliarda che non era esso, perchè aveva la legge per sè, e n'è stato combattuto mentre era ministro e rovesciato poi di seggio subito.

Ora, il ministro presente dell'istruzione pubblica che cosa ha detto?

Esso ha detto che una legge di istruzione pubblica non osa presentarla; e perchè?

Perchè non ha fiducia, per l'esperienza del passato, che una legge d'istruzione pubblica possa mai essere discussa ed approvata dalla Camera; e questo può esser vero, ma è anche vero che senza una legge che surroghi con autorità e con reputazione di stabilità il mucchio di disposizioni contraddittorie che vi ha ora, nè egli, nè altro ministro d'istruzione pubblica avrà norma certa e base sicura di azione.

Bisogna adunque disperarsi? No.

Resta ancora a fare un altro esperimento; resta ancora a provare se, presentata alle Camere in un complesso quella riforma che è richiesta dal nostro bilancio, e quella legge che è richiesta dalle condizioni della pubblica istruzione, si possano vincere le difficoltà certo grandissime, e pure necessarissime a vincere, che s'incontrano per ridurre le spese dell'istruzione pubblica nei suoi confini utili, e ravviarne l'ordinamento su d'una base legislativa autorevole e stabile.

Questo esperimento non è stato fatto, ed io credo si debba fare.

Credendo che si debba fare, io mi sono domandato: può il ministro farlo egli? Può nessuno di noi farlo? No; nè il ministro ha forza sufficiente a ciò, per quanto abbia una maggioranza che nutra fiducia in lui, di fare accogliere dalla Camera tutto un complesso di criterî legislativi e di disposizioni conformi, nè nessun deputato lo può. Ed è naturale.

Questo in qualunque altra parte dell'amministrazione sarebbe più facile che nell'istruzione pubblica, ed in nessuna è facile. Diffatti, non solo in questo Parlamento, ma anche negli altri le leggi d'istruzione pubblica sono sempre difficilissime a passare, e perchè? Perchè, oltre gli interessi molteplici che toccano, le materie sulle quali devono risolvere sono per loro natura assai complicate e complesse, e richiedono uno studio ragionato e delicatissimo e comparato di fatti e di conseguenze, di criterî e di leggi.

Bisogna che una proposta di riforme di tal natura si presenti alla Camera con tutta quanta l'autorità possibile, affinchè si riesca a indurre la persuasione che la proposta è fatta dietro un'informazione così accurata ed uno studio così diligente che non si può senza grandissima leggerezza metterne in dubbio o in controversia il merito ed il valore.

Vi ha dunque, riassumendomi, la necessità assoluta di presentare un sistema d'idee compiuto e complessivo, di presentarlo in maniera che possa nella Camera prevalere; di appoggiarlo con una copiosa cognizione di fatti: e vi ha di più la necessità di mostrare al paese che questo sistema prevalso sia con tanta autorità studiato, con tanto consenso approvato che si possa avere fiducia ch'esso sia stabile, stabile come ogni cosa umana. Giacchè, se ad ogni amministrazione la mobilità dei criterî con cui è condotta fa gravissimo danno, ne fa a mille doppi nell'istruzione pubblica, ove i ministri sono più mortali che in ogni altra, cosicchè

ne son passati diecinove in soli sedici anni; all'istruzione pubblica la mobilità è cagione d'uno sfacelo che non fa che progredire. Ed oltre alla breve vita dei ministri, s'è aggiunto che ogni legge d'istruzione pubblica, che è passata in questa Camera, ha avuto forma d'una vittoria passeggiera, ottenuta da una maggioranza collettizia che le si è aggruppata attorno in un giorno per disciogliersi subito e cominciare a distruggerla il giorno di poi.

Signori, sinora io non ho accennato direttamente alla mia proposta; ma l'avermi ascoltato è prova che vi paresse pure che io non facessi che venirla deducendo. Diffatti, essendo queste le necessità urgenti della pubblica istruzione, che rimedio c'è altro che di nominare una Commissione d'inchiesta, composta delle persone più autorevoli, la quale abbia ufficio di studiare e di riferire sulle condizioni attuali dell'istruzione pubblica in Italia, e di proporre i modi di migliorarla?

Non sarà questo il modo di ottenere un'informazione compiuta e fedele del fatto che oggi esiste, come di vedere da questo fatto stesso dedotti i criterî migliori di riforma ed i più accettabili, e vedergli dedotti e proposti con tutta l'autorità che bisogna?

Simili Commissioni d'inchiesta non sono già una mia invenzione. L'Inghilterra, che è la principale delle Potenze costituzionali dell'Europa, ha seguìto sempre questo sistema ogni volta che per qualche parte dell'amministrazione si fosse avvertito che versasse in condizioni cattive alle quali bisognasse por rimedio.

Le Commissioni d'inchiesta vi sogliono essere nominate o da una delle due Camere nel suo seno, o, dietro richiesta dell'una o dell'altra, dal Governo per decreto regio. Quelle per l'istruzione pubblica furono, che io sappia, fatte nominare tutte dal Governo. Io non dibatterò qui le ragioni che potessero nel caso nostro far prevalere l'una o l'altra forma d'inchiesta. Me ne rimetto di ciò al parere del ministro stesso, nella cui lealtà ho fiducia piena: mi basta avvertire che se le Commissioni parlamentari hanno nel seno di quel ramo del Parlamento da cui sono state elette una maggiore forza morale, d'altra parte il Governo potrà nominare a suoi membri così senatori come deputati, e persone anche che non appartengano nè all'una, nè all'altra Camera.

L'importanza d'una Commissione d'inchiesta non istà nel modo in cui essa sia nominata, bensì nella maniera in cui il suo lavoro è condotto, nella pubblicità intera della sua discussione, nella compitezza delle informazioni che fornisce, nella giustezza dei criterî che propone, nella copia dei suggerimenti che raccoglie e nel venir nominata dal Governo dietro domanda del Parlamento, il quale n'abbia avvertito il bisogno per quella parte dell'amministrazione per cui la chieda.

Io ho fiducia che l'egregio ministro voglia accettare la mia proposta. E gli dirò anche un'ultima e generale ragione che deve indurlo ad accettarla.

Per me sta, o signori, che l'unico pericolo che resti al partito liberale, che ha tenuto sinora le redini del movimento italiano, sia quello di non sapere dar prova d'un sufficiente vigore di riforma. Per me sta che sia estremamente necessario che questo partito liberale provi che la moderazione dei principî non toglie

per nulla l'energia del volere e l'efficacia del fare; anzi guarentisce alla mente non disordinata dalle ubbie politiche norme così esplicite e lucide, che tanto diventa ferma la volontà del seguirle, quanto è grande l'abilità nell'applicarle.

Bisogna che il partito liberale, che ancora sta a capo del moto italiano, si mostri tanto audace nelle riforme amministrative, quanto è stato in questa stupenda creazione politica dell'Italia presente, e che la prudenza non l'arresti nelle prime, come non l'ha fermato nella seconda.

Quando il partito moderato mancasse ciò in qualsia parte dell'amministrazione, cattivi giorni si preparerebbero per l'Italia, e ogni vigore del paese s'andrebbe a mano a mano sperdendo; e nelle angoscie delle sue convulsioni esso potrebbe bene invocare altri uomini, con altri principî. Senza migliori effetti però; giacchè questi altri principi, come fantastici che sono e contraddittorî colla stessa natura umana, non gioverebbero che a condurla presto a più intera rovina e più profondo scompiglio. Ciò non deve essere: a quel partito liberale che ha creato l'Italia non dovrebbe poter mancare nè l'animo nè la mente per dissipare gl'impedimenti che si oppongono a ogni riforma vera e sostanziale.

Queste difficoltà basta affrontarle risolutamente per vincerle; ma affrontarle risolutamente bisogna. Quando esse siano vinte, allora l'Italia sentirà tutto il beneficio della trasformazione che ha subito ed entrerà sicura in una via d'avvenire prospero e splendidissimo.

In risposta alla pregiudiziale proposta dall'onorevole Chiaves, replicava:

Bonghi. La mia proposizione è chiarissima, e nel rispondere all'onorevole Chiaves potrò ancora chiarirla a chi non mi avesse abbastanza inteso mentre parlavo. All'onorevole Chiaves adunque io dico, che mentre io discorrevo, gli occhi mi sono andati dalla sua parte parecchie volte, e l'ho visto sempre a parlare coi suoi vicini.

Egli è certo perfettamente padrone di non ascoltare, nè gliene voglio perciò: ma non ha poi il diritto di farmi dire quello che non ho detto.

L'onorevole Chiaves mi ha rimproverato perchè io l'interrompessi. Ora, io sono stato trascinato a interromperlo dall'irritazione che in me produceva il sentirlo obbiettare a cose che non solo non ho dette, ma che aveva dichiarato di non voler dire. L'onorevole Chiaves ha almanaccato per un pezzo sulla Commissione parlamentare e sulla spesa che dovesse costare. Ed io ho detto esplicitamente che non desideravo dichiararmi su di ciò, che aspettava di sapere se al ministro paresse meglio che la Commissione fosse nominata dalla Camera o dal Governo, ed ho chiarite le ragioni che stanno per una nomina fatta dalla Camera, e per una nomina fatta dal Ministero.

Ho detto anche che in Inghilterra tutte quante le Commissioni d'inchiesta per l'istruzione pubblica sono state fatte dal Governo dietro invito e domanda del Parlamento.

Non voglio entrare nella quistione costituzionale. Mi pare che nel proporre alcuna cosa quando s'allega ad esempio l'Inghilterra sia affatto un perditempo lo stare a discutere se la proposta sia costituzionale. Pretendere che noi intendiamo meglio degli inglesi il regime costituzionale sarebbe certo una delle più ridicole pretensioni. E per rendersi meglio conto di come queste Commissioni reali vengano nominate e funzionino in Inghilterra non si ha che a pigliare una delle tante relazioni loro e leggere il decreto con cui sono costituite. Ho qui davanti a me quella per l'educazione popolare in Inghilterra. Ecco come corre la formola del decreto:

« La Regina, dietro domanda dei Comuni, nominò una Commissione affine di inquirere e riferire sullo stato dell'istruzione popolare in Inghilterra, e proporre le misure che siano richieste per la diffusione d'una sana e marcata istruzione in tutte le classi del popolo ». Fatta la relazione dalla Commissione, è pubblicata e presentata al Parlamento, e sia il Governo, sia un deputato, presenta poi una legge dietro le conclusioni che quella Commissione abbia prese.

L'effetto che si ottiene da queste Commissioni in Inghilterra è grandissimo; tutta quanta l'opinione pubblica si eccita e si forma sopra questo complesso di fatti e di criterî che da questi fatti emergono, raccolti gli uni e gli altri dalla Commissione d'inchiesta.

Nè vi è altro mezzo più efficace per chiamare il paese a cooperare efficacemente col Governo e col Parlamento in tutte quelle riforme che si vogliono davvero. Gli studi che il Governo facesse fare da sè solo, e per autorità sua, non basterebbero; giacchè le informazioni che l'Amministrazione raccoglie da sè non sono mai in un paese libero abbastanza autorevoli.

Questo complesso di fatti e di criterî, come diceva, mettono il paese ed il Parlamento nel caso di esaminare e conchiudere.

L'onorevole Chiaves ha ragione a lagnarsi che qui non abbiamo fatto niente per l'istruzione pubblica, ma veda quale ne è la ragione; la ragione è che non si conoscono abbastanza nè i fatti, nè le idee che si possono invocare a correggergli.

Io intendo mettere l'onorevole Chiaves in grado di conoscere gli uni e le altre, e di poterci mettere di accordo lui e me, perchè, essendo amendue uomini di buona fede, quando avremo veduto raccolti da uomini autorevoli e competenti e spregiudicati questo complesso di fatti e di criterî che dico, allora ci creeremo un'opinione per noi, e la creeremo pel paese; nelle condizioni in cui ci troviamo, noi non siamo punto in grado di crearla, e le nostre idee danzano come ceci in una caldaia che bolle. (*Ilarità*).

Quanto alla spesa, l'onorevole Chiaves si persuaderà che non v'è luogo a farne nessuna, quando distingua tra una Commissione d'inchiesta sul personale e sulle malversazioni di un'amministrazione di fatti politici e sociali di un paese, ed una Commissione del genere di quella che io propongo.

L'ufficio di quella è piuttosto critico, piuttosto legislativo, mentre l'ufficio della prima Commissione è piuttosto amministrativo; l'ufficio della prima Com-

missione è tale che bisogna assolutamente che il Parlamento la nomini, che altrimenti non ha forza, non ha efficacia nel Governo; l'ufficio della seconda Commissione è tale che non vi è la necessità che il Parlamento la nomini, perchè possa essa compiere l'opera sua con intero beneplacito ed assenso così del Governo, come del Parlamento, giacchè nè quello, nè questo ci ha a perdere, ed amendue col paese ci hanno a guadagnare.

Cosicchè non è un'ispezione del personale che io vi domando, non è un'ispezione amministrativa; questa è fatta dal Governo, fuori dei casi gravissimi in cui il Parlamento l'avoca a sè, la fanno i sindaci, gli ispettori primari che il Governo ha per tutto lo Stato. Ciò che io voglio è una raccolta, per dire così, di fatti, una ricerca di criterî, una proposta conforme di disposizioni legislative, uno studio complessivo per ripetere la stessa frase che ho usata io poco tempo fa. Vi voglio, per esempio, allegare un fatto che bisognerebbe analizzare.

Oggi il bilancio dell'istruzione pubblica ha raggiunto una cifra, ponete 7. Di quella somma i Governi anteriori ne spendevano già due parti; i Governi provvisorî ve ne hanno aggiunto tre; e il Governo italiano ha preso le altre due parti, ed ha fatto il totale che si spende ora.

Ora, come questo fatto si è prodotto? Perchè si è prodotto? Con qual criterio falso si è ingrossato così il bilancio? Si è egli sempre obbedito ad un bisogno del pubblico? Non si è più volte ceduto alla pressura privata? Non si è creduto forse che la qualità dell'istruzione consistesse nella quantità? E non si è ceduto molte volte a ubbie che non avevano fondamento, come non portano frutto? Signori, in queste, come in tante altre dimande, noi abbiamo bisogno di una risposta dataci da persone autorevoli e competenti, con intera e minuta informazione dei fatti. Esaminati i modi di riparare al mal fatto, avvertiti i bisogni nuovi, potremo metterci in questa come in ogni altra parte risolutamente all'opera.

Rigettata la pregiudiziale, l'onorevole Chiaves proponeva che la proposta Bonghi fosse così emendata: « prendendo atto delle dichiarazioni del ministro di voler nominare una Commissione con ufficio di studiare e riferire sulle condizioni attuali dell'istruzione pubblica in Italia e proporre i modi di migliorarle, passa, ecc. ».

Dichiarazione dell'onorevole Bonghi:

Bonghi. Accetto l'ordine del giorno del deputato Chiaves, che non differisce in nessuna parte dal mio, fuori che essendo stato presentato dopo le dichiarazioni del ministro, vi si riferisce, la qual cosa io non poteva fare. Domanderei solo uno schiarimento al signor ministro.

Tutta l'importanza d'una Commissione, che la si chiami d'inchiesta, o no (giacchè vedo che ad alcuni questa parola è in uggia, quantunque non sia che il sostantivo corrispondente al verbo *inquirere* o *informare*) tutta la sua importanza sta nella pubblicità intera, compiuta che si dia alle sue investigazioni.

L'importanza ancora d'una Commissione d'inchiesta è che sia chiesto dal Parlamento che la Commissione venga nominata, perchè allora vuol dire che il

Parlamento ha avvertito che ci sono delle lacune legislative ed amministrative le quali richiedono non più i rimedi soliti proposti dagli organi abituali dell'amministrazione, che hanno già le loro idee, per così dire, incanalate, cosicchè non possono portare sopra un certo ordine di fatti quei criterî nuovi che bisognano e che il paese domanda, ma da persone estranee all'amministrazione.

Quando il signor ministro acconsenta a queste due cose, cioè, a che sia data intera pubblicità alla Commissione d'inchiesta, ed a che in questa Commissione d'inchiesta sieno nominate persone estranee all'amministrazione stessa, e quando prometta di dare a questa Commissione d'inchiesta tutti i mezzi per venire in chiaro della condizione delle cose, e proporre i rimedi in una relazione pubblica, io non esigerò di più di quello che l'ordine del giorno del deputato Chiaves dice esplicitamente: giacchè questa discussione stessa attesta che la dimanda dell'inchiesta sia provenuta dalla Camera.

E in risposta alle osservazioni del ministro:

Bonghi. Io non fo condizione al Ministero di escludere dalla Commissione le persone appartenenti all'amministrazione, ma il ministro mi permetta di dirgli il mio parere, ed è che tanto più la Commissione riuscirà ad avere autorità nel paese, quanto più egli ne escluderà le persone appartenenti all'amministrazione.

Questo non vuol mica dire che i lumi delle persone appartenenti all'amministrazione non debbano essere usufruttati dalla Commissione; ma esse debbono essere richieste e fatte venire nella Commissione in quel modo che, come dice molto bene l'onorevole Lanza, vi possono e debbono essere interrogate tutte le persone capaci di dare informazioni e suggerimenti.

Di fatti nel decreto di nomina delle Commissioni in Inghilterra è detto che esse hanno facoltà di chiamare davanti a sè ogni e qualunque persona da cui credono poter avere informazioni e suggerimenti, ed in questa qualità sono chiamati davanti alle Commissioni gli ispettori ed ogni altro funzionario pubblico. Epperciò non fo condizione al ministro di escludere le persone appartenenti all'amministrazione, ma se domandasse il mio parere direi di escluderle tutte; affinchè non entrino nella Commissione, se non chiamati come testimoni di fatti e per informarla.

All'onorevole Boggio il quale dichiarava constatare che l'onorevole Bonghi rinunciava alla proposta d'inchiesta:

Bonghi. Io non so perchè l'onorevole Boggio mi voglia far dire il contrario di quello che ho detto.

Io ho fatto proposta che la Camera volesse ordinare che si nominasse una Commissione per studiare e riferire sulle condizioni dell'istruzione pubblica, e proporre i modi di migliorarle; il ministro ha dichiarato che adottava questa

proposta; io ho lasciato libero al ministro di decidere se dovesse essere nominata dal Parlamento o dal Governo; il ministro ha detto che preferiva questo secondo modo. L'onorevole Chiaves quindi ha completato il mio ordine del giorno, aggiungendovi che il ministro stesso aveva dichiarato di voler nominare questa Commissione che io volevo si nominasse.

Non intendo perciò la ragione che l'onorevole Boggio possa avere ad industriarsi così a provare che io debba avere torto ad accettare quello che pure aveva proposto io medesimo. Basta che non si finga nella sua fantasia una proposta diversa da quella che io ho fatta davvero, e non avrò più contro che cosa combattere. Io non ho ritirata la mia; mi sono unito a quella del deputato Chiaves, perchè è anche letteralmente affatto identica colla mia.

L'ordine del giorno Chiaves-Bonghi fu approvato.

Ferrovie dello Stato

Tornata del 24 marzo 1865.

Il 30 giugno 1864 i ministri Menabrea e Minghetti presentavano un disegno di legge per riordinare ed ampliare le reti ferroviarie del Regno: il 29 novembre i ministri succeduti Sella e Jacini presentavano modificazioni ed aggiunte, sulle quali riferiva il 17 dicembre 1864 l'onorevole Correnti. La discussione iniziata il 23 marzo 1865 continuava nella seduta successiva, nella quale l'onorevole Bonghi pronunziava il seguente discorso:

Bonghi. Per la mia parte io accetto tanto più volentieri la prescrizione fatta dall'onorevole Presidente (1), chè l'emendamento che io ho proposto alla legge non concerne uno od altro particolare, ma tutta l'abbraccia.

Ma prima di entrarne a discorrere, non voglio nè devo nascondere che a me non poco rincresce che molti dei miei onorevoli colleghi, i quali avrebbero avuto la maggior competenza nella materia delle strade ferrate, abbiano consentito a limitare il loro diritto così oltre misura e si siano risoluti di astenersi non solo dal voto che era obbligo, ma di non pigliar parte come avrebbero potuto e dovuto alla discussione d'una materia, nella quale nessuno più e meglio di loro avrebbe potuto ragionare con fondamento. Da loro certamente noi avremmo potuto avere sopra molte parti di questa legge e sopra il collegamento del rilevante interesse privato di cui sono gli amministratori, coll'interesse pubblico di cui sono i rappresentanti, quegli schiarimenti che forse a nessuno di noi è lecito di raccogliere nello stesso grado.

Ma poichè essi hanno voluto, per un sentimento di delicatezza, pigliare spontanei questa risoluzione, hanno messo noi nell'obbligo di studiare ciascuno di per sè più accuratamente e più sottilmente tutto il complesso di questa legge complicatissima, e noi non possiamo attingere che in questo studio imparziale e profondo una convinzione conforme all'interesse dell'erario e del paese.

Ma, prima di manifestare le osservazioni che questo studio mi ha suscitato nell'animo, devo ancora dichiarare che non mi duole meno la forma stessa in cui questa legge così complessa c'è stata presentata in questa maniera. Le

---

(1) Il Presidente onorevole Cassinis aveva osservato che molti presentatori di emendamenti aventi carattere speciale li svolgevano nella discussione generale.

leggi così complesse, le quali abbracciano oggetti non collegati fra loro se non per il soggetto estrinseco, cui tutte si riferiscono, turbano tutta quanta l'economia del sistema parlamentare, e la libertà del deputato nel discuterle e nel votarle è poco men che tolta. Confuso tra gli oggetti diversi, che sono così aggruppati senza ragione in una legge unica, il criterio del deputato resta incerto di qual via prendere; è certo di questo solo, che per qualunque via si metta avrà sbagliato in parte. O uno dei tanti oggetti d'interesse generale che sono abbracciati dalla legge, e che non si vorrebbe cogli altri mandare a male, o quell'interesse locale, che gli è presentato con essa e che si può anche legittimamente sino a un certo punto curare ed avere a cuore, svierà la mano del deputato dal voto, turberà la coscienza del deputato che giudica. (*Bene!*)

Avrei forse tralasciata questa osservazione se non avessi visto pur troppo che il sistema introdotto in questa legge è passato in altre d'importanza anche maggiore; ed io avrei desiderato che la Commissione della Camera che ha riferito sulla legge presente non avesse fatto illusione a sè medesima con ingegnosi ed industri ragionamenti per trovare un vincolo di unità in cose che non sono razionalmente collegate insieme, ed avesse adottato il partito che in un recente caso di simile natura è stato seguìto dagli Uffizi, dividere ciò che naturalmente era diviso. Ma poichè la legge così si presenta, è forza così discuterla.

Questa legge ha dunque tre parti: l'una è la vendita delle strade ferrate dello Stato, l'altra la formazione di alcuni gruppi di tutte le strade ferrate del Regno, la terza una mutazione radicale nel tracciato attuale delle strade ferrate in una parte importante del Regno.

Di queste tre parti lascierò ad altri l'esaminare minutamente la prima. Quanto a me, il criterio che mi guida nell'acconsentire o no alla vendita delle strade ferrate dello Stato è molto semplice.

Il contratto non è certo buono: non si fanno contratti buoni da quelli che sono nelle nostre condizioni finanziarie. Ma il contratto, non nato eccellente, ci si presenta peggiorato anche di molto; ma non per colpa, m'affretto a dirlo, dei ministri attuali, sì per colpa principalmente di un fatto politico, dei quali siamo stati autori e complici tutti.

Ma, non perchè così peggiorato diventa necessario il respingerlo.

Abbiamo bisogno di danaro: vendiamo il nostro avere ad una ragione che è composta della conoscenza che chi compra ha dei nostri bisogni e del valore intrinseco di quello che vendiamo. La ragione della vendita in questo come in ogni altro caso è l'incontro di un'offerta con una domanda.

È certo dispiacevole che, dopo aver venduto noi la nostra cosa, noi dobbiamo guarentire il frutto della cosa che vendiamo, in più d'un modo. Noi dobbiamo guarentire a questa società un interesse fisso sopra il capitale che è stato speso nell'impresa e che pur troppo si sa in che misura sia stato speso, soprattutto in quella parte di quella rete che apparteneva ad una società privata. Noi dobbiamo anche guarentire il prodotto lordo attuale di questa strada.

Certo, queste due aggiunte turbano tutta quanta l'economia del contratto; anzi turbano il concetto stesso d'un contratto di vendita, giacchè è sicuramente estraneo alla natura d'un contratto simile, che chi vende deve poi sorvegliare l'amministrazione di chi compra, acciocchè quest'amministrazione che compra resti in grado di continuare ad ottenere dall'oggetto venduto lo stesso frutto che dava nelle mani del venditore.

Ma, anche con ciò, ripeto, la questione, se diventa più dolorosa e più dura, resta ancora una questione di finanza.

Quando il ministro che ha la fortuna di reggere la finanza del Regno d'Italia mi avrà dimostrato che non può avere quei 200 milioni, pure così diminuiti come questi sono dei ritardi del pagamento, e dei molti oneri di cui ci si aggrava, non a così difficili patti, io dirò: questi patti sono cattivi, così cattivi, che agli occhi stessi della Commissione della Camera il contratto non è salvato che da un atto di fede *in extremis*; da quell'atto di fede – così lo chiamo – con cui la società ha chiuso i suoi felici negoziati col Governo, promettendo dieci milioni per il primo passaggio alpino, oltre quello del Moncenisio, che si potrà eseguire dall'Italia; ma non ostante che sieno così cattivi cotesti patti, e così dubbio il valore dell'atto che dovrebbe in parte compensarcene il danno, pure, se altri patti non sono possibili, accettate anche questi.

Vengo dunque alla questione della fusione delle strade ferrate e della formazione dei diversi gruppi nelle varie parti d'Italia.

Gli stessi criterî che a me è parso ci potessero pure indurre a consentire alla vendita delle strade ferrate, mi persuadono che noi non possiamo allontanarci nello esame della fusione e della formazione di questi gruppi da una considerazione soprattutto finanziaria.

Se noi avessimo dinanzi a noi un progetto di legge nella cui prima parte si vende, a ragioni buone o cattive, le robe, purchè si faccian denari, e nella seconda questo denaro, così penosamente raccolto, si sciupi, questo progetto di legge cozzerebbe in sè medesimo, e sarebbe da rifiutare per questa sola contraddizione, o sarebbe almeno da limitare a quella sola parte dalla quale si ottenga quel sollievo che non potessimo fare a meno di procurare alle nostre finanze.

Ora la questione che concerne la fusione delle strade ferrate si divide in due parti: l'una economica, che è il concetto stesso dei gruppi; l'altra finanziaria, così nel rispetto delle Compagnie, come nel rispetto degli obblighi che il Governo prende con esse.

Della parte economica dirò poche parole. Ho lette e rilette le profonde considerazioni, così ricche di concetti e così eleganti di stile, del relatore della Commissione, e mi sono persuaso, e credo che tutti si persuaderanno del pari, che certo il concetto dei gruppi non possa servire di per sè solo a criterio dell'ultimo assetto delle strade ferrate in un paese. Ciascuno di noi infatti può concepire un paese nel quale lo sviluppo delle strade ferrate sia massimo; eppure

dei gruppi non ce ne siano, ovvero non ve ne nascano che a mano a mano, e per la sola spinta naturale degl'interessi privati che si associano.

Ciascheduno può anche immaginare un altro paese nel quale invece le varie imprese delle strade ferrate si siano aggruppate già insieme o coll'aiuto del Governo o da sole, e questo aggruppamento di parecchie insieme agevoli, fecondi il movimento, lo sviluppo delle strade ferrate stesse.

Il primo caso è quello dell'Inghilterra, il secondo è quello della Francia.

Niente ci sforza a entrare per una via o per l'altra; niente ci caccia per forza da una via o dall'altra; non vi è vantaggio assoluto nè nell'una via, nè nell'altra; bisogna dunque regolarsi a scegliere o l'una o l'altra, secondo il comodo che si ha, secondo le occasioni che si presentano, piuttosto aspettando che gl'interessi e i bisogni nascano, che non cercando d'imporre loro una forma pensata astrattamente nella mente, e che li svii e li sforzi, mentre pare che cerchi solo di collegarli.

Ora sono essi già nati oggi questi interessi, questi bisogni in Italia? Anzi vi è già maturo, vi è già pronto nessun concetto serio che debba e possa servire di guida a questi aggruppamenti? Se vi mancassero altre ragioni per dire che questo concetto manca, vi basterebbe leggere la relazione della Commissione per persuadervene. Il relatore dopo avervi esposto il concetto del ministro Menabrea, che la divisione delle Compagnie di strade ferrate in gruppi deve conformarsi alla condizione del suolo italiano, che, diviso per il mezzo dall'Appennino, bagna le estreme pendici di quello in due mari, cosicchè nelle due spiaggie devono correre da una parte le strade d'una Compagnia adriatica, dall'altra quelle d'una Compagnia tirrena, dopo avervi esposto questo concetto, più appariscente, a mio senso, il relatore lo esamina, lo giudica, lo rigetta nella sua assolutezza, e molto saviamente osserva che il concetto che dovrebbe guidare nella formazione di tali gruppi dovrebbe essere, non geografico solo, ma principalmente economico e commerciale.

Ora, la vita economica e commerciale di questa Italia nata da quattro anni si è potuto già disegnare a quest'ora? Ha potuto già formare i suoi centri, i suoi ganglii? Noi non conosciamo se non quelli dell'Italia vecchia e divisa; ci bisogna tempo per vedere, se ne possano e ne debbano sorgere dei nuovi; o quanta sfera d'azione o d'influenza possa aggiungersi o restare a quelli che prima vi erano. Se aveste uno studio a fare, se su qualcosa doveste insistere, sin dove vi fosse possibile, per aiutare lo sviluppo di questa vita economica nuova, sarebbe soprattutto adoperare tutta l'autorità che avete sulle società, per indurle ad accomodare le loro tariffe, ancor molto elevate, del trasporto delle merci alla natura dei commerci delle varie provincie, che è appunto quello che è più trascurato, e che sarebbe il migliore avviamento nell'avvenire alla formazione di gruppi fondati naturalmente sulla affinità dello sviluppo economico, se gruppi vi devono essere.

Quando non si voglia seguire questa via lenta, ma sicura, si risica d'entrare in una via posticcia ed arbitraria, colla coscienza che non è nè buona, nè definitiva,

ma con quell'effetto anche che non si sarà più liberi se non con molto scapito di ritornare indietro.

Difatti, quando avrete, in questa fretta di aggruppare, creati degl'interessi potenti, come farete a dissolverli? Quando avrete sollevato dinanzi a voi degli ostacoli, come li vincerete? A forza di altri sacrifizi, di altri dispendi. Non è meglio risparmiarli ora, e poi entrare più a rilento per una via in cui nulla vi sforza, e che non avete ancora studiata?

Vedete difatti che cosa oggi vi accade per questa fretta. Nessuna idea vi resta ferma, e vi sono tutte turbate dalla necessità delle cose che vi sforza. L'onorevole Menabrea, che aveva pensato la formazione naturale dei due gruppi Adriatico e Tirreno, non appena principia ad effettuare il suo concetto che la vendita delle strade ferrate lo sforza a dare tutta la valle del Po nelle mani di una società sola, e a consentire d'altra parte che la società Tirrena, che costituiva sotto nome di *Romana*, arrivasse, coll'esercizio del tronco di Savona, sino a Torino.

Da un'altra parte l'onorevole Jacini, risoluto di galoppare sullo stesso concetto, è costretto a consentire che la società Adriatica si formi, pur conservando due strade, quelle da Voghera, Pavia, Brescia, nel bel mezzo delle reti della Compagnia non adriatica, nè tirrena, della valle del Po.

Così ogni combinazione è dovuta rimanere imperfetta, incompiuta e cogli sconci e contraddizioni vitali. E ciò perchè? Perchè non era stata preceduta dal lavorìo naturale degli interessi privati, che suole momentaneamente indurli ad un'associazione di forze e di profitti.

Intanto, ai fatti, in materie simili, si accomodano troppo facilmente i ragionamenti. Son cose di fatto che ammettono considerazioni così esili, sfumate e diverse, che è troppo facile trovarle del pari buone in più modi. Un ingegno come quello dell'onorevole Correnti, così vario, così ricco, così acuto, così adatto ai vari aspetti di una questione, a dare a ciascuno la sua parte, a misurare le difficoltà e le facilità di ogni partito, a guardare ogni idea, insomma nel complesso delle sue relazioni, avanti al fatto che una necessità superiore creava, s'è facilmente potuto persuadere che ciò che era doveva essere, che poichè una società sola occupava tutta la valle del Po, tutta la gran conca Eridania, quella gran conca formava il varco naturale di un gruppo solo, e, a dirlà più alla buona, doveva essere esercitata da una società sola. All'onorevole Correnti, che considera « la riviera adriatica infino all'ultima punta della Messapia come una appendice topografica della gran valle del Po », non sarebbe stato difficile il provare anche, se il caso si fosse presentato così, che la società che occupa la gran valle del Po deve correre colle sue strade tutta la spiaggia adriatica. Lo avrebbe provato con intera convinzione e con ragioni così buone, come quelle che gli si potrebbero contrapporre. Il che dico per confermare ciò che dichiarava da prima; quanta poca saldezza o sicurezza ci sia in questo concetto dei gruppi, in quanti modi si possono girare e rigirare, e come non ci sia niente altro di neces-

sario, di essenziale che questo solo, che al potere esecutivo, cioè, resti sufficiente autorità sulle Compagnie, e su quella soprattutto a cui dà garanzia, per impedire che le gare degli interessi privati, cosa del resto che non può difficilmente accadere, non impedisca o menomi l'interesse pubblico, che questi interessi, per una gelosia reciproca, non si incaglino, non si urtino, e tendano continuamente, come naturalmente dovrebbero fare, alla diminuzione di prezzo dei trasporti, alla rapidità dei viaggi, alla economia degli esercizi e delle amministrazioni.

E questo solo è ciò che vi è di vero e di stabile: l'associazione spontanea degli interessi propri delle diverse Compagnie, aiutata sì in alcune occasioni dal Governo, ma non spogliata di nessuno degli stimoli, non fatta immune da nessuno degli effetti della responsabilità propria, bene o male usata. Il resto sarebbe sforzo vano se non fosse dannoso.

Ebbene, questo carattere di sforzo vano e dannoso è quello della combinazione del gruppo dell'Italia centrale che vi sta davanti, combinazione, non nata dal moto intimo e proprio della società, ma schiusa nelle stufe dei ministri.

In questa fusione di fatti non si vedono società che cercano, come membra, per caso divise, ad unirsi in un corpo solo, di cui si sentono far parte; si vedono società forzate, per un interesse fittizio, ad accozzarsi insieme, e che lo fanno rimanendo ciascuna coi suoi sospetti, coi suoi consigli, coi suoi interessi. Qui non si vedono le società le quali, come in Francia, hanno per una lunga preparazione avviati i loro interessi ad una fusione, ed alle quali il Governo dia l'ultima mano procurando in quell'aumento del profitto privato un vantaggio pubblico; qui si vedono invece le società, quale con dispetto, quale con un'incerta gioia, legate in una sola fascina, e ci stanno male, e sentono in sè medesime che questa fascina sarà un giorno sciolta con peggiore rovina di quello che non oggi toccherebbe ad alcune di esse, se l'unione posticcia non fosse nata fatta.

Vediamolo.

Le quattro società che sono fuse nel gruppo dell'Italia centrale sono: la società Livornese, quella delle Strade ferrate centrali toscane, la società Maremmana e la Romana.

Queste quattro società si trovarono e si trovano in condizioni finanziarie diversissime.

Quando voi volete legare un sano con un ammalato, il sano vi domanda: a che condizioni? E non è meraviglia se il sano faccia le sue condizioni molto dure. Per essere sani di corpo, non è già necessario di essere imbecilli di spirito; se voi volete dunque associare a me una società come una società malaticcia, non dovete maravigliarvi che io prima mi punti bene coi piedi a terra, e vi dica: piano; vediamo un po' il come: da prima non voglio che il malore mi si appiccichi addosso, e poi, ad ogni modo, se non del pericolo, almeno della compagnia che accetto, voglio un compenso.

E sarebbe puerile lo scandalizzarsi di questa crudezza degli interessi. È non solo diritto, ma dovere di chi amministra una società, e il dovere di chi ne ha

in cura gli interessi, procurare il suo maggior profitto; giacchè il profitto legittimo delle società è il balsamo loro, è la loro moralità, è quello che le mantiene vegete, è quello che accresce lo sviluppo di tutta la prosperità economica del paese.

Ora la società Toscana, la Livornese, voglio dire, la Maremmana e la Centrale, sono società che hanno tutti quanti i caratteri del paese nel quale sono nate: sottili, ingegnose hanno fatto le loro combinazioni bene, senza arrisicare troppo, e guardandosi bene attorno: non hanno sciupato il loro danaro ed hanno creata una posizione, la quale è buona per alcune, e per altre è siffatta che per fargliele lasciare bisogna pagarle bene.

Diciamo prima della società Livornese, che è la più maestosa. Essa ha una posizione certamente buona, ha o piuttosto vuole avere un capitale sociale di lire 140,742,702: dico vuole avere, perchè le mancano 16,000,000 di lire per compiere la sua strada di Perugia, e pretende di avere il diritto che lo Stato le lasci facoltà di procurarselo mediante obbligazioni garentite da esso.

Questo capitale non sarebbe troppo male formato: consta di lire 33,609,000 in azioni, di lire 107,141,707 in obbligazioni, vuol dire un terzo di azioni e due terzi in obbligazioni, proporzione che in molti dei paesi di Europa non parrebbe accettabile, ma posizione la quale è davvero la migliore possibile oggi in Italia.

Lo Stato le guarentisce interessi di azioni e di obbligazioni, a diverse ragioni; e questa garanzia, estesa anche alle azioni, appanna un po', per dir vero, la schiettezza del carattere industriale di queste. Ad ogni modo la garanzia attuale dello Stato ammonterebbe, compresi gl'interessi delle obbligazioni per i 16,000,000 che ci domandano in più, a 9,665,993.

Ora, si fa conto dalla Commissione stessa che il prodotto netto delle linee livornesi potrebbe, in ragione molto moderata, ammontare per lo meno a 3,322,600 lire l'anno. Cosicchè l'onere annuale che toccherebbe allo Stato, quando tutte le linee fossero in esercizio, si ridurrebbe al più a 5,322,600 lire.

Se non che questo calcolo è stato fatto, quando quel fatto politico che ci ha danneggiato nel contratto di vendita delle ferrovie non era ancora successo. Sarebbe parso, che del trasferimento della capitale, del quale altri tirava profitto per rinvilire il prezzo delle strade che facevano centro in Torino, noi avremmo dovuto alla nostra volta tirare profitto nei negoziati con Compagnie proprietarie di strade, che fanno centro in Firenze. Ad ogni modo, avremmo potuto ripigliar fiato. Se è vero che la garanzia dello Stato per le Livornesi non cesserebbe del tutto se non quando attignessero un prodotto chilometrico di 19,000 lire, è vero anche che scema a misura che s'avvicinano e montano a questa cifra. Ebbene, che è l'effetto che produce la fusione? Vedetelo.

È stato chiesto alla società delle Livornesi: volete fondervi colle Romane? La società che sta bene, e che non ha speranza che di meglio, risponde: sì, a buoni patti; e a guardare non tanto per il sottile parrebbe, rispetto allo Stato, discreta.

Il prodotto netto delle sue linee che andava sinora tutto a vantaggio dello Stato, e a diminuzione delle cifre della sua garanzia, andrà a beneficio delle società nelle quali le Livornesi si fondono insino a che il prodotto di tutte le linee della società nuova non ammonti a lire 12,500; superando quella somma, il soverchio non andrà che per metà a beneficio dello Stato e a diminuzione della sua sovvenzione, il resto a beneficio della società nuova, insino a che il prodotto lordo delle linee giunga a lire 30,000, al qual punto solo la sovvenzione dello Stato cesserebbe. Intanto quella sovvenzione è fissata ora a lire 13,250, il che fa per le linee delle Livornesi un onere complessivo per lo Stato di 5,949,250 lire, che vuol dire lire 626,650 più che non oggi. È contemperato, giacchè la Commissione amministrativa contava un dippiù di lire 945,000 e quella della Camera non ripugna.

È poca cosa in tanto subisso di milioni, potete dire, e dare alla società delle Livornesi lode di temperata; sì, ma è astuta anche. Ricordatevi che nella legge votata dalla Camera per la concessione della strada da Perugia a Firenze è detto che, prima che la società Livornese avesse facoltà di emettere le obbligazioni per costruirla, il prezzo massimo della sua strada doveva essere determinato. Questi sedici milioni che oggi domanda di più sono al di là di quel prezzo che si dovette allora fissare anticipatamente? Parrebbe di sì.

L'interesse di questi sedici milioni è calcolato nell'onere che nella condizione di cose attuale lo Stato sopporterebbe; ora, è egli giusto che lo sopporti?

Quando una società prende un obbligo collo Stato non bisogna che vi stia, e che vi perda essa se non riesce a stare nei limiti delle spese previste? Ad ogni modo, bisognerebbe poter vedere molto bene nelle ragioni di questo soverchio di spese.

Ora io fo qui un'osservazione che è generale a tutta quanta questa legge. La stessa compitezza del rapporto della Commissione della Camera ci autorizza a credere che ciò che in quel rapporto non vi è, manchi del tutto.

Ora io domando: come si dimostra questa necessità di altri sedici milioni per costrurre la strada da Perugia a Firenze? Il relatore dice e ripete sempre la stessa parola ad ogni domanda di questo genere: il Ministero asserisce. Ed anzi di più, talora dice: la società *asserisce.*

Difatti, per dire di passaggio, poichè mi cade opportuno, quello che avrei anche occasione di dire più in là a proposito della strada centrale toscana, di fatti rispetto ad essa non è più un'asserzione del Ministero, non è un'asserzione della società stessa che deve costruire, ma un'asserzione di cotesta società Livornese, la quale è citata a prova che ci bisogni ancora sette milioni per compiere la strada assunta dalla Centrale fino ad Orte.

Qual'è la prova dell'asserzione della società Livornese che non asserisce più neanche in fatto proprio? Nella relazione manca; c'è anzi una prova in contrario: un calcolo della Commissione amministrativa nominata dal Governo che ha giudicato che tre milioni soli sarebbero bastati. Ora, che è quello che succede?

Non solo la Commissione della Camera ed il Governo non accettano il computo della società Livornese che chiede, ma per maggior sventura nello specchio della Commissione della Camera sono duplicati, certo per un errore involontario, i tre milioni, ed invece di sette milioni si arriva a dargliene dieci. Ma, o dieci, o sette, o tre, non ha la società Centrale assunta la strada di Orte a 16,000 franchi il chilometro? Se non ci riesce a farlo, i contratti si devono sempre rifare a danno dello Stato? O quando le società, per non poterlo adempiere starebbero alla mercè nostra, è a dirittura indispensabile di invertire la relazione e mettere noi alla mercè loro?

Passiamo oltre. Quanto alle società dette Livornesi, il risultato è questo. Allo Stato, giacchè di quello che le società dimandano l'una all'altra dirò poi, allo Stato in apparenza dimandano poco; in sostanza, più che non pare; ma ad ogni modo dimandano con molta abilità.

La società Centrale toscana, che esercita 231 chilometri, ha un capitale sociale di 30,184,000 lire. Di questo 8,400,000 in azioni; 3,282,000 per alienazione delle annualità governative, dipendenti da un'antica forma di sussidio che ricevevano, e in 48,000 obbligazioni diciotto milioni e qualche centinaio di mila lire. Questa società quindi ha anch'essa raccolto il capitale per due terzi con obbligazioni ed un terzo con azioni.

Ad una società industre come questa, molto parca ed economica, le due strade costano 160,000 franchi a chilometro, molto meno che non alle Livornesi, le quali dimandano 335 mila lire per chilometro.

E ciò perchè quella società sottilmente amministrata non andò nel costruire le sue strade al di là del bisogno di quello che il suo movimento richiedeva, senza sforzi, senza borie.

Ora, a questa società il Governo deve, secondo la Commissione della Camera, lire 1,212,000 di guarentigia delle obbligazioni: e poichè il prodotto netto delle sue linee è di lire 952,182, resterebbe dal Governo a pagare lire 259,818 all'anno.

Oggi il Governo chiede a questa società, la quale non si trova in condizioni sì prospere come la Livornese, ma che però ha il vantaggio di avere una buona linea intermedia, che le fa lecito d'imporre patti a destra ed a manca, le chiede di fondersi colla Romana, e la società vi aderisce. Vedremo poi i patti che faranno tra loro; ora vediamo i patti che fanno col Governo. Ciò che accetta adunque col Governo: voi mi pagherete un prodotto chilometrico di lire 13,250 che ammonta per tutti i miei chilometri a tre milioni e 360 mila lire all'anno. Ciò vuol dire che allo Stato la società Centrale costerà lire 2,810,932 più che non costa ora.

C'è un leggero divario tra la Commissione della Camera e me nei conti. Io non ho computato nessun aumento di capitale che non mi era dimostrato. Di fatti, per me, torna anche qui la stessa domanda. Perchè la società Toscana vuole altri sette milioni? Ne ha bisogno. Mi duole, se è vero. Doveva pensarci

prima, quand' ha ottenuto la costruzione di quella strada, per la quale oggi occorrono sette milioni di più, ad un prezzo fisso di 160,000 lire per chilometro. Se essa ha fatto male i suoi conti, peggio per lei. È impossibile che lo Stato faccia gli affari di pochi, rimettendoci del denaro di tutti.

Un'altra cagione di differenza tra la Commissione e me, è, che io ho accettato come cifra della garanzia attuale del Governo la somma che è portata nella relazione stessa (articolo 41), non quella che è data in uno specchio, sotto più rispetti errato, che si trova negli allegati (n. 285).

Ad ogni modo, anche qui è da notare l'accortezza della società Toscana, la quale, avendo bisogno di sette milioni per finire una strada pattuita, riesce a non accedere alla fusione, se non a patto che lo Stato spenda lire 2,810,000 all'anno di più per le sue linee, in così gran parte costruite e vive.

Segue ora la società Maremmana.

Questa società è davvero un concetto da studiare. Dico che è un concetto da studiare, perchè io credo potervi dimostrare in breve che la costituzione della Maremmana va a diventare in breve la costituzione fondamentale di tutte le società di strade ferrate italiane.

Il concetto fondamentale delle Maremmane è questo. Si uniscono degli imprenditori, gente fortunatissima, e dicono al Governo: noi vogliamo costruire una strada, però guadagnandoci sulla sua costruzione, ma senza arrisicare del nostro; vuol'egli, il Governo, darci i denari dandoci facoltà di emettere obbligazioni garantite da lui? E il Governo risponde sì, ed accetta il partito, ma, come accordo egli aggiunge per patto, che quando la strada avrà pagato gli interessi ed il capitale speso, i portatori d'obbligazioni avranno per soprappiù dell'interesse diritto di pigliare parte agli utili!

Bisogna dire che, nelle maniere in cui il concetto si è prodotto in Toscana, non manca d'una sua ragione. Era una costituzione bizzarra di società applicata ad una strada lungo le Maremme, che aveva un grandissimo interesse pubblico, ma non poteva dare speranza neppure di un mediocre profitto privato, e al Governo è parso non senza fondamento di potere in quei momenti agevolare a sè medesimo l'acquisto del capitale, lasciando a chi si faceva instrumento dell'operazione un guadagno certo ed immediato che forse si sarebbe dovuto, se si fosse potuto, misurare anticipatamente nella costruzione stessa della strada.

La pena di emettere delle obbligazioni senza risico era certo pagata largamente dal Governo, che, mettendo il suo credito e il suo denaro, ne abbandona altrui la spesa e l'amministrazione, e rilasciava senza freno quei guadagni della costruzione che sogliono essere i più invidiati, come sono i più pronti, in simile sorta di affari.

Ad ogni modo, restava all'erario una speranza di rimborso e di profitti.

Per ragione di garanzia ai portatori d'obbligazioni delle Maremmane, il Governo paga lire 2,627 all'anno. Ora si domanda anche a questa società Maremmana di prestatori di volersi fondere, ed ecco i patti.

Si darà alla società Maremmana la proprietà delle strade; l'erario rinuncia ad ogni speme per lontana che fosse (e non so perchè dovesse essere tanto lontana, in una linea che, congiunta a Roma, diventerebbe di primaria importanza) di rimborsi e di guadagni, e vi si pagherà, come gli altri, 13,250 lire al chilometro di sovvenzione.

Ciò vuol dire che il Governo pagherà in totale lire 3,060,700 all'anno, che vuol dire lire 433,566 più che non ora. Queste strade adunque, che dovrebbero ritenersi dello Stato, costeranno oggi allo Stato, cedendole, 433,000 lire all'anno più che oggi non costino.

In questo computo non ho calcolato il di più o il di meno che nella somma presente d'interesse annuale pagato dal Governo deriva dall'essere oggi il prodotto lordo così scarso da dovervisi rimettere altre 3,500 lire al chilometro per esercitare la strada, e dallo sperarsi che in breve cotesto prodotto deva oltrepassare le spese dell'esercizio di almeno 500 lire, e continuare senza intermissione ad aumentare. Poichè non si computa una così prossima speranza a diminuzione della somma che il Governo pagherebbe, non si può neanche computare ad aumento una scarsezza ad ogni prodotto, che è affatto passeggiera. Ma di dove usciranno gli azionisti di queste Maremmane che non ne aveva; giacchè solo azionista o portatore di fondi propri era stato il Governo?

Ecco: a ciascuna obbligazione era stata annessa una cartella di godimento, e il godimento sarebbe consistito nella partecipazione alla metà degli utili della strada, quando il Governo sarebbe stato rimborsato d'ogni sua spesa e l'altra metà sarebbe data di patto. Questo godimento era lontano, lontano: ebbene, cotesti possessori sono per la sua fusione cavati dal Purgatorio ed introdott nel godimento attuale delle azioni della società nuova in una proporzione che diremo poi.

Ci resta un'ultima società, quella delle Strade ferrate romane.

E qui mi bisogna un preambolo breve. Ci ho pensato molto e ci ho inteso poco. S'io presumessi di darvi della condizione di questa società un'esposizione così chiara come ho pur voluto fare delle altre, sarebbe davvero una presunzione intollerabile.

Vorrei comunicarvi della società delle Ferrovie romane quell'impressione che me ne era fatta nell'animo; impressione piena di meraviglie e di sgomento, ma senza nessuna tinta di disistima verso quelli che la dirigono. È una società che ha qualcosa di favoloso, di misterioso: è sempre giù, è sempre su; non trova danaro e anticipa sulla costruzione delle strade; non trova chi compera le sue obbligazioni; trova chi gliele accetta in pegno, e gliene dà una somma, che resta un segreto. Deve essere un genio davvero colui che conduce così la società delle Strade ferrate romane, per monti e piani, per valli e per dirupi. (*Ilarità*).

Si diletta in quella strettezza di curve e in quell'arduità di pendenze che il capitolato la sforza a schivare nelle strade che pur costruisce. È certo che

niente meno di un genio avrebbe potuto guidare sinora, trafelata ed anelante, questa società bizzarra, splendida, misera, buia, sbrigliata, che chiede e dà insieme, e corre, corre insino a che non urti in un ostacolo avanti a cui s'arresta e tende la mano, e dice: aiutatemi, o la mia rovina vi farà maggior danno che non vi farebbe la spesa che io vi chiedo ancora per me. Chiede insieme e comanda. Questa poesia di un uomo d'affari io non l'ho studiata; non ve ne posso, non ne so esporre l'estetica. (*Ilarità*) È un impaccio persino a dirvene i fatti.

Tre anni sono fu presentata alla Camera una relazione dell'onorevole Valerio; vi si diceva che la società Romana aveva realizzati e da realizzare 51 milioni, 34 realizzati, 17 da realizzare: oggi l'egregio nostro relatore scrive che ha emesse 170,000 azioni e *dovrebbe* averne ritratto 85 milioni di lire. Che vuol dire *dovrebbe?* Quanto ci corre, in simili cose, da ciò che si dovrebbe aver fatto? Io non lo so.

Del rimanente a questa società non mancano modi molto semplici di trovar ancora dei fondamenti su cui poggiare la sua domanda di altri sagrifizi per essa, senza dire della speranza che le è fomentata dall'esserci riuscita già una volta ad ottenerlo.

Nel 1862 la società delle Strade ferrate romane aveva, se non isbaglio, computato che le sue strade dovevano costare 206 milioni. A questi si devono aggiungere 16 milioni che avrebbe dovuto costare la strada di Ceprano-Napoli; e faceva in tutto 222 milioni che avrebbe dovuto spendere, e per i quali noi la mettevamo in grado di pagare le sue obbligazioni, e le restavano lire 2,800,000 per il servizio delle azioni.

Ora la società Romana torna dopo due anni e dice: Ho sbagliato i calcoli, in luogo di 222 milioni ne devo spendere 313. Dunque trovate modo di darmi il resto, altrimenti son nelle secche e non mi muovo. E la società Romana è più forte di voi, è più forte del Parlamento italiano, perchè, come essa non è andata avanti che per mezzo di obbligazioni, e come coteste obbligazioni hanno più o meno implicita una garanzia morale o legale dal Governo italiano, quanto più date, tanto vi sentirete più stretti e sforzati a dare, e non meno vi resta in proporzione a prendere.

Ma per essere salita nei suoi computi da 222 a 313 milioni, la società Romana s'era allenata, l'audace avea trovato un partito. Aveva ottenuta facoltà dal Governo italiano di emettere altre 300,000 obbligazioni. Queste l'avrebbero portata molto da vicino al capitale che le sarebbe bisognato in questa sua nuova stima de' lavori che aveva accettati.

Ma ecco dove mi pare incagliata. L'interesse delle obbligazioni emesse, in tanto maggior numero del dovere, ha cominciato a oltrepassare la somma complessiva delle garanzie dello Stato e dei prodotti delle sue linee. Le ultime 170,000 obbligazioni non le ha più potuto collocare; del denaro che ha preso a prestito, pignorandole, dagli stabilimenti di credito, le si domanda la restituzione. Ecco dove è stata fermata l'eroica e furiosa signora. Pure, a considerare sottilmente, par-

rebbe che al pagamento degl' interessi delle obbligazioni e delle azione privilegiate, le garanzie ed i prodotti delle linee, tirati coi denti, giungerebbero pure. Ma dove non giungono certo è al pagamento degli interessi delle 170,000 azioni in ordinarie e straordinarie, alle quali, secondo la dichiarazione del relatore della Commissione, la società Romana ha continuato a pagare il 5 per cento.

Che cosa vuol dire ciò? Vuol dire che gli amministratori della società Romana non hanno avuto cuore di dire agli azionisti: badate che noi non possiamo più darvi nulla, altro che mangiando sul capitale stesso che pigliamo a prestito, e rendendo nell' intervallo sopportabile la condizione vostra, a patto di renderla irreparabile poi, per altre mani che quelle larghissime del Governo italiano, che, come la bontà di Dio, ha sì gran braccia, che prende ciò che si rivolve a lui. Da questa impossibilità di collocare le cento settanta mila azioni, e dal pagamento continuato del cinque per cento agli azionisti, deriva mi pare la difficoltà presente del Consiglio di amministrazione delle Ferrovie romane, nasce la necessità di chiedere nuovi sacrifici a voi.

E quali sono? Voglio prima indicarli, e poi provare che i sacrifici che ci si domandano non varranno, nè a procurarci alcuno dei vantaggi che attendiamo dai medesimi, nè a schivare alla società Romana gli estremi danni che ci aspettano, certo, non a schivarglieli, più di quello che potrebbe schivarli oggi da sè.

I sacrifizi sono questi. La società Romana domanda al Governo due cose: ora che mi allargo, dice, fondendomi colla Toscana, e dando loro per lo meno il mio nome, avrete occasione di darmi maggior mumero di chilometri a costruire, e quindi, obbligazioni ad emettere, giacchè ad azionisti sarebbe vano pensare, altre e poi altre obbligazioni; così c'è intanto il modo di rifare il giuoco e farlo più grosso. E in ciò, non v'ha nulla di cui altri si possa offendere: questo a cui accenno è uno dei più semplici punti di quell'effettivo di cui parlavo.

Intanto nella parte di chilometri che ho nel territorio italiano, in quelli che io devo avere poi unita colle altre, sarà mutato il tenore della garanzia.

Cominciamo a vedere quest'ultima mutazione, che aggravio porti. Non mi pare che la Commissione ed il Ministero abbiano giudicato di ciò con molta esattezza. Per vedere al giusto quanto sia, mi pare che il Governo e la Commissione avrebbero dovuto paragonare la quantità di chilometri esercitati oggi dalla società Romana colla somma complessiva, che allo Stato costa l' utilità che da essi viene al paese. Giacchè in questa generale considerazione non importa punto che la garanzia del Governo si restringa ad alcune linee sole, o si distribuisca diversamente sopra le une, che sopra le altre. Ciò che importa è vedere il vantaggio complessivo per il paese dalle linee esercitate oggi dalle Romane, che non costa allo Stato nella combinazione attuale, che cosa gli costerà in quella che ci propone. Bisogna perciò dividere la somma totale dell'onere dello Stato per il numero dei chilometri che la società Romana esercita nello Stato, ma non bisogna già distribuire ciascheduna parte di garanzia su ciascuna parte della

strada, e levare così di mezzo quei chilometri che la società Romana esercita oggi senza garenzia, avendoli costruiti o con un sussidio o colle speranze di vantaggi avvenire.

Difatti i chilometri sui quali lo Stato paga garanzia d'un prodotto netto alla società Romana sono 579, cioè 206 da Ancona a Bologna, 233 da Ancona a Roma e 140 da Ceprano a Napoli. La garanzia complessiva di queste linee è di lire 9,964,000. Se questa somma si divide pel numero dei chilometri garantiti che la società esercita, tornerebbe a lire 17,409 di garanzia per chilometro. Ma la società Romana esercita anche 41 chilometri da Castel Bolognese a Ravenna senza garanzia di sorta, per i quali ebbe un sussidio di cinque milioni. Se volete vedere quale sia l'utile che lo Stato ritrae dalla società Romana, ed a che prezzo bisogna aggiungere questi 41 chilometri, vedrete che allora la garanzia si riduce a lire 16,335 per chilometro. Ma questa garanzia non è pagata tutta: è diminuita dal profitto delle strade stesse. Computando che i 206 chilometri da Ancona a Bologna diano lordo un 16,275 lire al chilometro come hanno dato nel 1864, in cui hanno dato meno del 1863, e che il loro esercizio costi 8,000 lire, resta di netto lire 1,753,926, a cui aggiunte le lire 1,176,700 delle altre linee, fanno lire 3,530,626 a dedursi dalle 9,964,000 lire garantite dal Governo. Il che vuol dire che l'onere attuale del Governo è di lire 6,433,375.

Ora in vece che daremo noi a questa società? Noi le daremo per 373 chilometri lire 13,250 ciascuno all'anno, che già fanno da una parte lire 4,942,250. Ma non basta: giacchè ci sarebbe, cosa impossibile, un vantaggio dell'erario nel cambio. La giunta è questa.

Quella delle Strade ferrate romane, di cui il prodotto era più grosso, e da cui proveniva quindi maggiore diminuzione alla garanzia di prodotto netto assegnata dallo Stato, è la linea da Ancona a Bologna. Per isventura dell'erario, essa si trova sulla spiaggia adriatica, e perciò non può far parte d'una Compagnia tirrena, come la Romana diventa. Bisognava dunque staccarnela; e ciò aveva già fatto il Menabrea, lasciandola però in sospeso, come mezzo almeno di future e meno dannose combinazioni. Così staccata non ci portava altro danno, se non d'essere stata stimata alle Romane 54 milioni, quando il ministro stesso non credeva che le spettasse se non una parte d'interessi corrispondenti a un capitale di 47 milioni, e molti credono che non valga più di 30.

Se non che il ministro Jacini è venuto poi; ed ha trovato il gruppo in cui allogare la linea da Bologna ad Ancona, ed ha escogitata quella combinazione, che dove sinora il prodotto netto di quella strada andava tutto a diminuzione d'un peso che ci gravava addosso, ora che la strada di Bologna andrà a far parte delle Meridionali, il suo prodotto andrà tutto per quattro anni a beneficio di una società privata, e poi, dopo quattro anni, non verrà per lunghissimo tratto di tempo che solo per metà a beneficio dell'erario.

Ecco come la strada da Ancona a Bologna è chiamata a far parte del gruppo adriatico della Compagnia Bastogi; e questo gruppo ha una combinazione che

esamineremo poi, ha guarentita una convenzione fissa di 22 mila lire a chilometro, per i primi quattro anni qualunque sia il prodotto delle sue strade; e poi, trascorso questo spazio di tempo, la convenzione calerà a 20,000 e andrà poi scemando a mano a mano, coll'aiuto di Dio, della metà di quello che queste linee gittassero al di là di 7,000 franchi al chilometro.

E l'effetto è questo.

Oggi sulla strada da Ancona a Bologna paghiamo lire 3,087,000 di garanzia di prodotto netto, che, detratto il profitto delle strade tutte, si limita ad una spesa di lire 1,400,890 all'anno. Quando questa strada staccata dalle Romane verrà alle mani delle Meridionali, dovremmo ai 206 chilometri della strada da Ancona a Bologna aggiungere i 41 di quella da Castel Bolognese a Ravenna, e pagare noi tutti i 247, per i primi quattro anni a 22,000 franchi al chilometro lire 5,434,000; scorsi i primi quattro anni potremo far conto, che per il prodotto delle strade di Romagna confuse con quelle di tutte le Meridionali, ciascun chilometro dia un 7,000 lire di prodotto annuale; e così la nostra convenzione, che, ridotta a 20,000 lire al chilometro, non ammonterebbe più che a lire 4,940,000 in complesso, ricadrebbe a lire 4,693,000; giacchè delle due mila lire, di cui il prodotto avanzerebbe le lire sette mila, mille servirebbero pure a sgravio dell'erario. Se non che qui il conto non è finito. Giacchè per la stessa combinazione delle Meridionali, noi sopra questi 247 chilometri delle strade di Romagna che son finite da un pezzo, dobbiamo pagare una indennità di 500 lire per chilometro all'anno; stantechè, badate bene alla ragione, noi facciamo alle Meridionali il danno di non costringerle in altri punti delle loro linee a due passi molto difficili dell'Appennino. Cosicchè la complessiva garanzia che ci toccherà pagare per i 247 chilometri da Ancona a Bologna sarà nei primi quattro anni non di lire 5,454,000 sole, ma di lire 5,577,500, e poi, insino a che il prodotto di tutte le reti meridionali non oltrepassi le 9,000 lire al chilometro, di lire 4,816,500; che vuol dire nel primo caso di lire 4,176,110 di più che non facciamo ora, poi, di lire 3,415,890 di più che non paghiamo ora.

Se il conto è complicato, non è certo mia la colpa, se vostra e mia è la pena. Ora raccogliamo le vele; ed entriamo in porto da così lungo e faticoso viaggio.

Adunque la società Livornese che ci costava lire 5,322,600, ce ne costerà lire 5,949,250. La Centrale ce ne costava 2,590,818, ci costerà lire 3,060,750. La Maremmana ci costava lire 2,627,184; ci dimanderà lire 3,060,750. Le strade delle Romagne volevano un dispendio di lire 6,913,374, ne vorranno uno di 10,519,750 lire. Vuol dire che spendiamo oggi 15,122,976; ne spenderemmo 22,590,500, il che torna a lire 7,467,524 più che oggi le strade di questa società non ci costano.

Vi parrebbe troppo? Ebbene non è ancora nulla. Cotesto dippiù di onere annuale per linee già concesse e poco meno che costruite non è che una delle forme dell'aggravio con cui la fusione ci pesa addosso. Le quattro società riu-

nite insieme riuniscono le loro forze anche a pretendere. E sino a un certo punto gl'intenti loro e quelli dello Stato si conformano, giacchè è interesse nostro che ci si costruiscano strade, quanto può essere vantaggio altrui il costruircele.

Ma come? E a che ragione?

La società riunita piglia dalle mani dello Stato la costruzione della Ligure e della strada da Cancello a San Severino; e poi si soggetta, quando lo Stato lo voglia, a costruire le strade da Terni ad Avezzano, da Spezia a Parma e da Avezzano a Ceprano. Se non che queste tre ultime non le accetta, se non a patto che la sovvenzione di lire 13,250 aumenti per ciascuna delle due prime di lire 750, per la terza di altre lire 500: cosicchè a rete compiuta la sovvenzione diventa di lire 15,250 a chilometro.

Perchè s'accolli questa costruzione, avrà, oltre a sovvenzione chilometrica, delle somme piccole in forma di sussidio, quali con speranze molto remote di ritorno, quali senza speranza di sorte.

Quelle che son date con remota speranza di ritorno, sono i venti milioni di lavori sulle strade di Ceprano, che aveva a rimborsare, sono gli undici milioni delle strade da Cancello a San Severino: è tutto il prezzo, non ben chiarito, delle strade da Asciano a Grosseto, che il Governo deve finire a sue spese, e consegnare colle sue mani alle società riunite.

Queste somme dovranno esser rese; ma quando? Quando tutta la rete renderà 30,000 lire a chilometro, e solo nella proporzione della parte che superi questo prodotto. Si può senza soverchia esagerazione credere che ciò non deve succedere. Ma v'ha poi i cinque milioni già dati di sussidio alla strada da Castel Bolognese a Ravenna, ed altri 38 milioni alla Ligure e a San Severino-Avellino, a cui bisogna pur dare un addio estremo. Il tutto ammonta, secondo la Commissione stessa, a 92 milioni di lire. Ma è un còmputo cotesto che non si può ritenere che per approssimativo.

Ebbene, a me, nelle condizioni delle finanze, sette milioni di più a spendere all'anno e 92 milioni dati poco meno che a dirittura via mi paiono sacrifizi grossi bene; al dirimpetto de' quali bisognerebbe esser sicuri di ben grossi vantaggi. Or bene, io non ne vedo che di affatto illusorî. Ma perchè io possa trasfondere nell'animo vostro questa persuasione mia, dovete permettermi di mostrarvi prima quale sia la costituzione interna di questa società nuova e quale speranza resti, alle quattro che voi costringete ad unirsi, di agire efficacemente e bene.

Cotesti adunque sono i sacrifizi.

Quale n'è il frutto? Giacchè è certo che delle grandezze dei sacrifizi una nazione non può, nè deve giudicare se non in paragone ed in proporzione dell'opera che con essi vuol compiere.

Che cosa adunque noi creiamo? Noi creiamo una società davvero magnifica, una società davvero maestosa, per la grandezza però de' suoi debiti.

Difatti, la società che noi creiamo avrà un capitale di lire 735,114,000, col quale dovrà finire di costruire quella strada ferrata, per la quale due anni fa vi

chiedeva 222 milioni ed ora vi chiede 313 milioni, ed aggiungervi quella di Cancello a San Severino e la Ligure, e, quando si voglia, anche i tronchi da Terni ad Avezzano, da Avezzano a Ceprano, dalla Spezia a Parma.

Ma questo enorme capitale di lire 735,114,000 come si è ritrovato per l'appunto necessario all'impresa? La stima si è fondata in buona parte su calcoli preventivi che nè la società, nè il Governo hanno appurato molto bene, che non hanno dibattuto, e nei quali non sono intesi; su calcoli ne' quali voi non potete fare maggior fondamento di quello che lo vedete oggi avreste dovuto fare tre anni fa su preventivi che la società Romana vi presentava delle due linee; su calcoli a' quali non hanno preceduto, soprattutto per le tre nuove eventuali, se non forse per quella da Spezia a Parma, studi particolareggiati, pieni, sicuri. La società li accetta intanto solo perchè sa che c'è sempre modo di tornare al Parlamento a domandargli altri danari, ove quelli che le si dà ora non bastino.

Ad ogni modo, questo capitale, constatato con tanta certezza, come si forma, di quali fattori consta? Novantadue milioni di lire, l'ho detto, sono sussidio dello Stato, e lire 515,262,000 sono raccolte mediante obbligazioni emesse o da emettere da coteste società riunite.

Ma sin qui, non abbiamo ancora l'essenza di quello che si chiama società privata; qual è quest'essenza e quanta è? È questa: ciò a cui date il sussidio del Governo, ciò che ha facoltà di far tanto debito, la società privata non ha in azioni se non un capitale suo di 127 milioni di lire. Lascio stare le ragioni diverse di queste azioni, lascio stare il valore intrinseco reale di queste azioni, alcune delle quali non hanno oggi più mezzo di ottenere il pagamento dell'interesse de' frutti dell'impresa, nè lo avranno di poi. Piglio la cifra come la mi si dà.

Dimando. Questa è la società che create? Centoventisette milioni di azioni e cinquecento quindici di obbligazioni. Ora, ditemi in qual parte d'Europa vi sia una società la quale abbia il quinto di capitale in azioni, e quattro quinti in obbligazioni; ditemi qual garanzia abbia in sè medesima una società cosiffatta; ditemi quale possa essere il proprio credito suo. Essa non vive che del credito del Governo; ed io vi domando se l'uso che questa società è abilitata a farne non getti giù il credito del Governo medesimo. (*Bene! Bravo!*)

A un capitale di lire 515,262,000 in obbligazioni bisognerebbero lire 38,683,000 per servirne l'interesse annuale.

E qui mi si permetta di dire di passaggio che dando facoltà alla società di fornirsi una parte così sproporzionata del capitale in obbligazioni, non si fa che aumentare il prezzo della strada stessa; giacchè il danaro non s'investe in obbligazioni che col tasso d'un interesse molto maggiore di quello che le azioni richiederebbero. Mi risponderete che nessuno più prenderebbe azioni di società come questa nostra; ed io vi replicherei subito che il non essere in grado nè di vendere nè d'allogare azioni è la più evidente loro condanna.

Voci. È vero!

Bonghi. Ora il prodotto netto di tutta la rete di cotesta società nuova (ammonterebbe a 2351 chilometri) non si computa per i primi anni maggiore di lire 12,987,000; bisognerebbero quindi alla società altre lire 15,696,000, e questo sarebbe solo il carico che il Governo si dovrebbe assumere, se non volesse assicurare che il pagamento delle obbligazioni e delle azioni privilegiate della società Romana, come è delle altre tre società riunite.

Ma il Governo va più in là: l'applicazione della convenzione chilometrica garantisce sul complesso dei chilometri della rete, compresi quei tre tronchi ora eventuali che la società accetta di costruire, garantisce un reddito di 30,021,250 lire. Cosicchè la società nuova può contare, dopo pagate le sue obbligazioni e l'interesse di 22 mila azioni privilegiate della società Romana, sopra altre lire 4,325,250 all'anno per pagare l'interesse dei suoi centoventisette milioni in azioni.

Io prendo qui le cifre stesse della relazione della Commissione della Camera, perchè è inutile in una questione già così complessa e in cui si ha tanto vantaggio restando sul terreno dell'avversario, moltiplicare le divergenze e disputare questo terreno stesso.

Ecco la messe: vediamo come è tagliata. Le società non vanno nel campo tutte di egual tempra, e con braccio di pari prestezza. Le Livornesi così vegete di corpo e così acute di spirito hanno falce e braccio migliori; e lo faranno sentire.

Difatti, questi quattro milioni e qualche migliaio di lire son divisi tra le società *pro rata* delle loro azioni? Oibò, ce n'ha alcune a cui non resta di azioni che il nome; altre non ne hanno avute mai.

Il capitale in azioni della nuova società Romana sarà formato come segue:

Cominciano le Livornesi a fare, dopo i patti col Governo, padre comune, i patti coi fratelli; e domandano (e non hanno torto, perchè sarebbe assurdo che una società, la quale paga bene le sue azioni, non si mettesse al sicuro) domandano, in fuori d'ogni capitale sociale, 80,000 azioni per loro, da calcolarsi a ventuna lire d'interesse annuo per ciascuna, oltre l'ammortizzazione cui hanno diritto.

Queste 80,000 azioni portano, salvo errore, 1,680,000 lire all'anno, cosicchè non restano, come interesse del capitale sociale, a dividere se non che altre 2,648,250 lire.

Quest'ultima somma d'interessi è quella che sola è comune, sulla quale le Livornesi pigliano di nuovo esse, ma lasciano anche pigliar parte altrui. La società emette 223,000 azioni; l'interesse che potrà essere pagato per ciascuna azione sarà, se non isbaglio, di undici lire.

Ora cominciano le diverse società a dividersi questo resto tra loro. Le Livornesi dicono: se io non prendessi che le 80,000 azioni, resterei come sono, e per restare come sono, non mi muovo di dove sto; perchè voi mi persuadiate ad

unirmi, bisogna che mi diate 13,440 azioni nuove, il che vuol dire, se non isbaglio, lire 147,840 all'anno, le quali portano l'interesse delle azioni della Livornese dal 5 al 6.80 o 6.85 per cento.

Poi la società Maremmana molto stranamente commuta le sue cartelle di godimento avvenire lontanissimo con 12,700 azioni, che fruttano lire 139,700 all'anno.

La società Centrale, la quale ha quella buona linea centrale, mediante cui può passare a destra ed a manca, piglia 16,800 azioni, il che vuol dire lire 184,800 all'anno; ma non si contenta, quantunque non mi parrebbe che oggi stia molto alla larga e paghi le sue azioni facilmente: vuole ed ottiene una concessione privilegiata di altre 42 lire per azione, che monta ad oltre lire 235,200 sommate; non restano alla vecchia società Romana che lire 1,940,710, le quali devono essere divise sopra le 170,000 azioni sue e sopra altre 10,060 che la società nuova si riserva di emettere, e che rappresentano tutte le speranze che essa ha di vedere associarlesi altri.

Questo vuol dire che le azioni della società Romana, in luogo di avere il cinque per cento che dovrebbero riscuotere, e che riscuotono, non potranno ottenere, anche riuscendo tutte queste combinazioni, che lire dieci e poco più per azione.

Questa è dunque la combinazione delle società fra di loro. Voi vedete il carattere di questa combinazione, e nell'esporvelo non intendo punto dire che le società che possono facciano male a stipularci patti gravi; niente affatto: sarebbero stupide se non lo facessero; voglio soltanto dire che la pratica è stata così condotta; che l'unico fine che si voleva raggiungere non si è raggiunto; e la società delle Strade ferrate romane, che era quel cadavere così spesso galvanizzato, che vi diceva alcuni momenti prima, e a cui si voleva rifondere vita, quel cadavere è mangiato per tre quarti da quelli che son chiamati a rifarla; cosicchè si trova alla fine con questo miglioramento, dopo la combinazione fatta, che mentre nel 1860 le rimaneva, secondo la relazione Valerio, da distribuire per le sue azioni due milioni e più mila lire, dopo la combinazione si troverà a non poterne distribuire che un milione e novecento mila.

Il che vuol dire che gli azionisti della società Romana correranno verso la loro rovina, in fin dei conti, anche più rapidamente di prima. Se non che ci sarà intanto un intervallo in cui potranno colle loro azioni giocare all'altalena e guardare se altri voglia cascare in lor vece. Difatti non si può dubitare che il Consiglio delle Romane, il quale rimane diviso da altri Consigli, non continuerà a fare come per il passato, ed a mangiare sul capitale per passare l'interesse del 5 per cento alle azioni; giacchè una delle bacchette magiche di cotesto gran mago, (*Ilarità*) che io non so chi sia, e che dirige la società Romana, è questa: pagare il 5 per cento agli azionisti *usque ad mortem*.

Ora non voglio che ricaviate da queste mie parole un'obbiezione. Voi potreste dirmi: vedete, voi stesso affermate che nonostante tutti questi sacrifici il van-

taggio delle Romane è piccolo. Ma che importa a me che il vantaggio delle Romane sia piccolo? Potreste dirmi, se io non riesco, gittando giù una montagna, a riempire una voragine senza fondo, che io non ho fatto abbastanza per riempirla? Ma chi vi dice di mettervi a riempiere questa voragine? Dovete smettere il pensiero, perchè non ci riuscireste; il proposito è vano e dannoso.

Ma non resta questo solo.

Io vi ho dimostrato che la società Romana si ritroverà nella stessa condizione in cui era, e correrà a precipizio nonostante i vostri sacrifici. Ma c'è peggio, dirò, in tutta la combinazione rispetto allo Stato.

Queste quattro società non fanno, per ora almeno, che una fusione fittizia. Ciascheduna di esse resta colle sue garanzie speciali sulle sue obbligazioni, ciascheduna di esse resta coi suoi titoli a parte, co' suoi interessi a parte, co' suoi Consigli a parte. E quale è l'effetto che avrete da queste combinazioni? Ne avrete un effetto che potrà ledere ed attaccare radicalmente la buona fede dello Stato. Voi date facoltà a questa società, così enorme per il suo debito, di emettere nuove obbligazioni, e sempre nuove insino ad una somma che è in una grandissima sproporzione col suo capitale sociale. E queste obbligazioni non sono tutte quante soggette alla stessa garanzia per parte del Governo; hanno diverse garanzie; non è ben chiaro se le nuove che dovessero essere emesse l'abbiano o non l'abbiano, pare che alcune l'avrebbero, alcune no; che alcune l'avrebbero in una misura, alcune in un'altra; alcune in un modo, alcune in un altro. Che importa? Per la confusione stessa e per l'interesse della società nuova si andrà generando un'opinione universale che le obbligazioni nuove e vecchie hanno tutte eguale garanzia dal Governo; e se questa persuasione non si generasse, metterei pegno che la società non troverebbe ad allogare le sue obbligazioni sin dal principio. E voi aumentereste indefinitivamente la necessità che vi preme oggi, o che, per meglio dire, oggi non vi preme che nella vostra fantasia, la necessità di venire in aiuto a questa società che avrebbe dovuto continuare a mangiare sulle obbligazioni per pagare le sue azioni, e che verrebbe da qui a qualche anno a dirvi: le strade costano più che non avevamo detto, ed io non ho più modo di pagare quelli a cui devo; voi Governo italiano siete stato mio complice, venite, pagate. (*Bene!*)

Signori, se vogliamo vere società in Italia, bisogna risolversi a lasciar loro la responsabilità delle loro azioni, (*Bravo!*) a lasciarle cadere se non sanno tenersi su, (*Bene! Bene!*) a lasciarle morire se non sanno vivere. Qui sta tutto il nerbo di quello che voi chiamate società private.

Tutte le ragioni che si possono mai addurre per dimostrare che la società privata è un organo migliore di creazione, di costruzione, di produzione economica che non sia lo Stato, tutte queste ragioni si fondano sopra questo ultimo concetto, sulle responsabilità che le restano dei suoi profitti e delle sue perdite. Se noi a questo interesse privato, che per indolenza si lascia talora aggirare da quegli a cui s'era commesso lo Stato, viene esso perpetuamente in aiuto, colmando i suoi

sbagli, i suoi peccati, le sue indolenze, col denaro pubblico, voi produrrete un effetto contrario, voi aprirete un abisso nel quale sarà tratto giù il credito italiano, ma peggio, lo spirito stesso d'associazione nel paese.

Io mi sono molto meravigliato di sentire che questa combinazione è fatta per salvare il credito italiano che altrimenti rovinerebbe. Come? A questa condizione siamo? Il credito d'una nazione è salvato da tanta facilità nel dare? Il credito di una nazione è salvato da tanta mollezza nel sorvegliare? Il credito di una nazione è salvato da tanta correntezza nell'accettare le domande e gli apprezzi di quelli che richiedono l'opera? Il credito di una nazione è salvato coll'innondare i mercati di una quantità indefinita, varia e molteplice di titoli, che tutti si fondano sulle parole del Governo? Che non hanno nessun proprio fondamento su un capitale sociale? Il credito d'una nazione è salvato col coprire il credito di amministrazioni che non si chiamano oramai private che per burla? (Bravo! *a destra*).

Io credo che non si aumenterebbe, con una simile maniera di procedere, non si aumenterebbe che la riputazione della nostra follìa, non si aumenterebbe che la riputazione che noi siamo della gente oramai ebbra e che vogliamo andare a dirupo innanzi, non fermandoci neppure all'orlo del precipizio e tirando gli altri con noi. Io credo al contrario, che se noi continuassimo per questa via, che se non negheremo risolutamente, a quelli che non sanno fare i loro affari, un soccorso così largo con quello rinnovato del pubblico denaro, non potremo rialzare il credito nostro. Quando mostreremo in questa parte della nostra amministrazione quella rigidità che vogliamo introdurre nelle altre parti di essa, noi allora rialzeremo la nostra riputazione, ci scioglieremo da una complicità che, mentre pare darci la mano, ci dà la spinta, e ci avvieremo a conquistare nell'opinione pubblica delle persone competenti e dei Governi d'Europa quel credito al quale dobbiamo aspirare, il credito di rigidi dispensatori dei benefizi che vengono dallo Stato, rigidi spenditori del denaro pubblico.

Ve lo ripeto, se è il fallimento della società Romana che volete con questi sacrifizi cansare, non lo canserete, anzi con questi sacrifizi stessi porrete la società Romana in condizioni meno vitali che sia oggi, poichè voi farete mangiare una parte del suo cadavere, se cadavere è, alle altre società, con cui la legate: voi non farete altro che aumentare per tutte queste la difficoltà di vivere regolarmente. Se voi lascierete alla società Romana il peso dei suoi obblighi, il peso della sua responsabilità, questa società, che è dotata di così potente genio, che è guidata con così felice e fantastico impulso, questa società aiutata da tutti quanti gl'interessi privati che pericolerebbero insieme con essa, troverà modo di salvare sè stessa senza che dobbiate soccorrerla. Se la società Romana non potesse vivere, tanto peggio per essa.

Non sarete voi che con una larghezza spensierata, con una continua promessa di soccorso, la potrete salvare; sarete anzi voi che colla promessa di facilità maggiori per l'avvenire, accelererete il passo col quale essa andrebbe incontro alla sua rovina.

Dietro queste considerazioni, adunque, io credo non essere in nessuna maniera di vantaggio dello Stato la accettazione della seconda parte di questa legge, cioè a dire la fusione delle varie società dell'Italia centrale.

Mi resta un'ultima parte della legge a trattare; mi rimane a trattare la nuova combinazione colla società delle Meridionali.

Anche il contratto colla società delle Meridionali si divide in più parti. Ve ne sono alcune sulle quali credo poco utile ed importante l'insistere.

Io non sono mai stato in questa Camera nemico della società delle Meridionali, anzi era della Commissione, la quale, usando di un diritto che io credo non potersi negare al Parlamento, giacchè, per mia parte, non sono disposto a cedere senza chiare ragioni, o per l'abuso che se ne potesse fare, nessuno dei diritti dell'Assemblea, surrogò al barone Rothschild il conte Bastogi. Non ho mai fatta nè scritta alcuna accusa al conte Bastogi stesso, che è padrone d'intendere i suoi affari a suo modo, e non ho mai tirato alcuno a sottoscrivere patti per inganno: e se ho un rincrescimento, è quello di avere il giorno dell' inchiesta risposto *mi astengo*, invece di *no*. Non ostante questo, io credo che per la società delle Meridionali corre la stessa regola che per le altre. La società delle Meridionali fu creata perchè si credette, almeno in me prevalse quest'impressione, che il contratto che allora, nelle condizioni in cui si trovava lo Stato, fu necessario per la costruzione delle strade meridionali, presentava per sè medesimo così larghi profitti, che si potesse usare l'aggravio che ne veniva all'erario a produrre un fatto d'una generale ed immensa utilità per il paese, a creare in Italia una vasta e potente associazione industriale che fosse cagione ed origine di altre associazioni siffatte.

Sin dove questo desiderio sia potuto riuscire, sin dove sia riuscito, per quali ragioni sia venuto meno in gran parte, non è necessario il dirlo qui: checchè si dicesse, non farebbe divario rispetto a ciò che importa. Alla società delle Meridionali gioverà come alle altre, che le resti intera, e lo sappia, la responsabilità di quello che ha fatto e di quello che fa.

Ma coopariamo noi per avviarla per la strada delle altre: non la mettiamo, come oggi facciamo col nuovo contratto, nella necessità di aumentare il suo capitale in azioni ed in obbligazioni: non potrà farlo nel primo modo, lo farà nel secondo, e lo farà con nostro danno, perchè aggiungiamo ora alle obbligazioni sue la garanzia diretta dello Stato. Non permettiamo che, per opera nostra, gli occhi degli azionisti sieno abbagliati dai più grossi guadagni; sperando che dalle più grosse perdite gli terremo immuni noi, caricandone al solito le spalle comuni dello Stato. Non rimaneggiamo, per Dio, ad ogni tratto i contratti colle società; siate sicuri che per ingegneri che siano i ministri, nè certo manca astuzia e sottigliezze di mente all'onorevole ministro delle finanze ed all'onorevole ministro dei lavori pubblici, per quanto ingegneri siano i nostri ministri, gli amministratori delle società, gli amministratori di interessi privati, d'interessi che non sono così confusi, così difficili, così complessi come gli interessi pubblici, gli amministratori delle società hanno più sottigliezze di loro.

Voce a sinistra. È verissimo.

BONGHI. Al Governo in grande succede sempre quello che a ciascuno di noi succede in piccolo; ogni volta che entrasi in una bottega, e comprativi un oggetto, ci pentiamo dell'acquisto all'uscire, e rientriamo per mutarlo, non ci succede di farlo, se non pagando in buona parte così quello che restituiamo, come quello che pigliamo in vece. Questa burla al privato o allo Stato, dal bottegaio o dall'impresario, sarà fatta sempre.

È inutile spacciar voci di corruzioni o collusioni per ispiegare il fatto. Sono accuse che non giungono a quelli cui concernono e rimbalzano con quelli che le fanno, giacchè non si potrebbe farle, senza una grande abbiettezza di spirito. Ogni società privata come ogni persona s'industria a procurare il suo meglio, e quello che si può solo domandare ed esigere è che lo faccia onestamente, ed è onesto il pretendere se altri vuole che voi facciate alcuna cosa, di non volerla fare se non ai patti, a quei patti ai quali vi paia conveniente il farla.

Entriamo nell'esame stesso del nuovo contratto.

Il predecessore dell'attuale ministro dei lavori pubblici era già entrato in pratiche indipendenti da ogni mutazione di tracciato per riformare il sistema di garanzia applicato alla società delle Meridionali. Si era creduto che sarebbe stato più utile allo Stato di applicare alla società delle Meridionali il sistema della sovvenzione chilometrica contemperata con una scala mobile di prodotto lordo, il sistema della convenzione insomma colle Calabro-Sicule.

Per mostrare questo sistema di maggiore utilità, vi ha tutta quanta una teorica di *spinte* e *controspinte*. Ha il vantaggio su quello di garanzia di prodotto lordo, perchè con questo la società non ha interesse ad aumentare il movimento delle sue strade; ha il vantaggio su quello della garanzia del prodotto netto, perchè la società in questo è libera da ogni freno nelle sue spese. Il sistema che si fonda su una sovvenzione chilometrica, da scemare od accrescere in proporzione del dippiù d'un tale o altro prodotto lordo, è sino a un certo punto motivo delle compagnie di curare l'accrescimento di questo prodotto lordo, insino a che l'aumento non arriva a tal punto che deva andar tutto a diminuzione della sovvenzione dello Stato, o non sia mangiato dalla spesa accresciuta dell'esercizio. Perciò in generale si può dire migliore, ed il ministro è lodevole di aver surrogato un sistema all'altro, che ora reggeva le Meridionali, di garanzia d'un prodotto lordo.

Nè si può dire che in questo sia riuscito male. Se da una parte la compagnia è assicurata di poter giungere sino ad avere 31 mila franchi al chilometro in luogo di 29 mila, dall'altra la società ha maggior interesse, in certi limiti, ad accrescere il suo prodotto lordo sino a lire 15,000, al qual punto il Governo non pagherebbe più che 16,000 lire di sovvenzione. È vero che nel primo modo garentendo 28,000 lire di prodotto lordo, ne avrebbe pagate sole 14,000; ma c'è a dire in compenso che sino a che non giunge a 11,000 lire di prodotto lo sborso dello Stato, nel sistema di garenzia surrogato, sarà minore.

Si vede che non bisogna neanche esagerarsi questa utilità. Essa non può essere molto sensibile, se non nel caso che la sovvenzione chilometrica sia molto temperata, e la cifra di prodotto lordo, che la società può raggiungere senza farne parte, molto alta. Ma quando per un primo contrasto sieno stati sforzati a guarentire un prodotto lordo di 29,000 lire, ed a questo dovete surrogare una sovvenzione chilometrica nei primi anni di 22,000 lire e negli altri di 20,000, e la cifra del prodotto lordo, sopra cui la società non fa parte, è ridotta a lire 7,000, è molto difficile, davvero, di girarla in maniera che per un verso o per l'altro si ottengano effetti notabilmente diversi.

Non ricuso quindi, nè accetto con troppa gran gioia la mutazione introdotta dal presente ministro dei lavori pubblici; in questa parte la società era in via di farla anche prima. Ancora, come non credo utile a nessuno che le questioni restino un pezzo incerte, e come per colpa, parte del Governo, parte della società, ed è difficilissimo dividere per l'appunto la parte di colpa spettante a quello od a questa, la società non è riuscita sino ad oggi a compiere le linee nei termini in cui avrebbe dovuto, io non ripugno a che tutta questa materia delle multe, nelle quali la società sarebbe incorsa, sia regolata definitivamente nella maniera che nella legge è proposta.

Ma dove a me pare che il concetto del Ministero non sia accettabile è la mutazione di tracciato delle ferrate nelle provincie napoletane. Questa mutazione consiste nella soppressione di due stretti e passaggi dell'Appennino da Foggia a Contursi e da Popoli ad Avezzano, e nella surrogazione ad essi di tre altri da Foggia a Benevento, da Termoli a Napoli, e da Napoli ad Aquila. Questa surrogazione, se aggiunge un due centinaia di chilometri alla rete delle strade ferrate meridionali, ed in ciò sarebbe lodevole, non lo fa se non a patto di cedere interessi gravissimi e generali di tutto il paese; interessi che per soprappiù avevano già in favor loro l'autorità d'una legge. Vediamo se questa surrogazione è utile; vediamo se la rete delle strade ferrate meridionali è in tali condizioni che non si possa, non si deva aggiungerle da una parte senza levarle dall'altra. (*Movimenti ed interruzioni al centro — L'oratore si arresta*).

Voci. Parli! parli!

Era frattanto data dal Presidente la notizia della morte improvvisa del deputato generale Reccagni.

BONGHI. Mi duole di dover ripigliare il mio discorso dopo che così trista notizia ha conturbato tutti gli animi nostri. Le lagrime che cadono dagli occhi di molti di noi all'annunzio doloroso della morte del nostro collega, le lagrime che bagnano il volto d'un uomo di sì forte tempra come il generale La Marmora, sono la miglior testimonianza della grandezza della perdita che abbiamo fatta. Mi riesce veramente difficile ripigliare, senza molta esitazione, il filo delle mie parole e rientrare nell'arido soggetto che avevo a trattare. Pure la necessità

della vostra presenza mi sforza, e, vincendo in me medesimo l'emozione che mi turba, bisogna che io riprenda il tema al punto in cui la notizia che mi si susurrava intorno mi aveva interrotto.

Signori, una risoluzione che la Camera ha preso per ben due volte, che ha preso sotto due differenti ministri dei lavori pubblici, una risoluzione che è stata per tre o quattro anni il fondamento di tutte quante le speranze, di tutte quante le aspettative, e la lusinga di tutti gli interessi, il centro di tutti quanti i lavori pubblici più importanti nelle provincie napoletane, una risoluzione di questa fatta non può, nè deve certamente essere distrutta dalla Camera stessa, senza che le siano ricordati di nuovo i motivi per i quali fece bene a prenderla.

Noi abbiamo sentito, noi abbiamo letto che si è scoperta una nuova incognita verità, che stette sinora nascosa a tutti; si è scoverto, dopo averla vista quasi finire, si è scoverto quello che a prima vista potevano scorgere tutti, che la strada che va da Ancona a Napoli per Foggia, Conza e Salerno è la più lunga che tra Napoli ed Ancona si potesse tracciare!

Sono bisognati dunque quattro anni per venire a giorno di una verità così peregrina!

Io prego i nuovi Colombi di cotesta America, prego il ministro dei lavori pubblici, prego la Commissione di voler leggere le relazioni dei ministri e delle Commissioni nei due casi che fu fatta e rifatta la legge che ora si vuole distruggere: e di leggerci in quelle due relazioni che appunto la linea da Napoli ad Ancona per Conza e Foggia era certamente la più lunga che si potesse prendere, e le ragioni per le quali fosse nonostante scelta.

Quando, fatta per la prima volta una convenzione per tutta una rete nelle provincie meridionali, si risolvette che per lo meno due varchi dell'Appennino ci si avessero a fare, questi due varchi furono l'uno certo e fissato nella legge stessa, quello di Conza, l'altro a sceglier tra le valli del Biferno e del Canfro, nella convenzione di Francesco II con La Hante.

Quando il Ministero italiano dapprima e la Commissione della Camera dippoi dovettero studiare il problema, videro che questi due varchi avrebbero dovuto sodisfare principalmente all'una o all'altra di queste due condizioni e ad ambedue se si potesse. Bisognava giungere a Napoli, bisognava collegarla colla restante Italia per la strada la più *pronta* a costruirsi e la strada la più *breve* a percorrersi.

Bisognava che, o tutti e due i varchi adempiessero queste due condizioni, o ciascuno ne adempisse per lo meno una; che la costruzione di tutta la strada, almeno nella maggiore sua estensione, fosse la più rapida; che la via fosse la più breve che si potesse trovare.

Di fatti, queste due condizioni non sempre si combinano insieme. Non sempre la via più breve è quella che voi finirete di costruire prima; giacchè il costruire in breve tempo una strada ferrata non dipende dal numero dei chilometri, ma dalla quantità dei posti in cui si può cominciare a lavorare ad un tempo, dall'estensione dei tratti in cui il lavoro può essere disteso.

Quando una strada, come quella di Termoli e di Benevento, ha le sue difficoltà sparse, cosicchè non se ne è compiuta nessuna parte, se non si è compiuta tutta, richiede maggior tempo di un'altra che abbia le difficoltà aggruppate in un punto, e il resto facile e spianato. Giacchè in quest'ultima si potrà riuscir prima, per lunga che la sia, a percorrerne una grandissima parte a vapore, e giovarsene percorrendo in vettura il piccolo ed unico tratto che dimandi tempo ad essere compiuto.

Ora, nella condizione degli studi di allora, quale era la via più breve da Ancona a Napoli? Quella stessa che è oggi: la sola differenza è, che oggi si dice difficilissimo quel passaggio che allora, secondo gli ingegneri della società e quelli del Governo, fu detto il più facile di tutti.

Da questa diversità di pareri io non traggo se non un consiglio di prudenza nel credere a ciò che oggi si dice.

Rammento di avere io stesso letto quei rapporti, visto quei profili; vi si leggeva e vi si dimostrava che nè il passaggio del Sangro, nè quello del Biferno, tra i quali avevano lungamente oscillato gl'ingegneri napoletani, nominati dall'onorevole Devincenzi a riferire sulla materia delle strade ferrate napoletane, fossero per facilità comparabili a quello da Popoli ad Avezzano.

A me non dispiace d'aver letto ciò allora, e molto meno di averlo creduto; mi dispiace che dopo quattro anni si sia così poco seriamente studiato che non si possa ancora dimostrare nè questo, nè il contrario.

Poichè questo passaggio, adunque, da Popoli ad Avezzano era facilissimo e si poteva fare, quanta è la distanza da Ancona a Napoli per Popoli–Avezzano? Stando alle misure della Commissione stessa, a cui non preme certo di ridurle, sarebbe di 514 chilometri.

Ora che è stata scoperta la linea consolare da Ancona a Napoli per Foggia e Benevento, quale ne sarebbe la lunghezza secondo la Commissione della Camera, associata nelle scoverte col ministro? È di 514 chilometri. La differenza adunque di lunghezza tra le linee da Ancona–Pescara–Avezzano–Napoli a quella da Pescara-Foggia-Benevento-Napoli è, per testimonianza dei nemici della prima, di soli nove chilometri. Questi nove chilometri sono il frutto dello studio di quattro anni.

Ma frutto, bisogna dire, di molto incerto sapore. Di fatti questi nove chilometri sono stati ottenuti stiracchiando da una parte e troppo raccorciando dall'altra. Il tronco da Avezzano a Popoli, secondo i calcoli ed i profili degli ingegneri d'allora, doveva essere di 88 chilometri e mezzo; oggi, per istudi della società delle Meridionali non ancora riveduti dal Governo, si misura di 99. Si aggiunge che, secondo questi studi stessi, nel profilo che la nostra Commissione stampa, il tratto da Ceprano a Pescara sarebbe di 226 chilometri e 75: la Commissione, nelle sue tabelle di raffronto, lo conta di 228. Si aggiunga la giuntura della strada di Pescara con quella di Ceprano si sarebbe dovuta fare ad Arpino, di dove a Napoli restano soli 127 chilometri, e la Commissione la fa ora a Ceprano, e così mette in conto 140 chilometri; ed ecco ancora tredici chi-

lometri altri di soverchio. E c'è a dire ancora che per poco che la strada di Benevento a Foggia, che per ora non è ancora studiata, richieda un ragionevole sviluppo, bisognerà pure che le succeda ciò che credo essere successo alla strada da Eboli a Foggia la quale di 192 chilometri, che si contava dovesse essere, si è distesa a 220. Non è chiaro dunque che dopo tanti confronti fatti alla misura della linea per Avezzano, e tanti sorrisi accordati a quella per Benevento, si debba ritenere, non che essere più lunga di questa di soli nove chilometri, essere ancor oggi la più breve da Ancona a Napoli come la prima Commissione e la Camera avevano giudicato?

Ora vediamo se la difficoltà è provata meglio.

Qui per ragionare fondatamente bisognerebbe da una parte e dall'altra avere quello che ci manca, giacchè dopo tanto tempo (e di ciò non posso scusare i varî ministri che si succedettero) noi non abbiamo ancora studi compiti, non abbiamo che un profilo fatto dalla società, non ancora verificato, nè approvato dal Governo, profilo che è in contraddizione con un altro di una società anteriore. Non abbiamo, per poter ragionare sulla difficoltà di questo passaggio, che un solo fondamento buono, ed è questo. Quando una linea è data all'appalto e si è trovato chi la costruisce, a un certo prezzo, non dico a una società concessionaria perchè una società concessionaria chiede sempre di più per rivendere, ma il vero e definitivo contrattante, abbiamo buon fondamento di credere che chi si è assunto l'opera ci ha pensato bene, e non vorrà rimetterci di tasca.

Ora, se questo ragionamento sta, ed è l'unico di qualunque sorta che si possa fare, come dal Ministero, come dalla Commissione e dalla società stessa delle Meridionali è ammesso che bisognerebbero lire 300,000 per chilometro per la strada da Pescara a Ceprano, il Governo dovrebbe rimettere lire 11,400,000, giacchè la società non è obbligata a spenderci di suo che lire 250,000 per chilometro.

Ora, se è vero che il passaggio da Pescara a Ceprano non costerebbe che lire 300,000 al chilometro, mancando ogni prova in contrario, giacchè non posso ammettere per prova le indagini che abbia fatto tale o tal altro alla sfuggita, nè i profili i quali si contraddicono e che non sono ancora verificati; se questo è vero, e bisogna ritenerlo, poichè avete chi vi dice: io ho pattuito di costruire questa strada a lire 300,000 al chilometro e non recedo dal mio contratto senza compensi, come potete sostenere che il passaggio dell'Appennino da Pescara a Ceprano, che sarebbe il più mercato dei passaggi degli Appennini, sia il più difficile? Tutti gli altri passaggi degli Appennini, senza parlare di quello dei Giovi, hanno costato di più; quello da Bologna a Pistoia lire 571,000, quello da Savona a Carmagnola è computato in lire 434,000; e il tratto più breve da Avezzano a Ceprano, pur mantenuto in lire 324,500, come potrebb'egli essere che costi meno di tutti il passaggio il più difficile di tutti? Come? si deve pagare un'indennità a coloro che hanno pattuito di costruire la strada a un prezzo così proporzionatamente piccolo, e la strada si deve dire che non si possa fare perchè troppo difficile?

Poichè anche questa difficoltà è tolta di mezzo, vediamo se il passaggio non si deva più fare perchè sia inutile! Giudichiamo un poco questo passaggio in sè medesimo.

Ci si propone di sgozzarlo in olocausto alle due linee parallele d'Avezzano a Terni, e a quella da Popoli ad Aquila?

Queste due linee che aprono il varco tra gli Abruzzi, Terra di Lavoro da una parte, e le Marche e l'Umbria dall'altra, come dovrebbero esigere, per essere costruite, che fosse tolta ogni pronta comunicazione tra le popolazioni adriatiche e le tirrene delle provincie napoletane più settentrionali? D'altra parte, è vero che la strada da Pescara per Aquila e Rieti è più breve per giungere a Roma, di quella che lo sia per Avezzano e Ceprano. Ma è vero anche, quando Roma deve pur essere il centro di tutto il moto italiano, come tutti vogliamo, che essa non potrà rimanere senza una linea che la meni a Pescara più direttamente di quello che oggi vi si possa giungere per Terni e Rieti. Allora bisognerà pure che da Roma si spicchi una strada che vada per la valle del Teverone e Subiaco ad Avezzano, ed allora il passo tra Avezzano e Popoli ripiglierà, anche per quella parte e sotto questo aspetto, tutta l'importanza sua. È prudente, è ragionevole quindi sopprimerlo ora, ora che sapete chi ve lo deve fare e quanto vi costi?

Ma dove vi è luogo a maggior meraviglia, è in questo che, pur volendo sopprimere il passaggio da Popoli ad Avezzano, non si sia cercato già di surrogarlo con un altro varco il più vicino che si potesse trovare, quello di Sangro, che avrebbe dato anche il più breve tragitto per Napoli, ma uno così lontano, com'è quello del Biferno, che si dirama a Termoli dalla linea adriatica.

Come sopprimere un passaggio dell'Appennino che era intermedio fra quello di Ancona a Roma, e l'altro di Conza, e surrogarlo con un passaggio così discosto dal primo com'è quello di Termoli e prescegliere questo mentre gli si decreta accosto a due passi un secondo varco dell'Appennino da Foggia a Benevento, che si surroga a quello di Conza? Io credeva che, appunto quando si risolveva un terzo varco da Termoli a Napoli, si risolveva con questo che quello da Popoli ad Avezzano non si potesse, nè si dovesse sopprimere. Dov'è egli il criterio altrui o dove è ito il mio? Intendete sopprimere il varco da Avezzano a Popoli? Sceglietene adunque uno che sia il meno remoto da quello da Ancona a Roma, e che così possa meglio e più servire ai vantaggi di maggiori gruppi di popolazione. Vi decidete che un altro varco dell'Appennino deve essere quello di Termoli? Allora non lasciate tanto di paese senza modo di passare da una spiaggia all'altra: e lasciate il varco da Avezzano a Popoli. Se aveste scelto il varco di Castel Sangro, la soppressione del varco di Solmona sarebbe stata scusabile; scegliendo il varco di Campobasso, non ammette più nè difesa, nè scusa.

Ho dette le ragioni per le quali fu scelto nel 1862 dalla Commissione della Camera il varco da Popoli ad Avezzano, ragioni che, dopo quattro anni, rimangono ancora salde ed in piedi, e le ragioni anche per le quali oggi questo passaggio non si deve sopprimere.

Devo ora io dire perchè e come l'altro varco degli Appennini a Conza fosse prescelto. Nel risolverci rispetto a un altro varco degli Appennini nè il Governo, nè la Commissione si dovevano preoccupare di ritrovare la via più breve da Ancona a Napoli. Questa l'aveva già ritrovata. Doveva cercare la linea che più facilmente potesse essere costruita e più presto. Chi guarda la carta dell'ex-Regno di Napoli riconosce ad una prima occhiata, come la catena degli Appennini c'entra a vette fiere ed alte, lasciando sui primi passi le più alte delle sue cime, il Gran Sasso, il Velino e la Maiella; e poi digrada lentamente sino al Molise, s'alza ognor più verso Benevento, lasciando a questo maggiore spazio libero di sè, verso l'Adriatico, come prima l'aveva verso il Tirreno. Per tutto cotesto spazio la catena montuosa s'allarga su molta parte di paese; caccia dall'una parte i suoi contrafforti verso la marina, e non lascia tra l'uno e la stretta che valli e vette, fuori che da Fondi ad Aversa, dove la spiaggia tirrena è larga, e al disotto del Tortore, dove la montagna contenta di spaziare e giganteggiare nel bitorzolo del Gargano, guarda da più parti, ai piedi delle sue pendici, la larga ed ampia pianura di Capitanata. Più in là di Benevento e d'Ariano è ristretta e serrata da una parte e dall'altra; dove è più stretta giace Conza. Ivi, circoscritta dalle due valli del Sele e dell'Ofanto, si restringe e fa collo, si raggruppa e fa istmo. Appena passata Conza la catena dell'Appennino si allarga di nuovo a ventaglio e corre per una parte in Terra d'Otranto scendendo dall'altra per le Calabrie, e si dirama giù nella Basilicata per via di tanti scaglioni che arrivano sino allo Jonio, e che lasciano tra l'uno e l'altro delle valli strette e profonde bagnate ciascuna da un fiume, cioè, dal Bradano, dal Basento, dalla Salandrella, dall'Agri, dal Sinno.

La catena dell'Appennino che così si raggruppa a Conza, indi si apre, come dicevo, a ventaglio, e caccia le varie sue stecche sulle diverse sue schiene lungo Calabria, Basilicata e Terra d'Otranto.

Ora, cosa si doveva pensare dal Governo e dalla Camera? Ciò che era già stato detto da tutti gli ingegneri napoletani, dagli ingegneri che colà aveva mandato il Governo italiano, dagli ingegneri della stessa Compagnia Rothschild, vale a dire che la via per la quale più facilmente si sarebbe potuto giungere a Napoli era quella in cui le difficoltà erano strette in più breve spazio, giacchè per una parte e per l'altra si sarebbe potuto alla distesa lavorare da due lati e con grandissima scorta di uomini e di denaro arrivare in diciotto mesi, o due anni al più, a non lasciare altro intervallo tra l'Italia superiore e Napoli che il traforo di Conza e così i quarantasette chilometri che corrono tra Monteverde da una parte, ed Oliveto dall'altra, per i quali si dava tempo più lungo. Allora s'era trovato che la galleria di Conza dovesse misurare duemila seicento metri, e vi potesse giungere con pendenza dell'otto per mille; come oggi, che non si vuol più fare, si dice che vi bisognano tremila ottocento metri con pendenze del dodici per mille.

Questa differenza, se porterebbe un anno o diciotto mesi di lavoro, non fa che il concetto di quelli che scelsero quel varco, a cui se ne vogliono surrogare

ora altri non studiati che ben poco, non fosse allora e non sia ancora scelto. Che fosse o sia scelto, lo dite voi stessi, lo dice la società delle Meridionali, lo dice ogni cosa; giacchè a quest'ora se il Ministero precedente non avesse soverchiamente esitato, e il precedente non si fosse rimutato a un tratto di parere, a quest'ora voi non avreste da un pezzo tra Napoli e Foggia altro che quaranta chilometri da percorrere in vettura per una strada già fatta.

Se ciò non è accaduto si è perchè sono stati troppo lungamente ritardati gli studi, troppo indugiate le approvazioni; e non mai sollecitati i lavori: insino a che, quando ci si è pur messo mano coll'aiuto di Dio, non si è tentato anche infelicemente di sospenderli; e dico infelicemente, perchè coloro che gli avevano ad appalto non hanno voluto smettere, sapendo che quanto più lavoro, tanta più grossa indennità avrebbero diritto a pretendere. Ma bisogna dire il vero, e dire il vero a tutti.

Certo io non posso lodare l'oscitanza del Governo nell'esigere dalla società maggior sollecitudine in lavori dai quali, del resto, la società non ripugnava allora, nè ripugna ora.

Bisogna però dire che gran colpa di questo ricade sopra i napoletani stessi.

I napoletani una volta visto che la strada adriatica correva verso Brindisi, e non girava sopra Napoli, si sono messi a gridare che la strada di Conza era stata scelta per dividere Napoli dal resto delle provincie già sue. Tutto indicava, tutto mostrava, tutto provava che la strada di Conza era stata scelta invece per unire Napoli col resto d'Italia al più presto; ma intanto il tempo passava; le fantasie si riscaldavano e i Consigli municipali e provinciali si misero in coro ad esclamare che la strada fosse stata scelta per far dispetto e danno a Napoli; quasi un così assurdo fine e pensiero potesse cadere in mente a ministri d'Italia o venir accolto da rappresentanti d'Italia.

Però, quanto fondamento di vero ci fosse in queste voci, lo vedete oggi, che vi si propone la soppressione della strada di Conza, e che il Municipio ed i Consigli provinciali di Napoli e di Capitanata, non che gli altri, protestano contro; e le provincie che avevano fatto all'erario delle offerte per venirgli in aiuto alla costruzione delle strade da Foggia per Benevento e Napoli ci fanno ora questa postilla di cui non pare si sia accorto: che le manterranno sì, ma a patto che la strada di Conza resti. Se non che noi sentiamo ora l'effetto delle grida di prima, che con quelle d'oggi ci sforzano a combattere perchè questa strada non sia soppressa.

Cotesto nugolo di accuse contro la strada di Conza, perchè fosse la più lunga verso Napoli e fosse perciò stata scelta, non aveva dunque fondamento di sorta; falsi sospetti l'avevano raccolta: la coscienza pubblica la dissipa oggi. Ma quando anche fosse stato vero, oggi avreste obbligo di dimostrarmi che una strada per la quale a quest'ora a voi non resta a fare che un settanta o ottanta chilometri, dei quali una buona metà potrebbe essere compita in breve e l'altra percorsa già in vettura, si possa utilmente surrogare per Napoli con un'altra, non

ancora studiata, la quale, se si prescrive che debba essere fatta in tre anni, si può onestamente supporre che non sarà prima di cinque anni.

Nè con ciò voglio dire che la linea di Benevento si debba fare; sono appunto di parere opposto; ciò che per essa si deva fare lo dirò poi. Voglio solamente dire che anche rispetto al solo punto di veduta della più pronta congiunzione di Napoli coll'alta Italia, oggi la linea di Conza non è surrogabile da quella di Benevento. Ma non è punto necessario di far passare la linea di Conza per così stretta cruna di ragionamento. Essa ha ben altri e maggiori titoli. Chi ha letto i discorsi dei ministri, le relazioni della Camera; chi ha visto gli studi degli ingegneri ed i loro pareri; chi sa il passato di questa linea non può dimenticare che la sua vera direzione, il vero scopo della strada che sarebbe sboccata un giorno da quella gola aperta nell'Appennino non sarebbe stata già Foggia, meta provvisoria, ma Bari da una parte e Taranto dall'altra. Quando ciò fosse stato fatto, al tronco da Conza a Foggia, oggi necessario a fine di congiunger Napoli alla linea adriatica, sarebbe rimasta un'importanza meramente locale, e nei rapporti di Napoli con Foggia e le linee adriatiche sarebbe stato surrogato dalla strada che fosse andata da Foggia a Napoli per Benevento. Questo potrete leggere nei discorsi dei ministri d'allora e della Commissione, ed è nella logica delle cose.

Ora voi che cosa fate sopprimendo la linea di Conza? Sopprimete ogni speranza alla più ricca e popolosa delle provincie del Napoletano, a Terra di Bari, di avere una strada che la percorra; vi levate ogni modo di costruire una delle strade più importanti per Napoli e per tutta quanta l'Italia, quella che per tragitto più breve condurrebbe da Brindisi per Bari e Conza a Napoli, e da Napoli condurrebbe poi lungo tutto il Tirreno, anzi vicino a Marsiglia.

Per quella strada difatti s'avvierebbe tutto quanto il commercio orientale che facesse capo a Brindisi, almeno insino a che non fosse finito il traforo del Moncenisio od altro valico delle Alpi, del quale si potesse giovare e sbucare al di là la linea adriatica. Sino allora la strada da Brindisi andava per Bari a Napoli, e da Napoli a Ceprano, e da Ceprano a Roma, e da Roma al Chiarone, e dal Chiarone a Massa, e da Massa a Nizza, a Marsiglia, strada in gran parte già fatta, la vincerebbe per molti commerci sulla linea adriatica, che in una strada da Conza a Bari servirebbe anche ad un interesse locale rilevantissimo, del quale mi occorre dire qualche cosa.

Uno dei punti che è stato affatto perso di vista, e che pure bisognava tener innanzi agli occhi nell'interesse dell'erario e delle provincie napoletane certo era questo: la capacità che una provincia va ad usare di una strada ferrata, la preparazione che si trova avere già fatta sinora per usufruire di questo nuovo e più spedito mezzo di comunicazione. Certo da queste considerazioni si deve procedere per alcune linee principalissime; e sarebbe stato male lasciarcene imporre per la linea adriatica e condurla per l'interno del paese. Ma anche in questa linea è una considerazione da non disprezzare e che potrebbe decidere della preferenza tra due tracciati di pari lunghezza.

Se diffatti costruite una strada ferrata in una provincia senza strade ferrate, tutta montuosa, scarsissima d'abitanti, questa strada ferrata deve creare tutto quello di cui si servirà poi; quando invece le fate percorrere una provincia ricca di popolazioni accentrate e raccolte in città, come Terra di Bari, che forse non è vinta da nessun'altra provincia italiana, ed ha, quasi come la provincia di Milano, sette chilometri e 145 metri di strade nazionali, provinciali e comunali per mille abitanti, quantunque non ne abbia che metri 729 per chilometro quadrato, mentre quella di Milano ha metri 3239 sulla stessa superficie, voi potete sperare che questa strada vi rimuneri di una rendita sufficiente a pagarvi una parte almeno della vostra spesa.

Ora che cosa avremmo dovuto fare nelle provincie meridionali? La maggior parte è gran pezzo lontana da Terra di Bari; non la supera che la provincia di Napoli; non le si accosta che Terra di Lavoro. Ebbene, per quelle che, mancando di strade rotabili d'ogni maniera, non sono in grado di profittare con vantaggio loro e dell'erario d'una strada ferrata, avremmo dovuto sin da ora segnare, indicare, tracciare le strade ferrate che in un avvenire più o meno prossimo le avrebbero percorse. Allora in queste provincie sarebbe sin da oggi principiato un moto, sarebbesi fatto uno sforzo, per fare di questa strada ferrata avvenire, ma certa, il nucleo di tutto quanto lo sviluppo delle strade rotabili sia provinciali che comunali, in quel giro d'influenza che sogliono e possono confluire lungo una linea.

In quella vece, nelle provincie nelle quali questo sviluppo era già fatto, e questa capacità di costruire le strade ferrate già esisteva, la costruzione doveva sin da ora esserne promossa dallo Stato, meno che fosse entrato nelle linee principali con maggior sussidio a queste qualità di strade secondarie che dicevo; avrebbe dato quel tanto d'impulso e di aiuto che le sue condizioni e l'importanza relativa di ciascuna avrebbero comportato.

Per non avere considerato questa diversa preparazione delle provincie a giovarsi delle strade ferrate, s'è sbagliato anche, mi pare, così dal Governo, come dalle società stesse Meridionali, nel calcolare il probabile delle strade ferrate nelle diverse provincie napoletane, si è sbagliato, mi è parso, principalmente per due modi.

Nel computare i prodotti delle linee in Terra di Bari rispetto a quelli delle spiaggie del Molise e degli Abruzzi, non vi si è tenuto conto di tre elementi che mi paiono importantissimi. La proporzione della popolazione rispetto alla estensione delle provincie; il maggiore o minore accentramento di questa popolazione stessa; e poi le condizioni della viabilità in ciascheduna. E se è perno di vita l'importanza di un fatto, è quello della congiunzione della strada con Napoli, il più grosso centro della popolazione che vi sia in Italia.

Io noto queste lacune dei calcoli, che sono ben lontano dal voler qui rifare da me od avanti a voi. Ma chiunque per poco consideri il prodotto delle altre strade ferrate di Europa vedrà che sbalzo vi succede appena che la strada ferrata tocca un grosso centro di popolazione e lo mette in comunicazione con un altro.

Il moto non si moltiplica in ragione diretta della popolazione; si decupla tra popolazioni grosse in ragione ben altrimenti sensibile. Se una numerosa popolazione è sparsa lungo tutta una linea di centro, un egual numero di gente aggruppato in due grossi centri alle due estremità delle linee, non duplica solo il prodotto, lo deve decuplare, per così dire. Ebbene, questa grande influenza di Napoli, e le condizioni attuali e diverse delle provincie in rispetto al prodotto delle strade, mi è parso che non fossero considerate punto.

Questa strada che da Conza fosse andata verso Bari, e che poteva essere la più vicina di tutte, sarebbe stata anche la più breve da Brindisi a Napoli. E che tale sarebbe vien dimostrato dalla relazione stessa della Commissione; giacchè quella paragonando le tre strade da Napoli a Brindisi; l'una per Conza, Foggia e Bari; l'altra per Benevento, Foggia, Bari; la terza per Contursi, Potenza, Taranto, trova che quella per Potenza misurerebbe 422 chilometri, quella per Conza e Foggia ne percorrerebbe 456, e quella per Benevento e Foggia 416.

Si può adunque semplificare il ragionamento.

Quella che da Conza va a Foggia e poi scende a Bari è certo fuori battaglia. Era così evidente che non potesse competere con nessuna delle altre due, che non sappiamo perchè la Commissione fu stretta ad entrare in lizza. Quella di Potenza è vinta già di sei chilometri dalla strada di Benevento; e sarebbe vinta in velocità, stante, certo, le sue maggiori pendenze, oltre il lungo tempo che richiede per essere costruita. Cosicchè alla linea da Contursi al Basento deve restare il vero e puro ed indispensabile suo carattere: la linea dell'Jonio e la Tirrena. Resta la linea di Benevento, Foggia, Bari, Brindisi coi suoi 516 chilometri.

Ora non è egli evidente che se la strada di Conza si spiccasse il più direttamente che si potesse sopra Bari, toccando città popolose e ricche per via, separerebbe la base del triangolo di cui la strada per Benevento e Foggia e per Bari percorre i due lati? Non è evidente che quella di Bari a Brindisi sarebbe più breve che si potesse pensare da Brindisi a Napoli? Non si può dire di quanto più breve, perchè una tale determinazione non avrebbe serietà in difetto d'ogni studio; ma si può dire certamente che sarebbe più breve di cinquanta o sessanta chilometri, giacchè per essa si percorrerebbe la base di un triangolo di cui nel caso dell'altra strada si dovrebbero percorrere i due lati. Il passaggio di Conza dunque non può essere soppresso senza danno delle provincie napoletane, non si può sopprimere senza danno del commercio locale e generale d' Italia.

Ne bisognano altre prove? Si guardi a quello che gli si surroga, giacchè il ministro in questo caso non aggiunge, surroga. Ci saremmo intesi facilmente se avesse aggiunto. Egli surroga. Ora voglio qui lasciare affatto da parte un vantaggio grandissimo ed unico del varco di Conza, che dando adito da una parte all'altra alle due valli forse le più lunghe e le più larghe dell'ex-Regno, lascia luogo a descrivere una linea ferrata, sulla quale è più facile e più numerosa che sopra ogni altra la confluenza d'interessi molteplici di diverse provincie. Lascio

star questo, e mi contento di domandare se i due passaggi, che ora devono esser fatti per legge, non appaiano alla prima i più ragionevoli in sè medesimi, giacchè sono l'uno il più a settentrione, l'altro il più a mezzogiorno del corpo di quelle provincie ex-napoletane, su cui si trattava di designare una rete. Ove vi si surrogano due passaggi dell'Appennino i quali sono i due più vicini possibili che si possa pensare: quello da Foggia a Napoli per Benevento, quello da Termoli a Napoli per Campobasso. Come si può intendere la surrogazione di due passaggi vicinissimi dell'Appennino, di due passaggi che obbligheranno tutte le popolazioni adriatiche al disotto di Foggia a salire sino a Foggia per arrivare nelle provincie tirrene, e tutte le popolazioni tirrene al disopra di Napoli a scendere insino a Napoli per salire nelle provincie adriatiche al disopra di Foggia, come si può intendere la surrogazione di due passaggi così vicini agli altri due che s'erano pensati i primi e che abbracciavano in mezzo a sè tutto il gran corpo di quelle provincie?

Io non capisco che concetto vi sia in questa surrogazione, e non lo capisce neanche l'onorevole relatore per quanto gli possa parere di dire il contrario nella relazione. (*Risa ironiche*) E ne ho una prova evidente ogni volta che egli ha dovuto misurare la linea Napoli-Termoli per Campobasso. Che cosa di fatti ha dovuto fare per lasciarle una qualche importanza quando le si era messa ai fianchi quella di Foggia e Benevento? Ha dovuto ammettere per verificata una ipotesi che per ora è affatto campata in aria; e con ciò questa linea da Termoli a Napoli in luogo di restare di 247 chilometri, come diceva il ministro Menabrea; di 245, come voleva il ministro Jacini; di 235, come pretende l'onorevole Rovera, diventa di 198 chilometri alle mani della Commissione, come si spera che possa diventare nel caso che si trovi il mezzo di andare lungo le pendici di Pontelandolfo e Casalduni ed arrivare bel bello a Campolattaro. Che ciò si possa fare, il relatore stesso non è punto sicuro, ed io metto pegno che, se si domandasse al relatore nel caso che questa sua ipotesi non si reggesse (ed è soltanto una ipotesi della quale non vi è a prova nemmeno un profilo, prova che la mia esperienza, l'esperienza d'un uomo per fortuna non tecnico, (*Ilarità*) m'ha insegnato essere debole bene), nel caso, dico, che questa ipotesi non si realizzasse, per qual differenza di distanza tra la linea di Termoli a Napoli per Campobasso e quella di Foggia a Napoli per Benevento si farebbero cotesti due passaggi dell'Appenino? Per una differenza di diciannove chilometri?

E questa differenza è sicura? No, perchè non basta il numero dei chilometri a misurare la lunghezza di una linea: bisognerebbe comparare la qualità e quantità delle pendenze.

Ora se mi posso giovare di un argomento al quale veramente ho tolta ogni forza pochi momenti or sono, se posso giovarmi d'un profilo, dirò che la linea Napoli-Campobasso-Termoli sarebbe delle più difficili. Cosicchè questa piccola differenza di diciannove chilometri sarebbe molto probabilmente tolta da due circostanze: la prima, le maggiori pendenze della linea Napoli-Termoli; la soverchia

cortesia usata dal relatore alla linea da Benevento a Foggia, facendola andare in linea quasi retta; mentre egli è certo impossibile che a questa linea non succeda almeno quello che è successo alla linea di Conza, la quale, invece dei 220 chilometri che oggi le si dànno sino a Foggia, era stata misurata per 211.

Per poco che anche in questa strada da Napoli a Foggia per Benevento qualche inavvertita difficoltà di tracciato si mangi del pari un nove chilometri, che è un patto non più che discreto, il passaggio dell'Appennino da Napoli a Termoli avrà perciò ogni ragione d'interesse generale, avrà perciò ogni titolo a tener luogo di quella moltiplicità di vantaggi, i quali fornivano i due passaggi che sopprimiamo.

Io ho discorso contro il concetto della surrogazione dei due passaggi dell'Appennino da Termoli a Napoli, e da Benevento a Foggia ai due passaggi di Conza e Popoli–Avezzano. Ma non vorrei si credesse che io avessi discorso contro le due strade di Termoli e Benevento. No.

Io credo che nelle provincie napolitane debba essere buona quella stessa politica che è stata buona nelle provincie settentrionali. Io credo che nelle provincie napoletane debba essere buona quella politica che domanda bensì maggior denaro, che impone maggiori carichi, ma nel tempo stesso feconda e provoca per tutti i modi quelle ricchezze che sono ancora latenti ed in gran parte non ancora coltivate nel paese. Non mi sgomento io che si domandi più denaro alle popolazioni. È indizio di civiltà l'essere in grado di pagar molto allo Stato. Vuol dire che gli si chiede la sodisfazione di molti bisogni generali; e che questi si sentono. Le popolazioni che pagano molto lavorano più e valgono meglio, ma nello stesso tempo bisogna creare in quelle provincie, se si vogliono pareggiare nei pesi colle altre, un moto economico, un moto sociale, che non vi esiste ancora nello stesso grado. Perciò è necessario agevolarvi, bisogna aiutarvi, promuovervi questo moto cogli stessi mezzi che si sono tenuti nelle altre parti del Regno. Ebbene, le provincie napoletane non credo che abbiano gittate troppo alte grida per le imposte che sono state loro addossate; se le hanno gittate queste grida, non potevano, nè dovevano essere sentite; era giusto che fossero soggette agli stessi aggravî a cui sono soggette le altre.

Ma in quelle provincie però, sarebbe bisognato che la mano del Governo si fosse allargata più che non fu fatto; perchè una pioggia copiosa di beneficî avesse preparato al Governo stesso più larga messe. Ora non si può, non si deve credere che la concessione fatta due anni or sono al conte Bastogi fosse l'estrema parola del Parlamento italiano per le provincie napoletane in fatto di strade ferrate. Certamente in queste provincie credettero che quella rete si sarebbe fatta; ma non hanno creduto che nessuno di noi pensasse che quelle sole strade si sarebbero dovute fare per esse. È cosa evidente che nelle condizioni delle provincie napoletane così tagliate dall'Appennino, così tenute indietro dal precedente Governo rispetto allo sviluppo loro economico, le strade ferrate devono costar più e rendere per un pezzo meno che altrove, ma è nello stesso tempo evidente

che se si vogliono queste provincie portare allo stesso grado cui sono le altre, bisogna anticipare alle medesime questo danaro perchè ve lo rendano ad usura.

E che cosa abbisogna loro? Le due linee longitudinali che si son date a quelle provincie non possono essere d'una grandissima utilità locale, perchè sono due linee d'interesse generale, ma non sono linee di grandissimo vantaggio economico locale, giacchè costeggiano il mare che è via anch'esso e meno costosa d'ogni altra. Ciò che vi feconderà davvero il commercio saranno le strade che le metteranno in grado di portare le loro merci a quei porti lungo i quali corrono le due linee tirrena ed adriatica.

Giunte ai porti, preferiranno forse un pezzo la via del mare con cui le tariffe attuali delle strade ferrate, soprattutto per le merci di molto volume, di poco valore in proporzione, come il grano, l'olio, il vino, delle quali quelle provincie più abbondano, possono malamente competere. Le molte convalli che si seguono lungo le catene devono essere studiate con quell'effetto con cui l'onorevole relatore parla delle convalli Alpine di Lombardia. Anche in quelle la vaporiera deve salire sin dove può, sino a' piedi di monti, e con brevi ed acconcie diramazioni ricercarne i visceri e condurne i prodotti sino alle due linee tirrena ed adriatica. Ed era certo necessario anche non lasciarvi due coli soli, giacchè sarebbe stato troppo lungo e difficile per una buona parte della popolazione adriatica comunicare colle tirrene e viceversa.

Ora quali passaggi si dovevano per i primi aggiungere a quelli di Conza e di Popoli?

Prima di dirlo guardiamo per poco come verso quelle provincie noi ci siamo comportati, e se avremmo il diritto di lagnarci che dimandino troppo.

Ebbene, noi lo sappiamo: una legge, scarsa, se volete, meschina, misera, che dava un sussidio di venti milioni per la costruzione di strade rotabili in quelle provincie, è stata bensì presentata dall'onorevole Menabrea, ma non è mai venuta avanti alle Camere. Ciò non è accaduto che ad esse. Io non ne invidio punto quelle a cui questo sussidio fu dato, ma mi è lecito dolermi che, senza colpa di nessuno, per le soverchie noie degli affari che s'affollano, solo quelle tra le provincie che ne avevano bisogno siano rimaste prive del soccorso dell'erario.

E non è bastato; si vuol loro produrre oggi un gravissimo danno.

Voi non potete immaginare quanto, per vecchia abitudine di mentire del Governo che per lungo tempo tenne quelle provincie oppresse, e mentì mezzo secolo, quelle popolazioni siano diffidenti da ogni promessa.

Io credo che se ne dovranno correggere nell'avvenire, ma certo non ne sono già corrette, nè avrebbero potuto essere corrette oggi.

Ora, che impressione credete voi di produrre sui Consigli provinciali e comunali, nelle popolazioni di quelle provincie, quando voi, dopo tre anni, venite ora a sopprimere una linea, già poco meno che eseguita, di strada ferrata, e se, sopprimendola, dite loro che se avessero già fatto o pensato di fare quelle strade, il centro d'una confluenza di strade rotabili, avrebbero lavorato e speso invano?

Voi con ciò non solo fate loro un danno presente, non solo fate un danno attuale, ma fate un danno avvenire molto più grave.

Quelle popolazioni diranno, sino a che gli occhi non le avranno disingannate, che queste nuove strade che oggi loro promettete non si eseguiranno mai, che non le mettete innanzi se non per sopprimere quelle che avevate promesse prima; che è una burla vana e nuova la nostra, e che esse, che sono astute nè intendono lasciarsi burlare, non le crederanno vere sino al giorno in cui vedranno la vaporiera a percorrerle.

Come volete infatti che abbiano fede in una strada ferrata avvenire se vedono il Governo dopo quattro anni ordinare persino che le rotaie fossero strappate dalla strada su cui erano state già poste? Se vedono che i comuni di Candela e Foggia hanno dovuto mandare qui i loro deputati, i quali hanno potuto, dopo infinito piatire e pregare, ottenere che quaranta chilometri da Candela a Foggia non fossero distrutti, soggettandosi essi ad un peso di garanzia che gli schiaccia? Poichè una rete, ben fondata, sfuma così dopo quattro anni, volete che una legge fatta oggi acquisti fede?

Bisognerà anzi che neghino fede al Parlamento, ai ministri presenti, passati e futuri, e ripetano quello che ripetevano sotto il vecchio Governo borbonico: « crederemo quando vedremo ».

È un brutto difetto il non credere, ma è peggio ancora il darvi occasione legittima; è peggio ancora l'industriarci così a recidere i nervi della fede pubblica. (*Bene!*)

Si doveva adunque, e si deve non sopprimere; che cosa si deve aggiungere?

Certamente, fra le strade ferrate che devono percorrere quelle provincie non tutte sono della stessa importanza. Quella che ne aveva e ne ha più d'ogni altra è la strada da Foggia per Benevento e Napoli.

Che volete? I commerci hanno le loro abitudini e le loro vie. E se ne distolgono difficilmente e non senza pena. Il commercio orientale è un dorato sogno di pochi.

Ciò che i più sanno, ciò di cui tutti sentono necessità che moltiplichi, è il vecchio ed usuale commercio delle Puglie che porta pesci, olii, vini, lane a Napoli per la via che ci mena meglio, da Avellino, prima, da Benevento ove quella strada da Foggia per Benevento a Napoli porterà due effetti eccellenti, quando il ministro e la Commissione non intendano di sciuparli ed annientarli.

I due effetti eccellenti sono che questa strada è una di quelle da cui si può sperare con maggior fondamento un prodotto pronto. Il commercio per questa strada non si deve creare, raccogliere; è già creato e raccolto da un pezzo. Nello stesso tempo darà a questo commercio quella via più breve per Napoli che esso dimanda, e su cui fa fondamento di grandi speranze, in un avvenire prossimo.

Trovare un terzo passaggio dell'Appennino, vicino a quello di Benevento a Foggia, a cui si possa schiettamente assegnare un carattere d'interesse generale,

in verità non potrei e non saprei. Quando quello di Popoli ad Avezzano fosse soppresso, questo carattere spetterebbe certamente al varco di Castel di Sangro; chè, quando si voglia, come veramente di dovere, con un altro passaggio dell'Appennino, provvedere a un grande e ricco interesse locale, non se ne poteva scegliere nessuno che meritasse la preferenza sopra la valle del Biferno, a cavaliere della quale siede Campobasso, ricca e popolosa industre città, che era con Teramo e con Aquila il terzo dei capoluoghi di provincia, a cui non era anche stata designata strada di sorta.

I due passaggi adunque di Benevento e di Campobasso bisognava per i primi aggiungere a quelli di Avezzano e di Conza. Veniva in pari grado quella di Aquila e Rieti; strada ancor essa d'importanza grandissima, quantunque meramente locale, quando il passaggio da Popoli ad Avezzano si faccia, e si costruisca la linea di Terni ad Avezzano, che sarà la continuazione di quella linea longitudinale interna che non so perchè l'onorevole relatore vorrebbe si fermasse a Rieti. Di molte altre linee più secondarie, ma pur necessarie, io non parlo, giacchè nella condizione presente degli studi non potrei far a meno di ometterne.

Io ho rilevato questo carattere locale nelle due linee da Popoli a Rieti e da Benevento a Termoli, non per levare loro valore, ma per mostrare che è conforme a ragione che le provincie e i Comuni napoletani giovati da questo complesso di strade concorrano a costruirlo con una parte di sussidio loro. Perciò io ho proposto che questo sussidio rilevasse a lire 1,200,000, somma maggiore che non è quella del ministro che ne chiede 500,000. Se non che parte le offerte già fatte dalle provincie, parte la buona voglia che mostrano i Comuni, sono indizio che le somme che io dimanderei ai loro erarî non sarebbero gravi; e che vi si acconcierebbero volentieri, piuttosto che a pagar meno, perdendo due linee; giacchè le tre strade da Popoli a Rieti, da Benevento a Foggia, da Napoli a Termoli potrebbero bensì o l'una o l'altra assumere un carattere locale, quando fossero aggiunte ai passaggi di Avezzano e di Conza; ma quando non fossero che surrogate a questi, dovrebbero rivestire il carattere d'importanza generale, che questi hanno, e cadere tutti a carico dell'erario, il cui interesse certo bisogna pur conciliare con quello delle provincie. Ora, è qui appunto dove la combinazione del ministro è più debole.

L'interesse delle provincie è che queste strade siano condotte in maniera, che maggiori centri di popolazione se ne giovino; l'interesse dell'erario è che si spenda il meno possibile: sulla proposta del ministro accade il contrario. Proviamolo.

Una volta che voi fate amendue queste strade, quella da Napoli a Termoli, e quella da Benevento a Foggia, e che una sola di esse s'informa a un concetto generale d'interesse comune, sarà quella che può raggiungere per più diritta linea e più su la linea adriatica. Sarebbe quella da Napoli a Termoli, se quelle girative dell'onorevole relatore, per risparmiarle quarantasette chilometri, si trovasse possibile. Allora la strada da Foggia a Benevento, che ha comune coll'altra il

tronco da Benevento a Napoli, dovrà piuttosto servire all'interesse d'un commercio locale, che comunque le due strade si dividano tra loro questi uffici, è certo, che tutte e due possono esser costrutte con questo fine, che siano le più brevi, e raccolgano lungo il lor corso le maggiori influenze di commercio possibili.

Ora che cosa ha fatto il Ministero? Il Ministero ha dovuto, prima che gli studi fossero abbastanza compiuti, risolversi per i tratti da Foggia a Benevento e da Benevento a Napoli, risolversi a due tracciati, che l'unanime grido delle popolazioni riprova; perchè come più lunghi costeranno più di sovvenzione allo erario, e come quelli che passano, almeno quello da Benevento a Foggia, per lande disabitate, fanno sperare minor prodotto all'erario, e tagliano fuori i borghi e le città popolose della provincia. Che gli studi da Foggia a Benevento non siano ancora compiuti è evidente, poichè non sono ancor fatti; e nel tratto da Benevento a Napoli, quando voi vedete tante e così autorevoli contraddizioni, come potete riposare con l'animo sicuro? Perchè risolversi anticipatamente a tirare la via per la valle del Calore, allungandola certamente più di trenta chilometri, mentre i vostri ingegneri devono confessare in pieno Consiglio provinciale di Napoli d'essere stati troppo corrivi ad accogliere informazioni inesatte sulla valle Caudina? Come? Voi non dubitate punto. Eppure vedete il Consiglio provinciale e municipale di Napoli deliberare per la valle Caudina d'accordo coi Consigli provinciali di Capitanata e di Benevento; voi sentite che in pieno Consiglio provinciale un ingegnere del Governo, il Rovere, attesta che l'altro ingegnere a cui era stato commesso lo studio del tracciato, il Parotti, si era lasciato tirare in inganno da informazioni false; voi non dubitate quando stanno per la valle Caudina le due maggiori autorità tecniche in fatto di strade nel Napoletano, l'ingegnere Menzio e il colonnello Del Carretto?

Quanto all'altro tracciato da Foggia a Benevento il ministro stesso ha dovuto consentire un tracciato non abbastanza ponderato. Certamente, io non posso dire che sia erroneo; poichè nessuno ne sa precisamente nulla, e queste cose o si sanno precise, o non si sanno; e se v'è caso in cui si possa appuntare di leggerezza il risolvere senza maturi studi un tracciato, è certo questo. Diffatti che cosa egli succede? La Capitanata è molto popolata nella regione subappennina, dove siede Lucera, sede dei Tribunali, e la seconda città oggi, la prima in altri tempi, della provincia. Questa regione si avvalla prima dove corre il Celone: la lunga e larga pianura che la corona più in là è deserta, arida, senza acque, senza abitanti; e serve per grandi tratti al pascolo delle pecore che vengono dagli Abruzzi; cotesta è la valle del Porcaro; nè si ripropose il paese che sia più sui confini di Terra di Bari ove il ministro ha consentito che la strada passi attraverso quella landa riarsa non solo, ma che la società abbia facoltà di servirsi di alcuni chilometri di quell'inutile tronco da Foggia a Candela, che il ministro poteva strappare, ma che è pur lasciato mezzato ed esangue dalla legge nella proposta della Commissione. Tante sono state le grida di quei Comuni e tanto è stato l'aggravio che ci

sono imposti, per non vedere consumare avanti ai loro occhi un'opera così barbara! Ora, c'era caso, in cui bisognava con più maturi studi o cercare di contentare le popolazioni o convincerle che fosse impossibile? Come volete, che, senza bestemmie, si vedano coi loro denari costruire una strada, lontana da loro, parte in un deserto, e più lunga di quella che sarebbe se fosse segnata più vicina ad esse?

Che cosa doveva succedere? Ciò che è pur succeduto.

I Consigli provinciali della Capitanata e della provincia di Napoli, ed il Consiglio municipale di Napoli, per avere il Ministero troppo facilmente acconsentito a determinazioni di tracciati che la rendono in parte poco servibile alle popolazioni, in parte la rendono più lunga, hanno dovuto protestare e dichiarare che a quelle condizioni non avrebbero dato concorso di sorta.

Ora veniamo all'altra parte, alla combinazione finanziaria per la quale il ministro ha creduto di poter eseguire queste due strade surrogandole alle altre. Io dirò brevemente perchè devo confessare che dopo aver fatto io stesso alcuni calcoli, e dopo aver interrogato molti sopra i calcoli che avevo fatti, son rimasto stupefatto del risultato al quale ero giunto. Questo risultato a solamente enunciarlo pare assurdo. Guardate: la combinazione che il ministro ci presenta sarebbe così fatta, che a non fare i due passaggi di Conza e di Solmona si spende più che se si facessero. Dichiaro io per il primo che se c'è cosa strana è questa, e spererei quasi che il ministro possa dimostrarmi il contrario. Ma, quanto a me, io vi dicevo, ho interrogato molti; io stesso dubitava dell'esattezza dei calcoli così alle prime improbabili; ma nessuno mi ci ha ritrovato errore. Vedete, se potete ritrovarcene voi.

Ora come egli accade questo?

Al ministro Jacini è parso bellissimo quel concetto della fusione che io credo fallace. Nella maniera in cui il ministro Menabrea ne aveva abbozzato la statua, le rimaneva un braccio pendente, la strada cioè da Ancona a Bologna, la quale lo Stato aveva bensì acconsentito di prendere dalla società Romana a prezzo maggiore che non valesse, ma che non sapeva a chi e a che patti dare. Allora le Meridionali non erano ancora in gioco, almeno non più come un elemento ideale e possibile di fusione e gruppo. Il ministro presente ha creduto che, riformando il loro tracciato, potesse darle anch'esse nel giro di cotesto incantesimo. Il desiderio gli è rimasto in gran parte monco da una difficoltà che basta accennare per dimostrare quanto sia incompiuto ancora il concetto dei gruppi. Non ha trovato verso di mettere insieme d'accordo la società Lombarda e la Meridionale per il tronco da Voghera a Brescia per Pavia, che appartiene a questa ultima e sta nel bel mezzo della strada della prima. Che cosa ha fatto, che partito ha dovuto prendere?

Non ce n'era che un solo: lasciare in questa parte le cose come stanno. Quelle due strade lì fitte in mezzo al gruppo delle Lombarde, come ne saranno scostate mai? Non vedo veramente nessun mezzo di riparare nell'avvenire a questo sconcio veramente grosso.

Che compenso le Meridionali potranno mai chiedere alle Lombarde che queste si contentino di pagare? Che tratto di strade le Lombarde potranno cedere alle Meridionali? Non si vede; e si può senza troppa baldanza affermare che, quando si vorrà porvi un rimedio, si chiederà un compenso dalle tasche non meno vuote che munifiche dell'erario. (*Risa di approvazione*).

Poichè adunque le Meridionali dovevano diventare un elemento di cotesta fusione magnifica e formare un gruppo, la strada di Ancona e Bologna, così gran parte della linea adriatica, c'entrava certamente bene. Così si è fatto: ed io ho chiarito più, che cosa questo nuovo abbraccio della strada da Ancona a Bologna costi allo Stato, e di quanto accresca la garanzia ch'esso deve pagare alle Meridionali. Come prima l'ho considerato in quanto elemento della fusione delle Romane, così ora lo considero in quanto elemento della combinazione nuova delle Meridionali. Sarebbe fastidioso ripetere i calcoli. Abbiamo detto che saranno da spendere all'anno 4,176,110 di più nei primi quattro anni, lire 3,415,890 di più nei seguenti. Ora devo dire che, così in questa come nelle altre partite, io còmputo l'onere secondo i primi quattro anni; giacchè si deve certo sperare che le nostre finanze migliorino, e ciò che ci pesa più è ciò che ci pesa al presente, che stanno così basse, e quando ogni aggravio, che lor s'aggiunga, risica di farle piegare sotto di sè.

Ora, alle Meridionali si domandava di più, perchè si conformassero al vero tracciato delle strade napoletane, che rinunciassero all'obbligo di eseguire i due passaggi di Conza e di Avezzano. L'obbligo naturalmente diventava un diritto.

Esse hanno cominciato a fare un calcolo che la Commissione ha poi ridotto a metà, tanto era sicuro, ma di cui è ancora, così dimezzato, difficile trovare il fondamento. Esse domandarono un'indennità per i due passaggi difficili che non dovevano più fare. È vero che per uno di questi non avevano l'obbligo che di spendervi 250,000 lire a chilometro, ma è vero altresì che queste 250,000 lire sono ancora un prezzo chilometrico molto maggiore nel prezzo medio delle loro strade.

Dissero: per il passaggio di Avezzano-Solmona che si abbandona, e per quello di Conza che è così difficile voi dovete darmi un'indennità; non gli eseguisco e per ciò appunto dovete pagarmi. Non ne ho già conchiuso gli appalti per più di 50 milioni? E chi gli ha presi non vorrà essere rifatto del guadagno che sperava fare, delle spese che ha fatte? Ma qual era il prezzo delle nuove strade che si aggiungono alle Meridionali?

Qui, da capo, non si sa nulla di preciso; nessuno è sicuro di quello che dice. Ad ogni modo la società stessa afferma che la strada da Pescara a Rieti deve costare 247,000 lire a chilometro, quella da Termoli a Napoli al più 260,000, e 270,000 (ciò che proverebbe non dovere poi essere tanto facile) la strada da Foggia a Benevento. In media lire 252,000 a chilometro. Così almeno risulterebbe dal libretto che la società stessa ci ha fatto distribuire.

Dove la società non s'accorse che per essa il prezzo di questi tre tronchi non doveva calcolarsi da solo, ma come si era fatto per il tratto di Conza, doveva

confondersi col prezzo di tutti i chilometri facili ch'essa aveva ed ha, riducendo il tutto ad una media comune, e guardare se questa, per la mutazione, ingrossava.

Ciò la società non ha fatto: ma ce ne gioveremo, giacchè questi suoi calcoli, se non si possono ammettere da essa stessa, ci possono pure servire per criterio di quello che al più una qualunque società ci potrebbe chiedere.

Intanto la società delle Meridionali, con questo suo raziocinio ha pensato che un'indennità le si deve per isciogliere i contratti lungo Conza ed Avezzano. Questa indennità, prima computata dal ministro a 1,600,000 lire all'anno, in ragione di 1000 franchi a chilometro, ora è ridotta a lire 800,000, in ragione di 500 franchi a chilometro, dalla Commissione.

Ancora, il tronco da Avezzano a Ceprano resta, ma passa alla società delle Romane. Esso è stato conservato quantunque dimandi pendenza più rapida, pare, che non il tronco da Avezzano a Popoli, perchè è il congiungimento della linea da Termini a Avezzano con quella di Ceprano a Napoli e di Ceprano a Roma.

Ora questo tronco, chiamato a far parte della rete della società Romana, avrà una sovvenzione complessiva di lire 1,850,000, sovvenzione che corrisponde a lire 23,500 al chilometro. Di più a questo tronco appartiene una parte del sussidio generale dei 92 milioni che la società Romana ottiene nella nuova organizzazione che se n'è fatta.

Ecco dunque da una parte la combinazione finanziaria del ministro che vi leggo, con quel carico che ci addossa di certo durante i primi quattro anni:

	Km.	Lire	Lire
	—	—	—
Strada da Napoli a Termoli	235	22,000	5,170,000
Id. da Benevento a Foggia	95	22,000	2,090,000
Id. da Popoli a Rieti	133	22,000	2,926,000
Id. da Pescara a Popoli	50	22,000	1,100,000
Id. da Avezzano a Ceprano	79	23,500	1,856,000
Indennità annuale alle Meridionali			800,000
Parte di sussidio alle Romane afferente alla strada da Ceprano ad Avezzano: Sopra chilometri 2351, ci danno 92,832,000, torna a lire 39,486 al chilometro: per 79 chilometri, in tutto lire 3,119,394, che dimandano al 7 per 100.			218,357
Strada da Popoli a Solmona			73,000
Strada da Foggia a Candela			125,000
Maggiore garanzia sulla strada da Bologna a Ravenna ed Ancona			4,176,110
Sommano a			18,534,467

Giungeremo adunque a spendere, non facendo i varchi di Avezzano e di Conza, lire 18,534,467.

Quel trattolino di strada da Popoli a Solmona non vi arrivi nuovo. È alle grida di Solmona che la Commissione ha dovuto cedere, lasciando che il Governo prometta 75,000 lire all'anno a chi lo voglia costruire. Del pari è bisognato pro-

mettere 125,000 lire di sovvenzione alla società delle Meridionali, perchè eserciti come si va il tronco da Candela a Foggia.

Ora vediamo dall'altra parte. Il signor Menabrea, nella sua precedente proposta di legge, aveva dimandato di dare la linea da Termoli a Napoli alle stesse condizioni della concessione della strada da Potenza al Basento alle Calabro-Sicule. Egli aveva chiesto di poterle dare la stessa sovvenzione, cioè lire 16,000 per chilometro, che sarebbero andate scemando della metà dell'avanzo quando le strade cominciassero a gettare un prodotto lordo maggiore di lire 12,000; non vedo perchè si deva portare la sovvenzione da lire 16,000 a lire 22,000 così di sbalzo e senza diversi studi, non lo vedo tanto più che, stando ai calcoli che la società stessa presenta, e pigliando quella media di prezzo ch'essa dice per coteste tre strade di lire 252,000 al chilometro, ed aggiungendovi 25,000 lire al chilometro per materiale mobile, e supponendo appena che quelle strade dessero un prodotto netto di un 1500 lire al chilometro, precauzione troppo al disotto del vero per il tratto da Napoli a Foggia, supponendo non più di così una società che si formasse il capitale con un terzo di azioni e due terzi di obbligazioni, dovrebbe poter accettare coteste strade a lire 252,000 al chilometro.

Ad ogni modo io non intendo davvero come si possa aumentare così stranamente una sovvenzione al di là di quello che un ministro ha annunziato in un progetto di legge, presentato solo sei mesi fa, senza nessun maggiore studio, senza neanche provare se si possa ottenerne la costruzione a meno; soprattutto, quando tra queste tre strade ce n'è una, quella da Foggia a Napoli, il cui prodotto non può non essere significante. Giacchè questa strada, come ho già detto, raccoglie sopra di sè un commercio già formato.

Ed ecco adunque, il calcolo che si deve fare. Computare le strade nuove a 16,000 lire di sovvenzione al chilometro in primo luogo.

Poi, aggiungere la maggiore spesa del tratto da Pescara a Ceprano, secondo il calcolo fatto dal ministro, dalla società e dalla Commissione...

CORRENTI, *relatore*. La Commissione no.

BONGHI. Se la Commissione gliene vuol dar di più lo faccia. (*Ilarità*).

Restano ad aggiungere le sovvenzioni calcolate a 22,000 lire al chilometro per i due tronchi da Pescara a Ceprano, e da Contursi a Foggia.

Ecco le partite, ecco le somme:

	Km.	Lire	Lire
Strada da Termoli a Napoli	235	16,000	3,760,000
Id. da Benevento a Foggia	95	16,000	1,520,000
Id. da Popoli a Rieti	133	16,000	2,128,000
Id. da Pescara a Ceprano	228	22,000	5,016,000
Soprappiù di spesa pel passaggio da Solmona a Ceprano		»	798,000
Garanzia su 120 chilometri da Contursi a Foggia		22,000	2,640,000
Sommano a . . .			15,862,000
			2,672,467

Avremmo dunque, nel caso che non si facessero colla combinazione del ministro i due varchi di Conza e di Avezzano, lire 18.534,467 a spendere; nel caso che li facessimo ci basterebbe spendere solo lire 15,862,000.

A fare adunque quei varchi ed ogni altra strada proposta insieme si spenderebbe per le provincie meridionali lire 2,672,467 di meno che a non fargli. *Incredibile, ma vero.* (*Ilarità*).

(*Il ministro dei lavori pubblici sorride*).

Ora io propongo per giunta un sussidio delle provincie maggiore che quello chiesto dal ministro di 650,000 lire; sussidio che le provincie pagherebbero più volentieri, che non la minor somma, come già dimostrava, che chiede il ministro. Cosicchè lo sgravio dell'erario a contentarle ammonta a lire 3,250,000. Per iscontentarle bisogna spendere meglio di tre milioni di più.

Io, a dire il vero, non devo credere a queste conchiusioni, alle quali il ministro sorride. Ma devo annunciargli che non solo ci ho ripensato io molte volte, ma ne ho discorso con molti, e un altro deputato ha pur rifatti cotesti calcoli per un'altra via; ha esagerato i prezzi delle linee nuove, ed è venuto alla conclusione che al più bisognerebbe spendere lo stesso per fare i due varchi soppressi che per non farli. Il che lascierò dire a lui come sia, giacchè son già stanco di dire quello che ho potuto trovare da me medesimo.

So che mi si può obbiettare che a 16,000 lire di sovvenzione quelle strade non si fanno. Ebbene, giungete a 18,000, giungete a 20,000. Avrete un altro milione e 800,000 lire da dar via. Vi resta ancora un largo margine facendo ogni cosa, senza implicarvi in una combinazione così fastidiosa, così intricata, senza perturbare aspettative legittime, senza levar fede all'autorità del Parlamento, del Governo e della legge.

Alle mie osservazioni il ministro ha testè sorriso, ma egli deve notare due cose. In primo luogo egli ha trattato con una società, ed io credo che il suo acume sia grande; ma quello di una società privata nei fatti propri sarà sempre maggiore del suo. (*Si ride*).

Poi, come ho veduto dopo che per mia fortuna, o sventura, mi sono cacciato nello studio di quella legge, niente più facile che essere aggirato ed avviluppato in combinazioni così complicate dalla vicenda dei calcoli.

Cosicchè io non ho osato ripetergli se non dopo che il giudizio di molti mi aveva fatto sicuro di non avere errato. Ora quello che io propongo in luogo del progetto che ci sta innanzi si deduce molto facilmente dalle osservazioni che ho fatto.

Quanto alla vendita delle strade ferrate, se il ministro delle finanze ci dimostrerà di non aver altro mezzo più mercato di trovare duecento milioni, non potrò negargli di pure ottenergli a questo modo, per doloroso che possa essere.

Quanto alla fusione delle strade ferrate dell'Italia centrale, non posso non rigettare l'idea, non solo perchè ci si presenta così monca, sia perchè, non essendo che per il suo costo, cadrei, votandola, in contraddizione. È impossibile ch'io

deputato nello stesso giorno accetti due progetti di legge uno dei quali dice: datemi denaro, e l'altro mi dice: gettatelo via. Posso tanto meno accettare questo secondo progetto che, secondo me, con esso si toglie valore a tutti i principî più sani sui quali si fonda il vigore, la salute e l'avvenire delle società private industriali.

Questo progetto toglie qualunque sentimento di responsabilità a queste società; perchè compromette la buona fede dello Stato, e perchè crea società le quali non avranno nessun modo di vivere prospere da sè medesime, non ostante il grandissimo sforzo che noi facciamo oggi. Se per la società delle Romane ci importa di mettere oggi in grado di congiungere le strade toscane alle romane, se solo essa può farvelo, se in ciò vedete, come davvero vi è, un interesse di primo ordine, ebbene, presentateci questo problema schietto e da solo: diteci che cosa ci deve costare: non aggiungete ad un sacrificio che possa parer necessario dei sacrifici che non vi possono non parere superflui.

Non vedete già che questi non giovano a creare nulla di potente e di gagliardo? Non vedete che alla società nuova manca già l'animo ai primi passi? E per le Liguri vi domanda, e il ministro accorda, che sieno pure costrutte con metodi che non possono mai essere consentanei a una linea di primissimo ordine?

Quanto alle strade ferrate delle provincie napoletane, io vi ho già detto le gravissime ragioni che vi dovrebbero impedire a qualunque patto di sopprimere un tronco di strada che voi avete votato due volte. Io personalmente non ho nessun interesse, come deputato, si intende, in questi tronchi di strada soppressi, giacchè il mio è Manfredonia, che io non ho nominato mai, mentre la Commissione, che non le dà strada, la nomina sempre. (*Ilarità*).

Io, come deputato, avrei interesse nella linea di Foggia per Benevento a Napoli, la quale necessariamente deve metter capo a Manfredonia, che è il porto adriatico più vicino a Napoli, se non che questo tratto è ripresentato sempre e non è concesso mai, tutti confessandone la necessità, e tutti schivando di confonderlo per la unica ragione che può farsi a buon prezzo, giacchè facilissimo, questo tratto, un anno prima, o un anno dopo, dovrà pure essere fatto per una ragione superiore alla volontà nostra: Manfredonia ha, e nessuno le può levare, la rada più larga, la più sicura, (*Ilarità generale*) anzi la sola rada sicura di tutta la spiaggia adriatica. Non voglio io già parervi più virtuoso di quello che io sono. Se non mi preoccupo così unicamente di questo breve tratto di strada, gli è perchè sono sicuro che voi lo farete. Mi parrebbe del resto una grandissima negligenza d'ogni mio dovere, se oggi, per un interesse che io credo sarà sodisfatto, per un interesse che io credo al sicuro, io, preso da una velleità passeggiera, acciecato da una trepidazione di spirito, abbandonassi e sacrificassi l'interesse di tanta parte delle provincie napoletane.

Io quindi vi scongiuro pel vostro credito stesso, pel credito delle leggi che fate, per l'avvenire di quelle provincie, a non sopprimere quei due tronchi che avete già votati. Avete una società che è obbligata a farveli; essa non si ricusa

a farveli; è un falso concetto quello pel quale siete entrati in una combinazione così complicata e costosa a fine di sopprimerli. Ritornando sui vostri passi, non invidiate a quelle provincie le nuove strade che loro potete concedere oggi. Anche coll'aggiunta di questa, la loro rete non è ancora in complesso tutto quello che quelle provincie possono esigere da voi, al paragone di ciò che le altre già hanno non in isperanza e in avvenire, ma in fatto e nel presente.

Nè basta; nel tempo stesso che si devono lasciare quelle due strade che si vogliono sopprimere, si deve il Governo studiare di disegnare quelle che in un avvenire più o meno remoto devono compiere la loro rete. A quelle provincie non importa l'averle sei mesi prima o sei mesi dopo; ma importa sapere di doverle avere di sicuro, e potervi fare fondamento sopra.

Per quelle provincie importa che questa prima legislatura che finisce, e che ha avuto il coraggio (coraggio che non è mancato certamente a molti dei deputati di quelle provincie stesse) di duplicare e forse più (*Mormorio*) di duplicarvi e forse più le imposte d'ogni maniera, di autorizzare le vendite di tutti quanti i beni demaniali e di fonderli come far si doveva nei proventi generali dello Stato, abbia il coraggio di mostrarsi loro così larga di beneficî, come ha pur dovuto esser loro larga di aggravi.

Come potranno i deputati di quelle provincie che non hanno rifiutato per esse nessun sacrificio (e loro ne farei rimprovero se avessero fatto altrimenti), che non hanno rifiutato per esse nessun sacrificio, ritornare avanti ai loro elettori, ritornare nel loro paese e dire: all'ultima ora noi non abbiamo potuto procurarvi altre strade ferrate, noi non abbiamo potuto procurarvele se non a patto di levarvi ogni fede nella matura coscienza del Parlamento e nella autorità e saldezza delle leggi che esso vota; se non a patto di sacrificare gl'interessi a quelli delle altre!

Voi siete state diseredate dei vantaggi che vi erano già stati guarentiti perchè noi siamo stati costretti a votare gli uni contro gli altri, perchè abbiamo dovuto per forza scegliere tra interessi locali ed interessi locali, perchè a così crudele stretta noi non abbiamo potuto mantenere solo e vivo avanti ai nostri occhi quell'interesse generale di tutte quante le provincie napoletane, che è, è stato e sarà sempre l'interesse generale d'Italia. (*Applausi*).

Tornata del 9 aprile 1865.

Sull'articolo 4 del disegno di legge:

BONGHI. Le ragioni che l'onorevole Depretis ha addotte sono su per giù quelle che io avrei a ripetere sulla questione nella quale siamo entrati e dalla quale spero che, per il bene di tutti, usciremo presto. Ma le ragioni dell'onorevole Depretis, per buone, eccellenti che siano, sono, come sarebbero le mie, inutili. Da parecchi giorni in qua la quistione è politica. Una discussione di strade ferrate, così accoppiata con una questione politica, è diventata mostruosa. Al capo umano del tracciato

delle strade ferrate meridionali si è aggiunta la cervice equina di una quistione di Gabinetto. È impossibile che resti luogo a discutere la quistione che ci s'era proposta; avanti alla quistione di Gabinetto che è posta e prevale, non possiamo più discutere in sè stessi i meriti del tracciato delle strade ferrate meridionali. Qualunque ragione noi portiamo pro o contra è subissata nell'animo di ciascuno di noi dalla ragione politica che ciascuno apprezza diversamente.

Quanto a me, nel mio animo s'è fatto questo giudizio: persisterò, non ostante la quistione di Gabinetto, a votare contro la legge; ma non ispero di persuadere chi è in altro parere a seguire il mio. Quantunque io apprezzi moltissimo i ministri che sono ora al potere, quantunque il mio desiderio non si poggi sopra alcuno per surrogarli, quantunque, se volete, oggi io non sappia neppure chi io possa surrogare a loro, pure io non mi sgomento che i ministri, per effetto del mio voto, vadano via. Io ho detto a me medesimo che questa difficoltà che vedo oggi di surrogare il Ministero presente prima che muoia scomparirebbe quando, per avere molti votato contro di esso, ne avesse a morire.

È una difficoltà oramai che ho vista sempre durante quattro anni, il giorno prima che un Ministero muoia; (*Bene!*) e che si è dileguata il giorno dopo che è morto. Il giorno dopo un nuovo Ministero si è trovato fatto. Forse mi sarei indotto a votare, avanti alla quistione di Gabinetto, in favore del Ministero, come ho pur fatto per le circoscrizioni amministrative con grandissima ripugnanza del mio animo, se oggi avessi vista una posizione politica capace di mutare per mutazione di uomini: ma siccome son persuaso che chi succedesse a' presenti ministri non potrebbe seguire altra politica negli interessi generali dello Stato, non potrebbe non compiere ciò che noi vogliamo che il presente Ministero compia, siccome il mutamento degli uomini non indurrà nessuna alterazione nelle cose d'Italia, siccome, se ci è paura vana, è questa che ministri non si trovino, io rimango a votare contro una legge che mi par cattiva, quantunque la quistione ministeriale sia posta. Nè la ragione per la quale mi ostino a far così è questa sola.

L'onorevole generale La Marmora, verso cui il mio affetto e la mia stima sono grandissimi, ha posto il prezzo del Gabinetto a 3,200,000 lire, giacchè ha detto che se il Ministero per mantenersi avesse dovuto concedere il mantenimento della linea di Conza, e così costare 3,200,000 lire, egli avrebbe preferito di ritirarsi, piuttosto che concedere che tutte le strade votate prima o proposte ora si facessero. Ora io stimo il generale La Marmora molto più di 3,200,000 lire; lo stimo dieci, venti, trenta volte più. (*Si ride*) Ma siccome nel mio apprezzamento, falso o vero, il danno complessivo, che risulta allo Stato da questa legge, è maggiore di trenta volte 3,200,000 lire, io mi fermo, poichè vi ha un limite a tutto, e non voto la legge. Oltrecchè, se devo dirlo, la mia indole non è neanche molto duttile, e vi ha qualcosa in me che si ribella.

Se io avessi visto la necessità che del tracciato delle Meridionali si facesse una questione politica, che si facesse questione politica della formazione dei

gruppi, come l'ho visto e lo vedo necessario della vendita delle strade ferrate, allora io mi sarei detto: ebbene un' uguale necessità stringe da una parte e dall'altra, stringe me deputato e voi ministri; ma Dio mio non è così: voi volete estendere la quistione politica e porla dove vi pare, e volete gettare sopra di me tutta la responsabilità di rifiutarvi il voto. Ebbene, io posso consentirvi la prima, la seconda, la terza, la quarta volta, ma poi mi stanco, mi sento offeso nella dignità mia e di quelli che rappresento. Che modo è questo? Voler fare ogni giorno una quistione politica davanti alla Camera a cui si ripete ogni giorno: finirai domani! A chi può dare, a chi negare la fiducia? Davanti a una Camera in fin di vita, le quistioni politiche non sono serie. E in una posizione come appare la presente a molti, siffatta che non si possa senza grave pericolo mutar Ministero, le quistioni di gabinetto si risolvono in un mezzo di vincere ogni votazione, in una Camera che aspetta con desiderio di non essere più chiamata a farne.

Ebbene delle quistioni politiche a questa maniera io non capisco che se ne faccia e non le accetto; e se altri vuol farne le accetti chi vuole.

Ma se l'animo mio non mutò per la paura della quistione politica, tanto meno poteva mutare per le ragioni che ho udito portarsi contro il presente tracciato delle strade ferrate meridionali ed in favore della nuova convenzione. L'onorevole deputato Boggio, col quale mi pare sia così difficile il consentire, come il dissentire, ha voluto frantendere alcune mie parole, e farmi dire che io voleva la linea di Conza per giungere più facilmente in convoglio a Manfredonia. Forse tra le scienze alle quali l'onorevole Boggio non crede vi è la geografia; giacchè, se ci credesse, si sarebbe persuaso a ciò mi serve meglio la strada di Benevento a Foggia, strada, che io voglio bensì, ma senza detrimento delle altre strade garantite da un voto solenne e molto meno con così inutile aggravio dell'interesse generale dello Stato.

In fine si è pur trovato un posto in cui allogare quella tale famosa sovvenzione nuova della strada da Ancona a Bologna e Ravenna, che io sono stato così a torto accusato di aver calcolato due volte perchè l'aveva voluta considerare nei due aspetti che ha e nei due aggravî che porta. L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha scoverto una verità, che non so perchè ha creduto che io avessi negato o volessi negare: ha scoverto che vi sono tre sorta di contratti, quelli in cui amendue i contraenti guadagnano, quelli in cui amendue perdono, quelli in cui l'uno perde, l'altro guadagna. Nella presente legge io non ne vedo della prima sorte; quello della fusione delle Romane mi pare della seconda: quello colle Meridionali è certamente della terza; più ci si guarda, e più si vede che lo Stato ci perde e la società ci guadagna, e di molto.

Questo vantaggio, ci si è detto, si doveva accordare: poichè è necessario ristabilire il credito della società scosso dall'inchiesta fatta dalla Camera.

Questo non mi pare esatto, a dir vero: ma quando fosse vero, io non credo che il paese deva oggi pagare la pena, se alcuni disordini della società hanno

mosso la Camera ad un'inchiesta. Ed io quanto a me, che sono stato contrario a questa, e non ne ho approvato le conclusioni, non m'indurrò a far pagare così caro a' contribuenti un quattro o cinque milioni all'anno una legittima smania morale di così gran parte dei loro rappresentanti.

Passiamo al tracciato.

A principiare da Pescara l'onorevole relatore ha dichiarato egli stesso con quella sicurezza di cognizione che egli ha della geografia, e con quella lealtà d'animo che non gli permette di nascondere nessuna parte di vero, ha dichiarato egli stesso che il passaggio da Popoli ad Avezzano diventerebbe necessario il giorno che s'avesse Roma, giorno che alcuni mesi fa non pareva così lontano: giacchè allora si spiccherebbe da Roma per la valle del Teverone una strada che, per Avezzano a Popoli, mettesse a Pescara. E ciò è giustisssimo; e non si potrebbe allora fornire Roma di più pronta comunicazione coll'Adriatico, se già non si volesse escogitare un tronco diritto che, partendo da Roma, riuscisse per Rieti e Teramo a Giulianova.

Ora, io vi domando, voi intanto avete una società che ha contratto con voi l'obbligo di spendere in questa strada una grossa somma; e la sciogliete dell'obbligo che ha, senza compensi, anzi con nuovo aggravio dello Stato; mentre dite che questa strada potrete doverla fare in una contingenza, che dovreste non immaginare lontana? Che prudenza c'è in questo?

Veniamo più giù. Il ministro dei lavori pubblici vi ha già accennato ieri il discorso che tra un anno vi verrà a fare, per ispiegarvi come e perchè la strada di Termoli, che votate oggi, non si debba nè si possa più fare.

Diffatti l'onorevole ministro dei lavori pubblici ve l'ha detto. La vera strada per congiungere la linea adriatica con Napoli, la vera strada degli Abruzzi, è quella che da Ortona, per la valle del Sangro, raggiunge a Caianello quella che va da Roma a Napoli. Ed è proprio così, soprattutto quando si sopprima il passaggio da Solmona a Ceprano. Anche con questo, del resto, la linea del Sangro, come già si disse nella prima relazione sul tracciato della rete di strade ferrate nelle provincie meridionali, forniva la più breve traversata da Ancona a Napoli.

JACINI, *ministro dei lavori pubblici.* Non ho detto questo; ho detto può essere discutibile.

BONGHI. Accetto quello che dice ora. Se può essere discutibile, come può stare che prima di discutere io fissi un tracciato che non è il migliore, secondo egli stesso afferma?

JACINI, *ministro dei lavori pubblici.* Io non ho mai detto questo.

BONGHI. Allora non so più quello ch'ella ha detto.

JACINI, *ministro dei lavori pubblici.* Io ho detto, perchè serve a parecchi altri scopi; è questo che io ho detto.

BONGHI. A quali? a quelli a cui può supplire la linea del Sangro, cioè a tutta la regione sopra Termoli intanto no. Supplirà a scopi al disotto di Termoli?

Ma a quali scopi mai, sotto Termoli, volete che serva la strada di Termoli, quando le si fa correre così vicino quella da Foggia a Benevento?

L'onorevole relatore ha egli potuto ribattere quella mia dimostrazione che si fondava sugli stessi dati che egli forniva? Io non lo vedo; quantunque l'ultima parte del suo discorso non sia ancor pubblicata a quest'ora, ed io non so che cosa vi abbia detto.

Io gli dimostravo che senza una certa scorciatoia, per ora affatto in aria, su cui egli contava, tra la strada di Termoli-Campobasso e quella di Foggia-Benevento non ci sarebbe stata tra Ancona a Napoli, che una differenza di soli diciannove chilometri, che sarebbe stata tutta mangiata dalle più ardue pendenze della prima di queste due strade. Agli scopi dunque al disotto di Termoli certamente supplisce la strada Foggia a Benevento e Napoli e non può essere per questi scopi stessi necessaria ancora la strada di Termoli.

Io non dico punto ciò perchè non voglia la strada di Termoli, ma mi basta solo dimostrarvi con quanta maturità noi oggi ci facciamo a mutare il tracciato delle provincie meridionali.

Andiamo, dunque, più giù.

Quali ragioni si sono portate contro la linea di Conza?

Mi sono molto meravigliato davvero che l'onorevole ministro dei lavori pubblici, e non so se eziandio l'onorevole relatore (dico non so, perchè non ho potuto sentire, nè leggere ciò ch'egli ha detto) abbia mostrato di non sapere che il vero obbiettivo della strada di Conza fosse sin da principio verso Bari, o Barletta, e si sia così voluto servire contro essa della sua direzione attuale verso Foggia. Questa è stata davvero una povera argomentazione.

Ad ogni modo io credo schiettamente che il problema di Conza è un problema che si sarebbe anche potuto dibattere con molta serietà e forse giungere alla conclusione a cui il ministro è giunto di balzo, se si fossero fatte due cose che non si sono fatte ancora e per la mancanza delle quali la soppressione della linea di Conza è ancora, secondo me, una risoluzione presa alla leggiera, presa senza sufficiente ponderazione.

Certo, soppresso il varco Conza, si può sino ad un certo punto supplire al vantaggio che quel varco forniva. Si può, per esempio, tolto via il varco di Conza, e surrogato al medesimo quello di Contursi, dire:

I vantaggi del varco di Contursi si possono equiparare a quelli dell'altro, quando voi avrete unita la strada d'Avellino con Benevento: quando voi avrete unita la strada da Contursi a Potenza con quella da Candela a Foggia; quando avrete unita Potenza con Bari; quando avrete poi unito in una qualunque maniera Benevento ad Ascoli mediante quel tratto per Sant'Angelo di cui hanno parlato alcuni deputati, e che formerebbe la continuazione di quella strada longitudinale e mediterranea, che l'onorevole relatore ha consentito oramai di voler prolungare oltre Rieti. Certo, si può concepire questo complesso di strade, concepito si può surrogare al passaggio di Conza; ma che cosa vi costerà mai? L'avete voi pen-

sato nel suo insieme? Lo avete guardato nel suo insieme? Sinora non l'avete neanche visto.

Io suppongo il varco di Contursi così facile come pur si dice. Dio mi liberi dal metterlo in dubbio! Oggi la strada di Contursi, lungo la quale, secondo l'onorevole D'Errico, raccoglieremo molti milioni da aggiungere ai quarantasette che l'onorevole Bichi ci promette dalla strada di Serravezza, oggi la strada di Contursi è nel periodo della luna di miele. Giacchè le strade ferrate hanno due periodi: quello della luna di miele; e l'altro, tanto men dolce, del matrimonio. Il periodo della luna di miele è prima che siano concesse; il periodo aspro, duro, quello del matrimonio, è dopo che sono concesse. Non ci sono strade più facili di quelle di cui si vuole o si chiede la concessione; non ci sono strade più difficili di quelle di cui la concessione si è ottenuta.

Io mi ricordo quel che ho letto sulla strada di Conza, su quel varco da Popoli ad Avezzano contro cui si dibatte così gagliardamente il generale La Marmora.

Le informazioni non erano mica di persona di poca competenza, ma di persona di cui è stato più volte ripetuto il nome in questa discussione, dell' ingegnere Ranco.

Era il più facile dei varchi dell' Appennino secondo lui, e tale era pure l'opinione dell' ingegnere della società Talabot. Oggi sentite quello che se ne scrive; poichè si dovrebbero eseguire. Per la strada di Contursi siamo ora in quelle prime dolcezze. Ingegneri, deputati a gara l'appianano. Oggi si dice il medesimo: ma la strada di Contursi... non ve n'ha di più facile il mondo. È un nulla a dirittura. Ci si va piano. È così piana anzi, che, per rompere la monotonia bisognerà pure di tratto in tratto alzarci delle colline posticcie, tanto da dare un po' di rilievo e varietà al paesaggio. Si giugnerà persino a dir questo. (*Si ride*).

Ma appena che la concessione sarà fatta, appena che la società si troverà nella stretta di doverla pur fare la strada, diventerà, ve lo guarentisco, ben altra cosa. Risicherete, mentre oggi la strada di Conza, eccetto il traforo, è quasi compiuta, di rimanere senza l'una e senza l'altra per un gran pezzo.

In questa condizione di cose, in questa incertezza di studî, in questa imperfezione di concetto riguardo a quel complesso di strade che potrebbero supplire, fuori che in una parte sola, al varco di Conza, vi pare egli prudente di liberare dall'obbligo la società che vi deve fare la strada?

E pagarle per soprappiù quattro o cinque milioni all'anno di sovvenzione su una strada, di prodotto già largo, che le date costruita da Ancona a Bologna, ed inoltre accordarle per giunta 800 mila franchi all'anno per 99 anni affinchè non vi faccia la strada di Conza?

Jacini, *ministro dei lavori pubblici.* Ne fa tre altre.

Bonghi. Io non leggo nel contratto che le altre tre strade che fa la società delle Meridionali le faccia *gratis*.

Ha lire 22,500 all'anno per chilometro durante quattro anni. Che volete dunque che perda al cambio?

Si dice ora il passaggio di Conza è così difficile. Che fosse facile, non s'era mai detto; ma dove è dimostrata questa difficoltà straordinaria?

Io voglio provarvi quanto sia davvero deplorabile la continua incertezza dei giudizi e delle informazioni per parte degl' ingegneri del Governo. Come non dovrebbe finire col cadere affatto in discredito l'amministrazione italiana davanti alle popolazioni? Come volete che le popolazioni abbiano fede in questi uomini onestissimi certamente, ma che da un anno all'altro vi dicono e scrivono cose diversissime, anzi opposte, secondo l'opportunità dei tempi e le volontà di chi interroga?

Cotesto ingegnere Rovere, che viene oggi quasi a conchiudere, in una sua memoria che ci è stata distribuita alcuni giorni sono, che il varco di Conza è quasi più lungo a fare che non il varco del Moncenisio...

(*Voci di diniego da diversi banchi*).

Lanza, *ministro dell'interno*. Non ha detto questo; è infinitamente più lungo quello del Moncenisio.

Bonghi. L'onorevole Lanza crede che io confonda la lunghezza col tempo; io ne faccio anzi la distinzione. È evidente che il varco del Cenisio, che è di 13,500 metri, è più lungo del varco di Conza, il quale non è che di metri 3800.

Io riferisco che l'ingegnere Rovere ha detto che ci potrebbero bisognare forse sette anni per compiere il varco di Conza; quando per il compimento di quello del Moncenisio, tanto più lungo, se ne calcolano otto.

Lanza, *ministro dell'interno*. Fa due ipotesi l'ingegnere Rovere.

Presidente. Queste sono conversazioni che non posso permettere. Li prego di non interrompere.

Bonghi. Non sono io che interrompo. Ma una di queste ipotesi appunto porta il tempo per il traforo a sette anni.

L'onorevole Lanza, che non è uomo tecnico più di quello che sia io, potrebbe restare imparziale. Ha sentito che in questa discussione si è detto che al varco di Conza bisognano o due, o tre, o quattro, o cinque, o sei, o sette anni. Ci è dunque da scegliere; andiamo innanzi. Per dippiù, lo stesso ingegnere Rovere trova che questo monte dev'essere tutto pieno di filtrazioni d'acqua. Non è entrato dentro nè in quello di Benevento, nè in quello di Conza, ma quello di Benevento se lo immagina asciutto; quello di Conza se l'immagina tutto corso e ricorso da rigagnoli d'acqua.

Torre. Lo trovava asciutto due anni prima.

Bonghi. Io non lo trovava nè in una maniera, nè nell'altra; non l'ho mai visto.

Presidente. Li prego nuovamente di non interrompere.

Bonghi. Ora, era questo stesso ingegnere Rovere, che scriveva solamente, credo, l'anno scorso, tornando da una spedizione locale, per quanto trovo riferito

a pagina 33 di un opuscolo intitolato: *La Convenzione del 28 novembre e la Società delle ferrovie meridionali,* in questi termini testuali:

« Essersi studiata e determinata la posizione della galleria di Conza in condizione ove possono moltiplicarsi a piacere i pozzi per l'eseguimento; sicchè potranno i lavori essere sviluppati su grande scala, onde aver compiuta l'opera in un tempo che non sia per varcare di troppo il termine prefisso, poichè si ha tutta la ragione di credere di non aver a lottare contro difficoltà del suolo che ritardano il compimento dell'opera ».

Ora io vi dimando: che rispetto volete che resti nell'animo delle popolazioni verso gli ufficiali del Governo? Io davvero sarei molto contento che il ministro mi potesse dire che il rapporto che ho letto non è vero, o non è dello stesso. Ma Dio buono! Dunque i monti si asciugano e si bagnano a volontà degli ingegneri (*Risa, e rumori*) e secondo l'opportunità delle ragioni che debbono provvedere al Governo?

E dopo ciò, che fede volete che mi resti in un rapporto dell'ingegnere sul tracciato della strada da Foggia a Benevento, rapporto chiesto l'8 marzo, quando questo tracciato era già da un pezzo fissato dal ministro d'accordo colla società delle Meridionali, nella legge che ci sta davanti, rapporto in cui s'ammucchia ogni sorta di difficoltà ed ogni intoppo lungo la valle del Selone, e si spianano tutte lungo quella del Cervaro, appunto come il ministro doveva volere?

Il varco di Conza dunque, voi lo vedete, è soppresso leggermente, e senza ponderazione.

L'aggravio che da questa soppressione deriverà allo Stato, in fuori dell'indennità alle Meridionali, è ancora indeterminato, poichè noi non sappiamo il complesso di strade che bisogna surrogare a quelle che dal varco di Conza si potevano spiccare. Ma qualunque fossero le strade che si surrogassero, e per quante mai potessero essere, non si potrebbe mai più, soppresso il varco di Conza, farne una, che, allo sboccare da esso, si dirigesse sopra Bari per Melfi, Minervino, o Venosa e Spinazzola, Ruvo, Terlizzi, Bitonto; e dando così a Napoli il congiungimento più breve con Brindisi, traversasse una provincia ricchissima, una provincia piena di centri popolosi e commercianti, una provincia già in grado di fruire di una strada ferrata e di fornirle un prodotto che venisse almeno in parte in aiuto all'erario.

(*Il ministro dei lavori pubblici fa segni d'impazienza*).

Io intendo che il ministro dei lavori pubblici vorrebbe che io credessi alle sue misure; ma veramente io ho un grandissimo rispetto per lui; pure per quanto rispetto io gli abbia, mi è proprio impossibile di credere a misure così diversamente riferite, così contraddette e così contrarie alle ragioni della geometria e all'inspezione delle carte.

Queste sono le ragioni per cui io insisto nel credere che si debba mantenere un tracciato che è stato già votato due volte, e che gli si possa aggiungere bensì, non surrogare nulla. Io non amo per parte mia di disdirmi senza ragione,

e mi pare molto doloroso che la Camera italiana, dopo aver votato due volte un tracciato, sia invitata non solo a disdirsi, che sarebbe anche poco, ma a dichiarare che per avere sbagliato essa, e per avere sbagliato il Governo, non una, ma due volte, si devano gravare oggi le popolazioni a beneficio d' una società che non ha la loro fiducia.

Un'ultima parola mi resta a dire sull'argomento dell' effetto morale della legge.

Io ho detto che trovava di pessimo effetto l'annullare una legge su cui tante popolazioni e tanti interessi avevano fatto fondamento legittimo; io diceva che l'autorità stessa della legge ne sarebbe stata scossa nell'animo delle popolazioni. E quest'argomento deve esser parso duro perchè non ho sentito che una sola volta l'onorevole ministro dei lavori pubblici accennare a rispondervi, e m' è stata riferita, non ho sentita nè letta, la risposta dell'onorevole relatore.

L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha detto: Come? nell'animo delle popolazioni dovrà essere scosso il sentimento dell'autorità della legge perchè noi mutiamo un tracciato di strada! Mutando il tracciato della strada resta vivo lo spirito della concessione che s'era fatta.

Ammiro molto davvero cotest'analisi speculativa di una rete di strade ferrate che ha fatto il signor ministro dei lavori pubblici.

Lo spirito di una rete di strade ferrate sono le sue ossa stesse. E quelle ossa sono le direzioni delle strade che lo disegnano. Se fate andare a settentrione quella che andava a mezzogiorno, oh! vorrei ben vedere che l'onorevole Jacini fosse così valente metafisico od alchimista da poterle ancora scoprire o trovare cotesto spirito. (*Ilarità*).

L'altra ragione, dicevo, mi è stata riferita.

L'onorevole relatore avrebbe infatti detto: Come voi fate quest'obbiezione? Ma siamo dunque in un Governo assoluto, o in un Governo libero?

Non è una maggioranza che risolve di mutare, come è stata una maggioranza quella che risolveva allora, non senza prima discutere così allora come ora?

Io sono persuaso che questa ragione era venuta in mente all'onorevole relatore prima che la quistione politica fosse stata posta, e non è che per isbaglio che l'ha detta poi. Come con un uomo d'ingegno così fino e scelto potrebbe essere altrimenti? Come potrebb'egli aver detto, dopo posta la questione politica, che la maggioranza discuta e voti su una questione di tracciato? Che muta il tracciato perchè le pare di doverlo mutare e non già perchè le pare di non poter mutar il Ministero? (Benissimo! *a sinistra*).

Ma non potete dire neanche che ci sia sulla questione di tracciato una maggioranza; non che poterla dire libera.

Voci. È sempre libera.

Bonghi. Siete liberi sì, ma liberi di votare a modo altrui. (*Rumori*).

Correnti, *relatore.* Sì, siamo liberi.

Presidente. Non interrompano.

CORRENTI, *relatore*. È impossibile tacere quando si nega perfino che vi sia la libertà.

(*I ministri La Marmora e Sella interrompono*).

PRESIDENTE. Mi pare che le parole dell'onorevole Bonghi non abbiano la portata che loro si assegna, ad ogni modo l'onorevole Bonghi spieghi meglio il suo concetto.

BONGHI. Se mi avessero lasciato parlare avrei spiegato agli onorevoli La Marmora e Sella, che mi sembra lo desiderino, il senso delle mie parole e avrebbero visto che non vi è nulla di cui si debbano allarmare.

È evidente di fatti, che quando in una questione tecnica, economica, amministrativa, piglia posto la quistione politica, la libertà di votare sulla questione primaria resta incagliata, intralciata, dimezzata; resta una libertà astratta; resta quella libertà che io ho per esempio di gettarmi dalla finestra, libertà che lascio altrui volentieri.

SELLA, *ministro delle finanze*. Troppo complimento pel Ministero.

BONGHI. Dunque, quando voi in una questione tecnica, economica, amministrativa introducete elementi così sostanzialmente opposti, e necessità di considerazioni così radicalmente diverse, nell'animo vostro voi credete di lasciare la libertà agli altri, ma effettivamente non la lasciate, non siete più in grado di lasciarla...

LANZA, *ministro dell'interno*. Se la questione è morale, si deve votare contro.

BONGHI. Io non ho parlato di moralità, e non so che cosa c'entri...

Voci. No! no!

BONGHI. Io non voglio essere frainteso. Certamente se la questione si trasformasse a un tratto in una questione morale, vi si introdurrebbe a un tratto un criterio che sarebbe ancora superiore al politico. Ma qui non si tratta di questo; qui io diceva in generale una cosa evidente e che si può anche insegnare a scuola. Se voi introducete degli elementi nuovi in una questione, per i quali è cambiato il carattere della questione, è mutato tutto quanto il carattere della risoluzione stessa che si piglia sopra essa.

Se introduceste, per esempio, il criterio che or ora ha espresso l'onorevole ministro dell'interno, introduceste il criterio della moralità od immoralità del contratto, e ne fosse evidente l'applicazione, evidentemente questo criterio muterebbe da capo tutti gli elementi del giudizio che dovrete dare. Ma qui non si tratta di ciò. L'elemento che voi avete introdotto nella questione è un elemento politico, quindi non è più discussa nè votata la questione tecnica, economica, amministrativa, che si doveva solo dibattere. Ha mutato carattere; è una maggioranza politica quella che muta e tronca in quelle provincie il tracciato delle strade ferrate sotto la pressura d'una necessità politica; non è già la persuasione d'aver commesso un errore altra volta; non è già la convinzione di doverlo correggere ora.

Vedo che le mie parole non dànno più luogo ad equivoco.

Non ho più che una parola sola da aggiungere, e l'avrei detta da un pezzo se non fossi stato interrotto.

Se non è vero l'argomento dell'onorevole Correnti nelle circostanze in cui la legge si vota, non diventerebbe perciò più vero considerato in sè stesso. La mutazione d'una legge che ha creato interessi e diritti è più ancora pericolosa in un Governo libero che in un Governo assoluto. In questo, tutto il fondamento dello Stato, che è la volontà del principe, resta, non ostante la mutazione della legge, intatto. Nel Governo libero non è così, giacchè il fondamento del Governo libero non è già l'arbitrio della maggioranza, ma il rispetto scrupoloso della legge. La demagogia è quella in cui l'arbitrio della maggioranza può tutto; la libertà vuole che la maggioranza stessa sia soggetta alla legge. Nei Governi liberi è la legge che assicura gl'interessi di tutti, è la legge che limita i diritti; la legge non è già alle mani di una maggioranza che la fa oggi e la disfà domani, ma è la legge invece che, appena nata, acquista una dignità propria e si regge da sè, che deve star ritta e rimanere padrona delle maggioranze...

Crispi. Non c'è maggioranza!

Bonghi. Ce n'è sempre una. La legge deve rimanere padrona della maggioranza se si vuole che diventi consuetudine il rispetto al Governo, il rispetto all'autorità dei poteri dello Stato ed alle Assemblee legislatrici; se si vuole che questa consuetudine diventi la vita del popolo, diventi quello che sola essa può essere, il vigore e la radice perenne della libertà del paese. (*Bene! Bravo!*)

Il disegno di legge discusso ancora nelle sedute 10, 11, 12, fu in quest'ultima approvato: adottato dal Senato il 13 maggio, divenne legge 14 maggio 1865, n. 2279.

Corporazioni religiose

Tornata del 21 aprile 1865.

Il 18 gennaio 1864 era stato presentato dal ministro di grazia e giustizia onorevole Pisanelli un disegno di legge per la soppressione di corporazioni religiose e disposizioni sull'asse ecclesiastico: il 7 luglio 1864 vi riferiva l'onorevole Corsi. Succeduto il ministro Vacca, questi presentava il 12 novembre 1864 un nuovo progetto sul quale l'onorevole Corsi presentava il 7 febbraio 1865 nuova relazione. Altri emendamenti presentava il ministro il 12 aprile 1865. La discussione si iniziava alla Camera il 19 aprile e continuava sino al 27 aprile. Nella seduta del 21 l'onorevole Bonghi pronunziava il seguente discorso:

BONGHI. L'onorevole D'Ondes-Reggio, non potendo questa mattina prender parte alla discussione, mi ha chiesto se volessi discorrere in sua vece, ed ho accettato.

Accogliendo l'eredità della parola, non mi comprometto certo di avere accolto insieme l'eredità delle sue idee.

Io non esporrò quelle opinioni che avrebbe probabilmente esposte l'egregio oratore in cui vece vengo a parlare. Credo anzi che l'ordine d'idee che andrò dichiarando sarà contrario a quello che l'onorevole D'Ondes-Reggio esporrà quando prenderà a parlare in mia vece.

Prima di entrare nella discussione io devo pur dire l'impressione che mi ha fatto lo spettacolo che abbiamo dato ieri.

Parlarono ieri le due persone più autorevoli di questa Camera; le due persone alla cui autorità più frequentemente cedevano molti di noi. Disse l'uno di essi: non intendo perchè la Camera si arretri innanzi al problema grosso, al problema alto ed arduo che le sta innanzi, e si cacci in una questione piccola, si restringa in una quistione di leggiera importanza sociale e politica, in una questione anzi di nessuna importanza, può dirsi, rispetto al vero problema che le sta davanti.

L'onorevole Bettino Ricasoli, nell'esporre questa opinione, si è espresso con parole piene di calore e di affetto, con parole che rivelavano in lui quell'animo risoluto e fervido che ha ancora in sè il germe di grandi cose; quell'animo in cui vivono ancora dei principî che lo fanno capace di volere e di sentire le profonde mutazioni che la società moderna, che la società italiana deve subire.

Io ho sentito le sue parole applaudite su tutti i banchi della Camera, e ho visto con meraviglia la Camera risolvere il contrario di quello che applaudiva.

Ho capito allora che quelle parole, se potevano riuscire a svegliare per un momento il desiderio della vita in un corpo che si spegne, non erano riuscite a dargliene lo sforzo costante ed il proposito deliberato; quel corpo è ricascato a un tratto sopra di sè; quel corpo ha, in conclusione, detto in sè medesimo: se volete ancora un'ultima convulsione da me, io sono ancora in grado di mostrarvela; se volete che io lanci un pugno, io sono ancora in grado di lanciarlo; ma una grande idea io non sono più in grado di abbracciarla, una questione che implica tutte le relazioni della Chiesa collo Stato in Italia io non sono più in grado di risolverla. E a questo punto gli è venuta in soccorso l'altra delle due persone autorevoli, alle quali io accennava in principio: è venuto l'onorevole Bon-Compagni ad aiutare la maggioranza a posare in questo sentimento di mediocrità nel quale voleva adagiarsi.

Ma il Bon-Compagni che cosa ha detto alla Camera? Ha detto: voi avete fatto male a pigliare un impegno di sciogliere in questa Sessione la quistione delle corporazioni religiose, per sè sola. Voi avete leggermente data questa promessa. Voi avete fatto male a legarvi così senza sapere a che cosa vi legavate. Io non sono sicuro che, anche restringendo la legge in così angusti limiti, voi sarete in grado di risolverla ora; e sono molto meno sicuro che il progetto, anche così diminuito e votato da voi, avrà tempo ad uscire dall'altro recinto del Parlamento e diventare legge. Ma poichè l'avete fatto, cavatevene pure in qualche maniera; cavatevene pure votando quel tanto che il Ministero vi mette ora davanti, e lasciando la quistione sostanziale insoluta.

Ebbene io, in questa posizione, che cosa ho visto? Ho visto, e lascio che ciascheduno veda a suo modo, ho visto io sciogliersi quella gran forza morale, quella grande associazione d'idee novatrici e di principî liberali che aveva per questi quattro anni condotto così virilmente l'Italia, ed ho visto con mio dolore che ciò accadeva alla vigilia delle elezioni generali.

Io avrei preferito che, come in queste, così in altre questioni che si sono combattute in questi ultimi mesi nella Camera, noi avessimo fatto prevalere al sentimento temporaneo dell'utilità, che credevamo poter risultare dalla votazione di tale o di tal altra legge, il sentimento molto più importante, molto più sostanziale, di molto maggiore utilità, ed utilità molto più duratura pel paese, il sentimento che si dovesse tenere ad ogni patto unito e stretto quel fascio di forze morali ed intellettuali, progressive o conservatrici, che ha formato il vigore e la somma della politica italiana in questi quattro anni.

L'onorevole ministro delle finanze si stupefaceva l'altro ieri che dalla Sinistra fossero in questa discussione venute proposte le quali avrebbero ritardata una riforma che però la Sinistra, per essere conforme ai principî che vanta, avrebbe pure dovuto volere accelerare ad ogni patto.

Questa è una maniera d'argomentazione vecchia che i partiti si rimandano facilmente gli uni agli altri. Io ho intesa la facile impressione che il ministro delle finanze manifestava; ma nello stesso io mi sono detto: lasciamo stare la

buona o la cattiva fede, della quale non è lecito discutere per nessuna delle parti di questa Camera; poichè si deve presumere ed è certo, che ciascuno dei deputati di questa Camera conforma le sue parole al suo pensiero; lasciamo stare questi facili rimproveri, e guardiamo ad un'altra impressione che potrebbe diffondersi nel paese. Lasciamo stare i motivi palesi od occulti perchè la Sinistra si sia fatta un istrumento di queste eccezioni d'indugio: vediamo un po' la posizione che la Sinistra piglia con questa condotta dinnanzi al paese.

Credete voi di persuadere il paese che gli onorevoli Crispi, Mordini, Bargoni ed i loro colleghi siano amici delle corporazioni religiose?

È vano il credere che vi riuscireste. Una troppo lunga battaglia, una troppo lunga vita sta ad attestare il contrario. Quello che potrebbero far credere quegli uomini al paese è che essi sieno stati in questi ultimi giorni i vigili e fedeli custodi di quei principî di libertà e di ossequio allo Statuto, dei quali sinora eravamo stati noi i custodi.

Un deputato, dietro di me, che non so chi sia, mi susurra: Il paese non ci crederà. Io rispondo che il paese crederà ai fatti; e se vedrà da una parte una pertinacia nella professione di alcuni principî e d'una condotta più conforme alla verità delle instituzioni parlamentari, se vedrà che ce ne dipartiamo noi, non crederà più a quello che di noi si ricorda, bensì a quello che vede degli altri.

Ora, la Sinistra da alcuni mesi in qua si è fatta essa tutrice dell'interpretazione non la più rigorosa, ma la più schietta delle norme costituzionali e regolamentari della Camera, e noi non possiamo negare (io per la parte mia son rimasto quasi solo e diviso di parere dagli altri miei amici) che la maggioranza ha certamente interpretato in alcune parti molto largamente lo spirito delle prescrizioni dello Statuto, ed è andata molto largamente per una via che non è perfettamente conforme, secondo me, alla realtà dei principî liberali.

La maggioranza ha detto: – Facciamo il bene e non guardiamo alle forme; – e dopo averlo detto due, tre volte in questioni più complesse l'ha ripetuto a voce più alta anche ieri. Certo nessuno può dire che nelle deliberazioni prese ieri noi abbiamo fatto cosa che si conformi perfettamente allo spirito della discussione parlamentare. Il furore della deliberazione è stato tale che una modesta proposta dell'onorevole Alfieri (1), che pur cercava di conciliare la sostanza della volontà della Camera colla forma e col metodo di deliberazione alla quale si deve tenere, è stata scartata senza un voto. La Camera è corsa oltre; la Camera ha votato che emendamenti improvvisi fossero accettati come testo di una discussione; cosa che anche molti di quelli che vi hanno poi consentito hanno dichiarata interamente contraria, non già allo Statuto che è mutabile, ma alla logica che è immutabile. Ora, qual'è la ragione di questo? Voi dite: Noi vogliamo fare il bene. Ma, *vogliamo fare il bene*, è il principio presunto di tutti i Governi che

(1) L'onorevole Alfieri aveva nella seduta precedente proposto di discutere prima gli articoli della Commissione, ai quali si riferivano i nuovi emendamenti del ministro.

fanno a loro modo. Ciò che distingue un Governo dall'altro è il rispetto ai mezzi, alle norme con cui il bene, quello che ciascheduno crede bene, deve esser fatto. Voi dite: Noi vogliamo fare il bene, e per fare il bene disprezziamo ogni forma; per fare il bene corriamo da una deliberazione senza posa in un'altra. Ora « noi vogliamo fare il bene », così assolutamente, così senz'altro, è il principio dei Governi assoluti, è il principio dei Governi demagogici, non è il principio dei Governi liberali. Questi soli sanno, che per fare il bene, non bisogna lasciarsi trascinare all'illusione subitanea della propria mente o dell'animo: bisogna anzi salvarsene; e quanto più le quistioni sono grosse, più ponderate i varî interessi e le varie dottrine che hanno diritto a dirvi la loro parola.

Chi vi dice che domani per quella porta che voi avete slargata la Sinistra non entri? Sapete voi se il bene che la Sinistra vuole sia il bene che volete voi? Che risposta potete voi fare, che risposta darete alla Sinistra quando vi porrà avanti i vostri precedenti stessi, e vi dirà: « facciamo ancora il bene noi »; e noi chiamiamo bene quello che voi chiamavate male. « Facciamo il bene », siatene sicuri, è il principio di tutti i motivi politici che ricusano ogni briglia e diventano rivoluzionari, diventano tali senza che alcuno se ne accorga; e mentre lo spirito di tutti più vi ripugna. « Facciamo il bene », è la presunzione di tutti i partiti. « Facciamolo questo bene », sì, ma conforme alle leggi, con tutta la ponderazione che chiede, perchè non si sbagli, con quella salutare lentezza che è nell'essenza stessa delle istituzioni liberali e parlamentari. Questo è il principio dei Governi liberali e parlamentari, e non ce n'ha altri che sappiano durare e resistere contro la foga delle passioni dall'alto o dal basso.

Queste ragioni mi hanno fatto meravigliare, vi diceva, della deliberazione che ieri la Camera ha preso.

Ora, la situazione che questa deliberazione ci ha fatto, è questa. Un giorno c'era in questa Camera un uomo alla cui mente pareva che nessuna questione ci fosse, più alta di lui. Il conte Cavour, quando aveva pressochè compiuta l'Italia, si sarebbe disperato se non avesse visto innanzi a sè una questione nuova e quasi più ardua, un campo più largo a guardare, una carriera più lunga a percorrere. In quell'uomo la vita era l'idea che doveva realizzare. Egli lo disse: io spero che l'Italia, ora che ha sciolta la questione dell'esistenza sua, vorrà porre il suo grande animo a risolvere una questione che ne oltrepassa i confini, esercitare una sua azione sul mondo, pigliando nelle mani audacemente una questione che è larga quanto l'Europa, anzi quanto il mondo, la questione delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa. In quel gigante c'era la gioia, perchè sapeva di non dovere, di non poter posare.

Ebbene, noi siamo alla fine di una legislatura, negli ultimi mesi della quale abbiamo riconosciuto al potere esecutivo la capacità di fare ogni cosa, ed abbiamo quasi negata al Parlamento la capacità di dibattere una gran parte delle leggi più sostanziali dello Stato. Ora, in questi ultimi aneliti, alla fine della legislatura ci rimaneva pure un gran problema, in cui noi potevamo pigliare la nostra rivincita.

È la quistione che ci è stata posta a risolvere dal conte di Cavour; e noi ne abbiamo fatto il rifiuto, e noi abbiamo detto: ci bisogna andar via.

Ebbene, andiamo pur via; e poichè dobbiamo andar via, interroghiamo il paese. Noi gli dimettiamo intanto una quistione che importa alla sua salvezza di risolvere tutta.

Non siamo più ai primi giorni della vita nostra? Ma nel paese la vita è perenne. Se ci arrestiamo noi, non s'arresta esso avanti alle quistioni grandi e sostanziali, avanti alle soluzioni che importano una mutazione reale e feconda nella vita italiana. Chi le chiama utopia? Potrebbe qualcuno avere già smarrito a questo punto quel brivido delle idee, quell'ardire delle innovazioni che ci ha condotto qui? Un di noi non avrebbe detto che tutto quello che abbiamo fatto in quattro anni era un'utopia? Che cosa è l'utopia nel mondo? Quante realità oggi non sono state chiamate utopie ieri? L'utopia bisogna sentirla alla prova: vedere col fatto la realtà che vi esiste. Rompete i vincoli dello Stato colla Chiesa, e vedrete sorgere la vita nuova, e non resterete stupefatti che d'averla chiamata utopia. (*Bravo!*)

Questo è dunque quello che abbiamo fatto. Ci siamo fermati davanti ad una questione che muoveva davvero tutte quante le fibre nostre e della nazione. Io non posso lodare il Ministero di avervi condotto a questa necessità. Io non vedo al banco il ministro guardasigilli a cui la mia parola soprattutto si rivolgerebbe; ma il ministro guardasigilli al quale professo amicizia e rispetto, il ministro guardasigilli non poteva, mi scusi l'onorevole presidente del Consiglio e l'onorevole ministro della pubblica istruzione che sono presenti, non poteva condurre questa questione in modo peggiore.

Noi avevamo davanti alla Camera una legge fatta dal precedente Ministero; è legittimo orgoglio il volere la iniziativa di una legge di tanta importanza. Quell'alterezza mi piace, e lodo nel ministro guardasigilli l'averla sentita. Che ci è di meglio al mondo che poter dire: Voglio fare io, ed esser capace di fare? Ma Dio buono! l'unica legge di primaria importanza, l'unica legge di vera importanza su cui il Ministero intendeva stampare l'orma del genio proprio, il ministro, dopo averla, si deve credere, ponderata in sè medesimo, la presenta davanti alla Camera, e la gitta, e la lancia sola nelle onde della discussione del paese, degli Uffici e della Commissione, non risoluto a nulla, disposto pure a vederla affondare, se vuole, per via, od a ritirarla a spiaggia, pronto a qualunque partito, anche a dilaniarla colle proprie mani?

Perchè il ministro ha presentato questa nuova legge? Nell'animo del ministro s'era fatta una nuova luce? Le idee che egli espose nel suo nuovo progetto di legge non differivano da quelle del suo predecessore che in due soli punti importanti: l'incameramento delle sostanze delle corporazioni religiose, la formazione d'un fondo a parte della sostanza del clero secolare, d'un fondo di cui lo Stato avesse la disposizione, per distribuirlo in servizio della Chiesa, secondo norme che stabiliva esso.

Ebbene, sono due idee le quali io non accetto; ma è polpa, è carne, è ossa; posso discutere, posso dire: voglio o non voglio, amo o non amo, fate o non fate. A me non importa, in quistioni così vitali, che avere contro di me idee con cui affrontarmi e combattere. S'intendeva, dunque, perchè il ministro avesse proposta una nuova legge; si era fermato a mezza via; aveva soltanto detto: prima di sapere che distribuzione si deve fare della sostanza dell'asse ecclesiastico, bisogna liquidarlo, bisogna saper dove stia e quanta sia; intanto appena basta ai suoi oneri necessari e temporanei, e ad un aumento lento delle congrue dei parroci. Egli pareva volesse andare più in là.

Ma il vero è stato che in questo punto, che pareva buio all'onorevole Pisanelli, non s'è fatta nessuna vera luce nella mente dell'onorevole Vacca. È stato un falso abbarbaglio. Gli è parso ad un tratto di poter prendere a profitto dello Stato una gran massa di sostanza delle corporazioni religiose; e dall'altra parte è parso che si potesse sin d'ora accentrare le sostanze convertite del clero secolare in una amministrazione unica che non fosse l'amministrazione propriamente dello Stato, una amministrazione singolare e distinta, l'amministrazione del culto, e dividerla già, distribuirla e farvi i conti sopra. Così s'avviava lentamente e in parte solo per la strada per cui si è avviata la Francia, e se ne duole. Giacchè non è esatto il rimproverare al ministro guardasigilli che volesse il clero salariato, se si chiama salariato il clero che è pagato direttamente dallo Stato; ma sarebbe anche poco prudenza dalla parte sua se egli rispondesse di non volere nè punto nè poco un clero salariato, perchè davvero l'amministrazione del culto che avrebbe pagato i salari, e accentrato nelle sue mani tutta la sostanza ecclesiastica, se non è l'amministrazione stessa dello Stato, non è neanche quella della Chiesa o dei fedeli; era un ente *sui generis*, formato in un concetto conforme a quello che è stato in parte applicato nell'Austria.

Cotesto sistema del guardasigilli era davvero un sistema intermedio che è parso alle prime *radicale*, e come tale lodato da molti, a cui questa qualificazione dà così nel genio, che non è cosa cattiva che non diventi buona ai loro palati.

Se non che questo sistema, appena annunciato, ha prodotto una reazione così nella Camera come nel paese.

Il principio dell'incameramento introdottovi in parte e quello del principio del clero salariato annunciatovi a metà hanno raccolto a un tratto sulla legge le menti di molti, hanno fatto sentire più da vicino l'importanza vitale della questione, si è prodotta un'agitazione, una vita nel paese. Di questa vita la Commissione della Camera ha sentito il palpito. Poichè il Governo pareva risoluto a entrare in una via definitiva, la Commissione della Camera l'ha voluta percorrere tutta. Fu studiata tutta quanta la questione ecclesiastica e risoluta con un sistema certo, compiuto e che l'abbraccia tutta. Ebbene, quando questa idea, che non è già quella, come s'è voluto, d'una riforma della Chiesa per parte dello Stato, che sarebbe assurdo, ma bensì quella della separazione assoluta della Chiesa dallo Stato, separazione che mette la Chiesa in grado ed in bisogno di riformarsi da sè, quando questa idea che agita già da più tempo il paese è

stata tutta formulata in una legge, il Ministero s'è arretrato a un tratto sbalordito e sgomentato: e lo sbalordimento e lo sgomento è stato siffatto che ha smarrito persino ogni idea sua propria ed ha abbandonato in questa parte ogni suo concetto, ogni sua speranza più cara. Ed ha detto: poichè non ho più nulla che stia fermo nel mio cervello, non oppongo più un' idea ad un'altra, oppongo il nulla a qualche cosa; torniamo indietro e riduciamoci nella misura di un progetto di legge che lasci da parte, come vi diceva, il problema della liquidazione dell'Asse ecclesiastico, e di tutte le larghe questioni che vi s'attengono, e rincantucciamoci nella soppressione delle corporazioni religiose.

Torniamo indietro, perchè? Perchè il ministro guardasigilli l'ha detto ieri nella questione grande delle relazioni dello Stato colla Chiesa e nella destinazione dell'Asse ecclesiastico noi non ci siamo ancora fatti chiari di quello che vogliamo.

E perchè? Se entrassimo in questa questione, ha egli detto, noi vedremmo molti pareri diversi nella Camera voler venire alla prova della discussione.

In quale legge, anche molte volte meno importante di questa, una simile diversità non s'è vista e non s'è vinta? Mi sono dunque trovato essere io uno dei colpevoli perchè l' intera legge non si potesse discutere. Ecco come. Il ministro ha trovato che io aveva proposto un emendamento; ha scoverto che gli onorevoli Giorgini e Pisanelli ci avevano proposto in diverse parole uno identico in sostanza col mio. E ci si è detto subito: come volete discutere? come volete discutere? Come volete discutere sopra una materia in cui si dissente da tre persone sopra un punto solo? E voglio dire quale fosse questo punto.

Agli altri due deputati ed a me era parso che in qualche punto la Commissione fosse uscita da quel giro d' idee al quale voleva e doveva, a rigor di logica, rimanere fedele. Essa intendeva che non era già lo Stato quello che doveva riformare la Chiesa; assurdo proposito; nè gli dava certamente questo ufficio: il suo concetto era, ed il nostro, che lo Stato non dovesse che mettere per parte sua la Chiesa in grado ed in necessità di riformarsi da sè quando avesse potuto, o cadere, sciogliendo quei vincoli coi quali oggi la lega insieme e la sorregge. Ora, a me pareva che la Commissione, dando allo Stato facoltà di metter mano più o meno direttamente nelle circoscrizioni diocesane, entrasse da capo in un campo che doveva lasciare tutto all'azione libera della Chiesa sola, come associazione spontanea di credenti, ai quali soli spettasse riconoscere la gerarchia a cui in tali o tali altri confini piacesse loro ricorrere, in quei bisogni spirituali che essi sentissero. Chi tra noi e la Commissione avesse avuto ragione in ciò si sarebbe visto dalla discussione, la quale dalla varietà di pareri è resa non solo feconda, ma possibile.

Ma ci è stata detta un'altra ragione, ed è ancora più forte. Ci venne detto: voi mettereste l'agitazione nel paese discutendo una così grave questione. L'agitazione nel paese noi la calmavamo insieme, mettevamo l'agitazione nel paese e facevamo sorgere da quest'agitazione un ordine di cose da cui si potesse svilup-

pare la vita. Voi invece lancierete ora in gran parte del paese un'agitazione pessima, un'agitazione di sospetti e d'interessi; di sospetti, che non potrete dissipare; d'interessi, che non potrete placare. E questo è il minor male.

Dividendo come voi fate il problema, voi rendete molto più difficile finanziariamente, e molto più pericolosa politicamente la parte di problema che vorrete risolvere oggi.

Dove abbiamo noi il nostro nemico? Io credo che in Italia esso stia nella costituzione della Curia romana e della società cattolica, come è stata sotto la sferza della Curia di Roma costituita. La Curia romana, erede delle idee governative dell'Impero e dei vecchi Romani, voglio dire dei Romani antichi, giacchè i Romani non sono mai vecchi, ha fazionato il cattolicismo ad una forma di reggimento politico, di cui ha ereditato il concetto e l'arte di governo dall'Impero. N'ha fatto un potere. Ha coverto la vita religiosa dello spessissimo strato di un'organizzazione politica. La Curia romana ha fatto dell'associazione religiosa cattolica una società che nelle sue pretensioni e nel fatto ha giurisdizione estrinseca e vita temporale.

La Chiesa è diventata Governo, anche da quel residuo di territorio che le rimane. In questa sua esistenza temporale, che pretende essa? Si pretende una società perfetta ed intera, a cui se manca qualcosa per eseguire le volontà e le leggi sue la società civile è forzata a fornirglielo. Così formata, si caccia ai fianchi della società civile e le marcia a lato, colla continua speranza di darle il gambetto di tratto in tratto, di soppiantarla e calcarla sotto di sè. La società civile deve trattare con essa; ed è già un onore se essa discende a trattare, perchè nell'intimo suo concetto la società civile non avrebbe che ad obbedirle.

La Chiesa romana ha fatto della società religiosa un potere che vuole realmente esistere per sè medesimo e con cui bisogna contendere. Questa creazione così ingegnosa è tutta opera sua. Or bene, questa creazione in tanto si regge, in quanto i Governi, trovandosene bene alcuni, v'hanno la loro opera. Tutto questo congegno non si regge se non perchè lo Stato vi ha fatta l'impalcatura. Quest'impalcatura bisogna sottrargliela, e ciò bisogna pel bene della società civile, della società stessa religiosa e del progresso umano.

Allora la società religiosa troverà altro modo di vita e di organismo, e Roma, se verrà conservarne l'indirizzo, dovrà dirigerla per altra via. L'appoggio dello Stato sottratto alla Chiesa, l'ingerenza dello Stato tolta, una trasformazione radicale nella costituzione e nell'esercizio del poter suo sarà necessaria a Roma. Quello era il concetto che il conte di Cavour annunciava con sì potente eloquenza di parola e d'idee da quei banchi.

Ora vi domando io: distruggete voi quest'organismo, per quanto spetta a voi, colla legge presente? Credete forse di farlo, sopprimendo le corporazioni religiose anche in quel modo così dimezzato che proponete? Ma anche se le sopprimeste tutte, credereste voi di distruggerle? Punto del mondo!

Oggi le relazioni del clero regolare e del secolare rispetto a Roma sono affatto opposte a quel che erano nel secolo XVI, quando le corporazioni religiose

ripigliarono vita, e, mutando forma, si adattarono con tanta abilità alla vita moderna.

Allora il monacato era la milizia della Chiesa di Roma; erano le Chiese nazionali quelle contro cui doveva il monacato combattere a difesa dell'idea universale di Roma. Oggi, all'opposto, le Chiese nazionali o sono spente o vanno ogni dì più spegnendosi. Oggi se deste a un vescovo francese il titolo di cui si onorava Bossuet lo terrebbe quasi ad ingiuria; il vescovo francese non è più gallicano. Allora il monacato combatteva contro questo principio dell'esistenza propria delle varie Chiese particolari nella società religiosa di Europa: oggi, al contrario, la grande arma di Roma è il clero secolare, è il clero secolare che stretto da ogni parte della società civile, combattuto nelle idee, nelle abitudini, abbandona in fretta i diritti, i doveri, i principî che lo dividevano, abbandona i caratteri che lo distinguevano in varie Chiese nazionali, e non altro domanda se non di sommergersi nella Chiesa di Roma, e dire: « La volontà mia è la volontà del Papa ». (*Bene!*)

Ne aveste in questi giorni la prova nel fatto strano che in Francia non un vescovo solo sorse a protestare contro il *sillabo* del Papa.

Credete voi che questo sarebbe accaduto due secoli fa? Sarebbe accaduto il contrario; due secoli fa la Chiesa francese tutta intera avrebbe protestato contro. Egli è che oggi il clero secolare si è confuso nella Chiesa di Roma; si ricovera dal pericolo in una unione più stretta; tenta adagiarsi dalla tempesta all'ombra della grand'ala del Papa.

Volete voi sciogliere questa compagnia, o rendervela innocua? Non avete l'animo di farlo, ma il solo mezzo di riuscire io ve lo dico: mettete da capo il clero di faccia a coloro cui deve predicare le sue dottrine, su cui deve esercitare la sua influenza; mettetelo a dibatter con essi le sue opinioni, a contendere coi fedeli le forze sue, e ricevere da loro le retribuzioni dell'opera sua. Io non so se l'influenza del clero se ne accrescerà o se ne diminuirà. So che dovrà mutar via, che dovrà mutar mezzi, che dovrà mutar fini. Potrebbe essere che si aumentasse, ma al solo patto che i preti acquistassero in dottrina ed in virtù quel tanto di forze che la sottrazione dell'appoggio dello Stato, che la separazione schietta tra la Chiesa e lo Stato gli torrebbe. (*Bene!*) Non temo nessuna forza morale; le desidero tutte. Ciò che ripugna all'indole mia è che ciò che mi sta davanti sia senza vita, senza efficacia, senza moto. Amo un clero che sappia, un clero che voglia; sarà utile influenza la sua e, quando questo clero ci fosse, io riserverei avanti ad esso tutta la libertà mia; lo combatterei pure, se bisognasse; opporrei alle sue opinioni altre opinioni, opporrei alle sue dottrine altre dottrine, alla sua volontà un'altra volontà.

Quello che temo è un clero che si appoggi allo Stato da una parte, e ad una così visiosa, tirannica, deprimente organizzazione ecclesiastica dall'altra, organizzazione, che sebbene logora e sdruscita, pur resta in piedi e continua ad opprimere la mente al clero e per il clero al paese.

Quello che temo per l'avvenire stesso civile della nazione è l'attuale stato di cose: dal quale non possiamo uscire senza quella radicale mutazione, che nelle relazioni dello Stato e della Chiesa è proposta dal progetto della Commissione, radicale mutazione che lascia intera la libertà della Chiesa, che fa già da più anni parte del nostro programma, che era parte del programma che il conte di Cavour formulava da quel banco quando con così eloquenti parole trattava della questione di Roma e dell'avvenire civile e sociale e religioso d'Italia.

E credete voi che sia senza pericolo il lasciare così insoluta la questione delle relazioni dello Stato colla Chiesa, il lasciare il Governo incerto di qual via deva seguire, per qual via affrontare la Chiesa di Roma? Dio buono! Non avete visto contro quali dottrine il Papa combatte più accanitamente nel suo sillabo? Credete voi che il Papa combatta con maggior lena l'ateismo, il materialismo, le dottrine speculative contrarie al cristianesimo e al cattolicismo? No. (*Bene!*) La dottrina contro cui combatte il Papa è la libertà della Chiesa come l'intendiamo noi, giacchè l'espressione *libertà della Chiesa* ha due sensi: ha quello che noi le diamo: la Chiesa lasciata a sè sola; ed ha il senso in cui l'adopera la Chiesa romana. In questo senso libertà della Chiesa vuol dire padronanza della società civile, vuol dire autonomia della società religiosa, soggezione della società civile. Questo è l'ideale della Curia, ideale che trascina nella realità quanto più può e come può, cacciandosi innanzi o tirandosi indietro secondo i tempi; è quell'ideale in cui si è incardinata nella sua forma attuale la costituzione esterna della Chiesa romana.

La libertà della Chiesa che diciamo noi è questa invece: abolizione di ogni persona civile, di ogni persona internazionale nella Chiesa; vale a dire la Chiesa rimasta com'era già prima, associazione religiosa e libera come tutte le altre associazioni. Resti a sè medesima, resti sola, non domandi al potere civile nulla; il potere civile in un sistema di libertà politica nulla le può levare di quanto dà agli altri, nè nulla togliere di quello che essa ha in sè stessa e per l'essenza sua.

Or bene qual è la dottrina che più ripugna alla Chiesa di Roma? È questa nostra. La Chiesa di Roma abituata a vivere appoggiata da una parte e dall'altra, persuasa, come tutti i corpi ai quali manca la vita interna, di dover cadere appena l'appoggio manca; la Chiesa di Roma non domanda altro allo Stato civile se non questo: Andiamo insieme; farete sì più o meno a modo mio una volta che saremo accoppiati, ma accoppiamoci intanto e teniamoci la mano stretta.

Perciò chiama eretico non tanto chi nega Iddio, ma chi nega che il potere civile non debba prestare la sua forza all'autorità religiosa.

Ebbene se voi volete troncare la propaggine a questa cattiva pianta, non potete farlo altrimenti che tirandovi affatto indietro da parte vostra, se non tagliando assolutamente i legami che oggi stringono la Chiesa allo Stato, se non lasciando i fedeli stessi autonomi rispetto alle loro credenze ed al clero. Qualunque sia il pericolo che potesse correre così, se pure se ne corresse alcuno,

sarebbe minore di quello che corriamo ogni giorno. Qualunque sia il pericolo che si poteva correre, è certo che voi col solo fatto delle mutazioni introdotte nelle relazioni dell'autorità civile, col solo fatto dell'abolizione della persona civile nella Chiesa e nelle sue fondazioni, voi, senza ingerirvi per nessuna maniera in ciò che non vi spetta, creerete il bisogno e il vigore d'una riforma nella società religiosa stessa, se lo spirito non ne è spento affatto.

Giacchè la forza che è tolta alla Curia romana è data a tutta la spontaneità religiosa e cattolica. Questa io non la temo, perchè è vita vera: io temo quella perchè è intrigo odioso, io la temo per l'avvenire dell'Italia e della società civile in Europa.

Volete un segno, un indizio di ciò che io dico? Di tutte le proposte di legge sull'Asse ecclesiastico nessuna ha cacciato addosso maggiore sgomento e furore alla Curia romana, che quella della Commissione della Camera.

Io non so se sia vero ciò che è stato scritto nei giornali, che la Chiesa di Roma avesse fatto sentire che non sarebbe aliena dall'entrare in qualche accordo col Governo per riempire le sedi vacanti.

Io non lo so, ma mi par logico che lo abbia fatto.

Voci. Lo ha fatto.

BONGHI. La Chiesa di Roma ha detto a sè medesima: Dio mio! Il nuovo Regno d'Italia comincia a fare davvero. Lo Stato vi si vuole scordare le vecchie e lunghe relazioni peccaminose con me. Ebbene tiriamolo nel laccio; mostriamo di consentirgli qualche cosa; ha bisogno di vescovi che gli mancano. Senza che la Chiesa di Roma riconosca l'empio Regno d'Italia, troviamo modo di ridare dei capi alle diocesi che ne mancano. La nomina confermerà ancora per il modo, in cui sarà fatta, tutto quell'ordine di cose, contro cui il Parlamento italiano combatte oggi. (*Bene!*) Questi nuovi vescovi saranno ancora degl'interpreti della volontà mia, degli istrumenti della mia potenza gettati in mezzo alle popolazioni. (*Bene!*)

Io vi ho esposto la serie delle ragioni, per le quali non ho visto senza molto dolore che al Parlamento italiano dovesse essere precluso risolvere il sostanziale problema che gli stava davanti.

La condotta del Governo che l'ha posto a queste strette non merita altra epigrafe che quella del verso di Orazio: *Anphora coepit institui: currente rota cur urceus exit?*; (*Ilarità*) e un *urceus*, per soprappiù, nel quale non c'è da bere. (*Bravo! Bene!*)

Siamo dunque cacciati in questa stretta cerchia della soppressione delle corporazioni religiose. Ebbene, in una questione simile, in cui moltissimi si trovano naturalmente trascinati a sospettare che l'oratore dica altro da quello che pensa, è bene che io esprima a principio il mio parere schietto e semplice. Io sono favorevole all'abolizione delle corporazioni religiose. Però mi meraviglio molto dell'ardore che ci si mette da una parte e dall'altra; quanto a me, io non sono capace di veruna passione in una questione siffatta; non mi appassiono contro i morti.

Ora la ragione per la quale a me pare che si devano soprattutto sopprimere le corporazioni religiose è perchè più non hanno vita, non esercitano più nessuna funzione nella società civile, anzi nella società religiosa stessa. Al medio evo io non avrei pensato a sopprimere le corporazioni religiose; non sarebbe nè a me, nè ad altri passato neanche per il capo; si vedeva in quella maniera di associazione che si agitava, che lavorava, che occupava un posto ed esercitava un'azione sulla società civile, che impediva alcuni mali, che ne faceva forse alcuni altri, ma che procurava alcuni beni, si vedeva una forza sostanziale ed operosa della società stessa come era costituita in quei tempi, e non avrei mai pensato io per la mia parte a dire: questa forza sopprimetela, questo puntello sottraetelo, e guardate come la casa resta. Oggi non è più puntello di nulla; non solo non è più un puntello, un mezzo, un aiuto, ma in generale non ha più atto e figura di persona viva.

Io non disprezzo per parte mia il sentimento religioso, io non negherei mai, come alcuni fanno, con un sorriso beato, che non attesta in favor loro, le grandi cose che il sentimento religioso può creare. Se oggi io vedessi vivere davvero la società cattolica sotto la grave cappa di Roma, se ci vedessi ancora sorgere delle grandi idee, dei grandi uomini presentarsi a ridurle in atto, dei grandi ingegni fecondarne le dottrine, dei grandi animi moltiplicarne l'azione, allora io direi: c'è in questa società cattolica stessa, così come è fatta oggi, una vita, una forza di trasformazione, per la quale il giorno in cui queste corporazioni religiose avranno finita ogni loro funzione, o si spegneranno da sè medesime, ovvero il potere che regge questa Chiesa le riformerà, le muterà, ne farà qualche cosa di utile, di vivo, di servibile in un senso qualunque. Ma nella Chiesa cattolica com'è oggi, ed è il principale fatto che bisogna osservare, nella Chiesa cattolica si è fermato ogni moto di vita. Essa è rimasta un'istituzione vecchia, irrigidita, gelida; un'istituzione la quale non esercita più nessun vigore di trasformazione sopra sè medesima. Roma l'ha irrigidita e la irrigidisce ogni giorno più, (*Bravo!*) voi già non siete in grado di dirle: *surge et ambula*; il vostro soffio non basta e non serve: ma il diniego del vostro concorso potrà solo far sorgere dallo spirito religioso del cristianesimo cattolico, ora nascoso sotto le vecchie forme ed oppresso, potrà far sorgere una voce che le dia animo a rimettersi alla prova della vita.

Infatti, guardate tutte quante le istruzioni, tutti quanti i pensieri usciti dalla Chiesa di Roma, forse da tre secoli a questa parte, o, per non esagerare, dalla rivoluzione francese in qua. Sono tutti pensieri di sonno. Si riassumono in questo: Non vi movete, nè movete; non pensate, non mutate, non discutete, non deliberate. (*Bene!*)

Quando, sono alcuni anni, dei sacerdoti francesi vennero a dire che nelle scuole dei cattolici gli scrittori pagani ci stanno male, corrompono la gioventù, sviano le idee morali, la Chiesa di Roma che cosa ha scritto loro? Lasciate stare le cose come stanno: non pensate, non mutate: mantenete gli usi che ci sono:

il vecchio è buono perchè è vecchio, e siccome non so che cosa surrogare a tutto questo vecchiume, non lo toccate da nessuna parte perchè cadrebbe tutto insieme.

Ora, nell'organizzazione attuale della Chiesa cattolica, tutta questa forza di trasformazione si è fermata da un pezzo. Se nelle fondazioni attuali, delle quali la Chiesa si circonda, lo Stato non ci fosse entrato punto: se non avesse avuto nessuna parte in questa creazione dei tempi andati, se non producessero così persistendo verun danno alla società civile della quale ha cura, lo Stato potrebbe dire: io non c'entro; non posso rimondare tutte le legna secche di boschi non miei; ma lo Stato ci ha avuta e ci ha una parte grandissima. Queste associazioni sussistono sul fondamento dell'esistenza sua, non hanno che dalla società civile la qualità di persone civili, quella qualità preziosissima, per la quale accumulano, possedono, contraggono, alienano, comprano, si mescolano in somma in tutte le relazioni giuridiche della società civile in mezzo a cui stanno.

Ora bisogna che questi cadaveri ritti lo Stato non solo gli aiuti; ma li sorregga?

Poichè esistono in forza della persona civile che lo Stato ha loro attribuito, non deve lo Stato sottrar loro questo privilegio se evidentemente non hanno più nessuna ragione d'essere? nè si può aspettare che cessino da sè. Insino a che la persona civile di ciascheduna di queste corporazioni sussistesse e ciascheduna potesse rimanere nelle condizioni attuali, sino a che sotto questa persona stesse raccolta quella massa di beni che s'è andata a mano a mano accumulando, insino allora queste corporazioni così inutili continuerebbero pure a vivere. Solo quando avrete soppresse le forme attuali e posticcie dell'associazione, voi potrete vedere, se lasciandola a sè medesima, nelle sue condizioni naturali, alle sole sue forze, possa altrimenti rinascere. Le forme che pigliasse rinascendo si troverebbero naturalmente e necessariamente conformi alle società in cui rinascessero. Giacchè, s'intende, lo Stato non può spegnere il principio stesso dell'associazione religiosa, non può che negarle il privilegio che le ha sinora concesso, e con ciò forzarla a provare se è in grado di trasformarsi.

L'azione dello Stato deve dunque intervenire. Intervenendo, interviene colle sue idee. La società civile per sè medesima ripugna a tutti quanti i fondamenti di queste istituzioni religiose così come le trova create oggi; ripugna tanto che le corporazioni create di recente lo hanno sentito esse medesime ed hanno procurato per quanto era possibile di costituire altrimenti la loro esistenza.

Difatti ci sono tre concetti che formano la base delle corporazioni religiose: l'abbandono della proprietà, la castità e l'obbedienza. Certo che non negano la legittimità della proprietà, della famiglia e dell'arbitrio; ma negavano a sè stesse e quelle e questo. Non ce ne burliamo di queste tre negazioni; perchè burlandocene non arriveremo mai a potere non ch'altro discutere con quelli che li accettano. Pigliamo le corporazioni di fronte e diciamo loro: vedete in che contraddizione siete con noi. Quella proprietà privata, alla quale voi rinunciate, per noi è una delle molle che meglio rispondono d'una progressiva prosperità sociale.

Essa è lo stimolo dal quale esce quel moto economico che genera la vita che noi vogliamo nella società nostra. Questo vostro principio di rinuncia alla proprietà privata noi non siamo più in grado di apprezzarlo o di crederlo benefico.

Noi dunque interveniamo colle nostre idee; e trovando una corporazione che per fatto nostro sussiste, e che per fatto nostro si regge sopra un principio che ci ripugna, abbiamo diritto di abbandonarla.

L'altro concetto è la rinuncia alla famiglia. Ed anche qui noi non intendiamo che beneficio ci sia in questo sacrificio. La famiglia è per noi il principio della moralità sociale, è il fondamento di ogni virtù civile, è l'istrumento migliore dell'educazione. Quando voi rinunciavate alla famiglia, era ancora pagana o barbara, era diversa.

Oggi la virtù stessa di quel cristianesimo, del quale voi siete tutti gli apostoli ai popoli, l'ha trasformata cotesta famiglia pagana.

Noi non abbiamo più nessuna ragione di assistere col concorso del potere civile associazioni in cui la famiglia è negata.

L'obbedienza è la terza vostra virtù.

E a noi pare oggi che l'obbedienza come voi la pensate, come la volete voi, cieca, è un principio di morte. Noi vogliamo invece uomini che si reggano da sè medesimi e sovra sè medesimi; che si associno pure, ma associno forze diverse, associando persone; a noi l'ideale pare, non che uno spenga sè medesimo in un tutto che gli si soprappone, ma che ciascuno rappresenti al possibile una forza vivace e sviluppi tutta quanta la ricchezza dell'indole propria nella sua schietta natura. (*Bene!*)

Voi volete confondere molte idee e molte forze in una idea, in una forza comune che le spinga tutte quante senza più consultarle, anzi senza più guardarle.

Ebbene, ciò non vi riesce più bene oggi. Questa persona umana è diventata più indomabile: non vi si piega più nelle mani, così come faceva prima, anche quando le succede di cader nelle mani.

Il contrasto entra nei vostri chiostri e gli rende impotenti ad ogni efficacia di bene. C'è qualcosa di nuovo che non vi lascia più che un'apparenza di vita; la sostanza della vita vi sfugge.

Vi facciamo troppo fracasso intorno; mescolatevi nella vita comune. Noi dobbiamo dirvi di farlo, noi dobbiamo dare a ciascuno di voi la libertà di svincolarsi dall'altro, noi dobbiamo dar modo a ciascuno di voi di ripescare la libertà propria, di ritrovare tutta quanta la indipendenza della persona al dirimpetto di ogni cittadino.

In altre condizioni, questa vostra associazione poteva riuscire, a' tempi della caduta dell'Impero Romano o durante il tragitto faticoso del Medio Evo; allora questa vostra maniera di associazioni era possibile; oggi non è più utilmente possibile! (*Benissimo!*)

E appunto perchè non è più possibile, voi non vedete più che dalle vostre associazioni, dalle vostre corporazioni s'ottenga nessuno di quei grandi effetti morali che vedevate prima.

Queste corporazioni mancano di vita; mancano di quella vita vera che esse avevano un giorno, appunto perchè non trovano più la materia dell'uomo adatta a fondersi dentro di esse come una volta.

Poichè lo Stato deve intervenire, poichè lo Stato deve giudicare se questi tre fondamentali caratteri delle corporazioni religiose hanno giovato alla società civile, non lo può fare naturalmente che applicando i suoi criterî, e con questi, l'abbiamo detto, non trova modo di continuare loro in massima quell'esistenza privilegiata con cui si son rette sinora.

Perciò è naturarle sopprimerle; perciò è naturale dir loro: quello che io vi davo io ve lo tolgo, queste *carni* non misere *che voi vestiste le vestiste per concorso mio, io ve ne spoglio* e ne vesto altrui. (*Ilarità generale*).

Eccola, dunque, questa questione così divisa e sola della soppressione delle corporazioni religiose, risoluta in sè medesima. Ma vediamo se praticamente voi, sciogliendola da quella di tutto quanto l'Asse ecclesiastico, non ne avete turbata e sciupata la soluzione.

E per principiare, le sopprimete voi tutte queste corporazioni religiose? Poichè lo Stato muove nel sopprimerle dall'utilità generale e morale della società, poichè non si surroga già all'azione interna di trasformazione che manca, non riconosce il fatto di questa mancanza e vi si conforma, certo lo Stato può considerare se in alcuni casi gli giovi d'impedire che il fine, che alcune corporazioni religiose si propongono, sia continuato a proseguire coi mezzi coi quali è stato ottenuto sinora.

C'era dunque pure qui ancora larga materia a considerazioni complesse ed importanti. Il Ministero ha preso una via semplice. Il Ministero sopprime tutte quelle corporazioni che hanno e lascia sussistere tutte quelle che non hanno. Eccovi discesi da quell'altezza di principî nei quali siamo stati sinora, da quell'altezza che, se debbo giudicare dalla benevola attenzione colla quale mi sentite, vi rasserena l'animo, come rasserenerebbe l'animo al popolo; voi scendete da quest'altezza, e dite: dividiamo: e come? Lasciamo, dove nulla è da prendere; lasciamo, dove non resterebbe che un interesse morale a guarentire. Il Ministero non si è dimandato: c'è qualche funzione che utilmente per la società civile si eserciti ora da qualche corporazione religiosa, a cui non si possa surrogare chi la compia in sua vece? Se c'è, deve rendersene a un tratto difficile, impossibile l'esercizio?

Sarebbe utile, prudente il tentarlo? Ebbene su ciò si poteva discutere; poichè lo Stato, nel sopprimere le corporazioni, non nega già il principio dell'associazione religiosa, nega la forma nella quale si è attuato sinora. Dice loro: immutate quella forma, se potete, o perite. Il rinascere dell'una o dell'altra sarà prova della vitalità che era oramai del pari nascosa in tutte. Se ce ne fosse qualcuna che nella sua forma attuale servisse, non potrebbe lo Stato liberarla da questa necessità attuale di trasformarsi, da un pericolo e da un indugio? Non potrebbe nel conservarla pórci le sue condizioni e sue cautele? Il Governo non s'è fatte

tante domande e questioni, non s'è preso tanti pensieri. Ha detto: alcune congregazioni religiose hanno e le sopprimo; altre non hanno, e le conservo. Le prime sono buone a sopprimere: le seconde no. (*Movimenti*).

È inutile che il ministro guardasigilli prenda nota di quello che ho detto, è così chiaro... (*Ilarità*).

LANZA, *ministro dell'interno*. Veramente, questa sua osservazione non è degna di nota.

BONGHI. Ella non è giudice di questo.

LANZA, *ministro dell'interno*. Credo di essere giudice della convenienza. Io penso che una tale osservazione non è conveniente in un Parlamento.

BONGHI. Domando al signor Presidente se il ministro dell'interno dirige le discussioni della Camera.

PRESIDENTE. Li prego di non continuare in questo incidente.

BONGHI. Il signor ministro dell'interno non ha diritto di dire a me quello che sia conveniente di fare, nè accetto nessun giudizio suo. Io non faceva quell'osservazione al ministro guardasigilli con intenzione di dirgli nulla di sgradevole – l'affetto e la stima che ho per lui me l'avrebbero impedito – io la facevo solo per passare a dire che non c'è modo di frantendere le ragioni per cui il Governo divide le congregazioni religiose, che hanno, da quelle che non hanno. Sono ben evidenti non solo, ma anche molto valide in sè stesse, quantunque non valide che in un ordine di idee affatto diverso da quello in cui noi dobbiamo restare, se vogliamo lasciare un vigore di moralità e di utilità sociale alla riforma che ci proponiamo di fare. Vede adunque che nella mia osservazione non c'era nulla d'inconveniente.

LANZA, *ministro dell'interno*. Bene; la ringrazio della spiegazione.

BONGHI. Ora, per continuare il mio discorso, dirò che queste ragioni certamente non dispregevoli si riducono a questo: noi non possiamo sciogliere le corporazioni che non posseggono, perchè non avremmo come pagare la pensione ai loro frati.

Ma qui appunto è dove io colgo in fallo il Governo. Voi col dividere la questione della soppressione delle corporazioni religiose da ogni riforma sull'Asse ecclesiastico avete reso impossibile di sciogliere la questione in maniera che la soluzione sia socialmente utile, finanziariamente non dannosa, e politicamente non pericolosa. Ora credete voi che si possa dire alle popolazioni: Noi, per disperazione di non sapere che fare, abbiamo lasciato vivere e reggersi tutte le istituzioni del clero secolare a cui pure avevamo determinato di voler negare il carattere di fondazioni ed abbatterle: e le abbiamo lasciate appunto per non sapere come risolverci, e così ci siamo sottratti alcuni dei più potenti mezzi per decidere veracemente e moralmente la questione stessa delle corporazioni religiose. Ed ora vi veniamo a dir questo: Vi sono alcune corporazioni di mendicanti le quali cumulano contro sè medesime tutte quante le obbiezioni che si fanno alle corporazioni religiose, con tutte quelle che si fanno contro la mendicità

vagabonda. Ed esse sono le più pericolose di tutte, perchè le più numerose, perchè viventi non in mezzo ad una parte più o meno eletta della società, ma nelle campagne, dove si diffondono, si mescolano al popolo, a cui dànno la parola ogni giorno, domandandogli in compenso la vita d'ogni giorno.

Ebbene queste corporazioni le lasciamo; e le lasciamo perenne documento di una crudeltà ingiusta, perchè le lasciamo senza mezzi di più provvedere alla loro esistenza stessa.

Quando in queste corporazioni erano ammessi novizi, i giovani sopravvegnenti potevano esercitare la questua di mano in mano che i vecchi diventavano inabili a farla. Ora voi mantenete unite le corporazioni, mantenete la questua, ma mantenete ogni cosa nella forma la più barbara ed inadeguata, perchè impedite il noviziato in queste corporazioni, e con ciò togliete ogni mezzo di esistenza ai vecchi inabili a questuare negli ultimi giorni della loro vita.

Dippiù voi circoscrivete intorno a ciascuna la cerchia entro la quale la sua questua deve esercitarsi, quasichè al di là di questa cerchia non possa la carità estendersi. E se in questa cerchia non vi è campo sufficiente da mietere, in che condizione li mettete voi? Vi pare egli utile all'idea che le popolazioni devono farsi di una riforma di questo genere, non solo il lasciare delle corporazioni così fatte, ma il lasciarle segno di un ingiusto furore? Voi gittate l'inferno in queste case e fuori di queste case.

Perchè siete costretti a farlo? Io ve lo diceva fin da principio; perchè avete diviso l'una quistione dall'altra.

Nel Piemonte e nei paesi dove fu eseguita la legge sulla Cassa ecclesiastica esisteva questa eccezione; ma la legge era diversamente concepita per gli ordini possidenti: una volta che agli ordini possidenti voi applicate la norma così radicale, che non rigetto, della dissoluzione delle loro congregazioni, voi non potete più conformarvi in una parte sola alla legge del 1855 e lasciar sussistere gli ordini mendicanti. Voi perciò dovete trovare per forza i modi con cui possiate togliere anche le congregazioni mendicanti. Se non lo faceste, sarebbe tolta ogni forza di moralità, ogni idea d'utilità civile e sociale a questa legge e non lascereste neanche che la vostra condotta si potesse spiegare per un subitaneo sdegno, non lodevole, ma pieno almeno di una risoluta fierezza contro ordini monastici che vi avessero avversato nella vostra vita politica; ma lascereste solo radicarsi l'idea che vi siete voluti impossessare per *fas et nefas* di alcuni beni, i quali e per la maniera con cui sono stati raccolti, e pei fini ai quali sono stati destinati, non potete appropriarvi, da qualunque parte stia il diritto, senza produrre gravi e serî malumori in una gran parte del paese, che la crede a ragione roba sua, roba di quelle città e borghi ne' quali è stata sinora spesa, e dai cui cittadini è stata con un'intenzione pia e di beneficio locale accumulata.

Voi vi proponevate di prendere per l'utile dello Stato le sostanze delle corporazioni religiose; e dividendo la soppressione di queste da ogni disposizione sull'Asse ecclesiastico, voi rendete colle vostre stesse mani più difficile il proposito vostro.

Il ministro dell'interno diceva ieri, se non isbaglio, che il Ministero non ha punto mutato.

Il ministro dell'interno è certamente scusabile se non ha presenti le varie leggi che si sono avviluppate l'una coll'altra su questa materia; ma, certo, non è come egli dice. Il Ministero aveva proposto che le sostanze delle corporazioni religiose fossero incamerate, ed oggi propone che non siano incamerate, che ne resti incerta la destinazione. Ora parmi incredibile che il Governo, dopo aver enunciato un principio, lo lasci sospeso, quasi pentito, quasi dubbioso che sia giusto ciò che gli era parso tale.

Per quanta fede si possa nel Governo italiano avere dalle popolazioni, che non sono qui presenti a tutti quanti i dibattimenti nostri, nè seguono tutto lo sviluppo delle mutazioni delle nostre leggi, queste popolazioni, quando voi avete già loro annunziato una volta che cosa intendevate fare di questi beni, credete voi che si rassicurino perchè in questa legge non lo dite più? Ma lo presentono quello che ne volete fare, quello che ne direte poi. Ora, se voi aveste unita la questione dei beni delle corporazioni religiose con quella dell'Asse ecclesiastico secolare, voi forse potevate riuscire al fine vostro con minor difficoltà e senza pericolo, perchè nello stesso tempo che avreste appropriata allo Stato la sostanza delle corporazioni religiose, avreste assicurato le popolazioni sulla destinazione della sostanza dell'Asse ecclesiastico; mentre oggi voi le lasciate nel sospetto che la sostanza delle corporazioni religiose sarà incamerata dallo Stato e lasciate loro sospesa sul capo la minaccia che seguirà per la stessa via la sostanza dell'Asse ecclesiastico.

Ora credete voi che sia una questione di poca importanza questa?

Noi in questa Camera, occupati come ragionevolmente dobbiamo essere del sentimento dell'unità d'Italia che ci infiamma tutti e che ci deve infiammare, siamo molto ricalcitranti contro alcune pretensioni, che vediamo talora sorgere in una o in un'altra parte dell'Italia, e siamo impazienti di accordare ad esse nessuna considerazione. Vogliamo essere più pazienti. La pazienza è propria degli uomini liberali.

Voi vedete il caso come sta.

Il caso è questo, che forse l'unico Asse ecclesiastico che non sia ancora stato soggetto ad alcuna diminuzione di sorta è l'Asse ecclesiastico di Sicilia; quelli delle altre provincie vi sono stati soggetti in più o in minor parte; per esempio, credo, l'Asse ecclesiastico della Toscana, meno che quello di Napoli, e via via.

Ora che cosa è succeduto? È succeduto che questo Asse ecclesiastico, accumulato dalla religione dei nostri padri, è stato già in molti dei vecchi Stati italiani speso a fini speciali di quegli Stati; e oggi voi non vi dovete maravigliare che in Sicilia ci sia un così forte sentimento contro questa appropriazione dell'Asse ecclesiastico al nuovo Stato, che trascende così felicemente e smisuratamente i confini dell'isola.

I siciliani dicono: voi ci annunciaste un principio di giustizia e di eguaglianza, ma questo principio per la diversa condizione dei fatti si risolve in un fatto

d'ingiustizia e di funesta disuguaglianza. Voi per conseguenza di questo fatto prendete tutta questa proprietà la quale aveva tutta usi locali ai quali in gran parte voi non potrete, come Stato, supplire, perchè voi non potrete fare l'elemosina dove si faceva, voi non potrete far vivere quella gente che viveva intorno a queste istituzioni. Voi gettate questa proprietà nella voragine comune dello Stato. Ora per i beni demaniali avevate ragione, per il debito pubblico, per l'imposta avete ragione; ma per i beni ecclesiastici ogni ragione vi manca. È troppo inerente alla loro natura il carattere d'una destinazione propria ai luoghi nei quali sono stati raccolti.

Ma ammettiamo pure quello che l'onorevole Robecchi diceva ieri, e che credeva la Commissione non avesse considerato, ammettiamo anche che la sostanza delle corporazioni religiose abbia un carattere di località meno spiccato che non la sostanza dell'Asse ecclesiastico secolare. È certo più facile dimostrare un cotal carattere di universalità di fini nella sostanza delle corporazioni religiose che non in quella del clero secolare.

Ammetto adunque che una volta che si cercasse una soluzione ragionevole di questa questione, la sostanza delle corporazioni religiose, come appunto la Commissione proponeva, deve essere adoperata a colmare le lacune dell'altra, cioè a dire, dove l'Asse ecclesiastico secolare non fosse bastato ai bisogni delle congregazioni parrocchiali voi avreste potuto supplire colla sostanza delle fraterie. Così una parte del clero secolare sarebbe stata sollevata per opera vostra, ed è la più degna di cura e di patrocinio; e nell'influenza che essa esercita sulle popolazioni, avreste trovato quel concorso, quell'appoggio che per altra parte vi veniva meno nello spirito delle popolazioni.

Voi dunque non toccando punto l'Asse ecclesiastico non rimanete più in grado di sciogliere le corporazioni religiose dei mendicanti, e colla vostra legge non siete in grado di dare alcun compenso morale che possa in parte compensare i danni politici, i danni morali del fatto che vogliamo compiere.

Quando anche la soppressione delle corporazioni religiose si fosse dovuta fare incamerandone la sostanza, e così urtare senza mitigazione alcuni sentimenti, alcuni interessi, offendere talune idee, v'era un compenso dalla parte del clero parrocchiale, del clero operante, del clero attivo, che vi avrebbe creato alcune forze, creati alcuni interessi, create alcune idee che voi potevate mettere di rincontro alle altre.

E questo concetto esisteva nella legge del 1855 del Piemonte, ed è un concetto giusto, savio. Non bisogna rimaner soli a questo mondo, e con tutti contro di sè. Invece voi nella legge che ci presentate, non solo turbate la ragione morale della legge lasciando intatte le corporazioni dei mendicanti, ma aumentate il danno politico non provvedendo in alcuna maniera al clero parrocchiale.

E con questo introducete di nuovo una diversità da una provincia all'altra d'Italia, giacchè in alcune son provvisti i mezzi a questo fine, in altre no. O sopprimere dappertutto la *quota di concorso* che grava sui ricchi beneficî del clero secolare, ed è pagata già per le leggi anteriori in tanta parte del Regno? Farete

l'*unificazione* a questo modo o lascierete anche qui la diversità, solo dove più nuoce?

Le mie obbiezioni non sono finite qui. Io diceva sin da principio che in questa legge era fatta una distinzione che non andava fatta, e che vi manca un'altra distinzione che non vorrei veder messa leggermente da parte, e che non è stata fatta.

Io vi ho detto perchè credo utile e necessaria la soppressione della corporazione religiosa; non dà per sè medesima nessun frutto di utilità morale di nessuna sorte. Ma si deve egli intendere che assolutamente il sentimento religioso che è stato il motore della lor creazione non ha mai trovato, nel corso dei secoli, dei fini a proseguire che si trovino ancora oggi forniti di questa doppia qualità: d'esser tali che uno stimolo religioso o concorra efficacemente a fargli raggiungere, o gli raggiunga solo; ed esser tali anche che il non incagliare l'azione di questa spinta religiosa giovi alla società civile stessa? Chi da quel principio voglia trarre la conseguenza che ciò non possa succedere mostrerebbe di non essere capace che di quella logica astratta ed esile, che mal sa abbracciare la ricca varietà della realità umana.

Può essersi il sentimento religioso applicato a tali fini, che per sè medesimi, richiedendo uno sforzo continuo dell'animo, impediscono la degenerazione soverchia dell'associazione che vi s'è applicata. Bisogna in questo caso sopprimerla, solo in forza di un criterio astratto? Bisogna, in questo caso, interromperne l'azione, e procurare che si sciolga, come corporazione, provando anche qui, se lo spirito dell'associazione religiosa la faccia rinascere sott'altra forma? È necessaria, è utile questa prova? È indispensabile conseguenza il tentarla? Non credo. In questi istituti può vivere, anzi certo vive uno spirito a parte, la cui efficacia non è spenta dall'organizzazione generale della Chiesa, nè dall'inutilità degli altri ordini monastici. Gli salva, gli può salvare quella stessa peculiarità di vita propria in cui un ordine si circoscrive da sè medesimo. Ora cotesti fini mi paiono l'istruzione, la beneficenza, la missione all'estero. Mi pare che spezzare gl'istrumenti coi quali in parte si ottengono non sarebbe opera prudente e parrebbe dettato piuttosto da odio contro la religione, odio imbelle se altro mai, che da un ponderato giudizio dell'utilità dello Stato.

Dirò poche parole sopra ciascuno di questi fini, rispetto al cui proseguimento non vorrei veder troncata a un tratto l'azione delle corporazioni religiose.

Io so le molte apprensioni che in molte parti d'Italia sono vivissime contro le corporazioni religiose che insegnano: io lo so. Da molti mesi in qua si sono andati raccogliendo molti fatti i quali proverebbero che in queste corporazioni religiose, in questi ordini, in questi istituti, non tutti i frati, non tutti i preti sono santi. Io non ho mai visto raccolti i fatti che si potrebbero oppor loro dall'altra parte. Io temo che i fatti che succedono nei licei e nelle scuole laicali non siano meno. Forse messi di rincontro gli uni cogli altri, credo che se la battono. (*Mormorio*) Gli uomini, vestiti di nero, e vestiti di bianco, valgono su per giù la stessa cosa. (*Rumori*).

SICOLI *ed altri.* No! no! Guardi le statistiche.

PRESIDENTE. Li prego di far silenzio.

BONGHI. Io certamente so che sarebbe più facile per me raccogliere applausi dicendo qui il contrario di quello che ho detto. Mi basterebbe dire che i preti sono tutti cattivi, e i laici sono tutti buoni, oppure che ci ha una grande sproporzione di virtù o di vizio fra queste due categorie d'uomini diversamente vestiti. Con un'asserzione contraria raccoglierei applausi frenetici in un'assemblea di preti. Ma io ripeto che a me par vero quello che dico, e sostengo che nessuna statistica, se anche ci fosse, sarebbe andata a provarmi che la virtù ed il vizio si sbilancino da una parte e dall'altra troppo soverchiamente. Bisogna risalire ai principî; ora, io vi domando schiettamente come voi potreste dedurmi che un uomo, solo perchè ha creduto dover suo religioso l' insegnare, debba, nell'esercitare il suo ufficio, incespicare più volte di quello che lo faccia un altro uomo che è retribuito nel compierlo dalla società civile, e non lo farebbe senza questo compenso?

Sarebbe impossibile dimostrarmi l'una cosa e l'altra. Per altra parte debbo dire che la stessa mia esperienza m' insegna il contrario; io sono stato educato in un collegio di Scolopi e non mi sono mai accorto che fossero cattivi.

Una voce. Me ne sono accorto io.

BONGHI. Vuol dire che ne ha una prova contraria in sè medesimo. Certo, ai miei tempi, era una sana educazione la loro. Alcune case possono essere degenerate poi. A me non importa se non attestare che il pregiudizio generale, che i maestri appartenenti agli ordini religiosi valgano moralmente meno dei laici, non ha fondamento. E perciò non troverei in questo pregiudizio una ragione assoluta di troncare ad un tratto questa maniera di educazione.

Ed è un pregiudizio anche quest'altro che gli animi dei giovani restino imbevuti di tali o tali altri principî politici, insinuati con sottile arte nel loro animo. È troppa la fatica ordinaria dell' istruzione e dell'educazione perchè vi sia tempo a distrarsene. D'altra parte, diceva bene Pellegrino Rossi nel 1844: checchè in un collegio sia stato fatto, rispetto all' insinuazione di tali o tali altri principî sociali o politici, il primo soffio d'aria libera che il giovine respira all'uscita dissipa ogni cosa.

Credo che la maggior parte di quelli che sono in questa Camera, come di quelli che fecero la rivoluzione francese, siano stati educati da collegi ecclesiastici; e non perciò siamo meno liberali, mi pare.

Levati di mezzo questi due pregiudizi, io non credo che si possa più affermare che vi sia altra ragione per la quale l' insegnamento delle associazioni religiose debba essere ad ogni patto impedito subito: e che, per isvellerlo per ogni più lontano avvenire si debbano intanto sopprimere le corporazioni religiose che lo dànno nel presente. Non credo insomma che si possa affermare che una associazione religiosa oggi non possa utilmente insegnare.

Quelli i quali mi fanno intorno questo sorriso d' impazienza o questo mormorio di sdegno, quasi, negando ogni libertà, fossero più liberali di me, e quelli

i quali mi hanno interrotto dicendomi che facevo male a ricordarmi, e me ne ricordo con gratitudine, di essere stato in un collegio di Scolopi, io li prego di rileggere ciò che il conte di Cavour diceva, dai banchi del Ministero, degli ordini religiosi insegnanti.

Egli diceva: « Io per me sarei disposto ad abbandonare questi banchi dieci volte piuttosto che permettere che alcune istituzioni d'istruzione o di carità siano soppresse insieme con tutte le altre corporazioni religiose ».

Ma io mi preoccupo ancora più del danno che all'insegnamento governativo viene dalla mancanza di ogni concorrenza d'insegnamento libero. Tutti coloro che si sono occupati d'insegnamento converranno che non si avrà insegnamento buono finchè non si avrà gara. Ora, oggi in Italia l'iniziativa privata non è in grado di far gara all'iniziativa del Governo; in Italia, l'iniziativa della libertà privata non è punto in grado di far concorrenza all'insegnamento del Governo. Se domani, mutate le leggi, si vedrà possibile che succeda altrimenti, piglieremo, rispetto alle corporazioni insegnanti, una diversa risoluzione. Oggi, quando voi avrete tolta via la gara che fanno alle istituzioni del Governo le istituzioni religiose, voi avrete operato un effetto che vi prego di considerare. Lascierete l'insegnamento ufficiale a sè medesimo. Ogni istituzione non contrastata, la quale non ha a combattere il suo terreno contro altri, è una istituzione che scapita di efficacia, di forza e di valore. Questo si è visto dappertutto, e se non si vuol credere a me, si legga, ripeto, il conte di Cavour e si legga anche quello che ha detto Pellegrino Rossi nella celebre discussione fatta in Francia nel 1844.

E d'altra parte, il fine che vi proponete non lo raggiungerete. Voi che cosa volete? Voi volete che i padri di famiglia mandino i loro figliuoli agli istituti governativi essendo privati d'ogni altra scelta. Egli è evidente che, se voi non credeste di produrre l'effetto che giovani vadano agli istituti ufficiali, voi non vi prendereste la pena di distruggere gli istituti dei preti. Ebbene, quest'effetto voi non l'otterrete. (*Rumori di dissenso*) Io vi cito ad esempio Napoli. In Napoli ho sentito a dire da molti che le scuole secondarie del Governo e del Municipio sono quasi vuote; invece i giovani concorrono in alcuni istituti privati stabiliti dai preti e soprattutto dai gesuiti. Voi non potreste impedire quest'effetto, perchè dovreste seguire coll'occhio vigile della polizia tutti questi covi; eppure la libertà sarebbe più forte di voi, creereste addirittura una cospirazione dei padri di famiglia, diventati tanto più sospettosi di voi quanto più costretti a venire da voi.

Voi protestate; ed io mi meraviglio di vedere tanti laici pensare come i preti. Che cosa domandano i preti? I preti dicono: levateci la concorrenza dell'insegnamento laico, lasciate fare a noi. Di che s'inquietano i preti e contro chi combattono? I preti s'inquietano, i frati combattono contro il diritto, che lo Stato legittimamente assume d'insegnare anche esso.

Ebbene, voi fate altrettanto: voi pensate alla stessa maniera dei preti, ma in un senso inverso. Anche voi dite: noi vogliamo insegnare, soltanto noi; e voi preti, voi frati non dovete insegnare.

Questi due ragionamenti sono inefficaci dall'una parte e dall'altra. Non produrrebbero l'effetto che si propongono nè gli uni, nè gli altri. Per produrre l'effetto che volete, sapete qual è la via che dovete scegliere? La via è faticosa e difficile, ma è la sola che raggiunga la meta; fate meglio dei preti e dei frati, fate meglio delle istituzioni del clero, e voi avrete le scuole vostre piene e quelle dei preti deserte. Queste stesse cose diceva il conte di Cavour difendendo la stessa opinione che io difendo tra il mormorio dei più liberali di me! Diceva il conte di Cavour dal banco del Ministero: io per me non manderei mai i miei figliuoli ad una scuola di frati; e io risponderei come lui. Ma li terrei a casa mia nella condizione attuale dell'istruzione pubblica ufficiale.

Potrei ancora dimostrarvi lungamente che non si vede alcuna utilità per lo Stato d'impedire qualunque azione di beneficenza, qualunque azione di carità alle corporazioni religiose che ne fanno instituto, di render loro così più difficile l'opera loro, di sforzarle a trasformarsi per compierla.

Ma c'è un terzo ufficio, quello di alcune corporazioni religiose, che io credo il più necessario di mantenere per ragioni politiche ed internazionali.

V'è un instituto religioso, che ha per suo ufficio la diffusione dell'Evangelio fra le nazioni barbare e pagane.

Che cosa è la missione all'estero? È una vita piena di fatica, piena di travagli e di pericoli, a cui non so per qual altro fine si possa credere che ci si vada incontro, se non perchè cacciati da quello spirito di propagazione del vero, o di ciò che si crede tale ch'è così naturale ed indomabile nell'uomo; e che d'altra parte è così nobile istinto, e nella cui soddisfazione si miete così spesso la morte. Non v'è una grandissima opera di civiltà in quest'azione? Bisognerà negarlo per questo solo, ch'ella è religiosa anche? E dovremmo a un tratto dimenticare quanto tesoro di sviluppo infinito di civiltà e di progresso c'è nell'idea cristiana per sè sola? Quanto giova il seminarla, perchè germogli e produca gli effetti che vediamo nelle nazioni già cristiane da secoli?

Ebbene, sarebbe tanto più inescusabile il dissolvere le corporazioni religiose che compiono questa missione, quanto che non c'è neppure la possibilità della competenza dello Stato; lo Stato non può compiere esso quest'ufficio; o lo compiono coteste corporazioni religiose, oppure non lo compie nessuno. E nel compierlo portano in ogni parte del mondo l'influenza del nome dell'Italia. Oggi noi siamo abbastanza grandi perchè nessuno spazio ci paia troppo largo per l'azione della nostra politica. È egli utile che, mentre il nome della Francia e dell'Inghilterra è portato nelle più segrete regioni del mondo sulla bandiera d'una fede, che è la sola maniera in cui possa esservi portato, il nome dell'Italia, che oggi pure è sparso per tutto il mondo con questo mezzo, scomparisca dappertutto e si nasconda sotto una bandiera forestiera? Io non lo credo.

Perciò senza proporre nessun emendamento, io mi associerei a quelli i quali proponessero in un modo o nell'altro, giacchè qui non ho parlato che in generale, che le corporazioni religiose, le quali avessero per assunto l'insegnamento pub-

blico, o la beneficenza, o la propagazione dell'Evangelio all'estero, fossero in tutto o in parte conservate.

Io ho esposto i temperamenti e le modificazioni che voleva nella legge: non entrerò in altri particolari. Avrei voluto anche mostrare come tutta quanta l'utilità che lo Stato si può aspettare dalla sostanza ecclesiastica è quella che deriva dalla conversione, e come oggi lo Stato menomi quest'utilità reale che aveva dalla legge, troncando da essa tutta quella parte che concerneva la conversione dell'Asse ecclesiastico secolare.

Mi sarebbe piaciuto esporre i pericoli, anco finanziari, che si correrebbero dal volere a dirittura ritrovare un espediente di finanza nella sostanza ecclesiastica, e che il sentimento che a questo modo si dissiperebbe aumenta la ripugnanza delle popolazioni all'incameramento. Avrei voluto dire come nella vendita della sostanza ecclesiastica bisogna proporsi un'utilità economica che giovi al paese nel presente, e prepari ad esso ed all'erario un migliore avvenire.

Ma io lascio questa parte, perchè l'ora è tarda ed io sono stanco, e concludo. Voi avete voluto troncare la legge per ragioni che io vi ho dimostrato, a parer mio, dannose. Quando in questa legge siano accettati alcuni temperamenti, quando essa non sia una legge di vendetta cieca ed imbelle, io accetterò la legge, perchè non mi resta nessuna speranza di vedere la Camera respingerla, od applicarsi oramai allo studio del gran problema che le stava davanti. Ma io spero che dalla votazione di questa legge non venga fuori l'effetto che il Governo se ne ripromette, che molti se ne ripromettono; io spero non ne venga l'effetto che, distinta dalla rimanente questione ecclesiastica, la questione delle corporazioni religiose, sopra la quale tante passioni si accumulano, si addensano, infuriano, la questione ecclesiastica resti spenta nel paese. Io credo che molti si aspettano quest'effetto dal troncare così la legge proposta prima; ebbene, quest'effetto io credo pernicioso, e lo combatterò secondo il mio potere.

Io credo invece che bisogna per tutti i modi accrescere l'agitazione nel paese e portarla e svegliarla sulla questione importantissima che ora noi lascieremo irresoluta. Io credo che bisogna agitare il paese, ed agitarlo sopra tutto in questa occasione delle elezioni generali. Per queste elezioni bisogna pur lanciare davanti al paese una questione d'importanza generale e sociale. Che idea potete oramai portare dinnanzi ad esso? Io sono persuaso che, come susurra un deputato, molti di coloro che si affrettano a decidere la questione delle corporazioni religiose lo fanno per la speranza di lasciar da parte, di spegnere affatto, di sopprimere la vera, la grande, la importante questione. Perciò io mi sono opposto invano a che le due questioni fossero divise. Io credeva anzi che la questione delle corporazioni religiose fosse adatta a dare, per le passioni che si raccolgono intorno ad essa, un impulso all'altra; ma poichè si è fatto altrimenti, e poichè la legge così storpiata pure sarà votata, per mia parte io dico che bramo che il paese si agiti, si commova, e che da questa agitazione feconda esca una legislatura la quale pigli per primo suo còmpito la soluzione della questione che noi

così malamente, secondo il mio parere, lasciamo tronca. Ed io tanto più lo spero che davvero non intendo più qual'altra idea, qual'altra questione possiamo noi lanciare innanzi al paese nelle elezioni generali che si preparano.

Vogliamo noi lasciarci solo l'agitazione per le questioni delle imposte, o per le circoscrizioni? Signori, l'agitazione degl' interessi esaurisce ed uccide; (*Bene!*) non è che l'agitazione delle idee la quale fecondi e vivifichi. Se noi abbiamo oggi qualche cosa a temere in Italia, non è già che l'agitazione delle idee vi sia troppa; bensì, che vi sia troppo poca; che vi sia tanto poca, che ci resti difficile, che ci diventi poi impossibile l'accenderla, lo stimolarla, il suscitarla da capo. (*Bene! Bravo!*)

Inchiesta Regìa Tabacchi

Tornata del 10 giugno 1869.

Nella seduta del 5 giugno 1869 la Camera, dopo la dichiarazione dell'onorevole Lobbia di possedere documenti a carico di un deputato che avrebbe percepito lucri nelle contrattazioni della Regìa Tabacchi, approvava la proposta Sanminiatelli di prendere in considerazione la proposta d'inchiesta. Vi riferì il 9 giugno il Sanminiatelli stesso proponendo la nomina di una Commissione di 9 membri cogli ordinari poteri istruttori delle Commissioni d'inchiesta parlamentari. Il 10 la discussione si iniziava subito. Discorso dell'onorevole Bonghi:

Bonghi. Signori, in un giorno, nel febbraio del 1858, un deputato della Camera de' Comuni di parte radicale, il Roebuck, si levò in piedi al suo banco. Egli aveva nelle mani una petizione di un tal Cowley, e in questa era portata un'accusa contro un altro membro della Camera dei Comuni, il Butt. Egli cominciò dal dire, introducendo questa petizione a' suoi colleghi: Io l'ho letta e ne ho vagliato il contenuto; so chi è quello che l'ha firmata, e me ne rendo garante; ho visto io per il primo le prove di quello che afferma, e me ne sono persuaso, e credo ciò che egli dice.

L'accusa era che il Butt, avvocato, aveva preso da un principe indiano un compenso perchè promovesse in Parlamento una legge che gli premeva.

Il Presidente della Camera dette ordine che la petizione fosse stampata e fatta distribuire a' deputati. Pochi giorni dopo il Roebuck fece la mozione annunziata; avanti a tutti, a fronte alta egli disse: Io sono qui ad accusare il Butt, contro il quale ho presentato giorni sono una petizione che tutti hanno letta, e propongo che la Camera nomini un Comitato d'inchiesta per esaminare se l'accusa ha fondamento.

Il Butt era lì davanti a lui; si alza, si difende, respinge l'accusa, accetta l'inchiesta, e lascia la Camera e va via, incaricando della sua difesa un suo collega, il Fagan, che facesse per lui tutto quello che avrebbe fatto egli stesso.

Il Roebuck aveva proposto che un Comitato scelto, un *select Committee*, la Commissione, diremmo noi, per esaminare l'accusa fosse nominata dal Comitato generale che si chiama il Comitato di selezione, *Committee of selection*, al quale spetta, per proprio ufficio, di nominare i Comitati che deliberano le *leggi private*, i *private bills*, e disporre tutto il lavoro legislativo rispetto a quelli.

Il Fagan per il primo, ed altri deputati poi, gli fecero osservare che una tal nomina non era propria del Comitato di selezione, e che questo, per diverse

circostanze, non sarebbe stato in grado di farla subito. Ora, in un affare che riguardava l'onore di un membro della Camera, non bisognava perdere un minuto solo di tempo, e il Fagan propose che si tenesse il modo abituale col quale le Commissioni si nominano in Inghilterra; ciò è dire che chi vuole che si formino dichiari alla Camera i nomi dei deputati che possono farne parte, dopo averli debitamente interrogati ed essersi assicurato che vogliono e possono attendervi, e la Camera li vota.

Per lo più la lista dei nomi proposti s'affigge un giorno prima; ma allora urgeva, e fu permesso di proporli lì per lì. Spettò al Fagan il farlo, all'amico del Butt, poi che egli aveva fatta la mozione che la Commissione fosse scelta così.

Egli sentiva naturalmente la responsabilità grande che pesava sopra di lui; propone nomi di riputazione, non solo illibata, ma del pari alta presso tutti i partiti. Fu ricordato che chi accettava un ufficio simile s'obbligava ad attendervi costantemente. Quegli, i quali non avrebbero potuto farlo, si scusarono pubblicamente. I nomi degli altri furono votati dalla Camera.

La Commissione sarebbe stata di sette, e non avrebbe potuto deliberare con meno di cinque, e avrebbe seduto ogni giorno. Il Roebuck avrebbe assistito il Comitato per parte dell'accusa, e il sergente Deasu per parte della difesa, scelto da questa; l'uno e l'altro senza voto. La Commissione procedette subito all'inchiesta, e, secondo si suole in Inghilterra, le conclusioni avute da essa non tornarono più dinnanzi alla Camera come oggetto delle sue deliberazioni.

In Inghilterra non s'immaginerebbe che quando non è fatta avanti alla Camera stessa l'istruzione, possa esser chiamata a confermare col suo voto una sentenza altrui.

Perciò delle conclusioni di quella Commissione sopra l'accusa portata contro il Butt non si trova più fatta menzione nei dibattimenti della Camera, e solo da dibattimenti estranei sopra altre mozioni si ritrae che furono favorevoli all'accusato, poichè dettero a più riprese occasione ad altri deputati di proporre risoluzioni sulla intera gratuità d'ogni alto còmpito in Parlamento. Tutto l'affare del Butt fu conchiuso in pochi giorni, e non ne fu più parola. L'onore fu subito lavato da ogni macchia; egli ritornò avanti ai suoi colleghi libero dall'accusa per l'inchiesta fatta nella Commissione nel più breve termine possibile. Quando era stata nominata, lord John Russell si era levato appunto per ricordare che coloro i quali assumevano di farne parte prendevano uno strettissimo impegno di chiarire un'accusa a danno d'un loro collega colla maggiore sollecitudine. E lo potevano fare, perchè avevano un'accusa determinata ed un accusatore certo davanti a loro.

Ebbene, paragonate questo procedimento, degno di un popolo libero, a quello che noi siamo stati costretti a tenere. Qui nessuno sa più chi sia l'accusato, o se siano uno o più o pochi o molti: quattro giorni prima che l'onorevole Lobbia parlasse, dico male che parlasse, prima che presentasse alcuni plichi suggellati e pieni di minaccie incognite, noi sapevamo uno, due nomi. Ora ci sono sfuggiti anche questi; non sappiamo se si parla ancora degli stessi.

Sono così vaghe le voci, così indistinte le accuse, così incerte le imputazioni, così fuggevole ogni indizio, che nella stessa stampa, negli stessi giornali, qui nelle nostre conversazioni quotidiane e continue, nessuno sa fermare il pensiero sopra nessuno. Dei delatori sono passati davanti ad un deputato, ed hanno gettate nella sua bocca le loro denunzie, come altra volta le gettavano nella bocca di sasso di un leone. E queste denunzie stanno ora sole davanti a noi: e noi, senza sapere chi accusiamo, senza sapere di che cosa accusiamo, senza sapere che fatto propriamente sia succeduto, e in quali circostanze e come, al buio affatto di tutto, siamo costretti ad aprire un processo; e l'apriamo con desiderio del pari ardente così da una parte come dall'altra della Camera.

Se diffatti su questi banchi la cagione del desiderio e l'aspettativa è affatto diversa che su quelli, di qui non si anela meno che di là all'inchiesta; poichè tutti sentiamo che, in un così triste intreccio di fatti, una immoralità vi è, e si vuole conoscere ad ogni patto quale l'immoralità sia. (Benissimo! Bravo! *a destra*) Ma, permettetemi che io lo dica, lasciatemi dire...

Voci a destra e a sinistra. Parli pure.

Bonghi. Io non accenno a nessuno, ma lasciatemi dire...

Voci a sinistra. Ma parli! parli! Nessuno lo impedisce!

Presidente. Continui, non s'interrompa.

Bonghi. Vedo con dolore che è da molto tempo che siete usciti da scuola, altrimenti ricordereste che questo è un modo comune per continuare un discorso. (*Si ride*) Lasciatemi dunque dire che, così in me, come in tutto il paese, non può non aver fatto un'assai penosa impressione tutto il modo per il quale noi siamo venuti sin qui. Mi è parso degno di popolo che mostra ancora di essere stato servo insino a ieri l'altro. Quando io proposi la mia risoluzione sospensiva (1), che la Camera accettò, io non faceva a nessuno nella mia mente il torto di credere che il giorno dopo non sarebbe venuto qui ad aprire in pubblico l'animo suo, a dire i fatti che sapeva, affinchè luce si facesse al più presto, e fosse dissipato ogni sospetto che non aveva ragione di essere. Chi poteva credere che invece vi sarebbe aggiunto un altro mistero?

Voi avete sentito come si procede in casi simili presso popoli abituati alla libertà e capaci di sostenerne gli obblighi. Come il fatto che vi ho raccontato, ne troverete parecchi in Inghilterra, ma trovate sempre accuse precise ed accusatori manifesti; troverete tutta la coscienza di un dovere da una parte, tutte le guarentigie d'un diritto dall'altra. Nessun agguato; franca accusa e franca discolpa.

---

(1) Il 2 giugno 1869, quando già l'onorevole Ferraris aveva proposta un'inchiesta parlamentare sui fatti concernenti la Regìa cointeressata affinchè mettesse in luce se e fino a qual punto fosse stata rispettata la dignità del Parlamento da tutti i suoi membri, l'onorevole Bonghi ne aveva proposta la sospensiva finchè il deputato Crispi avesse in seduta pubblica dichiarato i fatti che diceva conoscere e indicare le prove: la Camera, con appello nominale, la approvava (sì 127, no 94, ast. 5).

Ora, qualunque sia il risultato di un'accusa così presentata, l'effetto ne è buono nelle disposizioni morali d'un paese; perchè lo spettacolo di essa insegna il difficile ed aperto esercizio dei doveri politici, ed educa così coloro che li adempiono essi stessi, come quelli che glieli vedono adempiere, e s'apparecchiano ad averne anche essi un giorno il virile coraggio.

Invece, quando si procede come s'è fatto presso di noi, a tutte le obbiezioni che si possono muovere contro le inchieste personali a carico dei deputati, s'aggiungono tutte quelle che nascono dal farle, senza che nessuno ne assuma la responsabilità, non dico legale, ma neanche morale. Esse allora abbassano le Assemblee che le accettano, e le feriscono nel loro credito assai più che il loro risultato non possa colpire l'uomo contro cui sono dirette. Spezzano le loro stesse fibre, levano loro ogni sana vigoria, e rendono troppo odiosa a' migliori la vita politica.

Diffatti, non v'illudete. In nessun'Assemblea, dall'inglese infuori e da un'altra, che citerò più in giù, le inchieste contro le persone dei deputati per atti commessi fuori della Camera sono lecite od usate. Anche gli Statuti che, come il belga, riconoscono esplicitamente alla Camera il diritto d'inchiesta, intendono, com'è costantemente interpretato, circoscriverlo alle materie sopra le quali cade l'azione legislativa o sindacatrice del Parlamento, ed escludono da quest'ultima quegli atti dei deputati che sono estranei alla Camera. E gli escludono perchè le inchieste sopra essi sono una corruttela grandissima del sistema parlamentare.

Diffatti, voi non potete pensare nessuna ragione per la quale accordare ad una Camera la facoltà d'inquirere sopra i suoi membri, la quale non possa essere un giorno o l'altro abusata, e dare alla maggioranza il mezzo di espellere quei membri della minoranza che le sieno più molesti.

Voi non potreste pensarne nessuna abbastanza precisa e da impedire l'abuso; perchè non potreste vietare che lo spirito di parte trovasse il mezzo di giovarsene, e di pretendere che essa esista appunto dove meno esiste.

Noi, uomini politici, dobbiamo essere soggetti a questa comune censura; nessuno crede che sotto le nostre parole, per altamente inspirate che paiano, non si nasconda l'ira di parte; nessuno lo crede nè qui nè altrove.

Quindi si potrebbe ben dire che l'inchiesta sopra i membri della Camera debb'essere circoscritta agli atti che contengono offesa alla moralità privata o pubblica; ma, coi fatti, non si riuscirebbe ad ottenere che il limite non fosse realmente oltrepassato, e che ciascun partito, sotto il pretesto di migliorare la riputazione della Camera, non tendesse a rovinare quella dei suoi avversari; ed i più assegnati ed onesti non diventassero preda dei più irrequieti e disonesti; e la necessità di difendere una così tenera e carissima parte di noi medesimi, come è l'onore privato di ciascheduno, non aggiungesse il più acre degli stimoli agli sdegni e alle contese di parte.

E la causa per cui le inchieste personali non sono lecite in nessun Parlamento, dall'inglese e forse dal Congresso americano in fuori, è profonda ed è chiara insieme.

La Costituzione inglese si è sviluppata lentamente, lentamente, come da germe, dalla confusione dei poteri, anzichè fondarsi, come si è tante volte ripetuto, in un'accurata distinzione tra quelli. Nella Costituzione inglese il potere giudiziario ed il parlamentare e l'amministrativo hanno vissuto per lungo tempo insieme e confusi, e non hanno ancora staccati e spezzati tutti gli antichi loro vincoli. La Camera dei Comuni non ha diritto d'inchiesta soltanto contro i suoi membri, ma contro ogni cittadino; e ne ha usato largamente, iniquamente talora. Invece tutte quante le Costituzioni che sono state lavorate sul continente sono state fatte dietro una teorica accurata ed esatta della divisione dei poteri.

E perciò ogni legislatore ha creduto che principale tutela di questa divisione fosse l'impedire ogni mescolanza, ogni più lontana confusione del potere parlamentare col giudiziario, ed assegnare tanto esclusivamente a questo la facoltà di fare le leggi, quanto esclusivamente a quello la facoltà di tutelare nell'onore e nelle proprietà le persone. In Inghilterra la Camera dei Comuni non è stata contenuta e ridotta in limiti discreti che dal fortissimo e naturale potere della magistratura: qui questo effetto stesso non si sarebbe potuto raggiungere senza una più rigorosa separazione dei due campi. E se questa non si fosse fatta così, noi vedremmo dove l'uso d'un potere giudiziario in un Parlamento comincia, ma non vedremmo dove finisce; e niente lo tratterrebbe dall'invadere e dal confondere ogni cosa e ogni relazione intorno a sè.

E ne volete una prova, certo assai gradita a quella parte della Camera che pretende aver opinione più avanzata d'ogni altra? Persino nell'atto del 1793, nella Costituzione formulata dalla Convenzione francese, il diritto di censura della Camera sopra i suoi membri è limitato agli atti di questi che si compiono dentro la Camera.

Ora voi, già la seconda volta, non solo eccedete i limiti che la Convenzione stessa di Francia ha posti al potere della Camera, ma violate persino tutte le norme che un'altra Costituzione francese fatta in un anno di politica ancora più sospettosa, l'atto del 1795, pose alle denunzie contro i deputati. L'atto del 1795 premise che le denunzie dovessero essere scritte e firmate; non si contentò che un membro dell'Assemblea dichiarasse di averle scritte e firmate in tasca. E non lasciò già l'Assemblea stessa giudice delle accuse, ma costituì un'alta Corte di giustizia a cui deferirle.

Ora voi siete fuori di tutto quanto il diritto costituzionale moderno in quello che fate; ne siete addirittura fuori. Ed è la seconda volta che in pochi anni voi vi inoltrate in questa via, in una via piena di pericoli e di danni, senza aver discusso mai nemmeno se il diritto l'avete e se vi è utile averlo.

Diffatti, noi abbiamo torto anche in questo: noi non consideriamo nè punto, nè poco, quale possa essere l'utilità dell'esercizio d'un diritto così contestabile. Ora, non ve n'è proprio alcuna; anzi non vi sono che danni.

Quale può essere l'effetto, Dio buono! d'una vostra inchiesta sulle persone? Proprio nessuno.

Io mi ricordo che due o tre anni or sono, da un membro della Camera dei Comuni, dal Patterson, se ben rammento, fu fatta mozione di un' inchiesta contro il Lowe, quello che ora è ministro delle finanze. L'accusava d'avere nientemeno che sottratto un documento ad una pubblicazione ufficiale presentata alla Camera, e d'averne alterati parecchi altri. Fu nominata una Commissione d' inchiesta, e non so a quali conclusioni giungesse, poichè di queste, ripeto, non resta traccia che nel rapporto della Commissione, se qualche deputato non le rileva pubblicamente in tutto od in parte; e in questo caso, ciò non fu fatto da alcuno. Ora, sapete che cosa allora io lessi nel *Times*? Il *Times* è un giornale che si può citare davanti ad un'Assemblea. Io vi lessi che importava poco che la Commissione si facesse e in che modo, poichè non vi ha giudice di pace in Inghilterra la cui sentenza in affari di persone non sia molto più autorevole di quella della Camera dei Comuni. E perchè? Perchè, Dio buono! vi mancano tutti quanti i mezzi per fare una sentenza che abbia valore; vi manca l' imparzialità dei giudici; vi manca un modo razionale di costituire la Corte; vi mancano i diritti per proseguire le investigazioni; vi manca tutta la procedura; vi manca il credito e l'autorità; vi manca insomma ogni cosa. Al più gran potere dello Stato, se esce dalle attribuzioni sue, per una giusta causa, per le condizioni necessarie dell'esistenza, per una sagace e salutare provvidenza, al primo potere dello Stato, se si dirige contro un cittadino, anche quando questo cittadino sia membro dell'Assemblea, si spuntano in mano le armi.

E voi avete avuta già una prova che sia così. Avete già colpito due o tre volte; ebbene, con che effetto? E qui ve lo ripeto; io vi presento tutte queste considerazioni, perchè si sappia che almeno avanti alla Camera italiana sono state fatte, e sperando che la memoria ne possa giovare una volta; poichè, lo so, ora non potranno sviare nè me nè voi, dopo che alcuni dei nostri colleghi, consigliandosi, nel mio parere, assai male, ci hanno pur posti nella dolorosa e rigorosa necessità di fare anche questo sproposito. (*Si ride — Interruzioni a sinistra*).

Ebbene, io diceva, voi avete la prova della vostra impotenza. In questi anni avete colpito già qualcheduno; tre persone, se non isbaglio. L'una è tornata già fra voi; l'altra ci sarebbe tornata, se avesse voluto, due o più volte, e non si è punto accorta di aver perduto credito nel paese. La terza è rimasta schiacciata, sì, ma lo deve soprattutto a sè medesima; s'è schiacciata da sè. (*Movimenti generali e sensazioni*).

PRESIDENTE. Li prego di far silenzio. Hanno tutti piena libertà di parola, deve averla anche l'oratore.

BONGHI. E vi sono ancora molte altre ragioni per le quali i legislatori circoscrivono il diritto della Camera sopra i suoi membri agli atti compiuti nel recinto di essa. Io rispetto le intenzioni dei miei avversari, ma essi vorranno, spero, alla lor volta, rispettare le mie, e permettermi l'espressione del mio convincimento. Io credo che essi non abbiano ben considerati gli effetti naturali e necessari degli atti che consigliano all'Assemblea, a' quali, anzi, l'hanno con

tanta ostinazione costretta. Intendono, dicono, di provvedere alla moralità del paese, alla riputazione della Camera. Ebbene, principiate anche qui dal ponderare la vostra stessa esperienza.

Voi avete già fatta un'inchiesta quattro anni fa. La riputazione della Camera e la moralità del paese si sono migliorate? Non se n'è vantaggiata nè l'una nè l'altra, si è ancora ripetuto da tanti lati in questa Camera: e perchè? È accidentale, è casuale forse? È questa Camera forse davvero immorale tanto da soverchiare ogni altra? Noi ci calunniamo da noi stessi. Chiunque ha qualche notizia dei fatti e delle dicerie intorno agli altri Parlamenti d'Europa o d'America ben sa che, se ci è Camera morale, è pur questa; se c'è Camera contro la quale le accuse siano minori, è pur questa.

PRESIDENTE. (*Volto a sinistra*) Sono ora contenti? (*Ilarità — Interruzioni del deputato Corte e di altri deputati della sinistra*).

Li prego di far silenzio.

BONGHI. Parrebbe che a nessuno avrebbero dovuto dispiacere le mie parole. (*Si ride*).

Ed ora, perchè produciamo nel pubblico l'impressione opposta? Perchè, in luogo di migliorare la Camera, coi consigli che seguiamo contribuiremo certamente a peggiorarla? Ecco la causa naturale del triste fatto.

Nella vita politica, al cominciare della innovazione liberale d'uno Stato, entrano a principio persone di diversa qualità. Alcuni hanno indoli modeste, sicure, leali, tranquillamente ferme nelle loro opinioni, desiderosi di venire nei Parlamenti per fare gli affari del paese: quando questi affari non si fanno, dopo aver lavorato come martiri perchè pure si facciano, si turbano e si sfiduciano. E poi c'entrano anche spiriti più ardenti, irrequieti, d'ogni specie, pur troppo, e di ogni sorta.

Qual'è l'effetto che voi producete con tutte queste ire di parte e colle inchieste contro le persone? Producete due effetti, l'uno peggiore dell'altro. Col primo voi limitate la libertà del voto: voi la spezzate questa libertà. Diffatti, credete voi che vi sia molta gente al mondo la quale resti libera di dare il suo voto sia ad una legge di finanza, sia ad una convenzione che i particolari contraggono collo Stato, quando sentono, quando possono temere il pericolo che domani quel voto loro sarà calunniato prima vagamente e poi più determinatamente? E vedranno la calunnia diffondersi per ogni loco, senza che il calunniatore si scorga in nessuna parte? (*Bisbiglio a sinistra*).

Sono assai pochi, ve lo assicuro, quelli che osano stare a questa battaglia. A misura che si procede nello sviluppo politico dello Stato, tutta questa gente onesta, ma timida, tutta questa gente che non osa affrontare le grandi responsabilità, le grandi lotte della vita politica, ne esce fuori, e dice: io ne sono stanco, ritorno a casa mia; non ne posso più: è un'inquietudine d'ogni giorno, di cui veruno mi sa grado; nessuno mi credeva ladro prima. Dovrò dunque perdere ancora due o tre anni della mia vita – e continuare a perderne – d'una vita

uggiosa da mattina a sera; dovrò essere tornato ogni sera a casa ed avermi detto: ecco un giorno passato invano; e poi, dopo aver scemata la sostanza dei miei figliuoli, dopo aver faticato pel mio paese, dovrò tornare al mio paese natio seguìto da una striscia lurida di voci calunniose? (Bravo! *a destra*) No, questi uomini si ritireranno dalla vita politica. E chi sottentrerà loro? Sottentrerà, siatene sicuri (poichè si è visto in tutti gli Stati, e nessuno di quelli i quali hanno studiato il corso dei fenomeni politici vorrà contrastarmelo), sottentrerà loro gente più irrequieta e più ardente; gente disonesta davvero; sottentrerà loro una gente, mediante la quale una larga onda di corruzione penetrerà davvero qui dentro, ma che saprà nasconderla e difendersi contro chi presumesse contenerla. (Bravo! *a destra*).

Io ve l'ho detto, v'è un altro Stato in cui le inchieste personali si fanno. Io non affermerei davvero che la Costituzione degli Stati Uniti d'America dia modo e facoltà alle due Camere del Congresso di fare inchieste personali sopra i suoi membri per atti estranei alle Camere. L'interpretazione dell'articolo è contesa; e nella biblioteca nostra non vi sono mezzi sufficienti per verificare come è stato applicato. Ad ogni modo è certo che, se non nel Congresso, sicuramente inchieste contro gli uomini politici se ne fanno molte nelle Assemblee dei diversi Stati, e nei giornali ne troviamo spesso notizia.

E non crediate che le accuse si muovano, come qui, alla sordina, sommesse, incerte, e, quasi direi, discrete. No, sono accuse vivissime, e d'una estrema gravità e violenza, fatte con una schiettezza quasi selvaggia; si freme persino a leggerle, e noi non intendiamo quasi come simili cose si possano dire o fare; e pure coloro che sanno di esserne accusati, mostrano la loro faccia nel mondo. Ebbene queste accuse sono talora provate; e quelli che esse colgono non si scolorano nè arrossiscono.

E le inchieste e le accuse migliorano forse la moralità e la riputazione della classe che si dibatte tra le due? Oibò, un uomo politico si salva dagli effetti della immoralità sua, allargandola e stringendo più fortemente e più rigidamente intorno a sè tanti interessi quanti bastano a difenderlo. E questo è quello che alle classi politiche è succeduto negli Stati Uniti. Se non volete crederlo a me che potrei parervi pregiudicato, credetelo al Wells, l'illustre commissario del tesoro, che, in un bellissimo documento pubblicato pochi mesi fa, dice che sono quattro anni che nel Congresso degli Stati Uniti l'interesse generale dello Stato non ha potuto nè punto nè poco essere ascoltato; tutti gli interessi particolari dei manifatturieri, degli industriali, dei fabbricanti trovano la via nel cuore del Congresso attraverso le tasche dei senatori e dei deputati; e l'interesse generale dello Stato è soverchiato nella lotta dei diversi interessi privati collegati contro di esso. L'interesse generale dello Stato non ha trovato, nel Congresso degli Stati Uniti, da quattro anni in qua, in tutte le questioni di finanza e di economia, nessuno o quasi nessuno, – perchè sarebbe un'esagerazione il dire nessuno, – il quale non volesse attendere che ad esso.

E la degradazione delle classi politiche negli Stati Uniti è tale che le classi agiate e quiete si alienano dalla vita pubblica; e molte volte mi è occorso d'interrogare qualche americano che viaggiava per l'Europa, e che mi pareva persona di compagnia scelta ed onesta, intorno a qualcheduno di quei grandi uomini politici dei quali leggevo i nomi su per i giornali, e mi è stato risposto: che volete che se ne sappia? È gente che noi non conosciamo, che non ammettiamo presso di noi.

Questo è l'effetto, sulla moralità del paese, delle vive lotte di persone tra i partiti, delle inchieste sugli atti altrui, delle calunnie della stampa contro gli uomini politici. Voi credete che gli uomini si sgomentino di lasciarsi corrompere, col dire ogni giorno che sono e possono essere corrotti. Oibò, voi confermate così nella corruzione chi già vi è entrato; ve lo abituate; invogliate altri ad entrare per la stessa via, ed avvezzate il pubblico a credere che tutti vi siano. (Bravo! *a destra*) Voi radicate bensì nel paese la convinzione che la corruzione vi sia, ma rimanete impotenti voi stessi contro il demone che avete evocato. (Benissimo! *a destra*) Ecco l'effetto che producete. E l'avete visto. L'inchiesta sulle Meridionali dissipò forse tanti sospetti quanti ne fece nascere, o questi forse, col loro veleno, non le sopravvissero? E perchè? Perchè voi siete in grado di radicare il sospetto, accettando la inchiesta di corruzione contro tale e tale altro dei vostri colleghi, ed ora l'accettate, incredibile a dirsi! senza sapere contro chi e contro quanti; ma non siete in grado di svellerlo. Voi non siete in grado di svellerlo, perchè tutto al più voi potete pronunciare l'assoluzione di Tizio o Sempronio; ma una volta che avete riconosciuto che nell'Assemblea la corruzione c'è, il pubblico conchiude che essa è molto più larga di quello che voi dite aver appurato che sia; che è un caso che ne abbiate scoperto uno, ma che ne restano tanti e tanti altri da scoprire, e sono i più scaltri, e quelli appunto che non si lascieranno scoprire. (Bene! *a destra*) Questa è la convinzione che voi spandete per il paese, ed è la fonte dalla quale proviene poi una compiuta impotenza del potere legislativo, un'assoluta mancanza di autorità in tutti gli ordini dello Stato ed una sfiducia di tutti verso tutti e tutto. Voi credete che qui stiamo a vedere un partito che distrugge l'altro. Ebbene, v'ingannate; noi e voi qui stiamo distruggendo il paese. (Benissimo! *a destra* — *Sensazioni*).

Tutte queste ragioni e molte altre che potrei aggiungere non sono rimaste ascose a questa parte della Camera. Esse non l'impediscono oramai dall'accettare l'inchiesta, poichè vi ho detto sin dal principio che la vuole con ardore anch'essa.

Molte voci. Forte! forte! Non si sente!

PRESIDENTE. La prego a volere parlare con voce un po' più alta.

BONGHI. Ma appunto per ciò, dopo avervi dette le ragioni generali, dedotte, nel parere mio, dalla più sana teorica e pratica dei Governi costituzionali contro un procedimento così pernicioso, mi pare obbligo vostro e mio, poichè esso è diventato fatale, di studiare accuratamente quali modi bisogna tenere perchè resti

meno nocivo. Certo sarebbe stato bene d'essere prima d'ora messi in guardia contro la via nella quale ci cacciamo;...

Asproni. Finalmente abbiamo un maestro.

Presidente. Faccia silenzio, parlerà dopo.

Bonghi. ...ma poichè non v'è modo di tornare indietro, e ciascheduno accetterà o rifiuterà oramai l'inchiesta secondo che gli pare, ciascuno almeno si faccia un'idea chiara e precisa di quello che vuole.

Ebbene, questo concetto chiaro, definito, preciso, io non lo vedo nella proposta della Commissione che vi sta dinanzi; nè vi scorgo definito l'oggetto di essa secondo la ragione e la logica delle cose, secondo la giurisprudenza dei Parlamenti dei quali presumete, bene a torto, di seguire l'esempio nell'aprire un'inchiesta siffatta. Non vi è diffatti contraddizione nel dire, da una parte, che volete un'inchiesta sopra la partecipazione illecita nella Regìa cointeressata, e dall'altra che quest'inchiesta debba concernere solamente i deputati?

Una voce a sinistra. Siete voi che l'avete detto.

Bonghi. Voi, vi rispondo, date a quest'inchiesta un titolo che non si accorda col circuito di persone nel quale la volete restringere. E da prima, in nome di Dio, qual è la partecipazione che chiamate illecita? Definitela, dunque.

Ho inteso a dire da un mio amico a sinistra che per partecipazione illecita si dovesse intendere quella vietata dalla legge; ma un mio amico a destra ha detto che no; che partecipazione vietata dalla legge non ce n'è, e si deve intendere soltanto una partecipazione vietata dall'onore, dalla delicatezza, dalla coscienza del deputato.

Or bene, ditemi: come farete ad entrare nella coscienza di un deputato?

Intanto, per appurare il fatto, se n'avete modo, voi sareste costretti ad uscir fuori dalla cerchia che vi siete tracciata; non potrete accertare la partecipazione di alcuno, se non avrete accertata la partecipazione di tutti; ed io non so come voi volete assoggettare alle investigazioni vostre tutti quelli che, deputati o no, avranno partecipato alla Regìa cointeressata. E lo fate, voi dite, per accertare quanta sia stata la delicatezza di non sapete quali e quanti deputati. Ebbene, la delicatezza ha gradi infiniti; da Manuel, il quale, eletto deputato, respinse, da quel giorno in poi, ogni onorario d'avvocato e morì povero, ad un altro il quale, essendo deputato ed avvocato insieme, non riesce a distinguere mai se l'onorario gli viene nella prima o nella seconda qualità, se è pagato alla sua eloquenza o alla sua influenza... (*Movimenti*).

Ora, in così larga scala, il posto di delicatezza in cui bisogna stare volete determinarlo voi? Ma se determinate voi, Assemblea pubblica, il grado al quale ciascun deputato deve stare, voi, autorità suprema dello Stato, non potete prescrivergli altro grado che quello del Manuel. Non vi potete, non vi dovete contentare di misurarlo a una norma meno alta. E chi può presumere di farlo? E chi, altri che io stesso, può impormi di farlo? E se voi, autorità pubblica, vi contenterete esplicitamente di un minore, voi scemate in me la spinta morale al meglio, e non la rinvigorite in chi non l'ha da sè.

Se lasciate a me il giudizio di me, posso essere più severo di voi. Se lo lasciate a ciascuno, voglio dire, v'ha una voce in ciascuno che può richiamarlo a un sentimento severo del dovere. Se egli non lo fa, se si sa che egli non lo faccia, giudicherà di lui, col suo prestigio istintivo e sicuro, in cui la passione di parte si spegne, l'opinione comune del paese, e questa avrà forse, o prima o poi, a sradicarlo dal suo collegio. Tra il deputato, il paese e gli elettori, il principio morale dei colleghi non trova posto; se vuole esprimersi in una formola certa e precisa, non trova criterio nè norma; può servire ad abbassare qualcuno, non può servire ad elevare nessuno.

E voi non vi contentate che vi è una partecipazione illecita; poichè vi è questa, ve n'è anche una lecita. Qual'è l'una e l'altra?

Pensateci bene, signori! Non avete altro modo di distinguerlo che questo: la diversa relazione di tempo che la partecipazione del deputato nelle operazioni della Regìa ha col suo voto.

Ebbene, voi direte che la illecita è quella anteriore al voto? Ma come potrete affermare, se vi chiudete in queste distinzioni, che uno, il quale avesse partecipato anteriormente, nell'ora del voto non si sia lasciato influire assai più dall'utilità pubblica che da quel contratto veniva al paese, utilità, nel suo parere, certa, che da quella forse più incerta ed aleatoria che veniva a lui? O voi direte d'altra parte che la partecipazione lecita è quella dopo il voto. Ma chi mi potrà provare che, nel dare il suo voto, il deputato non abbia pensato che da quel contratto dal quale gli era indifferente se venisse bene o male al pubblico, sarebbe potuta però venire certamente l'occasione di un grosso guadagno per lui? Dove troverete dunque il criterio per sapere con certezza se la sua partecipazione è lecita o no? Ma in qual vespaio vi andate a cacciare, in quale casuistica voi vi andate a gettare? (*Rumori a sinistra*).

Io so come mi si risponderà. La coscienza è il giudice! Di chi? La mia coscienza, lo so, mi giudica dentro di me; ma se è quella di un altro che, secondo l'arbitrio suo, pretende di giudicare me, ricordatevi che la risposta che darete è quella di tutte le tirannidi! (Bravo! *a destra*).

Voi dunque, o signori, non avete criterio certo, se stabilite la inchiesta sopra una base così falsa, così lubrica, così lata, se vi mettete in via per arrivare ad una meta così oscura. I popoli seri e i popoli pratici non fanno così! Io non vi dico che non dobbiate avere, che non abbiate un modo per notare di censura un voto interessato di deputato; ma non è questo.

Osservate. Vi sono nella società altri giudizi di onore. Eppure, in questi non è la delicatezza, non è una disposizione interna che voi ricercate. Quando vi consultate con alcuni amici, dovete, secondo la regola comune del mondo, chiedere o dare soddisfazione; la quistione ha bisogno di muovere, non dalle intenzioni che stanno dietro alle parole o all'atto che vi ha offeso, ma da queste parole e da quest'atto stesso nella natura loro. Sarà l'atto, così come appare; sarà la parola, così come è intesa, il motivo di quella qualunque condotta che dovete tenere.

Vedete quanto gli uomini hanno bisogno di qualcosa di estrinseco e ben determinato per operare rettamente gli uni rispetto agli altri.

Questa considerazione ci avvierà, spero, a ritrovare una base certa a questa inchiesta, poichè si deve pur fare, e a rimetterla su un terreno che possa almeno parere legittimo.

Voi dite di non volere soggettare all'inchiesta altri atti che non di deputati; ed è certo che non potreste volere altrimenti, poichè non potrete presumere di tirare altri cittadini sotto il vostro giudizio. Ebbene, se è questo, non vi è difficile trovare un fatto certo, che non è succeduto che qui e non appartiene che a deputati, ed un criterio sicuro e chiaro rispetto ad esso. Quale è questo fatto e il criterio con il quale è giudicato? Il fatto è il voto; e rispetto a questo il criterio è semplice. Aveva o no il deputato, nell'ora che ha dato il voto, un interesse pecuniario e diretto nella legge che ha votato o no?

Se sì, qualunque sia la qualità morale di lui e la disposizione del suo animo, il suo voto è nullo.

Ma la giurisprudenza inglese distingue... (*Risa e mormorio a sinistra*).

MASSARI G. L'esempio del Parlamento inglese è troppo liberale.

BONGHI. Non credo che gli avversari abbiano riso perchè io abbia citato di nuovo l'Inghilterra. Non solo farebbero torto alla loro riputazione di coltura, ma al loro retto discernimento. Quale giurisprudenza posso io citare altro che l'inglese, poichè vogliamo seguire esempi di procedimenti che non succedono se non nel Parlamento inglese?

Io non posso adunque fare a meno di citare gl'Inglesi. Essi adunque hanno distinto assai bene due cose; il voto dato indebitamente dal deputato sopra una legge, nella quale egli ha un interesse pecuniario diretto e proprio, dall'accettazione d'una mancia da parte di lui per cose fatte in Parlamento a vantaggio altrui. Nel primo caso, il deputato vota indebitamente, perchè in cosa propria: nel secondo vota od agisce colpevolmente, perchè pagato da altrui, dove il suo ufficio è gratuito e tutto ispirato da una vista di bene pubblico.

Ora quando succede il primo caso, la procedura è semplicissima, come tutti i popoli da un pezzo avvezzi alla vita della politica, e non usciti di troppo poco tempo dai collegi (*Bisbiglio a sinistra*) de' gesuiti, sanno fare; ed è questa: quegli il quale sa che un tale o tal altro deputato vota in un caso che non dovrebbe, s'alza in piedi e lo dice. O il deputato così indicato riconosce la sua situazione o il Presidente della Camera decide, quando ne paia dubbia l'interpretazione.

E non sono molto corrivi a giudicare se il deputato ha nella legge un vero interesse pecuniario diretto proprio suo; non sono corrivi perchè essi sentono che il maggior danno che si potrebbe fare all'influenza della Camera sul paese sarebbe quello di cacciare da essa gli uomini ricchi ed operosi. E d'altra parte sanno anche che un interesse pecuniario generico in una legge è difficile che qualcheduno nella Camera non l'abbia. Diffatti, quando si vota una legge d'imposta fondiaria, se si propone insieme la diminuzione di essa e si vuole com-

pensarla con un aumento, per esempio, di dazio-consumo, è molto evidente che tutti i proprietari di terre che stanno in una Camera vi hanno un interesse diretto e proprio. È necessario dunque definire bene quale sia l'interesse che non è lecito avere, e gl' Inglesi dicono che è quello che appartenga al deputato, come a singola persona, e non in comune con tutta una classe di cittadini, ma bensì al più in comune coi componenti di una particolare associazione a cui egli si è ascritto, quantunque in quest' ultimo caso non risolvano sempre concordemente.

Quando la circostanza gli è avversa, il voto di quel deputato è cancellato subito, è un voto nullo. Se aprono i rendiconti di quel Parlamento, vedranno spesso dopo le divisioni notato che tale e tal altro voto è stato per questa ragione subito, e talora anche dopo molti giorni, cancellato.

Ora, quale è l'effetto legale di questo procedimento? Se la legge è passata per il voto suo, essa non ha più valore. Quale ne è l'effetto morale? È anche chiaro: un deputato, i cui voti siano spesso cancellati nella Camera, o per errore o per mala fede, è screditato davanti al paese, e sarà perso prima o poi davanti al suo collegio.

È diverso il caso della mancia data al deputato o per corrompergli il voto o per pagargli il servigio; il che non fa differenza, – non perchè differenza non vi sia, e notevole, – ma perchè sfugge ad un apprezzamento sicuro.

Il deputato è colpevole di aver ricevuta la mancia, sia che gli sia stata data prima di votare, sia che gli sia stata data dopo e o che gli sia data per il voto, o per avere parlato, discusso, presentata una mozione; in somma per aver fatto qualunque cosa che al suo ufficio di deputato spettava di fare.

Il deputato deve necessariamente rendere gratuito il servizio allo Stato; epperciò, comunque e in qualunque tempo permette che gli si paghi, e in qualunque stadio della sua azione di rappresentante del paese lo percepisce, è punito del pari e gravemente punito. È punito coi mezzi che la Camera inglese ha, e dei quali nessun'altra Camera è fornita, – nè è male il non averli, – col carcere e persino coll'espulsione dall'Assemblea.

Sentite alcuni casi, perchè il concetto della giurisprudenza resti chiaro. Il Trelor, che nel 1694 presiedette la Camera, ed il signor Hungerford, che presiedette il Comitato di essa, mentre vi si discuteva la legge sugli orfani, ne furono espulsi perchè accettarono dalla città di Londra, a cui la legge premeva, il primo mille ghinee, il secondo cinquanta. Ed il signor Ashburmann fu espulso qualche anno dopo per avere accettato venti ghinee, in compenso dell'opera prestata in una legge concernente i mercatanti di Francia. (*Segni d'impazienza a sinistra*).

Voi vedete adunque come quel popolo savio e pratico prende dei fatti precisi a giudicare, e ai quali si può applicare un certo criterio, senza entrare in un recinto che è chiuso a tutti, e in cui a nessuno è lecito di penetrare. Non si proporrebbero mai di cercare se deputati si sono resi colpevoli d'una colpa indicata con un sostantivo, senza nessun senso, accoppiato a un aggettivo, nel caso nostro, senza nessun senso chiaro. Intenderebbero alla prima che il voto può essere stato

corrotto senza che chi si è lasciato corrompere abbia partecipato alle operazioni della Regìa, e può essere stato *indebito* e da cancellare, ma senza ombra di corruzione. E secondo i casi, applicherebbero una pena ben definita nelle loro leggi del Parlamento, non senza temere però che il loro giudizio non sia approvato dal pubblico, e che il collegio elettorale rimandi, come ha fatto più volte, il deputato che essi hanno espulso di mezzo a loro.

Ho detto quale, a parer mio, deve essere la base dell'inchiesta una volta che si è pure così sciaguratamente costretti a farla. Quando io proposi la questione sospensiva, ve lo ripeto, io credeva che la luce si sarebbe fatta subito; quando ho accettata l'inchiesta ed ho votata, credo, la proposta fattane nella Camera dopo le dichiarazioni del Lobbia, io credevo che la luce si sarebbe fatta nel Comitato privato; ora, questa luce neanche nel Comitato si è fatta.

Ora io vi devo dire che quando fu votata al Comitato la proposta portata ora dalla Commissione, io, dopo la votazione turbolenta a cui in parte non volli associarmi, chiesi al presidente del Comitato se noi avevamo votata una Commissione che avrebbe infine aperti codesti plichi e sentite codeste testimonianze, o quale altra. Mi rispose: non questa, ma quella che propone in che modo deve procedere la Commissione che aprirà poi i plichi. È chiaro, dunque, che noi siamo trascinati insino all'ultima ora a votare un' inchiesta affatto al buio. La voteremo, perchè vogliamo infine la luce in qualunque modo: ma dovranno sfuggire affatto all'inchiesta quegli i quali hanno posto la Camera in così tremenda e dolorosa situazione? Posso desiderarlo, posso volerlo io, il quale sono così persuaso degli effetti necessariamente perniciosi che deve avere sulla moralità del paese, qualunque sia il suo risultato? Io credo che ci debba rimanere dinanzi qualche cosa e qualcuno, perchè qui, certo, lo ripeto, un'immoralità vi è, e non resta a scoprirsi se non dove l'immoralità sia.

Ora io, esaminando la proposta dei modi di procedimento come è presentata dalla Commissione, vedo che tutto ci sfugge. Vi vedo, bensì, tuttora gli onorevoli Lobbia e Crispi, ma come mèri introduttori di testimoni; se devono essere sentiti, non è in un esame formale; quelli i quali hanno per la prima volta sparse nel paese e diffuse nella Camera voci così dolorose spariscono affatto quando queste spariscano. Essi dunque hanno il diritto di tenere il paese in agitazione sei o sette mesi accumulando interrogatorî gli uni sopra gli altri; e quando alla fine si trovi zero, non resterà se non di ringraziarli per il bene che han voluto fare alla cittadinanza?

Intanto il paese sarà quasi tutto scosso, e moralmente affranto; intanto noi ci consumeremo in ire ed in accuse reciproche, intanto la voce correrà qua e là che ci resta ancora da scoprire qualche cosa e qualcuno: ed il deputato Crispi ed il deputato Lobbia non saranno neanche interrogati come testimoni in esame formale? Che posto dunque hanno? Nella proposta, il deputato Lobbia presenta dei documenti, il deputato Crispi depone la sua testimonianza, ma i testimoni interrogati in esame formale non sono nè l'uno nè l'altro.

Era certo la loro idea. Ma può essere l'idea della Camera che i deputati in genere (non intendo accennare nè all'onorevole Lobbia nè all'onorevole Crispi), che i deputati in genere si abituino a prendere con tanta leggerezza un incarico così solenne, si abituino senza responsabilità di sorta, e, sfuggendo, sotto la veste del testimone, al biasimo meritato dall'accusatore, non si ritrovino più in nessun luogo dopo la sentenza che avrà dichiarati i loro discorsi vani?

A me non pare; come a me non pare neanche che la Commissione abbia lasciato alla pubblicità dell'inchiesta uno spazio sufficiente.

Signori, la pubblicità è l'anima della vita pubblica. Se voi mettete ancora in uno stadio qualunque della inchiesta, – ed indefinito anche di sua natura, come è quello che vi si propone, – un'investigazione segreta, voi avrete rimessa in trono la delazione in Italia. La pubblicità è il freno dei testimoni, (*Risa ironiche a sinistra*) è il freno stesso dei giudici. Essa serve a mantenere gli uni e gli altri nella rettitudine della loro strada. È la garanzia del paese, ed è quel che il paese vuole.

Il pubblico, voi avete detto, vuole l'inchiesta; ebbene, dategliela subito, e sappia pel primo che cosa essa porta.

Non vi basta di non dirglielo ora a questo pubblico, in cui favore vi movete soltanto; aspetterete a cose finite a fargli sapere di dove avete preso le mosse. Intanto principiate, per educare i cittadini alla professione aperta delle loro opinioni, a recingervi nel mistero e nel segreto. Perchè? In tutta quella materia della pubblicità, io ho sentito molti dottissimi uomini di legge entrarvi con pregiudizi propri, certi della loro professione, ma contrari alla natura del procedimento stesso nel quale s'entra. Essi ricordano che nel nostro Codice vi è un'istruzione preliminare segreta, ma non vedono che per ogni altro punto si devono, d'un procedimento così giuridicamente assurdo, si devono scordare del Codice? Non sentono che è una contraddizione peggiore il ricordarsene solo qui? Non vedono che dove l'istruzione pubblica è rifatta da quegli stessi che hanno fatto in segreto o l'una cosa o l'altra, non ha significato? Non si accorgono che ad un procedimento in cui si tratta dell'onore della persona, e che non può avere altra garanzia che la pubblicità, non bisogna levare anche questa, neanche un momento solo, neanche soprattutto nel primo stadio dell'istruttoria, che può decidere d'ogni cosa?

Se non avessi paura delle risa della parte opposta della Camera, (*Mormorio a sinistra*) citerei ancora un inglese, un illustre uomo, ma inglese, sir James Graham, perchè non mi pare possibile di dire meglio di quello che egli facesse nella Camera dei Comuni il giorno che Roebuck venne a chiedere il Comitato segreto sull'inchiesta per la spedizione di Crimea. Quella domanda del Roebuck trovò nella Camera inglese tanta riprovazione da ogni parte, così dal Palmerston come dal Disraeli, che il Roebuck stesso la ritirò e non le lasciò aspettare la prova della votazione.

Di quelli che vi parlarono contro, sir James Graham fu il più eloquente. Permettete che io vi legga le sue parole:

« Io ho una gran fede nella pubblicità, come quella che è il gran freno dappertutto dove la causa della giustizia è in campo; e perchè qui un tribunale, che giudica la condotta degli uomini pubblici, il carattere dei generali, degli ammiragli e degli uomini di Stato, deve essere condotto dietro principî diversi da quelli che prevalgono nelle nostre Corti? La vita e la proprietà, e quello che è più caro che la proprietà, cioè dire il carattere ed il grado degli uomini in società, diventano ogni giorno l'oggetto delle investigazioni avanti ai nostri tribunali, e la vita, e lo spirito, e la vera anima della giustizia è che la pubblicità deve penetrare e frenare tutti cotesti procedimenti. La vera causa della giustizia stessa è promossa, vantaggiata da essa. Gli astanti forniscono continuamente i mezzi di contraddire le false testimonianze, o suggerire i mezzi che mancano ad una testimonianza compiuta. Ciò tende a promuovere la causa della verità e della giustizia, e, quando lo stesso principio sia adottato in un Comitato di questo genere, io sono convinto che avrà lo stesso effetto. Io credo che l'oggetto del Comitato sia di soddisfare al desiderio del pubblico che un'investigazione abbia luogo. Questo desiderio nel pubblico è onesto, perchè vuole conoscere la verità a fine di porre rimedio alla mala amministrazione; nè credo che in questo desiderio vi sia nulla di vendicativo. Ma la Camera mi perdonerà se io aggiungo che noi, i rappresentanti del popolo, mentre operiamo in conformità del desiderio del pubblico, siamo però influiti da motivi alquanto diversi. I sentimenti di parte e gli scopi di parte sono venuti a mescolarsi nelle nostre discussioni su questo oggetto. È impossibile negarlo; è patente così da un lato, come dall'altro. Ciò posto, l'esistenza di questi sentimenti trascinerà anche il giudizio degli uomini più onesti ad influire, se non prendete le debite cautele, sulla rettitudine stessa dell'investigazione. Ora, io conosco nessun freno altrettanto forte, quanto che il nome di chiunque fa un'interrogazione sia noto al pubblico; allora i suoi motivi saranno intesi, le sue parole saranno bene pesate, ed allora soltanto il freno salutare della pubblica opinione sarà messo in grado di reggere l'inchiesta. Io mi fo altresì capace che l'inchiesta sarà molto più cauta, quando ogni testimone sa che tutto quanto egli dice avanti al Comitato cadrà certamente sotto la prova della pubblicità e della pubblica opinione. Sir John Pakington vi ha detto giustamente che, se voi fate segreto questo Comitato, tutto il vostro potere sull'inchiesta svanisce e passa intieramente nel voto della maggioranza di quel Comitato, che sarà sola giudice di decidere se qualche cosa, che si credesse incompatibile col segreto imposto, debba essere ommessa o soppressa ».

E più giù aggiungeva: « Se il Comitato è segreto, sia pure, che nessun suo membro vorrà tradire intenzionalmente i segreti del Comitato; ma pensate che, quando anch'essi mantengano una costante cautela nei loro discorsi, o in pubblico, o tra amici, non si deve dimenticare che vi sono i testimoni, sui quali i membri del Comitato non potranno avere nessun sindacato. Costoro potranno anzi infallibilmente manifestare il procedimento dell'inchiesta; ed è mia opinione che tra il gabinetto della Commissione e piazza della stamperia si stabilirà un

corridoio di susurri, attraverso il quale, di giorno in giorno, il pubblico saprà che cosa accade nel vostro Comitato segreto, e lo saprà nel peggiore dei modi, cioè parzialmente ed imperfettamente ».

Ed ora nella proposta della Commissione come ci è formulata questo danno è aumentato da ciò che gli atti di questa prima parte dell' inchiesta non dovranno essere pubblicati che all'ultimo; di maniera che tutta l'inchiesta debba essere fatta senza che il pubblico sappia di dove quest'inchiesta sia mossa. Essa può essere fatta senza che si sappia mai da chi e come questa macchina è montata e contro quanti. (*Mormorio a sinistra*) Ebbene, io credo dannoso il metodo, non solo per la Camera, non solo per il paese, ma per la stessa Commissione d'inchiesta. Gli uomini chiusi tra pochi, con un mandato indeterminato, impreciso, con poteri dei quali essi stessi non hanno intero e proprio concetto, con mezzi istruttorî per sè vani ed inefficaci, con una meta davanti a sè, verso la quale possono essere cacciati sempre senza arrivarvi mai, coll'aspettazione di partiti diversi e contrastanti, gli uomini, dico, messi in queste condizioni sono naturalmente, fatalmente tirati per forza ad esagerare la loro posizione, ad aumentare le loro attribuzioni, ad accrescere le loro pretese ed a camminare essi stessi sinchè diano del capo in una difficoltà che li respinga indietro e della quale poi non sono più in grado di dare conto nè al paese, nè a sè, in una difficoltà, urtati nella quale essi potranno dire di non aver trovato nulla, e gli accusatori pretendere che si debba cercare ancora. Così sarà tenuta, nonostante l'inchiesta, la cateratta delle calunnie aperta. Ora è questo il pericolo che voi dovete soprattutto cansare, ed è quello che negli Stati liberi, dove tali inchieste usano, si evita quando si nomina una Commissione d'inchiesta, soprattutto contro le persone. E si cansa lasciando la Camera padrona sin da principio di vigilare essa stessa la sua Commissione d'inchiesta e di lasciare facoltà, non solo alla sua maggioranza, ma alla sua minoranza in appello davanti ad essa in tutti gl'incidenti che possono seguire. Questo è nell'indole stessa del congegno parlamentare. La Camera non può delegare altrui tutto il poter suo e quelle decisioni che non possono spettare che ad essa. È elementare per chi abbia fatto qualche studio sulle consuetudini che regolano gli usi dei Parlamenti.

In conseguenza, non solo è necessario, credo io, che la pubblicità sia intiera e cominci dal principio dell'inchiesta, ma è necessario altresì che la Commissione, dopo sentiti gli onorevoli Lobbia e Crispi, ed i testimoni indicati nei documenti del primo, e quelli che essa creda necessari a chiarirsi circa la fede che questi meritino, riferisca, prima di passare oltre, alla Camera, esprimendo il suo parere circa quello che resti a fare. Così faremo il giusto, ed impediremo che un primo stadio d'istruzione segreta, che può essere piuttosto di unica che di somma importanza in tutto il resto, non paia introdotto, se non a porre una distinzione tra l'onorevole Lobbia e l'onorevole Crispi, e tutto il rimanente dei testimoni. Perchè vorreste difendere dalla pubblicità soli alcuni e lasciarle in preda gli altri? Dove è la equità in ciò? Non bisogna le responsabilità politiche affron-

tarle in tutte le loro condizioni; non bisogna affrontarle con intiera e franca risolutezza, almeno ora?

Così almeno la causa dell'onorevole Crispi e dell'onorevole Lobbia e di quelli che essi accusano sarà esaurita, checchè succeda del resto.

Ed io vi ripeterò con sir James Graham, che così facendo opererete da rappresentanti di popolo libero e generoso, che non va mai in cerca di nascondigli per i suoi pensieri e per le sue azioni. Voi vi mostrerete veramente pratici; voi darete il maggiore stimolo al procedere dell' inchiesta: e darete, pur dopo entrati in questa via, un esempio d' intendere quali sono i mezzi di procedervi con meno danni e pericoli per il paese. Le mie censure sopra le proposte della Commissione d'inchiesta non si fermano qui: quando si verrà alla discussione degli articoli, io, che ho adombrati alcuni degli emendamenti principali, ne proporrò altri. Se non che di questi altri emendamenti, non toccando essi il concetto generale della inchiesta, mi riservo di parlare più tardi.

Ora conchiudo.

Io v'ho detto l'animo mio: v'ho detto come il procedimento nel quale siamo entrati non era conforme nè alla buona ragione, nè al diritto costituzionale, nè alla dignità di questa Camera, ed a nessuna regola di equità e di giustizia; vi ho detto come, nel modo che vi si propone, è anche differente dagli usi del solo Parlamento, nel quale se ne trova l'esempio. Vi ho detto altresì che tutti i motivi che ad alcune fantasie commosse rendono desiderabili, e fanno parere utili cotesti processi d' inchieste personali, tutti questi motivi svaniscono già davanti all'esperienza nostra, non che a quella degli altri popoli; vi ho detto che anche queste calunnie, che queste accuse, le quali girano per la stampa e vengono dinanzi a noi, queste accuse di immoralità, queste presunzioni di trovare chi sia più e chi meno morale, producono l'effetto opposto a quello che si pensa, e lasciano scemati di riputazione così chi soggiace, come chi vince.

V'ho detto che questo procedimento, secondo me, così fallace nella sua origine, così fallace nei suoi procedimenti, così pernicioso nei suoi effetti, non avrebbe dovuto esser ammesso dalla Camera, la quale non è stata trascinata che a forza e ripugnante, a ragione, ad aprire lo spettacolo di una così trista, non so ancora se io debba dire commedia o tragedia. V'era ripugnanza da questa parte, non perchè v'è pericolo che gliene torni danno, ma perchè v'è certezza che ne tornerà danno al paese, il quale ha già sentito nelle Meridionali il benefizio che cotesti vani susurri gli fanno. Ed ora assisterò anch'io alla catastrofe, con meno ardore forse degli altri, – poichè in molti, anche su questi banchi, l'ardore è grandissimo, – ma colla certezza che se l'inchiesta non sarà per procedere all'infinito ad arbitrio di coloro i quali vogliono che non conchiuda, e vi guarentite contro questo pericolo, l'innocenza trionferà in breve, e l'accusa apparirà vana, e si vedrà chiaro come sia stata una gran leggerezza, come sia stata anche, lo spero, una inabilità grande il non sapersi disbrigare altrimenti che compromettendo tutti gli amici propri da una compromessione in cui non era caduto che solo.

Le considerazioni che ho esposte mi sono parse almeno utili, perchè un'altra volta non ci gettiamo a capo fitto in una situazione così pericolosa e falsa, e le mie parole restino almeno come una protesta ed un motivo di pensare.

Per ora io non chiedo altro; nel procedere all'inchiesta, non vi raccomando se non di studiare bene la proposta della Commissione, e di volere almeno considerare ora, almeno a questo punto, non acciecati dalle passioni di parte, l'utilità del paese. (Bravo! *a destra*) Sforziamoci tutti da ogni parte di guarentire che il procedimento sia tale che l'inchiesta finisca subito. É una crudeltà già intollerabile l'assoggettare colleghi nostri ad un'accusa di questo genere per un tempo quasi indeterminato; (Bravo! *a destra*) ma è una crudeltà mille volte più intollerabile il volervi assoggettare il paese, tenendolo sospeso per troppo tempo. Mentre la situazione dura così e l'inchiesta continua, il paese resta esitante e dubbioso, e il Governo meno autorevole, la Camera incapace di fare, il lavoro legislativo tutto interrotto, e i cittadini turbati, sollevati continuamente da false relazioni. Poichè abbiamo dovuto trascurare ogni altra considerazione, ebbene, non togliamo a questa il suo peso; siamo cauti almeno in ciò, che da una situazione in cui la Camera e il paese sono stati cacciati con un'ostinazione così infelice, e Camera e paese e deputati escano presto. (*Molte voci di viva approvazione a destra*).

Nella seduta successiva la Camera approvava la proposta inchiesta.

Incompatibilità parlamentari - Modificazioni dello Statuto

Tornata del 26 aprile 1870.

Lettura di due mozioni dell'onorevole Bonghi:

I.

La Camera dichiara non avere essa presa mai nessuna deliberazione che vieti o intenda vietare a quelli de' suoi membri che sono possessori d'azioni o d'obbligazioni d'una società privata, e i quali non esercitino in questa nessuno ufficio o non ne siano in nessuna maniera stipendiati, l'esercizio del diritto conferito loro dagli elettori d' intervenire in tutte le discussioni e di prender parte a tutte le votazioni che hanno luogo nell'assemblea, secondo e nella maniera che detta loro la propria coscienza, libera da ogni violenza o intimidazione.

II.

La Camera dichiara non esservi nello Statuto alcun articolo il quale impedisca che le sue disposizioni siano modificate mediante le garanzie e le norme abituali dell'azione de' tre rami del potere legislativo nella formazione delle leggi.

Tornata del 10 maggio 1870.

L'onorevole Bonghi svolgeva la prima di queste due risoluzioni:

BONGHI. L'ordine del giorno della Camera annuncia che io devo svolgere due risoluzioni, concernenti i deputati che possedono azioni di società private, ed il loro diritto di voto.

Invece, la risoluzione che io propongo rispetto a questa materia è una sola: l'altra concerne una materia affatto diversa, il diritto cioè che i tre rami del potere legislativo abbiano a modificare lo Statuto.

La compagnia nella quale queste due proposte si trovano è affatto casuale; ed io chiedo alla Camera la licenza di non sviluppare qui che la prima, rimettendo la seconda al giorno in cui sarò in grado di svolgere un'altra proposta

che è avanti il Comitato, quando essa avrà lentamente, come si suole, raggiunta la maturità della discussione pubblica in questa Assemblea.

Restringendo adunque il mio discorso alla prima mozione, è bene che i miei colleghi ne conoscano con precisione, non i termini, perchè non li ho davanti agli occhi, ma il concetto.

Io chiedo alla Camera di dichiarare che nessuna sua risoluzione ha mai vietato di prender parte al voto delle leggi a quei deputati i quali possedono azioni di società private, ma non esercitano in queste società private nessun uffizio stipendiato, anche quando queste leggi concernono le società private, nelle quali essi hanno azioni.

Io restringo la mia risoluzione a questo punto: io non chiedo colla mia risoluzione, se non che la Camera riconosca che la libertà di voto deve essere lasciata a cotesti deputati intera, cosicchè non si possa, per via di un'intimidazione più o meno indiretta, precluderla, ed il diritto che gli elettori hanno loro conferito di votare in tutte quante le questioni pubbliche resti intatto ed inviolato in loro, anche rispetto a coteste leggi, e non sia lecito da nessuna parte della Camera di tentare di limitarlo in modo diretto o indiretto.

Nè vorrei che a nessuna parte della Camera questa dichiarazione che io chiedo all'Assemblea paresse inopportuna. L'occasione, per la quale venne in mente a me di proporla, tutti la sanno. In quell'occasione, una legge votata in questa Camera, e non anche votata in Senato, fu allegata dalle due parti della Camera, e oppostamente interpretata. Da una parte si disse che gli azionisti delle società erano compresi tra quelli ai quali la Camera aveva inteso di vietare di prender parte alla discussione e votazione delle leggi che trattassero di società private; dall'altra si oppose che questi azionisti invece non erano compresi. La questione rimase insoluta qui nell'Assemblea, e il Ministero da parte sua procedette come se una soluzione vi fosse stata e appunto contraria a quella che a me pare la sentenza più fondata e più savia.

Le discussioni che succedettero in paese e i fatti intervenuti entro questa Camera e fuori fecero credere che su questo punto il dubbio persistesse, e non ci fosse chiaro quale dovesse essere la condotta dei deputati, e come la Camera ne avesse deciso.

Ora, a me non pare giovevole nè alla retta interpretazione delle votazioni di questa Camera nel paese, nè alla riputazione nostra, nè alla libertà inviolabile di voto, che dobbiamo rispettare nei nostri colleghi, che questo dubbio rimanga insoluto; poichè, intendete bene che, se voi in questa legge, che venne votata dalla Camera e deve essere ancora votata dal Senato, aveste inteso deliberare, come alcuni supposero, che i possessori d'azioni o di obbligazioni di società private si devono astenere dal votare nelle leggi che le concernono, se vi è luogo tuttora a dubitare che l'abbia fatto, se questa interpretazione può più o meno reggerci e sopravvivere vaga, indeterminata, possibile, allora questa Camera si troverebbe inabilitata a votare con autorità una gran parte delle leggi che sono

pur soggette al suo voto. Poichè tutti sanno che, se alcune delle società per azioni possedono titoli nominativi, la più parte non gli hanno così, e succederebbe quindi che ogni volta che vi occorre votare intorno a leggi riguardanti società le cui azioni non sono nominative, si diffonderebbe il sospetto che la legge non sia stata vinta legittimamente, poichè molti deputati nel votarla avrebbero, non solo mancato al loro debito, avrebbero sprezzata la voce della loro coscienza, ma conculcata altresì una deliberazione dell'Assemblea, che gliene aveva indicato ed enunciato il tenore. La Camera avrebbe risoluto ciò che a ciascuno di noi sia lecito di fare o non fare, ciò che una norma di dignità e dell'interesse, sancita in comune, prescrive a ciascuno di noi di fare e non fare, e cotesti deputati avrebbero ricalcitrato segretamente ed operato a posta loro, contro ogni diritto e dovere.

Io credo dunque necessario che la Camera risolva questo punto, ed io le porgo occasione di farlo colla presa in considerazione della dichiarazione che le propongo. Quando essa, diffatti, accettasse di rinviarla al Comitato e quindi ad una Commissione che ne riferisse, verrebbe l'ora, quando che sia, di prendere sopra di ciò una risoluzione matura e definitiva.

Detta l'occasione e le ragioni della mia proposta, mi spetta di dire anche le ragioni dell'opinione che vi ho espresso.

Io v'ho espresso, diffatti, l'opinione che i possessori di azioni o di obbligazioni di società private abbiano diritto di voto in questa Camera, anche rispetto alle leggi le quali concernono queste stesse società, alla formazione del cui capitale hanno preso o prendono parte.

Non crediate, o signori, che la questione sia di piccola importanza; essa implica i principî più essenziali della vita stessa di un'Assemblea politica. Quantunque l'occasione della mia proposta sia venuta da un fatto occorso qui pochi giorni or sono, io posso e voglio trattarla senza riferirmi a nessuno e a nessuna parte di questa Camera. E non dubito che tutti siate persuasi, che io non intendo difendere qui l'esercizio d'un diritto mio; io non posso lusingarmi che alcuno creda che il possesso di molte o poche azioni di qualche società m'impedisca di votare quando e come voglio. Se io sostengo l'opinione che ho espressa nella mia proposta, è solo perchè io ho una persuasione ferma, profonda, ostinata, che essa sola è conforme al buon andamento del sistema parlamentare, che sola serve a rendere questa Camera sinceramente morale, e a farla riputare tale, essa sola si confà al mantenimento del suo credito e dell'autorità sua.

Se mi si persuadesse del contrario, se mi s'inducesse a credere che la opinione opposta, e, secondo una falsa apparenza, più avara e più rigida, servisse meglio al prestigio della Camera nel paese e all'illibatezza della sua condotta, io sarei il primo ad abbandonare l'opinione che oggi mi par sola buona ed accettabile, io sarei il primo a proporre una deliberazione contraria.

So bene che molte vane fantasime si agitano contro la sentenza che ho espressa e che vi devo dimostrare; ma so anche che uno dei nostri doveri è di

dissipare queste vane fantasime quando ci paiono tali, affinchè non succeda che, acquistando esse credito, divengano cagioni di scredito, di false voci e di falsi rumori contro l'uno o l'altro di noi, o contro l'Assemblea stessa.

Ispirato dal sentimento di questo dovere, io vengo sicuramente ad esporvi il parer mio.

Qual è il mezzo per mantenere la moralità nell'Assemblea e la riputazione che essa sia morale? Il mezzo è questo, che l'interesse pubblico sia il solo ispiratore delle sue risoluzioni. E qual è la via per arrivare a un tal fine? È forse questa, che nessuno degl'interessi privati sia rappresentato in questa Camera? Che niuno degli interessi privati abbia chi in questa Camera lo senta e lo capisca perchè è suo? Cioè a dire che i rappresentanti del paese non abbiano parte in nessuna delle relazioni che costituiscono la proprietà nel paese, che costituiscono l'esistenza assicurata e decente d'ogni persona e d'ogni famiglia nel paese? Ora, sarebbe egli possibile d'arrivare a cotesto fine per una via cosiffatta, e che quindi non sedessero nè professori, nè impiegati, nè industriali, nè insomma alcun'altra simile ragione di persone, e che noi qui non fossimo che i cinquecento oziosi eletti a rappresentare i venticinque milioni di operosi d'Italia? Sarebbe possibile, dico, arrivare a quel fine per questa via? Io credo che nessuno di voi vorrà neanche per un momento solo rispondermi di sì. Tutti anzi mi diranno che, tanta più influenza, tanta più efficacia ed autorità avrà sul paese un'Assemblea, quanto più in essa è rappresentato tutto ciò che costituisce la reale vita economica e industriale del paese. E quando accadesse il contrario, l'Assemblea si potrebbe forse immaginare da sè a sè d'essersi collocata più alto, ma vivrebbe certo in una solitudine a cui, se da una parte nessuno oserebbe guardare senza sgomento, nessuno neanche che sapesse che cosa fare di sè si curerebbe di aspirare di salire. Il paese andrebbe per la sua via, l'Assemblea per la sua, e ne vedreste in breve i tristissimi effetti. Il paese diventerebbe estraneo all'Assemblea, che presumerebbe tuttora di rappresentarlo, e i vivaci e reali interessi, dei quali quello dovrebbe disporre senza ascoltarla in mezzo a sè, la farebbero in breve discendere in uno a loro, e dalle nuvole, sulle quali la superba si vorrebbe essere rifugiata, la farebbero in breve cadere nel fango.

Ora convenite che non potreste escludere dall'Assemblea ogni sorta d'interesse privato; non potreste, ad esprimermi più propriamente, impedire che molti interessi privati avessero qui qualcuno che potesse farne sentire la voce. Ma quello che rinunciate a fare contro tutti, perchè persistereste a farlo contro alcuni? La classe d'interessi, alla quale voi neghereste una rappresentanza legittima e palese nell'Assemblea, sarebbe costretta, per difendere i suoi interessi, a ricorrere a mezzi impuri e cattivi, sarebbe costretta ad introdurre nell'Assemblea, per farvi udire le sue parole, quella maniera di corruzione, che oggi si suole chiamare americana, quella maniera di corruzione per la quale i rappresentanti del paese sono corrotti dagli interessati nella legge, in una maniera molto pronta e semplice e davvero segreta ed imperscrutabile: *brevi manu.*

Che cosa succede infatti? Succede che interessi privati, ai quali voi impedite la discussione ed il voto, si sentono in diritto di cercare pure qualche modo di difesa e di offesa, e se l'ascrivono tanto più, che essi si sanno esposti alla coalizione di tutti gli altri interessi contro di loro. Sapete diffatti che cosa dicono tutti cotesti interessi, ai quali chiudete la bocca e precludete ogni ingerenza legittima? Voi impedite, vi dicono, di partecipare alla discussione ed alla votazione delle leggi che ci concernono, solo a noi che possediamo delle azioni in una società privata, quantunque queste non sieno che una delle mille forme della proprietà di ogni genere, una delle tante forme della proprietà mobile? Voi credete dunque soltanto noi incapaci di comprendere l'interesse pubblico, e di confondere con questo un interesse privato di tutta una classe e d'una grandissima classe di cittadini. Ma che cosa succederà allora a noi? A voi pare di negarci soltanto l'esercizio di un nostro diritto; invece voi fate di più; voi date facoltà a tutti gl'interessi contrari a quelli di cotesta classe di cittadini a collegarsi contro di essa e soprapporla, e sconcertarla, e discostarla, e rovinarla. Non avrà diritto a quella qualunque difesa che le resti?

Io prego i miei colleghi di concedermi intiera libertà di parola, perchè non è nella mia mente di accennare a nessuno da nessuna parte, ma bensì di mettervi chiara davanti agli occhi una verità delicata e difficile a fissare. Ricordo le parole uscite di bocca ad un uomo di Stato forestiero il giorno che qui fu chiesta la lista degli azionisti della Banca. « Non ho mai visto, egli disse, una Camera a cui piaccia più che a questa di sputare sul viso a sè medesima ». Ebbene, io desidero assai che queste parole, pur vere, non abbiano occasione di essere ripetute un'altra volta.

Or bene, sentite. Noi abbiamo qui avanti a noi tre proposte intese a riordinare, rimodellare, rifare l'assetto bancario del paese; abbiamo tre proposte che concernono Banche, tre proposte, di cui le Banche devono essere gli istrumenti.

La prima è quella del Governo, nella quale questo non si giova che della Banca Nazionale. La seconda è quella dell'onorevole Servadio, nella quale questi propone che le Banche debbano essere adoperate, la Banca Toscana, il Banco di Napoli ed un'altra che sarà o la Nazionale o un'altra di là da venire, quando questa non voglia. La terza è una proposta di libertà delle Banche. Ebbene, credete voi che quando avrete esclusi gli azionisti della Banca Nazionale dal votare sulla legge che il Governo vi propone, e nella quale il Governo si appoggia su questa Banca Nazionale, voi avrete fatto soltanto questo, avrete negato soltanto agli azionisti della Banca Nazionale di votare e discutere in cosa che concerne un loro interesse privato? No: voi avrete fatto molto di più, voi avrete dato diritto a quelli che hanno azioni della Banca Toscana, a quelli che hanno ingerenza nel Banco di Napoli di votare contro la Banca Nazionale, che vuol dire non solo di votare e discutere in quello che concerne un altro interesse privato, ma di farlo, unendosi ad offese d'un interesse diverso dal loro, e procurando di

soffocarlo indebitamente colle somme dei voti loro. Non solo avrete spogliato di difesa la Banca Nazionale, avrete spogliato di parola la Banca Nazionale, e qui potreste nominare invece di essa la Banca Toscana, o il Banco di Napoli o qualunque altro istituto allo stesso modo, ma avrete duplicato ingiustamente i mezzi di offesa contro di essa. Avrete appuntato, affilato, accresciuto le armi nelle mani degl'interessi investiti in tutte le altre Banche, minori o maggiori, contro l'istituto al quale volevate soltanto negare la parola ed il voto. Voi eccedete necessariamente il vostro stesso intento, tanto è falso, poichè, partendo dall'idea di levare il voto, come vi pare, ad un interesse privato, voi commettereste anche contro di quello una violenza ed un'ingiustizia.

La questione sulla quale io vi richiamo a pensare ha tanto maggior importanza in Italia che, procedendo coi criterî coi quali s'è qui proceduto finora, si finirebbe col rendere sospetta, o coll'escludere da questa Camera tutta quanta la ricchezza mobile del paese, tutta quanta quella ricchezza la quale piglia questa forma di appropriazione.

Ed allora che cosa avreste fatto? Voi avreste davvero creata un'Assemblea privilegiata di soli alcuni interessi del paese, anzi di più, una rappresentanza privilegiata di solo quegli interessi che sono certamente sostanzialissimi e principalissìmi, ma che oggi non costituiscono il principale progresso della vita economica della nazione. Ecco l'effetto che voi avreste prodotto, e dal quale io desidero che la Camera si allontani il più che può, abbandonando palesemente una falsa dottrina ed una falsissima via, perchè è impossibile dar la debita prevalenza all'interesse pubblico sugl'interessi privati, escludendoli dal voto tutti quanti, e non è giusto escluderne alcuni soli, ed abbracciando in sua vece la vera dottrina, la vera via.

Sapete qual'è la vera via per la quale l'interesse pubblico viene a prevalere nelle Assemblee politiche, le quali non sono poi, più che tutte le altre assemblee del mondo, affatto libere dalle tentazioni e dalle seduzioni?

La sola via è questa: lasciare intero dentro di esse il contrasto degl'interessi privati. Quando alcuni interessi privati vi trovano un intoppo necessario in altri interessi privati, allora la lotta stessa persuade a ciascuno di essi la propria impotenza di vincere solo, e lo sforza a cedere davanti all'interesse pubblico, che è in fine la base comune, il vincolo comune di tutti. (Bene! *a destra*).

La questione del resto che qui vi ho fatto non è nuova.

Noi abbiamo avuta più volte una grande sventura in questi dieci anni della vita parlamentare d'Italia; noi abbiamo dovuto muovere e trattare quistioni, delle quali ci mancavano precedenti ed esempi in quasi tutti i Parlamenti di Europa.

Gli scrittori, i quali hanno voluto con serietà applicarsi a trovarne la soluzione e a ricercare la ragione e gli esempi di quelle soluzioni che loro parevano più ragionevoli, hanno durata molta fatica, e talora vana; ma il caso presente, per fortuna, non è di questi.

Esso è stato trattato e risoluto in quello tra i Parlamenti di Europa, che mantiene più alta la riputazione della sua moralità ora, o piuttosto, per non dire troppo, poichè i Parlamenti germanici mantengono in questo rispetto molto alto il loro credito, in uno di quelli che la mantengono più alta, dico il Parlamento inglese.

In esso, è stata variamente sollevata più volte, e soprattutto in un'occasione che davvero non ricordava, quando fu proposta la dichiarazione, ma che è molto utile oggi ricordare davanti a voi.

Quest'occasione si presentò il 19 luglio del 1815. Sentite quanto è simile alla nostra.

L'onorevole deputato Creevey fece mozione che in una legge, la quale confermava il corso forzoso delle carte della Banca, fossero esclusi dal votare, non solo gli azionisti, badate bene, ma i direttori stessi della Banca.

Allora si discorreva della Banca dell'Inghilterra come noi discorriamo della Banca Nazionale, e vi prego di credere che io non ho maggiori relazioni colla Banca Nazionale italiana di quelle che n'abbia colla Banca Nazionale inglese. (*Risa a destra*).

Il Creevey affermava che egli non parlava della Banca d'Inghilterra senza gran paura e sgomento; che i nomi dei direttori della Banca non gli uscivano dalla bocca senza tremare; che erano anzi per lui persone più grandi e terribili che non i ministri stessi.

« Il Governo, diceva il Creevey (parrebbe proprio che ripetesse parole dette qui da noi per i primi), il Governo si può dire composto di tre Stati, di tre rami, il Re, la Banca d'Inghilterra e la Compagnia delle Indie orientali; e le cose andrebbero del pari bene se i ministri, come i direttori delle Indie orientali e quei della Banca, si scambiassero il posto ed uscissero ed entrassero fuori a vicenda, perchè, aggiungeva il Creevey, l'onorevolissimo Cancelliere dello Scacchiere, per quanto ammirabile egli sia nei suoi discorsi (ed era un povero oratore), se egli avesse a scambiare il suo seggio coi gentiluomini seduti sotto alle gallerie (che vuol dire col direttori della Banca), vedrebbe la sua firma ammirata tanto quanto oggi sono ammirati i suoi discorsi ». (*Si ride*) Cosicchè, dopo aver notato il guadagno fatto dagli azionisti e direttori della Banca, dacchè era istituito il corso forzoso, concluse che non si dovessero lasciare votare nella legge che lo prolungava, e la cui discussione era prossima a finire.

Dopo una breve discussione, fu chiesto il parere del Presidente della Camera.

Il Presidente della Camera in Inghilterra non espone che la legge, non lascia nelle sue parole trasparire mai in che modo egli crede che i deputati debbano interpretarla.

Eccitato adunque ad intervenire, poichè da sè non suole farlo, nella discussione, rispose così: « La questione è di natura mista, poichè implica leggi e fatti. Solo in quanto alla prima conviene a me di parlare, o piuttosto solo, in quanto alla prima, la Camera mi permetterebbe di parlare.

« La regola è chiarissima: se i deputati vogliono aprire il loro diario, essi vi troveranno stabilito da duecento anni in qua che anche allora si discorreva come di un'antica pratica che l'interesse personale in una questione inabilita un membro a votare, ma questo interesse deve però essere un interesse pecuniario diretto, e che appartenga separatamente alla persona, i cui voti sono messi in questione e non in comune col resto dei sudditi di S. M., o in materia d'interesse pubblico, *State policy* ».

Questa fu la risposta che fu data dal Presidente; al Creevey parve così chiara e convincente che ritirò la mozione sua a fine di non esporla ad una votazione nella quale la molto maggior parte della Camera, o forse tutti i deputati, gli sarebbero stati contrari. E gli azionisti della Banca, non solo, ma anche i direttori di questa presero parte al voto della legge che confermava per molti altri anni il corso forzoso dei suoi biglietti.

La regola allora esposta dal Presidente Abbot è rimasta in Inghilterra la norma costante; e non si può davvero pensare nulla di più giusto e ragionevole. Perchè ciascuno se ne faccia un giusto concetto, ricordiamoci che in Inghilterra si usa approvare per legge del Parlamento molte di quelle costituzioni di società od imprese che qui approverebbe il Governo per decreto reale; e queste leggi, nelle quali non sono riguardati e regolati che interessi privati, si chiamano progetti privati, *private bills*. Ebbene, quando è stata presentata alla Camera una legge di questa natura che concerne, non un interesse pubblico, ma un mero e solo interesse privato, quelli a' quali quest'interesse appartiene, ad esclusione naturalmente d'ogni altra persona, non potrebbero prender parte, non già alla discussione, ma allo studio in Commissione e alla votazione di questa legge. Però, se egli non se lo vieta da sè, chi vuole impedirgli di farlo, deve sfidarlo, come là dicono, *challenge*, davanti alla Camera, ed eccitarlo a dichiarare se egli ha un interesse suo proprio in cotesta legge privata o no; chè, se egli l'ha ed ha già votato, il suo voto è dichiarato nullo.

Ma quando si tratta, non di un mero interesse privato, ma d'un interesse pubblico, che si trova, come sempre e necessariamente succede, in collisione con alcuni interessi privati e in accordo con altri, allora non può avere luogo il caso d'un interesse pecuniario diretto esclusivo e non può più succedere che per via di questo si debba al deputato impedire di prendere parte al voto della legge.

E perchè? Perchè, se un deputato sia o no in grado di votare sopra una legge d'interesse pubblico, per il complesso delle sue relazioni private, non spetta alla Camera il deciderlo, spetta agli elettori; perchè, se spettasse alla Camera il deciderlo, la maggioranza potrebbe fare e disfare a sua posta senza contrasto; o, meglio, la minoranza, come ha sperato qui, sarebbe padrona di diventare maggioranza a suo arbitrio, e da questo arbitrio non si potrebbe sfuggire, se non simulando (ed è facile la simulazione) di non avere quello che si ha.

Perchè, anche, non si può negare a un interesse privato il diritto di voto sopra un interesse pubblico, se non negandolo insieme a ogni altro, e rendendo

così, come lord Palmerston ha detto in un'occasione simile, affatto impossibile l'andamento dell'Assemblea. Perciò in Inghilterra non è stato mai annullato il voto d'un deputato in questione d'interesse pubblico, anche quando egli stesso, eccitato a farlo, ha dichiarato di avere un interesse non esclusivamente suo, ma di tutta una classe di cittadini, che può variare nella sua composizione ogni giorno, d'accordo con quell'interesse pubblico, e di essere in grado di vantaggiarsi della legge che rispetto a questo si votava, della risoluzione che rispetto a questo si prendeva.

Vedete quanto è chiara e limpida e certa questa dottrina. Ogni volta che è in quistione un interesse pubblico, il deputato ha diritto a votare, comunque cotesto interesse sia implicato con interessi privati, e quando questi interessi sono, come quelli d'ogni proprietà, tali di lor natura da potere passare di mano in mano, da essere aperti, a certe condizioni, a tutti quelli che hanno modo, coi capitali raccolti da qualunque parte, di farli propri. E v'ho mostrato insieme che in Inghilterra questa dottrina è applicata in tutto il rigor suo, poichè il diritto di voto è accordato altresì ai direttori ed agli amministratori delle società, non agli azionisti solo. I primi voi gli avete già esclusi colla legge che avete votata nella Camera; ed io non ve n'ho parlato nè voglio parlarvene più, perchè non intendo che la Camera ritorni sopra una votazione sua, quantunque a me non paia per molte ragioni da approvarsi. Io chiedo soltanto alla Camera che dichiari ciò che in questa votazione era rimasto, a mio parere, in dubbio, se, cioè, la sua deliberazione si applichi anche a quelli che sono solamente possessori di azioni e di obbligazioni di un dato istituto di credito. E desidero che lo faccia, perchè estenderla così non potrebbe avvenire senza infinito danno pel paese e senza una decadenza vera della Camera stessa.

Ora, quali ragioni si potrebbero opporre alla presa in considerazione della mia proposta? Si potrebbe dirmi: o la Camera l'ha detto o non l'ha detto: in un caso e nell'altro, che importa che dichiari quello che ha fatto? Se non che qui si tratta appunto che è nato dubbio se la Camera l'abbia detto o no; è nato dubbio se la Camera, non avendolo detto, debba dirlo ora o no; è nato dubbio se, non avendolo detto, si possa dall'una parte o dall'altra della Camera fare atti che procedano dalla supposizione che l'abbia detto.

Può essere utile il rimanere incerti sopra questo? Può essere utile non risolvere sopra una regola di condotta, la quale deve essere di tanta influenza sopra la riputazione e il credito di tutti noi, e che, male interpretata, può essere alle coscienze più timorate un motivo di astenersi dall'esercitare i diritti che devono essere rispettati del pari in tutti noi? E vedete quanti criterî falsi s'introducono, lasciando incerta, come vogliamo fare, ogni cosa.

Io ho visto lodare un avvocato d'un istituto privato il quale ha dichiarato in questa Camera di avere quest'ufficio, e che perciò si sarebbe astenuto dal prendere parte alla discussione della legge, in cui gl'interessi di quell'istituto erano in qualche maniera implicati. Io non censuro cotesto avvocato a cui può

parere d'aver fatto la cosa meritevole di maggiore lode; e certo, quando tanti giudizi erronei girano intorno a voi, è scusabile l'ingannarsi su quello che sia il proprio dovere. Ma non vi posso nascondere che la regola, alla quale egli si è conformato è, nel mio parere, cattiva, non perchè molto stretta, ma perchè molto larga. Se un deputato s'è messo volontariamente in tale situazione, che gli è impedito di prendere parte al voto di una legge d'un grande interesse pubblico, l'obbligo suo non è quello d'astenersi dal votare, cosa facilissima, ma bensì d'uscire da quella situazione che lo fa venire meno al dovere suo, cosa talora assai più dispiacevole. Come, si sarebbe preso impegno cogli elettori di dire qui le proprie parole, di dar qui il proprio voto in ogni cosa che interessa lo Stato, e si potrebbe schivare di farlo per una via così comoda? (Bene! *a destra*).

Io non entro qui a parlare della situazione degli avvocati di un istituto privato nella Camera, quantunque sia anche un soggetto di molta importanza e su cui sarebbe necessario chiarirsi. Io mi restringo ai soli possessori d'azioni e d'obbligazioni. Se fosse vero che non sia loro permesso di esprimere la loro opinione circa una legge che concerne un interesse pubblico nel quale l'istituto di cui posseдono titoli è implicato, e di dare il loro voto, non è chiaro che il loro obbligo, se vogliono rimanere deputati, non sarebbe già quello semplicissimo di andare a spasso mentre si vota, ma bensì quello di svestirsi d'una qualità che gl'inabiliterebbe ad esercitare il loro mandato? E non dovrebbero forse essi, assai più a ragione degli avvocati, scegliere tra il mandato incomodo e l'ufficio lucroso, ed abbandonare o questo o quello? (Benissimo! Bravo! *a destra*).

Accettando adunque i criterî fallaci che ho combattuto, si vede che, non solo si toglie ad un deputato l'esercizio di un diritto che gli è stato conferito dagli elettori, di prender parte a tutte le votazioni di questa Camera, ma si fa peggio: s'introduce una regola falsa delle coscienze nostre, si scambia la ragione della lode colla ragione del biasimo, e si scema il concetto degli obblighi veri che si contraggono quando s'accetta l'onore di rappresentare tutto il paese in questa Camera.

Le altre e molte ragioni che io potrei dire per provare la verità dell'assunto, che ho sinora difeso, io le rimetto al giorno, certamente lontano, che questa mia proposta tornerà alla Camera accompagnata dalle considerazioni e dagli studi di una Commissione. Per ora prego la Camera di non fare come pur troppo suole molte volte, compiacendosi a lasciare ogni questione sospesa, ogni deliberazione dubbia. Prenda una decisione chiara e distinta, e faccia sapere a chi qui resta il diritto che gli elettori hanno dato a tutti, chi possa esercitarlo senza che da nessuna parte nasca poi un impedimento reale o nascosto, e senza che la coscienza propria diventi un agguato tanto più difficile a schivare, quanto più è delicata.

Nel 1857, un membro della Camera de' Comuni, Trelawny, propose una mozione intesa a vietare a qualunque membro della Camera di ricevere qualsia compenso o premio.

Il testo della sua mozione era vago, indeterminato, come è quello del primo articolo della legge sulle incompatibilità parlamentari che avete votato, se si deve giudicarne dalla citazione fattane, son pochi giorni, in questa Camera e dai fatti che ne seguirono per parte del Ministero e di taluni deputati. Lord John Russell vi s'oppose, il Bright dichiarò che non si potesse in ciò, ed in ogni altra simil cosa, che far fondamento sulla coscienza dei membri della Camera, lasciata a sè sola; cotesti sono i liberali e i radicali inglesi! E lord Palmerston infine indusse il Trelawny a ritirarla con queste parole piene di verità e di sagacia: « Una dichiarazione vaga ed indeterminata della sconvenienza di tale, o tal altra condotta, mentre è una mera insidia per le coscienze delicate, non serve in nessuna maniera di freno a quelle di diversa qualità e natura ». (Benissimo! Bravo! *a destra*).

Dopo aver replicato alle obiezioni mosse dall'onorevole Lazzaro, l'onorevole Bonghi, in omaggio alle parole del presidente del Consiglio che riteneva non potersi deliberare in questa materia soltanto dalla Camera, ma occorrere l'intervento dei tre rami del potere legislativo, chiedeva di fare ancora una dichiarazione:

BONGHI. Io aveva appunto chiesto al Presidente che mi fosse lecito di rispondere non soltanto con un *sì* o con un *no*, che è stato l'unico monosillabo permesso a un francese per risposta alle domande di Napoleone III. Poichè ora so che posso fare qualche cosa di più, mi contenterò di dire al presidente del Consiglio che io non accetto le sue ragioni, ma accetto qualche cosa di più delle sue ragioni.

Diffatti, io non so di dove egli abbia tratta la teoria, che qui non si possano censurare leggi fatte in questa Camera... (*Interruzioni*).

Se il presidente del Consiglio vuol essere sopra di ciò informato meglio dei diritti di ciascun deputato, non ha che ad interrogare il suo collega delle finanze, che gli è vicino, il quale ieri ha censurato un voto della Camera caldo caldo. (Benissimo! *a destra* — *Ilarità generale*).

E rispetto alle altre mie ragioni, io davvero credo che le risoluzioni che la Camera prende per regolare il voto dei suoi membri nel suo seno sieno materia di regolamento e non di legge, e sono stato sempre meravigliato che la Camera abbia, non che concessa, richiesta ella stessa una così grande usurpazione al Senato ed al potere esecutivo, come è stata quella ammessa nella legge sulle incompatibilità parlamentari, nella quale essa ha fatto materia di legge ciò che per sè è materia di regolamento, cioè a dire ha chiamato il potere esecutivo ed il Senato a giudicare e deliberare e convenire ciò che i membri di essa debbano nel suo seno fare o non fare.

Dopo aver detto che le ragioni del presidente del Consiglio non mi paiono buone, io devo dichiarargli che lo ringrazio di quello che ha poi aggiunto a conferma della opinione che ho espresso nella mia dichiarazione e dimostrata

nel mio discorso. Io devo pure riconoscerlo; ho già raggiunto così tutto il mio scopo. Io desidero aver modo di parlare di nuovo e a lungo e francamente sopra una materia così delicata, e intorno a cui si tenta d'alzare così fitta siepe di pregiudizi. Se questi rendono difficili a dire, per i sospetti dei quali si circondano, certe cose assai naturali e ragionevoli, tanto più è necessario il dirle e ribadirle, perchè tutti se ne persuadano.

Il presidente del Consiglio approvando il tenore e il significato della mia proposta di dichiarazione, le ha aggiunto tutta quella autorità che le poteva mancare; e posso anche io credere che ora non gioverebbe più a nulla, non aggiungerebbe più nulla l' insistere che la mia proposta faccia il giro del Comitato e delle Commissioni; tanto più che è molto chiaro che la Camera, così occupata com'è, non arriverebbe a formulare nessuna deliberazione. Il Senato, che dovrà deliberare tra breve sulla legge delle incompatibilità parlamentari, potrà considerare le mie povere ragioni, potrà apprezzare le ragioni tanto più gagliarde in favore della mia proposta dette, mal suo grado, dall'onorevole Lazzaro, potrà tener conto delle dichiarazioni così esplicite e nette del presidente del Consiglio, e sarà quindi in grado di definire questo punto, ove lo creda, meglio che nella legge votata dalla Camera non è stato fatto, o almeno in maniera che a nessuna parte di questa Camera sia lecito il fraintenderle di nuovo.

Mi basti di aggiungere un solo schiarimento al presidente del Consiglio, che è strano dubitare che io intendessi dire più di quello che ho pur detto, anche secondo lui. Io non ho inteso attaccare nessuna delle precedenti deliberazioni della Camera, e ciò non perchè io creda che non si possa, ma perchè mi pare chiaro che, senza una estrema necessità, non è utile il farlo.

Dopo di che non mi resta che arrivare subito alla mia conclusione, che aveva in mente sin da principio e che è questa: Prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio, e gliene rendo grazie; e ritiro la mia proposta, che ha già ottenuto tutto l'intento suo. (*Movimenti diversi*).

Convenzioni ferroviarie

Tornata del 28 luglio 1870.

Il 6 aprile 1870 i ministri Gadda e Sella presentavano un disegno di legge per approvare le convenzioni stipulate con varie Società ed altri provvedimenti riguardanti le strade ferrate. Il 20 giugno 1870 l'onorevole Bonghi, incaricato dalla apposita Commissione parlamentare, presentava la relazione, sulla quale la discussione fu aperta il 26 luglio, continuando fino al 31 luglio. Nella seduta del 28, dopo il discorso del ministro dei lavori pubblici Gadda e dell'onorevole Gabelli, l'onorevole Bonghi relatore rispondeva ai vari oratori:

BONGHI, *relatore.* L'onorevole Gabelli ha finito il suo secondo discorso col dire che noi non dobbiamo continuare a procedere di errore funesto in un altro più funesto, ed ha con questa frase riassunto tutto quello che a lui pare l'iliade delle strade ferrate italiane.

Ebbene io prego l'onorevole Gabelli a considerare che tutto questo non è stato punto una iliade.

L'onorevole Sormani-Moretti ci ha molto solennemente annunciato che egli aveva con grande esattezza computato che si erano spesi un miliardo e 900 milioni, se non erro, per le strade ferrate in Italia. Ebbene, accettiamo il computo suo. Ora vede egli che noi siamo riusciti a costrurre 5,000 o 6,000 chilometri di strade ferrate, con un onere che appare oggi nel bilancio di 54 milioni all'anno, ma che in realtà è direttamente scemato da 18 milioni che le società di strade ferrate pagano alla finanza dello Stato.

Noi possediamo dunque cinque o seimila chilometri di strade ferrate, con una deficienza attuale dei loro proventi in 35 milioni annui. Se avessimo seguito qualcuno dei suggerimenti che ci sono stati dati in questa discussione, in luogo dei trentacinque milioni all'anno che paghiamo ora e che vanno sempre diminuendo, noi, costruendo per conto dello Stato, o procedendo in qualsiasi modo, senza intermedio di società private, che ci hanno rimesso del loro, avremmo dovuto, a stare ai computi dell'onorevole Sormani-Moretti, accrescere il nostro debito di un 190 milioni per anno. Pare piccola la differenza?

Davvero, oserei pregare gli onorevoli Sormani-Moretti e Gabelli ad essere più temperati nelle loro censure, ed avere qualche rispetto a quelli che hanno pur fatto. Ricordino che tutte le cose paiono molto più facili a fantasticarle da lontano che non ad eseguirle da vicino. Chiunque di noi avrà forse talora sognato di aver

composta un'assai bella musica e d'essere un assai gran compositore: ma se la mattina ricorda per poco la musica che ha composto mentre dormiva, rimane sgomentato egli stesso del cozzo dei suoni e della disarmonia che ha creata e che alla eccitata fantasia era pur sembrata così vaga e bella. (*Ilarità e voci:* Benissimo!)

Se gli onorevoli Sormani-Moretti e Gabelli avessero avuto nel loro destino di fare, anzichè venir qui dopo dieci anni a dire come si sarebbe dovuto fare, scordando le difficoltà molteplici e grandi del nostro cammino, io dubito che a quest'ora noi non avremmo i chilometri di strade che abbiamo, o certo non li avremmo per una via diversa da quella che abbiamo prescelta.

Io prego altresì l'onorevole Gabelli a modificare altresì tutto quello che ha detto circa il nessun progresso dei proventi delle strade ferrate italiane. Il suo discorso non è esatto; poichè egli stesso ha detto, e sa meglio di me, che i chilometri delle nostre strade ferrate si sono accresciuti di numero ogni anno. Se però fosse anche del tutto vero che il prodotto chilometrico sia rimasto il medesimo...

Gabelli. È diminuito.

Bonghi, *relatore*. Non è vero dal 1867 in poi; o anche scemato in qualche misura, abbracciando tutte le strade in un conto solo, è chiaro che pure così sulle strade vecchie sarebbe andato aumentando, poichè su quelle che si aprono ogni anno il commercio non si avvia, non s'ingrossa subito, cosicchè è necessario che esse in principio contribuiscano ad abbassare la media generale del prodotto chilometrico. Ma non è esatto, come dicevo, che questo prodotto sia rimasto il medesimo o sia andato costantemente scemando.

Io non istarò qui a ripetere cifre, le quali può chi vuole ritrovare in documenti ufficiali aperti a tutti; mi basterà l'affermarlo, poichè non vale la pena di dire a voce ciò che ciascheduno può leggere stampato.

Mi basterà affermare che nel 1868 il provento chilometrico lordo è stato maggiore che nel 1867; nel 1869 maggiore che nel 1868, e nel 1870 s'annuncia maggiore che nel 1869.

Egli può credere e far credere altrui che ciò non sia, col dire che pure siamo sempre nelle 11,000 lire: sta bene; ma per un anno con 11,200 lire, un altr'anno 11,400, un altro 11,600. Vuol dire che le strade, il cui prodotto chilometrico si avvicina a queste somme o l'agguagliano, salgono l'erta delle mille lire che loro mancano per arrivare alle 12,000. La salgono lentamente sì, ma pure la salgono.

E l'onorevole Gabelli è anche entrato, secondo me, in una via lubrica e perniciosa quando ha voluto distinguere una parte d'Italia dall'altra, e scusare l'una da accuse che non le si fanno.

Non serve a nulla il dire che durante questi dieci anni si sono costruiti un po' più chilometri di strade ferrate nelle provincie meridionali che nelle settentrionali. Occorre dire che cotesti chilometri, il cui numero è stato di qualche

centinaio maggiore nelle provincie meridionali che non nelle settentrionali, si è aggiunto in queste ad una rete già molto sviluppata, mentre in quelle sono tutto ciò che vi esiste; cosicchè la sproporzione in ciò è rimasta grande.

Ed invece è scomparsa tutta rispetto alle imposte; anzi si può affermare che l'aumento di queste è stato maggiore rispetto a quelle che v'erano prima, appunto dove oggi i chilometri di strade ferrate rimangono, non ostante quello che è stato fatto, di gran lunga minori. E non basta; poichè la gravezza dell'imposta va considerata altresì rispetto allo sviluppo dei commerci ed all'operosità economica dei paesi.

Ora questo sviluppo e quest'operosità sono appunto minori in quelle stesse regioni meridionali, nelle quali le striscie delle strade ferrate appaiono così rade, e le contribuzioni così cresciute in tanto maggiore proporzione.

Vede da tutte queste considerazioni l'onorevole Gabelli, come il solo fatto, che egli ha detto, tra molti che doveva dire, non basta nè a spiegare, nè a fermare nulla.

È necessario anzi che l'operosità commerciale e industriale sia spronata più dove per sè è ancora meno svegliata, sovratutto quando l'erario chiede a' cittadini lo stesso sforzo da per tutto; ed invece si può già lasciarla a sè medesima e alla spontaneità sua dov'è desta da gran tempo ed è mossa già abbastanza dall'instinto proprio che l'agita e la spinge avanti.

I paesi, come gli uomini, hanno bisogno di essere guidati, di essere mantenuti e allettati a camminare sino a che non abbiano raggiunta una certa forza di membri e di muscoli: poi vanno da sè e basta il non fermarli.

Alcune provincie d'Italia sono già giunte o pressochè giunte a questa maturità; basta aiutarle alquanto e avviarle sempre più avanti, e lo facciamo in questa legge stessa, come lo abbiamo fatto in tutte le precedenti. Invece in altre provincie italiane l'operosità appena spunta, appena nasce, poichè da troppo poco tempo godono del beneficio d'un Governo libero od almeno d'un Governo illuminato.

Bisogna quindi, rispetto ad esse, non essere troppo scarsi ed avari; bisogna versarvi i benefizi, bisogna accrescervi le spinte e gli stimoli a piene mani. E si farà con vantaggio grandissimo dello stesso erario pubblico; poichè l'operosità risvegliata in esse servirà ad accrescere di rimbalzo quella di tutte le altre. Poichè la prosperità di una parte dello Stato è prosperità di tutto il rimanente. La salute si spande e si diffonde, come la malattia, da un membro in tutto il corpo; e quelle membra ne ritraggono maggior frutto e vigore che sono più adatte e già intente ed abituate al lavoro. Non servono dunque i calcoli magri ed avari: più le provincie settentrionali allargheranno la mano rispetto alle meridionali, e più esse stesse raccoglieranno da queste. (Benissimo! *a destra*).

Ora che ho risposto all'onorevole Gabelli, rivolgerò brevi parole all'onorevole Sormani-Moretti, contentandomi di dirgli che egli si è mostrato ben crudele verso la Commissione. Egli è stato tanto invaso dall'idea del meglio che gli si

è colorita nella mente, che gli è sfuggito ciò che la Commissione aveva pure avuto la fortuna di pensare e di proporre di più simile al concetto suo. Egli certamente ha discorso con molta dottrina, ma come uomo a cui pare che i lavori d'opere pubbliche, in fatto di strade ferrate in Italia, siano così malamente condotti che il miglior partito sarebbe oramai quello di svellere dal terreno ciascuna delle guide di ferro che lo percorre e cominciare ogni cosa da capo. Oserei affermare: tutto ciò non è pratico.

La Commissione ha trovato, e non le è rincresciuto punto di trovare, 6,000 chilometri di strade ferrate già costrutti in Italia. Non le sembrò che fossero soverchi, tutt'altro; ma si è contentata di proporre che delle strade ferrate arteriali e complementari che mancano, il Governo fosse invitato a formare un concetto anticipato e complessivo, ed a presentare una legge al Parlamento di qui a due anni.

Egli adunque vede che la Commissione ha ammesso il concetto suo fin dove è pratico; dal punto che principia ad essere eroico, lo lascia a lui. (*Si ride*).

L'onorevole Sormani-Moretti ha ricordato a me di avere detto io stesso altra volta che non bisogna presentare al Parlamento delle leggi nelle quali soggetti diversi sieno combinati ed uniti; perchè gli interessi distinti a cui si riferiscono producono una unione, una combinazione di voti non sincera e schietta; producono votazioni che non succederebbero se ciascun di quei soggetti fosse stato formulato in un soggetto da sè. Io non ho riletto il mio discorso del 1865.

SORMANI-MORETTI. Me ne accorgo.

BONGHI, *relatore*. Non soglio mai rileggere nè altri nè me, e ringrazio quelli che si sono preso cotesta pena. Pure metto pegno che la mia osservazione la riferivo al solo tracciato delle Meridionali.

Mi parve allora e mi pare tuttora che quel tracciato fosse malamente accresciuto e malamente diminuito di alcune strade, e che queste diminuzioni e questi accrescimenti di linee fossero fatti e mantenuti a fine di tener caldo un numero sufficiente di voti, e venire a capo della legge così come era stata proposta dal Governo.

Io non credo che si facesse bene allora; e censurai il modo con cui pareva che si riuscisse. Ma più in là, come l'onorevole Sormani-Moretti vorrebbe, non possono essere tratte le mie parole. Diffatti s'è egli usato mai in nessuno Stato che le leggi di strade ferrate non dovessero riguardare se non una strada sola? Le principali leggi di questo genere non abbracciano invece tutta una rete? Ed una rete non comprende necessariamente più strade che vanno in diverse direzioni e seguono diverse linee? E queste diverse linee non sono intese necessariamente a favorire diversi interessi, e questi diversi interessi non sono necessariamente chiamati, invitati ad unirsi, a combinarsi in cotesto progetto di legge che li vantaggia tutti, o a combattersi e ad elidersi, se non li vantaggia del pari?

Io non ho memoria di una legge importante di strade ferrate, la quale più o meno non abbia prodotto questo effetto; di modo che, non avendone memoria

ora, non poteva averne cognizione quattro anni fa; e non posso quindi aver dato alle mie osservazioni quel significato a cui l'onorevole Sormani-Moretti le ha tirate.

D'altra parte, è egli vero che nel presente progetto di legge, per grosso e voluminoso che egli appaia e sia, manchi unità di concetto? Il concetto c'è in questo volume di legge, ed è il vincolo morale che lo lega. Che cosa è di fatti questo progetto, se non una rivista di tutte quante le leggi di strade ferrate che il Parlamento italiano ha pubblicate; una ricerca di quel che si deve fare, di quel che non si è riuscito a fare coi provvedimenti presi e a cui bisogna rimediare altrimenti? Esso è una riproduzione di quelle disposizioni di cotesta legge che mancano ancora di effetto. Vi par egli che questo non sia un vincolo? Io lo vedo e chiarissimo: è un vincolo di giustizia uguale, riparatrice per tutte quante le parti del Regno; è un vincolo di equa considerazione per tutti quanti gli interessi gravissimi implicati negli affari di strade ferrate italiane. Non è un vincolo questo adatto a stringere insieme le diverse proposte, e dare ad esse una unità? Se si nega, non sapremmo più davvero ritrovare a quali indizi si riconosca l'unità d'un disegno di legge. O si cerca, nei progetti di legge e ne' voti coi quali si deliberano, una semplicità astratta? Un voto in questa Camera può essere per sua natura, in qualunque caso, altro che complessivo e sintetico?

È possibile di far altro nella Camera quando si vota una legge, quando si dà un voto politico, che equilibrare ragioni contro ragioni, sentimenti contro sentimenti, pregiudizi contro pregiudizi, interessi contro interessi, e dare il voto a quel sentimento, a quel pregiudizio, a quella ragione, a quell'interesse il quale prevale nell'animo di ciascuno? (*Benissimo!*)

Dopo avere risposto all'onorevole Gabelli ed all'onorevole Sormani-Moretti queste poche parole, io non credo necessario di entrare nell'esame della convenzione colle Romane. Non lo credo punto necessario perchè avvi a ripetere cose che già basta aver dette una sol volta e che sono state dette così bene dall'onorevole ministro dei lavori pubblici e dall'onorevole Nisco, non che dall'onorevole relatore speciale della Commissione.

Oramai tutte le obbiezioni particolari sono state dissipate, tutte le minute considerazioni, tutti i minuti calcoli dell'onorevole Gabelli sul prezzo della ghiaia e delle ferramente vecchie (*Si ride*) hanno perso valore.

L'esame che il mio onorevole amico ha fatto della convenzione colle Romane, l'esame dei suoi bilanci attivi e passivi è stato dimostrato non esatto dagli oratori che mi hanno preceduto; e d'altra parte, se anche tutte queste sue obbiezioni fossero state esatte, come non sono secondo il mio giudizio e quello della Commissione, il valore della convenzione colle Romane non si troverebbe sostanzialmente alterato; non si troverebbe sostanzialmente alterato per questa prima ragione che, se anche le censure dell'onorevole Gabelli stessero, il bilancio della società non ne sarebbe così spostato da non potersi trovare rimedio; ne scemerebbe solo quell'avanzo che è stato previsto durante dieci anni, dopo i quali principierebbe il rimborso del credito residuo del Governo.

Ma c'è una seconda ragione molto più grave. Davvero, noi non vediamo che il punto principale nell'esame della presente convenzione sia quello sopra il quale la maggior parte degli oratori ha fermato principalmente la sua attenzione.

Essi si sono soprattutto occupati di scoprire sottilmente se la società delle Romane possa, dopo questa convenzione, vivere sicuramente.

A noi certo pare grave questa considerazione; noi l'abbiamo fatta, ed abbiamo, dietro i più accurati calcoli, visto e rivisto, ed espresso il parere che la società delle Romane è, secondo ogni verosimiglianza, assicurata di vivere. Ma naturalmente questo è un giudizio che è dedotto da probabilità, e per ciò soggetto a più o meno incertezza, come ogni giudizio che si riferisce a qualunque avvenire.

Però non è questo il punto principale della questione. Il punto principale della questione è l'interesse dello Stato, non l'interesse della società. Lo peggioriamo, noi, o lo miglioriamo con questa convenzione? Qui è tutto. Ora può mettersi in dubbio che l'interesse dello Stato sia tutelato da questa convenzione meglio di quello che sarebbe se non si facesse?

L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha già detto alcune cose in questo rispetto; io non ho bisogno di ripeterle, ma mi restringerò a una sola osservazione. Sono tre i casi possibili; ovvero, quando piaccia a qualcuno supporre ciò, la società delle Romane, lasciata a sè sola, continuerà a vivacchiare, come fa ora, e allora è il peggio, poichè nè si potrà torla di mezzo, nè si potrà ottenere che concorra a sviluppare il traffico nel paese, che fecondi le sorgenti di prosperità, le quali sono raccomandate alle sue mani, con quell'efficacia ed alacrità e vigoria che da una società di strade ferrate si può aspettare. Avete bel dare al Governo la facoltà di abbassare le tariffe, ed insistere perchè la usi, quando una società non ha danaro nè modo per comperare un materiale mobile sufficiente, le merci che le tariffe scemate accalcassero nelle sue stazioni vi si sciuperebbero prima d'essere trasportate a tempo. Adunque la società delle Romane, mantenuta così come è, non sarebbe se non un ingombro dannoso. Lasciarla fallire! Il fallimento delle Romane, ne avete già sentite tante ragioni, sarebbe un pandemonio di processi ed un carnovale di avvocati. (*Ilarità*) Non è possibile immaginare il numero di querele, di controversie d'ogni genere che ne nascerebbero.

Secondo il nostro Codice di commercio spetta al tribunale il decidere il giorno in cui si debba retrotrarre il fallimento e riportare la cessazione dei pagamenti. Ora la società delle Romane è pur troppo *coutûmière du fait*; è abituata alla cessazione dei pagamenti, come Mitridate al veleno, da molti anni. Il fallimento potrebbe essere retrotratto fin prima del 1865, e vi sono creditori, portatori di azioni od obbligazioni di esso, che avrebbero interesse a tentarlo. Ma supponiamo che non vi riuscissero; certo, se non ad un tempo anteriore alla legge del 1865, ad un tempo anteriore alla convenzione del 1866 il fallimento delle Romane potrà essere retrotratto senza dubbio.

Questa convenzione fu fatta appunto, fra altre ragioni, per mettere la società delle Romane in grado di pagare gli arretrati dei tagliandi delle obbligazioni.

Ora, se all'una o all'altra di queste date il fallimento si dovesse retrotrarre, ed all'una o all'altra sarebbe retrotratto di certo, vi è un articolo dello stesso Codice di commercio, il 535, il quale dichiara che tutti gli atti del fallito, per i quali questi avesse o alienata o vincolata la sua proprietà in qualsiasi modo riuscirebbero nulli e di nessun valore.

L'ipoteca dello Stato, sulla quale ha fatto tanto fondamento l'onorevole Gabelli, andrebbe tutta in fumo, ed entrerebbero a far parte delle sostanze di codesta fallita le strade da Ancona a Bologna e la Ligure. Così si vuol provvedere all'interesse dell'erario pubblico? Nè basta: e avanti a quali tribunali dovrebbe provvedere alla liquidazione del fallimento? Avanti ai nostri, a romani, a francesi; poichè a chi importa che fossero gli uni, a chi gli altri, e nessuno manca di ragioni o di pretesti. E durante tutto il tempo, la società non avrebbe altra amministrazione se non quella che si può aspettare e sperare dai sindaci di un fallimento. E il Governo avrebbe legate o fortemente impedite le mani, e andrebbe infine a risico, per una via o per l'altra, di perdere tutto il suo credito, o almeno di non ricuperarne una parte se non dopo molti anni colle infinite spese.

Se non volete crederlo a noi, chiedetelo a qualcuno degli egregi avvocati che sono in questa Camera, e mettiamo che qualunque di loro vi risponderebbe di essere capace egli solo a non far venire nessuno a capo di nulla in trent'anni.

Una voce. Per tirarla in lungo!

BONGHI, *relatore.* Ora vi par bene di cadere in questo vespaio, di gettare il Governo in un tale ginepraio?

Vi può egli parere utile, possibile, opportuno?

Poichè dunque nè il primo nè il secondo partito è possibile, non resta che il terzo, ed è la convenzione che vi proponiamo di votare.

Ha essa qualche danno, qualche magagna in sè?

Non è che semplicemente questo il suo concetto:

Un privato, il quale ha troppi debiti per potere colla rendita sua annuale pagare gl'interessi e il capitale di questi debiti, si risolve a vender parte della sua sostanza per pagare la principal parte dei suoi debiti e rimanere con tanta rendita quanta gli basti a pagare gl'interessi e l'ammortamento del rimanente suo debito; ecco tutta la convenzione.

Che cosa ci perde lo Stato? Ma lo Stato non dà nulla per nulla, resta col suo credito nella posizione in cui sta avanti a un debitore che fa diventare solvibile verso di sè e verso gli altri col comperarsi una parte della sua sostanza. Lo Stato, di fatti, non sborsa alle Romane se non il prezzo di un acquisto d'una parte del loro, ed inoltre liquida e paga ciò che loro deve o per vecchie o per nuove contestazioni. Lo Stato non paga altro nè aiuta altrimenti.

Ed in compenso rientra nel possesso certo di una strada fecondissima di avvenire, la Ligure; e fornisce quella d'una testa e d'uno sbocco che le mancava, poichè la porta sino a Firenze invece di farla fermare a Massa. E non solo questo;

il Governo aveva promesso alla società delle Romane 36 milioni nel 1865 di sussidio per la costruzione della Ligure. Cotesti 36 milioni la società delle Romane ora li perde; ecco tutto.

Ma noi veniamo in aiuto degli azionisti delle Romane, dice il Gabelli, e lo Stato non deve aver cuore. Si rassicuri l'onorevole Gabelli, perchè gli azionisti delle Romane sono per ora rovinati del pari colla convenzione o senza; e poichè egli crede che neanche alla presente convenzione la società sopravvive, sono in ogni caso, secondo lui, rovinati per me. Egli, che ama le immagini lugubri di cadaveri mangiati dai vivi, può pascere questa sua tetra fantasia sugli azionisti delle Romane, raffigurandoli, come sono e saranno, mangiati dai portatori delle obbligazioni e dallo Stato. (*Ilarità*).

Questi azionisti delle Romane, diffatti, che cosa ottengono dalla presente convenzione? Non ottengono che le speranze di poter essere in parte riprincipiati a pagare degl'interessi delle loro azioni, di qui a dieci anni, quando al Governo si sarà anche principiato a pagare il credito suo sull'eccedenza del prodotto netto! Ma se ciò non riuscisse, il Governo serba intatto tutto il credito suo, e si guarentisce nell'intervallo col rimanente delle obbligazioni delle Romane non anche vendute, dove gli azionisti non potrebbero aspettarsi a ricuperare nulla, affatto nulla, e non ne verrà guarentigia di nulla.

Diffatti, in compagnia di chi il Governo acconsente ad accompagnarsi e stare? Ogni altro creditore della società è certamente pagato; son levati di mezzo tutti quegli i quali avrebbero interesse a complicare la liquidazione del fallimento così da farlo durare, come dicevo, trent'anni. E con chi resta? Con quelli con cui non potrebbe non restare. Poichè intanto, dal 1871 in poi, prende annualmente gl'interessi del suo credito insieme coi portatori delle azioni garantite da esso e dalle obbligazioni; e nessun altro fa parte all'entrata della società, poichè quello che soverchia questa durante i dieci anni deve essere addetto a migliorare le strade e il loro esercizio. Agli azionisti quindi la convenzione non dà se non una lontana speranza: e se non riesce, non son frodati d'ogni speranza se non essi soli?

Che cosa resta dunque di cotesta società delle Romane fino a che non è fatta la liquidazione intera dei suoi debiti, e sino al giorno in cui lo Stato non possa pagarsi del suo credito? Non resta altro che un'amministrazione la quale, col concorso del Governo e sotto il sindacato strettissimo, amministra la sostanza sociale.

Gli azionisti delle Romane sono messi in aspettativa: se le loro azioni potranno rivivere, rivivranno; se nol potranno, il Governo resta col suo credito intatto come ora; resta in grado di rimborsarsene sicuramente e tranquillamente, possibilità che oggi non ha certamente.

Dunque, a questa convenzione, secondo noi, non si può fare nessuna fondata obbiezione; ed a noi pare che essa fu molto opportunamente e saviamente proposta e pensata. Di che è prova ulteriore che essa si surroga ad una combina-

zione alla quale la società delle Romane era venuta da sè con privati speculatori; combinazione alla quale il Governo non ha surrogato sè stesso, se non perchè crede, ed a ragione, che esso non possa lasciare scomporre dalle singole società di strade ferrate quell'assetto di gruppi che ha fatto colla legge del 1865 e che spetta ad esso solo di mantenere inalterato o di mutare.

Vogliamo sperare dunque che queste poche ragioni, aggiunte alle molte che sono state dette nella discussione, vogliano persuadere la Camera ad accettare la convenzione colla società delle Romane.

Di me non dirò che una sola parola in risposta a quelli che hanno creduto di mettermi in contraddizione, citando un mio discorso di quattro anni fa. Li pregherò soltanto di persuadersi da sè che solo il dire la stessa cosa in circostanze diverse è un contraddirsi davvero. I discorsi devono scaturire dalle vere e vive situazioni delle cose. Se voi riponete davanti a me la situazione del 1865, io vi rifarò lo stesso discorso di quell'anno; ma oggi che per le deliberazioni appunto prese allora ogni cosa è mutata, volete che io parli come allora, e anche mi ricordi ciò che allora ho detto? Vi ripeto che non sono andato neanche a riguardarlo, e non mi resta che meravigliarmi, ringraziandoli insieme, di quelli che mi hanno fatto l'onore e la cortesia di leggerselo con tanta cura. (*Ilarità generale*).

Il disegno di legge approvato dalla Camera il 31 luglio, fu poi adottato dal Senato il 17 agosto e divenne legge 28 agosto 1870, n. 5858.

Guarentigie al Sommo Pontefice

Tornata del 31 gennaio 1871.

Il 9 dicembre 1870 il presidente del Consiglio Lanza, di concerto con tutto il Gabinetto, presentava un disegno di legge per le Garenzie dell'indipendenza del Sommo Pontefice e del libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede. In nome della Commissione, composta degli onorevoli Accolla, Andreucci, Bonghi, Borgatti, Mancini, Restelli e Torrigiani, il 16 gennaio 1871 l'onorevole Bonghi presentava la relazione, che proponeva numerose modificazioni. La discussione fu iniziata alla Camera il 23 gennaio 1871 e continuò sino al 16 febbraio: interrotta, fu ripresa il 9 marzo e continuò sino alla sua approvazione il 21 marzo.

Discorso dell'onorevole Bonghi, relatore, nella discussione generale:

BONGHI, *relatore*. La Commissione ha studiato il progetto di legge che sta davanti alla Camera con un sentimento che ha visto partecipato da tutti quanti gli oratori che ne hanno discorso finora; cioè a dire che si trattasse di cosa di grandissimo rilievo ed importanza. Ma, se per questa parte ha avuto la stessa opinione, se ha lavorato colla stessa impressione che ha dominato in tutti gli splendidi discorsi sentiti finora, rispetto a due altre disposizioni d'animo è rimasta discosta quando dagli uni, quando dagli altri tra gli oratori che mi hanno preceduto.

Difatti, la Commissione non ha, nel giudicare questo progetto di legge, creduto che dovesse fare oggetto delle sue considerazioni la censura o l'esame di tutta quanta la politica tenuta dal Ministero nella questione romana in questi ultimi mesi.

Se bastava di giudicare del presente progetto di legge nei meriti suoi, e in corrispondenza colla presente situazione di cose, nella quale deve essere deliberato, non ci ha voluto trovare oggetto nè di lode nè di biasimo per il Ministero. La quale dichiarazione il relatore della Commissione fa qui colla stessa schiettezza colla quale è stata fatta dall'onorevole deputato che ha parlato a nome della minoranza della Commissione stessa, cioè a dire a nome solo di sè medesimo; ma vuole però farla con più logica e coerenza di lui, e perciò si tratterrà dal farla seguire subito, tanto da una invettiva violentissima contro il Ministero, come questo onorevole deputato ha fatto, come da nessun inno di lode. Quella non meno che questo sarebbero del tutto fuori di luogo.

L'altra disposizione che mi pare propria della Commissione, anzichè comune a parecchi degli oratori ascoltati sinora, è stata questa, che noi qui dovessimo giudicare della presente legge, prescindendo ciascheduno da qualunque nostra convinzione religiosa, sia sul presente sia sull'avvenire, così della credenza cattolica, come di ogni altra credenza che sia professata in questo Stato o fuori.

Le singole opinioni nostre sul valore o sulle speranze della fede cattolica, o d'ogni altra fede in genere, possono avere un valore speculativo, ma alla Commisssione non è parso che avessero un valore politico.

Noi non dobbiamo qui cercare, nè per quali mezzi, se si deve secondare il desiderio di alcuni, la credenza religiosa possa rinverdire e diventare un elemento di vigoria morale nella società umana, e neanche per quali altri mezzi, per secondare il desiderio di altri, questa credenza stessa possa invece intisichire e perire. E l'uno e l'altro effetto è lontano e remoto da ogni nostra discussione. Noi possiamo considerare la credenza religiosa, secondo piace a ciascheduno di noi, o come un cadavere davanti al quale stiamo come anatomici, o come un corpo vivo innanzi al quale stiamo come fisiologi; cioè a dire come un fatto che noi crediamo esaurito o fecondo, moribondo o vivace, ma come un fatto, ad ogni modo, che siamo obbligati, se non vogliamo parere mentecatti, a riconoscere come tuttora esistente, e del quale è fuori della nostra competenza così l'accelerare la distruzione, come il procurare il risorgimento; (*Bravo! Bene!*) anzi, non solo fuori della nostra competenza, ma fuori della nostra potenza. (*Vivi segni di approvazione a destra*).

Signori, noi dobbiamo distinguere ciò che a ciascheduno di noi è lecito e possibile, come persona, da ciò che a ciascheduno di noi è lecito e possibile come legislatori. Se ciascuno di noi, parlando in quest'Aula, non comincia dal fare questa distinzione nella propria coscienza; se non frena la sua parola da ingiuria e da lode verso una fede che non è partecipata da tutti e che, se anche fosse quella di tutti, non potrebbe perciò diventare l'oggetto dei nostri provvedimenti legislativi, mostra con ciò solo di essere disadatto ad effettuare nello Stato quella separazione di questo dalla Chiesa che comincia dal non sapere nè poter fare nel proprio spirito. Qui non è il posto da atteggiarsi ad apostoli di nessuna fede e anche di nessuna incredulità, che è un'altra, quantunque singolare specie di fede.

Noi non trattiamo qui d'un interesse che possa appartenere a tale o tal'altra classe di cittadini; non dobbiamo nè lusingare nè aspreggiare gli affetti, i pregiudizi, i sentimenti di quelli o di questi. È un obbligo comune ed innegabile dello Stato che siamo chiamati a soddisfare: quello di rispettare nella sua delicatezza, nei suoi scrupoli legittimi, sin dove non offendano i diritti della nazione, la coscienza religiosa della grandissima maggioranza di questa.

Adunque la Commissione ha studiato questo progetto di legge senza proporsi nè di promuovere con esso nè di distruggere il cattolicismo, bensì col fine di non portare nessuna perturbazione in quegli interessi legittimi che intorno

al cattolicismo si annodano e si aggruppano attualmente; poichè qui perturbazione siffatta sarebbe stata ingiusta, dannosa e violenta. (*Bravo!*)

Fatte queste due dichiarazioni, noi possiamo entrare a dirittura nell'esame di questo progetto di legge.

Certo il ministro degli affari esteri (1) ha dovuto essere molto meravigliato ieri dell'effetto che un discorso così compito, così ragionato, così splendido com'è stato il suo, ha prodotto nell'animo dei due deputati che lo avevano interpellato. Questi difatti, rispondendogli, hanno mostrato di aver ritratto dalle sue parole che, poichè il Governo non aveva contratto nessun obbligo positivo e scritto intorno ai modi determinati di assicurare l'indipendenza della persona del Pontefice e dell'esercizio della sua autorità spirituale in Roma, il Parlamento si doveva considerare affatto libero di decidere a sua posta, e la Commissione di seguire il suo genio, come meglio le talentasse. Adunque, solo perchè un patto preciso manca, pare a questi due onorevoli deputati che noi fossimo padroni di prescindere da una serie di atti, di studi, di considerazioni, di promesse che durante dieci anni il Governo italiano e il Parlamento stesso hanno solennemente espresso davanti all'Europa? (*Bravo!*)

Adunque non vi ha altro obbligo per le persone, non vi ha altro obbligo per le Assemblee se non quelli che risultano da patti scritti e determinati siffattamente che vi si possa richiedere di tenerli? Non abbiamo dovere, come individui e come nazione, di annettere nessun vincolo morale alle nostre risoluzioni? La libertà di ciascheduno di noi non ha dalla logica della nostra condotta nessun freno e nessun legame? Come? Il Governo ha potuto durante dieci anni (io non istarò qui a ripetere i documenti che l'onorevole ministro degli affari esteri ha già letti), il Governo, dico, ha potuto durante dieci anni affermare a tutta Europa che la cessazione del potere temporale del Pontefice non avrebbe importato nel concetto degli Italiani la cessazione della sovranità personale del Pontefice; ha potuto durante dieci anni affermare che la cessazione del potere temporale del Pontefice avrebbe invece importato la cessazione dell'ingerenza che lo Stato aveva sinora presa nell'esercizio del potere spirituale del Pontefice, e oggi che saremmo chiamati ad operare coerentemente alle nostre affermazioni, ai nostri principi, alle nostre osservazioni, noi saremmo liberi di dimenticare ogni cosa?

Ma che opinione allora l'Europa si farebbe di noi? Noi abbiamo dovuto pur troppo (dico pur troppo, poichè la cosa è ad ogni modo rincrescevole, per eccellente che sia stato l'effetto), noi abbiamo dovuto purtroppo, nel corso di questi dieci anni, venir meno parecchie volte, il giorno dopo, a molte cose che avevamo

(1) Nella seduta precedente gli onorevoli Oliva e Ghinosi avevano interpellato il Governo circa l'esistenza e la portata degli impegni che il Governo avrebbe assunto relativamente alla questione Romana; e vi aveva risposto il ministro degli affari esteri onorevole Visconti-Venosta.

dette il giorno prima, perchè ci spingeva, ci cacciava la necessità ineluttabile di compiere la nostra unità nazionale; ed oggi che questa è compiuta, per obbedire ad una od altra teorica che più lusinghi le nostre fantasie, noi verremmo meno a quello che abbiamo ripetuto durante i dieci anni costantemente di voler fare? Entrati in Roma ci scorderemmo a un tratto di tutto ciò che prima di entrarvi non rifinivamo di annunciare come il proposito nostro deliberato circa il modo di sciogliere il nodo che vi s'aggruppa?

Questo, certo, non può essere il parere schietto, sincero di nessuno di noi; non può soprattutto essere il parere del Parlamento, il quale ha assistito durante questi dieci anni a questi atti, a queste promesse del Governo italiano e non ha zittito.

Che dico? Non solo da nessuna parte non si è elevata alcuna opposizione contro la soluzione che il Governo italiano ha, a più riprese, proposta all'Europa, ma esso stesso, in quell'ordine del giorno col quale acclamò Roma capitale d'Italia, nove anni or sono, indicò due ordini di provvedimenti da doversi prendere rispetto alla Santa Sede, gli uni concernenti la persona del Pontefice e gli altri la libertà della Chiesa; e si compromise così per quelli come per questi. Non basta: è solo un mese che questa stessa Camera ha approvato un decreto del Governo, in cui erano sancite prerogative del Pontefice e della Santa Sede, atte ad assicurarne l'indipendenza, ed ha rinviato alla presente legge lo specificare, il determinare codeste prerogative. Ed ora, dopo avere, durante dieci anni, approvato col silenzio, colla parola, col voto, insino a poche settimane fa, coteste idee e principî, codesto sistema di privilegi e di garanzie, quasi senza contrasto, oggi che è chiamata a darvi l'ultima mano si ritrarrebbe indietro? Con che riputazione rimarremmo? E si può concepire maggiore e più stringente obbligo di quello che c'impone la cura della riputazione e del credito della nazione che rappresentiamo?

Io avrei desiderato che l'Opposizione, la quale in questo Parlamento ha aspirato sempre a farsi credere in possesso di un proprio sistema d'idee, che voleva lealmente contrapporre a quello della maggioranza della Camera, questa Opposizione avesse mostrato di ricordarsi di coteste radicali ragioni che ora accampa contro la legge, se non prima, almeno nel Comitato dal quale è uscita la Commissione, a cui nome parlo. In questo invece non è stata sentita dalla sua parte nessuna ragione di tal sorta. I suoi deputati hanno discorso come persone che la volessero modificare in qualche punto, ma non già come se la ripudiassero nel suo concetto stesso. Perchè e come una così tarda resipiscenza? L'Opposizione forse mi potrà rispondere che questa tarda resipiscenza non si può neanche ascrivere a tutti i suoi membri. Non vedete, ella mi può dire, come io sono discorde e mi combatto e contraddico in me medesima? Mentre trenta o quaranta dei miei presentano un ordine del giorno, nel quale propongono che il problema pontificio sia risoluto colla sola libertà della Chiesa e si ricusi al Pontefice ogni privilegio o prerogativa, un altro dei miei membri che

mi rappresentava nella Commissione e che si è diviso da questa per fare opera conforme al suo genio ed al mio, ecco che ha finito col formulare un progetto, nel quale s'accordano al Pontefice e alla Santa Sede quasi gli stessi privilegi che il Ministero e la Commissione gli accordano.

Anzi, questo progetto aspettato con tanto desiderio ed annunciato con tanto chiasso non presenta nessuna differenza davvero sostanziale col progetto presentato dalla Commissione!

È vero che l'onorevole Mancini, così autorevole nelle file dell'Opposizione, nel discorrere di cotesto suo progetto, ha avuto sempre aria di combattere accanitamente due altri progetti che gli stessero davanti, diversi dal suo, e che a lui premesse soprattutto di distruggere, avventando i colpi a vicenda, quando contro il Ministero, quando contro la maggioranza della Commissione; anzi è vero altresì che lo stesso deputato, che faceva parte della Commissione, nello stesso tempo che ha presentato un progetto, la cui prima parte è tutta una serie di privilegi dati al Pontefice, ha dichiarato che egli sarebbe stato disposto a firmare anche l'ordine del giorno di quella parte dell'Opposizione che ricusa ogni privilegio al Pontefice; se non che, per quanto acuto sia l'ingegno dell'onorevole deputato Mancini, ci hanno alcune dimostrazioni che sono superiori anche all'ingegno suo; ed egli, quindi, non ha potuto tessere un discorso sulle basi sulle quali l'aveva posto, se non avendo continuamente l'aria ora di reggere l'avversario che combatteva, ora di suicidare sè medesimo, cosicchè la impressione del suo discorso sull'animo della maggioranza della Commissione e della Camera è rimasta, mi si permetta di dire la parola, uguale a zero.

La Commissione non si potrà, non si vorrà ricusare ora, come non si sarebbe ricusata prima, a discutere qualunque emendamento di redazione o di concetto degli articoli della legge, che l'onorevole Mancini o altri proponesse; ma dal controprogetto del deputato Mancini non può avere ritratto altra persuasione se non che non ci sia altro modo di soluzione della questione attuale che quello che il Ministero e la Commissione stessa hanno presentato alla Camera; che si potrà questo progetto correggere in qualche particolare, come dalla discussione stessa della Camera risulterà, ma non si può nè scuotere nè abbattere.

Lo sentiamo, la principale opposizione che è stata fatta a questo progetto è che esso introduce la condizione privilegiata per il capo della religione cattolica e per una gran parte degli strumenti suoi in Italia. Privilegio è una odiosa parola, e, come suol succedere, l'odio sviluppa subito dal seno della parola tutti i concetti che, più o meno, anche da lontano, si aggruppano intorno ad essa.

Però bisognerebbe considerare che i privilegi, i quali si conferiscono ai cittadini per esercitare in una maniera speciale diritti che altri pure esercitano, sono di natura affatto diversa da quelli che si dànno a persone viventi nello Stato per esercitare diritti che non possono esercitare se non essi. Sono due generi di privilegi affatto distinti. I privilegi, che hanno lo scopo di rendere possibile l'esercizio di diritti che altrimenti non si sarebbe in grado di esercitare,

sono affatto distinti dai privilegi contro i quali avete accumulato a ragione tant'odio, e che sono quelli i quali si conferivano ad alcune classi di cittadini perchè esercitassero in una maniera diversa e con sanzioni diverse dritti che tutte quante le altre classi esercitano pure in una certa misura. È vero che per quest'ultimo ordine di privilegi noi Latini sogliamo anche avere una grande ripugnanza. Noi siamo attratti in tutte quante le nostre risoluzioni da un'idea teorica, noi vogliamo che nello Stato tutto sia conforme e si livelli a quest'idea; e quindi sogliamo respingere qualunque mitigazione storica nello sviluppo del nostro diritto.

Dobbiamo però pensare che questa natura è particolarmente nostra: dobbiamo riflettere che in molte altre società, in molti altri Stati, non si ha quell'assoluta ripugnanza, che noi abbiamo, ai privilegi, come mezzo transitorio, temporaneo, più o meno durevole di sviluppo storico, più osservante, più rispettoso per i diritti che si perimono, e quindi più schivo, più puro, più sciolto di violenze e contrasti. Certo, se nel 1815 una Confederazione fosse stata fatta in Italia, come fu fatta in Germania, gl'Italiani sarebbero balzati dall'orrore quando si fosse loro parlato della mediatizzazione d'alcuni dei loro principi; pure i Tedeschi l'hanno fatto, pure la mediatizzazione d'una gran parte dei principi tedeschi è stato un passaggio attraverso il quale la Confederazione germanica è trascorsa via via, dalla forma che aveva, a quella che ora assume. Ora il concetto di questa mediatizzazione era molto più esteso, molto più assoluto che non è forse oggi il nostro rispetto al Papa.

A questi principi tedeschi, che non dovevano più esercitare potestà politica sopra un territorio tedesco qualsiasi, si davano in compenso dei diritti, dei privilegi i quali abbracciavano non solo la restrizione delle leggi penali dello Stato rispetto a loro, ma l'esenzione dalle stesse leggi civili; si dava loro un fòro privilegiato, si davano loro diritti di successioni speciali, si dava loro facoltà di non essere giudicati che dai loro pari, si dava loro il diritto ad alcune onorificenze, ad alcuni titoli; si costituiva insomma intorno ai diritti vecchi che si volevano abolire una siepe, un complesso di diritti nuovi i quali avrebbero reso più facile il trapasso dalle forme vecchie alle nuove che via via la Confederazione germanica avrebbe assunte. Noi siamo restii a tutte queste gradazioni, ma ci è pur possibile di ripiegarci un poco sopra di noi e di considerare che altri Stati hanno vissuto, si sono sviluppati, hanno prosperato nonostante queste gradazioni di diritto, nonostante questi privilegi speciali, e che il nostro Stato può anch'esso vivere e svilupparsi libero e potente non ostante che ne accordi e ne sancisca ora.

A molti fa paura questa parola di privilegio, a molti fa paura che ci debbano essere da oggi innanzi nello Stato italiano delle persone le quali siano esenti dall'azione ordinaria della giurisdizione dello Stato. Ebbene, io vorrei dire una parola che desidererei molto non fosse interpretata male. Pensate qual'è la natura dei privilegi. Essi paiono paurosi, ma hanno forza limitata assai, poichè trovano contro di sè una grande forza d'opinione, e quindi se i diritti, che appar-

tengono a tutti i cittadini, debbono essere esercitati con molta prudenza e cura, i privilegi richiedono, per essere esercitati e mantenuti, assai più cura e prudenza.

Ci si rifletta un momento. Che utilità, che significato questi privilegi hanno? Se il Pontefice e la Curia romana non avessero per tanti secoli esercitata un'autorità diversa ed in modo diverso da quello che dovranno esercitare quind'innanzi, che cosa vorrebbe dire la trasformazione attuale? Vorrebbe dire questo solo, che, essendo l'autorità ecclesiastica fuori della competenza della potestà civile, e potendosi esercitare liberamente nell'orbita sua, non resta alla potestà civile diritto di esercitare nessuna influenza od ingerenza sopra l'esercizio dell'autorità ecclesiastica.

Ma, poichè quest'autorità ha avuto sinora una forma di esistenza diversa, ha mantenute abitudini che deve mutare, ha esercitato diritti che deve abbandonare, noi abbiamo creduto sin da principio di circondarne l'esercizio di difese speciali, perchè abbiamo sentito naturalmente l'obbligo e la necessità che, insino a che questa trasformazione non sia compiuta, tutti quanti gli urti sieno cansati, tutti gli scontri, i cozzi siano al possibile impediti tra la suprema autorità ecclesiastica e la potestà civile.

Questi privilegi non servono, adunque, che a formare una barriera innanzi alla quale l'autorità ecclesiastica si debba fermare se non presume d'invadere la potestà civile, e che questa non potrà varcare se non vuole usurpare sull'autorità ecclesiastica. Questi privilegi devono servire a formare in queste due autorità quell'abitudine colla quale potranno poi quind'innanzi convivere insieme. Ponete che a ciò non giovassero, che non fossero usate a ciò; ponete che l'autorità ecclesiastica si servisse dell'inviolabilità che è accordata al capo della religione cattolica, dell'irresponsabilità attribuita agli strumenti del suo Governo, si servisse di questi privilegi, non per esercitare sicuramente e tranquillamente l'autorità che le spetta, ma per turbare lo Stato italiano e per provare che essa è esente dalle leggi comuni, dalle leggi penali dello Stato, col rendersi degna della loro animavversione, credete voi che ci sia in Europa, che ci sia in Italia forza alcuna che potrebbe, che vorrebbe mantenerle cotesti privilegi?

I privilegi richiedono, come vi diceva, per essere duraturi, che siano esercitati con molta prudenza da quelli a cui si dànno, altrimenti diventano armi moralmente spuntate ed inutili nelle mani di quelli stessi che ne sono forniti. Essi sono di una tessitura preziosissima, ma delicatissima. Voi avete contro i privilegi stessi questa grandissima garanzia, la garanzia che nasce dalla volontà di conservarli in quello che li possiede; la garanzia che quegli a cui li date sa che, se egli li viola pervicacemente, costantemente, li perderà, poichè essi non hanno cauzione e fondamento che nella coscienza morale della nazione italiana e dell'Europa, e questa coscienza che è il loro solo sostegno, e che non può rimanere che solo, egli lo scrollerebbe, lo abbatterebbe colle stesse sue mani. Come volete dunque che il Pontefice usi questi privilegi ad offendere la coscienza dell'Italia, la coscienza dell'Europa? (*Bravo!*)

Adunque io non devo sgomentarmi, non mi sgomento a concedere questi diritti al Pontefice, appunto, e in questa loro natura sta il loro correttivo, perchè sono privilegi. E la garanzia della risoluzione che prendiamo la trovo nella condizione morale, intellettuale di tutto quanto il mondo stesso cattolico e dell'Italia che ne fa parte principale.

Una volta però che noi acconsentiamo a dare questi privilegi, arriva, come arriva in ogni altra materia legislativa, la questione dei limiti, arriva la questione del modo di concepirli e del modo di effettuarli.

Qui ci corre una differenza importante, sostanziale, tra il concetto del Ministero e quello della Commissione. Io la indicherò sommariamente alla Camera, perchè questa possa più facilmente, quando si sia arrivati alla discussione degli articoli che toccano questa differenza, scegliere o l'uno o l'altro. Giova qui notare che l'onorevole Mancini anche qui si è, nel suo controprogetto, conformato al concetto della Commissione.

Quale è dunque questa differenza, in brevissimi termini? Questa. Il progetto del Ministero pone il Pontefice fuori dello Stato; il progetto della Commissione pone il Pontefice dentro lo Stato. Il Ministero, immaginando il Pontefice fuori dello Stato, s'intricava in difficoltà che alla Commissione sono sembrate impossibili a sciogliersi, specialmente quelle derivanti dall'applicazione rigorosa del principio dell'estraterritorialità del Pontefice. La Commissione, o signori, ha creduto che questo principio non si potesse logicamente seguire se non ad un patto, che non poteva qui aver luogo. Diffatti questo principio non si può applicare se non a cose, se non a persone le quali, essendo in un territorio, si possono pensare in un altro; ma una volta che noi siamo usciti dalla soluzione, per la quale al Pontefice si dava un qualunque territorio, noi, immaginandolo fuori del territorio nostro, nel quale pure sta e vive (e questa legge non è fatta se non dietro l'ipotesi che vi dimori), lo campavamo in aria, escludendolo da molte relazioni giuridiche rilevanti a lui stesso.

La Commissione, che del resto ha obbedito in ciò alla risoluzione del Comitato, ha dunque dovuto adottare un principio diverso, ed ha dovuto modificare la legge del Ministero nella prima sua parte, sin dove bisognasse per conformarsi a questo principio; e qui è la ragione — non dove è parso che fosse all'onorevole Carutti — di quel certo sforzo logico di cui ha parlato l'onorevole Civinini con quella sua parola vibrata, schietta, efficace, coltissima, che mi è assai più grato di sentire da questa parte, che dalla parte opposta, ma che mi fa sempre ricordare di quel motto del Bader sulla seconda filosofia dello Schelling, che questa era una pentita che si ricordava dei suoi primi peccati. (*Ilarità*).

Questo sforzo logico nasce sempre quando voi dovete da una parte enunciare certi principî e dall'altra trovarvi i limiti; i limiti paiono sempre involgere una contraddizione dei principî a cui sono posti, ma nel vero ne costituiscono essi soli la realtà, la concretezza e la vita. Perciò la relazione della Commissione, ogni volta che affermava, asseriva un diritto, una prerogativa che noi

assegnavamo al Pontefice, ha dovuto anche mostrare in che maniera quella prerogativa potesse conciliarsi coi diritti propri della società civile, e non turbarla, in che modo questa prerogativa si trovasse contenuta in certi confini necessari e non si dovesse estendere ed eccederli.

Certo è più facile, più piacevole, e forse anche più eloquente, poichè l'eloquenza non è sempre la logica, l'enunciare, l'avventare principî smaglianti e lasciare ai posteri, lasciare ai colleghi la difficoltà d'intenderne i limiti, ma è molto più pratico, più vero e più conforme alla serietà necessaria dei lavori di questa Camera il prendersi cura di fare insieme e l'una cosa e l'altra, il prendersi cura non solo di lanciare nella Camera alcune frasi che possono per un momento colpirla, ma anche di provvedere a circondare ciascuna idea di quelle palizzate e difese che la mettono in grado di diventare pratica senza perturbazione dello Stato.

Alla Commissione quindi è riuscito necessario di mostrare come la legislazione civile di questo o d'altro Stato, secondo i casi, avrebbe retto gli atti della persona privata del Pontefice, quantunque questi, per il suo grado pubblico, fosse dichiarato sacro ed inviolabile, e come, esimendo lui da ogni legislazione penale, non se ne dovessero però esimere quelli che possono vivere o rifugiarsi nei luoghi dov'egli dimora.

Perciò la Commissione ha dovuto proporre un modo in cui questa giurisdizione penale si potesse esercitare su questi, poichè non poteva ammettere quella immunità locale assoluta che aveva proposto il Ministero, e sulla quale pareva che si fossero sollevate grida da ogni parte della Camera, quando la discussione di questa legge è stata fatta in Comitato. Perciò ha circondato l'esercizio della giurisdizione dello Stato nei palazzi pontifici delle maggiori garanzie che potesse, rendendolo assai più rispettoso verso il Pontefice che non è verso il Re stesso. Il che non deve parere irragionevole, poichè questa giurisdizione dello Stato, quando si esercita nei luogi abitati dal Re, è una giurisdizione che emana da lui stesso, mentre, esercitandosi nei palazzi abitati dal Pontefice, è giurisdizione che non emana dal potere di questo. Cosicchè la garanzia del Re viene dalla relazione stessa necessaria in cui egli è verso questa giurisdizione; quella del Pontefice invece dalle cautele colle quali l'esercizio di questa giurisdizione è circondata.

Questo, dunque, che dico, è il concetto complessivo e generale delle mutazioni che abbiamo introdotte nella legge del Ministero, e non vado oltre a discuterle una per una, poichè è inutile il disturbare l'attenzione della Camera con un esame di articoli, che sarà pur fatto con soverchia lunghezza e forse con non poco diletto di tutti, di qui a poco. Quando si abbia davanti alla mente, che noi abbiamo scemato il Pontefice nello Stato, ed il Ministero fuori di questo, senza fissargli nessun *dove*, abbiamo spiegato il criterio che ha diretto noi nel proporre, e può dirigere altrui nel giudicare. Ora, volendomi contenere in questa generalità, non mi resta, riguardo a questo primo titolo, che una sola osservazione da fare.

Da alcuni degli oratori, che mi sono parsi inspirati da un sentimento di viva affezione pel cattolicesimo, è stato affermato che i privilegi, che il primo titolo di questa legge accorda al Pontefice, non erano tali da surrogare quella garanzia d'indipendenza all'azione spirituale che il potere temporale gli ha dato finora. L'onorevole Bortolucci, credo, ha affermato che noi toglievamo al Pontefice una garanzia durata dodici secoli e gliene davamo una, fatta a mano, che non sarebbe forse durata una settimana.

Quest'affermazione non può non parere maravigliosa a tutti quelli che conoscono, non solo quanto scarsa garanzia è stata all'indipendenza del Pontefice il potere temporale, ma come anzi questo ha assoggettata a sè, e corrotta spessissime volte tutta quanta l'azione spirituale. Io intenderei che una simile obbiezione ci venisse da persone non cattoliche, le quali non sentono nulla di divino in questa religione cristiana, da persone le quali immaginano questa religione cattolica come un'astuta e secolare macchinazione, venuta su per accordi tra principi ecclesiastici e principi temporali, uniti insieme a tenere servi gli intelletti e gli animi umani, tranquilli, scemi, mogi i popoli; intenderei che questa obbiezione venisse da persone che negano alla religione cattolica ogni vigore morale ed ogni avvenire; ma nei cattolici, per Dio, non la intendo.

Che si fermino per poco a guardare cotesti dodici secoli di principato temporale, e li vedranno trasmutare di colore davanti a loro, e l'autorità spirituale del Pontefice brillare di una pura luce, via via che l'idea del principe diventa più chiara e spiccata!

Sono diciotto i secoli dacchè Cristo è venuto; i difensori del principato temporale ne abbandonano già cinque. E diffatti durante i cinque primi il Pontefice è stato certamente e in tutto suddito. Nel principio del sesto Teodorico gittava e lasciava morire in carcere Giovanni primo. Sono sei secoli forse di vergogna o di fiacchezza per i successori di Pietro?

Come si era sciolto l'impero d'Occidente, così si discioglie quello dei Visigoti; ma il Pontefice resta suddito dell'impero d'Oriente, che succede a questi. Alla fine del sesto secolo egli era il più ricco proprietario d'Italia, ma nessuno s'immaginava che fosse o potesse esser principe.

Ai Greci succedono con varia vicenda ed incerta padronanza i Longobardi: a questi i Franchi. Nel contrasto turbolento delle signorie, l'autorità tutelare del Pontefiee sopra Roma o sopra altre terre italiane si estende e si esercita per spontaneo desiderio di popoli, ma non prende forma di principato in nessuna maniera. Il patriziato di Roma è dato al Re dei Francesi, e se Luitprando prima e Pipino poi davano terre italiane, tra le quali Roma non è mai compresa, al successore di Pietro, intendono rimanere e rimangono essi Sovrani.

Nell'800 l'impero d'Occidente è ricostituito, ma è ricostituito dal Pontefice a nome e per delegazione del popolo romano, nel quale il diritto di conferire l'imperio continua giuridicamente a risiedere. Il patrizio di Roma è Carlomagno e l'autorità sua imperiale è riconosciuta come suprema nelle terre già donate

alla Chiesa. E i Carlovingi spariscono anch'essi, e la gloria del loro impero si oscura: e Ludovico II muore senza figliuoli, e l'autorità del Pontefice, che non è legata dal diritto di successione, nel conferire l'impero, diventa maggiore; ma non perciò egli è padrone di Roma o sovrano di nessuno Stato. Coloro i quali vogliono il Pontefice in Roma città libera, guardino per poco a questa Roma del nono secolo. Divisa dalle fazioni violente ed omicide, come ora sarebbe divisa dalle parti politiche: ed i Papi creature dell'una o dell'altra. Ed ha mai vista la Chiesa tempi più tristi, Pontefici più malvagi, più scioperati, più scellerati persino?

Arrivano gli Ottoni dall'Allemagna a ritemperare e risollevare il papato: e con questo l'impero del mezzogiorno d'Europa. Ma intesero essi, che deposero e crearono Pontefici, averli fatti principi? Quando Ottone III, nel 999, continuando l'opera del primo, volle restaurare un possesso del Pontefice, poichè dall'850 tutte le terre già erano cadute in mano altrui, egli dette bensì al suo maestro Gregorio V, che elevò al pontificato, otto contee, ma le consegnò per lui nelle mani del conte Ugo di Fuscia, perchè i popoli avessero *chi* li reggesse « ed il Papa riscuotesse da coteste terre servizi e danaro ».

Siamo già giunti alla fine del decimo secolo, ed il Pontefice non era creduto per Re neanche atto a reggere. Dei vostri dodici secoli, onorevole Bortolucci, sono sfumati già quattro. (*Ilarità*).

E a questi seguono tempi d'infinita grandezza spirituale per il pontificato, quei tempi nei quali non che trovarsi potenti a rivendicare tutta la libertà della Chiesa, potessero tentare di circoscrivere la libertà dello Stato. Pure questi Pontefici gloriosi e fortissimi, non che essere principi d'uno Stato e padroni di Roma, dovettero vivere quasi tutti raminghi. Gregorio VII non potette rimanere in Roma, Alessandro III non fu voluto tollerare, quantunque promettesse, come scrive Machiavelli, d'altro che dell'ecclesiastico non si travagliare; Lucio II tinse del suo sangue le mura di Roma per volervi rientrare a forza. E così trascorre tutto l'undecimo e il duodecimo secolo, senza che i Pontefici avessero, non che un principato certo, neanche una stabile e sicura dimora in Italia.

Qui, arriva uno degli animi più gagliardi che abbia governato la Chiesa; Innocenzo III si può dire egli il primo fondatore dello Stato ecclesiastico, poichè cogli accordi e colla forza fa riconoscere il diritto della Chiesa sulle terre donate dalla contessa Matilde, e sostiene che le altre terre possedute prima riconoscono una dipendenza dal Pontefice. Ma, se con lui comincia a spuntare un diritto di sovranità più chiaro e preciso, il fatto non si mostra più docile a corrispondervi. Lo Stato della Chiesa non è continuamente rifatto se non per essere continuamente disfatto. Nel 1274 Gregorio X ottiene da Rodolfo d'Albsburgo che l'impero sciolga lo Stato della Chiesa da ogni vincolo feudale. Ma quattro anni dopo, nel 1278, Nicola III non poteva dimorare in Viterbo se non stipulando col municipio un patto, per il quale gli si accordava di starvi a dimora, purchè si contentasse di non governarvi che la Curia sua, lasciare del resto intero alle città il reggimento di sè medesime. (Bravissimo! *a destra*).

Siamo, o signori, al principio del 1300, e il Pontefice sovrano è in questi termini. Sono già scomparsi sette di quei dodici secoli.

Succede quello che la Chiesa chiama la cattività di Babilonia: il papato emigra in Francia. Lo Stato ecclesiastico vien tutto a mani violente e diverse. Nella metà del decimoquarto secolo il cardinale Albornoz è mandato a riconquistarlo e ci riesce in gran parte; ma non vi riesce, perchè tutto il frutto della sua fatica sia disperso prima che raccolto. Nel 1276 ottanta città e terre della Chiesa s'erano ribellate.

Ed ecco arrivare lo scisma a finire di gittare cotesto strano principato nella confusione più estrema. Non ne appartiene più, si può dire, verun lembo a nessuno. Ma con Martino V cessa lo scisma nel principio del decimoquinto secolo: col restituirsi ad unità del pontificato si riconosce ad unità il suo regno?

Oibò! Martino V trovò Roma e Benevento alle mani de' Napolitani, una repubblica in Bologna e diversi regali padroni delle città di Romagna, delle Marche e dell'Umbria. Gli sforzi suoi, di Eugenio IV, del Collegio de' cardinali restano vani. Callisto III, verso la metà del decimoquinto secolo, trovava principi gli Ordelaffi in Forlì, gli Sforza in Pesaro, i Manfredi in Faenza ed Imola, i Malatesta in Ferrara, i Malatessi in Rimini, i Montefeltro in Urbino, gli Este in Ferrara, e Roma e le campagne nelle mani di prepotenti baroni.

Il furore dello strazio e del dilaceramento di cotesto Stato invade, infine, gli stessi Papi. Sisto V vi fa principi i suoi nepoti; Alessandro VI pensa di farne un regno a' suoi figliuoli. Ed infine Giulio II, un altro animo gagliardo, ritenta, dopo Innocezo III ed Albornoz, di riconquistare lo Stato; ma lo ritenta più che mai da soldato, cogli assalti, cogli agguati ed aprendo assai più breccie nelle mura delle sue città, che il Regno d'Italia non ne ha fatte per entrare in Roma.

Pure il successo di Giulio II non frena i suoi successori. Insino a Paolo IV, che vuol dire sino alla metà del decimosesto secolo, dura nei Pontefici l'abitudine di fare dono a loro della sovranità sulla terra: tanto poca persuasione avevano, che questa sovranità fosse necessaria all'esercizio indipendente della loro azione spirituale, o tanto poco rispetto ed amore avevano per questa.

Certo da questa metà del decimosesto secolo lo stato della Chiesa comincia a prendere le forme che ha conservato durante questi secoli; poichè a tanti si riducono invero i famosi dodici secoli, che gli si vogliono attribuire nel calore della difesa e della passione. Ma con che frutto? Si può citare nessun altro Stato, che per costituirsi è obbligato a vincere prima una più grande e più intima contraddizione di diritto, e poi una più grande e visibile contraddizione di fatto; e che, dopo costituito, abbia storia più vergognosa ed inutile?

E in che ha giovato alla Chiesa? Forse ha giovato a questa l'avere potuto per ciò i Pontefici bagnare del sangue dei cristiani la terra di Germania con denaro ed armi loro? O la prigionia che le ambizioni soverchie hanno procurato a Clemente VII? O la guerra mossa da Paolo IV al Re di Spagna? O quella,

più ridicola ancora, di Urbano VIII per Castro e Ronciglione? O che dunque? Vi dispiace che Luigi XIV non possa più forzare Alessandro VII a spedirgli in Parigi suo nipote per chiedergli perdono d'avere la polizia romana ucciso in una rissa uno sgherro d'un ambasciatore? O mandare il marchese di Lavardin in Roma a far celebrare con gran pompa in San Luigi una messa solenne, per prendersi beffe di Papa Innocenzo XI che l'aveva interdetto?

Chi non sa, chi ignora, chi può contraddire gli effetti di quel principato temporale? Non è uno Stato che ha avuto sempre le finanze in disordine; un Governo i cui influssi fossero stati estremamente perniciosi alla prosperità del popolo? E ciò è più da osservare, che il Governo per sè ordinariamente era mite; ma il vizio e il danno scaturiva dalla sua natura. Le campagne si sono andate disertando e spopolando ogni giorno; le città impoverendo; le industrie mancando; e non ha progredito che l'odio dei laici verso i preti, i quali hanno, come era naturale, preso ed assunto una influenza ogni giorno più grande in tutti gli affari pubblici e gravi, sarei per dire, in tutti gli affari privati della cittadinanza. Non dobbiamo a questo principato temporale l'obbligo che noi abbiamo, secondo il Machiavelli scrive, coi preti di Roma di essere diventati il meno religioso dei popoli d'Europa?

La compagnia di Gesù è una delle più feroci difenditrici di questo principato temporale del Pontefice. Ma Clemente XIV l'avrebbe distrutta, se al suo predecessore più ostinato le corti borboniche non avessero fatto sentire la loro forza, occupando Avignone, Benevento, Pontecorvo, e minacciando di prendere Castro e Ronciglione? Fu la voglia di servire il regno quella che suggerì una risoluzione la quale non merita nessuna lode, se non fu conforme alla coscienza di chi la prese e gli fu dettata e imposta dalla paura.

E quel Pio VII, se fosse stato libero da ogni desiderio e necessità di regno, avrebbe, anima, com'egli era, disinteressata e pura, aspettato in Roma che gli fosse fatto violenza, e che, trascinato fuori d'Italia, si vedesse indotto a firmare un atto, nel quale sagrificava i diritti dell'autorità ecclesiastica, e da cui egli stesso si disse *spontificato*?

Coteste, o signori, sono state le glorie e i vantaggi religiosi della sovranità temporale; cotesti i profitti che il cattolicismo n'ha raccolti. Ma avevo ragione io di dirmi stupefatto che de' cattolici se ne mostrassero così ardenti fautori. La potestà pontificia è stata grande nel medio evo; e, mentre era così grande, i Pontefici non avevano, come s'è visto, dove adagiare il capo. Allora, signori, cercavano la forza d'un'autorità spirituale dove solo è lecito e possibile trovarla: nella virtù e nel vigore dell'animo, nell'altezza di concetto della missione propria, nella convenienza dei principî che si propugnano colla società alla quale si propone di effettuarli. (*Bravo!*)

Se siete cattolici, adunque, ringraziate il cielo che il principato temporale sia finito; si è chiusa la più grande e vergognosa piaga della religione cattolica nel mondo.

Se questa religione ha una fonte perenne di vita in sè, come presume e crede, oggi solo sarà in grado di provarlo, oggi solo riprincipia a non essere impedita di darne saggio ed esperimento.

Il deputato Toscanelli ha creduto di obbiettare alla soluzione che noi proponevamo, che non ci fosse nessuno Stato nel quale il capo della religione non fosse sovrano.

L'onorevole Toscanelli ha invertito e rovesciato i termini: è vero che in tutti quanti gli Stati che egli ha nominati, la Russia, l'Inghilterra e la Prussia, il sovrano, che è capo dello Stato, è altresì capo della religione; ma non succedeva se non in Roma, in Roma sola, che il capo della religione fosse il capo dello Stato; per questa inversione nel rapporto produsse, rispetto alla società civile, una differenza sostanziale e del maggiore momento: dove il capo dello Stato è capo della religione, le relazioni che il capo dello Stato ha coi cittadini prevalgono sopra quelle che il capo della religione ha coi fedeli. Perciò niente vieta che, anche quando al principio vi è stata impedita, incagliata a forza, pure via via la libertà religiosa vi si sviluppi, niente vieta che ogni progresso civile vi si effettui.

Perfino in Russia questa libertà, quando non sia d'una fede che attacchi lo Stato, nonostante l'assolutismo del sovrano, la libertà religiosa ha trovato qualche spazio e luogo. Ma dove invece il capo della religione è capo dello Stato, quivi accade tutto il contrario, e il principio religioso è quello che prevale e che inverte tutte quante le relazion' della società civile; è il principio religioso che deve ridurre tutta quanta una società a convento ed a monastero, ed il principio religioso è, potete viverne sicuri, impotente a farlo, e non può, col tentarlo, produrre altro effetto senonchè aumentare la corruzione di quella società stessa che vorrebbe santificare. (*Bene! Bravo!*)

Machiavelli l'ha detto: noi abbiamo quest'obbligo coi preti di Roma che siamo diventati irreligiosi e cattivi, ed i preti di Roma hanno quest'obbligo di avere prodotto questo effetto in Italia col principato temporale della Santa Chiesa. (*Bravo!*)

Io prego adunque i cattolici che sono in questa Camera a consolarsi: se essi hanno un avvenire, questo avvenire lo prepariamo noi ora sciogliendo il pontificato di Roma da ogni vincolo col potere temporale, liberando il pontificato di Roma da tutti quei vizi che in questo vincolo ha contratto durante i secoli. (Bravo! Benissimo! *a destra*).

La Commissione deve essere lieta di avere aggiunto un secondo titolo a questa proposta di legge, poichè ha dato modo alle opinioni della Camera, come risulta dal fascicolo degli emendamenti sinora presentati, di combinarsi e di esprimersi in tutti i modi possibili nei quali le opinioni si possono dividere od accoppiare intorno ad una proposta di legge. Chi vuole il primo titolo e non vuole il secondo, chi vuole il secondo e non vuole il primo, chi non vuole il secondo se non a patto che sia compiuto, e così soltanto voterebbe il primo;

chi invece non vuole votare per ora che il primo e rinvia ad un'altra votazione il secondo, con incerta intenzione, se ne ricusa o ne accetta l'oggetto. Non è sufficiente, non è grande, non è fitta già la varietà delle opinioni e dei sentimenti; e a chi può parere poco intricata la selva, attraverso la quale spetterà alla Commissione aprirsi la strada?

Io però non mi sgomento. Io credo che quando le questioni saranno viste da vicino (che sono assai men belle e facili da vicino che da lontano), allora molti desideri si calmeranno, molte difficoltà, che paiono facili a vincere, si sentiranno difficili, molte ambizioni, che domandano di soddisfarsi, ambizioni, dico, legislative, si quieteranno.

A me (poichè domando licenza di parlare di me), a me sarebbe piaciuto di far ciò che parecchi oratori hanno invitato i miei colleghi e me a fare, vale a dire di proporre un sistema compiuto di libertà della Chiesa, e di tentare mediante un sistema cosiffatto di libertà della Chiesa, coordinato con tutte quante le libertà congeneri dello Stato, di risolvere la questione che sta davanti alla Camera, levando di mezzo quella parola odiosa di privilegi, quantunque assai più odiosa alle fantasie, che minacciosa in realtà, come dianzi vi ho dimostrato.

Se la Commissione si fosse lasciata andare in questa via, via, mi sia lecito il dirlo, poichè tanto l'hanno ripetuto, resa più facile a me dalle mie inclinazioni e da miei studi, che successo avremmo conseguito?

Questa legge voi non potete negare che sia una legge politica ed urgente, poichè è legata, se non nel voto, certo nel concetto comune del Ministero, di questa Camera e del Senato, con quell'altra del trasferimento della capitale, che è già in via di esecuzione. Voi non potete negare che questa sia legge di soddisfazione di interessi, che l'onorevole Mancini può acutamente esaminare se si fondino o no sopra diritti internazionali attuali o possibili, ma ai quali nulla importa che l'onorevole Mancini dimostri l'una cosa o l'altra, perchè sanno, sentono d'essere evidentemente internazionali, e, se volete una parola più precisa, quantunque più insolita, soprannazionali; interessi cioè, che oltrepassano il confine della nazione vostra, e che possono essere commossi, turbati, variati dalle vostre decisioni, anche in altre nazioni al di là della nostra, e sui quali perciò non potete decidere con quella libertà che fareste se spettassero solo a voi. Avete in cura e in custodia una Chiesa universale, di cui qui in Italia è il centro, e la periferia tocca i confini del mondo. Che vi importa di investigare come, perchè ciò sia? È il fatto solo che vi basta per conformarvi le vostre risoluzioni. Chi può respingere l'evidenza ineluttabile che il cattolicismo non è solo d'Italia? Che il cattolicismo è una fede, una religione che vuol essere rassicurata, non solo in Italia, ma anche altrove? E quindi se non l'avrete rassicurata qui, produrrete un turbamento che non si restringerà alla vostra patria, ma si estenderà, si propagherà alle altrui.

E che cosa dunque vi bisogna di più per allargare la vostra mente, il vostro animo, non solo al di là delle mura di questa Camera, ma delle alpi e del mare?

Ora, un sistema di libertà della Chiesa (supponiamo che si fosse oggi potuto pensare e formulare per intero) avrebbe prodotto oggi questo effetto di rassicuramento, di tranquillamento universale che diciamo? Non lo avrebbe prodotto per due ragioni; perchè tutti quanti gli atti del Governo e del Parlamento italiano hanno detto che questa non era, non doveva essere, se non una parte, non già il tutto, di ciò che intendevano fare, una volta che il potere temporale fosse cessato; perchè gli effetti di questo sistema di libertà della Chiesa italiana rispetto all'indipendenza dell'azione spirituale del Pontefice nel governo della Chiesa universale non avrebbero potuto essere commisurati e giudicati dagli altri Stati d'Europa; e perchè infine un sistema di libertà qualunque non è fatto dalla legge in principal parte ma dalle abitudini; e queste abitudini forse saranno create tra 10 o 20 anni, in quel termine di tempo che questi privilegi accordati nel primo titolo saranno diventati inutili, poichè l'autorità ecclesiastica e la potestà civile si saranno indotte, persuase, accostumate ad andare ciascuna senza urtarsi per la sua via, ma non sono create già ora.

Adunque un sistema di libertà della Chiesa non avrebbe esso solo praticamente e politicamente risoluta per ora la questione che ci sta davanti; ma non mi è lecito di aggiungere altresì, dietro tutto quello che ascolto e vedo, che questa parola di libertà della Chiesa risponda nella mente di molti, piuttosto ad un istinto che ad un concetto, e desta nel loro animo una serie d'impressioni indeterminate, anzichè d'idee precise? Temo molto che quando la Commissione accettasse il dono funesto, quantunque non siano Danai quelli che lo presentano, di rifare il secondo titolo della legge, come da tante parti e così diverse della Camera vi è invitata, si troverebbe, una volta rifatto il titolo, in peggior condizione che non era. Tutti ci dite: arrivate a quella mèta; ma tutti insieme sdegnate di indicare la via, per la quale vi pare che ci si arrivi. (*Ilarità*).

Il ministro degli esteri, ieri, ha detto una parola gravida di significato, ma indistinta anch'essa. Ha detto che egli accetta il sistema della libertà della Chiesa sino agli estremi suoi, ed io mi accordo con lui. Io vorrei sapere però se il ministro degli esteri si sia perfettamente inteso col ministro di grazia e giustizia e se il ministro di grazia e giustizia intende gli estremi della libertà della Chiesa come la intende il ministro degli esteri. Dalle sue parole pare che si fermi assai prima. (*Si ride*).

Ebbene, o signori, chiariamoci, brevemente, vediamo fin dove siamo giunti, vediamo fin dove possiamo giungere; e, se volete che la Commissione vada più in là, abbiate la cortesia di dirle per quale via voi volete che si vada più in là.

Mentre l'onorevole Toscanelli parlava, l'onorevole Michelini lo interruppe, e l'interruzione fu felice, poichè molto evidentemente l'onorevole Toscanelli non trovò subito risposta, ma la risposta era facile.

L'interruzione dell'onorevole Michelini all'onorevole Toscanelli, che affermava la Chiesa cattolica non poter vivere colla libertà e separata dallo Stato, fu semplice, fu breve, fu questa sola: *gli Stati Uniti*. Però l'onorevole Miche-

lini sa meglio di me che, per applicare la libertà della Chiesa come è negli Stati Uniti, bisognerebbe qui portare nelle menti di molti, nelle menti soprattutto di quelli che attendono alle questioni forensi, una rivoluzione quasi compiuta; e se coll'aiuto di lui si può più facilmente sperare di riuscirvi, riconosca che anche con lui l'impresa vorrà essere assai malagevole.

(*L'onorevole Michelini pronunzia qualche parola a bassa voce*).

Si addice all'onorevole Michelini, profondo negli studi economici e sociali, il mostrare tutta quella fiducia, di cui le sue interruzioni mi dànno segno; ma badi e dica insieme con me che negli Stati Uniti, dove la libertà della Chiesa esiste, non esiste però nessuna di quelle condizioni e di quei pregiudizi legislativi nel cui seno qui dovrebbe nascere e prosperare. Non vi sono statuti di manomorta, altro che in uno Stato solo; la creazione delle corporazioni ecclesiastiche è libera, una volta che la Chiesa a cui appartengono ha una esistenza legale per atto del Congresso o prescrizione: ed è lecito a ciascun privato il creare un ente giuridico, che diventi soggetto perpetuo d'una proprietà di qualunque genere e valore.

Ho davanti a me un libretto di un prete cattolico americano; e vi leggo cose che meritano tutta quanta la fede, poichè egli stesso le estrae da uno scritto di un autore protestante. Si può desiderare maggiore o migliore indirizzo della verità dei fatti che vi si espongono, di questo concorso di fonti, per solito, così dissenzienti? Ebbene, vi si asserisce che nello Stato di New York, la Chiesa cattolica possiede un 50 milioni di dollari; vi si narra, come quando un vescovo cattolico vuol formare una parrocchia nuova, non ne chiede licenza a nessuno, e la crea, per virtù propria, instituendovi un parroco, il quale renda il ministero spirituale a quel gruppo di gente, la cui esistenza ed unione ha fatto credere necessaria ed utile quella creazione. Quando vuole fondare una chiesa, compera un pezzo di terra grande a sua posta, sicuro che resterà della società cattolica, anche quando col tempo, adunandosi gente, case attorno al tempio comune, il valore di quel pezzo di terra sarà centuplicato. Non sarà sentito, credo, senza fremito e sgomento di molti di voi, che talune di queste chiese, parecchie forse, tutte, se vogliono, hanno da un lato un convento di monache del Sacro Cuore e dall'altro un convento di suore di carità. Ora, di tutto questo, laggiù, nessuno nè si stupisce, nè si sgomenta; e la ragione per cui e la maraviglia e lo sgomento sarebbero irrazionali, avrò motivo di dirlo più in là.

Ora, quando voi mi allegate gli Stati Uniti, intendete davvero di creare qui un sistema di diritti che corrisponda perfettamente a quello che è effettuato, vive, opera laggiù? Se non tutto, in quanta parte ed in quale? Chi vuole andare più in là, quegli s'assicuri mi avrà compagno; nè io lo lascierò solo per via, qualunque sia il termine al quale intende egli giungere. Che se devo incamminarmi io per il primo, se devo suggerire, consigliare ai miei colleghi della Commissione di procedere tutti insieme per questa strada, è necessario che ci assicuriate prima quanti di voi avremo a compagni e sin dove.

Intanto, mentre vi chiarirete, ci chiariremo tra noi su questo punto; una legge bisogna farla, e avendo obbligo d'introdurre la libertà della Chiesa, vediamo sin dove possiamo farlo già ora con utilità reciproca e con giustizia. La libertà della Chiesa è una parola complessa. Essa vuol dire tutto un fascio di libertà; la libertà di riunione, la libertà di pubblicazione, la libertà d'insegnamento, la libertà di ordinamento interno e di legislazione, la libertà di giurisdizione. Principiamo dall'ultima.

Essa è il gran pomo di discordia tra la Chiesa e lo Stato, e il punto su cui soprattutto non s'intendono, quando l'una chiede la libertà e l'altro gliela promette. La Chiesa difatti chiede soprattutto la libertà di giurisdizione: e lo Stato questa gliela nega risolutamente.

Ebbene, negli Stati Uniti, si è trovato un modo di conciliazione a questo dissenso, una conciliazione però che la Chiesa accetta bensì, ma nella quale non riposa l'animo suo.

E la conciliazione è questa. Poichè la Chiesa non è considerata, più lì che altrove, come una potestà pubblica ed una società perfetta, secondo essa vorrebbe, vi è considerata e trattata come un collegio privato. Non le è negata la sua capacità legislativa, quantunque sia soggetta alle due limitazioni, che è circoscritta da quella dello Stato colla quale non si può mettere in contrasto, e dall'oggetto, rispetto al quale solo è competente e a cui si deve restringere. La giurisdizione del *collegio* s'estende sin dove si può estendere la legislazione: ma le ordinanze sue e i suoi divieti sono tali che si compiono senza nessuna limitazione dei diritti altrui e dipendono dall'uso che ciascuno può fare o non fare della libertà sua, si riferiscono, insomma, per dirlo in una sola parola, a doveri religiosi e morali, e allora questa giurisdizione non ha luogo a richiedere, non ha bisogno di altra sanzione che spirituale e volontaria; ovvero sono tali, che l'eseguirli importa una limitazione di diritto, una soddisfazione d'obbligo verso tutti i membri dell'associazione, o verso qualcuno di essi: che creano, per dirle altrimenti, relazioni giuridiche tra i membri dell'associazione o tra ciascuno di questi ed essa stessa, ed allora i tribunali ordinari loro attribuiscono, col riconoscerli e giudicarli, quella capacità d'esecuzione, che l'associazione stessa non è in grado di dar loro e di cui hanno bisogno. Ebbene, rispetto alla competenza, ai limiti e al modo dell'esercizio della giurisdizione ecclesiastica, la vostra Commissione vi propone appunto di entrare in questo sistema.

L'accettazione di questa proposta potrà servire alla Commissione di saggio e di prova, se la Camera intende entrare davvero per quella via alla cui mèta gli Stati Uniti sono giunti: e quindi è disposta a mutare i criterî che l'hanno diretta sinora, rispetto a quell'altra libertà, che è la più grande di tutte quelle che ho annoverate, e la più circondata di difficoltà vere e di pregiudizi falsi, voglio dire, la libertà del possedere. Io dubito di no; io dubito che, quando si venisse più da vicino ad osservare così questa come le altre libertà, ciascuno di voi farà delle riserve di qua e di là, e troverà il modo di negare, di ripudiare o l'una o l'altra.

MICHELINI. No, no!

BONGHI, *relatore*. Ora, poichè è così incerto il sentimento della Camera...

MICHELINI. Col mio no rispondo di me, non degli altri.

BONGHI, *relatore*. Onorevole Michelini, da un pezzo so che ella precede gli altri, ma gli altri sono lenti a seguire. (*Si ride*).

Poichè dunque il sentimento della Camera è incerto su questo punto e alla Commissione non si era data su questo nessuna luce, tanto più che nel Comitato della Camera tutti gli articoli che si riferiscono a questa seconda parte del progetto sono passati lisci, senza osservazioni, la Commissione si è dovuta credere necessariamente legata dall'obbligo di fare qualche cosa di pratico e di prontamente attuabile ora, dal limite nel quale il Governo aveva circoscritte le sue disposizioni e dal bisogno di fare una legge la quale, sino ad un certo punto, rispondesse alla promessa che il Governo italiano ed il Parlamento hanno contratto di andare attuando in Italia il sistema della libertà della Chiesa, ma che, appunto per rispondervi effettivamente, fosse in grado di raccogliere una maggioranza di voto in questa Camera.

Epperciò che cosa ha fatto rispetto a ciascheduna di queste libertà, delle quali, si diceva, si compone la libertà della Chiesa, e in che il progetto che essa vi presenta si distingue da quello del Ministero?

La Commissione come il Ministero accordano intiera alla Chiesa la libertà di riunione e di pubblicazione, e lasciano nei termini e nelle condizioni attuali la libertà dell'insegnamento.

Chiariamoci però, prima di andare oltre, intorno a questo.

La Commissione come il Ministero non fanno che lasciare come sta ora in ogni parte d'Italia la libertà dell'insegnamento ecclesiastico, e mantenerlo in Roma.

Qualcuno degli oratori che m'ha preceduto ha preteso, l'onorevole Berti colle sue eloquenti e nitide parole ha sostenuto, che si dovesse procedere oltre, e che questa fosse non solo una buona, ma una necessaria occasione d'introdurre in Italia la libertà dell'insegnamento laico, che a tanti, secondo egli afferma, e così inesplicabilmente ripugna.

Ora, qualche osservazione su questo punto è utile.

Quale è la libertà d'insegnamento che la Chiesa può esigere perchè sia intera la libertà sua, perchè questa non si possa dire menomata dallo Stato? Regna pure su questo punto una grande confusione.

Io credo che la Chiesa possa esigere la libertà dell'insegnamento ecclesiastico, cioè la libertà di dare essa sola, a suo modo, nei limiti e nelle misure che le pare, a quelli che si addicono alla professione ecclesiastica l'insegnamento di cui hanno bisogno, cominciandolo dall'età che essa crede, e terminandolo al punto che ad essa paia sufficiente.

Qualunque ingerenza dello Stato in questo insegnamento sarebbe lesiva della libertà della Chiesa; lo affermo e lo credo risolutamente; ma può e deve

esigere la Chiesa, può e deve esigere il sistema della libertà della Chiesa che noi accordiamo all'autorità ecclesiastica la libertà dell'insegnamento laico, il diritto cioè d'insegnare ai laici a condizioni e con cautele diverse da quelle che lo Stato concede ai laici stessi? Anzi, può la Chiesa, deve il sistema della libertà sua esigere che lo Stato accordi così ad essa come a tutti gli altri il diritto d'insegnare ai laici, senza condizione, senza cautela, senza garanzia di sorta? La libertà della Chiesa, per dirla altrimenti, circoscrive il nostro diritto di determinare i modi, l'effettuazione della libertà dell'insegnamento laico?

Io credo che noi abbiamo il diritto di lasciarci intatto il giudizio su questa materia, e perciò schivare persino l'apparenza di crederci vincolati, obbligati ad una legge sulla libertà dell'insegnamento per effetto della legge attuale, perchè quest'apparenza indurrebbe l'opinione che vi sia un legame necessario, determinato in tutti i suoi punti tra la cessazione del potere temporale e la libertà della Chiesa da una parte, e l'ordinamento dell'insegnamento laico dall'altra. Indurrebbe l'opinione che noi ci siamo, anche rispetto a quest'altra materia della nostra competenza legislativa, legate le mani.

Ne giudicheremo noi, ne giudicherete voi quando vi parrà; ed esaminerete, tenendo davanti agli occhi l'interesse principale della coltura pubblica, se la libertà dell'insegnamento primario e secondario deva essere in Italia sciolta da ogni condizione di attestato di capacità; se la libertà d'insegnamento universitario deva essere portata a questa larghezza, che non solo come ora ciascheduno può insegnare ciò che gli pare e come gli pare, nel recinto dell'Università pubblica, ma che ciaschedun interesse, ciascuna opinione, ciascuna città possa creare Facoltà, Università a sua posta, e abilitare alle professioni a cui i diplomi universitari abilitano ora, o anche questi si devono annullare affatto. Vedremo allora colle ragioni e cogli esempi, se è probabile che da ciò venga male o bene; poichè non son cose che si son dette o si farebbero per la prima volta in Italia.

Ciò che io ora sostengo è che ci dobbiamo lasciare intatto e pieno il diritto di giudicarne e che non è utile nè necessario l'esagerare gli obblighi di coerenza e di logica che la libertà della Chiesa c'impone, e vincolare a questa la materia dell'ordinamento laico che n'è essenzialmente distinta. Noi dobbiamo riconoscere la libertà dell'insegnamento ecclesiastico; e questa la riconosciamo per Roma nella presente legge che ha tratto a Roma. Se è vincolata altrove, sarà utile scioglierla. Della libertà dell'insegnamento laico, o ch'esso sia dato da ecclesiastici o da laici, non è, non deve essere questo il luogo di occuparsene.

Dette queste poche parole sulla libertà dell'insegnamento, veniamo al punto sul quale, come io vi diceva, la Commissione si è divisa dal Ministero. Questo punto tocca la libertà dell'interno ordinamento della Chiesa, non però nelle leggi che lo regolano, non nelle norme che lo costituiscono, non nella sua circoscrizione territoriale; in quest'ultima solo il membro dell'opposizione, l'onorevole Mancini, propone di limitarla, ma bensì nella scelta ed installazione dei suoi ministri.

L'onorevole Berti ha creduto che la Commissione e il Ministero dissentissero in ciò che la Commissione distingue nel beneficio ecclesiastico attuale la temporalità dall'ufficio, dove il Ministero non v'intromette questa distinzione e non lo sceglie; cosicchè il Ministero propone che il Governo consegni issofatto le temporalità a quello che l'autorità ecclesiastica addita come investito da essa dell'ufficio ecclesiastico, dove la Commissione lascia che l'autorità ecclesiastica dia l'ufficio a chi più le piace, ma non consegna le temporalità se non quando e dove l'investito piace anche al Governo.

Il fondamento e il motivo del dissenso non sono quelli che l'onorevole mio amico crede: se la dimostrazione non fosse inutile e non dovesse riuscire per necessità troppo sottile, io proverei che è appunto il contrario, e che questo discioglimento del beneficio, che parecchi nella Commissione, io, per esempio, credono necessario, non è però fatto per ora nè dalla Commissione nè dal Ministero, e assai più, in ogni modo, da questo che da quella.

La Commissione è proceduta da un punto di veduta più pratico. Essa si è chiesto: qual è la relazione in cui, ammettendo la proposta del Governo, questo entrerebbe coll'autorità ecclesiastica rispetto alle provviste beneficiarie? In questa evidentemente, che il Governo mantiene le temporalità nelle mani sue, mentre lascia all'autorità ecclesiastica la libertà intera della collazione dell'ufficio, ma s'obbliga insieme a consegnare quelle a chiunque sia dall'autorità ecclesiastica investito di questo. Il Governo, dunque, si contenta di consegnare quindi innanzi le temporalità all'investito dall'autorità ecclesiastica senza intervenire nè punto nè poco in questa consegna col giudizio, col criterio suo.

Ora non si tratterà solo di mettere in possesso quelli che l'autorità ecclesiastica nomina; si tratterà bensì anche di espellere dai benefizi quelli che l'autorità ecclesiastica dichiari indegni e ripudi.

Poichè, o signori, non bisogna illuderci, cessa nel Governo ogni diritto di impedire, di trattenere, di sviare l'esecuzione delle ordinanze dell'autorità ecclesiastica rispetto all'investitura dei benefizi, d'intervenirvi in qualunque modo. Diffatti ogni diritto di questo genere si fonda sul concorso che esso sinora ha preso nella installazione del beneficiato mediante l'*exequatur* e il *placet*, e, abbandonato quello, ogni simile diritto vien meno.

Non vi sarà luogo a nessun ricorso al Governo per gli abusi che l'autorità ecclesiastica potesse commettere verso il beneficiato; poichè il richiamo a quello nasce da ciò che le due autorità hanno preso parte all'istallamento del parroco nel beneficio. Quando di queste due autorità l'una dichiara di non volere più concorrere, e l'altra fa tutto, l'autorità civile non ha più diritto d'impedire che l'ordinanza ecclesiastica sia eseguita in tutto e per tutto. Poichè è così, io vi chiedo se sia una condizione possibile quella nella quale il Governo entrerebbe. Io non sono nè amico, nè nemico della Curia romana, ma è impossibile che io nasconda a me stesso da quali sentimenti cotesta Curia romana è animata verso l'Italia, da quali sentimenti poi è animata questa Curia romana nel governo di

tutta quanta la Chiesa. Io non posso mica nascondere a me medesimo che oggi tutti i parroci sono nelle mani del vescovo; tutti i vescovi, sono per dire, stanno nelle mani del Papa; io non posso nascondere a me medesimo che può diventare un mezzo di azione politica, soprattutto nel momento attuale, l'uso di cotesta assoluta libertà di collazione, potere che accordate al Pontefice e ai vescovi, e che quelli i quali riassumeranno in sè tutta la Chiesa potranno forzare voi potere civile, che non avete più diritto di intervenire perchè non avete più il fondamento del diritto del *placet* e dell'*exequatur* a farlo, vi potranno forzare, io dico, ad eseguire colle vostre mani stesse i provvedimenti suoi più contrari, più avversi, più odiosi a voi stessi.

Io sento dire che davvero oggi il ricorso al principe o l'appello *ab abusu* del clero inferiore al Governo non si esercita che assai di rado o non mai; e quindi esso è un diritto vano ed inutile. Questo ragionamento non mi parrebbe più concludente di quello che dicesse: oggi che la mia casa ha una porta che è chiusa, nessuno c'entra; tanto è che io butti la porta per terra, e nessuno c'entrerà del pari. È evidente che oggi l'autorità ecclesiastica non abusa, perchè sa che il Governo ha nelle mani un freno che le impedirebbe di effettuare tutta l'intenzione sua; ma, quando questo freno fosse tolto, potrebbe succedere che l'autorità ecclesiastica vi obbligasse, ogni volta che lo vuole, a levare l'assegno della temporalità al prete che è nemico ad essa, perchè è amico a voi, e voi dovrete obbedirla. Certo nessuno potrebbe consigliare allo Stato di metter mano a far esso una costituzione civile della Chiesa, oibò; ma dobbiamo dunque continuare la politica infelice di tutti quanti i Governi laici che hanno fatto da cinquant'anni in qua leggi sulla Chiesa? Queste sono state esse stesse in gran parte quelle che hanno finito di dar forma e sviluppo all'assolutismo del Pontefice sopra tutta la Chiesa. Sono state esse quelle che hanno sgomberato il terreno del diritto ecclesiastico di tutte quelle creazioni esili, varie, distinte che servivano di barriera all'esercizio dell'autorità pontificia, e che questa, meticolosa come ogni autorità morale, e che si regge sull'opinione, si sarebbe guardata bene dal distruggere. Oggi voi, levando di mezzo l'*exequatur* e il *placet* dei Governi senza surrogarvi altro, senza tentare, senza aspettare che altro vi sia surrogato, voi date nelle mani del Pontefice e della Curia romana la collazione di tutti i benefizi del Regno più che non l'abbia mai avuta, che non abbia mai sognato di averla. Colle mani vostre rendete servo tutto il clero, tutta la plebe dei fedeli d'Italia, alla quale non resta altro diritto che quello del ribellarsi, che non è un diritto, ma bensì una disperazione più difficile in questa che in ogni altra cosa. L'arbitrio assoluto del capo, la servitù supina delle membra: questa si chiama la *libertà della Chiesa!* (*Bravo! Bene!*)

La Commissione dunque non aveva che due vie: o fermarsi prima, o andare più in là. Per andare più in là domanda, come ho detto, quali sono i suoi compagni; non sapendolo, si è fermata prima, (*Si ride*) e si è fermata sopra questo punto.

Essa ha accordata intera, come si è detto, la libertà di riunione, di pubblicazione e dell' insegnamento ecclesiastico; il concederla non è nè più nè altro che il far rientrare la Chiesa nel diritto comune; il cancellare per essa una esclusione che è ingiusta e che non ha luogo rispetto a nessun altro culto. Invece, quanto alle provviste beneficiarie, ci siamo detti che, poichè lo Stato non può mutare esso stesso e subito il soggetto dell'esercizio dei diritti che oggi esercita rispetto ai benefizi, non può investire nessun'altra rappresentanza del laicato dei diritti il cui esercizio è nelle sue mani, li mantiene provvisoriamente quali oggi esistono.

Ora che diritti son questi? Sono di due nature: l'esercizio di taluni precede la collazione del beneficio; quello di altri è contemporaneo o conseguente alla collazione del beneficio.

Quali sono i primi diritti? Consistono nell' ingerenza che il Governo esercita nelle nomine degl' investiti di benefici maggiori o concistoriali.

Esercita da per tutto questi diritti? Non li esercita dappertutto, non li esercita, per esempio, nelle Romagne, nell'Umbria e nelle Marche.

Li esercita dappertutto alla stessa maniera?

Neanche, poichè questi diritti dove consistono in un diritto di raccomandazione che è fatta alla potestà ecclesiastica, mediante presentazione di terne o quaderne, come in Toscana; dove arrivano sino alla nomina, a cui deve seguire l'approvazione della Santa Sede.

Però questi diritti, comunque formulati ed esercitati, sono dappertutto l'effetto di concordati, di patti positivi, d' indulti che intervennero nei tempi anteriori fra i vari Governi italiani e la Santa Sede. Ora a questi patti quale valore ha accordato il Governo italiano in questi dieci anni? Gli ha ritenuti annullati dal mutamento interno dello Stato; e la legislazione italiana si è quindi sviluppata come se i concordati non esistessero. Però sarebbe ingiusto, sarebbe voler mantenere una relazione violenta tra la Chiesa e lo Stato il voler mantenere a questo diritti che non si fondano sopra un diritto assoluto dello Stato, sopra un diritto di regalia, ma sopra patti che lo Stato ha già dichiarati sciolti e nulli nel rimanente.

Però, se questi diritti si debbono abbandonare sin d'ora, c'è un diritto che lo Stato esercita non per concordato, non per indulto, non per patto, ma per regalìa, e del quale possiamo discutere, contrastare le ragioni logiche, le ragioni ideali, il quale si può negare con quella ostinazione e, se si vuole, fondamento con cui lo ha negato la Santa Sede, ma che è certo esercitato da secoli, ed ha ragione e titolo da consuetudini antichissime. Questo diritto è quello dell'*exequatur* e del *placet*, forme diverse che non differiscono se non in ciò che la prima si riferisce agli atti dell'autorità ecclesiastica esterna al Regno, la seconda a quelli dell'autorità ecclesiastica interna, ma che investono per sè medesime, così l'una come l'altra, tutto l' intero atto suo.

L'*exequatur* ed il *placet*, mantenuti rispetto alla materia beneficiaria, vogliono dire che ogni ordinanza dell'autorità ecclesiastica, la quale investe un sacerdote

qualunque di un beneficio maggiore o minore, non può ricevere esecuzione nello Stato, senza che questo renda esecutoria quest'ordinanza. Ora, poichè questo diritto si è fondato sempre e dappertutto sopra un diritto nascente, direi, dal concetto stesso della supremazia dello Stato, noi abbiamo detto: non è il caso di abbandonarlo *hic et nunc*, non è il caso di abbandonarlo se non quando si sia introdotto dall'autorità competente nelle elezioni e nomine dei beneficiati qualche rappresentanza del laicato che renda alla società civile l'ufficio, faccia alla comunione dei fedeli il servizio che oggi le è reso con più o meno perfezione dall'esercizio di questo diritto dello Stato.

La Commissione ha sentito osservarsi che il suo sistema in questa parte era incompiuto. Ma la Commissione lo ha detto essa stessa che era incompiuto. Se lo avesse creduto compiuto, non avrebbe proposto alla Camera un articolo con cui dare compimento alla legge. Ma la Commissione ha ragionato così: manteniamo allo Stato, non come diritto certo, organico, stabile l'*exequatur* e il *placet*, ma manteniamolo sino a che non avremo risoluto il rimanente della questione della libertà della Chiesa, non avremo dato l'ultima mano al sistema della libertà della Chiesa. E quando avremo fatto ciò? Quando dalla parte nostra avremo dato alla proprietà della Chiesa una maggiore stabilità che non le si attribuisce ora per i criterî coi quali ci siamo sinora regolati rispetto ad essa; quando avremo mutato la natura del benefizio ecclesiastico e creato un ente giuridico capace di rappresentare la proprietà ecclesiastica, meno intinto e viziato di feudalità; e quando invece dalla parte dell'autorità ecclesiastica sarà ripristinata, nelle elezioni dei vescovi, ed estesa ed accomunata a quelle dei parroci l'ingerenza antica del laicato e del clero.

È vero, e noi stessi l'abbiamo pur ora affermato, che lo Stato non può da sè surrogare un'altra rappresentanza a sè stesso nell'esercizio di questo diritto. Però può non creare colle mani sue una condizione di cose, nella quale il desiderio di questa surrogazione diventi difficile o la condizione di esso impossibile. Forse si potrebbe (lo giudicherà la Camera) dire sin d'ora che lo Stato rinuncierà all'esercizio dell'*exequatur* e del *placet*, quando la Chiesa avrà introdotto di nuovo nell'elezione dei suoi beneficiati un'altra rappresentanza del laicato diversa da quella che oggi esercita il Governo; forse si potrebbe investire dell'esercizio di questo diritto di *placet* ciascuna Chiesa particolare, quando il laicato vi sostituisse una sua rappresentanza canonica e ragionevole. Poichè non è dubbio (giacchè è parso che l'onorevole Berti lo mettesse in dubbio) che il clero ed il popolo hanno negli antichi tempi esercitata una partecipazione nella nomina dei vescovi, che via via è stata sottratta ad essi ed investita dai Sommi Pontefici stessi nei principi, con grandissima protesta del Collegio dei cardinali e scandalo di tutta la gente religiosa e tenera delle vere ed antiche istituzioni della Chiesa. E l'occasione di abbandonarla ai principi (lo notino i cattolici teneri del poter temporale) è nata molte volte dal desiderio di ottenere favore per le famiglie dei Pontefici e sicurezza per il loro regno terreno. Tanto questo principato tem-

porale, di cui i cattolici, di cui parlavo prima, fanno così grande rammarico e compianto, ha corrotto l'esercizio della stessa autorità ecclesiastica!

Certo noi non possiamo mica introdurre una riforma nella Chiesa noi stessi; ma però abbiamo l'obbligo di non renderla moralmente impossibile o estremamente difficile. Se noi non possiamo investire noi stessi un'altra rappresentanza laicale qualsia dei diritti che il Governo esercita, non dobbiamo avviare, sedurre, agevolare il Pontefice a costituire nella Chiesa un assolutismo religioso più forte di quello che sia mai stato, perchè questa forma di assolutismo papale, anche contro la volontà del Pontefice stesso, farebbe sorgere intorno a lui interessi, pregiudizi, che lo trascinerebbero a convertire tutto il clero in un esercito nemico al paese. La difficoltà principale, vera, sostanziale di ogni ricognizione di libertà compiuta alla Chiesa cattolica è nata e nascerà sempre da questo, ch'essa sola è diventata Chiesa meramente di *clero*, dove ogni altra Chiesa è di clero e laicato insieme. Quel prete americano, che citava più in là, afferma, asserisce avanti al suo uditorio che ogni prete americano è soprattutto americano: quando qui si potrà ripetere che ogni prete italiano è soprattutto italiano, la libertà della Chiesa non avrà nemici, e potrà non temere che non sia proclamata oggi se non per essere rivocata domani. Le cause che producono un effetto così salutare nella Chiesa giovine e scalza d'America, mancano nella Chiesa vecchia d'Italia: non prendiamo nessun provvedimento, per il quale sieno impedite di sorgere nell'avvenire, come non esistono nel presente. Non formiamo colle stesse mani nostre un clero, che si spanda a modo di setta nel paese, e che, senza nessun vincolo morale colle comunioni cristiane, viva sicuro e tranquillo, e moralmente assonnato, d'una sostanza che è pure la loro, e che di sè medesimo non dovrà rispondere in veruna maniera alla plebe sopra la quale esercita il suo ministero, e a cui un giorno doveva gradire per essere chiamato ad esercitarlo, bensì a' capi soltanto dai quali tiene il suo beneficio.

Questo adunque è il punto nel quale il progetto della Commissione differisce da quello del Ministero. Quando la Camera voglia andar oltre e spingere il sistema della libertà della Chiesa alla sua perfezione, e la Chiesa mostri di volerlo anch'essa, accostandosi di nuovo alla cittadinanza, dal cui consorzio, per il suo connubio coi Governi, si è allontanata, io, quanto a me, saluterò con gioia quel giorno: ed ecco il perchè. Io non credo che nessuno sappia (e quelli che s'immaginano saperlo, credo che davvero non vedano se non quello che hanno nella loro mente, cosicchè è una maniera di miraggio spirituale il loro), io credo che nessuno sappia se la libertà della Chiesa, applicata al cattolicismo come alle altre religioni, debba servire a rafforzare il sentimento religioso, od a scemarlo, od a spegnerlo; e soprattutto, se deve rinvigorire tal fede o tal'altra. Io non lo so; questo è un segreto che nasconde in sè l'avvenire. Ma d'altra parte io so che vi è modo di vedere se questo sentimento religioso risponda ancora a qualche cosa; se vi è modo che questo sentimento religioso ritorni vivace ed efficace, possa generare effetti utili e buoni, possa risvegliare una vita morale,

è quello di rimetterlo in un intimo contatto con le cittadinanze alle quali spetta credere o non credere; è quello di forzarlo a mantenere giorno per giorno il suo còmpito; ed a conservare con l'utilità dei suoi atti quotidiani, colla santità della vita, coll'opera dell'intelligenza tutta la sua autorità morale sulle popolazioni.

Io credo in questa lotta; e questa lotta è la vita, poichè, mi si permetta di dire a quelli, i quali sono venuti fuori in questa discussione con argomenti più o meno religiosi e teologici, che, quando io dico che la vita è lotta, ripeto quello che disse Cristo: che egli non veniva a porre la pace, ma la guerra, ed è la guerra morale che ci bisogna. Un clero, come quello che si richiederebbe di formare, o signori, non prendendo altro provvedimento che non curarsene affatto, non creando nessuna necessità per la quale si deve sentire prima o dopo indotto a vivere della comune vita sociale di tutti; un clero non dipendente dal cenno dei vescovi, e per questi, da quello dei Pontefici, senza coscienza dei diritti suoi, senza stimolo ai suoi doveri, vivente quasi brutalmente in mezzo alle plebi che dovrebbe moralmente educare, un clero siffatto sarebbe la più gran piaga della quale potrebbe essere un giorno ricoperta l'Italia. (*Benissimo!*)

Aspiriamo dunque alla libertà della Chiesa, ma senza confonderla colla libertà del clero, come se fosse tutt'uno con questa; aspiriamovi, come da persone di coraggio si deve fare, colla coscienza che ne ritrarremo tanto migliore, tanto maggiore partito, quanto sarà più grande la forza morale che ciascuno di noi mette nell'usarla, perchè la libertà non deve, non può essere intesa, come l'onorevole Civinini voleva, o distruggere il Papato o restaurarlo. La libertà è un campo, una lizza che è aperta così agli amici del Pontefice come ai suoi avversari, e nella quale vincerà quegli alle cui mani è confidata una maggiore e più rilevante parte dell'avvenire morale della società umana. È lotta morale, è lotta continua, è lotta da forti, e ciascuno deve combatterla da sè. Quelli che vi si credono deboli, sacerdoti o laici, e chiedono aiuto alle Assemblee o ai Governi, sono già vinti, sono già dispersi e disfatti. (*Bene! Bravo!*)

Ora non mi restano a dire, o signori, che poche parole.

Io debbo confessare che, non ostante la grandezza della questione che trattiamo, non ostante che a me come a tutti essa paia del maggior rilievo per la condizione morale e politica avvenire e presente dell'Italia, quando io giro gli occhi per l'Europa, e quando prolungo lo sguardo non solo fuori di questa Camera, ma dell'Italia, la questione grandissima che dibattiamo diventa assai piccola.

Che cosa l'avvenire riservi a queste nazioni che paiono di nuovo discendere nell'arena con tutto l'antico orgoglio e più che l'antico furore, io non lo so, nè lo sa altri; ma è evidente a tutti che quei legami e ritegni morali che noi avevamo tessuto, annodato a gran fatica collo sviluppo del pensiero e della civiltà umana contro le ambizioni degli uomini sono riusciti debolissimi alla prova e si sono rotti al primo sforzo delle passioni dei popoli. Noi li sentiamo nella nostra

coscienza scomparsi o per il bene o per il male, o che si faccia la pace o che si faccia la guerra.

A me pare (e desidero errare) che l'Europa è destinata ad un lunghissimo e doloroso sperimento; i mutamenti che i fatti ultimi ed a tutti noti hanno creato nell'equilibrio delle forze del centro dell'Europa non rimarranno per lungo tempo i soli.

È evidente che prima o dopo, fra un anno o due, un nuovo lavoro di trasformazione territoriale dovrà succedere, una nuova e più estesa alterazione nella forza rispettiva di molti altri Stati di Europa. Noi saremo un giorno o l'altro attratti in questa lotta. È impossibile che gli interessi nostri non siano o prima o dopo minacciati e lesi. E la probabilità che vi saremo attratti è piuttosto aumentata che scemata dal momento attuale della quistione romana, dalla urgenza e dalle difficoltà di risolvere i dissensi nostri colla Santa Sede. L'ostilità del Pontefice, che, con questa legge o senza, perdurerà del pari, potrà essere un nuovo, un fecondo seme di contrasti, di dissapori per il Governo italiano.

Intorno a questo malanimo, a questa amarezza, a questo seme di malumori, potranno altre ostilità, altre inimicizie, altri dissensi, far nodo e gruppo.

Io non dico già, non credo che nelle grandi controversie che si preparano, si addensano in Europa, la questione del pontificato debba esercitare una grandissima influenza ed efficacia. Non credo che il primo posto, checchè essa pretenda, le sarà dato. Ma quantunque non abbiamo perciò nessun motivo a mutare la nostra via, perchè i pericoli che la Curia romana ci avrebbe suscitati non sarebbero stati minori nelle possibili complicazioni avvenire, se ci fossimo trattenuti dall'occupare Roma, è necessario di ritener bene davanti gli occhi della mente che l'avvenire, se non è pauroso, è incerto, e noi non abbiamo ancora subìta la grande, la sola prova a cui le macchine nuove devono andare soggette prima d'essere sicure dell'opera loro, il contrasto e l'urto.

Ebbene, rispetto a questo avvenire, quale può essere la condotta che dobbiamo tenere? Deve essere una condotta conforme a tutto quanto il genio della nostra rivoluzione sinora.

Noi siamo nati e vissuti, asserendo precisamente i diritti nostri e rispettando scrupolosamente quelli di tutte le altre nazioni. Siamo venuti al mondo con una promessa di pace e di giustizia. Noi abbiamo gettato un lampo di luce nel sorgere, non l'abbiamo accompagnato col triste rombo dei cannoni, non l'abbiamo fatto precedere dal lampo dei manipoli, dall'onda dei cavalli e dal mortale luccichio delle spade, e non abbiamo predicata la dottrina del ferro e del fuoco. Noi abbiamo chiesto all'Europa che ci desse il posto che ci spettava, e l'abbiamo preso senza ledere i diritti altrui; abbiamo detto di volerlo tenere senza neanche ledere le coscienze, gl'interessi morali di nessuna nazione d'Europa. Siamo stati giusti, moderati, ragionevoli; abbiamo procurato di mettere dalla parte nostra tutta la ragione sempre. Ebbene, noi dobbiamo procedere con questi criteri anche nella presente questione.

Noi dobbiamo continuare a mettere dalla parte nostra tutta la ragione e mostrare che nessuno degli interessi europei è da noi trascurato o disprezzato; noi dobbiamo, non ostante le ripugnanze teoriche di alcuni, non ostante gli esagerati o veri sgomenti degli altri, continuare a serbare in tutta la nostra condotta il rispetto che dovevamo a tutti gli interessi legittimi delle coscienze di Europa. È meglio abbondare che difettare, perchè nell'abbondare non c'è pericolo, ma nel difettare, se anche il pericolo non ci fosse, ci sarebbe pur sempre luogo alla censura di aver voluto, venendo meno a promesse lungamente ripetute, turbare ad ogni patto il criterio morale e religioso delle nazioni forestiere. Dunque siamo giusti e siamo moderati; siamo giusti e siamo moderati, però tenendo pure in mente che non basta a questo mondo e non è mai bastato meno d'ora nè la giustizia, nè la moderazione. Circoscriviamo il nostro diritto come va circoscritto, e nella natura di ogni diritto è di concepire e determinare il suo limite, e prepariamoci, forse meglio che non siamo, a farlo rispettare al bisogno, perchè sarà meglio per noi e per gli altri. Meglio per noi, perchè potremo impedire la violazione; meglio per gli altri che avranno meno la tentazione di venire a violarlo.

Signori, permettetemi adunque che io concluda questo discorso, che è stato assai lungo, eppure all'importanza e grandezza della materia è ancora breve, lo concluda con una grande e storica parola: fidate in Dio, che vuol dire: fidate nel vostro diritto e tenete asciutte le vostre polveri. (*Molte voci di viva approvazione*).

Tornata del 2 febbraio 1871.

Svolti molti ordini del giorno, l'onorevole Bonghi esprimeva su di essi il parere della Commissione:

BONGHI, *relatore.* La Camera mi permetterà che, nell'esprimere l'opinione della Commissione rispetto a questi diversi ordini del giorno, io prenda l'occasione di rispondere brevemente a qualche espressione dei precedenti oratori, che avrebbe potuto dar luogo a fatti personali, dai quali però mi sono astenuto per non farle sciupare il suo tempo.

Una buona parte degli ordini del giorno che sono stati presentati alla Camera si può riassumere in una proposta d'invitare la Commissione a studiare da capo una parte della legge.

La Commissione ha già dato a questo invito una risposta anticipata nel discorso del suo relatore. La Commissione non si ricusa (e del resto tutti sanno, ed essa sa che non avrebbe il diritto di ricusarsi) ad esaminare tutti quanti gli èmendamenti che i vari deputati vogliono proporre alla presente legge, di suggerire alla Camera l'accettazione di quegli emendamenti che alla Commissione paressero accettabili.

Ma la Commissione ha pure d'altra parte dichiarato che essa non si crede in grado di rifare da sola il secondo titolo della legge; e poichè non si è certamente resa colpevole di aver posto poco studio ad una materia di tanto rilievo che la Camera le aveva raccomandato, non può accettare l'invito di studiare di più. Le ragioni per cui la Commissione è venuta in questo parere io le ho dette: se ne può aggiungere un'altra. L'iniziativa delle leggi spetta al Ministero ed a ciaschedun deputato: le Commissioni non possono per sè medesime prendersi quest'arbitrio od assumere un tale diritto. Le Commissioni sono scelte dalla Camera ad emendare, sin dove credono e possono, le leggi presentate da deputati o dal Ministero, ed a farlo il più che sanno e possono conforme alle idee che sono state svolte dai loro colleghi nella discussione preliminare che si è fatta in Comitato, prima che le Commissioni siano nominate.

La vostra Commissione dunque intende rimanere nell'ufficio suo. Epperciò, principiando dall'ordine del giorno firmato dall'onorevole Cairoli e da molti altri deputati della Sinistra (1), essa dice a questi sottoscrittori che non può accettare, nè può proporre alla Camera di accettare il loro ordine del giorno che consiste in una proposta indeterminata di riforma del titolo secondo e di non rigetto del titolo primo della legge. Non può accettarlo perchè la Commissione ha già dichiarato come creda il titolo primo della legge sia il più adatto oggi soprattutto a risolvere quella che fu la principale difficoltà nella presente questione. È una difficoltà politica che dobbiamo vincere: e il valore politico che avrà la legge sarà forse non il principale, ma tutto il suo merito. A queste ragioni già dette il relatore non ha da aggiungere per conto suo che una sola osservazione all'onorevole Cairoli, il quale nello sviluppare il suo ordine del giorno ha procurato di dimostrarmi che io fossi in contraddizione con me medesimo, per avere in uno scritto recente sostenuto concetti diversi in parte da quelli sostenuti nella presente legge. Io risponderò soltanto che qui non rappresento solo me medesimo, ma in buona parte la Camera stessa che ha approvato già la sostanza di questa legge e nella discussione che n'ha fatta in Comitato e in una legge anteriore; e che d'altra parte io considero diverso l'ufficio dello scrittore da quello dell'uomo politico. Allo scrittore l'ufficio di preparare il terreno allo sviluppo progressivo delle idee e dei diritti: all'uomo politico il giudicare quanta parte di questi può essere immediatamente e convenientemente introdotta nella legislazione del paese.

---

(1) « **La Camera, considerando che la libertà di coscienza, diritto innato ed inviolabile,** è offeso dal progetto di legge in discussione, chè anzi il medesimo impedisce ogni attuazione di libertà religiosa: considerando che esso non sancirebbe neppure la separazione della Chiesa dallo Stato ma, con danno reciproco, un maggior vincolo, costituendo al Capo della Chiesa cattolica una sovranità eccezionale ed un Governo irresponsabile e superiore alla legge, offensivo ai diritti dei cittadini ed agli stessi interessi del clero, rinvia il progetto alla Commissione perchè correggendone il concetto informatore sostituisca alle garanzie del privilegio quelle della libertà, che assicuri colla piena indipendenza del potere spirituale del Pontefice la perfetta uguaglianza di tutte le credenze davanti alla legge ».

Come scrittore io guardo a una meta la quale si potrà raggiungere quando che sia; come uomo politico, bado al punto del viaggio in cui sono, ed approvo quella provvisione legislativa che m'assicura il presente e non mi vieta l'avvenire.

Quanto all'ordine del giorno dell'onorevole Righi firmato da 40 deputati (1), il concetto suo è affatto opposto a quello che ho discusso testè.

L'ordine del giorno del deputato Cairoli e suoi colleghi procede dall'idea che oggi si possa fare a meno del primo titolo; invece l'ordine del giorno dell'onorevole Righi procede dall'idea contraria, che ora si possa fare a meno del secondo.

La Commissione invece, non crede che oggi si possa fare a meno nè del primo nè del secondo titolo, ma ha già detto che, se rispetto al primo crede sia un complesso di concetti già formulato e pratico e sufficiente a raggiungere l'oggetto di garantire la persona e l'azione del Pontefice, invece nel secondo titolo trova una materia, non ancora determinata e maturata tutta, poichè siamo rispetto ad essa in questa condizione, che da una parte abbiamo detto di voler dare la libertà alla Chiesa, dall'altra nè ora nè poi abbiamo fissato in che questa libertà della Chiesa consistesse in tutto e per tutto, e con quali provvedimenti si dovesse effettuare.

Rispetto a questo secondo titolo, dunque, noi abbiamo fatta una promessa, ma una promessa che non è precisa in tutte le sue determinazioni.

Ora sin dove dobbiamo andare innanzi in questa promessa? Sin dove dobbiamo compierla ora? Noi dobbiamo compierla ora sin dove possiamo, che è il limite naturale che tutti gli uomini accettano e debbono naturalmente e necessariamente accettare.

Il Ministero vi ha detto fin dove crede egli che si possa andare ora; la Commissione da parte sua vi ha detto sin dove crede che si possa andare essa.

Se vi hanno deputati che credano che si possa andare più in là, lo dicano, e si esamineranno, da parte nostra, le loro proposizioni. Vi sono però deputati i quali sostengono, come i soscrittori dell'ordine del giorno sviluppato dall'onorevole Righi, che non si possa neanco arrivare sin là dove la Commissione e il Ministero propongono che si arrivi. È chiaro che nè la Commissione nè il Ministero sono in grado di accogliere la loro opinione, nè hanno bisogno di ulteriori studi per respingerla.

Anche però l'onorevole Righi ha avuto cura di mettere il relatore in contraddizione con sè medesimo; però ha avuto la cortesia di fondare quest'accusa

(1) « Considerato che il progetto di legge presentato dalla Commissione in due titoli riflette materie essenzialmente diverse tra loro; considerato che il secondo titolo diretto ad attuare il concetto della libera Chiesa in libero Stato richiede un più ampio e più maturo studio, la Camera rinvia alla Commissione il secondo titolo perchè voglia farne oggetto di uno schema separato di legge, e passa, ecc. ».

non già sul confronto del suo discorso co' suoi scritti, ma del suo discorso colla sua relazione, anzi col discorso stesso. L'onorevole Bonghi deve considerarsi reo e confesso: ma però crede che l'onorevole Righi, che ha un ingegno così eletto e squisito, farebbe assai bene di svestirsi di un'abitudine molto comune a tutti quelli i quali praticano il fôro con quell'abilità e dottrina che gli sono riconosciute da tutti. Niente è più facile che di cogliere in contraddizione un avversario, e di far luccicare questa debolezza di lui agli occhi dei giudici; è un uso continuo in tutte le dispute, ma l'impresa è affatto vana e non serve perfettamente a nulla, perchè ci si riesce non abbracciando, non ripetendo, non accennando il complesso dell'argomento dell'avversario, ma accennandone, ripetendone, ricordandone a sè e quindi anche agli altri se non una parte sola.

Lo intendo; ma mi permetto di dire all'onorevole Righi che non mi avrebbe trovato in contraddizione, se, invece di notare la parte di un mio periodo che lo colpiva, avesse atteso a sentire quella che seguiva e che gli è sfuggita, appunto perchè non ha potuto ascoltarla, attratto come era dalla cura del notare quella prima parte di periodo che gli andava a genio. (*Ilarità*).

Non perchè io dico che oggi può essere pericolosa, può essere non opportuna qualcuna delle disposizioni proposte dal Ministero circa la libertà della Chiesa, così come è concepita, non per ciò la libertà della Chiesa è pericolosa in tutto e per tutto, e ogni disposizione la quale ne contenga il più piccolo briciolo deve essere respinta. Se voi avete caldo in una camera ed aprite una finestra per avere un po' d'aria, non ne viene per questo che voi dobbiate aprire subito la porta dirimpetto per avere un riscontro. Io dico: aprite sì le porte, cosicchè la Chiesa prenda aria, non prendete perciò provvedimenti che la farebbero putire di rinchiuso. Noi diciamo: comunicate a questa Chiesa i diritti di cui tutti i cittadini godono e che in essa sola sono limitati e ristretti; poichè è odioso questo privilegio a rovescio che le lasciate ora.

Il diritto di riunione dateglielo intero, poichè lo date a tutta quanta la cittadinanza: ed il cielo volesse che di cotesto diritto cominciasse ad usare seriamente, non solo la Chiesa, ma ogni altra opinione morale, sociale, religiosa, poichè la discussione è già per sè vita morale.

Date anche a questa Chiesa la libertà di pubblicazione, poichè questa libertà non potete più restringerla senza una tirannia odiosa.

Ma quando il Ministero ha proposto, senza nessuna limitazione, la libertà assoluta delle provviste benefiziarie, io mi domando se voi, levando via un freno politico, surrogate, come io credo che si debba surrogare, un freno sociale. Senza questo la libertà delle provviste benefiziarie non vorrà dire altro se non che la Chiesa cattolica è messa in grado di diventare più che non è già oggi, più che non ha mai sperato di poter essere, una Chiesa meramente di clero; ed una Chiesa meramente di clero, da cui ogni influenza del laicato sia esclusa è, nel mio parere, pericolosissima e perniciosissima: pericolosa e perniciosa, non politicamente, non come forza armata che possa discendere in campo, ma come piaga morale che infetta tutto il corpo d'una nazione. (*Bene!*)

Passo ora all'ordine del giorno presentato dall'onorevole mio amico Peruzzi (1).

L'onorevole mio amico ha cominciato dal proporre il rinvio del secondo titolo alla Commissione, ma ha finito coll'annunziare che egli ed alcuni altri amici suoi avrebbero proposto degli emendamenti a questo secondo titolo.

Noi crediamo adunque di adempiere al desiderio dell'onorevole Peruzzi e degli amici suoi, dichiarando che gli emendamenti loro avranno dalla Commissione, non dico una maggiore diligenza di esame che qualunque altro emendamento avrebbe, perchè ogni deputato ha diritto che ogni sua proposta sia considerata colla maggiore e più seria diligenza, ma certo saranno riguardati con tutta quella stima, con tutto quell'affetto che egli ed i suoi amici certamente meritano da ogni parte di questa Camera.

Non mi resta adunque se non di chiedere licenza di osservare che neanche la contraddizione nella quale egli mi ha trovato con un discorso del 1865, contraddizione che mi sono visto apporre anche in un articolo, il cui autore è forse qui presente nella Camera, neanche questa contraddizione, dico, è esatta.

Io debbo dire qui che a me duole moltissimo di dovermi scolpare che io non abbia mai variato nella mia opinione circa la libertà della Chiesa, poichè io credo che non variano mai soli gli uomini nel cui cervello vi è bensì una materia che si cristallizza, ma non già un pensiero che si sviluppi. (*Ilarità*). Ed io voglio almeno sperare che non avendo mai variato in questo soggetto, almeno il mio pensiero, rimanendo il medesimo, sia diventato più intenso e profondo; voglio almeno sperarlo. (*Susurro*)

È una speranza che dovete pure lasciarmi. (*Si ride*).

Nel 1865 dunque io ho detto la stessissima cosa che dico ora. Devo confessare che, non ostante le parecchie citazioni di quel mio discorso d'allora, io non sono andato a rileggerlo, ma è certo che io vi difesi il progetto che il barone Ricasoli aveva presentato alla Camera.

Ebbene questo progetto io l'aveva appunto difeso, perchè ci vedeva dentro un concetto, forse troppo ardito, che io stesso oggi non accetterei senza qualche modificazione, ma un concetto che era conforme a quello espresso nel mio ultimo discorso, il concetto, cioè a dire, di concedere bensì libertà alla Chiesa, ma a patto che questa Chiesa si intendesse, non come una mera congrega di sacerdoti, ma come una vasta e propria associazione di fedeli.

Ora io non ho fatto altro nel mio ultimo discorso, non ho fatto altro nella relazione, non farò altro ogni volta che ne dovessi parlare, se non insistere su

(1) « Considerando che la Commissione ha ritenuto non avere il mandato per provvedere con la presente legge alle disposizioni enumerate nell'articolo 17 da lei proposto, rinvia sin d'ora alla Commissione stessa l'articolo 17 perchè, innanzi che venga in discussione, proponga gli articoli occorrenti a provvedere colla presente legge alle disposizioni nel detto articolo enunciate ».

questo stesso concetto. Adunque non ho dato luogo, neppure in questa parte, non solo a nessuna contraddizione, ma neanche a nessuna variazione; io ho sempre visto e creduto che le Chiese libere sono un'eccellente cosa, sono l'unica forma che oggi l'associazione religiosa può prendere dirimpetto alle associazioni politiche, giacchè queste devono perdere, devono abbandonare ogni competenza rispetto alla fede, di cui hanno perso un sentimento comune. Ma voglio che queste associazioni religiose vivano di una vita sana e vera, che non si possa mai incontrare il pericolò che queste associazioni religiose si distacchino dal corpo della cittadinanza e si contentino, si adagino in una via falsa e posticcia, chiuse in sè medesime.

Io quando vi citava nel mio discorso di ieri l'altro un frate americano il quale raccontava le condizioni di esistenza della Chiesa cattolica in America, voleva ripetervi una parola sua; ma mi è uscita di mente e la ripeto ora. Egli dunque dice che in America non vi è nessun sacerdote cattolico, il quale non sia sopra ogni altra cosa americano. E questo perchè? Perchè appunto colà la Chiesa cattolica, essendo ancora giovane, essendo ancora in via di formazione, sente ancora questo bisogno continuo di convivenza intima col consorzio civile dal quale prende i modi ed i mezzi dell'esistenza sua. Sente il bisogno che ha d'allargare ogni giorno il suo campo, di aumentare ogni giorno la sua forza; sente il bisogno di vivere in una comunità d'idee, di desideri colle cittadinanze di cui fa parte. Credo che ciò si possa ottenere fino ad un certo punto anche in Italia. Quando un deputato mostrasse di aver fissato la mente su questo oggetto e di voler trovar modo di dargli forma, sarei il primo a volere abbandonare il diritto che copre la installazione dei beneficiati, che il Governo esercita ora. Ma sino a che questo modo non si trova, se all'ingerenza del Governo, che pure desidero sia abbandonata, non si trova modo di surrogare l'ingerenza del laicato in qualche altra forma, io non mi risolvo a mutare in questo rispetto l'ordine di cose attuale. In meglio sta bene mutare, ma in peggio, no; e questo abbandono senz'altro sarebbe, nel parer mio, dannoso alla società ed alla Chiesa.

Passo all'ordine del giorno dell'onorevole Macchi (1).

Egli propone che si faccia una dichiarazione formale in favore della libertà di coscienza e dei culti, e si abroghi l'articolo primo dello Statuto.

Vorrei pregare l'onorevole Macchi di osservare che praticamente questa

(1) « Considerando che non si può e non si deve accordare neppure al Papa sicurtà e garanzie che eccedano il diritto comune e offendano la moderna civiltà; considerando che invece si può e si deve assicurare anche al Papa la piena libertà e indipendenza nell'esercizio del suo ecclesiastico ministero, respinge la prima parte del progetto di legge e passa alla discussione della parte seconda. In omaggio poi del grande principio dell'assoluta separazione della Chiesa dallo Stato, che tutti ora vogliono attuato, modifica il primo articolo dello Statuto per modo che, invece di riconoscere una sola religione dominante, proclami la libertà delle coscienze e dei culti, come già fanno le costituzioni dei paesi più civili e come è ardentemente richiesto anche fra noi da molte migliaia di petizioni ».

dichiarazione generale non avrebbe alcuna utilità. In Italia non manca la libertà religiosa, manca chi voglia usarne; in Italia il Governo non pone davvero impedimento di sorta a che ciascheduno usi del suo pensiero e della sua coscienza religiosa in quella guisa che gli piace; ma il bisogno reale di questa libertà non è ancora sentito, e perciò la libertà resta sterile. Qualunque dichiarazione da noi si facesse non ne potremo affrettare lo sviluppo per nulla. Più di qualunque dichiarazione, qui gioverà l'opera di ciascuno di quelli che vuole e desidera un moto di spontaneità morale di qualunque genere. Ma si badi che l'aggettivo vale in ciò assai meno del sostantivo, e che non basta al pensiero di chiamarsi libero per essere davvero pensiero. È necessario che esso parta da una mente per avere la probabilità di arrivare a qualche altra mente; che muova da un sincero affetto, per essere in grado di muovere qualche affetto. Allora questo pensiero sarà efficace, e senza nessun aiuto di questa Camera la libertà dello spirito si potrà sviluppare in Italia.

Quanto all'abrogare il primo articolo dello Statuto, la Commissione ha già espresso nella relazione la sua opinione, che, cioè, non sarebbe di nessuna utilità il farlo, e potrebbe essere di grandissimo pericolo.

Quando voi avete ottenuto collo sviluppo della vostra legislazione un'abrogazione tacita di questo primo articolo, alla Commissione è parso che si possa ottenere niente di meglio; e di più, che così è già posto il diritto della libertà dei culti in Italia sopra una base più ferma, sopra una base più salda di ogni altra; il sentimento stesso, certo tranquillo di tutto il popolo.

Quanto a me io ho proposto un'altra volta in questa Camera una risoluzione colla quale si dichiarasse che gli articoli dello Statuto potevano essere modificati dall'accordo dei tre poteri dello Stato senza bisogno di Costituente apposita. Io persisto in questa opinione: ma si devono distinguere due diversi punti di dottrina. Certo, nel parer mio, i poteri dello Stato hanno diritto a modificare lo Statuto e diventare costituenti tutti insieme d'accordo; ma quando uno Stato è retto da Statuto scritto, è necessario che vi sia indicato il modo col quale queste variazioni allo Statuto si possono introdurre; ora questo modo nel nostro Statuto non è prescritto, e bisogna principiare dal determinarlo.

La Camera può farla cotesta legge, nella quale siano determinate le norme a cui bisogna conformarsi per formulare disposizioni che toccano lo Statuto; ma queste norme noi non le abbiamo ancora, e certamente non potremmo deliberarle qui su due piedi e senza una matura considerazione. Poichè il diritto di modificare lo Statuto coll'accordo dei tre poteri è di primaria importanza, e non si deve ammettere che sia esercitato dal Parlamento, in paese di Statuti scritti, senza maggiori cautele e garanzie di quelle che sono tenute sufficienti a fare una legge qualsiasi.

Per queste ragioni l'ordine del giorno Macchi non potrebbe essere accettato dalla Commissione, nè essa consigliare alla Camera di accettarlo.

Restano i due ordini del giorno del Carutti e del Mordini. Quello del Carutti

è ritirato; quanto all'altro dell'onorevole Mordini (1) avrei bisogno di uno schiarimento. Il concetto di quest'ordine del giorno è più o meno conforme a quello di un articolo di legge proposto dall'onorevole membro della Commissione che ha fatto un controprogetto alla presente legge.

L'onorevole Mordini deve certamente riconoscere che la sede più propria di discutere il principio che è contenuto nel suo ordine del giorno è alla fine di questa legge, non al principio, cioè quando ciò che egli non vuole che sia fatto oggetto di trattato sia stato accettato già come legge dalla Camera. Perciò, prima di esprimere l'opinione della Commissione su quest'ordine del giorno, io domando all'onorevole Mordini se egli acconsente a rinviarlo al momento in cui la discussione del secondo titolo della legge sarà finita, al momento in cui verrà in discussione l'articolo proposto dall'onorevole Mancini.

La Camera respingeva i vari ordini del giorno e passava alla discussione degli articoli.

Tornata del 3 febbraio 1871.

Sull'articolo 1° « La persona del Sommo Pontefice è sacra ed inviolabile », l'onorevole Bonghi rispondeva ai vari oratori:

BONGHI, *relatore*. Il relatore crede d'interpretare il desiderio della Camera dicendo assai brevi parole. All'onorevole Mancini risponderà che egli non ha mai preteso, nè pretende di proporre alla Camera la votazione della sua relazione, come non le proporrebbe mai la votazione di un suo discorso. Qui abbiamo davanti a noi delle precise disposizioni legislative. Nessuno ha obbligo di accettarle o respingerle per le ragioni per le quali le accetta o respinge altri. Il relatore della Commissione gli ha dato quelle che a lui sono parse più probabili, più vere, più sincere; e gli basta di assicurare l'onorevole Mancini che le obbiezioni di lui non l'hanno punto smosso dal crederle tali, e del suo dissenso si consola assai facilmente, vedendo a quanti altri suoi colleghi esse siano parse buone ed accettabili.

Nè di me dirò altro. Quanto ai due emendamenti che sono proposti a questo primo articolo dagli onorevoli Crispi e Mancini, basteranno alla Commissione le seguenti osservazioni:

Se l'onorevole Crispi rilegge la sua proposta vedrà egli stesso quanto è vana, e come, se talora la sottigliezza dell'ingegno fa ritrovare la via, talora la fa anche smarrire. L'onorevole Crispi, difatti, propone che si deliberi: « Il Sommo Pontefice nell'esercizio delle sue funzioni spirituali e per atti concernenti l'esercizio delle medesime è immune dall'azione penale ».

---

(1) « La Camera dichiara che i principî e le disposizioni contenute nella presente legge non debbano formare oggetto di patti internazionali e passa alla discussione degli articoli ».

Ma quando mai si è detto, quando mai si è visto, chi mai ha pensato che potesse essere soggetto all'azione penale il Pontefice per gli atti del suo ministero spirituale? Ci è egli infimo sacerdote in Italia, che sia soggetto all'azione penale per gli atti che compie come sacerdote spirituale? Che nuova tirannia, persecuzione sarebbe stata questa e da che strana tirannia vorremmo annunziare all'Europa che intendiamo liberare il capo del cattolicismo? Non farebbe onta al Parlamento italiano l'aver solo immaginato possibile che questa tirannia fosse stata in Italia e che si deve premunire il sacerdozio in avvenire?

Resta dunque la molteplice e varia redazione dell'onorevole Mancini. Dico molteplice e varia, perchè già siamo ad una terza formula durante questa breve seduta. Una tal varietà di formole prova quanto sia davvero difficile il ridurre in parole la moltitudine di cautele che l'ingegno fecondissimo dell'onorevole Mancini pensa contro la moltitudine di difficoltà che crea a sè medesimo.

Ora tutte queste redazioni, le quali sono state proposte dall'onorevole Mancini, hanno tutte due vizi. Per prima cosa, hanno del superfluo. Difatti, dobbiamo noi mostrare di temere che le deliberazioni che abbiamo prese ieri siano già vuote oggi e bisogni dar loro nuova fermezza col ripeterle ogni giorno? Non abbiamo già detto che è cessato il potere temporale? Non abbiamo forse già creato un altro potere temporale in Roma? Qualcuno ha immaginato, presunto che ce ne potessero stare due? I Romani non hanno già distrutto il potere temporale dei Pontefici? Questo voto dei Romani non ha dunque più valore, od abbiamo ad aggiungergliene? Non abbiamo approvato il plebiscito dei Romani? Non abbiamo detto nel proemio di questo plebiscito che il potere temporale del Pontefice è finito? Abbiamo dunque come bambini paura che questo fantasima del potere temporale sbuchi di nuovo ogni momento da terra, cosicchè ci sia necessario di dargli sul capo ogni giorno, perchè si rintani? (*Ilarità* — Bene! *a destra*).

Se per questo rispetto hanno del superfluo, per l'altro io affermo schiettamente alla maggioranza della Camera che queste redazioni non produrrebbero altro che rendere meno schiette, sincere, chiare, limpide le deliberazioni che essa vuol prendere; che creare l'impressione come si volesse colle limitazioni sopprimere il diritto stesso che si riconosce; sono redazioni che dànno agli articoli l'aria di scorpioni che colla testa si mordano la coda. (*Ilarità a destra — Rumori e voci:* Oh! oh! *a sinistra*).

Perdonino, non ho detto parola dispiacente a nessuno. Non ho voluto dire se non che questi articoli hanno continuamente aria di volere colla prima loro parte consumare e mangiare la seconda.

Non accettando queste redazioni, la Commissione non crede neanche di dovere all'articolo suo fare la giunta che propone l'onorevole Rattazzi. Ad essa non è sfuggito ciò che ella ha creduto che le sia sfuggito. Se egli vorrà leggere la relazione, vedrà che noi abbiamo affermato che i diritti privati de Pontefice e di tutti quelli che stanno con lui dovessero essere retti dalla legisla-

zione dello Stato in cui risiede o di quello in cui è nato, secondo la diversa loro natura.

Però non c'è parso che di ciò bisognasse fare esplicita dichiarazione nella legge, e c'è bastato levare ogni dubbio intorno a ciò, cancellando nel progetto di legge del Ministero le parole *immune dalla giurisdizione dello Stato*, che sino a certo punto avrebbero potuto dar luogo a qualche incertezza.

Se le ragioni che abbiamo esposte nella relazione non paiono sufficienti, vi potrà essere sempre luogo ad aggiungere più in là qualche dichiarazione conforme al desiderio espresso dall'onorevole Rattazzi. Badi però che lo stesso Statuto ch'egli ha citato prova come nel nostro diritto pubblico interno le parole *sacra*, *inviolabile* non sono capaci di nessuna falsa ed esagerata interpretazione, e si restringono all'immunità della legislazione penale di qualunque grado e genere. Appunto perchè nello Statuto si vedono aggiunti alcuni articoli intesi a mostrare dove ed in quali atti il Re non è astretto a conformarsi alla legislazione civile dello Stato, vuol dire che in tutto il rimanente il Re ci si deve conformare e ne è regolato negli atti suoi privati; e che la formola dell'articolo 4, la dichiarazione che la sua persona è *sacra ed inviolabile*, non impedisce l'uso di questa legislazione, non gli dà il potere di farne un'altra per sè, come sovrano ch'egli sia dello Stato.

Io credo dunque che l'aggiunta desiderata dall'onorevole Rattazzi non sia necessaria; ad ogni modo non è più il caso di occuparcene.

La Commissione quindi propone alla Camera che si voti questo articolo 1 tale e quale è stato proposto dal Ministero e riproposto dalla Commissione.

La Commissione ha sentito con tutta quanta l'attenzione, e n'aveva obbligo, tutte quante le obbiezioni che a questa formola sono state fatte, ma davvero non ne ha trovata nessuna valevole, nessuna che potesse indurla a surrogare un'altra formula alla presente che è semplicissima e che ha un senso determinato ed esplicito in tutte quante le costituzioni d'Europa. Che vuol dire se non che questo?

« La persona del Papa in ogni caso e per qualunque fallo è immune dalla legislazione penale dello Stato in cui vive, in cui ora risiede ».

Non c'è nessuna varietà d'interpretazione, nessuna necessità di giunte, nessuna occasione di almanaccare intorno a questa formola. Più voi la votate schiettamente, puramente, senz'altre appendici, e più voi renderete chiara a voi medesimi e all'Europa la deliberazione che intendete prendere.

Perciò concludo col pregare la Camera di accettare la formola dell'articolo 1 così come il Ministero e la Commissione l'hanno proposta.

La Camera approvava il testo proposto dalla Commissione.

Tornata del 4 febbraio 1871.

Quanto all'articolo 2, prima che se ne iniziasse la discussione, l'onorevole Bonghi proponeva la nuova formula colle seguenti spiegazioni:

BONGHI, *relatore.* Ho chiesto facoltà al Presidente di parlare per fare una dichiarazione alla Camera. La Commissione ha tenuto la promessa che ha fatto fino da principio, cioè a dire di voler esaminare colla maggiore diligenza le proposte che venissero fatte dalle varie parti della Camera ai suoi articoli, e proporre la accettazione di quelli che paressero preferibili ai suoi. La Commissione quindi ha considerato quest'oggi le diverse proposte che erano fatte da parecchi deputati rispetto al secondo articolo, e che naturalmente indicavano le diverse obbiezioni che nella mente di questi deputati erano nate rispetto all'articolo come era stato formulato dalla Commissione.

Queste obbiezioni sono di due specie: alcune nascono dal parere troppo larga la redazione dell'articolo; altre invece dal sentimento opposto, che in quest'articolo qualche cosa manchi.

L'onorevole Mancini, alle cui proposte i suoi colleghi della Commissione hanno posto, come è naturale, la maggiore attenzione che si possa, l'onorevole Mancini desidera che nell'articolo di legge s'indichino gli articoli speciali del Codice penale e della legge sulla stampa che sarebbero stati applicabili alla persona del Pontefice.

La Commissione aveva da principio, come tutti i deputati hanno visto, creduto meglio attenersi ad un altro sistema. Le era parso che sarebbe stato più opportuno indicare solo il principio generale che sarebbe stato applicato nel punire i reati diretti contro la persona del Pontefice, senza esprimere, senza indicare nessuno di questi reati o pene; alla Commissione pareva che la giurisprudenza stessa dei tribunali avrebbe introdotto, nell'applieazione di questo principio generale, quelle differenze che, come essa ha avvertito nella relazione, nascevano pure tra la diversa relazione dell'instituzione pontificia e dell'instituzione regia rispetto allo Stato, la giurisprudenza, diciamo, avrebbe potuto distinguere, nelle varie disposizioni del Codice penale, ciò che particolarmente non si poteva riferire che al Re, come di cospirazione, i discorsi diretti ad eccitare malcontento e via via; ovvero si sarebbe potuto più tardi, quando questa giurisprudenza non fosse riuscita adatta, stabilire disposizioni speciali come quelle che già il ministro guardasigilli aveva presentato alla Camera stessa.

Ma la Commissione, pur credendo tuttora buono il suo sistema, non si poteva non preoccupare delle obbiezioni, facili a prevedersi del resto, che contro esso potevano sorgere. Si è potuto dire non senza ragione: ma i tribunali dovranno applicare gli articoli della legge che si riferiscono alla persona del Re tali e quali alla persona del Sommo Pontefice. Voi non potete sperare che i tribunali facciano questa distinzione da loro medesimi.

Dall'altra parte si poteva anche dire: il mezzo che voi proponete di venire più tardi con legge speciale a fissare i limiti di quest'articolo potrebbe parere una violazione deliberata della legge che si fa oggi, potrebbe essere interpretato come un indizio che il Parlamento non abbia dato al Pontefice le attuali garanzie che in questa legge gli si dànno ora, se non per portargliele via più tardi una ad una.

Ora l'onorevole Mancini ha proposto che si dichiarasse esplicitamente, che degli articoli del Codice penale che si riferiscono a reati verso la persona del Re, non siano applicati alla persona del Pontefice che il 153, che concerne l'attentato, il 468 che si riferisce alla provocazione a quest'attentato, e gli articoli 14 e 19 della legge sulla stampa che si riferiscono all'uso dei mezzi che in questa legge sono considerati, a fine di provocare all'attentato, o di offendere la persona del principe. Cosicchè l'onorevole Mancini lasciava da parte un articolo che il Ministero colla sua legge speciale aveva anche proposto che si applicasse al Pontefice, cioè l'articolo 471, nel quale sono puniti tutti i discorsi pubblici, scritti o fatti, s'intende pubblici, che fossero di natura a produrre sprezzo o malcontento contro la persona del Re. Il Ministero stesso, credo io, aveva intenzione di non applicare quest'articolo che per la prima parte, cioè quanto ai discorsi che producessero sprezzo, e non già per quelli che producessero il malcontento. D'altra parte, il Ministero non aveva creduto necessario il far parola esplicita dell'articolo 468, parendogli che si contenesse nell'articolo 133, e che applicato questo all'attentato alla persona del Pontefice, s'intendesse necessariamente applicato anche il 468, che si riferisce, come si è detto, alla provocazione all'attentato.

Restava escluso così dalla proposta del Ministero, come dalla proposta dell'onorevole Mancini, l'articolo 155, che si riferisce alla cospirazione contro la persona del Re.

Difatti quest'articolo, che si riferisce alla cospirazione, e che fa della cospirazione un delitto *sui generis*, non è certo applicabile se non alla persona del principe, poichè il legislatore non può essersi indotto a dare alla cospirazione la qualità di delitto anche indipendentemente da qualunque principio di esecuzione, se non per l'effetto che questa cospirazione può avere già solamente per il fatto dell'accordo, e prima di ogni legame co' fatti della volontà di delinquere, sulla sicurezza generale dello Stato. Ora è evidente che questa considerazione sarebbe mancata rispetto alla persona del Pontefice.

Adunque, per queste diverse ragioni, e per soddisfare i desiderî di una più grande determinazione dell'articolo, che più deputati avevano manifestato, poteva parere utile di surrogare all'articolo così generico, come la Commissione lo aveva concepito, un articolo meglio e più particolarmente specificato.

Come specificarlo? Si poteva in due modi: uno, quello che l'onorevole Mancini ed altri deputati avevano prescelto, cioè a dire citando gli articoli del Codice penale e della legge sulla stampa, che sarebbero stati applicati ai reati

contro la persona del Pontefice. Ma questo modo è parso per due ragioni poco soddisfacente alla Commissione. In primo luogo tutti sanno che noi abbiamo tre Codici penali in Italia; cosicchè sarebbe stato necessario di andar citanto i numeri degli articoli di questi tre Codici, ovvero si sarebbe corso il pericolo di estendere alla Toscana, per esempio, dove non c'è la pena di morte, la sanzione della pena di morte, che l'articolo 153 del Codice del 1859 attribuisce all'attentato contro la persona del Re. D'altra parte questa formula per via di citazioni di articoli non pareva che corrispondesse al fine di questa legge, la quale vuole essere fatta colle parole le più chiare ed esplicite, in maniera che il senso che ciascun articolo vuol dare si riproduca immediatamente nella mente di tutti quelli che questa legge studieranno e considereranno, e che non saranno tutti italiani.

Dietro queste considerazioni, la Commissione ha l'onore di proporre alla Camera, d'accordo col Ministero, una nuova redazione di quest'articolo 2, e spera che questa nuova redazione potrà molto abbreviare la discussione che si sarebbe potuta fare intorno a questo articolo.

Io leggerò la nuova redazione di quest'articolo, che sarà in breve distribuita, o forse è distribuita in questo momento ai vari deputati. Essa suona così:

« L'attentato alla persona del Sommo Pontefice, la provocazione a commetterlo, lo sprezzo eccitato contro di esso con discorso pubblico, scritto o fatto, e la offesa con qualunque mezzo proprio a manifestare il pensiero, sono puniti colle sanzioni stabilite per gli stessi reati contro la persona del Re ».

Gli onorevoli deputati vorranno osservare che noi non abbiamo fatto che esprimere con parole i concetti dei diversi reati contro la persona del Re, reati che in diversi articoli del Codice penale e della legge sulla stampa sono indicati, e che ci pare debbano essere visitati dalle stesse pene rispetto alla persona del Pontefice. Sarà loro facile di riconoscerlo leggendo gli articoli 153, 468 e 471 del Codice penale, e gli articoli 14 e 19 della legge sulla stampa.

Altri degli emendamenti che erano proposti a quest'articolo secondo non si riferivano più al bisogno di questa specificazione, ma al desiderio d'inserirvi una qualunque clausola, dalla quale apparisse che questo pareggiamento, rispetto alle pene di alcuni delitti, tra la persona del Sommo Pontefice e quella del Re, non dovesse per nulla impedire nè restringere la discussione pubblica degli atti dell'autorità spirituale.

Rispetto a questa libertà, la Commissione ha espressamente dichiarato nella sua relazione che essa crede che la libertà della stampa non sia fermata dall'inviolabilità del Pontefice, come è fermata dall'inviolabilità della persona del Re. La Commissione ha sostenuto che la libertà della stampa che rispetto al Re è contenuta da ciò che non vi è atto pubblico che si possa riferire a lui, bensì sieno tutti da riferire ai ministri verso i quali la libertà è intera, così non ha questo nè altro limite rispetto alla condotta del Pontefice, poichè essendo irresponsabile tutto il suo governo, resta anche l'atto suo discutibile nella fonte

stessa da cui emana: cosicchè noi siamo perfettamente concordi rispetto a ciò che la discussione degli atti del Pontefice deve essere intera, che la discussione religiosa non deve essere nè è punto nè poco frenata in Italia dalla presente legge.

Ma come ha detto bene l'onorevole Pianciani nella discussione della legge che è stata or ora votata dalla Camera, tutto ciò che è superfluo a dire nella legge è dannoso, e come noi non escludiamo nè punto nè poco questo diritto, ci pare affatto inutile l'esprimerlo esplicitamente quasi bisognasse di rassicurarcene il possesso. Nessun atto del Pontefice è escluso dalla discussione per ciò solo che gli attentati, la provocazione, lo sprezzo contro la sua persona, l'offesa per mezzo della stampa sono violati e puniti.

E diffatti quando verremo alle varie proposte che parecchi deputati hanno fatto, la Commissione avrà occasione di mostrare che le varie forme che essi hanno scelto siano adatte piuttosto a restringere che ad allargare un diritto che nessuno nega.

La Commissione quindi non si oppone a che qualche dichiarazione voglia essere fatta dalla Camera per esprimere il sentimento suo rispetto alla intera libertà della discussione religiosa, ma non crede opportuno che ad un articolo nel quale nè punto nè poco, nè in tutto nè in parte vi si tocca, si aggiungano parole, le quali lascierebbero credere che esso, senza questa aggiunta, sarebbe stato distrutto dalle parole anteriori, un diritto innegabile, un diritto che deve formare la base della stessa vita religiosa in Italia, come dappertutto: poichè questa vita non ha fomite, non ha ventilazione e verità con quei due che dall'intera libertà del dissenso e delle controversie tra quelli che pensano diversamente sui problemi religiosi che si agitino in seno ad una nazione.

La Camera approvava il rinvio dell'articolo alla Commissione affinchè prendesse in esame insieme all'articolo 2 tutti quegli altri ai quali si riferiscono gli emendamenti e ne formulasse una nuova redazione.

Tornata del 7 febbraio 1871.

Nella seduta successiva la Commissione dava, per mezzo dell'onorevole Bonghi, ragione dell'articolo nella formula proposta:

BONGHI, *relatore*. Se la Camera è impaziente di andare ai voti...

Voci a destra. Parli! parli!

BONGHI, *relatore*. Allora, giacchè i miei colleghi hanno la cortesia di lasciarmi parlare, io avrò la discrezione di parlare assai poco.

La Commissione non ha bisogno di ritornare sulle ragioni giuridiche dell'articolo che ha proposto, ragioni così splendidamente esposte dall'onorevole Pisanelli e dall'onorevole Raeli, la Commissione non ne sentirebbe neanche forse il bisogno, quand'anche questi due eccellenti oratori non avessero discorso, non

avendo essa fatto altro che seguire in questa proposta, che ha ripetuto due volte alla Camera, se non le idee dell'onorevole Mancini.

L'onorevole Mancini ha dimenticato, nella breve risposta che ha dato all'onorevole Pisanelli, che la prima sua controproposta fatta alla proposta della Commissione era stata questa:

« Le pene stabilite per le offese alla persona del Re, contemplate negli articoli 153 e 468 del Codice penale, 14 e 19 della legge sulla stampa, sono estese alle identiche offese commesse direttamente contro la persona del Sommo Pontefice, non impedita però la libera discussione anche nelle materie religiose ».

E la Commissione, docile al suo collega ostinatamente assente dal suo seno, e non potendo sentire la sua parola nel suo seno, ha ascoltato il suo consiglio scritto, ed in luogo di formulare, come aveva fatto, il principio dei decreti già pubblicati in Roma e delle leggi già presentate alla Camera, in astratto e in genere, ha seguìto la via che l'onorevole suo collega lontano le tracciava, ed è andata rintracciando come le sanzioni speciali del Codice penale si dovessero applicare alla persona del Pontefice.

La Commissione non ha fatta altra variazione in questo sistema. (*Segni d'impazienza a sinistra*).

Voci a destra. Parli! parli!

Presidente. Lascino parlare! Onorevole relatore, come ella ben vede, la Camera è impaziente.

Molte voci a destra. Parli! parli!

Presidente. Chieggo a coloro che dicono *parli*, se vogliono che continui la discussione.

Bonghi, *relatore*. Io non fo che esporre il concetto della vostra Commissione. Dunque la Commissione non ha fatta altra variazione in questo sistema che esprimere il contenuto dei testi nella citazione degli articoli, e questo per impedire che potesse intendersi che, per la citazione dell'articolo 153 del Codice penale del 1859, la pena di morte, che in quell'articolo è comminata all'attentato alla persona del Re, s'intendesse estesa anche dove oggi non vige.

Pertanto la Commissione non ha bisogno di difendersi. Essa, nel proporre quest'articolo, ha seguìti i suggerimenti, non solo della maggior parte dei colleghi che stanno da questa parte, ma di un deputato che parla a nome dell'opposizione della Camera in tante occasioni ed anche ora.

È vero che quest'onorevole deputato ha ieri fatte tre proposte diverse: dapprima ha accettata la proposta dell'onorevole Crispi, la quale avrebbe sospesi i decreti pubblicati nell'ottobre dal Governo, (*Mormorio a sinistra*) ed avrebbe assoggettato il Papa al diritto comune...

Crispi. Non parliamo più di questo.

Bonghi, *relatore*. ...e poi ne ha fatta un'altra quando quella dell'onorevole Crispi fosse passata; e con questa seconda proposta i reati contro la persona del Pontefice, che egli nella prima proposta fatta aveva riconosciuti delitti pub-

blici, delitti implicanti violazione dell'ordine pubblico, sono invece equiparati a reati contro i privati.

Ora, poteva la Commissione seguirlo in questa nuova mutazione? Non ha potuto seguirlo, perchè alla Commissione è parso chiaro che, non solo perchè il Governo, ed ha fatto bene, ha pubblicati nell'ottobre quei decreti che ora si riformano in parte, non si potessero oggi dichiarare reati contro un privato quei reati che erano già stati dichiarati di carattere pubblico, ed interessanti tutto lo Stato; ma anche perchè, se vi è cosa chiara è questa, che i delitti di carattere pubblico sono considerati tali per il danno che fanno allo Stato, e certamente non vi sarebbe delitto del quale si potesse dire che risulterebbe alla società un danno maggiore di quello che risulterebbe da un reato contro la persona del Pontefice.

Pensate di quanti italiani, di quanti forestieri balzerebbe il cuore d'orrore quando qualunque reato contro il Papa fosse commesso in Italia ora che il potere temporale gli è tolto.

Nè qui contento, il Mancini vuole ora che i reati di offesa e d'ingiuria siano dichiarati di azione privata; ma non gli ha egli stesso nella sua prima contro-proposta voluti di azione pubblica!

La Commissione dunque non può che pregare la Camera di votare il suo articolo così come essa lo ha proposto. Essa non vi propone se non una sola modificazione la quale in parte è di mera forma e consiste in ciò che, invece di dire « L'azione penale pei detti reati è pubblica », si scriva: « I detti reati sono d'azione pubblica », e... (*Rumori ed interruzioni a sinistra*).

PRESIDENTE. Ma lascino che il relatore esponga le modificazioni!

BONGHI, *relatore*. ...e in parte consiste in un'aggiunta che alla Commissione davvero sarebbe parsa superflua, ma che fatta non aggiunge che chiarezza, ed è stata proposta da questa e da quella parte della Camera; cosicchè alle antecedenti parole dovrebbero seguire queste altre: « e di competenza delle Corti di assise ».

Cosicchè il capoverso suonerebbe così:

« I detti reati sono d'azione pubblica e di competenza delle Corti di assise ».

Con questa sola modificazione la Commissione prega la Camera a voler votare l'articolo 2 della legge.

Approvato per appello nominale l'ordine del giorno puro e semplice su tutti gli emendamenti (186 sì, 126 no), la Camera approvava l'articolo 2° nel testo concordato tra Ministero e Commissione: « L'attentato contro la persona del Sommo Pontefice e la provocazione a commetterlo sono puniti colle stesse pene stabilite per l'attentato e per la provocazione a commetterlo contro la persona del Re. Le offese e le ingiurie pubbliche commesse direttamente contro la persona del Pontefice con discorsi, con fatti, o coi mezzi indicati nell'articolo 1° della legge sulla stampa, sono punite colle pene stabilite all'articolo 19 della legge stessa. I detti reati sono di azione pubblica e di competenza della Corte di assise. La discussione sulle materie religiose è pienamente libera ».

Tornata dell'8 febbraio 1871.

Sull'articolo 3 «Il Governo italiano rende al Sommo Pontefice nel territorio del Regno gli onori sovrani e gli mantiene le preminenze d'onore riconosciutegli dai sovrani cattolici. Il Sommo Pontefice ha facoltà di continuare a tenere il consueto numero di guardie addette sinora alla sua persona ed alla custodia dei palazzi di cui all'articolo 5»:

BONGHI, *relatore.* Il relatore è pronto a rispondere a tutte le interrogazioni che gli si sono fatte, se i suoi colleghi sono pronti a tacere, chè altrimenti non vuole scoppiare.

Voci a sinistra. Alfine questa è chiara!

BONGHI, *relatore.* Ho ogni dovere verso la Camera, fuorchè quello di scoppiare, credo. (*Ilarità*).

Fatta questa dichiarazione, comincio a dire all'onorevole Ruspoli che io non credo avergli dato sinora nessuna autorità d'interpretare le intenzioni della Commissione... (*Bravo! — Segni d'approvazione a destra*).

MASSARI. Se l'è arrogata lui.

Una voce. Lo ha detto. (*Rumori generali*).

Altre voci. Nessuno! nessuno!

PRESIDENTE. Li prego di far silenzio.

In ogni caso l'onorevole Ruspoli ha avuto torto, a termini del regolamento, di fare fuori tempo la sua dichiarazione che poteva trovare luogo nello sviluppo dello stesso ordine del giorno e non prima.

RUSPOLI E. Io dichiaro...

MANCINI. Per un richiamo al regolamento. (*Rumori*).

PRESIDENTE. Continui il relatore...

BONGHI, *relatore.* ...e dico all'onorevole Billia che il relatore, il quale non ha ancora fiatato, non ha potuto dire che queste guardie siano soldati...

VALERIO. Ma se ha risposto! (*Risa*).

BONGHI, *relatore.* Mai! Il relatore anzi non sa come sia potuto venire in mente a qualcuno che soldati siano...

LAZZARO. L'ha detto il Governo! (No! *a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Lazzaro, la prego a non interrompere.

BONGHI, *relatore.* ...perchè appunto se essi soldati fossero, come l'onorevole Corte ha asserito, bisognerebbe che su questo corpo una giurisdizione militare si esercitasse. Ora, come mai la Commissione poteva proporre che nel Pontefice fosse riconosciuta una giurisdizione militare, quando la Commissione ha espressamente diniegato al Pontefice qualunque giurisdizione civile e penale?

Non è la giurisdizione militare un ramo spiccato dalla giurisdizione generale, che spetta al sovrano e che se ne stacca per regolare in una materia eccezionale un ordine di cittadini e la relazione che deve correre tra essi reciprocamente e collo Stato? Come poteva essere venuto in mente a me che, mediante

questa giurisdizione militare, fosse nata in questi corpi la natura di militari, quando ho espressamente negato nella relazione che al Pontefice potesse spettare qualche giurisdizione? Non è esaurita nel Sommo Pontefice la fonte stessa di qualunque giurisdizione temporale, e come questo rivolo se ne sarebbe potuto conservare vivo? Come poteva venire in mente a me, non di dire, ma d'immaginare che alcuno pensasse ciò o lo dicesse?

Se ho ben inteso, l'onorevole Crispi desiderava che non si determinasse in una legge che onori sovrani dovessero essere resi al Pontefice, ma in un decreto.

Io gli fo osservare che egli col suo controprogetto non si allontana dalla Commissione, come egli crede, e che decreta nella legge gli onori reali al Pontefice.

All'onorevole Mancini, il quale propone che queste guardie debbano girare solo nell'interno del palazzo pontificio, mi permetto di chiedere se egli crede che queste guardie possano stare alle porte di questo palazzo o no, ovvero se debbano appiattarsi solo dietro di esse. Se egli vuole che esse stiano anche alle porte, allora non vuole nè più nè meno di quello che dice la Commissione. Il Governo e la Commissione non hanno dato a queste guardie altro ufficio che di stare a custodia ed onore del Pontefice e dei palazzi pontifici. Questa custodia la faranno o per le stanze del palazzo o fuori delle porte, in quei modi abituali che si fa onore alle persone sovrane e custodia alle loro case.

Mi permettano tutti gli onorevoli oratori di osservare che la fonte di tutte quante le obbiezioni che sono state fatte nasce da una gran confusione che mi pare nata nelle menti, confusione assai perniciosa. Noi non abbiamo dichiarato il Pontefice sovrano; non vi ha nessun articolo di questa legge che lo chiami con questo nome; non abbiamo perciò riconosciuto in lui quell'intiero complesso di diritti che si comprende in questa parola *sovrano*, usata come comunemente si usa e s'intende da tutti, quantunque paia impropria all'onorevole Crispi; e certo non si può dire che sia propriissima, ma è pure conforme al linguaggio di tanti libri e statuti in tutta Europa.

Noi non abbiamo ammessa nè riconosciuta nel Pontefice questa sovranità nel suo concetto intero e complessivo; se avessimo voluto far questo, la legge si sarebbe potuta compendiare in un solo articolo: « Il Pontefice è sovrano ».

Ora, in nessuna parte della proposta ministeriale, in nessuna parte della proposta della Commissione trovasi un siffatto articolo. Abbiamo invece attribuito al Pontefice alcuni caratteri che concorrono con ben altri molti a formare la sovranità nei principi, ma che soli non la costituiscono. Quindi è vano il ragionare dei diritti del Pontefice deducendoli da ciò che è stato fatto.

Non bisogna attribuirli a noi quei diritti che sono propri di quei soli caratteri di sovranità che gli assegniamo e che sono una minima parte, una cinquantesima, una millesima parte di quelli che ai sovrani appartengono. Non giova lasciarsi commuovere dalla fantasia, e provocarla a combattere questa sovranità che non esiste; lasciarsi da un siffatto fantasima far velo e nube al raziocinio.

Ora, da questa confusione nasce l'obbiezione che è sorta in alcuni banchi délla Camera, ed è stata espressa dall'onorevole Cencelli, il quale teme che la costituzione di queste guardie esima i cittadini dagli obblighi che a tutti quanti i cittadini sono imposti dalle leggi dello Stato. Oh! in quale parte di questa proposta di legge è detto che il Pontefice ha diritto di esimere i cittadini dello Stato dagli obblighi generali che le leggi dello Stato impongono loro? Da quale parola di questo disegno di legge si può dedurre che il Pontefice, pel solo fatto di accettare l'offerta spontanea di taluno a fargli da guardia, lo franca dagli obblighi che la legge sulla guardia nazionale e la legge sulla leva gl'impongono? Quest'uomo non verrebbe sottratto a nessun obbligo.

Se egli, dopo esaurita la ferma, se, dopo compiuto il servizio di guardia nazionale, trova comodo di stare a sedere nell'anticamera del Papa a vederlo passare, a che vi giova il volerlo impedire? Mettiamoci bene in mente che, poichè questa è legge di privilegi eccezionali, al Pontefice non ispetteranno se non quelli che qui saranno esplicitamente espressi e neanche un atomo di più.

Si son fatte delle grandi distinzioni tra le guardie palatine, le guardie svizzere e le guardie nobili.

Ora, la relazione della Commissione vi prova che tutte queste informazioni sono buone sì, ma non peregrine; poichè la Commissione ne ha facilmente raccolte notizie, oltre a quelle che se n'era dette in Comitato. Ma, quando la Commissione vi avesse proposto un articolo nel quale fossero state nominate solamente le guardie svizzere e le guardie nobili, le obbiezioni sarebbero sorte da questi banchi, poichè le obbiezioni nascono nella mente a quello che si dice, non a quello che non si dice; a quello che si legge, non a quello che non si legge. Le obbiezioni sarebbero saltate fuori in molto maggior copia. Come? si sarebbe detto, date dunque facoltà al Pontefice di costituire un corpo di mercenari svizzeri in Italia? Come? gli date facoltà di costituire un corpo di guardie nobili in Italia? Ma, adunque, volete che in Italia continuino ad esserci soldati mercenari? Dove avete saputo che ci siano ancora nobili in Italia come una classe a parte? Quanti non sarebbero nati gli sdegni ed i fremiti! Ecco le obbiezioni che avreste trovate allora. (Bene! *a destra*) Io non so, ed a me non importa il saperlo, chi saranno questi cittadini i quali vorranno stare nell'anticamera del Pontefice o alla porta dei suoi palazzi... (*Interruzione dal centro*).

Ringrazio chi me l'ha detto, ma a me non importava di saperlo. (*Ilarità a destra*).

Sono cittadini che, comunque sia, fanno quest'ufficio liberamente, per spontanea devozione ed ammirazione al Pontefice. Di più, dalle informazioni che ho sentito da tutte le parti intorno alle guardie palatine, raccolgo che sono anche ora in generale capi di bottega, vecchi, che non hanno mai messo a pericolo l'ordine pubblico in Roma, la pace dei cittadini; e mi pare che potremmo avere abbastanza fiducia in noi stessi che non potranno punto mettere in pericolo, nè turbare il Regno d'Italia.

Davvero io mi appello dalla Camera al Comitato della Camera. Permettetemi una franca parola. Nel Comitato della Camera questa legge fu discussa con eccesso di sentimento politico; io mi permetto di dire che questa legge nella Camera è discussa ora con difetto patente di sentimento politico. Noi ci perdiamo in questioni che paiono ridicole, scusatemi la parola di fronte alla enorme questione che stiamo a trattare ed a risolvere. Noi ci perdiamo a discutere se il Papa, perduto il potere temporale, avrà qualche guardia di più o di meno, vestita alla moderna o vestita colla divisa di Michelangelo. (Bravo! Bravissimo! *a destra*).

Eleviamoci al disopra di queste minuzie, se vogliamo escire con benefizio di tutti, di quelli che la vogliono e di quelli che non la vogliono, da questa legge. Io mi ricordo un motto di Massimo D'Azeglio nel Parlamento subalpino. Gli fu posta una domanda sulle cannoniere che il Governo avesse o no costrutto sul lago Maggiore. Massimo D'Azeglio rispose che egli non credeva che i destini d'Italia sarebbero stati risoluti da una battaglia navale sul lago Maggiore. (*Risa di approvazione a destra*).

Ebbene, permettete che io creda anche che i destini d'Italia non saranno nè decisi, nè turbati da una rissa in Piazza San Pietro in Vaticano, se anche dovesse succedere, il che non credo; e permettetemi anche di dire che, se la Santa Sede usasse di queste guardie, non a custodia e decoro dei suoi palazzi, come ogni privato e un Papa ne può usare, colla licenza del Governo, ma per turbare l'ordine pubblico, ciò vorrebbe dire che questa legge non segna ancora l'ultima trasformazione del Pontificato romano, e, non che metterci impedimento al farla, tutta l'Europa, se saremo grandi e giusti e larghi ora, desidererà e consentirà che sia fatta. (*Vivi segni e voci di approvazione a destra*).

La Camera approvava il primo comma della Commissione, sostituendo al secondo l'emendamento Ruspoli-Cencelli: « Il Sommo Pontefice ha facoltà di tenere il consueto numero di guardie svizzere e guardie nobili addette sinora alla sua persona ed alla custodia dei palazzi, senza pregiudizio degli obblighi e doveri risultanti per tali guardie dalle leggi vigenti del Regno ».

Tornata del 9 febbraio 1871.

All'articolo 4: « È stabilita in favore della Santa Sede una dotazione di un'annua rendita di lire 3,225,000. Con questa somma, pari a quella inscritta nel bilancio romano sotto il titolo: Sacri Palazzi apostolici, Sacro Collegio, Congregazioni ecclesiastiche, Segreteria di Stato, ed ordine diplomatico all'estero, *s'intenderà provveduto ai vari bisogni ecclesiastici del Sommo Pontefice, alla manutenzione ordinaria e straordinaria e alla custodia dei Palazzi apostolici e loro dipendenze, agli assegnamenti, giubilazioni e pensioni delle guardie, di cui nell'articolo precedente, e degli addetti alla Corte pontificia, ed alle spese eventuali; non che alla manutenzione ordinaria ed alla custodia degli annessi musei e biblioteca, ed agli assegnamenti, stipendi e pensioni di quelli che sono a ciò impiegati. La dotazione di cui sopra sarà inscritta nel Gran Libro del debito pubblico, in forma di rendita perpetua ed inalienabile nel nome della Santa Sede: e durante la vacanza della Sede si continuerà a pagarla per*

supplire a tutte le occorrenze proprie della Chiesa romana in questo intervallo. Essa resterà esente da ogni specie di tassa od onere governativo, provinciale o comunale, e non potrà essere diminuita neanche nel caso che il Governo italiano risolvesse posteriormente di assumere a suo carico la spesa concernente i musei e la biblioteca »:

BONGHI, *relatore*. Devo una risposta all'onorevole Pissavini, e nel darla dirò insieme la ragione per cui non parrebbe alla Commissione opportuna l'aggiunta che gli onorevoli Mancini e La Spada propongono al primo capoverso di questo articolo.

Io credo che, se la Camera vuol venire a termine di questa legge; se non vuole ogni giorno allontanare questa meta, che pur dovrebbe essere desiderata da tutti, deve pur mettersi in mente che è impossibile devolvere da essa tutte quante le questioni possibili che potranno ancora sorgere per tutto il tempo che dureranno ancora il Regno d'Italia e il Pontificato romano, due cose a ciascuna delle quali o gli uni o gli altri augurano di vivere immortali. Forse noi stessi dovremo molte altre volte tornare sulla materia di questa legge, non che i posteri nostri; ed il voler prevedere tutti i casi sin da oggi e risolverli, come se tutti li sapessimo e tutti li presentissimo nelle condizioni reali nelle quali verranno, non serve ad altro che ad affaticare noi medesimi ed a crearci difficoltà senza fine.

Ed ora, mi permetta l'onorevole Pissavini di osservargli che la sua questione è astratta. Egli mi chiede se, quando il Pontefice non risiedesse in Italia, noi dovremo continuare a pagargli 3 milioni e 225 mila lire, che gli fissiamo con questa legge.

Il Pontefice romano non riscuoterà questa rendita che noi inscriviamo per lui se non quando sarà perfettamente conciliato coll' Italia e persuaso di doversi contentare delle prerogative che in questa legge gli si assegnano in compenso dei poteri che gli si son tolti. E allora non avrà nessuna ragione di non restare in Roma, di compiere l'ufficio che noi pur vogliamo che vi compia.

Adunque la questione che ci si propone non ha nessun valore pratico, non ha nessun peso vero e reale. Se l'onorevole Pissavini desidera poi sapere da me il parer mio sulla risoluzione di questa questione astratta, io non posso trarre la risposta che dalla natura stessa delle cose. Il Pontefice è vescovo di Roma, non può altri che il vescovo di Roma essere il Pontefice della cattolicità. Ora il primo obbligo di questo vescovo di Roma è di risiedervi; cosicchè quando egli se ne allontanasse stabilmente, allora sarebbe il caso di decidere se si possa o no, in questa sua assenza da Roma, continuare a pagare queste 3,225,000 lire. A me parrebbe di no, poichè egli, per questa assenza stessa, mancherebbe al principale degli obblighi suoi, a quell'obbligo il cui adempimento soltanto ha potuto fare dell'episcopato di Roma il primo della Chiesa universale.

La seconda domanda dell'onorevole Pissavini è questa: se la Commissione creda che i musei debbano fare parte del benefizio, mi pare abbia detto, del vescovo di Roma. Anche a ciò la Commissione ha risposto nella sua relazione. Certo che, poichè tutto quanto il cattolicismo e il Governo italiano vogliono che

il vescovo di Roma debba essere fornito di una residenza condegna al grado suo, è chiarissimo ed indubitato che questa residenza debba e possa essere più splendida di quello che lo sia la residenza di ogni altro vescovo. Ora, chi ha mai preteso che nessun vescovo non possa avere biblioteche nel suo palazzo episcopale? Chi ha mai preteso che nessun vescovo non possa avere quadri od oggetti d'arte nell'episcopio, e che si debba portarglieli via?

Fin dove dobbiamo riconoscere che tale possa essere anche il caso nella residenza del vescovo di Roma? È una questione che non possiamo oggi risolvere; dobbiamo comprendere che volerla oggi risolvere darebbe al Governo molte più difficoltà che vantaggi al paese.

Mostriamo adunque in questa, come abbiamo mostrato in tutte le altre questioni che abbiamo incontrate durante questi dieci anni, quel meraviglioso senso comune che è la principale dote nostra e la vera per la quale siamo arrivati a quella meta, a cui ci vediamo giunti con tanta fortuna.

La Commissione pregherebbe gli onorevoli Mancini e La Spada di non insistere nella loro aggiunta; ed in quanto alla parola *dotazione* che essi vorrebbero levar via e surrogare con quella di *assegnazione*, si pregano ad osservare che la parola *dotazione* è stata preferita per ragioni assai semplici. La parola *dotazione* era già nel quarto articolo del progetto di legge del Ministero usata invece di *assegnazione* preferita nel terzo; ora, il servirsi di due parole per dire la stessa cosa, non è parso di buono stile legislativo, ed è parso meglio di sceglierne una nei due casi anzichè cambiarla a così poca distanza. Si è poi scelta la parola *dotazione* anzichè quella di *assegnazione*, perchè *assegnazione* non è parola abituale nel nostro linguaggio tecnico finanziario; è una parola invece tecnica del bilancio pontificio, poichè in questo era chiamato *assegnazione di fondi* ciò che noi chiamiamo *iscrizione in bilancio*.

La Commissione quindi ha creduto di doversi allontanare da un linguaggio non proprio della nostra amministrazione e che era adoperato da una amministrazione che avevamo distrutta. D'altra parte poi la parola *assegnazione* si riferisce ad una iscrizione annuale in bilancio e rispetto alla quale il principe che forma il bilancio o l'Assemblea che lo vota si riservò la libertà di mutarla anno per anno. Ora questa libertà noi ce la togliamo, poichè in questo stesso articolo della legge noi diciamo che questa dotazione è perpetua, è inalienabile. Invece la parola *dotazione*, quella stessa che era stata scelta nel seguente articolo dal Ministero, è propria del linguaggio ecclesiastico; si dice: dotazione di una cappella, dotazione di un benefizio; e d'altra parte è propria per indicare la provvisione stabile d'una istituzione ed appropriata in perpetuo al mantenimento di questa. La parola *dotazione* adunque non è stata scelta se non per usare quella che pareva la più propria tra le due.

Se adunque all'onorevole Mancini la nostra osservazione paresse giusta, noi lo pregheremmo di accettarla; ma è evidente che su ciò la Commissione non può mettere nessuna ostinazione; e quando alla Camera piacesse usare una parola

impropria o forestiera al linguaggio dell'amministrazione italiana, in luogo di una parola propria ed abituale, è certo padrona di farlo.

Gli onorevoli Ruspoli e Cencelli hanno fatto una proposta ragionevole al loro punto di veduta. Desiderando essi che i musei e la biblioteca fossero dichiarate proprietà nazionali, hanno creduto levare dall'articolo 4 tutto ciò che nel loro parere avesse potuto impedire e pregiudicare la loro proposta.

Ora la Commissione prega essi e la Camera di osservare bene la redazione del presente articolo.

Il Ministero aveva proposto questa assegnazione o dotazione in una maniera indeterminata, riferendosi al bilancio romano di cui ripeteva alcuni articoli e accennava i seguenti con un *eccetera*. La Commissione invece, per conformarsi ai desiderî espressi nel Comitato, ha creduto necessario d'indicare tutta l'epigrafe del titolo, che è appunto quello che si legge nell'articolo; e poi specificare nell'articolo stesso i vari capi di spese ai quali il Governo italiano intendeva supplire colla somma stanziata, omettendo tra queste spese tutte quelle che, notate già nel bilancio romano, avevano ragione di spese temporali e laiche.

Naturalmente coteste spese cessano, e non era conveniente inserire nella legge italiana parola la quale lasciasse supporre che s'intendesse a provvedere ad altro che a spese di natura ecclesiastica, come sarebbe stata, per esempio, la spesa della segreteria di Stato. Se non che e' vi era tra queste spese quella della manutenzione e della custodia dei musei ; ed indicando queste non altrimenti che le altre, sarebbe stata pregiudicata la quistione di proprietà di parte o di tutte le collezioni che vi si contengono, poichè sarebbe stato implicitamente dichiarato che la spesa dei musei apparteneva al Pontefice per la stessa ragione che a lui spettavano le altre spese che in questo titolo sono annoverate.

La Commissione dunque ha voluto lasciare la questione affatto impregiudicata ; non ha voluto che fosse pregiudicata nè dall'*eccetera* del Governo, nè da nessuna sua dimenticanza o citazione. Cosicchè alle parole colle quali si diceva che con queste 3,225,000 lire il Pontefice avrebbe dovuto provvedere anche alla manutenzione ed alla spesa per la custodia di questi musei, ha aggiunto che rispetto ai musei non si sarebbe trattato che della manutenzione ordinaria, e perchè l'assegno del Pontefice non fosse soggetto a nessuna diminuzione, per l'effetto di qualsiasi risoluzione che fosse ulteriormente presa intorno ai musei, quando il Parlamento dichiarasse che cotesti musei sono in tutto od in parte di proprietà nazionale, ovvero decidesse di collocare altrove le collezioni di oggetti d'arte, ha aggiunto che qualunque risoluzione si prendesse poi intorno a ciò la dotazione sarebbe rimasta sempre la medesima. E ciò era necessario di fare, a questo modo, poichè nel titolo del bilancio romano non è nè punto nè poco determinato qual parte della somma complessiva si spende in ciascheduno dei capi che in questo titolo sono registrati; di modo che noi non avremmo potuto, neanco se avessimo voluto, diminuire di qualcosa di certo l'ammontare del titolo, quando i musei avessero cambiato di proprietà e collocamento.

Non potendo farlo, e credendo che sia di grandissima importanza il determinare, qualunque sia per essere l'ulteriore decisione del Parlamento rispetto a questi musei ed a questa biblioteca, in modo certo e definito ed immutabile la dotazione del Pontefice, la Commissione ha aggiunto quelle parole con cui si stabilisce che, anche quando la spesa della custodia e della manutenzione di questi musei fosse assunta dal Governo, la dotazione assegnata al Pontefice resterebbe sempre di 3,225,000 lire.

Vedono dunque gli onorevoli Ruspoli e Cencelli che essi potrebbero benissimo rinunciare alla proposta che hanno fatta rispetto a questo articolo, senza danno di quella che vogliono fare nel seguente.

La Commissione, con quest'articolo 4, non ha inteso di fare altro che di lasciare impregiudicata la questione di proprietà dei musei, rispetto alla quale hanno parlato l'onorevole Toscanelli con molto brio in un senso, e l'onorevole ministro con molta erudizione in un altro; questione che restava tutt'affatto libero alla Camera di risolvere più tardi.

Quale sia l'opinione della Commissione l' ho detto già di passaggio, ma certamente avrò l'occasione di dirlo più esplicitamente domani e di esporre le ragioni che mi paiono acconcie a suffragare quest'opinione. Spero soltanto di avere con questo provato già che gli onorevoli Ruspoli e Cencelli potrebbero lasciar votare l'articolo, poichè, quand' anche nell'articolo seguente fosse introdotta qualche parola per la quale l'articolo precedente dovesse essere modificato, la Commissione può, in virtù del regolamento della Camera, alla fine della discussione, indicare le modificazioni necessarie a farsi negli articoli votati, onde non resti discordanza e contraddizione tra essi; e questa mia dichiarazione serve anche per l'onorevole Ercole in risposta alle sue osservazioni.

Spero che queste semplici e discretissime osservazioni varranno a persuadere gli onorevoli proponenti in maniera che si possa con piacere di tutti votare, chi per sì e chi per no, l'articolo 4 di questa legge difficile.

Tornata del 10 febbraio 1871.

Sull'articolo 6:

BONGHI, *relatore.* Il relatore si leva per spiegare questa nuova formola che egli ha proposto, e per rispondere a quelle tra le parole dell'onorevole Mancini che egli ha potuto dal suo posto raccogliere.

Lascio da parte tutta quanta la storia che l'onorevole Mancini ha narrata. L'onorevole Mancini sa che il relatore aveva avuto facoltà dalla Commissione di studiare la legge e di presentare, rispetto alla legge medesima, quei suggerimenti che alla sua diligenza fossero sembrati utili.

L'onorevole Mancini sa che quelle bozze di stampa, delle quali oggi, come altre volte, si è servito, furono comunicate colle debite riserve agli onorevoli

membri della Commissione con questa dichiarazione, che erano appena abbozzi d'idee, e che il relatore stesso, che, indovinando il desiderio espressogli poi dai suoi colleghi, le aveva fatte stampare anticipatamente, non credeva che fossero pensieri e suggerimenti definitivi; cosicchè avendo cominciato a rileggerle in quella tornata stessa della Commissione, al suo ritorno da Milano, nella quale l'onorevole Mancini intervenne, ed essendone stati letti e discussi tre o quattro articoli, accettò su questi le osservazioni dell'onorevole Mancini stesso e degli altri suoi colleghi, e nella tornata successiva, a cui il Mancini non intervenne più, riportò una nuova redazione di cotesti tre o quattro articoli, che fu poi appunto quella approvata dai colleghi, e che si trova ora nel progetto di legge. Cosicchè se l'onorevole Mancini avesse avuto la cortesia di non fuggire, come fece, quasi sgomento di ciò che in coteste bozze era scritto, avrebbe potuto portare l'aiuto dei suoi lumi alla redazione dell'articolo del quale si discute ora, come lo aveva portato ai precedenti, e con uguale utilità, perchè il relatore non si sarebbe ostinato in alcuna proposta, la quale non gli fosse parsa ragionevole e possibile a mantenere con buoni argomenti.

Detto questo, rinuncio anche ad esporre i ragionamenti nei quali io ero stato indotto dalla proposta che l'onorevole Mancini ha allegato e che non era precisamente quella che egli ha detto ora, e passo a chiarire l'articolo sesto così come sta davanti alla Camera.

Non è punto esatto che il relatore della Commissione o la Commissione siano venuti per i primi nella idea di includere nella legge qualche provvedimento intorno ai cardinali.

Il relatore della Commissione è partito dall'esame appunto dell'articolo che il Ministero aveva proposto e che era concepito in questa maniera:

« Il Governo del Re, ove ne sia richiesto, protegge ed assicura, con l'assistenza della forza armata, la libertà del Conclave e del Concilio », parole che l'onorevole Mancini ha riproposto nel suo controprogetto.

Al relatore della Commissione parve che a questa redazione si potessero fare due obbiezioni.

La prima, che le parole *ove ne sia richiesto* conferissero di fatto al Conclave la facoltà di requisire la forza pubblica, facoltà che non sapeva in che maniera potesse appartenere nè al Conclave nè al Pontefice, essendo riservato a talune autorità dello Stato il diritto di farlo.

L'altra obbiezione che era nata nella mente del relatore nell'esame di questa redazione che il Ministero aveva proposta e che l'onorevole Mancini riproduce, è questa.

Si diceva che il Governo aveva obbligo di proteggere ed assicurare la *libertà del Conclave*; ma l'onorevole Mancini stesso non ignora che il Governo non avrebbe potuto giudicare quando un intervento per questo avrebbe potuto essere richiesto dal Concilio stesso, nè quando la libertà del Conclave si fosse potuta dire violata.

Avrebbe potuto essere creduta violata da alcuni ed anche dalla maggioranza dei cardinali per ragioni interne, intrinseche riguardo al modo con cui le cose procedessero nel Conclave stesso. Ora al Governo può appartenere lo assicurare l'indipendenza del Conclave da qualunque esterna violenza; ma non può nè deve appartenere, è anzi pericoloso che gli appartenga, il diritto e il dovere di tutelare cotesta libertà astratta ed indeterminata che in questo articolo gli si voleva imporre.

Poichè, dunque, la maniera di difesa che il Governo proponeva non si doveva accordare, quale altra si poteva surrogarle? Qual è il carattere speciale del Pontefice romano? Egli ha questo di particolare, che oggi è un principe spirituale, ieri era un principe spirituale e temporale elettivo. Volete voi fare una legge la quale assicuri la persistenza di questo Governo pontificio, oggi rimasto solamente spirituale, e che ieri era spirituale e temporale? Ebbene dovete provvedere, non solo all'indipendenza del capo attuale, ma alla sicurezza altresì dell'istrumento che deve rifare questo capo; altrimenti farete una legge la quale non servirà che pel Pontefice durante la vita del quale fu fatta.

Questa obbiezione che sarebbe venuta nella mente di tutti, ed a cui cercava in parte di ovviare imperfettamente, come diceva, l'articolo del Governo riprodotto dall'onorevole Mancini, era quella che, sorta nella mente del relatore, gli aveva fatto abbozzare quella proposta, comunicando la quale egli stesso dichiarava di non credere di presentarne una definitiva redazione. La Camera poi giudicherà se proposte comunicate a' colleghi con queste riserve possano essere fatte o no pubbliche da essi senza licenza.

Ciò detto, veniamo al buono. Che cosa vuole l'onorevole Mancini? Egli ha cominciato col dire che vorrebbe che la Commissione presentasse sul banco della Presidenza la sua ultima redazione di tutta la legge. La Commissione potrebbe anche, lavorando questa notte, soddisfare il desiderio dell'onorevole Mancini, però ad un patto, che egli fermi fin da oggi il fiume delle controproposte ed emendamenti suoi ed altrui; poichè, senza di ciò, è impossibile che la Commissione, senza presumere di sè enormemente, senza arrogarsi davanti alla Camera di potere da sè sola supplire al senno di tutti quanti i suoi colleghi, si creda fin d'oggi in grado di fissare questa forma definitiva ed unica di tutti quanti gli articoli che debbono ancora venire in discussione, e sui quali le idee, le proposte, i suggerimenti si moltiplicano ad ogni momento. Poichè ciò non si può sostenere, la Commissione non crede di meritare alcuna censura, se, seguendo il corso delle proposte che sono fatte in questa Camera, le esamina giorno per giorno, e quando creda che la prima sua redazione, come è stata fatta, incontrerebbe ancora troppe difficoltà e non potrebbe riuscire senza soverchio contrasto, quando pure potesse, la modifica in modo da agevolarne l'accettazione. Dovrebbe a tutti parere che in ciò meriti ogni lode se viene avanti alla Camera e propone, appunto il giorno in cui la discussione deve essere fatta, una formula che le paia raccogliere il miglior senno dei suoi colleghi, e che, senza dipartirsi sostanzialmente dalle idee difese da essa, ne rende facile l'accoglimento.

Ora veniamo alla proposta attuale.

Essa è la più chiara, la più semplice che si possa pensare, e non lascia luogo a nessun dubbio. L'onorevole Mancini che ha fatto così acerbo rimprovero al relatore di aver avuto cotesta idea, dice egli, subitanea, circa i cardinali, avrebbe dovuto invece essergli grato egli stesso, poichè è stata questa idea del relatore che ha suggerito a lui di aggiungere quelle parole che si leggono nel suo controprogetto « Contro i membri che intervengono a queste adunanze, per tutta la loro durata, non potrà introdursi nè perseguirsi nessuna accusa o procedimento penale ».

È evidente che c'è qui un'attenuazione del concetto che per la prima volta il relatore propose, ed anche una qualche attenuazione, più apparente che sostanziale, della proposta che si trova nel testo di legge presentato dalla Commissione; ma c'è una traccia, c'è un resto però di quell'idea stessa; adunque cotesta idea non era del tutto vana e cattiva.

Ed ora la Commissione avrebbe potuto accettare l'espressione che l'onorevole Mancini proponeva; ma le è parso che desse luogo a parecchie obbiezioni e dubbiezze. La prima si è che bisognava stabilire altrimenti il tempo, durante il quale la cessazione di ogni giurisdizione dello Stato rispetto a' cardinali dovesse avere luogo; diffatti è evidente che non basta dire: « durante il Conclave », ma bisogna dire: « durante la vacanza della Sede »; dappoichè il Conclave, come tutti sanno, non si riunisce che nove giorni dopo la morte del Pontefice; dunque ci sono nove giorni per i quali è necessario estendere questa qualunque guarentigia che si voglia dare.

Ed allargato il tempo, quale è il concetto che, per garantire non più nè meno del bisogno, si deve soprattutto esprimere? Il concetto è questo: che i cardinali non devono essere nè punto nè poco e per nessuna causa e in nessun modo impediti di andare nella città sede del Conclave; se ne sono lontani, di andarvi così il primo giorno come l'ultimo di quello, perchè sono sempre padroni di farlo sino all'ultimo quarto d'ora prima che la elezione sia fatta. E la provvisione legislativa deve garantire altresì che, mentre stanno in Conclave a compiere il loro ufficio, la loro libertà non debba essere nè possa essere offesa, nè lesa, nè incagliata da nessuno; che essa resti libera e sciolta da qualunque azione, da ogni potestà non solo politica, ma giudiziaria dello Stato; che la loro piena intera libertà non possa essere minimamente limitata, cosicchè restino liberi sempre sia di condursi in Roma o in quella qualunque città nella quale il Conclave sia tenuto, sia di restarvi ad attendere all'elezione del Pontefice sinchè questa sia fatta.

Ora ci pare che nella formola che la Commissione ha scelta non vi sia detto altro che questo:

« Art. 6. Durante la vacanza della Sede pontificia, nessuna autorità giudiziaria o politica potrà per qualsiasi causa porre impedimento o limitazione alla libertà personale dei cardinali.

« Il Governo provvede a che le adunanze del Conclave e dei Concili ecumenici non siano turbate da alcuna esterna violenza ».

Essa vuol dire questo solo che, durante la vacanza della Sede, la libertà personale dei cardinali non può essere legata, vincolata, menomata da nessuna ingerenza di autorità politica o giudiziaria; e se anche fosse già iniziata qualunque azione contro di loro, rimanga interrotta e priva di effetto; è una maniera insomma d'inviolabilità temporanea che si accorda ad essi. Parmi che non si possa intendere altro che questo, e la Commissione non crede di aver fatto altro che esprimere con grande chiarezza ed in maniera da escludere ogni dubbio come non possa essere in alcuna maniera interrotta, menomata od impedita cotesta inviolabilità delle persone dei cardinali.

Insomma, l'unico concetto che le abbisognava di esprimere era questo, che la più ampia libertà possibile era garantita ai cardinali di andare, di stare al Conclave e di attendervi all'uffizio della elezione del Pontefice; e non ha espresso altro. Le è parso più perfetta la redazione che dicesse più perspicuamente ciò; ed aspetta, per preferirla alla sua, che qualcuno gliene presenti una migliore.

L'articolo 6 fu approvato.

Tornata dell'11 febbraio 1871.

Sull'articolo 7: « Nessun ufficiale della pubblica autorità od agente della forza pubblica può, per esercitare atti del proprio ufficio, introdursi nei palazzi e luoghi assegnati per dimora al Sommo Pontefice o abitati temporaneamente da lui o nei quali si trovi radunato un Conclave o un Concilio ecumenico, se non autorizzato dal Sommo Pontefice, dal Conclave o dal Concilio, ovvero munito d'un decreto della Suprema magistratura sedente in Roma », il Presidente del Consiglio Lanza poneva la questione di fiducia sulla soppressione dell'ultimo inciso, che lo metterebbe nella condizione di venir meno alle solenni promesse contratte verso il paese, verso l'Europa:

BONGHI, *relatore.* Le ultime parole del presidente del Consiglio rendono necessaria una dichiarazione da parte della Commissione e la rendono nel tempo stesso assai facile.

La Commissione non aveva nessuna ragione di credere prima d'oggi che il dissenso che correva tra essa e il Ministero rispetto all'articolo 7 potesse dar luogo ad una questione ministeriale. La Commissione aveva anzi fondata ragione di ritenere, aveva certissimo fondamento a credere che il Ministero potesse procedere d'accordo con essa anche rispetto a quest'articolo; e che insieme avrebbero potuto proporre alla Camera una di quelle risoluzioni che s' ispirano a quella logica media che è la sola che regola con successo le cose umane, e che non è nessuna di quelle due logiche false, posticcie, illusorie alle quali l'onorevole Alli-Maccarani ha appellato ieri, e che sono l'una e l'altra adatte a solo rovinarle.

La Commissione nel tempo stesso riconosce il diritto, la convenienza, la ragionevolezza, al punto di veduta del Governo, della risoluzione, in cui il Ministero è venuto dopo la tornata di ieri, di porre la questione ministeriale sopra il mantenimento del proprio concetto nell'articolo 7 della legge.

Perciò non resta alla Commissione altro obbligo avanti alla Camera che di esporre la precisa differenza che, rispetto a quest'articolo 7, ha luogo tra essa e il Ministero e d'esprimere quale sarà la sua condotta nella nuova posizione che la questione ha presa.

La Camera sa che il Ministero aveva, nel suo disegno di legge, proposto l'immunità locale dei palazzi apostolici, e che l'idea di questa immunità vi si sviluppava attraverso tre articoli successivi. Mentre negli articoli 4 e 5 questa immunità pareva, secondo l'espressione della legge, estendersi insino ad una esclusione compiuta della legislazione civile e penale dello Stato dai recinti abitati dal Pontefice ed accordati a lui dal presente progetto; nell'articolo 6 essa era più precisamente definita e pareva restringersi ad una esenzione di cotesti recinti da ogni azione della polizia giudiziaria, dicendovisi che nessun ufficiale di questa vi si potesse introdurre senza l'autorizzazione del Pontefice o del presidente del Conclave o del Concilio che erano in questo rispetto equiparati con lui.

Il Ministero adunque, nel chiedere oggi alla Camera che dall'articolo della Commissione si cancellino le ultime parole, nelle quali è detto che un ufficiale di polizia giudiziaria si possa introdurre in codesti recinti quando sia munito di un mandato della suprema autorità giudiziaria del Regno anche senza autorizzazione del Pontefice, non ritorna già interamente sul suo concetto di prima, od almeno si contenta di esprimere con chiarezza e precisione l'intento suo. Non si parlerà più, non s'intende parlare dell'esclusione di questi recinti spettanti al Pontefice, e delle persone che vi dimorino, dal dominio comune della legislazione civile e penale dello Stato; ma bensì l'azione di questa nella sua procedura è soggettata solo ad un'autorizzazione senza la quale non si può, sono per dire, mettere in movimento.

Queste osservazioni sono fatte dal relatore della Commissione, perchè gli onorevoli deputati possano giudicare con precisione sin dove la proposta attuale del Ministero differisce da quella che si ritrovava nel suo primitivo disegno, e che incontrò nel Comitato della Camera una così generale ed unanime contraddizione.

Ma il relatore non intende però punto, col mettere innanzi queste osservazioni, produrre nell'animo di nessuno di voi l'impressione, che la differenza tra la proposta attuale del Ministero e quella della Commissione non resti ancora grande e sostanziale. È certo grande e sostanziale la differenza che resta, poichè essa continua a consistere in ciò, che quel che era nel concetto della Commissione (la quale si era in ciò conformata al sentimento del Comitato), quello che era ed è, nel concetto della Commissione, un semplice ufficio di cortesia fatto al Pontefice, si converte nella proposta del Ministero in un diritto che gli si conferisce, di fermare quando gli piaccia, e sin dove gli piaccia, l'azione della legge. La nuova redazione attuale non muterebbe nulla in questa parte al concetto anteriore del Ministero.

Rispetto a quest'articolo 7 della legge, erano apparsi due concetti diversi nelle proposte ed emendamenti che stavano sinora innanzi alla Camera. Quello

della Commissione (la quale, in questa discussione, è stata così spesso accusata dagli oratori dell'opposizione di soverchio favore e di ossequio al Pontefice) era molto severo e rigido; la Commissione aveva escluso a dirittura che cotesti palazzi pontifici potessero godere di nessuna vera e propria immunità, e si era contentata di circondare l'esercizio della polizia giudiziaria dentro di essi delle migliori cautele e guarentigie, che in uno stato legale si possano pensare.

Aveva proposto che nessun atto di questa polizia si potesse esercitare dentro cotesti recinti senza mettervi tanta cautela e rispetto, che non si potrebbe desiderare di più; tanta quanta in effetto non se ne richiede rispetto a nessun'altra abitazione, neanche quella del Re. Così, essa aveva lasciato incolume il principio della sovranità territoriale, e messo fuori questione che l'azione della legge potesse ricevere da chichessia un durevole impedimento ed ostacolo. Invece nelle proposte che erano venute dai banchi che mi stanno di fronte, dai banchi di quegli avversari che si sogliono esprimere con tanta asprezza per il Pontificato e con tanto disdegno di coloro che mostrano a questo qualche rispetto, era venuta una mitigazione alla proposta della Commissione.

L'onorevole Mancini e l'onorevole Crispi avevano proposto (almeno il loro concetto questo mi pare che sia), avevano proposto che si riconoscessero immuni cotesti palazzi abitati dal Pontefice così come il Ministero li voleva, rispetto ad ogni esercizio dell'azione civile ed ai rei di delitti e di contravvenzioni: ma che non fosse il medesimo rispetto a' rei di crimini che o vi si rifugiassero, o si fossero resi colpevoli dentro di essi. In questo caso l'uffiziale della polizia giudiziaria vi si sarebbe potuto introdurre, munito d'un mandato della suprema autorità giudiziaria del Regno, secondo l'onorevole Mancini; della sezione d'accusa della Corte d'appello, secondo l'onorevole Crispi.

Il concetto adunque di questi due onorevoli colleghi era una attenuazione del concetto della Commissione. La Commissione ha esposto molto lungamente nella sua relazione le ragioni le quali l'avevano indotta ad una soluzione della questione così precisa, così netta, così determinata, così assoluta.

La Commissione aveva creduto che in un Governo parlamentare il dono dell'immunità locale avrebbe potuto essere funesto al Pontefice stesso. Non si poteva sperare nè credere che deputati radicali e d'opposizione non avessero continuato ad esservi nella Camera, come ora ci sono, con diletto di tutti; è necessario, è bene, è indispensabile che vi siano. Ora, è naturale che tali deputati si sentano continuamente spinti e mossi a mettere in cattiva luce il Pontificato romano, la cui istituzione è e resterà pure così connessa coi principî conservativi che ad essi soprattutto ripugnano. Si sarebbero visti dunque a levarsi in piedi ogni giorno, nel loro desiderio di beneficare, secondo la loro mente, il paese, e muovere sospetti, ed eccitare il Governo, ed evocare ogni ombra, e stuzzicare paure, e pretendere che rei politici o non politici, sopra i quali la polizia non fosse stata in grado di mettere le mani, si siano appunto rifugiati in detti recinti, nei quali sarebbe stato dalla legge impedito alla polizia di penetrare.

La Commissione ha anche esposto le ragioni morali, le ragioni politiche, le ragioni delicate che avrebbero potuto impedire al Pontefice di consegnare i colpevoli, e che avrebbero potuto mettere lui stesso in una condizione difficile, amara, aspra, noiosa; cosicchè la Commissione era stata mossa a quella proposta sua, così recisa, così netta che vi sta innanzi, non solo dalle molte obbiezioni fatte nel Comitato, e facili a pensare contro una esenzione assoluta dall'esercizio della giurisdizione dei tribunali dello Stato, ma anche da considerazioni connesse colla istituzione stessa del Papato e della Chiesa. Essa era stata mossa dal desiderio di proporre cose che avessero speranza e ragione di reggersi; non voleva rendere probabile, necessario, inevitabile l'attacco, il sospetto, il biasimo quotidiano contro una istituzione che si voleva garantire da ogni turbamento. La Commissione non può certamente recedere da queste opinioni che essa ha espresso; non può nè deve disdirsi.

Essa avverte, vede, sente certamente la perturbazione che, nel concetto suo della legge, hanno portato alcune deliberazioni della Camera, ma sa altresì che la perturbazione che queste deliberazioni hanno prodotto può essere ancora riservata, stantechè il progetto non ha ancora traversato tutti gli stadî che gli è necessario di percorrere prima di essere convertito in legge.

E perchè sono stati, secondo il parer suo, introdotti nella legge alcuni principî, le cui conseguenze pratiche, la cui esecuzione sarebbe certamente causa di molte difficoltà e di molto danno morale, non perciò la Commissione può ritenere che sia opportuno e giusto il rimediare a questi che ad essa paiono inconvenienti gravi, ma dei quali non ha colpa, con un altro che ad essa pare un inconveniente più grave anche e durevole.

Perciò che partito resta alla Commissione?

Il parere del relatore della Commissione è stato sempre che, ogni volta che nella deliberazione di una materia la quale dovrebbe essere considerata nei meriti suoi soltanto, è introdotta per necessità, che io non nego nè giudico, la questione di Gabinetto, tutti i criterî propri e speciali della materia, sopra la quale si deve deliberare, sono necessariamente spostati ed invertiti. Quelli che potevano parere principali diventano subordinati; quelli che potevano parere i più irremovibili sono facilmente rimossi e messi da parte. Ma di questo subitaneo spostamento la Commissione non ha nessun diritto nè mandato di giudicare. La Camera non le ha commesso punto di esaminare se una crisi politica valga ora meglio o peggio dell' immunità più o meno larga, concepita in uno od altro modo, dei palazzi pontifici; bensì di coordinare il meglio che sapesse e potesse l'istituzione del Pontificato col diritto comune dello Stato e l'impero universale della legge.

Sopra quella prima questione la Commissione, come non ha avuto nè poteva avere mandato, così non ha nessun diritto di esprimere il suo pensiero. La deliberazione dunque sulla materia dell'articolo 7 così complicata d'una questione ministeriale, mutando natura, esce da' limiti dell'uffizio della Commissione scelta

dalla Camera a riferire su questa legge. Ciascun deputato vi si deve guidare, secondo i principî generali della sua condotta politica, secondo il suo criterio rispetto alla posizione politica che dalle dichiarazioni del Ministero è creata. La Commissione non deve su ciò nè può esprimere nessun parere. E cominciano i membri stessi della Commissione dal ritenersi liberi, ciascuno per parte sua, del proprio voto, non più nè meno di quello che resta libero del voto suo ciascun deputato. (*Bene!*)

Nella seduta del 13, approvata la prima parte dell'articolo, votarono per appello nominale contro l'ultimo inciso 204, in favore 139, si astennero 6.

Tonata del 14 febbraio 1871.

Sull'articolo 8 « É vietato di procedere a visite, perquisizioni o sequestri di carte, documenti, libri o registri negli uffizi e congregazioni pontificie rivestiti di attribuzioni meramente ecclesiastiche. L'autorità giudiziaria decide sulle domande di esibizione o rilascio, in originale o in copia, di documenti ritenuti presso codesti uffici, quando non siano accolte »; in risposta all'onorevole Toscanelli:

BONGHI, *relatore*. La Commissione comincia dal rispondere all'onorevole Toscanelli; essa non avrebbe dimenticato l'obbligo che l'articolo 65 le impone, cioè a dire « di richiamare l'attenzione della Camera prima della votazione finale di un progetto di legge sopra quegli emendamenti già approvati che le sembrano inconciliabili con lo scopo della legge o con alcune sue disposizioni, e conchiudere con una proposta ».

Ma la Commissione crede di dovere, con ogni rispetto alla Camera, aggiungere che ad essa stessa sarà la soddisfazione di questo obbligo assai difficile, poichè la Camera ricorda che le modificazioni principali introdotte nella legge sono state all'articolo 3, all'articolo 5 ed all'articolo 7.

Ora, negli articoli 3 e 5 sono state vinte con una maggioranza di sinistra e di centro; e quella dell'articolo 7 è stata vinta, sotto la pressione della questione ministeriale, da una maggioranza di destra e di centro.

Senza ulteriore schiarimento è evidente che le deliberazioni vinte con una maggioranza di sinistra e di centro non potrebbero umanamente concordarsi colla deliberazione vinta con una maggioranza di destra e di centro. (*Si ride*).

Il centro, per dirlo all'Oraziana, *lutis velut equa hima campis ludit ensultim*, e si svaga quando è lasciato libero; ma appena si presenta l'uomo che lo cavalca piega il dorso ed obbedisce al freno. (*Risa di approvazione*).

È evidente che, poichè la Camera ha votato queste tre deliberazioni con così diversi temperamenti ed unione d'umori e di voti, la Commissione, alla fine di questa discussione, per obbedire all'obbligo dell'articolo 65 del regolamento, si dovrà proporre una questione che forse le sarà impossibile di risolvere, e dovrà forse pregare voi stessi di lasciarla risolvere al Senato.

Questa è la risposta che debbo dare all'onorevole Toscanelli.

Quanto all'onorevole deputato Ugdulena, io non ho a dire altro che questo solo. È certo che il secondo paragrafo dell'articolo 8 aggiunge una garanzia conforme alle altre che la Commissione aveva stabilite in questo disegno di legge.

La Commissione si era inspirata, nel proporle, alla risoluzione presa in Comitato. Il Comitato della Camera ha un'autorità maggiore che non gli Uffici, per ciò solo che la Camera nel Comitato delibera unita e colla maggior parte presente dei suoi membri; e quantunque sia stato stabilito in parecchie occasioni che le risoluzioni del Comitato non sono obbligatorie per le Commissioni, non ostante la Camera converrà che queste deliberazioni debbono avere un'autorità grande sulla Commissione stessa, soprattutto quando esse sono state prese senz'alcuna opposizione per parte d'alcun deputato.

In tal caso queste deliberazioni non possono non essere seguite dalla Commissione, se non in casi, che difficoltà nuove e grandi vi si contrappongano. Ora, quale era lo spirito di queste deliberazioni, e vi era nessun bisogno di respingerlo? Aveva peraltro, aveva vinto in tutte senza alcun contrasto questa idea, che si dovesse cercare nell'autorità giudiziaria la guarentigia, la difesa così dello Stato come del Pontificato rispetto a queste guarentigie che si concedevano colla presente legge alla Santa Sede. Certo questa idea scaturiva da un sistema sulle relazioni dello Stato colla Chiesa contrario a quello che l'onorevole Ugdulena ha accennato, ma che pure è stato il solo, di cui si è parlato in questi anni. Finora abbiamo sempre inteso a dire che il principio, che volevamo effettuare, era quello della libera Chiesa in libero Stato, il che vuol dire che nel parer nostro la Chiesa dovesse esistere nello Stato. Non avevamo mai creduto che della Chiesa si potesse parlare come ne ha parlato l'onorevole Ugdulena, cioè come di uno Stato accanto ad un altro Stato.

Il primo di questi due concetti era prevalso nella Commissione, com'era prevalso nel Comitato; noi avevamo creduto che il Governo vi fosse rimasto fedele tuttora, come vi era rimasto fedele sempre, e che se il Ministero se ne fosse scostato nel suo progetto, non lo avesse fatto che per distrazione o per dimenticanza.

Noi avevamo pensato che le controgaranzie, la difesa di coteste garanzie da accordarsi al Pontefice si fosse dovuta trovare nell'organismo stesso dello Stato in cui il Pontefice deve vivere; avevamo pensato che quando a una controgaranzia, a una difesa cosiffatta, tratta dall'organismo stesso dello Stato nel quale il Pontefice è il centro della Chiesa universale, voi aveste mostrato di non sapere surrogare nulla, quando aveste messo il Pontefice solo innanzi al potere esecutivo ed al Parlamento, avreste certamente corso il pericolo che vi si fosse chiesto quale è dunque il pegno, la difesa, la tutela di questa condizione giuridica nella quale costituite il Pontefice rispetto allo Stato.

Voi non avete creduto di poter trovare nell'interno del vostro Stato un potere giudiziario atto a servire di difesa e di scudo; vuol dire che questa difesa e

scudo dovete ricercarli in un'altra sorta di combinazione; poichè all'interno del vostro stesso manca ogni mezzo adatto a ciò, dovete trovarlo in un patto all'estero. Solo per ciò noi avevamo aggiunto all'articolo 7 quell'inciso che la Camera ha soppresso ieri: avevamo aggiunto all'articolo 8 quel paragrafo di cui il Ministero e l'onorevole Ugdulena insieme chiedono la sospensione oggi (1), ed avevamo aggiunto l'articolo 14, di cui si chiederà la soppressione domani. Questi erano tre elementi di un sistema che non ci eravamo creduti troppo arditi a proporre, perchè ci eravamo in esso attenuti alle deliberazioni della Camera in Comitato. Se adunque a questo sistema è stata bucata ieri una parete, si potrà oggi smantellargliene un'altra e domani, quando piaccia, la terza.

Però, ove non si voglia concepire la nostra legge con quella unità, con la quale avevamo procurato di concepirla noi, si possono ancora trovare ragioni speciali a difesa di questo paragrafo secondo dell'articolo 8. E quali sono queste ragioni?

L'onorevole Ugdulena ha discorso molto acutamente e si è fermato su questo che, se dunque erano congregazioni meramente ecclesiastiche (secondo le parole del paragrafo primo dell'articolo), quelle dai cui archivi noi volevamo che l'autorità giudiziaria dovesse richiedere il rilascio e la comunicazione dei documenti, quando agli interessi dei privati o del Governo abbisognassero, l'ingerenza della autorità giudiziaria era superflua, poichè coteste congregazioni, se meramente ecclesiastiche, non avevano mai avuta occasione di trattare affari civili.

L'onorevole Ugdulena è dottissimo e sa meglio di me, e sa bene che il discorso suo starebbe benissimo, se il significato che è stato dato alla parola *ecclesiastiche* fosse stato sempre il medesimo, e se veramente la Corte di Roma l'avesse inteso come noi laici vogliamo intenderlo. Il suo ragionamento correrebbe giusto, se la maggior parte di queste congregazioni non avessero avuto una giurisdizione rispetto a molti e diversi affari civili, rispetto, non solo a cause matrimoniali e cause funerarie, a cause beneficiarie, ma rispetto anche a molte cause che noi oggi chiamiamo propriamente *civili*.

A procedere con intera esattezza dovreste dunque fare sin da ora una distinzione, una separazione fra i documenti appartenenti alla materia ecclesiastica e alla civile: ma questa per molte ragioni non è possibile farla subito. Vorreste richiederli di farla da sè? Si ricuserebbero. Vorreste procedervi colla forza a farla? Vi parrebbe questo un miglior partito di quello che noi proponiamo col secondo paragrafo dell'articolo 8?

Che vi propone insomma questo? Di fare via via, secondo e nella misura che le necessità ci mostrano, la liquidazione necessaria della competenza ecclesiastica rispetto alla competenza civile; di andarla facendo via via che i casi e i bisogni, che l'obbligo vostro, l'obbligo essenziale di ogni Stato civile di tute-

(1) Il secondo periodo.

lare gli interessi de' suoi cittadini, vi ci chiami, vi ci sospinga. E se anche a questo voi rinunciaste, ma i Romani potrebbero un giorno venirvi a domandare: perchè siete venuti in Roma, se nessuna delle attribuzioni del Governo civile potete voi eseguirla qui? (*Bravo! Bene!*)

Dunque qui non si tratta punto di andare a frugare, a rovistare negli archivi ecclesiastici, di mettervi mano con violenza. Anzi appunto il contrario. Si tratta di assicurare che quando il bisogno occorra non mancherà il mezzo di ottenere i documenti necessari a tutelare gli interessi de' cittadini; si tratta di surrogare ad un'azione violenta un'azione tranquilla e legittima; si tratta di chiedere come garanzia, come norma di quest'azione legittima, l'autorità giudiziaria del paese.

Io prego gli onorevoli miei colleghi a voler avere rispetto a quest'autorità giudiziaria del paese. Se noi stessi crediamo che la garanzia, sopra la quale poggiano tutti quanti i diritti dei cittadini, non valga nulla rispetto al Pontefice; ma allora che altra sicurtà darete voi che questa legge non sia un espediente passeggiero affatto? Parrà alle Potenze estere una guarentigia del Pontefice una legge che non gli dà nessun modo di sperimentare la forza e il valore de' suoi diritti e che spetta al potere politico di interpretare e di limitare a sua posta? La vera garanzia che dovevate cercare, secondo il parere della Commissione, era appunto in questa forte prevalenza, in questa suprema ingerenza assicurata all'autorità giudiziaria tra il potere governativo e la competenza ecclesiastica; questa suprema dignità riconosciuta nell'autorità giudiziaria che avrebbe rilevato essa stessa agli occhi suoi e che avrebbe forse forzato, spinto voi stessi un giorno a dare al potere giudiziario un'organizzazione più degna del nobile ufficio che gli avreste assegnato, più pari ad adempierlo.

Era dunque un principio di riforma che noi ponevamo nella legge ed un principio insieme di vera ed efficace difesa delle prerogative.

La Camera ha creduto già di sopprimerlo in una buona parte; qui ne resta ancora un briciolo: se la Camera vuole abbandonare anche in ciò la tutela, non più della integrità della potestà civile, ma dei diritti di ciascun singolo cittadino, se vuole rinunciare al mezzo di limitare, circoscrivere via via la competenza ecclesiastica e di lasciare ai cittadini il modo di terminare davanti ai tribunali laici le faccende principiate avanti alle congregazioni ecclesiastiche, la Commissione certamente non potrà impedirglielo.

La Commissione ha dichiarato ieri e dichiara oggi che, ogni volta che la questione ministeriale si presenti sopra un punto qualunque della legge, essa non cederà già, poichè non vede cause a mutare le sue opinioni, ma non è più in grado di emettere nessun parere, non avendo il mandato di sottoporre a censura nè punto nè poco il Ministero.

La Commissione non può negare al Ministero il diritto di mettere la questione ministeriale quando e dove gli pare: ma avrebbe desiderato che l'avesse posta prima che la legge avesse contratto vizi, che forse saranno dolorosi, anzi impossibili a sanare; le può dolere che il Ministero, dopo avere sonnecchiato

durante i primi sei articoli della legge, si sia svegliato al settimo, ma non può se non essersi rallegrata al vedere, nel successo con cui l'ha fatto, una prova palpabile che nell'intervallo non gli erano state *da Dalila recise le chiome*. (*Bravo! Bene!*)

L'articolo fu approvato nel solo primo comma.

Tornata del 15 febbraio 1871.

Sull'articolo 10: « Gli ecclesiastici che partecipano in Roma agli atti del ministero spirituale della Santa Sede non sono soggetti, per cagione di essi, a nessuna molestia, investigazione o sindacato dell'autorità pubblica. Ogni persona straniera investita di ufficio ecclesiastico in Roma gode delle guarentigie personali competenti ai cittadini italiani in virtù delle leggi del Regno »; l'onorevole Mancini proponeva la soppressione dell'articolo 10 già votato dal Comitato e in linea subordinata che si aggiungesse che rimane salva l'autorità delle leggi penali e di ordine pubblico dello Stato:

BONGHI, *relatore*. Poichè la Commissione deve pure avere le cure di questa legge fino alla fine, il relatore crede risparmiare il tempo della Camera rispondendo fin d'ora all'onorevole Mancini; prima che questa discussione s'inoltri.

L'onorevole Mancini accetti da me un complimento per la fiducia colla quale ancora si riferisce ad una deliberazione del Comitato. Noi sinora ne abbiamo distrutte parecchie, e non vedo perchè dovremmo conservare appunto quella che la Commissione aveva dovuto abbandonare anch'essa...

MANCINI. Facciamo ognuno il nostro dovere.

BONGHI, *relatore*. Io poi devo ripetere che non intendo, nè ora, nè prima, le grandi obbiezioni che a quest'articolo si fanno: ed il discorso dell'onorevole Mancini mi ha ripersuaso che queste grandi obbiezioni non ci sono. Quando un oratore di così sottile ed acuto ingegno, come lui, per combattere quest'articolo ha dovuto vagare attorno per materie estranee all'articolo stesso, ciò vuol dire che la disposizione dell'articolo stesso non dà veramente soggetto a nessuna grave censura, a nessun vero pericolo.

La maggior parte di fatti delle obbiezioni ch'egli ha eccepite è stata tratta dalle discipline che i capi degli ordini religiosi possono esercitare nei loro conventi o monasteri, sia per delegazione dell'autorità apostolica, sia per autorità loro propria. Ma a che cosa servono queste obbiezioni? Quando sarà proposto alla Camera italiana di ricostituire le corporazioni religiose, di dare alle associazioni religiose la qualità di enti morali e di rinforzare coll'autorità delle leggi civili i loro ordini interni, allora si potranno mostrare alla Camera i pericoli di questa restaurazione, o proporle i mezzi con cui la legge civile debba difendere coloro, i quali inavvertitamente, in un momento di passione, d'entusiasmo religioso, hanno preso voti i quali possano o prima, o poi, legare in loro la libertà e la difesa dei loro diritti naturali.

Tutte le altre obbiezioni che furono eccepite dall'onorevole Mancini suppongono tutte che questi ecclesiastici, dei quali qui si parla, abusino della guaren-

tigia che la legge dà loro, invadendo l'esercizio dell'autorità pubblica, adempiendo funzioni, compiendo atti che la legge non acconsente che all'autorità pubblica.

La legge infatti non acconsente che all'autorità pubblica, e mediante certe cautele e congegni sociali, di privare della libertà un cittadino, e quando un altro cittadino qualsiasi, che sia ecclesiastico o no, osasse surrogarsi a quest'autorità pubblica, e si prendesse l'arbitrio di commettere atti che la legge non permette se non a quelli che li fanno a nome suo, allora questo cittadino naturalmente cade sotto il Codice penale, naturalmente è punito per l'esercizio abusivo di un'autorità che non gli spetta.

Dunque tutte quante queste obbiezioni sono estranee alla materia dell'articolo stesso.

Che cosa dice quest'articolo? Esso dice che debbono essere ecclesiastici coloro i quali devono godere dell'immunità che in questo articolo è consentita, debbono trovarsi in Roma, debbono partecipare agli atti della Santa Sede, e questi atti debbono appartenere al ministero spirituale, e non accorda loro l'immunità che per cagione e nella misura di questi atti.

È solamente in questi limiti, rispetto a questi atti così qualificati che il potere civile non può assoggettare cotesti ecclesiastici a nessuna molestia, a nessuna investigazione, a nessun sindacato; ond'è che quasi io crederei che si potesse opporre a quest'articolo che è soverchio, ma non gli si potrebbe opporre che è pericoloso.

Se voi dite che la competenza ecclesiastica è tutta quanta fuori dell'autorità pubblica, è tutta quanta fuori dell' ingerenza della potestà civile, se voi dite che l'esercizio di questo potere spirituale ecclesiastico è naturalmente libero, cioè a dire è per sè medesimo esente da qualsiasi azione della potestà dello Stato sia indagatrice sia promotrice; se questo è proprio il concetto di quella che voi chiamate libertà del potere spirituale, dove potete vedere un tanto pericolo nell'accordare l' immunità contenuta in quest'articolo, nell'esprimere, cioè, quello che tutti confessate essere il vostro concetto?

Poichè voi non dite altro, badate bene. Voi promettete agli ecclesiastici che delle cose, nelle quali la potestà civile non può nè deve prendere ingerenza perchè estranee alle attribuzioni sue, essi sono irresponsabili avanti a questa potestà. Voi loro dite che gli atti compiuti in ragione dell'ufficio che hanno, ufficio che un'autorità diversa dalla civile ha loro liberamente commesso, che non dipende dalla potestà civile in nulla e per nulla, non sono soggetti a nessuna molestia, sindacato o investigazione dell'autorità pubblica dello Stato.

Io non intendo davvero sopra qual fondamento possa sorgere una obbiezione che non nasca da considerazioni estranee, come quelle dell'onorevole Mancini, alla materia dell'articolo che abbiamo davanti a noi, ma da considerazioni intrinseche ad esse. D'altra parte, per quanto a ciascheduno possa parer oramai difficile mantenere una intera coerenza nella legge, non è però spregevole il mantenergliene quanto più si può.

Ora io domando come la Camera, dopo avere nell'articolo ottavo riconosciuto che gli archivi degli uffici e delle congregazioni pontificie rivestite di attribuzioni meramente *spirituali* (questa parola si è voluta usare) siano immuni, da ogni perquisizione, sequestri di carte od altra investigazione dell'autorità civile, dopo aver detto nell'articolo 9 che il Pontefice è interamente libero di compiere gli atti del suo ministero spirituale, come potrebbe la Camera ricusarsi a dire nell'articolo 10 quello che è il necessario complemento degli articoli 8 e 9, quando non abbia voluto in questi dire qualcosa di interamente vano?

Il Pontefice non compie già le sue funzioni del ministero spirituale da sè solo. La Santa Sede è un complesso di persone intese a compiere, integrare cotesto ministero spirituale. Come dunque voi vorreste ora, non solo non ultimare, ma cancellare quanto avete già detto, e ricusarvi a riconoscere che le persone le quali devono compiere gli uffici della Santa Sede, il cui ministero spirituale avete dichiarato pienamente libero, siano immuni dal sindacato dello Stato? Per chiedere alla Camera di disdirsi così, bisogna che si dissipi dalla mente di ciascun deputato il concetto proprio del Governo della Santa Sede; sfumi dallo spirito di ciascun deputato quel complesso di mezzi e di persone, delle quali il Governo si serve per esercitare la sua autorità spirituale nel mondo cattolico.

Non è possibile per l'onorevole Mancini nè sperare nè desiderare che questa subitanea eclissi si faccia nella mente de' suoi colleghi ed il relatore non aveva citato quello scrittore tedesco Phillips, che è diventato una nuova censura per lui, se non appunto perchè questo scrittore tedesco ha con grandissima vivacità ed efficacia descritto il complesso organismo e l'intera unità di questo Governo, non solo, ma l'ha perfettamente descritto e spiegato nella sua condizione, nel suo momento attuale, dopo le varie trasformazioni storiche che ha subìto. Poichè questo Governo, dico, ha via via accentrato, per dir così, tutta quanta la responsabilità morale del governo della Chiesa nel Pontefice solo, responsabilità avanti alla Chiesa ed a Dio; e sono diventati, si può dire, moralmente irresponsabili, in certi limiti, tutti quelli che nella condotta di questo Governo sono i meri istrumenti suoi. Questo concetto ha pienamente e vivamente espresso il Phillips; e che questo scrittore tedesco fosse uno dei più amici della Santa Sede, il relatore lo ha detto nella sua relazione più volte, ma ha aggiunto anche che appunto per ciò lo citava, perchè era uno scrittore a cui nessun amico della Santa Sede avrebbe avuto nulla da contraddire; appunto per ciò lo citava, perchè quando si fosse mostrato che la legge provvedeva alle necessità del Governo della Santa Sede, tale quale il Phillips lo concepiva, non si sarebbe da nessun altro potuto obbiettare che la legge non provvedeva abbastanza a che questo Governo esercitasse, con tutta la larghezza della quale ha bisogno e della quale noi non vogliamo privarlo, la sua autorità spirituale nel mondo cattolico.

La Camera approvava l'articolo 10 complessivo. Il giorno seguente la discussione fu, per le vacanze deliberate dalla Camera, sospesa all'articolo 15, ossia alla seconda parte del progetto di legge.

Tornata del 9 marzo 1871.

Alla ripresa delle sedute, si cominciò da due proposte sospensive, l'una dell'onorevole Caldini, l'altra degli onorevoli Piolti de' Bianchi, Cadolini, Varè e Biancardi; la prima per rinviare a più opportuno momento l'esame e la discussione della seconda parte, la seconda per votare a scrutinio segreto la prima parte e riprendere la discussione della seconda:

BONGHI, *relatore.* La Commissione davvero non ha nulla a dire di nuovo oltre ciò che ha già detto sulla proposta simile che la Camera ha già respinto nella discussione generale. La Camera ricorda quanto me e meglio di me che una proposta di questo genere è stata fatta dall'onorevole Righi, accompagnata dalle soscrizioni di altri 48 deputati, se non sbaglio. Ora la Camera ha già respinto questa proposta nel primo stadio della discussione ed ha deliberato di voler procedere alla discussione del secondo titolo della legge, in connessione ed unione col primo; cosicchè, se la Camera accettasse la proposta che le vien fatta, sia dagli onorevoli Piolti de' Bianchi, Cadolini, Varè e Biancardi, sia dall'onorevole Caldini, si contraddirebbe apertamente a breve distanza di tempo.

Mi fanno osservare i miei vicini che il concetto della proposta degli onorevoli Piolti de' Bianchi e compagni, che è stata presentata in questo stesso momento e che io non ho avuto il tempo di leggere prima d'ora, sia alquanto diverso da quella dell'onorevole Caldini.

È vero, adunque, rispetto alla proposta dell'onorevole Caldini, stanno le ragioni che ho detto; quanto poi a quella degli altri quattro deputati, i quali vogliono che si passi alla votazione a scrutinio segreto del primo titolo della legge, e si riprenda però subito dopo la discussione del secondo titolo di questa legge, davvero io devo dire che non so intendere questa loro proposta, se essa non è diretta ad ottenere lo stesso fine della prima, dappoichè, se non è questo lo scopo suo, quale ragione nuova è nata per distaccare l'una dall'altra le due parti di una legge che alla Camera è parso dover constare di due parti un mese fa, se non si vuole, staccando diffatti la votazione del primo titolo dalla votazione del secondo, trovar modo di domandare più tardi alla Camera di abbandonare il secondo titolo? Perchè si dovrebbero fare due leggi di una sola? I considerandi che gli onorevoli deputati propongono non riescono a spiegarmi questa loro proposta. Che non siano identici i motivi di convenienza politica che si applicano alla prima parte e alla seconda della legge, non vuol dire che non ci siano motivi di convenienza politica e per la prima e per la seconda. Che questa seconda parte richiegga una maggiore discussione, non vuol dire che questa maggiore discussione non si possa fare se si continua la discussione, e si possa fare invece se si interrompa.

Quali dunque sono le ragioni di questa proposta? Poichè è fatta da egregi miei colleghi, debbo supporre che questa proposta sia leale; e lo è certamente; ma non riesco davvero ad intenderla quando devo supporla leale, come pure la credo.

Adunque le ragioni che si oppongono alla proposta dell'onorevole Caldini sono sostanzialmente le stesse che debbono ancora opporsi alla proposta degli onorevoli deputati Piolti de' Bianchi e colleghi. La Camera deve respingere e l'una e l'altra per rispetto a sè medesima, ragione che mi pare basti per tutte, e che vinca da sola quelle che si potessero addurre in favore delle due proposte che ci stanno davanti.

Indi replicava ai due proponenti:

BONGHI, *relatore*. Dacchè il regolamento dà diritto ed obbligo alla Giunta di rispondere ai deputati che hanno sviluppato le loro proposte, io credo di dovere tanto più adempiere questo mio dovere ed usare di questo mio diritto, chè, come l'onorevole Piolti de' Bianchi ha osservato, io ho principiato ad obbiettare alla sua proposta prima che avessi avuto il tempo di finirla di leggere. Però, dopo averla letta, io aveva aggiunto che questa lettura non aveva punto cambiata la mia impressione, e che qualunque fossero le intenzioni degli onorevoli proponenti, mi era parso, dopo questa lettura, la proposta loro, nei suoi effetti, non diversa da quella dell'onorevole Caldini, proposta la quale era identica, nel suo fine e nel suo concetto, a quella dell'onorevole Righi ed altri deputati, che la Camera aveva già respinta.

L'onorevole Piolti de' Bianchi ha opportunamente ricordato, in appoggio di questa mia argomentazione, quel che a me era sfuggito alla prima, cioè a dire che i quattro onorevoli proponenti della proposta di cui si tratta avevano già firmata la proposta Righi; guardino dunque da sè, cerchino in sè medesimi se, malgrado loro e contro il concetto che si sono fatto della loro proposta attuale, non continui ad oscillare davanti alla loro mente quella proposta che avevano sottoscritta la prima e che la Camera ha respinto, se non continui a muoversi nel loro animo il desiderio che questa proposta, una volta respinta, sia ora invece accettata di nuovo; e che continui o no questo desiderio, persista o no questa intenzione, io devo dire all'onorevole Piolti de' Bianchi che, nel mio parere, la loro proposta accettata non prometterebbe altro fato al titolo secondo della legge sulle guarentigie di quello che ebbe già in questa stessa Camera una legge sul decentramento amministrativo.

Mancata, dirò così, la spinta che alla discussione di questo secondo titolo darebbe la necessità di pur votare il primo, la necessità di non lasciare oramai più sospesa una questione di tanta e così grave importanza; levata via cotesta necessità, quella terribile copia di emendamenti e di proposte, delle quali l'onorevole Piolti de' Bianchi ha parlato con isgomento, rischierebbe di diventare dieci volte più terribile, più grossa, più sproporzionata, sicchè il titolo secondo della legge ne affogherebbe. Ora l'onorevole Piolti de' Bianchi non si mostra punto, nel fondo dell'animo, sgomento di questo affogamento del secondo titolo della legge; ed alcuni degli argomenti da esso portati intendono a provare che di questa rovina non vi sarebbe punto luogo a disperarsi. Badi però che il prin-

cipale dei suoi argomenti è fallace. È vero diffatti che la Giunta nella sua relazione, il relatore nel suo discorso, i ministri nelle loro dichiarazioni, hanno notato una differenza tra la prima parte e la seconda, ma la differenza non sta dove egli dice. Quanto a me, io non ho mai creduto che noi avessimo una necessità politica esplicita, chiara, dedotta da patti, dedotta da promesse a qualsiasi Stato estero ed accettate da questo di formulare, attorno alla persona del Pontefice, quelle garanzie che sono state ad esso accordate nel primo titolo; se lo avessi creduto sarei stato più restìo ad accettare il primo titolo di quello che non sia stato. La necessità, che mi è parso di vedervi, è quella che nasce dall'obbligo naturale, chiaro, evidente di non venir meno ora alle idee che tutti insieme, Ministero e Camera, abbiamo continuato a dire, durante dieci anni, essere i soli atti a risolvere la questione romana. Secondo me, questa era la sola necessità che ci sforzava, quella di essere consentanei con sè medesimi, e non farsi ad un tratto leggieri e mutare di opinione, giusto nel momento in cui si è raggiunta la meta, per raggiungere la quale l'Italia ha, per bocca dei suoi ministri e dei suoi deputati, manifestato costantemente d'avere un suo proprio sistema. Questa era la necessità. Ora questa necessità vige così pel primo titolo come pel secondo, poichè in tutti i discorsi e dispacci di questi dieci anni è stato molte volte espresso che il Pontefice dovesse, dopo cessato il potere temporale, rimanere una persona sacra ed inviolabile in Italia, ed è stato più volte anche espresso che, quando il potere temporale fosse cessato, la Chiesa sarebbe stata dichiarata libera in Italia.

Si è molte volte detto, e lo ha detto anche l'onorevole Mancini in un discorso che fece contro il Ministero Ricasoli nel 1867, che il momento di dare questa libertà e regolare in altro modo le relazioni dello Stato colla Chiesa sarebbe venuto appunto quando il potere temporale fosse cessato. Noi non dobbiamo essere punto oggi dimentichi di questa promessa fatta a noi medesimi, di questo nostro sistema che abbiamo annunciato con tanta pompa nel mondo, che in tutta Europa ha preso nome da uomini politici nostri.

Or dunque, siccome la Camera ha già deciso una prima volta che si debba immediatamente e come parte di un progetto unico procedere alla discussione del secondo titolo della legge, io sono persuaso che, quando in questa discussione si vada innanzi e si veda sin dove la Commissione ha creduto bene di procedere e dove la Commissione si è fermata, molte nubi si potranno dissipare, e sono persuaso che si troverà molto meno difficile il venire ad una conclusione di quello che all'onorevole Piolti de' Bianchi pare ora.

Egli poi ha detto che una ragione della sua proposta la deduceva dal tempo. Però questa speciale ragione egli non l'ha cercata in quelle generali bufere politiche che sono parse tanto terribili e tanto minacciose all'onorevole Caldini, da non dovere la Camera oramai fare altro che starsene intanto affatto in ozio, poichè è chiaro, e tutti lo vedono dall'ordine del giorno steso sul loro banco, che quando questa legge non dovesse oggi essere discussa e deliberata dalla Camera, non vi sarebbe altro a fare e non rimarrebbe che andarcene a spasso.

L'onorevole Piolti de' Bianchi non ha cavata questa ragione del tempo da coteste apprensioni politiche che oscillano nella mente dell'onorevole Caldini, ma si è contentato di argomenti molto più umili e discreti. Egli ha detto che, votando ora il primo titolo, il Senato avrebbe avuto tempo di mettersi sino da ora ad esaminarlo e discuterlo.

Ma l'onorevole Piolti de' Bianchi ha dunque dimenticato che appunto in Senato si è chiesto al Ministero se esso persisteva nei suoi proponimenti intorno alla libertà della Chiesa ed a farne oggetto di questa stessa legge delle guarentigie, e che il Ministero ha risposto di sì. Esso non potrebbe oggi disdirsi presentando al Senato una legge, nella quale egli avesse consentito di staccare tutto quello che si riferisce alla libertà della Chiesa da ciò che si riferisce alla persona del Sommo Pontefice.

Il Senato avrebbe allora ragione, non di procedere innanzi, ma di aspettare, conformandosi ai desiderî che ha già espressi, e che si sono resi naturalmente più sicuri di raggiungere il loro intento per la promessa del Ministero. Adunque la proposta che l'onorevole Piolti de' Bianchi fa non agevolerebbe punto nè poco la discussione del primo titolo della legge in Senato, e varrebbe anzi a ritardarla.

Io prego dunque l'onorevole Piolti de' Bianchi e i suoi colleghi, prego l'onorevole Caldini, per quanto possa sperare poco che la mia preghiera venga esaudita, di ritirare le loro proposte, e prego ad ogni modo la Camera di non votarle. Tutte le proposte di questo genere non servono che a ritardare il cammino della Camera. Noi abbiamo l'obbligo con noi medesimi di venire al fine di questa legge. Quanto prima ci metteremo in via, tanto più presto giungeremo alla meta.

Noi seguiamo anche qui l'inclinazione che ci suole piacere in molti casi più del dovere, l'inclinazione di sospendere tutte le questioni, d'intralciarle, d'incagliarle, anzichè procedere risolutamente a quella qualunque soluzione che vogliamo dare ad esse, chi in un senso, chi in un altro. Gli articoli concordati tra la Commissione ed il Ministero, quasi nella maggior parte, stanno davanti alla Camera. Quelli che ne hanno paura oggi, sono sicuro (e credo che lo ammettano essi medesimi) continueranno ad averla anche domani. Ebbene essi votino oggi contro questi articoli, e, se la loro opinione sarà l'opinione della maggioranza della Camera, l'Italia, l'Europa, la Chiesa sapranno un giorno prima le condizioni alle quali soltanto noi vogliamo consentire che il Papa eserciti il suo dominio spirituale liberamente in Italia; e così avremo meglio noi, avrà meglio il Ministero, meglio la Camera, meglio tutti i cattolici d' Europa una base sopra la quale giudicare la condotta nostra e regolare la loro. E così potremo avviarci in una politica della quale avremo segnato già i primi passi, della quale avremo già tirate le prime linee, passi sicuri, linee sicure, e potremo stare a vedere quali sieno gli effetti sull'opinione generale d'Europa che queste nostre risoluzioni sono in grado di produrre e dovranno produrre.

I due ordini del giorno furono dalla Camera respinti.

Tornata del 10 marzo 1871.

Sull'articolo 15: « È abolita ogni restrizione all'esercizio del diritto di riunione dei ministri del clero cattolico », l'onorevole Bonghi rispondeva, sia a chi faceva una specie di discussione generale della seconda parte del progetto, sia sull'articolo speciale:

BONGHI, *relatore*. Mi permetta la Camera di fare alcune brevi osservazioni così sull'incidente che è nato ora, come sulla discussione che è stata fatta, e di compiere per parte mia l'obbligo di relatore rispetto alle obbiezioni che sono state mosse al presente articolo 15.

Pregherei l'onorevole presidente del Consiglio di osservare che la Commissione non ha intitolato questo secondo titolo *Della libertà della Chiesa*, ma sibbene *Delle relazioni dello Stato colla Chiesa in Italia*.

LANZA, *presidente del Consiglio*. Sta bene; è un altro progetto che porta quel titolo.

BONGHI, *relatore*. Ora i due discorsi ugualmente brillanti e vivaci, che sono stati sentiti in questa Camera con un'attenzione pari alla cognizione profonda che, da due punti di vista opposti, vi si rivelava della materia discussa, mi pare che dovrebbero bastare a provare ai miei colleghi quanto sarebbe inutile rinnovare oggi, dopo quello che si è già detto nella discussione generale della legge, fuori di ogni ordine e necessità, una discussione generale su questo secondo titolo circa la libertà della Chiesa.

Le frasi astratte e generiche, le parole assai complessive, se sono essenzialmente pericolose quando si scrive, sono pericolosissime quando si discute d'una legge; dànno l'occasione di passeggiare fuori di ciascuna delle disposizioni delle quali quella si compone; di non toccarle mai da vicino, di discorrere con molta efficacia bensì, con molta vivacità e dottrina forse, ma di volare al di sopra o di restare al disotto del soggetto.

Quando si parla della libertà della Chiesa in genere, si possono dire una quantità di cose più o meno esatte, più o meno belle, ma si comincia per lo più, come si è visto ora, dal non determinare bene il punto principale della controversia. Questa parola *libertà della Chiesa* è pure pronunciata da diverse parti in sensi affatto opposti; la Chiesa la chiede da parte sua, lo Stato gliela offre per parte sua; ma pure lo Stato non intende offrire le stesse cose che la Chiesa vuole. E quando si è forzati a discorrere con questa indeterminata legge, si è soggetti ad andare vagando in molte e varie considerazioni, alla fine delle quali succede, come è succeduto ai due egregi oratori, di dover dichiarare che non hanno nessuna proposta a fare, perchè, nell'astrazione di queste considerazioni, nella confusione dei concetti troppo generali coi quali hanno riguardato il loro soggetto, perdono d'occhio necessariamente una cosa così semplice, come è, per esempio, questa: si sono in Italia sviluppate storicamente delle relazioni fra la

Chiesa e lo Stato, le quali sono state in parecchi punti alterate in questi ultimi dieci anni? Bisogna sì o no alterarle in alcuni altri punti?

La Commissione, per esempio, che propone di alterarle in alcuni punti, è concorde con quanto ha detto l'onorevole Corbetta, che la Chiesa da una parte e lo Stato dall'altra devono rimanere ciascuno nel campo suo: essa accetta perfettamente questa affermazione generica. Ebbene la Commissione ne ritrae che, affinchè questo succeda, bisogna ancora rovistare queste rovine del nostro diritto pubblico ecclesiastico, e in alcuni punti ancora spazzarne le macerie, modificandone qua e là le disposizioni; mentre invece l'onorevole Corbetta, in luogo di questa convinzione, ne cava uno sgomento che gli riempie d'angoscia lo spirito e l'anima, al quale io posso partecipare, ma al quale, una volta che avessi partecipato, non saprei più io stesso, non mi ha saputo egli dire, come salvarmi.

Dunque tutta quanta la questione, perchè arrivi ad una soluzione qualsiasi, è sui particolari, e non sui generali; la è su ciascheduna singola proposta che Commissione e Ministero fanno, non sul concetto generico ed astratto, intorno al quale è facile di armeggiare per un pezzo, senza colpire in nessun posto, ed anche senza essere colpito da alcun colpo.

È necessario, è utile, nello stato attuale della società laica, dietro le modificazioni che lo Stato e la Chiesa hanno subìto storicamente da tre secoli e soprattutto da un secolo in qua, è necessario ed utile di mantenere ancora in esercizio alcuni diritti in altri tempi esercitati, ovvero ne manca il modo, ne manca il bisogno, ne manca la utilità?

È qui tutta la questione. Questa questione, signori, bisogna risolverla appuntando la mente e il raziocinio in ciascheduno di questi diritti, e non già spandendoli in un vasto campo ed infinito, nel quale non si avventura leggermente se non chi ne vede tutta la vastità, non già cacciandosi in una selva intricatissima, nella quale non mette il piede se non chi non vede che gli sarà molto difficile il trovare il modo di uscirne.

Dunque, se la Camera vuole che questa discussione venga ad un termine, se la Camera vuole o accogliere o rigettare le proposte che le si fanno, gli ora, tori della Camera, volendo risparmiare il tempo loro e quello dei loro colleghi· è necessario che fermino tutto quanto il loro studio, che appuntino tutte le loro obbiezioni, che appuntino tutte le loro ragioni in favore o contro di ciascheduna delle disposizioni che la Commissione ed il Ministero propongono.

E non è piccola materia quella nella quale noi possiamo pregarli di restringere le loro considerazioni. A qual lunghissimo discorso, a quale copia di osservazioni non darebbe luogo l'esame speciale di ciascheduno dei punti che sono toccati in questi quattro articoli della Commissione e del Ministero? È infinito, per dir così, il corso dei fatti storici, l'importanza delle idee che ciascuno di questi punti permette, sia per combattere, sia per difendere, ad ogni oratore di mettere avanti.

È dunque una materia troppo ristretta questa?

Se quindi la Camera crede utile che ciascun oratore d'ora innanzi combatta, non la libertà o la servitù della Chiesa in genere, ma bensì l'abbandono od il mantenimento di ciascuno dei diritti che si vuole che lo Stato eserciti rispetto alla Chiesa, noi possiamo procedere facilmente avanti.

Ed invero le dichiarazioni che furono fatte prima che io sorgessi a parlare provano quanto sia necessario che così s'intenda la discussione. Noi abbiamo sentito varî oratori venire l'uno dopo l'altro a dichiarare che la questione della libertà della Chiesa stava per loro essenzialmente sopra un diverso articolo del presente progetto di legge. L'onorevole Massari la pone sull'abbandono dell'*exequatur* e del *placet*; l'onorevole Peruzzi la pone sull'articolo 17; l'onorevole Toscanelli la pone al di là di tutti quanti gli articoli dell'onorevole Peruzzi, della Commissione e del Ministero.

Adunque è chiaro che cotesto vello d'oro della libertà della Chiesa non si deve andare a cercarlo con una navigazione senza timone: ma vedere volta per volta in ciascuna disposizione, se è quella che si deve prendere o no, ricavando le nostre risoluzioni, non da considerazioni astratte e generiche, ma da considerazioni concrete, attinte dalla natura della disposizione, guardate al lume delle modificazioni che di fatto lo Stato e la Chiesa hanno già subìto nelle loro relazioni reciproche. Ed invero è miracoloso come queste modificazioni sfuggano alla mente di coloro che ne discorrono; ed io vedo moltissime volte anche l'onorevole Mancini, per esempio, così dotto come è, mostrarsi sgomento delle concessioni che pure è pronto a fare, come se si trattasse ancora della Chiesa avanti la rivoluzione francese. Ma è impossibile sperare di poter procedere innanzi, se non dissipiamo queste apparenze. Bisogna convincersi che noi siamo già assai più innanzi di Tanucci e Giannone, assai lontano da loro. Tanucci e Giannone avevano a fare con una Chiesa che era parte dello Stato, avevano a fare con una Chiesa le cui leggi erano leggi dello Stato, avevano a fare con una Chiesa che era podestà pubblica dello Stato.

Ebbene, questa Chiesa contro la quale essi ordinavano difese dello Stato si è andata in queste sue forme spegnendo da molto tempo; e si è spenta oramai affatto. A che giova dunque di andarne suscitando il fanatismo, evocarlo nella fantasia e nelle altrui?

Or dunque, dette queste poche cose generali, io devo con rincrescimento venire ad una difesa speciale della Commissione. Dico con rincrescimento, perchè davvero io non vedo l'utilità che vi sia, così da una parte come dall'altra, a dimostrare qui lungamente in pubblico che si sia fatto bene o male, ponendo o non ponendo, alterando o non alterando una data parola.

Però gli attacchi, che l'onorevole Mancini ha voluto dirigere anche questa volta contro la Commissione, obbligano la Commissione stessa a difendersi. Io prego però l'onorevole Mancini di non continuare in questo sistema di critica così minuta ed acerba e fastidiosa contro la Commissione, poichè da parte mia io non ho più la libertà di rinunciare alla difesa, perchè non abbandonerei solo la

difesa mia ma quella dei miei colleghi; e tutto questo è tempo sciupato per tutti e per lui medesimo.

Egli è rimasto esule volontario dalla Commissione, come il Papa è prigione volontario in Vaticano. (*Risa di approvazione*). Se egli fosse venuto, o se egli venisse qui a dirci: badate che la tal parola vostra non è abbastanza chiara, ma che ragione avremmo noi per non aggiungere quello che d'accordo ci paresse utile?

Come è possibile, una volta che consentiamo sul concetto, consumare e perdere tanto tempo a discutere sulle variazioni della espressione di questo concetto? Che vogliono dire in fondo queste variazioni, se non questo solo, che il concetto è difficile ad esprimersi, e che ciascuno cerca da parte sua l'espressione più adatta ad esprimerlo? Però non si creda che l'onorevole Mancini nel suo primo controprogetto avesse proposto, come si legge nei giornali, una sua idea o formola propria; l'onorevole Mancini aveva semplicemente riprodotto l'articolo del Ministero, il che serve a diminuire il piacere che i ministri abbiano potuto sentire dalla lode di dottrina che in questo caso il Mancini loro dava, poichè questa lode andava insieme ad essi ed a lui. Però la Commissione si è dovuta allontanare da questa redazione, che, se la Camera non ricorda bene, era questa:

« I concilî, i capitoli ed ogni altra riunione ecclesiastica possono tenersi senza bisogno di alcuna permissione del Governo ».

E perchè se n'è essa allontanata? Per ragioni che dirò brevemente, perchè non rimangano sospetti nella mente di alcuno; cioè alla Commissione è parso che non sia proprio a dirittura male che vi sia nella legge una formula la quale dialetticamente, logicamente e grammaticalmente paia buona. Ora la Commissione ha creduto che lo scrivere: « I concilî, i capitoli ed ogni altra riunione ecclesiastica » non fosse espressione più propria ed esatta di quella che userebbe un trattato di albericoltura il quale principiasse col dire: il pomo, il pesco ed ogni albero fruttifero. (*Si ride*). S'intende che basterebbe il dire: ogni albero fruttifero; perchè tra questi il pesco ed il pomo si comprendono evidentemente. Così, chi dice riunione ecclesiastica, dice già e capitoli e concilî, ecc.

Ma perchè all'onorevole Mancini ed a quelli che hanno redatto per la prima volta questo articolo non è sembrato così? Perchè sta ostinato davanti alla loro mente il concetto di una Chiesa che non è più; perchè sta davanti ad esso il pensiero di quei concilî ecumenici ai quali, come l'onorevole Mancini ha ricordato, intervenivano gli imperatori, di quei concilî provinciali e sinodali, i quali facevano leggi che avevano efficacia nello Stato, almeno come costituenti il diritto ecclesiastico di questo.

Ebbene, appunto perchè di concilî in cotesto senso non ci saranno, non ci possono essere più, alla Commissione non piaceva di nominarli nell'articolo, per non far credere che con questa libertà comune di riunione, riconosciuta agli ecclesiastici, noi intendessimo richiamare anche in vita forme storicamente vere bensì, ma che in questa loro verità storica rappresentavano la Chiesa che vi si radunava, non solo come collegio privato, quale oggi resta, ma come potestà pubblica.

E poi alla Commissione questa formola non era appunto parsa abbastanza adatta. Difatti, di quali capitoli vi s'intendeva parlare? Ho cercato molto; ma non ne trovo che tre: trovo il capitolo dei frati, della cui riunione non può accadere di parlare nella legge di uno Stato che ha soppresso le corporazioni religiose; trovo i capitoli che convocavano in altri tempi gli arcidiaconi della Chiesa, e questi capitoli sono finiti da un pezzo insieme colla potestà degli arcidiaconi; trovo infine i capitoli collegiali e cattedrali. Ma se di questi ultimi si fosse inteso parlare, certo era stata una svista la sua. Il capitolo in questo senso è un instituto, un ente morale, la cui essenza è di essere un collegio. Come poteva essere necessario di dire che di un tale instituto si consentissero le riunioni senza permissione del Governo? Chi mai ha impedito ai canonici di cantare in coro e di fare qualunque altra riunione, propria della loro instituzione naturale ed essenziale a questa? La legge non lo fa già riconoscendo il capitolo per *ente morale*? Di maniera che questa incertezza di significato della parola, la quale non ne acquistava uno certo, se non a patto di diventare ridicolo, ha persuaso la Commissione ad allontanarsi dalla redazione proposta, ed a surrogarle quella che prima combatteva l'onorevole Mancini, ed ora che la Commissione l'ha variata in parte, gli è diventata così accetta e gradita. (*Si ride*).

La Commissione aveva proposto di dire che si sarebbe dovuto abolire ogni restrizione, pattuita per concordato, legge o consuetudine, all'esercizio per parte dei membri del clero cattolico dei diritti garantiti a tutti i cittadini dall'articolo 32 e dal paragrafo primo dell'articolo 28 dello Statuto, che sono quelli che si riferiscono al diritto di riunione e di stampa. Ed ora perchè questa forma si è variata? Per due ragioni: primo punto non era esatto che ciò che noi volevamo dare alla Chiesa fosse una libertà di stampa. Quello che volevamo darle era la libertà di pubblicazione; e questa libertà di pubblicazione, quantunque la Chiesa oggi non possa dare alle sue pubblicazioni gli effetti che dava loro prima, non è tutt'uno colla libertà di stampa. Questa libertà di pubblicazione, d'altra parte, era incagliata dall'*exequatur*, della cui abolizione si parlava in un articolo posteriore: così che l'esattezza del concetto voleva che la disposizione concernente la libertà di pubblicazione fosse tolta da quest'articolo e collocata nel seguente.

Restava la libertà di riunione. Era meglio accordarla riferendosi all'articolo dello Statuto, o nominandola? La Commissione aveva preferito il primo modo nel suo articolo anteriore; preferisce il secondo nell'attuale. Ecco tutto.

L'onorevole Mancini ha osservato assai bene che il concetto della Commissione è precisamente identico al suo, che si debba lasciare alla Chiesa la libertà comune. Ebbene, per dire ciò e niente altro che ciò, la Commissione ha creduto che, meglio che una mezza citazione dell'articolo dello Statuto, convenisse esprimere il diritto stesso che vi si sancisce, perchè vogliamo che questa legge sia prontamente intelligibile a tutti, anche a coloro che non avessero alla mano lo Statuto; poichè è una legge che passa le Alpi, come tutti intendono.

Ed ora l'onorevole Mancini mostra di essere venuto in questa stessa opinione; ma non perciò si contenta della redazione della Commissione.

Nel suo discorso di ieri ha concluso coll'annunciare un emendamento, senza leggerlo; ed oggi si può leggere nel fascicolo che è stato distribuito testè alla Commissione e ai deputati.

MANCINI. L'ho deposto sul banco della Presidenza.

BONGHI, *relatore*. Io l'ho letto ora. L'articolo emendato da lui dice così:

« È abolita ogni restrizione stabilita pel clero cattolico dell'esercizio del diritto di riunione garantito a tutti i cittadini dall'articolo 32 dello Statuto ».

Ora, come intende l'onorevole Mancini, qui ricadiamo in una pura discussione di parole.

Io me ne rimetto proprio a lui, e mi contento di fargli alcune osservazioni. Se gli paiono buone, io ne sarò contento; se non gli paressero buone, piuttosto che perdere un quarto d'ora, direi che si voti pure l'articolo suo, poichè il concetto è il medesimo, e che si sia espresso, secondo il nostro parere, men bene è il minor danno.

Io gli fo osservare che tutte (e avrei potuto farlo innanzi) quante le obbiezioni che egli ha mosse ieri all'articolo della Commissione, così com'era ed è redatto, quantunque volesse finire coll'accettarlo, obbiezioni che si riducevano a ciò che, dicendo il diritto di riunione senz'altro, si sarebbe potuto intendere che questo diritto di riunione avrebbe potuto essere esercitato dalla Chiesa in una maniera straordinaria, eccezionale, cosicchè il clero sarebbe stato esente da quelle norme generali che all'esercizio del diritto di riunione possono essere poste dallo Statuto o da leggi che il Parlamento voglia quando che sia fare. Tutte queste obbiezioni si rivolgevano piuttosto contro l'anteriore redazione sua e del Ministero, poichè in questa era detto « il concilio, il capitolo ed ogni altra riunione ecclesiastica si sarebbe potuto tenere senza permissione del Governo ».

Ora, in questa redazione non ci si riferiva più ad un diritto di riunione formulato per tutti nello Statuto, e retto comunemente dalle leggi dello Stato, bensì si parlava della riunione ecclesiastica in genere a parte, come di cosa speciale, e si esentava sempre da ogni permissione del Governo. E se mai in Italia avessimo voluto assoggettare il diritto di riunione, non ad una permissione del Governo, ma a quella notificazione al Governo od al Municipio, a cui, per esempio, è assoggettato in Inghilterra, noi ne saremmo stati impediti dall'articolo che avremmo votato in tali parole; ragione anche questa per cui la Commissione aveva creduto di doversi riferire al diritto di riunione così com'era allegato nello Statuto.

Ed ora veniamo a quella disamina delle parole che l'onorevole Mancini surroga o aggiunge.

Egli dice: « È abolita ogni restrizione stabilita pel clero cattolico dell'esercizio del diritto di riunione garantito a tutti i cittadini dall'articolo 32 dello Statuto ».

Ebbene, la parola *stabilita*, osservi egli stesso, potrebbe introdurre un dubbio nell'espressione di quel concetto stesso che a lui parve il migliore. Che cosa a

lui parve che si dovesse esprimere? A lui pareva che si dovesse esprimere, e in ciò è affatto d'accordo colla Commissione, che il diritto di riunione dei membri del clero non andrà soggetto più a nessuna di quelle restrizioni storicamente sviluppatesi nel corso dei secoli, e resterà unicamente soggetto alle condizioni ed alle norme generali che dalle leggi dello Stato possono essere imposte all'esercizio di questo diritto. Ebbene, quando egli dice *stabilita*, non dice ciò; dice che le forme attuali sono soppresse, sono abolite; ma non dice che si voglia sin d'ora per tutto l'avvenire stabilire che i membri del clero entrano nel diritto di riunione comune, e questo diritto di riunione non sarà più soggetto, rispetto ad essi, a regole, a norme diverse da quelle a cui sono soggetti tutti gli altri ordini di cittadini dello Stato.

L'onorevole Mancini non si contenta che si dica *il diritto di riunione*, ma vuole aggiungere espressamente la citazione dell'articolo dello Statuto. Ma non pare a lui, così dotto giureconsulto, che quest'aggiunta sia affatto inutile e renda rozza, per dir così, la dizione dell'articolo? È evidente che, quando si tratta di diritto di riunione, si parla di quello che nello Statuto è spiegato e garantito; giacchè ogni volta che voi parlate di un diritto pubblico, voi vi riferite ad una legge, ad una consuetudine certa e definita dello Stato. È dunque chiaro che il concetto concreto che si risveglia nella vostra mente, quando voi dite *diritto di riunione* o qualunque altro, è quello che sorge dalla formola della legge che nello Stato vige. È egli elegante, è egli bene per la nostra riputazione di redazione legislativa l'aggiungere queste parole che egli vuole aggiungere, quasichè, quello che tutti intendono non s'intendesse; quasichè, appellandoci noi al diritto di riunione, non ci appellassimo appunto a quello che nello Statuto è chiamato con questo nome? È necessario il dichiarare esplicitamente che, indicando qui un diritto, l'indichiamo quale è definito dalla legge fondamentale dello Stato, non quale può essere fatto dalla nostra immaginazione o dall'altrui?

Se si trattasse di un diritto naturale, di un diritto non espresso in alcuna legge, di un diritto che non nascesse dallo Statuto, intenderei l'aggiunta proposta, che del rimanente sarebbe in questo caso impossibile; ma quando si parla di un diritto concreto, attuale, formulato, prego l'onorevole Mancini a concedermi che ogni aggiunta sarebbe soverchia, e non adatta che a scemarci credito come legislatori.

Però, se all'onorevole Mancini non pare abbastanza chiara la redazione dell'articolo, egli potrebbe contentarsi che fosse aggiunta all'articolo della Commissione la parola *speciale*, in guisa che si dicesse così: « È abolita ogni speciale restrizione all'esercizio del diritto di riunione pei membri del clero cattolico ». Con queste parole sole la disposizione diverrebbe così esuberantemente chiara, precisa, abbastanza netta da non potere dar luogo a dubbi e censure neanche da parte del sottilissimo ingegno del deputato Mancini.

L'articolo 15 fu approvato in questa forma: È abolita ogni restrizione speciale all'esercizio del diritto di riunione dei membri del clero cattolico.

Tornata del 14 marzo 1871.

All'articolo 16, relativo alla rinunzia alla nomina dei vescovi, in risposta alle osservazioni degli onorevoli Sineo, Pescatore e Piolti de' Bianchi :

Bonghi, *relatore*. Quantunque la Commissione avrebbe, come gli onorevoli miei colleghi intendono, motivo e ragione di discorrere per molto tempo, tanti sono stati i discorsi ai quali il relatore avrebbe, per ragione di cortesia e di difesa, obbligo di riferirsi; nonostante a me pare d'interpretare il desiderio della Camera e l'interesse del paese, riducendo nel numero minore di parole possibile la mia risposta. Ed è fortuna che questo non mi debba riuscire punto rincrescevole, poichè so di non poter aspirare a nessuna lode di eloquenza. Del resto, se anche vi aspirassi, non vedo perchè, quando tanti si propongono di ottenerla col discorrer lungo, non sarebbe bene che qualcuno tentasse di conseguirla col discorrere breve. (*Ilarità*).

Ora, le varie proposte che stanno davanti alla Camera, se si riducono al concetto dal quale muovono, si vedono raccogliersi tutte in questo: i diversi proponenti o rigettano affatto l'abbandono del diritto di nomina e di proposta da parte del Governo; ovvero non lo rigettano assolutamente, ma vogliono che l'abbandono di questo diritto di nomina venga condizionato ad una riforma sia nel modo in cui i ministri della Chiesa oggi sono installati od eletti od approvati od accettati dal Governo e dalle popolazioni, sia così in questo come nel modo d'amministrare la proprietà ecclesiastica.

Ebbene, in quanto ai primi, cioè a dire a quelli i quali rigettano affatto, come l'onorevole Ugdulena, l'abbandono del diritto di proposta e di nomina, io fo loro osservare che essi non hanno appuntate le loro ragioni contro il preciso sistema che la Commissione propone, ma hanno argomentato come se la Commissione proponesse di abbandonare in tutto e per tutto ogni ingerenza e vigilanza del Governo in quello che si riferisce all'installazione dei ministri della Chiesa.

Or bene, questi onorevoli oratori avrebbero dovuto ricordare che il sistema della Commissione non è questo.

Il sistema della Commissione è abbandonare sì l'ingerenza che lo Stato oggi esercita nella nomina di questi ministri, ma mantenere per ora la vigilanza e il sindacato che lo Stato esercita su queste nomine una volta fatte, prima che i nominati entrino nell'ufficio e per abilitarli ad entrarvi. E qui è bene che l'onorevole Carutti smetta un'erronea interpretazione che ha posto avanti e l'onorevole Mancini un dubbio che ha espresso.

Il diritto dell'*exequatur* e del *placet*, che i Governi hanno esercitato finora, non si riferisce a tale o a tale altra parte della collazione dei benefizi; il diritto dell'*exequatur* e del *placet* l'investe tutta. Esso si riferisce alla pubblicazione del-

l'ordinanza ecclesiastica colla quale un sacerdote è investito del benefizio, maggiore o minore che sia. Questo rescritto può essere pubblicato o no nello Stato, secondo che l'autorità suprema dello Stato vi appone o no il suo *exequatur* o il suo *placet*, la sua *visura* insomma; cosicchè non è punto vero, non è punto esatto che l'autorità ecclesiastica, quando si mantenga il diritto al Governo dell'*exequatur* e del *placet*, e si lasci quello della partecipazione della nomina stessa del beneficiato, l'autorità ecclesiastica, come supponeva l'onorevole Carutti, potrebbe da parte sua nominare il vescovo, e lo Stato dalla sua negargli la temporalità; cosicchè niente mancherebbe però a quel vescovo per esercitare pubblicamente l'ufficio suo. Bisogna bene persuadersi che oggi le temporalità sono intimamente connesse all'ufficio; e, in tutti quanti i rescritti coi quali dal Pontefice o dal vescovo un benefizio maggiore o minore è conferito, il Papa per la parte sua, i vescovi per la parte loro non conferiscono solo l'uffizio al vescovo o al parroco, ma conferiscono nel tempo stesso il godimento dei beni a quell'uffizio ecclesiastico, sia di vescovo, sia di parroco, e necessariamente, giuridicamente annesso.

E questo diritto di conferire l'ufficio ecclesiastico insieme colle temporalità delle quali l'investito è abilitato a godere il frutto in compenso del suo lavoro spirituale, questo diritto, dico, non potrà mai essere alterato o variato fino a che il concetto del benefizio non sia alterato, fino a che l'entità giuridica del benefizio non sia distrutta; poichè esso è l'unico residuo, l'unica ombra che noi da una parte e la Chiesa dall'altra, concordi in ciò, custodiamo molto più gelosamente del dovere di quell'antica e vecchia organizzazione feudale nella quale nacque e si sviluppò; l'unico resto di quel vecchio organismo nel quale l'uffizio germogliava, per così dire, dalla terra stessa di cui si raccoglieva l'uso e il frutto. Cosicchè, sia il Pontefice per parte sua, che i vescovi per parte loro, quando istituiscono vescovi e parroci, dànno allo stesso tempo l'ufficio e il benefizio, attribuiscono l'esercizio del potere spirituale e il godimento dei beni temporali; e l'*exequatur* ed il *placet* dello Stato, apponendosi alle ordinanze, alle bolle, ai brevi, alle lettere, ai rescritti del Papa e dei vescovi, abilita così all'esercizio pubblico, esterno, legale dell'uffizio, come al sicuro, tranquillo, giuridico godimento dei beni, che con quell'uffizio è connesso.

Ed è bene osservare altresì che il diritto dell'*exequatur* e del *placet* si applica a tutti quanti i benefizi maggiori e minori, a tutti quanti gli investiti dei vescovati e delle parrocchie; cosicchè il mantenimento di esso salva tutta quanta la autorità dello Stato, tutta la sua facoltà di sindacato sulle qualità delle persone investite della giurisdizione ecclesiastica in quanto possono influire sulla quiete e sulla sicurezza pubblica, mentre il diritto di nomina e di proposta non si riferisce, ed anche, solo in parte, se non ai vescovi soli.

Ora la Commissione spera che il Ministero si vorrà accostare al suo sistema, perchè, come la Commissione proverà quando si tratterà dell'*exequatur* e del *placet* nell'articolo 17, questo sistema suo non viola nessuno dei diritti della

gerarchia ecclesiastica, e non serve se non a frenarla quando e dove volesse abusarne a danno dello Stato.

La Commissione proverà che questo diritto di *regio placet*, esercitato sino *ab antiquo* dagli Stati, non può essere abbandonato se non quando sia restituita, nel congegno del governo della Chiesa, qualche influenza all'elemento sociale, qualche diritto ai cleri e popoli della diocesi; cosicchè l'autorità ecclesiastica si senta più penetrata, che non è ora, dall'atmosfera nella quale vive e si muove.

La Commissione non viola, non tocca, non vizia l'organismo della collazione del beneficio; lascia che in ciò l'associazione cattolica, quale diffatti si trova costituita, si determini da sè sola: ma vuole che pure lo Stato si tuteli dai pericoli che potrebbe cagionargli attualmente l'arbitrio che intanto, per le norme che nella collazione potrebbero immediatamente prevalere, l'alto clero acquista assoluto dietro l'abbandono per parte del Governo d'ogni ingerenza nelle nomine stesse dei beneficiati. E la Chiesa in nessun periodo della sua storia ha negato che lo Stato possiede questo diritto di tutelarsi. Certo, lo Stato potrà rinunciare anche a questa tutela; ma non prima e non per altra ragione che ha fatto in ogni altra cosa. Ma come ha fatto ? Surrogando l'azione della cittadinanza stessa a sè medesimo; chiamando tutti i cittadini a partecipare in quella funzione che esso esercitava prima solo e come Governo, a nome di tutti. Come s'astiene e s'asterrà ogni giorno più da tutti quegli ordini di operosità puramente civili e suoi, nei quali esso stesso colla sua mano ha potuto surrogare e surroga ogni giorno l'azione del cittadino alla sua, così potrà fare rispetto alla Chiesa, nella quale pure non può appartenere ad esso il surrogare l'azione dei fedeli e dei sacerdoti alla propria; poichè questa è la libertà, ed in ciò convengo perfettamente cogli onorevoli contraddittori, il surrogare l'azione di tutti all'azione del Governo. E questa è la libertà che il Parlamento ha introdotto e vuole introdurre via via colla mano sua in tutte quante le operosità sociali, delle quali può essere lasciata la cura e l'uso alla sola cittadinanza, ma che non può introdurre del pari esso stesso in quelle operosità affatto morali e religiose, le quali il principio, il concetto medesimo della libertà l'obbliga a lasciare al lor proprio e spontaneo movimento.

Ebbene la Commissione dice: il Governo aspetti quel giorno in cui veda questa libertà introdotta naturalmente in quegli ordini di azione morale ed ecclesiastica, nei quali non spetta a noi di introdurla; e quel giorno, come è stato fatto per gli altri ordini di operosità civile e sociale, il Governo getterà via cotesti suoi *exequatur* e *placet,* cotesti suoi diritti di *placet regio.*

Questo adunque è il sistema della Commissione; è un sistema che non compromette nulla, e, come, in ciò che mantiene, salva intanto l'autorità e la tutela dello Stato finchè il freno naturale della libertà non vi si surroghi; così in ciò che lascia, non fa se non permettere che questa libertà sorga, ed abbandona perciò quello che del resto è, sotto ogni rispetto, giusto, equo, ragionevole, necessario di abbandonare.

Non ripeterò qui la storia (già molte volte fatta in questa discussione, e, appunto perchè molte volte fatta, non esposta, per quanto è almeno parso a me, da nessuno degli oratori con animo abbastanza largo ed imparziale e con sufficiente copia di nozioni precise) delle diverse forme usate nelle nomine dei vescovi e dell'influenza esercitata sopra esse dai Governi.

Tutti quanti intendono che questa storia è assai difficile a farsi in brevissimo spazio di tempo; tutti quanti intendono che un'erudizione monca e saltuaria può giovare piuttosto a farla frantendere che a farla intendere.

Le citazioni di testi latini smozzicati, presi di qua e di là, non servono già a presentare davanti alla mente l'intera serie delle vicende e dei fatti; servono piuttosto a fissare la fantasia di chi parla o di chi ascolta ad un fatto solo, e ad indurla ad applicare a proposito la norma che da quel fatto scaturisce a tutta una storia lunghissima e complicatissima, lungo la quale le vicende sono state moltissime e svariatissime.

L'onorevole Corbetta, per darne un esempio, ha citato alcune parole di Lupo da Ferrara, segretario di Carlo il Calvo, nelle quali è detto che papa Zaccaria aveva conceduto a Pipino, stante l'infelicità dei tempi, di nominare i vescovi. E indovinate per qual fine questa citazione è stata fatta. L'onorevole Corbetta ha citato un passo in cui è detto che dall'autorità ecclesiastica è conceduto al potere laico un diritto, per dimostrare che la potestà laica ha per natura sua quel diritto. E non basta. L'onorevole Corbetta non ha letto Lupo da Ferrara egli stesso; perchè, se l'avesse letto, avrebbe visto che questo non dice già che a Pipino fosse stato concesso cotesto diritto di nomina assolutamente; bensì che il Pontefice gli aveva commesso e concesso di provvedere in alcuni casi, poichè non era, per il turbamento profondo dei tempi, possibile di chiamare i cleri e i popoli ad eleggere, secondo era tuttora l'uso canonico.

E, per darne un altro esempio, l'onorevole Mancini, colla citazione d'un altro passo latino, vi ha voluto provare che persino Innocenzo III aveva rispettato il diritto dei principi d'immischiarsi nella nomina dei vescovi, perchè, quando egli era stato balio di Federico II, aveva egli stesso, a nome del suo pupillo, prestato l'assenso regio alla nomina dei vescovi del Regno delle Due Sicilie.

Ma l'onorevole Mancini ha dimenticato di dirvi che Innocenzo III aveva convertito in un obbligo di dare l'assenso la facoltà di darlo o no che Guglielmo aveva ottenuta da Papa Adriano.

Un *potere* era stato commutato da Innocenzo III in un *dovere*, e come tale esercitato da lui. Della quale diminuzione dell'anteriore diritto regio Federico II lo rimproverò quando fu maggiore di età e governò lui.

E a che serve davvero il citare, a che serve l'andare ricercando passi e testi per ispiegare quale sia il concetto, la natura, l'essenza della nomina del ministro di un'associazione religiosa e soprattutto della cattolica? Mio Dio, ma quale pagina del vangelo non rivela da essa sola il concetto col quale l'associazione cristiana si è formata! quest'associazione cristiana che è stata la più feconda e

la più sublime delle ribellioni della coscienza umana contro la podestà dei Governi! E voi volete che questa associazione cristiana, nascendo, non abbia sentito per primo suo obbligo, per prima sua necessità, per primo suo istinto, il diritto assoluto di nominare da sè i ministri suoi, di scegliere da sè quelli nei quali essa doveva porre la sua fiducia per esserne diretta nella fede e nella morale?

E questo è il concetto che traspare più costantemente, più intimamente da tutta quanta la storia cristiana dai primissimi tempi fino ad ora.

Certo questo concetto ha durato fatica a penetrare, a svilupparsi, a prevalere contro organismi politici che lo respingevano con tutta la forza loro; ma non calunniamo gli sforzi di quelli che gli hanno ottenuto la vittoria, perchè sono stati sforzi eroici e bagnati di sangue, che hanno introdotta nel mondo la libertà della coscienza morale e religiosa, e con questo resa stabilmente necessaria ogni altra. Intendo che nei primi secoli, dopo che Costantino ebbe reso pubblico il culto cristiano, e quantunque egli stesso lasciasse intera la libertà dell'elezione dei vescovi; intendo, dico, che per lungo tempo gli imperatori d'Oriente, che gli succedettero, a più riprese intervennero nelle nomine dei vescovi e violarono la libertà dei cleri e dei popoli, chiamati dai canoni ad eleggerli. Chi non lo intende? Cotesti imperatori erano successori di altri che avevano per più secoli attribuito ai medesimi il nome di *pontefici sommi;* e stentarono essi stessi per molto tempo ad abbandonarlo. Nell'impero che essi reggevano era persistita per più secoli e stentava a dileguarsi la tradizione che nell' imperatore stesse il diritto di reggere la religione dei popoli, e il diritto che la Chiesa cristiana era venuta a scuotere e a distruggere. Ma non è stata l'opera di un giorno solo. Questa profonda mutazione nel concetto della competenza propria il potere politico e civile non l'ha ammessa che a poco a poco e dopo infiniti sforzi e dopo infinite lotte e fatiche; chè la Chiesa, col durare in questa lotta e col vincerla, ha ben meritato, confessiamolo apertamente, della libertà umana. Il principio che la Chiesa ha difeso contro la podestà civile è stato il germe dal quale è nata l'autonomia perfetta della libertà morale e religiosa nel mondo; il principio che ha impedito che una tirannide intera, incontrastata si mostrasse mai più, e che lo impedirà per sempre. (*Bravo! Bene!*)

E si va ricercando dove e quando e come questo principio fosse violato e calpestato, per trovare fondamento al diritto presunto di violarlo e di calpestarlo? Certo dopo che fu violato dagli imperatori d'Oriente, per la memoria che si manteneva viva dell'impero anteriore a Costantino, dopo che fu violato a più riprese ed in più casi da imperatori abituati a reggere una macchina che cadeva a pezzi, col loro arbitrio solo, fu violato ancora più tardi dai principi barbari che nell'impero frantumato e disciolto a cotesti imperatori succedettero. E quei principi barbari, una volta battezzati, non disciogIievano già nella Chiesa, a cui s'erano uniti, il diritto di reggersi da sè: la passione in essi era più forte della mente, e l'interesse più forte della passione. Il giorno dopo quello in cui avevano riconosciuto quel diritto, e s'erano gittati ginocchioni davanti al sacer-

dote che facevano padrone di sè, il giorno dopo irrompevano a rifarlo servo, ed il sacerdote cristiano resistette ancora; e qualunque sia oggi il nostro dispetto, la nostra giusta parola contro di lui, per quello che ha fatto dopo, riconosciamo con riconoscenza che egli però allora ha difesa ancora la libertà delle nostre coscienze, delle nostre convinzioni morali e religiose, e gliene abbiamo grado. (Bene! *a destra*).

Ed a quelli tennero dietro assai davvicino altri tempi nei quali i principi investirono di feudi i vescovi; ed i vescovi fecero a gara a prenderli; e tutta quanta la Chiesa divenne un organismo civile e politico, connaturato collo Stato stesso. Chiesa e Stato precipitavano insieme. L'episcopato fu prossimo a mutarsi in un feudo che il principe dovesse conferire come ogni altro beneficio.

E allora, quando una così perniciosa corruzione era prossima a diventare per la consuetudine un fatto legittimo, un monaco italiano, Ildebrando, una delle più calde tempre d'uomo che sia stato mai visto, sorse e strappò, sfidando ogni pericolo e danno, la libertà delle elezioni ecclesiastiche al potere dei principi.

È una gloria nostra, onorevoli colleghi, e rivendichiamola. Furono quasi tutti italiani e tutti inspirati da lui, quei Pontefici che riuscirono a rivendicare in libertà la Chiesa prossima a diventare vassalla, e dettero la prima scossa all'organismo feudale, come i loro predecessori avevano data l'ultima alla corrotta macchina dell'impero romano.

Certo, Ildebrando e i suoi successori avevano torto quando credevano che la coscienza umana e cristiana dovesse essere tutta confiscata dall'autorità del Pontefice; ma avevano ragione nell'impedire che fosse tutta confiscata dalla potestà del principe. Ciò in cui avevano torto è scomparso; ciò in cui avevano ragione è rimasto. Ed essi, osservate bene, non combatterono, non lottarono, non vinsero per attribuire a sè le nomine dei vescovi, ma perchè i principi le lasciassero intere all'elezione dei cleri e de' popoli, a' quali spettava per la più antica e la più santa e la più ragionevole delle tradizioni apostoliche.

Ma presto, assai più presto che non vi sarebbe pensiero, succedettero altri tempi. I cleri e i popoli di ciascuna diocesi, per il turbamento continuo delle società e per uno spirito che cominciava a spuntare e per le divisioni della Chiesa, divennero disadatti alle elezioni. Ed allora durante il duodecimo secolo, e più stabilmente dal decimoterzo in poi, le elezioni caddero alle mani dei capitoli delle chiese cattedrali.

Erano già corrotte, già degeneri queste corporazioni ristrette, quando il diritto delle elezioni perduto dal clero e dal popolo si restrinse nelle loro mani. Non furono, non potevano essere adatti nè a difenderlo nè a conservarlo.

Il Pontefice romano cominciò via via ad usurparlo sopra di essi. Ad un diritto di elezione, così raccorciato, così diminuito, così privo di larga e sicura base, succedette l'arbitrio della curia di Roma, coi mandati, colla grazia espettativa, colle affezioni, colle riserve, con altra maniera di violazione del diritto di ciascuna Chiesa.

È vero; ma per fortuna, diciamolo a nostro onore, non furono italiani codesti Pontefici, i quali allargarono ed alterarono così funestamente i diritti del loro primato, assumendo che tutta la sostanza ecclesiastica fosse del Pontificato romano, e tutte quante le collazioni dei benefizi gli appartenessero. V'ha qualcosa nel genio italiano che gli impedisce, gli vieta le esagerazioni, che gli fa intendere le necessità morali della condotta delle società di qualunque sorta. Non furono italiani per la più parte codesti Pontefici; furono francesi. (Bene! *a destra*).

A scusa loro si può dire che vennero trascinati a questo eccesso dalla infelicità dei tempi, dalle pressure dei principi, dalle misure interne della Chiesa stessa; e a conforto nostro si deve aggiungere che l'eccesso e l'abuso loro produssero subito nella Chiesa di ciascuna nazione un movimento di contrasto e di opposizione.

I Concilî di Costanza e di Basilea, nati dall'istinto spontaneo dei popoli cattolici per mettere riparo ad una colluvie inaudita di mali, spezzarono l'abusata potestà pontificia. Per la Prammatica sanzione in Francia, per il concordato maguntino in Germania fu restituito ai capitoli il diritto di eleggere i vescovi. Ma i capitoli non erano abbastanza forti per mantenerlo, e, dopo che il Pontefice aveva dimostrato che egli era abbastanza potente nella Chiesa per ascrivere a sè il diritto di conferire poco meno che tutti i benefizi ecclesiastici, i principi trovarono comodo di non aversi ad intendere che con lui; e quelli tra essi che lo vollero potettero via via ottenere da lui che abbandonasse nelle loro mani il diritto di nomina che era stato poc'anzi restituito ai capitoli.

I principi nominarono da una parte e il Pontefice confermò dall'altra; tutto il libero giuoco dell'influenza del clero particolare andò smarrito e perso, come prima era andato smarrito e perso quello dell'influenza del laicato. Sul mondo religioso si stese quella nebbia di potere assoluto che si cominciò a stendere ed addensare sul mondo civile.

La reazione non fu portata in Germania così oltre che in Francia; in Germania il potere dei capitoli si mantenne, e tuttora, fuori che in Austria e Baviera, si mantiene.

Questa è la condizione attuale dell'ingerenza della potestà civile nella nomina dei vescovi. Ma considerate di che natura è questa ingerenza. Essa oggi dipende tutta quanta dal diritto politico, dipende dai patti che i Pontefici hanno conchiusi coi Governi: patti nei quali i Pontefici ora hanno assegnata ai re la nomina dei vescovi, ora l'hanno lasciata ai capitoli; ma l'una e l'altra ha sempre il suo fondamento in cotesto concordato o patto.

In questa discussione ho sentito (ed è forse stata la principal cagione della lunghezza di essa) sempre parlare del diritto di nomina o di proposta che oggi hanno i principi rispetto ai vescovi, come d'una conseguenza di quel diritto che avessero esercitato in qualunque altra maniera in altri tempi. Ma il diritto che oggi hanno i principi è di natura ben diversa da quegli altri modi d'ingerenza più antichi, così ostinatamente contrastati; nella storia non si riuscirebbe a trovare

nessun filo che congiunga questo diritto nuovo agli anteriori veri o presunti. Trovate un filo continuo nella tradizione storica, da alcuni secoli in qua, per l'*exequatur* ed il *placet*, ma non trovate nessun legame storico tra il diritto che oggi i principi esercitano in virtù dei concordati circa la nomina dei vescovi, ed i diritti che abbiano potuto esercitare a torto o a ragione gl' imperatori d'Oriente od i principi del medio evo.

E il diritto presente ha tutt'altro effetto. I principi del medio evo esercitavano quei diritti che furono poi loro strappati dalla forza della coscienza morale, religiosa dei cleri e dei popoli, come una Chiesa affatto diversa da quella che oggi esiste in quella Sicilia, nella quale il conte Ruggiero ottenne da Urbano II che attribuisse l'ufficio di legato apostolico a lui e a' suoi successori; i vescovi erano, per usare una parola del senatore Amari, prefetti e commissari generali del principe, tenevano tutta nelle loro mani la liquidazione civile. Carlo Magno aveva già dato alle loro sentenze l'esecuzione parata; essi erano ufficiali dello Stato e possedevano beni feudali, rispetto ai quali erano vassalli del re. E nonostante questo, la forza della coscienza morale e religiosa, vigorosamente maneggiata dai Pontefici, fu così forte che lo Stato dovette piegare il capo, e lo piegò, perchè ci era in tutta quanta la società di allora una forza di resistenza morale che non so se sia maggiore oggi, e sarebbe desiderabile che non diventasse minore.

Si guardi ora, nelle sue attuali e vere condizioni, il diritto che oggi esercitano i principi, dove l'esercitano, nella nomina dei vescovi. In qual parte dello Stato oggi il Re d'Italia sarebbe in grado di esercitare questo diritto, che, come vi diceva, è un diritto positivo, scaturito dopo infinite variazioni, succedute nel congegno della nomina dei vescovi, da patti positivi e firmati dai principi come capi dello Stato, dai Pontefici come capi della Chiesa?

Il Re d' Italia non l'esercita in tutte quante le provincie del Regno: l'esercita nel Napoletano, dove ha un diritto di nomina; l'esercita nel Piemonte, dove ha un diritto di nomina; qui in Toscana, dove ha un diritto di proposta fatta per mezzo di quaderne; in Parma, in Modena non l'esercita punto, perchè non l'ha; nelle Romagne ciascuno intende che non è in grado di esercitarlo, nè di averlo.

Adunque questo diritto, che noi proponiamo di abbandonare, non è un diritto che scaturisce dalla natura stessa delle relazioni della potestà civile rispetto all'autorità ecclesiastica, ma è un diritto che, come è variamente esercitato, così variamente nasce da patti diversi bensì, ma da patti che voi, badate bene, avete annullati tutti.

Si sono fatte molte citazioni latine in questa discussione; permettete che io pure ne faccia una, e che anche Salomone sia nominato fra i santi padri che sono stati allegati finora. (*Si ride*) Egli ha scritto: *Justitia elevat gentem*. Non vi domando altro che questa maniera facile di elevarci.

Diffatti, senza accennare alle leggi, ai decreti coi quali sono stati annullati i concordati dall'onorevole Mancini nel Napolitano, dall'onorevole Ricasoli in Toscana, dal Parlamento per legge nella Lombardia, dal Governo per decreto

in Venezia; senza accennare a questi fatti, io vi domando: non avete voi detto sempre che i concordati si debbono ritenere sciolti, possono almeno essere sciolti da ciascheduna delle due parti contraenti, quando l'una o l'altra di esse trova in quelli un impedimento all'esercizio legittimo di quella che è una potestà sua essenziale? Questo è stato detto sempre nel Parlamento subalpino e italiano; vi è stato detto sin da che fu fatta la legge d'abolizione del foro ecclesiastico. Ebbene, questa non è una dottrina nuova, nè solamente nostra; è una dottrina della Curia romana, la quale non si è mai creduta obbligata a mantenere perpetuamente i concordati o gl'indulti; si è creduta anzi in debito e in diritto di sciogliերli quando ne venisse, per una nuova condizione di cose, un ostacolo all'esercizio della sua essenziale potestà spirituale. In qualcuno, anzi, di questi concordati, in quello, per esempio, del 1516, è espressamente detto quando il principe decade dal diritto di nomina.

E se un Papa, un Pontefice più audace e meno legato alle consuetudini, fosse stato sulla Sede di San Pietro, avrebbe annullato egli stesso i concordati diversi conchiusi cogli anteriori principi d'Italia, come ha abolito la Legazia di Sicilia. Che i concordati siano di questa natura lo dicono i canonisti stessi, e da essi l'abbiamo imparato; e, se non lo volessimo imparare da loro, ce ne terrebbero luogo gli scrittori di diritto internazionale, il Bluntschli, per esempio, che ho davanti.

Ebbene, con che diritto voi oggi vi presentereste al Pontefice per dirgli: noi vogliamo pel Napolitano esercitare il diritto di nomina pei vescovi, che ci è stato concesso dal concordato del 1818, e che l'onorevole Mancini ha abolito nel 1861?

Con qual diritto andreste davanti al Pontefice per dirgli: noi vogliamo presentare la proposta di quattro persone per ciascuna vacanza di vescovato in Toscana in virtù della consuetudine antica, quando l'onorevole Ricasoli ha abolito nel 1860 il concordato col Pontefice?

Che diritto avreste voi di presentarvi, per questa stessa ragione, a proporre i nomi dei vescovi del Piemonte al Pontefice, quando avete dichiarato nullo, sino da quando avete fatta la legge sul foro ecclesiastico, il concordato, se non erro, di Benedetto XIII con Vittorio Amedeo?

Dunque vi manca la base di questo diritto; vi manca la ragione di questa domanda. A che censure non sarete ragionevolmente esposti quando voi vorrete invocare cotesto diritto positivo che avete frantumato, che avete scrollato da voi stessi; e avete fatto bene a scrollarlo, perchè si fondava sopra un'idea dello Stato diversa veramente da quella da cui oggi muovono coloro i quali vogliono mantenerlo, ma assai più perfetta, assai più progressiva, assai più razionale di questa? Con qual ragione adunque potrete opporre il diritto che traete dal concordato? Da nulla. Non vi dirò ciò che potrebbe dirvi il Pontefice; ma vi vorrei dire quello che scrissero i vescovi delle provincie di Vercelli e di Genova nella protesta che fecero quando il Governo pubblicò i decreti sull'Economato, sull'*exequatur*, sul *placet*.

Le loro parole furono dure, crudeli e scritte in un latino orrendo; non ve le ripeterò, per non farvi perder tempo, ma alle medesime sarebbe difficile il levar la ragione dell'asprezza onde sono improntate e il dichiarare queste false od esagerate (1).

Altri onorevoli proponenti vogliono che si abbandoni il diritto di nomina o di proposta; ma che nello stesso tempo si costituisca un'associazione, una congregazione, nelle cui mani s'affidi il diritto che lo Stato abbandona. Io non credeva davvero che fosse così piacevole fare un vescovo. Vedo che s'ha avuto ragione a dire che chi *episcopatum desiderat bonum opus desiderat;* ma non credevo che qui ci fosse alcuno il quale fosse in questo desiderio e avesse ragione di credersi in grado di pretendere che gli si soddisfacesse. Quanto a me, io sono certamente di parere che una riforma nel congegno elettorale della Chiesa debba essere fatta; ma credo che sia la Chiesa quella che la debba, che la possa fare. Non siamo noi quelli che dobbiamo, che abbiamo competenza a farla; a noi non può spettare che levar via dinanzi alla Chiesa gl'impedimenti a farla.

Mi meraviglio che l'onorevole Crispi, il quale desidera questa riforma nella Chiesa e vuole che sia fatta da essa stessa, pure vi scongiura di non abbandonare il diritto di nomina e di proposta rispetto ai vescovi, anzi di non abbandonare neanche la Legazia apostolica di Sicilia. Ma come dunque senza levare di mezzo questi diritti che legano la Chiesa allo Stato, si può aspettare, si può pretendere che questo moto spontaneo nella Chiesa si produca?

Ebbene, se nella Chiesa vi sono forze morali atte ad ordinarla altrimenti, ad influire sul suo governo, esse saranno efficaci da sè. Ma se non ci sono, le vostre congregazioni parrocchiali, le vostre congregazioni diocesane saranno atte a crearle esse? Potranno disordinarle peggio; ma ricostituirle nè punto nè poco.

A che servono le congregazioni parrocchiali e le diocesane, che amministrino solo la proprietà ecclesiastica e solo di un certo genere, come vuole l'onorevole Peruzzi, o che accettino anche il vescovo nominato dal Papa ed il parroco nominato dal vescovo, secondo vuole l'onorevole Piolti de' Bianchi? Sarà lecito a queste congregazioni parrocchiane e diocesane di amministrare la proprietà ecclesiastica in perfetta sicurezza di coscienza, e senza censura dell'autorità che

---

(1) Eccole: « Innegabilem probam pro eo quod concordatum illud subsistat, vigoremque suum, respectu guberni, retineat, suppeditat id quod potestas civilis continuet usum concessionum per S. Sedem in eodem concordato sibi factarum, tam illarum quae illud praecesserunt, quam quae in illo rata habitae sunt. Ut ad minus unum exemplum allegemus, Rex continuat nominationes ad episcopatus et alia beneficia concistorialia antiquorum suorum Statuum, quamvis id ex sua indole ad potestatem spiritualem pertineat, nec possit reddi attributum potestatis civilis nisi e concessione S. Sedis. Dominus minister itaque cuperet ut Status se liberet, quando et quomodo ipsi videbitur, ab obligationibus respectu S. Sedis contractis, et eo ipso tempore manuteneat concessiones sibi ab eadem factas? Profecto hic agendi modus esset admodum commodus, ast in linguis omnium nationum civilium signatur nomine, quod neutiquam est gratum ».

regge la Chiesa cattolica? Se no, quali saranno i cattolici che v' interverranno o che accetteranno il vescovo ed il parroco? Volere o non volere, la Chiesa cattolica è un ordine d'idee e di autorità costituito, nel quale voi potete sperare che una nuova vita s'introduca, se lasciate che questa vita vi esista da sè medesima; ma voi la spegnerete invece, se volete questa vita introdurla colle mani vostre, che non sono mani di persone nelle quali l'associazione religiosa dei cattolici creda o possa credere. (Bravo! *a destra*).

Lasciate dunque che questa società cattolica si muova; levatele dinanzi gli impedimenti che sta a voi di levar via; rinunciate ai diritti coi quali voi avete, come potestà civile suprema, assunto nelle vostre mani quello che era il diritto proprio di quest'associazione, e allora vedremo se quest'associazione troverà modo, avrà potere o voglia di far discendere il Pontefice a patti.

Io credo che troverà questo modo e che il Pontefice discenderà a patti.

Io mi maraviglio (e ne dirò la ragione), mi maraviglio della modestia di proposte che sono state fatte. L'onorevole Pescatore, che è così sgomento dei pericoli onde è minacciata la potestà civile, che vuole guarentirla dalla prevalenza dell'autorità ecclesiastica, che cosa propone? Propone che la nomina dei vescovi sia data ai canonici ed ai parroci. I canonici dunque e i parroci devono essere, nel parer suo, i difensori sufficienti della società laica. L'onorevole Mancini proponeva invece che fosse data ai capitoli soli. Ma non sapete che i capitoli sono corpi morti da più secoli? Non sapete che nei capitoli non vi è più vita religiosa e morale di sorta? Se questi capitoli dovessero essere la sola garanzia che voi chiedete per abbandonare questo diritto, v'è davvero luogo a stupefarsi che vi bisogni. Vi deve parere davvero senza pericolo di sorta l'abbandono di un diritto, al quale si può surrogare una garanzia cosiffatta.

Mi è parso che qualcheduno esclamasse, quando diceva che il Pontefice sarebbe disceso a patti. Io credo che non sarebbe possibile che questo succedesse subito, se la Sede Pontificia venisse a mani di forestieri; ma, se resta in mani d'Italiani, scenderà a patti, ve lo assicuro. Gl'Italiani amano i compromessi; agl'Italiani piace di camminare per la via che prediligono, se possono; altrimenti, per quella che trovano più aperta davanti a sè.

Il Pontefice, che resiste oggi con tanta ostinazione, non è in quella condizione di spirito nella quale possiate giudicare di ciò che egli o altri farà. Il Pontefice è indispettito oggi, amareggiato, aspreggiato, s'intende. Quando il Pontefice avrà inteso che ad ogni modo bisogna andare per questa via o far punto, il Pontefice andrà. (*Movimenti*) Se non questo, l'altro andrà; e l'onorevole Crispi ne ha detta una prova.

L'onorevole Crispi, che cosa ha detto? Che in tutti quanti gli Stati nei quali la Chiesa era stata lasciata a sè medesima, in Inghilterra, in America, il Pontefice si era affrettato di acconsentire ai desiderî dei concilî provinciali, i quali non avevano voluto lasciare nelle sue mani la nomina dei vescovi, ma avevano proposto che i capitoli li eleggessero.

L'onorevole Crispi stesso mi ha ricordato che ciò era accaduto anche nel Belgio. Che cosa avrebbe impedito al Pontefice di applicare tutte quante le regole della cancelleria apostolica? Non era più lo Stato che glielo impediva; lo Stato aveva dichiarato, nella sua Costituzione, che egli avrebbe pagato lo stipendio a quella qualunque persona che dall'autorità ecclesiastica gli fosse stata dichiarata investita del beneficio. Che migliore occasione dunque di soggettare tutti i vescovi, tutti i cleri diocesani al cenno assoluto della Sede romana? La Sede romana lo ha fatto? Oibò. Ha mantenuto il diritto antico che vigeva nel Belgio, ha mantenuto nelle mani dei capitoli la elezione dei vescovi.

La Chiesa romana intende che non è se non una autorità morale la sua; che, se essa perde l'aiuto che ottiene dall'opinione religiosa delle varie parti del mondo, appunto perchè non le resta altro, cadrà.

La Chiesa romana intende che tutto il resto dell'edificio ecclesiastico è crollato e non si regge se non nella fantasia di tanti miei colleghi, per tormentarli e spaventarli colla memoria di quello che fu e più non è. Lo intende essa meglio e assai più vivamente di noi, perchè essa è naturalmente più vigile di noi sopra un danno che la tocca più da vicino e nel vivo.

Ebbene, io sono persuaso che la Chiesa romana obbedirà alla necessità delle cose quando si sarà persuasa che questo ormai è ineluttabile. Io sono persuaso che la Chiesa romana da sè medesima comunicherà ai cleri ed ai popoli, ed agli uni e agli altri in qualche misura la facoltà di elezione che, per le regole della cancelleria apostolica, potrebbe mantenere tutta nelle sue mani, ma che, se mantenesse così stretta nel pugno, rischierebbe di perdere a poco a poco tutta quanta l'adesione non solo delle popolazioni cattoliche, ma dei cleri stessi; adesione che ora pare mantenuta fittiziamente dall'ingerenza che i Governi pigliano nella nomina dei vescovi, ma che cesserebbe naturalmente nella sua forma attuale, quando l'ingerenza dei Governi cessi. E state sicuri che la Sede romana intende questo nuovo obbligo, questa nuova necessità che le viene imposta; e se voi domandaste alla Chiesa romana se le fa più comodo l'ingerenza del Governo nella nomina dei vescovi, ovvero quella qualunque concessione che dovrà fare più tardi ai cleri e ai popoli, la Chiesa romana vi risponderà: a me fa più comodo la partecipazione attuale dei Governi, perchè mi guarentisce e mi assicura.

Ebbene, questo comodo non dovete darglielo; voi dovete lasciarla alle prese col clero e col laicato, senza rinunziare per ora, come avrò più in là occasione di dire, a un diritto supremo di sindacato e di tutela, sino a che questa trasformazione non si veda principiata o compiuta; e per ciò stesso non dovete sbarrarle la via; non dovete frastornarla, trattenerla; non dovete frammettere lo Stato fra la Sede romana ed il clero, tra il clero ed il laicato un diritto che avete più nessuna ragione legittima di mantenere, e che non potete pretendere di mantenere senza cagionare una irritazione dolorosa in tutta quella parte del clero e del laicato, dalla quale voi dovete e potete solo sperare quella riforma

della Chiesa, che gli uni desiderano in un modo, gli altri in un altro, ma che è parsa desiderata da tutti.

Per ogni ragione adunque voi dovete abbandonare questo diritto di proposta e di nomina ai vescovadi, che oggi il Governo esercita così variamente nelle diverse parti d'Italia ed in nessun modo in alcuna.

Potete abbandonarlo con sicurezza, potete abbandonarlo senza paura di pericolo, perchè pericolo non vi è, e non può esservi; non vi è pericolo una volta che una forza, una influenza morale è rimasta sola coi suoi mezzi morali per farsi valere al mondo. Ogni azione di una forza puramente morale è utile perchè, se vi pare buona, che vuol dire conforme all'animo vostro, vi aiuta efficacemente; se è cattiva, che vuol dire contraria alla vostra opinione, non avete neanche il diritto di chiamarla cattiva e di considerarla nelle leggi come tale, poichè, se l'aveste, la più estrema tirannide avrebbe diritto a reggere la società umana. Ebbene, se vi pare cattiva, evocherà le forze tutte della vostra mente e del vostro animo. E noi, ve lo guarentiamo, abbiamo bisogno che le forze del partito liberale siano spronate e suscitate da una lotta più vivace nel campo delle idee e dei sentimenti religiosi e morali, che non è quella che oggi ferve in Italia. Queste idee, questi sentimenti non ci chiedono, non ci devono, non si possono chiedere che d'essere lasciati combattere; e saremmo vigliacchi se non dessimo loro il campo, saremmo più vigliacchi ancora se non avessimo fiducia di vincere. (*Vivissimi segni di approvazione a destra*).

E approvato l'articolo 16 della Commissione:

« E fatta rinuncia dal Governo al diritto di legazione apostolica in Sicilia, ed in tutto il Regno al diritto di nomina, presentazione o proposta, finora esercitato da esso in forza di concordato, di legge o di consuetudine nella collazione dei benefizi maggiori. I vescovi non saranno richiesti di prestare giuramento al Re. Ai benefizi maggiori e minori non possono essere nominati se non cittadini del Regno, eccettochè nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie. Nella collazione dei benefizi di patronato regio nulla è innovato ».

Tornata del 17 marzo 1871.

All'articolo 17, relativo all'abolizione dei regi exequatur *e* placet, *dopo lo svolgimento di articoli sostitutivi ai 17 e 19 fatto dall'onorevole Pisanelli, l'onorevole Oliva proponeva un ordine del giorno per dichiarare questi articoli contrari all'articolo 18 dello Statuto, e subordinatamente proponeva un'aggiunta per considerare le prescrizioni di qualunque specie emanate o emanande dalle autorità ecclesiastiche, come disposizioni interne e regolamentari di un'associazione privata.*

L'onorevole Bonghi rispondeva:

BONGHI, *relatore*. Non ho bene sentito se l'onorevole Oliva al termine del suo discorso abbia o no ritirato il suo ordine del giorno, ma congetturo che o deve averlo ritirato o lo ritirerà in breve. Diffatti non è possibile che egli

non si accorga che, alzandosi oggi qui a difensore dei diritti della monarchia, si espone al rimprovero di essersi svegliato assai tardi. (*Risa a sinistra*).

L'onorevole Oliva non ha dunque desiderato e votato le leggi che diminuivano queste materie beneficiarie, rispetto alle quali il Re poteva esercitare i diritti che nell'articolo 18 dello Statuto gli sono assegnati? L'onorevole Oliva non ha votato la legge in cui erano aboliti i benefizi semplici e tante altre sorta di benefizi nel Regno? L'onorevole Oliva, anzi, ha egli letto l'articolo 18, a cui ha voluto fare scudo della sua destra? Ha egli visto in quest'articolo 18 definiti, descritti i diritti che spettano alla potestà civile? Non vi ha egli visto che non è riservato al Re, se non l'esercizio dei diritti che spettano alla potestà civile, senza dichiarare quali? E dove ha egli letto che noi in questa proposta di legge neghiamo al Re l'esercizio dei diritti che dichiariamo dover restare alla potestà civile? Quando e dove egli si è formato un concetto assoluto, immutabile dei diritti della potestà civile in materia beneficiaria? Esclude egli liberale, anzi radicale, se non erro, dal giudizio del Parlamento tanta parte della legislazione del Regno?

È egli possibile che una proposta di siffatta natura ci venga dai banchi nei quali si afferma continuamente il diritto prevalente del Parlamento, il diritto prevalente, anzi, dei rappresentanti della Nazione?

E d'altra parte non è chiamato dallo Statuto stesso a considerare quali sono questi diritti che, secondo questa proposta di legge, non dovrebbe più per l'innanzi esercitare? Se egli giudica che, col restringere questi diritti, noi turbiamo e violiamo la sua prerogativa, non ha egli il *veto* per opporvisi? L'onorevole Oliva sarà dunque molto più coerente ai suoi precedenti e ai principî che vuol propugnare, se non assoggetta ad una votazione il suo ordine del giorno, e riconosce da sè di non averlo proposto con sufficiente maturità di esame.

Egli propone altresì un'aggiunta all'articolo 17 della Commissione.

È certo mirabile come, dopo avere per mezz'ora discorso a fine di persuadere sè ed altrui che alla Chiesa non si debba riconoscere il carattere di società privata, voglia aggiungere all'articolo 17 un paragrafo col quale questo carattere di società privata gli si scolpisca a dirittura sul viso. Certo noi tentiamo di produrre questa alterazione nella Chiesa. A ciò tendiamo via via colle disposizioni che in questa proposta di legge sono introdotte, ma noi stessi ci fermiamo in questa legge, noi sentiamo la difficoltà di introdurre in tutto e per tutto quell'alterazione che all'onorevole Oliva pare possibile.

E, mentre ci fermiamo in questo cammino, egli, che crede possibile il farci un passo solo, vuole che nella legge stessa s'inserisca una disposizione la quale voglia dire che tutto il cammino è fornito? Si vede adunque che è molto ragionevole sperare che egli rinuncierà anche da sè all'aggiunta che ha proposto all'ultima ora.

Ora passo ad esaminare le varie obbiezioni che sono state mosse contro l'articolo della Commissione e del Ministero, ed i vari emendamenti che sono stati presentati.

Davvero, io non avrò bisogno di essere che assai breve, dappoichè non resta, rispetto al Ministero, che a calmare alcuni scrupoli; rispetto ai vari proponenti, che a dissipare alcuni dubbi; poichè il Ministero, quantunque ripugnante, dichiara pure di non ricusare la proposta alla quale la Commissione e l'onorevole Pisanelli sono venuti, e non riserva per la sua proposta anteriore che un amore, un affetto quasi platonico. (*Si ride*).

Ora io prego il Ministero di considerare che egli potrebbe rinunciare anche a questa maniera di affetto, a questa maniera di reminiscenza, dappoichè quali sono le proposte che si sono sviluppate innanzi alla Camera e che le stanno ora dinanzi?

Dapprima il Ministero aveva proposto che l'*exequatur* ed il *placet* fossero aboliti, ed il braccio secolare fosse negato all'esecuzione degli atti dell'autorità ecclesiastica. Il Ministero non si era presentato sin da prima coll'idea che l'onorevole guardasigilli ora ha sviluppata e che esaminerò più in là, vale a dire che l'azione dei tribunali potesse e dovesse essere chiamata più o meno a riparare al danno privato che l'abbandono del *placet* e dell'*exequatur* potesse cagionare: il Ministero ha alterato la sua prima proposta.

Ora da una parte mantiene che l'*exequatur* ed il *placet* devono essere aboliti; dall'altra è riconosciuta ai tribunali una competenza rispetto agli effetti giuridici degli atti dell'autorità ecclesiastica, della quale in quella prima proposta non era fatta menzione.

A questa proposta del Ministero se ne contrappongono davanti alla Camera due altre, le quali concordano nel concetto dal quale muovono quelle degli onorevoli Peruzzi e Minghetti e i loro compagni da una parte, e quelle della Commissione dall'altra. Esse convengono in ciò, che l'ulteriore abbandono dell'*exequatur* e del *placet*, rispetto alle provviste dei benefizi maggiori e minori, non si possa fare se non ad un tempo mutando la natura e l'amministrazione delle proprietà ecclesiastiche. Senonchè da questo concetto comune gli onorevoli Peruzzi e Minghetti ritraggono che adunque bisogna oggi abbandonare l'*exequatur* ed il *placet*, e mutare insieme la natura della proprietà e dell'amministrazione ecclesiastica: e la Commissione invece ricava e conclude che, e per la condizione dei tempi, e per l'attuale pieno dissidio colla Chiesa, e per le immature informazioni, e per le leggi esistenti, promulgate in questi ultimi anni, e per le difficoltà intrinseche della materia, e per lo stato presente della proprietà e amministrazione ecclesiastica, non convenga oggi procedere all'abbandono del *placet* e dell'*exequatur* rispetto alle provviste dei benefizi maggiori e minori, giacchè non si possa introdurre *hic et nunc* nella proprietà ed amministrazione ecclesiastica quell'alterazione che sarebbe necessaria perchè cotesto abbandono fosse, non che utile, possibile.

Adunque cotesti due gruppi di deputati, il Peruzzi, il Minghetti e compagni da una parte, e la Commissione dall'altra, convengono in un principio dal quale il loro sistema si muove, nella contemporaneità necessaria di due ordini di prov-

vedimenti, dei quali gli uni si riferiscono alla tutela dello Stato nella collazione dei benefizi, gli altri alla proprietà ecclesiastica e alla sua amministrazione; contemporaneità la cui necessità il Ministero negava prima e nega ora, supponendo che l'*exequatur* e il *placet* rispetto alle provvisioni beneficiarie si possano abolire, lasciando intatta, impregiudicata per ora e per sempre la proprietà ecclesiastica e l'amministrazione di essa.

Quanto alla differenza che l'onorevole guardasigilli ha creduto di notare oggi tra la proposta Pisanelli e quella della Commissione, questa non esiste davvero in alcun modo, poichè, se l'onorevole ministro ha letto tutto quel discorso mio del quale ha avuto la cortesia di parlare con parole così gentili, delle quali gli rendo grazie, egli ha dovuto notare che e in quel discorso e nella relazione è spiccatamente dichiarato che la Commissione non ritiene come mezzo stabile e assoluto di polizia ecclesiastica il mantenimento del *placet* e dell'*exequatur*; ma che essa, conformandosi a quello che sinora era stato creduto e che continuerà ad essere in avvenire il criterio degli uomini politici e pratici, poichè è desunto dalla realtà delle condizioni dei tempi e degli uomini, si è chiesta se oggi fosse stato possibile il metter mano ad una legge così complessa, difficile, intricata e piena di contrasti, come è quella che dovrebbe dar nuova forma all'amministrazione ecclesiastica; e, poichè ha pensato che non si potesse, l'ha rimandato a farsi più in là, insieme colle altre disposizioni che l'esercizio dell'*exequatur* e del *placet* richiedesse.

Ora l'onorevole Pisanelli non propone se non d'esprimere nelle formole degli articoli cotesta connessione che la Commissione si era contentata di dichiarare. Il concetto suo non è diverso dal nostro, se la parola è in piccola parte diversa.

Ed ora perchè la Commissione non lo aveva espresso? Sarebbe inutile il dirlo, perchè per sè è storia di nessuna importanza, se il dirlo non fosse un mezzo di passaggio comodo per venire a discorrere degli emendamenti che gli onorevoli Peruzzi, Minghetti ed altri loro compagni hanno proposti.

Io stesso non potrò forse qui parlare a nome di tutti i miei compagni; parlo, se bisogna, a mio nome solo e di quelli che convenissero con me.

Perchè dunque il relatore e parecchi dei suoi colleghi non avevano espresso questo collegamento tra i due ordini di provvedimenti, che l'onorevole Pisanelli propone di esprimere? Perchè ci stava fisso davanti il concetto contenuto in una parola che è stata molte, forse troppe volte ripetuta in questa Camera, durante la presente discussione. Che cosa diffatti vuol dire cotesta tanto proclamata *libertà della Chiesa*? Nome che, durante questi giorni, ci siamo stancati di udire; poichè la frase, come di tante altre succede, riesce talora piuttosto a velare che ad esprimere un pensiero. Pure non dovrebbe essere difficile intenderci. Che cosa vuol dire libertà; che cosa vuol dire rendere libera un'associazione? Significa il darle l'intera disposizione dei suoi movimenti. Significa il dirle: muovetevi a vostra posta. Noi non intendiamo più prescrivervi le norme, secondo le quali voi dovete camminare; le barriere che abbiamo sinora alzate

davanti a voi, le abbassiamo; gl'impedimenti li togliamo; procedete, avanzate; sceglie te da voi quelle forme che vi paiono le migliori, e prosperate in esse. Lo Stato vi osserverà in questo movimento tutto interno e spontaneo; e, lasciandovi compirlo a vostro modo, non fa che riservare a sè la libertà d'intervenire, ove bisogni, colla sua azione legislativa in avvenire, nell'interesse suo e nel vostro.

Questo è il concetto che noi ci dobbiamo fare della libertà della Chiesa come d'ogni altra libertà di un'associazione. Questo è il concetto che i Governi anglo-sassoni, sia nelle Colonie, sia in America, hanno mostrato d'averne. Questo è il concetto che se ne trova espresso nella legge di libertà sulla Chiesa d'Irlanda, che l'onorevole Minghetti ha ricordato e del cui esempio si è servito per confortarci a non rimanere gli ultimi (1). Non dobbiamo, invece, noi qui, nel tempo stesso che dichiariamo libera la Chiesa, prescriverle le forme nelle quali la sua proprietà deve essere amministrata, nelle quali i suoi ministri debbano essere eletti; se noi glielo prescrivessimo noi non riusciremmo a conseguire nulla noi non riusciremmo che a dare ai partiti, che in questa stessa Chiesa sono contrari a noi, le armi più facili e più acute per combatterci. Siate sicuri che dall'esame di tutte quante le leggi fatte da poteri laici rispetto alla Chiesa risulta questo canone infallibile, infallibile anche più dell'infallibilità del Papa proclamata nell'ultimo Concilio ecumenico; codesto canone infallibile si è che i Governi civili hanno avuto sempre torto, dirimpetto alla Chiesa, ogni volta che hanno ordinato provvedimenti ed organizzazioni la cui effettuazione sarebbe poi dipesa dall'assenso della Chiesa stessa.

Ebbene, io, non esprimendo tra i due articoli 17 e 19 del progetto della Commissione quel vincolo che l'onorevole Pisanelli propone di esprimere, io ho sperato che si potesse invece esprimere, in un articolo a parte e frammesso tra' due, che l'*exequatur* e il *placet* si sarebbero abbandonati quando l'autorità ecclesiastica avesse da sè introdotto tali e tali modificazioni nell ordinamento del suo governo e nell'elezione dei suoi ministri. Ma mi sono dovuto persuadere che la difficoltà di formulare questo articolo per la Chiesa cattolica è grande, e più grande altresì quella di farlo accettare. E, poichè mi sono persuaso di ciò, non ho più nessuna ragione di ripugnare a che tra' due articoli sia espresso

(1) Ecco l'articolo 22 di questa legge:

« Art. 22. Se in un qualunque tempo sia dimostrato con soddisfazione di S. M. che i vescovi, clero e laicato della detta Chiesa d'Irlanda o le persone che in quel tempo possono essere succedute nell'esercizio e nell'adempimento delle funzioni episcopali di tali vescovi ed il clero ed il laicato in comunione colle dette persone hanno nominato qualsiasi persona o corpo per rappresentare la Chiesa e per possedere proprietà per qualsiasi degli usi o degli scopi di essa, sarà legittimo per Sua Maestà di costituire in corporazione un tal corpo con facoltà, non ostante gli statuti di manomorta, di possedere terre in quella estensione che è determinata in questa legge, ma non più nè altrimenti ».

invece quel collegamento che davvero hanno, e che è stato sempre nella mente e nell'animo della Commissione.

Ma, se io arrivo sino a dare non solo alla Chiesa la facoltà di muoversi a sua posta, ma a collegare l'abbandono dell'*exequatur* coll'uso di questa libertà in un modo più o meno determinato, non potevo mai indurmi, nè i colleghi miei potevano nella loro maggioranza indursi ad accogliere proposte le quali facessero compire oggi allo Stato le trasformazioni che per ora bisogna contentarci di lasciare compire alla Chiesa stessa. Diffatti, quando il potere civile dice: vi ordino delle congregazioni diocesane elettive per amministrare la proprietà ecclesiastica, congregazioni parrocchiali nelle quali interverrà il parroco, congregazioni diocesane nelle quali interverrà il vescovo, la potestà civile, oltrechè esce dalla competenza sua, si dà la scure sui piedi. Il parroco non interverrà, il vescovo non interverrà, e il parroco e il vescovo si metteranno in contrasto, in opposizione contro le vostre congregazioni parrocchiali, contro le vostre congregazioni diocesane, ed ecciteranno contro di voi tutta quella parte di quel tale laicato cattolico, del quale voi volevate usare per mettere in movimento questo vostro congegno. (*Interruzione del deputato Minghetti*).

Sì, questo fu l'errore massimo, l'errore grandissimo della costituzione civile del clero; costituzione civile del clero la quale in Francia fu almeno mossa da un pensiero religioso di un più puro ordinamento ecclesiastico, ma che qui non sarebbe neanche mossa, neanche inspirata da un pensiero dello stesso genere. Qui non vi sono giansenisti, non ve ne sono forse più in Italia.

E furono i giansenisti francesi che, per effetto dei loro studi, del loro ardore cristiano, spinsero l'Assemblea costituente a mettere mano all'ordinamento della Chiesa e a ravvicinarne le forme, per le mani del potere laicale, all'antichissimo tipo. Ora, se la costituzione civile del clero fallì, come volete che qualunque cosa la quale si rassomigliasse più o meno a quella non fallisse del pari? E non solo fallisse, ma che desse in mano alla parte nemica del clero e del laicato armi sufficienti a ridurre in nulla qualunque vostro tentativo; a convertirlo agli occhi di questo laicato cattolico in una usurpazione violenta a danno di quella Chiesa stessa che voi pretendereste di rendere libera? Perocchè, siatene persuasi, la Chiesa non sarà mai fatta che da quelli che ci credono. Se potesse essere fatta da quelli che non ci credono, sarebbe molto facile modellarla a modo nostro; ma la Chiesa non sarà fatta, fino alla fine dei secoli, che da quelli che comunicano nella fede con essa. E chi sono quelli che ci credono?

Voi parlate molte volte del laicato cattolico, e ne parlo anch'io; ma io desidererei mi si dicesse in che maniera si deve far rivivere questo cadavere; desidererei mi si dicesse in che maniera voi volete che questo laicato cattolico si conti; vorrei mi si dicesse in qual maniera e con qual criterio questa statistica dev'essere fatta. La Chiesa cattolica chiama cattolici tutti i battezzati per le mani di un sacerdote cattolico; sono questi quelli che verrebbero a far parte delle congregazioni parrocchiali o diocesane? Certo molti di noi sentono che

questo fatto estrinseco ed inconcepevole del battesimo per mano di un sacerdote cattolico non risponde oggi a nulla nella nostra coscienza.

Il laicato che nelle varie comunioni protestanti è chiamato, è ordinato a formare congregazioni parrocchiali, congregazioni diocesane, sinodali, religiose di ogni sorta, sapete come conta i suoi membri? Considera membri suoi quelli che mantengono una reale e viva comunione colla Chiesa a cui appartengono. Ebbene, questo criterio nè voi potete stabilirlo, nè la Chiesa cattolica per ora lo accetta. La Chiesa cattolica, per ora, preferisce la statistica per cui può dire che ha 200 milioni di credenti a quella per la quale questo numero sarebbe di molto diminuito; preferisce la statistica che conta come cattolici tutti coloro che, come si dice in teologia (perchè nella teologia vi ha una parola per tutto), coloro che hanno una specie di fede abituale, a quella statistica nella quale non sarebbero contati se non quelli che hanno una fede attuale.

Volete voi dunque dare una sanzione giuridica, una sanzione legale a questa statistica della Chiesa cattolica? Volete voi ascrivere a questa società cattolica tutti quelli che sono stati battezzati per suoi, senza che abbiano dichiarato o dichiarino di volervi appartenere? E con questo volete voi costituire il suo governo o l'amministrazione delle sue proprietà? In che scompiglio, Iddio, non gittereste essa stessa e la cittadinanza? Oh! no; riconoscetelo, voi non potete farlo; non potreste farlo che con danno vostro; voi non riuscireste a farlo, voi fareste un'impresa vana e che vi screditerebbe.

Ed è inutile il proclamare, come l'onorevole Piolti de' Bianchi ha mostrato di credere, che ci fosse un'enorme differenza fra il disegno suo e il disegno degli onorevoli Peruzzi e Minghetti. Certo la differenza c'è, ed è grande; ma l'affrettarsi tanto ad accusarla è prova della grandissima incompetenza ed impotenza nostra in questa via. Ecco adunque due gruppi di deputati, i quali pure in qualcosa convengono, ma che non hanno maggior premura, se non d'assicurarci che l'uno dissente profondamente dall'altro, e di cercare col fuscellino e gridare su pei tetti in che il dissenso stia.

Volete dunque che un'associazione cattolica, la quale si fonda sopra la certezza dell'autorità e sopra la stabilità della dottrina, accetti la legge da deputati, i quali non hanno altro di più frettoloso ed importante da osservare, se non che essi non consentono gli uni cogli altri? Ebbene, questa proposta dell'onorevole Piolti de' Bianchi, che si accordava sino a un certo punto colla proposta degli onorevoli Peruzzi e Minghetti...

MINGHETTI No. Domando la parola per un fatto personale.

BONGHI, *relatore*. Sì, ed è perfino un grande errore, a parer mio, il credere che quella degli onorevoli Peruzzi e Minghetti fosse la più temperata. È una falsa immaginazione il credere che la Chiesa cattolica non resisterebbe assai più a qualunque congregazione parrocchiale, diocesana, laica, la quale presumesse d'amministrarsi in una qualunque maniera e per autorità dello Stato una proprietà ecclesiastica, che non a congregazioni diocesane, alle quali fosse conferita la nomina del

vescovo, come oggi l'ha il principe. L'elezione del vescovo a clero e popolo è nelle tradizioni del cattolicismo, ma le congregazioni diocesane, laiche, amministratrici della sostanza ecclesiastica della diocesi, no. L'amministrazione diocesana della proprietà ecclesiastica non potrebbe essere costituita se non cancellando tutta quanta la storia dei primi secoli della Chiesa e del Concilio di Trento; l'elezione del vescovo a clero e popolo non potrebbe essere ricusata, contraddetta, dichiarata illegittima ed impossibile dalla Chiesa, se non cancellando dodici dei diciotto secoli della sua storia.

Adunque è bene avere in mente come, checchè sia dell'ingerenza data dall'onorevole Piolti de' Bianchi alle congregazioni nell'accettazione del ministro della Chiesa, ingerenza che gli onorevoli Peruzzi e Minghetti non ammettono, sia certo che a ciò che le loro proposte hanno di comune, l'amministrazione totale o parziale della sostanza ecclesiastica per parte di congregazioni elettive, la Chiesa certo non acconsentirebbe ora, e forse non acconsentirà giammai.

E ne avete una prova negli Stati Uniti. Negli Stati Uniti l'amministrazione della proprietà ecclesiastica dev'essere per la legge comune affatto laica. Lo Stato, anzi, non riconosce altro che questo nell'associazione reciproca; di ciò che questo ha di religioso la legge non si dà carico di sorta. Sa che all'amministrazione dell'ente morale, riconosciuto per legge o per consuetudine, è commessa l'amministrazione di certi beni a certi fini; ed invocata dagl' interessati, tutela e guarentisce l'adempimento di questi fini. Ciò che vi è di ecclesiastico, non ha dallo Stato nessuna conferma o ricognizione legale.

Ebbene, il clero cattolico, fondato sulle vecchie dottrine del suo diritto, è stato abbastanza forte per iscuotere questa legge comune e riuscire a farla in qualche posto abrogare. Nello Stato di New-York la legge è stata mutata; e l'amministrazione della sostanza ecclesiastica diocesana è stato riconosciuto appartenere al vescovo, e doversi e potersi intestare a lui la proprietà di quella. Il che non è conceduto più tardi del 1863; e negli altri Stati la lotta è continua, pervicace, ostinata fra le poche amministrazioni laiche che si ostinano a difendere il diritto loro ed i vescovi che vogliono attribuirlo a sè.

Dunque, non ci illudiamo. Un mezzo più civile ci sarà forse; ma un primo mezzo è questo, che noi qui per ora non ce ne diamo carico.

Se più tardi si maturassero condizioni e circostanze che rendessero possibile e pratica una disposizione di legge, se da queste condizioni e circostanze scaturisse l'evidente opportunità ed applicabilità sua, allora potremmo avere motivo e ragione ad inoltrarci per una siffatta via; non oggi, chè quelle condizioni e circostanze mancano. Coll'immaginarci che esistono, non si farebbe che allontanarle.

Oggi qualunque organizzazione tentata dal potere civile prenderebbe nome di usurpazione violenta. Non servirebbe che ad eccitare la guerra interna fra il partito cattolico, il quale respingerebbe la sua partecipazione alle vostre proposte, ed il partito non cattolico, al quale dovreste ricorrere per formare le congregazioni parrocchiali e diocesane dell'associazione cattolica.

La Commissione è stata anche accusata di volere e disvolere insieme la libertà della Chiesa, perchè vi ha nello stesso tempo proposto di rinunciare al diritto di nomina o proposta dei vescovi che oggi il Governo possiede in virtù di consuetudini e di concordati, e di mantenere l'*exequatur* ed il *placet* per le provviste dei benefizi maggiori e minori.

Le ragioni per le quali vi si propone di abbandonare questo diritto dell'*exequatur* e del *placet* rispetto a tutte quante le materie della legislazione ecclesiastica, non serve di ripeterle qui; poichè non pare che a ciò si facciano valide obbiezioni da nessuna parte.

L'onorevole Mancini ha ben suscitato dei dubbi, i quali possono essere parsi molti a chiunque non conosce la natura sottile ed acuta dell'ingegno suo, ma a me che lo conosco sono sembrati piuttosto pochi che molti; se non che a questi dubbi l'onorevole guardasigilli ha già risposto, e sarebbe tempo sciupato il rispondere di nuovo.

Se debbo anzi dire, io non mi sono maravigliato questa volta, nel sentire l'onorevole Mancini, che di una sola cosa; non ho inteso come egli non prendesse questa occasione d'investire il ministro delle finanze che ha affettato di rimanere sempre lontano da questa discussione, e non gli abbia fatto sentire quanto la sua assenza dal banco de' ministri avrebbe potuto riuscire dannosa allo Stato.

Certo, se fosse stato presente, gli sarebbe venuto in mente di ricordargli che Pio V aveva, dopo tanti altri Papi, ripubblicata una Bolla, una Bolla celebre, nella quale era dichiarato illecito d'introdurre nuove imposte o di aumentare le imposte, ed erano scomunicati tutti coloro i quali riscuotessero le imposte proibite o accresciute. (*Si ride*) Mentre voi, l'onorevole Mancini gli avrebbe potuto dire, apparecchiate *nuovi tormenti e nuovi tormentati*, qui nella Camera si abolisce l'*exequatur* e il *placet* alla pubblicazione delle Bolle pontificie, e vi si mette nelle più dure strette, poichè anche questa pubblicazione della Bolla *Unigenitus*, così ostinatamente contrastata in altri tempi, potrà essere fatta oramai e gittarvi nelle più difficili angoscie. (*Ilarità a destra*) E gli avrebbe potuto provare che le minaccie non eran vane, giacchè l'onorevole Mancini avrebbe potuto meglio di ogni altro raccontare alla Camera come il seggio di Nilo in Napoli si ricusasse appunto di partecipare alla votazione d'una imposta necessaria al Comune per pagare il prezzo del grano comperato, temendo, quelli che lo componevano, le orrende scomuniche, nelle quali, votandola, sarebbero incorsi senza rimedio. (*Nuova ilarità*).

Cosicchè si sarebbe aggiunto forse quest'altro argomento ai tanti che svieranno parecchi dei deputati dall'obbedire alla dolcezza della voce del ministro, e dal votargli il nuovo decimo che chiede ora o i susseguenti.

Tutto questo non è detto solo da burla. Giova a farvi presente a tutti come rispetto a quella parte dell'esercizio della potestà legislativa pontificia, nella quale questa eccedeva il campo suo proprio e le sue cauzioni peculiari, noi abbiamo

oggi ben altri mezzi e ben maggiori di difesa nelle coscienze nostre e nei Codici, che non l'*exequatur*. Nessuno pensa che il Pontefice con una Bolla sopra materie appartenenti alla materie proprie del potere civile voglia limitare l'azione di quello o turbare la società. Quando alla legislazione ecclesiastica, davvero propria all'ordinamento proprio della Chiesa, noi rinunciamo il diritto dell'*exequatur*, perchè rinunciamo all'obbligo di renderlo esecutivo, rinunciamo all'idea di costituire una parte sostanziale del diritto pubblico interno.

Noi siamo dunque molto più avanti di quello che fossero i nostri maggiori, e l'onorevole Oliva non ha nessun motivo di sgomento e di esclamazione. I più severi giurisdizionali hanno affermato talora che era cieca e senza lume di principio la pratica dell'*exequatur* applicato ai rescritti del Pontefice che concernevano la legislazione o le dottrine della Chiesa; e certo, son più i casi nei quali è stato affatto inefficace, che non quelli nei quali ha prodotto un effetto. La via nella quale siamo entrati noi, via pure preparata da loro, è più diritta e più larga.

Rinunziando all'*exequatur*, in questa parte noi compiamo il concetto dell'articolo 16. Come nell'articolo 2 noi abbiamo veramente lasciata libera alla Chiesa la nomina dei vescovi e dei parroci, così coll'abrogazione dell'*exequatur* in questa parte noi lasciamo libero il Pontefice, libera la Chiesa di fare gli ordinamenti che crede utili per l'ordinamento del suo governo e per l'elezione dei suoi ministri.

Ora questa libertà di scelta e di ordinamento compie le due condizioni che si devono ritenere e sono necessarie perchè nella Chiesa, così come è ordinata, un movimento interno si produca, si ecciti, se è possibile, e si formi, per l'accordo di quelli che la dirigono, la costituzione sua in quelle parti nelle quali paia utile o necessario il farlo ai credenti o ai loro capi.

Non mi resta adunque che a provare come il mantenimento dell'*exequatur* e del *placet* rispetto alle provviste dei benefizi maggiori e minori, rispetto alle persone che ne sono dall'autorità ecclesiastica investite, mantenimento sul quale si dissente da alcuni, non viola la libertà della Chiesa più di quello che la violi il mantenimento di questo *exequatur* stesso e del *placet* rispetto agli atti dell'autorità ecclesiastica concernenti la destinazione dei beni, mantenimento sul quale pare che concordino tutti.

Come ho detto, la libertà della Chiesa è questa: libertà di nominare come le pare i suoi ministri, libertà di ordinarli.

Diffatti, col mantenere l'*exequatur* ed il *placet* rispetto alle provviste dei benefizi, noi non turbiamo nè la libertà dell'elezione, nè la libertà della determinazione dei modi coi quali quest'elezione debba essere fatta.

L'*exequatur* ed il *placet* non furono mai confusi, e l'onorevole De Falco potrà farmene testimonianza, non furono mai confusi con nessuna delle forme dell'assenso regio; dell'assenso regio che precedeva l'elezione o la seguiva, dava l'investitura o faceva la nomina o la proposta. Cotesto assenso, comunque concepito e in qualunque intervallo della collazione dei benefizi avesse luogo, costi-

tuiva una vera ingerenza, una vera partecipazione civile alla nomina dei vescovi, alla nomina dei beneficiati; ma l'*exequatur* ed il *placet* non costituivano una siffatta partecipazione.

Ed io non voglio che lo crediate a me, ma vogliate crederlo ai Pontefici stessi. Quando la Casa d'Angiò fu da Clemente IV investita del Regno di Napoli, Clemente IV pose a questa come condizione d'investitura che dovesse rinunciare all'assenso regio posteriore all'elezione dei vescovi per parte del capitolo; ma la Casa d'Angiò non rinunziò con questo all'*exequatur*. Anzi tutte le dinastie che si succedettero nel Regno napoletano continuarono ad esercitarlo.

E si può affermare che, rispetto alle provviste beneficiarie, non è mai stato negato assolutamente, direttamente dalla Chiesa stessa, quantunque fosse aspramente, ostinatamente combattuto da questa rispetto a tutte quante le altre materie della sua giurisdizione e legislazione, nelle quali era fatto intervenire. La Chiesa non ha mai negato che i Governi avessero qualche diritto di sorveglianza o di sindacato ad esercitare rispetto alle persone le quali fossero dall'autorità ecclesiastica, indipendentemente da qualunque assenso regio, investite di una potestà giurisdizionale, anche spirituale, nello Stato, e del godimento di alcuni beni, per i quali la suprema potestà civile ha l'obbligo di tutela. La Chiesa non ha mai negato ciò, e non è neanche nella sua indole il negarlo.

Siate sicuri che, ogni volta che voi staccate in qualche maniera la Chiesa dallo Stato, la Chiesa subisce questo distacco a forza, non lo desidera, non lo chiede. Se ama la libertà sua, non ama di certo la separazione. La Chiesa cattolica, come ha bene osservato l'onorevole mio amico Borgatti, non ha mai ammesso negli Stati cattolici il sistema della separazione, quantunque l'abbia ammesso negli Stati protestanti. Però, anche in questi ammette che la persona scelta all'ufficio ecclesiastico deve essere *grata* al principe. Coll'*exequatur* e col *placet* noi guarentiamo lo Stato che questa persona non gli debba riuscire troppo *ingrata*. Ecco quello a cui in fine questo diritto torna, mantenuto così solo: si lascia alla Chiesa cattolica facoltà di scegliere i suoi ministri a sua posta e colle norme che crede più adatte; ma, quando gli abbia scelti, lo Stato gli chiede di dirgli chi debba essere la persona che dovrà esercitare sulla società una grandissima autorità morale non solo, ma dovrà esercitarvi anche una grandissima giurisdizione spirituale, i cui atti non sono tutti privi di effetti civili, e dovrà possedere altresì una parte di quella proprietà ecclesiastica che è sotto la tutela sua. Lo Stato vuole saperlo e giudicare se questa persona non è tale da cagionare gravissimo danno ad esso non solo, ma alla Chiesa stessa.

Vuole e deve saperlo, ed interpone il suo giudizio nell'interesse dell'autorità ecclesiastica, perchè può occorrere che l'autorità ecclesiastica non abbia della qualità delle persone quell'accurata notizia che lo Stato è talora in grado di averne. Un mio amico mi ha registrato qui parecchi casi di negazione di *placet*, nei quali si è dato davvero che l'autorità ecclesiastica non aveva cognizione dei precedenti della persona alla quale aveva conferito l'ufficio. Sarebbe inutile rife-

rirli qui per l'appunto coi loro particolari; è chiaro che in cotesti casi lo Stato, ricusando il *placet*, ha fatto cosa utile alla Chiesa stessa.

E può essere altresì nell'interesse dello Stato; perchè la giurisdizione spirituale, l'impero morale, che il vescovo o il parroco esercitano, possono essere adoperati in ogni tempo; e domando se non lo possono essere soprattutto ora. Giova che il carattere delle persone garantisca lo Stato che ciò non debba, non possa facilmente succedere a danno dello Stato. (*Bravo!*) Ebbene, perchè non vorreste riservare, almeno per ora, un diritto di sorveglianza, un diritto di tutela, sopra coteste provvisioni della podestà ecclesiastica? Come potreste rinunziarvi senza aumentare le difficoltà vostre, senza rinunciare, non a un diritto ma ad un dovere (e ad un dovere non si può rinnnciare), ad un dovere, dico, che vi è imposto da tutta quanta la storia della Chiesa, da tutta quanta la storia della potestà civile, dalle relazioni attuali in cui questa è con quella in Italia?

Ma l'onorevole Peruzzi e qualche altro oratore ci han detto: badate, mantenendo l'*exequatur*, voi ponete la guerra, non fate la pace. Quando la potestà ecclesiastica avrà nominato liberamente i suoi ministri, quando li avrà nominati con la legge che avrà fatta a sè stessa, sarà possibile che allora voi diciate a questi ministri: Io non voglio che voi esercitiate la vostra missione ecclesiastica, non voglio che godiate dei beni, il cui godimento è connesso con questa giurisdizione.

Io mi meraviglio davvero che, per parte dell'onorevole Peruzzi e di altri che seggono da questa parte, mi sia venuta una simile obbiezione. Ma chi non sa, chi non sente che nell'organizzazione dei poteri sociali d'ogni sorta questa stessa obbiezione ci si presenta? Ciascuno di questi è costituito in maniera che, se usasse tutto il diritto suo, il congegno di tutti si spezzerebbe. Nello Statuto nostro il Re non ha il diritto di sciogliere le Camere quante volte gli piace, e di richiamarle ogni quattro mesi, per scioglierle da capo? Ed il Senato non ha il diritto di rigettare le leggi che da questa Camera vengono votate; e noi quello di rigettare quelle che in Senato venissero deliberate? Tutte quante le costituzioni dei poteri pubblici hanno cotesto intrinseco e necessario vizio. Se si spingessero tutti all'estremo esercizio del loro diritto, la macchina dello Stato si fermerebbe o andrebbe in frantumi, la società non proverebbe che sussulti, nessuna vita organica ed ordinata sarebbe possibile. Pure, i poteri dello Stato o di rado o non mai eccedono così. Vi ha intorno ad essi una forza grandissima morale che gli contiene, che ricaccia indietro qualunque potestà pubblica, la quale ecceda l'uso dei suoi diritti. In questa forza morale sta tutta la garanzia della durata, della stabilità del nostro Statuto stesso; perchè se questa forza morale non ci fosse, noi a quest'ora saremmo già sconquassati dalle nostre discordie. Ebbene, questa forza morale contiene nello Stato l'uso del diritto che gli lasciamo. Obbligherà lo Stato a non esercitare il diniego dell'*exequatur* e del *placet* se non quando la cagione di farlo fosse veramente evidente, e consiglierebbe la Chiesa a non provocare mai lo Stato ad esercitare questo diritto. State sicuri che, mantenendo questo diritto, voi fate vantaggio allo Stato non

solo, ma alla Chiesa stessa ed al clero, che se ne sentirà sconsigliato a fomentare nel suo seno le passioni politiche. Avete veduto quante difficoltà ha avuto questa legge a passare in questa Camera; e perchè ciò? Perchè ha dovuto contrastare, combattere contro infiniti pregiudizi e sospetti, sospetti e pregiudizi che aumenterebbero del triplo, del centuplo, se paresse oggi alla società italiana che lo Stato si fosse spogliato di ogni arma, di ogni difesa, non solo contro le leggi della Chiesa, non solo contro le norme di elezione dei ministri della Chiesa medesima, ma di ogni scudo rispetto alle persone di questi ministri, di ogni scudo contro l'animosità, possibilmente duratura, del Pontefice, nelle cui mani per ora cade tutto quanto il diritto di elezione dei vescovi, anzi della molto maggior parte dei beneficiati del Regno. (*Bravo! Benissimo! — Movimenti*).

Sento dire da taluni: lo Stato abuserà; ma la storia della Chiesa prova forse che essa non abusa mai? (*Risa di approvazione*).

Dunque, mantenendo questo diritto dell'*exequatur* e del *placet*, voi non fate nulla che turbi il vostro concetto, le coscienze vostre. Noi ci avviamo verso una trasformazione intera delle relazioni dello Stato colla Chiesa; ma a questa trasformazione intera non ci siamo arrivati, nè possiamo arrivarci oggi. Due soci, i quali hanno amministrato in comune i loro affari per tanti secoli, non possono liquidare la loro gestione comune in un giorno solo.

Ebbene, noi ci avviamo verso questa meta ed a pàssi non lenti. Coloro, i quali credono che coi quattro articoli di questa proposta di legge noi non facciamo un grandissimo cammino nella strada nella quale siamo entrati, mi permettano di dir loro che hanno una cognizione ben limitata dell'ingerenza che lo Stato ha esercitato sinora nelle cose della Chiesa, che hanno una cognizione ben confusa delle lotte che hanno turbato la storia d' Europa, di quelle lotte tra la Chiesa e lo Stato, che la Chiesa non ha mai vinto sicuramente, quantunque in molti momenti abbia avuto aria di avere stravinto.

Non vi affermo che l'esercizio del diritto dell'*exequatur* e del *placet* deve durare in eterno. Non abbiamo detto nella relazione, non abbiamo detto nei nostri discorsi che questo diritto deve mantenersi per sempre. Nessuno dei miei colleghi lo pensa. Noi crediamo però che è lecito, che è necessario farci questa domanda: quand'è che questi diritti dell'*exequatur* e del *placet* si potranno abbandonare? Ebbene: quando e come è che allo Stato è parso di potere abbandonare la tutela dei Comuni? Quando e come è successo che allo Stato è parso di potere abbandonare la tutela sulle provincie? Perchè oggi comincia a spuntare nella mente di molti l'idea che l'elezione dei sindaci deve essere lasciata libera ai Consigli comunali? Quando e come è insomma che spunta nelle società moderne il desiderio che le funzioni sociali, le quali erano state sinora esercitate dai Governi, debbano essere invece commesse alla cittadinanza stessa?

Ora, chi non sa quando e come ciò sia e succede? Quando all'azione dei Governi la cittadinanza si è mostrata pronta, disposta, adatta a surrogare la sua, ed una legge è intervenuta a darle il motivo di farlo.

Aspettate dunque anche rispetto alla Chiesa, per la quale non siete in grado di fare la legge voi stessi, che la comunità, non più di cittadini, ma di fedeli, sia adatta a surrogare all'azione del Governo la sua; aspettate che la società, non volendo più appoggiarsi sopra il Governo, sia messa in grado ed in voglia di appoggiarsi sopra sè medesima. (*Bravo!*)

L'onorevole Oliva ha creduto di dover dimostrare alla Commissione, al Ministero e alla Camera come la società cattolica potesse essere considerata come una società privata.

L'onorevole Oliva avrebbe dovuto avvertire che questa trasformazione della Chiesa da potestà pubblica in società privata, in collegio privato, è tutt'altro che compiuta nella presente proposta di legge. Nè è irragionevole che non vi si compia; poichè questa legge comincia pure dall'accordare una serie di privilegi, di prerogative al capo dell'associazione cattolica. Ma vi sono altre ragioni per le quali questa trasformazione non può essere compiuta. Per ora noi non siamo disposti, nè da una parte nè dell'altra di questa Camera, a considerare la Chiesa una società viva ed organica. Noi non possiamo farlo.

Nella nostra legge gli enti ecclesiastici son spaiati gli uni dagli altri; considerati, riconosciuti ciascuno in sè e per sè: non viene ammessa una Chiesa, che abbia sopra di essi un governo, una facoltà di disporre in più o meno estesi limiti. Voi avete un diritto civile e pubblico, che io non vi consiglio di mutare, e che, anche quando io vi consigliassi di mutare, voi non mutereste; avete un diritto civile, che è in opposizione diretta, immediata, contro questo concetto della Chiesa considerata come società privata. Quando si tratterà di trasformare questo diritto pubblico e civile, si esaminerà la questione; per ora nessuno può da senno formulare proposte come se questa mutazione fosse succeduta.

Guardate, qual è il carattere giuridico della proprietà ecclesiastica, come oggi esiste. Essa non può essere che o beneficio o fabbrica, e quest'ultima non si trova da per tutto, ed è conteso fra la Chiesa e la potestà civile, se abbia natura ecclesiastica o laica. Lasciamola da parte.

Ci resta, dunque, il beneficio. Ora, possiamo noi ridurre la Chiesa a società privata sino a che la sua proprietà rimane tutta quanta beneficiaria? Non lo possiamo. Dovremmo, per riuscirvi, fare quello che ha fatto l'America, scindere la temporalità dall'ufficio; per la temporalità non dovremmo riconoscere se non un'amministrazione affatto laica; dovremmo negare ogni esistenza legale e giuridica a tutto ciò che nell'associazione v' ha di religioso; appuntare tutte le vostre leggi verso quest'amministrazione laica, e lasciare ai tribunali la decisione di tutto quello che a quest'amministrazione si riferisca, i cui atti rivestirebbero le forme abituali e solite degli atti civili, adatti a produrre relazioni giuridiche.

Ebbene, possiamo fare questo ora? No; nè l'opinione nè gli studi sono maturi. E l'occasione è la più inopportuna che si possa pensare. Adunque, seguiamo, seguiamo consigli più pratici e più seri.

Oggi la Chiesa nomina all'uffizio ed al benefizio insieme, e lo Stato, col *placet* e l'*exequatur*, dà facoltà all'esercizio esterno della giurisdizione e al godimento dei beni.

Quando saremo in grado di sciogliere l'uffizio dal benefizio, di separare due cose le quali si sono connaturate l'una coll'altra per secoli, ma che però si sono già separate in altri paesi e in diverse maniere, allora verrà il momento di considerare se l'*exequatur* ed il *placet* si dovranno abolire; allora si avrà il modo di farlo organicamente, seriamente e senza pericolo che il giorno dopo qualcheduno venga qui e si levi a dire che la Chiesa popola di nemici d' Italia le mense vescovili e le parrocchie e manca il rimedio. E se insieme le norme di elezione dei ministri della Chiesa si saranno raccostate di più a quelle che erano un giorno, noi potremo altresì abolire l'*exequatur* ed il *placet*, perchè così al giudizio ed all' intervento del Governo sarà stato surrogato un giudizio che noi abbiamo obbligo di rispettare, se vogliamo rimanere fedeli al genio del nostro diritto pubblico, ai principî liberali della società nostra, a tutto l'andamento del nostro progresso, il giudizio di una comunità di cittadini circa le persone a cui vogliono legittimamente commettere la cura degli interessi loro spirituali. Allora al freno del potere esecutivo si troverà naturalmente surrogato, in ciò come in tante altre cose, il freno sociale della cittadinanza.

Allora lo Stato e la Chiesa si saranno conformati agli stessi criterî e l'uno sarà chiamato *libero* nello stesso senso dell'altra. Allora progrediremo in una via della quale sarà possibile vedere la meta, e invece oggi voi non vi ci avvicinereste se non per una via spinosa e pericolosa sulla quale, il giorno dopo che ci aveste fatto un passo, si scorgerebbero ostacoli nuovi ed incessanti, ostacoli veri ed immaginari, davanti ai quali vi nascerebbe la voglia facilmente di tornare indietro. (*Segni di approvazione*).

Non giovano mai in nessuna materia e soprattutto in materia religiosa i progressi troppo rapidi: non giovano punto, perchè le mutazioni troppo repentine producono reazioni troppo violente. Amici o nemici che si sia della Chiesa cattolica, non si abbia fiducia che nelle forze e nel valore del proprio sentimento e delle proprie idee, e tutti sieno persuasi che al fine supremo che si propongono di raggiungere la via è una sola, e bisogna inoltrarvisi con coraggio e prudenza insieme, se si vuole avanzare anzichè retrocedere. Così si potrà soltanto riescire e voi riuscirete, alla fine di tre, di cinque, di dieci, di venti anni, a sciogliere un problema che ha affaticato i secoli. Altrimenti non farete che turbarne ed incagliarne qualunque soluzione, e non potreste consolarvene che con quelle frasi che possono raccogliere gli applausi momentanei della Camera, ma che certo non riescono a produrre persuasione nell'animo di alcuno, neanche in quello di chi le pronuncia.

È facile il dire che noi possiamo, come Cesare, gridare al nocchiero che ci conduce: *Quid times? Libertatem vehis!* Ma queste parole allora saranno vere, allora non saranno una storpiatura di quelle dette da Cesare, quando, invece di dirle noi qui, saranno dette dalla Chiesa stessa. Ma ora, il Pontefice romano non

dice al nocchiero che conduce la barca della Chiesa, non gli grida: *Quid times? Libertatem vehis*; ma continua a dire e più forte che mai *Quid times? Cæsarem, Ponteficem vehis.* (*Risa di approvazione*) E Cesare da quella barca non uscì incolume per la salvezza della Repubblica romana, ma per distruggerla. (*Bene!*) Cesare ne uscì salvo, non già per mettere ordine e pace nel mondo romano, ma per finire di sconvolgerlo affatto. (*Benissimo! Bravo!*)

Aspettiamo adunque quel tempo, aspettiamolo con tutto quel coraggio col quale vi invitai a votare l'articolo 16 di questo progetto; ma aspettiamolo con tutta quella prudenza altresì colla quale io v'invito a votare il presente articolo 17; aspettiamolo, quel momento, con questo fiducioso coraggio e con questa sicura prudenza; e potremo allora sperare che l'opera nostra non svanirà appena finita, potremo sperare che quell'opera resti il fondamento dell'organizzazione del nostro paese, dell'avvenire politico e liberale della società italiana e del Regno di Vittorio Emanuele. (*Vivi segni di approvazione*).

Ora debbo ancora fare una comunicazione alla Camera.

Dando ragione ad alcune obbiezioni che in questa discussione sono parse abbastanza fondate alla Commissione, dando ragione anche ad alcuno dei dubbi espressi dall'onorevole Mancini, soddisfacendo al desiderio del Ministero, che desidererebbe di accostarsi alla formola dell'onorevole Pisanelli, che in sostanza non è contraria al concetto nostro, ma che esprime in una maniera più palpabile il collegamento dell'articolo 17 col 19, la Commissione propone una nuova redazione. Desidero che i vari proponenti, ascoltandola, possano giudicare se entri nei loro desiderî, e sciolga affatto i loro dubbi: (*Segni di attenzione*).

« Sono aboliti l'*exequatur* e il *placet* regio ed ogni altra forma di assenso governativo per la pubblicazione ed esecuzione degli atti delle autorità ecclesiastiche.

« Però sino a quando non sia altrimenti provveduto nella legge speciale, di cui all'articolo 19, rimangono soggetti all'*exequatur* e *placet* regio gli atti di esse autorità che riguardano la destinazione dei beni ecclesiastici e la provvista dei benefizi maggiori e minori, eccetto quelli della città di Roma e delle sedi suburbicarie.

« Restano ferme le disposizioni delle leggi civili rispetto alla creazione ed ai modi di esistenza degli istituti ecclesiastici ed alla alienazione dei loro beni ».

La Camera approvò l'articolo nel testo della Commissione.

Tornata del 20 marzo 1871.

L'onorevole Mordini svolgeva il seguente ordine del giorno: « La Camera dichiara che i principî e le disposizioni contenute nella presente legge non debbono formare soggetto di patto internazionale ». Dopo il discorso dell'onorevole Mancini, l'onorevole Bonghi rispondeva:

Bonghi, *relatore.* In uno dei momenti più passionati della focosa orazione dell'onorevole Mancini, egli vi ha confortati a votare l'ordine del giorno dell'ono-

revole Mordini, col richiamarvi ad una vostra votazione anteriore. Egli vi ha detto: come mai oggi vi si nega che si possa dalla Camera impedire al Governo di negoziare sopra alcune materie, che si possa dalla Camera prescrivere al potere esecutivo che escluda dalla sua facoltà di negoziare e di stipulare colle Potenze estere tutta una materia indefinita, vastissima, delicatissima, mentre alcuni mesi sono questa Camera stessa ha votato un ordine del giorno, con cui essa prescriveva al Governo appunto una maniera di condursi, gli prescriveva quello che oggi si nega possa prescrivergli?

L'onorevole Mancini è stato bene ispirato in quel paragone; egli è stato ispirato da quel demone del buon senso, che suole assistere l'oratore quando non si lascia trascinare via dal demone della facondia. (*Rumori a sinistra*).

Ma quel demone del buon senso, per essere ascoltato, non gli ha ridotto a memoria il testo di quell'ordine del giorno, a cui l'ha consigliato ad appellarsi. Ed io lo ricorderò invece alla Camera, perchè quell'ordine del giorno le mostra chiaramente sin dove va il suo diritto, come il suo diritto essa lo deve esercitare, e, paragonandolo all'ordine del giorno che ora le si propone, le prova esso solo come quest'ultimo debba essere rispettato da essa.

Ecco l'ordine del giorno votato il 25 luglio 1870:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, esprimendo la sua fiducia in esso, passa all'ordine del giorno ».

Qui era tutto chiaro, tutto vero, tutto esatto, tutto conforme a quella teorica di diritto costituzionale che io non dubito che l'onorevole Mancini, così illustre professore, avrà molte volte proclamato dalla sua cattedra.

Qui è evidente come tutta quanta la discussione della Camera è proceduta, qui si vede un Governo che davanti alla Camera ha spiegato la sua politica, ed una Camera di rincontro che ha dichiarato di volerlo reggere in questa politica; vi spiccano, l'uno di faccia all'altro, due poteri ciascuno capace del suo ufficio, capace del suo dovere, della sua dignità e del suo diritto; il potere esecutivo nella sua libertà dichiarava quale politica volesse seguire, ed il potere legislativo nella sua pienezza di sindacato dichiarava se a questa politica intendeva o no dare la sua approvazione ed il suo appoggio.

Questa è la verità dell'organismo dei poteri dello Stato; e come mai l'onorevole Mancini e gli altri oratori, i quali hanno parlato nello stesso senso di lui, ma soprattutto egli, hanno potuto allontanarsi da questo concetto semplice e chiaro di ciò che spetta al Ministero da una parte ed alla Camera dall'altra?

Egli, o signori, ha detto che la maggioranza della Camera dovrebbe oggi votare un ordine del giorno in cui sono scemati e stremati i diritti propri del potere esecutivo, perchè egli credeva che questa maggioranza della Camera sarebbe stata poi incapace di non sancire qualunque uso il potere esecutivo avesse fatto di cotesti suoi diritti.

Ma se l'onorevole Mancini ha questa opinione della maggioranza dei deputati che i cittadini del Regno d'Italia mandano in quest'Assemblea, come può

sperare che, per via di un ordine del giorno, per via di alcune parole votate oggi, questa maggioranza diventi a un tratto capace di fare il dover suo? Se egli ha così piccola opinione del giudizio degli elettori del Regno; se egli ha così piccola opinione dell'indipendenza della Camera dinanzi al potere esecutivo; se egli si fa così misero concetto dei suoi colleghi, quale garanzia ha egli che cotesto ordine del giorno infonda a un tratto nei ministri il sentimento dei loro doveri e nella Camera quello dei suoi diritti? È pervertendo l'idea di quelli e di questi che spera forse ottenere l'effetto, che davanti ad una Camera, così com'egli afferma, corriva nel servire, il potere esecutivo acquisti la persuasione di non aver forza a violare lo Statuto e a scuotere tutto il fondamento del diritto pubblico dello Stato?

È veramente maraviglioso, e davvero mi sgomento a scorgere come la foga della passione politica, la gara delle nostre discussioni possa far vedere altrimenti di quello che è impossibile che ciascuno di noi non veda dentro di sè; ed io ho tanta stima per l'onorevole Mordini, che non posso vincere in me la convinzione che egli sia già assai dubbioso ed esitante sulla bontà dell'ordine del giorno che ha proposto. (*Oh! oh! — Ilarità*) È una convinzione che sarà falsa, se volete, ma che io rivelo come rivelo ad amici tutti quanti i sentimenti dell'animo mio.

Io non mi posso persuadere che un uomo che è stato al Governo dello Stato possa invitare i suoi colleghi a votare un ordine del giorno, il quale è concepito (quasi a prova della insolita cosa che vi si vuole fare deliberare) nella più insolita forma che si possa mai immaginare. (*Rumori a sinistra*).

Avete mai visto un ordine del giorno con questa dichiarazione: che si *debbano* escludere dalle competenze del potere esecutivo alcuni diritti che dallo Statuto gli sono accordati? Avete mai letto, avete mai pensato, avete mai visto in questo Parlamento o altrove una dichiarazione di questo genere? Non è un invito al Governo, come si suol fare negli ordini del giorno; non è un'approvazione che gli si dà, come si suole darla negli ordini del giorno; non è una censura, di cui si colpisca, come si può colpirlo in un ordine del giorno; è una dichiarazione di diritto; una dichiarazione assoluta di limite fra i poteri dello Stato, che la Camera si attribuisce essa sola di segnare. Ciò che essa non potrebbe fare neppure per legge, le si propone di farlo con un ordine del giorno! (Benissimo! *a destra*).

È egli posssibile che un uomo così autorevole, e che ha provate colle mani sue le asprezze e le difficoltà del Governo, che ha sentita la necessità dell'intera responsabilità che al Governo deve essere lasciata perchè l'uffizio suo sia compiuto, è possibile, dico, che un uomo siffatto abbia, altrimenti che per distrazione, presentata una proposizione siffatta? (*Viva ilarità — Movimenti diversi*).

E non basta, o signori, non basta. Alla decisione insolita di competenza, che la Camera si assumerebbe di fare da sola, e che è, certo, impossibile che la si persuada di fare, s'aggiunge la materia dell'ordine del giorno. La considerazione

di questo mi conferma anche più nell'opinione che ho espresso, e nel desiderio che ne consegue e che non posso non manifestare, il desiderio che lo stesso proponente dell'ordine del giorno lo ritiri e risparmi alla Camera una votazione inutile.

L'onorevole mio amico il deputato Bonfadini ha fatto oscillare in questa Camera il nome della Francia, come quello di un paese dal cui esempio ci dovessimo tenere lontani. Questa ammonizione, come affatto inopportuna, è stata accolta con risa dalla parte opposta della Camera. È parso che quella citazione fosse inutile e cercata ad arte. Ebbene, essa non era così vana come ha potuto parere a quelli ai quali è spuntato il riso sulle labbra. Sì, le sventure della Francia vengono tutte dal non aver mai inteso, dal non aver mai osservato, dal non aver mai rispettato i limiti dei poteri che le sue Costituzioni stesse fissavano allo Stato. (Sì! sì! *a destra* — No! no! *a sinistra*) Sì, le sventure della Francia provengono tutte da questo, ed hanno raggiunto oramai quell'estrema meta a cui conduce una via sulla quale, per quanto spetta a noi, non vorremo mai, non permetteremo mai che il nostro paese faccia i primi passi. (Bene! *a destra*).

Crispi. Li avete fatti. (*Si ride a sinistra*).

Bonghi, *relatore*. Niente mi meraviglia meno delle risa che scoppiano da quella parte della Camera... (*Rumori ed interruzioni a sinistra*) ma tutte coteste risa non mi faranno variare una sola delle mie parole, nè velare nessuna parte del mio pensiero. Sì, le sventure della Francia vengono tutte di lì.

Voci a destra. È vero!

Voci a sinistra. Alla questione! Che c'entra questo?

Bonghi, *relatore*. Vengono dal non avere inteso, dal non aver sentito che, perchè Stato libero ci sia, occorre da una parte un potere esecutivo vigoroso e capace di mantenere la sua dignità e i suoi diritti, dall'altra un potere legislativo non meno vigile nel sindacarlo che alieno dall'abbassarlo. Le sventure della Francia vengono tutte da questo, che... (*Rumori a sinistra*).

Mussi. Non discutiamo sulla Francia adesso; stiamo all'argomento.

Presidente. Non interrompano, lascino che l'oratore svolga il suo pensiero.

Bonghi, *relatore*. Queste interruzioni delle quali di qui si sente il suono, ma non si raccoglie il senso, potrebbero, avverto gli interruttori, essere interpretate assai male... (*Nuove interruzioni a sinistra*).

Presidente. Non interrompano, li prego. Onorevole relatore, continui il suo discorso, non badi alle interruzioni.

Bonghi, *relatore*. Poichè esse potrebbero significare una di queste due cose: o che la storia della Francia non sia stata abbastanza studiata da quelli che m'interrompono, o che non vogliano che io premunisca, per quanto può spettare a me, il mio paese dal ripeterla. (Bravo! Benissimo! *a destra* — *Rumori ed interruzioni a sinistra*).

CRISPI. L'ha ripetuta. Che bisogno c'era di ripeterla?

PRESIDENTE. Continui l'onorevole relatore il suo discorso.

BONGHI, *relatore.* Che cosa dice l'onorevole Crispi? L'avverto, perchè non gli paia scortese se non gli rispondo, che di qui non s'intende.

CRISPI. L'ha ripetuta, ha ripetuti gli errori che hanno rovinato la Francia.

MASSARI. L'hanno rovinata gli avvocati.

PRESIDENTE. Invito i signori deputati ad astenersi dalle interruzioni.

MAZZARELLA. Non sono gli avvocati, ma...

PRESIDENTE. Onorevole relatore, la invito a continuare il suo discorso e a non badare alle interruzioni.

CRISPI. Non furono gli avvocati, nè il Parlamento, ma Ollivier...

PRESIDENTE. Onorevole Crispi, la prego di non interrompere.

CRISPI. Ha ragione.

(*Il deputato Mazzarella pronuncia alcune parole in mezzo ai rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole Mazzarella, la prego di fare silenzio!

Una voce a sinistra. Inviti anche l'onorevole Massari.

BONGHI, *relatore.* Ebbene, è necessario che l'Italia non entri quasi a sua insaputa nella via così funesta che accennavo.

Quelli che vogliono mantenere il presente ordine di cose in Italia, quelli persino che volessero mutarlo, se non hanno proprio il proponimento di precipitare affatto la patria, si persuadano che una delle condizioni necessarie perchè l'educazione politica del paese progredisca, perchè la stessa forma politica del Governo o duri nelle sue condizioni attuali con effetto felice, o s'alteri anche, quando che sia, senza rovine, è di non turbare o confondere il concetto dei limiti nei quali si deve contenere ciascuno dei poteri necessari ad uno Stato.

Ebbene, l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Mordini lo turba, non che nella mente pubblica, persino nella vostra. Dai discorsi che ho inteso ho raccolto che quest'effetto l'ordine del giorno è già riuscito a produrlo. Diffatti, si può dare più erronea interpretazione di quella che abbiamo sentita dell'articolo 5 dello Statuto? Erronea, non già perchè limiti più del dovere i diritti del potere esecutivo, ma perchè anzi li allarga oltre misura ed ammazza affatto i diritti nostri.

Quante volte succede, e succede assai più spesso di quello che non si creda, che la poca rettitudine, precisione e dottrina con cui giudicano della vera origine e del significato delle diverse disposizioni delle costituzioni degli Stati i partiti che si chiamano *radicali*, e si pretendono solo *liberali*, quantunque *radicale* e *liberale* sieno parole che oramai vogliono quasi dire l'una l'opposto dell'altra, sono causa, questa poca rettitudine precisione, e dottrina, che, invece d'accrescersi i diritti del potere che sindaca, si accrescono gli abusi del potere che fa!

A prova di quello che io vi dico, mi basti osservare che in questa discussione ho sentito citare l'articolo 5 dello Statuto, come se esso desse al Re il diritto di stipulare, mediante i suoi ministri, trattati sopra ogni cosa. L'articolo 5 dello Statuto non dà questo diritto assoluto ed illimitato al potere esecutivo.

Questo diritto gli è attribuito solo nel confine della competenza sua, in quel campo d'obblighi e diritti internazionali in cui esso è chiamato a rappresentare lo Stato, dirimpetto alle Potenze estere; ed anche nell'esercizio di quella competenza gli sono imposti due limiti: la notificazione alla Camera dei trattati che esso conclude, appena sia in grado di farlo senza danno pubblico, e l'approvazione della Camera ogni volta che il trattato importi onere alla finanza o diminuzione di territorio.

Ma questi sono limiti posti all'azione del potere esecutivo nei suoi negoziati cogli Stati esteri, sino a che esso resta nei confini della sua competenza; ma v' ha un altro limite superiore a tutti, un limite che nasce dalla comune, chiara, intrinseca natura di tutte quante le costituzioni degli Stati liberi, la cui essenza è questa, che il potere esecutivo non può invadere sopra il legislativo e disporre di ciò che è proprio e necessario oggetto delle deliberazioni di questo.

Il potere esecutivo è quindi in una radicale ed insanabile impotenza di stipulare trattati senza intervento del potere legislativo ogni volta che con questi trattati si contraggano obblighi, la cui sanzione non può derivare che dalla legge o i quali per un tempo più o meno lungo o determinato esigono, per essere mantenuti, che il potere legislativo circoscriva la libertà dell'arbitrio suo. Adunque, non è già che l'articolo 5 dello Statuto, come si è avuto aria di dire, dia al potere esecutivo facoltà di stipulare da sè trattati sopra ogni cosa, cosicchè ci bisogni premunirci contro un possibile abuso che egli facesse del suo diritto; spetta ad esso solo di negoziare liberamente, gli spetta di stipulare dove stipula di cose nelle quali gli appartenga di decidere; ma fuori di queste, ed anche rispetto a queste, nei due casi detti più su, deve intervenire il Parlamento.

E questa libertà, questi vincoli suoi gli sono imposti dalla lettera dello Statuto da una parte, dalla natura di ogni Stato libero dall'altra; dall'essenza stessa della divisione dei poteri; non vi è punto quindi a temere che esso possa per trattato modificare in nessuna parte il diritto pubblico dello Stato, poichè non può appartenere che al potere legislativo il modificarlo. Cosicchè, se per caso stranissimo e poco meno che impossibile un Ministero osasse oltrepassare questi confini necessari del potere che rappresenta, esso non potrebbe già venire davanti alla Camera a comunicargli un trattato che avesse osato stipulare e ratificare, ma dovrebbe abbandonare le redini dello Stato e sedere sul banco degli accusati per sentire la sua condanna.

Il potere esecutivo non può dunque violare in nessuna parte il diritto pubblico interno del Regno per trattati; se lo potesse, se mai pensaste che nello Statuto gli fosse conferito un diritto simile, pensate che assurdo ne nascerebbe!

Il potere esecutivo avrebbe diritto, per la via e in forma di trattati, di assorbire in sè tutto il potere legislativo del Regno! (*Voci:* Bravo! Bene! *a destra*).

Ecco, tutto quello che voi supponete possibile e legittimo chiedendo alla Camera che se ne guardi: voi immaginate una interpretazione dello Statuto assurda

affatto, e, ammesso che sia la vera, chiedete alla Camera che con un ordine del giorno vieti al potere esecutivo l'esercizio d'un diritto immaginario!

Vi può essere proposta più pericolosa di questa?

Con un ordine del giorno che non esprime se non altro che una risoluzione dell'Assemblea, fissare il limite delle competenze dei poteri, e fissarlo così, che, mentre al potere esecutivo si preclude la libertà che gli spetta di negoziare e al potere legislativo quella di sindacare, si lascia intendere che il diritto del potere esecutivo di stipulare trattati sia per sè medesimo quasi indefinito? si può alterare più profondamente di così il diritto costituzionale del Regno?

Ed anche il motivo d'una simile proposta è strano. Si dice che non si vuole che il diritto pubblico dello Stato diventi oggetto di *patti,* questa è anche l'impropria parola che si usa, di patti internazionali.

Ma dove trovate il criterio per definire se e quale parte di diritto può diventare oggetto di negoziati e di trattati, e qual parte no? Di che sorta di trattati intendete? O ad ogni sorta di trattato e ad ogni e qualunque parte del diritto pubblico voi estendete la vostra asserzione? Se è così, dite: s'è mai sostenuta, asserita dottrina più barbara, incivile e regressiva di quella che sosterreste voi? Nessuna materia adunque di diritto pubblico interno dovrebbe mai essere oggetto di trattative e di stipulazioni internazionali? Questo è il concetto vostro. Avreste quindi vietato ai Governi civili d'Europa e d'America di obbligarsi reciprocamente a non permettere la schiavitù nei loro Stati, ed a prendere tutti quegli accordi che potevano conferire a non aumentare il numero degli schiavi, impedendone l'acquisto, il trasporto, la vendita?

L'onorevole Mordini ha dichiarato di temere che quando s'entrasse nelle vie degli accordi rispetto alla questione romana... (e qui io non dico che ci si deve entrare o no, combatto i ragionamenti che sono stati fatti dagli avversari). L'onorevole Mordini ha detto, che quando s'entrasse in questa via, la libertà stessa religiosa avesse potuto correre pericolo. Appunto: l'onorevole Mordini ha dimenticato che, perchè non mai un ordine del giorno come il suo ha legato l'azione de' Governi civili, questi hanno più volte potuto stipulare che la libertà religiosa dovesse essere mantenuta intatta negli Stati rispettivi; e che da queste stipulazioni rimessive s'è sviluppato via via sul diritto pubblico internazionale il principio, che un trattato, il quale obbligasse o uno degli Stati contraenti o amendue a calpestare la libertà religiosa dei sudditi, o anche solo a menomarla, dovrebb'essere ritenuto intrinsecamente irrito e nullo?

Non ci si cacci, adunque, senza bisogno in tante contraddizioni. Conserviamoci fedeli ai veri principî, i quali ci lasciano ogni libertà e ci dànno ogni garanzia, fissando con evidenza fin dove il potere esecutivo può andare da solo, fin dove non può arrivare a nessuna conclusione senza il potere legislativo.

Manteniamo questi principî intatti; manteniamoli nella verità loro, e persuadiamoci che allora noi riusciremo (*Mormorio*) a dare fondamento stabile a questo nostro Stato, che allora noi riusciremo a dare all'andamento di quest'Assemblea

un movimento rapido, preciso e pronto, quando noi rispetteremo le competenze del potere esecutivo da una parte e non permetteremo che siano men rispettate le nostre. In questo sentimento di rispetto verso i diritti del potere esecutivo, in questa risoluzione vigorosa e chiara di esercitare i diritti nostri, sta tutto il fondamento della stabilità dello Stato. E chi procura, chi tenta, chi vuole persuadere al paese, alla Camera che la vera garanzia non si deve trovare in cotesto procedere misurato e risoluto insieme, chi la cerca nell'alterazione continua, incessante dei congegni costituzionali dello Stato, quegli, secondo me, fa pessimo servizio al paese.

Io non ho inteso, nè intendo indicare al Governo nessuna politica; mi basta di mantenerci intera la libertà di giudicare quella che esso prescegliesse. La Commissione non può essere punto accusata di non aver abbastanza mostrata, additata la necessità che all'esecuzione di questa legge fosse data tutta quanta la garanzia nell'organismo stesso interno dello Stato. La Commissione anzi ha proposto alcune disposizioni che la Camera non ha accolte, ma il cui fine evidente e dichiarato era appunto questo, di fornire la legge di questa maggiore garanzia d'osservanza e d'esecuzione che le istituzioni dello Stato potessero darle.

La Commissione adunque non può essere accusata d'essere meno che altri tenera che questa questione pontificia resti affatto nella competenza dello Stato italiano.

Ma la Commissione non potrebbe però dichiarare alla Camera che essa non abbia intesa la ragione per la quale questa ha speso tre mesi nella presente discussione; la Commissione non potrebbe supporre che la Camera non avesse saputo da sè, sino da principio, quale sia la ragione di tutto il primo titolo della legge. È evidente che la ragione è questa sola, che il Pontefice è capo della Chiesa universale. Se il Pontefice fosse stato capo di una Chiesa solo italiana, non avremmo avuto nessun argomento per votare, per difendere gli articoli del primo titolo della legge. Come possiamo credere che a nessun'altra Potenza, dall'Italia in fuori, appaia questa universalità dell'instituzione papale?

E che cosa essa vuol dire, se non questo: che non ci prendiamo interesse soli noi? E che custodendola nel nostro seno, esercita un ufficio di fiducia mondiale?

Mentre l'onorevole Mordini e gli altri sostenitori della sua proposta parlavano, io ragionavo nella mia mente, tra me e me: Come vogliono, dunque, questi onorevoli miei colleghi che si proceda! Con questa loro timidità persistente, con questo loro sospetto indomabile sopra ogni azione del Governo, in che maniera intendono che questa questione romana debba essere risoluta? Credono essi che l'interesse d'Italia sia adunque che questa questione rimanga continuamente aperta? Credono essi che sia utile allo Stato, utile al Governo, che, secondo apparirebbe dai loro discorsi, il ministro degli esteri non potesse domandare neanche alle Potenze estere, se pare loro che il sistema di questa legge sia un sistema sufficiente a garantire quegl'interessi cattolici i quali stanno loro così a cuore? Il ministro degli affari esteri, secondo questa proposta, dovrebbe anzi uscire a precipizio dalla sua stanza il giorno in cui il ministro di una Potenza straniera, senza neanche essere stato interpellato prima, gli venisse a dire: io

vi dichiaro, a nome dello Stato che rappresento, che sono contento della vostre legge per le guarentigie del Pontefice, e vogliamo fare una pubblica e comune dimostrazione che bastano. Il ministro degli affari esteri si dovrebbe mettere le mani nei capelli il giorno in cui tutte quante le Potenze estere...

Voci. Ma no!

BONGHI, *relatore.* ...per mezzo dei loro rappresentanti, venissero a dirgli: noi troviamo che la legge vostra soddisfa in tutto e per tutto al problema della indipendenza spirituale del Pontefice; noi troviamo che fosse una idea falsa ed esagerata che a questa indipendenza spirituale del Pontefice bisognasse il potere temporale; noi troviamo che le guarentigie che voi gli date sono tutto ciò che a lui occorre; noi troviamo che, se egli chiede di più, non lo chiede per guarentigia della indipendenza del suo potere spirituale, ma per un suo capriccio, per un'antica reminiscenza, per una vecchia tradizione; e noi siamo qui ora a voler levare ogni difesa, ogni scudo, ogni speranza a queste vecchie reminiscenze, a queste antiquate pretensioni, corruzioni, ambizioni non più degne dei tempi nostri. Ed allora, per obbedire all'acume politico degli avversari che siedono dall'altra parte della Camera, dei difensori di quest'ordine del giorno, il ministro degli esteri dovrebbe dire: fuggite via da me, tentatori; via da me; (*Ilarità*) io non posso ammettere che voi non vogliate più il potere temporale, che voi crediate che bastino le guarentigie che l'Italia ha date al Pontefice, io non posso prendere atto di queste vostre dichiarazioni e fondarvi sopra un accordo che levi, che sperda ogni nube dall'orizzonte d'Italia. Questa, la riconosco, è la politica vostra; una politica continuamente astratta...

Voce a sinistra. È troppo pratica la vostra!

BONGHI, *relatore.* ...una politica che non sa fiutare la realtà delle cose, una politica che non tocca mai terra, e neanche cielo, e si perde nelle nebbie; una politica che, come si è visto in altri paesi e come noi vogliamo vedere in Italia, è adatta ad arruffare ogni cosa, ma non è adatta a metterne a posto nessuna. (*Applausi a destra*).

Proposta dall'onorevole Bonfadini la questione pregiudiziale, questa fu approvata per appello nominale: sì *191*, no *109*.

Tornata del 21 marzo 1871.

All'articolo 20, che disponeva l'abrogazione di ogni disposizione di legge od altra qualunque contraria alla presente, gli onorevoli Mussi, Vicini ed altri proponevano aggiungere l'abrogazione dell'articolo 18 della legge sulla stampa, dell'articolo 235 della legge comunale e provinciale e degli articoli 185, 189, 268, 269, 270 del Codice penale. Risposta del relatore onorevole Bonghi:

BONGHI, *relatore.* Gli onorevoli Mussi e compagni desiderano l'abrogazione esplicita d'un articolo della legge sulla stampa, d'un articolo della legge comunale e provinciale e di alcuni articoli del Codice penale.

La Commissione non può accettare questa proposta, e crede che, dietro a qualche sua dichiarazione, essi stessi non v'insisteranno.

Cominciamo dall'abrogazione degli articoli del Codice penale.

La Commissione è lungi dal credere che questi articoli del Codice penale si possano mantenere tali e quali in una legislazione definitiva del Regno. È anche lungi dal credere che questi articoli, e soprattutto gli articoli 268, 269 e 270 del Codice penale, non richiedano una pronta disposizione della Camera. Gli onorevoli Mussi e compagni sanno...

MUSSI. Sappiamo.

BONGHI, *relatore*. ...e se non sanno, è bene che sappiano che gli articoli 268, 269 e 270 del Codice penale non sono stati pubblicati in Roma; cosicchè per questa parte sarebbe già successo ciò che essi desiderano, ma sarebbe successo in un modo che certo non è conforme all'opinione loro. Se non che gli onorevoli sottoscrittori dell'emendamento debbono ricordare che la proposta di coteste modificazioni del Codice penale è stata fatta dal precedente ministro guardasigilli in un progetto di legge, e che su questo progetto di legge, come su di un altro sulla stampa, deve prossimamente riferire questa medesima Commissione per incarico che ne ha avuto dal Comitato.

Cosicchè gli onorevoli soscrittori vedono che la sede di questa loro proposta non è qui; ma quando questa legge speciale verrà ad essere discussa, allora vedranno che per una parte a questa loro proposta è già fatta ragione, cioè per quanto si riferisce agli articoli 268, 269 e 270.

In quanto agli altri articoli 185 e 189, la Commissione si propone di considerare anche questi articoli, e quando essa, dopo un maturo esame, venga nel parere di sopprimerli, ne proporrà l'abrogazione alla Camera.

Passiamo ora all'articolo 18 della legge sulla stampa.

Quanto a quest'articolo 18 della legge sulla stampa, davvero riescirebbe difficile alla Commissione d'intendere per qual ragione gli onorevoli Mussi e compagni ne propongono la soppressione.

Quest'articolo 18 dice: « Chiunque, con uno dei mezzi indicati nell'articolo 1, deridesse od oltraggiasse alcune delle religioni o culti permessi nello Stato, sarà punito col carcere estensibile a mesi sei, e con una multa estensibile a lire 500 ».

Ora, quest'articolo 18 è una salvaguardia della libertà dei culti. Uno dei fondamenti principali, una delle cautele principali per l'esercizio della libertà dei culti in un paese, è l'obbligo che la legge impone a ciascheduno di questi culti di rispettarsi a vicenda; cosicchè, colla soppressione dell'articolo, in luogo di giovare a questo rispetto reciproco dei culti, che, come diceva, è uno degli elementi principali per l'esercizio della libertà loro, si nuocerebbe ad esso, e si nuocerebbe anche a che s'introducano nel paese quelle abitudini le quali rendono questa libertà dei culti possibile, e via via capace di progredire.

Resta l'articolo 237 della legge comunale e provinciale: quest'articolo si riferisce alle spese di culto che sono obbligatorie per i Comuni e che debbono rima-

nere obbligatorie insino a che non venga una legge la quale regoli le spese del culto. Ora, io non vedo perchè il legislatore, il quale ha sospeso qualunque deliberazione intorno a queste spese obbligatorie nel 1865, sino a che un'altra legge non avesse provveduto, oggi dovrebbe mutar criterio nella legge attuale, nella quale non abbiamo toccato nè punto nè poco la materia dell'amministrazione e della proprietà ecclesiastica e non abbiamo neppure tentato di pareggiare le varie sostanze ecclesiastiche del Regno; in questa legge, nella quale non abbiamo cercato di risolvere il problema altrimenti che nelle leggi del 1866 e del 1867, che ne hanno affidato la soluzione successiva al Fondo del culto. In queste leggi abbiamo appunto messo a carico della sostanza ecclesiastica le spese che in oggi gravano i bilanci del Comune e dello Stato, appena che il Fondo del culto sia in grado di addossarsele. Io non vedo davvero perchè noi oggi, nè per quali speciali ragioni, dovessimo mutare questo complesso di criteri che ci hanno diretto nel fare la legge comunale e la legge sull'asse ecclesiastico. Io non vedo come e per quale ispirazione noi avessimo a dover portare così grave dissesto e disordine in alcune amministrazioni, alle quali pure abbiamo dato affidamento di provvedere in un altro modo determinato che abbiamo punto deliberato di mutare.

La Commissione dunque non può acconsentire alle abrogazioni che gli onorevoli Mussi e compagni vogliono. Invece propone due abrogazioni esplicite da aggiungere all'articolo invece di quelle dell'onorevole Mussi e compagni. Queste due abrogazioni esplicite sono, l'una quella dell'articolo 10 del decreto n. 5940 del 19 ottobre 1870, l'altra del concordato del 1818 rispetto alla Sicilia.

I deputati ricorderanno che in quel decreto è detto all'articolo 10: « è vietata l'introduzione, la vendita e la diffusione in Roma di giornali ed altri stampati pubblicati nelle altre italiane provincie od all'estero, in cui si contengano, ecc. ». Sarebbe molto dubbio, se con un'abrogazione generale, come quella che è espressa nell'articolo 20, s'intenda abrogato quest'articolo 10, contro il quale non ripugna nessuna delle prescrizioni della presente legge, nessuna delle prescrizioni neppure che sono state messe nell'articolo 2 del primo titolo, che, come i deputati si ricordano, si riferisce alle sanzioni penali per i reati di fatti o di parole contro il Pontefice, cosicchè gioverebbe di abrogarlo qui esplicitamente.

Un'altra abrogazione esplicita la Commissione propone, ed è questa. Come ho avuto occasione di dire altre volte, i concordati sono stati tutti quanti abrogati in Italia in uno od altro modo.

Quello del 1818 è stato abrogato nel Napoletano dall'onorevole Mancini con un decreto-legge; quello del 1851 è stato abrogato in Toscana da un decreto-legge del barone Ricasoli; le lettere patenti dell'imperatore Francesco d'Austria sono state abrogate con una legge del Parlamento nel 1860. Resta però in vigore il concordato stesso del 1818 nell'isola di Sicilia; di questo gli effetti sono cessati nelle provincie napolitane stante il decreto dell'onorevole Mancini, ma non sono cessati per le provincie siciliane, perchè un decreto simile a quello dell'ono-

revole Mancini non è stato emanato. Il Governo provvisorio di Sicilia esercitò bensì i diritti della Legazia apostolica abolendo una Bolla di Benedetto XIV ed un'altra di Pio IX; ma, rispetto al concordato del 1818 non prescrisse nulla, cosicchè la condizione strana oggi è questa: che gli effetti di questo concordato saranno cessati dove si contrappongono a qualcuna delle disposizioni della presente legge, ma non nel rimanente; non, per esempio, nell'obbligo dei Comuni di supplire alle congrue dei parroci.

Affinchè questa irregolarità sia tolta di mezzo, la Commissione propone che sia dichiarato in questo articolo che dalla pubblicazione di questa legge in poi cessino tutti gli effetti del concordato del 1818 per la Sicilia, come sono cessati pel Napoletano fino dal 1860.

Ecco adunque la ragione per la quale la Commissione pregherebbe gli onorevoli sottoscrittori a non insistere e pregherebbe invece la Camera ad accettare le esplicite abrogazioni che la Commissione propone.

La Camera accettava l'articolo della Commissione, cui essa aveva aggiunto il comma: « sono pure abrogati gli articoli 4, 5, 7, 8 e 10 del regio decreto 29 ottobre 1870, n. 5540 ».

Nella stessa seduta fu approvato l'intero disegno di legge.

Riprodotto il 3 maggio 1871, colle modificazioni introdottevi dal Senato, vi riferì l'onorevole Bonghi il 5 maggio, e l'8 se ne riprese la discussione alla Camera.

Tornata dell'8 maggio 1871.

All'articolo 5 relativo ai palazzi apostolici, musei, biblioteche, collezioni d'arte, ecc. che restano in godimento del Sovrano Pontefice, l'onorevole Ruspoli Emanuele svolgeva un ordine del giorno per dichiarare che restava impregiudicata la questione intorno alla proprietà dei musei, biblioteche e collezioni d'arte e d'archeologia esistenti nei palazzi Vaticano e Lateranense. Il presidente del Consiglio, onorevole Lanza, dichiarava di accettarlo, mentre l'onorevole Crispi dimostrava l'impossibilità di conciliarne la formula col testo dell'articolo.

L'onorevole Bonghi dichiarava:

BONGHI, *relatore.* Mi permettano alcune poche parole.

L'onorevole Crispi ha fatto sul principio un'osservazione che mi pareva giusta. Nel processo del suo discorso non l'ho intesa più. In fine egli ha opposto che non volesse dir nulla il dichiarare inalienabili i palazzi pontificî e le collezioni di oggetti d'arte che vi sono dentro, perchè noi non avremmo avuto modo di impedire al Pontefice di alienarli. A questa che è la sola cosa sensibile, palpabile di tutte quelle che l'onorevole Crispi ha detto, mi pare che il ministro abbia bene ed abbastanza risposto; l'atto del Pontefice, che alienasse, sarebbe nullo. Non è per lo appunto esatto ciò che l'onorevole Crispi ha asserito, che con questa legge il Pontefice sia stato dichiarato sciolto da tutta quanta la legislazione dello Stato; anzi, come nella relazione della Commissione era minutamente mostrato, il concetto che nel

progetto del Ministero, secondo le spiegazioni date dal precedente guardasigilli (1), era implicito, cioè a dire che la legislazione civile dello Stato avrebbe retto gli atti del Pontefice, questo concetto, del quale si poteva contendere se si contenesse o no nel progetto del Ministero, è stato invece chiaramente espresso nel progetto che la Camera ha votato.

Il Pontefice non è esente che dall'azione delle leggi penali e ogni sua dimora dal sindacato e dall'azione degli ufficiali di polizia giudiziaria. Dimodochè, se il Pontefice facesse un atto che trasferisse altrui la proprietà d'una cosa che dalla legge è dichiarata, questa traslazione non avrebbe valore e lo Stato potrebbe rivendicarla; sicchè è molto naturale che, dove per caso impossibile egli lo volesse, non troverebbe certo chi acconsentisse a stipulare con lui: sarebbe tempo e denaro sprecato.

Dicevo a principio che nelle prime parole dell'onorevole Crispi mi era parso scorgere qualcosa di giusto. Vediamo se c'intendiamo. Mi era parso che all'onorevole Crispi sembrasse inutile l'ordine del giorno che proponeva l'onorevole Ruspoli. E certamente ricordo pochi ordini del giorno più conformi di questo allo spirito generale di questa letteratura degli ordini del giorno che non paiono intesi se non *à enfoncer des portes ouvertes*. Ora, davvero non mi pare una degna occupazione per questa Assemblea il votare invano, come pur farebbe deliberando risoluzioni che davvero non aggiungono nulla alla votazione normale e definitiva degli articoli di legge. In questi è pregiudicata o no la questione della proprietà dei musei? Se vi è pregiudicata, non servirà l'ordine del giorno dell'onorevole Ruspoli a lasciarla impregiudicata; se poi non vi è pregiudicata, a che cosa serve il ripeterlo meno fortemente e solennemente?

Ma vi è qualche cosa di più. Bisogna avvertire che davvero l'onorevole Ruspoli, da un soverchio amore, un legittimo amore che ha mosso la sua mente sin dalla prima discussione di questa legge, si lascia acciecare così, che non si accorge di fare più danno che bene all'oggetto del cuor suo. Poichè avverta bene che nell'articolo 4 di questa legge è fatta una differenza sostanziale tra i palazzi apostolici ed i musei. Rispetto ai palazzi apostolici è assegnata al Pontefice la spesa di manutenzione così ordinaria come straordinaria dei palazzi stessi; rispetto alle gallerie ed ai musei non gli è accollata invece che la spesa di manutenzione ordinaria.

Di più, in questo stesso articolo 4 è posta questa stessa riserva, che il Governo potrebbe, quando lo credesse, avocare a sè la spesa, così della manutenzione ordinaria di questi musei, come degli stipendi delle persone che stanno a custodia di essi e delle pensioni che loro spettano quando cessino dall'impiego. Cosicchè, davvero, nel testo della legge come oggi è venuto dal Senato, la questione della proprietà è rimasta non impregiudicata, ma bensì in favore dello Stato; nel senso

(1) L'onorevole Raeli.

cioè che la proprietà sia di questo, non nel senso che faccia parte integrante del beneficio papale.

Cosicchè, col proporre un ordine del giorno in cui si dice che la questione della proprietà rimane impregiudicata, si diminuisce di molto, anzichè accrescere, le garanzie che ha già dal preciso testo della legge. Da questa si ritrae che spetta al Papa la manutenzione solo ordinaria dei musei, dove gli spetta anche la straordinaria dei palazzi apostolici. Questa sostanziale differenza di espressione, che suppone una sostanziale differenza nel significato e nel valore dell'assegno, della ricognizione di godimento dei palazzi e dei musei, sarebbe scemata, diminuita dall'ordine del giorno.

La distinzione, che così abbiamo introdotta nella legge e che il Senato ha mantenuta, parrebbe che fosse oziosa e senza importanza.

La legge costituisce il godimento dei palazzi apostolici in un senso, e il godimento dei musei in un altro; coll'ordine del giorno che ci si propone, si procurerebbe invece di dare alla legge un'interpretazione che fortunatamente non comporta, nel senso cioè che i palazzi apostolici ed i musei siano del pari ed egualmente dati al Pontefice, come parte sostanziale e perpetua del benefizio suo. Ora, nè il Senato nè la Camera ha voluto, nè detto questo. Nella legge resta una riserva intesa a mantenere intatti tutti i diritti dello Stato, gli interessi altresì della cultura pubblica e dell'arte, gli interessi di ogni sorta insomma che possono essere connessi colla conservazione dei musei, delle gallerie e della biblioteca del Vaticano.

La Commissione non aveva creduto di poter andare più in là di questa riserva; non lo crede neanco ora, ed il Senato non ha creduto che si potesse recederne. Pregherei quindi la Camera di non votare un ordine del giorno che diminuisce la forza di questa riserva e conduce l'onorevole Ruspoli alla mèta opposta a quella che si era prefissa, gli fa volgere le spalle anzichè il viso al suo cammino.

Il disegno di legge, approvato nella seduta successiva nel testo modificato dal Senato, divenne legge 13 maggio 1871, n. 214.

Modificazioni al Codice penale e alla legge sulla stampa

Tornata del 19 aprile 1871.

Il 16 dicembre 1870, il ministro di grazia e giustizia Raeli aveva presentato due disegni di legge: l'uno per modificazioni al Codice penale del 20 novembre 1859, relative agli abusi dei ministri del culto, l'altro per modificazioni ed aggiunte alla legge sulla stampa. La Commissione incaricata di riferirne riunì in uno solo i due disegni di legge nominando relatore l'onorevole Bonghi, il quale presentò la relazione il 30 marzo 1871. Iniziata la discussione, l'onorevole relatore rispondeva ai vari oratori:

BONGHI, *relatore.* Dirò assai brevi parole.

Che la discussione debba essere circoscritta ai tre articoli che formano l'oggetto della presente legge, mi pare che la Camera l'abbia già deciso, passando alla discussione di essi, dopo che niuno ha chiesto la parola sulla discussione generale. Però, così di passaggio, dirò all'onorevole Crispi che nella Commissione non sono passati senza considerazione i desiderî che egli ha espressi; ma delle due lacune che egli ha avvertito nella legge, l'una si è creduto non doversi riempire come egli vorrebbe, l'altra si è ritenuto che non fosse oggi il momento di colmarla.

Quanto alla prima, diffatti, delle sue proposte, che cioè fosse nel nostro Codice penale inserito un articolo conforme a quello del Codice penale belga, con cui sia punito l'atto del ministro di un culto che abbia in precedenza, od indipendentemente dall'atto civile di matrimonio, consacrato un matrimonio religioso, nella Commissione si fu di unanime parere, compreso l'onorevole Mancini che intervenne in queste conferenze della Commissione, che la nostra legislazione, quando ammettesse cotesto articolo, invece di progredire, regredirebbe in ogni senso, e sotto ogni aspetto; poichè oggi la nostra legislazione si fonda su ciò, che dell'atto religioso non si dà nessun pensiero, mentre, accettando l'articolo del Codice penale belga, essa cambierebbe il suo fondamento ed avvertirebbe quest'atto religioso. Oggi la nostra legislazione lascia l'atto religioso alla coscienza di ciascheduno, ed è perciò più innanzi, nel senso dell'assoluta indipendenza della potestà civile legislativa, di quello che sia il Codice penale del Belgio. Cosicchè, per ogni rispetto, e non solo per quello che ha già osservato giustamente l'onorevole Puccioni, noi, accettando l'articolo cui l'onorevole Crispi si riferisce, andremmo indietro anzichè avanti.

Rispetto poi agli altri avvertimenti che egli ha fatto circa gli articoli 183 e, seguenti, sta bene, ed io devo dichiarare all'onorevole Crispi che anche a me quasi nuovo in questa materia, è parso che cotesto titolo, al quale egli ha riferito le sue osservazioni, questo titolo secondo del libro secondo sia davvero concepito in modo che si vede chiaro che il legislatore non ha osato ben dire quello che si volesse, oscillando tra il concetto della religione dello Stato ed il concetto della libertà dei culti, oscillando tra la punizione del delitto religioso e la mera tutela della polizia dei culti.

Ma non si poteva questo titolo modificare senza rifarlo tutto, nè si poteva rifarlo tutto senza mutare le altre parti del Codice penale; poichè il Codice penale, come l'onorevole Crispi mi può insegnare, è tutto coordinato insieme nelle sue disposizioni, e va toccato in tutte le sue parti, se è toccato in alcune.

Noi differiamo poco, anzi punto dall'onorevole Crispi nel concetto che egli ha espresso di ciò che la legge civile debba punire; non differiamo, almeno non differisco io per parte mia, nel concetto delle disposizioni che la legge penale deve soltanto contenere rispetto a' culti; ma non è qui il luogo di trattare e risolvere questa questione, poichè bisogna metterci bene davanti alla mente che la presente legge ha un'opportunità precisa e chiara.

Non so se l'onorevole ministro guardasigilli lo ha detto, perchè io ho avuto per un momento da andar via, ma ad ogni modo ripeto che il motivo della legge sta in ciò che, nell'applicazione del Codice penale italiano in Roma, i tre articoli concernenti gli abusi del ministro de' culti sono stati sospesi, di maniera che siffatti reati non vi sono ora soggetti a nessuna legislazione penale. Ora si tratta di promulgarvene una, e perciò di decidere se gli articoli 268, 269 e 270 del Codice penale del 1859, o vi vanno estesi tali e quali, o bisogna, e in quali parti, modificarli e pubblicarli così modificati in tutto il Regno?

Questa era la questione precisa che era davanti alla Commissione; e questione urgente perchè, se noi questa legge non facciamo subito, non è già che resti in Roma un'altra legislazione penale, chè lì non ve n'è alcuna, lo ripeto, sopra quest'ordine di reati considerati in questi tre articoli.

Ora, veniamo alle censure che ci furono mosse; e nel far questo potrò in pari tempo rispondere alle proposte che furono presentate così dall' onorevole Bortolucci, come dall'onorevole Sulis.

L'onorevole Bortolucci è davvero incontentabile. Egli, per servirmi di un proverbio italiano, si lagna di gamba sana. Noi credevamo che egli ci volesse lodare che avessimo di molto temperata la legislazione penale rispetto agli abusi dei ministri dei culti, poichè avevamo così diminuiti i casi, le qualità dei reati, come scemata la pena che ai soli reati, che mantenevamo, noi proponiamo di applicare. Noi credevamo che egli ci avesse voluto lodare perchè, dovendo riformare questi tre articoli, non avessimo riprodotto per intero l'articolo del Codice penale belga, nel quale, oltre al punire la censura delle instituzioni delle leggi dello Stato e degli atti dell'autorità pubblica, è punita nel ministro del culto anche la

censura del Governo, la censura, cioè, della generale direzione politica del Governo, anche quando il Governo non abbia ancora espressa, determinata la volontà sua, non abbia formulata in nessuno degli atti legislativi, amministrativi ne' quali la volontà sua si può chiaramente esprimere e richiedere obbedienza legittimamente.

Dunque noi abbiamo temperata questa legislazione che puniva gli abusi dei ministri del culto; l'abbiamo temperata nel numero dei casi che essa punisce, nella qualità delle pene colle quali questi casi devono essere puniti.

È inutile che io dica quali casi abbiamo tolto e in quali temperata la pena: chiunque sia curioso di saperlo, basta che legga la relazione, basta che egli paragoni gli articoli che presentiamo alla Camera con quelli del Codice penale in vigore. E qui all'onorevole Asproni fo osservare che le sue obbiezioni contro le leggi eccezionali non hanno valore contro questi tre articoli. Dal discorso dell'onorevole Asproni, come da quello dell'onorevole Bortolucci mi è parso che essi non si sieno fatti un concetto ben chiaro e determinato di ciò che intendiamo punire. Noi vogliamo punire gli atti del ministro del culto per le qualità non solo che questi riveste, ma pel tempo altresì e l'occasione in cui li commette. È impossibile di rendere queste pene comuni a tutti, perchè non vi è che il ministro del culto il quale possa commettere cotesti reati nelle circostanze determinate e speciali in cui li vogliamo contemplare e riteniamo che abbiano luogo. Infatti non è se non il ministro del culto quegli il quale può esercitare funzioni religiose. Non so come l'onorevole Asproni possa chiedere una legge comune quando i reati di cui si tratta non sono possibili che per alcuni ordini di persone. Potrebbe egli rendere possibile per tutti noi l'esercizio delle funzioni religiose?

Egli proponeva ancora che queste sanzioni penali fossero estese a tutti quanti i funzionari pubblici. Ma, se egli vorrà leggere un'altra pagina del Codice penale, vi troverà delle sanzioni penali particolari per atti peculiari de' pubblici funzionari. D'altra parte avverta la differenza che passa tra i funzionari pubblici ed i ministri del culto. Vi è questa enorme differenza, che i funzionari pubblici sono soggetti ad una ingerenza diretta dello Stato, potendo essere da questo rimossi dal loro uffizio, mentre nol sono i ministri del culto.

La Commissione adunque non accetta le modificazioni proposte dall'onorevole Bortolucci; crede di essere già arrivata a quei limiti a cui poteva ragionevolmente giungere. Crede che anche quelli, i quali si preoccupano delle libertà e dei meriti dell'azione religiosa, devono essere desiderosi di vedere adottata una legislazione penale consimile a quella che proponiamo, perchè l'abuso che possono fare ministri del culto di questa libertà è il primo passo nella via, il cui termine diventa per necessità la negazione della libertà stessa. Cosicchè questa legislazione penale che non è eccezionale, che non è soverchia, è la più adatta a reggere i ministri del culto in quella strada nella quale essi possono trovare frutti utili ed efficaci all'azione loro.

Quanto all'onorevole Sulis, io lo prego di volere osservare che quel paragrafo contro il quale egli ha discorso, che è il secondo dell'articolo 269, fu soprattutto

desiderato e difeso, e credo di poterlo dire senza indiscrezione, dall'onorevole Mancini e fu sostenuto e difeso da lui in una intenzione affatto opposta a quella che l'onorevole Sulis ora ha manifestato e dandogli un significato affatto diverso da quello che egli gli attribuisce. E davvero, considerando bene, io credo che il secondo paragrafo dell'articolo 269 che il Ministero e la Commissione propongono, non meriti le censure che l'onorevole nostro collega gli ha fatte.

Diffatti, a questo secondo paragrafo dell'articolo 269 egli ha obbiettato così: noi vi aggraviamo, egli ha detto, enormemente la pena da quella che è ora; così si crea un reato nuovo, così si rende la legge più rigida e severa di quello che ragionevolmente debba e possa essere. Ebbene, si compiaccia di paragonare questo paragrafo nostro a quello che egli vorrebbe surrogare del Codice attuale. Il paragrafo nostro dice:

« Ove la provocazione sia seguìta da sedizione o rivolta, quando l'autore della provocazione non sia complice, sarà punito col carcere da 2 a 5 anni e colla multa da 2000 a 3000 lire ».

Ed invece guardi il paragrafo vecchio, che egli vorrebbe restituire al posto di questo, dice così:

« Ove la provocazione sia susseguita da sedizione o rivolta, l'autore della provocazione sarà considerato come complice ».

Ora, quale è la differenza tra questi due paragrafi? La differenza è che in quello che la Commissione propone, ammette che il caso di complicità possa così darsi come non darsi, quando alla provocazione alla disobbedienza alla legge sia seguìta la rivolta e la sedizione; ed invece il Codice attuale vuole che, ogni volta che questa provocazione sia seguìta da sedizione o da rivolta, il caso di complicità vi sia e si debba supporre. Vi è dunque un'attenuazione del Codice attuale, non un aggravamento nelle proposte nostre; poichè in tutti quei casi in cui noi stabiliamo una nuova pena, che sono i casi nei quali il giudice deliberi e sentenzi che la complicità non sia provata, il Codice attuale avrebbe supposta questa complicità e avrebbe punito il provocatore alla disobbedienza come complice della rivolta. L'attenuazione è adunque notevole, e noi proponiamo di non dare la pena di complice in molti casi nei quali ora non si potrebbe fare a meno di darla. Non vi è quindi aggravamento di sorta, come l'onorevole Sulis aveva supposto.

Cosicchè credo che egli stesso vorrà recedere dalla sua proposta ed accettare quella della Commissione.

Crederei di occupare inutilmente il tempo della Camera dilungandomi più di così; quindi finisco e fo voto che la Camera accetti gli articoli della Commissione e del Ministero come sono formulati.

Approvato nella seduta del 21 aprile, fu adottato il 2 giugno 1871 dal Senato e divenne legge 5 giugno 1871, n. 248.

Provvedimenti finanziari

Tornata del 29 maggio 1871.

Il 15 marzo 1871, l'onorevole Sella, ministro delle finanze, aveva presentato i provvedimenti finanziari, sui quali aveva riferito il 13 maggio 1871 l'onorevole Torrigiani. La discussione iniziatasi nella seduta del 23 maggio 1871 era proseguita nelle sedute successive. In quella del 29 l'onorevole Bonghi svolgeva il seguente ordine del giorno: « La Camera, risolvendo di provvedere per ora al bisogno del tesoro e di rinviare all'esame dei bilanci definitivi del 1871 ogni considerazione di proposte intese ad accrescere i mezzi ordinari dell'entrata, passa alla discussione degli articoli ».

BONGHI. Questo mio ordine del giorno è stato presentato al principio della discussione generale, prima che si pronunziassero i discorsi che la Camera ha sentiti, e che quello dell'onorevole Minghetti facesse quell'effetto che la Camera ha visto, cioè che il Ministero, persuaso della impossibilità di vedere accolte le sue seconde proposte come era stato persuaso di quella di far accettare le prime, le ritirasse.

Io potrei quindi rinunziare a questo ordine del giorno, e perfino allo sviluppo dell'idea che mi aveva mosso a presentarlo, e dichiarare che io mi tengo abbastanza pago del risultato che la discussione ha sin ora ottenuto. E poichè il Ministero rinunzia a chiedere 13 o 14 milioni d'imposta, io potrei limitarmi a dichiarare che, per parte mia e per parte di quelli che la pensano come me, i sette milioni che la Commissione propone di concedere non meritano che si elevi nessuna opposizione di principio, così per la pochezza loro, come per la qualità delle fonti contributive alle quali si attingono.

Però, dopo avervi riflettuto bene, mi è parso che così queste considerazioni, come la lunga discussione in fine della quale a me tocca di parlare, se sono una causa bastevole perchè io riduca in brevissime parole le molte cose che aveva in mente di dire, non sarebbero una ragione sufficiente, una volta che questo mio ordine del giorno è stato non solo presentato, ma pubblicato, perchè io rinunzi ad affermare colla maggiore recisione e precisione il concetto che mi ha mosso a presentarlo, e dal quale nella coscienza mia non sono in grado di dipartirmi neanche ora. Quale è stato il concetto mio?

Esso non è certamente nuovo in questa Camera e neanche in questa discussione; e l'onorevole Minghetti l'ha chiamato logico, nel tempo stesso che ha creduto che fosse bene di recederne in una piccola parte.

Il concetto è questo, che poichè il ministro delle finanze non s'ispirava nel parer mio, nel presentare le sue proposte, ad una retta interpretazione nè della legge di contabilità nè dell'economia pubblica dello Stato, bisognava al suo principio contrapporne un altro: e poichè, per la mancanza dei bilanci definitivi del 1871 e di quelli di prima previsione del 1872, non era possibile di venire a nessuna conclusione, sospendere per ora ogni risoluzione rispetto agli aumenti d'imposta che ci venissero da qualunque parte.

Davvero, io so che noi siamo abituati a vivere di pratica, talora grossa; so bene che questa è anzi la inclinazione nostra che, purchè se n'esca, le forme ed i modi legali ci premono poco. Se non che lasciatemi credere che questa abitudine non è la migliore per i Governi parlamentari e liberi; e se anche deve essere senza frutto, lasciate che qualche voce solitaria la riprovi e richiami a quella che le parrebbe, a torto forse, ma coscienziosamente, una più retta e più sicura maniera di procedere.

E principiamo dalla legge di contabilità attuale. Quale è il concetto suo? A me pare che la differenza sostanziale in questo rispetto dalla legge di contabilità anteriore all'attuale sia questo che, nell'anteriore, gli esercizi de' bilanci si seguivano senza confondersi nel conto annuale dell'entrata e della spesa; invece, secondo la legge di contabilità che vige ora, l'esercizio dell'anno antecedente confonde subito le sue acque con quello del susseguente; cosicchè non si può fissare l'entrata precisa e la spesa dell'anno che corre, senza riassumervi, alla scadenza del primo trimestre, i risultati precisi dell'entrata e della spesa effettiva dell'anno trascorso.

Ora, quale è stato il concetto col quale il ministro delle finanze ci è venuto innanzi la prima e la seconda volta? Vedetelo voi medesimi. Egli non c'è venuto a dire che per cause nuove egli avesse bisogno di maggior denaro di quello che gli si era votato l'anno scorso; non c'è venuto a dire che i 176 milioni, che l'anno scorso gli si è dato facoltà di procurarsi con un'emissione di rendita, non bastassero più e bisognasse quindi provvedere ad una nuova entrata e quindi decidere se questa dovesse essere ordinaria o straordinaria; al contrario il ministro delle finanze ci afferma (e in ciò la Commissione è affatto d'accordo con lui) che le entrate d'ogni natura votate dalla Camera l'anno scorso sono perfettamente in grado di sopperire così alle spese previste dalla Camera, come a quelle nuove che mutazioni impreviste nelle condizioni d'Europa e nelle nostre consigliano o necessitano in quest'anno, anzi, che esse bastano altresì al pagamento del semestre della rendita che scade in gennaio. Ebbene, che cosa vuole? Vuole però che, appunto perchè talune di queste spese son nuove e sol perchè son nuove, quantunque ci sia modo di pagarle, pure debbano essere saldate non con le entrate previste e che bastano, ma con nuove imposte le quali

si devono riscuotere in questo stesso anno. Ora, a me pare fermamente che ciò non sia conforme nè allo spirito, nè alla lettera della nostra legge attuale di contabilità e non sia utile.

Il concetto del Ministero, per dirla altrimenti, è insomma questo, che noi non dobbiamo riguardare se siamo in grado, ad ogni spesa nuova che nasca, se siamo, per qualunque causa, in grado di farvi fronte coi mezzi già votati, ma che basta che queste spese sieno nuove, perchè si abbia a calcare di nuove imposte il paese.

Ora, se ciò fosse vero, noi saremmo ricaduti nella legge anteriore di contabilità. Avremmo ripigliata la forma di bilancio francese che avevamo inteso di abbandonare, e abbandonata la forma inglese che avevamo inteso in gran parte di adottare. L'esercizio del bilancio di ciascun anno si distinguerebbe da capo dal conto di bilancio di ciascun anno; e ci troveremmo rientrati, per una porta nascosta, nel sistema di formazione dei bilanci, dal quale ci eravamo proposti di uscire.

E non era, nel parer mio, nè ragionevole, nè utile. Secondo il sistema che abbiamo adottato dopo tanto discutere, il potere esecutivo non ha obbligo di chiedere dentro l'anno alla Camera maggiori somme di quelle stesse che dentro l'anno prevede di dover spendere; e, se gliene vuol chiedere di più, è necessario che l'avverta e gli dica il perchè e per qual bisogno di spesa effettiva. Quando, come succede nel caso attuale, per non avere esaurite nè potere più esaurire le somme stanziate in alcuni capitoli, o per avere accelerata la riscossione di arretrati vecchi e giacenti, si trovi in grado di sopperire sia alle spese già votate, sia ad altre nuove, delle quali voglia chiedere l'approvazione alla Camera, il potere esecutivo non ha diritto nè ragione di venire alla Camera a chiedere i nuovi mezzi di entrate ordinarie e straordinarie, che sarebbero superflui. E ciò è assai opportuno, poichè così non si viene a chiedere ai contribuenti nessuno sforzo, nessun sacrifizio prima che arrivi l'anno in cui questo sacrifizio sia necessario, prima che arrivi il giorno, sono per dire, in cui il denaro che dalle tasche dei contribuenti è tratto debba essere speso. Poichè il denaro nelle tasche dei contribuenti sta assai meglio che non negli scrigni del Ministero delle finanze. In quelle si converte in produzione e consumazione; in questi aspetta ozioso di essere speso. Giova lasciarlo dove sta meglio sino all'ultima ora.

E se ne veda quest'altra ragione.

Donde procede principalmente che il ministro per le finanze si trovi in grado di sopperire coll'entrata fornita l'anno scorso alle maggiori spese richieste dal Ministero della guerra e da altre amministrazioni, sebbene queste non sieno state previste tutte nel bilancio di prima previsione? Proviene principalmente da ciò, che il Ministero non ha potuto spendere, così forse in altri capitoli, come soprattuto e certamente in quanto concerne i lavori pubblici delle provincie napoletane, tutta la somma inscritta in bilancio. Io non voglio muovergli nessuna censura di non averlo potuto fare; voglio ammettere, ammetto, che gli ostacoli,

i quali si sono frapposti a che questa somma non sia stata spesa si devano ritenere insuperabili e legittimi. Ad ogni modo, non è stata spesa ed è già assai grave. Ora non vede il ministro essere assai ragionevole il non chiedere alle popolazioni, alle quali non si è potuto fare il benefizio che la legge del bilancio prescriveva, il non chiedere loro, dico, il sacrifizio, che appunto per essere mancato questo benefizio, per non essersi spese queste somme inscritte in bilancio in favore loro, sarebbe anticipato quest'anno senza bisogno, e l'anno prossimo potrebbe diventare inutile, o assumere altra forma?

È vero che c'è un articolo della legge di contabilità, il quale dice che, dopo votato il bilancio definitivo, ad ogni nuova spesa che si propone dal Governo, è necessario che questo contrapponga l'indicazione dei mezzi coi quali a queste nuove spese si debba fare fronte. Ma ciò vuol dire soltanto che bisogna che il ministro delle finanze, ad ogni nuova spesa che egli o i suoi colleghi propongono, dichiari alla Camera se questa nuova spesa può essere fatta coi mezzi ond'è già provveduto, o se gli occorrono mezzi nuovi. Quando coi mezzi che gli ha già forniti il Parlamento egli può provvedervi, come nel caso nostro, egli e la Commissione affermano di potervi provvedere dentro l'anno, la legge di contabilità non obbliga a chiedere altro; e il suo spirito ripugna alla richiesta che se ne facesse.

Queste ragioni, che mi fanno respingere qualunque proposta di aumento d'imposte venuta dal ministro solo, cominciano già a farmi contrario ad acconsentire a quelle che la Commissione propone...

Torrigiani, *relatore*. D'accordo col Ministero.

Bonghi. E poichè la Commissione ha creduto bene di ricordarmi che queste proposte sue sono fatte d'accordo col ministro, io mi permetto di farle osservare che non sarebbe bene che diventasse un precedente legittimo in questa Camera il sistema che essa ha seguìto, il quale è consistito nel chiedere, non so bene, od aspettare dal ministro nuove proposte di leggi che sono state comunicate ad essa, non solo prima che venissero comunicate alla Camera, ma senza che a questa siano state comunicate mai. Non si è mai fatto così: e se mai questo precedente diventasse normale, se mai in avvenire si continuasse l'uso che le proposte di legge possano essere comunicate alla Commissione senza che la Camera ne abbia cognizione prima, e gliele rimandi essa, certo l'ordine dei nostri lavori sarebbe notevolmente e forse pericolosamente turbato.

Ma vi sono proprie e particolari ragioni che mi fanno restìo ad accettare le proposte della Commissione.

Di qual natura sono tali proposte? Badate a questa prima differenza che ci corre fra le proposte del Ministero e quelle della Commissione.

Le proposte del Ministero erano almeno conformi ad un concetto, non esatto, nel parer mio, secondo la legge di contabilità che ci regge, ma pure ragionato; mancano, al bilancio del 1871, 27 milioni, ed io vi chiedo 27 milioni sulle imposte dirette. Certo, col mezzo che il Ministero si proponeva, i 27 milioni li avrebbe ottenuti nel 1871.

Invece che cosa vuole la Commissione ora? Comincia col proporre una perequazione fondiaria nella provincia di Roma, la quale deve servire non al bilancio del 1871, ma a quello del 1872, ad un bilancio cioè per il quale non abbiamo ancora le proposte nè di prima previsione nè definitive. Ripesca una legge sulle tariffe doganali, il cui effetto finanziario, qualunque esso sia, non può essere sentito neanch'esso che nei conti del bilancio dello stesso 1872. E poi mette innanzi altri provvedimenti la cui importanza finanziaria è piccolissima, ma il cui danno morale, economico può essere grande, assai maggiore di quello che nella relazione della Commissione è previsto.

Ciascuna proposta di legge deve poter essere considerata nei meriti suoi. Si possono, per esempio, considerare le prescrizioni che ci si propongono rispetto alle bollette doganali, come un mezzo di finanza? Come mezzo di finanza son troppo poca cosa: invece bisogna essere ben capaci, ben persuasi, Ministero e Camera, che la proposta non sia tale da incagliare per nulla, ritardare, disagiare il movimento delle merci. È possibile che sia così: ma questa persuasione è bene entrata nell'animo della Commissione per gli studi che ha fatto, e può dal suo passare al nostro? Essa stessa ha avuto questa proposta troppo tardi per poterci con intiera coscienza consigliare d'accettarla.

E si dica il medesimo delle tariffe consolari. Il rimaneggiamento che ci si propone darebbe 311,000 lire. Ma, ditemi, è possibile che un soggetto così complicato come quello delle tariffe consolari si possa e si debba riguardare come un mero istrumento d'entrata e come mezzo per ritrarne sole 311,000 lire? E se il Ministero non ha usato nè una prima nè una seconda volta della facoltà che la Camera gli ha dato di modificare da sè per decreto regio coteste tariffe consolari; e se più tardi il ministro Menabrea ha presentato una legge alla Camera su queste tariffe, e se l'onorevole Villa Pernice ha fatto una relazione su questa legge, e questa legge non è stata ancora deliberata dalla Camera, poteva certo il Ministero, una volta che gli paresse importante di raccogliere coteste 311,000 lire dall'aumento e dalla parificazione di tali tariffe, far rivivere cotesta legge davanti alla Camera, lo poteva certo, subito che gli è ritornata in mente, ed allora avremmo avuto a quel banco la Commissione che ha studiato questo progetto, e questa sarebbe stata in grado di renderci conto di ognuna delle modificazioni che nel progetto si contengono, modificazioni, ciascuna delle quali per sè medesima può parer lieve, ma delle quali ciascheduna può alterare più o meno sensibilmente, più o meno noiosamente le relazioni commerciali e civili delle nostre colonie.

Dov'è ora la Commissione che ha fatto gli studi opportuni su questa legge? La Camera ha ella commesso alla Commissione dei provvedimenti di finanza lo studio delle tariffe consolari? No. Ebbene, per questo difetto di forma, che a me par grave, e per le altre ragioni che ho detto, io non acconsento nemmeno alla legge concernente le tariffe consolari.

Restano due altre proposte che si riferiscono ai dazi.

Ebbene, io non voglio ripetere niente di tutto quello che gli oratori precedenti hanno già detto. Mi si permetta di aggiungere che cotesti aumenti di dazio, l'uno sul petrolio, l'altro sul grano, sono certo diversi l'uno dall'altro nella misura e nell'effetto; ma pur sono identici in questo che l'uno renderà alle classi povere più cara la luce e l'altro il pane.

È già stato osservato che in talune fattezze del nostro bilancio appare un pericolo grave. Onde persuadersi che in ciò va a mano a mano ricorretto, basta considerare che delle imposte nostre indirette, quando vi si comprenda il lotto, il 75 per cento è soggetto a questa triste censura di pesare con maggiore gravità sulle classi povere che sulle agiate.

Ora giova egli punto o poco di aumentare questo peso? Possiamo camminare a rovescio noi, giovane nazione, venuta al mondo con tante promesse di civiltà e di scienza, possiamo noi andare a rovescio di tutti i popoli civili? Il dazio sul grano che era rimasto in Inghilterra, unico residuo di una legislazione disfatta con tanta sicurezza di scienza, sino al 1869, e che all'Inghilterra dava 25 milioni ad uno scellino solo per *quarter*, non è stato cancellato nel 1869?

Il dazio sul petrolio, che noi ora non introduciamo, ma aumentiamo, non è stato proposto al Parlamento germanico dal conte di Bismarck, dal più autorevole uomo di Stato d'Europa, ed il Parlamento germanico non ha avuto il coraggio di respingerlo? E perchè il dazio sul grano in Inghilterra ed il dazio sul petrolio in Germania sono stati respinti? Entrò oramai nella mente e nell'animo di tutti quanti gli uomini di Stato d'Europa che le classi agiate, se vogliono vivere posate e tranquille e sperare il progresso costante delle società civili, bisogna che si persuadano ad avere esse cura d'anime delle classi povere. Se scordano un momento solo che questa cura d'anime spetta ad esse, potrebbe darsi che dovessero poi ricordarlo, con infinita angoscia e sgomento, in un terribile giorno, un terribile giorno che non importa di rappresentare alla fantasia di nessuno di voi, poichè tutti quanti l'hanno letto coi loro occhi, l'hanno quasi visto, l'hanno sentito nei loro animi in questi giorni. E pensiamo che, se in Italia non ci possono ancora mettere il brivido addosso i grossi centri operai, perchè tuttora mancano, pure cotesti nuclei vi si dovranno formare un giorno, se essa deve progredire nella via delle industrie e dei commerci. E pensiamo altresì che noi nelle classi agricole non abbiamo il contrappeso che la Francia vi trova; perchè coteste classi agricole in alcune delle nostre provincie non hanno l'animo così bene disposto e tranquillo come l'hanno in Francia; perchè le classi agricole, pur troppo, in Italia sono soggette alla influenza più nemica alla libertà italiana, alla influenza più nemica all'esistenza stessa di questa Italia che si possa immaginare; influenza che rimarrà sopra esse dominante per molti e molti anni, e che noi stessi dobbiamo sperare che alteri, modifichi, rimuti i proponimenti ai quali obbedisce, non già che si annulli e disperda affatto. Ebbene, a questa vostra nemica non dovete fornire voi stessi le armi più affilate e velenose; non dovete porgerle colle vostre mani le legna colle quali alimentare il fuoco; dovete anzi

sottrargliele, perchè tra popolazioni riposate e sicure dell'affetto di quelli che le reggono le arti di questa nemica non *abbiano effetto* e non *vi facciano danno.* (*Bene! Bravo!*)

Ecco adunque perchè io rigetto le tasse proposte dalla Commissione e dal Ministero insieme, non meno di quelle proposte dal Ministero solo. Ed io pregherei il ministro stesso a voler fare un passo più in là ed a rinunziarvi anch'egli. Ci sarà tempo; la legge sulla perequazione fondiaria nella provincia romana abbiamo tutto l'anno prossimo per votarla. È una legge di pareggiamento, una legge che si fonda sopra un principio ed una ragione di giustizia distributiva; è una legge che certamente i romani vorranno ammettere ed accogliere senza malanimo; ma pensate che questo principio astratto del pareggiamento il ministro stesso ha già dovuto cederlo in parte anche dove la Camera l'aveva già sancito per legge. A lui, come al suo predecessore, è parso evidente che alcune provincie non vi si potessero, checchè si facesse, assoggettare, e qualunque d'altronde fossero i bisogni delle nostre finanze. Non giova, nell'introdurre imposte continue, permanenti, gravi, far fondamento solo sul patriottismo delle popolazioni.

Io credo che le popolazioni italiane sieno tanto patriote quanto altre e più; non ne dubito; ma per le imposte bisogna che vi sia la possibilità, non la voglia sola di pagarle.

Io non ho discorso con nessun romano; non so quale sia la loro capacità di pagare, ma mi par davvero stranissimo che noi possiamo, in un paese nel quale le imposte pare che fossero basse, da un giorno all'altro triplicarle, quadruplicarle tutte insieme così come pare che noi siamo avviati a fare; almeno nel Regno d'Italia ci abbiamo messo dieci anni. Ci sia pur tutta la voglia di pagare in cotesti romani; avranno la capacità di farlo? E vi sia pure la nuda capacità di farlo, cioè ce ne possa anche essere che sborsino la somma che il fisco chiede, anzichè lasciarsi confiscare le proprietà e venderle all'asta, giova allo Stato di arrivare sino a questo estremo limite della capacità contributiva di una provincia come quella di Roma?

Io non parlerò della situazione politica della provincia di Roma, troppo chiara per tutti; ma vi può parere utile di esaurire tutti i risparmi dei proprietari in un momento, in un giorno in cui avete bisogno che essi gli adoperino tutti utilmente per voi e per sè, all'oggetto di ricevere la capitale del Regno ed i cittadini che vi si devono trasferire con essa? Vi giova esaurirli così? Perchè tanta fretta, se voi non concludete nulla col fare questa legge ora, anzichè di qui ad un anno, quando potrete farlo cogli occhi più aperti e mettendovi tutta quella misura che vi parrà necessaria?

Il ministro delle finanze aspetta molto dal patriottismo delle popolazioni italiane, ed ha ragione di aspettarne molto; essi hanno dato prova di una pazienza nel lasciarsi imporre, che è davvero stata meravigliosa, e che io credo il ministro delle finanze ammira egli stesso, come sarebbe necessario che l'ammirasse

tutta quanta l'Europa, nella quale non so se vi sia altra nazione che ne avrebbe mostrata altrettanta.

Noi abbiamo duplicate le nostre imposte, più che duplicate in questi dieci anni, e questa duplicazione non è caduta pari su tutte le parti del Regno; e vi sono parecchie provincie, come le napoletane, se non erro, dove l'imposta deve essere oramai triplicata a dirittura.

Ebbene, non è maraviglia che queste popolazioni paghino sinchè possono, e quando sentono di non potere più, se le schivino come meglio sanno. È naturale negl'Italiani il prendere cotesta via. Forse il tedesco mormorerebbe, non pagherebbe, ma direbbe il vero; l'inglese protesterebbe da una parte, e procurerebbe dall'altra di nascondere il più che potesse della sostanza sua; il francese insorgerebbe senza neanche discutere; l'italiano invece, senza ciarle nè chiasso, accetta la guerra che il fisco gli bandisce, e giuoca di sottigliezza con esso; in questo giuoco ricorre necessariamente a quel mezzo che dispiace tanto al ministro delle finanze, e certo non può dispiacere a chi si sia. E se ne ha quell'effetto che tanto lo sgomenta e mette in collera; che la media del reddito imponibile degli avvocati sia di 770 lire; badi che questa media è prodotta così bassa da un'imposta che chiede all'avvocato il 13.20 del reddito suo; badi che per queste 770 lire gli chiede 101 lira, dove in Inghilterra per il reddito effettivo che a questo imponibile corrisponde non pagherebbe nulla; e per pagarne 101, oggi che l'*income tax* è del 2.60 per cento, dovrebbe avere un reddito di lire 4,000; l'anno scorso che era di 1.50 dovrebbe averlo avuto di 6,800.

È adunque l'esagerazione della tassa quella che produce necessariamente, inevitabilmente la frode: e badi che la via in cui ci inoltriamo non sia soprattutto deleteria per la moralità del paese, per quella moralità che gli è tanto a cuore, in una misura veramente dolorosissima e tormentosa. Poichè l'esagerazione di tassa può essere diventata tale, che persino il rimorso non sorga più nell'animo di chi froda la legge, e non nasca più, nell'animo di chi la sa frodata da altri, la censura contro chi se ne rende colpevole; non nasca più il rimorso nell'animo di chi froda la legge, perchè egli sente di aver dovuto salvare, come si sia, dalle avare ed avide unghie del fisco (immaginate sempre più avare ed avide che non sono) quel tanto de' suoi risparmi che bisognava per nutrire la sua famiglia, quel tanto forse anche che vorrà adoperare, non solo al miglioramento della sua fortuna privata, ma allo stesso aumento della fortuna pubblica.

Poichè si guardi in che assurdo triste, doloroso noi siamo. Non vi potrebbe davvero essere maggiore sventura per un paese, se arrivasse il giorno che i suoi contribuenti dovessero scegliere tra dichiarazioni false e bugiarde da una parte, o dichiarazioni leali bensì dall'altra, ma che lasciano facoltà, diritto e modo al fisco di assorbire tutta la somma dei risparmi del paese.

Chi dunque, come il ministro, desidera davvero che la moralità del paese migliori e la sua prosperità e sicurezza crescano, bisogna che pensi al lavoro, lento se si vuole, ma pure necessario di riforma che il nostro bilancio esige; e

la presente discussione mi pare che sia stata buona e felice, perchè, essendo stata tolta di mezzo la questione politica, la questione di finanza ha potuto essere discussa molto più liberamente. Ebbene, il ministro delle finanze deve esserne lieto, perchè ha sentito una voce sola da tutte quante le parti della Camera, una voce sola, che deve essere la sua direzione nelle proposte che dovrà più tardi presentare al Parlamento; e questa voce è che l'aumento dell'entrata del bilancio bisogna cercarlo ormai nella migliore riscossione delle imposte, nel loro migliore ordinamento, nell'accresciuta vita economica del paese; non nelle imposte nuove o in aumenti d'imposte vecchie, che, scemando la consumazione e la produzione insieme, finirebbero altresì col diminuire notevolmente e stabilmente l'entrata dell'erario pubblico.

Il ministro deve persuadersi di ciò, e quando ne sia persuaso, troverà nell'arguto e sottile ingegno suo molti più sproni e molti più mezzi per porre riparo alle nostre finanze, in altra maniera che quella non sia di essiccare le fonti della ricchezza pubblica e dell'agiatezza privata.

Io desidero che sia egli stesso quello che apra questa via che gli s'indica, e vi cammini; e per parte mia non ho nessuna repugnanza a che la Camera lasci così nelle mani sue come in quelle de' suoi colleghi l'indirizzo della cosa pubblica.

Certo, qualunque sia l'opinione che ciascuno di noi può avere sopra l'uno o l'altro particolare della loro amministrazione, sarebbe esagerato, esorbitante il pretendere che nelle mani loro la cosa pubblica corra pericolo, cosicchè prema, sia urgente di affidarla ad altri. Per parte mia adunque non ho visto senza grandissima soddisfazione che il ministro delle finanze, sebbene con ripugnanza evidente, pur ritirasse le sue proposte e dissipasse così ogni minaccia di una questione di Gabinetto.

Era evidente che egli non cedeva senza fare un grandissimo sforzo sopra sè medesimo; poichè la virilità del suo carattere lo consigliava naturalmente a resistere e a tenere duro. Anche questa ripugnanza è lodevole. È bene, difatti, che gli uomini politici non cedano che quando la necessità e l'opportunità di farlo è evidente, ed essi sforzati dall'utilità pubblica, dal desiderio comune di tutti, sicchè non contraggano taccia di debolezza, di volubilità o di ambizione. Ed è fortuna altresì che il Ministero rinunzi a porre la questione di Gabinetto, e così interrompa un'abitudine tanto sua, come dei Ministeri che l'hanno preceduto, e che ha cagionato molte inutili crisi.

Poichè è stata una curiosa manìa dei Ministeri italiani quella di credersi obbligati a tastare, sono per dire, ogni settimana se sono un po' più o un po' meno storpi di quello che fossero la settimana prima. È naturale sperare che la risoluzione presa ora dal Ministero Lanza debba conferire a introdurre oramai nel Parlamento nostro le consuetudini dei veri paesi parlamentari e liberi, nei quali spetta all'Opposizione di assumere la responsabilità di provocare le crisi ministeriali, anzichè spettare al Ministero il provocare continuamente la dissoluzione di sè medesimo.

Quando le opposizioni credono di essere in grado di prendere in mano il Governo, mettano avanti, propongano il voto di sfiducia, e vedano se hanno acquistata una maggioranza esse, o il Governo la conserva tuttora. Quando l'Opposizione non si sente in grado di afferrare il Governo, non ha obbligo il Governo di domandare ogni giorno se egli è vivo o morto. Questa stessa domanda gli scema la vita e gliela mette in dubbio: gli scema la vita e il vigore, tanto più che i voti di fiducia sono sempre posti in una forma così complessa, che chi l'ha dato non sa che cosa affermi o neghi, e quanto e che gli sia stato fatto affermare o negare; e nel giorno dopo che ha dato il voto, ciascuno ha ragione e motivo di spiegarlo in maniera che non gli paia di averlo dato. (*Bene!*)

Questa discussione ha portato, a parer mio, un altro beneficio, perchè ha mostrato al paese che quello stesso partito che durante questi dieci anni ha avuto il coraggio difficile d'imporgli tasse, quello stesso partito che ciò ha fatto, malgrado la resistenza di un'opposizione che durante questi dieci anni si è posta sul niego, questo stesso partito ha accettato sopra di sè la responsabilità di dire: *oggi basta*.

Ebbene questo è assai fortunato; poichè prova che vi è ancora in Italia, vi esiste ancora intatto, compatto ed unito un largo e numeroso partito politico e liberale che ha saputo condurla al punto dove è ora, affrontando, quando e dove bisognava, l'impopolarità con un coraggio, difficile sì, ma che, come quello che non è scompagnato da un acuto diletto, talora inebbria ed accieca. Ebbene questo partito, che ha talora bevuto la coppa dell'impopolarità sino all'ultimo gocciolo, non se n'è lasciato ubbriacare. Ed il giorno che gli pare che oramai il bilancio è in grado, bene amministrato, studiato e riformato, di bastare a sè medesimo, leva la mano dalle imposte e chiede al potere esecutivo di riscuotere meglio, amministrare meglio, riformare via via, poichè il fare oramai questo solo può e deve bastare.

Ed il paese non crede, come talora mostra di credere e dice l'Opposizione, che la responsabilità dell'aggravamento delle spese e delle imposte spetta tutta a questa parte della Camera, poichè durante gli ultimi dieci anni ha essa per lo più tenuto il Governo nelle sue mani.

Si potrebbe discutere sin dove ciò sia vero; ma fosse pur vero! Sarebbe felice la condizione delle opposizioni se esse fossero, per ciò solo che sono opposizioni, libere da ogni responsabilità nell'andamento del Governo. Hanno una responsabilità e assai grande: e l'Opposizione della Camera italiana l'ha avuta e l'ha grandissima.

Ad essa è bastato troppe volte d'impedire che altri procedesse, senza indicare al paese per quale altra via praticamente procedere o senza camminare essa stessa in quest'altra via. In politica solo quello che è possibile e pratico è vero. E come oggi è possibile di ritrovare nel nostro bilancio, per via di riordinamento d'imposte, di risparmi, di rallentamento nelle spese, quei 21 milioni che gli mancano in quest'anno, come sarà possibile negli anni prossimi di ritrovare negli

aumenti naturali delle imposte che ci sono e nella loro graduata riforma gli elementi di un vero pareggio, così ed altrettanto era impossibile il farlo prima, così ed altrettanto era impossibile il presumere che si potesse farlo negli anni scorsi, quando al bilancio dell'entrata del Regno mancavano le fonti di provento che l'irrigano e lo fecondano ora. L'avere, prima che fosse opportuno e possibile, continuato ad insistere sopra proposte diverse, discordi, ma che tutte mancavano di pratica efficacia, l'avere con queste e coi dubbi e coi sospetti incagliata l'azione legislativa del Governo e della Camera è stata la cagione dell'indugio a provvedere; e l'indugio a provvedere è stato la causa degli aggravi successivi. Perciò i pareggi non si sono raggiunti prima di ora... (*Ilarità a sinistra*).

Una voce dal banco dei ministri. E perchè incagliate ora?

Bonghi. ...e se continuate così, non si raggiungerebbero neanche, nè domani, nè poi.

Una voce a sinistra. Finchè sarà minoranza quella che lo è oggi, sarà sempre così.

Presidente. Non interrompano.

Bonghi. Le minoranze hanno la loro responsabilità quanto le maggioranze; se non ne avessero altra, avrebbero almeno quella di non aver saputo diventare maggioranza, (*Ilarità — Movimenti diversi*) il che vuol dire di non aver saputo persuadere il paese che avevano ragione.

Certo abbiamo sentito per la centesima volta in questa discussione un oratore principale dell'Opposizione prendersi beffa dell'onorevole Minghetti, perchè promettesse il pareggio in quattro anni e non vi riuscisse. Alla stessa maniera che non si smette di vituperare il generale La Marmora perchè non ha vinto una battaglia, quasi ci fossero generali che non ne avessero perso, l'onorevole Rattazzi, che pure è stato ministro della finanza e non l'ha pareggiata, non si è rattenuto neanche questa volta dal rimproverare al Minghetti che non abbia saputo in quattro anni uguagliare l'entrata coll'uscita.

Ma quale dei ministri di finanza di qualunque nazione d'Europa è stato mai giudicato a questa stregua? Il Peel nel 1842 promise il pareggio per l'anno seguente, e l'anno seguente il disavanzo riapparve più grosso. Scemò per questo in Inghilterra la fiducia in lui, e non è tenuto tuttora per uno dei maggiori ministri di finanze che l'Inghilterra ha avuti? Il Gladstone nel 1853 non promise che, coi provvedimenti che proponeva, l'*income-tax* avrebbe potuto essere abolita nel 1860; e questa non dura tuttora e non si è anzi dovuto quasi raddoppiarla quest'anno?

Non si possono giudicare gli uomini a questa stregua semplice del successo, nè il successo appurarlo con un *sì* od un *no*.

Bisogna giudicarli dall'indirizzo generale delle loro opinioni e dalla giustezza intrinseca dei loro concetti. E quando si vuol sapere il perchè alcuni dei loro disegni anche i più probabili e i più ragionevoli non sono riusciti, bisogna ricercare se essi hanno potuto raccogliere nelle loro mani ed usare a tempo tutta

la forza che era necessaria per effettuarli. Bisogna ricercare, se la loro via non è stata seminata di troppe spine e di troppi ostacoli; e se sì, il paese deve dar colpa della poca riuscita che gli duole e che gli fa danno, non a loro stessi, ma a' loro avversarî.

Ed ora io mi auguro che l'onorevole Sella voglia stare in questa via che gli si mostra, e in essa trovi il modo di portare a termine la soluzione del problema delle finanze. Ed auguro a lui ed a' suoi colleghi di potere abilmente e fortunatamente reggere ancora il timone dello Stato.

Però, per vero dire, sin dove intendo e mi appare ora, io non vedo che la condotta delle cose d'Italia sia in questo momento troppo difficile. La questione di Roma da vicino è riuscita più piccola che da lontano; cosicchè mi persuado che un uomo di molto spirito avesse avuto ragione di dire che in Cina codesta questione deve parere insolubile. Io devo confessare che più ho visto Roma, più giorni vi sono vissuto, e più le difficoltà della questione romana mi si sono impicciolite. Fuori di Roma, voi lo vedete, c'è una nazione sola, una nazione che merita tanto più riverenza, quanto più è infelice, della quale noi possiamo sospettare che i sentimenti suoi non sieno perfettamente concordi coi nostri rispetto al dominio temporale del Pontefice. Ebbene, questa diversità di sentimenti noi potremo a mano a mano conciliarla e vincerla, mostrandoci tanto risoluti nel richiedere il rispetto dei diritti nostri, quanto cauti nel rispettare alla nostra volta i sentimenti altrui. A ciò riuscirà una politica assennata, savia, moderata e liberale che, del resto, se non ci fosse comandata dalle relazioni naturali dell'Italia colla Francia nella questione romana, ci sarebbe suggerita con eguale forza dalla condizione generale e dall'aspetto di tutta l'Europa.

Se l'Italia si mantiene fedele a questa politica, ed io sono convinto che il Ministero vi persisterà, come in generale con poche eccezioni vi ha persistito finora, io non dubito che dalla questione di Roma non usciranno nè prossimi nè terribili pericoli. E volesse il cielo che rimanesse a capo della Francia quell'uomo, del quale l'onorevole Farini ha ripetuto qui, (*Rumori a sinistra*) in questo Parlamento, le parole che quegli ha dette ad un'Assemblea francese nel 1867 e in altri anni e tempi. Permettete che vi esprima un sentimento che vi parrà paradossale, alla prima, ma che pure è verissimo. Quelle parole mi affidano. Quelle erano parole pronunciate dal Thiers in un'Assemblea francese, con una intelligenza vivissima e chiarissima dell'interesse della Francia. Ebbene, questo uomo capirà anch'oggi l'interesse della Francia quanto lo capiva allora; e appunto perchè lo capirà oggi quanto allora, capirà che non è il medesimo oggi che allora. (*Benissimo!*)

Ci è impossibile di ragionare degli uomini di Stato delle altre nazioni, e giudicarli con qualche rettitudine, se non ci sappiamo staccare per poco da noi medesimi.

Volete che il Thiers ad una Assemblea francese parlasse come Italiano o come Francese? Egli parlava da Francese, parlava da uomo che scorgeva nel-

l'unità italiana, alla quale Napoleone III aveva prestato così larga mano, non solo discendendo nel 1859 in Italia con un esercito, ma non impedendo (ciò che gli coceva anche più) l'alleanza dell'Italia colla Prussia nel 1866, scorgeva, dico, in quest'unità italiana, coll'acume d'un perfetto uomo di Stato e col cuore attristato d'un patriota, l'avviamento ed il germe maturo di quella grande unità tedesca che può essere non amata dagli uni ed amata dagli altri, che può essere da chi biasimata da chi lodata nei mezzi coi quali si è effettuata, che certo è un mirabile risveglio d'un potente e vigoroso spirito nazionale, ma che nessuno può negare sia stata funesta alla Francia.

Era il Francese che parlava nel Thiers: e chi altri volete che parlasse in lui? Il Francese, che sin da molti anni prima già vedeva e presentiva i danni che sarebbero, come sono, alla Francia venuti oggidì dal moto nazionale che Napoleone III suscitava, aiutava sui confini di essa. Era una politica puramente e strettamente francese la sua, come quella del conte di Bismarck, tanto a ragione ammirata, è stata puramente, strettamente tedesca. Il Thiers vedeva ciò che Napoleone III (felice errore) non ha visto; felicissimo errore, se non si vuol chiamarlo una più alta, generosa, fatale, ma pur troppo meno politica inspirazione, della quale noi dovremmo serbargli riconoscenza eterna, la quale ha permesso all'Italia di rilevarsi in piedi con più facile sforzo e con più sopportabile fatica di quello che altrimenti le sarebbero bisognati.

Il Thiers non guardava che alla Francia sola, e ne aveva diritto ed obbligo, e, con una lucidità grande di spirito, ha visto e detto che il primo interesse della Francia sarebbe stato di non concorrere a formare una così grossa nazione ai suoi piedi, perchè da questa nuova condizione di cose potesse poi e dovesse più facilmente prorompere lungo il suo fianco un'unità nazionale minacciosa alla Francia.

Così egli vedeva allora, e così certo è stato. Ma oggi, o signori, questa grossa nazione è già formata, fatta ed adulta, e tutte le conseguenze che dalla sua formazione dovevano nascere sono nate. Ed il Thiers vede che in questa grossa nazione, nell'Italia, la Francia, la sua Francia trova ragioni e mezzi moltiplici e reciproci di scambi e di affetti, di simpatie, di aiuti e di commiserazioni, e non occasioni di odii, rancori o dispetti. L'uomo di Stato vede in quest'Italia ricomposta e ritta un fatto che egli davvero non avrebbe voluto, ma un fatto di cui è ora assai più facile giovarsi che disfarlo. Penserà, siate sicuri, a giovarsene e a non tentar nulla che accresca le difficoltà grandi della patria sua, a non tentare soprattutto nulla per la ristaurazione di un potere come il pontificio, che, quando fosse rilevato in piedi oggi, cadrebbe di nuovo domani per dover essere risollevato da capo il giorno dopo. Quest'uomo che, allorquando pensava e diceva le parole che avete citate, così bene capiva dove stesse la forza, capirà la forza ancora oggi dove sta.

Voci. Bravo! Benissimo!

BONGHI. E come Thiers non si illudeva allora, non si illuderà ora!

Io ho fiducia in quelle parole allora dette da lui!

Se avessi davanti un vano sognatore politico, allora sì io temerei; ma un vano sognatore non l'ho visto allora in lui, e non lo temo ora.

Iddio voglia che a capo di quella Francia, così infelice, verso la quale non dovrebbe in quest'Aula risonare nessuna parola men che profondamente rispettosa ed amica, Dio voglia che a capo di una nazione pur così grande ed oggi così, per poco, speriamo, infelice resti un uomo che sa ancora mantenere tanto equilibrio di spirito, tanto equilibrio di mente, in così terribili condizioni! Dio voglia che egli possa trattenere la Francia nella corsa verso la reazione, come ha potuto fermarla, fermarla sì col fuoco e col sangue, ma pure fermarla nella sua corsa verso l'anarchia. Si può viver sicuri che nel suo calmo giudizio, che nell'animo suo l'Italia troverà una guarentigia d'amicizia e di pace; e ne sarà aiutata a vivere, come pur vuole, riposata e tranquilla, senza sospettti e senza dispetti verso nessuna delle estere nazioni e molto meno verso quella delle estere nazioni per la quale deve sentire, e certo sente, un infinito affetto ed un'infinita commiserazione e rispetto, se non è spenta ogni pietà, ogni gratitudine, ogni gentilezza, ogni sagace previsione dell'avvenire nell'animo umano. (*Applausi*).

Ritirato l'ordine del giorno, si passò senz'altro nella seduta successiva alla discussione degli articoli.

Università di Roma e di Padova

Tornata del 1° marzo 1872.

Il 17 dicembre 1871, il ministro dell'istruzione pubblica onorevole Correnti aveva presentato un disegno di legge per la parificazione delle Università degli studi di Roma e di Padova: il 27 gennaio 1872 vi aveva riferito l'onorevole Morpurgo. Intrapresa la discussione generale, dopo i discorsi degli onorevoli Lioy e Majorana-Calatabiano, l'onorevole Bonghi così si esprimeva in senso contrario al disegno di legge:

BONGHI. L'onorevole Majorana–Calatabiano ha fatto un breve discorso, nel quale ha espresso due concetti soli, se non erro, e sono questi:

L'uno è che il Ministero d'istruzione pubblica non diventi un Ministero politico;

L'altro, che le riforme che si introducono nella pubblica istruzione debbano essere fatte, non mediante una legge complessiva che le abbracci tutte, ma con leggi speciali e particolari, intese a porre via via rimedio alle diverse magagne che vi si trovano.

Molte volte io ho già avuto ragione di meravigliarmi della natura e qualità delle proposte che venivano da quella parte della Camera, ma poche volte, per vero dire, tanto come ora.

Come? Oggi, chi dice che il Ministero della pubblica istruzione non dovrebbe essere politico? Oggi che in tutta Europa, sono per dire, in nessuna amministrazione si agitano questioni più essenzialmente politiche di quelle che il Ministero di pubblica istruzione è chiamato a discutere, dirigere, risolvere?

Rispetto a quali quesiti, in Inghilterra, in Francia, in Germania, è più viva la gara delle parti politiche, che rispetto a quelli dalla cui diversa soluzione dipende il diverso organismo, la diversa competenza ed estensione dell' istruzione pubblica e dell'amministrazione che le governa e sorveglia?

Uno dei principali problemi in Europa più controversi è, per esempio, questo: se l'istruzione religiosa deve essere data o no nelle scuole dello Stato. Ebbene, a qual Ministero spettava cercare la soluzione di questa questione ed eseguirla, se non a quello dell'istruzione pubblica? Oggi in ogni parte dell'Europa, così

in Germania come in Inghilterra, si dibatte, si controverte se la sorveglianza della scuola spetti al clero od allo Stato.

Quale Ministero deve sciogliere il nodo, se non quello della pubblica istruzione? E non parlate di libertà ogni volta che discorrete di riformare gli ordinamenti di questa? E non è essenzialmente, propriamente politica ogni questione di libertà?

Il Ministero di pubblica istruzione è oggi e dovrà restare domani quello che dallo Statuto e dalla nostra legge è fatto. Un Ministero, cioè, che, come tutti quanti gli altri, ha un capo politico, il quale rappresenta nel Consiglio l'opinione prevalente in questa Camera in tutte quante le questioni morali e sociali che si attengono all'indirizzo dell'istruzione; ed è un Ministero, che è circondato da Consigli, ai quali si deve riferire nelle disposizioni circa le persone e circa i metodi e i mezzi di insegnamento, perchè al suo capo politico non manchi l'aiuto della competenza speciale e sia tolto il mezzo di lasciarsi trascinare dalla passione e dall'interesse politico a turbare i diritti e i doveri di quelli che nei diversi gradi di insegnamento attendono all'educazione dei giovani.

A questo concetto l'ordinamento del Ministero dell'istruzione pubblica risponde così qui come altrove. Il ministro, che è membro del Gabinetto, ha ai fianchi un Consiglio superiore, il quale, essendo composto di persone speciali e competenti, lo regola, lo consiglia, tutela i diritti dei professori e dei maestri, e delibera, propone ed approva le riforme necessarie a migliorare od accrescere il frutto ed il valore intellettuale delle scuole.

Quanto all'altra parte del discorso dell'onorevole Majorana-Calatabiano, io sono d'accordo con lui. Credo ancor io che quei disegni generali di riforme, che ci si annunciano con molte pompe di tratto in tratto, sono vane promesse alle quali niente è destinato a rispondere.

Io credo che non solo nell'istruzione pubblica, ma nel resto dell'amministrazione dello Stato, i difetti che le viziano, i quesiti che vi si sollevano vanno considerati uno dopo l'altro, vanno esaminati, risoluti via via, e corretti a mano a mano che nella coscienza del paese e nella coscienza della Camera si desta il desiderio e l'idea del rimedio.

Di efficaci riforme nell'istruzione pubblica, come nelle altre parti dell'amministrazione, noi non ne abbiamo fatte, perchè è necessario, prima di porvi mano, di averne, non solo il desiderio, ma l'idea. Il desiderio è quel vago discorso che nasce; è facile cosa, poichè bisogna, per muoverlo, la comune impressione che qualcosa va male. Ma l'idea richiede che si conosca quale è il bene. Concepire il desiderio è da tutti; formolare l'idea è da pochi, poichè a quello basta il sentire, a questa bisogna il pensare, accompagnato da molta maturità di studi e da molta risoluzione di volere.

Questa idea l'invochiamo tutti; ed io mi dichiaro pronto a salutarla, sorga da quei banchi o da questi. Ma almeno, se credete che vi manca, se non l'avete ancor chiara nello spirito, non precipitate provvedimenti dei quali non sapete

misurare gli effetti e che non sono destinati se non ad impedire che, quando l'idea sarà pure sorta e matura, trovi modo e facilità di attuarsi.

Se non siete in grado di camminare già, è pure necessario che siate in grado di non seminare di triboli la via la quale potrete più tardi risolvervi a percorrere. Ciò che nell'istruzione pubblica a me cuoce soprattutto è questo, che non solo talora non vi si avanza ma s'ingombra la via. L'idea delle riforme di cui ha bisogno è assai più precisa, credo, di quello che si annunzia da molti che ne parlano in astratto e in nube. Nè è possibile che nella mente del ministro, se non nella volontà sua, non sia progredita alquanto, durante due anni, e non abbia oltrepassata quella rozzissima forma che rivestiva il giorno che si presentò per la prima volta alla Camera, e le annunciò che tutte quante le facoltà universitarie del Regno d'Italia dovessero passare sotto il giogo della regola dell'otto. Del resto, quando nello spirito suo non si fosse avvantaggiata punto, quando vi fosse rimasta così vaga e indeterminata, io so per prova che nella coscienza del paese, che nella mente e nel cuore delle persone competenti, così indeterminata non è già più.

Ora, appunto per questo, appunto perchè noi dobbiamo fare un passo dopo l'altro, a mano a mano che l'idea di ciò che ci abbisogna fare diventi chiara e precisa negli spiriti nostri, appunto per ciò io m'immaginavo che l'onorevole Majorana intendeva concludere che egli avrebbe votato contro questa legge, mentre invece ha detto che le avrebbe votato in favore. Se è possibile, diffatti, che noi non mettiamo mano già oggi a nessuna riforma, perchè non vediamo chiara la via da battere, non è possibile che prima di votare in favore di una legge o contra essa, non ci siamo formati un concetto se questa legge sia adatta a promuovere una qualunque riforma o ad impedirla. Ora, nel parer mio, questa parificazione, come è chiamata, delle Università di Roma e di Padova colle altre del Regno non è solo un provvedimento erroneo in sè medesimo, non è solo un provvedimento male inspirato, poichè inteso a lusingare alcune passioni, pregiudizi ed interessi che non vanno solleticati nè soddisfatti, ma è anche un provvedimento che allontanerà per molti e molti anni la vera e sostanziale riforma che avremo da fare.

Di questo noi abbiamo già le prove in molti casi. Parecchie leggi in questi dieci anni sono state presentate come espedienti provvisorî che leggi più largamente concepite avrebbero corretto più tardi. Ma gli espedienti son rimasti, e le leggi non son venute mai; e non c'è rimasto di stabile che il provvisorio.

Così succederà di questa legge altresì, se una maggioranza di questa Camera, seguendo il parere dell'onorevole Majorana, la voterà; e l'onorevole ministro, al quale più volte ho detto privatamente che a questa legge mi sarei opposto con tutte quante le forze mie, credo che non sarà maravigliato nè dispiacente se io faccio qui alla sua proposta quella schietta e franca opposizione che certo non è scompagnata da un verace sentimento di amicizia e di rispetto per lui, ma che mi è imposta così dalla mia indole, come dall'obbligo del posto in cui

i miei concittadini mi hanno messo; poichè devo anche io, per quanto so e posso, attendere a procurare che l'avvenire della coltura d'Italia sia avvicinato, non allontanato; sia promosso, non impedito. Se la Camera desidera che la dimostrazione che accenno la faccia ora, io obbedirò al voler suo; ma, se ella volesse rimandare la tornata a domani, non potrei non essergliene grato, e forse avrà ragione di esserne anche essa grata a me, poichè io temo di dover essere assai lungo.

Tornata del 2 marzo 1872.

Riprendeva il discorso interrotto nella seduta precedente:

Bonghi. Signori, parlo contro questa legge con molto desiderio di riuscire, ma non con eguale speranza.

Mi ricordo che nel 1862 io ho dovuto muovere non minore battaglia di quella che mi propongo di fare ora contro la legge madre e modello della presente, che era presentata dal ministro dell'istruzione pubblica Matteucci. Tutti forse sanno e parecchi ricordano come quella legge nascesse nella Camera da una semplice proposta di diminuzione delle tasse scolastiche in talune Università dello Stato, e venisse via via, per una serie di peripezie e di vicende, a riescire una legge di pareggiamento di stipendi dei professori e pareggiamento ed incameramento insieme delle tasse universitarie in tutto lo Stato. Allora prevalsero su questo punto quei principî e criterî che ora si chiede di applicare alle Università di Roma e di Padova, ed è naturale che mi paiano così censurabili ora come allora.

Ebbi però un conforto più tardi, e voglio dirlo qui, perchè mostra quanto sarebbe ragionevole che questo conforto non mi dovesse arrivare così tardi anche ora. Il Matteucci stesso, credo, stampò, certo a me disse che della legge del 1862 egli era pentitissimo; e nell'opinione generale delle persone competenti del paese si è andata formando e confermando via via l'opinione che la legge del 1862 peggiorò d'assai l'organismo universitario statuito dalla legge del 1859.

Adunque, nel combattere la presente legge, io resto fedele a convinzioni espresse già da tempo; ed ho tanto più ragione di farlo, che l'esperienza di questi anni ha provato non solo, ma ha sviluppato nella coscienza pubblica il sentimento, che i principî che prevalsero nel 1862 sono stati e sono nocivi. Ed io voglio sperare che l'opposizione mia alla presente legge sarà intesa da tutti quanti i miei colleghi, come è certamente intesa dal ministro.

Se l'onorevole Majorana non aveva ieri ragione, a mio senso, nel dire che il Ministero dell'istruzione pubblica non debba essere un Ministero politico, è certamente vero che molte delle questioni che nell'amministrazione dell'istruzione pubblica si devono agitare non sono punto politiche. E la presente, per esempio, non è, nè punto nè poco, una questione politica: è una questione tecnica, una questione d'indirizzo, d'organizzazione speciale e propria dell'insegnamento. E poichè noi, o bene o male che sia, per la maggiore vivacità della vita politica

e per il buon andamento delle istituzioni costituzionali, pare siamo in questo accordo in tutte le parti della Camera che noi possiamo discutere qui, alterare, trasformare affatto, rigettare le proposte di legge presentate dai ministri, senza che i ministri se ne offendano e cedano il posto ad altri; (*Si ride*) mi pare che questa nostra disposizione di spirito aggiunge libertà all'attuale dibattimento; poichè ne scansa e ne allontana ogni pericolo che, comunque esso si concluda, una crisi parziale o totale possa succedere nel Ministero. Siamo quindi in grado di portare, nella discussione di questa legge, un criterio tutto intellettuale e scientifico, un criterio spogliato d'ogni ombra, d'ogni timore politico.

Ebbene, io vorrei credere che, se a questa discussione tutti i miei colleghi apparecchiano l'animo, come io ho disposto il mio, è impossibile che questa legge non sia sospesa e rinviata.

Nè vi paia che sia cosa di piccolo momento il sospenderla od il votarla. Io spero dimostrarvi che ne dipende in gran parte il buon andamento avvenire della pubblica istruzione.

Per primo punto, la Camera ha bene a persuadersi che, votando questa legge, farà cosa che manca al tutto di un vero fine e di un oggetto degno di essa.

Come, direte, manca al tutto di fine e di oggetto una legge che l'ha stampato sul frontispizio? Il fine e l'oggetto non appare già dal titolo? Non è chiaro per tutti che cosa voglia dire la *parificazione delle Università di Roma e di Padova colle altre del Regno?* Non è chiaro come questo fine si voglia conseguire e sia stato davanti alla mente di chi ha proposta la legge?

Ebbene, non solamente non è chiaro questo, ma è chiaro il contrario.

Io mi debbo davvero meravigliare ancora questa volta come il Ministero dell'istruzione pubblica metta così poca cura nello studio delle leggi che reggono l'amministrazione stessa, da tirare in inganno quelli che molto ragionevolmente credono che essa ve ne metta molto. Qualunque deputato, diffatti, il quale abbia letto questo disegno di legge e in ispecie l'articolo 12 nel quale principalmente consiste, che cosa ne avrà ricavato?

Certo l'impressione che noi oggi abbiamo in Italia un sistema universitario comune, il quale vige in tutte le Università nostre, e che non si tratta se non che di estendere a queste due Università di Roma e di Padova il giogo di questo sistema. Ebbene, quest'impressione che è l'effetto necessario delle parole assai male formulate, ma pur chiare, dell'articolo 12 dell'attuale proposta, quest'impressione è un'illusione.

L'articolo 12 diffatti è così scritto:

« Sono estese alle Università di Padova e di Roma, incominciando dal 1° novembre 1871, tutte le disposizioni dei titoli I e II della legge 13 novembre 1859 sulla pubblica istruzione, che sono in vigore nelle altre Università del Regno e che non sono contrarie alla presente legge ».

Ebbene, del titolo I e del II della legge 13 novembre 1859 nessuna disposizione, quasi, può dirsi è in vigore nelle altre Università del Regno, senza dire

che il primo non riguarda le Università nè punto nè poco. Per quali Università fu pubblicata la legge del 1859? Per quelle che facevano parte del Regno di Sardegna a questa data (e da allora in poi ne abbiamo persa una, cioè quella di Chambéry), per quelle dunque di Genova, Torino, Pavia e Cagliari, e per l'Accademia scientifico-letteraria di Milano.

C'è stata nessuna legge in Italia che abbia estesi questi titoli al resto delle Università della penisola? Non ve n'è stata nessuna.

Quelli che seggono qui fino dal principio del Regno italiano sanno con quanta ripugnanza questa legge del 1859 fu accolta. Una proposta di estenderla a tutte quante le provincie italiane sarebbe stata respinta a pieni voti dal Parlamento nel 1860 e 1861.

Questa stessa ripugnanza si era manifestata nei vari Governi provvisorî della penisola; e quattordici giorni dopo che la legge del 13 novembre si era pubblicata in Torino, il Governo della Toscana pubblicò di capo suo una legge nuova che nei principî sostanziali è affatto contraria alla legge del 1859. Il Governo della Romagna non aveva neanche esso accettata la legge del 1859; il Cipriani si contentò di riformare in alcuni punti la bolla di Leone XII che non abrogò. Non fece altrimenti il Governo dell'Emilia. Quello della Sicilia pubblicò la legge del 1859, ma modificandovi molti articoli di grandissimo interesse. Il Governo di Napoli nel 1861 fece una legge nuova, che s'informò a principî in gran parte diversi da quelli della legge del 1859. Insomma in tutta quanta la penisola le Università che oggi si reggono col secondo titolo di questa legge, poichè il primo, fuori che in un punto solo, non le riguarda, sono le sole Università che si ressero fin da principio con quella.

Giacchè non crediate neanche che, come da questa formola apparirebbe, il primo titolo della legge del 1859 riguardi o molto o poco le Università; esso riguarda l'amministrazione generale e locale dell'istruzione pubblica.

Volete persuadervi assai brevemente e rapidamente di ciò che vi dico? Vi accennerò scorrendo la materia di questi due titoli.

Il primo capitolo parla dell'amministrazione centrale, il secondo del ministro, il terzo del Consiglio superiore. Però il Consiglio superiore non si regge più solo sugli articoli 6-16 di questo titolo, ma bensì ancora sopra un decreto del 1867 dell'onorevole Coppino, il quale ricostituì il Consiglio superiore, dopo che l'onorevole Berti l'ebbe disciolto, e lo ricostituì dandogli nuove e maggiori attribuzioni. Del resto, questa parte del primo titolo è per sè stessa già estesa a tutto il Regno ed avrebbe dovuto reggere l'amministrazione pubblica in Roma, dacchè il Governo vi si è trasferito, come la resse in Firenze dacchè vi si trasferì e furono sciolti i Consigli superiori speciali di Palermo e di Napoli; dappoichè noi abbiamo sinora seguìto questo criterio, che le leggi regolanti gli organi dell'amministrazione centrale avessero per virtù loro efficacia di pubblicazione dove l'amministrazione centrale si trasferiva, ed acquistassero valore, senza pubblicazione espressa, nelle città nelle quali via via il Governo si stabiliva.

Ora andiamo più innanzi nel titolo primo: « Ispettori generali ». Non sussistono più.

Più innanzi si parla « Del consultore legale ». Questo ufficio è stato distrutto da un decreto, credo, dell'onorevole Correnti.

Dopo segue: « Dei due ispettori delle scuole secondarie ». Non vi sono più. Infine venite all' amministrazione locale. A questa non sono più preposti tutti quegli ufficiali che la legge del 1859 vi preponeva, nè con quegli stessi uffici. Restano soli i provveditori provinciali e gl'ispettori circondariali; sono scomparsi gl'ispettori provinciali e gli uffici che la legge costituiva intorno ai provveditori ed agl'ispettori provinciali.

Resta una disposizione sola, quella circa la nomina del rettore; ma questa appunto non è comune a tutte le Università del Regno.

È questo il titolo primo della legge del 1859 che vi si propone di estendere alle Università di Padova e di Roma per parificarle colle rimanenti del Regno. Voi avete visto: salve le poche eccezioni che ho indicate, e nelle quali la pubblicazione sua o sarebbe superflua o non avrebbe, nel modo in cui è formulata, nessuna conseguenza, questo titolo più non esiste.

Passiamo al secondo titolo.

Dovete considerare che il titolo secondo ha due articoli molto importanti. Sarebbe di certo assai utile che questi articoli valessero nelle altre Università del Regno, e che quindi dall'articolo 12 della presente proposta di legge, si trovassero estesi, se non all'Università di Padova, certo a quella di Roma. Sono questi, l'articolo 51 che fissa il numero delle Facoltà e degl'insegnamenti di ciascheduna, e l'articolo 70 che vi determina il numero dei professori ordinari e straordinari. Pur troppo i Governi provvisorî, ai quali si dovettero le leggi speciali citate più su, furono soggetti ad un' illusione generosa; credettero doversi considerare negli insegnamenti soprattutto la quantità: cosicchè l'organico dell'articolo 51 parve loro troppo ingiusto, ed il concetto molto acuto e profondo dell'articolo 70, pel quale il numero dei professori ordinari era fatto in ciascuna Facoltà minore di quello delle materie d'insegnamento, riuscì loro così acuto e profondo che non lo intesero, e lo soppressero. In tutte quante le altre Università d'Italia è rimasto quindi indeterminato e vario il numero dei professori ordinari; solo quello degl' insegnamenti è stato determinato per il regolamento del 1862 in diverso, ma non in migliore modo che nella legge del 1859, ed è conforme da per tutto, almeno sino ad un certo punto, quantunque molte e non sempre giustificate diversità sussistano. Sarebbero adunque assai importanti ed utili i due articoli 51 e 70 della legge del 1859, ma pur troppo non sono in vigore nelle altre Università del Regno e non verrebbero estesi neanche qui. Per farlo, per applicarli così qui come altrove (a Padova non sarebbe necessario), bisogna indicarli specificatamente; coll'espressione generica, che la proposta attuale predilige, non vi si riuscirebbe.

C'è un altro articolo di molta importanza in questo secondo titolo della legge del 1859. È l'articolo 132, quello che creava la libertà d'imparare, il com-

penso ed il corrispondente necessario della libertà d'insegnare che la legge del 1859 costituiva altresì.

Però, dacchè questo articolo fu pubblicato nella legge del 1859, tutto concorse a distruggerlo, tutto concorse ad abbatterlo. Senza dire, che non fu riprodotto nelle leggi delle altre Università italiane, tutti i regolamenti cospirarono a surrogare alla libertà d'imparare, che è il correspettivo della libertà d'insegnare, a questa libertà d'imparare che è moderata dalla necessaria assistenza a' corsi e dalla prova degli esami, a surrogare, dico, a questa libertà d'imparare la necessità del seguire i corsi dei professori in un ordine ed in una misura determinata dai regolamenti; cosicchè neanche questo articolo esiste più. Sarebbe soverchio e troppo lungo l'andare esaminando gli altri articoli del titolo, e mostrare come e quali sono abrogati, quali non hanno valore da per tutto.

Basti avvertire che ciò che le Università del Regno hanno di conforme, sin dove sono conformi, nasce non da questo titolo, bensì dal regolamento che il potere esecutivo ebbe dal Parlamento autorità di pubblicare per l'articolo 4 della legge del 1862. In questo diffatti fu data al ministro Matteucci facoltà di determinare per regolamento, non solo la durata, l'ordine, il numero degl'insegnamenti, come il potere esecutivo già poteva per l'articolo 55 della legge del 1859, ma anche il modo degli esami.

Ora il potere esecutivo trascese nell'interpretazione di questa facoltà che la Camera gli dette, così assumendo che fosse stata data non una volta sola, ma per sempre, come anche estendendola ad altre parti del titolo secondo di questa legge, sicchè dal 1862 in poi il regolamento universitario ha variato, e l'ultima sua forma, l'attuale, l'ha ricevuta dal ministro Broglio nel 1868.

Questo regolamento che lascia, del rimanente, parecchie diversità, regge ora tutta la materia a cui si applicavano parecchi dei capi del titolo secondo della legge del 1859, alla quale del resto si conforma in una gran parte delle sue disposizioni; e fuori di quelli ripigliano valore le legislazioni speciali. Sicchè quando voi votaste che i titoli primo e secondo della legge del 1859 devono estendersi alle Università di Padova e di Roma nelle disposizioni per le quali valgono nelle altre ed abrogaste insieme le leggi proprie di coteste Università, non pareggiereste certo, e non so che effetto produrreste. Diffatti il Consiglio superiore, quando ha un caso da risolvere, si serve del regolamento del 1868, e dove il caso esca dalle disposizioni proprie di questo ricorre alla legge speciale di ciascheduna Università. Invece per le Università di Padova e di Roma, le cui leggi speciali, con un metodo nuovo e con una formula indefinita, voi proponete di abrogare, in tutti i casi per i quali non si troverebbero disposizioni della legge del 1859 che ci potremmo immaginare convertite da voi, in virtù di quest'articolo 12, in disposizioni normali di codeste due Università, in tutti questi casi, dico, non vi sarebbe verun modo di regolarsi.

E siccome vi ho detto che disposizioni cosiffatte quasi si può dire che non ve ne siano, l'effetto di quest'articolo, così come è concepito, è di rendere eslege le Università di Padova e di Roma.

Il che non vi paia strano che succeda. Non è niente strano, anzi è cosa naturalissima. Così anzi accade necessariamente, quando si procede con concetti astratti nella formulazione delle leggi. Ed è un concetto astratto quello della parificazione; non è un concetto concreto. Voi, invece di portare la mente sulle disposizioni vere e proprie che volete che reggano l'insegnamento, portate la mente sopra un'idea generica ed ombratile di parità e di simiglianza, alla quale non siete in obbligo di annettere nessun concetto preciso di ordinamento. Ecco il perchè, quando voi avete voluto ridurre in articoli cotesta vostra idea generica, il primo passo che avete fatto nella vostra via è stato un passo che ora deve parere assurdo a voi stessi.

Adunque non è la parificazione il fine che il legislatore consegue con questa legge. Qual è dunque questo fine? È la giustizia, sento dire. La giustizia adunque è questa: che tutti quanti i professori del Regno siano retribuiti nella stessa maniera, secondo che appartengano ad una Università di primo o di secondo grado. Ecco la giustizia. Ebbene voi vorrete, spero, dubitare che questa sia la giustizia, quando io vi avrò detto, con perfetta sicurezza di quello che affermo, che questa giustizia l'abbiamo scoperta noi per i primi.

In nessun paese del mondo di qualche riputazione è ammessa o intesa una cosiffatta giustizia. In tutti gli Stati è ammesso invece che la giustizia sia che il Governo debba retribuire il professore, che fa opera intellettuale e libera, secondo il valore del suo intelletto, secondo l'energia della sua opera, procurando che quel valore e quell'energia raggiungano un estremo grado. La giustizia invece che ci si propone è una giustizia morta, una regola rigida, una verga di ferro che agguaglia le cose più disuguali di questo mondo, la potenza del lavorare e la facoltà del pensare. Ed è una regola colla quale voi non potrete riordinare nessuna Università e farla feconda, operosa, potente; è una regola colla quale, invece di riordinare le Università di Padova e di Roma, voi disordinerete quella di Padova e non ordinerete quella di Roma.

Io non so davvero che utilità vi sia per me professore, se tutti gli altri miei colleghi del Regno saranno retribuiti così miseramente come me! O che danno io abbia, se parecchi di loro devono ricevere un compenso, per effetto delle discipline che professano, maggiore del mio! Chi forzava me a studiare storia antica anzichè diritto; chi forzava me a studiare lettere greche, anzichè patologia generale? E chi forza il mondo a servirsi della mia storia antica o delle mie lettere greche, o chi lo libera invece dal doversi necessariamente servire del diritto o della medicina? Se voi volete avere nelle diverse discipline uomini egualmente capaci a servire lo Stato, dovete seguire una regola affatto opposta a quella che volete estendere alle due Università nelle quali non vige ora. Voi dovete avere un ordinamento nel quale sia possibile una diversa misura di compenso, se non rispetto alle qualità d'ingegno e di riputazione di ciascheduno, almeno rispetto alla qualità di dottrina che insegna. Voi non potrete avere mai Facoltà di diritto, di medicina, di ingegneria, operose, efficaci, attente, Facoltà

in cui entrino i migliori ingegni dello Stato e vi restino da senno, se voi pretenderete che cotesti professori delle Facoltà di diritto, medicina e ingegneria debbano ricevere, non solo retribuzione eguale tra loro, ma eguale altresì a quella dei professori delle Facoltà di lettere e scienze. Ma le lettere e le scienze sono la più gran cosa di questo mondo? Sono così gran cosa, davvero, e destano in chi le segue amori così potenti da non avere bisogno d'un soccorso di questa fatta.

E del rimanente, se si vuole, com'è certo bene, rispondere al nobile concetto che vi siete formati delle lettere e delle scienze, ebbene lo Stato può anche determinare di assegnare, come compenso stabile ai professori delle Facoltà di lettere e di scienze, una maggior somma di quella che assegna ai professori di diritto o di medicina; poichè quelli avranno dalle tasse assai minore provento che non questi. Ma, oltre questo non può andare; non ha nessun modo di ottenere che gli studenti di lettere e di scienze sieno così numerosi come quelli delle altre Facoltà e che da un tale fatto non consegua che i professori di queste altre Facoltà pretendano di raccogliere, in complesso, per compenso della loro fatica un maggior profitto dei primi, un maggior compenso che in tutta Europa riescono appunto a conseguire dalle tasse pagate dagli studenti, sia solo per iscrizione ai corsi, sia per questa e per esame, sia solo per quest'ultimo titolo; poichè son questi i tre diversi modi nei quali il maggior profitto dei professori delle Facoltà di diritto, di medicina e d' ingegneria può essere ed è conseguito. Se voi ricalcitrate a questa necessità, a questa natura di cose, è impossibile che per queste Facoltà troviate professori riputati insieme ed attenti. Gli avrete riputati sì, ma attenti no; ovvero attenti sì, ma riputati no.

E peggiorerete la qualità del vostro insegnamento, perchè le abitudini scientifiche della mente sono gelose e delicate e non vogliono essere turbate; voi dovete desiderare che i professori se le tengano care per sè e le insinuino nello spirito dei loro studenti. Se voi volete conseguire colle Università l'oggetto che proponete, certo, di elevare la coltura generale e il sentimento morale del paese, dovete procurare questo, che il professore sia egli stesso forzato dal complesso delle sue abitudini a non attendere ad altro che ad elevare il sentimento della scienza nei giovani, a non infondere in essi altro amore che quello. Già, a questo patto, il conseguimento del fine è dei più difficili.

Parecchie venerazioni sono scomparse, ma questa della scienza, questa almeno è rimasta. Se vi ha qualcosa che rinvigorisca la mente dell'uomo e che lo renda capace di concorrere più virilmente al progresso generale della società nostra, la scienza è dessa; volete voi diminuirne l'istinto, l'educazione e la forza?

Ebbene voi li diminuite, costringendo i vostri professori di diritto e di medicina a consumare gran parte del loro tempo nel fôro, e presso i loro clienti, ovvero nella cura giornaliera ed ordinaria degli ammalati. Le attitudini soprattutto che il fôro richiede e sviluppa non sono quelle che la cattedra vuole. Se voi mettete un professore fra la scuola e gli affari, se voi lo mettete fra lo stu-

dente ed il cliente, il cliente sarà preferito allo studente. Questo è nella natura, nella necessità delle cose: in somma, la diversa utilità attuale delle dottrine che si possono professare da una cattedra è il fondamento necessario, è il principio sostanziale della diversità di compenso che, sia per assegno immediato dello Stato, sia per contribuzione spontanea degli studenti, o per l'una o per l'altra di queste due cause, o per amendue insieme, deve sussistere fra gli stipendi dei professori universitari.

Adunque la giustizia che il Ministero diceva di proporsi con questa legge non è veramente tale. Essa sarebbe il contrario dell'utilità pubblica; essa non può essere giustizia; è ancora una di quelle idee immature e precipitose, che seducono alla prima la fantasia e la mente, ma che ben ponderate mostrano la vanità del loro fondamento.

Ma non è questa, mi si dirà, la giustizia che ci proponiamo colla presente legge. È assai più modesto il nostro fine, più temperato: vogliamo fare un po' di bene alla buona. Ecco, noi abbiamo davanti l'Università di Padova nella quale per antica istituzione, per le leggi che la reggono, in questa parte, si può dire, da secoli, i professori sono compensati diversamente. Il compenso dei professori è formato dall'assegno stabile dello Stato e dalle tasse dello studente; ed alcuni professori di diritto e di medicina da queste diverse fonti, sin dal giorno che hanno avuto il presente loro ufficio dallo Stato e per i termini nei quali l'hanno avuto, riescono a raccogliere una somma che ci pare miracolosa, tanto miracolosa che il ministro dell'istruzione pubblica si è visto forzato a pensare ad un rimedio di così gran disordine. Diffatti alcuni professori di diritto e di medicina guadagnano dieci o anche quindici mila lire, negli anni soprattutto che essi hanno alcuni uffici universitari e al loro stipendio ordinario si aggiunge una più copiosa messe di propine. Iddio buono! se le guadagnano, lor faccia pro; ringraziamo almeno che in qualche parte d'Italia il compenso dell'ingegno e del lavoro sia non quanto è al di là delle Alpi, ma non addirittura vergognoso e minimo.

Il professore di Padova ha difatti obbligo di consacrarsi tutto e solo allo studio; non può accettare o esercitare nessun ufficio privato. Forse, oggi questa disciplina si è rallentata; ma se questo è accaduto, si deve a ciò che l'amministrazione dell'istruzione pubblica è diventata nel Regno d'Italia assai più indulgente di quello che fosse sotto l'Impero d'Austria.

Succederebbe lo stesso caso nella Università di Roma, cioè dire, vi sarebbe notevolmente disuguale anche per questa sola causa il compenso tra' professori, se le tasse scolastiche non vi fossero state sinora distribuite in assai piccola parte a questi e in molta maggior parte a' collegi.

Ora si vuole ottenere in ciascuna di queste due Università che nessun professore abbia più di lire cinque mila? Non è punto necessario nè utile il raggiungere questa meta, come ho già mostrato lungamente. Si vuole, invece, impedire che nessun professore vi abbia meno di lire cinque mila? Niente è più facile, come

avrò modo di mostrare più in là. Ma quind'innanzi il discorso non può procedere ordinatamente e chiaramente, se di ciascuna delle due Università non si parla distintamente ed a parte.

Signori, voi avete nell'Università di Padova un organismo che varrebbe la pena di studiare prima di sopprimerlo.

Ecco in breve l'organismo che l'Università di Padova ci presenta. Esso è tale, per dirne l'effetto sommario, che con 36 professori ordinari e 13 straordinari (e sono stati aumentati, nè sempre a ragione o utilmente dal 1866 in qua), provvede all'istruzione d'un numero maggiore di studenti che ciascun'altra Università del Regno, quando si eccettui quella di Napoli, i cui studenti non si contano, e quella di Torino, se in questa agli studenti si aggiungano gli uditori; poichè, in quanto a' soli studenti, l'Università di Padova, che molto utilmente non ha uditori, l'oltrepassa.

Ora, l'istruzione in questa Università, che si può dire la prima, è data in maniera che nessuno oserebbe dire vi sia, per vigoria, per ricchezza, per varietà d'insegnamento, inferiore a nessuna delle altre, e vi costa assai meno di ogni altra. Vi è di meglio: è siffattamente ordinata che vi si consegue questo effetto, il più desiderabile forse e prezioso di tutti, che a questo minor numero d'uomini che lo Stato v'adopera ad insegnare esso chiede bensì tutto quanto lo sforzo della loro mente e tutto il loro tempo, ma permette d'altra parte che sieno retribuiti, se la legge fosse intesa bene, nella misura della loro riputazione, e ad ogni modo nella misura del tempo che spendono insegnando, e questa retribuzione non è tutta loro data dal Governo, ma in maggior o minor parte, se non coll'iscrizione ai corsi, come sarebbe il meglio, certo colle tasse di esami, da quegli stessi che dell'insegnamento si giovano.

Guardate ora le Università delle altre parti d'Italia. Per principiare, il numero dei professori è di gran lunga maggiore. E qui vedete quanto sia vuoto il concetto del pareggiare. Voi v'immaginereste che devono esservi assai piccole differenze o nessuna nel numero dei professori, non dico tra le Università di prima e quelle di seconda classe, ma almeno tra quelle che sono rispettivamente comprese in ciascuna di queste classi; che almeno il numero degli ordinari vi sia eguale e non resti che ad eguagliarlo in queste due tuttora ribelli. Ebbene, non è così.

L'Università di Torino, compresa la scuola d'applicazione, ha 71 professori, secondo l'annuario, se non erro; 65, secondo l'allegato al bilancio del 1870. L'Università di Napoli ne ha 81, conforme al primo documento; 71, conforme al secondo. E guardate la diversità di proporzione tra le differenti classi di professori: l'Università di Torino ha 49 professori ordinari dirimpetto a 16 straordinari; invece quella di Napoli ne ha 59 ordinari dirimpetto a 12 straordinari. E perchè questo succede? Succede appunto perchè nell'Università di Napoli quell'eccellente articolo 70 della legge del 1859, che limita il numero dei professori ordinari, non trovò favore agli occhi del consigliere di luogotenenza che formulò

la legge del 1861, dove esso regge l'Università di Torino. E quale è la spesa di coteste Università così numerose di professori? Quasi nella proporzione doppia di quella di Padova. In questa lo Stato spende, per il corpo dei professori, lire 190,000, mentre a Torino ne spende 332,000, secondo l'allegato del bilancio, ma co' fatti 352,000; ed a Napoli ne spende ben 369,000.

Ma mi si oppone che i professori di Padova prendono per sè le propine, dove i professori di Torino e di Napoli le lasciano al Governo.

Ebbene, a quanto ammontano le propine usufruite da cotesti professori padovàni? Prima di dirlo è necessario osservare che l'amministrazione dell'istruzione pubblica ha proceduto colla sua abituale mollezza.

Il Governo italiano, quando la Venezia divenne nostra, pubblicò una legge per la quale nella Università di Padova furono diminuite di molto le tasse da quelle che erano sotto il Governo austriaco; si aggiungeva che le tasse nostre non erano tutte di esame, come quelle anteriori. Doveva quindi nascere il dubbio se le tasse dovessero essere tutte applicate a compensare il lavoro degli esami o solo quelle che erano pagate per questi. Anche risoluto questo dubbio nel senso che si dovessero applicare tutte a ciò, era chiaro che, poichè le tasse erano diminuite, le propine dovevano diminuire altresì. È evidente difatti che, poichè la propina è il compenso pagato dallo studente al professore per l'ufficio che gli rende di esaminarlo e provvederlo di un attestato utile, se il Governo scema la tassa che lo studente paga, è necessario che scemi anche il compenso che esce dalle misere tasche dello studente per entrare in quelle non meno asciutte dell'esaminatore. Invece, il Governo italiano si è dimenticato di questa seconda parte, ed ha lasciato facoltà ai professori di Padova di continuare a riscuotere le propine nella misura in cui erano stabilite dalla legge anteriore e dai precedenti Governi.

Quale è stato l'effetto di questa debolezza? L'effetto è stato questo, che i professori, i quali ricevevano in propine una somma maggiore di quella che era pagata dallo studente, hanno finito col consumare in buona parte un fondo universitario formato coi risparmi fatti anteriormente sotto il Governo austriaco. E più ne avrebbero consumato, se per i primi anni la cosa non avesse potuto procedere facilmente; poichè, coi pagamenti fatti dagli studenti entrati nell'Università dopo la venuta del Governo italiano, concorrevano quelli degli studenti che avevano studiato sotto l'austriaco e che chiedevano di ottenere la laurea, divenuta per le nostre leggi più necessaria che non era prima, a più persone e professioni. Ma, finita questa transizione, si è oramai arrivati all'osso. Dei due confluenti cessato uno, l'acqua del solo che rimane non è più sufficiente ad irrigare i prati con quella stessa abbondanza di prima.

Ed ora torniamo di dove ha preso principio questa piccola digressione. L'ho fatta per calcolare quanto riscuotono in tasse i professori padovani e quanto dovrebbero riscuotere. In uno specchietto che si riferisce all'anno 1869, le propine riscosse sotto vario titolo dai professori ammontarono a lire 155,000. Ed io cal-

colo che, ove queste propine fossero state ridotte o fossero ridotte anche ora nella misura in cui sono ridotte le tasse, ed ove d'altra parte si deducesse ciò che spende lo Stato, secondo il sistema di esame che vige nelle altre Università e che risparmia Padova, si ridurrebbe a lire 100,000 al più la somma netta che, togliendo le propine ai professori, entrerebbe nelle casse dello Stato annualmente. Ora aggiungiamo queste lire 100,000 alle lire 190,000 che sono stanziate in bilancio per l'Università di Padova, e voi avrete il totale della sua spesa per il personale insegnante. Non è di 42,000 lire minore di quella che fate in Torino, di 79,000 lire di quella che fate in Napoli?

E voi volete così, su due piedi, senza nessuna matura considerazione, distruggere un organismo meno costoso, che funziona bene, che costa poco e distribuisce bene le sue spese, per surrogargliene un altro in cui il numero dei professori è certamente eccessivo, in cui la retribuzione di ciascheduno di questi professori è assai misera? Quanto a me preferisco che alcuni professori sieno retribuiti in misura di quel che sanno, che fanno e che valgono, anzichè tutti i professori sieno retribuiti male, quand'anche parecchi di questi si dovessero così trovare retribuiti meglio di quello che lo erano prima. Se volete essere generosi, siatelo pure, ma non a danno dell' istruzione pubblica, nè della cultura, nè dell'organizzazione vera ed efficace dell' istruzione, nè dei diritti acquisiti dei professori, nè del giusto criterio che deve dirigere lo Stato nelle attribuzioni delle tasse scolastiche. Certo l'organismo dell'Università di Padova doveva ricevere, nella mente di chi l'ha rifatto da ultimo, degli sviluppi che non ha poi avuti, dei miglioramenti che aspetta tuttora. Se a questi volete por mano, farete bene; ma non fate certo bene a spezzarlo e a mettere in sua vece un altro del quale non siete contenti nè punto nè poco.

Ecco uno dei molti effetti che ancora produrrete, se vi apprendeste a così curioso partito. Il regolamento universitario che diventerebbe comune alle Università, anche dove sinora non è stato applicato (poichè la Commissione dichiara che, uguagliando lo stipendio dei professori di Padova, bisogna uguagliare del pari i loro doveri ed obblighi scolastici), il nostro regolamento, adunque, non chiede ai professori più di tre lezioni e tre ore per settimana. Ora, con così ristretto numero di lezioni e di ore non è possibile l'ordinare i corsi.

Nel Consiglio superiore si è più volte provato di ordinare i corsi della Facoltà di diritto in quattro o cinque anni, e non vi si è mai riuscito senza grandissimi inconvenienti. Lo scarso numero delle ore d' insegnamento impedisce che i corsi, i quali debbono logicamente antecedere, possano essere compiuti prima che comincino i corsi che devono seguire. Sicchè quelli che dovrebbero venir dopo si accavallano con quelli che precedono; nè v'ha modo che le materie tengano dietro l'una all'altra coerentemente. Invece i professori dell' Università di Padova sono obbligati ad un numero di ore assai maggiore e sufficiente, quindi, a sviluppare le materie d' insegnamento, per lo più, nello spazio di un anno. Certo, anche qui, la mollezza dell'amministrazione ha fatto che i professori

padovani insegnino oggi meno di quello che per il loro statuto dovrebbero. La indulgenza del nostro regolamento ha influito sopra di essi. Ma di questa diminuzione si deve la colpa, non alla legge, che non la consente, ma a noi che prima abbiamo permesso che una legge buona non fosse rispettata, e poi ne stiamo manipolando ora una cattiva. Ma veniamo all'argomento principale, a quello di cui vi parlava poco fa. Nell' Università di Padova nessuno dei professori può accettare un ufficio privato. V'ho detto quanto questa proibizione sia utile e ragionevole. Io non potrei essere direttore di un giornale, se fossi professore della Università di Padova e il ministro facesse il dover suo; così qualche altro dei miei colleghi non potrebbe essere avvocato o medico curante. Ora, credete che l' insegnamento se ne vantaggierebbe poco? Io ve lo guarentisco; niente gli gioverebbe di più. (*Movimento*).

Facciamoci dunque a dirci la verità schiettamente e chiaramente, perchè si tratta dell' interesse del paese; non si tratta di nessuno di noi.

Il professore, così difeso da ogni distrazione estranea all'ufficio suo, vi può fare altri corsi oltre quello a cui è ufficialmente chiamato. Se questo gli chiede meno delle otto o dieci ore di lezione, ha anzi obbligo di fare altri corsi a sua scelta.

Così quest'ordinamento diventa d'una grande elasticità; e gl'insegnamenti vi si moltiplicano, secondo il genio del professore, il bisogno della scienza, la curiosità momentanea, son per dire, del pubblico studioso. Al che concorre, d'altra parte, il buono e largo ordinamento dell' insegnamento libero, l'ammissione del *docente privato* nelle aule stesse dell' insegnamento officiale.

Per concludere rispetto all'Università di Padova, non si tratta, secondo me, se curate l' interesse dell' insegnamento, di mutarne per ora in nulla l' ordinamento attuale, poichè non è venuta l'ora di dargli l'ultima forma che aspetta e che ha avuto negli Stati della Germania. Se, d'altra parte, vi paresse necessario di curare l' interesse di alcuni professori, i quali, per la natura delle loro dottrine, sono retribuiti più scarsamente di quello che lo siano i loro colleghi delle altre Università italiane, non sarei io certo quello che m'opporrei. Facciamolo pure: è cosa di piccolo momento e spesa. I professori dell'Università di Padova che non giungono a ricavare 5,000 lire, contato stipendio ordinario, straordinario, proventi e tasse, non sono più di sei, e la somma che è necessaria perchè questi professori raggiungano coteste famose 5,000 lire non oltrepassa le 3,944 lire.

Ecco dunque il solo bene che voi raggiungete, pare, con questa legge: migliorare le condizioni di sei o sette professori di tanto di quanto si potrebbe distribuendo fra loro 3,944 lire di più; e peggiorate per questo le condizioni di tutti gli altri.

Ebbene, avete un modo semplicissimo e spiccio di fare il bene senza il male. Invitate il ministro a stanziare nel bilancio definitivo queste 3,944 lire, e sarà fatto, poichè quanto agli stipendi straordinari, se non sono tutti pagati sul bilancio, ma in qualche parte sulle tasse, possono continuare ad essere pagati così. Intanto studiate l'ordinamento dell'Università di Padova; scegliete quello che dall'Uni-

versità di Padova potete estendere alle altre e quello che dall'ordinamento delle altre potete estendere all'Università di Padova: risolvete nell'animo vostro, nella vostra mente le molte questioni che coteste diverse estensioni fanno sorgere; pensate qualcosa di ben concreto, di certamente benefico, di preciso e di chiaro, che migliori davvero nella vostra coscienza e nell'apprezzamento del paese l'ordinamento universitario, nello stesso tempo che lo soggetta a norme comuni, e non invece lo confonda e lo peggiori.

Passiamo all'Università di Roma. La condizione dell'Università di Roma è diversa. Io ho qui molte censure a fare, e le farò con molta schiettezza, quantunque creda che non sieno partecipate da parecchi dei miei colleghi; ma davvero desidererei che fossero partecipate da tutti.

Io non approvo, per parte mia, il modo con cui si è proceduto verso i professori dell'Università romana. Noi siamo venuti qui a Roma ed abbiamo, a questi professori dell'Università romana, data licenza, che dico anzi, chiesto di continuare i loro insegnamenti nell' Università. Ciò hanno fatto durante un anno. Noi non abbiamo avuto nulla a ridire intorno al modo con cui questi insegnamenti sono stati fatti; ed ecco che l'anno dopo, con un impeto nuovo e davvero crudele, obbedendo a un principio che non avevamo creduto sinora necessario di applicare all'Università di Padova ed abbiamo aspettato quattro o più anni ad applicare a quella di Bologna, noi abbiamo chiesto a questi professori di giurare fedeltà al Governo italiano. Nelle leggi nostre non è imposto quest'obbligo del giuramento ai professori.

L'utilità del giuramento è discussa assai in molti paesi; e certo se esso ha, mi pare, tutte le ragioni per sè quando si tratta di militari; se ne ha parecchie quando si tratta d'impiegati dell'amministrazione attiva, i quali sono strumenti del Governo, non ne ha davvero nessuna quando si tratta di persone le quali non sono in nessuna relazione immediata col Governo e che debbono adoperare il loro ingegno e la loro opera per l'educazione della gioventù, insegnandole ciascheduno, nella libertà del suo pensiero, quella parte di scienza all' insegnamento della quale è stato prescelto e in cui ha fatti i suoi studi. Se insegna male, ebbene questo è un buon argomento per mandarlo via. Ma non avete nessuna ragione, è crudele, d'andargli a chiedere quale sia la sua presente impressione politica il giorno che a voi piace che egli l'esprima. Ad una coscienza delicata, ombrosa, può ripugnare troppo il dirvela, forzata, e sotto la minaccia d'un danno. Ebbene noi abbiamo fatto peggio che chiedere il giuramento. Dopo averlo chiesto, a un tratto il ministro si è fermato: ha sentito egli stesso che non poteva chiederlo a tutti; che c'era qualcuno il cui nome, se si fosse, come si sarebbe di certo, ricusato a giurare, poichè s'era già ricusato di farlo a Bologna, era troppo conosciuto in Europa, perchè l'eco del suo rifiuto non fosse riuscito disaggradevole. Meglio il lasciarlo come si sia tra i professori.

Ecco, dunque, quello che noi abbiamo ora. De' professori a' quali è stato chiesto di giurare, che hanno giurato, e che sono rimasti; de' professori che non

hanno giurato e che sono usciti fuori dell'Università senza sapere ancora a quest'ora, credo io, quale sia diventato il loro destino. Abbiamo dei professori che sono rimasti per aria, *intra color che son sospesi*, ai quali il Governo italiano è parso avesse rossore di chiedere il giuramento. Ma o il chiederlo era bene, e si deve chiedere a tutti; o era male, e non si doveva chiedere a nessuno. Io mi ricordo che da quella parte della Camera (*Accennando alla sinistra*) è stato protestato quando fu chiesto il giuramento ai professori di Bologna; fu invocata contro questa dimanda del Governo la libertà, la dignità della scienza. Io ho sufficiente stima per quella parte della Camera, per essere persuaso che persiste ora in quella stessa opinione; quantunque non vi sia forse nell'Università di Roma un caso simile a quello che moveva le loro simpatie nel 1865. Non possono per questo solo accidente aver mutata la dottrina che allora professavano. (*Ilarità*).

ASPRONI. Ma allora perchè non era dell'avviso nostro?

PRESIDENTE. Non interrompano.

ASPRONI. Allora non conveniva con noi.

BONGHI. Sentano: sanno che i susurri non mi fermano; anzi mi spronano a dire anche più aperto il mio pensiero. Ebbene, io vi affermo che nella mia coscienza non posso condannare chi si fermò dinanzi ad una dimanda di questa fatta e non si seppe indurre a cedervi. Insomma, questi professori sapevano di avere pure giurata fede negli anni scorsi a un principe che non avevamo già cacciato come gli altri, ma mantenuto nella capitale stessa del Regno con titoli ed onori di sovrano. Se alla loro coscienza parve che, giurando al nuovo Governo, avrebbero fatto oltraggio a questo principe, vecchio, venerando, presente e spogliato oramai d'ogni potere di punirli; se perciò se ne astennero, chi può condannarli o, peggio, punirli? Io non giudico e meno censuro coloro i quali hanno creduto di poter giurare: hanno fatto di certo bene; un sentimento patrio ha vinto in essi ogni altro. Ma non c'è tirannia più grande di quella di giudicare tutte le coscienze a un modo e pretendere di ritrovare in tutte la propria. (Bravo! Benissimo! *a destra e al centro*).

ASPRONI. Ma allora perchè non approvaste la nostra idea contro il giuramento?

PRESIDENTE. Prego di non interrompere; invito l'oratore a continuare il suo discorso. (*Altra interruzione del deputato Asproni, non intesa*).

Onorevole Asproni, faccia il piacere di non interrompere.

ASPRONI. Io desidero che concilii la sua condotta passata con la dottrina che spiega oggi.

PRESIDENTE. Onorevole Asproni, per la seconda volta la prego di non interrompere.

BONGHI. Non avendo sentito la domanda, non posso rispondere.

ASPRONI. La domanda è: perchè dissentiva allora? Perchè non parlò?

BONGHI. Onorevole Asproni, infine ho inteso. Chi le dice che io abbia dissentito? Io so di certo che ho disapprovato in cuor mio il provvedimento del Natoli,

e devo anche averne scritto, ma dove e quando non lo saprei dire così a un tratto, poichè ho pur troppo scritto tante cose e in tanti e così diversi tempi, che non posso ricordarmene per lo appunto.

PRESIDENTE. Onorevole Bonghi, la prego a continuare il suo discorso e non badare alle interruzioni.

MASSARI. Ha ragione da vendere.

BONGHI. Questa domanda di giuramento ha posto, d'altra parte, l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica in una posizione assai cattiva, poichè l'ha privato di molti professori a un tratto. Io debbo dirlo apertamente; io sono di parere che una Università debba esserci in Roma e debba essere la più potente, la più grande, la più efficace, la più operosa d'Italia.

Io credo che noi qui dobbiamo attendere alla educazione intellettuale del paese con più vigoria, con più tenacità che in qualunque altra città del Regno: ma a me rincresce quando vedo che una questione che può muovere le simpatie intellettuali di questo Parlamento e del paese è risoluta alla sordina dal potere esecutivo e non è portata davanti a questa Camera.

Il paese si domanda perchè talora noi siamo inerti, distratti, e preferiamo tornare ciascuno alle case nostre appena è possibile, ed anche prima che sia possibile.

Ebbene, non è chiara la ragione?

Se voi non gettate nella Camera le quistioni che muovono più profondamente il pensiero e l'animo dei deputati, che vuol dire il pensiero e l' animo del paese, voi non potete avere questa Camera viva e presente. (*Segni di approvazione*).

È impossibile che cinquecento deputati, dei quali ciascuno, si può dire, ha occupazioni a sua casa private e pubbliche, ciascuno è sottratto più o meno necessariamente ai doveri, che questo ufficio gl' impone, dalle cure de' suoi interessi, dalle affezioni della propria famiglia, siano qui presenti in Roma sette mesi dell'anno a ruminare cotesta stoppa di leggi (*Si ride*) che ci si presentano, senz'avere neanche il conforto di potersi dire che egli è chiamato ad eccitare, ad infondere uno spirito nuovo di progresso e di vita nel paese, a dare base più salda ed avviamento più largo al nostro ordinamento politico e sociale! (Bravo! Bene! *a destra*).

Io avrei voluto, adunque, che la questione dell'Università romana fosse portata dinanzi alla Camera; io avrei voluto che il Governo avesse operato rispetto alla Università di Roma con quel sentimento calmo e ponderato che bisognava.

Niente lo sforzava ad avere così gran fretta e premura e con tanta precipitazione, e come se fosse incalzato e appena gli avanzasse tempo a riflettere. Forse siamo noi attendati in Roma? Non vi abbiamo sede stabile e durevole? È necessario di procedere oggi, come se non avessimo tempo di fare domani?

La fretta, dice Dante, *l'onestà ad ogni atto dismaga.* Se fa questo nelle persone singole, lo fa assai più negli Stati.

Il ministro, col provvedimento del giuramento, con una idea confusa e prepotente che lo trascinava a fare qualche cosa di grande come i Francesi i quali volevano *faire grande* e perciò si gittarono nella guerra colla Prussia, (*Risa*) il ministro si è affrettato, affannato a mettere su una Università qual sia, pure che fosse; e avendo quest'ansia, egli principiò dal cacciare via in fretta e furia, coll'espediente del giuramento, parecchi professori che pure insegnavano, modestamente forse, ma ad ogni modo insegnavano, ed a mettersi nella necessità di supplirli come si sia. Ed ha fatto peggio di così; poichè che cosa egli avrebbe dovuto fare per creare questa Università grande? Rimanere per prima cosa libero dirimpetto ai professori dell'Università romana che, per la bolla di Leone XII, erano guarentiti dal licenziamento non giustificato, ma non da un trasferimento in altre Università del Regno. Un'Università grande si crea forse pareggiando gli stipendi od applicando il primo e secondo titolo, amendue diruti, della legge 15 novembre 1859? Siete voi sicuri che questa Università di Roma, così come era costituita sotto Pio IX, aveva già tutti quanti i migliori professori che in quest'Università avrebbero dovuto poi starci? Siete voi sicuri che quelli che hanno giurato, siano i migliori, e che quelli che non hanno giurato siano i peggiori? Ne siete sicuri così poco, che davanti ad un nome che non voleva giurare vi siete fermati.

Voi dovevate rimanere liberi dirimpetto ai professori, perchè nessuna legge vi forzava a tenerli tutti nell'Università di Roma: dovevate procurare anzi di rimanere più liberi qui che non siete altrove, perchè voi avevate bisogno di creare un istituto pieno d'armonia nel suo indirizzo, concorde e temperato nella sua condotta, potente, insomma, e fecondo in questo nuovo e più vivido focolare di vita intellettuale che volevate accendere qui; e dovevate salvarvi dal pericolo in cui siete caduti e dal quale sarà difficile oramai scampare, dal pericolo di avere invece un istituto, in cui continuino a combattere, a contendere due indirizzi affatto diversi: quello della scienza vecchia e delle vecchie discipline dell' insegnamento, coll' indirizzo della scienza nuova e delle discipline nuove. Invece, il ministro, prendendo un implicito obbligo di tenere qui i professori che avrebbero giurato e di cacciare quelli che si sarebbero ricusati al giuramento, si è trovato a un tratto in un deserto e senza sapere a chi commettere gl' insegnamenti. Ed allora ha dovuto cercarne in tutte quante le Università del Regno. V'era, per esempio, in Firenze una Facoltà di filosofia e lettere, la quale instruiva ad ogni modo un 25 o 30 studenti; ebbene ne ha portato via due o tre professori, sicchè quella Facoltà di lettere non può più compiere quest'anno il debito suo. E levati i professori di dove erano, ha dovuto supplirli con altri; ed è stato pure costretto a sceglierli come si sia e senza rispetto della legge. Così parecchi egregi giovani certo sono stati trasportati a un tratto dall' insegnamento secondario nell'universitario, degni forse della promozione – il che non lo so, ma credo – ma non secondo le condizioni e i modi che la legge richiede. In somma, è una danza di professori che dura da più mesi.

Queste sono le difficoltà nelle quali il Ministero si è gettato. Visto con qual criterio è dovuto procedere rispetto alle persone, vediamo quale lo ha diretto rispetto alle cose.

Il criterio che in questa seconda parte il ministro d'istruzione pubblica ha mostrato di seguire è corrispondente alla larghezza della sua cultura, ma poco esatto e preciso.

Il ministro, adunque, della istruzione pubblica ha creduto che un'istituzione potente si faccia moltiplicando i titoli di insegnamento e moltiplicando dietro i titoli i professori; se non avesse creduto così, non avrebbe fatto una tabella di 90 o più insegnamenti nell'Università romana, a cui corrisponderanno altrettanti professori via via, che non sono ancora nominati tutti, ma non si vede perchè non lo sarebbero in breve. Diffatti una sosta sarebbe stata possibile già da qualche settimana, poichè parmi che, al di là dei primissimi mesi, professori nuovi è inutile nominarne. Invece al ministro non è parso così: spronato da una idea generosa ma poco considerata, a parer mio, continua ancora oggi a nominare professori a questa Università romana, quantunque manchi loro oramai il tempo di fare i corsi, per voglia che ne avessero. Insomma, è uno stillicidio di professori quasi quotidiano. (*Ilarità*).

Le prolusioni si succedono di giorno in giorno, e credo che l'ultima prolusione sarà letta il 30 giugno, che è il giorno in cui si chiuderanno i corsi scolastici.

È invece diverso il principio che si deve seguire. Non si può, credo, dubitare da alcuno che io non abbia gran premura per l'insegnamento. Ho fatto degli studi l'oggetto della mia vita fino da giovane; ebbene, io vi assicuro che cotesto moltiplicare i titoli dell'insegnamento ufficiale, cotesta calca di professori è il contrario di quello che bisogna fare.

Voi tappate tutti quanti i buchi per l'insegnamento libero, tappate tutti quanti i buchi per lo sviluppo spontaneo della scienza; stantechè create cattedre ufficiali persino di scienze a cercare. (*Ilarità*) Noi abbiamo, per esempio, più cattedre di filosofia della storia in Italia di quello che ve ne sia in Germania, dove anzi non ce n'è alcuna che io ricordi.

Appena vediamo spuntare sull'orizzonte una ricerca nuova, un ramicello di scienza, che si spicca dal ramo, subito stabiliamo in eterno una cattedra. (*Si ride*) Non è così che si deve fare. Bisogna lasciar la ricerca della scienza allo sforzo spontaneo del cittadino, professore o no, e darne all'uno e all'altro i mezzi nelle scuole; cotesta mendicità insegnante a cinque o tre mila lire per ciascun mendico non serve più nè meglio della mendicità amministrativa, che abbiamo creato insieme.

Bisogna chiamare a professori di Università quelli che abbiano già dato prova di sapere, che possano bensì e vogliano progredire tuttora, ma che non si debba servire della cattedra, come di luogo di riposo o di camera da studio. Ora seguiamo affatto il criterio opposto; appena si scorge un posto a creare o se

ne vede uno rimasto vuoto, subito ci si affretta a riempirlo in qualunque maniera, pur che sia.

Il progresso intellettuale e scientifico di un paese non è in ragion diretta del numero dei suoi professori officiali; sarei per dire che è in ragione opposta. Se noi lasciamo pochi insegnamenti officiali – non dico già pochissimi, ma quanti bastano all'insegnamento delle professioni di maestro, di avvocato, di medico, d'ingegnere, fatto con sentimento di scienza – ; se, fuori di questa cerchia di dottrine necessarie ed intese alle professioni, noi diamo nel rimanente possibilità e facilità agli ingegni segnalati d'insegnare, di progredire, di studiare anche aiutati; se noi lasciamo che il moto progressivo dell'insegnamento sia fatto dalla spontaneità libera della scienza, dalla spontaneità libera degli eruditi e dei colti, o scelti a professori officiali, o abilitati a professare per propria elezione, allora sì noi avremo ordinamenti universitari efficaci e potenti, capaci di progresso continuo.

Quando invece si distendono tabelle d'insegnamenti smisurate, le quali del resto sono assai facili a formulare, si generano, oltre quello che ho detto, parecchi altri effetti nocivi.

Già, in primo luogo, non rispondono queste tabelle a nessun concetto logico e a nessuna utilità pratica. Poichè quando s'oltrepassa un certo limite nella divisione della scienza, nella specificazione delle discipline, non si trova più dove fermarsi; v'è modo d'andare all'infinito, giacchè ogni parte di scienza può diventare titolo d'insegnamento a parte. L'insegnamento ufficiale, d'altra parte, è in genere diretto a tutti quelli i quali vogliono entrare in alcune professioni. Ma un sistema come il nostro, nel quale l'ordine, la misura, la durata degl'insegnamenti è prescritto e regolamentarmente fissato, se moltiplicate, se suddividete troppo le discipline d'insegnamento, se non le concepite in una certa sintesi, succede che non sapete che modo tenere collo studente e ne sperdete l'attenzione fra troppe materie obbligatorie insieme e speciali. Oltrechè, se giova allo scopritore, non giova al professore l'essere, dall'oggetto troppo minuto del suo insegnamento, rinchiuso in un troppo angusto campo. È necessario ch'esso si abitui ad estendersi dentro certi confini non troppo larghi tanto che si sperda, ma neanche tanto stretti che vi si affoghi. Si aggiunge che più s'hanno professori ufficiali, oltre quel certo numero ch'è necessario, tanti meno *docenti privati* si trovano, i quali pur sono il miglior semenzaio dei professori. Donde nasce che il numero d'insegnamenti, che vi riesce d'ottenere in una Università, non è in proporzione degl'insegnanti ufficiali che vi si contano.

Questi possono essere troppi e gli insegnamenti pochi. Ecco, per esempio: avete statuito 90 o più insegnamenti nell'Università di Roma; non so bene quanti perchè, mentre contavo, ho scoperto altri insegnamenti e professori. Alla stregua dell'Università di Napoli si può contare che di cotesti professori 65 a 75 saranno ordinari. Ebbene l'Università di Berlino, che aveva, nel 1862, 50 professori ordinari e, se ricordo bene, 42 straordinari, 61 privati docenti, aveva oltre a 337

insegnamenti. L'Università di Vienna, che ha meno professori ordinari, 49, e 25 straordinari, conta 50 docenti privati e un numero d' insegnamenti superiore a quello dei suoi professori ordinari, straordinari e privati insieme, poichè ciascuno ne fa parecchi.

Adunque, per concludere, il concetto organico con cui il ministro ha proceduto non è stato esatto e felice, nel parer mio, come non è stato giusto, nè equo, nè prudente il suo procedere rispetto alle persone.

Ed ora che cosa è quello che possiamo e dobbiamo fare rispetto all'Università di Roma? Se noi pubblichiamo la legge presente è chiaro che non saremo capaci di renderci conto dell'effetto che essa sia in grado di produrre. Non bisogna credere che essa davvero migliori la condizione di tutti i professori; è un' illusione il crederlo. Ed è chiaro il perchè. È vero che i professori dell'Università di Roma hanno uno stipendio graduato diversamente da quello che è graduato pei professori nelle altre Università italiane, ma ad ogni modo minore; però anche le tasse universitarie sono state sinora riscosse dai collegi dei dottori, non dai professori. Dall'anno scorso in poi i collegi dei dottori sono stati privati dell'ufficio di far gli esami e di servire da Consiglio della Sacra Congregazione degli studi o, a dirla altrimenti, del Ministero dell'istruzione pubblica; sicchè avrebbero dovuto e dovrebbero coteste tasse essere pagate ora a beneficio dei professori, nella misura che è ufficio e fatica loro l'esaminare gli studenti.

Ora voi in questa legge stessa proponete che le tasse degli studenti della Università di Roma siano aumentate e portate alla misura delle tasse degli studenti delle altre Università del Regno. Per quest'anno, ad ogni modo, non sarà possibile il farlo, chè sarebbe certamente strano che gli studenti, i quali hanno pagato la tassa già pontificia, in virtù di un decreto del Governo italiano, fossero chiamati negli ultimi mesi a ripagare di nuovo, poichè le tasse aumentano meglio, mi pare, che del doppio.

Però, o computate colla legge nuova o colla vecchia, le tasse dell'Università di Roma ammontano pure ad una somma notevole. Quando il loro prodotto sia distribuito fra i professori, non come sino al 1869 fra i dottori di collegio, parecchie Facoltà, se non tutte, la giuridica, per esempio, e la medica se ne potranno trovare così bene come i professori dell'Università di Padova, o, se non ugualmente bene, certo poco peggio, e sempre meglio di quello che sono stati sino ad ora. Si ripete, per vero dire, la stessa difficoltà, già accennata a proposito di Padova, per i professori della Facoltà di lettere e di scienze che fossero, non dei nuovi venuti, ma di quelli anteriori, i quali, per avere giurato, avessero mantenuto l'ufficio. Ora, per questi, – se ve ne sono, ma ne dubito –, quando si volessero sollevare, si potrebbe procedere come ho proposto per quelli di Padova.

Chi volesse sapere l'ammontare delle tasse percepite dai dottori di collegio, questo, nell'ultimo triennio, è ammontato in media a lire 54,269; oggi, quando si applicassero le tasse italiane ed il numero degli studenti restasse di 726, come

è stato nell'anno scolastico 1870–71 a detta dell'Annuario, darebbero lire 92,000. Queste appunto, o tutte o in buona parte, andrebbero nelle tasche dei professori, poichè sono state sviate da quelle dei dottori collegiali.

Quanto, dunque, ai professori, non siamo ben chiari di quello che facciamo; vediamo la sorte dei dottori di collegio. Si propone di abolirli; bene sta. Ma davvero che anche questa abolizione, guardata alla luce del pareggiamento, riesce un fatto curioso! Come? Decidiamo a Roma, dunque, per la prima volta, che dottori di collegio non ce ne devono essere addirittura? Ma dappertutto altrove non abbiamo fatto così. Dove si sono trovati li abbiamo lasciati, alterandone più o meno l' instituzione e conformandoli al rimanente dell'organizzazione universitaria; ma ad ogni modo non li abbiamo uccisi. Vi siete dunque risoluti che i dottori di collegio siano una istituzione non più da trasformare, ma da sopprimere affatto? Ebbene, allora non li sopprimiamo solo qui, ma a Torino, a Bologna, a Cagliari, dovunque sono! Ad ogni modo, se l'avete risoluto, non è stato per effetto d'una discussione qualsia che abbia preceduto cotesta risoluzione; pure meritava che si discutesse. Vi sono molte ragioni, vi guarentisco, pro e contro; si può trovare anche ragionevole di non distruggere addirittura, ma di alterare solo e rinvigorire in altra forma un' istituzione che è venuta di secolo in secolo, e che dovrebbe essere intesa a creare attorno alle Università un primo, un più intimo cerchio di vita intellettuale e scientifica.

Ad ogni modo aboliamoli pure; non sopravvive ai loro membri nessun diritto? Qui io ho avuto ragione di meravigliarmi molto così della proposta del Ministero come di quella della Commissione e per diverse ragioni.

Il Ministero proponeva che si dessero lire 1,000 per quattro anni a ciascheduno.

Ecco una di quelle proposte che non nascono in diversa maniera dai funghi.

I collegi eran cinque, ed i membri di tre soli, del collegio legale, del medico–chirurgico e del fisico–matematico, ricevevano una retribuzione, assai diversa da collegio a collegio; i membri del collegio teologico e del filologico non ricevevano i primi nulla, i secondi poco meno che nulla. Dei dodici dottori del collegio legale sette soli partecipavano, e questi nell'ultimo triennio si sono divisi in media una somma di lire 18,779; quelli del collegio medico erano diciassette e non so in quale proporzione hanno avuto a dividere una somma media di lire 11,167; quelli infine del fisico–matematico erano dodici e hanno distribuita una somma media per anno di lire 10,564. Chi prendeva dunque all'anno assai più di 1,000 lire, chi meno, chi nulla. Come, adunque, promettete 1,000 lire a ciascuno per quattro anni se il profitto che sottraete loro è tanto diverso? Se ad alcuni non levate nulla e ad altri molto? Come potete proporre un patto unico di compenso per così diversi danni?

E mi maraviglio ancora più, mi scusino gli onorevoli miei amici della Commissione, della loro proposta e delle ragioni con cui la provano. Essi dicono che, se i dottori di collegio hanno diritti, si rivolgeranno ai tribunali. Pure gli uomini

eccellenti che siedono su quel banco (*Accennando al banco della Commissione*) non riconoscono certo, negli altri e in sè, soli i diritti dei quali si può ottenere il rispetto mediante i tribunali.

Essi certo non riterrebbero perfettamente onorevoli coloro i quali ricusassero di osservare altri diritti che questi; e che questi stessi non s' inducessero a rispettarli, se non forzati dal potere pubblico e dalla legge civile e dalla condanna dei magistrati. Siamo noi quelli i quali dobbiamo sapere se i dottori di collegio hanno diritto a qualche indennità o no; e non possiamo rinviarli ai tribunali, se non quando siamo persuasi che non ve ne hanno nessuno, che nessuna giustizia, nessuna equità consiglia a dar loro nulla.

Se vi sono diritti che come Governo, come partito moderato, noi dobbiamo rispettare, i diritti quesiti sono quelli. Vi sono pure diritti a cui non corrisponde un obbligo perfetto. Per questi, se si rivendicassero avanti ai tribunali, i tribunali potrebbero essere forzati a negarli affatto a chi gl' invoca. Ma tale risposta, che sarebbe giusta, se non equa, innanzi alla legge, se sarebbe la sola che i tribunali potessero dare, pure parrebbe iniqua nella bocca nostra, potrebbe essere la sola che non dovremmo dar noi. (*Benissimo!*)

La questione dei diritti spettanti ai dottori di collegio dobbiamo discutere e risolvere qui. Fra noi e gli interessati potremmo frapporre i tribunali quando credessimo che in essi non sia diritto di sorta, ma non dobbiamo rimandarveli se abbiamo dubbio o certezza del contrario. Noi ci pretendiamo moderati da questa parte, e diciamo radicali a quelli che ci stanno di fronte. Ebbene, il più gran segno che quel nome ci spetti è questo: rispetto diligente e scrupoloso dei diritti quesiti. E questo stesso è il principal mezzo di un movimento continuo e progressivo dello Stato, senza sbalzi e sussulti: l'osservanza perfetta di quello che ha già forma di un privato diritto, acquisito prima che la legge nuova si introduca e si pubblichi.

Dunque, rispetto ai dottori di collegio, noi con questa legge non sappiamo quello che facciamo.

I provvedimenti quindi che ci sono proposti non sono adatti a conseguire il fine che io ho comune con voi, quello di creare una grande Università in Roma. Non è la via che si è scelta la buona, nè è buona la legge che ci si propone per insistervi; è appunto la opposta via ed una legge formulata con un opposto concetto.

Voi dovevate invece rimanere liberi di disporre delle persone dei professori romani, salvata sempre come lo è dalla bolla di Leone XII, e come è salvata dalla legge del 1859, la inamovibilità dall'ufficio.

Io non affermo che non possano rimanere tutti in Roma, ma questo deve essere l'effetto di un giudizio ponderato; non già l'effetto di un caso e della loro disposizione di spirito e peculiarità di coscienza rispetto al giurar o no fedeltà al principe nuovo, come hanno fatto al vecchio.

Dobbiamo poi costituire questa Università romana.

La vera maniera di farlo a dovere sarebbe quella di fare una legge che abbracciasse e contenesse tutta quanta la riforma dell'organizzazione universitaria e accomunasse questa così all'Università di Roma come a tutte le altre del Regno.

Manca il tempo di farlo, così almeno si dice. Noi, di certo, siamo in questa curiosa condizione che non abbiamo mai nulla da fare e non abbiamo mai tempo di fare nulla.

È un curioso fenomeno questa combinazione di due accidenti così incompatibili l'uno con l'altro; quello di non avere mai nulla da fare e non avere mai tempo di fare nulla. (*Ilarità*) Pure è così.

Ebbene, se è così, che la Commissione stessa e il Ministero studino poche e semplici proposte, con le quali sia possibile l'organizzazione di questa Università di Roma; quelle che ci si presentano non ci possono servire di base: esse lasciano il ministro libero di creare una Università di 90 o più professori, organizzata come si sia, ed io, a dire il vero, questa libertà non gliela vorrei lasciare.

Quanto a me, renderò invece facilissima la compilazione della legge che chiedo.

Io prometto di votare l'articolo 51 della legge 13 novembre 1859, come norma e tabella degl' insegnamenti da statuirsi nell'Università di Roma. Gli studi fatti dai membri del Consiglio superiore, dalla Commissione di questa Camera due anni fa, hanno concluso che quel numero di insegnamenti è piuttosto soverchio che scarso, e che, come insegnamenti normali e principali, andavano piuttosto ridotti che aumentati. Vuole ancora un altro articolo? Ebbene gliene trovo un altro assai utile e necessario; sarà l'articolo 70 di quella stessa legge 13 novembre 1859, col quale è limitato il numero dei professori ordinari ed è lasciata così una parte d'insegnamento agli straordinari, col qual mezzo si crea un cotal movimento ed aspirazione nel personale universitario.

E cotesti due articoli sono appunto tra quelli che, adottando l'articolo 12 di questo progetto, non sarebbero applicabili all'Università di Roma, poichè non sono estesi alle altre Università del Regno; mentre sono appunto i due articoli dei quali avrebbe primario bisogno una legge di organizzazione per cotesta Università di Roma, che sta tanto a cuore al ministro e sta tanto a cuore a me. E poi pensi dove collocare questa Università di Roma, perchè dove sta non può stare.

È evidente che una Università alla quale bastavano 49 professori, che non aveva quasi studi applicati e pratici, si poteva contentare dell'edificio della Sapienza; una biblioteca universitaria che non comperava libri da un secolo, sicchè mancava persino di una Bibbia maneggievole e di testo accurato e criticamente saggiato, si poteva contenere nelle sale dell'Alessandrina; ma un'Università come quella che il ministro vuole, come quella che noi desideriamo, una biblioteca come quella di cui avremo bisogno, non vi possono stare nello stesso spazio, non vi possono stare a nessun patto. Anche oggi, se una gran parte di profes-

sori volesse fare più lezioni di quelle che l'annuario richiede (non voglio dare ad intendere che questa volontà l'abbia io), (*Si ride*) non lo potrebbero. Io che, come del resto quasi tutti, non fo che tre lezioni e tre ore per settimana, mi trovo parecchie volte costretto a perseguitare il mio antecessore Lignana perchè esca, ed essere poi perseguitato a mia volta per la stessa ragione dal mio successore Ferri. Non vi è dunque posto sufficiente nell'edificio della Sapienza.

Io non dico di abbracciare in un disegno di legge tutto il problema universitario, e consento coll'onorevole Majorana che ciò non si debba nè si possa fare; ma almeno il problema d'una sola Università si può abbracciare, mi pare. Se il problema di tutte le Università d'Italia vi par troppo grande, quello dell'Università romana, ad abbracciarlo solo, vi par troppo smisurato anch'esso? Voglio sperare di no; ebbene, abbracciatelo cotesto problema dell' Università romana nella sua complessa unità; abbracciatelo solo, e prima di averlo risoluto in tutte le parti col vostro spirito, non vi lasciate tentare da proposte, eccellenti sì in sè medesime, ma che, non coordinate con tutto il rimanente, v' incaglierebbero la soluzione finale e perfetta del problema, anzichè promuoverla. Certo il professore di chimica chiamato qui, che è uno dei più illustri professori d'Italia, ha avuto tutte le ragioni del mondo a volere che un istituto chimico qui si fondasse; ed io non fo colpa al ministro di avere secondato una così giusta ed utile richiesta; gli muoverei piuttosto censura della lentezza che mette a prendere una risoluzione, anzichè della sollecitudine con cui ha aderito al desiderio che gli è stato espresso. Ma è necessario che il posto per questo istituto non sia fissato se non quando sia fissato insieme il posto dell' Università romana, dappoichè sarà impossibile che di questo istituto si servano a dovere e facilmente gli studenti, se lo collocate troppo discosto dal luogo in cui avranno le altre scuole.

Il problema dell'Università romana non è adunque nè difficile nè impossibile a risolversi; non richiede che un po' di precisione di pensiero ed un po' di risoluzione di volontà. Ecco tutto quello che vi si chiede: precisione di pensiero e risoluzione di volontà. E con questo il problema così grosso in apparenza dell'Università romana sarà risoluto con calma, sarà risoluto con ordine, con dignità, con efficacia; sarà risoluto con quell'effetto di progresso nella coltura pubblica d'Italia, con quell'effetto di progresso nella coltura laica del paese, che tutti quanti vogliamo e desideriamo che si consegua il più sollecitamente possibile. (Benissimo! Bravo! *a destra*).

Forse mi si potrebbe dire: d'una cosa, ad ogni modo, non avete discorso, della gratuità degli esami che con questa legge introdurremo nelle Università di Roma e di Padova come è nelle rimanenti. Lo Stato farà riscuotere esso le tasse, ed i professori vi avranno obbligo di fare gli esami *gratis*.

Io vi ho detto già i cattivi effetti che ne verrebbero, poichè sarebbe tolto un mezzo imperfetto sì, ma pure un mezzo di dare qualche maggiore compenso ai professori di talune Facoltà, nelle quali la qualità delle discipline che insegnano

può essere occasione di maggiori distrazioni. Ora qui bisogna osservare che questa gratuità degli esami, che non è giusta, poichè chiede ai professori un lavoro grave non uguale per ciascuno e pretende che non sia retribuito, questa gratuità in fin dei conti non si consegue che assai imperfettamente e con danno.

Se la legge vuole che i professori debbano fare gratuiti gli esami, dall'altra parte il bilancio dice che noi spendiamo per cotesti esami un 80,000 lire all'anno. Se questa spesa fosse tutta fatta per le persone estranee all' insegnamento che sono chiamate a far parte delle Commissioni esaminatrici, non vi sarebbe nulla a dire; ma il ministro dell' istruzione pubblica ci fece sapere, nel venire al Governo, che questa somma era così grossa perchè molti professori cansavano ostinatamente e con ogni pretesto di assistere agli esami; ed è naturale, poichè l'esame è una cosa assai noiosa ed uggiosa che, per esempio, occupa i professori della Facoltà giuridica nell'Università di Padova circa quattro ore ogni giorno dell'anno scolastico; ed è contro l'umana natura che una siffatta fatica sia fatta gratuitamente da quelli a cui tocca, che sono principalmente quei professori di diritto e di medicina per i quali il tempo è più prezioso.

È già accaduto più volte nel Consiglio superiore della pubblica istruzione che si sono dovuti ammonire e censurare professori eccellenti, i quali non avevano a nessun patto acconsentito ad assistere agli esami. E sono curiosi gli espedienti che in parecchie Università sono stati presi per accordare il comodo dei professori con una qualche carità per il bilancio.

L'Università di Bologna si è patteggiata cogli esaminatori; dà loro *due* lire per esame invece di quattro.

Nella Università di Napoli, il Ministero, non trovando altro modo, è ricorso al partito di non pagare l'esaminatore quattro lire per esame, come vuole il regomento del 1868, ma di dargli sedici lire per seduta d'esame, purchè in ciascuna seduta se ne facciano più di quattro.

Si fanno così più presto e si spende meno.

Chi può quindi negare che il ministro dell' istruzione pubblica avesse ragione nel 1870 di proporre tra i provvedimenti finanziari, se ne vive ancora la memoria in questa Camera, un articolo per il quale proponeva che gli esami fossero pagati agli esaminatori, professori o no, con una sopratassa speciale? Come però può avere ragione di proporre oggi il contrario, e di estendere alle Università di Roma e di Padova una gratuità non richiesta e che produce effetti così perniciosi e persino ridicoli? Poichè è provato oramai che lo sforzo di raggiungere questa gratuità non riesce se non a diminuire il valore e la serietà dell'esame stesso.

Il sistema di esami della Università di Padova è diverso da quello di tutte le Università del Regno. Esso consiste in quattro esami rigorosi, uno per anno e in un esame di laurea, assai difficile, che non è obbligatorio per tutti; dove il sistema nostro, secondo è stabilito dal regolamento del 1868, che si è accostato più di quello del 1862 alla legge del 1859, si fonda sopra un numero di

esami speciali, maggiore o minore secondo le Facoltà, e negli esami generali di laurea.

Ora, avete voi discusso e risoluto quale sia il sistema migliore di esami, prima di estenderne uno a tutte le Università?

Siete voi persuasi che i dodici o più esami speciali e tre generali della legge 1859 valgano meglio o peggio dei quattro esami rigorosi e dell'esame di laurea della Università di Padova?

Vi è indifferente il sapere se un sistema o l'altro è buono, quale dei due sia il migliore, prima di applicarlo alle altre Università tutte?

Ora, davvero, e l'uno e l'altro sono soggetti a pari obbiezioni, nè possono essere approvati in ogni loro parte. Nell'un sistema gli esami non sono troppi; nell'altro, nel nostro, sono troppi. In quello di Padova d'altra parte l'esame di laurea è assai concludente e difficile: ma non è, come nel nostro, obbligatorio; i quattro esami rigorosi formano un tutto da sè, a cui del rimanente ora non risponde nessun effetto nella legislazione dello Stato.

L'altro punto sul quale era necessario che la Commissione ed il Ministero dessero qualche schiarimento alla Camera è questo. Che cosa insomma questa parificazione costa? È una domanda, mi pare, di qualche importanza in una condizione di finanza, nella quale noi siamo condannati a chiedere imposte al paese per ogni diecimila lire di più che spendiamo, poichè le spendiamo accrescendo un disavanzo già grave. Se la maggiore spesa deve servire ad accrescere la coltura del paese, bene sta; ma se no, vi può parere giustificata?

Qui una simile giustificazione manca, e la spesa non ci si dice. Perchè non ci si è detta?

I conti che il Ministero non ci ha forniti ho dovuto farli io medesimo, e per non stancarvi dirò assai brevemente la conclusione a cui sono arrivato.

Quando voi avrete conformato l'Università di Padova alle altre del Regno, cioè a dire quando voi avrete ridotto a tre ore invece di sette od otto l'orario de' professori, quando gli avrete sciolti dall'obbligo di non attendere ad uffici privati, quando infine avrete disciolto quel complesso di doveri e di norme che contiene insieme codesto istituto nel quadro che ha ora, e la Commissione dice espressamente che sarà giusto e necessario il farlo, non basteranno più i professori che nell'Università di Padova sono adesso. È evidente che l'Università di Padova essendo di primo ordine, voi dovrete aumentare il numero dei professori nella misura di quelli delle altre Università del Regno; ed allora quale sarà la spesa maggiore dell'Università di Padova?

La spesa maggiore che occorrerà è difficile fissarla, poichè è difficile sapere, non ostante la parificazione che facciamo, il tipo al quale vorrete portarla. Sarà il tipo dell'Università di Torino? Sarà il tipo dell'Università di Napoli? Sarà il tipo dell'Università di Roma? Se è al tipo dell'Università di Napoli che intendete conformare l'Università di Padova, questa vi costerà un 79 mila lire di più che non ora; se intendete conformarla a quella di Torino, vi costerà 42 o 62 mila

lire di più; e se infine vorrete applicarle il tipo dell' Università di Roma, vi spenderete un 156 mila lire di più. S' intende che io parlo del solo stipendio dei professori; non calcolo punto gli aumenti di spese nel personale, come si dice, inserviente, di segreteria o d'altra ragione, ovvero nel materiale, ed ho calcolato che le tasse sieno riscosse dallo Stato e scemino l'onere nuovo del bilancio.

Quanto all' Università di Roma, la spesa dovete contare che, per questo oggetto solo, aumenta di lire 284 mila rispetto a quello che era sotto il Governo pontificio.

Sicchè l'aumento di spesa che la semplice proposta di legge che vi è davanti importa all'erario va dalle 300 alle 400 e più mila lire. Non si può fissare meglio di così, poichè nella legge manca ogni criterio per fissare il tipo nuovo a cui l'Università di Padova si conformerebbe.

Ora io domando se un cosiffatto aumento di spesa sia tutto ragionevole. Non è già che io dica che la somma alla quale ammonterebbe la spesa per l' Università poniamo di Roma, sia troppo grande per sè medesima; dico che diventa troppo grande per il modo in cui è fatta, per il modo in cui la somma è distribuita. Dico che, quando s'accresce da una parte, bisogna guardar bene se non vi sia modo di diminuire dall'altra. Dico ad ogni modo che dovete farla ad occhi veggenti, e considerare che avete bisogno di spendere per ben altre, e per ben molte altre ragioni.

L'onorevole Lioy mi permetta di dirgli che ciò che egli ha detto l'avevo detto anche più sommariamente con minore esperienza ed autorità di lui nel 1863; e gli auguro che serva dal 1872 in là più di quello che è servito dal 1863 sinora. Pure, vecchio deputato come sono, ne ho assai piccola speranza. Dei quattro rami d' istruzione, dicevo io allora, ai quali lo Stato deve attendere, la istruzione scientifica, l'universitaria, la secondaria e la primaria, la prima e l'ultima, la scientifica cioè e la primaria, sono quelle che domandano il maggior concorso suo; invece la professionale universitaria e la secondaria sono quelle per le quali la generalità dei contribuenti ha meno obbligo di concorrere, e devono spendere di più quegli stessi che se ne giovano.

Ebbene, dal 1863 in poi abbiamo fatto il contrario: abbiamo aumentato le spese dell' istruzione universitaria e secondaria, ed abbiamo mantenuto in troppo ristretti limiti la cooperazione dello Stato nell' istruzione scientifica. Quindi il bilancio dell' istruzione pubblica è lontanissimo dalla sua méta, ed è sul pendìo del crescere, allontanandosene sempre. Dovete quindi andare bene a rilento negli aumenti non indispensabili e ben considerarli e pesarli prima, perchè non v'impediscano nei necessari. Altrimenti riuscirete ad aggravare i contribuenti da una parte per la istruzione pubblica ed a scemare la vita intellettuale e scientifica del paese dall'altra.

Ed ora mi resta un'ultima cosa a dire.

La Commissione potrebbe rispondermi: tutte queste cose, che non abbiamo detto, le sapevamo e credevamo che tutti le sapessero, sicchè non abbiamo cre-

duto necessario di accennarle nemmeno. A noi basta che intanto la bolla di Leone XII che regge l'Università di Roma sia abrogata subito. E qui si badi che questa bolla di Leone XII regge tuttora l'Università di Bologna. (*Ilarità*) Noi infatti nel Consiglio superiore, quando abbiamo un caso di un professore dell'Università di Bologna a cui non si possa applicare nè la legge del Cipriani, nè il regolamento del 1868, non ricorriamo già alla legge del 1859, bensì alla bolla di Leone XII, dappoichè non vi è stata abrogata.

E questa mattina, per dirvi un caso strano e nuovo, avendo scoverto un mio collega relatore come in Sinigaglia sia stata instituita una maniera di Facoltà giuridica, nella quale qualcuno chiedeva di essere autorizzato ad insegnare, ci siamo accordati, il mio collega ed io, che la dimanda dovesse essere esaminata alla luce di codesta bolla di Leone XII, che lì vige tuttora.

Adunque quest'abrogazione della bolla di Leone XII bisognerebbe farla anche altrove che qui.

Per continuare ora il discorso della Commissione, essa dice che le riforme le vuole, e per prova propone un ordine del giorno nel quale è chiesto al ministro di presentare in breve tempo una riforma complessiva dell' istruzione superiore.

Davvero, se si leggono le ragioni che dovrebbero servire di spiegazione a quest'ordine del giorno, non s' intende bene come quest'ordine del giorno possa essere stato concepito nei termini nei quali è formulato.

Si chiede al ministro che questo progetto di legge sia presentato nel più breve tempo possibile, mentre nella relazione si dice a più riprese che le questioni concernenti l'ordinamento dell' istruzione sono tuttora *vexatæ*, che abbiamo bisogno di molto studio tuttora e di molte informazioni, che si deve ancora cercare, cercare, cercare. Ma allora, se tutta questa preparazione è ancora necessaria, è evidente che bisogna chiedere al ministro di presentare il suo progetto, non in brevissimo tempo, ma di qui a dieci anni.

Ebbene, a me piace di poter confortare la Commissione ed assicurarla che il suo desiderio non è di così difficile conseguimento come essa crede. Di persone ne sono state interrogate molte, e più volte; il Consiglio superiore, le Facoltà, le Commissioni speciali, le parlamentari hanno chiesto, ottenuto, raccolto informazioni d'ogni sorta; vi si è tornato sopra a più riprese, e la conformità delle opinioni è assai maggiore di quello che credono tutti coloro i quali si affannano a cercare sempre e spendono un'assai minima parte del loro tempo a studiare e leggere quello che è stato trovato.

I parecchi progetti fatti e in questa Camera e fuori sopra i punti cardinali concordano. La Commissione scelta da voi due anni sono vi fece anch'essa una proposta, che non è stata più discussa nè ricordata. Non è più il caso di dire che bisogna raccogliersi, e pensare, e rovistare, e interrogare; bensì decidere ed andare avanti.

Informazioni ce n'è più del dovere per essere sicuri circa la via che si batte. Quelli che non hanno l'idea di ciò che bisogna non avranno mai informazioni

abbastanza; più ne hanno, e più continueranno a cercarne, stimando che nell'ultima, che è sempre di là da venire, troveranno un criterio.

Io sono davvero assai contento dell'alacre fede della Commissione; io amo la gente speranzosa; e trovare persone così egregie, le quali sperino ancora in un ordine del giorno, è uno spettacolo che davvero mi commuove, (*Ilarità*) poichè non l'avrei creduto possibile che nei tempi primitivi della nostra vita parlamentare.

Usciamo, per amor di Dio, da cotesta nube d'un ordine del giorno!

Molte volte, sentendo parlare della riforma universitaria, mi è accaduto ricordarmi di quei versi del Berni:

> E' fu già un tratto una vecchia lombarda
> Che credeva che il Papa non fosse omo,
> Ma un drago, una montagna, una bombarda;
> Sicchè, vedendolo ire a vespro in domo,
> Si fe' la croce per la meraviglia:
> Questo scrive un istorico da Como.

Parecchi davvero non concepiscono la riforma universitaria altrimenti. S'immaginano che la sia un drago, una montagna, una bombarda.

Consoliamoci; la riforma universitaria è qualcosa di più semplice ed umano. Essa ha due parti: una assai difficile, l'altra assai facile. Quella che dico assai difficile non è tale, perchè siano difficili a trovare i principî che dovrebbero regolarla, ma perchè è certamente assai difficile il fare accettare un qualsiasi principio che si prescegliesse per regolarla.

Questa prima parte della riforma universitaria è quella che potremmo formulare con questo titolo: « Quali sono le sedi necessarie per l'insegnamento universitario, dato a nome dello Stato ». È necessario, utile che sieno meno di ora? Come e dove diminuirle? Che concentramento insomma si può fare nell'insegnamento universitario; sin dove si possono scemare gli istituti che oggi lo danno?

Questa prima parte, come ho detto, è assai difficile. Non perchè non vediamo chiarissimo che bisogna diminuirli, ma perchè stride la materia viva al punto dove si tocca: poichè, al punto dove si tocca, le passioni, gli interessi si rizzano, contestano, e l'idea s'impallidisce. Per quanto uno nel cuor suo può essere persuaso che quel centro universitario bisognerebbe levarlo via, al momento di farlo, le opinioni si disperdono, i voti si sparpagliano.

Si vide in questa Camera, quando venne in discussione la questione della Università di Sassari che la legge del 1859 soppresse. Malgrado me, che mi opposi, e malgrado uno assai più forte di me, il Sella, che parlò allora per la prima volta, fummo battuti; e la Camera votò che, non voglio dire, rivivesse, ma fosse imbalsamata nella condizione in cui era, e così mummificata traversasse i secoli; e dura, mummia di fatti, fino ad oggi. Ebbene, io vi dico: lasciate questa prima parte della riforma universitaria, che non abbiamo modo di risolvere, ma siamo però attenti a non rendercela d'anno in anno più difficile.

E ce la renderemo più difficile moltiplicando gli interessi ai quali una qualsiasi diminuzione possa più tardi nuocere o rincrescere. È evidente che, se noi alziamo davanti a noi delle barriere che non potremo saltare senza maggiore sforzo, questo sforzo ci costerà assai più fatica a fare. Ci basti questa prudenza nell'intervallo in cui non sarà possibile di compiere questa prima parte della riforma universitaria.

Rispetto all'altra parte non siamo però in questa necessità d' indugio; siamo anzi nella necessità opposta. Qual è la ragione principale per la quale non è entrata ancora nel paese, così vivace come bisognerebbe, la persuasione che questi centri universitari debbano essere diminuiti, non è tanto vivace quanto sarebbe necessario per vincere gl' interessi, le opinioni, i pregiudizi che li sostengono? Perchè noi colla legge del 1862, che ci si propone ora di estendere, abbiamo creata una organizzazione universitaria che manca di ogni propria vita, ragione e spinta.

Scemino od aumentino gli studenti delle Università, vi scemi o no la vita scientifica, il complesso degl' interessi, che avete costituiti colla legge del 1862 intorno a ciascheduno di cotesti istituti, resta il medesimo. Se invece aveste una organizzazione viva, un'organizzazione come quella proposta, quantunque non senza sostanziali imperfezioni, dalla legge del 1859, avreste avuto nella diminuzione visibile della vita scientifica il segno, che tutti avrebbero inteso, della decadenza dell' instituto e il suggerimento della risoluzione che il Governo si sarebbe sentito animo di prendere. Invece, stabilendo dappertutto professori ufficiali, il cui stipendio aumenta ogni cinque anni di un decimo, checchè succeda, qualunque effetto o sintomo d'una vita propria nelle Università scompare. Ora, finchè sia mantenuto l'attuale organismo interno delle Università, non sarete in grado di riconoscervi gli effetti della dichiarazione della vita scientifica, perchè questa stessa non è necessario che esista.

Ora come riuscireste a vederli?

Quando, invece, mettiate mano alla riforma in quella parte in cui siete liberi di farlo sin d'ora, e in cui le idee sono chiare e determinate, voi potrete avvertire voi stessi, e fare avvertire al paese il progredire o scemare di codeste instituzioni, che ci hanno lasciate i secoli, e preparare via via quella forza d'opinione morale che vi bisogna per avere modo di riformare il resto.

Io ho già detto in che consista questa parte di riforma a cui potete metter mano sin d'ora. È quella che non riguarda già la riduzione dei centri universitari, ma l'organizzazione interna di ciascheduno, perchè tutti diano, in sin che durano, quel maggior prodotto intellettuale di cui sono capaci, e muoiano il giorno che non ne daranno più nessuno.

Ebbene, è forse incerto il parere delle persone competenti circa le riforme che noi dovremmo introdurre in quella parte di legislazione universitaria alla quale accenno? È forse incerto e controverso il parere loro circa il modo di introdurre in tutte queste Università una vera assimilazione, quando questa si

voglia; una vera emulazione di vita, una vera gara di scienza, che è quello che importa più? No; il parere delle persone competenti non è punto incerto.

Volete vederlo? Volete vedere in che consistano le riforme dell'ordinamento interno delle Università, quelle riforme che avreste dovuto addirittura proporre anche nel presente progetto di legge, invece di quelle proposte astratte che abbiamo davanti a noi e che sono incapaci di nessuna sicura esecuzione?

Ebbene ve lo mostrerò assai brevemente, e sapete come? Non leggendo, ma indicandovi gli articoli della legge del 1857 che regola l'Università di Padova e che fu fatta in un momento nel quale l'Austria voleva conformare i suoi istituti a quelli dell'alta Germania, e si avviò sulla strada sulla quale si fermò davvero sinchè ebbe la Venezia, ma progredì più tardi negli Stati suoi al di là delle Alpi, portando a perfezione il sistema del quale aveva gittato già i primi germi.

Sento qualche susurro. Intendo: ma non è legge forestiera quella della quale vi parlo. Questa legge germanica, questa legge austriaca, questa legge che l'Austria copiava dalla Germania è roba nostra, e noi siamo così dimentichi di noi medesimi, delle nostre tradizioni, che prendiamo per merce venuta d'oltre Alpi quella che a tempo dei padri nostri abbiamo mandato oltr'Alpi noi stessi. (*Bene!*) L'Università germanica non è nata in Germania; l'Università germanica è nata in Italia e dall'Italia è passata in Germania ed in Francia. Non abbiamo aspettato noi, i primi dei popoli moderni, i più antichi dei popoli civili, non abbiamo aspettato noi che la Germania e la Francia ci venissero ad addottorare nel modo con cui le Università debbano costituirsi per essere vivaci e feconde; l'abbiamo insegnato noi questo modo; e se le Università nostre si sono via via trasformate; se, dopo essere state un momento ricostituite in qualche conformità con questo antico tipo, dalla legge del 1859, noi ci siamo affrettati a sformare questo tipo medesimo, sapete di chi e di che è l'effetto? Non dell' Italia, non del genio italiano, non delle leggi e degli esempi che noi abbiamo trovati o creati nella nostra patria, ma è l'effetto dei Governi assoluti dei quali siamo rimasti i servi per tanti secoli. Questi Governi sono quelli i quali hanno regolate le Università con quella forma ufficiale, rigida, nella quale noi le manteniamo e le riportiamo e le riduciamo quando per caso vediamo qualche ordinamento più vivace e sincero. Se questo ha bollo forestiero, il bollo è frodato e il concetto è nostro.

Io vi cito adunque un esempio nostro quando vi cito cotesta legge che regge ora l'Università di Padova, e che voi ci proponete di abrogare. E per ora vi garantisco che sarei in grado di mostrarvi quello che vi ho affermato, cioè a dire che tutti quanti i principî di questa legge sono proprio quelli dell'antica Università italiana, se ne avessi il tempo e se voi ne aveste volontà; ma chi volesse persuadersene perchè si sente offeso che una legge in apparenza forestiera sia citata in questa Camera, chi volesse persuadersi che questa legge è italiana, che sono invece forestiere le leggi che abbiamo, io lo prego di leggere

un libro solo, *I saggi sull'istruzione* dell'Hamilton che credo si trovino anche nella biblioteca di questa Camera.

Ebbene, citando gli articoli di questa legge padovana, vediamo insieme come e dove la legge del 1859, riformata, ci potrebbe riprodurre il tipo dell'Università italica antica e della germanica attuale.

In quella legge del 1859 esiste dunque un primo errore; nell'elezione dei professori mette per regola il concorso; ed è eccezione la nomina diretta che fa il ministro, aiutato o no da un Consiglio che gli sta a fianco, quando trovi una persona di riputazione sicura e fatta. La pratica buona, invece, è l'inversa; dev'essere regola la nomina diretta, eccezione il concorso. Così era per le Università nostre antiche, dove non poteva diventare professore ordinario, che si chiamava di *primo loco*, se non chi avesse acquistata un'alta opinione nella scienza, e non già chi dovesse esporsi alla prova per essere creduto capace di salire la cattedra. Ora, come questo principio è enunciato nel primo articolo della legge che regge l'Università di Padova?

« I professori ordinari si nomineranno di regola soltanto per le materie principali in ciascuna Facoltà, e la nomina a tali posti dovrà cadere possibilmente soltanto sopra persone di fama scientifica già fondata ».

Un altro errore della legge del 1859, che tutti riconoscono, è che essa ha voluto bensì creare accanto ai professori ordinari dei professori straordinari; ma non si è saputo formare un vero concetto di questi; non l'ha saputo, perchè ha fatto del professore straordinario un incaricato annuale. Ed invece se volete dare una posizione a cotesto professore straordinario nell'organismo dell' insegnamento, dovete dargli una posizione stabile allato all'ordinario, ma minore di quella di questo, acciocchè sia possibile a lui stesso d'aspettare, a voi di farlo aspettare a diventare ordinario sinchè non abbia acquistato quel grado di merito che per il più alto posto nell' insegnamento voi dovete richiedere.

Quanto sia il danno della mancanza del vero *professore straordinario* nell'organismo del personale insegnante, tanto più s' intende, quanto più si è obbligati per ufficio a maneggiare le questioni che vi si attengono. L'amministrazione n'è turbata essa stessa, n'è turbata tanto che ha dato il giorno a un *professore incaricato,* diverso dallo *straordinario* che non esiste nella legge, e che entra quindi nell'ordine degl' insegnanti universitari senza le garanzie che la legge richiede.

Ed ora vedete come è chiaro il concetto del professore straordinario che i nostri padri chiamavano, se non erro, di *secondo* e di *terzo loco*, nella legge padovana. Limpidissimo e propriamente quello che vi corrispondeva nell'antica Università italica.

Ecco l'articolo:

« I professori straordinari hanno impiego stabile al pari degli ordinari e precisamente o per materie d' insegnamento che non sono sistemate come materie principali, ma i cui posti è pure desiderabile che siano coperti stabilmente; o

per materie principali allorquando non sono per esse professori ordinari; o delle quali è a desiderarsi che alle relative cattedre sia addetto più d'un professore. Colla nomina a professori straordinari si darà ai giovani di belle speranze opportuna occasione di dare prove in posizione sicura della loro capacità scientifica ».

Un altro errore della legge del 1859 che anche in questo è affatto difforme dall'antico ordinamento italico, dall'ordinamento che prevale in parecchie delle Università d'Europa e soprattutto in Germania, è la determinazione delle norme di stipendio per il professore. Voi non potete avere in nessuna cosa e molto meno nell'insegnamento una regola affatto fissa e immobile; non solo da Facoltà a Facoltà dev'essere diversa, ma in ciascuna Facoltà da uomo ad uomo; poichè non tutti giungono allo stesso grado di merito, nè quindi a tutti è costata la stessa fatica per giungervi, o possono dalle loro attitudini cavare lo stesso profitto. Sono criterî che non vanno trascurati, se volete trovare gli uomini che vi abbisognano; nei professori non sono già richieste sole le qualità che bastano a un impiegato, nei quali il di più, si può dire, non serve.

E, appunto secondo la legge antica nostra, i professori avevano diversa offerta di compenso dai Governi, dai Comuni, dagli studenti stessi, ed accettavano l'offerta secondo pareva loro o no uguale alla loro attitudine ed alla lor fama. Ed ecco l'articolo della legge padovana:

« Nello stabilire gli onorari dei professori ordinari da nominarsi all'Università, non varrà in avvenire alcuna norma generale che ne limiti assolutamente l'importo, ma, in quanto il bisogno degl' istituti d' istruzione richieda che s'invitino uomini distinti, il Ministero dell' istruzione è autorizzato a determinare in via di accordo con loro le condizioni dell' impiego e di rassegnarle assieme alla proposta della loro nomina per la mia approvazione ».

Io potrei continuare, ma mi dilungherei ancor troppo. V' indicherei così a parte a parte dove e come il nostro ordinamento va migliorato; sin dove si può fare fin da ora; dove bisogna aspettare ancora. Tutto l'ordinamento dell' insegnamento libero che non è conforme nelle diverse Università d'Italia, è regolato assai bene in quella di Padova, quantunque la molla delle tasse d'iscrizione gli mancasse e gli manca. Poichè, è bene avvertirlo, è lo stesso sistema della Università germanica, così prezioso quando alla libertà d' insegnare sia accoppiata quella di imparare, temperate come ho detto prima.

Tutto cotesto organismo germanico era solo in germe nell'Università di Padova, e bisognerebbe, anzichè soffocarlo, dargli spinta e rigoglio.

Distinguere meglio, insomma, le categorie del personale insegnante, misurare il compenso al merito loro, lasciar dipendere dal concorso degli studenti stessi una parte della retribuzione del professore; ad ogni modo proporzionare intanto per qualche via la retribuzione al soprappiù di lavoro che l' insegnamento cagiona: rendere il sistema degli esami semplice; l'assistenza ai corsi più certa; dar campo all' insegnamento libero e simili altre disposizioni, son quelle infine che darebbero un maggior lievito alle Università nostre, e che pensate e pro-

poste potrebbero diventare il fondamento e la norma dell'organizzazione comune di tutte.

Aggiungete parecchie altre riforme nei metodi dell' insegnamento, che vuol essere meno rettorico, più critico e pratico, e insieme l'uditorio dei professori dev'essere composto e garantito in maniera da permettere che l' insegnamento prenda questo carattere positivo e serio. Crescere per questa via il consorzio degli studenti col loro professore e renderlo più fido e vivo, circondare le Università di istituti che rendano possibile agli studiosi di imparare la scienza da sè e progredirvi più oltre e più a fondo che il professore non indica: ecco il complesso delle riforme che potremmo sin d'ora formulare, che non trovereb-bero opposizione e contrasto di sorta, se si volesse.

Così daremmo sicurezza all'edificio nostro universitario, ed impediremmo che rovini peggio, anzichè continuare a dire, a gridare che rovina e rovina, e poi contentarci di proporre ciò solo che la rovina si estenda. L'Italia deve pur rispondere all'augurio che ha preso rinascendo a nazione. Ogni nazione non ha valore oggi che per la cooperazione che porta al progresso intellettuale della società umana. Noi abbiamo ricostituito politicamente la società italiana; noi dobbiamo ora darle quel grado di valore scientifico, che faccia intendere e sen-tire a tutti il perchè essa sia. Non abbiamo tempo da perdere. Ed ecco che con così alta mèta a raggiungere ci si domanda solo di contentare alcuni pochi pro-fessori in Italia e di dar loro la soddisfazione che alcuni dei loro colleghi non siano pagati meglio di essi. E ci si chiede d'essere pronti a farlo, mettendo sossopra una Università ordinata bene e non ordinandone un'altra; dove, se si crede tanto necessario, come non nego che sia, sarebbe assai facile il riuscirvi stanziando pei professori dell'Università di Padova, che non raggiungono, cal-colato ogni cosa, le cinque mila lire, come per quei di Roma, che in fin d'anno non le raggiungessero, quella somma certo assai discreta che a ciò bisognerebbe.

Quanto all'Università romana, dite concretamente in quali modi, con quali basi volete riorganizzarla, e la Camera si prenderà certo premura di discutere ed approvare la legge. Se questi due provvedimenti son presi in altra maniera, non ne nascerà che confusione e danni; non ne nascerà che un arbitrio soverchio per l'amministrazione, e il paese avrà questa impressione, che la Camera non prende ingerenza nell'avvenire dell' istruzione pubblica. Ora non è invece questo uno degl' interessi più grandi della nazione? Noi non possiamo parere indiffe-renti in cose di tanto momento; noi dobbiamo mostrare anzi che nulla ci preme più, nulla ci è meglio a cuore che il sollecitare questi effètti salutari che dalla istruzione pubblica debbono risultare. Questo è l'obbligo che abbiamo col paese. Questioni politiche all'Italia non ne restano; almeno non ne restano per ora in questa Camera.

Se non vi fosse altro, a me parrebbe che parecchi di noi potremmo scambiar posto, o essere assai incerti di dove sederci, e non sapremmo, dopo essere pas-sati da un banco all'altro, perchè ci siamo presi la pena di fare il viaggio. Chi

dubita, chi contende che l'assetto presente d'Italia sia quello nel quale essa deve posare? Invece e sentiamo e ripetiamo che il malanno e il danno d'Italia è la sua organizzazione amministrativa. Se è vero per il rimanente, per l'organizzazione dell' istruzione pubblica è certamente verissimo più che per ogni altra parte dell'amministrazione. Mettiamoci dunque la volontà e l'animo. Noi non dobbiamo permettere che quest'utile campo ci sia sottratto dinanzi, e che invece di una discussione seria ed efficace ci si presentino disposizioni le quali non paiono ispirate da altro desiderio che di rendere più agevole, più facile l'amministrazione, non forzandola a riflettere sulla differenza degli ordinamenti e sulla diversa loro bontà, e, confondendo stipendi e compensi, uguagliare i professori tutti nelle mani del ministro, che avrà più facile modo di trasferirli di qua e di là, e di obbedire ai loro desiderî mutevoli.

Io non posso, terminando il mio discorso, se non dirigere al ministro stessoi la preghiera che sospenda da sè la discussione di questa legge e supplisca a fini che si proponeva in maniera più adatta, in qualche parte con mezzi propri del potere esecutivo, in qualche altra con proposte di legge più appropriate. Ho già detto quali queste devono essere: una legge sull'Università di Roma, un'altra sopra quella parte di riforma universitaria che è possibile di compiere ora e sulla quale siamo tutti d'accordo. Insomma questi principî sono pur quelli che hanno retto nel periodo del loro splendore le Università italiche; sono pur quelli che reggono oggi le Università di Germania, di quella Germania, che tutti qui lodiamo, che tutti quanti apprezziamo, ma che sarebbe tempo di cominciare ad emulare nella costanza del volere, nella pertinacia dello studio, nella chiarezza del concetto della via che si vuole battere e nella prontezza dell'eseguire e dell'avanzare. (*Segni d'approvazione*).

La discussione continuò fino all'8 marzo: il progetto approvato dalla Camera in quella seduta, e il 4 maggio dal Senato, divenne legge 12 maggio 1872, n. 821.

Facoltà di teologia

Tornata del 29 aprile 1872.

Il 17 dicembre 1871 il ministro dell'istruzione pubblica, Correnti, aveva presentato un disegno di legge per sopprimere la Facoltà di teologia nelle Università del Regno: il 20 marzo 1872 vi aveva riferito l'onorevole Broglio. Iniziata la discussione il 25 aprile, continuava nelle sedute successive. Discorso dell'onorevole Bonghi:

Bonghi. Non vi è questione che si sia presentata in questa Camera la quale mi abbia mantenuto più lungamente ed in una più penosa esitazione, e, debbo confessare il vero per quanto mi dispiaccia o possa parere men gentile il confessarlo, non ne ricordo nessuna alla quale io abbia assistito con altrettanta attenzione. Io ho cercato nella discussione stessa la convinzione che mi dovessi fare. Era tanto più necessario per me il cercarla nella discussione stessa, che io mi trovavo, rispetto a questa questione, in una condizione davvero singolare. Io ricordava oscuramente, e solo questa mattina mi sono accertato leggendo l'*Unità Cattolica*, che sono io l'autore di quell'ordine del giorno proposto nel 1863, e che oggi vi riproduce quasi testualmente la Commissione davanti a voi.

In quell'ordine del giorno da una parte si cansava il fiero colpo dell'onorevole Macchi, rimettendo l'abolizione delle Facoltà teologiche ad altro tempo; dall'altra si condizionava questa abolizione ad una trasformazione delle Facoltà stesse in quel tempo, non ancora giunto, in cui si fosse messo mano alla riforma complessiva dell'ordinamento universitario. Allora l'onorevole Macchi era meno feroce di quello che è oggi, e partiva (se l'ordine del giorno suo è riprodotto esattatamente dal giornale citato) dal concetto che lo Stato non dovesse limitarsi all'insegnamento di una sola teologia: non già, come ora dice, dovesse precludere ai suoi istituti l'insegnamento di ciascuna e di tutte.

Macchi. Non ne insegnava che una.

Bonghi. Sono passati parecchi anni e, qualunque sia l'opinione di ciascuno di noi sulla soluzione che si debba dare a questa questione, io credo che la discussione stessa prova e ci dovrebbe mettere tutti d'accordo su ciò, che la questione non l'abbiamo ancor maturata, una soluzione non l'abbiamo ancora trovata. (*Mormorio e interruzioni a sinistra*) Le vicende interne della Commissione, la varietà

delle opinioni che sono state manifestate in questa Camera (e qui badi l'onorevole Crispi che credo susurrasse e mi interrompesse...).

CRISPI. Domando la parola per un fatto personale.

BONGHI. Non desidero sollevare fatti personali.

CRISPI. Se mi permette l'onorevole Bonghi, se non si oppone l'onorevole Presidente, dirò che io non ho susurrato. Io ho ricordato solamente al collega che mi è vicino, che l'onorevole Bonghi ha fatto un discorso il 12 marzo 1863, nel quale ha espressa l'opinione che le Facoltà teologiche si dovessero abolire il giorno in cui lo Stato sarebbe stato separato dalla Chiesa. Questo giorno è venuto.

BONGHI. Io sono contento che l'onorevole Crispi abbia dette queste poche parole; egli però non ha fatto che prevenire quelle che dovrò pronunciare io stesso tra qualche momento.

ASPRONI. Qui è l'errore.

PRESIDENTE. Non interrompano; seguiti l'oratore.

BONGHI. Io non interrompo; ma sono interrotto.

PRESIDENTE. La prego di non badare alle interruzioni.

ASPRONI. Non si ha il coraggio di dire la verità.

BONGHI. Adunque, continuando, la varietà confusa delle opinioni espresse, e la strana, bizzarra attitudine dei partiti provano quanto noi siamo discosti dall'aver trovata e persino dall'essere in grado di trovare cotesta soluzione. Ed io devo fare una dichiarazione all'onorevole ministro della pubblica istruzione. Non si poteva con maggior chiarezza e con maggior sincerità esporre il concetto dal quale egli mosse, nel ripresentare due volte questa legge alla Camera, di quello che egli ha fatto. Ma appunto il complesso dei concetti che egli ha perciò manifestato e che sono, bisogna dirlo, i veri e propri che possono servire di fondamento e di ragione ad una proposta simile, è certamente strano che debba trovare, così come trova, approvazione presso la parte che si dice la più avanzata della Camera, e che debba essere così avversato e respinto, come pare lo sarà, dalla parte della Camera che si dice più conservativa e moderata.

È impossibile, diffatti, esporre davanti a questa Camera un complesso di concetti più conservativi, religiosamente conservativi di quelli che l'onorevole ministro ha esposto. Io credo che in buona fede non vi siano qui quattro deputati abbastanza temperati, docili rispetto alla Chiesa cattolica da accettarli od accoglierli per veri e fondati.

Ora io devo affermare schiettamente che non saprei nè potrei essere tra questi. E qui mi si permetta di dichiarare che io vedo bensì esprimersi in alcuni giornali dei giudizi, degli apprezzamenti circa le mie opinioni religiose e politiche. affatto erronei e contrari al vero; ma non potrei discorrere se non avessi fiducia che in questa Camera, almeno gli amici miei di Destra e di Sinistra, perchè credo di avere amici di quą e di là, riterranno che le mie opinioni sieno tali e quali le esprimo e non mi vi si debbano apporre quelle che altrui piace di attribuirmi o per false reminiscenze o per ostinata mala fede.

Io sono assai meno conservatore del ministro, assai meno ossequioso verso la Chiesa di quello che dalle sue parole parrebbe che il ministro voglia essere.

Io credo che la relazione in cui lo Stato debba stare colla Chiesa è affatto diversa da quella che dal complesso dei concetti esposti dall'onorevole ministro risulterebbe, e che, se il presente progetto è, come è naturale che sia, un corollario dei pensieri e dei motivi che ci sono stati esposti, questo solo basti e soverchi per rigettarlo.

L'onorevole ministro ha notato a ragione come questa proposta d'abolizione della Facoltà teologica si trovi strettamente connessa colla legge delle guarentigie. Se avessi parlato prima di lui l'avrei detto prima, ed egli e tutti gli amici suoi avrebbero avuto la prova che le ragioni che io son per dire non sono un riflesso del suo discorso, non son nate dal proponimento di oppormi a lui, ma sono sôrte nella mia mente da un calmo, tranquillo, ponderato studio dell'oggetto di questa discussione. Nel 1870, il ministro, prima davvero che si discorresse della legge di guarentigie, aveva proposta già la prima volta la legge che discutiamo. La Commissione che fu scelta ad esaminarla insieme con altre proposte sue, e delle quali fui io relatore e membri gli onorevoli Guerzoni, Broglio e Berti, venne naturalmente in una risoluzione media della quale il ministro non ha tenuto nessun conto nel riproporre una seconda volta la sua legge di prima. Io non mi credo legato da questa risoluzione più di quello che se ne siano creduti legati gli altri membri della Commissione, che hanno espresse oggi opinioni diverse da quelle adottate in comune da tutti...

BERTI D. Come? Io non ho mai detto...

PRESIDENTE. Onorevole Berti, ella ha già chiesto di parlare per un fatto personale....

BONGHI. ...dietro le ragioni che ebbi l'onore di esporre nella mia relazione alla Camera. Questa risoluzione ammetteva la soppressione delle Facoltà teologiche; ma rigettava l'articolo 2 della legge formulato dal ministro allora come ora.

A quest'articolo, d'accordo coi membri della Commissione, i quali convenivano nella soppressione, io surrogava una disposizione, che mi pare ancora la sola e la migliore possibile, quando il partito della soppressione fosse pure adottato. Non si surrogava nella Facoltà di lettere nessuno insegnamento stabile ed organico a quelli della Facoltà di teologia che si sopprimevano; si lasciava potere al ministro di nominare, dietro l'avviso del Consiglio superiore, un professore di una o d'altra delle discipline, ora appartenenti alla Facoltà di teologia, che avessero attinenza colla generale coltura scientifica, letteraria, filosofica, in quei soli casi che apparisca nel paese qualche uomo di sufficiente credito e riputazione che vi si fosse applicato e vi avesse acquistato una competenza riconosciuta.

Fuori della cattedra d'ebraico, nessun'altra doveva essere installata organicamente, necessariamente, perpetuamente nella Facoltà di lettere; quando ci fosse stato l'uomo, la cattedra si sarebbe creata specialmente, e solo sinchè egli fosse vissuto, se non si fosse trovato nessuno atto a succedergli. Noi dicevamo: quando

distruggete un gruppo d'insegnamenti intesi a conferire d'anno in anno ad alcune persone il diritto di seguire alcune professioni od occupare alcuni posti nello Stato, non potete più sperare di avere continuamente nè scolari nè maestri per discipline alle quali, disciogliendone il complesso, spezzandone il nodo, avete tolto l'utilità immediata e pratica. Sicchè, dicevamo, una volta che avrete disciolta cotesta Facoltà, vi bisognerà bensì provvedere alla generale coltura sin quanto e sin dove è connessa cogl'insegnamenti propri di quella; ma vi basterà, per farlo, l'assicurare che, dove si mostri qualche segnalata attitudine per discipline simili, non mancherà modo allo Stato di adoperarla e di premiarla.

Saranno, insomma, insegnamenti dati ad intervallo e cattedre conferite *ad personam*.

Questo era il concetto in cui venivamo allora, dopo difficili e serie discussioni. Ebbene, dopo udita la presente discussione, e nelle diversa condizione di tempi in cui questa è fatta, io mi sento costretto ad abbandonare persino questo concetto, ed ecco il perchè.

Dal maggio 1870, data della presentazione di quella mia relazione, sono intervenuti due fatti nuovi, l'uno nel nostro diritto interno, l'altro europeo.

L'uno è la legge delle *guarentigie*, l'altro è il movimento succeduto nell'interno del cattolicismo.

La legge delle *guarentigie*, combattuta, mi ricordo, anche qui con tanta tenacità da quella parte della Camera, nè gliene fo biasimo (questa tenacità rispondeva alla intima coscienza sua), concede nell'articolo 13 un assoluto arbitrio sull'insegnamento teologico al Pontefice nella città di Roma e contorni, escludendo dagli instituti intesi a ciò qualunque ingerenza dello Stato.

Che cosa vuol dire oggi, dopo una disposizione siffatta, l'abolizione delle istituzioni teologiche delle nostre Università? Non vuole già dire distruggere un fatto che appena esiste; vuol dire abbandonare un diritto esercitato sinora dallo Stato, e al quale sinora non ha rinunciato che in Roma, abbandonarlo, dico, e rinunciarvi in tutta l'estensione del Regno. Questo diritto è giacente ora, non è efficace, non è vivo; ma chi vi afferma che deve rimanere sempre così? L'estensione dell'articolo 13 della legge delle guarentigie a tutto lo Stato: (*Movimento*) ecco il significato dell'abolizione delle Facoltà teologiche oggi. Nè questo solo; ma col deliberare che lo Stato non debba lasciare campo ne' suoi instituti all' insegnamento di nessuna teologia, si viene a questo che una sola teologia potrà quind' innanzi essere realmente insegnata nello Stato, e questa la cattedratica, o in instituti tutti affatto diretti e sorvegliati dal clero, estranei allo Stato, anzi, son per dire, quasi collocati fuori, per una finzione ammessa dalle due parti, dal territorio del Regno.

Passiamo all'altro fatto. Questo non è un fatto interno ed italiano, ma europeo: il movimento manifestatosi nel seno del cattolicismo dopo il concilio. Che importanza ha già acquistato, che importanza è in grado d'acquistare questo movimento? Io non lo so, e non lo devo dire qui. È un movimento che può finire

in nulla, come può avere grandi effetti. Certo in Italia non si è ancora prodotto; non si è dilatato ancora, ma niente impedisce che vi si mostri tra qualche tempo, e qualche segno non manca. Ma, prima di dire in quale relazione possa stare cotesto movimento cattolico colla presente proposta, lasciatemi esprimere qualche considerazione sul diritto d'insegnamento che compete allo Stato rispetto alle credènze positive, professate dentro di esso.

L'onorevole Crispi mi ha interrotto, son pochi minuti, ricordando alcune mie parole, o piuttosto dichiarazioni di nove anni fa. Io davvero non ricordo di aver detto nulla di simile; e non posso se non essermi compiaciuto che l'onorevole Crispi si ricordi dei miei concetti o delle mie parole meglio di me. Comechè sia di questo, io non nego di aver potuto dire allora ciò che l'onorevole Crispi mi appone; poichè ripeterei anche ora lo stesso.

L'onorevole Crispi ha detto che io avessi dichiarato come, nel parer mio, si sarebbero potute e dovute abolire le Facoltà teologiche il giorno in cui lo Stato fosse stato separato dalla Chiesa.

Ebbene, questo giorno è già venuto? No. L'onorevole Crispi mi insegna che oggi lo Stato non è veramente separato dalla Chiesa in Italia, quantunque si creda e si dica che sia. Sarà separato quando si saranno mutate le condizioni giuridiche, legali, nelle quali oggi la Chiesa cattolica esiste. Quali sono?

Se vi badate bene, quest'organizzazione in tanto è possibile, in quanto o per effetto di disposizioni del diritto canonico accettate nel nostro diritto comune, o per effetto di questo, sono costituiti alcuni soggetti giuridici della proprietà ecclesiastica, il beneficio, per esempio, la fabbrica del tempio, e che so io. Se il diritto nostro non avesse o creato o riconosciuto questi soggetti, o non li riconoscesse più quindi innanzi, la costituzione della Chiesa non potrebbe essere stata sinora o rimanere quella che è. Perchè il tempio, la chiesa è un ente giuridico e il rettore o il parroco è chiamato egli solo a rappresentarlo, le porte del tempio possono esservi chiuse, come ieri l'altro, sul viso. Perchè il beneficio ecclesiastico è un ente giuridico, il Pontefice, che ha assunto l'assoluto arbitrio di conferire l'ufficio spirituale che vi è annesso, presume di potere disporre della proprietà colla quale l'ufficio si sostenta. Perchè nel beneficio è così intrinsecamente, sostanzialmente, necessariamente connesso l'ufficio spirituale col provento temporale, lo Stato può trarre sè di mezzo, come ha fatto, ma non è in grado di surrogare per nessuna via nessuna ingerenza laicale in luogo della sua.

Si parlò della libertà della Chiesa negli Stati Uniti; ma lì non esistono coteste finzioni di diritto, sulle quali l'organizzazione attuale della Chiesa sta e s'eleva in Italia. Lì la Chiesa è davvero separata dallo Stato, perchè le leggi non vi creano, non vi riconoscono questa natura di enti giuridici, speciali, privilegiati, propri in gran parte della sola Chiesa cattolica, ma soggetta davvero questa e la proprietà sua alle norme legali comuni di ogni altra associazione. La separazione dello Stato dalla Chiesa consiste tutta in questa alterazione della forma giuridica della esistenza della Chiesa; prima d'averla introdotta, è vano, è peri-

coloso il credere che la separazione è stata fatta e l'operare come se fosse eseguita.

Nè è possibile, sino a che non siano mutate le leggi nostre civili rispetto alla Chiesa, che in questa si produca, continui, si dilati nessun movimento. Vi è necessariamente strangolato subito dall'organizzazione attuale, così tutelata dallo Stato. (*Il deputato Michelini interrompe*) No: oggi i cittadini non possono nulla. Potranno il giorno che al benefizio, alla fabbrica, avrete surrogato, come soggetto giuridico della proprietà ecclesiastica, l'associazione dei fedeli, dei parrocchiani, dei diocesani. Oggi, i cittadini non hanno altro diritto che di uscire nudi dalla chiesa, di esserne cacciati, senza che lo Stato li difenda più, nè essi stessi abbiano nessun modo di difendersi ne' loro diritti. Vedete come la questione si sviluppa in Germania. Che cosa chiedono i *vecchi cattolici* ai Governi e che cosa è loro promesso? Una legge nella quale siano stabilite le relazioni giuridiche collo Stato e tra i membri delle associazioni che essi intendono formare, distaccandosi dalla più larga associazione alla quale sono appartenuti sinora. Che valore avranno gli atti emanati dai loro ministri; quando e dove potranno costituirne uno; che parte, quanta parte della proprietà ecclesiastica apparterrà alle associazioni nuove, che l'alterazione, effettiva o creduta, della dottrina cattolica per parte della Chiesa romana è in via di produrre?

Invece, sino a che ai cittadini non rimane altro diritto che di essere cacciati dal tempio, non vi aspettate di vedere nessun frutto dalla libertà religiosa che le leggi accordano ad essi. E questo sarà, sino a che dura nell'attuale forma l'organizzazione giuridica della Chiesa cattolica; organizzazione che non rimane tale se non perchè, lo ripeto, il nostro diritto civile, in modo più o meno immediato, le serve di fondamento.

Adunque, quando la separazione dello Stato dalla Chiesa sarà fatta, quando, cioè a dire, sarà fatta la legge secondo le idee che ho esposto, promessa dall'articolo 18 della legge di guarentigie, allora io sarò disposto a tenere la promessa che l'onorevole Crispi mi appone di aver fatta; allora sarò disposto a discutere l'abolizione delle Facoltà di teologia, quantunque neanche allora, come dirò poi, mi crederei in obbligo di accettarla.

Allora, però, insieme con questa riforma nelle leggi concernenti i soggetti giuridici della proprietà ecclesiastica, voi ne introdurreste un'altra nelle leggi concernenti l'istruzione; conferireste a' cittadini appartenenti ad uno od altro culto il diritto di creare Facoltà teologiche secondo meglio lor parrà e piacerà, di accordarvi attestati d'avervi seguito i corsi con frutto; ed il diritto che ne conseguisse, di rivestire uffici ecclesiastici, di godere di quella parte di proventi che sarà riconosciuta appartenere a quel gruppo di credenti, che avrà costituito la Facoltà e che si sarà disciolta dai vincoli del cattolicesimo, o avrà voluto rimanere congiunta con questo. Allora, solo quando avrete introdotta questa doppia riforma nel vostro diritto ecclesiastico e nelle vostre leggi d'insegnamento (ed abbiamo promessa la prima nell'articolo 18 della legge di guarentigie) allora potrete, senza pericolo, ma neanche allora utilmente, distruggere le Facoltà di teologia.

Quando il ministro dice: votiamo il primo articolo della legge, e poi discuteremo sul secondo; egli vi dice quello che a lui stesso, scusi, non può parere ragionevole nè serio. La vera difficoltà della legge è nell'articolo secondo; la vera difficoltà della legge è nel sapere che cosa voi volete surrogare a quest'insegnamento teologico che sopprimete. È questa la difficoltà che ha affaticata la Commissione, è questa la difficoltà che ha affaticato lui stesso. Vedete come ne è uscito lui. Egli se n'è tratto fuori proponendo che si mantengano le cattedre di storia ecclesiastica e di lingue orientali. Di lingue orientali, è facile a farlo, ma di storia ecclesiastica? Che cosa è la storia ecclesiastica? Come s'insegna senza contornarla di tutta una dottrina positiva, senza tesserla intorno al concetto dei dogmi di una Chiesa? Che cosa sarebbe senza questo? Io lo so che cosa potrebbe essere; ma non sarà più la storia ecclesiastica. Sarà, come vuole l'onorevole Abignente, la storia della Chiesa. Ma sciolta questa storia da ogni vincolo con una credenza positiva, che cosa diventa? Diventa una storia affatto razionale, una storia in cui la Chiesa della quale si fa la storia, non è più considerata come una unione di persone raccolte in una fede, sentita, reale e vera; ma diventa la storia di una trasformazione passeggiera, fenomenica nella coscienza dell'umanità. Un insegnamento di storia, pur mantenendo lo stesso titolo, può variare affatto di contenuto e di scopo. Diffatti, la storia ecclesiastica che nella Facoltà di teologia è l'esposizione dello sviluppo nel tempo di una fede conforme ai principî di essa e della sua espansione ed organizzazione nello spazio, diventa, nella Facoltà di lettere, può diventare la critica e persino la beffa della fede stessa.

E questa difficoltà che sentite nel trasferire la cattedra della storia ecclesiastica dalla Facoltà di teologia in quella di lettere, si riproduce in tutte quante le altre cattedre della Facoltà di teologia. Provate la cattedra di esegesi biblica. Che cosa è? È una cattedra per la quale vi si mostrano, nella Bibbia mantenuta in concetto di libro unico, di libro ispirato, di libro perfetto, vi si mostrano i fondamenti di quella credenza alla quale quella Facoltà di teologia appartiene.

Che cosa può diventare invece una cattedra di esegesi biblica in una Facoltà di filosofia e lettere? Può diventare una cattedra in cui vi si mostri invece che la Bibbia è un libro compilato in parecchi tempi, le cui diverse parti non sono scritte dalle persone i cui nomi sono notati sulle sue pagine, che rappresenta una condizione morale di tempi assai inferiori ai nostri, che rappresenta una credenza dipendente da un complesso di disposizioni morali che noi abbiamo soverchiate da assai secoli. Insomma la cattedra della Facoltà di filosofia e lettere quantunque abbia lo stesso titolo di quella della Facoltà di teologia, è per sua natura, per sua essenza, la critica, il contrapposto di quella. E quel che vi ho detto rispetto alla storia ecclesiastica, quel che vi ho detto rispetto alla esegesi biblica, è vero pure rispetto a tutte quante le altre cattedre speciali della Facoltà di teologia. Ebbene, vedete l'effetto che ne risulta.

Io vi prego di fare questa considerazione. Noi siamo legislatori, ma la nostra potestà rispetto all'insegnamento è affatto diversa da quella relativa alla maggior

parte delle materie sulle quali noi possiamo far leggi. Rispetto all'insegnamento noi non siamo padroni assoluti. Se noi nelle leggi che vi si riferiscono eccediamo il limite del sentimento pubblico, se noi ne offendiamo, ne violiamo in qualche parte la disposizione intima, la nostra legge riesce vana, il sentimento pubblico ci abbandona, la nostra scuola resta vuota. C'è nel complesso della coscienza pubblica un limite che frena la libertà nostra di legislatori. Se noi non sentiamo questo limite mentre facciamo le leggi, lo sentiremo più tardi, poco più tardi, lo sentiremo colla vanità della legge nostra, della legge fatta.

Ebbene, applicate questo principio a quello che vi diceva e voi vedrete che l'abolizione delle Facoltà di teologia vi limita persino la vostra libertà di espansione della Facoltà di filosofia e lettere. Ponete caso: l'onorevole Abignente proponeva una cattedra di religione comparata nella Facoltà di filosofia e lettere nello stesso tempo che voleva abolita la Facoltà di teologia positiva.

Ebbene, io vi dico che quando voi avete abolita la Facoltà di teologia, non avete più forza sufficiente per mantenere nella Facoltà di lettere una cattedra di religioni comparate. Io lascio stare, se questa scienza sia già fatta, o sia da fare, e se si possa istituire sin da oggi una tal cattedra. Ad ogni modo, una cattedra di religioni comparate sarà quella in cui si dirà che sono fenomenali tutte quante le forme della coscienza religiosa nel mondo, che tutte quante le credenze religiose si avvicendano, si seguono, sfumano. Ebbene, credete voi che l'opinione generale del paese vi permetta un insegnamento simile? Vi permetta un insegnamento in cui voi ministro dell'istruzione pubblica, in cui noi deputati facciamo professare che tutte quante le credenze di ciaschedun gruppo di cittadini sono false, sono vane; nello stesso tempo poi che noi impediamo a ciascheduna di queste credenze di affermare sè medesima, di affermare la sua dottrina, di dimostrarla come la intende? Credete voi che potreste mantenere a lungo una cattedra di questo genere? Sapete il risultato che avrete? Il risultato sarà quello accennato assai bene dall'onorevole ministro: ed egli se n'è mostrato assai contento, ma io ne sono assai sgomento.

Quando i poteri pubblici, i poteri civili eccedono il limite prescritto dalla coscienza reale della cittadinanza del paese, succede quello che è succeduto nel Belgio e quello che è forse prossimo a succedere in Francia. L'insegnamento esce dalle mani dello Stato, ed entra nelle mani delle sètte religiose, delle opinioni divise, sparpagliate, discordi, delle opinioni che s'accampano ciascuna contro la comune coscienza nazionale, delle opinioni che non rappeesentano più il concetto generale dello Stato, che non rappresentano più la vita comune della nazione, ma convinzioni religiose più o meno ragionevoli, ma appartate, diverse, quelle convinzioni non scompagnate da una speciale dottrina sociale e politica, le quali possono prevalere in tale o tal altro gruppo della cittadinanza e la scindono.

Una voce. Tanto meglio.

Bonghi. Tanto peggio. (*Si ride*).

Quello che si verifica oggi nel Belgio e quello che si verificherà prossimamente in Francia è grandemente dannoso.

L'onorevole ministro ha detto che questo fatto non ha prodotto nel Belgio l'effetto che l'onorevole Berti gli ha attribuito. L'onorevole ministro in ciò non è stato esatto; il suo discorso così colto, così dotto, in questa parte mi pare che non si sia mantenuto fedele al vero.

È generale la confessione nei Belgi stessi che il livello letterario del Belgio si è abbassato di molto; ed il fatto risulta chiaro dallo scadimento e dalla scarsezza della produttività letteraria nel Belgio. Nè è a dire che ciò sia dipeso dai giurì *misti* di esame; poichè questa formazione del giurì è appunto una conseguenza necessaria d'una simile organizzazione dell'istruzione superiore. E questo stesso accadrà probabilmente anche in Francia, perchè lo Stato anche lì ha ecceduto, ed a poco a poco le opinioni religiose gli hanno strappato l'insegnamento di mano, e non già solo l'insegnamento di teologia, ma tutto l'insegnamento, perchè la teologia non si contenta già della Facoltà sua, ma penetra dappertutto. La teologia, come dice benissimo l'onorevole ministro, vuole impedire che la medicina s'insegni in una certa maniera, che la legge s'insegni in un'altra; essa le vuole soggette a' principî suoi e a fini suoi, e non ha posa se in una o in molte Università non vi riesce. Non bisogna darle forza di riuscirvi; e le si dà, quando si caccia dal campo dell'Università pubblica. Appena è stato fatto, essa attira poco a poco tutte le Facoltà dietro di sè e dice: io voglio non solo insegnare me medesima, ma voglio che l'opinione religiosa investa tutto il corpo della scienza; e tenta d'invaderne le membra l'una dopo l'altra, giacchè non v'ha disciplina morale o sperimentale, sarei per dire, che essa non creda necessario di soggettare al suo scopo.

L'onorevole ministro dice che non si sgomenta di questo; anzi, che una Università vaticana gli andrebbe a genio, e allora intendo come precipita così facilmente l'abolizione che ci propone. Io invece vado in questa a rilento, perchè mi sgomento d'una trasformazione nelle nostre leggi, come dovrebb'essere quella che permettesse una Università vaticana. Io sono enormemente tedesco nella materia dell'insegnamento. Qualunque diminuzione dell'autorità dello Stato nell'insegnamento, soprattutto superiore, io la credo nociva al progresso dell'insegnamento stesso; qualunque diminuzione della competenza dello Stato io la credo perni ciosa al progresso della coltura generale del paese ed al progresso di questa coli tura nel modo che è più necessario che si faccia, cioè a dire tenendo unito, connesso, compatto l'animo, il sentimento pubblico, la comune fonte della vita della nazione. Oggi in Inghilterra s'agita una questione non affatto dissimile dalla nostra; mi piace dirlo perchè talora in questi giorni, e nella Camera e fuori, noi siamo censurati come se discorressimo troppo a luogo di una questione troppo minuta. Non vi ha questione più grave della presente; le questioni dell'istruzione pubblica hanno attinenze sociali grandissime, si spandono, s'intrecciano per tutto il campo morale e vogliono essere trattate in questa complessità loro.

La questione che s'agita ora in Inghilterra è parsa al Gladstone di tanta importanza, da volere mettere a risico per essa l'esistenza stessa del suo Ministero. Qual' è questa questione? Il Gladstone inclina a lasciar pure costituire una Università cattolica in Irlanda; ed il Fawcett con tutto il partito radicale non vuole; e che propone invece? Che i cattolici vengano ad imparare anche essi nelle Università comuni ai protestanti; e perchè ciò sia senza loro danno e con loro fiducia, non solo apre loro l'accesso a tutte le borse e premi, ma li chiama anche a partecipare nel governo dell'Università di Dublino.

E questa questione molto probabilmente farà cadere il Gladstone, perchè uno degl' intenti principali di tutti gli Stati europei è questo, di mantenere il più che sanno e possono unito ed intero l' insegnamento nelle mani dello Stato. E noi che l'abbiamo così ce lo lasciamo smozzicare e sfuggire di mano. In Germania, di certo, nè l' hanno fatto sinora nè lo faranno!

Ho sentito dire dall'onorevole ministro e da altri: lo Stato non ha competenza in teologia. Iddio buono! Lo Stato non ha competenza in nulla. Come si è potuto dire per censura e per beffa che fosse ateo, così si può dire per censura e per beffa che sia asino. (*Ilarità*) Il vero è che lo Stato non ha scienza. La dirige, se ne giova, se ne serve; ma rispetto ad essa non ha altro ufficio e diritto che di lasciarla libera e padrona di sè, svilupparsi a sua posta in quanto e sin dove è scienza. Se lo Stato non sa fare il programma di teologia, sa fare assai meno il programma di chimica; se lo Stato non è in grado di discernere tra la teologia evangelica e la luterana o la cattolica, non s'impaccia neanche a discernere tra il De Meis fisiologo idealista e Moleschott fisiologo materialista. Dà a ciascuno dei due il campo e il modo di professare nell'Università sua, secondo pensano.

Quale dunque è l'ufficio dello Stato rispetto all'insegnamento delle diverse attività scientifiche? Lo Stato non ha obbligo che di provvedere, di ordinare un organismo del quale tutti i fatti scientifici, i fatti razionali, i fatti morali, tutti i fatti intellettuali umani si possono servire per esplicare sè medesimi nel campo della parola, delle idee, della coltura. Ecco l'ufficio che lo Stato compie nelle Università. Assumendo ed esercitando questo diritto, che effetto produce? Produce l'effetto che nessuna di queste attività si senta sforzata, invitata, inclinata a svilupparsi nel suo seno contro di esso, od almeno, se così s'avvia, esso lo veda, lo sappia e renda cotesto avviamento meno nocivo, e, nel contrasto aperto a cui l'espone, meno pericoloso. Quale è diffatti il fine che lo Stato si deve proporre? Questo, che tutti gli insegnamenti siano professati dinanzi a lui, che le sue Università siano abbastanza larghe per comprenderli tutti, che l'organismo di esse sia abbastanza vasto perchè nessuna disciplina creda di doverne essere esclusa. Quel gruppo di discipline che si trovasse escluso dalle Università dello Stato si organizzerebbe da sè nelle tenebre, e vi si organizzerebbe le più volte da nemico.

Quando voi entrate in questo concetto di negare allo Stato la competenza, non già d' insegnare teologia (chè lo Stato non insegna nulla), ma di comporre un tale organamento, in cui anche le dottrine teologiche possano essere insegnate,

credete voi di diminuire il concetto della Chiesa e di aumentare quello dello Stato? Voi fate l'opposto: voi siete clericali, e dei più fini. (*Ilarità*).

Io perciò mi sono maravigliato molto di un argomento che ho sentito da questa parte della Camera, (*Accennando a destra*) che noi, cioè, mantenendo le Facoltà di teologia, noi faremmo una concessione alla Chiesa, ed apparecchieremmo la conciliazione. Permettete che io vi dica il mio parere su queste due parole.

Concessione alla Chiesa è quella che le farete abolendo queste Facoltà; poichè, che cosa vuol dire abolire le Facoltà di teologia? Vuol dire che lo Stato non avrà più diritto sopra una parte della coltura del paese, e sopra questa l'avrà tutto e solo la Chiesa. (*Bene!*)

Che vuol dire poi conciliazione? Io davvero non l'intendo. A me pare che lo Stato e la Chiesa rappresentino, sieno due azioni morali, e che quella che è rappresentata dalla Chiesa si muova in un terreno, i cui limiti sono segnati, senza essere per ciò circoscritti, dall'azione più generale e comprensiva dello Stato, il quale non esiste se non a un patto solo, che esso contenga dentro a sè tutte le attività che si sviluppano nel suo seno, e non già a fine di comprimerle o di amputarle, ma affine di segnare a ciascuna l'alveo in cui debba e possa scorrere senza danno o ingiuria dell'altra. Conciliazione vuol dire che così intende il grado e l'ufficio suo la Chiesa, così l'intende lo Stato? Altra conciliazione fra la Chiesa e lo Stato non avrebbe significato di sorta. In ogni altro senso, il loro destino è combattere, e combattono sin dal giorno, bene antico, che sono stati divisi per la prima volta e si è avviato ciascuno dei due al fine suo proprio.

La questione che si dibatte oggi in Italia fra il Pontefice ed il Re è forse diversa da quella che si dibatteva fra Samuele e Saulle? Questo contrasto continuerà; ma continui dalla parte nostra, mantenendo intero ed intatto il concetto dello Stato dirimpetto alla Chiesa, non diminuendo, con ragioni posticcie e non abbastanza meditate, la competenza dello Stato; non svestendoci colle nostre stesse mani delle maggiori dignità nostre.

Diceva ragioni posticcie e non maturate abbastanza. Forse la qualificazione è severa, e, se paresse soverchia, sono pronto a temperarla. Pure non saprei chiamare con altro nome quello che ho sentito eccepire in questa discussione. Lo Stato, si è detto, non può insegnare teologia, come se fosse esso quello che la insegnasse. Lo Stato non è in grado di lasciar insegnare se non le scienze le quali si posano sulla sola e nuda ragione.

Questa è una curiosa affermazione, se altra mai! Che cosa è la ragione? La ragione credete voi che voglia dire l'argomentazione, il risalire per induzione o per deduzione ad un primo principio, che non sia più possibile di valicare? No; se la ragione non fosse che questo, non significasse che questo, un qualcosa di irrazionale sarebbe l'ultima e la suprema condizione di ogni ragione. La ragione è questa coscienza nostra umana tutta insieme.

Il fatto religioso è un aspetto di questa natura umana, è un aspetto di questa umana ragione; che dentro di sè fissa a sè medesima una credenza durante un

certo tempo, e finchè questa credenza dura, essa ha un carattere di realtà, che esercita un'efficacia sopra tutte le disposizioni morali, intellettuali, sociali dell'uomo.

Quando una credenza è capace di molti effetti civili, di molta influenza morale, è feconda di un ricco sviluppo intellettuale, come è stato il cristianesimo; ed essa diventa tutto quanto un complesso di scienze, tutta quanta, sono per dire, una enciclopedia che le si sviluppa, le si ordina intorno.

Che cosa sono le scienze teologiche? Sono le parti di questa enciclopedia: la teologia morale, la teologia dommatica è lo sviluppo delle disposizioni morali ed intellettuali dell'animo, sin dove sono fatte e determinate da alcuni dommi o supremi principî sulla natura del divino che s'accolgono per rivelati. Ma il *rivelato* stesso non è per sè irrazionale. I criteri coi quali l'uomo riconosce, afferma a sè che vi sia, coi quali l'accetta a principio onde deduce, lo formola, lo determina, l'attenua, l'espande, sono sostanzialmente razionali tutti. E la scienza che ne scaturisce è frutto del ragionamento nostro, che si applica all'intelligenza di un principio, emanato dallo sviluppo della coscienza e della ragione dell'uomo nell'intimo travaglio a cui la sprona e la soggetta l'idea del divino.

Mi pare adunque di potere concludere che è assai povero argomento quello con cui si è cercato provare come lo Stato non possa lasciare insegnare altre dottrine se non quelle fondate sopra i soli procedimenti logici.

Ed ora posso ritornare alla questione che ho lasciata sospesa già da molto tempo, e sulla quale mi è parso necessario di portare prima il lume delle considerazioni che ho fatte finora. Era questa: che obbligo, che diritto ha lo Stato rispetto all'insegnamento delle credenze positive che si professano nel suo seno?

Ebbene, a me pare che il diritto dello Stato sia, ed insieme l'utilità sua, il dare campo a coteste credenze positive di professare nel seno delle Università pubbliche gl'insegnamenti che le interessano, e che formano, se posso così dire, la sostanza, il vigore intellettuale di ciascuna di esse.

Lo Stato può o non può riconoscerle tutte; può dare o negare a ciascuna una esistenza legale; ma a quelle a cui l'assegna deve aprire l'arringo della comune attività intellettuale. Lo Stato può accordarglielo, solo, o costituirglielo esso stesso; può assegnare a ciascuna una Università diversa, o chiamare tutte in tutte, o tutte in alcuna; ma deve e gli giova procurare che gli insegnamenti propri di ciascuna siano dati pubblicamente, sotto gli occhi di tutti ed aperti alla vigilanza sua.

Ora, delle credenze che si professano nello Stato, il cattolicismo è costituito sopra una base storica; e la Facoltà di teologia cattolica ha un antichissimo passato dal quale ha acquistato diritto di esistere. Coll'abolire questa Facoltà di teologia voi troncate questo lungo passato ad un tratto. Ed ecco ciò che questo vuol dire. Altra volta la Chiesa assumeva autorità su tutte le Facoltà delle Università; oggi, anzi da molto tempo, lo Stato si è surrogato in questo rispetto alla Chiesa, e l'autorità sua sopra tutte le Facoltà si è sostituita a quella della Chiesa. Nè la Chiesa prima nè lo Stato poi hanno diminuito il complesso delle discipline universitarie, nè sciolto il loro gruppo. Voi, per i primi, lo sciogliete. Il Pontefice

non oserebbe chiedervi quello che con tanta facilità voi gli accordate. Il Pontefice non oserebbe pretendere che, ora che l'Università è nelle mani dello Stato, sia essenzialmente diminuita nella sua efficacia.

Egli non vi domanda la soppressione della Facoltà di teologia; siete voi che lo fate, perchè v'immaginate di progredire facendolo. Il Pontefice non ve n'avrà grado; ma la curia se ne gioverà, chiudendo più che mai l'insegnamento religioso nelle mura dei seminari e dando a voi colpa d'essere costretta a farlo.

Ma vi sono, vi possono essere nello Stato altre credenze religiose positive oltre la cattolica; altre credenze che, non già per il numero, che non è sempre necessario sia grande, ma per il modo in cui si sono sviluppate e costituite, per le loro attinenze e il loro seguito, anche fuori dello Stato, possono affacciare il diritto di dare i loro insegnamenti nelle Università pubbliche, di professarvi la loro enciclopedia morale e dommatica. Questo diritto, anche queste altre credenze lo hanno.

Così si è fatto in Germania. L'esservi colà delle Facoltà di teologia cattolica non impedisce che ve ne siano di teologia calvinista o luterana o evangelica.

Così niente impedirebbe che qui, poichè il culto valdese e l'ebraico hanno una legale esistenza nello Stato, il primo ottenesse in qualche Università dello Stato una Facoltà di teologia evangelica, e per il secondo fosse costituito, accanto a qualche Università, un istituto rabbinico.

Quando avete riconosciuto che questi culti hanno una stabilità nello Stato, e li avete o pareggiati al culto cattolico, o sotto la forma di tolleranza ammessi ad un'esistenza legale, dovete dar loro campo d'insegnare le loro dottrine. Non è conforme al concetto dello Stato, non è conforme all'utilità del paese, che voi diciate a queste credenze: « Io me ne lavo le mani; io vi sbarro la porta sul viso a tutte; chiudetevi nelle vostre chiese, nei vostri seminari; quivi insegnate ». Sapete che effetto ciò produrrebbe? Nessuna credenza religiosa, come ho detto, è priva della sequela di una credenza sociale e politica. Ed è questa sopratutto che lo Stato deve procurare e desiderare di veder moderata dal consorzio dell'altra e dalla coscienza che tutto il paese la guarda.

Nel chiuso dei seminari non sono persuaso, come è il ministro, che sieno così pure, così elette, spirituali e sublimi, le influenze morali, intellettuali che si sviluppano.

Io non vorrei dire cosa che offendesse alcuno, ma di raro mi sono imbattuto in un seminarista che mi avesse fatto l'impressione d'aver ricevuta una forte educazione intellettuale e civile; e dubito che non mi ci imbatterò mai. Temo anzi che più e più l'insegnamento cattolico si chiude nei seminari, e più dovrò disperare d'incontrarlo mai.

Più la mente del giovine chierico è serrata in quelle mura, e più si abitua a non considerare, a non curare, a non apprendere che la parte tecnica, pratica, estrinseca della dottrina religiosa, meno penetrerà nella parte intima spirituale, feconda della dottrina stessa qualunque essa sia.

La Chiesa cattolica vuole, diffatti, chiudersi così, rinserrarsi, segregarsi; io non vi dico, impediteglielo; non vi dico che dobbiate costringerla (come potreste costringerla, come in altri tempi è stata costretta) ad uscire dai seminari e venire nelle vostre Università. Dico solo: non vi fate incontro a cotesta cattiva inclinazione sua; non la rendete voi stessi legittima e necessaria; non le chiudete la porta.

Forse più tardi potrà succedere, chi sa, un movimento nella Chiesa cattolica stessa, per cui da sè si vada riaccostando alla società civile, senta il bisogno di entrare in maggiori, in più vive relazioni con essa; ed allora voi vi troverete avere distrutta la forma, l'organismo in cui i suoi insegnamenti religiosi si sarebbero potuti professare in modo più conforme al vostro interesse e ai vostri desiderî; allora vi troverete avere danneggiato colle vostre mani l'avvenire morale del paese stesso, e reso più difficile un avviamento migliore.

Io lo capisco: noi non possiamo impedire certi andamenti attuali della Chiesa cattolica. Oggi, l'insegnamento teologico, ricacciato, ritirato nei seminari, è infetto di dottrine, di tendenze contrarie ai diritti della società civile, contrarie ad ogni libertà politica, ad ogni libertà d'intelletto e di scienza; di quest'infezione non lo possiamo, non lo dobbiamo purgare nè per amore, nè per forza; ma giova chiudergli colle mani vostre ogni facile via di ritorno? Giova di spingerlo colle mani vostre in maggior fretta sulla via funesta, per la quale è incamminato? L'interesse vostro è appunto contrario, e non intendo dire l'interesse del Governo, ma quello morale del paese.

E quando avete mantenuto nello Stato questo diritto di tenere nelle Università le Facoltà di teologia positiva, e avete attribuito a questo diritto il vero significato che gli appartiene, « potere, cioè, lo Stato in virtù di esso instituire, accanto alla sua Facoltà di teologia cattolica e senza confonderla, ordinare gl' insegnamenti propri di qualunque delle credenze positive che si professano nel suo seno, a certe condizioni e patti »; quando, dico, avrete operato così, voi potrete aprire le porte dell'Università pubblica anche a quel movimento di riforma interna del cattolicesimo del quale ho parlato da principio, e che io desidero si pronunci e si mostri anche in Italia poichè a me non piace la vita morale e religiosa si allenti, muoia in Italia, mi piace invece che si rinfranchi, si rinvigorisca e prorompa.

Ebbene, quando questo desiderio si converta in fatto (se è possibile che si converta), voi gli aprirete un largo e legittimo campo nell'Università ufficiale, se non avrete con questa legge spezzata la forma, spezzato l'organismo mediante il quale vi sarà possibile il farlo; altrimenti non lo potrete; altrimenti, il giorno che un Doëllinger, uno Schulte apparissero in Italia, non avrebbero modo di ordinare accanto alla Facoltà di teologia cattolica nelle Università dello Stato, gl'insegnamenti coi quali moderare le esorbitanze, gli errori, le esagerazioni, le interpolazioni di quella.

E non vi deve parere abbastanza prezioso il diritto del quale oggi vi proponete di fare getto, senza che nessuno ve lo richieda?

Ma oggi, si dice, le Facoltà teologiche sono inutili; diffatti non hanno scolari.

Quest'argomento l'ho sentito con mio rincrescimento ripetere da un mio amicissimo, l'onorevole Fiorentino, il quale è, come me, professore di Facoltà di lettere. Se io vedessi prevalere in Italia quest'argomento rispetto a qualunque delle Facoltà universitarie, inviterei subito il mio amico a gridare: *Proximus ardet Ucalegon!*

Diffatti, se le Facoltà di teologia hanno pochi studenti, le Facoltà di lettere non ne hanno molti; anzi, se si paragona il numero degli studenti della Facoltà di teologia di Torino con quello degli studenti della Facoltà di lettere di Bologna e di Roma, o il numero delle lauree distribuite, la Facoltà di teologia di Torino si trova a miglior partito di quella a cui appartengo io e di quella a cui apparteneva l'onorevole Fiorentino. Io ho un mezzo studente. (*Ilarità*).

Crispi. Questo può dipendere dal professore.

Bonghi. Dal professore, onorevole Crispi, dipende che, oltre al mio mezzo scolaro, vengono parecchi uditori: e i più, sono molto costanti. Quando ella voglia venire, ho fiducia che confesserà di non aver perso il suo tempo. (*Ilarità a destra*).

Crispi. Ci perderei il mio tempo.

Presidente. Prego di non interrompere, onorevole Crispi.

Crispi. Ho detto solo che perderei il mio tempo.

Bonghi. Potrà dirlo dopo esser venuto. Quando ella ci sarà venuto e ci avrà perso il suo tempo, avrà ragione di dirlo; il dirlo prima non è da persona ragionevole.

Diceva un mezzo studente, ed ecco il perchè. Alla mia Facoltà sono iscritti due studenti soli; il corso della Facoltà è di quattro anni. Sicchè i professori le cui discipline non cadono se non in uno dei quattro anni non hanno che la metà d'uno studente per ciascheduno. E bisogna vederli cotesti due bravi giovani con quanta gentilezza si moltiplicano al di là del loro obbligo; come si affaticano, poverini, per andare da un professore all'altro, anche da chi non dovrebbero, per non lasciare le scuole affatto vuote. Ed uno di loro mi diceva questa mattina che la fatica sua era grande, perchè non poteva tener dietro a tutti i corsi che gli s'affollavano addosso, per quanta buona volontà ci mettesse, sicchè qualche professore era stato a dirittura costretto a smettere.

La ragione, che il numero degli studenti fosse piccolo, aveva avuto gran peso sull'animo della Commissione del 1870 e sul mio, perchè l'abolizione della Facoltà di teologia c'era allora presentata con molte altre proposte di riduzione di tutte le altre Facoltà universitarie; proposte inspirate tutte dal desiderio, che pareva ardente, di scemare la spesa dell'erario pubblico. Ove si scompagni da questa necessità, la ragione, considerata in sè stessa, non ha valore di sorta. Più sono alte le scienze e più remote da ogni immediata utilità pratica, più povera di studenti è la scuola. È naturale che gli studenti si affollino nelle sale nelle quali si professano discipline, donde sperano pronti e facili guadagni. Mi ricordo sempre del caso successo al professore Molh, professore di lingua persiana al collegio di Francia. Non aveva uno scolare mai; e la volta che vedette qualcuno in iscuola, e, per essersi immaginato che fosse uno scolare, smise di passeggiare per la sala e salì subito in cattedra per principiare la lezione, il forestiero ebbe la cortesia

di dirgli: « Mon professeur, ne vous dérangez pas, je suis ici pour me chauffer ». (*Ilarità*).

Questa mancanza di studenti a chi mai sarebbe parsa una buona ragione per abolire la cattedra di lingua persiana in Francia? Certo che non era neanche una ragione per mantenerla; ma il principio dal quale era mosso lo Stato nell'istituire quella cattedra, il principio che allo Stato spettava di promuovere la coltura pubblica in ognuna delle sue parti ed aspetti ed operosità non era punto scosso dall'assenza degli scolari; questo suo obbligo lo Stato l'adempieva anche colla mera instituzione della cattedra e colla nomina del professore; d'un uomo cioè noto in quella particolare disciplina e capace, più che altri, d'insegnarla. Poteva e doveva desiderare ch'egli avesse scolari, ma l'esserci o no questi, è un accidente che in questo rispetto non muta nulla.

Adunque cotesta ragione del numero non ha valore di sorta, e son lieto di non averla sentita ripetere dal ministro.

Ma ci sarà forse la ragione del bilancio; abolendo, noi risparmieremmo lire 75,000.

E qui prego l'onorevole ministro di osservare che, quanto ai professori attuali di teologia non si risparmia nulla; poichè bisognerebbe pagar loro come pensione quello che si cesserebbe di pagar loro come stipendio. Se poi il bilancio normale deve per questa legge crescere o scemare, dipende tutto dal modo in cui sarà formulato il secondo articolo, del quale nessuno sa in che maniera si deve formularlo.

Bisogna diffatti sapere quante cattedre istituirete in luogo di quelle che risparmierete. Ed io credo che, anche limitandosi a quelle due che il ministro ha chiesto, anche limitandosi a quelle sole due cattedre di storia ecclesiastica e di lingue orientali, quando queste due cattedre dovessero, come pare, essere istituite in tutte quante le Facoltà di lettere del Regno, si spenderebbe assai maggior somma di quella che si spende ora, dappoichè il passare dalla Facoltà di teologia alla Facoltà di lettere vuol dire passare dallo stipendio di lire 2,000 o poco più a quello di lire 5,000 o 6,000.

Questa ragione di bilancio non è dunque neanche adatta a decidere nulla.

Che cosa dunque resta? Resta solo questo argomento. – Utilità pratica nell'insegnamento teologico non ve n'è oggi, perchè i vescovi non mandano i chierici nelle vostre scuole di teologia. – Ebbene, che queste scuole di teologia cattolica restino vuote di chierici insino a che il pensiero della Chiesa non si sarà mutato rispetto alle scuole stesse. Lo Stato non muore oggi; i diritti suoi sono perpetui, essenziali, permanenti. Quello che oggi è un diritto morto, un diritto giacente nelle mani dello Stato, perchè non trova la cooperazione necessaria nell'altra parte, il cui concorso è richiesto a metterlo in atto, può diventare vivo ed efficace domani.

Lo Stato, del resto, non ha già risoluto per sempre che non vorrà servirsi dell'insegnamento teologico come condizione di alcuni uffizi che esso stesso è obbligato a conferire agli ecclesiastici. Lo Stato oggi crede di dover sciogliere affatto la libertà della Chiesa nella nomina dei beneficiati da alcuni vincoli, di

non doverla astringere alla condizione d'un insegnamento ricevuto nelle Università pubbliche. Io non dico che oggi, che domani esso debba mutare consiglio, che lo debba mutare mai; ma è sicuro di potere, di dover rimanere sempre nel proponimento attuale? Mantenendo le Facoltà di teologia, per ciò solo che esse non sono operose, non sono affollate, non significano nulla? Significano intatto il diritto dello Stato di tener tutto nella sua mano l'insegnamento superiore, come lo ha e l'esercita nei paesi ne' quali l'insegnamento prospera davvero; significano il diritto di poter dire alla Chiesa cattolica: io vi lascio facoltà di poter insegnare le vostre discipline nelle Università mie; io non ho scossa, non ho mossa, non ho distrutta una istituzione che ho trovato sussistere da secoli; io desidero, anzichè impedire, che coteste discipline ecclesiastiche sieno insegnate, come sinora, accanto alle discipline laicali. Se voi non volete usare di questa facoltà nelle condizioni in cui è ragionevole usarne, con quegli accordi con cui può essere necessario di usarne, è colpa vostra, non è colpa mia; io non posso per questo limitare la mia libertà nell'espansione che io intendo dare alle Facoltà di filosofia e lettere, espansione atta a moderare l'eccesso delle vostre dottrine rivelate, a moderare l'eccesso delle vostre teologie morali, dei vostri diritti canonici.

Io lascio a voi Chiesa cattolica la facoltà d'insegnare, in mezzo al consorzio comune delle scienze e dei cittadini, che s'addicono ad imparare una qualunque scienza; io non intendo, io non devo occuparmi del contenuto della vostra teologia, come non mi occupo del contenuto della chimica, del contenuto di nessuna dottrina filosofica o filologica. Io lascio insegnare sotto gli occhi miei e le teologie vostre e le altrui, e le discipline che negano ogni teologia o non vi si riferiscono o le trascurano. Io non mi fo nè posso farmi giudice, lascio giudice il pensiero umano, l'avvenire dell'uomo. Non negando a voi nessun diritto, non darò occasione che nessun diritto mi sia sottratto più tardi.

Io non acconsentirò, quindi, mai; io non avrò ragione di concedere nè oggi nè poi in Italia che vi si costituiscano Università le quali dipendano in tutto dall'autorità ecclesiastica, nelle quali ogni scienza s'insegni ad arbitrio di questa, dove l'autorità dello Stato non avrà che fare o che vedere.

Ecco quello che farete oggi non risolvendo questa questione. Voi manterrete intatto il diritto dello Stato; voi non amputerete il concetto dello Stato; voi conserverete inviolata la competenza dello Stato; voi non vi esporrete al pericolo di introdurre in Italia un'organizzazione dell'insegnamento superiore pessima e pericolosa, quell'organizzazione dell'insegnamento superiore pessima e pericolosa che ha prevalso nel Belgio e poco a poco prevarrà anche in Francia. Ecco la mia opinione. (Bravo! Benissimo! *a destra*).

Approvato dalla Camera il 10 maggio 1872 e dal Senato il 22 gennaio 1873, divenne legge 26 gennaio 1873, n. 1251.

Istituto di Studi superiori di Firenze

Tornata del 14 giugno 1872.

Il 17 aprile 1872 era stato presentato dal ministro dell'istruzione pubblica, onorevole Correnti, un disegno di legge per approvare la convenzione relativa all'Istituto di studi superiori in Firenze: e vi aveva riferito, il 28 maggio 1872, l'onorevole Ugdulena.

Iniziatasi la discussione, l'onorevole Bonghi così esprimeva il suo parere:

BONGHI. Rendo grazie all'onorevole Michelini di aver letto qui nella Camera un giornale d'istruzione che dice di me cosa ingiuriosa e falsa: e così di avermi data occasione di rispondere ad un'accusa (occasione legittima perchè l'accusa mi è stata fatta nella Camera: giacchè io non mi permetterei mai di citare qui giornali, nè di rispondere ad accuse di qualunque sorta che mi fossero fatte da essi), occasione legittima di rispondere ad un'accusa che è stata scritta contro di me, e che l'onorevole Michelini, quasi inconsapevole, è arrivato a ripetere di viva voce in questa Camera.

Ho ricevuto io stesso quel giornale che l'onorevole Michelini ha ricevuto ed ha letto alla Camera; se l'onorevole Michelini mi avesse chiesto se quelle accuse fossero vere, avrei potuto dare a lui sottovoce la risposta che gli esprimo ad alta voce.

A quel giornale stesso ho risposto questa mattina e gli ho detto che le sue parole erano ingiuriose e non vere certamente in quanto a me, e debbo credere ingiuriose e non vere in quanto agli altri professori che egli nominava.

Mi piace dichiararlo qui avanti a tutti. Io sono professore dello Stato dal 1859 in poi, ed ho fatto lezione sempre negli anni in cui ho riscosso stipendio, e negli anni in cui non ho fatto lezione non ho neanco riscosso stipendio.

Nel 1859 e nel 1860 ho fatto lezioni a Pavia; nel 1861 dovetti andare a Napoli, donde ritornai deputato per la seconda volta. Da Torino non potevo fare lezione a Pavia, dove avevo la cattedra. Chiesi quindi al ministro d'istruzione pubblica, Mamiani, di trasferirmi a Torino, e poichè egli non volle o non potè, detti la mia dimissione e rimasi fuori dell'ufficio quattro anni.

Rimesso nell'ufficio nel 1865, accettai senza stipendio. Fui quindi trasferito a Firenze, ebbi stipendio e feci lezioni; ma, poichè dovetti trasferirmi a Milano,

nè m'era possibile di far lezione a Firenze del cui istituto ero professore, chiesi per quel tempo l'aspettativa senza stipendio. Nominato a Milano, n'ebbi stipendio e feci lezioni; ma, rieletto deputato, rinunciai all'ufficio e allo stipendio da capo, pur riservandomi il diritto di far lezioni gratuitamente, sempre che potessi, e ne feci parecchie.

Quest'anno ho ricusato il più che ho potuto al ministro d'istruzione pubblica di far lezioni nell'Università di Roma; gli ho detto che forse le occupazioni che mi aveva dato la Camera l'anno scorso mi sarebbero state imposte anche quest'anno, e mi sarebbe mancato il tempo ed il modo di far lezioni con quella cura e diligenza che avrei voluto e dovuto.

Il ministro della pubblica istruzione credette invece che la mia opera fosse necessaria all'effettuazione del suo concetto; ed io, che qui mi credevo in diritto di combatterlo, da professore non aveva altro debito che di aiutarlo. Accettai, e dal 15 gennaio fino al 12 giugno ho fatto lezioni come il regolamento mi impone di farle. Credo che nessuno di noi si può esimere dal compiere i doveri dell'ufficio pel quale percepisce dallo Stato uno stipendio. Se non è in grado di farlo, deve lasciare l'ufficio e non ha diritto di cumulare la negligenza sua colla riscossione del denaro dello Stato.

E mi piace far sentire all'onorevole Michelini le ultime parole colle quali finivo questa mia risposta al direttore di giornale, amico dell'onorevole Michelini.

Gli insegnanti sono, gli ho scritto, nel parer mio tutti d'un grado, che io quindi riconosceva negl'insegnanti primari il diritto di chiedere se io adempissi l'ufficio mio ed in me il dovere di renderne conto. Ma da ciò, e da ciò solo nasceva in me il diritto di esigere che i miei compagni nell'insegnamento facessero tutti il debito loro, e di dirglielo qui, quando l'occasione se ne presentava.

Avendo fatto questa risposta all'onorevole Michelini, la Camera intende che ho l'obbligo di farne un'altra all'onorevole Toscanelli.

Egli si è più volte maravigliato che io non aprissi bocca e non difendessi l'opinione espressa da me, a nome d'una Commissione, nel 1870. La Camera intende la necessità che io non paia, tacendomi, di disdire questa opinione, quando è ancora la mia.

Nel 1870 fui relatore sopra i provvedimenti di finanza riguardanti l'istruzione pubblica, a nome d'una Commissione eletta co' suffragi della Camera. Ora, questa Commissione convenne in questo concetto che l'istituto superiore di Firenze, come s'era venuto ordinando nelle due sezioni di lettere e di scienze, non poteva provvedere ai bisogni d'un reale ed efficace insegnamento. Non è già che dei professori non potessero farvi eccellenti lezioni; non è già che qualche vero scolare non vi si potesse trovare, quantunque la sezione di filologia ne abbia avuto sempre pochi, e quella di scienze nessuno o quasi nessuno.

Ma il problema che la Commissione si proponeva non era questo: se si potesse con eccellenti professori avere in qualunque modo in una delle città principali del Regno, che allora era anche capitale, avere più o meno scolari; il problema che la Commissione si proponeva era invece quest'altro. Se il danaro

dello Stato che si spendeva fosse speso abbastanza utilmente; se il frutto che l'istituto dava potesse essere ottenuto ugualmente e meglio in un altro istituto del Regno, in cui, per la natura della sua composizione e del suo carattere, gli scolari affluissero naturalmente e necessariamente.

Quella Commissione avvertì e si persuase soprattutto che nella scarsità grande di professori che vi è in Italia, in ispecie di professori di lettere e di scienze, tutto quello che disperdesse e sparpagliasse queste intelligenze, tutto quello che le avesse distratte in troppi luoghi e lontano l'una dall'altra, non avrebbe potuto giovare alla coltura del paese.

Voi tutti quanti intendete che una intelligenza così splendida, come quella dell'onorevole mio amico Mantegazza, quando fosse a contatto con una scolaresca come quella, poniamo, di Napoli e di Torino, darebbe molto maggior profitto che posta in luogo dove nessuna scolaresca avesse motivo ordinario di convenire. Egli, colla vivida luce che gli sgorga dagli occhi, collo splendore d'ingegno che gli traspare dalla fronte infonderebbe nei mille studenti dell'una o dell'altra Università un desiderio, un istinto di scienza ben altrimenti fecondo di quello che sia in grado di fare in un uditorio scarso o non debitamente preparato, egli apporterebbe un beneficio cento volte maggiore di quello che potrà portare in un istituto in cui il numero degli studenti non potrà essere che piccolissimo e procurato.

E qui mi permetta la Camera di esprimere bene il concetto della Commissione del 1870, e desidero che lo sentano anche i Toscani amicissimi miei, ma dei quali se io fossi voterei contro, come voterò ora contro questo progetto di legge. La Commissione del 1870 non voleva disertare Firenze; non voleva che non vi rimanessero insegnamenti di lettere e di scienze allora che era capitale, lo vorrebbe di certo assai meno ora. Ma essa surrogava al concetto fluido, se posso così dire, ed indeterminato dell'istituto superiore un concetto determinato e pratico.

Ma, in primo luogo, che cosa era l'istituto nel 1870, e che cosa ne fa la legge attuale? L'istituto, per i decreti dell'onorevole Coppino, era diventato una scuola normale di filosofia e lettere, una scuola normale di scienze; ed era rimasto una facoltà medica de' due ultimi anni. Che cosa proponete ora di fare? E badate bene che, se quello che vi proponete non avrà un utile proporzionato alla spesa, non avete scuse nel dire che il danaro non ve lo perde lo Stato; di fatti, che il danaro sia speso dal Comune o dalla Provincia o dallo Stato fa pochissima, anzi nessuna differenza per quelli che infine pagano le contribuzioni dello Stato, del Comune e della Provincia insieme. Che cosa fate ora? Nella legge così come è presentata voi mutate l'ordinamento esistente in questa maniera, che le Facoltà di lettere e di scienze non sono più scuole normali, poichè sono esenti dal conformarsi alle leggi e ai regolamenti che reggono quelle, e le inabilitate a dare gradi accademici, nè lauree mediante le quali si abbia diritto, rimpetto allo Stato, a chiedere un posto nell' insegnamento pubblico.

Ora le altre scuole normali dello Stato l'onorevole Mantegazza, avendo una piena e giusta opinione dei suoi colleghi, mi vorrà pure ammettere che abbiano

dei professori ugualmente dotti, ugualmente capaci di quelli dell'istituto fiorentino; queste scuole normali daranno attestati per forza di legge, conferenti diritti precisi, chiari, determinati, che le Facoltà di lettere e di scienze dell'istituto fiorentino non potranno più dare e che ora dànno. Voi dunque diminuite l'efficacia pratica attuale dell'istituto fiorentino colla convenzione che ci è presentata, in luogo di aumentarla. Se dunque la Commissione del 1870 dovesse di nuovo giudicare di questa legge, io sono persuaso, e credo che l'onorevole ministro ne sia persuaso al pari di me, poichè deve avere interrogato parecchi deputati che ne facevano parte, la Commissione del 1870 non potrebbe essere ora favorevole al nuovo concetto dell'istituto, anzi dovrebbe esserle favorevole assai meno di quello che fu al concetto anteriore.

La Commissione del 1870 però cosa fece? E qui è bene avvertire che il concetto della Commissione del 1870 fu tutto coerente e pratico; essa nello stesso tempo che dimostrò e ci persuase come le due Facoltà di lettere e scienze non avrebbero mai potuto dare frutto proporzionato alla spesa da chiunque vi si fosse fatta, perchè non avevano fine ben determinato, e quando dovessero essere scuole normali, avevano concorrenza troppo grande e vicina; la Commissione del 1870 aggiunse che in Firenze si sarebbe potuto fondare un istituto di studi storici e paleografia, col quale si sarebbero coordinate le deputazioni di storia patria di tutto il Regno. Un regolamento avrebbe determinato quali attestati gli studenti avrebbero potuto ottenere nei corsi di quest'istituto, a quali impieghi negli archivi, nelle biblioteche ed in altre amministrazioni dello Stato essi avrebbero dato diritto di ammessione o di preferenza.

Vedete, dunque, che un medesimo ordine d'idee la dirigeva così nell'escludere le due Facoltà, come nel proporre l'instituto degli studi storici e paleografici. Se voi volete che un istituto prosperi, dovete dargli un fine preciso e determinato, dovete dare a coloro che a questo istituto convengono un mezzo certo di profittare degli studi che hanno fatto. Non è possibile assicurare, fondare l'avvenire di un istituto sopra il solo zelo della scienza pura. Questo stimolo è sempre scarsissimo in ogni paese; e sapete come lo si sveglia? L'onorevole Mantegazza lo sa meglio di me, poichè non v'è alcuno che sia di lui più pratico delle Università di Germania, dove è il tipo delle istituzioni universitarie dal quale tendiamo ogni giorno di scostarci, invece di avvicinarci ad esso. Voi sapete che cosa è l'alto insegnamento? Non è quello che si dà da un professore di gran nome che se ne stia lontano dalla scolaresca; ma è quello che ha luogo quando un professore di grande ingegno e riputazione chiede agli studenti più zelanti della sua scuola un'ora, due ore, tre ore di più di studio, e promette ad essi un'ora, due ore di più al giorno di lezioni, di lavoro, di critica, di esperimento; ha luogo quando un professore chiama gli studenti presso di sè, si mette in un più vivo e continuo consorzio con loro, esercita una influenza sopra questi studenti che ha ogni giorno vicino a sè, perchè sono venuti da lui, non per imparare la pura scienza, ma per imparare una professione che li avanzi

nella vita; giacchè per il primo motivo solo nè sarebbero venuti, oppure ne verrebbero assai pochi. Spinge, imprime su questi giovani lo stimolo della sua mente, il fuoco del suo cuore. Allora si crea l'alto insegnamento, e si crea davvero: altrimenti voi non creerete, siatene persuasi, che la parola.

Io vi ho espresso il concetto della Commissione del 1870, in questo concetto persisto, e vi persistono con me tutti quelli che fecero parte di quella Commissione per mandato della Camera... (*Interruzioni*).

Non tutti. Tutti sì; anche l'onorevole Mariotti. E poichè egli m'interrompe...

MARIOTTI. Perdoni, io non l'ho interrotto.

BONGHI. Chiunque m'abbia interrotto, dell'interruzione mi giovo per ribadire il mio pensiero.

L'onorevole Mariotti ha fatto rilevare poc'anzi che egli era coerente con sè medesimo, che davvero egli credeva che il concetto della Commissione del 1870 dovesse essere ora eseguito. Ma, come io gli ho detto privatamente, così ora pubblicamente gli ripeto: bisogna che voi facciate una convenzione, una legge affatto diversa dall'attuale, se volete eseguirlo, dovete fare che quest'istituto sia in grado di funzionare ed abbia un campo di pratica utilità.

Invece voi che cosa fate? Voi non create nulla di pratico; voi non date nessun organismo, nessuno scopo preciso a quest'istituto che tanto vagheggiate. Voi, come appare dalla relazione del Governo, siete in grandissimi dubbi intorno a ciò che quest'istituto possa riescire. Andate a tentoni e voi, Stato, che siete andato a tentoni dodici anni, dite alla Provincia ed al Comune: brancoliamo insieme per altri dodici anni. Brancoiando solo per dodici anni ho sperperato dai tre ai quattro milioni di lire; durante altri dodici anni ne sciuperemo di piu, dai cinque ai sei milioni, ma avremo questa consolazione reciproca, che Stato, Comune e Provincia sciuperemo insieme. Noi anderemo al buio ricercando un concetto.

Ma, signori, non c'è nulla di nuovo nell'istruzione pubblica. È nuovo forse l'organismo degli studi universitari? Avvi forse storia più feconda, esperienza più vecchia? E perchè non la consultate? Ditemi se storicamente avete trovato mai un istituto simile a quello che mi proponete; ditemi se praticamente o *a priori* voi vi potete persuadere che un siffatto istituto superiore possa essere fecondo, ditemi questo; cercatelo un po' nell'esperienza dei popoli contemporanei, nell'esperienza passata, dove vi pare. E dite di volere sperimentare voi? Ma vi è egli bisogno di farlo? Vi è bisogno di esperimentare tutto sopra di noi, sul corpo vile dei contribuenti del Regno? Dappoichè, badate bene, io sono favorevole a qualunque spesa la più audace che si possa proporre per l'istruzione pubblica, per migliorare, avanzare, ingrandire la coltura del paese; ma appunto per ciò io mi credo costretto dal mio dovere ad essere eccessivamente parco, eccessivamente severo, eccessivamente rigoroso nell'esaminare se la spesa che io fo è utile o no.

Non posso, come parrebbe dalla relazione del Governo, assoggettarmi a questo criterio così umile: *facciamo, vediamo, proviamo.* Ma camminiamo dunque

alla cieca? Non abbiamo davanti a noi una meta? Non sappiamo per qual via a questa meta si giunga?

Ma io mi vedo trascinato nella discussione mio malgrado. Io, ve l'assicuro, non intendevo di farlo; e, se ho detto queste poche cose, è la vostra cortesia, la vostra benevola attenzione che mi vi ha trascinato. Niente era più lontano dal mio pensiero.

Il passato ministro dell'istruzione pubblica si consolò della sua caduta, esclamando che egli infine aveva avuta la fortuna, la fortuna per il Paese e per sè, di essere il primo ministro che morisse per una questione d'istruzione pubblica. Questa fortuna, non s'illuda, non è giunta ancora nè per i ministri, nè in questo Parlamento.

Noi faremo per molti e molti anni d'ogni cosa una questione politica, ed ora in questo momento la facciamo e la faremo tanto che non ci basta neanche l'animo di esaminare se facciamo bene o male alle città, alle provincie, alle quali parremmo di far dolore respingendo questa legge così come è formulata.

Sicchè qui non ci è davvero, lasciatemelo confessare, il campo libero di una discussione d'istruzione pubblica. Se ve lo volessi provare per la terza volta, per la terza volta perderemmo il tempo e voi ed io. Riconosciamo dunque la cosa come sta, e non andiamo più oltre nella discussione, che è tutto tempo sciupato.

Mi limito dunque solamente a due domande al ministro dell'istruzione pubblica, anzi a tre.

Se al concetto scolastico di quest'istituto nelle sue due Facoltà di lettere e di scienze io mi sono sempre opposto sinora, non è già perchè non ami Firenze; non amo nessuna città d'Italia più di Firenze, non ho in nessuna città maggiori e migliori amici che in quella. Io mi vi sono opposto perchè non posso indurre il mio intelletto a credere vitale ciò che mi appare di non potere esser tale. Ma in questa legge c'è qualcosa che mi ripugna anche più. Diffatti, sono stato sempre contrario, non ha vacillato mai e poi mai la mia opinione sopra un altro punto.

Io credo che l'insegnamento superiore debba rimanere tutto nelle mani dello Stato; io credo che voi in Italia avete un'organizzazione potente, potentissima: tutta armata contro lo Stato, la Chiesa; che questa organizzazione potente, potentissima contro lo Stato, può esercitare la sua azione soprattutto nell'educazione e nell'istruzione. Io credo che contro quest'organizzazione potente non può combattere se non solo lo Stato coll'organizzazione sua. Io credo funesto il concetto, che ho sentito esprimere qualche volta, che lo Stato debba tenere in Italia una sola Università e lasciare le altre libere. Lo Stato deve tenere tante Università quante ne abbisognano ai diecimila studenti d'Italia. Io credo falso e funesto il concetto che allo Stato possano sostituirsi nell'indirizzo dell'istruzione pubblica il Comune e la Provincia. Noi siamo in un grandissimo errore quando crediamo che, passando un'istituzione d'insegnamento superiore dallo Stato al Comune od alla Provincia, noi facciamo cosa liberale. Il Comune e la Provincia hanno

le loro competenze naturali, e nel giro delle loro competenze naturali, quanto più autonome sono, tanto è meglio. Ma perchè l'autonomia del Comune e della Provincia sia salva, bisogna che voi non esageriate le loro competenze naturali. (*Bene!*) Se voi esagerate le loro competenze naturali, voi confondete ogni cosa, mescolate tutto, e finirete per costringere lo Stato a negare al Comune ed alla Provincia anche le loro libertà naturali e necessarie. (*Benissimo!*) Io non credo che il Comune possa, nell'insegnamento superiore, surrogarsi utilmente allo Stato. Il Comune, nel nostro congegno amministrativo, è troppo mobile, varia troppo frequentemente nella sua composizione elettiva. È un'amministrazione fatta per cure ed interessi meramente locali. Quando la qualità dell'istruzione esce affatto dalla cerchia degli interessi locali, la competenza del Comune e della Provincia cessa.

La libertà non sta nel surrogare il Comune e la Provincia allo Stato. La libertà dell'insegnamento superiore consiste in due cose: nel surrogare l'iniziativa complessiva degli insegnanti superiori fin dove è possibile all'iniziativa del Ministero centrale; sta nel consentire, a certi patti, ai privati di venire ad insegnare avanti agli occhi di tutti nel recinto stesso delle Università dello Stato; sta qui e non in altro la libertà vera. Tutto quel che è fuori di questo è una consegna dell'istruzione superiore, del più caro gioiello dello Stato, nelle mani dei municipi, delle sètte, delle combriccole; è un consegnarla ad interessi che non appartengono alla cultura pubblica. Io lo so: niente di più sicuro oggi che consegnare quest'istituto nelle mani del presente Municipio di Firenze. Come potrei aver dubbio di consegnarlo all'attuale Municipio di Firenze, io che ho sostenuto col mio suffragio gli uomini che lo compongono quando dirigevano lo Stato? Ma il Municipio di Firenze non si perpetua nelle stesse persone e la legge che voi fate sarà poco meno che perpetua.

Il Governo non ha mai trovata la forza di venire qui a chiedere l'abolizione dell'Università di Sassari, che è morta due volte; pensate se vi sarà mai un Ministero che verrà a chiedere l'abolizione della legge colla quale noi approviamo oggi questa convenzione!

Ed assegniamo lire 340,000 ad un istituto fiorentino, non come facciamo per ogni altro istituto ed in ogni altra città, ma sottraendolo affatto alla nostra votazione annuale ed all'amministrazione diretta del Governo, con un principio affatto inusitato e nuovo? Questa convenzione, siate sicuri, sopravviverà a tutte quante le idee di quelli che oggi ci chiedono che questa convenzione si approvi. E sapete che cosa avrete nell'istituto superiore di Firenze, così retto da un'amministrazione sostanzialmente comunale e provinciale, di qui a qualche anno? Neanche qui c'è nulla di nuovo, neanche qui c'è nulla da sperimentare; è tutto vecchio e sperimentato. Università municipali, istituti d'istruzione pubblica nelle mani dei municipi ve ne sono stati tanti e poi tanti. Leggerete, se volete, nelle storie delle istituzioni scolastiche come la sorte di questi istituti consegnati nelle mani dei municipi è riuscita la più infelice che si possa pensare.

Dopo breve corso di tempo, quando gl'interessi giornalieri che si creano nei Consigli municipali prevalgono, l'interesse generale della coltura scema e s'oblitera; e, se per poco un concetto simile si estendesse a tutte quante le Università dello Stato, d'una cosa potreste essere sicuri, che tutti i professori di ciascun istituto apparterrebbero alla regione nella quale l'istituto si trova ed una buona parte dei professori sarebbero parenti dei consiglieri comunali. (*Ilarità*).

Una voce. Questo è troppo!

Bonghi. È certamente troppo, smisuratamente troppo, se voi v'immaginate che io l'abbia detto riferendomi agli uomini i quali reggono ora il Municipio. Nessuno, ve lo ripeto, ha di questi uomini maggiore stima di quella che ne abbia io; ma non è troppo, se considerate che voi non sapete, di qui a qualche anno, chi potrà succedere ad essi, se considerate quello che è sempre succeduto sinora.

Se voi leggete la storia dell'Università di Bologna, vi vedrete come alla fine del Cinquecento e del Seicento vi era composto il corpo dei professori e dei dottori.

Adunque, al concetto amministrativo di questa convenzione io sono anche più contrario che al concetto scolastico.

Io non entro nei particolari che sarebbero molti e gravi; io non intendevo neanche dire quel tanto che ho detto; e siete, lo dico di nuovo, voi quelli che col vostro silenzio mi inducete a parlare. Ma ora fo sosta davvero, e dirigo al ministro di pubblica istruzione le tre domande, che sole volevo fare.

Voi avete sentito che cosa era l'istituto superiore di Firenze: era una scuola normale per le lettere, una scuola normale per le scienze, e comprendeva due anni per la Facoltà di medicina. Ora la scuola normale per le lettere pare che cessi, la scuola normale per le scienze pare che cessi. Resta a ricercare, rispetto a questi due anni della Facoltà di medicina, che cosa potrà accadere. La convenzione accorda grandi poteri al Consiglio direttivo per progredire nella ricerca del concetto dell'instituto che fonda, per riuscire a trovare un assetto in cui quelle due Facoltà di lettere e scienze possano conseguire una funzione di vera utilità, ma gli accorda anche il potere d'instituire insegnamenti nelle Facoltà di medicina.

Ora vedo che la Commissione ha aggiunto un articolo, per il quale in Firenze non si potrebbero accordare altri gradi accademici che quelli delle Facoltà di medicina. Questo è uno di quegli articoli che io capisco poco, e con esso si diminuirebbe ancora, come ho detto, l'efficacia presente dell'istituto, quantunque l'articolo sia una diretta conseguenza dell'avere sciolto le due Facoltà di lettere e scienze dall'obbligo d'osservare le leggi e i regolamenti che governano le altre scuole normali. È un articolo, ad ogni modo, il cui effetto ultimo sarà questo, che nell'avvenire noi spenderemo anche più inutilmente il denaro di quello che l'abbiamo speso sinora. Ad ogni modo, è bene che a ciascuno sia chiaro quale quest'effetto possa essere rispetto alle Facoltà di medicina e chirurgia.

Signori, io non sono professore nè cittadino di Siena nè di Pisa nè di Firenze. Non ho dunque interesse alcuno più per questa che per quella città

e non vedo altro, in tutto quello che dico, se non l'interesse generale della coltura pubblica.

Se si vogliono compiere in Firenze gli insegnamenti delle Facoltà di medicina e chirurgia, io consento che di ciò potrebbe vantaggiarsi la coltura, quantunqne sia impossibile a intendere che cosa debbano stare a fare in Toscana tre Facoltà di medicina e chirurgia. Ad ogni modo, se è questo quello che si vuol fare, si discuta; io non ammetto che in un Governo libero si giuochi alla sordina e si faccia quello che non si è apertamente accettato, discusso, deliberato.

Ora intendo che il ministro d'istruzione pubblica mi dica s'egli vuole che questa Facoltà compiuta di medicina e chirurgia si faccia in Firenze; e nel caso che egli non lo voglia e non lo creda bene, l'avverto che l'articolo così come è formolato non riuscirebbe punto ad impedirlo.

Oggi l'insegnamento medico in Toscana è fatto quattro anni nell'Università di Pisa o di Siena e due nella Facoltà di Firenze.

Questa divisione in quattro e due anni era fondata sull'antico concetto della legislazione toscana, eccellente quando nacque, ma riconosciuto poi disadatto e oltrepassato dal progresso dell'insegnamento stesso. Era fondata su questo, che nei primi quattro anni fossero dati gli studi teorici e nei due ultimi gl'insegnamenti pratici; sicchè ai primi quattro anni rispondeva la laurea e ai due ultimi la matricola di pratica. Questo sistema durò imperturbato sino al 1859; ma negli anni successivi, dopo molte lotte, fu accolto anche in Toscana il sistema già prevalso nelle altre provincie italiane.

Ed oggi il corso della Facoltà medica è in Toscana, come altrove, di sei anni; e la vera patente, che altrove è la laurea, ivi è quella che si chiama *matricola di esercizio pratico*, che è conferita nella Facoltà di Firenze.

Le lauree che tuttora si conferiscono nelle Università di Pisa, di Siena, di Camerino, alla fine dei quattro anni, non hanno nessun valore pratico, mentre lo hanno in ogni altra Università dello Stato.

Quale però è l'interesse di queste due o tre Università nel conferire ancora queste lauree, le quali non accordano più il diritto d'esercizio e sono così sostanzialmente diverse dal loro nome?

È questo. Esse sono un titolo d'ammissione ai due anni della Facoltà di medicina e chirurgia in Firenze. Se non che non sono esse il solo titolo d'ammissione. Vi si può entrare altresì venendo da qualunque altra Università dello Stato e presentando degli attestati speciali di essersi compiuti i quattro primi anni di corso medico.

Ora, quando voi avrete pubblicata questa legge e convenzione, siccome il Consiglio direttivo diventa padrone d'istituire tutti gli insegnamenti che vuole, siccome di tutti gl'insegnanti nominati dietro la proposta di esso dallo Stato i corsi non possono non essere riconosciuti legali; poichè, quantunque in realità non li scelga esso, pure in apparenza è esso quello che gli nomina, gli paga e gli pensiona, anche quando gl'insegnamenti che professano siano fuori dell'organico legale delle Facoltà ed instituiti per proprio arbitrio dal Consiglio direttivo;

come impedirete che in Firenze siano instituiti gl'insegnamenti dei primi quattro anni della Facoltà medica e che abbiano valore i certificati di esami speciali che vi saranno conseguiti? Badate, che per integrare gli insegnamenti di quattro anni non manca quasi nulla. La divisione, difatti, del corso medico, in quattro anni e due è molto imperfetta; sicchè in Firenze già vi sono ora molti insegnamenti di quarto anno, e non solo quelli di quinto e di sesto come si crederebbe.

Ora, gl'insegnamenti dei primi tre anni, eccettuati ben pochi, sono o possono essere tutti nelle Facoltà di scienze, che questa legge instituisce.

Ora, quando tutti gl'insegnamenti della Facoltà medica saranno instituiti in Firenze potrete impedire che i certificati d'esami speciali delle materie dei primi quattro anni di corso che vi saranno insegnati valgano, come quelli degli esami speciali fatti in ogni altra Università, ad entrare nei due ultimi anni? Non lo potrete. L'impedirebbe forse quest'articolo secondo? No. Perchè questo impedisce che nell'istituto sieno dati altri *gradi* accademici, che quegli i quali si danno ora nella Facoltà di medicina; e gli attestati d'esami non sono *gradi.* Adunque, niente impedisce che gli insegnamenti della Facoltà medica siano dati tutti in Firenze dopo questa legge: e che le Facoltà mediche, quindi, di Pisa, di Siena, di Camerino, di Parma, di Modena, di Bologna forse, che sono i centri donde ora più abitualmente vanno studenti agli ultimi due anni della *Facoltà medica di Firenze*, sieno esaurite di studenti e più o meno assorbite. Che questo deve accadere è chiaro. È l'unica cosa pratica ed effettivamente utile che il Consiglio direttivo può fare, quella d'integrare l'insegnamento della Facoltà medica; è naturale e necessario e lodevole anche che la faccia; e poichè esso è provvisto di molto maggiore somma che non è quello che lo Stato può spendere nelle Università, ma è in grado di fornire, in quanto a professori e mezzi, la sua Facoltà medica meglio che in queste altre città sia fatto, o queste suppliscono del proprio, quindi, o lo Stato vi spende di più, o non hanno difesa. Non è chiaro: e come intende sciogliere il ministro le difficoltà molteplici che così si presenteranno?

La seconda domanda...

SELLA, *ministro delle finanze,* interim *dell'istruzione pubblica.* Scusi: qual è la prima? Ha durato tanto che l'ho perduta di vista. (*Ilarità*).

BONGHI. Il signor ministro lo ricorda meglio di me; e quando dalla sua risposta m'accorgessi che l'ha scordata, allora gliela ripeterei.

La seconda domanda è questa (e la fo breve perchè alla sua memoria labile non sfugga).

SELLA, *ministro delle finanze,* interim *dell'istruzione pubblica.* La faccia brevissima.

BONGHI. La farò più o meno breve, come mi pare.

Voi volete fare un istituto d'alto insegnamento, di vero insegnamento scientifico a Firenze, quanto alle due sezioni di lettere e di scienze.

Io non credo che riuscirete, che non sappiate ancora quello che volete fare; ad ogni modo vi domando: che cosa intendete che siano le Università d'ora

innanzi? Se intendete che restino istituti meramente professionali, voi rovinerete le colture pubbliche del paese.

Se l'Università non fosse un istituto scientifico, come è definita in Germania, non varrebbe la pena che lo Stato la mantenesse, che lo Stato se ne ingerisse; se non ci fosse altro fine che di fare materialmente degli avvocati, ingegneri e medici, oh! gli avvocati, gl'ingegneri, i medici penserebbero a farsi da sè medesimi.

Perchè preme allo Stato che l'Università ci sia? Perchè lo Stato deve procurare, desiderare di alzare continuamente il livello scientifico della Università.

Ora io domando: di quanto intende aumentare il capitolo 8 del bilancio dell'istruzione pubblica, che è miserissimo, come si è detto più volte?

Bisogna che questo capitolo del materiale delle Università sia aumentato di molto, perchè i mezzi di insegnamento non iscarseggino dove gli scolari già sono, mentre si vuole che abbondino dove per ora non ci sono e molto probabilmente, fuori che per la Facoltà medica, non ci saranno mai o in assai scarso numero.

Non si può permettere, senza danno per la coltura del paese, che, mentre voi date modo ad aumentare i mezzi di studio in un luogo dove è molto difficile che gli studenti concorrano, non facciate il medesimo sforzo per aumentare i mezzi di studio nei luoghi in cui gli studenti concorrono. Perciò è necessario che sia senza indugio accresciuto lo stanziamento del capitolo 8 dell'Università, e chiedo di quanto.

Una terza domanda faccio all'onorevole ministro e spero di farla così breve come la seconda.

Appare dalla convenzione che il Consiglio direttivo dell'Istituto superiore di Firenze ha diritto di aumentare gli stipendi ai professori, o, per meglio dire, di dare loro degli assegni in soprappiù degli stipendi normali che la legge accorda? È vero che gli aumenti quinquennali non decorreranno che sugli stipendi normali e le pensioni non saranno calcolate che sopra questi, ma il Consiglio direttivo dell'Istituto di Firenze ha diritto di dirigersi al professore Ascoli, ponete, dell'Accademia di Milano e di dirgli: noi vi daremo cinque, seimila lire di più, oltre lo stipendio dello Stato, se verrete a Firenze; così potrà fare per l'eccellente nostro collega, il Desanctis, così per altri professori del Regno che gli appaiano più capaci di dare riputazione al suo istituto. È ragionevole che lo faccia. Io ne sono contentissimo per i professori ai quali questo succederà, ma io non posso che preoccuparmi di un danno gravissimo che risentiranno le Università appena la convenzione sarà fatta. Non posso trascurare di riflettere e di farvi riflettere che questi professori migliori saranno così allontanati da un centro dove la scolaresca è molta e trasferiti in un centro in cui la scolaresca non potrà essere che poca.

Io domando all'onorevole ministro come egli intende difendere la sua Facoltà da questo danno; bisogna che sia introdotto nella legislazione nostra l'articolo

della legge padovana nella quale è detto che non c'è stipendio normale per il professore, e che questo è stabilito d'accordo tra esso e lo Stato, secondo i casi. Così si potrà istituire una gara tra il Consiglio direttivo di Firenze ed il Ministero d'istruzione pubblica. L'Istituto superiore di Firenze offrirà dodicimila lire ai professori, e lo Stato ne offrirà quattordicimila, e così via via. Se l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, se l'Università di Napoli dovranno perdere i loro migliori professori, non forse l'una, e certo non la seconda vedrà scemare il concorso degli studenti, poichè il concorso degli studenti a cotesti istituti ha ragioni molteplici, naturali, antiche, e si richiede lunghissimo tempo per distornarlo, se pur vi si riesce. Avranno quegli stessi studenti che devono diventare professori medici, un insegnamento più scadente, ma assai pochi seguiranno altrove il professore migliore.

Se non si vuole che succeda, dirà il ministro, Napoli e Milano spendano anch'esse del loro.

Io non credo che questa spesa spetti ai Comuni. O questi intenderanno sempre e tutti l'utilità di farla. Ad ogni modo, è evidente che se tutte le città che sono sede d'una Università, o quelle che lo vogliono essere, dovranno e potranno entrare in questa via, noi riusciremo in breve ad un sistema pieno di disordine e di confusione, e costosissimo non solo per l'erario comunale e provinciale, ma per quello stesso dello Stato, come sarebbe facile a suo tempo provare.

Quando l'onorevole ministro avrà risposto a queste domande la Camera sarà meglio chiarita di quello che è per fare, e che farebbe, credo, ad ogni patto; saremo almeno sicuri che in Firenze nascerà una nuova Facoltà di medicina; sapremo se il Ministero intende o no aumentare immediatamente la dote dei gabinetti e degli istituti scientifici delle Università in modo che sia meglio proporzionata ai bisogni delle scienze che vi si professano; sapremo infine se egli vuole cercar modo di impedire che i più distinti professori escano dalle Università del Regno dove sono più utili e vadano dove gioveranno assai meno.

Quanto a me, votata questa legge e convenzione dalla Camera, mi risolvo di rassegnarmi all'opinione di quei sette o otto miei colleghi, i quali abbiamo posto uno studio lungo, accurato, amoroso nella materia dell'istruzione pubblica, e nella necessità e condizioni proprie d'un suo organismo efficace, l'opinione che è affatto vano il discorrerne e che non ci resta per ora in Italia se non una sola speranza, quella disperata speranza, dall'estremo disordine, confusione e sperpero, nasca in fine, quando che sia, un ordine ed un'idea. (*Si ride*).

Votato dalla Camera il 21 giugno e adottato dal Senato il 29 giugno 1872, divenne legge 30 giugno 1872, n. 885.

Bilancio dell'istruzione pubblica

Tornata del 31 gennaio 1873.

Sullo stato di prima previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'anno 1873 aveva riferito il 4 dicembre 1872 l'onorevole Bonghi. Alle osservazioni fatte dai vari oratori in discussione generale nelle sedute 28, 30 e 31 gennaio, rispondevano il ministro dell'istruzione pubblica, onorevole Scialoja, e il relatore, onorevole Bonghi:

BONGHI, *relatore*. Quando io dovessi rispondere a tutti quelli i quali hanno discorso in questa discussione generale, a me non basterebbe tutta quanta una tornata per toccare soltanto di volo i soggetti sui quali essi hanno fermato la loro attenzione.

Però, come relatore della Commissione del bilancio, io non ho obbligo di esporre un'opinione rispetto a tutte le materie trattate e non potrei certo dire che sia quella della Commissione a cui nome parlo. D'altra parte la molto maggior parte dei discorsi si è aggirata intorno all'ordinamento dell' istruzione pubblica. Ora io credo fermamente che tutte quante le questioni di ordinamento le quali s'introducono nella discussione del bilancio, in luogo di rendere la discussione del bilancio efficace, effettiva, la rendono poco meno che vana ed illusoria. L'abitudine che noi abbiamo contratta d'introdurre le questioni d'ordinamento nella discussione del bilancio, l'abbiamo contratta, come tante altre abitudini, dalla Francia. Ora, persuadiamocene pure, non si può rendere miglior servizio al potere esecutivo che distrarre così l'attenzione dei deputati dalla discussione precisa del bilancio, che dovrebb'essere un accurato esame dell'amministrazione colla spesa, e convertirla, non in una discussione delle relazioni dell' amministrazione colla legge (sarebbe meno male), ma in una discussione della legge stessa che regola e deve regolare l' amministrazione. Una discussione così fatta e tuttora fuori di luogo si chiude naturalmente senza risultato di sorta e si spande e si sperde in una manifestazione di desideri ai quali manca qualunque determinazione e quindi qualunque conclusione e costrutto. Se non avessimo, come abbiamo avuto sempre, a capo del potere esecutivo uomini tanto scrupolosi e diligenti nello spendere il denaro dello Stato quanto potremmo esserlo noi stessi, una discussione di

bilanci fatta a questo modo avrebbe avuto ed avrebbe per effetto che, il sindacato legislativo non avendo davvero nessuna vera applicazione, il danaro si sarebbe potuto spendere affatto a sproposito e senza debita considerazione dei fini per i quali è stanziato, mentre noi ed il paese non ci formiamo nessun preciso concetto dei motivi di ciascuna spesa e della necessità di diminuirla od accrescerla.

Per non commettere, quindi, io stesso quello che a me pare un errore, mi asterrò di entrare nelle questioni d'ordinamento che sono state mosse e mi atterrò a quelle che concernono davvero il bilancio e le spese.

Posso astenermene tanto più che veggo con piacere come la maggioranza degli oratori si riunisce a deplorare, rispetto alla legislazione dell'istruzione superiore, quella della legge del 1862, che ho combattuto colla maggior forza che io potessi quando è stata presentata la prima volta, e altresì quando nel primo periodo di questa Sessione non ho potuto impedire che fosse estesa alle due Università dove ancora non vigeva. Io dunque non posso che convenire in genere con quegli i quali hanno sostenuto che questa legge non ha prodotto buoni frutti, e congratularmi meco di averli prevenuti da tanto tempo. A me pare inutile entrare nelle modificazioni che rispetto alla legge anteriore del 1859 furono introdotte da quella del 1862; nè mostrare un'altra volta, dopo averlo fatto tante, che queste modificazioni erano mal consigliate. Pure, approvando che si ritorni al punto d'onde ci siamo malamente discostati, permettetemi, come a persona più esperta dell'insegnamento che non molti di quelli i quali ne hanno discorso sinora, come a persona più vicina all'insegnamento e che vi ha dentro le mani, permettetemi, ripeto, di dirvi che non sarebbe bene che oggi ci facessimo tante illusioni circa il profitto che possiamo ricavare dall'abolizione della legge del 1862 e dal ritorno alla legge del 1859, quante ce ne siamo fatte, dieci anni or sono, nel discostarci da quest'ultima.

Colla legge del 1862 abbiamo fino a un certo punto privato l'insegnamento ufficiale dell'aiuto e delle gare dell'insegnamento privato: oggi però non credete che, ripristinando i principî della legge del 1859, non vi manchi altro perchè l'insegnamento privato riviva e fruttifichi. Non dappertutto la legge del 1862 ha spento l'insegnamento privato universitario: ma pur dove è continuato a vivere non ha avuto sinora nessuna efficacia o splendore. Ci vuol altro; e l'utilità sua nell'insegnamento universitario non consiste, per vero dire, nella lotta che crea fra esso e l'insegnamento ufficiale: poichè questa non la crea; bensì nell'attività scientifica ed insegnativa ch'esso nutre e moltiplica. D'altra parte, badate che negli ultimi dieci a quindici anni si è prodotta una grande modificazione nell'insegnamento di molte delle discipline universitarie.

Esso v'è diventato sommamente sperimentale, ed esige una gran copia di mezzi. Ora rispetto a queste scienze l'insegnamento privato non ha più luogo ed azione.

Per tutte le scienze le quali hanno bisogno di grandissimi mezzi per essere insegnate, e questi non possono essere forniti che dallo Stato, nè è possibile, che

l'insegnamento privato ne abbia altrettanti, nè è desiderabile, che, non avendoli, pure possa surrogarsi all'ufficiale. L'insegnamento della fisica, della fisiologia, della chimica, delle cliniche e di altre discipline simili richiede laboratorî e gabinetti costosissimi. Lo Stato non può fornirli che agl'insegnanti nominati da lui. Gl'insegnanti privati possono servirsene, in alcuni casi e modi, per il lor proprio progresso e profitto, ma non c'è mezzo di abilitarli ad usarli per i loro studenti. È naturale, quindi, che l'insegnante privato non possa sperare di averne, in qualunque modo si combini la legge, almeno se negli studenti vive qualche spirito vero e vivo di scienze.

E per questa e per parecchie altre ragioni, l'insegnamento libero e privato, nel modo in cui è ordinato nelle Università germaniche, comincia a scemare in queste stesse e il privato docente diventa più raro, e nei politecnici non funziona più. Sicchè bisogna farci ora sopra minor fondamento che non si sarebbe potuto fare dieci anni or sono; senza dire che tutto questo tempo è inutilmente scorso per creare quelle abitudini nella scolaresca, le quali sono necessarie, perchè l'insegnamento privato e libero nel recinto della Università giovi ad una seria coltura anzichè nuocerle.

Adunque, riformiamo pure la legge, e mutiamo pure il sistema delle tasse; ritorniamo a quel concetto che abbiamo scartato dieci anni fa; ma non c'immaginiamo che queste alterazioni bastino a creare la vita intellettuale nell'Università, o vi debbano grandemente conferire. La vita non c'è nessuna legge che la crei; a vivificare qualunque funzione morale dell'umanità la legge è per sè sola impotente. Perchè si produca è necessario che si sviluppi in tutto il paese una maggiore attività intellettuale; e questo è un effetto, al quale così dal banco dei ministri come dai nostri, si può, per vero dire, cooperare assai poco, perchè è frutto di generazione spontanea. Se non che, colla rivoluzione politica che abbiamo fatto, noi gli abbiamo preparato un terreno nel quale può nascere e prosperare la pianta che dà un simile frutto. Per ora, più che le proposte di leggi, che forse non verranno a maturità, o buone o cattive ch'elle sieno, gioverebbe una azione del Ministero più vigorosa e costante sopra quegli che hanno l'onore d'insegnare nelle Università dello Stato. Gioverebbe che il Governo potesse pretendere ed ottenere dalla maggior parte dei professori una molto maggiore cooperazione all'insegnamento che non è quella che esige ora da essi.

Perchè ha così stranamente ridotto l'orario delle lezioni? Perchè molti si esimono anche da questo? Perchè da una parte il Governo non circonda il professore d'una maggiore autorità e prestigio, e questi, dall'altra, non vive in un più frequente contatto, in un più immediato consorzio coi suoi studenti? Solo con questo si crea quell'accordo di sentimenti, quel continuo scambio di idee e di esempi tra l'uno e gli altri, che diventa stimolo di studio e fervore di scienze.

Questo io lo dico altresì a me, che sono professore e lo dico agli altri. Se noi facessimo un po' più di quello a cui ora siamo strettamente obbligati, se vedessimo gli studenti anche fuori di scuola, e parlassimo spesso con loro degli

studi comuni, e gl'incoraggiassimo e gli aiutassimo, se non fossimo solo maestri svogliati, ma padri, fratelli affettuosi, la vita intellettuale sarebbe assai più prossima a rifiorire di quello che si potrebbe aspettare per qualunque disposizione di legge.

Poichè questo è anche il solo modo di restaurare la disciplina universitaria la quale non può avere oggi altro fondamento che l'esempio e l'afflato continuo dei professori; poichè qualunque mezzo effimero di disciplina non riesce.

Stiamo vicino agli studenti, viviamo più nella scuola e per la scuola noi stessi, e la scuola a mano a mano rifiorirà anche se oggi non facessimo una legge del tenore che il ministro e parecchi oratori hanno detto, legge che sarebbe stato desiderabile che l'azione precedente del Parlamento non avesse resa oggi necessaria, ma che per molte ragioni e generali o particolari non potrà essere così efficace, come si suppone, a sviluppare nelle Università quella vita intellettuale di cui mancano.

Sopra un'altra questione voglio dire il mio parere personale, sopra quella che è stata mossa da più oratori durante questa discussione, cioè a dire che la scuola primaria debba diventare affatto laica e lo Stato quindi rinunziare a darvi esso l'insegnamento di qualunque credenza religiosa positiva.

Ebbene io per me, quanto sono stato contrario all'abolizione (di diritto, perchè di fatto erano già abolite, quantunque niente assicuri che le cause le quali le avevano fatte disertare non dovessero prima o poi cessare) delle Facoltà di teologia, perchè questa abolizione restringeva il diritto dello Stato nello insegnamento e nuoceva alla coltura generale, altrettanto io sono persuaso che lo Stato deve cessare di dare esso stesso l'insegnamento religioso nelle scuole primarie e secondarie.

È una necessità di cose la quale non ha bisogno di nessun forte ragionamento per essere dimostrata.

Anzi io credo che i forti ragionamenti fatti in questa Camera da alcuni oratori per provare che l'insegnamento religioso deve essere smesso sono appunto i più disadatti a ottenere senza danno l'effetto che gli oratori desideravano. Tali ragionamenti che io non giudico, perchè nè il farli nè il contradirli appartiene a questo luogo, sono appunto quegli che renderebbero sospetta, ingrata, infida la scuola laica che si vorrebbe creare ad una grandissima parte della cittadinanza, e renderebbero quindi impossibile il compiere questa riforma senza danno della coltura popolare.

La scuola laica, se volete intendere per essa quella scuola in cui l'insegnamento di nessuna religione positiva vien fatto, è una necessità evidente dei nostri tempi, non fosse per altra ragione che per questa, che voi non avete più maestri nei quali possiate aver fiducia che essi insegnino davvero quel catechismo che voi imponete loro d'insegnare. E non c'è niente di più pernicioso che il sospetto che quella parola che il maestro dirige ai giovani e che comanda loro un ossequio assoluto, una fede intera e perfetta, questa parola parta da un cuore

che non ha egli stesso quell'ossequio, che non ha quella fede egli stesso. La scuola diventa un'ipocrisia. (*Benissimo!*)

Ma sapete dove sta la grande difficoltà nostra? Quelli che hanno citato gli altri paesi, nei quali la scuola è stata fatta laica (e son davvero assai pochi per ora), che ci hanno richiamato alla memoria l'esempio dell'America, dell'Olanda, ed anche del Belgio, non hanno osservato forse, o hanno dimenticato di dire che, se le scuole di quei paesi mancano d'un insegnamento ecclesiastico (poichè così si darebbe più propriamente l'insegnamento d'una credenza politica), non sono però antireligiose; tutt'altro. Se la scuola non intende ad introdurre nel giovine una credenza religiosa, se è escluso qualunque insegnamento di una fede precisa, non intende neanche ad insinuargli nell'animo la ripugnanza alla dottrina e alla pratica di una religione qualsiasi. Se la scuola deve cessare d'essere il pergamo d'una credenza, si guardi bene dal diventare la tribuna d'una miscredenza. Se il primo non è l'uffizio suo, è assai meno uffizio suo il secondo.

Le famiglie avranno, credo io, una maggior fiducia in una scuola dove s'insegna alcuna fede, quando questa fede non vi potrebbe essere insegnata con lealtà e con autorità; ma non avranno, ne siate persuasi, nessuna fiducia, sentiranno una reluttanza invincibile per una scuola che diventi il campo dell'apostolato di una fede contraria alla loro. (*Interruzioni*) È naturale, l'intendo, ma è difficilissimo, specialmente nel nostro paese. E se io credo utile, necessario, che nessun catechismo ecclesiastico sia più insegnato nella scuola dal maestro che il Comune vi nomina – pur troppo, già in alcune, se sono bene informato, al cate chismo del vescovo il maestro surroga quello dell'*Internazionale* – non mi nascondo che questo è facile il farlo, ma è difficilissimo trovarvi un compenso, e mentre si chiude la scuola ad un apostolato, non aprirla o non lasciarla aperta ad un altro, che respingerebbe da essa e ne alienerebbe la maggiore e la miglior parte dei padri e delle madri. Pure la difficoltà si può, si deve vincere, ma non ci si può pervenire che in un modo solo, ed è questo. Si deve circondare il maestro elementare di autorità e di prestigio; si deve fargli una condizione più degna di quella che ha; si deve pretendere da chi è eletto a un tale ufficio maggior coltura di spirito ed elevazione di cuore; si deve sciogliere il suo animo da quei molti contrasti tra' quali ora combatte; creare attorno a lui un'atmosfera geniale e nella quale si senta stimato ed amato. Bisogna cansare da lui quella vita volgare e plebea nella quale oggi per lo più s'umilia e s'abbassa.

Lo stipendio, certo, ha un'influenza non piccola nel miglioramento morale del maestro, ma non è tutto.

L'onorevole Morpurgo ha detto che gli stipendi nostri sono in media minori di quelli che siano in ogni altro Stato d'Europa. Non è esatto; in quella Prussia che tutti vantiamo la media degli stipendi è minore della nostra. Eppure il maestro prussiano mantiene una dignità di vita e di condizione che al nostro per lo più manca.

È necessario altresì che il maestro elementare sia fatto indipendente dalla autorità del Comune e della provincia, e pure non sia sciolto da una vigilanza

continua ed illuminata. Dicevo dello Stato, del Comune e della provincia insieme, perchè noi, credo, versiamo in un grande errore quando c' immaginiamo che l'autorità comunale e provinciale sia esente da tutti quei difetti che sono propri dell'autorità dello Stato. Invece questi difetti sono più intensi in quella piccola cerchia in cui l'autorità comunale e provinciale si muove, appunto perchè questa cerchia è più ristretta. Non giova, non è bene, nel parer mio, che la funzione scolastica sia un'appendice, un accessorio d'una funzione amministrativa, che ha tutt'altro intento e fine. Non dobbiamo mutare in questo punto il principio organico della nostra legislazione; non deve essere nè il Comune, nè la provincia, nè lo Stato a cui debba principalmente e immediatamente spettare la direzione delle scuole, a cui debba appartenere la nomina dei maestri. Si devono costituire, come in Inghilterra e negli Stati Uniti, corpi elettivi speciali, di circoscrizione più larga del Comune, meno larga delle provincie (forse la circoscrizione politica dei collegi elettorali vi si adatterebbe), corpi elettivi, scelti appositamente a questo fine, dove oggi i corpi amministrativi, ai quali è delegata la nomina dei maestri e la continua sorveglianza delle scuole, sono eletti a tutt'altro fine.

Questi corpi elettivi speciali dovrebbero avere essi il diritto di chiedere ai contribuenti tutto il danaro che è necessario alle scuole, oggetto proprio della sua competenza. (*Interruzione*).

Sì: così è fatto in Inghilterra, così è fatto in America, così, se non erro, è fatto sino a un certo punto anche in Prussia. Non siamo noi soli certo; ma forse nessuno più di noi ha così interamente attribuito l'indirizzo delle scuole primarie al Comune, mentre questo, oltre l'essere talora svogliato e affatto incompetente, è diviso, peggio dello Stato, in partiti, ed in partiti nati da cure ed interessi ben diversi dall' interesse scolastico.

Per questa via vi riescirà altresì a creare intorno al maestro un'atmosfera congenere, un centro tutto affatto scolastico escito dalla coscienza stessa del paese; allora avrete altresì modo di creare intorno a questo maestro un' influenza morale, speciale, adatta a dirigerlo, a condurlo e mantenerlo nella via che voi volete che segua.

Così la fiducia delle famiglie verso la scuola non rischierebbe di scemare per ciò solo che l'insegnamento d' una credenza positiva, di quelle credenze che esse stesse hanno, ne sarà escluso. Invece, se perchè hanno quest' insegnamento, la tendenza delle scuole cambiasse e diventasse antireligiosa, voi spingereste verso le scuole private tutti gli allievi che fuggirebbero dalle scuole pubbliche.

Signori, pensiamo diffatti un istante agli effetti probabili di questa riforma, effetti diversi secondo essa è fatta. Non in tutti i modi l'effetto della riforma è eguale. Nel Belgio, ad esempio, la scuola è laica; l'insegnamento della dottrina cristiana spetta non al maestro, ma al pastore o al parroco; vi è per ciò diminuita l'influenza del clero? Ora voi avete solo il decimo dei vostri fanciulli nelle scuole private, ma assai piccola parte e non tutte le scuole private sono nelle mani del clero. Il clero, del resto, voi lo sapete, predilige l'insegnamento secon-

dario e dirige a questo le principali sue forze. Ma se non preparate bene le condizioni nelle quali questa riforma deve essere fatta, allora voi potrete produrre un effetto contrario a quello che desiderate; voi potrete far disertare le vostre scuole primarie, ed affollare le scuole primarie inspirate da sentimenti contrari a quelli che voi volete che prevalgano nella gioventù del paese. Ed è questo sentimento della difficoltà della riforma e dell'effetto pericoloso che, non fatto a dovere, potrebbe produrre, la causa di questo fatto notevole che, mentre qui l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole laiche non ha quasi oppositori, i maestri delle scuole primarie in grandissimo numero vi si oppongono.

Quando diffatti nei congressi pedagogici è stata proposta la questione, il numero dei maestri che hanno assentito a questa abolizione è stato minimo. E perchè? Non già perchè al maestro primario dispiaccia che questo carico gli sia tolto, ma perchè sa che, se questa riforma non è fatta bene, l'effetto sarà di far disertare le scuole sue ed affollare le altre. Facciamo adunque la riforma, sì, ma pensiamoci bene ed abbracciamola in tutte le sue parti. Nello spogliare la scuola dell'insegnamento ecclesiastico (questa qualifica mi pare più propria che quella di religioso) eleviamo, purghiamo l'atmosfera morale di questo maestro, e nello stesso tempo circondiamolo di una società che abbia un interesse, un istinto comune col suo: liberiamolo da qualunque dipendenza troppo vicina o poco degna; facciamogli amare l'ufficio suo; insomma mutiamo, sin dove e come è possibile il farlo, la condizione del maestro rispetto al fanciullo, alle famiglie, al paese in cui vive.

Fatte queste poche dichiarazioni rispetto alle due questioni principali che si son trattate, torno al proprio mio uffizio di relatore del bilancio. Rispetto a questo io non voglio dire che una cosa soltanto. Io voglio dire che da ora innanzi la condizione del relatore del bilancio della pubblica istruzione sta per diventare assai più difficile che quella del ministro. La Camera è evidentemente in un periodo di umore contrario a quello in cui è stata fino a qualche anno fa. Il Parlamento per molti anni ha resecato sui fondi assegnati all'istruzione pubblica il più che ha potuto...

Paternostro P. Ha errato.

Bonghi, *relatore*. Niente impedisce che la Camera, la quale, come dice l'onorevole Paternostro, ed io non avrei osato affermare, ha errato resecando sul bilancio dell'istruzione durante tanti anni, erri ora di nuovo acconsentendo ad aumentare in fretta ed in furia questo bilancio senza matura considerazione dell'uso che si fa del danaro. È certamente un'idea grossolana, che non può essere nella mente di nessuno di noi, questa che il danaro solo basti a creare un insegnamento soddisfacente in un paese.

Io ho sentito molte volte citare la bellissima relazione del 1869 del mio collega Messedaglia in questa discussione, ma non sentito da nessun oratore osservare che quando l'onorevole Messedaglia ha fatto questa relazione, il bilancio dell'istruzione pubblica era di 15 milioni ed oggi è di 21. Se voi sommate insieme

il bilancio dell'istruzione pubblica con quello dell'insegnamento tecnico nel Ministero di agricoltura e commercio, s'intende che tutti i confronti fatti dall'onorevole Messedaglia, quando il bilancio era di 15 milioni, sono tutti errati ora che il bilancio è giunto a 21 milioni.

Si sentono di qua e di là citare molte cifre come basi di comparazione; tenetevi, di grazia, in guardia. Le statistiche alle quali sono attinte sono state compilate assai precipitosamente. La statistica è una scienza superba e frettolosa, perchè nuova; tira alle combinazioni e ai paragoni solleciti, rapidi, pronti, che giovano a ferire le menti e servono di sprone ad esse stesse per andare avanti.

La statistica però è prossima ad entrare essa stessa nel periodo d'un più esatto esame, d'un dubbio più cauto. Pure guardate come si fanno anche ora. Ecco una statistica tedesca comparativa dell'anno scorso. Dice che noi Italiani siamo i primi della seconda serie; e questa è formata di quegli Stati i quali dànno una parte moderata all'istruzione nel loro bilancio. Siamo i primi dei secondi, a detta sua, perchè spendiamo il 2.56 della nostra entrata. Ma quale è il nostro bilancio, sul quale cotesta statistica del 1872 è fondata?

È quello del 1863, quando il nostro bilancio era di 612 milioni, invece di essere di un miliardo come oggi.

Queste cifre adunque, che sono state lanciate nella discussione, sono piene d'inganni, vi assicuro, e di trabocchetti; non camminate sopra di esse.

Quando vi si dice: l'Italia spende poco per l'istruzione primaria, sta bene; ma quando questo si deduce da ciò solo che la somma stanziata nel bilancio per sussidiarla è piccola, sta male; poichè bisogna osservare che qui l'istruzione primaria è, secondo la legge, ufficio del Comune, e quello che in Italia vi si spende bisogna cercarlo non nel bilancio dello Stato, ma nei bilanci comunali. Si può anche affermare con verità, che la partecipazione dello Stato è più scarsa del dovere. Ma perchè? Perchè il nostro bilancio, come ho ripetuto infinite volte, come ho ripetuto e detto soprattutto nel 1863 quando ho proposto un'inchiesta sull'istruzione pubblica, accettata e poi non fatta, è mal distribuito; e lo Stato invece di contribuire del suo per la coltura scientifica e per la primaria, assai più che per l'universitaria e la secondaria, fa appunto il contrario e spende di più in queste due ultime che nelle prime. Pure le due prime servono al progresso sociale; le seconde (soprattutto, se non del tutto) a mettere quegli che se ne giovano in grado di vantaggiarsi nella vita sopra quegli i quali non sono stati in grado di giovarsene.

Qui, invece, sento ripetere, spendiamo, spendiamo di più, ed incoraggiarci gli uni gli altri, senza nessuna di queste riserve e considerazioni, come se lo spendere fosse un bene per sè, come se non avessimo un disavanzo di cinquanta milioni, e contribuenti aggravatissimi. Facciamo così il dovere nostro? Prima di consentire ad una spesa noi dobbiamo vagliarla assai bene, noi dobbiamo riguardare precisamente l'effetto che il vostro aumento è atto a produrre nel miglioramento della coltura pubblica. Ho sentito invitare provincie e Comuni a molti-

plicare cattedre, ad aumentare stipendi ai professori. Quanto a noi, non abbiamo che a rendervene grazie; ma queste vostre eccitazioni sono savie, e se fossero sentite, sarebbero utili? Come? Voi siete in procinto di pubblicare una legge sulla istruzione obbligatoria: sapete che cosa vuol dire? Vuol dire che se oggi Comuni e provincie spendono nell' istruzione 19 milioni, quando questa legge andrà in atto bisognerà che questa spesa sia triplicata se si vorranno aprire le scuole che diventeranno necessarie. Cinquantasette milioni per lo meno in luogo di diciannove. E voi volete che senza una necessità chiara, una condizione fondata dell'effetto che s' intende produrre, i Comuni e le provincie aprano altre scuole universitarie e nominino professori come se ve ne fossero pochi di quelle e di questi!

Ma è impossibile. Voi domandate al paese qualche cosa che non potrà fare e che non farà, o in quella misura che lo facesse gli tornerà piuttosto di danno che di giovamento.

Andiamo, dunque, a rilento nei consigli e nelle deliberazioni, e non diamo consigli e non facciamo deliberazioni che ci contraddicano. Ebbene, diciamo il vero. È facile spronare provincie e Comuni a fare spese ulteriori nell'insegnamento secondario e nell' universitario, ma sapete che cosa si fa con questo? Si apparecchiano scuse al Comune e alla provincia perchè si esimano dall'obbligo che impone loro la legge di fare tutto quello che devono per l' insegnamento primario, prima di aprire scuole d'un grado superiore. Voi fate peggio; voi diminuite la presa dello Stato sull' insegnamento universitario e sul secondario; ed io mi maraviglio che quelli che sono anzi tanto preoccupati dell' influenza del clero in queste due sorta d' insegnamenti (quantunque, davvero, sull'universitario ne abbia piuttosto punto che poco) non si accorgano che più lo Stato si fa uscire di mano coteste scuole alte e medie, più è verosimile e facile che il clero le occupi. Noi con questi desiderî inconsulti e diretti a diminuire l' influenza dello Stato, che vuol dire del Parlamento, gli apriamo la via.

E per questo appunto il clero nel Belgio ha acquistato tanta influenza. Le scuole sue secondarie e primarie sono state in più casi adottate dai Comuni, e le Università libere dirette da esso hanno sottratto la studentesca all'Università dello Stato.

Prefiggiamoci adunque una meta e facciamo dei passi verso di essa costanti e sicuri. Non basta esprimere desiderî generali che mancano d'ogni valore pratico e sui quali tutti convengono. Bisogna studiare e proporre disposizioni precise, e considerarle, e giudicarle dai loro effetti probabili sulla cultura pubblica. Questo è il proprio ufficio dei nostri legislatori; a ciò siamo chiamati qui: non a diffonderci in espressioni prive d'ogni determinazione e che, se fossero avvertite e sentite dal paese, gli farebbero l'effetto d'un solletico senza riposo.

Per tornare d'onde ho preso le mosse, è necessario, quando si parla del costo d'un insegnamento in un paese e si paragona al costo dell' insegnamento in un altro, il considerare prima come in questi due paesi l'insegnamento è costituito. In Prussia si spende nell'istruzione primaria più di quello che spendiamo

noi qui. È naturale, è assai più diffusa che qui; è obbligatoria effettivamente come qui non è. D'altra parte, in queste spese che nel 1866 ammontavano a 36 milioni v'entra per una buona parte la tassa scolastica; e qui manca. La partecipazione dello Stato non v'era maggiore di quella che è oggi in Italia, un milione e 640 mila lire: e la contribuzione dei Comuni maggiore di poco. D'altra parte, la spesa che così tra Stato, famiglie, Comuni si faceva per il fanciullo che frequentava le scuole era appunto quella che si fa ora da noi, 13 lire per ciascheduno; quantunque la spesa assoluta di 36 milioni cadesse in Prussia a 2 lire per ciascheduno e qui quella di 19 venga a 70 centesimi per uno. Ma qui non abbiamo finito di eseguire la legge attuale: i Comuni non ne adempiono tutti gli obblighi. Quando i padri di famiglia saranno costretti a mandare i loro figliuoli alle scuole ed i Comuni ad aprire scuole sufficienti, noi spenderemo tra Stato e Comune una somma assai superiore a quella che in Prussia si spendeva nel 1866, superiore a quella che vi si spende ora, e senza che lo Stato e il Comune ne siano qui, come sono lì, alleggeriti in buona parte dalla tassa scolastica.

Ecco tutte le considerazioni che è necessario di fare, prima di usare una cifra tratta dalla statistica di un altro paese e trarne un paragone da applicare al vostro.

È necessario di studiare nei due paesi l'organismo proprio dell'insegnamento di cui intendete parlare.

Citate l'Inghilterra; l'Inghilterra, dite, spende 25 milioni di sussidi per parte dello Stato nell'istruzione primaria; ma il Comune non vi era obbligato nè è obbligato a spendervi nulla; e solo da due anni fa è stato introdotto una Giunta speciale che può richiedere ai cittadini una tassa scolastica, una Giunta speciale della natura di quelle, che io vi diceva poco fa sarebbe stato utile d'instituire anche qui.

Adunque, quando paragonate il sussidio che dà l'Inghilterra con quello che diamo noi, non dite nulla, precisamente nulla, poichè noi abbiamo una legge che impone al Comune questa spesa, l'Inghilterra non l'aveva punto e non l'ha neanche ora. Sicchè ogni volta che si fanno paragoni di spesa e spesa tra Stato e Stato, è necessario considerare il modo con cui l'insegnamento è ordinato in ciascuno, il modo con cui la spesa n'è distribuita tra lo Stato, i privati, i centri locali e le diverse fondazioni; poichè dove all'una di queste fonti si chiede più, dove all'altra.

Così solo le cifre possono diventare davvero comparabili e serie; altrimenti non hanno maggior valore dei numeri messi al lotto e nient'altro. Sono dei numeri che possono servire a confondervi, non possono servire a dirigervi.

Io finisco per non abusare dell'attenzione benevola della Camera a un'ora così tarda. Queste poche osservazioni che ho fatte nel proprio mio ufficio di relatore del bilancio non mi servono ad altro che a scansarmi quando nella discussione dei capitoli io dovrò oppormi alla smania di alcuni deputati e del ministro stesso di accrescere la spesa inutilmente e senza matura considerazione. Noi siamo

qui a vedere se una spesa fatta è fatta bene e se raggiunge il fine che vuol raggiungere, non stiamo mica qui a gettar via denaro, perchè questo denaro essendoci chiesto sotto titolo di aumentare la coltura pubblica ci par bene e glorioso di accordarlo subito, senza essere ben sicuri se l'effetto dovrà nascere o no.

Aggiungerò solo una breve risposta all'onorevole Morelli su di un punto assai delicato; e lo fo perchè il ministro non vi ha risposto egli stesso e potrebbe essere che le parole dell'onorevole Morelli non contrastate e non chiarite facessero cattiva impressione in una parte delle provincie del Regno.

L'onorevole Morelli ha detto che il nostro bilancio è mal distribuito e non è equo perchè in alcune provincie del Regno, nelle napoletane si spende assai meno che in altre; ed ha aggiunto che si spendono solo due milioni, dei quali un milione è poi restituito dalle tasse scolastiche. Qui l'onorevole Morelli ha errato, ed è ben che l'errore sia corretto perchè è stato ripetuto in questi giorni dai giornali napoletani, ai quali probabilmente l'onorevole deputato l'avrà attinto. Ora, se si esamina a parte a parte il bilancio nostro, si trova che dei 19 milioni ai quali ammonta se ne spendono nelle provincie napoletane non due, ma tre e mezzo. Se prendete la proporzione della popolazione, questi tre milioni e mezzo sono davvero meno di quello che si spende nelle altre provincie: ma se questo è vero, è necessario sapere donde questa minore spesa derivi. Deriva da tre cause, che saranno molto brevemente dette: da mancanza della scuola tecnica governativa nelle provincie napoletane; l'esservi nel bilancio dell' insegnamento secondario un bilancio suppletivo, poichè lo Stato non v' ha incamerato la proprietà dei licei ed aggiunge ciò che manca alle loro proprie rendite perchè compiano l'ufficio loro; finalmente nelle provincie napolitane v'è una sola Università per sette milioni d'abitanti, mentre gli altri diciotto ne hanno diciannove.

Ebbene, se manca la scuola tecnica governativa e se ai licei si provvede con un sussidio, è perchè la legge del 1859 non v'è stata pubblicata. Nella relazione del bilancio dell'istruzione è ripetuto quest'anno quello che in relazioni precedenti ho affermato più volte, essere necessario che la legge sia pareggiata e l'attuale disuguaglianza non essere nè giusta nè utile.

Quanto, invece, all'unica Università delle provincie napolitane io spero che noi Napoletani non vogliamo desiderare nè punto nè poco che lo Stato ce le moltiplichi e ce le spezzi in parecchie. È una delle maggiori nostre fortune l'avere un'Università sola a Napoli. Solo per essere unica ed attirare quindi a sè molti studenti da una larga regione, essa, io ne sono sicuro, creerà nel suo seno una vita intellettuale potente, e più potente di quella che forse si svilupperà in qualunque altra delle Università italiane, un maggior moto di spiriti, una maggiore voglia e gara di sapere ed intendere. Poichè non ci è niente come il concorso e il contatto degli studenti per creare una vita scientifica rigogliosa in un centro universitario.

Tutti gli altri mezzi sono più o meno empiastri, se vi devo dire il vero; il più efficace mezzo a creare questa vita è che molti spiriti si tocchino insieme,

che i loro ingegni si urtino l'uno con l'altro, poichè dal loro cozzo è sperabile, è certamente sperabile, che la favilla scoppii, quella favilla, *che gran fiamma secondi*, e donde venga la luce, la nuova luce della vita intellettuale italiana: come dalla fortuna nostra e dal senno, da una fortuna grande e dal moderato senno, è stata creata in questi dodici meravigliosi anni la rinnovata vita politica di questa antica patria nostra. (*Bene! Bravo!*)

Tornata del 1° febbraio 1873.

Al capitolo 2° « Personale del Consiglio superiore della pubblica istruzione » in risposta agli onorevoli Cairoli e Lazzaro:

BONGHI, *relatore*. Io ho chiesto la parola.

Una voce al centro sinistro. Per un fatto personale.

BONGHI, *relatore*. No. Io sono membro del Consiglio superiore, ma non ho ragione di domandare la parola per questo. Non devo nè voglio difendere me.

Altra volta io ho discorso del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica in quest'Aula, e credo di dover dire che, come ho espresso in quella circostanza l'opinione essere utile che la questione del Consiglio superiore sia dibattuta in questa Camera e sia risolta mediante una legge, così, d'altra parte, mi pare dannoso l'attaccare qui, senza cognizione sufficiente delle cose e dei fatti... (Oh! oh! *a sinistra*) sì, senza cognizione sufficiente delle cose e dei fatti, un corpo dello Stato composto di persone alle quali, eccettuando, se volete, me medesimo, nessuno nega una certa competenza nell'istruzione pubblica, una cura diligente degl'interessi di questa ed una considerazione sociale sufficiente, della quale non è certamente nessuna di loro indegna.

È duro che in una Camera si alzino dei deputati ad attaccare persone che non si possono difendere e che attendono al dovere loro imposto dalla legge nella maniera che la coscienza loro richiede.

Sono due le questioni che sono state messe innanzi: una dell'onorevole Cairoli e l'altra dell'onorevole Lazzaro.

L'onorevole Cairoli ha sollevato una questione di mera legalità, cioè a dire se la costituzione del Consiglio superiore sia fondata sopra legge o no. Questa è una questione che la Camera non può risolvere, al punto di vista del Consiglio superiore.

La Camera avrebbe potuto mettere avanti tale questione quattro anni fa, ed avrebbe dovuto essere formolata così: sin dove si estendessero i poteri che la Camera aveva dati al Ministero Ricasoli, il quale ha esercitato quei poteri nel modo che ha creduto necessario allo Stato.

Tale questione non è stata mai risolta dalla Camera e non si può risolvere a proposito del Consiglio superiore.

Oliva. L'ha già risolta.

Bonghi, *relatore*. Niente affatto. (*Rumori a sinistra*).

Oliva. C'è un ordine del giorno che l'ha risolta.

Presidente. Non interrompa, onorevole Oliva.

Bonghi, *relatore*. L'avete risolta così poco, che durante tutta una Sessione non avete potuto decidere se un professore dovesse o non dovesse far parte della Camera, e siete arrivati alla fine della medesima con un professore di più alla Camera.

Non dico nulla circa alla maniera in cui debba risolversi la questione. Ad ogni modo la condizione del Consiglio superiore, così come è stata fatta, fu stabilita da un decreto dell'onorevole Coppino, il qual decreto non è altro che la ripresentazione della legge anteriore del 1859, rispetto al Consiglio superiore.

Secondo me poi, ha errato l'onorevole Lazzaro quando osservava che tra le attribuzioni date al Consiglio superiore dalla legge del 1859 e quelle date dal decreto dell'onorevole Coppino ci sono alcune differenze. Ci sono alcune differenze, ma si riferiscono ad attribuzioni che era perfettamente nel diritto del potere esecutivo di dare al Consiglio superiore.

Il Consiglio superiore aveva per la sua costituzione delle attribuzioni cui non si può toccare che per legge, attribuzioni che, come affermava l'onorevole Lazzaro, il Consiglio ha come corpo giudiziario, poichè costituiscono diritti; ma non può venire in mente ad alcuno che un ministro, trovando vicino a sè un corpo consultivo, non gli possa richiedere dei consigli se non nei casi dalla legge indicati. Se il potere esecutivo ritiene utile l'intervento di questo Consiglio, può richiederlo quante volte lo creda o con decreto o senza decreto.

L'onorevole Coppino adunque non si è allontanato nè punto nè poco dalla legge del 1859 riguardo al Consiglio superiore. Egli ha chiesto l'intervento del Consiglio superiore in alcune funzioni amministrative che la legge non indicava, ma nulla vietavagli di ciò fare come nulla a noi vieta di giudicare se sia stato più o meno utile questo intervento. Si può contestare l'utilità, ma è impossibile contestare la legittimità dell'atto ministeriale.

Quanto alla cura che il Consiglio superiore mette nell'adempimento del suo dovere, non ne voglio altra prova che il numero degli affari che sono pendenti avanti ad esso. Sebbene questo Consiglio non sia obbligato a riunirsi che tre volte al mese, queste riunioni gli bastano per compiere ordinariamente una gran parte di quegli affari che sono soprattutto affari amministrativi, sui quali l'onorevole ministro chiede parere.

Diffatti questi affari amministrativi sono affari che si decidono sopra norme generali, e, se qualche volta il Consiglio deve trattare di casi particolari, sono però sempre questioni facilissime a risolversi e che non soffrono incaglio veruno. E quando succede qualche indugio e ritardo vuol dire che l'amministrazione non comunica le risposte, ovvero dipende da ciò che noi siamo restii a creare una amministrazione in modo che possa davvero camminare.

Noi, per esempio, diamo molti affari amministrativi a risolvere al Consiglio superiore, ma poi non mettiamo attorno a questo Consiglio un uffizio il quale possa spedire le decisioni e le risposte, poichè i consiglieri non possono occuparsi di ciò.

Bisogna dunque costituire un uffizio intorno a questo Consiglio, e finchè questo non sarà istituito le cose non andranno mai come dovrebbero.

Per esempio, io ho proposto e il Consiglio ha accettato, ora saranno tre mesi, che nell'Università di Napoli il signor Kerbaker desse tre lezioni di sanscrito (dico ciò perchè mi darà occasione di rispondere ad altra obbiezione dell'onorevole Lazzaro); ma siccome manca chi trasmetta questa decisione, la deliberazione del Consiglio sino ad ora non venne eseguita. Dobbiamo forse scrivere noi?

Quanto poi alla cura che il Consiglio superiore mette nella difesa dei diritti dei professori e di quelli delle scuole, ne sapete assai poco se dite che il Consiglio superiore ha trascurato questa parte del suo dovere.

Il Consiglio superiore ha avuto un coraggio grandissimo, non solo di difendere in alcuni casi i professori, quando era ingiusta l'azione dell'amministrazione contro di loro, ma ha avuto il coraggio anche più difficile di surrogare l'amministrazione quando in alcuni casi ha dovuto richiamare i professori al loro dovere.

Io sono professore, ma dico che se c'è classe di persone in Italia la quale è libera da qualunque disciplina è quella dei professori. Se c'è classe in Italia sulla quale meno pesi l'autorità del potere esecutivo, è quella dei professori; se c'è una classe che non si possa lagnare è quella dei professori, e sarebbe strano che essi si lagnassero in questo Parlamento o procurassero che altri si lagnassero per loro che l'azione del potere esecutivo è troppo tirannica, è troppo forte.

Noi abbiamo anzi interpretato in tutti i casi, con infinita larghezza, l'articolo della legge che stabilisce i termini della disciplina del Consiglio superiore e del potere esecutivo sopra i professori.

L'avete letto questo articolo; se non vi par buono distruggetelo; ma fintanto che c'è questo articolo, voi non dovete che lodare il Consiglio superiore e il Ministero della molta indulgenza, della molta larghezza e infinita libertà che lasciano nell'applicazione di esso.

Avete rimproverato al Consiglio superiore che avesse, in un caso, seguito l'opinione del potere esecutivo, il quale ha accusato davanti ad esso tre professori dell'Università di Bologna.

Il giudizio rispetto a quei tre professori fu reso con tutte le norme volute dalla legge.

Nel seno del Consiglio intervennero, come la legge vuole, due professori della Facoltà loro, e il giudizio del Consiglio superiore non fu quello che voi immaginate, fu mitissimo. Il Consiglio superiore fu estremamente mite rispetto alle condizioni dell'accusa e rispetto alle condizioni della legge.

Il Consiglio superiore non consentì al potere esecutivo che la sospensione per due soli mesi di questi professori, e se uno di questi uscì per non volere accet-

tare questa pena, il Ministero è stato poi tanto mite che appena egli ha voluto rientrare... (*Segni di diniego a sinistra*).

Voci a sinistra. Fu richiamato dietro il voto dell'Università di Bologna.

Oliva. Non è rientrato!

Crispi. Perchè avete avuto bisogno di lui!

Bonghi, *relatore.* Io non intendo l'obbiezione. L'Università, o meglio la Facoltà giuridica non ha diritto di nominare un professore; il suo voto è consultivo; è stato pure il ministro quegli il quale l'ha nominato professore da capo. (*Nuove interruzioni a sinistra*).

Presidente. Non interrompano, parleranno dopo.

Una voce. Non così si fa la storia!

Bonghi, *relatore.* Io certo non fo la storia come Erodoto, che sapeva le parole per lo appunto che la moglie di Candaule ha detto a Gige per tirarlo alle sue voglie.

Io non so nè posso sapere sin dove un professore che torna nell'ufficio lasciato da lui abbia concepito da sè il desiderio. La storia io la fo a questo modo. Vedo il Ceneri professore da capo, e mi persuado che la Facoltà, prima di proporlo, ha dovuto dimandare se egli accettasse, e il Ministero prima di rinominarlo ha dovuto dimandare di nuovo s'egli accettasse; ed egli le due volte ha risposto di sì. Il che vuol dire, come ho pur detto, che dopo essersi dimesso ha desiderato di rientrare in ufficio, (Bene! *a destra*) e me ne consolo con lui; o volete affermare che non ne avesse concepito nessun desiderio e che il posto sia stato dato ad uno che non lo desiderava punto.

Del resto, ripeto, io ne sono contento, e se fossi stato professore della Facoltà giuridica di Bologna, l'avrei fatto anch' io.

Ma ad ogni modo, il Consiglio superiore non aveva proposto che la sospensione di due mesi, come l'aveva proposta per gli altri due professori. Questa sospensione, dietro i capi dell'accusa, appurati e discussi nel seno del Consiglio, era impossibile non accordarla al potere esecutivo, che dimandava anche più, se pure si voleva serbare una certa disciplina nel corpo dei professori, disciplina che non si attiene alla libertà dell' insegnamento, ma che è la tutela dei diritti dello studente e dello Stato.

Quanto alla libertà, qui in Italia è davvero sconfinata.

S' insegna in Italia quel che si vuole dai professori, in qualunque ramo di dottrina morale, sociale e religiosa, e siamo anzi a tal punto che, se nell' istruzione secondaria c'è un qualche professore il quale non possa adattarsi a dimostrare ai giovani quello che entra in ogni programma di filosofia, cioè l'esistenza di Dio e dell'anima, il ministro lo chiama, anche violando le leggi (poichè questo s'è visto), ad insegnare in una Università che Iddio non esiste e l'immortalità e la spiritualità dell'anima è una favola.

L'insegnamento universitario in Italia è adunque assolutamente libero, e chi dice il contrario vuol dire che non ha messo piede in una Università. Il Consiglio

superiore non approva certo che la legge si violi; nè lo consiglia quando n'è richiesto; ma il concetto della libertà dell'insegnamento universitario gli è stato sempre a cuore e ne ha fatto la sua guida in ogni sua deliberazione.

E se voi sapeste lo spirito di queste deliberazioni, l'imparzialità grande che vi presiede, voi parlereste del Consiglio assai diversamente, e desiderereste che la legge non fosse mutata, ed il Consiglio attuale, quindi, non fosse disciolto, perchè io vi assicuro, in fede mia, e ve ne persuadereste voi stessi, che non c'è corpo di professori più inclinato a rinnovare gli studi in Italia, a spingerli per le vie nuove della scienza, di quel che sia il Consiglio superiore della pubblica istruzione. Epperciò io sono persuaso che da una parte una migliore informazione della legge avrebbe distolto dal dire che il Consiglio superiore non è costituito legalmente e dall'altra parte una migliore informazione delle cose avrebbe distolto dal dire che il Consiglio superiore non provvede attualmente all'avvenire della coltura in Italia.

Detto questo, vi ripeto, io desidero che una legge sia fatta perchè ogni dubbio ed alterco cessi; lo desidero, perchè tutto ciò che v'ha di vano in certe idee sfumi alle prove della discussione; poichè le quistioni d'istruzione pubblica vogliono essere viste e toccate da vicino e non da lontano. Da vicino tutti ne sentono le difficoltà, da lontano tutti credono d'avere una soluzione facilissima e prontissima.

Voi liberali da quella parte (*L'oratore accenna a sinistra*) volete che il Consiglio superiore della pubblica istruzione sia elettivo; ebbene, in Francia si faceva questa questione l'altro giorno, ed i radicali hanno voluto che fosse nominata dal Ministero la sezione permanente di esso.

Vedete bene come le idee si confondono e si intrecciano.

Si avvicini pure il momento che tali questioni debbano essere discusse e risolute. Quando proposte vere e precise potranno essere confrontate l'una all'altra, allora vi persuaderete che quelle istituzioni, che in ora attaccate così leggermente, in realtà sono state pensate con molta più serietà, con molta più cognizione, con molta più ragione di quello che voi non crediate.

Tornata del 4 febbraio 1873.

Al capitolo 7, relativo alle Università:

Bonghi, *relatore*. Non ho naturalmente l'obbligo di dare altre risposte se non quelle a cui mi dànno motivo ed occasione le osservazioni fatte sulla relazione della Commissione del bilancio e sui criterî che hanno potuto dirigere la Commissione medesima nelle proposte di diminuzione o di aumento che sono state fatte a questo capitolo. Non mi compete perciò, nè punto nè poco, di entrare nelle due questioni mosse dall'onorevole Palasciano rispetto alla legalità della

nomina fatta di un professore nell'Università di Palermo, ovvero alla giustezza di una deliberazione presa dal Consiglio superiore rispetto alla nomina di un professore straordinario nell'Università di Roma.

Dirò soltanto, assai brevemente, rispetto al primo punto, che io desidero molto che l'onorevole ministro, del quale io sono strettissimo amico, non abbia bisogno un'altra volta di quella sua molta e calda eloquenza per dimostrare che un atto suo sia buono e legittimo, quanta ne ha avuto bisogno per dimostrare come egli abbia ben fatto a nominare il Sirena professore di anatomia patologica nell' Università di Palermo. Il Sirena, giovane il quale certamente merita tutte quelle lodi che egli gli ha fatte, aveva ottenuto il primo posto in un concorso di anatomia descrittiva all' Università di Torino. Poteva il ministro trasferirlo di suo capo alla cattedra di anatomia patologica di Palermo? Non avrebbe potuto farlo che in virtù dell'articolo 69 della legge del 1859, quando il Sirena avesse dato già prova di grande e riconosciuta capacità in quest'altra scienza essenzialmente e totalmente diversa da quella per la quale aveva concorso. E neanche allora non poteva farlo da sè; poichè l'applicazione dell'articolo 69 è legata al parere della Facoltà ed al parere del Consiglio superiore. Ora, secondo io sono informato da persone competentissime, questo giovane egregio, che aveva pur potuto ottenere il primo grado nel concorso di anatomia descrittiva in Torino, non pare che avesse nessun titolo rispetto all'anatomia patologica, certo nessun titolo superiore a quello degli altri che avessero potuto in questa seconda cattedra concorrere con lui. S'aggiunge che nè la Facoltà, nè il Consiglio superiore sono stati interrogati punto; e quest'ultimo aveva anzi deliberato che la cattedra d'anatomia patologica nell'Università di Palermo doveva essere posta a concorso.

Ed è anche doloroso che di tre concorrenti quello che in due concorsi per questa stessa cattedra, il Giannuzzi, aveva avuto il secondo posto, si trovi ancora all' Università di Siena, vale a dire in una Università di second'ordine; mentre di quelli che avevano avuto il primo posto l'uno è passato ad una cattedra per la quale non aveva sostenuto il concorso, alla cattedra di anatomia comparata a Bologna, il secondo è stato trasferito alla cattedra di anatomia patologica a Palermo; e quegli invece il quale è stato giudicato il terzo da due Commissioni di esame ha appunto ottenuto il posto di cui altri tre sono stati giudicati più degni di lui. Nè serve dire che sia solo straordinario, poichè da straordinario si passa necessariamente ordinario dopo qualche anno.

Quello che c'è di dispiacevole in tutto ciò, bisogna dirlo perchè i nostri difetti è bene manifestarceli acciocchè li correggiamo da noi, quello che è dispiacevole è questo, che la Facoltà e la studentesca di Torino son parse prediligere un egregio uomo di certo, ma prediligerlo non perchè sia egregio uomo, ma perchè appartiene alla regione propria dell' Università.

Ebbene, noi dobbiamo salvarci da questo pericolo, che nelle Università penetri il sentimento regionale e che il sentimento della scienza sia come umiliato ed

abbassato dinanzi a quello troppo ristretto del luogo nel quale l'Università risiede; giacchè la scienza non ha neanche per patria l'Italia, la scienza ha per patria il mondo. Quando dunque si trova l'uomo il quale sappia insegnar bene – non solo in qualunque parte d'Italia, ma in qualunque parte d'Europa sia nato è tutt'uno – bisogna accoglierlo a braccia aperte e considerarlo come cittadino dell'Università nella quale è chiamato ad insegnare.

Fatta quest'osservazione, io passo a notare come il capitolo fu aumentato, da quello che era stato proposto, di lire 184,000. Queste lire 184,000 rappresentano l'economia che su questo capitolo stesso era stata fatta nel 1870.

Nel 1870 i miei colleghi erano di un umore affatto diverso dal presente e tagliarono sul bilancio dell'istruzione pubblica circa un milione, del quale toccò, com'era naturale, la sua parte a questo capitolo. Il ministro, al quale la Commissione del bilancio aveva negato alcuni aumenti speciali e che dall'altra parte crede sia necessario d'introdurne altri, si è diretto alla Sottocommissione del bilancio ed ha chiesto che questa economia fosse radiata ; al che la Commissione ha assentito, poichè, per le ragioni dette nella relazione, essa non mantiene queste economie che risecano sugli organici se non sino a che l'amministrazione mostra di non potervisi più acconciare.

Il capitolo adunque è fissato ad una somma non maggiore di quella che richiede l'organico, ma maggiore di quella che è stata stanziata finora, e l'economia che vi si è dovuta fare sinora non vi sarà più fatta.

Quale è la conseguenza dunque di questa maggior larghezza che userà la Camera votando il capitolo così come è? Che le domande che sono state fatte da parecchi deputati, quella dell'onorevole Cantoni e dell'onorevole Paternostro perchè lo stipendio del direttore dell'Osservatorio astronomico di Modena sia accresciuto di lire mille; quella dell'onorevole Negrotto che vuole aumentato il numero dei professori nella Facoltà di lettere dell'Università di Genova; quella dell'onorevole Bertani che vuole un assistente di più non so dove ; quella dell'onorevole Garelli, e via via, queste domande tutte potranno essere sodisfatte nel limite di queste 184,000 lire di più.

Però bisogna che noi intendiamo bene la natura delle spese stanziate nel capitolo che così si aumenta. Noi vi votiamo una somma complessiva la quale serve a pagare il personale insegnante, il personale amministrativo ed inserviente delle Università. La ripartizione poi di questa somma è fatta dal ministro, secondo i vari istituti e in quella misura dei bisogni di ciascheduno che egli crede di dovere e potere riconoscere. Poichè l'allegato che a questo capitolo è apposto nel bilancio del 1870 non serve più da gran tempo di vera ed unica norma all'amministrazione.

Gli onorevoli Cantoni e Manfrin hanno proposto che si dovesse cambiare la forma di questo capitolo, distinguendo, in capitoli appositi, le spese necessarie a ciascuna di queste diverse sorti di personali.

Io non credo essere questa la modificazione che il capitolo richiede. Sarà bene bensì di unire il personale degli istituti universitari, del superiore di Firenze,

dell'accademia scientifico-letteraria di Milano, della scuola normale di Pisa e degli altri istituti della stessa natura che sono raccolti nel capitolo 10, poichè gl'insegnamenti che vi si dànno non sono in realtà diversi da quelli delle Facoltà di lettere e di scienze delle Università. Facendo questo, noi avremo un più esatto concetto di ciò che l'insegnamento universitario ci costa. Invece, sciogliendo i diversi personali in più capitoli e facendone l'oggetto di diverse votazioni della Camera, si produrrebbe l'effetto opposto, poichè si scinderebbe l'unica persona di ciascuna Università le cui parti sono pure tutte strettamente connesse insieme. Nè poi serve, come l'onorevole Cantoni vuole, fare i capitoli più grossi, a fine di levarsi l'impaccio di avere a discutere se al professore Regona di Modena si devono dare 1000 lire di più o di meno. Per grosso che fosse il capitolo, non ci accorgeremmo, la Commissione del bilancio e la Camera, che ci sono 1000 lire di più, e non dovremmo, quando queste 1000 lire ci si chiedono, domandare: perchè ci si chiedono? Dovremmo esimerci da questo lavoro? Io non lo credo.

E poichè all'onorevole Cantoni il lavoro pare un premio, (*Si ride*) è bene che la Commissione del bilancio e la Camera si diano da sè questo premio ogni volta che piccole somme o grosse siano aggiunte ad un capitolo del bilancio: o grosse o piccole, la Commissione del bilancio e la Camera non possono lasciar passare queste somme senza aver saputo precisamente perchè devono gravarne i contribuenti.

In questo *perchè* è la risposta alla domanda che mi ha fatta l'onorevole Manfrin, il quale mi diceva: perchè voi, che avete altra volta premuto perchè le economie non si facessero, ora premete perchè le economie si facciano? Io non premo davvero molto perchè le economie si facciano, dappoichè, dacchè sono relatore del bilancio dell'istruzione pubblica, questo bilancio si è pure aumentato di tre milioni o più, di maniera che per la parte mia ho reso un sufficiente servizio ai contribuenti del Regno; ma quello che io chiedeva allora e quello che chiedo ora, che mi pare non sia un concetto senile ma un concetto vigoroso e giovanile davvero, è che il criterio della spesa o poca o molta non sia per sè quello che ci diriga in una discussione di questo genere; o poco o molto, noi dobbiamo dare all'istruzione pubblica quello di cui essa ha bisogno ed è in grado di giovarsi davvero.

Prima che io consenta di spendere 600 lire o sei milioni, ho necessità di sapere l'uso di queste 600 lire o di questi sei milioni; devo avere davanti a me chiaro e determinato l'organismo del servizio per il quale queste 600 lire o questi sei milioni di lire mi si chiedono, di maniera che io abbia una completa, un'intera persuasione che queste 600 lire saranno veramente spese con un fine utile per la cultura pubblica, non nell'interesse di una città o di una persona, ma nell'interesse generale di tutta quanta la nazione. Sicchè, ed in questa relazione e nelle altre, la Commissione del bilancio non è stata restìa ad accordare aumenti di spese; ma ha voluto esigere dall'amministrazione della istruzione pubblica che il concetto organico di quel servizio per il quale si chiedeva l'aumento di spesa l'avesse prima fissato nello spirito suo.

Quando l'anno scorso ci si è chiesto un aumento a caso per migliorare e per aumentare il personale del Ministero, l'abbiamo negato perchè abbiamo detto che era impossibile accordare 10,000 lire di più senza sapere come si voleva altrimenti costituire questo Ministero.

Oggi l'attuale ministro dell'istruzione pubblica ci chiede anche piú di 10 mila lire, forse 20 e più mila lire per riformare tutto quanto il personale e dargli un altro assetto, un altro organismo, un'altra base, ed abbiamo detto: ebbene, concediamo queste 20,000 lire, perchè siamo sicuri che il concetto del servizio esiste già nell'amministrazione e questa somma è chiesta per un fine preciso.

Quando ci si è chiesta una somma indeterminata per le biblioteche, abbiamo continuamente insistito perchè il Ministero formi in sè medesimo il concetto di questo aumento necessario al personale delle biblioteche. Quando il Ministero ci è poi venuto dinanzi con questo concetto determinato e tale da esigere una minore spesa di quella che era richiesta da un decreto anteriore, gli abbiamo accordato questo aumento di spesa.

Ecco dunque come la Commissione del bilancio ha voluto procedere e procede. Ha voluto forzare l'amministrazione a fissare la sua domanda e non venire davanti alla Camera chiedendo a caso ora l'aumento per un assistente di un' Università, ora l'aumento per un inserviente nell'altra, lasciando pure diversamente remunerati da un luogo all'altro questi diversi servigi, questi diversi posti, questi diversi impieghi.

Non è necessario certo neanche ora che il Ministero faccia un ruolo unico per il personale inferiore di tutte le Università. Poichè le Università sono di diversa categoria, è bene che il ruolo sia diverso per ciascuna categoria, ma è necessario che a quell'attitudine amministrativa che voi richiedete da un inserviente, ponete il caso, a quell'attitudine scientifica che richiedete da un assistente voi promettiate la stessa retribuzione in tutte le parti del Regno, o se diversa, diciate perchè è diversa.

Invece l'amministrazione dell' istruzione pubblica è venuta spesse volte, e viene anche ora in questo bilancio, con delle proposte parziali e singolari che paiono tratte fuori dalla penna del ministro, cavate fuori dall'incuria dell'amministrazione e cavate fuori a forza di pressure continue sopra di essa, pressure dipendenti, non dal concetto generale del servizio, ma dalla maggiore o minore azione che la persona beneficata dallo aumento è stata in punto di esercitare direttamente o indirettamente sul ministro stesso. Ora ciò non è degno nè ragionevole, ed è bene che sino a che gli aumenti sono chiesti così, la Commissione del bilancio e la Camera persistano a negarli. È il solo modo che ci resta di forzare l'amministrazione a mettersi in ordine e a dare un assetto.

Ed un'altra risposta devo all'onorevole Manfrin. Io credeva ch'egli avesse voluto farmi merito di aver ricordato, nella breve relazione che ho aggiunta al bilancio dell'istruzione pubblica, che bisognava tôr via 58 mila e tante lire per il fatto dell'abolizione delle Facoltà di teologia.

MANFRIN. Domando la parola per un fatto personale.

BONGHI, *relatore*. Ho detto 58 mila e tante lire, e non 75 mila od 80 mila, come si è detto nella discussione fatta di quella legge nella Camera e nel Senato. Vuol sapere il perchè? Perchè noi non abbiamo altro fondamento per sapere ciò che si spende in una Facoltà od in un'altra, se non l'allegato al bilancio del 1870: ora, in questo allegato non appare per le Facoltà di teologia altra somma che di lire 58,700.

Del resto, l'abolizione delle Facoltà di teologia può essere un bene od un male; a me pare male, a lui pare bene; ed io credo di essere liberale quanto lui, credendo che sia male, e lascio lui pensare a sua posta.

MANFRIN. È la legge.

BONGHI, *relatore*. Sta bene: la legge dice quel che vuole ed io son padrone di dire della legge quel che mi pare; sarebbe bella che avessimo fatti cinquecento infallibili invece di uno! (*Ilarità*) È inutile bisticciarsi se siano da lodare più gli uni che gli altri, qui o in Senato; poichè è naturale che a me paiono lodevoli quelli appunto che all'onorevole Manfrin paiono biasimevoli e viceversa. Ed io la libertà del pensiero credo che rimanga intera rispetto ad una questione che può essere vista da infiniti lati, ed è diffatti guardata in Europa da molti lati.

Per ripigliare il discorso, neanche questa somma di 58 mila lire è certo che potrete risecarla dal bilancio, dappoichè noi non sappiamo quante cattedre il ministro d'istruzione vorrà trasferire dalla Facoltà di teologia a quella di lettere. Spetterà a lui il risolverlo, io avrei desiderato lo avesse risoluto la Camera. Ebbene dal più o dal meno di questi trapassi di cattedre dipenderà che dalle 58,000 lire possano esserne sottratte in questo capitolo o più o meno o anche punte; poichè i professori di lettere e di filosofia sono più cari di molto di quelli di teologia; dieci professori di lettere costano quanto tutti i professori di teologia insieme.

Non avrei altre risposte a fare; ma la Camera mi permetterà che io aggiunga alcune poche e brevi osservazioni. Io ho sentito in questa Camera manifestarsi molti desiderî per l'aumento dell'insegnamento universitario in Italia. L'Università di Genova ha chiesto, per esempio, che la sua Facoltà di lettere sia completata: così potrebbero chiedere molte altre Università; giacchè di Università perfettamente al completo in quanto a Facoltà di lettere ce ne sono assai poche in Italia, anzi dubito che non ce ne sia propriamente nessuna. E certo, che in una Università, in cui ci sono 400 o 500 studenti di medicina e di diritto, non siavi una Facoltà di lettere, è cosa che non promette bene della cultura avvenire di questi giovani. Le Facoltà professionali devono avere ai loro lati le Facoltà delle lettere e di scienze, se si vuole che l'intelletto dei giovani sia illuminato da quella cultura generale che non viene se non da quelle.

Non si può negare che questi siano tutti desiderî da approvarsi e da lodarsi. Ma badate bene in che condizione voi siete rispetto all'insegnamento universitario in Italia. Vogliate mantenermi per pochi minuti la vostra attenzione, poichè

mi pare di qualche rilievo che la Camera si formi un'idea chiara della condizione attuale del personale insegnante universitario.

Io vi ho detto che l'attuale capitolo ha il suo allegato nel bilancio del 1870; ora da questo allegato risulta quanti professori straordinari ed ordinari potreste avere oggi nelle Università vostre con queste lire 4,148,767 che votate. Non ne potreste avere che soli 593, dei quali 461 ordinari e 132 straordinari, inferiori, incaricati e supplenti. Ebbene, quanti professori avete invece pagato l'anno scorso con questa somma? 771, ovvero, lasciando fuori l'Università di Roma, che non è compresa in quell'allegato, 710. Ne pagate dunque 117 di più di quello che colla somma stanziata dovreste fare. Come riesce l'amministrazione in così mirabile sforzo?

Mi permetta la Camera di comunicarle alcune tabelle che ho compilate in appoggio delle mie osservazioni (1). Riesce nominando meno professori ordinari di quello che dovrebbe, 432 invece di 461, e avendo 11 professori straordinari di più, e aiutandosi per il rimanente con incaricati e supplenti, nei quali versa ciò che le supera dal soldo degli ordinari. Che cosa vuol dir questo? Vuol dire che voi oggi, votando la somma stanziata in questo capitolo, votate una somma assai minore di quella che vi bisognerebbe per pagare il numero di professori che si richiedono nelle Università vostre, se questi professori fossero nominati tutti conforme alla legge e fossero in quella condizione che la legge vuole o permette; poichè, come ho detto, l'amministrazione ottiene l'effetto di poter avere tanti insegnanti, giovandosi di quella classe degl'incaricati la cui esistenza è stata da parecchi lamentata qui. Diffatti, essi professori universitari sono retribuiti con 1,200 lire annue, non più, cioè, d'un professore delle scuole primarie, e nominati, in molti casi, senza garanzia di sorta.

(1)

PROFESSORI	Bologna	Cagliari	Catania	Genova	Messina	Modena	Napoli	Padova	Palermo	Parma	Pavia	Pisa	Sassari	Siena	Torino	Roma	Totale
Ordinari	46	20	22	26	18	22	51	41	27	25	27	44	10	19	40	43	481
Straordinari . .	9	6	3	12	9	9	12	10	11	12	10	7	10	6	15	1	142
Incaricati	6	3	7	5	4	11	12	2	12	6	5	5	10	4	20	6	118
Supplenti	2	»	1	1	»	2	1	4	1	1	»	5	»	1	»	1	20
	63	29	33	44	31	44	76	57	01	44	42	61	30	30	75	51	761

E badate che quei 710 professori che pagate, se sono più dei 583 che dovreste avere, non sono ancora quanti la legge vorrebbe che fossero, quanti sarebbero richiesti da quel complesso d'insegnamenti che il regolamento universitario esige.

Per sapere quanti professori ci vorrebbero per questo complesso d'insegnamenti non vi è che un modo, prenderne quanti ne vuole o ne ammette la legge, che regola l'insegnamento universitario. In Italia non ne abbiamo una sola; ma se, per amore di brevità, ci contentiamo di prendere a tipo la legge del 1859, io credo che le nostre Università non sarebbero al completo che quando avessero tra tutte insieme 1180 professori. E qui, s'intende, lascio da parte gl'istituti universitari del capitolo 10.

Professori 1180. Questo sarebbe il risultato dell'esecuzione della legge del 1859 in tutta l'integrità sua, come è chiesto da diverse parti di questa Camera, e si sa ch'essa regge molte Università del Regno, e dove no, vuole servire di base e di norma all'Amministrazione.

La legge del 1859, di fatto, distingue i professori in ordinari e straordinari, e ne vuole 42 ordinari nelle Università primarie, 28 nelle secondarie; e poi lascia al Ministero, per compiere il complesso dell'insegnamento, il diritto di nominarne altrettanti straordinari quanti sono gli ordinari di ciascuna Facoltà. Sicchè ciascuno può vedere quanti professori bisognerebbero, duplicando il numero di 42 professori ordinari per quello delle Università primarie, e poi il numero di 28 professori ordinari per quello delle Università secondarie, e infine duplicando gli straordinari.

Ebbene, duplichiamo pure; che effetto otterremmo quando riuscissimo a trovare questi 1180 professori?

Credete voi davvero che avrete giovato alla cultura pubblica in Italia quando voi aveste nominati 1180 professori?

Voi già spendete nell'istruzione superiore assai più di quanto spendono gli altri Stati, assai più di quello che si spende nella Prussia. L'onorevole Messedaglia già l'avvertì nella sua relazione del 1869.

La Prussia e l'Italia sono due Stati quasi eguali di popolazione. Noi abbiamo anzi due milioni di più; la Prussia 24,693,066; l'Italia 26,716,809. I paragoni adunque corrono naturalmente tra l'uno e l'altro Stato.

Ebbene, guardate l'eccesso d'istituti universitari, di mezzi universitari che ha l'Italia rimpetto alla Prussia.

Se volete, ve lo dirò con pochissime cifre che ho raccolto in questi giorni, mentre sentivo affermare una cosa o l'altra intorno a me.

Badate però a due cose che creano una essenziale differenza tra la Prussia e l'Italia a danno nostro.

L'una, che la Prussia ha avuto tre Università dalle ultime sue vittorie, piccole tutte e tre; l'altra, che il nostro insegnamento universitario è fondato su questa ipotesi che in tutte le Università dello Stato, senza distinzione di sorta, sono dati gli stessi certificati, e tutte sono sottoposte agli stessi regolamenti, quindi hanno

tutte bisogno dello stesso numero e qualità di insegnamenti. Anzi, questo concetto dirigente è perfettamente in contraddizione con quello di Università primarie e secondarie.

Dico in contraddizione, perchè io vi domando in che potrebbe consistere questa diversità altro che nel modo e nel numero degli insegnamenti che si dessero dalle une e dalle altre Università?

Ora, se lo stesso regolamento regge e gli stessi diplomi si conferiscono nelle Università primarie e nelle secondarie, come si finirebbe col non mettere nelle une come nelle altre gli stessi insegnamenti?

Invece le Università prussiane hanno un diversissimo numero di professori le une dalle altre assai razionalmente e naturalmente, poichè non son rette dallo stesso regolamento, nè hanno o devono avere gli stessi insegnamenti. Talora l'una di esse non procura di soverchiare le altre che in uno o due insegnamenti e concentra tutti i suoi sforzi in questi. S'aggiunge la legge e la consuetudine, le quali fanno sì che gli studenti emigrino assai facilmente da una Università all'altra; poichè, non essendo obbligati ad un ordine di studi determinato, possono farne ciascuno o prima o poi in quell' Università che prediligono e dove tale o tal altro studio è in maggior fiore.

Ebbene, guardiamo ora alle cifre: la Prussia (1) ha 9 Facoltà di diritto e noi (2) ne abbiamo 21; la Prussia ha 9 Facoltà mediche e noi 17 complete e 5 incomplete; la Prussia ne ha 11 di filosofia e noi 13 di lettere e 16 di scienze.

---

(1) *Prussia:*

Facoltà di diritto, 9: una per . . . . Ab. 2,747,562
Facoltà di medicina, 9: una per . . . . » »
Facoltà di filosofia, 11: una per . . . . » 2,244,824
Facoltà di teologia cattolica, 4: una per . . . . » 6,173,266
(1,987,563 catt.)
Facoltà di teologia protestante, 9: una per . . . . » 2,747,562
(1,958,088 prot.) (*a*)
Otto Università complete (*b*), una per . . . . » 2,747,562
Due Università incomplete.
Munster, due facoltà di teologia e filosofia.
Braunsberg id. id.

(2) *Facoltà universitarie:*

Regione napoletana:
Dritto 1 — Medicina 1 — Scienze 1 — Lettere 1.
Sicilia:
Dritto 3 — Medicina 3 — Scienze 3 — Lettere 3.

(*a*) Popolazione totale 24,693,066.
(*b*) Berlino, Bonn, Breslau, Greifswald, Halle, Koenigsberg, Göttingen, Kiel, Marbourg.

Per l'onorevole Manfrin aggiungo che la Prussia ha quattro Facoltà teologiche cattoliche e nove protestanti. Di queste noi non abbiamo neanche una mostra.

Vedete dunque in che eccesso sono le Facoltà nostre rispetto alla Prussia. Ora guardiamo alla spesa ed ai professori.

Regione centrale; regie:

Dritto 7 — Medicina (complete) 5 — Medicina (incomplete) 4 (*a*) — Scienze 6 (*b*) — Lettere 4 (*c*).

Libere:

Dritto 4 — Medicina (incomplete) 4 — Matematiche pure 1 — Scienze 1.

Italia superiore:

Dritto 4 — Medicina 4 — Scienze 3 — Lettere 5 (*b*).

Sardegna:

Dritto 2 — Medicina 2 — Scienze 1 — Lettere 0.

Insieme:

Facoltà di diritto 21 — Di medicina (complete) 15 — Di medicina (incomplete) 2 — Di lettere 13 — Di scienze 16.

Facoltà di diritto nell'Italia inferiore:

Una per abitanti 7,164,809 — Nella Sicilia, una per abitanti 855,107.

Nell'Italia centrale:

Una per abitanti 596,194 (libere e regie).

Nell'Italia superiore:

Una per abitanti 2,466,399.

In Sardegna:

Una per abitanti 318,282.

Facoltà di medicina:

Nella regione napoletana, una per	Ab.	7,164,096
In Sicilia, una per	»	855,107
Regione centrale: complete 5 (regie), una per	»	1,311,627
» incomplete 7, una per	»	936,876
Italia superiore, una per	»	2,446,399
Sardegna, una per	»	318,282

Facoltà di scienze:

Regione napoletana, una per	Ab.	7,164,096
Sicilia, una per	»	855,107
Regione centrale, 7: una per	»	936,886
Italia superiore, 4: una per	»	2,446,399
Sardegna, una per	»	636,568

Facoltà di lettere:

Regione napoletana, una per	Ab.	7,164,096
Sicilia, una per	»	855.107
Regione centrale, 4: una per	»	1,639,534
Italia superiore, 5: una per	»	1,957,159
Sardegna.		

(*a*) Si aggiungono le Facoltà dell'istituto di Firenze.

(*b*) Si aggiunge la Facoltà di lettere dell'Accademia di Torino.

La Prussia nel 1856 aveva 411 professori tra ordinari e straordinari (1). Noi quanti ne abbiamo? È difficile il dirlo con precisione, poichè ai 761 professori universitari bisognerebbe aggiungere quelli di parecchi istituti universitari, e ci può essere questione se alcuni vadano aggiunti o no, perchè andrebbero aggiunti se gl'insegnamenti fossero della stessa natura di quelli dati nelle Università prussiane, non aggiunti se non fossero. Ad ogni modo, io non credo di andare lontano dal vero, supponendo che i professori nostri attuali siano 844. Ebbene, se questo è vero, la Prussia ha un professore per ogni 60 mila abitanti, e l'Italia ne ha uno per ogni 31 mila. È possibile, è credibile che noi abbiamo in Italia una fonte di professori più copiosa, più abbondante che non vi sia in Prussia?

Quanto alla spesa, nel bilancio del 1869 lo Stato in Prussia ha speso lire 3,289,358; in Italia, ove si sommino i due capitoli 7 e 13 e si sottragga la spesa dell'istituto tecnico superiore di Milano, si spendono lire 6,485,518; vuol dire in Prussia 13 centesimi per abitante, e in Italia 27.

La Prussia aveva nel 1866, aggiunte le tre Università acquistate più tardi, 7521 studenti; l'Italia ne ha avuti, nel 1871, 10,007, calcolati a 2500 quelli dell'Università di Napoli. Vuol dire che la Prussia spende 437 lire per studente, e l'Italia ne spende 600 (2).

---

(1) *Impero germanico* (1856-1857).

Diritto: professori ordinari:		Prussia	57	
	Id.	Stati minori	66	
	Id.	Austria	44	
Medicina	Id.	Prussia	64	
	Id.	Stati minori	86	
Filosofia	Id.	Prussia	135	
	Id.	Stati minori	173	
				625
Filosofia: professori straordinari:		Prussia	108	
	Id.	Stati minori	66	
Diritto	Id.	Prussia	17	
	Id.	Stati minori	25	
Medicina	Id.	Prussia	30	
	Id.	Stati minori	38	
				284
				909

(2) Prussia, popolazione 24,693,066 — Spesa 3,289,358.
Italia, popolazione 26,716,809 — Spesa 6,374,618.
Prussia, quanto per abitante 0.13.
Italia, quanto per abitante 0.27.
Prussia — Spesa 3,289,358 — Studenti 2,521 — quanto per studente 437.35.
Italia — Spesa 6,374,618 — Studenti 10,007 — quanto per studente 600.04.
Prussia — popolazione 24,693,066 — Professori ordinari e straordinari 411.
Italia — popolazione 26,716,509 — Professori ordinari e straordinari 844.
Prussia, 1 ogni 60,080 abitanti.
Italia, 1 ogni 31,655 abitanti.

Non vedete, dunque, che siamo in eccesso rispetto alla Prussia, rispetto cioè al paese più colto e che ha in Europa una delle più larghe organizzazioni universitarie? (*Interruzioni*).

Il problema che voi vi ponete, d'avere Università del pari complete ed eccellenti colla presente molteplicità loro, non è risolubile.

Volete che vi mostri perchè?

Prima di dimostrarvelo io domando se vi gioverebbe di risolverlo, se gioverebbe cioè avere un assetto universitario in Italia, per il quale dovreste avere un professore ogni 31 mila abitanti, e dovreste spendere 27 centesimi per ogni abitante onde pagare i professori e il calcolo è fatto, badate, stando ai termini attuali rispetto alle spese e al numero dei professori, e non rifacendo i conti come si dovrebbero rifare, secondo vi ho detto poco innanzi, quando voleste portare spese e professori, anche senza aumentare gli stipendi di questi, a ciò che la legge davvero esige.

Io credo che non ci gioverebbe, perchè, non illudiamoci, voi vi allontanereste dal fine che dite di proporvi. Voi vi distillate il cervello per trovar modo di far vivere, accanto all'insegnamento ufficiale, un insegnamento privato nelle Università. Ma sapete dove sta la vita dell'insegnamento privato in Prussia? Sta nella differenza appunto che c'è tra il numero dei vostri professori e quello dei suoi. Sta in questo, che, se voi offrite 844 posti ufficiali a quelli i quali vogliono insegnare, la Prussia non ne offre che soli 441.

La differenza che passa tra i 441 professori della Prussia ed i vostri 844 professori segna lo spazio che si è lasciato all'insegnante privato, che da noi, o che questi vi voglia e possa essere o no, è soffocato tutto. Voi sbarrate tutte le vie all'insegnante privato; ed è impossibile che egli in tanta folla attecchisca nè è combinazione di legge che vi riesca. Voi offrite all'attività insegnativa del paese più soddisfazione di quella di cui ha bisogno a nome dello Stato: come volete che gliene resti per isfogarsi di più e da solo?

Ma lasciatevi dire di più che, se aveste un insegnamento universitario per il quale tutte quante le menti colte di cui è capace un paese dovessero insegnare, la cultura del paese, in luogo di aumentare, diminuirebbe, dappoichè l'insegnamento ha per sè medesimo sull'uomo due effetti dei quali voi dovete rendervi assai facilmente capaci: l'uno gli prende una parte notevole del suo tempo, poichè, mentre insegna, non produce di suo; l'altro abitua l'uomo a ripetere, poichè un corso va rifatto ogni anno.

La scoperta scientifica e la produzione letteraria non appartengono tutte ai professori in nessun paese d'Europa, e forse neanche in maggior parte ad essi; appartengono a quelli che stanno allato ai professori e attendono alle scienze per sè sole, o sono giovani ancora ed aspirano ad acquistare un posto, o stanno negl'istituti e nelle accademie, e via via.

Non dico, intendiamoci bene, che i professori non abbiano una grandissima parte anch'essi: ma, se voi assorbirete tutta quanta l'attività intellettuale del paese

nell'insegnamento, invece di rinvigorire, di accelerare la coltura del paese, la ritarderete.

Per ultimo, perchè non ci potremmo riuscire? Perchè abbiamo un insegnamento (e qui è l'ultima cosa che devo dire, trovandovi l'occasione di rispondere all'onorevole Pericoli ed anche all'onorevole ministro), un insegnamento universitario che, oltre all'essere sovrabbondante ai bisogni del paese, vi è malissimamente distribuito.

Il numero dei nostri studenti è di 10,000, e quello della Prussia, come ho detto, è di 7,000 circa.

Ora io non credo che ci sia nessuna speranza di andare mai al di là di cotesti 10,000 studenti, perchè non può essere, al paragone degli altri paesi, maggiore di tanto in Italia il numero dei giovani che voglia inoltrarsi in quelle professioni a cui l'Università apre la via. Avete anzi a credere che diminuiranno, giacchè abbiamo aperte tante altre vie alla cui meta si arriva senza passare per l'Università, ed è naturale che molti si dirigano a queste, e non prendano quelle che prima erano quasi le sole. Ora, come troviamo distribuiti i centri di studio di questi 10,000 studenti, i quali centri non si sposteranno facilmente? Credo, per esempio, che dovranno passare almeno cento anni prima che lo studente delle provincie già napoletane vada in un'altra Università che non in quella di Napoli, dove sono le relazioni della sua famiglia, gli amici de' suoi parenti, ove è tutta una vecchia attrattiva di reminiscenze che lo chiama e lo ritiene a sè (1). Ora in queste provincie napoletane abbiamo una Università per sette milioni e più di abitanti. Invece nella Sicilia ne abbiamo una per ogni 855,000.

ASPRONI. Ma potevano studiare in provincia.

PRESIDENTE. Non interrompano.

BONGHI, *relatore*. Nell'Italia superiore, Piemonte, Lombardia e Venezia sopra nove e più milioni abbiamo quattro Università, una circa per ogni due milioni e mezzo di abitanti. Questa si avvicina alla proporzione della Prussia, quantunque in questa il numero degli abitanti per Università sia ancora più grande.

---

(1) Italia, popolazione 26,716,809.

Università.

Regione napoletana, abitanti 7,164,096; una Università: Napoli.

Regione siciliana, abitanti 2,565,323; tre Università: Palermo, Messina, Catania; una per abitanti 855,107.

Regione centrale (Roma, Toscana, Umbria, Marche, Emilia); abitanti 6,558,136. Università regie: Bologna, Macerata, Modena, Parma, Pisa, Roma, Siena; una per abitanti 936,905. Università libere: Camerino, Ferrara, Perugia, Urbino; una per abitanti 1,639,534.

Sommando: una per 596,194 abitanti.

Italia superiore (Venezia, Lombardia, Piemonte, Liguria); abitanti 9,785,599. Università: Padova, Pavia, Genova, Torino; una per abitanti 2,446,299.

Sardegna, abitanti 631,565; una per abitanti 318,282; Cagliari, Sassari.

In Italia Università regie 13, libere 4.

Nella Sardegna ne abbiamo una per ogni 318,000 abitanti: due nell'isola.

Ci resta l'Italia centrale, dove mi fermerò un poco, e di dove escirò per lasciarvi liberi da questo mio discorso. (*Si ride*).

Nell'Italia centrale dunque, vale a dire Roma, Toscana, Emilia, Umbria e Marche, abbiamo, sopra 6,558,000 abitanti, sette Università regie e quattro Università libere. Se vogliamo calcolare solo le regie, ne abbiamo una per ogni 936 mila abitanti; se vogliamo calcolare solo le libere, una per ogni 1,639,000 abitanti; se poi vogliamo congiungerle insieme, come pur dobbiamo fare, poichè le regie come le libere attraggono una maggiore o minore quantità di studenti, ne abbiamo una per ogni 596,000 abitanti.

Ora qual è l'effetto di questa distribuzione così diseguale? È naturale: ciascheduna di queste Università è povera di studenti, poichè difficilmente gli studenti si allontanano dalla loro provincia, difficilmente trasmigrano, cosa che in Germania è naturalissima, da un' Università all'altra. In Prussia s' intende che ciò si faccia, perchè ciascuna Università, anche piccola, ha facilità e modo, per la libertà della sua organizzazione, di concentrare le sue forze sopra un insegnamento solo e in questo valere anche più d'ogni altra; da noi ciò non si può ottenere ed è inutile, poichè lo studente trova in ogni Università lo stesso regolamento, gli stessi corsi e la stessa quantità di professori: perchè dunque gli studenti dovrebbero allontanarsi dal loro centro naturale?

E qui avete la spiegazione di quello che parecchi mi hanno dimandato, perchè io mi opponessi alla legge di parificazione, dicendo quasi di non intendermi, e per intendermi in qualche modo, frantendendomi al punto di credere che io non volessi l' Università in Roma. Dio buono! E perchè non l'avrei detto se lo pensava? Io desiderava quanto altri mai che l' Università in Roma ci continuasse a stare; e credeva che, per le condizioni speciali di Roma, si dovessero mettere da parte tutte le ragioni le quali rendono talora desiderabile che in una capitale una Università non ci sia. Io era di parere che l' Università ci dovesse essere, e l'ho detto sempre; ma credeva e credo (e l'effetto poco felice ha dovuto oramai provare a tutti che io aveva ragione), che il problema dovesse essere studiato con maggior cura e abbracciato con molta più comprensività che non si sia fatto, coordinando questa rinnovata Università di Roma con tutta quanta la distribuzione dell' insegnamento universitario nell' Italia centrale, dove abbonda e soverchia fuor di misura. Allora sarebbe stato possibile d'ottenere una deliberazione da questa Camera, proporzionata alla spesa che sarebbe davvero necessaria, in luogo di trascinarci ora dietro di giorno in giorno a quella in cui siamo gettati, presumendola tanto minore del bisogno, spesa che è stata calcolata con tanta negligenza e così inferiore al vero, alla realità delle cose, che pure era assai facile di fissare. Che meraviglia, se ad una spesa così poco ponderata, così poco coordinata non corrisponderà il frutto? Allora avremmo potuto sciogliere il problema con quella serietà, con la quale è stato sciolto per l' Università di Strasburgo in Germania.

Guardate un poco che stanziamenti si sono fatti in Germania per l'Università di Strasburgo, e quelli che noi presupponevamo o a cui siamo anche giunti per questa grande Università di Roma che volevamo creare!

Ecco come io concepivo ed amavo il concetto d'una Università a Roma. Non essendomi riuscito di effettuarlo, non poteva dare che un'altra prova di volere che l'Università ci fosse, ed era venirci io stesso, e l'ho fatto, malgrado la mia grandissima ripugnanza della quale possono esser testimoni l'onorevole Cantoni (poichè l'onorevole Correnti non è presente) e l'onorevole Scialoja. Quanto a me, io non avrei punto desiderato avvicinare al labbro questo calice amaro, non per i colleghi dei quali non potrei trovarne più fidi ed amici, nè per gli studenti de' quali è impossibile desiderarne di più attenti e rispettosi, ma perchè mi doleva di staccarmi dall'instituto a cui appartenevo. Ciò che volevo, ciò che desideravo è che la creazione fosse fatta senza ingiustizie e in modo davvero fruttuoso; e invece le ingiustizie vi sono state e il modo è il meno fruttuoso che si potesse pensare. Ora il frutto del danaro dello Stato lo raccoglierete tutto ed intero, fin che una riforma dell'insegnamento universitario nell'Italia centrale non sia fatta?

Io dico di no.

Si sono discusse le ragioni per le quali il numero degli studenti nell'Università di Roma sia diminuito. Indubitatamente è diminuito dal 1870 ad ora, e la ragione è certamente chiarissima.

L'Università di Roma era una Università *sui generis* in Italia prima del 1870; era la sola in cui l'insegnamento avesse un carattere diverso da quello delle altre Università d'Italia.

Per queste stesse diversità sue attraeva da tutto il resto d'Italia, almeno dalle parti più vicine, i figliuoli di quei padri di famiglia che erano certi che i loro figliuoli in questa città avrebbero trovato un insegnamento più conforme ai loro scrupoli o ai loro sentimenti, più sicuro in questo rispetto. Questa ragione speciale, per fortuna nostra, l'Università di Roma l'ha perduta. Su che può contare l'Università di Roma ora per avere studenti? Può contare poco più che sul giro del territorio che da ultimo apparteneva al Pontefice; e dentro di questo può esercitare naturalmente la sua attrattiva, limitata necessariamente dalle Università vicine che la attorniano, e può contare inoltre su quel soprappiù che può darle il numero dei nuovi venuti in Roma per la presenza del Governo.

Credete che sarà grande questo numero, finchè voi non riformate la distribuzione dell'insegnamento universitario nell'Italia centrale? Io credo che, per quanto possa essere il merito che i professori dell'Università di Roma potranno avere, questo numero potrà piuttosto diminuire che aumentare nei prossimi anni. Ritornerà forse a crescere in una piccola proporzione fra sette od otto anni, ma negli anni prossimi andrà piuttosto diminuendo. E sapete di dove si deve argomentare? Questi 560 studenti, di cui il ministro ha parlato, e che formano dell'Università di Roma, rispetto al numero degli studenti, la prima di quelle di secondo ordine, giacchè nel primo ordine vi sono le Università di Napoli, di

Torino, di Padova, di Pisa, di Pavia, di Bologna, questo numero di 560 studenti è formato per tre quarti, dicono, da giovani iscritti negli anni anteriori, e per un quarto da giovani iscritti in quest'anno. Ora guardate quanti sono i giovani iscritti in quest'anno. Sono ben pochi, ben pochi davvero; e se l'Università di Roma non ne avesse di più negli anni prossimi, io credo che la si ridurrebbe in breve a meno di 400 studenti.

Se dunque voi volete produrre un effetto serio sulla coltura pubblica d'Italia, dovete considerare anzitutto e principalmente la distribuzione dell'insegnamento universitario nel paese. Se non fate questo, voi finirete per aumentare enormemente le spese, potrete correre dietro alle domande, potrete essere continuamente incalzati da una Università o dall'altra, da un interesse o dall'altro, da un professore o dall'altro, ma voi non riuscirete a raccogliere in alcuna Università dell'Italia centrale quel numero di studenti, che è necessario perchè la vita scientifica si crei e si sviluppi: poichè, siatene pur persuasi, mille studenti si creano da sè una Università, si creano l'insegnamento del quale sentono vivo il bisogno; ma quaranta o sessanta professori, per eccellenti che fossero, non creano, sarei per dire, uno studente solo, se le condizioni naturali distolgono lo studente dal venirli a sentire. È la vita che vien d'in giù, quella che organizza in sè medesima il governo del quale ha bisogno per progredire, per migliorare; questo governo esso stesso è morto senza cotesta vita che l'informi e gli si spanda di intorno.

Amiamo dunque la coltura del paese, amiamola d'un ardente e d'un sincero affetto; ma teniamo sempre davanti e ricordiamoci che abbiamo fatto un paese grande e bisogna che dinanzi ad esso scompariscano le suscettibilità e le vanità dei paesi piccoli che abbiamo scomposti.

Dobbiamo rispettare la coltura di ciascuno di questi centri di popolazione, ma dobbiamo introdurre le riforme necessarie nel loro organismo universitario attuale, perchè qualche centro grande universitario, degno delle spese che vi potrà fare lo Stato, si possa fondare.

Anche in Germania la questione delle Università piccole è stata dibattuta molto, e quantunque vi siano assai minori di numero, molto meglio distribuite, e rette da un più adeguato concetto, si crede ogni giorno più che esse non siano in grado di soddisfare a' bisogni dell'insegnamento moderno.

Quando gli Stati di Europa sono usciti dalla vita vecchia e sono entrati nella nuova e moderna, attraverso a rivoluzioni, a riforme, hanno guardato a quel numero di centri universitari che il passato aveva loro lasciati, ed hanno per prima cosa ridotto questi centri universitari in quella proporzione che bisognava per renderli capaci dell'aumentata e più ricca coltura dei tempi nostri. Così sarà pur necessario a noi di fare, se vogliamo finire di appropriarci cotesta coltura che, come è la principale gloria dei tempi moderni, così è la principale sicurezza del nostro avvenire. (*Bene!*)

Corporazioni religiose

Tornata del 14 maggio 1873.

Il 20 novembre 1872 il ministro di grazia e giustizia De Falco aveva presentato il disegno di legge per estendere alla provincia di Roma le leggi sulle corporazioni religiose e sulla conversione dei beni immobili degli enti morali ecclesiastici. Il 3 aprile 1873 vi aveva riferito l'onorevole Restelli. La discussione generale, iniziatasi il 6 maggio 1873, si protrasse nelle successive sedute. Discorso dell'onorevole Bonghi:

BONGHI. Prima di entrare in questa complicata e difficile discussione, nella quale devo uno degli ultimi prendere la parola, mi permetta la Camera una breve dichiarazione personale.

In alcuni discorsi degli onorevoli oratori che mi hanno preceduto io sono stato nominato più volte; e talora, senza essere nominato, il mio nome non brillava ma traspariva tra le parole, come l'immagine di Cassio e di Bruto a quel funerale di un loro nipote, di cui parla Tacito. L'assenza stessa del nome serviva ad indicar me con più forza.

La ragione di questa menzione espressa o repressa era chiara.

Ad alcuni miei colleghi era rimasto nella mente, non piacevole, anzi amaro il ricordo di alcune parole che a me, scrittore, erano uscite dalla penna. Se lo scrittore deve essere lieto di tale reminiscenza, il deputato se ne doveva rammaricare. Essa turba nell'animo di cotesti miei colleghi la giusta impressione delle considerazioni che io devo fare e che desidero sieno soprattutto apprezzate da loro.

Ora, affine di dissipare queste ombre e di lasciare libera alle mie ragioni la via degli spiriti loro, voglio apertamente dichiarare che nè in quelle parole nè in altre ci fu mai sentimento di poca stima e di poco affetto verso coloro coi quali io convivo in questa Camera.

Se talora le mie parole sono vive e dànno un gran rilievo al sentimento che esprimono, non vi è mai nè vi è mai stato dissenso così forte tra me e veruno dei miei colleghi da tirarmi a scriverne di tali che potessero offendere o punto o poco il carattere loro. Esse non s'attaccano che ai raziocinî che mi paiono falsi, ai motivi dai quali sono state inspirate risoluzioni che mi paiono nocive; e sono spietato, è vero, contro questi raziocini e motivi, ma contro essi soli.

Se in ciò vi ha eccesso, è un eccesso proprio della mia natura; ed è l'effetto altresì di alcune opinioni molto precise che, o vere o false, io ho intorno all'andamento dei lavori della Camera.

Errerebbe di molto chi credesse che io abbia scritto come ho fatto per essermi dispiaciuto o irritato punto di non essere riuscito membro della Commissione chiamata a riferire sulla presente legge. Io ho tratto di ciò un grandissimo conforto e vantaggio, quello di avere più tempo per i miei studi, per quegli studi i quali mi sogliono ridurre le questioni che agitiamo qui dentro alla stessa proporzione che un cannocchiale avvicinato all'occhio dalla sua parte più larga riduce gli oggetti che si mirano con esso. A me dispiacque, bensì, e mi sdegnò di vedere per i voti non di avversari, ma di amici, escluso da questa Commissione l'uomo la cui tradizione liberale è più antica, più costante, più fedele in questa Camera, l'onorevole Boncompagni.

E, d'altra parte, io era e sono persuaso che il dissenso intorno ai principî generali delle leggi deve apparire e risolversi nel primo e nell' ultimo stadio delle discussioni, cioè quando i progetti sono presentati dal Ministero e quando da ultimo la Camera deve deliberare sopra di essi.

Ma nell' intervallo della elaborazione della legge conforme ai principî generali che sono stati adottati dalla maggioranza nella prima discussione, se la Commissione alla quale si commette l'ufficio di studiarla e di formularla è composta di uomini non solo diversi di dottrina, ma di parte politica, è certo che, per quanto questi uomini siano eccellenti, faranno assai meno sollecitamente un lavoro assai meno perfetto in tutte le sue parti, meno compatto, meno coerente.

Ma v' è ancora un'altra ragione, e più profonda, che mi ha mosso e mi muove a scrivere con quella vivezza che soglio.

L'onorevole Mancini ha detto ieri che vi sono evangeli del partito liberale, e ve ne sono molti, ai quali non è più lecito oramai di metter bocca. Basta credere.

Ebbene, volete sentire la mia convinzione? Io credo che ormai il partito liberale, così in Italia come negli altri Stati d'Europa, degli evangeli ne ha troppi. Troppe affermazioni, espresse le prime volte sulla fine del secolo scorso, son diventate sacrosante per esso, e non osa più discuterle, e si vede preclusa, rispetto a quelle, ogni libertà di pensiero. Può parere ed è stranissimo: oggi, mentre un vangelo, che è stato tenuto sacrosanto da secoli ed ha rifatto il mondo, è così audacemente assalito e per l'urto trema sulla sua base, pullulano evangeli da ogni parte ed esigono tutti un muto rispetto. Un partito che presume di tenere nelle sue mani e reggere l'avvenire delle società civili non ha speranza, non ha sicurezza di vincere le opposizioni e le gare che gli contendono la strada, se non mantenendo tutta intera e tutta viva la libertà dello spirito, e sottomettendo a nuovo, a continuo esame le dottrine sulle quali fonda la sua azione.

Pensate che i partiti liberali, cotesti partiti intermedi tra gli esorbitanti di qua e di là, così in Italia come in tutte le altre parti d'Europa, sono battuti sui fianchi dall' una parte e dall'altra, e con grandissima violenza e forza.

Ebbene, se essi continuano dirimpetto a questi partiti che gli sbattono da un lato e dall'altro, – che gli sbattono, gli uni perchè sognano ed agognano un assetto sociale assai migliore del presente, che i liberali ritengono poco men che perfetto; gli altri perchè aderiscono tuttora a quel passato dal quale i liberali si sono scostati e staccati da ogni parte; – se essi, dirimpetto a questi partiti, continuano nel ripetere senz'altro, senza nuovo esame, affermazioni oramai esaurite di quel vigore di ragione che avevano la prima volta che germogliarono dal terreno appena smosso di scienze sociali immature, o scoppiarono nel contrasto di passioni sociali tuttora recenti; – se essi si contentano di respingere cotesti loro diversi avversari coi soliti dinieghi assoluti, colle solite asserzioni superbe; ebbene, io temo assai che i partiti liberali, questi partiti intermedi tra le esagerazioni degli uni e le esagerazioni degli altri, partiti intermedi ai quali, qualunque le nostre differenze siano, apparteniamo e voi da quella parte e noi da questa, scadranno infallibilmente dalla prevalenza che hanno sinora mantenuto con utilità e profitto della società moderna. Ebbene io lo sentiva e lo sento, e in quelle parole che sono spiaciute ad alcuni miei colleghi esprimeva il grandissimo sdegno che mi prorompe nell'animo ogni volta che ad una serie di ragionamenti, ad una serie di fatti che mi paiono forti e convincenti, ad una serie di ragionamenti e di fatti i quali vogliono che sia riconsiderata tutta quanta una materia che pare già da tempo deliberata e decisa, mi sento opporre i vangeli usciti dalla mente di quelli che ci hanno preceduto in quest'accesa lotta dei Parlamenti e della politica, prima che fossero state fatte tutte le esperienze di questi ultimi ottanta anni.

Ora che ho fatto questa dichiarazione personale, entro nella discussione della presente legge. Già questa dichiarazione che ho fatto vi accenna come io creda principale obbligo mio da una parte, e principale obbligo vostro dall'altra di discutere la materia che ci sta davanti, affatto spogli da ogni pregiudizio, guardandola in viso e senza lasciarci influire da quelle passioni che i diversi passati di ciascuno di noi hanno suscitato ed accumulato nell'animo nostro. A questa libertà di pensiero e di esame non nuocciono certo le manifestazioni d'opinione pubblica, che siano in uno od in altro modo fatte nei giornali o nelle riunioni popolari. E non è stato mai nè nell'intenzione del Ministero, per quanto rlsulta dagli atti suoi, nè nell'intenzione della parte moderata di questa Camera, di sopprimere coteste manifestazioni; ma non bisogna credere o fingere di credere che ogni manifestazione siffatta esprima davvero una pubblica opinione.

L'opinione pubblica, per avere autorità, dev'essere vera, dev'essere certa, deve avere fondamento sul consenso più generale delle menti colte del paese, dev'essere il risultato del concorso, nella maggior somma almeno, dei sentimenti del paese. Quanto è buona guida all'azione di un Governo libero l'opinione pubblica intesa in questa maniera, altrettanto sarebbe guida perniciosa, e gitterebbe il Governo nelle più profonde e pericolose fosse, un'opinione pubblica falsa, posticcia, passionata, non attinta alla cognizione vera delle cose.

Ora di questa ultima natura è l'opinione che abbiamo sentito chiamare pubblica in questa discussione. Si vede ai modi che ha tenuti, all' ignoranza del diritto e dei fatti onde ha data prova, alla fretta subitanea e sconsiderata colla quale ha voluto esprimere il suo giudizio. Devo dire schiettamente che, nel parer mio, l'onorevole Lanza aveva ragione nel dire che un'opinione veramente pubblica, la quale avesse voluto esercitare un' influenza su questa legge, avrebbe dovuto a mano a mano e lentamente formarsi e pronunciarsi durante i molti mesi che sono scorsi dalla presentazione della legge sino ad ora. L'avrebbe dovuto e potuto fare tranquillamente, posatamente, con accurata discussione della materia. Invece, si sono sforzati a fare in questi ultimi giorni delle riunioni frettolose, alle quali il Governo ha avuto ragione d'opporsi, poichè sarebbero state minacciose per l'ordine pubblico. Noi le conosciamo queste riunioni; sono di quelle nelle quali uno grida, nessuno ascolta, e si pigliano deliberazioni in un gran convocìo, all' insaputa di tutti; sono riunioni nelle quali non parlano se non quelli che non sono capaci di pensare o che hanno convocato la riunione per isfogo della vanità loro. Non sono di questo genere le riunioni che in Inghilterra servono a formare ed esprimere l'opinione comune di molta parte della cittadinanza. Il principale loro carattere è quello che gli Inglesi chiamano il *fair play*, la gara leale delle opinioni contrarie, le quali si misurano l'una contro l'altra e provano quale delle due raccolga davvero la maggior somma di sentimenti in favor suo. Ora, di riunioni cosiffatte, per questa legge, io non ne conosco in Italia che una sola, quella dell'associazione costituzionale di Milano, nella quale, dopo molto e serio discutere da una parte e dall'altra, si arrivò alla giusta e ragionevole conclusione di non doversi nè potersi decidere da loro. (*Movimenti e risa*).

E invece che cosa voi (dicendo voi, non intendo parlare naturalmente dei miei avversari in questa Camera; mi dirigo ai promotori delle recenti dimostrazioni fatte per le strade di Roma) che cosa fate, quando nella vicina deliberazione di una legge, a fretta e furia convocate riunioni, nelle quali senza studio, senza intelligenza, senza deliberazione di sorta, si esprimano e si votino opinioni assolute sopra una materia difficilissima! Non vi date nessuna pena di cercare quello che sia veramente l'animo della cittadinanza; ma volete sorprenderlo, volete imporgliene. Non è l' intenzione vostra d'esprimere un'opinione colla quale influire o illuminare, bensì di creare una pressione, alla quale sia difficile di resistere per parte di quegli ai quali spetta di deliberare.

E l'effetto lo mostra! Non avendo potuto tenere la riunione, si son versati per le strade; hanno osato, con ignoranza supina delle nostre instituzioni, avviarsi a turbare la dimora del Re; e non potendo riuscire neanche a questo, si sono sfogati in atti ostili contro coloro i quali hanno da tutta la nazione, essi soli, il diritto di deliberare sull'oggetto della legge. Ora, che cosa vuol dire questo? Vuol dire ciò che v'è di peggio in un Governo libero; vuol dire tentar di creare un fantasma di falso popolo, che prenda il posto del vero, e parli in nome di questo.

Una turba raccogliticcia, e anche minima di gente che percorre forsennata le strade, che grida morte ai deputati, che bastona l'uno, che minaccia l'altro di voi, questo, o signori, è popolo? E non è popolo quello che lavora nelle officine, che attende a compiere gli obblighi suoi, che studia, che produce, che aspetta tranquillo le decisioni di questa Camera? E non è popolo neanche quello – perchè qualcheduno ricordi qui che anch'esso esiste – quello che si raccoglie e si affolla, timido ed ansioso a pregare nel tempio, ancora il solo luogo nel quale sia lecito agli uomini di sentirsi uguali senza dispetto. (*Benissimo!*)

Tutto questo non è popolo adunque; ed è popolo invece quella turba oziosa la quale perde tutto quanto il suo tempo fuori delle porte di quest'Aula ad aspettare ciascheduno di noi, e con quella perfetta cognizione che ha delle cose e degli uomini, applaudirlo o insultarlo a sua posta?

MICELI. Basta! basta!

Voci a destra. No! no!

BONGHI. Non basta punto.

MARI. (*Rivolto all'interruttore*) Basta per lei.

BONGHI. Voi lo vedete, a me non manca il coraggio che l'onorevole Mancini si diceva sicuro di ritrovare in tutti noi. Non manca il coraggio di dire a fronte alta l'opinione mia e di sfidare qualunque pressura. Ma io non credo che fra le istituzioni necessarie di uno Stato vi sia quel *Comitato d'ufficiali* che l'onorevole Mancini ci ha assicurato non avesse fatto paura nè a lui nè ai suoi colleghi napoletani nel 1848: sicchè quando manchi un principe ed un esercito che non si vergognino di minacciare e di vilipendere i rappresentanti della nazione, un demagogo ed una turba concitata ed illusa debbano prenderne il posto, e per propria iniziativa, costituirsi da sè, alle porte di questa Camera, in una giunta d'applausi, di fischi, di minaccie e di lusinghe.

Il coraggio si può chiedere a ciascuno di noi, ma nessuno ha obbligo d'averne una maggior dose di quello che è necessario in uno Stato ordinato a compiere l'ufficio che ha accettato dalla volontà del paese. E se affrontare talora i Governi è una prova difficile all'animo di molti, e l'onorevole Mancini e gli altri suoi colleghi napoletani meritano grandissima lode di averla subìta ed esserne rimasti vittoriosi, siate pur sicuri che molti cuori i quali non tremano ad affrontare un Governo tremano ad affrontare una plebe; molti ai quali soverchia il coraggio per affrontare un principe, soprattutto nei tempi in cui è diminuito tanto il pericolo di farlo, non ne hanno abbastanza per affrontare una turba che non trattiene più nulla. Se le lusinghe delle Corti solleticano, le lusinghe delle piazze inebbriano. E d'altra parte, la resistenza a' principi non è senza qualche compenso di gloria; ed i Governi, appena legali, non vengono a capo del loro volere senza l'uso di qualche forma, di qualche apparenza giuridica, ed in un attimo. Voi sentite, nel resistere, il segreto conforto della vostra coscienza che vi dice come voi sostenete un diritto, riconosciuto da molti, contro una violenza odiata da tanti, e che ne avete lode dagli animi più nobili della cittadinanza alla quale appartenete.

Se pure dovreste infine soccombere, nello stesso cadere, sentite di svergognare, avanti a tutto il mondo, il violento che vi opprime. Così i miei compaesani, anche sopraffatti, svergognarono la prepotenza di Ferdinando II davanti a tutta l'Europa, e gli tolsero il frutto della vittoria che conseguiva sopra di loro. Ma non v'ha nessun compenso di questa fatta nel resistere ad una turba senza nome e che nessuno può chiamare a nome. Non avete nessun conforto simile quando non sapete neanche, a quale ora tarda, e a qual canto d'una via buia e deserta il colpo seguirà ed effettuerà la minaccia. (Bravo! *a destra*).

Noi, diceva l'onorevole Mancini, noi dissentiamo, da una parte all'altra della Camera, sul programma della condotta che si debba tenere rispetto alla Chiesa.

Forse dissentiamo. Ma volete che io vi dica la vera, la schietta, la precisa opinione mia? Dei discorsi fatti in questa discussione, alcuni li ho sentiti, altri li ho letti, ma gli uni e gli altri mi hanno lasciata questa impressione, che il dissenso forse ci può essere, ma è piuttosto un dissenso di temperamenti che d'idee. Se, di fatti, dovessimo da una parte e dall'altra fissare delle idee, sulle quali questo dissenso debba poggiare, e chiarire e determinare quali veramente appartengano ad una parte, quali all'altra della Camera, io devo confessare che peneremmo molto e riusciremmo poco. A me, per vero dire, sfuggono.

Le differenze nostre non possono essere certo definite nè spiegate con quelle antitesi nelle quali s'è compiaciuto l'onorevole Mancini nell'ultima parte del suo discorso.

La prima delle antitesi nella quale egli (ed io davvero mi meravigliava, nel sentirlo parlare, che un uomo di così preclaro ingegno, di così copiosa parola, ricorresse a simili definizioni) ha formulato il dissenso delle due parti della Camera, era questa: voi volete *conciliazione*, noi vogliamo *giustizia*. Ma, Dio buono! quanto tempo continueremo, voi da quella parte a dire che noi vogliamo la conciliazione, e noi da questa a ripetere che non la vogliamo, nel senso che voi date a questa parola? Il paese non c'intenderà più, o si persuaderà che dalla parte nostra o dalla vostra la discussione è fatta di malafede.

Intendiamoci dunque sulle parole. L'onorevole Mancini contrapponeva alla parola *conciliazione*, che sarebbe il simbolo negato dalla Destra, queste altre, che sarebbero il simbolo affermato della Sinistra: *noi vogliamo giustizia*.

Ma chi non vuole giustizia? C'è egli un partito a questo mondo il quale dica di non volere giustizia? Arnaldo Amauri, l'abate cisterciense, che incitava ad uccidere gli abitanti di Beziers tutti, lasciando a Dio distinguere chi gli appartenesse, diceva persino lui di non voler altro che giustizia. Qual atto violento è mai stato fatto da un partito o da un Governo con altra pretensione che di volere giustizia? Come può parere all'onorevole Mancini che questa parola sia il segnacolo di un vessillo che ci distingua gli uni dagli altri?

E poi continuava: voi volete la libertà del clero chiamandola la libertà della Chiesa; noi vogliamo invece la libertà di tutta la Chiesa, clero e laicato insieme.

Questa seconda antitesi è già più precisa, ma io dubito che nell'esprimerla l'onorevole Mancini abbia manifestato davvero un concetto che appartenga a tutta quella parte della Camera. Ad ogni modo, se lo ha manifestato, tanto meglio; ma l'onorevole Mancini non si accorge che dice lo stesso di quello che disse l'onorevole Minghetti? L'onorevole Minghetti non ha detto di voler altro se non la libertà della Chiesa, in questo senso che il laicato sia ammesso ad esercitarvi la parte di influenza che gli spetti. Sarà forse questione, quando verrete ai particolari, di sapere sin dove l'ingerenza di questo laicato deve arrivare, se si deve fermare all'amministrazione sola della proprietà ecclesiastica, o nominare, o proporre, o approvare anche l'investito dell'ufficio. Sarà forse una quistione ulteriore; ma per ora l'onorevole Mancini non esprime un dissenso, non formula un programma il quale per nulla appartenga in proprio ai banchi dov'egli siede, o differisca recisamente da quelli espressi da questa parte.

L'onorevole Mancini ha aggiunto: noi vogliamo il programma di Dante, di Machiavelli, di Arnaldo da Brescia, di Savonarola.

Voce a sinistra. Non ha detto Savonarola.

Bonghi. Fermiamoci adunque ad Arnaldo da Brescia. (*Ilarità*) Basta Arnaldo da Brescia, senza andar oltre al Savonarola, per mostrare che nel concetto e nell'espressione dell'onorevole Mancini vi è ancora, secondo me, grande inesattezza. Non vede egli che il programma di Machiavelli e di Dante Alighieri lo abbiamo effettuato! Qual era il concetto di Dante Alighieri? Che il temporale accoppiato allo spirituale *mal convien che vada;* e non gli abbiamo scompagnati? Non abbiamo sciolto il temporale dallo spirituale? Non abbiamo anzi ucciso il temporale?

Minervini. Non l'avete ucciso, l'avete ricostituito.

Bonghi. Onorevole Minervini, forse si sveglia ad un tratto; ora si parla del temporale, non dei generalati. (*Ilarità*) Vedremo poi. – Quello che unito andava male, non abbiamo fatto che vada bene, se può, nello spirituale, e che nel temporale non vada nè punto nè poco? Qual era il concetto del Machiavelli? Il concetto del Machiavelli non era questo che nel mezzo d'Italia non si dovesse distendere uno Stato che la divideva, e che mediante il dominio che esercitava sopra una parte del territorio italiano avesse libertà e modo di chiamare in Italia lo straniero? Questa parte del programma non l'abbiamo compita già?

E il programma d'Arnaldo da Brescia? Che cosa vi domanderebbe egli di più se oggi esistesse? Sapete che cosa manca per effettuare il programma di Arnaldo da Brescia? Manca Arnaldo da Brescia! Manca un sacerdote...

Guerzoni. Era laico.

Bonghi. Vero; e manca questi anche più; (*Ilarità*) manca un sacerdote o un laico che esca da una Università italiana o francese, e ne esca pieno di quello spirito evangelico, di quello spirito di rinnovazione della Chiesa del quale era pieno Arnaldo da Brescia; manca un sacerdote o un laico italiano che, povero e puro di vita, chiami il clero restìo e ribelle alla povertà ed alla purezza antica

della vita. Ma, se questo Arnaldo da Brescia ci fosse, non troverebbe, per opera nostra, già preparato un mondo, nel quale l'azione sua avrebbe campo aperto e sicuro? Non abbiamo dato a questo Arnaldo da Brescia, che venisse qui in mezzo alle nostre piazze, modo di assalire faccia a faccia il Papato di Roma? Non abbiamo tolto al Papa di Roma la forza di bruciarlo, cotesto Arnaldo da Brescia? Non avete tolto alla società temporale un principe che ghermisca Arnaldo da Brescia e lo consegni al Papa? Non abbiamo mutato tutto quanto l'ordine di quella società in cui Arnaldo perì? Non abbiamo dunque noi ed i nostri padri effettuato il suo programma, fin dove era effettuabile, senza la fiamma che ardeva l'anima di Arnaldo da Brescia, prima che Adriano IV gli bruciasse il corpo? I nostri discorsi sono vani; la Chiesa cattolica è una potenza morale, che credo avviata malamente, (*Bravo!*) che credo intesa a minare da sè le sue fondamenta, che credo intesa oggi a frantendere la parola della quale è stata fatta l' interprete e la messaggiera al mondo; ma questa Chiesa così male avviata non la debelleranno i nostri discorsi e le nostre leggi. Avete bisogno d'infondere nell'animo vostro una fede qualunque, anche la fede al nulla, se potete, ma vi manca anche questa. Dovete avere un'affermazione certa od una credenza sicura; (*Movimento*) altrimenti resterete fiacchi innanzi a questa vecchia affermazione, a questa vecchia credenza. Una così grande potenza morale, così radicata, non si sgomina, non si svelle insino a che non si senta circondata da una fiamma che le arda intorno, insino a che non arrivi una parola che le si surroghi; ma deve essere una fiamma, deve essere una parola; (*Bene!*) e qui manca la fiamma, manca la parola. (Bene! Bravo! *a destra*).

Guardate alle condizioni degli spiriti nostri. Ho raccolto le idee che si sono espresse in quest'Aula rispetto alle relazioni della Chiesa collo Stato. Vi sono state espresse tutte; ma ciò che è peggio, è che si sono espresse tutte da una parte e tutte dall'altra della Camera. Vi è tanta distanza dall'onorevole Del Zio all'onorevole Casarini, quanta ve ne ha dall'onorevole Carutti all'onorevole Ruspoli.

La larghezza del campo, nel quale questi egregi deputati hanno galoppato, non è stata minore da una parte che dall'altra.

Qui sta, a mio avviso, la cagione per la quale il Ministero ha avuto ragione di restringere, come ha fatto, il soggetto della presente legge, ed in ciò forse io dissento dall'onorevole mio amico Minghetti. Se il Ministero avesse allargata la questione, ed in luogo di presentare una legge di applicazione pura e semplice, con quei temperamenti che avesse creduto, delle leggi del 1866 e del 1867 alla provincia e città di Roma, avesse cercato di sciogliere in questa occasione la questione fondamentale delle relazioni dello Stato e della Chiesa, non si sarebbe faticato tanto a trovare una maggioranza, come si dura fatica ora, ma a dirittura l'Assemblea si sarebbe sciolta in gruppi al più di venti ciascuno.

Infatti, quali sono le possibili combinazioni dello Stato e della Chiesa attraverso la storia? Lo dirò in quattro parole sole, quantunque se ne possano scri-

vere volumi; chè, se non si potesse essere anche assai brevi, non incomincierei a parlarne.

O la Chiesa – l'associazione dei cittadini in una credenza religiosa – è intesa e si attua come una funzione dello Stato, ed è in genere così durante tutto il paganesimo; o invece lo Stato è concepito e si attua come una funzione della Chiesa, ed è in genere così durante tutto l'evo medio; ovvero la Chiesa e lo Stato si affiancano l'una all'altro come due podestà, investite l'una e l'altro di un potere pubblico, ed è la forma che prendono l'una rispetto all'altro dal rinascimento insino alla rivoluzione francese. Però nascono, dentro questa forma generica, due sistemi: o la Chiesa sta accanto allo Stato come podestà pubblica la quale vive d'accordo con esso a certi patti liberamente accettati dalle due parti, ed è il sistema puro e semplice dei concordati; ovvero comincia a formarsi nello Stato il concetto del diritto prevalente suo, come rappresentanza davvero comune e complessiva di tutta la cittadinanza, e quindi della necessità di guardare i confini suoi contro ogni abuso ed invasione; ed allora s'aggiungono ai diritti nascenti dai concordati i diritti propri ed essenziali dello Stato, e sorge il sistema giurisdizionale.

Questo sistema giurisdizionale si costituisce e si determina, perchè lo Stato comincia a ritenersi non più solo come podestà pubblica affratellata colla Chiesa, ma bensì come podestà pubblica che contiene questa e l'abbraccia. Perciò, lo Stato forma intorno a sè una siepe di diritti colla quale circoscrive e contiene il campo dell'azione propria della Chiesa.

Dalla rivoluzione francese in qua cotesti due sistemi di convivenza tra lo Stato e la Chiesa hanno cominciato, o per una o per altra ragione, o per molte ragioni insieme, a vacillare sulla lor base. Fra lo Stato e la Chiesa si è comminciato a produrre e ad apparire una fondamentale divisione di principî e d' indirizzo.

I *concordati*, che avevano stipulato, ciascuno dei due contraenti ha cominciato a ritenere di poterli sciogliere da sè solo, a posta sua.

Lo Stato ha perduto persino la base morale del suo sistema giurisdizionale, perchè cotesta base, me lo permettano l'onorevole Barazzuoli e l'onorevole Corbetta, sta in una disposizione d'animo appunto opposta a quella che essi manifestarono in questa Camera; sta in ciò che lo Stato asserisce di sè che esso s'intende della Chiesa, sa quello che questa debba e possa essere, vuole che essa lo sia e perciò s'ingerisce della Chiesa; mentre invece i due onorevoli nostri colleghi dicono che della Chiesa non se ne intendono, non se ne vogliono intendere, e non se ne vogliono ingerire.

Oh! come vogliono mantenere il sistema giurisdizionale, se della Chiesa nè s'intendono, nè se ne vogliono intendere, e non pretendono d'ingerirsene?

Le ombre del Rucellai e del Fragianni devono avere trasalito nelle loro tombe a sentire che oggi, quelli che vogliono seguire le traccie loro e prendono autorità dal loro esempio, affermano essi stessi di non intendersi per nulla

della Chiesa e di non volerci metter bocca; ma di volere, ciò non ostante, essere giurisdizionali anche loro!

Dalla rivoluzione francese in poi, io dicevo, questi due sistemi di convivenza delle due potestà sono stati scossi sulla loro base, e sono rimasti imperfetti nella loro azione, anche dove sono stati mantenuti in astratto, e si sono trovati ogni giorno più discordi colla condizione reale delle cose e degli spiriti. E allora è cominciato a spuntare il concetto d'un sistema per lo appunto opposto a quello che aveva retto queste due potestà dal risorgimento insino alla rivoluzione francese.

Qual è quest'opposto concetto? È quello della separazione dello Stato dalla Chiesa, in luogo del collegamento dell'uno coll'altra. Queste due potestà che sono state l'una superiore all'altra, quantunque in una inversa relazione nel paganesimo e nel medio evo, l'una avvinta coll'altra nella prima metà dell'età propriamente moderna, si sono avviate a scindersi l'una dall'altra in questa seconda metà nella quale noi viviamo.

Ma la parola *separazione* è più facile a dirsi che a comprendersi ed effettuarsi. Una volta detta, nasce la difficoltà di interpretarla. Che cosa vuol dire: la Chiesa separata dallo Stato? Anche quando si ammetta che in questo sistema di separazione la Chiesa deve essenzialmente cessare d'essere una potestà pubblica, esso può ancora voler dire due cose affatto distinte; ed anche queste due idee sono state, credo, o certo sarebbero rappresentate in questa Camera. Può voler dire che lo Stato svestendo la Chiesa di ogni carattere di potestà pubblica la costituisce e riconosce coi caratteri giuridici di una società privata, e presta a questa Chiesa la tutela delle sue leggi sin dove e come la richiedono gli statuti della Chiesa riconosciuti da esso. E questo è il concetto espresso dall'onorevole Minghetti e dal quale l'onorevole Mancini non pare alieno.

La Chiesa, nel concetto dell'onorevole Minghetti, è separata dallo Stato; perchè è formata a modo di una società il cui statuto è riconosciuto dallo Stato e che è tutelata nell'esercizio dei suoi diritti sin dove derivano e dipendono da siffatto statuto.

Ma v'è un altro modo d'intendere la separazione della Chiesa dallo Stato; un modo che comincia ad essere proposto oggi con maggior forza di prima e che è affatto distinto da questo che ho citato da ultimo, quantunque si raccolga sotto il medesimo concetto generico. La Chiesa, si dice, per essere separata dallo Stato, bisogna che sia affatto ignorata da questo; cioè a dire che lo Stato non le dia modo di costituire nessuna instituzione giuridica e perpetua, non le prescriva nessun contorno di forma, se posso così esprimermi, in cui le istituzioni della Chiesa si debbano circoscrivere e vivere. Alla Chiesa basti d'essere perfettamente libera come associazione; d'essere un consesso di credenti padroni di disciogliersi oggi, di riannodarsi domani; di non poter contare che sull'obolo quotidiano di quei fedeli che oggi lo danno, e domani lo negano.

Questa è l'ultima formola, per così dire, del concetto delle relazioni dello Stato colla Chiesa.

Nella Camera, come ho detto, durante l'attuale discussione, sono state espresse tutte queste idee più o meno, ma mi è parso che non tutte lo fossero distintamente.

Ma ora dimandiamoci: a che punto noi siamo del nostro diritto pubblico ecclesiastico attuale? A quale di queste varie formole esso s'inspira? Ne attua esso nessuna perfettamente ed interamente in tutte le parti sue?

No, davvero nessuna; il nostro diritto attuale le mescola tutte. La nostra legge del 1866 sopprime la persona giuridica delle associazioni religiose a vita comune e pur lascia queste libere di formarsi (almeno così si è inteso sinora, e del dubbio affacciato dall'onorevole Mancini parlerò più in là), questa legge si ispira all'ultimo dei concetti che ho esposti circa le relazioni tra la Chiesa e lo Stato; a quello della Chiesa separata dallo Stato, perchè ignorata da questo.

Invece la legge del 1867 si ispira all'altro modo di intendere cotesta separazione, ma senza nessuna precisione. Poichè da una parte sceglie tra le istituzioni giuridiche della Chiesa, e ne mantiene alcune, e quelle le tutela nella forma in cui le mantiene; ma dall'altra questa forma è tale che, senza l'intervento dello Stato, l'ufficio ecclesiastico non può essere conferito.

Sono dunque in queste due leggi applicati i due ultimi sistemi, ma non sono applicati puramente e schiettamente nè l'uno nè l'altro.

Se non che queste due leggi non formano da sè sole tutto il nostro diritto ecclesiastico. Bisogna aggiungervi almeno il secondo titolo della legge delle guarentigie. In questo noi abbiamo da una parte fatto un passo nel *sistema della Chiesa separata dallo Stato perchè ignorata da questo*, poichè abbiamo negato a quella ogni concorso di braccio secolare, nello stesso tempo che lo Stato ha rinunciato ad ogni ingerenza nell'esercizio della disciplina ecclesiastica; d'altra parte abbiamo fatto un passo nel *sistema della Chiesa separata dallo Stato, perchè società giuridicamente costituita secondo uno statuto riconosciuto da questo*, poichè ai sacerdoti o laici che fossero colpiti dall'esercizio della giurisdizione ecclesiastica in un godimento di beni risultante da un ufficio dipendente da quella, abbiamo lasciato facoltà di ricorrere ai tribunali e a questi il diritto di decidere. D'altra parte abbiamo mantenuto in piedi il punto e il fondamento più essenziale del sistema giurisdizionale.

Il sistema giurisdizionale, diffatti, è, se intendo bene, quello nel quale lo Stato, pur vivendo accanto alla Chiesa e d'accordo con questa, dice ed assume che esso, come quello che rappresenta solo tutta intera la società, ha alcuni diritti affatto propri rispetto alla Chiesa e dipendenti dalla natura sua propria.

Ebbene, noi abbiamo mantenuto il fondamento principale di questo sistema giurisdizionale; e voglio chiarirlo qui, perchè mi è parso che non senza danno e per passione di parte si è cercato da molti oratori di diminuire il valore di questa parte importante della legge delle guarentigie.

In questa si è mantenuto nientemeno che il diritto nello Stato dell'*exequatur* e del *placet*, che è il fondamento di tutto il sistema giurisdizionale; poichè l'*exe-*

quatur e il *placet*, dal quale poi dipende l' istituzione dell'economato, l'*exequatur* e il *placet* che cosa sono? Sono l'asserzione che allo Stato compete, per la propria natura ed essenza sua, il diritto di non permettere che nessuna giurisdizione di qualunque natura si eserciti nel suo seno, senza il suo beneplacito. Perciò non chiede alla Chiesa di permettergli di usare questo suo diritto di beneplacito, ma l'esercita per propria volontà e decisione. Ed è un diritto che esso può usare con maggiore o minore vigoria, con maggiore o minore risoluzione e rigore; ma così l'usarlo, come il modo di usarlo, non dipende che dalla libertà dello Stato stesso.

L'*exequatur* e il *placet* sono dunque il vero fondamento del sistema giurisdizionale, e restano nel nostro diritto pubblico ecclesiastico.

Sopra un altro punto di questo diritto è necessario di fermarci per qualche momento, quantunque io l'abbia già accennato. Diceva che nel secondo titolo della legge delle guarentigie avevamo fatto anche un altro passo in un altro di quei sistemi di cui vi ho parlato, il sistema secondo il quale la Chiesa è considerata come società privata, che nel limite de'suoi diritti riconosciuti chiede tutela ai tribunali.

Infatti (e qui è bene che l'onorevole Mancini vi badi) noi non abbiamo abbandonato l'*appello ab abusu* puramente e semplicemente; l'abbiamo abbandonato, bensì, quando l'abuso concerne l'esercizio di una giurisdizione puramente spirituale. In questo rispetto non vi è più luogo a un richiamo, come quello era, del sacerdote o del laico all'autorità dello Stato; ma, quando il sacerdote o il laico stesso sia dall'atto della giurisdizione ecclesiastica offeso in un suo possesso o diritto di godimento di beni, quantunque dipendente da un ufficio conferito da quella, abbiamo lasciata facoltà di ricorso ai tribunali. Il parroco oggi, se è licenziato senza ragione, o per una ragione che egli non ammette, dalla sua cura, non è, quando sappia la legge, senza tutela e difesa, e i tribunali possono impedire che la sentenza a suo danno si esegua.

Il nostro diritto pubblico ecclesiastico adunque è mescolatissimo, e, quando voi parlate di principî, fate bene a parlare in plurale, perchè di principî ne ha parecchi. (*Ilarità*) La legge del 1866 sulle corporazioni religiose si ispira al concetto della Chiesa separata dallo Stato, perchè ignorata da questo; la legge del 1867, in parte, e l'articolo 16 della legge sulle guarentigie, che dà al parroco facoltà di ricorso contro il vescovo in certi casi, si ispirano al concetto della Chiesa separata dallo Stato come società privata riconosciuta nei suoi statuti dallo Stato stesso. Invece l'*exequatur* ed il *placet*, mantenuti nella legge delle guarentigie, sono la base del sistema giurisdizionale. È chiaro che questo nostro diritto pubblico dovrà essere quandochessia sviluppato, in un senso o nell'altro, ed acquistare unità.

Ora, io ho sentito esprimere di qua e di là il desiderio che si faccia guerra alla Chiesa. Taluno, l'onorevole Casarini, se non erro, pare abbia l'istinto di questa guerra. Ma più volte questo pensiero di guerra mi è parso così indi-

stinto e vago, che io m'immaginava che non vi si proponesse se non di cantare tutti quanti in coro:

> Guerra, guerra! Le galliche selve
> Quante han quercie producan guerrier. (*Si ride*)

Però, se vogliamo uscire da questa poesia, più o meno a proposito, e formulare una serie di concetti precisi, che ci dirigano nella condotta verso la Chiesa, cominciamo dal consolarci tutti che per ora non ci siamo preclusa nessuna via, e siamo tuttora in grado di battere quella qualunque via che ci parrà la migliore; solo bisogna che questa via si sappia e questi concetti ci siano. Alcuni rispondono: noi vogliamo battere la via che prende ora il Governo dell'Impero germanico.

Io non starò qui a ripetere le ragioni che hanno già opposto altri a un simile suggerimento.

Io affermo (forse direte che sia un paradosso, voi mi accusate talora di farne, eppure non è punto un paradosso), io vi affermo che quegli i quali vengono in questa Camera a dire di voler seguire il sistema germanico, se n'avessero qualche precisa informazione, sarebbero lontanissimi dal volerlo seguire.

Diffatti, che cosa è il sistema germanico? Il sistema germanico è la Chiesa riconosciuta, ma contenuta dallo Stato non solo nel suo carattere di società privata, ma in quello di potestà pubblica. In Germania non si niega assolutamente il diritto di corporazione alle associazioni religiose, e gli statuti di quelle che sono corporazioni hanno valore legale in tutte le loro disposizioni; non solo in quelle che si riferiscono al diritto di possedere, ma in quelle altresì che si riferiscono alla capacità civile di coloro i quali entrano a farne parte e agli obblighi che contraggono nell'entrarvi. È un'associazione, nella quale se ciascuno è libero d'entrare o no, non è però libero d'uscirne a capriccio. E vedete ora in particolare, nelle diverse leggi presentate ultimamente dal Governo germanico e non ancor finite di votare dai due rami del Parlamento prussiano, come un tale sistema si coordina e si sviluppa. Più lo intendete, e meglio vi persuaderete come qui nella Camera non v'è nessuna vera disposizione ad imitarlo.

Il sistema germanico si fonda sull'insegnamento del clero fatto nelle Università dello Stato; qui invece si è principiato dal sopprimere le Facoltà di teologia.

Il sistema germanico si fonda su questo che non si può uscire dalla Chiesa cui si appartiene senza farne dichiarazione al giudice. E perchè? Perchè, quando si esce dalla Chiesa, si rinunzia ad alcuni diritti e ad alcuni obblighi che hanno valore davanti alla legge. Chi astringerebbe qui a una simile dichiarazione l'uscita dalla Chiesa?

Questo sistema ammette che la potestà disciplinare della Chiesa debba esercitarsi con forza coattiva, se si esplica nel modo conforme al suo statuto, secondo è riconosciuto dallo Stato. Se il prete condannato è debitamente condannato,

sarà pur forzato ad entrare in un instituto di *Demeritanti*, *Demeriten-Anstalt*, come lo chiamano essi; lo Stato nello stesso tempo che accorda questa coazione all'atto della potestà disciplinare lo soggetta a revisione, se occorre, in una Corte instituita da esso.

Avanti a una siffatta Corte si può appellare dal sacerdote o laico colpito dall'atto della giurisdizione ecclesiastica, ma l'atto ha valore da questa, a cui appartiene; invece qui, noi neghiamo *radicitus* qualunque forza coattiva alla sentenza della potestà disciplinare ecclesiastica. Questa nello spirituale è rimasta una mera disciplina morale senza esterna sanzione di sorta. E dove l'effetto dell'atto suo turbasse ad alcuno un diritto di potestà e di godimento, voi fate ben più e ben altro di quello che vuole il sistema germanico, poichè date alla persona lesa il diritto di rivolgersi a' tribunali, e a questi il diritto di annullare l'atto negli effetti suoi.

Io avevo dunque ragione nell'affermare che quegli i quali dicono qui di voler imitare il sistema germanico sono nel loro animo alieni, alienissimi dal volerlo fare.

D'altronde, sapete la ragione profonda, la ragione vera per la quale voi sareste incapaci d'effettuare il sistema germanico; per cui sarebbero incapacissimi ad effettuarlo quelli stessi che vengono in questa Camera a proporlo? Diciamolo schietto: il fondo del pensiero di molti di noi, rispetto alla Chiesa, si compone di due sentimenti: un sentimento di gran disprezzo per le dottrine della Chiesa ed un sentimento di gran paura per la sua potenza.

Un sentimento di gran disprezzo per le dottrine della Chiesa, poichè voi non credete neanche di poter trattare con serietà le questioni che vi si riferiscono, ed ogni volta che entrate in un soggetto di questa natura, chiedete scusa non solo agli altri, ma a voi medesimi.

Un sentimento poi di gran paura della potestà della Chiesa, poichè noi stentiamo molto ad allontanare dalle nostre fantasie l' idea di un Papato, che è esistito sino a tre anni fa, e che, se da molto tempo era scaduto, pure aveva esercitato nei secoli anteriori un' influenza così grande e perniciosa nell'assetto politico dell' Italia; di un Papato, contro il quale abbiamo combattuto per tanti anni e che ha raccolto contro di sè le maledizioni di una così gran parte della tradizione intellettuale italiana! Peniamo molto a farci presente che questo Papato è morto e che la Chiesa che resta oggi è tutt'altra potenza da quella di cui ci resta una così spaventosa reminiscenza.

Ebbene, sinchè noi non spogliamo l'animo nostro di questi due sentimenti, i quali si contraddicono l'un l'altro, siate sicuri che noi saremo incapaci di qualunque legislazione coerente e sennata rispetto alla Chiesa.

Quando, invece, ce ne spogliassimo, niente, nelle condizioni attuali del nostro diritto, ci vieta di prescegliere la legislazione che ci paia migliore.

Ma quale, direte voi, sarebbe la migliore nel parer vostro? Forse ci accorderemmo tutti nell' indicare la stessa.

Se l'onorevole Mancini si scorda di sedere sopra un banco opposto a quello dell'onorevole Minghetti; se l'onorevole Ferrari si contenta di discendere a qualche conclusione pratica delle sue profonde, e talvolta vere, considerazioni, si persuaderanno che la via da presceglìere è una sola, e in questa, dissipate le passioni, si può veramente procedere a mano a mano con sufficiente accordo.

Oggi lo Stato non è in grado di riformare direttamente la Chiesa, come si era immaginato di poterlo fare nei principî della rivoluzione di Francia, secondo un pensiero di cui resta anche traccia nelle nostre leggi del 1866 e del 1867.

L'onorevole Pecile pareva desiderare, nel suo erudito discorso, che lo Stato mettesse mano a una riforma siffatta. Ma si può contare che questa seconda volta gli riuscirebbe anche meno della prima, che riuscì così a rovescio. Otterrebbe addirittura l'effetto opposto, cioè a dire gli spiriti credenti aderirebbero anche più strettamente che non fanno ora alla Chiesa vecchia, e così com'essa è, costituita da un'autorità tradizionale.

Ma, se non si può mettere mano ad una riforma della Chiesa, si possono sciogliere le contraddizioni attuali del nostro diritto pubblico ecclesiastico. E il modo di scioglierle è di surrogare nella Chiesa, sin dove per le leggi civili è possibile, il cittadino al Governo in ogni azione rispetto a quella.

Quale è la mutazione essenziale che è stata fatta nell'ordinamento dello Stato nei tempi moderni? Dappertutto dove era possibile, al Governo, che agiva coll'autorità sua ordinando, è stato surrogato il concorso libero e il comune intervento delle cittadinanze.

Ciascheduno di noi, a certi patti e in certe condizioni, ha acquistato ed esercita un'azione ed un' influenza nella condotta dello Stato che prima si svolgeva tutta, se posso così dire, sopra i nostri capi.

Quando lo Stato, tra di noi, sarà in grado di sciogliere l' Economato e il Fondo del culto, esso dovrà costituire altrettante amministrazioni laicali le quali governino la proprietà ecclesiastica ed esercitino quei diritti che esercita ora lo Stato, rispetto alla collazione degli uffici.

Neanche l'effetto, l' influenza di queste amministrazioni è tutto prevedibile e sicuro. Sarà maggiore o minore in proporzione della vivacità morale, della cultura e intelligenza del laicato stesso.

Noi legislatori possiamo creare la forma dentro la quale i diritti dei cittadini si muovano, ma non possiamo sforzare questi diritti a muoversi, e a muoversi altresì in modo da effettuare davvero un ideale che abbiamo nella mente.

A fine di ottenere anche questo, è necessario per prima cosa che l' ideale sia davvero buono e conforme alla realità delle cose; poi, che ci persuadiamo non vi essere a disposizione nostra se non mezzi indiretti e pazienti.

Quando noi avessimo costituito queste amministrazioni laicali, non avremmo fatto nulla, se lo spirito del laicato fosse rimasto servile, supino e non disposto che a piegare il capo e belare a modo di gregge. Non se ne avrebbe altro effetto che di rinvigorire l'autorità della gerarchia nella Chiesa: questa diventerebbe,

rispetto ai sacerdoti e ai fedeli, più tirannica che non è ora, o che non è stata prima d'ora, quantunque non avesse a sua disposizione che armi meramente morali. Se le amministrazioni laicali devono produrre l'effetto contrario, infondere a poco a poco nella Chiesa uno spirito liberale e civile, è necessario che la coltura intellettuale e la serietà morale del laicato diventino molto maggiori che non sono. La vita non si crea se non da' vivi.

Questo è il terreno sul quale incombe al Governo, al Comune, alla provincia, non solo, ma a ciascheduno di noi esercitare un'azione efficace e diretta; questo è ciò che la patria dimanda a tutti; questo è ciò in cui il Governo ha una parte sua a compiere, e noi la nostra: aumentare la vigorìa, la produttività intellettuale e morale del laicato. Qui è tutto, qui è l'essenziale; la vita rigogliosa dell'intelletto e dell'animo; fuori di qui c' è poco, ma quel poco lo possiamo, come ho detto, quando che sia, fare, surrogando all'*exequatur* e *placet* che abbiamo mantenuti, che sono, per sè, il resto di un mondo passato, surrogandovi, dico, un organismo mediante il quale questo *exequatur* e questo *placet*, rispetto agli uffici ecclesiastici, si esercitino dall'amministrazione stessa laicale, alla quale noi consegneremmo l'amministrazione della proprietà di ciascuna circoscrizione ecclesiastica.

Delle relazioni dello Stato colla Chiesa, dei concetti che in questa Camera si erano espressi, e della via nella quale mi pare che potremo camminare un giorno o l'altro, io non poteva parlare che in uno di questi due modi: o nel modo che ha fatto l'onorevole Mancini, dicendo che non era questo il luogo di parlarne, per figura, come si dice, di preterizione, ovvero entrando addirittura a discorrerne apertamente.

Ed ora ne esco, colla stessa schiettezza, per venire alla discussione della precisa materia di questa legge.

Io ho detto da principio come da quella moltitudine di concetti, i quali in questa Camera sono stati espressi sul migliore sistema circa le relazioni dello Stato colla Chiesa, io aveva ricevuta l' impressione che il Ministero avesse fatto bene a circoscrivere, come ha fatto, il campo della legge che è dinanzi a noi. Egli, operando così, ha mostrato quella grandissima cura dei progressi economici e morali del paese, che da una parte di questa Camera è stato negato che gli fossero a cuore. Avrebbe mostrato di non averli a cuore se, allargando i confini della questione, ne avesse indugiato per lungo tempo una soluzione temperata ed accettevole.

Rispetto a questa legge, io ho sentita più volte fatta e ripetuta più volte una domanda, che è della natura di quelle che sogliono innamorare le assemblee e dar pascolo alle conversazioni, ma che non sono capaci, nella loro generalità, di nessuna risposta.

La domanda è stata questa: se la legge che il Ministero presentava era una legge di regresso o una legge di progresso. Questa domanda non mi pare più razionale di quel che sarebbe il domandare se l'acqua è tonda o quadrata! (*Si*

ride) Una legge di regresso o una legge di progresso? Regresso e progresso sono due parole le quali si riferiscono ad un punto d'onde si vada avanti o indietro. Non c'è concetto di regresso o progresso possibile, se non comparativo. Ora che è questa legge? Rispetto alle condizioni generali di tutto il rimanente d'Italia questa legge non c'entra nè punto nè poco, di maniera che, rispetto al diritto pubblico del rimanente d'Italia, questa legge non è un passo innanzi nè uno indietro.

Rispetto poi alla provincia di Roma questa legge applica le leggi del 1866 e del 1867 in tutto e per tutto. Se voi adunque chiamate progresso le leggi del 1866 e 1867, rispetto alla provincia di Roma, questa è una legge di progresso assoluto.

Resta la città di Roma. Nessuno credo in questa Camera sostiene l'opinione che le leggi si promulghino da sè senza l'intervento legislativo; adunque il punto di paragone al quale voi dovete dirigere il vostro sguardo è la presente condizione di Roma, è quello, cioè a dire, di una città in cui la manomorta non è ancora abolita, di una città in cui esistono le fraterie in grandissimo numero. Ora, rispetto a questa condizione, che è la sola che legalmente esista per noi legislatori, come si può dire, soprattutto da quegli i quali così fermamente tengono alla perfezione intrinseca delle leggi del 1866 e 1867, come si può dire che non sia un progresso grande l'applicazione, pur temperata, che ora si fa di quelle, colla presente legge, alla città di Roma?

Adunque questa è una legge di progresso in ogni rispetto; legge di progresso assoluto rispetto alla provincia di Roma, di progresso altresì rispetto alla città di Roma.

Ma l'applicazione alla città è fatta con alcuni temperamenti, voi dite, temperamenti per i quali il progresso che deriva dall'applicazione di questa legge alla città di Roma non è eguale al progresso che deriva dall'applicazione di questa legge alla provincia di Roma.

Ma, Dio buono! non affermate anche voi che dei temperamenti nell'applicazione di questa legge alla città di Roma ce ne vogliono ad ogni modo? Almeno ne sono convenuti tutti quelli di voi che hanno parlato sinora, e sono giunti a mettere qualche determinazione nelle loro idee. Adunque nella vostra mente non c'è che una legge di applicazione alla città di Roma delle due leggi del 1866 e del 1867 deve essere pura e semplice, senza riserve, senza mitigazioni di sorta; e che solo a questo patto potrebbe essere chiamata una legge di progresso; anche nella vostra mente c'è quello che c'è nella nostra che l'applicazione delle leggi del 1866 e 1867 alla città di Roma, anche quando vi s' introducessero alcuni temperamenti, resterebbe un progresso. La questione, quindi, non è se si faccia un progresso o un regresso; ma bensì di vedere se i temperamenti che si vogliono di qua o di là sono più o meno ragionevoli e sufficienti, più o meno dettati dalla condizione reale delle cose. Poichè le leggi non si possono ispirare a criterî meramente astratti, o a pure combinazioni di concetti, ma si vogliono

conformare alla realità, e modificarla o migliorarla nella misura che si crede utile. Ed io mi sono maravigliato di vedere che il criterio dell'utilità applicato alla determinazione del concetto e delle disposizioni di una legge paresse così strano all'onorevole Mancini, da volerne a torto e a ragione rimproverare la Commissione di essersene lasciata dirigere ed influire. Da quando in qua l'utilità sociale, l'utilità complessiva di uno Stato è un concetto che deve rimanere estrinseco, estraneo alla mente del legislatore?

Ora, prima d'entrare nello studio particolareggiato di questi temperamenti, facciamoci un'idea chiara della legge che vogliamo temperata e gli uni e gli altri, ma in modi e in misure diverse. Devo però confessare che l'onorevole Mancini ha reso molto impacciata questa parte del mio discorso; e se mi è riuscito sempre bene il non prepararmi troppo a quello che io dovessi dire, questa volta è stata una vera fortuna. Mi si sarebbe lacerato tutto l'ordito del mio ragionamento; nè avrei saputo come raccapezzarlo.

Io mi ero sempre immaginato che la legge del 1866 fosse perfettissima almeno nella dicitura e di chiarissima interpretazione. E voleva, come l'ho già anche tentato per iscritto, dimostrare quali sono gli effetti morali e sociali di leggi, simili a quella del 1866, in quanto, s'intende, al principio onde essa muove, che l'associazione a vita comune debba essere libera ma priva d'ogni diritto di corporazione. Io m'immaginava d'avere una legge chiara davanti a me, e di certa interpretazione; ma non m'immaginava che potesse essere lodata, come fa l'onorevole Mancini, non m'immaginava che dovesse essere guardata come un'arca santa, una legge sul cui significato e valore non si fosse punto sicuri da quelli i quali se ne dichiarano appassionatissimi ammiratori. Io credeva che nel nostro diritto pubblico ecclesiastico italiano fosse ormai accolta indubitatamente l'interpretazione usuale del primo articolo della legge del 1866; che cioè, in virtù di esso, le associazioni religiose a vita comune sieno libere e soggette solo a quel generale arbitrio del Governo, moderato dal sindacato del Parlamento, a cui sono soggette tutte le altre associazioni libere, finchè una legge non intervenga; ma che d'altra parte alle associazioni religiose che esistevano nell'atto che la legge fu promulgata s'intendesse tolta per sempre la qualità di corporazione, e così la proprietà, che come corporazioni possedevano; e inoltre che lo Stato si fosse preclusa in principio la facoltà d'accordare per decreto o per legge la qualità di corporazione a qualunque associazione religiosa a vita comune in perpetuo. Il concetto preciso, chiaro del primo articolo di questa legge era, dunque, questo: da una parte, la libertà di formare comunità religiosa riconosciuta; d'altra parte, ritirato a quelle che esistevano, e negato a quelle che si potessero costituire più tardi, il diritto di corporazione.

Invece l'onorevole Mancini ha detto ieri che l'articolo primo della legge non va inteso così, o piuttosto è dubbio se vada inteso così. È una questione, dice egli, a trattare più tardi; chè nella mente sua non è chiaro se la libertà dell'associazione a vita comune sia o no ammessa dalla legge: anzi è chiaro,

parrebbe, che non sia ammessa; poichè la legge abbia dichiarato *collegium illicitum* l'associazione a cui ha levato il carattere di persona giuridica; sicchè, dovunque e comunque si formi, vada colpita e sciolta di nuovo, non più come corporazione, ma anche come semplice associazione addirittura.

Bravo allora! E come si farebbe razionalmente ad applicare la legge del 1866 a Roma, se qui nella Camera dubitiamo, in un punto così sostanziale, del significato e del valore della sua principale e fondamentale disposizione?

Io devo per forza supporre che l'onorevole Mancini si sia lasciato trascinare dalla sottigliezza dell'ingegno suo; e che la legge del 1866 ad ogni modo significhi ciò che abbiamo sempre creduto che significasse, cioè che, mediante essa, l'associazione religiosa a vita comune sia lecita, ma che lo Stato abbia tolto il carattere di persona morale a quelle che l'avevano, e non intenda più conferirlo a nessun'altra simile associazione.

Ora, che questa sia la vera e legittima interpretazione della disposizione della legge si ritrae appunto dal confronto del concetto della legge del 1866 in questa parte con quello della legge del 1855: poichè non v'ha differenza sostanziale nell'espressione. S'intendeva fare, anche più nel 1866 che nel 1855, una legge ispirata al concetto della separazione tra la Chiesa e lo Stato, della società religiosa dalla civile. S'ubbidiva da una parte a quella tendenza liberale, che ha inteso da più tempo a ridurre, per ragioni molteplici, il numero delle persone giuridiche, ricusando alle associazioni religiose la ricognizione legale, quantunque nel 1855 non si ricusasse già a tutte, come si è poi fatto nel 1866; d'altra parte, s'obbediva ad un'altra tendenza liberale anch'essa, lasciando facoltà ai cittadini di vivere in quella maniera che più andasse loro a genio, purchè fosse senza offesa delle leggi.

E che fosse questo il concetto della legge del 1866 deriva altresì dall'influenza grande che hanno avuto sino a questi ultimi anni le idee che hanno trovato variamente la loro formola nella Costituzione belgica del 1830 e nella prussiana del 1848; sicchè due articoli di questa devono essere stati mutati, prima che leggi ecclesiastiche, delle quali ho parlato poco fa, avessero potuto essere discusse e votate dal Parlamento. Secondo queste idee, s'intendeva da una parte lasciare alla Chiesa una libertà intera, dall'altra togliere tutti i contatti tra la Chiesa e lo Stato.

Ora, supposto che questo sia l'intendimento della legge, – e certo è questo, – io voleva mostrarvi come noi possiamo e dobbiamo moderare nella mente nostra così le soverchie apprensioni come le soverchie speranze, e dare al nostro spirito un equilibrio il quale ci permetta di giudicare con discrezione e con misura di quello che in qualunque modo riusciremo a fare. Bisogna persuadersi che, così nel rispetto delle fraterie come in tanti altri, noi viviamo oggi in uno Stato moderno e non in uno Stato antico, come molti pare che s'immaginino. Lo Stato antico sopprimeva i contrasti, il moderno li lascia vivere e se ne alimenta; solo procura di costituirsi così robusta compagine, procura di circondare cotesti

contrasti di così salda cornice, da non poterne essere strozzato e lacerato esso stesso. (Benissimo! *a destra*).

Di fatti, se la nostra legge del 1866 va intesa come le amministrazioni, le Camere, i tribunali l'hanno intesa, noi non facemmo con essa nulla di nuovo, di esclusivamente proprio all'Italia. Si era già fatta e si esperimentava già un principio simile nel Belgio e nella Prussia.

Ora, il risultato nel Belgio è stato questo: i membri delle corporazioni religiose sono assai più numerosi ora di quello che fossero al fine del secolo scorso. La differenza è questa (e ve lo dico così come appariva dalla statistica del 1856, perchè delle posteriori non ne ho viste e non credo che ve ne siano): da tremila, che erano prima della rivoluzione francese che abolì gli ordini, erano arrivati nel 1856 a 15 mila.

Il fatto si è prodotto del pari nella Francia, colla stessa sproporzione di numero, e si è prodotto altresì nella Prussia.

L'onorevole Mari ha detto, e l'onorevole Mancini ha ripetuto, che il fatto dipendesse dall'essere rimasto nel Belgio in vigore il decreto del 1809, il quale permette al Governo di autorizzare le associazioni femminili. Tutto al contrario: il decreto è rimasto in vigore, ma sapete che cosa è succeduto? Di quel decreto nessuna associazione nuova si è servita; nessuna associazione religiosa ha voluto essere autorizzata o venire rivestita di persona giuridica. Le associazioni religiose autorizzate in virtù del decreto del 1809 non sono oggi più numerose di quello che fossero nel 1815 o piuttosto nel 1830. Dal 1830 in poi, che è stato introdotto il nuovo diritto, le associazioni femminili – che pure avrebbero potuto servirsi di quel decreto – non meno delle maschili che del resto non avrebbero potuto servirsene – hanno preferito l'associazione libera a vita comune, l'associazione sciolta da ogni immistione della potestà civile. E perchè? La ragione è chiara. La mente di molti di noi, credo, esagera la portata e il valore delle finzioni giuridiche; e deve nascere da ciò che nella coltura nostra lo studio del diritto entra per troppa parte, uno studio, in ispecie, scompagnato da una cognizione accurata dell'origine dei concetti giuridici e dal confronto della viva realtà, a cui questi concetti si devono applicare, nella quale devono portare il loro frutto, e conseguire un effetto morale e sociale. Cosicchè nello spirito di molti di noi questo concetto della persona giuridica ha preso un'importanza ed un valore che per sè non ha e che non ha poi soprattutto ora e rispetto alla Chiesa. Poichè, si badi bene: importerebbe alla Chiesa di avere le sue istituzioni rivestite di persona giuridica, quando, secondo credono dei giureconsulti di grandissimo peso, – per esempio l'Arndt, il primo romanista della Germania, e il Serafini che traduce il libro di quello sulle *Pandette*, il primo romanista dell'Italia – s'ammettesse dallo Stato che secondo il diritto comune il *collegio* lecito può diventare per sè medesimo persona giuridica, ovvero quando si continuasse a riconoscere nella Chiesa il diritto di conferire da sè questa persona giuridica e la potestà laica non s'attribuisse quello di toglierla quando le pare e piace.

Ma quando lo Stato ritiene, come ritiene oggi quasi dappertutto, che la persona giuridica non si può costituire senza sua speciale autorizzazione, e questa autorizzazione può essere revocata sempre da esso stesso, come potete credere che alla Chiesa importi più di avere i suoi istituti rivestiti del carattere di persona giuridica, poichè non ha da questa altro vantaggio che di vedere il giorno in cui allo Stato piaccia, spogliato l' istituto suo d'ogni proprietà e bene, che gli sia riuscito d'accumulare in qualità di ente morale?

Certo è grosso il pericolo che, non essendo l' istituto ecclesiastico rivestito di persona giuridica e la sua proprietà non avendo, quindi, tutela dalla legge, è grosso il pericolo, dico, che nel tramutare di mano in mano, il primo uomo di mala fede, di malvagio animo, al quale succede, per necessità d'ufficio, di doverla amministrare, se l'appropríi e ne spogli la Chiesa o l'associazione.

Però, questo pericolo coi fatti non si è trovato così grande come parrebbe. Poche volte, in effetti, si è dato sinora il caso di una sottrazione siffatta; e l'esperienza non si può dire che sia stata breve nè piccola. E s' intende. La persona in testa a cui la proprietà è messa è scelta con molta cura, e delle più provette e fedeli. Poi, se alla Chiesa mancano oggi le sanzioni legali dello Stato, essa le surroga colle sue sanzioni morali e religiose che rende più rigorose, più tormentose, più ansiose per la coscienza umana; e sin dove e sin quando può renderle tali? Sin dove lo spirito religioso delle persone e dei popoli gliene dà il modo.

Ora, nelle moltitudini cattoliche questo spirito non si può dire che scemi notevolmente di forza; e degli uomini, i quali se ne sentano investiti e soggiogati, ve ne saranno, si può credere, sempre.

Son queste le ragioni per le quali le associazioni libere a vita comune si sono potute moltiplicare così fuor di misura nei paesi nei quali è stata in vigore una legislazione come la nostra; ed è la ragione altresì per la quale alla lunga queste associazioni religiose si moltiplicheranno altresì in Italia, se non succede tra di noi un caso, non vi dico impossibile, ma ad ogni modo assai dubbio. Il caso è che questa vecchia natura italiana non soggiaccia a nessun nuovo entusiasmo: non si lasci prendere da quell'ardore religioso da cui si è lasciata più facilmente prendere la natura belga, la francese e la tedesca. Parrebbe davvero, che vi siamo inetti; e questa inettitudine nostra, se sotto un rispetto si può considerare come forza e fortuna, sotto un altro è gran debolezza, poichè è atta altresì ad ammollire e sfibrare la vita morale della nazione.

Ad ogni modo, soltanto, se qui nessuno spirito religioso e cattolico si ravviva, noi non vedremo il fenomeno che si è visto altrove. Finchè il cattolicismo sarà professato senza *enfasi*, per usare la frase dell'onorevole Billia, noi non vedremo prodursi l'effetto d'un ripiglio di vita religiosa; ma badiamo bene (e badino soprattutto gli avversari nostri da quella parte) che la politica del Governo italiano non s'affatichi a fare professare il cattolicismo con *enfasi*. Il giorno che cominciasse ad essere professato così, i frati e le suore non si moltiplicherebbero in

Italia meno di quello che hanno fatto nel Belgio e nella Francia, e allora che condotta vi resterebbe contro un fatto morale così spontaneo ed irrefrenabile? Non vi resterebbero altri mezzi che tirannici, passionati, violenti, che paiono forza, ma non sono che lo scoppio di una debolezza rabbiosa.

Lasciamo stare che oggi i Governi hanno una forza di autorità assai moderata, e che si spunta assai facilmente.

Non c'immaginiamo che sia stato un fatto singolare per noi l'averli ritrovati così deboli contro di noi; non hanno più nè per noi nè per altri la verga di ferro che hanno maneggiata in altri tempi, e colla quale hanno spezzato – e neanche sempre – le resistenze e gl'impeti de' loro nemici. Alla spinta delle idee e degli spiriti non resistono più alla lunga. Lo abbiamo visto noi per prova; non hanno resistito a noi. Lo ha visto il Papato, lo ha visto la Chiesa, contro la quale parecchi di noi paiono così ostinati ad adoperare le stesse arti per le quali essa si è condotta nello stato presente. Non commettiamo l'errore di credere questa natura umana, che ci pare così sublime in noi medesimi, tanto degenerata negli altri. La natura umana oggi, non meno ma più di quello che abbia fatto mai, s'impunta e s'inalbera contro ogni violenza; non mai come oggi, chi ne soffre sveglia maggior simpatia. Oggi, per soprappiù, vi è in questa umana coscienza una inclinazione naturale a ribellarsi; le basta poco per farlo. Il giorno che uno Stato, non avendo altro modo, eccita in essa il sentimento che sia troppo grande ingiustizia quella sotto cui intende soggiogarla, siate certi che essa resiste... e vince. (Benissimo! Bravo! *a destra*).

Era di grandissima importanza il fissare la nostra mente su questa interpretazione e sull'effetto naturale di una legge come è la nostra del 1866. Dappoichè è bene attendere a ciò che, se questa piccola agitazione è nata nella città di Roma, è nata soprattutto mediante due menzogne di cui nessuno di noi è l'autore, ma a cui qualcuno dei discorsi che si fanno qui può aver dato pretesto e occasione. Le due menzogne che, mediante giornali deliberatamente bugiardi, sono diffuse in mezzo a questa parte della popolazione che si è agitata, sono queste: l'una che con questa legge non si sopprimano le corporazioni religiose, mentre con essa si sopprimono non meno di quello che siano state soppresse nelle altre parti del Regno; l'altra menzogna è che ci sia qualcuno in questa Camera il quale possa e voglia fare una legge con cui i frati e le suore fossero effettivamente cacciati da Roma, e non gli si lasci fare. Ora, una legge di questa natura non c'è nessuno che la voglia o la possa proporre alla Camera. (*Mormorio a sinistra*) C'è forse qualcheduno che lo vorrebbe? (*Ilarità*) Se v'è, lo dica, poichè sinora questa non s'è sentita. La presente è una legge, e così sarebbe ogni altra che, coi temperamenti o senza, obbliga i frati e le suore a rimanere nella città o almeno nel Regno, se vogliono riscuotere la pensione. Con questa legge noi distruggiamo una finzione giuridica, ed in conseguenza facciamo una grande, ma lunga e lenta liquidazione di una parte, di una piccola parte della proprietà ecclesiastica. Ecco tutto.

Gli effetti di questa distruzione non sono tutti nelle nostre mani. È stranissimo, di certo, è un mistero grandissimo per me; ma noi liberali, se c'è cosa che dovremmo intendere è questa, che gli effetti delle leggi non sono tutti nelle mani dei Governi i quali le fanno; se gli effetti delle leggi fossero tutti nelle mani dei Governi i quali le fanno, noi non staremmo qui a far leggi. (*Risa di approvazione a destra*).

Ora, dunque, lo vedete: gli effetti di questa legge – così interpretata, così capita, come diffatti deve essere, così spiegata a tutti quelli i quali s'immaginano che qui se ne stia facendo una del tutto diversa, violentissima, subitanea, come nessuno intende o pensa di farla – gli effetti di questa legge non sono tali che debbano rendere, come pare a molti, così preziosa, per così dire, l'astrazione della quale è stato parlato così spesso in questa Camera, l'astrazione di questa persona giuridica alla quale parecchi s'attengono con una tenacità che non è affatto conforme all'importanza, alle funzioni sue nella società nostra. Nè giova dire, come l'onorevole Corbetta, se non sbaglio, ha detto: Ma sapete, se nel Belgio è succeduto questo, è perchè Frère-Orban ha scritto un libro col quale ha avvertito a quali frodi e sotterfugi ricorressero le associazioni libere per trasmettersi le proprietà, e l'Orts ne ha scritto un altro per mettere sull'avviso i tribunali e avviarli a scovrirli; ma questi libri non sono stati letti abbastanza, e i Consigli non sono stati seguiti abbastanza dai magistrati ai quali spettava. I tribunali, i Ministeri erano clericali.

Che i due libri siano stati fatti vuol dire che le due persone che li hanno scritti avevano le idee che nei libri ci sono; ma che i loro suggerimenti non siano stati tradotti in atto vuol dire assai più. Vuol dire che nel complesso dei congegni dello Stato belga, nei suoi tribunali, nei suoi uffici di polizia, nei suoi strumenti tutti, manca quella disposizione morale che è necessaria perchè la legge s'esegua; manca il sentimento che la legge sia affatto giusta ed equa. Le leggi che toccano interessi morali e religiosi devono parere giuste ed eque al comune dei cittadini, se devono essere eseguite. Questa considerazione è di gravissima importanza, e basta a provare quanto sia buona e necessaria una politica moderata rispetto alla Chiesa. Il valore d'una politica siffatta sta in ciò che essa sola è atta a dare tutto quello che promette, è atta a conseguire tutto quello che aspetta. Essa non propone, non delibera leggi che, per il difetto di un'intera conformità di disposizioni, di mezzi, di strumenti, restino vuote d'effetto o ne abbiano uno minore di quello sperato dal legislatore. Poichè allora il legislatore si arrovella contro la legge sua stessa; vi torna sopra e l'esagera; e per effetto di questa esagerazione crea un contrasto; ed il contrasto irrita l'azione del Governo che lo vuol vincere; e questa, alla volta sua, irrita il contrasto; e così di mano in mano s'arriva a quegli atti, a quei provvedimenti che nessuno a principio aveva nell'animo, ma che nella coscienza del popolo prendono qualità e carattere di persecuzione.

Chi non vuol giungere agli ultimi passi deve cansare con molta cura i primi. La politica moderata rispetto alla Chiesa cattolica non è politica di conciliazione

tra idee, poichè le idee della società ecclesiastica e della civile sono inconciliabili; essa non è che politica di giustizia, di quella giustizia della quale parlava l'onorevole Mancini e che noi sentiamo. La politica moderata produce nelle moltitudini cattoliche l'effetto solito, di staccarne una gran massa dal partito estremo e clericale che le sobilla, e avvicinarle al Governo. Produce quest'effetto che tutti quelli, i quali sono teneri della religione dei padri loro e sentono nell'animo ripugnanza a seguire le esorbitanze del clero, si trovano indotti ad allontanarsi dal partito clericale per ciò solo che vedono il partito liberale procedere con equità e giustizia verso le istituzioni della loro Chiesa, e lasciarle intatte, dando facoltà, a chi vuole, di giovarsene per la pace e la tranquillità del suo spirito. Certo non si convincono tutti, non tutti si piegano, e i più ostinati persistono nella pervicacia loro; ma cresce in questi stessi di giorno in giorno il sentimento dell'impotenza loro, e vedono diradarsi le loro file, e restano la coda di un partito a cui è venuta meno e testa e corpo. Tra quelli che amano la patria e vogliono tranquillo e prosperoso il paese, qualunque sia il loro sentimento religioso, è soltanto necessario di fare una conciliazione; ed è la sola possibile. Poichè la lotta tra i cittadini, la lotta aspra, lunga, irosa, non può essere il fine di nessun legislatore, come la guerra non è il fine stabile e durevole di nessuna politica. La conciliazione che bisogna pur desiderare è tra quelli che si contentano che lo Stato che esiste, li tuteli tutti nei diritti e negli affetti delle loro coscienze morali e religiose, sicchè si persuadano di non avere bisogno di altro scudo e difesa. E quando questa, questa sola conciliazione fosse fatta, fosse sentita negli animi, questa Camera diventerebbe una più intera e compiuta rappresentanza del paese, la politica del Governo italiano acquisterebbe in questo una larghissima base, il sentimento comune del paese eserciterebbe sopra esso una ben maggiore influenza, e la sola coscienza di esercitarla darebbe a tutta quanta insieme la cittadinanza soddisfazione e sicurezza.

Voi la vedreste questa soddisfazione apparire in tanti aspetti della vita politica; voi vedreste confluire alle urne gli elettori che ora ci vanno così scarsi, perchè sfiduciati; voi vedreste una più copiosa vena di vita versarsi in ogni operosità pubblica, poichè comincierebbero tutti a sentire che vi è nello Stato italiano una profonda intenzione di giustizia, un profondo rispetto ad un reale spirito pubblico; e che da quella intenzione e da questo rispetto sia tutta davvero inspirata l'azione sua.

Ma per tornare donde mi sono forse discostato troppo, poichè vi ho esposto, secondo a me pare, la vera natura della politica che ci deve dirigere, vediamo i temperamenti proposti e dal Governo e dalla Commissione nell'applicazione di questa legge del 1866 a Roma.

Questi temperamenti, secondo l'onorevole Mancini, erano quattro: uno, che è l'ultimo allegato da lui, è quello che concerne il modo di vendita dei beni rurali degli enti ecclesiastici. Non ci entrerò qui: è una questione particolare, della quale si potrà discutere al proprio articolo della legge.

Restano gli altri tre: l'uno riguarda la proposta distribuzione dei beni. E qui mi si permetta di dire che sarebbe stato utile di far osservare alla popolazione romana, a quella piccola parte di popolazione romana tanto sobillata e messa su in questi giorni, che, se questa legge aveva delle eccezioni di carattere politico che non le andavano a genio, aveva, dall'altra parte, delle eccezioni di carattere economico che dovevano piacerle molto. Ora, se le prime vanno giudicate da un punto di vista anzi italiano ed europeo che romano, le seconde vanno apprezzate da un punto di vista meramente romano.

Diffatti, il Governo e la Commissione, da quella opinione comune al Ministero e all'onorevole Mancini che lo Stato non si dovesse appropriare la sostanza ecclesiastica della Chiesa romana, hanno tratto la conclusione che una molto maggior parte di questa sostanza dovesse essere data al Comune di Roma, dovesse essere spesa ad ufficio di beneficenza e d' istruzione per la città stessa di Roma, che non è stato fatto per nessun'altra città d' Italia.

Questa eccezione non prova come ci sia nel cuore di tutti un grandissimo affetto per questa città di Roma a cui abbiamo aspirato tutti da tanti anni, un desiderio di concorrere a renderne migliori le condizioni, di concorrervi in una misura assai più grande che non è stato pensato e fatto per qualunque altra città italiana?

E, rispetto alle disposizioni della legge che si riferiscono all'attribuzione di questa sostanza, io non intendo davvero perchè l'onorevole Mancini abbia detto che il benefizio era rinviato a tempo lontano. Il benefizio, anzi, mi pare, secondo l'intenzione della Commissione e del Ministero, è fatto immediatamente, almeno in una certa proporzione forse non bene definita. E davvero quello che darà luogo a dubbio quando si verrà alla discussione di queste disposizioni sarà se questa sostanza potrà così supplire a tutti quanti i fini a cui si vuole che supplisca subito, senza onerarsi troppo. Ad ogni modo, siccome in uno dei concetti esposti dall'onorevole Mancini rispetto ad una trasformazione da introdurre nel nostro diritto pubblico ecclesiastico, questi, come si è visto, si è trovato d'accordo coll'onorevole Minghetti, così egli si trova d'accordo, non si maravigli, con me circa quello che sarebbe stato il modo migliore di usare di questa massa di proprietà ecclesiastica, che doveva essere sciolta dalla presente legge.

La mia opinione, rispetto al miglior modo d'usarne, era questa (lo dico appunto per avere il piacere di provare all'onorevole Mancini come io non dissento da lui in ogni cosa), che fosse oggi prematuro di distribuire tra enti determinati la proprietà ecclesiastica romana; che nella legge presente bastasse provvedere al modo di liquidarla e di farla sopperire ai pesi temporanei che la legge impone; che la distribuzione di codesta proprietà, per la parte che dalla legge del 1866 non era ceduta al Comune di Roma, si sarebbe potuta rinviare a tempo posteriore, e che il concetto che avrebbe dovuto reggere questa distribuzione e che si sarebbe dovuto esprimere nella legge attuale, sarebbe stato questo: assegnarla, secondo una debita proporzione, a tutti quanti gli enti ecclesiastici del rimanente

d'Italia, conservati dalla legge del 1867, che erano stati ridotti da questa stessa a troppo misere condizioni.

Cosicchè mi proponeva anch'io il fine, mi pareva utile di far sentire il beneficio, lo spruzzo, son per dire, di questa sostanza ecclesiastica romana su tutte quante le parrocchie e le diocesi del Regno; e, se qualcheduno vorrà riprendere quest' idea, io sarò pronto ad appoggiarlo.

Dove sono stato meravigliato, così dell'onorevole Mancini come di altri, è stato nel sentir dire che l'assegnamento proposto dal Ministero di una parte di questa sostanza alla Chiesa romana fosse una stranissima, una nuovissima idea, che non si sapeva intendere come fosse potuta sbucar fuori dal cervello del ministro di grazia e giustizia, stantechè la Chiesa romana non esistesse.

È la prima volta, dacchè io sono al mondo e leggo libri, che sento dire che la Chiesa romana non esiste. La Chiesa romana esiste come la Chiesa milanese, la Chiesa bolognese ed ogni altra. Basta aprire un libro di diritto canonico per essere persuasi subito che la Chiesa romana è un antichissimo soggetto giuridico di proprietà ecclesiastica, anzi nessuna Chiesa nei secoli scorsi è stata più ricca di essa; e, se è diventata la più povera di tutte, lo deve all'essere il suo vescovo diventato pontefice di tutta la cattolicità e sovrano di un regno; sicchè nel crogiuolo della molteplice ed ardente ambizione del Pontefice e del Principe la proprietà del vescovo si è liquefatta. E quando la diocesi romana fosse diventata proprietaria di una parte di questa proprietà ecclesiastica romana, che cosa sarebbe succeduto? Sarebbe succeduto che il giorno in cui venisse fatta quella legge sulle fabbricerie, o sull'amministrazione della proprietà ecclesiastica, generale a tutto il Regno, anche questa proprietà della Chiesa romana, – se per ragioni speciali, che davvero non mancano, non si fosse fatta un'eccezione per essa, – sarebbe caduta sotto un'amministrazione laicale.

Ora, passiamo ai benefizi.

I benefizi di ogni sorta, dice l'onorevole Mancini, sono conservati nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie; e questo, egli aggiunge, è gravissimo male; e non deriva in nessuna maniera dalla legge delle guarentigie. Io mi trovo, circa questo punto, in dissenso, non solo coll'onorevole Mancini, ma con alcuni dei migliori amici miei. Io credo che, quando nella legge delle guarentigie voi avete lasciato al Pontefice romano libera la collazione di tutti quanti i benefizi nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie, venire con una legge posteriore a diminuire il numero di cotesti benefizi non sarebbe procedere con perfetta lealtà e con intera ragione.

Dire che alcuni di questi benefizi sono stati soppressi nel rimanente del Regno non vuol dir nulla, secondo me. Sono stati soppressi nel rimanente del Regno per due ragioni che nel caso nostro non hanno valore.

Sono stati soppressi per la ragione che s' intendeva così diminuire il numero dei sacerdoti e diradare alquanto quella selva d' instituti giuridici, che la Chiesa era andata seminando durante i secoli, per ridurla, secondo un' idea che aveva

inspirata la legislazione ecclesiastica della rivoluzione francese nei suoi primi passi, ai suoi organi necessari ed indispensabili. Ma noi qui in Roma, dove abbiamo mantenuto tutti gli uffici del clero secolare, non intendiamo punto che il clero diventi insufficiente a compierli, ed ogni idea di riforma della Chiesa l'abbiamo abbandonata nella legge delle guarentigie.

E poi c'era la ragione fiscale; poichè la proprietà di codesti enti ecclesiastici che si sopprimevano veniva a ristorare la finanza dello Stato, che ne diventava l'erede.

Ora l'onorevole Mancini è stato il primo a proporre nella discussione della legge delle guarentigie un'eccezione certo solenne, importantissima, che qui in Roma lo Stato non avrebbe presa nessuna parte di questa proprietà ecclesiastica. Che ragione, dunque, restava per sopprimere i benefizi nella città di Roma, quando la sostanza di questi benefizi non avrebbe dovuto essere ereditata dallo Stato, ma dalla Chiesa romana stessa o da qualche istituzione connessa colla Chiesa romana? Dappoichè, se rispetto alla sostanza delle corporazioni religiose si può avere qualche motivo, pretesto o ragione (secondo la diversa maniera in cui simili argomentazioni sono giudicate da vari cervelli) per darne una parte ad opere di beneficenza o d'istruzione, la sostanza appartenente puramente e semplimente a benefizi ecclesiastici, non si sarebbero avute nè ragioni, nè pretesti, nè appigli per sottrarla a fini meramente, essenzialmente ecclesiastici. Si sarebbe dovuto mancare troppo fuor di misura alla compromissione che si era pure presa avanti a tutta l'Europa, al concetto che l'onorevole Mancini stesso aveva propugnato avanti a questa Camera! Che vantaggio c'era, dunque, a sopprimere questi enti ecclesiastici, quando qui in Roma si era pure consentito che, per supplire alle varie istituzioni ecclesiastiche mantenute dalla legge delle guarentigie, dovessero rimanere al servizio del Papa e della Curia assai più sacerdoti di quel che rimangano al servizio delle diocesi e delle parrocchie in qualunque altra parte del Regno; e d'altra parte, la sostanza di questi benefizi ecclesiastici che si sarebbero soppressi, non avrebbe dovuto esser presa dallo Stato, ma avrebbe dovuto continuare ad appartenere sotto qualche diversa forma alla Chiesa romana? Che effetto avreste avuto? Avreste avuto questo effetto solo, che dei sacerdoti che sinora s'erano sostentati con questi benefizi si sarebbero sostentati quind'innanzi mediante uno stipendio pagato loro dalla Corte romana. Che vantaggio sociale c'era in questo? Non credo dunque che vi sia nessuna utilità di nessuna sorta, nel mantenersi pedantescamente (mi si permetta la parola) fedeli in questa parte alla legge del 1867 in Roma, dove è una condizione di cose diversa assai da quella delle altre parti d'Italia.

Bisogna ben considerare la condizione di cose alle quali applicate una legge; dappoichè se a condizioni diverse voi applicate principî di legislazione identici, non è un identico effetto quello che ne otterrete, ma un effetto diverso. Diffatti se altrove la soppressione di cotesti enti ecclesiastici ha potuto produrre sino a un certo punto una diminuzione di preti, in Roma produrrebbe invece questo

effetto assai nocivo – in qualunque via si voglia entrare più tardi per regolare le relazioni della Chiesa collo Stato – l'effetto, cioè, che i sacedoti i quali acquistano oggi in Roma una cotale indipendenza giuridica una volta investiti d'un beneficio, si commuterebbero in altrettanti salariati puri e semplici del Pontefice romano. Nè vedo senza rincrescimento come una considerazione così chiara sia potuta e possa sfuggire ad alcuni dei miei più cari e più intimi amici di questa parte della Camera.

Ora vengo alla questione, ormai celebratissima, (*Si ride*) dei generali. Mettiamola bene.

Il ragionare di quello che sieno stati gli ordini religiosi e i generali di questi ordini nell'organismo della Chiesa nel primo, nel secondo, nel terzo e nel quarto secolo della Chiesa stessa, a me pare una discussione di grandissimo interesse pratico per i cristiani, per i cattolici del primo, secondo, terzo e quarto secolo della Chiesa. (*Si ride*).

La Chiesa cattolica è un' istituzione il cui sviluppo (essa nega d'aver avuto uno sviluppo, ed io sono già, solo per aver profferito questa parola, un *razionalista*), il cui sviluppo, dico, dura da diciotto secoli.

Questa Chiesa ha subìto trasformazioni grandissime, e l' immutabilità a cui pretende nella dottrina e nella disciplina è una delle sue pretensioni più difficili a dimostrarsi.

Dove è il valore pratico di quest' istituzione? In quell'aderenza colla quale s'attengono ad essa tutti quelli i quali credono di trovarvi la guida della loro vita e la verità. Fuori del campo, abbastanza largo del resto, delle persone le quali aderiscono per siffatto modo all' istituzione cattolica, le questioni che si muovono circa l'organismo della Chiesa stessa in uno od altro dei secoli anteriori possono avere un valore scientifico, se sono fatte bene (caso rarissimo), ma valore pratico ed attuale nessuno. La Chiesa cattolica è quella che è tenuta oggi tale dai cattolici e che ha il centro suo essenziale, perpetuo qui in Roma. L'organismo attuale di questa Chiesa è oggi assai più accentrato che non fosse mai; le sue dottrine assai più moltiplicate e complesse che mai non fossero. La Chiesa cattolica ha commesso quello stesso errore che il partito liberale, come io diceva a principio di questa discusione, sta per commettere o piuttosto sta già commettendo da più tempo.

Le potenze morali e di persuasione restano forti insino a che rimangono poche le verità alle quali obbligano i loro fedeli ad attenersi; più moltiplicano i loro dogmi assoluti, e più le aderenze degli intelletti riescono meno efficaci e meno serie e meno feconde.

La Chiesa cattolica ha moltiplicato troppo i suoi dogmi, (*Bene!*) e più sono cresciuti di numero i suoi dogmi, più scema la vita del pensiero dentro il giro di essa.

Or bene, in questa Chiesa cattolica, così come è concepita ora e da secoli, l'ordine religioso ha una funzione necessaria, quantunque nessun singolo ordine particolare vi sia indispensabile.

L'ordine religioso, del rimanente, è nella Chiesa quello che il lievito democratico è nello Stato; esso è la spontaneità della vita spirituale: ed anche oggi, che si tira ad uccidere da tanto tempo, per ogni mezzo, cotesti ordini religiosi, credete voi che questa spontaneità della vita spirituale sia cessata o scemata nel seno del cattolicesimo? Oibò! Noi abbiamo resi solitari, muti e deserti i cenobî e le badie eretti sulle cime dei monti: sicchè le lor mura rovinano e l'arte che li adornò e li costruì parla ogni giorno con maggior tristezza e malinconia alle fantasie nostre, scompagnata com'è rimasta dal pensiero vivo che l'inspirò. Ma i frati non sono spenti; dalle cime dei monti donde li abbiamo cacciati sono discesi al piano; i frati hanno inteso subito che mondo fosse quello in cui si voleva che si mescolassero e si confondessero; e quegli ordini religiosi e di frati e di suore che noi abbiamo disciolti e dispersi, mentre erano semivivi e sonnecchiosi, ecco, noi ora li troviamo trasformati e con altro organismo ed altra condotta prendere parte alle battaglie della nostra vita quotidiana, entrare nelle nostre scuole, entrare nei nostri ospedali, scrivere nei nostri giornali, moltiplicare i loro vincoli e le loro unioni col laicato, empiere il mondo non solo civile ma il barbaro di sè medesimi, e portare a quello e a questo, con diverso pericolo e in diverse forme, una stessa parola; e combattere, combattere, combattere sempre. Questa forma di vita religiosa non abbandona nessuna parte delle pretensioni che ha avuto sempre di voler esercitare una funzione di rilievo nel mondo morale. Le leggi nostre non son servite sinora che ad accelerare quelle trasformazioni che ne mantengono l'efficacia. Voi non lasciate ad essi che le libertà le più elementari, e essi vi dicono: ebbene, queste ci bastano; e il giorno dopo, voi siete già sgomenti di aver loro lasciato troppo.

Io agli ordini religiosi ho fatto questa grandissima ostilità nella mia vita, che non mi sono fatto frate (*Ilarità*) e che non ho mai consigliato nessuno a farsi frate.

Gliene ho fatta anzi e gliene fo un'altra più grande ancora, che ho dei figliuoli e non li mando a scuola dai frati, (*Ilarità prolungata*) mentre vedo moltissimi i quali dei frati dicono assai più male di me, ma mandano i loro figli a scuola dai frati. (*Nuova ilarità*).

Ditene meno male, e siate nel vostro pensiero rispetto ad essi più serî e più operosi di loro; così forse li vincerete un giorno.

Ora che cosa sono i generalati di questi ordini religiosi?

La costituzione del generalato è diversa, secondo l'ordine di cui si discorre. L'ordine religioso, vi diceva, è la spontaneità della vita religiosa. La Chiesa naturalmente, come fanno tutte quante le istituzioni storiche e più volte secolari, ha lasciato che queste comunità si ordinassero, dentro certi principî, secondo il proprio e peculiare genio dei loro fondatori, in una maniera diversa l'una dall'altra. Alcuni generali sono a tempo, altri a vita; alcuni sono eletti da tutta quanta la congregazione che porta uno stesso nome, ed altre congregazioni invece ne hanno parecchi: gli uni a voti diretti, gli altri a voti a due gradi: e quali

hanno più autorità, quali meno; quali nell'esercitarla sono legati al parere di un Consiglio, quali no.

Rispetto alla precisa questione che qui è discussa con maggiore ardore, il punto principale da considerarsi è il seguente. Ei vi ha questa differenza tra gli ordini, che in alcuni i membri delle associazioni sono obbligati alla *stabilitas loci* nelle case in cui hanno fatto professione; altri sono ascritti ad una provincia del loro ordine; altri sono ascritti soltanto all'ordine senza distinzione di circoscrizione, e possono essere inviati dappertutto, dove l'ordine è in grado di operare.

L'ordine è un piccolo Stato, ed ha fatto in sè medesimo le trasformazioni che gli Stati civili hanno fatto. S'è andato coi secoli atteggiando a un maggiore concentramento, e ad una maggiore espansione altresì da un centro solo. In principio ciascuna casa era un ordine; più tardi Francesco d'Assisi ha costituito a provincia l'ordine e l'ha diffuso per il mondo; più tardi Ignazio di Loiola ed altri dopo di lui hanno tolto circoscrizioni e confini: chiunque si ascrive all'ordine, in qualunque parte vi si ascriva, non appartiene che ad esso e] tutto ad esso, e quegli che è scelto capo dell'ordine può disporne a sua posta per il meglio della comunità e per promuovere il fine a cui questa attende.

I generali sono in una diversa relazione giuridica colla casa in cui vivono, secondo che l'ordine è costituito nel primo modo, nel secondo o nel terzo. Se è costituito nel primo modo, il generale risiede necessariamente nella casa in cui è circoscritto l'ordine a cui è preposto; se nel secondo modo, il generale dimora in una od altra delle case della provincia, senza appartenere a nessuna, o senza che nessuna gli appartenga, quando non vi sia qualche combinazione speciale; invece se l'ordine è costituito nel terzo modo, il generale ha una sua casa, che appartiene a lui e all'ufficio suo.

Io ho sentito qui dire che questa frase *case generalizie* è stata inventata ora per la prima volta. Come mai? Io aveva sentito molte volte in vita mia questa espressione di *case generalizie*; come è dunque possibile che si sia inventata ora per la prima volta? Chi vuol persuadersi che è antica guardi il catasto romano, e ve la leggerà.

Questa dunque è la diversa costituzione de' generalati.

Ora, che cosa noi abbiamo obbligo di fare rispetto a questi generali? Il fatto che noi li troviamo in Roma, mentre non ne trovavamo nelle altre città d'Italia, ci consiglia nessuna mitigazione od eccezione nell'applicazione a Roma della legge del 1866? D'onde potrebbe nascere la necessità di un cosiffatto temperamento? Può nascere da ciò solo, che questo temperamento sia richiesto dalla connessione che avesse colla legge delle guarentigie. Ora, quale è il concetto che ci ha diretti in questa legge che l'onorevole Mancini ha dichiarato di aver votata anche lui? Il concetto è stato questo che tutte quante le istituzioni le quali avessero una ragione cosmopolitica, e fossero intimamente connesse col funzionamento del Papato e coll'organismo cattolico, noi avremmo dovute mantenerle intatte.

Adunque tutta la risoluzione dipende da ciò. Se noi, senza nessuna mitigazione, senza nessun temperamento, distruggiamo la persona giuridica delle associazioni religiose esistenti in Roma, turbiamo, sì o no, per le difficoltà in cui mettiamo l'esistenza di cotesti generalati in Roma, il funzionamento del Papato nel suo governo generale della Chiesa? Se lo turbiamo, allora, per essere coerenti con noi medesimi, dobbiamo trovare un espediente, mediante il quale, pur applicando la nostra legge del 1866, questo turbamento non succeda. Se poi non lo turbiamo, allora qualunque temperamento è inutile.

Ora è egli esatto ciò che si è detto che nessun generale d'ordine abbia obbligo di stare qui in Roma, che non ci sia nei loro statuti o nelle leggi ecclesiastiche nessuna prescrizione di questo genere? Mettiamo anche che non ci fosse; il fatto così costante che la più parte dei generali d'ordini viva in Roma, e che quegli ordini i quali non hanno qui i loro generali vi hanno i loro procuratori generali, basterebbe ad attestare una consuetudine incardinata nell'organismo della Chiesa. Del resto può essere che in nessuno statuto di ordini, io non lo so, non vi sia nessuna cosiffatta prescrizione; può essere che nessuna legge ecclesiastica lo richieda, quantunque io abbia letto nel Moroni che vi sia una bolla di Papa Pio VII che obbliga i generali a vivere in Roma; ma la bolla non l'ho trovata. Però, meglio che da qualunque altro documento, che i generali facciano parte oggi nel concetto cattolico dell'ordinamento necessario della Chiesa risulta da ciò che i generali degli ordini sono intervenuti sempre ai Concilî, se non per diritto divino come i vescovi, per privilegio e consuetudine; e, sono intervenuti, si badi, non solo all'ultimo Concilio vaticano, ma anche agli anteriori.

Lenzi. Anche dal di fuori.

Bonghi. Possono venire anche dal di fuori, dice l'onorevole Lenzi, e questo è quello che stavo per dire.

Il fatto che intervengano ai Concilî non è se non la prova che essi fanno parte essenziale nel concetto cattolico dell'ordinamento della Chiesa. Per provare che parecchi di loro, se non tutti, hanno da leggi o decreti l'obbligo di stare in Roma vi è un altro fatto, ed è che essi debbon assistere il Pontefice nella cappella papale. Voi ridete delle cappelle papali, ma se voi volete fare una legge concernente l'instituzione del Papato è necessario che principiate dal tenere per serie le funzioni della Chiesa cattolica.

Adunque è ragionevole che cotesti generali d'ordine continuino a vivere in Roma; e queste ragioni sono tratte tutte dall'attuale consuetudine ed organismo della Chiesa cattolica.

Ma questa è la parte più leggera dell'argomentazione. Che cosa fate voi rispetto ai generalati quando sopprimete senz'altro le corporazioni religiose, quando portate via alle associazioui religiose le loro proprietà, le loro case? Voi dite: noi non ci dobbiamo dare nessun pensiero dei generalati; essi non fanno parte dell'ordinamento necessario della Chiesa cattolica. Si è visto che è falso, se si parla della Chiesa cattolica quale è oggi. Ma ammettiamolo per vero. Insomma

cotesti generali, o che siano scelti da un ordine costituito nel primo modo che ho detto, o nel secondo, o nel terzo, sono pur sempre persone che hanno ora dimora certa e stabile e tradizionale qui in Roma; o che ciò sia per antica costituzione della Chiesa, o per necessità di ufficio, o per consuetudine nuova, o per un fatto costante, questi generali che sono l'anello di comunicazione tra il Papato e gli ordini religiosi sparsi per il mondo non possono continuare ad essere questo, se non continuano a vivere qui in Roma, se non continuano qui in Roma ad avere una casa ove stare.

E che cosa sono infine cotesti generali, che hanno così un modo certo di stare in Roma? Sono persone le quali rivestono un ufficio, che può non essere in nessuna connessione con istituti interni del nostro Stato, se voi vi siete risoluti di sopprimerli; ma continueranno pur sempre a riferirsi ad istituti forestieri che voi non potete disciogliere, perchè la loro esistenza dipende da legislazioni diverse dalla vostra, dipende da legislazioni sulle quali voi non avete nessuna influenza, che non s' inspirano nè s' inspireranno mai al concetto vostro che le associazioni libere a vita comune siano lecite, ma che il rivestirle di persona giuridica sia impossibile.

Voglio adunque stare alla vostra asserzione, voglio trascurare tutte le ragioni tratte dalla storia e dal diritto pubblico ecclesiastico atte a dimostrare la convenienza che questi generali vivano in Roma; voglio stare al detto vostro: i generali non fanno che vivere in Roma, non hanno una dimora necessaria in una casa piuttostochè in un'altra.

Oh! questo non vi pare di nessuna importanza? Ma io vi domando: se, avendo qui una casa e parecchi amici nelle cui case dimorare a vostra posta, vi succedesse che un nemico qualunque venisse ad impossessarsi della casa vostra e di quelle di tutti questi vostri amici, sarebbe per voi un sufficiente compenso il sentirvi dire: poichè talora stavate a casa vostra, e talora a quelle dei vostri amici, vuol dire che non avevate per necessità un domicilio certo, e abbiamo quindi il diritto di toglierveli tutti? (*Si ride a sinistra*).

Perchè ridete? Io ve l'affermerò da capo. Molti di questi generali stanno in case appartenenti e destinate al loro ufficio, molti in case appartenenti all'ordine che dirigono. Togliendo loro e le case proprie e tutte quelle del loro ordine, che effetto producete? Applicando la legge senza provvedere in veruna maniera alla dimora di queste persone le quali sono intermedie tra il Papato ed alcuni instituti esistenti all'estero, cacciandole dalle case in cui stanno, e lasciandole senza nessuna casa in cui dimorare, che effetto producete? Ne producete due: primo, turbate una funzione che consiste in una relazione necessaria tra il Papato e il cattolicismo; secondo, turbate nelle loro relazioni col Papato romano degli istituti esistenti nel Regno.

Io non dico che voi questo non possiate assolutamente farlo: la potenza di fare leggi, buone o cattive, qui non ha limiti; ma affermo che, facendolo, voi venite meno al concetto già annunciato al mondo, voi variate la condotta che

sinora avete seguìta rispetto al Papato romano. E badate che non c'è veruno Stato che ve ne terrà conto o ve ne avrà grado. Errano quelli, secondo me, i quali s'immaginano che, perchè il principe di Bismarck segue rispetto alla Chiesa cattolica tedesca una politica che a taluno pare violenta, ma che è certo severa, arcigna, rigida, noi dobbiamo trarre da ciò un incoraggiamento a fare il medesimo rispetto al Papato, ed egli ce ne saprebbe grado.

Osservate che ogni azione violenta esercitata da noi rispetto al Papato qui in Roma, la quale ci svii dal concetto definito nella legge delle guarentigie, non si riferisce solo alla Chiesa interna d'Italia, non altera solo le relazioni di una Chiesa singola con un singolo Stato, ma offende il cattolicesimo nel suo organismo essenziale.

Ora questo non lo desidera il principe di Bismarck, ed io sono persuaso che egli sarebbe il primo a dolersi di questa nuova via nella quale il Parlamento ed il Governo entrassero, perchè questa nuova via sarebbe per lui, come per tutti gli uomini di Stato d'Europa, una nuovissima difficoltà; poichè non potrebbero più dire, come possono dire sinora: voi lo vedete, il Governo italiano è, bensì, entrato in Roma, il Regno d'Italia è, bensì, diventato padrone di Roma; ma il Papato, che è l'organo essenziale della nostra fede, è così intero oggi come era ieri; resterà così intero domani come è oggi; l'organismo del Papato è stato mantenuto intatto; e le querele che il Papato fa per indurvi a credere che esso sia menomato sono querele senza fondamento di sorta. Ecco quello che voi perdete: perdete il diritto e la possibilità che questa risposta sia fatta da parte di tutti quanti gli uomini di Stato d'Europa ai cattolici, che in ogni parte del mondo fanno parte più o meno notevole del popolo che reggono.

Io vi domando, se il perdere l'aiuto di questa risposta, se il perdere il fondamento di questo soccorso morale grandissimo sia poca cosa? (Bravo! Bene! *a destra*) Potete paragonare gli uni cogli altri i danni immaginari che vi possono venire dal lasciare una casa comunque si sia a questi generali, coi danni reali che vi possono venire da quest'alterazione della opinione morale in una gran parte degli uomini di Europa e delle popolazioni stesse rispetto alla condotta che il Governo italiano tiene in Roma? (Bene! *a destra* — *Mormorio a sinistra*) Vi pare così poca la differenza tra l'aver ragione da tutti e l'aver torto da molti? (Bravo! Benissimo! *a destra*).

Del resto, io vorrei dirigere una parola a coloro i quali, nella questione che agitiamo, credono qualunque partito migliore di quello di lasciar modo a cotesti generali di continuare a vivere nelle case nelle quali hanno vissuto finora.

Non perciò propongono nulla; ma ecco quello che dicono: vogliamo anche noi un temperamento, noi non intendiamo negligere questo grande interesse morale, noi lo riconosciamo insieme con voi, ma noi troviamo un diverso espediente.

L'espediente che par migliore a parecchi di questa parte della Camera era parso buono anche all'onorevole Mancini, quantunque egli non volesse definiti-

vamente accettarlo se non gli si fosse dato un compenso; e questo compenso era che in tutto il resto la Commissione avesse fatto a suo modo. Poichè questa non ha voluto, a lui è subito parso cattivo ciò che un momento gli era parso buono.

L'espediente è questo.

Diamo al Pontefice 200, 300, 400 mila lire all'anno, quante ne abbisogneranno perchè esso mantenga le sue relazioni cogli ordini religiosi all'estero.

Ora questa proposta non ha veramente contro di sè la ragione che ha detto l'onorevole Mancini, il quale ha obbiettato che a queste relazioni noi avessimo già provveduto coll'assegno dato al Pontefice mediante la legge delle guarentigie. La funzione a cui si vorrebbe ora provvedere coll'aggiunta di queste due o più centinaia di mila lire, non è compresa tra quelle a cui deve supplir l'assegno fatto nella legge delle guarentigie in una somma uguale a quella stanziata nel bilancio pontificio per fini specificati, tra i quali non vi è punto questo delle comunicazioni cogli ordini religiosi all'estero. Però, se questa obbiezione del Mancini non è solida, non ve ne sono altre contro una simile idea, che è stata poi in parte accolta altresì dal Ministero, dopo che la maggioranza della Commissione l'ha posta avanti?

Ora io vi devo confessare con grandissima schiettezza che io sono rimasto stupefatto di vederla così festevolmente accettata. Non ne conosco una più assurda. Come? Ragioniamo da tanto tempo e da tante parti dell'onnipotenza del Pontefice, accumuliamo contro essa delle ragioni scientifiche e pratiche con una così grande convinzione; ci arrovelliamo gli uni e gli altri, a chi parendo che essa sia una cosa *civilmente mostruosa*, a chi parendo che essa sia una cosa anche *ecclesiasticamente* mostruosa, ed ora ci siamo scordati tutti su quali principî si sia fondata e cresciuta questa onnipotenza pontificia, donde sia nata e a quale meta miri? Quali sono le basi fondamentali di questa onnipotenza che s'è andata sviluppando da secoli nel diritto ecclesiastico? Sono due: il Pontefice e la Curia romana hanno preteso che l'autorità dei vescovi, divina o no che ne fosse la fonte, dovesse dal vescovo nella sua coscienza essere ritenuta come delegata dal Pontefice stesso; l'altra, che la proprietà ecclesiastica appartenesse tutta quanta al Pontefice e a lui solo spettasse di distribuirla tra gli enti ecclesiastici come gli paresse, o attribuirla a sè stesso.

La prima base di questo assolutismo ecclesiastico il Papato ha potuto finire di elevarla da sè medesimo; e l'ha fatto nel Concilio Vaticano in cui il Pontefice ha affermato assoluta e suprema la sua potenza ed ha addirittura tolto ai vescovi ogni autorità propria ed autonoma. La seconda base, invece, che la disposizione di tutta quanta la proprietà ecclesiastica spetti al Pontefice questi non ha mai potuto finire di metterla, perchè vi si sono opposti i Governi civili. E voi che siete tanto rigorosi intorno alla violazione dei principî venite ad offrirci, come il più bello o il più vago *fiore,* una soluzione per la quale è ammesso nientemeno che lo Stato, quando leva la persona giuridica ad alcuni enti ecclesiastici,

possa, per adempiere ai fini propri di questi enti, lasciare la proprietà loro in parte o in tutto a intero *arbitrio* del Pontefice?

La Commissione, del rimanente, per cansare l'obbiezione, che ad ogni modo un dono così indebito sarebbe anche vano poichè il Pontefice non l'accetterebbe, ha aggiunta la proposta d'un altro espediente temporaneo che i dissidenti di Destra non accettano, perchè non si sgomentano punto di cotesta obbiezione; e vedono in essa piuttosto un vantaggio che un danno.

La Commissione propone che nel frattempo, e mentre il Pontefice non tocca il denaro nè ne dispone, i generali siano ammessi a godere d'una parte di esso, secondo certe proporzioni e misure da definire. Ora, lasciamo stare la questione assai difficile, se nel frattempo cotesti generalati diventino o no una fondazione: ma ad ogni modo, lo Stato, lasciando al Pontefice la facoltà di disporre altrimenti di questa sostanza quando gli paia, non solo ammette quel principio che diceva prima, ma ne ammette un altro, più enorme ancora, che di quel fine per il quale egli dà 300,000 lire all'anno al Pontefice, questi potrebbe non darsi nessun carico o pensiero, pur continuando a riscuotere la somma che non gli si assegna se non per questa unica cagione.

Questo, adunque, è il più liberale dei temperamenti, la più liberale delle proposte? Sanzionare, approvare questi due principî che a me paiono assurdi: l'uno che una proprietà ecclesiastica tolta dallo Stato a chi la possiede possa essere data al Pontefice; l'altra, che questi può farne un uso opposto a quello per il quale gli si dà, senza che lo Stato vi abbia nulla a ridire. Ecco adunque per le mani vostre compiuto l'assolutismo pontificio! Chi l'avrebbe creduto? E una proposta simile è surrogata ad un'altra che, se manteneva questi uffici, li manteneva sotto forma di fondazioni, riconosciute e create dalla legge civile; di fondazioni, perciò, che questa avrebbe potuto distruggere, quando che sia, se una necessità nuova fosse sorta, e che ad ogni modo avrebbero potuto, per una posteriore legge generale, essere soggettate anch'esse ad amministrazione laicale?

Ed è a nome del sistema giurisdizionale che ci si è venuto a chiedere che un espediente, il quale consisteva nella creazione di talune fondazioni speciali, fosse abbandonato e surrogato in sua vece quest'altro di dare, *senza dire il perchè,* 300 o 400,000 lire annualmente al Pontefice?

Io credo che, ove considerino bene la loro proposta, quegli stessi i quali l'hanno fatta vorranno riconoscere che essa non è la più conforme a un ideale qualunque delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato e che, in luogo di essere la migliore di tutte, è addirittura la peggiore.

Ma qui siamo a questo punto. Voi avete visto dove, secondo me, stia il nodo della questione dei generalati. La questione dei generalati sta in ciò che bisogna che a questi uffici, i quali mettono in relazione continua il Papato con instituti esteri, non sia tolta la dimora nella quale l'ufficio è stato esercitato finora. Dovete farlo per convinzione politica; dovete farlo per un giusto freno che dovete imporre da voi stessi all'azione della vostra potenza legislativa, se volete raggiun-

gere il fine che avete sinora professato di voler raggiungere. Però, d'altra parte io intendo, quantunque non le partecipi, tutte quante le repugnanze che si possono avere da alcuni intorno a questa creazione di persone giuridiche.

L'onorevole Barazzuoli ha detto che desiderava che si facesse un passo da una parte e dall'altra. Io sono propenso a farli tutti i passi, ma a patto di farli dentro il giro proprio della questione; perchè a farli di fuori ed attorno ad esso saranno tutti passi perduti.

Ora, come si può combinare questa faccenda? Io non intendo fare nessuna proposta, non intendo che esprimere un' idea la quale, se accettata dalla Commissione, se accettata dal Ministero, se accettata dai miei amici di Destra, e, per impossibile, anche dai miei amici di Sinistra, mi pare potrebbe cavarci da una posizione così miseramente impacciosa.

Voi, credo ammettiate tutti che in Roma, come altrove, la chiesa annessa al convento, debba rimanere aperta al culto. Voi, credo, converrete tutti che questa chiesa, una volta soppresso il convento come persona giuridica, debba diventare essa stessa persona giuridica, debba diventare capace del diritto di possedere. Niente, spero, v' impedirà (con tutto quanto l'orrore che voi potete avere alle persone giuridiche) di riconoscere come tali queste chiese. Lo diventano naturalmente; e d'altra parte è stato fatto così nella soppressione eseguita nelle altre parti d' Italia.

Ebbene, o che voi vogliate misurare la proprietà che dobbiate assegnare a ciascheduna di queste chiese coi criterî stabiliti nell'articolo del Ministero e della Commissione, o che vogliate determinare una rendita esatta e precisa, che dovrebbe servire per la fabbrica di queste chiese, una sostanza sufficiente sarebbe intestata ad esse per la spesa del culto e per gli altri oneri che voi le imporreste.

Ora, al rettore della chiesa potrebbe essere data, come si suol fare dappertutto dove è rimasta aperta una chiesa, una piccola parte del convento nel quale abitare.

Ebbene, non potreste a questa persona giuridica così costituita, e conforme al concetto comune del vostro diritto ecclesiastico, attribuire l'onere di dare alloggio in questa stessa casa del rettore al generale dell'ordine al quale apparteneva questo convento?

Capisco il mormorio della Sinistra. Sarei fortunatissimo di non avere avuto mai, come gli uomini che fanno parte di essa non hanno avuto mai in questi ultimi tredici anni, quella responsabilità, se non diretta, almeno indiretta nel governo del mio paese, che appartiene a ciascuno di quegli sul cui voto i Ministeri si sono retti. La Sinistra può ben dire: naufraghi la proposta di legge, cada il Ministero, nasca qualunque confusione, io me ne lavo le mani. Chi si è messo nelle difficoltà, se ne tragga fuori. (*Mormorio*) Essa *si è beata* e *ciò non ode*. Qual maggior fortuna che di non aver mai o quasi mai dovuto far nulla, e potere così facilmente pretendere che si sarebbe fatto sempre meglio ogni cosa? (*Voci di diniego e mormorio*).

Ma noi, che tutti insieme abbiamo retto il governo in questi tredici anni, nei quali la maggioranza del paese ha commessa la sua fortuna con tanto successo alla parte moderata, dobbiamo assai preoccuparci di trovare una via d'uscita dalla difficoltà attuale.

I mormorii della Sinistra nè m'aiutano, nè mi sgomentano. L'idea che io ho esposta mi è parso rispondere alle varie obbiezioni che ho sentito attorno a me. Esaminatela con animo imparziale e tranquillo.

Voi dovrete fare, quando che sia, una legge sulle fabbricerie. Allora l'onere di provvedere all'alloggio del generale dovrà essere adempiuto dall'amministrazione laicale della fabbrica. Questo concetto non vi pare più logico, più razionale di quello che dite voi? Non vi pare meglio questo che dare al Pontefice romano 300,000 lire all'anno, senza dire il perchè?

La mia mi pare un' idea, un consiglio che da tutti quanti siedono da questa parte della Camera (*A destra*) dovrebbe essere ponderata; poichè qui siamo, e quegli che pensano a un modo e quegli che pensano a un altro, risoluti a fare qualcosa per provvedere a questi generalati, e pare che tutta la controversia stia nel sapere, se nel farla si debba fare da senno o da burla, e dicendolo o no.

Io non posso qui non rivolgermi al gran partito, del quale ho fatto parte finora e nel quale intendo persistere, e dimandargli se questa gli pare l'ora di sciogliersi e di scordare la dignità del suo pensiero. Esso non ha nessuna ragione di accettare neanche in minima parte le censure fatte da' nostri avversari alla politica del Governo, che è stato sostenuto da' suoi voti. A queste censure noi rispondiamo come quegli rispose al sofista greco che negava il moto, camminando; a chi dice che la politica che abbiamo difesa non è stata la buona' noi mostriamo coi fatti come essa è stata tale che ci ha permesso di compiere senza una parola, senza una riserva, senza un'osservazione da nessuna parte, un fatto che, sino a un mese prima che lo compiessimo, era stato sempre tenuto l'oggetto d'un lungo e difficile negoziato internazionale. Questo si deve alla politica della parte moderata, questo si deve alla politica del Governo che la parte moderata ha sostenuto.

L'onorevole Mancini ci ha opposto che di due fatti grandi la politica moderata non ha saputo trar nulla. Oh! Come! Già dell'uno di questi due fatti, la monarchia spagnuola, è inutile parlare; è bastato trarne alla politica moderata tutta quella utilità di cui era capace, in sin che ha durato. Ma l'altro fatto, l'acquisto di Roma...

Voci. L'avete fatto voi?

BONGHI. Tutti insieme, se volete; ma, se dico che lo abbiamo fatto tutti insieme per vivere in pace, ecco che subito voi vi lagnate; (*Ilarità*) e dite che tutto quello che v' è di bene è vostro, tutto quello che vi è di male è nostro. Così dividete le parti. Se vi contentate di stare in consorzio, va bene; ma vi dovete stare di buona fede. (*Ilarità prolungata*).

Ora, il fatto dell'acquisto di Roma s'è compiuto secondo le idee che erano state espresse dall'opposizione durante gli anni scorsi o secondo le idee che erano state espresse dalla parte moderata?

Ecco un'altra questione eterna; quella appunto che ieri l'onorevole Mancini ha posta, ed alla quale risponderò assai brevemente. Il fatto non è stato compiuto tutto nè secondo le idee degli uni, nè secondo le idee degli altri; ma è stato compiuto, se voi volete osservar bene, assai smisuratamente più con quei mezzi morali dei quali questa parte della Camera discorreva, che non con quei mezzi violenti ai quali dall'altra parte della Camera si voleva continuamente ricorrere. (Bene! *a destra* — No! no! *a sinistra*).

Oh! credete voi che Roma sia caduta per quella scalfittura fatta a porta Pia? (*Ilarità*).

Voci a sinistra. È caduta a Sédan.

Bonghi. Vi par egli che quella breccia sarebbe stata fatta nella mura, se la breccia non fosse stata fatta prima dalla condotta del Governo italiano nello spirito delle popolazioni di Europa? (Bravo! Bene! *a destra* — *Rumori a sinistra*).

Lenzi. Ce la siamo fatta noi. (*Risa a destra*).

Presidente. Continui, onorevole Bonghi.

Bonghi. Del resto io non dico nulla che dalla Sinistra della Camera non dovrebbe essere non solo approvato, ma applaudito. E come? (*Interruzioni a sinistra*).

Asproni. Hanno seminato la discordia. (*Rumori a destra*).

Presidente. Onorevole Asproni, non interrompa.

Bonghi. Come? Io dico che a questo mondo la violenza non è tutto; la forza delle idee morali è assai più che la violenza; e devo sentirmi gridare contro da quegli i quali si credono i più liberali in questa Camera?

Io dunque vi prego di lasciarmi dire che, se ci contentiamo di non essere troppo superbi da questa parte della Camera, dovete esserlo assai meno voi dalla parte opposta.

Che una breccia potesse esser fatta, senza che nessuno si ponesse di mezzo, alle mura di Roma, non era prevedibile razionalmente: non si poteva prevedere se non il contrario. Perchè il potere temporale abbia potuto avere l'ultimo crollo da un colpo di cannone, doveva succedere quello che nessuno avrebbe potuto prevedere mai che sarebbe successo, una mutazione radicale nell'equilibrio delle Potenze nel centro dell'Europa.

Colui, il quale avesse potuto prevedere che quest'equilibrio sarebbe stato così subitaneamente mutato l'anno di grazia 1870, avrebbe anche potuto prevedere che noi avremmo potuto atterrare le porte di Roma, come abbiam fatto, con un soffio. Senza quella repentina rovina, le porte di Roma, quantunque minate, resisterebbero tuttora. Ma minate erano, ve lo ripeto, dacchè mi avete interrotto, minate alle fondamenta da quella condotta del Governo italiano, da quella condotta della parte moderata, la quale aveva tolta qualunque ragione a qualsiasi

uomo di Stato, a qualunque popolo d'Europa, di temere che noi qui a Roma non saremmo stati capaci di mantenere una politica moderata, una politica nè punto nè poco rivoluzionaria. (Benissimo! *a destra*) Poichè anche a quell'ora le palle sarebbero rimbalzate dalle mura di Roma e le avrebbero lasciate intatte, se ai cannoni fosse stata accesa la miccia, non dai soldati d'un Governo ordinato, d'una politica capace di tenere le sue promesse, ma da una mano di giovani, valorosa e generosa a sua posta, che non avesse potuto dare nessuna sicurezza e guarentigia che dalla sua entrata in Roma sarebbe sorto un Governo capace di guarentire l'ordine e il diritto di tutti, un Governo retto da una tranquilla ragione di Stato conforme al sentimento equo e pacato della maggioranza di questa Camera. (Bene! Bravo! *a destra*).

E ora come volete che, avendo io nella mia coscienza questo sentimento che un così grande effetto l'Italia e l'Europa lo devono alla parte politica nella quale ho militato da che sono in questa vita, io non mi preoccupi dei pericoli che oggi all'ultima ora appaiono a un tratto? Poichè l'oggetto del dissenso è minuto e di nessuna importanza, se considerano bene, per quelli che lo promuovono, ma di grandissima importanza per la condotta generale del Governo. Come non volete che io mi preoccupi del pericolo che questa parte moderata si sciolga ed apra le sue file e lasci passare idee e persone che a me paiono perniciose al mio paese? (Benissimo! *a destra*).

Io non posso non preoccuparmene gravemente; e non posso, dacchè il concetto ha già traversato le mie labbra, non ripetere che se i dissidenti di Destra vorranno tranquillamente considerare la posizione del problema, si persuaderanno che, se la via d'uscita, purchè si vogliano porre davvero davanti la mente la propria questione da risolvere, non è difficile, hanno però essi l'obbligo di cercarla, dappoichè è nella natura di un partito, come quello del quale essi hanno fatto sinora parte, di lasciare, in una questione così complicata colla generale situazione interna ed estera, un giudizio prevalente al Governo. Nè il Ministero può addirittura recedere, per contentarli, dal concetto suo. Sapete perchè non può? Non lo può nell'interesse vostro, non lo può nell'interesse della parte moderata stessa, non lo può perchè, se recedesse, perderebbe esso stesso credito ed autorità avanti al paese, avanti all'Europa; (*Bravo!*) perchè, se recedesse, lascierebbe credere che non ha più avuto forza e non ne ha più per persistere, rispetto al Papato, nella condotta sinora tenuta e che ha affidato tutti gli Stati. (*Segni di dissenso del deputato Baccelli — Mormorio — Parli alla Camera!*) E se d'altra parte il Ministero, tenero, come pure deve essere, della dignità propria, lasciasse quel banco ora e in questa occasione, quale è l'impressione che si creerebbe e nel nostro paese e nel resto d'Europa?

L'onorevole Baccelli faceva segno di diniego ad una mia precedente affermazione. Può essere che nella realtà la cosa stia come egli crede, ma non può essere che stia altrimenti? E l'onorevole Baccelli non può negare a me la realtà di una impressione mia, non può negarmi che questa impressione mia possa e

debba essere comune a molta parte della cittadinanza, a molta parte di quelli che ci guardano d'oltr'alpe. E qual è questa impressione? Forse crederebbero che un grosso partito, come è il nostro, il quale ha un passato così onorevole e glorioso, si sia sciolto sopra questa questione, se ai generali degli ordini debbano essere date una o due stanze in questo od in quel vicolo di Roma? Oibò! (*Mormorio a sinistra*) Non possiamo neanche sperare che si creda questo. Come, diffatti, si potrebbe, senza nostra vergogna, senza nostra onta, pensare all'interno ed all'estero che un partito, il quale si è tenuto così compatto e fermo finora nella sua condotta, si è spezzato e frantumato dinanzi ad un così piccolo scoglio? La impressione sarebbe invece questa che il Governo, il quale lascierebbe quel banco, voleva mantenere questo partito nella via della politica seguita finora rispetto al Papato, e che questo partito, il quale l'aveva finora sostenuto, lo ha abbandonato per volere una parte di esso seguirne un'altra opposta.

Questa è l'impressione che voi creereste all'interno e al di fuori. Ed in quali condizioni, in quali momenti la creereste? In momenti davvero pericolosissimi. Io non voglio dire quello che l'onorevole Corbetta ha detto, cioè che, ove la Camera fosse sciolta, l'onorevole Cairoli andrebbe a sedere all'estrema destra. Non mi par certo; ma neanche nego che potrebbe essere.

Pensate adunque che cosa dovrebbe essere quella parte della Camera, (*A sinistra*) se, come l'onorevole Corbetta mi avvisa di avere propriamente scritto, l'onorevole Cairoli sarebbe in essa il più codino. (*Ilarità*).

Io non so se succederebbe così; non so se nella difficoltà in cui voi gettate la Camera e il Governo, quando da questa difficoltà non si potesse uscire col votare una legge; quando, prima che questa fosse votata, il paese stesso dovesse essere interrogato, io non sono sicuro, non sono persuaso, non dico che sia impossibile, ma non sono sicuro che succederebbe quello che supponeva l'onorevole Corbetta; potrebbe anche darsi che io mi trovassi invece nella nuova Camera costretto ad andare a raggiungere l'onorevole Cairoli sui banchi sui quali siede. (*Risa e interruzioni*).

Voi lasciereste diffatti sospesa davanti al paese la sola questione adatta a trar fuori il partito clericale dall'irresoluzione in cui è rimasto in questi ultimi anni, e lo caccereste, lo spingereste a correre tutto insieme alle urne.

Ecco i pericoli che, persistendo in questa scissura, voi verreste a creare.

Sarebbe impossibile che voi persuadeste la cittadinanza e l'Europa che non li avete creati per altro che per una ragione di piccolissimo valore, per un gruppo, se mi è lecito dire così, che vi siete formato nella mente. Un'affatto diversa mpressione nascerebbe in Italia e in Europa... (*Interruzioni*).

Una voce. Oh sì! l'Europa!

Bonghi. Credete che l'Europa non si occupi punto di noi? Siete troppo modesti. (*Ilarità*).

Si direbbe che una parte di questa maggioranza, la quale ha retto il Governo sinora, si vuole staccare dall'unione nella quale è rimasta sinora; correre altra

acqua con altre vele, e tentare, di rimpetto al Papato, una politica affatto diversa da quella che è stata sinora seguìta, una politica perniciosa sotto tutti i rispetti. Io vi parlo con quella schiettezza con cui vi soglio sempre parlare. (*Ilarità a sinistra*). Se non lo riconoscete, peggio per voi.

Il Papato a me pare assai ammalato; ed i soli che potrebbero impedire che questa malattia si sviluppi e peggiori, i soli che potrebbero ottenere che questa malattia si fermi e che un nuovo rigoglio si ridesti nella vecchia instituzione, sono quegli i quali, abbandonando la politica moderata e comprensiva, che abbiamo seguìta sin oggi con tanto successo, ne inaugurerebbero una di guerra diretta ed immediata. (Bravo! *a destra*).

Questo è il pericolo che io vedo in cotesta politica. Non è un concetto clericale quello che mi muove a parlare come ho fatto, Dio me ne liberi! Non ho consumato i miei anni nello studio della scienza per finire poi col disperare della ragione e della coscienza umana. Ciò che mi preme è di non affogare in porto e di non fare falsa rotta all'ultima ora. Poichè ora, non solo veleggiamo felicemente, quantunque combattuti da tante onde, ma ci manteniamo tuttora liberi dai molti mali onde sono viziate ed affette molte società a noi vicine, le quali pure non hanno nel loro seno una difficoltà così grossa, come è quella del Papato, perchè mutare via ed avventurarci in esperimenti già non riusciti ad altri prima di noi?

Abbiamo fede nella ragione, nel diritto, nella luce dell'avvenire; non ci lasciamo sedurre dalle lusinghe della violenza e della forza che paiono più efficaci, più potenti, e davvero non sono. Non ci facciamo avari e miseri nel riconoscere i diritti delle coscienze; e sarà d'altrettanto maggiore il vigor nostro nella difesa di tutti i diritti della nazione italiana, di tutti i diritti dello spirito umano, di tutti i diritti della civiltà e del laicato. Fede e coraggio! Questa è la face: senza questa, checchè facciate, brancolerete nel buio. (*Vivissimi applausi a destra*).

Il disegno di legge approvato dalla Camera il 27 maggio e dal Senato il 17 giugno, divenne legge 12 giugno 1873, n. 1402.

Istruzione elementare obbligatoria

Tornata del 19 dicembre 1874.

L'onorevole Petruccelli muoveva interrogazione al ministro dell'istruzione pubblica, se avrebbe presentato una legge sull'istruzione elementare obbligatoria e quando. Risposta dell'onorevole Bonghi, ministro dell'istruzione pubblica:

BONGHI, *ministro dell' istruzione pubblica.* Risponderò brevemente all' onorevole Petruccelli e con quella maggior compitezza che si può fare da chi ha sentito poco quello che egli ha detto.

In genere però mi pare di aver inteso che egli mi ha chiesto se avrei presentato una legge sull'istruzione primaria in cui ne fosse sancito l'obbligo e la scuola fosse dichiarata del tutto laicale.

PETRUCCELLI. Ho detto anche altre cose...

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica.* (*Ridendo*) Può essere, ma io non ho sentito nulla.

PETRUCCELLI. ...ho parlato dell' obbligatorietà, della coercizione e della gratuità.

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica.* Ebbene: dirò brevemente il mio parere (però è impossibile che lo dica se continuano a discorrermi a manca e a destra) sulle interrogazioni che mi ha dirette l'onorevole Petruccelli.

Per primo luogo, bisogna difendere l' Italia alla quale ha fatta così grave accusa. Non è esatto il dire che in tutti gli Stati civili l'istruzione primaria sia obbligatoria; sono parecchi gli Stati in cui la questione è tuttora aperta, e non sono dei meno civili.

D'altronde in tutta quanta l'Italia, nella maggior parte delle provincie in virtù delle leggi del 1859 e del 1861, in tutte in virtù del regolamento del 1860 che è applicato dappertutto senza opposizione, la istruzione primaria è obbligatoria, e la coazione dell'obbligo, che non manca, è anzi così forte che, se un giorno venisse l'occasione e l'opportunità di applicarla, non si troverebbero magistrati, nè sindaci volonterosi a prestare la loro opera.

Nella legge del 1859 infatti è prescritto che il padre o il custode del fanciullo che non manda questo a scuola è soggetto ad essere punito a norma delle leggi penali, e nel regolamento del 1860 è detto che pena questa dovesse essere. Ora la pena assegnata dal regolamento, la cui efficacia non è stata sperimentata mai, ma che credo i pretori non si ricuserebbero di applicare se fossero richiesti, va sino alle 50 lire di multa, e da' cinque a' quindici giorni di carcere.

Nella legge che vige in quella Basilicata, dove è stato eletto l'onorevole Petruccelli e che è una delle più arretrate nell'istruzione primaria, non solo è imposto l'obbligo dell'istruzione, ma inflitta una pena fortissima a chi vi manca.

Io voglio leggere le testuali parole, affinchè l'onorevole Petruccelli vegga quale pena potrebbe applicarsi nella Basilicata e in tutte le altre provincie napoletane:

« I padri di famiglia che trasandino l'obbligo prescritto dall' articolo precedente non potranno ottenere soccorsi di pubblica beneficenza, come maritaggi per le loro figliuole, soccorsi dei Monti frumentari, ecc., e non saranno adoperati nei lavori pubblici nè in alcun pubblico uffizio ».

Questa è la pena; vi pare leggera? È la più forte di quelle che erano state chieste dalla legge, la quale nella Sessione scorsa fu respinta dalla Camera.

Non manca adunque la proclamazione dell'obbligo nè la sanzione. Che cosa manca?

Manca per prima cosa nell'amministrazione un congegno sufficiente a rendere l'obbligo efficace. Non è ordinata l'amministrazione in modo che si possano rintracciare i figliuoli che non vanno a scuola e punire i padri che non ve li mandino.

Mancano, in secondo luogo, i maestri; le nostre scuole normali non ne dànno in numero sufficiente per le scuole che si dovrebbero aprire.

Mancano in terzo luogo ai Comuni i danari per aprire le scuole; ed è la mancanza più grave.

E badate che qui la legge è assoluta; essa prescrive due obblighi ugualmente accompagnati da coazione. Prescrive ai Comuni di aprire tante scuole quante abbisognano per la sua popolazione scolastica, contata a settanta alunni per scuola, e l'obbligo ai padri di mandarvi i figliuoli; ma, siccome l'amministrazione non è in grado nè di fornire i maestri alle scuole, nè di scoprire quelli che non vanno alla scuola, i Comuni rispondono: perchè chiedete a noi tante scuole, quando non siete in grado di mantenerci i fanciulli?

Ma ciò che manca più di tutto poi sono i danari. Quando si dovessero davvero avere tante scuole quante bisognerebbero per tutti i fanciulli che ne hanno l'obbligo, la spesa dei Comuni dovrebbe essere per lo meno triplicata, ed è già oggi, senza contare il sussidio del Governo e delle provincie, di ventidue milioni; poichè bisognerebbe anche porre i maestri in una condizione almeno ragionevole, e dico in una condizione ragionevole, non in quella che pare basti agli onorevoli Pissavini e Petruccelli. Dappoichè, per dirla di passaggio, qui si trova

la conciliazione tra le opinioni espresse dagli onorevoli Peluso e Pissavini. È errore, secondo me, l'imporre rigidamente ai Comuni, con così picciole distinzioni, la stessa stregua di stipendi. Ci corrono troppe altre differenze da un Comune ad un altro che non quella sola di essere rurali od urbani.

Bisogna cercare negli stipendi ben altre proporzioni coi bisogni della vita, colle necessità dei bilanci, colla condizione sociale della popolazione in ciascun Comune. Ed è tutt'altro che chiaro e definito che sia addirittura utile di ricusare ad ogni Comune di qualsia natura ed in ogni caso la libertà di stipulare un patto particolare col maestro che vi è mandato ad insegnare; bensì è necessario di circondarla di molte condizioni e di molte cautele.

D'altra parte è certo che se i limiti degli stipendi, non solo quelli proposti dall'onorevole Pissavini, ma persino gli attuali, fossero assolutamente e con intera rigidezza applicati, nella provincia onde viene l'onorevole Peluso ed in parecchie altre, molti Comuni piccolissimi si troverebbero affatto inabilitati a condurre innanzi l'istruzione primaria: e questa vi si disorganizzerebbe del tutto.

Sono dunque quattro le cose che mancano, perchè l'obbligo dell'istruzione esistente per i Comuni e per i padri nelle nostre leggi, dove di diritto, dove per ricognizione di fatto, e non iscompagnato da coazioni fortissime, diventi effettivo; ed a queste quattro cose io intendo provvedere e non già col presentare una nuova legge al Parlamento la quale faccia supporre che oggi in Italia non esiste ciò che in diritto esiste veramente nei tre quarti di essa, ed in fatti da per tutto, cioè a dire l'obbligo nei Comuni di aprire le scuole e l'obbligo nei padri di mandarvi i figliuoli, ma intendo di provvedervi mettendo l'amministrazione in grado di compiere l'ufficio suo ed i Comuni il loro.

Il primo bisogno dell'amministrazione è di sapere quanti, quali e dove sono i figliuoli che non vanno a scuola. Qui la legge l'assiste. Come tutti i Comuni sono obbligati a fare il registro della popolazione, così son pure obbligati a fare quello della popolazione scolastica. E perchè questo registro sia fatto io ho già diramato, sin dai primi giorni che giunsi al Ministero, una circolare ai prefetti in cui chiesi ai Comuni che compilassero questo registro, e con un'altra ho determinato il modello del registro corrispondente della scuola.

Se non che non basterà solo scoprire questi padri negligenti, ma bisognano ufficiali sufficienti per esercitare una vigilanza efficace sopra di essi e sulle scuole alle quali si vuole che quegli mandino i figliuoli. Si dovranno aumentare questi ufficiali e pagarli meglio. Noi abbiamo oggi 120 ispettori, e ce ne bisognano almeno 274 se vogliamo averne un numero proporzionato a quello dei nostri circondari e a quello dei distretti della Venezia, alquanto ridotti. Questi nostri 120 ispettori son poi miserissimamente pagati. Con un personale d'ispezione così deficiente noi non possiamo esercitare nè sui Comuni, nè sulle famiglie un'azione efficace. Io ho dunque già proposto alla Camera che il numero degli ispettori sia aumentato, e il loro stipendio o piuttosto tutta la loro carriera migliorata.

Quanto ai maestri che difettano, io proporrò, al riaprirsi della Sessione, una legge per aumentare le scuole normali e per avere facoltà di variarne l'organizzazione.

Ma la più dura mancanza è il danaro. Ora, quando si veda che se ne può formare un fondo per venire, senz'aggravio del bilancio, in soccorso ai Comuni, io intendo proporre una legge concernente le fondazioni, i legati, le opere pie destinate all'istruzione pubblica. Ma perchè una così difficile riforma possa essere compiuta, bisogna cominciare dal sapere quali sono queste fondazioni, come ne sono scritte o formulate le tavole, e come e sin dove si possono utilmente modificare per legge. Bisogna insomma principiare dal dare all' amministrazione una cognizione che le manca; ed a questo fine ho aperta già, con una circolare diramata ai prefetti verso il principio del mese scorso, una larga e precisa inchiesta.

Ecco, dunque, come si deve provvedere alle cose che mancano. L' amministrazione deve essere messa in grado di sapere chi sono quegli i quali non vanno a scuola; deve avere il mezzo di sorvegliare con assidua vigilanza i Comuni; deve agevolare al Comune, sin dove è possibile, il modo di fornire la spesa della scuola che egli è obbligato ad istituire; e deve infine conoscere bene le vere condizioni dei Comuni in ogni rispetto, per giudicare se la legge debba essere applicata con qualche temperamento, e con quale.

Non è possibile diffatti che con un tipo comune e rigido di scuole si provveda del pari ai Comuni nei quali la popolazione è disgregatissima e a quegli nei quali la popolazione à accumulatissima: e queste due qualificazioni per sè sole e senza giunta di osservazioni precise non sono neanche esse criterî sufficienti a distinguere e determinare le diverse forme, le quali nei diversi casi bisogna applicare alle scuole. Bisogna avere di tutte le condizioni di una popolazione una cognizione retta, precisa, determinata, concreta, una cognizione la quale ci permetta, caso per caso, di apporre i vari rimedi ai mali che scorgiamo; ed a ciò è necessaria un' amministrazione meno distratta e misera di quella che abbiamo noi; sicchè io ho proposto alla Camera di migliorarne l'organizzazione.

È da questa sorveglianza continua, vigile, efficace, affettuosa dell'amministrazione che noi dobbiamo aspettare l' incremento dell' istruzione popolare in Italia, e non già dalla proclamazione oziosa e ripetuta di un principio che è già nelle nostre leggi, poichè, mi si permetta di osservarlo, col solo lasciar supporre qui di continuo che esso non vi sia, non si ottiene altro effetto che diminuire la forza attuale dell'amministrazione che va apparecchiando i mezzi di applicarlo giorno per giorno.

Io non ricuso adunque, quando la Camera lo voglia, che a quella legge, che, secondo ho detto all'onorevole Pissavini, presenterò alla fine di febbraio, altri aggiunga di nuovo, se gli pare, nuove sanzioni dell'obbligo della scuola. Ma ciò a cui io repugno moltissimo, lo dico sin d'ora, è che quest'obbligo sia

sancito, proclamato di nuovo in un'altra legge, senza aver posto l'amministrazione ed i Comuni in grado di eseguire la legge; poichè allora avremmo una nuova legge, ma col solo effetto di screditare anche questa. E col discredito della legge non osservata si screditerebbe il principio stesso che la legge avrebbe voluto fosse osservato. (*Bravo!*)

Quanto alla laicità dell'istruzione, io ho già detto il mio parere, e qui e al Consiglio superiore. Io non convengo nell'opinione che l'istruzione primaria debba esser laica per le stesse ragioni che forse persuadono molti altri di quelli che mi ascoltano, e che sento allegate e messe innanzi da tanti, e non ripeterò nè confuterò qui.

A me duole questa dilacerazione nella coscienza semplice del popolo tra l'istruzione civile e l'istruzione religiosa. Credo, per la sua tranquillità, per la sua pace, che sarebbe assai meglio che questa dilacerazione non vi si dovesse fare, che questa tragedia, per dir così, morale dello spirito umano non si cominciasse sino dalle classi popolari a rappresentare, prima che nella coscienza delle classi colte la catastrofe sia già arrivata e chiarita.

Ma dall'altra parte io riconosco che oggi l'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche del Governo non è atto a portare nessuno degli effetti che se ne aspettano quegli stessi che più lo desiderano. Dappoichè il maestro secolare non è atto a dare codesto insegnamento o non lo dà con sicura e retta coscienza, e il curato non si può introdurre oggi nella scuola nostra, e non vi vuole, nella più parte del paese, neanche andare. Deve dunque parere assai meglio anche a coloro che vedono un grandissimo interesse pubblico nell'insegnamento religioso e ne aspettano i maggiori benefizi, che esso sia escluso dalle scuole pubbliche e lasciato alla disciplina di quella Chiesa alla quale appartengono i padri dei figliuoli mandati a scuola.

Io dunque consento in ciò che la scuola deve essere obbligatoria, ma non credo che un nuovo articolo di legge sia il principale modo e il più efficace per l'effettuazione dell'obbligo.

Io consento che l'istruzione popolare debba essere laica nelle scuole pubbliche; ma perchè sia senza ingiustizia resa laica nelle scuole pubbliche, intendo che sia lasciato al padre di famiglia il diritto e la facoltà di mandare il figliuolo a scuole non pubbliche, a scuole private; perchè se noi volessimo, nello stesso tempo che escludiamo l'insegnamento religioso dalle scuole pubbliche, trovare qualche congegno di legge per il quale il padre fosse obbligato a non mandare il proprio figliuolo che a quelle, non sarebbe più libertà ma tirannide, non sarebbe più uso del diritto nostro, ma abuso e violazione del diritto altrui.

In quanto alla gratuità dell'istruzione, il mio concetto è assai chiaro; e appunto perchè il mio concetto è assai chiaro, io ho detto così in nube all'onorevole Pissavini che io non avrei potuto accettare nessuno dei suoi articoli di legge, a cominciare dal primo (1).

---

(1) Cioè dell'istruzione laicale.

È strano, per dirlo di passaggio, che l'abbia sottoscritto anche l'onorevole Petruccelli, non badando che, a norma del titolo della legge del 1859 che egli vuole estendere a tutta Italia, l'insegnamento non solo deve essere religioso e dato dal maestro, ma il curato deve intervenire all'esame. Ora, in quel titolo stesso, l'insegnamento popolare è dichiarato gratuito; ebbene, io credo che l'insegnamento popolare deve rimanere gratuito, ma il concetto della scuola elementare, in quel titolo che mi si propone di estendere a tutta Italia, non è esatto.

In quel concetto sono confuse due cose: è confusa la scuola che serve al popolo, la scuola nella quale il popolo forma tutta quanta la sua educazione, prende tutta quanta la sua istruzione, la scuola che nei paesi bene ordinati dura oggi assai più di due anni e vi è variamente alternata coi bisogni della famiglia e del lavoro, questa scuola popolare, dico, è confusa colla scuola elementare, vale a dire, colla scuola che serve alle classi agiate per farsi strada al ginnasio, alla scuola tecnica, al liceo, all'Università. Questo è il concetto affatto sbagliato della legge del 1859, e quello che bisogna correggere per infinite ragioni, e anche per questa, che nel correggerlo si trova anche un mezzo di diminuire l'onere dei Comuni. Quando questo concetto sia corretto, allora la scuola popolare resterà gratuita, e la scuola elementare, preparatoria al ginnasio, alla scuola tecnica, quella che non serve unicamente e in ispecie alle classi popolari ma che serve soprattutto alle classi agiate, le quali se ne valgono per andare oltre nella loro carriera, la scuola elementare, dico, dev'essere soggetta a pagamento.

Ecco adunque spiegati i miei concetti rispetto alle tre domande fattemi dall'onorevole Petruccelli. Questi tre concetti io li riassumo. La legge che io presenterò sul finire di gennaio alla Camera concernerà soprattutto la relazione del Comune colla scuola e col maestro, che deve essere variata da quella che è ora, il miglioramento della condizione del maestro, e, se è possibile, quella riforma delle fondazioni, onde ho discorso testè, a fine di fornire i Comuni di qualche sussidio maggiore che li aiuti nella faticosa impresa che è loro assegnata dalla legge. A questo, se altri vorrà aggiungere una nuova sanzione dell' obbligo, potrà farne la proposta; per parte mia credo che nella legge e nei regolamenti ci sia quanto bisogna perchè la sanzione dell'obbligo sia resa efficace il giorno che sarà resa possibile, e ad ogni modo non vorrò introdurre nuove sanzioni o ribadire le attuali, se non quando io sarò persuaso che l'amministrazione possa assumere realmente la responsabilità di applicarle e sia in grado di applicarle davvero.

Credo che sarebbe dannoso il proclamare di nuovo questo principio, senzachè l'applicazione del medesimo possa essere realmente fatta. Io proporrò il concetto della scuola così fattamente determinato che la scuola popolare sia gratuita, e la scuola elementare preparatoria al ginnasio e alla scuola tecnica sia pagata.

Non so se avrò soddisfatto l'onorevole Petruccelli, spero almeno di avere chiaramente esposto il mio pensiero. (*Bravo! Benissimo!*)

Ispettori scolastici

Tornata del 4 febbraio 1875.

Il 10 dicembre l'onorevole Bonghi, ministro dell'istruzione pubblica, aveva presentato un disegno di legge sulle indennità di trasferta agli ispettori scolastici per le visite annuali alle scuole del loro circondario. E vi aveva riferito favorevolmente il 18 gennaio 1875 l'onorevole Messedaglia.

Discorso del ministro nella discussione generale:

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica.* I discorsi che ho sentito sinora, tutti quanti contrari alla legge, anche quelli che si dichiaravano favorevoli ad alcune parti di essa, mi hanno confermato nell'animo l'impressione che il procedere ad una riforma del bilancio dell'istruzione pubblica e degli ordinamenti che sono connessi con esso, e pagati da esso, sarà piuttosto impossibile che difficile.

Io aveva visto, per una lunga esperienza, che il presentare nella Camera nostra, in qualunque Camera del rimanente, progetti di riforme complessivi ad un tratto, è una via certa di non andare innanzi, dappoichè quei progetti urtano in difficoltà d'ogni sorta durante la discussione, ed alla fine della discussione poi, come abbiamo visto più volte, naufragano miserissimamente.

E m'era persuaso, ed era stato confermato in quest'opinione da alcune parole dette dall'onorevole Pissavini nella discussione sulla sua proposta di legge sulla istruzione primaria: m'era, dico, persuaso che la via giusta per andare innanzi, la sola via per progredire fosse invece un'altra, quella di non venire davanti a questa Camera se non proponendo alcuni speciali articoli di legge in quei precisi punti, che una legge bisogna, dichiarando a quali fini, con quali intenti coteste modificazioni si propongono, e prendendo sotto la responsabilità del potere esecutivo di compiere via via le ulteriori riforme che, parte non è necessario di compiere per legge, e parte non apparissero dalla modificazione sola di legge che alla Camera si presentava.

Essendo in questo parere, io aveva pensato di principiare la serie delle riforme che io credo necessarie, per lunga esperienza che ho del bilancio della istruzione pubblica, e per lunga, se non sufficiente, conoscenza degli ordina-

menti dell' istruzione pubblica del Regno; io aveva pensato, dico, di principiare la serie di queste riforme con una che mi pareva tenuissima nella sua misura, che mi pareva acconcissima nei principî donde moveva, che mi pareva felicissima nelle conseguenze a cui arrivava. Perciò io ho proposto alla Camera, ed ho poi pregato la Camera stessa di passare alla Commissione del bilancio il progetto di legge che è quest'oggi in discussione.

Donde sono stato mosso a presentarlo? Fui mosso da ciò, che io nell'animo mio credo che il bilancio dell' istruzione pubblica abbisogni di tre sorta di modificazioni: modificazioni successive, le quali non possono essere fatte tutte ad un-tratto, ma che il potere esecutivo deve andare coll'assenso della Camera compiendo a mano a mano.

Queste riforme sono: la prima, una migliore distribuzione delle spese tra i vari enti che sono chiamati a concorrervi, lo Stato, la provincia, il Comune; l'altra, la diminuzione assoluta di questa spesa dove va fatta, cioè a dire nello insegnamento universitario e nell' insegnamento secondario; la terza, coordinare gli stanziamenti nuovi che bisognerebbero alle riforme che via via s' introdurrebbero in ciaschedun ordine di insegnamento.

Queste riforme vanno condotte tutte quante innanzi l'una coll'altra, l'una si intreccia coll'altra; nè si può pretendere di avere compiuta l'una prima di aver cominciata l'altra.

La prima riforma (prima dico in ordine di esposizione) è dunque quella della distribuzione diversa della spesa per l' istruzione pubblica tra i tre enti che sono chiamati dalla legge a concorrervi, lo Stato, la provincia, il Comune.

Questi tre enti sono chiamati dalla legge a concorrervi, dappoichè in ogni servizio pubblico di una utilità bensì generale, ma pur siffatta che si distribuisce diversamente nei varî centri, nei varî nuclei locali, è necessario che questi nuclei, queste varie combinazioni amministrative del paese, lo Stato, la provincia, il Comune, concorrano. Se lo Stato spendesse solo, sarebbe alterata nella distribuzione della spesa la proporzione di utilità propria e diversa della provincia e del Comune; e se concorressero soltanto la provincia ed il Comune, sarebbe trascurata, in quell'ordine di insegnamento in cui ciò succedesse, quella parte di utilità generale e comune a tutto lo Stato, che deriva dalla scuola, per quanto quella possa, per alcuni rispetti, essere più particolarmente utile alla provincia e al Comune stesso rispetto alla distribuzione della spesa.

E questo è il concetto della legge del 1859, concetto al quale io intendo di rimanere fedele, giacchè la legge del 1859 assegna al Comune la spesa primaria, senza escludere però il sussidio dello Stato, così rispetto alle scuole primarie come rispetto alle scuole normali; e mentre assegna allo Stato la spesa dell' insegnamento universitario, distribuisce tra quello e il Comune la spesa del secondario.

La legge del 1859 non chiama la provincia in nessuna parte, fuori che facoltativamente per l' istituzione dell' istituto tecnico.

Ma se nella legge del 1859 la provincia non è chiamata alla spesa, è chiamata già ad esercitare un ufficio intorno all' istruzione secondaria e primaria. Dappoichè io vorrei che l'onorevole Cencelli osservasse bene che, se oggi la provincia non ha spesa nell' istruzione primaria e secondaria, ha però una competenza dalla legge, giacchè è la Deputazione provinciale quella che nomina due membri del Consiglio scolastico, ed il Consiglio scolastico ha la generale sorveglianza, la generale ispezione delle scuole secondarie e primarie della provincia; dimanierachè non è punto esatto che noi domanderemo alla provincia di spendere senza dare ad essa una competenza; invece, la provincia ha la competenza senza avere oggi la spesa.

E perchè la provincia ha avuto questa sola competenza di sorveglianza, di tutela dalla legge del 1859, e non la spesa? Perchè la legge del 1859 non concepiva la provincia che come autorità tutoria, e non le imponeva nessuna spesa obbligatoria. Questo concetto della provincia è stato radicalmente ed utilmente mutato dalla legge del 1865 che ha dato alla provincia spese obbligatorie. E a me pare utile che sia così, dappoichè lo Stato non è una serie di episodi, ma è un poema; è un poema in cui tutte quante le parti debbono concorrere insieme a creare vigorosa quell'unità di azione morale ed intellettuale della quale lo Stato è l'espressione ed il risultato.

La legge del 1865 ha introdotte le spese obbligatorie, e che cosa ha voluto dire con ciò? Ha voluto dire che in alcune funzioni dell'amministrazione pubblica dello Stato la provincia naturalmente concorre, come in altre funzioni pubbliche dello Stato il Comune pure necessariamente concorre. Ora, in questo concetto della legge del 1865, quali sono stati i concorsi che il legislatore ha chiesto alla provincia? Le ha chiesto il concorso nelle spese dell' ispezione delle scuole primarie, dei sussidi agli allievi delle scuole normali e dell' istruzione secondaria.

Ma badate che tutte queste spese non le ha chieste in forma facoltativa, sicchè spetti alle provincie il deliberarne il modo e la misura, ma in forma obbligatoria; le ha chieste, cioè a dire, in questo senso, che esse debbano essere, come tutte le altre spese obbligatorie dello Stato, a norma ed a misura delle leggi generali dello Stato. È utile che questo concetto sia integrato? Io lo credo, dappoichè è solo nel concorso dello Stato, delle provincie e dei Comuni; è solo con la cooperazione di questi tre enti, rispetto all' istruzione pubblica, che voi potrete ritrovare un'acconcia, un'equa, una bene equilibrata distribuzione della spesa ed infine un risparmio di questa, che interessi del pari a tutti.

Intendo la ragione che l'onorevole Codronchi e l'onorevole Manfrin mi hanno opposta; e i danari? Quando voi avete sottratto alla provincia ed ai Comuni tanti dei loro redditi speciali, ci avete promesso dall'altra parte, che nuove spese non sarebbero state aggiunte. Capisco questa ragione, ed avrei capito che di questo fatto mi si fosse qui presentata una unica opposizione; e la credeva, e la credo così grave, che me ne era preoccupato io stesso; ed avrei chiesto al

ministro delle finanze che avesse provveduto a mettere le provincie in grado di supplire alla spesa che per ora io proponeva di passare ad esse, se questa spesa avesse una importanza qualsiasi. Ma non ne ha davvero nessuna, e basta alle provincie il riguardare per poco a sè medesime e al modo in cui spendono, per ritrovare le lire 146,000 che domando ad esse.

Giacchè qui prego la Camera di ben riflettere: ho detto che non ha veruna importanza, ed aggiungo ancora che non solo non ha importanza alcuna, ma io credo che il dare una funzione necessaria, rispetto all' istruzione primaria e alla istruzione secondaria, alle provincie, e con questa una spesa obbligatoria, sia il solo mezzo d' indurre le provincie a spendere con più cura e parsimonia nella materia dell' istruzione, dappoichè le provincie oggi non è già che non spendano nell' istruzione, spendono bensì di loro arbitrio circa quattro milioni all'anno. E come? Io credo, per vero dire, che di questi quattro milioni ne risparmierebbero una parte se avessero una funzione obbligatoria da esercitare, e se le leggi fossero ordinate in maniera che questa funzione obbligatoria esse la potessero esercitare colla coscienza di compiere un ufficio utile rispetto all' istruzione del paese. Sono quattro milioni che le provincie spendono d'arbitrio loro; e io non so, per vero dire, come e dove li spendano tutti. Un milione e 300,000 lire costarono loro gl' istituti tecnici; ora questi istituti sono tutti necessari o utili? E per le qualità degli studi che vi si compiono e per il numero degli studenti, provvedono davvero a quanto da essi si aspetta? Altre 500,000 lire le spendono nelle scuole maschili normali, che non rispondono bene al loro fine e nelle quali è necessario d' introdurre una riforma di cui io chiederò l'autorità alla Camera in un progetto di legge che presenterò nel corso della discussione del bilancio. E si badi che una parte di queste scuole le provincie non avrebbero dalla legge facoltà di crearle, poichè dalla legge le provincie non avrebbero autorità che ad instituire scuole magistrali soltanto. Altre 400 o 500 mila lire le spendono nell' istruzione secondaria; e, per quanto io ne so, una parte di questa spesa è fatta assai male, poichè è impiegata in mantenere istituti dove non si pagano tasse affatto, a mantenere istituti per le classi agiate del paese. E questo avviene soprattutto in quelle provincie in cui si è così miseri poi ed avari verso l' istruzione primaria, verso l' istruzione del popolo.

Quanto all'altro milione e più che resta, io non so davvero come e dove lo spendano. Ebbene io credo che il solo modo di richiamare le amministrazioni provinciali ad una giusta considerazione di queste spese sia di dare alle provincie una funzione necessaria, una spesa obbligatoria rispetto alla istruzione primaria e rispetto all' istruzione secondaria, come è detto nella legge provinciale del 1865 ed è conforme a quella sulla istruzione del 1859.

Io sono venuto adunque nel pensiero di presentare questa legge: parte, poichè credo necessario il distribuire meglio le spese del bilancio della pubblica istruzione; parte, perchè sono pienamente persuaso che l'attribuire una spesa obbligatoria alle provincie è un mezzo di sgravare i bilanci provinciali. E pren-

derei impegno, con quanti presidenti o membri di Consigli provinciali sono in questa Camera, di dimostrare loro dove possono, con assai vantaggio dei contribuenti, ritrovare in quei quattro milioni di lire risparmi maggiori delle piccolissime spese delle quali questa legge aggrava le loro provincie.

D'altra parte, nell'attribuire questa spesa alla provincia, io non fo che eseguire la legge provinciale che ora vige. E qui mi scusi l'onorevole Manfrin: egli, che ha voluto mostrare di avere letta con molta cura la relazione della legge, ne ha saltato appunto un pezzo che gli avrebbe risparmiata una buona parte del suo discorso. Se, diffatti, in questa relazione, da una parte, è detto che nel paragrafo 12 dell'articolo 174 della legge del 1865 era stata attribuita alla provincia la spesa obbligatoria, l'ispezione delle scuole elementari, dall'altra parte è notato anche che in questa legge stessa vi sia un articolo 236, il quale è stato riputato sospensivo del trapasso di questa spesa. (*Interruzione del deputato Manfrin*).

So bene che ella ha citato l'articolo 236, ma lo aveva citato anch'io. Non me ne sono scordato; non l'ho nascosto, come le è parso di dire. Ma ho aggiunto altresì che, nel mio parere, non era stato debitamente interpretato. L'ho accennato nella relazione, e lo provo qui.

Infatti chi legge con attenzione l'articolo 236 si persuade che la sospensione introdotta dall'articolo 236 non si riferisce che al paragrafo 5 dell'articolo 174, cioè al paragrafo, dove è detto che la spesa della pubblica istruzione secondaria e tecnica sarebbe passata anch'essa alle provincie.

La sola lettura attenta dell'articolo 236 e dei paragrafi 5, 12 e 13 dell'articolo 174 basta a persuadersene; ma a quegli a cui non bastasse, legga, come ho fatto io, i progetti di legge donde questa legge è nata e le relazioni che gli accompagnano. Sapete come è venuto fuori l'articolo 236? L'articolo 236 era stato aggiunto quando nell'articolo 174 non era fatta menzione nè delle spese per l'ispezione delle scuole elementari, nè delle spese per la pensione degli allievi delle scuole normali. Queste due spese furono aggiunte dall'onorevole relatore Restelli all'ultimo progetto che fu poi approvato dalla Camera e promulgato dal Governo. L'articolo 236 rimase formulato com'era quando queste altre due spese non erano passate alla provincia, perchè l'articolo 236 non si riferiva a queste spese, ma si riferiva alla sola spesa dell'istruzione pubblica tecnica e secondaria. Perciò io credeva che, partendo dai due concetti che vi ho già esposti, che il bilancio dell'istruzione pubblica, cioè, dovesse essere riordinato rispetto alla distribuzione delle spese tra la provincia, il Comune e lo Stato, e che una spesa obbligatoria introdotta nel bilancio provinciale avrebbe condotta l'amministrazione delle provincie a risparmi assai facili nella sua spesa facoltativa, ho trovato un mezzo naturale di cominciare a mettere in atto il mio disegno eseguendo il paragrafo 12 dell'articolo 174 il quale io non vedo perchè finora non sia stato eseguito. Anzi è tanto naturale che questo paragrafo 12 sia posto in esecuzione, che io mi ricordo che una delle volte in cui sono stato relatore del

bilancio della pubblica istruzione ho dovuto sostenere una discussione non breve con un deputato che oggi non è presente, coll'onorevole Della Rocca, il quale sosteneva che le provincie davvero oggi pagassero esse le ispezioni scolastiche, sicchè voleva che se ne cancellasse la spesa dal bilancio dello Stato. E mal si persuadeva, come io ebbi a dimostrargli, che questa cancellazione non si poteva eseguire, perchè il passaggio di quella spesa alle provincie non era stato coi fatti eseguito. E l'onorevole Della Rocca doveva essere caduto in quest'equivoco, perchè molte provincie si sono create talora un ispettorato scolastico provinciale, che naturalmente, sinchè è durato, hanno pagato; e che ciò che era seguìto in qualche provincia di tratto in tratto fosse accaduto a tutte e per sempre, sicchè la spesa delle ispezioni non si dovesse più stanziare nel bilancio dello Stato.

Or bene, nel mettere in atto questo concetto, nella proposta di eseguire il paragrafo 12 dell'articolo 174 ho io ecceduto? Io invece sono rimasto in qua di quello che era precisamente scritto nella legge, di quella che potrebbe essere nella mente di alcuno la più esatta interpretazione.

Diffatti in questo paragrafo 12 si dice che è obbligatoria per le provincie la spesa per le ispezioni delle scuole elementari e si potrebbe intendere che sia obbligatoria la spesa così degli stipendi come dell' indennità degli ispettori, e invece io ho proposto che bastasse dichiarare provinciale e obbligatoria la spesa dell' indennità e di mantenere invece a carico dello Stato le spese degli stipendi degli ispettori; e perchè così ho fatto? Perchè io reputo che la ispezione debba rimanere nelle mani dello Stato, nè già perchè io creda, come l'onorevole Peluso suppone, che i Consigli provinciali non fossero adatti a farla, ma perchè è una ispezione la quale deve essere condotta con un criterio unico e nazionale, nè quindi è ragionevole che la guida di questa ispezione resti nelle mani di altra autorità che non sia l'autorità centrale della nazione stessa.

Ma perchè la guida dell'ispezione, perchè la nomina degl' ispettori rimane nelle mani dello Stato, deve necessariamente anche rimanere nelle mani dello Stato la spesa che l'ispettore fa nell'eseguire una funzione che è puramente locale, dappoichè si riferisce ad una scuola che è comunale; e dev'essere tale, poichè l'uso di essa non esce dal recinto del Comune? Io ho creduto di no; mi è parso che la spesa dell' indennità dovesse spettare a quell'autorità amminisirativa, che sta immediatamente di sopra alla comunale, e che incentra in sè e sopravvede tutti gli interessi locali dell'amministrazione. Poichè, chi badi bene, la spesa della indennità non si sarebbe potuta attribuire ai Comuni senza aggravare i più poveri ed esimere da ogni peso i più ricchi che sono quelli nei quali l'ispettore risiede.

Ed ho fatto questa proposta per puro e semplice amore di riforma, l'ho fatta per poter disfare ciò che ho trovato fatto davanti a me? Niente affatto: io mi sono mosso a proporre questa legge per ragioni essenzialmente ed eminentemente pratiche.

Parliamo sempre continuamente di riforme; ma c'è, rispetto alla distribuzione della spesa, un criterio di riforma più adatto di questo?

Cioè a dire, quando voi facendo fare una spesa da un'autorità amministrativa, anzichè da un'altra, riuscite a renderla meno gravosa per quelli che essa è destinata a compensare, non dovete prescegliere quell'autorità appunto, e ad essa addossare le spese, poichè i contribuenti sono pur sempre su per giù i medesimi, e ciò che si spende meno e meglio è, spero, meno e meglio per essi.

Credo che questo sia un criterio di distribuzione di spesa giustissimo.

Ora, non è evidente tutto quello che ho detto nella relazione e che l'onorevole Manfrin ha ripetuto, che questa spesa dell' indennità fatta dallo Stato è fatta male, e con dispendio soverchio dello Stato e con danno degl' ispettori? È fatta male perchè lo Stato non ha modo di verificare la spesa nè di pagarla prontamente. Non vi sono, diffatti, che due mezzi per compiere questa spesa, ma l'uno e l'altro sono pieni di inconvenienti e di danni.

Il mezzo che seguiamo ora, cioè di pagare posticipatamente, porta per effetto che l' ispettore viene ad essere rimborsato delle spese fatte sei o sette mesi dopo del tempo in cui la spesa è stata fatta.

È crudele, al certo, il forzare uno che ha sole 1,200 lire di stipendio ad anticipare una spesa della quale il Governo lo rimborserà sei o sette mesi dopo. Ed è naturale che sia così; poichè la domanda di rimborso deve prima giungere al Governo, e questo ritrovare in regola tutti i documenti dai quali risulti che il rimborso deve essere nella misura che è chiesto, e parecchie volte i documenti non bastano o non sono quali devono essere, e bisogna rimandarli all' ispettore il quale poi deve rimandarli di nuovo. Insomma, in moltissimi casi c'è bisogno di sei o sette mesi perchè la spesa possa venire rimborsata a chi l' ha fatta, chi sa come, e con quanto stento.

Non vi pare crudele questo, non vi pare disdicevole?

Però il Governo, che è così lontano dai varî luoghi nei quali l' ispezione è fatta, non si può regolare altrimenti.

La complicazione diventa necessaria, poichè è troppo vasto e sproporzionato il campo sul quale la sua azione si deve esercitare.

Ho sentito obbiettare che la provincia non sia in grado di far meglio. Io non lo capisco. Io credo che sia in grado di pagare più prontamente la spesa perchè è più vicina all'opera dell' ispettore, e perchè niente impedisce alla provincia di intendersi coi Comuni che paghino giorno per giorno la spesa di visita che l' ispettore fa e si facciano poi rimborsare dall'amministrazione provinciale. E perchè questo non si potrebbe fare, e dove si troverebbe la difficoltà?

L'onorevole Manfrin ha detto che le provincie non hanno danaro e sono cattivi pagatori.

Io non credo che le provincie durino fatica a pagare le spese obbligatorie che sono a loro carico; poichè, se così fosse, perchè votano spese che è in loro facoltà di risparmiare?

Del resto, io ripeto: la spesa che chiedo che facciano le provincie per la istruzione primaria è di 146 mila lire, e la spesa che le provincie stesse possono

risparmiare sui loro bilanci facoltativi per la istruzione è di molto maggiore. Nè la sola ragione della maggiore facilità e convenienza mi ha mosso a proporre questa riforma.

Io vi ho detto tutto il procedimento del mio pensiero, vi ho detto d'onde sono stato mosso, vi ho detto quali effetti io credeva che sarebbe per produtre questa riforma nei bilanci provinciali, vi ho detto come a me è parso e pare tuttavia che la spesa sarebbe fatta meglio e con più risparmio pei contribuenti; ed ora io vi dirò perchè insomma io ho voluto fare nel bilancio dello Stato questo risparmio. Neanche è stata un' idea capricciosa la proposta di questo risparmio. È un' idea che è connessa con quella serie di riforme che io vi verrò via via proponendo in tutto l'assetto dell' istruzione pubblica. E la riforma che è soprattutto connessa col principio della legge che vi propongo è questa: noi non potremo mai avere una larga, efficace, pronta diffusione della istruzione primaria, se non rinvigoriamo di molto il nostro sistema d' ispezione sulle scuole primarie. In ciò ho visto che tutti quanti gli oratori sono stati d'accordo; e nessuno ha disconvenuto che per rinvigorire cotesto sistema bisognasse aumentare il numero degli ispettori e migliorarne le condizioni e i compensi. Che ciò del resto si dovesse fare è stato deliberato dalla Camera in una misura anche maggiore, se non erro, di quella che ho proposto per ora.

Questo concetto, che l' ispezione sia l' istrumento principale della diffusione dell' istruzione primaria in un paese, è comune oramai a tutti quanti gli Stati d'Europa comunque retti.

Io leggeva pochi giorni fa in un rapporto statistico dell'Ufficio centrale della amministrazione della istruzione degli Stati Uniti d'America, che non si dubita oramai in nessun paese, che tanta è la diffusione dell' istruzione primaria quanta è l'efficacia dell' ispezione che lo Stato sa ordinare sopra l' istruzione primaria stessa.

E noi adesso ne abbiamo una prova nella nostra Italia; noi abbiamo questa prova, che la diminuzione nella celerità della diffusione della nostra istruzione primaria è dipesa in parte dalla disorganizzazione che noi abbiamo portata nella ispezione dell' istruzione primaria.

Osservate come quest' ispezione era stata organizzata dalla legge del 1859. Oltre il provveditore provinciale c'era un ispettore provinciale e poi un ispettore per circondario. Oggi noi non abbiamo più ispettori provinciali, e soli 120 ispettori per tutti quanti i 274, credo, tra circondari e distretti del Regno. In che maniera volete che questi 120 ispettori possano supplire al bisogno?

E non è già, come credeva l'onorevole Villari, che non suppliscano al bisogno perchè la somma stanziata nel capitolo 7, *Materiale dell' istruzione scolastica provinciale*, non basti; no, non è principalmente questa la causa. Se l' ispezione non è stata esercitata con più efficacia non è già perchè la somma stanziata per pagare le indennità di diaria e di viaggio sia poca, ma perchè gli ispettori sono scarsi, e nelle provincie stesse, nelle quali la viabilità è più cattiva, in

quelle provincie stesse e forse anche più in quelle dove l'istruzione primaria è minore, noi abbiamo un ispettore solo per due o per tre circondari.

Io dunque doveva aumentare gli ispettori, cioè a dire doveva soprattutto aumentare le spese del personale dell'amministrazione provinciale, o meglio, le spese necessarie a pagare gli stipendi di cotesti ispettori.

Ora, poichè io doveva aumentare il bilancio, non poteva farlo per migliore via di quella che vi propongo. Che cosa c'era infatti di più ragionevole che definire una questione rimasta incerta fin dalla legge del 1865? Che cosa c'era di più ragionevole che passare all'amministrazione scolastica provinciale una sola parte di quelle spese che la legge voleva fossero sostenute dall'amministrazione centrale, e del risparmio che io otteneva valermene per aumentare il numero degli ispettori?

Io sono persuaso, checchè ne abbia detto l'onorevole Villari, che quando noi avremo reso il numero degli ispettori pari a quello dei circondari, avremo altresì ottenuto per il Governo il più valido istrumento per effettuare con più forza e con più efficacia la ispezione, la quale tutti noi riteniamo che sia uno dei mezzi precipui e più efficaci della diffusione dell' istruzione primaria.

Alcuno degli onorevoli oratori che hanno parlato testè mi ha detto: ma noi speravamo di più, noi volevamo di più da voi.

Ebbene, anche io voglio qualcosa di più che non sia questa legge. Non è essa la meta dei miei desiderî o l'ultima espressione dei miei concetti.

Certo il ministro dell' istruzione pubblica deve introdurre ben maggiori riforme di quelle che non appaiono dal progetto di legge che stiamo discutendo, ed io sono assai lieto di prenderne l'obbligo.

Rispetto all' istruzione primaria, della quale ha parlato l'onorevole Peluso, io ho già promesso all'onorevole Pissavini di presentare una legge verso la metà di febbraio; e sarà presentata.

Ma intendiamoci bene, o signori, se noi, per l' istruzione secondaria e per quella universitaria, potremo avere una diminuzione di spese nel bilancio dello Stato e uno sgravio per i contribuenti, per l' istruzione primaria noi non possiamo aspettarci alcuno sgravio di spesa. Bisogna che in ciò s'abbia da tutti un' idea chiara e netta; altrimenti tutti i nostri desiderî oscillerebbero in una incertezza continua. Bisogna o essere risoluti che Comuni e provincie spendano di più che non fanno ora per l' istruzione primaria, o rinunziare a che questa istruzione primaria sia diffusa nel paese più di quello che è oggi e diventi migliore.

E questa spesa dell' istruzione primaria l'onorevole relatore del bilancio della istruzione pubblica (1) vi ha detto quanto infine dovrà essere il giorno che il bilancio suo sia perfetto e compiuto.

---

(1) L'onorevole Messedaglia.

Dappoichè non è esatto ciò che l'onorevole Peluso ha detto, che alle provincie le quali oggi hanno già moltissime scuole questa legge imporrebbe un carico indebito ed inutile; mentre invece sarebbe ragionevole ed utile per quelle che hanno un piccolo numero di scuole e a cui bisogna aumentarle. Io dico che questo non è esatto, perchè si ha una infinita pigrizia in questa natura umana, per dirla in una sola parola. Se nelle provincie nelle quali le scuole sono poche e frequentate poco l'ispettore serve per far aprire più scuole e per farvi concorrere una maggiore popolazione, nelle provincie in cui le scuole sono frequentate molto l'azione dell'ispettore serve perchè questa frequenza non vada via via diminuendo e non si introduca una negligenza che riconduce nella condizione di prima. D'altra parte, anche dove le scuole sono già numerose, i progressi che l'istruzione primaria deve compiere sono ancora molti; ed è necessaria una spinta perpetua ed illuminata perchè sieno fatti.

L'ispezione dell'istruzione primaria è un ufficio necessario, è un ufficio continuo; ufficio necessario e continuo al quale bisogna che Stato, provincie e Comuni concorrano. Lo Stato, perchè esso deve inspirarla ad un fine nazionale; la provincia, perchè è il naturale centro in cui i Comuni ai quali serve la scuola popolare si aggruppano, perchè la provincia è deputata dalla legge a sorvegliare questa istruzione e la sorveglia; il Comune, perchè l'istruzione primaria giova soprattutto agli abitanti di esso, e non esce nella sua azione diretta, dalla sua cerchia.

Egli è perciò che in tutti quanti gli Stati ordinati a modo nostro, e Stato e provincia e Comuni concorrono; cosicchè io nel proporvi questa picciola parte di concorso della provincia, non solo io mi conformo a quei concetti generali che vi ho detto, non solo ho riguardo a non aumentare le spese delle provincie, ma mi conformo altresì, nel proporvi ciò, a quella che è la ragione generale della distribuzione di queste spese in tutti quanti gli Stati civili ordinati come siamo noi.

Ed ora, o signori, credete voi che un così piccolo sacrificio come questo di 146 mila lire, le provincie nel di cui nome parecchi di voi hanno parlato lo respingano? Io non lo credo. Io credo che se c'è spesa che le provincie accettino volentieri è quella spesa che è fatta per migliorare stabilmente, organicamente la diffusione dell'istruzione primaria nella loro circoscrizione; e non è vero neanche, se io ho ben sentito quando ho girato attorno per varie città d'Italia, che le provincie temano tanto di avere accanto alla propria l'azione del Governo. Io non ho mai sentito nessun consigliere provinciale, nessun professore nelle diverse città in cui sono stato, chiedermi che una scuola normale diventasse provinciale, ma ho sentito bensì più di uno di loro chiedermi che le scuole provinciali diventassero regie.

Io adunque non credo che vi sia nel paese questa opinione che bisogna dividere l'azione della provincia affatto dall'azione dello Stato; io credo invece che nel paese ci sia un'opinione contraria, che cioè bisogna associare insieme

queste forze, perchè sono forze le quali sono mosse tutte quante dallo stesso desiderio, dallo stesso principio, che è quello del miglioramento morale, intellettuale del paese.

Fatevi animo, per Dio! Dove volete che il Governo trovi i mezzi per migliorare le condizioni morali di tutta quanta la penisola? Non facciamo questioni che non servono se non a farci perdere tempo continuamente e a non farci progredire in questa strada in nessun modo. Se si propone una legge piccola, deve essere grande; se si propone una legge grande, deve essere piccola. Quando dunque si propone una legge, le cui dimensioni possano soddisfare il desiderio vostro e trovare una maggioranza che le voti, e produrre l'effetto che pur tutti vogliamo?

È certo che questa legge è piccola, che questa legge la quale non vi domanda che questa piccola variazione per sè medesima non compie tutto quanto il sistema delle riforme; non adombra per sè medesima che un primo tratto, per dir così, di una vasta riforma che bisogna via via introdurre, e con tutta quella prudenza che l'onorevole Codronchi, che l'onorevole Manfrin, che l'onorevole Cencelli hanno consigliato. Bisogna fare questa riforma via via che i mezzi nuovi alle provincie, ai Comuni siano dati, siano provvisti, siano proposti. Ma non ci opponiamo, per questa ragione astratta, allo stanziamento d'una spesa, al passaggio d'una spesa che per sè medesima non ha nessuna importanza concreta, e la quale, per ripeterlo la terza volta, si perde del tutto nel pelago già troppo grande delle spese facoltative che le provincie fanno per l' istruzione.

Noi sparpagliamo tutte quante le nostre forze, Stato, Comune e provincia, in varie e diverse direzioni, invece di chiamarle tutte quante a concorrere insieme a produrre un effetto più grande di quello che esse sono in grado di produrre così sparpagliate.

Io invito adunque le provincie a questo piccolo concorso; le invito per ragioni, mi pare, di grande chiarezza, di grande precisione, di una grande evidenza.

Od io m' inganno, ma nel fare questo non intendo che questa debba essere l'ultima legge che si possa presentare in materia di riforme dell' istruzione pubblica. Questo è il primo passo; e se al primo passo si trova così grande opposizione d' interessi, di pregiudizi, io non so come si possa andare innanzi; eppur si tratta di un sacrifizio davvero quasi evanescente.

L'onorevole Codronchi mi ha domandato che cosa io intendessi di fare rispetto all' istruzione secondaria. Ma io l'ho già detto due o tre volte in questo discorso, io intendo che la spesa dell' istruzione secondaria possa essere grandemente diminuita per i contribuenti generali dello Stato. Ed io non lo credo invano, e ve lo dimostrerò nella discussione del bilancio presentandovi un progetto già formulato, per il quale il disgravio dello Stato è notevole, e non mi pare che nè provincie, nè Comuni devono sopportare in complesso nessun aggravio ulteriore.

Ebbene, quando questo complesso di riforme che io ho in mente, e delle quali questa, come diceva, è appena la prima e la più tenue, sarà presentato, io ho fiducia che il bilancio dell' istruzione pubblica almeno per alcuni anni potrà essere diminuito e che le forze delle provincie e dei Comuni potranno essere più utilmente e più efficacemente adoperate.

Ma è necessario che in questa via si proceda lentamente, si proceda passo a passo, ed è necessario, assolutamente necessario che quegli il quale avrà la fortuna di condurre il paese in questa via abbia la fiducia della Camera, dappoichè senza questa fiducia evidente, chiara, palpabile è impossibile che si faccia nulla.

Ho detto che la spesa dello Stato potrà diminuire per alcuni anni: sì, potrà diminuire per alcuni anni, ma dovrà poi ripigliare il livello di prima, dappoichè il nostro bilancio, voi lo vedete (e questo è l'ultimo punto di riforme del quale vi ho accennato al principio del mio discorso), il nostro bilancio, se abbonda per l' istruzione universitaria e per la secondaria, è scarso appunto per le due ragioni di spesa per le quali dovrebbe essere larghissimo.

È scarso dove si dovrebbe provvedere ai grandi, ai supremi fini della cultura del paese, dove si dovrebbe provvedere a tutti quei mezzi i quali servono a diffondere nel paese la scienza pura ed alta, quella scienza pura ed alta dalla quale derivano nel paese così utili e così larghe influenze di progresso; ed è scarso altresì in tutto quello che concerne l'istruzione del popolo.

La scienza ed il popolo sono le due parti più trascurate nel bilancio, la scienza ed il popolo devono essere le parti più curate nel bilancio stesso via via che l'andremo riformando, se l'appoggio e il concorso vostro non verrà meno.

Nella seduta successiva veniva approvato l'ordine del giorno, proposto dall'onorevole Luzzatti e accettato dal ministro, per rinviare la discussione del disegno di legge al tempo in cui sarebbero discussi quelli sull'istruzione secondaria e sulle scuole normali.

Insegnamento del catechismo

Tornata del 5 febbraio 1875.

L'onorevole Macchi rivolgeva interrogazione al ministro dell'istruzione pubblica intorno ai gravi disordini avvenuti in Genova per l'insegnamento del catechismo.
Risposta dell'onorevole Bonghi:

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica.* Mi pare che l'onorevole Macchi abbia narrati con sufficiente esattezza alcuni fatti avvenuti a Genova, e se la Camera vuole che io manifesti il mio parere intiero e schietto, dirò che questi fatti mi provano quanto sarebbe stata pericolosa quella risoluzione alla quale la Camera venne e che poi si trovò respinta con tutto il rimanente della legge ultima sulla istruzione primaria; che cioè una questione così grave come quella dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari dovesse essere risolta dai Municipi. Infatti, qualora voi aveste lasciata la risoluzione di una siffatta questione ai Consigli municipali, voi avreste introdotto in essi il più ardente lievito di discordia, e li avreste col maggior potere che è nelle vostre mani distratti dall'attendere quietamente alla cura di amministrare la città.

La questione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari è d'interesse eminentemente nazionale e va sciolta con criterî larghi, da applicarsi in tutte le scuole del Regno per autorità dello Stato.

Ha visto l'onorevole Macchi quello che è succeduto, quantunque non sia ancora introdotto nella legge l'arbitrio per il quale egli, credo, ha votato?

Certo, all'onorevole Macchi, che è molto risolutamente sceso nel campo di una delle parti che hanno conteso nel Municipio di Genova, è stato facile dare torto del tutto all'altra parte; ma l'onorevole Macchi è ben persuaso che l'altra parte è di parere affatto opposto al suo e che essa il torto lo dà invece a quelli coi quali egli consente.

Io credo che torti ve ne sono stati da una parte e dall'altra, e se volete che vi dica il vero, il torto principale è nell'amministrazione dell'istruzione pubblica, dappoichè io credo che le leggi debbono essere variate, quando se ne manifesta nel paese la necessità; ma io ritengo pure che le leggi, finchè vi sono, devono essere osservate e fatte osservare.

Ora la legge dello Stato relativa all'insegnamento religioso delle scuole non è stata fatta osservare abbastanza, e non essendo stata fatta osservare abbastanza

ne è risultato nelle deliberazioni dei Municipi quella contrarietà, quella oscillazione che è più pericolosa della contrarietà stessa, la quale noi abbiamo visto, per esempio, nel Municipio di Napoli ed in altri dello Stato.

Io diceva che si deve farla osservare, e non è difficile il farla osservare quando si voglia intendere così come dal legislatore è stata concepita; ora, questi, pur volendo che l'insegnamento religioso nelle scuole popolari fosse dato dal maestro (e badate che l'insegnamento dato dal maestro nelle scuole è ancora il mezzo più civile e più liberale) nominato dallo Stato, vuole dall'altra parte che esso non faccia parte, con certe distinzioni, dell'esame, e ammette altresì che i padri acattolici possano esimere i loro figliuoli dall'assistervi.

Questa licenza, per vero dire, la dà piuttosto il regolamento che la legge, ma è una giusta interpretazione di questa. Le molte difficoltà che l'onorevole Macchi ha accennato sono sciolte in gran parte dal regolamento. Dappoichè il regolamento dice, all'articolo 2, che le parti del catechismo che dovranno studiarsi in ciascuna classe saranno determinate, secondo le varie diocesi del Regno, dal Consiglio provinciale sopra la proposta del Regio ispettore, il quale consulterà a questo fine gli ispettori di circondario, ecc., e che tale distribuzione dovrà essere fatta in guisa che in due o tre anni i fanciulli abbiano ad imparare bene le parti più importanti della dottrina cristiana.

Se i Consigli scolastici avessero saputo e voluto esercitare sempre queste funzioni con costanza, avrebbero trovato in questa prescrizione del regolamento il modo di escludere dall'insegnamento delle scuole quelle parti di catechismo che avessero creduto meno conformi alle istituzioni generali dello Stato ed al concetto dei tempi.

Bisogna pure procedere, in una questione che tocca così da vicino i sentimenti di tutti, in maniera che non si urtino questi sentimenti e le coscienze troppo vivamente, perchè questo urto non può se non produrre l'effetto opposto a quello che desiderano coloro i quali vorrebbero che si andasse in una via contraria a quella che la legge del 1859 ed il regolamento del 1860 prescrivono.

E se devo dire tutto il vero le circolari dell'amministrazione dell'istruzione pubblica, che l'onorevole Macchi ha citato, non sono abbastanza schiette e prudenti. Esse hanno invertito il concetto della legge. In luogo di permettere ai figliuoli degli acattolici di non partecipare all'insegnamento religioso, hanno chiesto ai padri cattolici se vogliono che i loro figliuoli imparino la religione. Oltrechè questa prescrizione non è conforme al concetto della legge ed è affatto innaturale, non si può eseguir bene; e non può se non eccitare una grandissima irritazione e lasciare poi l'amministrazione con un pugno di mosche. Imperocchè, che cosa succede quando avete chiesto questa dichiarazione? Succede che la molto maggior parte di quelli che interrogate vi dicono di volere che i loro figliuoli imparino il catechismo; e quelli che non si curano di rispondervi si adirano contro voi se, per effetto di queste negligenze o oblio, voi escludete i loro figliuoli dalla scuola, in alcune ore del giorno che gli altri vi restano.

Bisogna, i problemi grossi, affrontarli francamente, apertamente, e risolverli con precisione e con efficacia.

Io credo adunque che l'amministrazione dell'istruzione non sia stata, in questo rispetto, assai vigorosa e precisa, e che, se noi fossimo stati, da ogni parte della Camera, in questa intelligenza che si sarebbe pure presentata alla Camera una legge che avesse riformata l'attuale in questo rispetto, ma d'altra parte si fosse detto che, finchè la legge attuale esiste, bisogna sia pure rispettata dalle autorità deputate ad eseguirla, noi non avremmo avuto quei dispiacevoli accidenti che abbiamo visto in Genova ed in altre parti, e che vedremmo moltiplicarsi in una misura infinita, se mai noi stabilissimo che spetti ai Comuni risolvere la questione se l'insegnamento religioso deve essere fatto nella scuola oppur no.

Questo in quanto al passato.

In quanto al caso di Genova, io credo che la Giunta abbia in parte esagerata la decisione presa dal Consiglio municipale e che avrebbe fatto molto meglio ad aspettare che il prefetto avesse approvata la risoluzione presa dal Consiglio. Questa esagerazione della sua azione, che era certo mossa da buone intenzioni, è stata poi la causa della reazione che è succeduta subito dopo.

Ma lasciamo stare questi particolari rispetto ai quali non ci tocca ora prendere nessuna decisione. Ora l'onorevole Macchi vorrà sapere l'opinione mia rispetto all'insegnamento religioso. Io l'ho detta parecchie volte in questa Camera, ed ora la ripeto. Io non credo che sia cosa buona che l'insegnamento religioso non si possa dare nella scuola. Io credo che sarebbe assai più fortunato un paese in cui questo insegnamento si potesse fare, pur rispettando la coscienza di quei padri che non volessero farvi partecipare i loro figliuoli; dappoichè non è utile questa dissociazione della coscienza religiosa dalla coscienza civile; e, come ho già detto, il portare questa lotta così aspra ed atroce sin nelle tenere coscienze dei fanciulli e nelle classi più infime della società è cosa crudele, e sarebbe fortuna che non ci fosse la necessità di farlo.

Ma io credo che questa necessità ci sia. Io la vedo con dolore questa necessità, ma credo che ci sia. E la ragione è chiara. Noi non possiamo oggi, nelle condizioni di mente e d'animo dei nostri maestri, obbligarli ad insegnare con serietà e lealtà il catechismo, e d'altra parte noi non possiamo, nelle attuali nostre relazioni colla Chiesa, incaricare il curato od il sacerdote da lui delegato d'insegnare egli nelle scuole le sue dottrine.

Poichè dunque noi non possiamo prendere nessuna di queste due vie per risolvere il problema che ci è proposto, egli è evidente che il problema stesso non ammette più altro che una soluzione negativa; cioè il problema non ammette più altra soluzione che questa, che l'insegnamento religioso non deve per ora, e forse per moltissimo tempo o per sempre, essere fatto nelle scuole elementari.

Bisogna dunque mutare la legge in questa parte.

Ma anche qui io mi scosto alquanto da quelli i quali hanno discorso su questa questione parecchie volte in questa Camera.

Sta bene; l'insegnamento religioso positivo non deve essere fatto nelle scuole elementari; ma, badate, la scuola elementare non deve poi diventare d'altra parte un focolare di propaganda antireligiosa, (Bene! *a destra*) perchè se questa scuola elementare si mettesse in contraddizione colla coscienza religiosa del popolo in mezzo al quale essa vive, siccome nessuno Stato potrebbe oggi escludere il libero insegnamento privato, voi non produrreste altro effetto che di cacciare i fanciulli dalla scuola vostra in quella scuola privata, dove riceverebbero con assai più esagerazione quei principî, quelle dottrine che voi non volete che si insegnino nella vostra scuola,

Bisogna dunque, da una parte, che l'insegnamento religioso positivo non sia fatto nella scuola; ma dall'altra che la scuola non sia antireligiosa; imperocchè se voi potete benissimo dire al padre di famiglia: – io non insegno la tua credenza religiosa nè quella di nessuno – dall'altra parte il padre di famiglia ha ragione di dire a voi: ma io non permetto che voi scalziate le basi della coscienza religiosa positiva che io voglio insinuare nell'animo del mio figliuolo.

Ecco dunque dove sta il problema, ecco dove bisogna cercare la soluzione.

Questa soluzione è stata trovata in pochi paesi; negli Stati Uniti d'America, per esempio, la scuola è laica; ivi nessuna credenza religiosa positiva v'è insegnata, ma dall'altra parte la scuola è tutt'altro che antireligiosa, cioè a dire l'atmosfera che intorno a questa scuola si agita non è un'atmosfera di negazione e di derisione contro un sentimento che è tanto e così intimo elemento della coscienza umana, anzi è un'atmosfera di osservanza, di rispetto e di ossequio verso di esso.

Questo è il problema che bisogna risolvere. E come si risolve? Ve l'ho detto come. Si risolve infondendo nello sprito del maestro quel complesso di concetti morali e di sentimenti, i quali si trasfondano in ogni suo insegnamento, senza essere la materia propria e precisa di nessuno.

Vi è dunque bisogno per arrivare ad una soluzione di questo problema che le stesse scuole normali siano preparate a produrre questo effetto nello spirito del maestro.

Io dunque proporrò la legge, come ho già promesso all'onorevole Pissavini, nella quale si conterrà la soluzione, secondo il mio parere, del problema che mi propone l'onorevole Macchi. Questa soluzione consisterà nello stabilire definitivamente la scuola laica, ma una scuola laica difesa da quei principî di negazione i quali, infusi nell'animo dei fanciulli, sarebbero causa che le famiglie allontanerebbero la loro prole dalle scuole governative mandandola a popolare le scuole private, cioè le scuole di quei privati di cui voi tanto temete e dei quali è ragionevole che si tema, perchè per essi soli non è sorta l'aurora di quella luce benefica della nazionale e della vita sociale che pur brilla agli occhi di noi tutti. (*Bene! Benissimo!*)

Ecco dunque in che maniera intendo sodisfare alle interrogazioni e ai voti dell'onorevole Macchi.

Bilancio dell'istruzione pubblica

Tornata del 5 febbraio 1875.

Nella discussione generale dello stato di prima previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione, per il 1875, discorso dell'onorevole ministro Bonghi:

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica.* Comincierò dal rispondere all'onorevole Piccoli, la cui domanda molto breve richiede una molto breve risposta.

Egli e nessuno in questa Camera può dubitare che io metta grandissima importanza nella istruzione superiore femminile. È una vera lacuna delle nostre leggi il non avere provveduto organicamente alla istruzione della donna al di là della scuola elementare del grado superiore, e anche in questa misura assai scarsamente. Più in su l'educazione della donna non è fornita che in alcuni educandati e poi in quei molti conservatorî, la cui esistenza ed amministrazione è ancora così piena di incertezze e sulle quali io ho instituita una inchiesta per prepararne una riforma. Cosicchè io credo che il Municipio di Milano, il quale, se non erro, fu il primo a istituire una scuola superiore femminile, vale a dire, una scuola che avesse, rispetto all'educazione femminile, quel luogo che ha, poniamo, il ginnasio rispetto all'educazione dell'uomo, abbia meritato grandemente dell'educazione non solo della donna, ma dell'educazione generale in Italia; perchè tutti sanno quanta parte di questa educazione in tutte quante le società abbia l'educazione della donna; e merita grandissima lode il ministro Bargoni, il quale stimolò l'istituzione di nuove scuole sul tipo di quella di Milano, promettendo un sussidio del Governo.

Non può, quindi, mancare in me l'intenzione di dare il sussidio, ma non vi è per ora *hic et nunc* una gran possibilità di farlo; e l'onorevole Piccoli, il quale credo sarebbe stato uno dei più ripugnanti a prendere a carico delle provincie quelle 146,000 lire per l'indennità d'ispezione delle scuole elementari delle quali abbiamo discorso ieri, e che non le avrebbe forse, poi, neanche accordate a carico del bilancio dello Stato, deve capire quanta sia la difficoltà di un ministro prometter denaro, quando tutte le fonti, dalle quali il denaro si può attingere, gli sono ermeticamente chiuse.

È vero che c'è quella fonte della quale ha discorso l'onorevole Fiorentino, vale a dire le riforme organiche; questa fonte procurerò di aprirla, ma pur troppo egli vedrà co' fatti quanto sarà difficile il farne accettare qualcuna di queste

riforme; vedrà quanta fatica quelle riforme organiche che in parte ho proposto e andrò proponendo via via dureranno a passare a traverso le lunghe prove del Parlamento.

Poichè denari non se ne vuol dare al ministro di pubblica istruzione, le provincie e i Comuni non vogliono, lo Stato non può, bisogna pure persuadersi che il ministro di pubblica istruzione non è in grado di far miracoli.

Che cosa è succeduto per le scuole femminili, alle quali dagli anteriori ministri erano stati promessi sussidi?

Questi erano stati dati per gli anni per i quali erano stati esplicitamente promessi; oggi non si possono più dare; e la ragione è questa, che bisogna distribuirli così come determina il decreto dell'onorevole Sella, che è quello che ormai regge tutta quanta l'amministrazione del capitolo sui sussidi all'istruzione primaria. Le domande di sussidi delle scuole superiori femminili, mandate alla Commissione istituita sui sussidi dallo stesso ministro, non sono state accolte da questa, poichè la Commissione ha dichiarato che su quel capitolo a coteste non si poteva dare nulla giacchè esso è tutto quanto applicato a promuovere l'istruzione nelle scuole popolari, e le scuole superiori femminili non provvedono alla istruzione popolare, ma a quella di classi più o meno agiate. Il ministro della istruzione pubblica, desideroso di pur aiutare le scuole superiori femminili, ha mandato il ricorso dei Comuni che le hanno instituite al Consiglio di Stato, e questo Consiglio ha confermata la risoluzione della Commissione dei sussidi e ribadito che sul capitolo 29 non potessero ricevere nulla. Sicchè il ministro si trova oggi davanti ad una risoluzione chiara e ragionevole di una Commissione, la quale per nomina sua stessa presiede alla distribuzione dei sussidi, e davanti al parere del Consiglio di Stato.

Ora, che cosa si dovrà fare? Primo punto v'è da studiare questa istituzione della scuola superiore femminile come è oggi. Tutte quante le istituzioni che nascono in una maniera così spontanea hanno delle virtù per questa loro stessa spontaneità di nascita, ed hanno dei difetti organici.

Queste scuole superiori femminili sono diversamente ordinate nei diversi Comuni che le hanno costituite, ed io ho trovato, in una di queste scuole di istruzione superiore, non in quella di cui parla l'onorevole Piccoli, provveduto così riccamente al personale insegnante che non per ogni classe della scuola superiore femminile c'era un professore, ma per ogni materia in ciascuna classe, il che, oltre al moltiplicare eccessivamente gli insegnanti, rende poi altresì cattivo l'insegnamento; dappoichè le alunne devono passare da un professore all'altro nella stessa materia d'anno in anno, non solo senza vantaggio, ma con danno della loro istruzione.

Anche la pensione pagata dalle alunne è diversa da città a città, e bisogna sapere se in alcuna non sia troppo bassa. Se i Comuni si volessero divertire a stituire delle scuole superiori da una parte ed a moltiplicarvi gli insegnanti fuori di misura dall'altra, e renderle poco meno che gratuite alle alunne, allora una

istituzione siffatta non potrebbe essere pagata se non da quelli che la istituiscono in questa forma. È quindi necessario di studiare questa organizzazione, ed ho già disposto perchè nel Ministero, dove queste notizie mancavano, si cercassero, ed appena le avrò avute, io fisserò i criteri per l'applicazione dei sussidi alle scuole superiori femminili, fino a quel giorno che queste possano, come debbono, provvedere a sè stesse. Dico *come debbono*, perchè lo Stato può venire in sussidio alle scuole che servono a quelli che non sono abbastanza agiati per pagare l'insegnamento, sicchè io credo che la scuola schiettamente popolare deve stabilmente rimanere gratuita, ma non posso ammettere che venga stabilmente in sussidio a scuole che servono alle famiglie agiate e il cui giro d'azione non esce dal Comune dove sono.

Intendo che il sussidio del Governo possa darsi anche a queste scuole, finchè l'istituzione non abbia acquistato forza e sviluppo, e lo Stato debba aiutarle sino allora in quella misura che può perchè camminino. Ed appunto per questo, per giudicare della misura del sussidio da darsi, io ho preparato questa inchiesta amministrativa, ed appena essa sarà terminata, io comunicherò ai Comuni che sono privi di scuole superiori femminili e che vorranno istituirle, come a quelli che ne hanno, la misura nella quale il Governo può sovvenirli.

Ma se dovrà stanziarsi perciò una nuova somma, e in che misura, io oggi non sono in grado di dirlo. Quello solo che posso promettere all'onorevole Piccoli è che nel capitolo del materiale per gli educandati femminili, di cui non ricordo il numero, c'è un certo margine, e c'è modo di aiutare provvisoriamente sino ad una certa misura le scuole che oggi esistono. Quando verrà in discussione quel capitolo, io pregherò la Camera di aggiungere al titolo che ha attualmente di *educandati femminili* anche quello *d'istruzione superiore femminile*; e senza aumentare per ora la cifra del bilancio, tutto quello che mi sarà possibile di levare dal soverchio di quel capitolo, lo adoprerò per sussidio alle scuole superiori femminili esistenti, affinchè in questo frattempo non si trovino in troppo cattiva condizione.

Ecco dunque la mia risposta: penseremo ad un modo organico di assegnare e distribuire un sussidio, ed intanto cercherò di prendere sul capitolo che ho detto quello che abbisogna per ora; e quando non bastasse, nel bilancio definitivo chiederò alla Camera ancora quelle cinque o sei mila lire che ci volessero di più.

Quanto all'onorevole Fiorentino, egli sa che io consento nelle sue idee; quindi desidererei che queste idee acquistassero tanta efficacia da poter vincere e soverchiare tutte le difficoltà che loro oppongono gl'interessi locali e le vanità e le false speranze e le illusioni, insomma tutta quella turba diabolica che impedisce al mondo di andare innanzi ragionevolmente e prontamente.

In quanto all'istruzione secondaria, io ho già proposto tutto quello che m pareva possibile e buono. Ora io non posso che pregare l'onorevole Fiorentino, e tutti quelli che sono nelle medesime idee con lui, di voler fare la parte loro, di volere cioè concorrere meco a migliorare le mie idee dove parrà loro possi-

bile, ed accettarle, difenderle, sostenerle dove parrà loro ragionevole difenderle e sostenerle.

Poichè in questa Camera i professori sono tanti, e nessuno ne è più lieto di me, io credo che, se vorranno davvero far collimare le loro forze morali ed intellettuali e le loro influenze a questo fine, a quello cioè del riordinamento di tutta quanta la nostra istruzione pubblica, ci riusciremo, e dal numero grande di professori che ci sono in questa Camera trarremo almeno questo profitto, che non sarebbe piccolo.

In me troveranno una volontà grandissima di fare non solo, ma di fare in maniera che l'opinione della maggior parte si associ nella mia azione, perchè io sono persuaso che nell'istruzione pubblica non si opera validamente e bene, se non si ha per sè la maggioranza dell'opinione degli uomini competenti. Ma se essi, invece di formare questa maggioranza di opinione concorde, si combattono e si distruggono l'un l'altro, se si dividono in infiniti rivoli di idee, è evidente che nè in questa nè in nessun'altra Sessione non si concluderà nulla; e la colpa non sarà mia.

E quando io vedessi che tutta la mia volontà non potrà riuscire a nulla, io non avrei altro a fare che lasciare ad altri la cura di proseguirla.

Venendo ora all'onorevole Baccelli, io debbo dirgli che le sue parole mi hanno davvero cagionato dolore, e chiedo scusa di questa schietta manifestazione dell'animo mio così a lui, come a quella parte della Camera, a cui pare che siano piaciute. Intendo che in questa Camera dev'essere libera la discussione sopra tutto ed in ispecie sopra un organo dell'amministrazione centrale, quale è il Consiglio superiore.

Ma io sono sicuro che quando l'onorevole Baccelli rileggerà il suo discorso parrà a lui medesimo di non avere parlato con tutto il rispetto che doveva di un corpo amministrativo nel quale sono pure tanti suoi colleghi, pei quali io farei torto a lui stesso se non pensassi che egli nutre grandissima stima e rispetto. È impossibile che egli non si avvegga come spesso il tuono delle sue parole non si è mantenuto all'altezza della cosa di cui parlava, e come abbia accennato con troppa leggerezza e con vano sogghigno a cose pur fatte con grande serietà e lealtà di proposito e ad uomini che non operano se non col fine della diffusione della coltura, così come essi la intendono.

Detto questo in genere, vengo ora ai particolari del discorso dell'onorevole Baccelli.

Egli ha principiato dal movere censura contro tutta quanta la nostra legislazione scolastica, ma ne ha poi toccata una ben piccola parte; e dalle sue parole io sono costretto a dubitare se egli poi la conosca o in tutto o in parte.

Io non gliene faccio rimprovero; è una cognizione noiosissima per un uomo scienziato come è lui ed avvezzo a spaziare nei campi più larghi della scienza medica; solo un rimprovero gli faccio, ed è quello che, non essendosi presa la pena di conoscerla, ne abbia voluto parlare.

Dove si appuntano infatti tutte le obbiezioni che l'onorevole Baccelli ha fatte sul Consiglio superiore? Si appuntano in questo: che quel Consesso non dovrebbe avere competenza tecnica.

Ebbene, questa competenza tecnica è appunto ciò che gli manca. Ogni volta che si tratta di risolvere una questione veramente tecnica, una questione propriamente scientifica, una questione di merito di persone o di cose, il Consiglio superiore cerca fuori di sè sussidio per risolverla.

Il Consiglio superiore è un corpo che ha dalla legge funzioni di diverse specie. In prima, funzioni disciplinari; ed io sono lieto che in questa parte l'onorevole Baccelli non abbia trovato a ridire che queste siano state esercitate o si esercitino dal Consiglio con poca imparzialità o con poco coraggio. (Bene! *a destra*) Ha poi delle funzioni consultive, e queste o sono necessarie, o sono libere: voglio dire, o il ministro dalla legge è obbligato a sentire il parere del Consiglio superiore, ovvero è libero di sentirlo o no a sua posta.

Queste funzioni consultive adunque sono per loro natura stessa, e perchè sono tali, incapaci di coprire la responsabilità del ministro. Il ministro è sempre libero di non seguire il parere del Consiglio, e quando egli lo segue, ha la responsabilità di averlo seguìto; il Consiglio non gli leva punto la responsabilità di averlo fatto.

Io sono stato nel Consiglio superiore per molti anni, e sono oggi davanti al medesimo come ministro dell'istruzione pubblica, ed io non so di avere fatto paura a nessun ministro e oggi non ho nessuna paura del Consiglio. Ogni volta che un ministro non ha voluto sentire il parere del Consiglio, non lo ha sentito: ed io stesso, già in alcuni casi, non ho creduto, per il complesso delle circostanze, che mi potessi accomodare al parere del Consiglio; ebbene, ho seguìto un parere diverso e niente mi ha impedito di farlo. Sicchè io lascio facoltà, e qualunque ministro della pubblica istruzione lascerebbe facoltà all'onorevole Baccelli di venirlo qui a censurare per un atto che avesse fatto; e nessun ministro gli risponderebbe: io ho fatto così perchè il Consiglio superiore ha voluto che facessi così. Il ministro che desse tale risposta sarebbe indegno di rimanere al suo posto. Un ministro non può essersi persuaso delle ragioni addotte dal Consiglio superiore se non quando queste ragioni gli siano parse valevoli. Ed io stesso, quando entrai al Ministero, uno dei primi atti che compii, non è stato, come pare che abbia creduto l'onorevole Baccelli, di aumentare le attribuzioni del Consiglio, ma invece di diminuirle, non da quello che erano secondo la legge, ma da quello che eransi aumentate via via in alcuni regolamenti, secondo me, con poca osservanza del criterio con cui la legge ordinava il Consiglio; criterio, come vi diceva, in alcuni casi, giudiziario, in altri, consultivo, ma non punto tecnico, e non mai tale da vincolare la volontà e l'azione del ministro.

Cosicchè il decreto che io ho sottoposto alla firma del Re per regolare le attribuzioni del Consiglio, quando l'onorevole Baccelli voglia prendersi la pena di leggerlo, vedrà che è concepito in maniera che qualunque briciolo d'attribuzione precisamente tecnica è esclusa affatto.

Dico precisamente: poichè, intendiamoci bene, tutti i Consigli hanno una attribuzione tecnica, è vero; ma quale? Quella che concerne la parte formale della legislazione, non quella che concerne il giudizio della materia stessa di ciaschedun atto che cada sotto l'amministrazione. Consigli non ve ne possono essere addirittura se non perchè queste due cose si distinguono. Un uomo può essere adatto a giudicare come tutta quanta una Facoltà, tutta quanta una serie d'insegnamenti debba essere ordinata, eppure non essere adatto ad insegnare nessuna di quelle materie che ne fanno parte, dappoichè queste sono due competenze affatto distinte. E se non fossero distinte, la prima non sarebbe possibile in nessun modo: poichè, come è impossibile che una competenza scientifica taluno abbia per una serie di scienze, sarebbe impossibile che la prima attitudine ci fosse se non si potesse avere se non da chi ha la seconda. E perciò ci sono e ci possono essere Consigli; ci è il Consiglio di Stato, ci è il Consiglio di sanità, al quale appartiene l'onorevole Baccelli, ci è il Consiglio superiore d'istruzione pubblica, al quale appartengo io ed al quale non è punto vero che io non mi sia riservato di ritornare, avendomi chiusa la porta dietro. (*Si ride*) Essi servo a nodar un parere illuminato sopra questioni generali d'ordinamento, di applicazione di leggi, di legislazione, di forme e prudenze da osservare nella scelta delle persone, che non includono necessariamente la competenza tecnica in ciascheduna delle cose le quali cadono sotto queste quistioni stesse o ne sono abbracciate e toccate.

Se la competenza amministrativa, cotesta competenza formale è generica e che si potrebbe chiamare anch'essa tecnica in un senso, quell'altra competenza più propriamente tecnica o scientifica della quale parla l'onorevole Baccelli è affatto esclusa dal Consiglio superiore, ed è stranissimo che l'onorevole Baccelli non l'abbia avvertito. Tutto il suo discorso si è aggirato appunto su quelle materie nelle quali il Consiglio superiore non esercita evidentemente cotesta competenza. Diffatti, tutte quante le censure dell'onorevole Baccelli sono state mosse contro i risultati di alcuni concorsi; e qui l'onorevole Baccelli mi lasci dire che egli non conosce i fatti e che egli si lascia trarre nel giudizio dei fatti da affetti, rispettabili di certo, ma troppo privati e che non bastano a suffragare il giudizio che si porta davanti ad un'Assemblea...

BACCELLI GUIDO. Domando la parola.

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica*. E giacchè egli domanda la parola, comincio da quella delle censure che egli ha mosso con più precisione.

Perchè egli censura il Consiglio superiore rispetto al concorso di clinica medica nell'Università di Torino? Che cosa ha fatto, che funzioni ha esercitato il Consiglio superiore rispetto a questo concorso?

Appunto il Consiglio superiore non nominò la Commissione pel concorso nel suo seno, ma la nominò fuori del suo seno...

BACCELLI GUIDO. Ah! ah! S'intende.

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Ma dunque dobbiamo farle nominare dall'onorevole Baccelli, perchè siano imparziali i giudizi? (*Ilarità a destra*).

Baccelli Guido. No, no!

Bonghi, *ministro dell'istruzione pubblica*. Dunque saranno imparziali i giudizi quando l'onorevole Baccelli nominerà lui le Commissioni di concorso in Italia?

Una voce a sinistra. Non dice questo.

Presidente. Non interrompano. Continui, onorevole ministro.

Bonghi, *ministro dell'istruzione pubblica*. D'onde egli deduce che il giudizio della Commissione di Torino non sia stato imparziale, e come egli surroga il giudizio suo, l'animo suo, l'affetto suo, la passione sua al giudizio di uomini così rispettabili e reputati come sono il Cipriani, il Burresi, il Bizzozero, il Caggiati, il Puglia, il Cantoni, che componevano quella Commissione?

Sono pure gli uomini più illustri che l'Italia possiede su quella materia su cui è caduto il concorso, e su quelle materie affini delle quali vuole la legge che i professori abbiano pure parte alla Commissione di concorso. E lo vuole ragionevolmente perchè i confini di ciascuna scienza non sono così precisi che non sia bene e necessario che da persone molto addentro a scienze vicine non si veda e riconosca sin dove la larghezza della cultura del candidato si estenda. Dappoichè nessuna scienza è un castello chiuso nel quale uno possa essere rinserrato da sè medesimo e nel quale non possa essere visto se non da quelli che vi sono rinserrati con lui! (Benissimo! *a destra*).

Ogni scienza ha da essere appunto considerata anche dove s'addentella con le altre, anche dove estende la sua azione nell'altra fuori di quei confini precisi e propri, confini precisi e propri che del resto non ci sono, perchè la scienza umana è continua.

E come sarebbe strano di certo che voi metteste nelle Commissioni di concorso dei professori di scienze molto discoste da quella sulla quale il concorso cade, così sarebbe stranissimo che non vi metteste se non che professori di quella precisissima scienza, sulla quale cade il concorso. Bisogna che i due elementi concorrano. E la legge vuole così, e vuole benissimo; e deputa ad un Consiglio superiore, del quale non si può arbitrariamente dire che faccia parzialità, la nomina delle Commissioni di concorso composte di professori scelti tra quelli del Regno. Nè il Consiglio potrebbe, anche volendo, essere parziale nelle scelte; poichè non conosce i nomi dei concorrenti.

Ed a me, per dire il vero, se posso qualche cosa vedere nella mia coscienza, a me che feci parte del Consiglio superiore tanti anni (e scommetto che tutti coloro che ci sono stati con me e vi sono ora possono ripetere il medesimo), non è mai venuto in mente, nè so come possa venire in mente ad un uomo di scienza, il pensiero che io dovessi mettere nelle Commissioni Tizio, Caio o Sempronio, perchè Tizio, Caio o Sempronio sarebbero stati più favorevoli a questo od a quell'altro candidato. (*Bene!*)

Ma come può venire questo pensiero nella mente dell'onorevole Baccelli, se egli è scienziato? Ma non sa egli che l'amore della scienza è più tenace di qualunque altro affetto ed il più profondo? Ed egli non lo sente così? Ed egli

si crederebbe capace di un pregiudizio simile? Ma poichè non ne crede capace sè, perchè ne censura gli altri senza ragione? (Bravo! *a destra — Risa ironiche a sinistra*).

Ridete? Ve ne credete capaci voi altri? Se io mi riscaldo non è mica per me; a me non ha detto nulla. (*Ilarità*).

Ma l'onorevole Baccelli non si è contentato di parlare del concorso di clinica medica di Torino. In quello egli avrebbe desiderato che io, contravvenendo al giudizio unanime della Commissione di concorso confermato in quanto alla revisione delle forme legali del concorso stesso dal parere del Consiglio, avessi nominato un egregio giovane, che credo sia assistente nella sua clinica, anzichè il Rovida che dovetti nominare perchè dichiarato dalla Commissione superiore a tutti.

Ma come io poteva arbitrarmi di contraddire al parere di una Commissione composta di persone così illustri, e ad un parere dato nelle forme stabilite dalla legge, e rispetto al quale io non aveva nulla da ridire, nulla da obbiettare. E come voleva, dico, ch'io lo facessi, quando il Rovida gode di una grandissima stima in Italia e fuori; e questo ch'egli mi proponeva, non solo aveva ottenuti minori punti, di molto, ma nè più nè meno d'un altro concorrente?

Però l'onorevole Baccelli non si è contentato di parlare di questo concorso, ma è andato oltre ed ha accennato ad altri concorsi che sono succeduti in questi ultimi mesi e li ha chiamati scandalosi del pari. Ebbene, non è cosa buona che questa parola non sia contraddetta, perchè davvero sarebbe funesto che si introducesse questa falsa impressione nelle menti che i concorsi per i quali sono date le cattedre universitarie non sieno fatti con grandissima competenza e con grandissima imparzialità.

L'onorevole Baccelli ha nominato il concorso della cattedra di ostetricia in Napoli, e non si è accorto che appunto in quel concorso la Commissione esaminatrice era composta in gran maggioranza appunto in quella maniera che egli vuole (e non senza ragione qui), vale a dire di professori d'ostetricia. Quelle scienze affini, che gli dispiacciono tanto, non vi avevano così gran voce; ostetrici puri e semplici erano i più dei giudici.

Ebbene, i tre professori di ostetricia che formavano la maggioranza della Commissione erano forse persone da nulla? Il Minati, professore di ostetricia a Pisa; il Tiboni, professore di ostetricia a Torino; il Pantaleo, professore d'ostetricia a Palermo.

Ebbene, questi tre illustri professori, col Gallozzi, professore di clinica chirurgica a Napoli e presieduti dal Cipriani, illustre anch'esso professore di clinica medica e certamente non imperito dell'ostetricia neanco lui, dico, presieduti dal Cipriani, hanno deciso due volte – e furono richiamati da me a giudicarne di nuovo – che il Morisani, il quale è stato eletto, era quegli che doveva preferirsi a tutti gli altri candidati. E perchè l'onorevole Baccelli si contrappone egli a questo giudizio? Dove trova egli nella sua coscienza criterio sufficiente per contrapporre il giudizio suo a quello degli illustri uomini che ho nominati? Dove

lo trova? E se lo trova, non è forse una illusione la sua? Non è forse una fantasia troppo ardente la sua? Certo, in questa Camera e fuori, la stima per l'onorevole Baccelli è grandissima; ma bisogna che misuri sè stesso egli pure, perchè uomini smisurati non ve ne sono quaggiù.

Un altro concorso al quale credo che abbia accennato l'onorevole Baccelli, l'avrebbe pure potuto mettere sulla via d'intendere come le obbiezioni che egli faceva all'istituzione del Consiglio in questa parte non hanno verun fondamento. Questo terzo concorso è quello di clinica generale a Torino, e il caso prova che le censure mosse dall'onorevole Baccelli non hanno valore e che la responsabilità del ministro è intiera.

In questo concorso la Commissione esaminatrice aveva seguìto criterî che a me non erano parsi abbastanza chiaramente espressi; e con questi, preferito a tutti uno dei concorrenti, essa aveva fatta una graduatoria in cui cotesto concorrente era stato posto per il primo.

Il Consiglio, giudicando che i criterî della Commissione non fossero stati esatti mutò la graduatoria, e prepose al concorrente che la Commissione aveva proposto per il primo un altro. Ebbene, volete vedere quanta sia la libertà del ministro? Il ministro ha annullato il concorso, perchè ha creduto che il Consiglio superiore non avesse avuto ragione nel mutare la graduatoria, e la Commissione non avesse posto chiaramente le basi della graduatoria che aveva fatta essa stessa.

Adunque l'onorevole Baccelli, secondo me, ha perfettamente errato nella intelligenza dell'istituzione, e come ha errato in ciò, credo che abbia errato anche nel proporre i mezzi onde migliorarla, che del resto non ha molto chiaramente specificati.

Non credo che vi siano istituzioni perfette a questo mondo. Ma dopo avere molto studiato le varie idee che sono state esposte a questa Camera, dopo aver visto la maniera colla quale funziona un congegno di questa natura che è pur necessaria guida alle amministrazioni, e soprattutto ad una della natura di quella dell'istruzione pubblica, posso assicurare che il miglior sistema mi pare ancora quello che vige presso di noi. Poichè vedo che il Consiglio superiore è in grado di dare i pareri, a mio credere, competenti ed indipendenti, ed il ministro è dalla parte sua in grado di rimanere avanti alla Camera egli solo responsabile della condotta dell'amministrazione.

Il Consiglio serve di luce al ministro; ma se il ministro crede di non seguire il parere del Consiglio lo può fare, perchè è responsabile lui.

Ma non potrei por fine a queste mie parole senza assicurare l'onorevole Baccelli che tra le parti del suo discorso quella che mi ha cagionato maggior rincrescimento, è dov'egli ha accennato ad un valente professore tedesco della Università di Roma.

Questi è professore di anatomia comparata, non di fisiologia comparata, scienza che pare impossibile all'onorevole Baccelli e sulla quale io non discorro con lui.

Io non sono competente nè in anatomia comparata nè in fisiologia; ma uomini d'ingegno ne ho visti pur tanti a questo mondo, e mi pare che anche da quelli che non hanno alcune speciali notizie qualche cosa che annunzia un uomo d'ingegno si sente subito.

Ebbene, in quell'egregio giovane tedesco vi è una luce di scienza, una larghezza di coltura, che sono assai fortunato di sapere riunite in uno al cui ammaestramento è commessa la gioventù di un' Università italiana, perchè sono sicuro che saranno di eccellente esempio tanto agli studenti i quali accorrono alle sue lezioni, quanto ai professori che stanno a consorzio con lui. Questo giovane, non solo ha molta coltura nelle scienze naturali che deve professare, ma è pure molto addentro nella letteratura. Vedendolo, ho pensato, non ad altri, ma a me medesimo, e mi sono detto: che fortuna se fossi stato educato in Germania! (Bravo! *a destra*) Che fortuna se potessi accoppiare, a quella particolare dottrina che professo, questa larghezza di mente, questa ampiezza di vedute che si estende tanto più in là (Bravo! Bene! *a destra*).

Ebbene, questo giovane egregio fu nominato non professore ordinario, ma professore straordinario all' Università di Roma; non fu nominato da me, ma dal mio predecessore. Nè in ciò fare ha il ministro violato la legge, perchè la legge del 15 novembre 1859 (la quale voglio credere che, anche nel concetto dell'onorevole Baccelli, sia superiore a quella che era in vigore a Roma in altri tempi) la legge, dico, del 15 novembre 1859, dà piena facoltà al ministro di nominare a professori straordinari persone fornite di certi titoli. E chi fra i professori dell' Università di Roma vuole lagnarsi della disposizione che al corpo degli insegnanti in questa Università ha aggiunto un così colto giovane? E chi dei professori dell' Università di Roma avrebbe potuto, quando non fosse stato in un momento d'oblio, venire qui a censurare il Governo per la nomina di un giovane così distinto ed arrecare una immeritata offesa a lui stesso?

Ma v' ha qual cosa che ha offeso me, anche più del discorso dell'onorevole Baccelli: è stato un inconsapevole *Bravo!* da una parte della Camera ad un certo punto del suo discorso. Come? Si osa paragonare la scienza all'esercito ed alla marina? Si osa dire che un ministro dell' istruzione pubblica del Regno d'Italia non deve chiamare qui a professori giovani della Germania, come il ministro della guerra non chiamerebbe militari della Germania a comandare le nostre divisioni...

Una voce a sinistra. Ha detto che non chiamerebbe dei sottotenenti.

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica.* Cotesti sottotenenti si son presentati ai nostri concorsi e gli hanno vinti... Come, dico, il ministro della marina non chiamerebbe un capitano inglese al comando d'una delle sue navi! Ah! questa è l'idea che vi fate della scienza? Dunque la scienza non pare qualcosa di superiore alle città, alle nazioni tutte, non vi pare un vincolo che unisce in un cuore, in un animo, in una mente sola le nazioni tutte! (*Segni di approvazione alla destra ed al centro*).

Se nella scelta delle persone adatte ad insegnare la scienza ci dovessimo racchiudere non solo nei confini della terra *che il mar circonda e l'Alpi*; ma, poichè egli ha citato i versi del Giusti, nella cerchia di ciascuna delle nostre città...

BACCELLI GUIDO. Non ho detto questo!

PRESIDENTE. Non interrompa, rettificherà dopo.

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica.* L'ha detto.

PRESIDENTE. Continui, onorevole ministro...

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica.* Ebbene, l'onorevole Baccelli ha detto che si dovesse dare una preferenza ai cittadini nei luoghi ove la Università esiste...

BACCELLI GUIDO. Non è vero! non è vero!

PRESIDENTE. Onorevole Baccelli, ha chiesto di parlare; parlerà a suo turno, ora non interrompa.

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica.* Ella ha citato i versi del Giusti, e basterebbe ripeterli per vedere che nella sua mente vi fu e dal suo labbro uscì qualcosa di quello che io dico!

BROGLIO. Disse: una persona della mia città...

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica.* Un siffatto criterio, signori, non deve nè punto nè poco valere nella scelta dei professori e non ci dobbiamo punto preoccupare se quel professore che nominiamo sia, non dico romano, torinese o siciliano, ma tedesco o di altra nazione. Noi qui dobbiamo desiderare che nelle Università nostre professino quegli i quali, dovunque nati, sieno i più atti a risvegliare l'amore delle scienze, la vita dello studio nel nostro paese, e dobbiamo ringraziare se qualcuno d'oltr'Alpe vuol venire tra noi. I nostri Italiani sono pure andati ad insegnare oltr'Alpe, quando eravamo innanzi in ogni parte di scienza noi. I nostri Italiani furono chiamati allora presso le nazioni straniere senza nessun'ombra o sospetto, nè alcuna piccolezza di spirito avrebbe osato opporvisi: ed anche oggi, poichè potrei citarvi, ad esempio, il nome di uno dei più illustri nostri professori italiani che è invitato ora da una Università forestiera a recarsi ad insegnare nel suo recinto. E se noi chiamiamo ora gli stranieri tra noi, noi non domandiamo loro che una piccola parte di quello che abbiamo dato loro in altri tempi, e in ciò non v'ha nulla di cui dobbiamo sentire vergogna. Ben saremmo felici se per mezzo loro ci assimilassimo quello spirito scientifico, il quale vivifica le Università loro e ci mettessimo in grado ben presto di pareggiarli anche in questa parte, come abbiamo fatto e cerchiamo di fare nel rimanente.

Adunque, via questo spirito, via qualunque parola che possa per poco accennare ad uno spirito casalingo nella scelta dei professori delle Università nostre. Il giorno in cui sia dimostrato che uno scienziato forestiero sia il più adatto a fare progredire gli studi nella patria mia, è il benvenuto quel forestiero; io sceglierò lui piuttosto che uno il quale trascini la scienza nei solchi di prima

e invece di vivificare la gioventù, la continui ad addormentare e a tenerla torpida e non me la sappia svegliare.

Non resta oramai del discorso dell'onorevole Baccelli che una sola osservazione, la quale io reputo giusta, ma che sarebbe riuscita assai più conveniente se egli non l'avesse accompagnata di quelle diverse censure ed accuse, che io ho esaminato sinora e che, io credo, dopo matura riflessione dispiaceranno a lui stesso. La sola osservazione, come dissi, da lui fatta, a mio credere, giustamente è questa, che nel congegno del concorso, secondo è posto nella nostra legge, ci sia qualche cosa di vizioso, che il concorso così come la nostra legge lo vuole renda il giudizio collettivo delle prove per titoli e per esami davvero difficile. Ebbene, questo congegno merita riforma, e merita riforma altresì tutto quanto il congegno dell'elezione dei professori come è stato stabilito dalla legge del 1859.

Ebbene in questa parte del suo discorso l'onorevole Baccelli avrebbe potuto fermarsi anche di più, e fare osservazioni anche più larghe, e mostrare il difetto della legge del 1859 con maggior ampiezza.

Io non voglio più a lungo trattenere la Camera, ma poichè credo anch' io che non per colpa del Consiglio, non per colpa degli uomini, non perchè sia accaduto nessun errore nei concorsi succeduti, non perchè nessuna nomina sia stata fatta male in questi ultimi concorsi e nei precedenti con violazione della giustizia, ma perchè il risultato dei concorsi sia più evidente e il giudizio della prova possa essere regolato più facilmente, è necessario introdurre qualche riforma in questa parte della legge o per regolamento o con legge da presentarsi al Parlamento. Ed ho su questo interrogato il Consiglio e l' ho trovato perfettamente d'accordo con me.

Osserverò se per regolamento questa riforma possa essere introdotta senza eccedere i confini della competenza del potere esecutivo e se potrà essere introdotta così, io la introdurrò, altrimenti domanderò al Parlamento che in qualche punto mi sia lasciata facoltà di mutare la legge.

E qui mi riassumo. Le osservazioni fatte dall'onorevole Baccelli, riguardo al Consiglio superiore e che sono state di somma offesa per gli uomini che lo compongono, non hanno fondamento di sorta. Proponimento di mettere avanti alla Camera una legge di riforma del Consiglio superiore io non ne ho punto, per due ragioni: perchè credo che non ci sia niente di peggio che proporre leggi di riforma di corpi amministrativi, le quali siete sicuri che non saranno ammesse e che intanto turbano l'autorità presente senza creare la nuova; in secondo luogo, perchè non ho nessuna idea del modo con cui si possa riformare questo congegno. A me pare che possa proceder bene quando gli uomini, che lo compongono, vogliano attendere, come attendono, all'ufficio loro. Ciò che io poteva fare con regolamento, rispetto al Consiglio superiore, l' ho fatto, ed erano due cose: l'una di segnare più precisamente le sue attribuzioni e levar via quelle che mi pareva non gli appartenessero; l'altra, dividere secondo la legge il Consiglio superiore in sezioni, acciocchè gli affari si spedissero più prontamente e con una competenza, per così dire, più attenta e speciale.

Altro, rispetto al Consiglio superiore, non credo opportuno nè di promettere nè di fare finchè io durerò ministro.

In quanto al metodo dei concorsi, io credo che qualche modificazione si debba introdurre, e l'onorevole Baccelli ne ha appena accennata qualcuna: ve ne sono parecchie altre sulle quali bisognerà chiamare l'attenzione della Camera.

Ebbene, queste modificazioni le introdurrò per regolamento, se posso; se no, mi riservo di proporre alla Camera una breve legge per venire abilitato a farlo. (*Voci numerose a destra:* Bravo! Bene!)

L'onorevole Baccelli proponeva un ordine del giorno per invitare il ministro a presentare un progetto di legge diretto a modificare la istituzione del Consiglio superiore d'istruzione pubblica, togliendogli ogni potestà di giudizi tecnici che debbono rimanere alle sole Facoltà e diretto a riformare il metodo pel conferimento delle cattedre.

Quest'ordine del giorno fu dalla Camera respinto ».

Tornata dell'8 febbraio 1875.

Al capitolo 20 « Accademie, istituti di belle arti e musei »:

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica.* Intendo la tesi che l'onorevole Asproni vuol sostenere, capisco l'ordine dei concetti che egli svilupperà, ma credo che con qualche schiarimento egli potrebbe forse venire nella mia opinione, che questa legge non sia necessaria.

Comincio col ringraziare l'onorevole Bonfadini delle osservazioni che ha fatte e dell'avermi ricordato che io doveva anche attendere ad ordinare la legislazione sulla conservazione dei monumenti e sui fedecommessi artistici.

Io aveva anche pensato a ciò, ed era mia intenzione di ripresentare, emendato, il progetto di legge sulla conservazione dei monumenti, che era stato proposto al Senato, e su cui già esisteva la relazione della Commissione, ma ho creduto bene di attuare prima la direzione della quale si parla ora, affine di poter concertare meglio colla medesima (la quale naturalmente io comporrò delle persone le più competenti che sappia trovare) le disposizioni di quella legge.

Ringraziando adunque l'onorevole Bonfadini di avermi ricordato il debito mio, io entro senz'altro nella discussione delle obbiezioni che sono state fatte alla mia proposta per la creazione di una direzione degli scavi.

In primo luogo è stato dubitato se questa discussione avesse dovuto cadere sull'articolo 20 o sull'articolo 37 del bilancio. Davvero, nè su l'uno nè su l'altro; ma bensì cotesta direzione degli scavi non è altro che un'aggiunta di una divisione al Ministero d'istruzione pubblica, alla quale ho dato il nome di direzione in luogo di divisione per le ragioni che esporrò in seguito. E in quella maniera io ne presentai la proposta alla Commissione del bilancio.

La direzione faceva parte del decreto organico del Ministero dell'istruzione pubblica; è stato per accidenti inutili a dirsi che si è trovata spostata dall'arti-

colo primo, nel quale doveva essere compresa e portata all'articolo 20 come una direzione speciale degli scavi e dei musei.

Chiarendo da un'altra parte il mio concetto, dissiperò, spero, un'altra obbiezione. Cosa deve abbracciare questa direzione? La materia e la spesa dei capitoli 20, 21 e 37, per lo meno, cioè a dire, tutta la materia degli scavi e dei musei, tutto che si riferisce ai primi ed ai secondi, dappoichè nulla di più naturale che vi sia una stretta connessione tra le funzioni dipendenti dagli uni e quelle dipendenti dagli altri, tanto più se si tiene conto che i musei appunto sono gl' istituti destinati a contenere i risultati degli scavi, a raccoglierli, ad ordinarli, e a dar modo di studiarli.

Adunque, l'obbiezione che questa direzione non avrebbe da amministrare che lire 300,000 non ha fondamento di sorta. Questa obbiezione, del resto, sarebbe stata per sè di nessun valore, se anche fosse rimasta in piedi; dappoichè, come aveva già l'onore di dire ad un mio collega, anche sole lire 300,000 da spendere in iscavi richiedono una competenza tecnica ed amministrativa, forse maggiore di quella che richiede tutta quanta la spesa del debito pubblico, quantunque questa ammonti a meglio di 350 milioni all'anno. La difficoltà di un servizio non dipende dalla somma che vi si spende, ma dalla maggiore o minore quantità di relazioni, di criterî, d' informazioni e dalla varietà di cognizioni necessarie per il buon andamento di quel servizio; se invece si tratti di una materia che abbraccia sotto di sè una somma vastissima, ma che è risoluta continuamente da regolamenti chiari, determinati, è evidente che, per amministrare questa grossissima somma, abbisogna un' intelligenza meno colta e molto meno varia di quella che abbisogni in un'altra in cui pure sia spesa una somma di molto minore.

Ad ogni modo quest'obbiezione, che sarebbe stata di così poco valore, non ha, come diceva, nessun fondamento.

Questa direzione aveva sotto di sè la spesa di lire 830,329 del capitolo 20, di lire 453,683 del capitolo 21, e di lire 300,000 del capitolo 27. Non è dunque poca roba, nè ci è poco danaro, nè ci sono poche persone: ci è molto danaro, ci sono molte persone, e ci è complicazione di studi e di cose grandissima.

Ora, perchè crearla questa direzione? Per introdurre nuove funzioni del Governo rispetto agli scavi, o rispetto ai musei, o rispetto a tutti quanti gli studi connessi cogli scavi e coi musei? Niente affatto. Non per creare nuove funzioni del Governo, ma per eseguire quelle che gli sono naturali e che dovrebbe eseguire anche oggi se avesse i modi di farlo; perchè la volontà di farlo non gli mancherebbe.

Quali sono queste funzioni date in genere rispetto agli scavi? Queste funzioni sono principalmente tre: la distribuzione della spesa, l'amministrazione della spesa, e la vigilanza dei lavori non solo che con quella spesa si fanno, ma di quelli altresì, in una misura e forma diversa, di quelli che sono fatti dalle provincie, dai Municipi, dai privati.

La distribuzione della spesa è fatta, o piuttosto potrebbe essere fatta, come l'onorevole Cencelli osservava, anche ora. Diffatti la Camera vota 300,000 lire

al capitolo 37, 830,000 lire al capitolo 20 e lire 453,000 al capitolo 21. Che cosa fate col votare queste somme complessive? Dite al potere esecutivo: riducete in articoli queste somme e spendete in ciaschedun luogo nella misura che credete utile e ragionevole. Ecco la distribuzione della spesa.

Ora, questa determinazione della spesa, col congegno che oggi ha il Ministero, è fatta bene? Può essere fatta bene? Non può essere fatta bene: e vi dirò poi tutto insieme il perchè.

Io avrei diritto ed obbligo di dividere questa somma, di proporzionarla ai veri bisogni delle regioni archeologiche in Italia; ma non sono, colla organizzazione attuale del Ministero, in grado di farlo.

Diffatti, giacchè l'onorevole Asproni voleva parlare, dirò che la regione archeologica d'Italia che oggi ha un'importanza più grande è la Sardegna.

Asproni. Ed è quella a cui non hanno pensato mai.

Nicotera. Precisamente.

Bonghi, *ministro dell'istruzione pubblica.* Che cosa noi facciamo per la Sardegna? Nulla. Perchè non facciamo nulla? Perchè ci manca qualunque organizzazione per la quale la mente del Governo possa essere rivolta alla Sardegna n una maniera continua e costante.

Oggi delle scoperte che nella Sardegna si fanno a caso o dai privati, il Governo non ha nessuna notizia; oltrechè non le aiuta in nessun modo...

Asproni. Le portano via.

Bonghi, *ministro dell'istruzione pubblica.* ...e sarebbero le più necessarie a sciogliere problemi storici della più alta importanza, dappoichè i Sardi sono dei primi popoli italiani che appaiono nella storia antica del mondo.

Ebbene, che cosa facciamo in Sardegna? Nulla addirittura nulla.

In Sicilia facciamo qualcosa; ma anche poco; eppure la Sicilia, forse come regione archeologica, viene subito dopo la Sardegna.

Paternostro Paolo. Non si fa abbastanza.

Bonghi, *ministro dell'istruzione pubblica.* E facciamo anche meno nella Calabria, la cui importanza è pur grande.

Ebbene, facciamo poco, non abbastanza, dice l'onorevole Paternostro, pochissimo; ma io sono inabilitato, nel modo con cui è organizzato il servizio, a fare di più; poichè mi manca non solo il potere, ma il modo di volere, di determinare la mia volontà, la mia intenzione dietro una copia sufficiente di informazioni e dopo uno sguardo complessivo, dato anno per anno, ai bisogni delle varie regioni italiane.

Due mesi fa la Commissione di belle arti in Sicilia mi ha chiesto 12 mila lire per gli scavi di Sollunto che voleva preparare in occasione del Congresso degli scienziati in Palermo.

Io non ho potuto ancora risponderle nulla, e perchè? Perchè io non ho avuto nessuna cognizione al principio dell'anno, nessun organismo per interrogare questa rappresentanza di Sicilia, per sentire la sua risposta sui bisogni dei suoi scavi

durante l'anno e proporzionare la somma che aveva in bilancio a questi bisogni. E vien dopo l' Etruria. Ma che cosa facciamo? Facciamo meno che in Sicilia, non meno che in Sardegna, poichè per la Sardegna facciamo nulla, ma meno che in Sicilia. Per l' Etruria, che è la terza regione, se non la seconda, per importanza archeologica in Italia, per questa regione che nasconde tuttora tanti segreti, noi non spendiamo ora se non lire 6,000. Potrei io aumentarla questa somma? Nel modo in cui l'amministrazione centrale è ordinata ora non posso. Non v'ha in essa oggi un congegno adatto per proporzionare al principio dell'anno tutte le spese ai bisogni di ciascheduna regione.

È dunque necessario, così per determinare la distribuzione della spesa, come poi per amministrare questa, che vi sia nel Ministero un ufficio tecnico, insieme, ed amministrativo, il quale sia capace d'intendere queste questioni, abbia braccio e mente per interrogare le varie soprintendenze del paese, ed abbia modo di proporzionare la spesa che queste varie soprintendenze al principio dell'anno indicheranno come necessarie nella loro regione.

Sul modo poi tenuto negli scavi è lì che è necessaria una vigilanza del Governo. Qui v'ha uno dei principali bisogni della scienza archeologica, e il soddisfarlo è uno dei principali doveri d'un Governo illuminato. Non bisogna impedire ai Comuni, alle provincie, ai privati lo scavo; un divieto siffatto sarebbe ingiusto, pernicioso, cattivo, distoglierebbe dall'opera che presta un interesse privato e locale che è potentissimo, che deve pure concorrere, poichè il risultato degli scavi va a beneficio delle collezioni di ciaschedun Comune e di ciascheduna provincia. Ma il Governo deve poter sapere ciò che è fatto in una parte o l'altra del paese, deve poter unificare le informazioni che dagli scavi risultano, deve poter indicare ai privati, ai Comuni, alle provincie in che maniera gli scavi si fanno, in che maniera i processi verbali se ne tengono; giacchè uno scavo, il cui processo verbale non resti, uno scavo di cui non resti memoria in qual maniera, in qual punto ciascheduna zappata di terra ha scoperto un certo oggetto, è uno scavo il cui valore scientifico è perduto, non per metà, ma per tre quarti, e talora del tutto; poichè egli è appunto il conoscere il posto in cui l'oggetto fu trovato, la profondità a cui esso era, che molte volte è il suggello ed il criterio del valore storico dell'oggetto trovato.

Le tre funzioni dunque del Governo sono la determinazione della spesa, l'amministrazione di essa, e la vigilanza, così sulla spesa che fa esso, come sulla spesa che fanno altri, in un modo, nel primo caso, in un altro, nel secondo.

Come volete che queste funzioni si compiano oggi nel Ministero dell'istruzione pubblica? E non vi mettete in testa che tutto quello che è aumento di spesa nell'amministrazione centrale sia un dispendio inutile; è aumento utilissimo ed è l'unico mezzo di avere economie utili poi nel rimanente dell'amministrazione: dappoichè, se nell'amministrazione centrale manca un organo capace di dirigere ed amministrare, è naturale che una buona parte della spesa (*Interruzioni e conversazioni*) è sciupata, è sparpagliata, è dispersa. E quanto più sono

piccole le somme che avete da spendere, tanto più, come diceva l'onorevole Bonfadini, è necessario che queste somme siano tutte utilmente impiegate e non ne sia disperso nulla.

Ora, come volete che queste varie funzioni si compiano nel Ministero dell'istruzione pubblica?

Oggi la divisione seconda è quella che attende così agli scavi ed ai musei come alle biblioteche, alle belle arti, agli istituti di musica, agli istituti scientifici e a parecchie altre cose. Ora coteste sono competenze diverse le quali si possono aggruppare fino ad un certo punto, ma non al di là di un certo punto.

Questa divisione del Ministero dell'istruzione pubblica è retta da un uomo eccellente, uno dei migliori impiegati che io conosca; redige e concepisce con grandissima chiarezza e con molta celerità. Ma non ha con lui che due capi di sezione di seconda classe, un segretario di prima, uno di seconda, un sottosegretario di seconda, un ufficiale d'archivio, uno di scrittura, uno scrivano, nove persone in tutto; e con queste nove persone oggi deve spedire un numero di carte incredibile: 9,645 in arrivo e 10,384 in partenza, e badate che questo numero di carte è andato continuamente crescendo dal 1867 fino ad oggi: da 6,269 in arrivo e 6,269 in partenza che era stato nel 1867 è arrivato oggi nel 1874 a 9,645 e 10,384 rispettivamente. Epperò, essendo tanta la massa di affari che arrivano a questa divisione, non è neanche possibile il concepire non che il risolvere la maggior parte delle quistioni che ne nascono naturalmente.

La maggior parte delle informazioni che pur sarebbe necessario raccogliere, la maggior parte di quelle funzioni delle quali parlava poco fa, che sarebbe necessario di compiere, restano confuse ed inerti, dappoichè le braccia mancano e manca in qualunque persona una mente così varia, così moltiplicata, così vivace, da potere ogni giorno, in 24 ore, attendere a tante cose diverse o disparate.

Perciò non si tratta nè di accentrare di più nè di accentrare di meno, si tratta di eseguire, di compiere le funzioni che il Governo ha e che dovrebbe compiere e compirebbe oggi se avesse il modo di farlo. Ed è perciò che non è necessaria alcuna legge per ora, dappoichè non si tratta che di modificare l'organico di un Ministero, e gli organici dei Ministeri non si sono mai fatti per legge, nè è bene che si facciano per legge, quando la Camera è chiamata ad esercitare il suo sindacato su questa parte mediante la discussione del bilancio.

E guardate da un'altra parte perchè queste funzioni non si possono compiere. Vi ho detto il perchè la parte dell'amministrazione centrale è così poveramente costituita, ma se è poveramente costituita l'amministrazione centrale è disordinatamente poi costituita l'amministrazione locale di questi scavi.

Che cosa abbiamo noi quanto ad amministrazioni locali di questi scavi? Abbiamo una soprintendenza nella provincia di Roma; abbiamo una soprintendenza per le provincie napoletane che estende del resto assai poco l'azione sua oltre la provincia di Napoli; abbiamo una commissione di antichità e di belle arti in Sicilia; abbiamo una direzione del Museo Etrusco in Firenze. E tutto il

resto dell'Italia centrale? E la Sardegna? E tutta l'Italia settentrionale? Non vedete che è un organismo mancante, un organismo privo di qualunque efficacia, un organismo che risponde colla scarsezza delle membra alla scarsezza del capo?

Come volete adunque che con un organismo simile il Governo compia tutte le funzioni necessarie e al centro e nelle diverse regioni d'Italia?

L'onorevole Cencelli e l'onorevole Ruspoli hanno parlato del pericolo che possibilmente il capo della direzione centrale non fosse romano.

RUSPOLI EMANUELE. Non ho detto questo.

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica.* Lei ha parlato di archeologia romana, greca, etrusca...

RUSPOLI EMANUELE. No, ho lasciato in pace l'Etruria, la Grecia e simili.

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica.* Ho fatto male; del resto non intendeva fargliene un rimprovero, ma mi era sembrato che temesse questo.

RUSPOLI EMANUELE. No, no!

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica.* Non era che una paura scientifica, del resto. A lei pareva che ci fosse tanta specialità nelle varie regioni archeologiche in Italia, che bisognava essere sempre vissuti in quelle tali regioni per intenderla e poterci utilmente operare. Questo mi pareva il concetto suo; ebbene, questo è un concetto inesatto. Non c'è questa particolarità di regioni archeologiche in nessuna parte del mondo, o almeno non c'è in tale misura che chi è cólto in archeologia non conosca le particolarità di ciascheduna regione; anzi è impossibile di conoscerne una senza conoscerne parecchie; dappoichè tutte queste regioni archeologiche si connettono l'una coll'altra. La scienza umana non bisogna confonderla tutta, ma non bisogna poi neanche ridurla in camerette, che da una non si possa andare nell'altra. Quello che è necessario è che noi procediamo in questa parte delle nostre spese dell'istruzione pubblica, come in ogni altra parte, con un concetto complesso e nazionale. Non è punto esatto, come l'onorevole Cencelli ha detto, che noi spendiamo nella provincia romana meno di quello che vi si spendesse dal Governo anteriore.

Se l'onorevole Cencelli vuol riscontrare, egli troverà in una delle mie relazioni ad un bilancio anteriore, che era stanziata nei bilanci del Governo pontificio una somma notevole; quella che probabilmente egli ha detto di 333,000 lire. Ma mi ricordo che, avendo chiesto alla persona stessa che mi fornì questo allegato, e che voleva che fosse norma del nostro bilancio: ma dove spendevano questo danaro? mi rispose: non lo spendevano; lo stanziavano, ma non l'hanno speso mai; facevano per parere.

E del resto basta vedere ciò che abbiamo fatto in questi quattro anni mediante una spesa più piccola, se si vuole, ma reale, ma vera, ma uscita dalle tasche dei contribuenti italiani, la quale è stata di 36,000 lire nel 1870, di 297,000 nel 1871, di 251,000 nel 1872, di 290,000 nel 1873 e di 292,000 nel 1874; un milione e 300,000 lire circa in totale. Le somme invece stanziate a questo scopo dal

Governo anteriore vi andavano in economia, (*Interruzione del deputato Cencelli*) o se non andavano in economia erano sciupate anche peggio.

Ed ora nessuno dice che la direzione degli scavi e dei musei debba essere istituita per diminuire le spese attuali che si fanno nella provincia romana. Bisogna pur persuadersi che c'è un interesse scientifico e nazionale il quale è troppo superiore a tutte queste distinzioni d'interesse locale. Io, per la parte mia, assicuro che ogni qualvolta fo qualche proposta alla Camera, non mi passa nemmeno per la mente se la persona che dovrò poi adoperare sia dell'una o dell'altra provincia d'Italia, e se la somma che si deve spendere si debba spendere in un punto o nell'altro. Questa è per me una cosa di nessunissimo interesse; anzi debbo sinceramente dichiarare che io duro la più gran fatica del mondo a ricordarmi che io sono napolitano anzichè romano; io non so perchè dovrei ricordarmi di essere piuttosto di una città che di un'altra. Quando avrete stabilita questa direzione degli scavi, quando avrete messo a capo della medesima un uomo tecnico, capace, competente, vigoroso, voi avrete creato un gran vantaggio sia per la provincia romana, sia per l'Italia tutta, poichè quest'uomo avrà a cuore l'interesse della scienza e della nazione, interesse così profondo e tenace in chi è capace di comprenderlo da rendere con ciò solo impossibile che verun altro interesse lo sturbi.

Nè l'onorevole Bonfadini ha avuto torto di dire che io non dovessi privare questo direttore dell'aiuto di un Consiglio.

L'onorevole Ruspoli, e credo l'onorevole Cencelli anche mi hanno parlato dell'utilità di questo Consiglio. Lo credo: ma per ottenere questa utilità ci voglion persone capaci di eseguire il parere che il Consiglio dà e di proporre a questo le quistioni sulle quali deve avvisare. E questo non si otterrà finchè non avrete accanto a questo Consiglio una parte dell'amministrazione dell'istruzione pubblica capace di proporgli coteste questioni ed eseguirne le decisioni.

Io convengo coll'onorevole Bonfadini che questo Consiglio d'archeologia e belle arti non si debba ritrovare nel Consiglio superiore come è oggi costituito, giacchè sarebbe impossibile, senza disfare il Consiglio superiore, di trovare in quel Consesso, del resto così competente ed illustre, uomini sufficienti a questo alto ufficio. Ma ciò che è possibile non è di far bastare un Consiglio alle due cose, bensì di associarli, di connetterli insieme. Sicchè nel decreto col quale ho riformato l'istituzione del Consiglio superiore, almeno rispetto alle sue attribuzioni regolamentari, ho ben detto che accanto al Consiglio vi sarà una Giunta d'archeologia e di belle arti, poichè quella credo anche io che non si debba disgiungere da questa. È possibile che qualcheduno dei consiglieri dell'istruzione pubblica vi entri; ma non sarà punto necessario che essa sia composta di membri tutti quanti appartenenti al Consiglio, anzi è necessario che succeda il contrario; insomma ricomporrei in questa parte l'organismo stabilito dall'onorevole Coppino.

La Giunta di belle arti e d'archeologia sarà connessa col Consiglio; sentirà l'influenza e la forza di un'autorità che, essendo creata per legge, ha un valore

molto più grande di una che sia costituita solo per decreto, ma d'altra parte avrà competenze sue, avrà attribuzioni sue, avrà funzioni sue.

Io credo di avere in questa combinazione riuniti i vantaggi di tutti quanti i concetti utili e pratici, di avere cioè una direzione vigorosamente costituita e capace di attendere con successo ad un servizio così molteplice e complicato come è quello degli scavi e dei musei in Italia, e vicino a questa direzione un Consiglio connesso sino ad un certo punto col Consiglio superiore, ma non assorbito del tutto da esso.

Questa direzione e questo Consiglio poi si debbono coordinare con Giunte gratuite che si ordineranno in quelle provincie nelle quali è dato luogo dalle loro storie a scavi fecondi. La direzione si deve coordinare con queste organizzazioni locali, deve aiutarle a comporsi in una forma non molto diversa da quella che era stata pensata nel decreto pubblicato dall'onorevole mio predecessore.

Il mio pensiero, quindi, non ha nulla di eccessivo; vuol combinare e rendere efficace tutto ciò che era stato utilmente pensato prima di me.

Ed invero io credeva che se in qualche parte d'Italia questo progetto, che io presento, dovesse trovare opposizione, non fosse certo per parte dei deputati romani. Che cosa vuol dire una direzione di scavi e musei ordinata in Roma? Che cosa vuol dire creare nel Ministero d'istruzione pubblica un congegno più efficace, più competente di quello che oggi esiste? Che cosa vuol dire creare nella città di Roma, della quale tutt'i paesi civili sentono l'influenza in questa parte di scienza, un congegno tecnico ed amministrativo che deve dirigere gli studi di questa scienza in ogni parte d'Italia?

Davvero che cosa facciamo con questo congegno che io vi presento, con questa direzione che vi propongo? Non facciamo che questo: non facciamo che rendere più facili, più possibili, più efficaci le influenze intellettuali e scientifiche che di qui si possono spandere in tutto il resto della penisola. Noi mettiamo davvero qui a Roma un germe donde potrà nascere e crescere più tardi, speriamo, se noi non vogliamo venire meno al nostro nome, alla nostra gloria, uno sviluppo sufficiente, vigoroso della scienza archeologica d'Italia e di tutti gli studi a questa scienza connessi.

Io spero che le dichiarazioni che ho fatte, e che avrei anche fatte più a lungo se l'ora non fosse tarda, avranno dissipato le obbiezioni che mi sono state opposte. Esse erano, di fatti, nate tutte da una troppo imperfetta notizia del concetto mio, obbiezioni che non mi pare quindi che si possano reggere quando il concetto stesso sia inteso nella sua intima verità e nella sua propria realtà.

L'ultima obbiezione è stata quella della spesa. Ora, io prendo impegno che le 32,000 lire di più che mi si stanziano nella prima previsione di questo capitolo, io le risparmierò in questo e nel seguente sul definitivo, ed io avrò facile modo di risparmiarle. Non l'ho indicato sin da ora perchè io non ho voluto disordinare alcuni servizi prima che non avessi costituito quel congegno amministrativo che

deve coordinare cotesti servizi alle funzioni che deve esercitare. Ma questa riforma che non ho potuto ancora fare io sarò in grado di farla, una volta che la Camera mi avrà abilitato a creare questa direzione di cui ho finora parlato.

Del rimanente, signori, le 32 mila lire di aumento non hanno a che fare punto colla spesa degli ispettori colla quale l'onorevole Cencelli ha voluto connetterle. Quelle 32 mila lire la Camera le ha già votate di meno nel capitolo 7 delle Università per proposta mia, e sono state risparmiate in quel capitolo appunto perchè aveva proposto alla Commissione di votarmele in questo, cosicchè queste 32 mila lire non importano neanco ora un aumento, ed importeranno da qui a tre mesi una economia.

Per il rimanente io pregherei la Camera ad osservare che non sono punto inclinato ad aumentare il bilancio senza proporre i mezzi di farvi fronte.

Io vi ho proposto la legge sull'insegnamento secondario che importerebbe la diminuzione sul bilancio dello Stato di 905 mila lire; vi ho proposto la legge sulle tasse universitarie che porta un aumento d'entrata di 240,000 ed una diminuzione di 147 mila lire, ed ora a nome del ministro delle finanze e mio vi propongo due altri progetti di legge, che prego la Camera di mandare alla Commissione nominata per esaminare gli altri cinque progetti finanziari proposti dall'onorevole ministro delle finanze.

Uno di questi progetti concerne una tassa d'entrata nei musei e nei luoghi di scavi del Regno.

Questa tassa in una parte degli scavi è già stata introdotta per disposizione ministeriale, e la somma che si ricava da questa imperfetta e monca applicazione è già notevole, poichè ammonta a 91,000 lire all'anno, e quando fosse estesa, con quelle cautele e limitazioni che voi troverete nel progetto di legge, a tutti gli altri musei e scavi del Regno, non produrrà meno di 150 o 160 mila lire all'anno. La qual somma verrà pagata nella massima parte da quei forestieri che vengono a visitare i nostri musei e scavi, il che non sarà che ragionevole, poichè concorreranno così ad una spesa d'interesse più che nazionale, anzi comune a tutti i popoli colti e civili.

Vi propongo inoltre un progetto di legge concernente una tassa di estrazione degli oggetti antichi, di belle arti od altrimenti preziosi.

Questa è una tassa che già vigeva nella provincia di Roma per l'editto del cardinal Pacca; noi la portiamo ai confini del Regno, e sarà, come già era, del 20 per cento sul valore degli oggetti che si vorranno estrarre, e darà un prodotto notevole.

Dal 1870 in qua noi non l'abbiamo più riscossa nelle provincie pontificie. Ora, durante i dieci ultimi anni del Governo pontificio questa tassa aveva dato 19 mila lire per tutti e dieci gli anni. Ora noi abbiamo potuto mantenere una piccola tassa pagata alla soprintendenza degli scavi degli oggetti antichi, e dalla riscossione di questa possiamo indurre che, se avessimo riscosso la tassa, avremmo, nel solo triennio 1870-1873, percepito 159 mila lire.

Vedete che massa di oggetti antichi è stata portata via di qui in così breve tempo! E perchè? Perchè, tra altre ragioni, gli scavi in tutta Italia sono fatti senza che nessuno ci guardi e senza che il Governo nazionale sia messo neanche in grado di decidere se voglia o no comprare, se voglia o no arricchire i musei suoi degli oggetti che si trovano nel suolo di questa patria nostra, se voglia o no compiere, con questi oggetti, le collezioni nostre nazionali per renderle atte all'insegnamento pubblico, perchè le collezioni dei musei non sono addette a ciò, se non nella misura che le loro serie di oggetti sono compiute. E noi, procedendo a questa maniera, sciupiamo una grandissima ricchezza nazionale ed impediamo persino che la ricchezza, che abbiamo raccolta nei nostri musei, diventi perfettamente utile per la scienza e per l'insegnamento.

Ecco dunque come dalle due tasse che propongo, e che da nessuna parte credo potranno trovare opposizione, io supplisca a ben altra somma che alle 32 mila lire che chiedo.

Del resto questi due nuovi proventi non m'impediranno di proporre nel bilancio definitivo un risparmio apposito per le 32 mila lire che oggi mi abbisognano, e per le quali ho in quest'anno già provvisto ad istituire le direzioni degli scavi e dei musei in Italia. (*Benissimo!*)

Esami di licenza liceale

SENATO DEL REGNO

Tornata del 16 febbraio 1875.

Il senatore Poggi rivolgeva interpellanza al ministro dell'istruzione pubblica, sul decreto 7 gennaio 1875, relativo al riordinamento degli esami di licenza liceale. Risposta del ministro onorevole Bonghi:

Bonghi, *ministro dell'istruzione pubblica.* Sarà facile, spero, la risposta all'onorevole senatore Poggi, dacchè egli sia partito dal concetto che, col decreto sul quale verteva la sua interpellanza, si fosse voluto aumentare o diminuire la difficoltà nell'esame di licenza liceale; ora con quel decreto non si volle nè aumentare nè diminuire questa difficoltà.

L'onorevole senatore Poggi ha più volte detto che la difficoltà nasce dalla moltiplicità delle materie sulle quali cade l'esame, ma questa moltiplicità è voluta dalla legge, è voluta soprattutto dalle interpretazioni che ad essa legge si diedero fin dal giorno in cui fu pubblicata.

Il decreto del 7 gennaio di quest'anno non volle adunque nè scemare nè aumentare le materie sulle quali cadeva l'esame; volle ordinarle altrimenti, e lo fece soltanto per diminuire lo sforzo mentale dei giovani e la fatica metodica immediata, raccolta e raggruppata, che a me parve il solo sostanziale difetto nell'esame di licenza liceale.

Prima però di dimostrare quello che io dico, essere, cioè, fine di questo decreto lo alleggerire questo sforzo, incomincierò dal rispondere all'onorevole senatore Poggi che egli ha mosso non giusta censura al ministro d'istruzione pubblica, rimproverandolo di essersi fatto altrimenti da quello che il Senato aveva creduto si dovesse fare dietro i risultamenti dell'inchiesta. Egli stesso lesse, se non isbaglio, alcune parti del decreto che ordinava l'inchiesta, nella quale è detto che la Commissione inquirente avrebbe suggerito le riforme che le fossero parse più convenienti, e col parere del Consiglio superiore d'istruzione pubblica esse sarebbersi poi attuate per decreto reale potendosi, o altrimenti per legge. Ebbene il decreto dell'onorevole ministro dell'interno non fu pubblicato se non dopo udito il Consiglio superiore, come appunto voleva il decreto che ordinava l'inchiesta. Ed io stesso nel pubblicare il decreto che riformò in parte l'ordina-

mento dell'esame di licenza liceale, interrogai il Consiglio il quale è dalla legge deputato a consigliare il ministro in simili materie.

D'altra parte io non credo che di quanti decreti furono fatti in questa materia, nè l'ultimo, nè il mio abbiano punto aumentate le difficoltà degli esami come erano per la legge del 1859, ma li abbiano invece temperati; e quello di riparazione, del quale l'onorevole senatore Poggi ha lamentato siasi diminuita l'efficacia, fu introdotto man mano nei decreti che si succedettero. La riparazione era tutta quanta una indulgenza del potere esecutivo, giacchè la legge del 1859 non la vuole, e la legge del 1859 di per sè sola non prescrive altro che questo, che, ove il giovane fallisse alla fine dell'anno accademico, debba rifare tutto quanto l'esame alla fine dell'anno posteriore.

Ond'è che il potere esecutivo è del tutto libero di negare qualsiasi riparazione a danno del giovane che fallisce l'esame.

Veniamo al decreto.

Dove è che esso sia diverso dagli anteriori? A me non pare che l'onorevole senatore Poggi l'abbia determinato con sufficiente precisione.

Esaminando prima l'iscrizione del giovane che dev'essere esaminato, questo decreto vuole che l'esame si faccia nel liceo che è sede di esami, nella città dove l'esaminando ebbe domicilio durante l'ultimo anno scolastico.

Spetterà al regolamento che dovrà naturalmente accompagnare il decreto il determinare se in alcuni casi si possa permettere ai giovani di inscriversi ad altro liceo che non sia quello dove fecero il corso di studi.

E la prescrizione dello inscriversi in questo e non in altro liceo era del decreto anteriore; ed è assai ragionevole; poichè si son visti per molti anni, e si vedono ancora oggidì in Italia, giovani i quali vanno in cerca di un liceo ove sperano di trovare indulgenza e colà si affollano corrompendo sè medesimi e corrompendo gli esaminatori, se non per corruzione materiale, per corruzione morale, con indulgenze indebite, dannose e riprovevoli.

E veda, l'onorevole senatore, quanto il decreto 7 gennaio ha migliorato la condizione dei giovani rispetto agli esami! Nei decreti anteriori non era ben determinato che il giovane potesse giovarsi davanti all'esaminatore dei titoli relativi agli anni di corso anteriori; invece in questo decreto è stabilito che il giovane che vuole essere inscritto presenterà non solo l'attestato di licenza ginnasiale ottenuto tre anni prima, ma anche quelli di promozione dal primo al secondo anno e dal secondo al terzo nel liceo. Questa prescrizione si collega all'altra emanata dal mio predecessore.

È evidente che non si può tener conto di altri attestati di promozione che non sieno ottenuti in istituti pubblici, perchè ad attestati di fonte privata non potrebbesi dare alcun valore.

E perchè sono chiesti questi attestati di parecchi anni? Appunto affinchè l'esaminatore possa corroborare il giudizio finale, non solo coll'esito della prova presente dell'esame, ma con quelle degli anni anteriori.

Anche questo è un miglioramento, non delle condizioni del giovine, ma del criterio dell'esaminatore, che si forma più compito che non fosse prima.

È certo che questo miglioramento di criterio non succede che rispetto agli alunni degli istituti pubblici, e rispetto a quelli degl'istituti privati che abbian subìto esame in istituti pubblici nell'anno anteriore; ma non è possibile di produrre lo stesso beneficio agli alunni degli istituti privati che non abbian fatto quest'esame. D'altra parte, anche per questi si provvide nello stesso decreto con equità, disponendo che i direttori degl'istituti privati possano esser presenti all'esame e dare le disposizioni opportune; onde con questo decreto si è provvisto principalmente a ciò che pareva essenziale a tutti, cioè che il giudizio sul giovane non dipendesse solo da più o meno felice riuscita in quell'esame, ma che nel giudizio di esso potesse aver forza ed efficacia tutta quanta la vita scolastica del giovane stesso.

Ora andiamo innanzi.

La principale riforma introdotta in questo decreto è che l'esame che prima si faceva tutto nel luglio o tutto nell'ottobre può oggi farsi dal giovane metà nel luglio e metà nell'ottobre; non ci corre altra differenza. Rispetto alla sessione di ottobre si fa oggi a beneficio tutto dello studente; prima che avesse fatto l'esame in ottobre non poteva rifarlo più e nel corso dell'anno per nessuna delle materie nelle quali fosse caduto, giacchè è impossibile di aprire un'altra sessione dopo. Ora succede il medesimo, ma succede solo per le materie nelle quali egli si è presentato; e giustamente, se egli non è sicuro di sè, se egli vuole provare il beneficio della riparazione in ottobre per le materie per le quali avrebbe potuto ripetere l'esame, il decreto non lo forza a fare questo esame in ottobre, egli può farlo in luglio e solo in quelle materie sulle quali aveva facoltà di farlo.

Ma davvero era un assurdo il credere che un giovine che in luglio fosse rimandato in quasi tutte le materie potesse veramente subire un buon esame in ottobre; è evidente che sovente in questi esami detti di riparazione si strappava l'approvazione dalla bontà degli esaminatori, giacchè non è possibile che in così breve spazio di tempo si possa fare uno studio tale da supplire veramente a quanto non si è fatto durante tutto l'anno scolastico. Per evitare questi inconvenienti si è disposto che il giovine non si potrà ripresentare all'esame in ottobre, se nell'esame di luglio viene riprovato in più di due materie; e non è poco. Anzi è troppo: giacchè umanamente non è possibile che chi fallisce in quattro materie possa con buon successo riprender l'esame poco tempo dopo. Ora il giovine è libero di dividere il suo esame in due sessioni. Vi è la sessione di luglio nella quale gli esami si verseranno sull'italiano, sul latino, sul greco e sulla matematica; nell'ottobre l'esame cade sulla storia, sulla filosofia, sulla fisica e sulla chimica. Si formano così due gruppi distinti. Nel primo la prova è in iscritto ed orale; nel secondo soltanto orale.

Badate poi che vi è un'attenuazione alla fatica del giovane, in quanto le quattro materie sulle quali cadeva la prova scritta in prima erano scelte dalla

Commissione esaminatrice, mentre ora sono determinate dal regolamento; onde il giovane sa subito su quali materie dovrà dar l'esame scritto, e su quali l'orale, mentre prima era incerto.

Anche qui dunque, ripeto, vi è un'attenuazione in favore del giovane, poichè egli sa che sarà unicamente esaminato per iscritto sulle tre letterature e sulle matematiche, sulle quali dovrà concentrare per luglio il suo sforzo come sulle materie principali, non avendo le altre materie dell'insegnamento se non l'ufficio di compiere l'informazione della sua mente.

Se dunque il giovane vuol seguire, ed è per altro padrone di non farlo, questa naturale divisione delle materie nelle due sessioni del luglio e dell'ottobre, egli ha davanti a sè tre mesi di più di studio rispetto alle materie sulle quali darà in ottobre la prova orale, onde gli verrà vantaggio morale certissimo.

L'onorevole senatore Poggi si è molto preoccupato dell'agitazione che potrà turbare l'animo del giovane in quei tre mesi di vacanza; ma io penso che ad un giovane, il quale lungo il corso scolastico abbia con diligenza frequentato la scuola, abbia con amore atteso alle lezioni dei maestri, insomma abbia studiato sul serio, basterà nelle vacanze aprire qualche libro, ripassare qualcuna delle cose imparate lungo l'anno per presentarsi sicuro in ottobre al suo esame, il quale, come ho detto, sarà semplicemente orale sulla storia, filosofia, fisica e scienze naturali.

Adunque questo rinvio di alcune materie in ottobre non solo, per dire così, allunga l'anno di studio al giovane, ma l'allunga dandogli facoltà di attendere a quelle sole discipline del corso liceale alle quali può più facilmente attendere da sè medesimo, se naturalmente a scuola ha ascoltato bene il maestro.

Perciò anche qui c'è un'agevolazione pel giovane che studia; quelli che non studiano non mi stanno punto a cuore.

Ora vi è un'altra cosa che l'onorevole Poggi dice di non aver inteso, cioè, la commutazione tra il greco e le matematiche.

Dice di non aver inteso, e a mio avviso egli non ha neppure avvertite bene le disposizioni del decreto. Il decreto non dice che il giovine che abbia fallito nel greco e abbia trovato un compenso nelle matematiche debba poi fare esame di greco per essere ammesso nell'Università o viceversa. Il decreto dice che il giovane che fallisce nel greco può iscriversi, se però ha fatto un buonissimo esame in matematica, alle Facoltà di scienze fisiche e matematiche, se vuole andare alla scuola d'applicazione degli ingegneri, e non avrà perciò più bisogno del greco. D'altra parte il giovane che ha fallito in matematiche, ma è passato assai bene nel greco, può inscriversi alle Facoltà di diritto e medicina, e non ha più bisogno di far l'esame di matematica.

Dice inoltre il decreto che quelli che vogliono inscriversi nelle Facoltà di scienze o nella Facoltà di lettere e vogliono ottener la laurea per diventare poi maestri in un liceo, debbono prendere di nuovo, quando che sia, durante il corso l'esame in quella delle materie in cui sono falliti.

Ed è chiaro il perchè. Che cosa vuol dire insegnamento liceale, che cosa questo esame di licenza contro cui si grida tanto? Vuol dire che vi è un complesso d'insegnamenti e di discipline, bene o male scelte, che qui non è questione da decidersi, un complesso, dico, di discipline, inteso a portare a maturità l'animo e la mente del giovine.

Come vorreste che quegli che dev'essere maestro in un istituto cosiffatto, qual'è il liceo, non abbia in sè medesimo completo, o almeno portato sino al punto cui deve giungere chi seguirà il suo corso, quel complesso d'insegnamenti che quell'istituto ha per fine d'introdurre nell'animo e nella mente del giovine?

Ora, in questo compenso tra il greco e la matematica vi è un'altra grandissima e ragionevole attenuazione. Quegli, il quale fosse fallito nel greco, avrebbe dovuto aspettare l'altro anno a riparare, ancorchè si fosse molto segnalato in matematica. Invece d'ora innanzi potrà iscriversi alla Facoltà di scienze fisiche e naturali, se vuole andare alla scuola di applicazione degli ingegneri. Quegli, per contro, che fallisce in matematiche, può iscriversi in medicina e in diritto, e questa non è piccola riforma della quale dirò più in là il significato all'onorevole senatore Poggi.

C'è una prescrizione che può parer dura in questo decreto, io lo confesso; ed è quella che vuole che chi fallisce nell'italiano debba esser rinviato all'altro anno senza aver riparazione in ottobre dell'anno stesso. Ebbene, io credo che i senatori che avessero avuto la pazienza o la sventura di leggere le composizioni italiane che son fatte da molti de' candidati alla licenza si sarebbero persuasi della necessità di far sentire, più altamente che non siasi fatto fin qui, la cura grandissima che studenti e professori debbono mettere nell'insegnamento della lingua nostra; e se si domanda un altro anno a questi giovani, non è senza una grande ragione.

Il componimento d'italiano non è solamente una prova di sapere la lingua; è la sola prova colla quale il giovane dà indizio, dà argomento della originalità della sua mente, o almeno di quella compostezza, se posso così dire, che l'insegnamento liceale è riescito ad infondere nello spirito di lui. Non è solamente la prova di sapere più o meno scegliere una frase, di sapere più o meno girare un periodo, ma la prova del grado di coltura raggiunto dal giovine.

Non abbiamo più composizione in latino, non composizione in greco, nella matematica si chiede la soluzione di un problema, nelle altre dottrine non abbiamo che domande di informazioni commesse alla memoria; l'italiano è la sola prova che si dirige a tutto lo spirito del giovine e che l'assaggia nel suo complesso. Quel giovane che non può dare sufficiente prova in questo rispetto in luglio non sarà in grado di darla in ottobre.

L'onorevole senatore Poggi teme che i criterî degli esaminatori siano altissimi; legga un poco i componimenti e vedrà che il criterio degli esaminatori italiani non si tiene molto alto: è più ragionevole il dire che fu piuttosto basso, e più basso certo che non in Germania, in Francia ed altrove.

Io mi auguro che uno de' miei successori possa recedere da questo provvedimento quando che sia; ciò vorrà dire che si sarà giunti al desiderato fine; ma se voi oggi non farete sentire l'importanza dell'insegnamento italiano nel liceo con ordini di questo genere, farete grandissimo danno ai giovanetti ai quali siamo pure tutti affezionati.

Un'altra prescrizione dura è quella che un giovane che ha fallito due anni di seguito non possa ripetere l'esame un terzo anno. Però è cosa buona a lui stesso. È meglio che il giovane, il quale per due anni non ha mostrato di poter giungere al grado di coltura che ci vuole per potere entrare con frutto nell'Università, prenda altra via. Questo giovane cui non è già la sorte quella che non arride, e che s'immagina di non essere potuto arrivare per la difficoltà dell'esame, sarà egli cattivo coi suoi esaminatori, non cattivi questi con lui; egli è un elemento pernicioso nelle Università, ed un elemento non buono per la professione a cui più tardi verrà ascritto.

Io non credo che cadano sopra altri punti le censure dell'onorevole senatore Poggi, e ho dimostrato, se non mi sbaglio, che almeno l'intenzione mia, il mio concetto non fu quello di diminuire già la difficoltà dell'esame di licenza liceale, ma scemarne lo sforzo. Quanto alle difficoltà, le materie di questo esame restano otto.

Poggi. Dieci.

Bonghi, *ministro dell'istruzione pubblica*. Restano otto, e le prove sono piuttosto diminuite, poichè, se guardiamo agli anni scorsi, troveremo che nel 1860 erano ben maggiori di numero le prove, ed ora sono otto le materie e dodici le prove, quattro scritte ed otto orali. In questa parte forse, scorso ancora qualche tempo, si potrà introdurre qualche variazione. Quando noi avremo potuto elevare un poco gl'insegnamenti nostri intorno ad alcune delle materie fondamentali che formano l'esame, allora potremo forse semplificare un poco più l'esame di licenza liceale, ed invece di chiedere troppo poco di molte cose potremo domandar di più in meno cose; ma perchè questo si possa fare, vi è bisogno di andare elevando insegnanti ed allievi in taluni degli studi liceali.

Ora non si richiede che una versione dal latino. Il greco, che pare all'onorevole senatore Poggi dover ridursi agli elementi, a me sembra così ridotto che ci sarebbe piuttosto a questionare se in questi termini valga la pena di mantenerlo. Sarebbe molto strano che l'insegnamento del greco venisse tolto dall'insegnamento liceale in Italia, mentre in Russia è introdotto nei programmi scolastici; io credo che sia il caso di vedere invece se questo insegnamento si debba rinforzare per averne un profitto più grande.

Oggi la prova del greco consiste nella traduzione in italiano di dieci o dodici versi d'uno degli autori più facili, niente altro che questo; non si può ridurre più di così.

In matematica, l'insegnamento in Italia è portato meno in là che in Germania. Io non credo che un tale insegnamento affatichi la mente del giovane.

Quanto alla filosofia, alla storia, alla fisica, alle scienze naturali, se sentiamo i professori delle Università, essi ci dicono che i giovani vengono ad essi con un numero di cognizioni infinitamente piccolo in queste discipline.

Forse domandiamo poco bensì, ma di troppe cose; potremmo domandare un po' più di meno cose, se non nel corso dell'insegnamento, nell'esame che lo compie; ma ci vuole il suo tempo perchè si possa elevare l'insegnamento in qualche parte più alto.

Resta ora a rispondere ad alcune osservazioni generali fatte dall'onorevole senatore Poggi.

Che cos'è quest'esame di licenza liceale? È una prova che si fa alla fine di tutto quanto il corso dell'insegnamento secondario classico, affine di certificare se il giovine abbia la maturità necessaria per intraprendere con profitto gli studi universitari.

Ora quest'esame si deve sopprimere, ovvero bisogna mantenerlo nell'unità sua? Il senatore Poggi dice: « Bisogna sopprimerlo! » Io sostengo di no. L'esame di licenza liceale è la *Maturitâts-Prûfung*, l'esame di maturità dei tedeschi, ed è stato il vero principio di tutto quanto il risorgimento della coltura germanica, è stato la causa prima del risorgimento degli studi in Germania e della vita rigogliosa delle Università tedesche. Nè mi si dica che l'italiano non è adatto a studiar tante cose; meno ne studia e più va innanzi in quelle poche; io non credo, o signori, che un italiano sia in grado di imparare più o meno che un tedesco. L'italiano medio ha un'intelligenza media, uguale a quella degli altri popoli civili, e io non credo, o signori, che l'italiano abbia maggiore o minore ingegno degli altri popoli civili. Queste differenze, seppure furono nelle prime origini dei consorzî civili, più aumentano i contatti delle civiltà tra di loro, più si cancellano e si vanno in effetto ogni giorno cancellando.

Ritornando al mio assunto vediamo se questo esame si deve mantenere, ovvero si deve sopprimere. Io sostengo che si debba mantenere perchè quell'esame è il solo mezzo per mantenere vivo l'insegnamento del liceo, ed il solo per non popolare la Università di una gioventù non adatta a giovarsene, poichè gli studi universitari non si possono compiere con profitto se la maturità nei giovani non è tanta quanta bisogna perchè gl'insegnamenti universitari vi si tengano ad un'altezza sufficiente.

I provvedimenti che sono parsi più duri all'onorevole senatore Poggi, sono appunto oggi comuni a tutti quanti gli Stati civili, nei quali si vuole che questi esami finali di insegnamento secondario producano frutto sufficiente. Così in Germania come altrove è necessario che il giovane non ripeta tanto sollecitamente l'esame in cui può essere fallito nell'altra sessione; anzi in Germania, dove l'autorità dei professori è molta, lo stesso professore prescrive al giovane o indica alla famiglia il tempo di presentarsi con profitto all'esame.

E qui occorre distinguere due interessi. L'interesse immediato dello studente e della famiglia, e l'interesse largo economico della famiglia stessa che

s' identifica coll' interesse sociale dello Stato. Certamente l' interesse immediato della famiglia vuole che il giovine giunga al più presto possibile a guadagnare danaro, ma l' interesse largo della famiglia stessa è che questo giovine raggiunga una vera coltura, una coltura valevole a portarlo più in là che sia possibile nel mondo ; e l' interesse sociale dello Stato è il medesimo, cioè, di non avere giovani assai male preparati ad intraprendere una professione, ma giovani preparati a portare in essa tutto quell' insieme di cultura morale ed intellettuale di cui essa abbisogna per essere nobilmente esercitata. E appunto perchè questo si faccia senza soverchio sforzo dei giovani, io credetti dover dare in questo decreto maggior larghezza, maggiore spazio che non fosse anteriormente dato all'elettività naturale della mente del giovane.

Dappoichè si vuole che egli nell'esame di licenza liceale raggiunga quel fine di determinata maturità che ho detto, possiamo fino ad un certo punto permettere che alcune disposizioni naturali del giovane intervengano esse stesse nel fissare il modo con cui questo fine debba esser conseguito. Ebbene, il giovane può possedere in grado eminente alcune disposizioni così proprie allo studio delle letterature che le altre disposizioni mentali proprie allo studio delle matematiche non gli sieno sviluppate abbastanza e non gli riescano bastevoli a fargli toccare la meta che per tale scienza è segnata.

Ebbene, a queste disposizioni del giovane che procede franco e sollecito, per dir così, nella via filologica, ed è così restìo nella matematica, ho inteso lasciare lo spazio per isvilupparsi nel senso loro mediante quel compenso tra il greco e la matematica del quale l'onorevole Poggi non intendeva il significato.

Questo compenso del resto, di cui l'onorevole Poggi pareva così maravigliato, è attinto dall'ordinamento scolastico della Germania, dove a questo stesso fine si è dato all'ingegno del giovane una certa azione, una certa efficacia nel determinare il modo di conseguire il fine che pure è proposto a tutti nell'ordinamento dello studio secondario e nell'ordinamento dell'esame di licenza liceale.

D'altra parte ricordiamoci bene che l'esame di licenza liceale non era di difficile passaggio nè come era prima, nè come è ora. Quello che oggi è diminuito è lo sforzo che questo esame costa.

La difficoltà che v'era ieri vi è oggi, e che questa difficoltà non sia grande basta una sola cifra a provarlo. L'anno scorso, di 100 giovani ne sono passati 64, in quest'anno ne sono passati 72.

E per capire il senso di queste due cifre bisognerebbe anche vedere i temi che gli studenti hanno avuto agli esami ; vedere come è facile il soggetto della composizione italiana, come pel latino e per il greco ci siamo contentati di una traduzione; per le matematiche è stato dato un problema facilissimo a risolversi.

E le prove orali delle altre discipline erano agevolate da' programmi di esami pubblicati in anticipazione, per cui gli esaminandi hanno avuto campo di rileggere e studiare i precisi punti della materia su cui gli esami si sarebbero dovuti aggirare, e che pur s'era dovuta imparare tutta a scuola. Quando adunque

a quelle due cifre si aggiunga la cognizione di cotesti fatti, io credo che nessuno in quest'Assemblea, nè altrove, voglia sostenere che lo Stato in Italia è troppo crudele coi giovani esaminandi. Ed ho la persuasione che quella costanza che lo Stato ha dimostrato, dal 1866 sino ad oggi, negli esami di licenza liceale è stata benefica agli studî, e che oggi nei nostri licei si insegna ogni anno più e meglio che non s'insegnasse prima; e sono persuaso altresì che i giovani che oggi studiano nei licei (non quelli che vi sono stati durante tre o quattro generazioni anteriori) si avviano a far molto miglior prova in un esame serio che non abbiano fatto i loro predecessori. Dappoichè via via, non certo in tutti i rispetti, ma sotto molti rispetti, i nostri professori sono divenuti più capaci, in greco e latino specialmente, non come scrittori pur troppo, ma come filologi, ed i giovani capiscono di più ed attingono da un insegnamento più intellettualmente dato la voglia di studiare più intensamente.

Il meglio che si può fare affinchè il progresso diventi più sensibile si è di non lusingare i giovani, di non dire che loro si chiede troppo. E in questo sono interessato anche io, poichè ho anch'io figliuoli, ed uno che deve subire gli esami alla fine dell'anno prossimo, e non mi lamenterò affatto se gli esaminatori dovranno essere severi e giusti con lui. Se egli non ha studiato, si rifaccia da capo un altr'anno; a me non importa se non di avere un figliuolo, che faccia onore alla patria ed a sè e non sia stato per nessuna indulgenza svogliato dall'attendere a studiare fortemente.

Del resto lagnanze, rimproveri dai padri di famiglia su questo decreto per la soverchia severità sua non sono pervenuti al Ministero. Saranno forse andati a parlare all'onorevole senatore Poggi, ma neppure uno ha scritto a me, neppure uno ha scritto al ministro, neppure uno ha domandato che si mutassero questi ordinamenti o m'ha chiesto che non fossero mantenuti; il che del resto io non avrei accordato a nessuno.

D'altra parte con quest'ordinamento non è mutata per nulla la sostanza dell'esame; sicchè io aveva benissimo facoltà e opportunità di pubblicarne le disposizioni, come ho fatto ai primi di gennaio; giacchè non debbono andare in atto che alla fine di luglio e di ottobre.

E alla risposta dell'onorevole Poggi, il ministro replicava:

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica.* Non pare che l'onorevole Poggi intenda con molta precisione il decreto che ha ordinato l'inchiesta. Sarebbe stato, del resto, impossibile che un'amministrazione dovesse aspettare a prendere ogni provvedimento fino a che i risultati di un'inchiesta possano essere pubblicati e sino a che il potere legislativo possa aver presa una deliberazione pro o contro rispetto a quella. E d'altra parte, nell'inchiesta era detto che i provvedimenti che sarebbero parsi più urgenti si sarebbero applicati nella forma che fosse parsa migliore.

Dirò ora qualche cosa in risposta all'onorevole Menabrea sull'inchiesta.

L'inchiesta fu fatta. Il ministro Scialoja, sentendo l'importanza della proposta dell'onorevole Menabrea, ordinò difatti l'inchiesta; fu fatta, ed io ebbi l'onore di far parte della Commissione che la compì.

Il Senato sa che io ho nome e mi vanto di essere schietto, e perciò dirò francamente che noi non abbiamo la coscienza di aver fatto cosa assai utile.

Noi abbiamo interrogato e sentito il parere di persone addette all'insegnamento stesso.

POGGI. Ah!...

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Sa perchè l'onorevole Poggi? Perchè i padri di famiglia non sono venuti...

POGGI. Perchè non furono chiamati.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica*. I padri di famiglia furono chiamati; gli abbiamo cercati col lumicino; abbiamo chiesto alle persone meglio informate di ciascuna città chi e dove fossero e ne abbiamo trovati alcuni. E qualche padre di famiglia venne, e sapete che cosa ci ha detto? Se leggerete per me vi so dire che la più parte non ha saputo rispondere nulla. (*Ilarità*).

Ed è chiaro il perchè; perchè la materia dell'insegnamento è cosa affatto tecnica, è cosa speciale sulla quale bisogna avere studiato e pensato molto per esprimere un giudizio. I padri di famiglia in generale sentono le lagnanze dei figli che tornano dalla scuola, ove non seppero la lezione, e dei fanciulli che non furono promossi all'esame; e si lagnano anch'essi poichè non sanno spiegare un caso siffatto se non supponendo che la lezione è stata troppo difficile e l'esame troppo duro.

E le lagnanze restano molte, ma le ragioni che sanno addurne sono poi poche. (*Ilarità*).

Noi abbiamo invitati i padri di famiglia colla maggiore diligenza possibile, colla maggiore voglia possibile di trovarne, ed o non ne abbiamo trovato, o voi vedrete che cosa risposero i rarissimi che tennero l'invito, giacchè l'inchiesta sarà stampata.

Se non lo fu finora, si deve attribuire a quella gran ragione, che torna così spesso, la spesa. Venuto al Ministero e trovato esausto il fondo che era stato destinato all'inchiesta, dovetti cercare il modo di sopperirvi col minore dispendio. Chiamai a me due eccellenti professori di liceo e gl'incaricai di riassumere in brevi parole le opinioni che ciascuna persona interrogata aveva manifestato, e da questa pubblicazione che formerà poi un grossissimo volume, vedrete quale è la somma d'informazioni che abbiamo raccolte.

Prima poi di fare il mio decreto sulla licenza liceale, ho letto e riletto gli atti dell'inchiesta e le risposte date, e le ho tutte ponderate, ma vi posso dire che non fu la cosa più ovvia il trovare la soluzione. Sta bene che il senatore Poggi abbia su questa materia un'opinione a sè; ma l'onorevole suo vicino ne

ha pur un'altra, e così di seguito ognuno può formarsene e se ne forma una propria; ed allora che via ricercare per trovare una soluzione in una questione tanto difficile? Conviene andarla cercando sia negli ordinamenti forestieri, sia nella tradizione degli stessi ordinamenti nostri, sia nella lettura dei libri che più specialmente si occupano di tali materie.

Se il senatore Poggi mi dimostra che la riforma introdotta non è attinta alle tradizioni del nostro ordinamento, all'esempio dei popoli che hanno con maggior successo promosso il progresso dell'insegnamento, come è la Germania, e che non concorrono rispetto ad essa gli uomini più competenti nella materia, io non solo revoco questo decreto, ma lo lacero.

E qui debbo ripetere, rispondendo anche all'onorevole senatore Amari (giacchè dagli uni sono stato censurato di troppa severità e dagli altri di troppa indulgenza), che quel che era necessario diminuire secondo me nell'esame liceale era questo; e non lo dico io, ma lo dicono quegli eccellenti professori di pedagogia che sono i tedeschi, i quali si sono occupati di tutte le questioni che concernono l'ordinamento dell'istruzione con tanto amore da cinquant'anni in qua. L'esame è uno sforzo, nè gli si può levare a dirittura questo carattere; ma bisogna che esso sia fatto colla maggior pausa e calma possibile, sicchè la prova non costi al giovane troppa fatica; perchè, se questa è soverchia, se ne sgomenta prima e n'è lasciato stracco poi.

Bisogna dunque temperare questo sforzo, e a tale scopo furono coordinate tutte quante le disposizioni del decreto del quale l'onorevole Poggi ha ragionato. Ed io non potrei dimostrar questo che col ripetere le cose già dette. Una sola cosa non ho detto, e me l'ha ricordata l'onorevole Poggi nel suo secondo discorso.

La riparazione io l'ho accordata bensì per quelli che falliscono a luglio, ma con probabilità di riuscita nell'ottobre. Quando un giovane fallisce in luglio, direi, in più di due materie del gruppo letterario, e in più del gruppo scientifico, quale probabilità c'è che possa superare l'esame ad ottobre? Quattro materie sono già troppe, e in Germania, ove le menti, ci si dice, si piegano più facilmente alla complicazione delle materie, che non in Italia, non si permetterebbe che i giovani, i quali falliscono in quattro materie...

POGGI. Sono due.

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Due per gruppo.

POGGI. Se mi permette leggo il decreto.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole senatore Poggi di non interrompere; se desidera parlare domandi la parola.

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Lo leggerò io:

« È data licenza al candidato di esporsi all'esame in tutte le materie sia nella sessione di luglio, sia in quella d'ottobre.

« Però chi vi si espone nella sessione d'ottobre non ha facoltà di riparazione nell'anno stesso per le materie spettanti a questa sessione, nè per quelle

spettanti alla prima; e chi vi si espone nella sessione di luglio non ha facoltà di riparazione per quelle spettanti alla sessione di ottobre se sarà fallito in più di due ».

E rispetto alle materie proprie della sessione di luglio ecco le disposizioni: « Non è ammesso a riparare in ottobre nè chi nella sessione di luglio è fallito nell'italiano, nè chi v'è fallito in più di due delle tre altre materie ».

Dunque chi sia fallito solo in due materie proprie della sessione di luglio, o anche in due materie di quelle spettanti alla sessione di ottobre, che egli ha preferito di anticipare, può riparare in ottobre. Solo chi è fallito nell' italiano in luglio non potrà riparare in ottobre. E vi dico che nessuno scrittore di pedagogia, il quale voglia che l' insegnamento serva ad attestare il sapere del giovane, permetterebbe che chi fallisce in più di quattro materie vi ripari tre mesi dopo.

È evidente che questa è una burla che farà l'esaminato a sè medesimo e alla famiglia sua.

In Germania (tuttochè si dica l' ingegno tedesco più adatto del nostro a questa complicazione di materie), il giovane non si può presentare agli esami se un collegio di professori non ha dichiarato che sia in grado di prenderli; cioè che è giunto a tale maturità di sapere che l'esame preso alla fine dell'anno scolastico non sarà un faticoso sforzo, ma un vero effetto del frutto cavato dal suo insegnamento.

Ma questa è la cagione onde io sono stato principalmente mosso a dividere l'esame in due parti; e ne nasce un'altra agevolezza. Oggi quei giovani che falliscono nelle sessioni di luglio o di ottobre devono l'anno dopo rifar tutto l'esame; cosa che mi è parso di dover correggere, perchè questo giovane, che probabilmente ha fallito perchè la sua mente era stata affaticata da troppa copia di materie, è obbligato a rinnuovare l'anno di liceo con tutti quanti gli studi e riparare in tutte le discipline. Invece secondo l'ordinamento presente non sarà obbligato a presentarsi l'anno dopo che in uno dei gruppi, quello a cui appartiene la materia nella quale egli fallì. Certo, può succedere che egli sia fallito nelle materie di amendue i gruppi; ma allora la sua posizione non peggiora rispetto a quella ch'è ora.

Ad ogni modo quegli, come succede assai spesso, che falliti solamente nel latino e nel greco han fatto bene la prova orale della storia, della filosofia, della storia naturale, della fisica e chimica, questi l'anno dopo ripeteranno l'esame solo nel gruppo a cui appartengono le due materie nelle quali sono falliti, vale a dire il latino, il greco, l'italiano e la matematica. Io non ho fatto ciò per indulgenza d'animo, ma pel vantaggio del giovine il quale avrà a ripetere l'esame in minori materie. E ricordiamoci che al criterio unico dell'esame si è aggiunto quello degli attestati dei suoi esami di promozione nelle scuole secondarie, sicchè l'esaminatore è in grado di formarsi un concetto complessivo della mente e della condotta del giovane; nè sarà costretto a giudicare del merito di lui solo dal-

l'esito di un esame sbagliato, ma dal criterio che nasce dal comparare la condotta sua durante tutto il corso dell'insegnamento.

L'onorevole Poggi ha detto che otto anni fa il Senato ha votato una legge, della quale non ho ora precisa memoria, ma, ch'egli dice non essere poi arrivata a nessuna conchiusione. E mi consiglia di presentarne un'altra, la quale forse potrebbe avere la stessa sorte, sicchè di qui ad otto anni si sarebbe allo stesso punto, si farebbe lo stesso discorso, perchè io non ho nessuna speranza che una legge che riordini il sistema stesso della istruzione secondaria possa essere votata nè in questa sessione, nè forse in molte altre.

Io ho avanti a me una legge: è questa legge che per ora debbo eseguire. Essa prescrive all'insegnamento di secondo grado classico tutte quelle otto materie che l'onorevole Menabrea giudica soverchie e vuole che l'esame cada sopra tutte quante.

Io già sono andato quanto più in là si poteva, introducendo la prescrizione che chi fallisce nel greco e pure si sia segnalato in matematica possa inscriversi in certe Facoltà. Qui l'onorevole senatore Menabrea voleva uno schiarimento ed eccomi a darglielo: ma prima, permettete, o signori, che io vi dica che male si appongono coloro i quali parlano e si fanno fautori della libertà dell'insegnamento secondario, male si appongono, dico, combattendo gli esami, perchè la importanza degli esami è nata appunto dalla necessità di dar posto al libero insegnamento.

Lo Stato, non mantenendosi più l'esclusiva tutela dell'insegnamento coll'obbligare il giovane a studiare negli istituti suoi (ed erano suoi tutti quelli mantenuti da corporazioni il cui spirito era compenetrato dello stesso spirito dello Stato) ha surrogato la garanzia dell'esame. Ora, più rafforzate la garanzia dell'esame e più rafforzate il libero insegnamento; più diminuite quella e l'insegnamento libero sarà costretto a tacere. A meno che non vogliate che lo Stato non s'ingerisca affatto nell'insegnamento, e allora certamente la cosa sarebbe più semplice, ma è inutile allora darsene nessun pensiero.

È evidente che non si contraddicono la garanzia dell'esame e il libero insegnamento; ma si accoppiano.

Ora, ammesso un esame di licenza liceale, son due i sistemi principali di esso: l'uno, che chiamerò anglo-sassone; l'altro, il francese. Il sistema anglo-sassone consiste in questo: le materie necessarie dell'esame di licenza son poche, ma a queste poche sono aggiunte altre materie distinte in gruppi, e il giovine, oltre a quelle materie intorno alle quali deve dare l'esame, può scegliere uno di questi gruppi.

Nelle materie obbligatorie dell'esame si contenta di una misura non superiore alla nostra, ma domanda una misura molto superiore alla nostra per le materie di cui lascia libera la scelta al giovine.

Il sistema francese, il sistema nostro, invece è quest'altro: si vuole che tutte le materie dell'esame siano obbligatorie, si chiede al giovine che si provi sopra tutte queste materie.

Quale è di questi due il migliore sistema? Io devo dirvi il vero, io preferisco il sistema anglo-sassone: ma vi ha una legge che non vuole, e devo dunque cercare una via che non contrasti con essa. Ma vi ha un sistema fra i due, che non è fuori della legge e che d'altra parte lascia al giovine, secondo pare utile che si faccia, una sufficiente elezione in alcune parti dell'insegnamento secondario, e questo sistema medio è il tedesco, il migliore di tutti.

Il sistema tedesco ha meno materie obbligatorie del nostro per l'esame, e dico anch'io che le materie degli esami nostri sono troppe; ma io non posso diminuirle perchè la legge me lo vieta; ma nelle cinque materie che sono solo soggetto di esame in Germania è richiesta dallo Stato una maggior cultura che non da noi in otto.

In Germania vogliono la composizione in latino, la versione dall'italiano nel greco, vogliono in matematica più di quello che noi vogliamo, ed in alcune delle altre discipline scientifiche vogliono anche di più. Ed ora torno al preciso schiarimento che chiedeva l'onorevole senatore Menabrea. Egli veda quanto sia difficile scendere al concreto dalla sfera dell'astratto, perchè, da una parte la libertà la vogliono tutti, ma quando se ne va a dare un pochino è proprio quello che non si deve dare.

Io credo che un filologo forse avrebbe fatto un'obiezione opposta a quella che ha fatto l'onorevole senatore Menabrea. Ora, quando si dice che uno fallito in matematica potrà inscriversi alla Facoltà giuridica, se siasi segnalato nel greco, non si dice già che questi non deve sapere punto di matematica; questi ha ottenuto tutte quante le promozioni del liceo, ha passate tutte quante le classi del ginnasio, ha già la licenza ginnasiale; per cui questi, che non riuscirà poi alla licenza liceale nella matematica, non è però privo di ogni coltura matematica, non ne ha tanta quanta se ne richiede per la licenza liceale, forse, ma ne ha tanta quanto ne abbisogna per quella qualità di studî che preferisce.

Chi fallisce nel greco, d'altra parte, nell'ultimo anno, non vuol dire che di greco non ne sappia; solo non ne sa tanto quanto gli abbisogna per ottenere la licenza liceale. Che cosa si dice? Si dice questo. Ci sono giovani nei quali le disposizioni mentali che conferiscono allo studio filologico sono assai sviluppate, ed altre disposizioni mentali necessarie per l'apprendimento della matematica si trovano un poco allentate, agghiacciate, se così mi posso esprimere; ebbene, quei giovani passeranno perchè lo sviluppo di quelle facoltà mentali, che sono più scolpite in loro, garantisce in certa maniera quel complesso di maturità di sapere che si vuole sia il fine dell'insegnamento secondario.

Non tutti gli uomini arrivano per la stessa via al punto designato.

E noi poniamo la segnalazione nel greco come testimonianza di questo sviluppo più che ordinario di alcune facoltà mentali; poniamo la segnalazione nella matematica come indizio dello sviluppo di altre facoltà mentali: cosicchè i criterî delle varie disposizioni della mente servono di paragone a giudicare del profitto complessivo del giovane. Ecco il concetto d'onde parte la disposi-

zione che io ho introdotto nel decreto attuale, attinta del resto a' celebri e provati ordinamenti di Germania.

Bisogna lasciare, come ho detto, un certo spazio alla elettività dello spirito giovanile.

Io credo che si potrebbe andare più in là in questa via. L'onorevole Cannizzaro ha confermato che io era in questa opinione fin dal 1866. Ma bisogna andarci pian piano, perchè, come l'onorevole Cannizzaro ha detto, se in questa materia si ha contro l'abitudine e l'opinione dei più competenti, non si fa strada e si è fermati alla prima.

E se all'onorevole Poggi pare che io sia soverchiamente duro, presso quelli che sono più addentro in questa materia io rischio di godere una riputazione opposta a quella che egli mi vuol fare. Nel parer mio, io non sono nè duro, nè molle; io credo che i giovani devono studiare, e bisogna d'altra parte che l'ordinamento dell'insegnamento, tanto nel corso degli studi come nelle prove finali degli studi stessi, sia così fatto che la mente del giovine venga aiutata sempre, stancata o sgominata mai.

Dobbiamo noi per ottenere ciò diminuire le materie d'insegnamento? Io credo che non le si possano diminuire; e che nessun paese si attenterebbe mai di diminuirle. Infatti nessuna persona davvero competente ci consiglierebbe mai di togliere l'insegnamento della filosofia, della fisica, della matematica, della letteratura italiana, del latino, del greco, della storia. Può essere quistione di più o di meno nelle dottrine che si debbono insegnare. Ed in questo io credo che non stiamo bene e che i programmi nostri dovrebbero rifarsi. Non dirò come, chè in alcune discipline non sono competente abbastanza, ma io credo alcuni programmi eccessivi, e non solo di danno alla mente dei giovani, ma di danno all'insegnamento delle discipline che pure sono la base fondamentale dell'insegnamento classico.

Ma quanto alla parte letteraria dell'insegnamento classico, nei paesi stessi nei quali erasi creduto di poter ricorrere ad altre discipline già si è manifestata una reazione, ci è un ritorno verso la dottrina di prima che faceva nello studio delle lingue un così gran fondamento.

Ma possiamo noi ristabilire del tutto il sistema antico? No, noi non possiamo. Il problema dell'istruzione è diverso oggi da quello che era ai tempi dei nostri anni giovanili e dei nostri padri. Io dichiaro che sarei più contento di essere educato in un liceo d'oggi, che non in quello in cui sono stato istruito io stesso. Molte cose io saprei meglio che non so, se fossi stato educato in un liceo col sistema d'oggi.

Io credo che il complesso dell'insegnamento secondario sia assai meglio inteso ed eseguito oggi che non quando io era fanciullo, sebbene non abbia motivo di lagnarmi della scuola che ho frequentata nei tempi che mi è occorso d'andarvi.

Lasciamo stare oggi questo discorso di riforme troppo ampie, riforme le quali richiederebbero una legge nuova per esser fatte, ed avviamoci ad una sola

modificazione sostanziale, a quella del contenuto, dirò così, del nostro insegnamento, anzichè del quadro dell'insegnamento stesso. Io credo che il contenuto dell'insegnamento può essere fino ad un certo punto variato, e i limiti delle discipline che vi s'insegnano altrimenti fissati che non son ora.

L'onorevole senatore Menabrea ha ricordato che pure da istituti diversamente ordinati molti dei nostri grandi uomini sono usciti nei tempi anteriori ai nostri; e ne son persuaso: ma non è il sistema di quegl'istituti che gli ha fatti; non vi ha sistema che faccia uomini grandi, come non vi ha sistema che impedisca agli uomini grandi di prodursi. Anche oggi, che sono così necessarie le licenze tecniche, le licenze liceali, le lauree, per progredir nella vita, v'è modo di farne senza; vi sono anche i titoli equipollenti. Se parecchi di noi o forse tutti qui non siamo stati costretti a passare l'esame di licenza liceale, lasciateci la lusinga di credere che l'avremmo passato.

Il fine delle scuole secondarie è di preparare alla cultura classica, alla cultura scientifica, alle funzioni della vita quella moltitudine di giovani che formeranno il nerbo delle società civili e dalla cui elevazione intellettuale e morale dipende il progresso di queste.

I grandi uomini s'innalzerebbero come palme in un deserto, se non avessero un pubblico che li sentisse e ne accogliesse le parole.

Questo pubblico colto oggi non può esser formato, se non mediante quel complesso di studi che costituiscono il nostro liceo. In questo complesso, oggi, nel periodo attuale delle civiltà nostre (potrà essere altrimenti di qui a cento anni) hanno principale importanza le letterature classiche e le scienze matematiche. Ma non si può scompagnarle da una maggiore o minore parte di fisica, di chimica, di storia, di scienza naturale, tanto almeno quanto basta a capire quelli che ne discorrono, quanto basta a capire, a intendere i progressi di disciplina, che sono un così sostanziale elemento delle potenze umane ai giorni nostri.

Io non sono nè punto nè poco contrario ad introdurre tra tanto intreccio di scienze quel tanto di libertà e di elezione che può giovare perchè la vita intellettuale del giovine si sviluppi più vigorosa, più sana e più robusta; ma credo che in questa via bisogni procedere lentamente perchè questa libertà non si traduca in licenza, perchè l'accettazione improvvisa d'un principio nuovo non trovi nelle abitudini dei giovani stessi e dei professori un ostacolo, il quale vi ricacci indietro ed impedisca per più anni ogni salutare tentativo di riforma e di progresso.

Tassa d'entrata nei musei

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 15 aprile 1875.

L'8 febbraio 1875 il ministro dell'istruzione pubblica, onorevole Bonghi, presentava, di concerto col ministro delle finanze, onorevole Minghetti, un disegno di legge per una tassa d'entrata nei musei e nei luoghi di scavi. Vi riferiva il 17 marzo l'onorevole Bonfadini.

Iniziata la discussione, l'onorevole Peruzzi proponeva la seguente aggiunta all'articolo 1°: « La tassa non sarà riscossa nelle gallerie principali dove, sul parere conforme del Consiglio provinciale e comunale e dell'Accademia di belle arti, sia reputata dannosa agli interessi delle arti e delle industrie: in queste gallerie sarà imposta una tassa per alcuni locali meritevoli di speciale vigilanza ».

Il ministro rispondeva:

Bonghi, *ministro dell'istruzione pubblica.* Mi duole grandemente di non poter accogliere la proposta colla quale ha chiuso il suo discorso l'onorevole Peruzzi, nè soprattutto i motivi che l'hanno condotto a farla. Se io fossi stato minimamente persuaso che questa tassa potesse produrre alcun danno agli interessi dell'arte italiana, agli interessi economici d'una qualunque delle sue città, io mi sarei trattenuto dal farne proposta al Parlamento, per quanto fossi stato e fossi convinto che non solo nella condizione attuale delle nostre finanze, ma nel ragionevole posto che questo servizio pubblico deve mantenere nel complesso dell'economia dello Stato, sia indispensabile che per i musei, per gli scavi, per le gallerie, un giorno o l'altro, o prima o poi, si venga con alcune mitigazioni e temperamenti a chiedere un prezzo a quelli i quali vogliono, per loro ricreazione od utilità, visitarli uno o più volte nella loro vita.

E vediamo dapprima se da ciò possono nascere danni nell'interesse dell'arte; e qui principiamo dal fare un'osservazione.

L'onorevole Peruzzi è partito dall'ipotesi che la galleria delle statue e la palatina di Firenze, come complesso di oggetti artistici, tenga addirittura un posto per ogni rispetto eccezionale in Italia.

Ebbene, io reputo che, quanto a collezione di quadri, questa condizione eccezionale e superiore le spetti, ma non come collezione di oggetti artistici di ogni

sorta e ragione; io credo che le collezioni le quali si trovano nel museo di Napoli, per esempio, formino un complesso di rappresentazioni dell'arte non meno rilevante, se non anche assai più, delle due gallerie fiorentine.

Se d'altra parte si guarda alla natura e qualità delle collezioni di oggetti artistici raccolte nelle gallerie fiorentine da una parte, e nel museo di Napoli dall'altra, si avrà modo a scartare un'altra delle obbiezioni che sono state presentate dall'onorevole mio amico Peruzzi.

Diffatti, da gran tempo è nel desiderio di tutti quelli, i quali vogliono riordinare le due gallerie fiorentine, di rendere più speciale la collezione che vi si mostra, anche più speciale di quella che vi è ora. Il desiderio, il bisogno di rendere più speciale questa collezione è stata una delle cause per cui in Firenze stessa si sono aperti il museo nazionale ed il museo di San Marco. Tutto ciò che si attiene alle belle arti medioevali, alle industrie artistiche medioevali e moderne ed alla statuaria moderna è già stato via via trasportato fuori della galleria palatina e della galleria delle statue, ed è collocato mano a mano se vuol collocare in cotesti altri musei di Firenze.

Questo ordinamento deve condursi più in là; dappoichè non vi è dubbio che è il solo modo di disporre convenevolmente la stupenda ed unica collezione di pittura dai primi albori della rinascenza sino ai giorni nostri, che è il pregio principale e più singolare delle gallerie fiorentine, ma che è anche oggi assai imperfettamente e disordinatamente disposta. Più quindi si andrà innanzi in questo ordinamento, più diventerà compiuta la separazione degli oggetti attinenti all'industria artistica, alle arti medioevali della statuaria moderna, e forse, parrebbe a me, anche dell'antica, della gran pinacoteca fiorentina. Intanto questa separazione è già inoltrata di molto; sicchè anche ora nelle gallerie fiorentine, che si vogliono eccettuate, la pittura tiene, sopra ogni altra arte e sopra ogni industria artistica, un posto così principale, che si può considerare come vi esistesse sola.

Ora, qual è invece la condizione del museo di Napoli? La condizione di quel museo è e sarà che esso, essendo un così vasto edificio, raccoglie in un luogo solo tutte quelle collezioni d'arte che in Firenze si sono andate e si vanno via via distribuendo in diversi luoghi. E qui si avverta bene: quali sono gli oggetti d'arte dei quali quelle industrie artistiche, che l'onorevole Peruzzi dice a ragione essere assai copiosamente sviluppate in Firenze, hanno maggior bisogno? Sono appunto quegli oggetti ai quali si dà via via, o si è già data in Firenze una diversa sede dalle due gallerie fiorentine; sicchè l'eccezione privilegiata che si chiede per queste si chiederebbe assai più ragionevolmente per il museo nazionale o per quello di San Marco, se si volessero favorire coteste industrie. Invece, le collezioni più interessanti per queste industrie continueranno sempre ad avere, come hanno ora, la stessa sede delle pitture e dei quadri; ed è bene che l'abbiano perchè, sin dove si può, è assai più comodo e ragionevole, per infiniti rispetti, che queste collezioni diverse non si sparpaglino, ma stieno attigue e in

un recinto solo. Sicchè nel museo di Napoli oggi il visitatore vede l'uno dopo l'altra e senza uscirne quasi tutte le collezioni che in Napoli sono raccolte, attinenti alla pittura antica e alla statuaria moderna, alle pitture della rinascenza e moderne, a molteplici industrie artistiche dei tempi greci, dei romani e dei nostri; dove nelle gallerie fiorentine non trova se non quelle della pittura e dell'antica statuaria e ben poche altre ed imperfette, ed è necessario che vada altrove per visitare quelle che alle industrie artistiche si riferiscono, e questa separazione è destinata a diventare sempre grande e precisa.

Che cosa ne voglio indurre? Questo chiaramente, che, se v'è museo il quale, per le ragioni addotte dall'onorevole Peruzzi, dovrebbe avere l'entrata gratuita nell'interesse della coltura, della città e della nazione, sarebbe appunto quello di Napoli, ed in Firenze, anzichè le due gallerie, appunto quegli altri musei nei quali l'onorevole Peruzzi invece crede che la tassa si dovrebbe esigere e si esige di fatti.

All'industria artistica giovano assai meglio, assai più efficacemente le collezioni che ora in Firenze si vanno riunendo nel Museo Nazionale e in quello di San Marco, che non quella che finirà coll'esistere sola nelle due gallerie.

Ma vediamo ora se le ragioni addotte dall'onorevole Peruzzi sono vere, e se ci dovrebbero indurre a lasciare l'entrata gratuita sempre, sia nel museo di Napoli, sia in qualunque altro. E qui siamo fortunati, poichè non siamo costretti a ricorrere ad argomentazioni più o meno sottili, ma abbiamo il fatto dinanzi a noi, abbiamo una chiara esperienza ad interrogare. Nel museo di Napoli la tassa è pagata da più anni. Guardiamo che effetto ha prodotto. Guardiamo se il numero dei visitatori gratuito sia diminuito, e se per conseguenza la coltura generale, per queste visite diminuite, ne abbia sofferto danno. Vediamo se il numero dei visitatori paganti sia diminuito, cioè a dire di quei visitatori ai quali l'onorevole Peruzzi dice che spetta solo il dare le commissioni, quantunque sia davvero meraviglioso il sentire che codesti visitatori debbano fermarsi avanti alla tassa di una lira o due, quando non si sgomentano di dare commissioni di più migliaia di lire. Vediamo infine se questa tassa d'entrata nel museo di Napoli abbia punto scemata l'industria di quelli i quali vivono sulle commissioni date da questi ricchi visitatori. Qui non abbiamo più ragionamenti astratti da tessere; abbiamo una esperienza da interrogare, che parla evidente, la quale non ci può ingannare. Ora quale è la risposta di questa esperienza? La risposta è che la tassa introdotta in Napoli nel 1866 ha prodotto, rispetto ai visitatori gratuiti, questa differenza, che, cioè, mentre nel 1866 i visitatori gratuiti erano 29,326, nel 1872 sono stati 63,760, e c'è stato un anno intermedio, il 1869, in cui questi visitatori gratuiti sono ascesi a 84,976; e badate che nel 1860 i visitatori gratuiti sono stati soli 2,008; sicchè in dodici anni si sono più che trentuplicati, se mi permette la parola, nonostante la diminuzione dei giorni nei quali è rimasto lecito di entrare senza pagare.

Vediamo ora se la tassa ha diminuito il numero dei visitatori ricchi e paganti, i quali dànno le commissioni.

Nel 1866 cotesti visitatori sono stati 5,388, e nel 1872 furono 19,130, e perchè non si creda che questo numero sia eccezionale, si sappia che nel 1871 sono stati 10,855, nel 1870 11,880, nel 1869 16,050, nel 1868 14,532 e nel 1867 13,795.

Avete visto? L'aumento è continuo e sensibilissimo in questi visitatori ricchi che dànno le commissioni.

Vediamo ora quale effetto abbia portato la tassa rispetto agli artisti che ricevono le commissioni.

Nel 1860 furono venti soli tra architetti, pittori, pittrici e scultori che ebbero accesso al museo con queste qualità: erano 143 nel 1866, l'anno in cui si pose la tassa; nel 1872 sono stati 313. Ora tra questi sono quelli a cui i musei bisogna ricorrano per trovarvi i modelli, onde ai visitatori ricchi viene il desiderio d'avere le copie.

Voi lo vedete dunque; la tassa non ha diminuito il numero dei visitatori gratuiti, non quello dei visitatori paganti e neanche quello di coloro che eseguiscono le commissioni, anzi ha grandemente aumentata e la prima e la seconda e la terza di queste categorie. Come si può dunque temere che in Firenze questa tassa produca l'effetto opposto? Si può forse dire che nella galleria palatina, nella galleria delle statue di Firenze per la tassa uno si tratterrà dall'andarvi più volte? Ma perchè uno si tratterrebbe a causa della tassa dall'andare più volte nelle gallerie di Firenze quando vediamo che non si trattiene dall'andare più volte nel museo di Napoli? Le gallerie di Firenze hanno forse bisogno di maggior tempo per essere visitate di quello che il museo di Napoli? Ma il caso è appunto l'opposto, dappoichè la varietà e moltiplicità delle collezioni di oggetti artistici che sono nel museo di Napoli richiede assai più visite che non la collezione, non diciamo unica, ma meno varia delle gallerie fiorentine. Ciascuno andrà quante volte gli parrà necessario, e la tassa che gli dà modo di vedere più adagio e con meno folla non gli parrà un compenso soverchio e troppo costoso.

Voi lo vedete, il fatto vi prova che questa tassa non può arrecare alcun danno nè all'industria artistica di una città, nè alla frequenza dei forestieri, che vi vanno a dimora, o dei visitatori dei suoi musei.

E nel rimanente poi che effetto ha prodotto questa tassa? Ha prodotto questo che, senza alcun peso delle finanze dello Stato, senza alcun aggravio soverchio e generale dei contribuenti, negli istituti ne' quali questa tassa è introdotta da gran tempo, come nel museo di Napoli, noi siamo stati in grado di migliorare di molto tutto il collocamento degli oggetti nel museo stesso, tutto quanto l'assetto esterno ed interno dell'istituto, le quali cose ci sarebbe stato impossibile di fare senza aumentare di molto gli stanziamenti in bilancio e senza aumentarli, dico anche, ingiustamente. Perchè bisogna pur dire il vero; se l'Italia ha collezioni grandiose che i forestieri vengono a visitare; se l'Italia ha obbligo verso la scienza e le culture europee di aumentare queste sue collezioni, ricercando sotto ai suoi palagi, al suo suolo, le ricchezze che ci hanno lasciato i padri nostri, essa compie pure nel fare questo un ufficio piuttosto mondiale che nazionale, essa soddisfa in ciò, per dire così, un obbligo che oltrepassa i suoi confini.

Ebbene è ragionevole, è giusto che i forestieri i quali vengono per diletto o per studio a vedere queste collezioni nostre ci aiutino nell'interesse loro e nel nostro ad arricchirle vieppiù e a mantenerle condegnamente al loro valore.

Io credo adunque che l'eccezione proposta per le gallerie di Firenze non avrebbe nessuna speciale ragione, nessuno speciale motivo e l'avrebbe tanto meno in quanto, se c'è istituto italiano, il quale ha bisogno di grande spesa, le gallerie di Firenze sono quelle.

L'onorevole Peruzzi ha detto che alla galleria di Dresda, dove l'entrata era gratuita prima, è stata poi soggetta a pagamento in alcuni giorni, solo perchè quella galleria è stata collocata in un edificio magnifico, mentre prima era in un edificio assai cattivo, ed umido.

Ebbene, questa tassa che in Sassonia è stata fatta pagare dopo che la galleria è stata collocata in questo migliore edifizio, noi dobbiamo per Firenze farla pagare prima, affine di metterci in grado di collocare le sue gallerie in un posto migliore di quello in cui sono ora. È un'anticipazione al fine che l'onorevole Peruzzi si propone, è un'anticipazione...

MANTELLINI. Questo poi...

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica.* Se l'onorevole Mantellini vuole che io gli dimostri come sia appunto esatto che le gallerie fiorentine sieno male collocate ora, glielo proverò subito; e non colle parole mie, ma con quelle del Gotti direttore di esse da parecchi anni.

Questi, appunto in una riunione tenuta in Firenze nel 1871, approvò l'introduzione della tassa in quelle gallerie...

MANTELLINI. Metterete la tassa, ma non muterete il locale.

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica.* ...e la trovò ragionevolissima. Ora ecco il testo del processo verbale:

« ...Quindi il signor Gotti prende la parola per esporre che egli, come direttore di esse gallerie, ha dovuto riconoscere l'impossibilità di sostenerle col semplice assegno fissato nel bilancio del Ministero, il quale finora ha provveduto e largamente con straordinarie concessioni di fondi ».

Perchè anche qui bisogna sapere il vero. Se la dotazione della galleria di Firenze è rimasta scarsa, la spesa straordinaria fatta nelle gallerie di Firenze, tanto a carico del bilancio straordinario come a carico della dotazione ordinaria degli altri istituti, è stata notevolissima.

PERUZZI. E pessimamente spesa.

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica.* Questo lo saprete tra voi e il Gotti; io non ne so nulla ora qui, nè posso giudicare. Io dico che abbiamo speso straordinariamente in coteste gallerie, non una somma eguale a quella spesa per qualsiasi altro istituto, ma una somma maggiore che per tutti gli altri insieme. E il processo verbale continua così: « E non essendo regolare di continuare in questo sistema precario che può menare anche alla distruzione delle gallerie... ». Diffatti, aggiungo io, è opinione di tutte quante le persone competenti che il

luogo in cui sono ora le gallerie è tale che è più atto a distruggerle che a conservarle, perchè nell'estate vi fa un tale caldo che le tavole dei quadri si spaccano e nell'inverno ci piove. « Egli, il Gotti, è venuto (continua il processo verbale) nell'avviso che fosse opportuno porre la tassa di cui si discorre. L'importanza di conservare all'istruzione artistica, alla gloria del Regno ed al lustro della città di Firenze le meravigliose collezioni che in quelle sono raccolte, gli fanno credere che la tassa d'entrata possa essere accolta dal pubblico senza dolersene. Solo egli ha stimato, per propria guarentigia, che la tassa fosse stabilita con forma maggiormente legale che non è quella colla quale è stata introdotta altrove, ed ha perciò pregato il ministro di imporla per decreto e non con semplice lettera ministeriale. La necessità di provvedere di fondi le gallerie è indubitata, di guisa che, egli dice, non pare si possa rifiutare in massima il progetto di estendere anche a queste un sistema già adottato per tre altri musei in questa stessa città ».

Egli adunque crede che la tassa di entrata possa essere accolta dal pubblico stesso; solo ha stimato, per propria guarentigia, che la tassa dovesse essere messa con forme legali. E appunto io, per mettere in tranquillità le coscienze più timide, ho presentata questa legge, onde la tassa fosse legalmente stabilita e in Firenze e in ogni altro luogo. Ma voglio io forse introdurla in Firenze per minore affetto o per minore rispetto per quella città? No: ma anzi per trovar modo a che queste collezioni sieno collocate in modo degno di esse, sieno collocate in maniera che possano essere conservate per lungo tempo all'Italia, perchè a tutti i pericoli che vi ho già accennato se ne aggiungono due (che l'onorevole Mantellini può leggere) che sono segnalati dal Gotti nella sua bella relazione fatta per l'esposizione di Vienna, e sono: l'uno che per non essere isolato l'edificio in cui le gallerie sono ora, le ruberie non vi si possono sicuramente impedire; e forse per questo, sono appunto queste gallerie quelle d'Italia, nelle quali sono più spesso accaduti dei furti; e l'altro, che per la stessa ragione della contiguità degli altri edifizi e per la vicinanza del teatro, il pericolo dell'incendio soprattutto è tutt'altro che inverosimile.

Ebbene, come volete dunque che noi possiamo cercare modo, via via, di collocare queste collezioni in una maniera degna della città di Firenze, in una maniera degna dell'Italia, senza domandare ad una gran parte di quelli che di queste gallerie non si servono che per puro godimento loro, o che sono abbastanza agiati per poter pagare per l'istruzione che vi attingono, una tenue contribuzione? Come dobbiamo provvedere a questi fini così importanti senza domandare a costoro un prezzo dell'utilità, del diletto che queste gallerie procurano ad essi? E questo prezzo noi lo chiediamo con i molti temperamenti introdotti nella legge in maniera, e ve l'ho dimostrato con prove di fatto, alle quali è inutile di aggiungere altre parole, che non offenderemo per nulla nè gli interessi delle arti nè gli interessi economici della città. Questa contribuzione ci sarà pagata in grandissima parte dai forestieri che prediligono per le sue vaghezze la città di Firenze, e vanno a visitare le sue gallerie in tutte le stagioni dell'anno; da

forestieri, dai quali una tassa siffatta non è neanche avvertita. Sicchè io prego l'onorevole Peruzzi, e quanti dividono l'opinione sua, di cessare dalla loro opposizione, persuaso che di quanti forestieri finora sono andati o vogliono andare a Firenze, non un solo sarà distratto da questo intendimento per il pensiero di dovere pagare una misera lira che, essendo così poca cosa per ciascheduno, forma, per il concorso di tanti, una somma sufficiente a metterci in grado di migliorare, a beneficio dei forestieri e dei nazionali, il luogo e il modo di così nobili diletti e studi. Delle paure espresse dall'onorevole Peruzzi e dai fiorentini io non ne ho proprio nessuna, e credo che nascano tutte non da nessuna vera e fondata ragione, ma da quella ripugnanza alle novità che turbano le abitudini; ripugnanza che in nessuna città è maggiore che in Firenze, come ben nota Gino Capponi nelle ultime pagine della sua storia, dove dice: « Qui, in Toscana, erano inclinazioni tutte casalinghe, una gran voglia d'essere lasciati stare, allegro il vivere in campo angusto, ma lumeggiato d'antichi splendori, scarso lo stimolo del bisogno, il genio incredulo a nuove promesse ».

Siamo più coraggiosi e fiduciosi: certe tradizioni dobbiamo abbandonarle, certe abitudini dobbiamo metterle da parte. Sono altre le tradizioni che dobbiamo ricordare: altre le abitudini che dobbiamo contrarre. La vita moderna, l'ordinamento moderno dello Stato è, in ogni rispetto, più complicato; ma anche più ricco, più fecondo della vita e dell'ordinamento antico, e risponde a più e maggiori desiderî, a più e maggiori bisogni. I benefizî che dobbiamo conseguire domandano al cittadino assai più sforzi intellettuali, nonchè economici: ci domandano più tempo, più mente e più danari; ma sono più grandi.

Io devo dunque pregare la Camera a rigettare la proposta dell'onorevole Peruzzi; si può forse solo considerare se non convenisse di permettere qualche maggiore larghezza nell'applicazione della legge. Può essere che nelle condizioni particolari di alcune città, le quali più che divinate *a priori* debbono essere studiate nel fatto, gioverebbe di applicare la tassa in un diverso modo; ed ecco come si potrebbe stabilire che il ministro abbia facoltà di scegliere tra due sistemi. Per alcuni musei consentire più d'un giorno d'entrata gratuita, sino a tre, per esempio: ma in questi deve poter portare la tassa sino a tre lire, non per tutti, ma per uno o due dei giorni in cui si paga. Invece, in altri, non concedere l'entrata gratuita che per un solo giorno, ma in questi l'entrata non possa essere pagata negli altri giorni della settimana più d'una lira.

Le qualità dei forestieri che concorrono in una città, la folla dei visitatori gratuiti, potrebbe consigliare il potere esecutivo ad accogliere od introdurre dove l'un sistema, dove l'altro.

Quando l'onorevole Peruzzi credesse che il primo sistema converrebbe meglio alla città sua, io dichiaro che non sarei lontano dall'accettare un emendamento, che me l'accordasse, e la Camera mi volesse dare facoltà di farne il saggio.

Ritirata la proposta Peruzzi, fu approvato il disegno di legge del Ministero, che, adottato dal Senato il 21 maggio, divenne legge 27 maggio 1875 n. 2554.

Rapporti colla Chiesa

Tornata del 6 maggio 1875.

L'onorevole Mancini, come conclusione di una sua interpellanza, presentava il 5 maggio, in nome anche degli onorevoli La Porta e Cordova, la seguente mozione: « La Camera invita il Ministero a custodire inviolata la dignità nazionale e le leggi vigenti, a tutelare i diritti dello Stato e le prerogative della potestà civile mantenute colla legge 13 maggio 1871, ed a proporre al più presto i provvedimenti necessari per l'ordinamento della proprietà ecclesiastica sulla base della libertà del basso clero e del laicato nelle materie ecclesiastiche ».

Nella discussione l'onorevole Guerrieri-Gonzaga presentava il seguente ordine del giorno: « La Camera, ferma nel volere che siano esercitati in tutta la loro estensione i diritti riservati allo Stato dalla legge del 13 maggio 1871, invita il Ministero a presentare al più presto i provvedimenti di cui all'articolo 18 della legge stessa ».

Discorso dell'onorevole Bonghi, ministro dell'istruzione pubblica:

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica.* Se la condotta del Governo fosse quale l'onorevole Villa ha designato in questa Camera, non egli solo voterebbe l'ordine del giorno dell'onorevole Guerrieri-Gonzaga, ma io per il primo; senonchè l'onorevole Villari, per dipingere come ha fatto e la condotta del Governo e le condizioni morali del paese, ha dovuto fare due cose: l'una, che gli è riuscita assai facilmente, quella, cioè a dire, di esagerare, anzi di narrare i fatti del tutto diversamente da quello che sono. (*Oh!*) Sì, diversamente da quello che sono; l'altra, di esporre in questa Camera assai diversa da quello che è la condizione attuale della legislazione sulla istruzione pubblica.

Proverò brevemente l'una e l'altra mia affermazione.

L'onorevole Villari ha detto che il Governo prima e dopo la legge abolitiva entrò nelle scuole tenute dagli ordini religiosi in Roma a fronte bassa, chiedendo licenza di entrare e permettendo che quelli i quali non volessero ricevere l'ispezione alle scuole la ricevessero fuori.

Quantunque questo fatto sarebbe ad ogni modo avvenuto assai prima che io prendessi a reggere la amministrazione dell'istruzione pubblica... (*Rumori a sinistra ed al centro — Interruzioni*).

PRESIDENTE. Non interrompano, lascino parlare.

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica.* ...dico che è falso.

VILLARI. È verissimo!

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica.* È falsissimo.

PRESIDENTE. Onorevole Villari, ella non ha diritto di interrompere: domandi la parola, e parlerà dopo.

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica.* Gli ispettori entrarono, al tempo dell'amministrazione precedente, in tutte quante le scuole in cui dovevano esercitare l'ufficio loro, a fronte altissima, e le ispezioni furono fatte nelle scuole stesse. L'onorevole Villari è stato male informato. Nel solo Collegio Romano... (Ah! ah! *a sinistra*).

Sì, ed il Collegio Romano non esiste più. (*Vivi rumori ed interruzioni a sinistra*).

Prego di non interrompermi e di lasciarmi parlare.

PRESIDENTE. Sarebbe tempo che cessassero queste interruzioni.

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica.* Nel solo Collegio Romano, nella parte delle scuole destinate ai seminaristi esteri, gli ispettori non furono ricevuti; ed alcuni dei professori che insegnavano in quelle scuole, come alcuni di quelli che insegnavano all'Apollinare, furono ammessi a ricevere le ispezioni e l'esame nel Collegio Americano...

VILLARI. Domando la parola per un fatto personale.

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica.* In tutte le altre scuole furono ricevuti gli ispettori del Governo sin dapprima che la legge sulla soppressione delle corporazioni religiose fosse pubblicata, e poterono esercitare il loro ufficio.

L'onorevole Villari non ha accennato nessun fatto che si riferisca all'amministrazione presente dal quale risulti che il Ministero dell'istruzione pubblica senta poco altamente della dignità dello Stato che esso rappresenta; di maniera che io non so intendere come, dopo di avere affermato qualche cosa di punto esatto rispetto all'amministrazione precedente, non avendo più niente a dire, neanche d'inesatto, rispetto all'amministrazione presente, abbia accennato addirittura che i fatti gli parevano mostrare che si procedesse sempre più nella via di condiscendenza verso il clero nella quale non si era entrati dapprima, nè ora l'onorevole Villari ha saputo provarci che il Governo sia.

Quanto alla legislazione dell'istruzione pubblica, l'onorevole Villari non ha perfettamente riferito alla Camera nè la proposta che io ho fatta in un progetto di legge che si discute ora in Commissione, nè i mali ai quali questa proposta mia vuole rimediare.

Io propongo in quel progetto di legge, non solo che l'articolo 252 sia soppresso (e vedremo che cosa dice), ma che le condizioni, alle quali è legato l'insegnamento privato in tutto il Regno sieno quelle che la legge del 1859 stabilisce.

Il Ministero dell'istruzione pubblica presentò questo progetto prima che la presente discussione venisse in campo e che nessuno potesse immaginare che fosse per venire; e provvide a riparare, non ad un solo dei danni che procedono dalle condizioni presenti della legislazione, ma a due; dappoichè non sia

esatto che l'articolo 252 non esista in quelle parti del Regno nelle quali la legge del 1859 non è applicata. Sa l'onorevole Villari che cosa esiste in queste parti del Regno? Esiste questo: che, cioè, tutto l'insegnamento privato vi si può, su per giù, ordinare a quel modo di scuola paterna che l'articolo 252 ammette come eccezione nelle provincie nelle quali vige la legge del 1859.

E per essere più chiari, leggiamo questo articolo:

« Il legislatore del 1859, dopo avere stabilito nell'articolo 251 che, per la istruzione secondaria data ai figli nell'interno della famiglia sotto la vigilanza del padre o di chi ne fa legalmente le veci, questi sieno prosciolti da ogni vincolo di ispezione governativa », aggiunge nel 252:

« Alla istruzione di cui nell'articolo precedente (cioè a dire, a quella che ciaschedun padre di famiglia dà nell'interno di casa sua) *sarà agguagliata quella che più padri di famiglia associati a questo intento faranno dare sotto* la effettiva loro vigilanza e sotto la responsabilità in comune ai propri figliuoli ».

Intendete la gravità e l'importanza di questo diritto conferito ai padri di famiglia non più singolarmente divisi, ciascheduno in casa sua, ma associati insieme in un numero, secondo l'articolo, indeterminato? Ora, io vi diceva che se l'articolo 252 non esiste in quelle regioni d'Italia nelle quali la legge del 1859 non è pubblicata, esiste in queste regioni qualche cosa di peggio rispetto all'autorità del Governo sull'insegnamento, cioè a dire l'insegnamento privato è sciolto da quegli obblighi e da quelle condizioni che la legge del 1859 impone. E quali sono le condizioni imposte da questa legge? Sono che negli istituti privati non possano essere ammesse ad insegnare se non persone fornite dei certificati voluti dalla legge per gli insegnanti delle scuole pubbliche o di titoli equipollenti. Quest'articolo che forma la base dell'autorità del Governo nel regolare l'insegnamento privato, quest'articolo manca nelle legislazioni che reggono la Toscana e le provincie napoletane. Quanto alla Venezia, dobbiamo prendere la norma del diritto del Governo in ciò dalle leggi austriache anteriori. Sicchè nella Toscana e nelle provincie napoletane tutti quanti gl'istituti privati possono ordinarsi liberamente; nè hanno bisogno di ordinarsi a scuola paterna, come nelle provincie dove vige la legge del 1859, per esimersi dall'obbligo di avere insegnanti debitamente abilitati; non hanno bisogno di pigliare una forma speciale per sottrarsi all'ispezione scolastica del Governo; ed è per ciò che io vi ho chiesto di estendere a tutto quanto lo Stato le norme fissate nella legge del 1859, e vi ho chiesto altresì di sopprimere l'articolo 252. E ve l'ho chiesto, non perchè o creda che, quando l'ispezione fosse forte nelle mani del Governo, quando l'articolo 252 fosse realmente, positivamente effettuato in tutta quanta la sua estensione e il suo rigore, quando noi mantenessimo gli esami nelle nostre mani e li facessimo anche più severi di quello che sono, l'articolo 252 potrebbe essere di grandissimo danno; ma perchè l'articolo 252, così come è formulato dal legislatore del 1859, dà i modi di frodare la legge, dà i modi di rendere nulle tutte quante le prescrizioni che questo legislatore stesso impone all'insegnamento

privato, perchè questo articolo 252 rende quasi fallace l'esecuzione della legge anche nelle altre sue disposizioni; e leggi fallaci, leggi che presentano esse medesime il modo di frodarle in altre loro disposizioni, sono necessariamente pericolose, sono necessariamente dannose, generano una serie d'incertezze nell'amministrazione, una serie di artifizi negli amministrati e di violenze verso di essi.

Adunque, ecco quello che il presente Governo, per bocca del ministro dell'istruzione pubblica, ha proposto alla Camera.

L'estensione dell'autorità dello Stato sull'insegnamento privato in tutto il Regno, nei termini che la legge del 15 novembre 1859 vuole, e la soppressione in questa di una disposizione che dà il mezzo di evadere le sue stesse prescrizioni.

E non doveva l'onorevole Villari, invece di far credere che oggi l'amministrazione dell'istruzione pubblica si dirigesse sempre più in una via per la quale non si è diretta mai, venirmi in aiuto ed attestare che ad ogni modo oggi è chiaro che al clero non si vuol usare nessuna indulgenza indebita?

Del resto, non perchè la legge mancava io mi sono rimasto fermo. Quale era, secondo me, delle molte magagne che l'insegnamento privato presentava, soprattutto in alcune provincie del Regno, quella che bisognava soprattutto correggere? Questa, che l'insegnamento privato in alcune parti del Regno, la scuola paterna in altre, vivevano in modo clandestino; noi non sapevamo dove nè quante fossero; noi non sapevamo quanti fossero gli alunni che frequentavano quelle scuole, soprattutto nella città di Napoli. Perciò, anche prima di ogni altra cosa, prima altresì che la Camera mi riformasse la legge e mettesse nelle mani dello Stato un freno e una regola comune nell'insegnamento privato, mi è parso necessario che gl'istituti privati e le scuole paterne apparissero e diventassero noti. Ed i mezzi usati per questo scopo, eccoli.

Mi duole che l'onorevole Villari, che è membro del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, non segua con sufficiente attenzione il procedere dell'amministrazione di cui fa parte e non abbia egli stesso detto quali mezzi il ministro ha usati, e, se gli son parsi cattivi, non li abbia censurati apertamente e chiaramente.

Ecco dunque i mezzi che il ministro dell'istruzione pubblica ha usato. Prima ha imposto a tutti gli istituti privati l'obbligo di tenere un registro dal quale apparisse quali fossero i professori, quali i loro discepoli, i nomi degli uni e degli altri, il numero di anni che ciascheduno di questi giovani era rimasto nell'insegnamento e via via. Era questo il solo modo per impedire che questi giovani si presentassero poi sotto falso nome all'esame di licenza liceale e ci venissero a dire che erano usciti dalle scuole paterne, mentre erano usciti da un istituto privato male ordinato e contrario alla legge. E gli istituti privati nelle provincie napoletane, dove soprattutto sono copiosi e irregolarmente ordinati, malgrado loro, ma pure hanno accettato quest'obbligo, poichè io mostrava che di quest'obbligo io trovava il fondamento anche nelle leggi. E per essere

certo che quest'obbligo fosse adempiuto ho ordinato una inchiesta speciale sull'insegnamento privato a Napoli, inchiesta che è prossima a finire.

Poi ho guardato in quali condizioni erano quelle che si ordinavano come scuole paterne secondo la legge del 15 novembre 1859. Anche queste erano qui soprattutto in Roma, ma clandestine. L'amministrazione della istruzione pubblica non sapeva dove fossero; però non aveva modo d'impedire che abusassero del diritto che la legge accorda ad esse. Ebbene io ho detto loro: venite alla luce del giorno, ecco il vostro diritto. Quale è questo? Errate se credete che vostro diritto sia di essere esenti da ogni azione e vigilanza del Governo. L'articolo 252 vi libera dalla ispezione scolastica del ministro speciale, ma non vi libera dalla sua azione come rappresentante dello Stato, di maniera che voi siete soggette alla vigilanza del Governo per tutti quanti quei fini che sono determinati nel primo articolo della legge dell'istruzione pubblica, cioè a dire il ministro ha l'obbligo di vigilare se nelle vostre scuole s'insegnino principî contrari al Governo, se la vostra scuola è collocata in maniera da essere poco sana, se il vostro insegnamento è tale da turbare l'ordine pubblico. Ho distinto l'ufficio speciale d'istruzione pubblica dall'ufficio generale del Governo. Ho detto: sta bene, per l'articolo 252 siete sciolti dal primo, ma dal secondo no. L'onorevole Villari qui ha detto bene; la mia circolare è stata restrittiva, dappoichè prima erano sciolti dall'uno e dall'altro.

Ed allora molti padri di famiglia, qui in Roma, quegli stessi padri di famiglia del resto che tenevano i loro figliuoli in scuole separate e nascoste, si sono riuniti ed apertamente sono venuti avanti al Governo ed hanno detto: ecco dunque la nostra organizzazione, ecco come noi intendiamo di regolare la vigilanza effettiva, la nostra responsabilità in comune; e che cosa ha risposto il Governo? Dappoichè il Consiglio scolastico, che non ha accolto questo statuto come conforme alla legge, non l'ha fatto se non dopo avere richiesto il parere del Ministero.

Il Governo ha risposto che questi padri di famiglia non intendevano rettamente, stantechè alcuni di quegli che si erano firmati a questo statuto non fossero i padri di famiglia, ma delegati di questi; d'altra parte noi non crediamo, si è detto, che un numero così grande di padri di famiglia possa formare un istituto secondo il concetto dell'articolo 252, non crediamo che possano formare un governo, e con questo governo discaricarsi della responsabilità che la legge vuol propria a ciascheduno di loro.

Questi padri di famiglia hanno ricorso contro le deliberazioni del Consiglio scolastico, obbiettando alle ragioni per le quali il Governo ha ricusato di accettare il loro statuto, e io ho mandato il ricorso al Consiglio di Stato, come ne aveva obbligo dalla legge; dappoichè è necessario fino a che l'articolo 252, come ho chiesto alla Camera, non è soppresso, è necessario che sia determinato con certezza il modo e il limite in cui questo articolo possa essere usato; dappoichè io credo, e tutti in questa Camera sono in ciò d'accordo con me, la legge

vuole essere esattamente, scrupolosamente eseguita per tutti. E quanto a me, io sono non solo un rigido, ma un puntiglioso esecutore della legge, poichè io credo che noi daremmo un pessimo esempio a tutti quanti, a laici e a secolari, se non procedessimo cogli uni e cogli altri a tenore della legge, ma c' ingegnassimo a violarla ora a danno degli uni ora a danno degli altri e surrogassimo alla retta ed equa interpretazione della legge l'artifizio e la violenza.

Io non mi sono contentato neanco di questo nella mia azione, signori, rispetto al clero.

Non è punto esatto che l'articolo 13 della legge delle guarentigie non fosse stato osservato, non fosse stato rispettato dalle amministrazioni precedenti alla mia; ma era un lavoro lungo e difficile, nel quale le amministrazioni precedenti alla mia sono andate a rilento, non già perchè esse volessero usare soverchia mitezza o venire a patti col clero, ma perchè insieme, al di là del clero, c'è pure l' interesse di molte famiglie, c'è pure l' interesse di molti figliuoli, ed il Governo può bene operare con forza nel chiudere le scuole, ma bisogna che pensi dove i padri di famiglia potranno e dovranno mandare poi i loro figliuoli.

L'azione del Governo non è discreta, non è prudente, se, mentre chiude alcune scuole, non procura di aprirne altre insieme; altrimenti procaccia odio e dispetto non contro il clero, ma contro di sè.

Io credo che questo sia stato uno dei principali ritegni i quali hanno persuaso ai miei predecessori di andare a rilento. Diffatti è facile qui in Roma di forzare un seminario, quello, poniamo, dell'Apollinare, a chiudere le sue scuole agli esteri, è facile impedire che gli esteri ci entrino; ma sono 200 questi; è un terribile numero, se vuole l'onorevole Villari, ma il giorno in cui il Governo chiude coteste scuole deve poter dire a' padri di famiglia dove possano mandare i loro figliuoli, poichè essi ci rispondono: le vostre scuole sono piene, voi siete forzati già a rigettare dalle vostre scuole tecniche, dai ginnasi quelli che noi vi mandiamo; l'iniziativa laica non è in grado di fare nulla da sè, non ci rimangono che queste vecchie organizzazioni, pur cattive, a vostra posta, ma pure da queste orgazizzazioni noi caviamo un pane rozzo, se volete, un pane duro, un pane bigio, ma pure un pane d' istruzione per questi figliuoli, imperocchè vi imparano a leggere e scrivere in maniera da potersi come si sia presentare agli esami vostri. Voi verificherete se avranno imparato bene o male all'esame di licenza ginnasiale e liceale; e se ciò non vi basta, e volete proprio che ricevano l' insegnamento nelle scuole dello Stato, allora abbiatele coteste scuole.

Perciò, o signori, io ho creduto che l'azione del Governo dovesse essere doppia; e l'onorevole Villari dovrebbe sapere in che maniera io ho agito perchè quest'azione duplice procedesse dalle due parti egualmente. Da una parte ho scritto al prefetto di Roma, mostrandogli come la legge delle guarentigie non sciogliesse dall' ingerenza del Governo se non l'insegnamento veramente ecclesiastico: ed ho così trovato modo di dissipare un vecchio errore che era stato

più volte ripetuto anche in questa Camera, quando si era discorso della possibilità che il Papa avesse un' Università vaticana. La legge delle guarentigie non permette nè al Pontefice, nè ad altri di avere una Università qualsiasi, non consente al Pontefice nessuna libertà d' insegnamento laico, maggiore che ad altri; non accorda se non solo nella città di Roma e nelle diocesi suburbicarie una indipendenza assoluta dell' insegnamento ecclesiastico dall' ingerenza del Governo. Ebbene, io ho detto: voi dovete chiudere le porte del seminario agli esterni, dappoichè questi non appartengono al seminario ecclesiastico. Il concetto del seminario è quello di un convitto: io non posso ammettere che ad un convitto siano ammessi quegli alunni che non convivono nel recinto stesso. Ed ho annunziato al seminario romano che, per l'anno prossimo, qualunque cosa succeda, esso sarà impedito di ricevere i 200 esterni. Vi par questa una maniera indebitamente dolce e mite di procedere col clero?

Ma non mi sono contentato di questo, perchè quello che dico io intendo di farlo, ed ho immediatamente cominciato a provvedere perchè l'anno prossimo ci sia in Roma un liceo ed un ginnasio nuovo, in cui questi studenti esterni possano essere ricevuti, ed al principio del nuovo anno scolastico, da una parte i 200 esterni non entreranno nel seminario romano, e dall'altra avranno dove andare.

Nè mi sono fermato a ciò: io ho trovato (e neanche qui per colpa delle precedenti amministrazioni, dappoichè l'onorevole Villari, che è stato segretario dell'istruzione pubblica, dovrebbe pur sapere che tratto ci corre dal dire al fare, dovrebbe sapere come non sia facile andar ricercando quelli che insegnano nelle scuole senza diploma o senza la debita autorizzazione e cacciarneli); io ho trovato, dunque, la questione degli insegnanti abilitati o no non anche definita, ed arrivai nel governo, quando, già principiato l'anno scolastico, non si sarebbe più potuto prendere senza sconcerto nessuna risoluzione immediata. Le amministrazioni precedenti avevano proceduto con molta fermezza e con molta calma. Avevano fatto l'ispezione, ed a quelli per i quali era stata favorevole e che il Consiglio superiore aveva creduto di potere abilitare all' insegnamento era stata accordata la patente. Gli altri dovevano prendere un esame. Se a questo non si volevano sottoporre ne sarebbe venuta fuori la conclusione che si sarebbero messi fuori della scuola. E a ciò si verrà, appena io abbia, come ho già scritto, raccolte le domande di tutti quelli sui quali non era stata presa ancora nessuna decisione: procedimento che è prossimo a finire.

Sicchè, di certo, per il nuovo anno scolastico, coloro i quali non si saranno messi in condizione di potere insegnare conforme alla legge non saranno più lasciati insegnare.

Dobbiamo essere equi, ma se c'è una cosa contraria all'animo mio è l'essere meno severo di quello che la legge vuole. Non solo credo che l'obbligo mio sia quello di eseguire la legge in tutto e per tutto, ma credo che non vi sia azione del Governo più agevole di quella che si fonda e si vuol fondare tutta sopra

la legge. Poichè un'azione siffatta non può essere apposta a passione, ma è da tutti sentita e rispettata come l'adempimento d'un dovere.

Ed ora passiamo ai seminari dei quali bisogna discorrere a parte dagli istituti privati e dalle scuole paterne, poichè sono cose diverse essenzialmente.

Anche qui l'onorevole Villari non mi pare sia precisamente informato. La difficoltà del governare i seminari, così nelle condizioni attuali delle cose, come di fare una legge nuova, è grandissima, e di giunta da provincia a provincia muta la loro condizione rispetto alla legge d'istruzione.

E sarà bene che la Camera sia informata di questa diversità ed imperfezione della legislazione nostra; dappoichè, se noi non ci persuadiamo delle condizioni nelle quali essa è, non metteremo mano a riformarla e non mostreremo coi fatti di essere convinti che quel che dobbiamo soprattutto al paese non è una grande attività di questioni politiche, ma una grande operosità legislativa.

La condizione dei seminari rispetto alla legge è diversa da provincia a provincia, anche in quelle parti del Regno nelle quali è stata pubblicata la legge del 15 novembre 1859, perchè in questa non solo non v'ha alcuna disposizione la quale si riferisca ai seminari, ma il legislatore ha avuto cura di dire, nella relazione che la precede, che i seminari rimanevano nello stato anteriore. Sicchè egli stesso ha escluso che qualunque delle disposizioni della legge del 1859 dovesse essere precisamente applicata ai seminari.

Anche, adunque, dove questa legge è stata pubblicata, la situazione, la condizione anteriore dei seminari e dei loro diritti rispetto all'insegnamento non è stata mutata punto.

È evidente che l'amministrazione si è dovuta trovare molto impacciata rispetto al modo di regolare una materia rimasta così diversa; eppure ha procurato, colla maggior costanza che ha potuto, d'introdurre nella sua azione principî equi ad anche uniformi, sin dove è stato possibile; nè era possibile dappertutto ed in tutto, dappoichè la base salda di una legge unica le mancava.

In Piemonte, nella Lombardia, per effetto della legge del 15 novembre, in Venezia per la legislazione anteriore è succeduto che i seminari si sono conformati alle disposizioni di legge che regolano gl'istituti privati. Davvero per una legge del 1857 pubblicata dall'onorevole Lanza, e rimasta quindi in vigore anche dopo quella del 1859, era stato detto che i giovani i quali s'istruivano nei seminari, quando questi seminari non si fossero conformati alle norme che reggono gli istituti pubblici, non avrebbero potuto essere ammessi all'esame di licenza liceale.

Ma, pubblicata la legge del 1859, è parso che bastasse che si conformassero alle condizioni degli istituti privati. E i vescovi hanno regolata così la condizione dei loro insegnanti, li hanno forniti delle patenti che la legge prescrive; e per tal modo questi seminari hanno potuto assumere il doppio carattere di seminari ecclesiastici rispetto ai chierici, di istituti privati rispetto ai laici.

Questa è ormai da gran tempo la regola secondo la quale l'amministrazione li regge.

Nella Toscana invece i seminari sono rimasti affatto estranei all'azione dell'amministrazione; come seminari, dappoichè nessuna legge anteriore ve li assoggetta; come istituti privati, perchè l'insegnamento privato è affatto libero nella Toscana.

Nelle provincie napoletane invece la confusione è stata più grande, dappoichè la legge pubblicata nel 1861 nelle provincie napoletane ha due articoli, dei quali l'uno sottometterebbe i seminari a norme diverse da quelle a cui li sottoporrebbe l'altro, e l'uno e l'altro sono su per giù applicabili ugualmente male ai seminari. Ma il Ministero e il Consiglio superiore dell'istruzione pubblica hanno applicato l'articolo più severo ai seminari napoletani, e per effetto di esso codesti seminari sono stati chiusi, quando, come succedeva nei più dei casi, essi non erano in grado di fornirsi d'insegnanti nelle materie elementari e nelle secondarie classiche provvisti di regolare patente.

Questa giurisprudenza è stata fedelmente eseguita nelle provincie napoletane sino alla circolare dello Scialoja; e l'amministrazione dell'istruzione pubblica, d'accordo col Consiglio superiore, non se n'è mai dipartita.

Però, dopo la circolare Scialoja, se n'è dovuta seguire in parte un'altra. Dove prima di questa l'obbligo era di avere insegnanti debitamente autorizzati in alcune materie, o a laici o a chierici che l'istruzione si desse, di poi è stata distinta l'istruzione data a soli chierici o a chierici e laici insieme. Quando il vescovo non volesse istruire che i primi, i suoi insegnanti non avrebbero avuto bisogno di fornirsi di patenti; quando volesse istruire e chierici e laici insieme, era necessario che ne fossero forniti. E di qui è avvenuto che molti seminari nelle provincie napoletane si sono aperti per i soli chierici ed i laici non possono esservi ammessi.

Ed in oggi la condotta dell'amministrazione è questa: appena un Consiglio scolastico sa che in un seminario sono ammessi dei laici e che in esso insegnano professori non muniti di patente, chiude immediatamente il seminario stesso, non altrimenti di ciò che ha dovuto fare per quello di Nola, il quale venne chiuso precisamente per queste ragioni e non è stato finora riaperto.

Questa mattina un altro vescovo, il vescovo di Tursi, mi annunzia che il Consiglio scolastico ha chiuso il suo seminario perchè vi si ammettevano studenti laici.

Or dunque, anche rispetto a questa materia dei seminari, è necessario che una legge sia fatta. Io non l'ho proposta subito, nè credo che la Camera possa desiderare che altre leggi le si propongano ora. Ma, se non l'ho proposta subito, non ho però mancato di prepararne la materia; e l'onorevole Villari deve sapere che ho, tra le altre cose, promossa un'inchiesta appunto sui seminari, affine di sapere in che condizioni si trovano, quanti gli alunni, quanti i chierici, e quanti i secolari, quanti negli ordini, o no; se ve n'ha che vestono da laici, e quanti; insomma, per avere tutte quante le informazioni che possono servire ad illuminare l'opinione del ministro prima, e quella della Camera poi.

Però, vi diceva, una legge sui seminari è difficile, e io non so che tre criterî coi quali sia possibile di formularla.

L'uno è quello che aveva scelto l'onorevole Lanza. Egli escludeva dall'ammissione all'esame di licenza liceale i giovani istruiti in seminari non retti conformemente agli ordini prescritti per gli istituti pubblici. Questo principio è però di difficile applicazione, e qualche volta di applicazione durissima; poichè niente vieta che un giovane il quale si sia avviato per la carriera sacerdotale si penta a metà della strada e voglia invece prendere un'altra carriera; e da una legge siffatta questo giovane sarebbe allora impedito di entrare in quest'altra carriera.

Ci è un altro criterio, ci è un altro concetto di legge rispetto ai seminari, ed è questo che tutti i professori delle scuole elementari e classiche nei seminari debbano essere forniti di patenti, sia che essi insegnino a chierici, sia che insegnino a laici.

Ebbene, questo mi pare un principio, se non di facile, certo di chiara ed equa applicazione. Io credo che quando si stabilisse che il seminario a chiunque v'impari, o chierico o laico, non possa insegnare che mediante professori i quali sieno abilitati in maniera conforme alla legge, si sarebbe vinta in buona parte la difficoltà principale di così complicata quistione.

Infine l'onorevole Guerrieri proponeva un altro principio, ed era che si lasciassero pure gli insegnanti dei seminari sciolti, come ora sono, dall'obbligo dell'abilitazione, ma che d'altra parte non si permettesse a quelli che escono dai seminari di ordinarsi sacerdoti se non avessero la licenza liceale. Questo terzo principio io lo credo assai più difficile ad applicare del secondo, dappoichè non regolerebbe se non l'istruzione di quelli che vogliono rimanere sacerdoti; e d'altra parte avrebbe il grandissimo difetto che nell'eseguirlo si potrebbe essere impediti dalla volontà della Chiesa stessa; poichè una volta ordinato sacerdote chi non avesse la licenza liceale, non si avrebbe alcun modo di negargli la qualità o gli effetti che ne derivano necessariamente.

Io credo dunque che la legge che deve presentarsi alla Camera sui seminari deve fondarsi su questo principio, che i professori delle materie elementari e classiche nei seminari, o laici o chierici che sieno i loro alunni, devono essere abilitati conforme alla legge generale dello Stato per i professori degli istituti pubblici.

E qui credo di avere in tutto risposto alle censure dell'onorevole Villari, se censure posso dirle, perchè, da una parte, l'onorevole Villari diceva come il Governo eccedesse oggi più di quello che si fosse mai fatto nell'indulgenza verso il clero, ma d'altra parte poi, nello specificare, non ha citato che due fatti i quali potessero appartenere all'amministrazione presente, la proposta di sopprimere l'articolo 152, e la circolare per le scuole paterne; due fatti, anche secondo lui, di tendenza affatto opposta a quella che egli voleva accusare nella presente amministrazione. Sicchè tutto il suo discorso si rovescia sopra di sè; ed io non

ho tratto dalla risposta, a cui sono stato costretto, altro benefizio che questo; un'occasione, che mi era mancata sinora, di esporre ciò che io ho fatto sinora ed intendo di fare prossimamente rispetto alle scuole del clero. Ho mostrato, mi pare, che io procuro di attenermi alla più esatta e precisa esecuzione della legge, e che nel tempo stesso ho proposto e proporrò alla Camera le riforme che in questa legge bisogna introdurre.

Mentre così preparo i mezzi di una più vigorosa azione del Governo per l'avvenire, non mi sono ristato dall'esercitare più fortemente che io potessi quella di cui la legge attuale mi dà il modo. E l'ho fatto, così forzando l'insegnamento privato a venire alla luce del giorno, come prescrivendo le condizioni per cui in questa provincia di Roma l'anno prossimo non potranno più esservi che insegnanti debitamente autorizzati, come anche ingiungendo che per l'anno prossimo non saranno più nel seminario romano ricevuti alunni esterni.

Del rimanente, procedendo così oggi, non ho esercitata un'azione intenzionalmente diversa da quella delle amministrazioni precedenti; dappoichè non è punto esatto, come l'onorevole Villari diceva, che le amministrazioni precedenti si siano trattenute dal punire quelle associazioni religiose le quali tenessero delle scuole non in conformità della legge; imperocchè sono parecchie quelle che furono chiuse per autorità del Ministero, e sono state chiuse soprattutto quelle che erano tenute in Roma da suore forestiere e che si erano appunto negate a ricevere le ispezioni del Governo, o che mancavano dei titoli che la legge vuole.

Uscendo da questi particolari, dopo esposta così minutamente, e credo esattamente, la condizione attuale della legislazione dell'istruzione pubblica e dell'azione del Governo, veniamo a dire assai poche cose della questione più grave e più generale. (*Vivi segni di attenzione*).

Certo l'onorevole Villari ha ragione; vi è qualche cosa di rincrescevole in questo prevalere in molti Comuni di scuole rette da principî e da persone non favorevoli alla presente condizione di cose in Italia. Ciò che egli ha detto ora, l'ha sentito ripetere da me uno o due giorni or sono. È un pericolo che non bisogna esagerare, ma, lo consento, non bisogna neanche nascondere a sè medesimi; è un pericolo che bisogna combattere, è una battaglia che si deve vincere e nessuno pensa altrimenti in questa Camera.

È inutile fare mostra o darsi pompa di temere questo pericolo più gli uni che gli altri, di volerlo cansare più gli uni che gli altri.

È un mezzo facile di acquistare una maniera di popolarità questo di mostrarsi così paurosi del male, e perciò stesso tanto più desiderosi di porvi rimedio; (*Interruzioni a sinistra*) ma un mezzo facile, il quale io non saprò usare mai, perchè ripugna alla mia mente ed al mio animo di fingere sgomenti che non provo, e di fingerli a fine d'averne occasione di calcare colla parola persone che io credo vinte. (*Movimento*).

È un pericolo grave, ma è fortuna che il mezzo di cansarlo non sia quello che l'onorevole Villari dice.

Nel corso della sua orazione l'onorevole Villari mi è parso talora un apostolo ed ha posto le condizioni della nostra vittoria ad un patto assai duro.

Voleva che qui noi diventassimo credenti, poco meno che tutti credenti. A chi? A che crede l'onorevole Villari? (*Ah! ah! — Bisbiglio a sinistra*). Di quale religione è egli il profeta? E se questa fosse la condizione della nostra vittoria, quanta speranza ci resterebbe oggi di concepirla!

La condizione della vittoria nostra e la speranza della vittoria è in tutt'altro per fortuna. Ciò che ci assicura è cotesto sfacelo intimo, progressivo, visibile di una organizzazione ecclesiastica, la quale a poco a poco ha perso i suoi diritti, ha perso la sua influenza sull'animo umano, ha perso i suoi diritti e la sua efficacia sullo sviluppo delle società nostre civili! (Bravo! bravo! *a destra*).

La speranza della vittoria nostra è in questo sviluppo progressivo della ragione, che non si arresta davanti a nessun problema e a nessuna questione, a nessuna difficoltà; si avanza vittoriosa a sciogliere i nodi che la natura e la società presentano all'uomo, curiosa ed instancabile sin dove i mezzi di sapere e di conoscere giungono, rassegnata e tranquilla a fermarsi dove questi mezzi sicuri le mancano. La speranza della vittoria nostra sta in questa ricerca fortunata e continua di una verità dopo un'altra; poichè la ricerca è il nostro destino, destino nobilissimo che non ha fine, perchè l'oggetto della ricerca è infinito.

Il dubbio del quale ci si accusa non ci accascia, ma ci sprona e c'impedisce di smettere, finchè la verità lampeggi e prenda forma, e chiara, evidente apparisca allo spirito nostro. (*Benissimo! Bravo!*)

Voi vorreste che, perchè noi conseguissimo questa vittoria, noi diventassimo credenti d'una ignota fede. Ma non intendete che il solo domandarci di essere credenti ci rende impossibile il divenirlo! Non si chiede a nessuno che creda; credente si è o non si è; la fede è un frutto spontaneo dell'anima umana, che non si alimenta, che non cresce per nessun artifizio, ed ha generazione affatto spontanea dove condizioni naturali e necessarie fanno e vogliono che germogli. (*Bene!*)

È chiaro, o signori, che questo è il terreno sul quale dobbiamo vivere e stare, se vogliamo cercare e trovare modi efficaci a combattere e vincere.

Quanto alle credenze religiose e positive, in mezzo alle quali viviamo, non bisogna certo disprezzarne nessuna, e ciascuno può tenere in maggiore stima ed affetto quella alla quale aderisce. Ma deve essere evidente per tutti che esse sono ora soggette ad un grande sfacelo e sviluppo nello spirito umano. Un campo al sentimento religioso resterà sempre, qualunque siano i progressi che le scienze e le ricerche facciano dalla loro parte. Ma le forme, che esso debba andare vestendo nel più prossimo o nel più lontano avvenire, nessuno le sa; la parte del Governo rispetto ad esse è rispettarle tali e quali sono e non distogliere, coll'aspreggiarle ed inimicarle, la cittadinanza dal secondare l'azione sua che ha fini di utilità generale razionalmente proseguiti ed effettuati.

Se l'avvenire dello sviluppo religioso dello spirito umano è ignoto, questo è noto, e ci basta, che esso dovrà pur essere conforme al progresso della ragione,

della coscienza nostra. Abbiamo fiducia che così debba essere; non temiamo, chè sarebbe vana paura, che possa riuscire altrimenti; e la fermezza di questa fiducia sarà uno dei mezzi più efficaci ad avvicinarci all'avvenire che aspettiamo, ad un avvenire in cui gli animi ritroveranno, accanto ad una scienza più progredita, una fede più tranquilla che potranno abbracciare in uno stesso affetto colla scienza e la patria.

Del rimanente le scuole che in Italia sono rette da persone, le quali aderiscono ad un passato ostile a noi, sono meno numerose che non si creda, e non tanto popolate quanto si immagina; e sta in noi il diminuirne il numero e la frequenza.

Rendiamo le nostre scuole più efficaci, più conformi al sentimento delle famiglie: e le scuole che ci spiacciono saranno meno affollate di ora. I professori sieno più operosi e sentano meglio tutta l'alta dignità morale del loro ufficio; ed i legislatori prendano a cuore il problema dell'istruzione pubblica nel paese, più di quello che sogliono fare: mostriamoci più premurosi di migliorare e perfezionare gli ordinamenti scolastici; e circondiamo di affetto e di stima quegli i quali attendono alla difficile opera dell'insegnamento.

Quando i ministri della pubblica istruzione, ai quali spetta preparare un migliore avvenire all'educazione nazionale, vengono qui a proporre leggi d'istruzione pubblica, ebbene, se quelle non sono buone, che questa Assemblea con animo vivace e ardente ne deliberi altre, ed in queste altre appaia vivo l'interesse e l'amore che questa Camera ha per quelli che insegnano e per la coltura del paese.

Così, signori, voi infonderete nelle scuole dello Stato uno spirito vivace insieme e tranquillo, che basta da sè solo a conciliare ad essi la maggior parte di quelli che oggi disertano le scuole pubbliche e vanno in quelle del clero. Dappoichè, siate sicuri, le disposizioni repressive e limitative delle leggi possono essere stringenti e vigorose a lor posta, ma non possono produrre da sè sole nessun grande effetto: ed è bene che non possano produrlo e che le opinioni contrarie, gli interessi opposti ci forzino a vincer la prova, non coll'impedire gli altri, ma col migliorare nella gara e le scuole nostre e le altrui.

Una mutazione sostanziale, una mutazione importante nella proporzione di alunni che frequentano quelle o queste scuole, non possiamo sperarla che dalla bontà dei nostri maestri in ogni riguardo, dal rispetto che essi sapranno ispirare di sè, dalla fiducia e dalla persuasione sincera delle famiglie. La materia dell'istruzione pubblica sfugge per sè medesima a qualunque violenza o restrizione soverchia. Essa si collega colle disposizioni morali più intime della società; e se voi credete che per qualunque artificio legislativo, per quello che io vi propongo, o per quello che vi proponessero altri, voi riuscireste a sviare il movimento degli animi che porta i genitori a mandare i loro figliuoli piuttosto ad alcune scuole che ad alcune altre, voi vivreste in una grande delusione, in una grandissima delusione, dalla quale non vi sveglieresto che il giorno in cui vedeste

le vostre scuole deserte, come ora non sono, e le scuole che odiate anche più popolate di ora; dappoichè, se, senza aver rese le vostre scuole accettabili e buone, voi vi affaticaste solo a circondare di spine le scuole private o non dipendenti dal Governo, a incagliarle, a impedirle in tutti i modi, voi non ne trarreste altro effetto che di eccitare una disposizione di resistenza sempre maggiore nelle famiglie contro il Governo e i suoi istituti, una resistenza sempre maggiore che finirebbe pure col vincere, perchè infine i padri sono quelli dai cui voti usciamo noi stessi; ed una volta che il sentimento delle famiglie diventasse nemico all'andamento del Governo, i legislatori che esse manderebbero farebbero appunto le leggi più opposte a quelle che oggi desiderate voi.

Sicchè, se volete impedire che ciò succeda, lasciate, ve lo ripeto, lasciate le questioni politiche nelle quali ci affatichiamo a parere di opinione diversa in argomenti nei quali tutti la pensiamo ad un modo, e affrettatevi a modificare la vostra legislazione in maniera che possa rispondere ai fini che vi proponete; affrettatevi ad introdurre nelle vostre scuole migliori insegnanti, migliori ordinamenti, a regolarle in maniera che i padri di famiglia acquistino verso di esse una fiducia sufficiente a provare loro che nelle vostre scuole il figliuolo sarà educato al rispetto del padre, al rispetto della società e dello Stato (*Bravo! Bene!*) e ne ricaverà un sentimento equo, un sentimento moderato intorno a quel complesso di relazioni religiose e morali nelle quali la famiglia si muove. (Benissimo! *a destra*).

A questo io vi invito, ed a questo io spero che la Camera voglia aiutare questo od altro ministro dell'istruzione pubblica qualsiasi. E quando questa volontà nella Camera si svegli, quando questa volontà nella Camera diventi efficace, io vi prometto che tutti quanti i pericoli che l'onorevole Villari vi ha così paurosamente dipinti saranno scansati ed allontanati dalle scuole del Regno d'Italia. (*Segni di assenso a destra e al centro*).

Mi duole che, avendo finito la prima parte del discorso colla intenzione di non più parlare dell'onorevole Villari, devo principiare invece la seconda col segnalare alla Camera un'altra inesattezza nella quale egli è caduto.

L'onorevole Villari molto a ragione desidera la riforma delle opere pie.

Anche qui avrebbe potuto ricordare che questo pensiero è venuto anche al ministro della pubblica istruzione, almeno per tutte quante le fondazioni e le opere pie le quali possono più o meno dipendere da esso, avendo egli aperto un'inchiesta che spera di recare fra qualche mese a termine.

Checchè ne sia, non bisogna lasciar credere al paese e alla Camera che le opere pie siensi lasciate in mano del partito clericale dalle nostre leggi attuali.

In Roma tutte le opere pie furono riordinate escludendo gli ecclesiastici, sempre quando l'ingerenza di questi derivava da disposizioni del Governo pontificio, non dalle tavole di privata fondazione, poichè, in questo caso, sarebbe stata necessaria una legge.

D'altra parte non ci sono opere pie oggi in Italia le quali non abbiano un'amministrazione laicale. Se qualche cosa è a correggere, sarà la distribuzione

della sostanza che ad esse appartengono; ma a metterle nelle mani del laicato si è provveduto da un pezzo, sottraendole all'azione degli ecclesiastici. Solo sapendo noi come le cose stanno, potremo sapere anche dove applicare le riforme.

Anche qui, dunque, non bisogna accusare il difetto dove non è, il che torna come accusarci da noi medesimi, quasi che in tanti anni dacchè sediamo in Parlamento non l'avessimo veduto. Ciò che ci conviene si è di segnalare il difetto dove esiste e si può correggere; non già metterne innanzi d'immaginari e insussistenti.

Ora, lasciando l'onorevole Villari, ho bisogno di rivolgermi a coloro i quali in questa discussione ricordarono l'opera mia quale relatore della legge delle guarentigie.

Ripensando a questa legge, davvero non so pentirmi in alcun modo della parte che v'ebbi; e la Camera sa che, quando io credo di avere ragione di pentirmi di una cosa, non esito a dichiararlo francamente e a confessarmi di aver mutata opinione. Io credo che la legge delle guarentigie abbia prodotto una utilità grande, un miracolo, rendendo la convivenza del Governo italiano e della potestà spirituale del Pontefice in Roma pacifica e tranquilla: cosa che era creduta impossibile e che valeva almeno la pena di aver provata possibile. Noi abbiamo dato un esempio raro in Europa, e lo dobbiamo alla legge delle guarentigie. Noi abbiamo potuto ammettere qui gli stranieri d'ogni parte del mondo, che ritornano nelle loro patrie a raccontare come in questa città nella quale si poneva un problema secolare la cui soluzione, anche solo approssimativa e lontana, era stimata difficilissima, questo problema, dico, si risolve qui in una compiuta tranquillità pubblica, in una perfetta libertà e schiettezza di relazioni. Noi non solo abbiamo sciolto il vincolo del potere temporale in Roma, ma andiamo profondamente (ed io davvero non so per quale strana illusione si possa nascondere a noi medesimi questo fatto) andiamo profondamente mutando la condizione sociale di Roma.

Certo questa mutazione non è immediata, non è rapidissima, nè potrebbe esserlo in verun modo. Chi crede che vi abbiano mezzi radicali atti a produrre una mutazione rapida ed immediata s'inganna, perchè tali mezzi per lo più sono quelli che riescono meno, giacchè dalle radici sogliono poi rinascere subito i mali che si sono creduti di troncare. Ma se la mutazione non è immediata essa avanza ogni giorno e procede senza nessuno dei contrasti, senza nessuna delle difficoltà che moltissimi in Europa, e moltissimi anche dei più ardenti liberali fra noi, reputavano inevitabili. Or bene: l'aver potuto dare all'Europa un tale spettacolo di civiltà non vi pare compenso sufficiente a tutti i piccoli inconvenienti, teorici più che pratici, i quali si possono trovare in questa legge? A me pare questo compenso grandissimo. La condizione che abbiamo creata qui mediante la legge delle guarentigie ha un gran valore, non solo rispetto alle nazioni estere, ma rispetto alle nostre relazioni interne. Questa legge ci ha

dato la possibilità di una politica sicura di sè stessa, sicura di poter tranquillamente procedere verso la meta che si propone; di una politica progressiva e feconda, perchè le politiche che accumulano rovine accumulano intoppi a sè medesime. Dobbiamo dunque essere lieti di avere votato la legge delle guarentigie che ci ha procurato un così notevole vantaggio.

A coloro che fossero venuti a combatterla oggi per quello che concerne i diritti ed i privilegi accordati al Pontefice, sarebbe stato facile rispondere che nessuno dei danni che potevamo temere da questi privilegi si è manifestato, poichè la legge non ha prodotto altro effetto che mantenere qui una tranquillità grande ed onorata per tutti; se non che nessuno ha combattuto o discusso la prima parte della legge, la quale contiene davvero problemi serî, gravi, importanti, problemi che possono diventare più in là più gravi, più serî, più importanti di quello che sono oggi.

Di questo non si è discorso; anzi, con unanime e lodevole consenso, gli oratori della Camera hanno riconosciuto che non se ne dovesse discorrere; invece la questione è caduta tutta quanta sull'interpretazione di alcuni punti della seconda parte della legge; per sapere, cioè, se ad alcuni vescovi nominati dal Papa si dovesse o no concedere l'*exequatur* sopra una Bolla originale, o sopra una Bolla in copia; e se si dovesse o no concedere il *placet* ai parroci nominati da questi vescovi.

Ma è possibile che innanzi a problemi di tanta importanza e serietà, davvero non ci sia da discutere che questo: se, cioè, 28 soli tra 135 vescovi nominati dal Pontefice dovessero ricevere l'*exequatur*, o 7 od 8 parroci dovessero o no ricevere il *placet*? Davvero che, se la condizione delle cose creata dalla legge delle guarentigie non merita altre considerazioni, noi dobbiamo essere assai contenti di quel che abbiamo fatto; noi abbiamo innalzato un monumento *aere perennius*, in questa Roma nella quale tali parole sono state già da tanti secoli scritte.

Eleviamo lo spirito da queste quisquilie (scusate se così le chiamo), ed esaminiamola collo spirito stesso di questa legge, la quale nel rimanente di quelle disposizioni è da tutti confessata benefica.

Permettano i miei amici di Sinistra (dappoichè credo di non avere nemici in nessun lato della Camera) che io abbia un sospetto. Per quanto io studi il paese, per quanto io l'intenda, non veggo l'occasione della discussione che stiamo facendo. Una discussione ecclesiastica è, tra quante si possono fare in un'assemblea, quella che richiede una più grande corrispondenza nell'animo e nelle menti dei cittadini. È una discussione di grande importanza morale. Bisogna che questa questione sia sentita molto fuori della Camera, perchè possa penetrare nella Camera utilmente ed arrivare a qualche conclusione degna di lei.

Ma perchè manca attorno alla Camera una tale atmosfera, questa interpellanza, affacciatasi con una questione di precedenza, ha preso proporzioni assai più larghe di quelle che forse si voleva darle sul principio, e si trascina in discorsi certamente belli, ma privi di conclusione e poveri di fatti.

Io dunque temo, poichè manca un'altra e sincera occasione, che la presente discussione sia nata tutta da ciò che la parte dell'opposizione, sapendo come la questione ecclesiastica sia appunto quella la quale suscita umori molto diversi nella parte opposta della Camera, la stimi per ciò, comunque posta, a ragione o a torto, a proposito od a sproposito, la più adatta a dividere la parte della Camera che regge il Governo. (*Bisbiglio a sinistra*) Ed invero, è adatta a ciò non per la sua sostanza, ma pur truppo per qualche cosa che nelle questioni vale più della sostanza, per le sue apparenze.

Diffatti gli oratori, i quali hanno discorso in questa Camera finora, non hanno parlato di sostanza, ma soltanto di apparenze... (*Rumori a sinistra*).

Ghinosi. Hanno discorso dell'*exequatur*.

Bonghi, *ministro dell'istruzione pubblica*. Parlerò fra poco dell'*exequatur*.

È un'apparenza il punto in cui avete messa la questione; pura apparenza, ripeto al mio amico Ghinosi.

Diffatti quale è stato il discorso, che si è sentito muovere più spesso nella Camera? Le intenzioni del Ministero, l'indirizzo del Governo, il suo animo più o meno benevolo al clero. Insomma non è una discussione di fatti, è una discussione di tendenze...

Miceli. Di fatti.

Bonghi, *ministro dell'istruzione pubblica*. Io prego l'onorevole Miceli di lasciarmi dire quello che devo dire, perchè altrimenti egli troverà troppo facilmente modo a rispondermi, se non sente che la metà di ogni mio periodo.

È per ciò che questa discussione non ha opportunità vera; è per ciò che essa non ha carattere schietto, nè giuridico, nè politico; è per ciò che essa non nasce, secondo me, che dal desiderio di trovare una questione, nella quale questa maggioranza, che regge non il Ministero ma il Governo da tanti anni, si possa sciogliere. Di qui nasce tutta questa discussione. (*Rumori a sinistra*).

Presidente. Non interrompano.

Perrone-Paladini. Non sono queste le nostre intenzioni.

Bonghi, *ministro dell'istruzione pubblica*. Io ripeto che voi fate questione d'apparenze piuttosto che di cose, poichè la questione presente è piccolissima, è miserissima davanti al problema che voi evocate avanti alla Camera, evocando la legge delle guarentigie papali.

Ma io spero che voi non riuscirete ai vostri fini e che la maggioranza di questa Camera intenderà bene che la questione non è punto pratica, e che i Governi non si fermano sopra questioni astratte, ma sopra questioni concrete e mature; e che il vero momento nel quale, in quest'Assemblea o in un'altra che le succeda, il Governo si debba costituire sulla questione ecclesiastica, sarà quando le si presenti una proposta che accenni ad una soluzione precisa e chiara di ciò che si debba fare, intorno alla quale le parti si dividano realmente, e chi si schieri da un lato, chi dal lato opposto.

Ma non sarà mai il caso che ciò possa avvenire finchè si discute non sopra fatti e cose reali, ma sopra apprezzamenti più o meno fallaci; e questi non si

fondano sopra veri indizi o prove, ma sopra sospetti non intesi che a generare una cattiva e morbosa disposizione di umori nella maggioranza di questa Camera.

NICOTERA. Non l'avete.

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Finora l'abbiamo.

E guardiamo ora in viso almeno alcuna delle piccole quistioni che si sono sollevate.

L'una consiste in ciò: se l'*exequatur* abbracci l'ufficio ed il beneficio insieme o il beneficio solo.

Su questo particolare è stata allegata molte volte la mia opinione; ebbene, io dico che l'opinione mia è sempre la medesima; l'*exequatur* abbraccia il beneficio e l'ufficio insieme. Ma quando avete tratta questa conclusione, quando avete affermata questa dottrina, che norma d'azione vi trovate? Per rispondere a questa domanda bisogna che noi determiniamo meglio che cosa voglia dire l'ufficio.

L'ufficio vuol dire tre cose: e qui mi permetta la Camera di essere un po' tecnico, dappoichè si possono benissimo disprezzare le dottrine canoniche, ma non si possono ignorare quando se ne discorre.

Ora il vescovo, secondo la dottrina canonica, ha due potestà, la potestà d'ordine e la potestà di giurisdizione, e questa si distingue in due parti, la giurisdizione nel fôro interno, o penitenziale, che è necessaria alla potestà d'ordine perchè questa possa essere esercitata, e la giurisdizione nel fôro esterno, o giudiziale, che è esercitata senz'ordine, vale a dire *non sacramentaliter*; ed esercitata indipendentemente, non già nel senso che possa essere esercitata da chi non ha l'ordine, ma all'infuori di tutte le potestà d'ordine.

L'ufficio del vescovo si compone, adunque, di tre parti: si compone delle funzioni dipendenti dalla potestà d'ordine; di quelle giurisdizionali, chiamate miste, le quali sono intimamente e strettamente connesse colla potestà d'ordine, e sono la condizione necessaria dell'esercizio di questa; si compone infine di quelle funzioni giurisdizionali, chiamate pure di fôro esterno, le quali non si possono esercitare senza la potestà d'ordine, ma s'esercitano in fuori di questa.

Ora, esaminate la legge delle guarentigie e vedete ciò che s'è inteso quando si disse che l'*exequatur* abbraccia il beneficio e l'ufficio insieme. Abbiamo detto che questo *exequatur* era di sua natura tale che il vescovo, che non l'avesse avuto, non potrebbe esercitare nessuna delle funzioni dipendenti dalla potestà d'ordine? No, non abbiamo detto questo, ed è chiaro il perchè non l'abbiamo detto.

Dappoichè qual'è il concetto principale di quella seconda parte della legge delle guarentigie? È questo: che tutta l'azione spirituale sia sciolta dalla supremazia e dalla vigilanza dello Stato. Se avessimo ammesso che l'*exequatur* fosse di sua natura tale da impedire al vescovo nominato dal Pontefice, che non lo avesse, così le funzioni dell'ordine giurisdizionale chiamate *miste*, come quelle chiamate *pure*, noi avremmo negato in questa affermazione il principio fonda-

mentale della legge delle guarentigie; il principio, cioè a dire, che l'esercizio dell'azione spirituale sia sciolto dall'ingerenza del Governo.

Adunque che cosa ci rimane? Ci rimane questo: che il vescovo il quale non ha l'*exequatur* non può possedere il benefizio e non può esercitare nessuna di quelle funzioni giurisdizionali che si chiamano pure o di fôro esterno. E questo è chiaro e non credo che sia negato da nessuno. E diffatti il vescovo che non ha l'*exequatur* non può entrare nella canonica che è la parte principale del benefizio (e se qualcuno è entrato, fu contro le istruzioni del ministro di grazia e giustizia); non può riscuotere le rendite della diocesi; e non può infine esercitare nessuno di quegli atti giurisdizionali, i quali sono, per vero dire, ridotti ad assai pochi e di ben piccola importanza. Infatti un vescovo che non avesse l'*exequatur*, se fosse chiamato da una tavola di fondazione ad intervenire nell'amministrazione di un'opera pia, non potrebbe esercitar questa che sarebbe una funzione connessa colla sua potestà di giurisdizione. Quantunque, badate bene, ne sono rimaste assai poche delle funzioni di questo genere.

Io non so veramente come noi c'immaginiamo di essere progrediti così poco. Molte volte io sento parlare in questa Camera come se noi fossimo ancora al XIII secolo. Ma tutto quello che faceva il complesso degli atti dipendenti da questa potestà di giurisdizione o di fôro esterno la società civile l'ha mangiato via via, non ne resta che quasi nulla o nulla. Comunque ciò sia, resta inteso come lo spirito della legge delle guarentigie voleva che quando l'*exequatur* manca al vescovo egli non possa godere le rendite della sede, nè esercitare alcuna delle funzioni giurisdizionali pure connesse coll'ufficio suo; le altre sì.

Ma poniamo il caso che lo spirito della legge delle guarentigie non fosse chiaramente quello che ho detto; lasciamo pure da parte le modificazioni che abbiamo introdotto nel Codice penale; e ditemi voi: che cosa avrebbe potuto fare il Governo al vescovo il quale, nominato dal Papa ed andato nella sua diocesi, si fosse limitato, non a chiedervi i beni temporali o la canonica, non ad esercitare alcuna di queste funzioni giurisdizionali di cui vi diceva, ma a dare la cresima, a santificare gli olî? Ma credete voi che la coscienza dell'Italia avrebbe sopportato che voi aveste preso questo vescovo e l'aveste messo fuori della sua diocesi?

Una voce a sinistra. No!

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica.* Meno male!

Alcune voci a sinistra. Sì! sì!

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica.* Sì e no. (*Ilarità*).

Ebbene, la coscienza dell'Italia non ve lo avrebbe permesso, non solo col gridarvi contro, ma col ridervi dietro, se aveste cacciato dalle cattedrali questi vescovi, perchè non cresimassero, non benedicessero, non predicassero anche. (*Movimenti*).

Eppoi, sopra qual fondamento di legge l'espulsione sarebbe stata fatta? Quale è la disposizione di legge che avrebbe abilitato il Governo a prendere il

vescovo e ad espellerlo dalla sua diocesi? Come quest'azione del Governo si sarebbe retta davanti ai tribunali? In nessuna maniera.

È evidente quindi che e lo spirito della legge delle guarentigie, e la condizione della vostra legislazione, e lo spirito tutto del paese vi avrebbero impedito altra azione che quella che il Governo ha seguìto; avrebbero impedito, cioè, di fare al vescovo senza *exequatur* altro danno che quello di levargli l'esercizio delle funzioni giurisdizionali pure, come diffatti gli si è tolto, ed il godimento delle rendite della sede sinchè non avesse conseguito cotesto *exequatur*.

Ed ora veniamo alla seconda mia opinione, la quale fu ricordata in questa Camera e mi è stata obbiettata: perchè il Governo ha dato il *placet* ai parroci nominati dai vescovi senza *exequatur*?

Questo, dite voi, è contrario al sentimento della legge delle prerogative del Pontefice; l'atto del vescovo che nomina il parroco, quando egli sia senza *exequatur*, è atto nullo. Il Governo non poteva dare a quest'atto radicalmente nullo il *placet* regio.

Devo confessare per prima cosa che questa fu anche l'opinione mia. Ma non perchè una cosa mi par vera a principio, io mi precludo di esaminarla quando io vedo che in un parere contrario al mio è venuto un consesso, una assemblea di tanta autorità quale è il Consiglio di Stato; e non una volta, o signori, ma due volte e non solo a sezioni separate ma a sezioni unite.

Coloro, i quali credono che nello accordare il placito ai parroci nominati dai vescovi senza *exequatur* vi sia gran pericolo per lo Stato e ne fanno grave carico all'amministrazione presente, mi scusino; se qui c'era pericolo, se qui c'era un Campidoglio da salvare, convien dire che non ci siano state mai oche più addormentate di loro. Diffatti il Governo nostro non ha in questo introdotta nessuna pratica nuova. La pratica attuale fu introdotta appena la legge fu promulgata.

Questa pratica, si dice, non è buona, perchè è contraria alla legge. Ma badate: un'altra legge, quella che costituisce il Consiglio di Stato, è stata la norma della condotta del Governo. Questa legge prescrive che il Consiglio di Stato debba essere interrogato su queste materie dell'*exequatur* e del *placet* e sulle norme secondo le quali il Governo rispetto ad esse si deve reggere. Ora, quando il parere del Consiglio di Stato deve essere richiesto dal Governo per una legge, questo parere ha un'autorità doppia, un'autorità a cui malamente, senza pari ragioni, il Ministero può ricalcitrare, un'autorità che legalmente è assai più grande di qualunque discussione si possa fare in questa stessa Camera.

MANCINI. Il Consiglio di Stato è al disopra della Camera!

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica*. L'onorevole Mancini ha fatta una interruzione, mi scusi, non degna di lui, dacchè io non ho detto qui che il Consiglio di Stato sia superiore alla Camera; non mi poteva venire in mente una simile cosa. (*Interruzione del deputato Mancini*) Egli dice quello che non pensa. (*Oh! oh! — Rumori a sinistra*) Io ho detto che essendo la legge che costituisce

il Consiglio di Stato una emanazione del Parlamento, i pareri che esso è chiamato da quella a dare al Governo sono le interpretazioni più autorevoli che si possano trovare del vero significato delle leggi; dirò di più, che finchè un'altra legge non interviene a dare un'interpretazione autentica, anche una risoluzione di sola la Camera non è legalmente più autorevole dell'interpretazione data dal Consiglio di Stato. (*Interruzioni del deputato Mancini e di altri deputati a sinistra e rumori*).

Non è legalmente più autorevole, lo ripeto. È chiarissimo. (*Vive interruzioni*).

PRESIDENTE. Scusino, ha ragione, perchè, altro è legalmente, altro è politicamente.

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Perchè l'interpretazione della Camera diventi legalmente autorevole bisogna che prenda la forma di legge. Una mera risoluzione non ha quel valore.

Un deputato al centro. Un'interpretazione autentica il solo Parlamento può darla.

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Questo è chiarissimo e mi meraviglio dell'interruzione fatta dall'onorevole Mancini.

Dunque la presunzione è che l'interpretazione del Consiglio di Stato sia la più retta. Del resto è evidente che se voi non solo non lodate il Ministero che vi s'informa, ma incitate il Governo a non tenerne conto, non tenendone conto voi medesimi, è chiaro che voi non producete altro effetto che di levare ogni ritegno all'arbitrio del Ministero. Voi sarete causa che s'introduca una continua instabilità nelle norme dell'esecuzione delle leggi, se voi rimproverate il Ministero di avere sentito il parere di quel Consiglio che la legge vuole che egli senta. Perchè davvero qui è la questione.

D'altra parte io vi domando: un'opinione del Consiglio di Stato, una sua interpretazione vi pare egli proprio cosa tanto dispregevole da non volerla esaminare con calma, da non doverne tenere nessun peso nei vostri animi?

Ora quali possono essere state le ragioni del Consiglio di Stato, e che cosa si può loro rispondere? Le ragioni del Consiglio di Stato sono chiare.

L'atto del vescovo che nomina il parroco è un atto che si radica nella sua potestà giurisdizionale necessariamente connessa colla potestà d'ordine. Ora, le funzioni del vescovo, e per lo spirito della legge delle guarentigie, e per tutte le altre ragioni che vi ho dette più su, sono rispettate e stanno da sè in quanto non eccedono quel limite. Di maniera che la nomina del parroco, a seconda del Consiglio di Stato, la nomina del parroco anche fatta dal vescovo senza *exequatur*, resta legittima perchè l'*exequatur* si estende al godimento delle rendite e alle funzioni giurisdizionali pure, e la nomina del parroco invece deriva da quella parte delle funzioni del vescovo che non hanno valore o sicurezza dall'*exequatur*.

Questa può essere la ragione del Consiglio di Stato; gli si può rispondere ed io stesso gli rispondeva che è ad ogni modo un'azione giurisdizionale quella

del vescovo nel nominare il parroco; poichè ad ogni modo il conferimento della potestà di ordine suppone preesistente, in chi la conferisce, la potestà di giurisdizione.

E poniamo che avessimo ragione, poniamo che avessero ragione quelli i quali affermano che il parroco non possa essere nominato da un vescovo senza l'*exequatur* come ho pure creduto ed opinato io medesimo.

Ebbene, vediamo un poco che cosa ne viene. Ne viene che il Governo ha il diritto di ricusare il *placet* al parroco nominato dal vescovo senza *exequatur*. I criterî, i quali possono far accordare o non accordare il placito regio, possono essere in parte giuridici in parte politici. Ebbene, se il parroco nominato dal vescovo senza *exequatur* si presenta a chiedere il suo *placet*, gli si dice: voi, ragioni giuridiche di avere questo *placet* non le avete; potete dirmi che la vostra condotta politica e morale è tale che merita il *placet*, io però non voglio darvelo dappoichè voi non avete il diritto di ottenerlo da me.

Ma perchè il parroco non ha il diritto di ottenere dal Governo il placito regio, il Governo sarà forzato a servirsi di questo suo diritto? E quando gli fosse utile di non usare di questo diritto, voi glielo vorreste impedire?

È evidente che il Governo poteva usare o non usare di questo diritto, e, se non ne ha usato, perchè non l'ha fatto? Ecco dove la discussione può venire. Perchè non l'ha fatto? Perchè ha creduto che in parecchi Comuni del Regno, in quei Comuni nei quali questi parroci si presentavano a chiedere il placito regio, era politicamente più utile che il parroco vi fosse installato, anzichè non vi fosse. Era più utile non usare di questo diritto che di usarne. Volete voi negare al Governo il diritto di non servirsi di un suo diritto, se l'usarlo gli nuoce?

In questo caso vedete che lo Statuto intende meglio di noi questa parte dell'azione del potere esecutivo. Lo Statuto attribuisce al Re il conferimento del *placet* e dell'*exequatur*. Perchè lo attribuisce al Re? Appunto perchè il conferimento dell'*exequatur* e del *placet* ha natura di prerogativa reale, ha natura di uno di quegli atti del potere esecutivo nei quali il potere esecutivo deve essere lasciato libero all'ispirazione sua e al giudizio che egli fa dell'interesse generale e complessivo dello Stato.

Per questa ragione, il diritto di conferire l'*exequatur* e il *placet* è lasciato al Re nello Statuto. E la ragione è buona e profonda.

Ora il Governo ha inteso così l'uso che doveva fare di questo diritto. E c'è nessuno che voglia censurarnelo? Se c'è qualcuno che volesse censurarnelo, non dovrebbe porre la questione come la pose l'onorevole Mancini; ma, scendendo ai particolari, dovrebbe dire: il tale parroco fu installato male, il tale fu installato bene; dovrebbe studiare i casi, gli accidenti particolari del fatto e chiedere al Governo la comunicazione di questi particolari; ma la questione generale, come fu posta, non ha per me nessuna sostanza, è una di quelle tante questioni di apparenza, con le quali, ho detto da principio, si vuole rimpinzare questa discussione e darle un valore.

Signori, la legge delle guarentigie certamente non fu per sè stessa legge perfetta, nè ebbe mai la pretesa di essere tale, tanto che rimandò il proprio compimento ad una legge ulteriore.

È evidente che nelle determinazioni portate da questa legge vi hanno ancora molte lacune da riempire, e quest'opera deve essere lo sforzo legislativo, se non di questa, delle venture Sessioni. Queste lacune voi le sentite, leggendo via via la seconda parte della legge delle guarentigie.

L'onorevole Mancini ebbe a notare, così nella discussione della legge, come nella interpellanza sua presente, che manca il criterio sul quale si possono fondare i tribunali per accettare o ricusare alcuni atti dell'autorità ecclesiastica, come fondamento delle proprie sentenze.

Ora il *placet* non aveva solamente la funzione di dare ad alcuni atti dell'autorità ecclesiastica il carattere di leggi dello Stato; questa era la funzione sussidiaria del *placet*; la principale era quella di dar modo al potere esecutivo di guardare se nelle disposizioni che si riferiscono alla disciplina ecclesiastica ci fosse qualcosa di mutato e di nuovo allo Stato. In questo secondo carattere il *placet* è abolito, e la Chiesa l' ha respinto sempre; ma nel primo è così naturale e necessario, che anche la Chiesa non lo disconosce, quantunque le ripugni anche, poichè essa vorrebbe che gli atti mai non avessero forza legislativa per sè medesimi.

Certo che sarà da fare quando che sia una legge (e qui prego l'onorevole Mancini di attendere, affine di persuadersi che i dissensi sono nelle parole, non nelle cose) una legge che determini quali debbano essere le condizioni dell'atto ecclesiastico il quale possa essere citato avanti i tribunali per costituire un diritto a quello che lo presenti.

Oggi, come l'onorevole Auriti lo diceva, questo carattere lo hanno gli atti rivestiti di placito dai Governi anteriori; d'ora innanzi quegli atti dell'autorità ecclesiastica lo avranno? Quali potranno essere presentati come fondamento di diritto civile avanti i tribunali?

Evidentemente che noi non possiamo ammettere che un'autorità straniera allo Stato emani atti che possano essere fondamento di sentenza giudiziaria.

Quali debbono essere i caratteri di questi atti? In che maniera lo Stato deve riconoscerli?

In che maniera questi atti devono servire a formare lo statuto progressivo di questa Chiesa cattolica, poichè gli atti anteriori ne fanno parte perchè avvalorati dai Governi anteriori?

Ecco dove dovrà intervenire una legge.

C'è un secondo punto in cui dovrà intervenire una legge, e che noi non abbiamo risoluto nella legge delle guarentigie.

È certo che ora la sostanza ecclesiastica è tutta quanta supposta appartenere al culto cattolico.

Ebbene, questa ipotesi si potrà reggere sino a che nel paese non si eccita spontaneamente e per sè un movimento religioso diverso.

Siamo lontani forse dal giorno che questo movimento religioso si ecciti; noi non abbiamo nessun mezzo efficace a produrlo; ma poniamo che questo movimento religioso nasca, quali saranno gli effetti che esso produrrebbe rispetto alla sostanza ecclesiastica? Quale sarà la parte di questa sostanza ecclesiastica cattolica che dovrà esserne distratta per il culto nuovo, in ragione del numero di quelli che a questo culto nuovo si addicessero?

Ed in questa seconda legge si troverebbe la soluzione del caso di quei parroci che stanno tanto a cuore all'onorevole Guerrieri, poichè nella condizione attuale delle cose io credo fermamente che, se il ministro di grazia e giustizia inviasse nella canonica il parroco eletto in fuori dalle forme canoniche, il parroco cioè non nominato e consacrato dal vescovo, e gli desse la congrua, io credo che nella cittadinanza stessa, o nel parroco eletto dal vescovo ci sarebbe il diritto di andare innanzi ai tribunali e di togliere al parroco eletto dal voto popolare la congrua che il ministro gli avesse assegnata.

Per sciogliere radicalmente e veramente questa quest'ione, quando il movimento fosse serio e reale, ci vorrebbe questa seconda legge la quale decidesse quando ed in che maniera...

Una voce a sinistra. E voi lo soffocate il movimento.

PRESIDENTE. Non interrompano.

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica.* ...e con quali norme debba essere determinata la distrazione di una parte della sostanza ecclesiastica che appartiene oggi per intero al culto cattolico.

C'è una terza legge che la legge delle guarentigie ha lasciato ancora da farsi, ed è quella a cui si riferisce l'articolo 18 della legge stessa.

E qui notate quanto sia vana tutta questa questione; dappoichè se voi sentite a destra, se sentite a sinistra, tutti vi annunciano una medesima idea generica secondo la quale vogliono che questa terza legge sia formulata; tutti vi chieggono un qualche modo per cui il clero inferiore ed il laicato sia chiamato a partecipare all'amministrazione della proprietà ecclesiastica, e, per mezzo di questa, partecipare alla nomina degli investiti stessi; tutti vi dicono che il beneficiato deve essere scelto colla ingerenza del clero inferiore e del laicato, che il beneficio deve essere sciolto dall'ufficio. Vedete adunque che, rispetto all'idea di questa legge avvenire, differenza sostanziale in questa Camera non c'è. Ma la difficoltà di questa legge avvenire sta nelle particolari sue disposizioni; giacchè tutti quelli che conoscono questa materia non possono nascondere a sè stessi quante difficoltà questa legge ha abbia a sciogliere prima di trovare una formola della quale si possa essere soddisfatti e in cui si possa avere speranza che l'organismo, consegnato da essa, possa funzionare.

Del resto, poniamo che il Ministero avesse presentata la legge in questa Sessione; credete voi che se ne sarebbe usciti così presto? Poniamo che gli studi sopra di essa fossero pronti; credete che la Camera avrebbe avuto tempo e modo di discuterla ora? No, certamente; voi non lo potete credere, dacchè il rimanente lavoro della Camera è già tanto incagliato.

Ecco adunque le tre leggi che bisogna quando che sia fare: una legge che determini le condizioni alle quali un atto ecclesiastico può essere riconosciuto dai tribunali; una legge la quale determini a quali condizioni, con quali norme una parte della sostanza ecclesiastica possa essere distratta dal culto cattolico; una legge che introduca nell'amministrazione degl' istituti ecclesiastici l'elemento laicale, come s'è fatto per le opere pie.

Ma quando queste leggi diventeranno davvero urgenti? Quando l'organismo creato dalla legge delle guarentigie diventerà più vivo, e quando per altra parte tutta questa discussione religiosa si sarà fatta nel paese più matura e più viva. Facciamo adunque che la questione sia sentita, avvertita di più nel paese; e ne possa così la deliberazione nella Camera essere fatta con più precisione e con più frutto.

Signori, ho finito; e non mi resta che sollevare l'onorevole Mancini da un'ultima paura.

L'onorevole Mancini ha detto: in che modo vi difenderete dal dogma dell'infallibilità e dal Sillabo?

Contro il dogma dell' infallibilità?

Davvero non so quale difesa dovremmo contro questo dogma preparare. L'episcopato italiano ebbe la principal parte nella sua votazione in Concilio; e prima che fosse così definito, la molta gran maggioranza della Chiesa italiana non ne aveva mai dubitato. Il molto più gran numero dei cattolici italiani, interrogato, non avrebbe inteso alla prima, ma poi avrebbe affermato di credervi. Pure non vedo che cosa questa credenza ci abbia sinora impedito di fare, e a quali decisioni infallibili ci abbia impedito di disobbedire. Ora poi, il giorno in cui questo dogma fosse portato innanzi ai tribunali come ragione per espellere dalla sua parrocchia un parroco che per caso non vi credesse, allora nascerebbe avanti ai tribunali quella questione che io indicava poc'anzi, vale a dire quando e come gli atti dell'autorità ecclesiastica possano essere ricevuti dai tribunali come fondamento delle loro sentenze.

Contro il Sillabo?

Rispetto al Sillabo ho un'opinione assai strana. Credo che il Sillabo abbia reso un grande servizio alla società civile, abbia reso il servizio di dissipare molte illusioni intorno all' indirizzo possibile della suprema gerarchia cattolica. La suprema gerarchia cattolica aveva l'abitudine di scrivere in latino le sue opinioni; erano lette pochissimo. Questo latino era contenuto in voluminosi libri che i secoli avevano fatto divenire polverosi.

Per effetto di questa ignoranza era andata prevalendo l'opinione che si fosse formato o che fosse possibile di formare un diverso sistema delle relazioni fra la società civile e la Chiesa cattolica da quello a cui questa Chiesa aveva aderito in altri tempi, e si potesse formarlo col beneplacito della Chiesa stessa.

Ebbene, quest' illusione non può più vivere nell'animo di nessuno ora. Il Papato si è affaticato a spegnere quella parte politica che si era chiamata

cattolica liberale, e vi è riuscito. Il Sillabo ha mostrato che tutte quante le opinioni teoretiche, disciplinari, civili, che avevano costituito da secoli l'antichissimo *Credo* di questa grandissima organizzazione del Papato romano, sviluppata attraverso i secoli e influita negli ultimi tempi così potentemente dalle sètte gesuitiche, queste opinioni erano tutte vivacissime e non si davano nessuna per vinta dallo sviluppo della civiltà nostra. Si è visto che di queste vecchie dottrine non se n'era sciupato un *ette*, che il concetto che il Papato si era fatto della Chiesa e dei suoi diritti nel medio evo non aveva perso nessuno dei suoi tratti, non che essenziali, neanche accidentali.

Diffatti che cosa è questa collezione o *Sillabo* di sentenze estratte via via dal Pontefice stesso, dalle sue pastorali? È curiosa davvero, e come io non credo che tutti l'abbiano qui presente alla memoria, sarebbe di qualche interesse, se ne avessimo il tempo, di andarla scorrendo. Diffatti le sentenze che vi si registrano sono d'ogni natura; e ve n'ha parecchie che l'onorevole Mancini non censurerebbe meno del Papa. (*Ilarità*) Per esempio, l'onorevole Mancini non avrebbe nessuna difficoltà di assentire che il diritto non consiste nel fatto materiale, e che tutti i doveri degli uomini non sono un nome vano, e che tutti i fatti umani non hanno la forza dei diritti: non avrebbe difficoltà di assentire che vi sono da riconoscere altre forze che quelle che sono collegate colla materia, e che tutta la disciplina dei costumi e l'onestà non si debba collocare nell'accumulare ed accrescere in qualunque maniera la ricchezza e nel soddisfare le proprie cupidigie. Chi sostenesse sentenze di questa natura non sarebbe approvato nè dall'onorevole Mancini, nè dal Pontefice.

Ce ne sono altre, le quali all'onorevole Mancini e ad altri in questa Camera parrebbero dubbie; ma ci sono poi quelle, contro le quali l'onorevole Mancini vorrebbe soprattutto difendersi, cioè a dire quelle che toccano le ragioni della Chiesa rispetto allo Stato.

L'onorevole Mancini domanda: rispetto a queste che difesa abbiamo? Ebbene ne senta qualcuna, e veda che difesa abbiamo. Eccone per esempio una:

« Il Governo civile può regolare da solo la materia del matrimonio ». Che difesa abbiamo contro la condanna inflitta dal Sillabo a questa sentenza? Una grandissima. Abbiamo coi fatti regolata civilmente tutta la materia del matrimonio. Eccone un'altra. « Il Governo non può introdurre l'*exequatur* e il *placet* ». Ebbene il Governo ha introdotto l'*exequatur* e il *placet*. Il Governo non può distruggere il potere temporale del Pontefice, ed il Governo l'ha distrutto; il Governo non può non dare tutte quante le scuole in mano al clero e non può pretendere di reggere le scuole in virtù della sua autorità; ed il Governo regge le scuole colla sola sua autorità.

Prendete insomma ad una ad una tutte le massime del Sillabo che si riferiscono alle attribuzioni dello Stato ed alle sue relazioni colla società civile, e vi convincerete che tutte queste massime sono state intimamente negate dalla costituzione dello Stato moderno, intimamente distrutte da tutta quanta la nostra

vita nazionale e da tutta la nostra organizzazione civile e politica. Questa ne è una negazione compiuta, e prova coll'esistenza sua che debolezza radicale sia nei principî, i quali contendevano con tutta la loro forza perchè essa non si formasse.

Ecco, o signori, la risposta che la società moderna, che l'Italia ha dato al Sillabo; ecco la grande sostanziale difesa che noi abbiamo innalzata, l'esserci costituiti a nazione e l'avere in questa deposti e fomentati quei germi di progresso sociale che sono la negazione perfetta del Sillabo.

E che cosa dobbiamo fare, o signori, per distruggere sempre più questo Sillabo? Dobbiamo rendere questo Stato che abbiamo creato a dispetto del Sillabo più prospero che sia possibile; dobbiamo fortificarlo, amministrarlo con leggi sapienti, reggerlo in maniera che intorno a questa esistenza nazionale da noi creata l'animo dei cittadini si unisca in un solo consenso.

Questa è la sola risposta che possiamo dare al Sillabo, questa è la sola difesa della quale dobbiamo valerci; e non ve n'ha nessuna più gagliarda e soverchia.

Noi abbiamo in questo recinto chi crede che questa difesa non basti. Io ve lo ripeto, o signori, non so come vi possano essere in questa Camera e fuori uomini tanto timidi da pensare in tal guisa.

Noi vediamo come da tre o quattro secoli a questa parte la società civile procede sempre senza che nulla valga ad arrestarla nel suo cammino.

Non è una delle più grandi illusioni questa che, mentre noi procediamo ogni giorno più innanzi, di vittoria in vittoria, all'offesa di una rocca per tanto tempo chiusa ai nostri sforzi, ci immaginiamo invece di essere vinti, di essere vicini alla sconfitta?

No, non temiamo punto; il passato ci assicura dell'avvenire; il passato ci assicura che nella via in cui siamo non dobbiamo avere alcuna paura di potere raggiungere sollecitamente e sicuramente la meta che ci siamo proposto.

Nella seduta dell'8 maggio la Camera approvava per appello nominale l'ordine del giorno Barazzuoli: « La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero, intorno all'indirizzo della politica ecclesiastica, fidente che il Ministero applichi con fermezza a tutela dei diritti dello Stato le leggi che governano le relazioni colla Chiesa e che presenterà la legge richiesta dall'articolo 18 della legge 13 maggio 1871, passa all'ordine del giorno » (sì, *219;* no, *149; astenutisi, 3).*

Esami e tasse universitarie

SENATO DEL REGNO

Tornata del 28 maggio 1875.

Il disegno di legge era stato presentato dal ministro dell'istruzione pubblica, onorevole Bonghi, il 6 febbraio 1875; e la Camera dei deputati l'aveva approvato il 14 maggio. Iniziata la discussione al Senato del Regno coi discorsi degli onorevoli Imbriani e Scacchi, l'onorevole Bonghi rispondeva:

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica.* Sono lieto di potere ai due onorevoli senatori che hanno discorso fare dichiarazioni atte a persuaderli che l'animo mio non sia punto diverso dal loro, e gl'intendimenti con i quali io ho presentato questa legge sieno appunto conformi a quelli che essi hanno manifestato.

Vi è forse fra me e loro questa sola differenza: che essi credevano forse non necessario, per conseguire il fine che ci proponiamo, di conformare con la presente legge l'Università di Napoli a tutte quante le altre rispetto all'inscrizione obbligatoria e a tutti i punti nei quali essa discorda dalle altre; ed io invece credevo e credo che per conseguire questo fine la condizione principale fosse di conformare l'Università di Napoli alle altre del Regno, così rispetto all'inscrizione come nel rimanente, per porre in grado il ministro di avere un comune fondamento di legge nelle riforme che avesse riputato necessario d'introdurre nell'ordinamento universitario, rispetto alle discipline degli studenti e all'ordinamento degli esami.

Io dunque credevo e credo necessario introdurre questa conformità; e potrei risparmiarmi di dimostrarlo poichè gli onorevoli senatori accettando pure in qualche modo, l'uno più l'altro meno, questa conformità, non si mostrano lontani dal votare la legge. Tuttavia ne dirò qualcosa; e questo, perchè qui non parliamo a noi soltanto, ma le nostre parole sono raccolte anche fuori di questo recinto, e possono servire a dissipare false opinioni e pregiudizî i quali poi impediscono l'azione ordinata dell'amministrazione.

Infatti è una opinione falsa che l'introduzione dell'iscrizione obbligatoria nell'Università di Napoli sia una innovazione quasi offensiva delle tradizioni di quella Università; una siffatta asserzione è al tutto priva di fondamento. Se vi riportate alla legge che l'onorevole Imbriani pubblicò nel 1861, vi è forse incerto se veramente l'iscrizione dovesse essere obbligatoria anche per gli alunni i quali non sentivano le lezioni dei professori ufficiali, quantunque a me pare che questa fosse la sua più corretta interpretazione; ma è certo che l'iscrizione è obbligatoria, secondo quella legge, per gli studenti i quali seguivano i corsi dei professori ufficiali della Università.

E l'onorevole Imbriani nell'introdurre questa disposizione nella legge sua non s'ispirava già dalla legge del 1859, ma dalle più antiche tradizioni dell'Università napolitana stessa; dappoichè in questa la prima condizione per lo studente il quale volesse in qualunque maniera aspirare al grado dottorale era, per effetto della legge del 1816, ch'egli dal principio dell'anno scolastico presentasse un certificato notarile, che attestasse esser egli proprio la persona che recava quell'atto; e mediante quell'atto egli poteva *matricolarsi*, che è quello che noi diciamo: *inscriversi*. S'esigeva, cioè, più di quello che noi vogliamo ora; giacchè per noi basta la presenza e l'affermazione di colui che vuol essere inscritto, mentre il Governo napolitano voleva provata l'identità della persona mediante l'atto autentico a cui ho accennato.

Era poi anche necessario, per venire ammesso all'esame di grado, l'attestato della Congregazione di spirito a cui lo studente doveva essere iscritto, e quello della Commissione di vigilanza sugli studenti; ma questi due, nè si propone dal Governo di ristabilirli, nè vedo che nessuno di quelli i quali si lagnano dei violati diritti degli studenti napolitani proponga, per ossequio alla loro venerata e sicura libertà anteriore, d'esigerli da capo.

Queste prescrizioni della legge napoletana, che potrei leggervi testualmente se non temessi di sciupare il vostro tempo, erano, del resto, comuni a tutte quante le Università italiane. E come non lo sarebbero state? Le Università erano corporazioni; e come si sarebbero governate o rette senza notizia e registro di quelli che le costituivano?

E le prime, si badi, furono corporazioni di studenti, voglio dire di persone associate per imparare; non furono, se non più tardi, corporazioni di professori, cioè di persone associate per insegnare. È quindi chiaro che nella vecchia Università di Napoli vigeva per alcune Facoltà più, per altre meno, e non poteva altrimenti essere, l'obbligo d'immatricolarsi o d'inscriversi che noi oggi rinnoviamo. E vigeva altresì l'obbligo che all'Università si dovesse essere appartenuto per un certo tempo prima di prendere il grado. La prova degli studî fatti era data mediante gli esami, che due o tre volte durante il corso eran dati, a certi intervalli, avanti alle Facoltà, e che eran la condizione del conferimento dei gradi. Queste prove tornavano, per dir così, a' nostri esami speciali aggruppati insieme in due o tre punti del corso. Ebbene, che cosa facciamo noi? Non vi

paia un paradosso, noi rinnoviamo nei punti essenziali quelli antichi ordini delle Università italiane, e della napolitana tra le altre. Noi introduciamo l'inscrizione nell' Università di Napoli in luogo di quell'immatricolazione che nelle leggi anteriori esisteva, senza chiedere al giovane che presenti per ciò alcun certificato; e ripristinando l'articolo 125 della legge del 1859, così per l'Università di Napoli come per tutte le altre, ci mettiamo in grado, considerata la varia natura delle Facoltà, i vari bisogni dell' istruzione in ciascuna e le cautele opportune, di accordare ai giovani una parte più o meno grande, secondo le varie Facoltà, di quella libertà che oggi manca così agli studenti napoletani come a tutti gli altri, di ordinare, cioè, a lor posta gl' insegnamenti proprî di ciascun corso entro il periodo di tempo determinato a ciascuno.

Noi dunque non facciamo che ripristinare nell' Università napoletana la vera, la necessaria, la propria essenza di ogni Università in questa materia; la quale era stata dimenticata rispetto a quella dalla legge del 1862, nata nel suo articolo 5 da uno strano miscuglio di dimenticanze per parte di tutti e di compromessi subitanei e parlamentari.

Ma, una volta risoluto di conformare in ciò l'Università napoletana a tutte le altre, ho dovuto pensare che, essendo questa tanto più numerosa delle altre, era necessario riformare, ritoccare in qualche parte l'ordinamento di tutte. Non è già che coteste riforme non sarebbero state pure utili per le altre Università soltanto; ma esse diventano più urgenti e più necessarie una volta che si assoggetta alla iscrizione obbligatoria, alle norme comuni, anche l' Università di Napoli, così fuor di misura più popolosa.

Ecco dunque il perchè io chiesi al Parlamento – e la Camera dei deputati già vi acconsentì – la facoltà di modificare il sistema degli esami appunto in questa occasione.

Ed ora verrò ad una ad una alle domande, od ai desiderî dell'onorevole senatore Imbriani; ed osserverò come nessuno dei pericoli che egli teme sia necessariamente connesso con l' iscrizione, e come nell'ordine delle mie idee questi pericoli saranno cansati tutti.

In primo luogo, parmi che l'onorevole senatore Imbriani accennasse alla moltitudine degli esami...

IMBRIANI. All'esame d'ammissione.

BONGHI, *ministro dell'istruzione pubblica*. ...E questa prima obbiezione si riferiva a due punti; all'esame d'ammissione e agli esami speciali.

Ora, perchè ho io chiesto al Parlamento la facoltà di riordinare il sistema di esami? Io, e qui rispondo anche all'onorevole senatore Scacchi, non ho proposto un sistema d'esami nella legge stessa, per due ragioni. La prima, perchè le occupazioni del Parlamento erano e sono tali che io non avrei potuto sperare di venirne fuori; la seconda, perchè io davvero penso che in materia così tecnica convenga lasciare qualche larghezza al potere esecutivo, circondandolo di quei ritegni e freni che si riputeranno necessari.

Uno dei difetti della legge del 1859 è appunto l'aver soverchiamente specificato, particolareggiato in questo punto come in alcuni altri, poichè quegli i quali la compilavano sapevano che un Parlamento non l'avrebbe discussa. Sicchè il Governo, nelle riforme che ha introdotte via via correggendo la legge, ha dovuto continuamente girare attorno anzichè correre liberamente la via migliore.

Ed ora, perchè ho richiesto questa facoltà? L'ho chiesta non mica di mio capo, ma perchè avendo in principio dell'anno invitate di nuovo le varie Facoltà del Regno a dirmi il loro parere sul sistema degli esami, queste Facoltà sono tornate sulle opinioni già espresse nelle loro relazioni annuali e le hanno confermate. In che cosa si conformano queste opinioni delle Facoltà? In questi due punti quasi del tutto: Che l'esame d'ammissione sia soverchio, e che gli esami speciali sieno un dannoso spreco di tempo.

L'esame d'ammissione è soverchio e dannoso perchè duplice e turba il criterio della maturità del giovine già formato coll'esame di licenza liceale.

Gli esami speciali poi hanno, secondo il parere comune di queste Facoltà, una grande magagna, ed è che siccome essi sono esami di materie e non annuali, i giovani si assentano dalle Università quasi tutti o in gran parte durante il primo anno o i primi due anni degl' insegnamenti ripartiti in più anni, affidandosi di poter ricuperare il tempo nell'ultimo anno.

Sono poi così faticosi questi esami speciali per i professori che nessun'amministrazione riesce a farli fare a dovere.

Io ho letto nella relazione delle Facoltà giuridiche di Padova che sei professori soli vi dovettero dare 910 esami speciali in un mese, nel mese di luglio, e 63 esami generali nella prima quindicina di agosto!

Domando io quali forze umane possano resistere ad un lavoro così seccaginoso, così lungo, così veramente affaticante come questo di esami speciali tanto moltiplicati quanto vuole il presente ordinamento; e s'aggiunga poi, così diversi di numero da un anno all'altro di corso.

Io non ho potuto non concluderne che qui c'era qualche cosa a rimediare. E le Facoltà delle Università aggiungevano: badate! non solo gli esami speciali sono molti, ma esami speciali così moltiplicati son poi chiusi da un esame generale di nessuna serietà e importanza.

E qui bisogna che il Senato avverta che noi siamo, rispetto agli esami speciali e rispetto agli esami generali, fuori della legge del 1859. Anzi il sistema della legge del 1859 non si è mai potuto effettuare, perchè quel sistema assoggettava i giovani all'esame speciale soltanto sulle materie *principali* del corso; e noi ve li abbiamo assoggettati a tutte le materie del corso.

E d'altra parte, secondo quel sistema, gli esami così generali come speciali, erano assoggettati a programmi comuni per tutte le Università; e quantunque ciò fosse, con alcune varietà, mantenuto nel regolamento del 1862, si dovette metter da parte sin da principio perchè di difficilissima, anzi impossibile esecuzione, e fu abbandonato violando la legge perchè la legge non era eseguibile.

L'esame generale poi, come si è indotto ora, in che difetta? Coloro che sono professori lo sanno; con esso non si riesce a provare alla fine del corso che lo studente sappia davvero e ricordi ciò, su cui durante gli anni di quello è stato interrogato via via negli esami speciali. L'esame generale oggi si ristringe ad una dissertazione scritta a vapore, e in una camera chiusa, da un giovine che nondimeno riesce spesso a deludere la vigilanza dei suoi custodi (giacchè l'onorevole Scacchi ha osservato ed a ragione che gli studenti sono più astuti anche del ministro) e ad una prova orale che si aggira sulla materia affine a quella trattata nella dissertazione.

A questo si aggiunge la magagna dei temi di cui ha parlato l'onorevole Imbriani. Certo che sminuzzare in temi una disciplina per sottoporvi lo studente ad esame è un mezzo adatto a far togliere ogni vigore scientifico all'insegnamento. La scienza gli si spezza in pillole, n'è rotta, per così dire, dinnanzi ai suoi occhi quella che ne è la principale virtù, cioè la unità, la complessità sua, la comune cospirazione delle sue parti in un organismo solo.

Se anche egli avesse studiate tutte quelle parti, il che non succede, e i temi appunto abilitano studenti e professori a tralasciarne parecchie, smarrirebbe del pari quella che è la propria vita, la salutare efficacia dello studio, cioè a dire la cognizione intima del nesso delle idee svolte dal professore, che è il solo mezzo appropriato a perfezionargli e svilupparli le facoltà raziocinative ed inventive, che paiono appunto nella maggioranza dei nostri studenti, a giudicare da ciò che scrivono e sottoscrivono, così povere e spente.

Ebbene, che io sia in questa via, cioè a dire che io non ami quest'articolo delle tesi, n'è prova il mio decreto per l'esame di licenza liceale dove ho abolito i programmi per le stesse ragioni che mi paiono da abolire le tesi negli esami universitari. E qui dico di passaggio all'onorevole Scacchi che non ho punto conoscenza che nè io nè altri abbia richiesto l'esame di poesia per la licenza ginnasiale, e se egli mi dimostra in qual decreto sia stata commessa questa vera malvagità, io sono disposto a sopprimere la scellerata disposizione subito.

Scacchi. Glielo dirò poi.

Bonghi, *ministro dell'istruzione pubblica*. Ora, quali sono le mie idee intorno agli esami?

Se il Senato vuol conoscerle, io le dirò pure; nulla di meno, per vero dire, la mia idea principale è che nel riformare il sistema di esami io devo ascoltare le Facoltà e solo dopo esaminate le loro proposte e sentito il Consiglio superiore, con matura considerazione, risolvermi. Io non chiedo quindi altro se non che mi si accordi, mi si riconosca l'attitudine a scegliere tra i varî giudizî e suggerimenti che mi verranno dalle persone più competenti in questa materia complicatissima e difficilissima.

Ma, mi direte: intanto voi non avete nessuna idea vostra? Io ne ho e molto semplici. L'esame serve a due cose: a provare che l'insegnamento è stato efficacemente seguìto dal giovine, ed a dare una garanzia alla società che il giovine è adatto a compiere l'ufficio ch'egli vuol compiere in essa.

Ebbene, allora come dev'essere fatto l'esame?

Dev'essere siffattamente ordinato da poterne scaturire veramente la prova che il giovine abbia acquistato le scienze proprie del corso seguìto da lui e sia in grado di esercitare la professione che da quelle scienze prende norma e regole.

In somma, l'esame dev'essere complessivo, cioè a dire, abbracciare le varie scienze che il giovane deve avere imparato durante il suo corso, e quindi generale; il che non vuol dire che non possa essere ripartito in più tornate, anche distanti di qualche intervallo di tempo le une dalle altre, e le scienze quindi, apprese da lui, divise in parecchi gruppi. Inoltre l'esame deve essere tale che la persuasione che questo giovane sia adatto all'ufficio a cui vuol essere abilitato nasca veramente in quelli i quali devono adoperarvelo. Perciò il ministro dell' istruzione pubblica, se vuole risolvere bene il problema dell'ordinamento degli esami, deve consultarlo non solo colle Facoltà al punto di vista scientifico, quanto al punto di vista pratico colle altre amministrazioni centrali dello Stato alle quali servono in così gran misura gli studenti esciti dalle Università che egli dirige. Quelle amministrazioni, difatti, devono essere convinte che i giovani così come furono istruiti sieno in grado di compiere gli uffici che da esse dipendono. Solo così, noi potremo cansare cotesta moltitudine di esami di cui ora siamo oppressi, esaminati ed esaminatori insieme, non solo durante l' insegnamento, ma anche dopo, anzi durante tutta la vita; poichè davvero credo che oggi non esista paese al mondo in cui gli esami sieno più moltiplicati che nel nostro.

Per liberarci da così grave piaga l'esame dev'essere tale che paia conseguito dal giovine il risultato scientifico per un lato e dall'altro acquistata l'idoneità pratica ad esercitare gli uffici che le amministrazioni dello Stato e le altre pubbliche e le private vorranno affidare al giovane abilitato.

A questo non è necessario nè utile seminare di esami il cammino universitario dello studente; bensì richiederlo di provare la sua scienza e la sua attitudine il giorno che egli ha finito il suo corso e deve entrar nella vita ad esercitarvi quella particolare professione a cui si vuole addire.

E questo è il sistema che io vedo introdotto dappertutto in Europa. Non voglio però dire se per alcune Facoltà, come la matematica, sia necessario qualche esame speciale. Sarà altresì da studiare se nel corso della Facoltà medica, essendo esso il più lungo di tutti e dividendosi in due parti assai bene distinte, non si debba dopo il primo triennio introdurre un esame teorico, e al fine dell'altro triennio un esame pratico; se sopprimendosi l'esame di ammissione, e contentandosi della licenza liceale per introduzione agli studî universitarî, si debba invece mantenere nella Facoltà di lettere, o in quella di scienze, quando vi cominciano i corsi normali, o quando dalla Facoltà matematica il giovane deve passare alla scuola di applicazione degli ingegneri.

In genere, però, l'esame nel corso universitario dev'essere unico, e venire in fine complessivo per tutte le materie che il giovane deve avere imparato, non

trascurando di saggiarlo in nessuna delle necessarie. Però si può credere in Italia la vita scientifica non sia abbastanza vivace da lasciare così tanti anni il giovine senza dare nessuna prova di sè. E certo, le ragioni dette dall'onorevole Imbriani vi hanno una gran parte; e forse, anche, se la voglia d' insegnare in alcuni professori non è molta, quella d'imparare in una buona parte di studenti non sovrabbonda neanche.

Ahimè! una delle grandi piaghe delle Università è l'essere così facili a corrompersi come già i conventi: ed abbisognare di continue riforme e ripigli; ond'è che nessuna Università forse è rimasta splendida ed illustre per molto tempo.

I due interessi che dovrebbero unirsi per tenerne vivace l'organismo si sogliono invece combinare per mortificarlo. All'ardore dell'insegnare da una parte e dell'imparare dall'altra, si surroga via via la tranquilla abitudine del non insegnare per gli uni e del non imparare per gli altri. Si forma come una tacita cospirazione per intorpidire gli spiriti e cullarli; sicchè bisogna una sveglia continua per iscuoterli e risuscitarli. Una potente vita scientifica è il mezzo più adatto a ciò; ma neanche esso è perpetuamente efficace.

Ebbene, finchè questa vita scientifica non sia più vigorosa di quello che ora non sia in Italia, bisogna aggiungere questo, che al fine dell'anno il professore pubblico o privato debba esaminare il giovane su tutta quanta la materia insegnatagli, a fine di poter dire ed attestare se lo studente ne abbia approfittato tanto da passare innanzi senza suo danno. Questa specie di *colloquio* tra il professore e lo studente dovrebb'essere obbligatorio per questo, e del suo risultato dovrebbesi notificare l'esito così a lui come alla sua famiglia; però lasciar libero lo studente di conformarcisi o no. L'attestato del professore deve avere ragion di consiglio. Se il giovane vuole andar oltre a suo rischio e pericolo, egli è avvertito; e quando egli fallisse agli esami generali, non potrà incolparne che sè medesimo.

Spero che questi schiarimenti rispetto agli esami, e a' miei criterî di riforme, possan bastare; e passo a un altro dei punti sui quali mi ha interrogato l'onorevole Imbriani.

Io dirò alla prima che non credo grandemente all'efficacia della chiama. Io sono stato e son professore; ho avuto sempre pochi scolari, perchè son professore di lettere, Facoltà poco fortunata, ma non ho fatto mai l'appello.

D'altra parte nelle Università che superano i mille studenti, cotesto appello è assai difficile e prende troppa parte del tempo alle lezioni. Però si badi, nelle Università in cui il numero degli studenti è piccolo, la chiama non solo può esser fatta, ma può tornare utile, poichè in quelle, per dir così, l'attrito della vita scientifica è abitualmente minore, sicchè di mezzi artificiali per tenere sveglia e pronta la scolaresca può sentirsi maggiore necessità; dove nelle Università grandi supplisce o dovrebbe supplire la più vivace gara degl' insegnanti e dello studio.

Vi sono mezzi per ottenere la frequenza degli studenti?

Non bisogna illudersi: per ottenerla intera, continua, perfetta non ve ne sono. Ma pure ad una meta così utile vi sono molti modi di avvicinarsi.

Ed ecco quello che io ne scriveva nella mia circolare 6 novembre ai rettori:

« È necessario che i professori procurino di conoscere personalmente i loro studenti; seguano quanto meglio si possa il loro progredire negli studi, e si pongano in grado di rilasciare con sicurezza e coscienza gli attestati scolastici, che di frequente sono dimandati ». E questo mi par davvero quello che si possa fare di meglio e di più efficace.

Quanto più il professore si affiaterà collo studente, più cercherà di farselo amico, più ne investirà, son per dire, lo spirito, più sentirà la nobiltà dell'uffizio suo e lo adempierà con affetto, tanto più lo studente seguirà, pregierà, tanto più anche verrà ad ascoltare le sue lezioni, non fosse altro per amore a lui se non per amore della scienza. Se l'amore della scienza vien confortato nell'animo del giovane dall'affetto al professore, allora si ottiene una pronta, vigorosa, efficace frequenza degli studenti alle lezioni. Altrimenti saranno pure presenti, ma presenti cadaveri; e i mezzi artificiali che si usino saranno applicati non a uomini, ma a macchine incapaci di qualsiasi proprio e spontaneo impulso.

Io credo schiettamente che sarebbe assurdo introdurre come mezzo di disciplina nell'Università di Napoli, o in qualsiasi altra Università molto popolosa, la chiama o l'appello.

Certo, l'iscrizione obbligatoria è mezzo assai adatto a crescere la frequenza; e sarebbe un mezzo di maggiore efficacia, quantunque non vada esagerato neanche, il pagamento della tassa d'iscrizione non fatto a beneficio dello Stato, come ora, in una sol volta, ma a beneficio del professore, diviso in tante rate quanti sono i corsi che lo studente deve seguire, i professori che deve udire; giacchè chi ha pagato la tassa al professore ufficiale o privato più difficilmente non va a sentire le lezioni di un professore che gli costa. A ciò appunto mi avvio con questa legge. E quando noi potremo domandare al ministro delle finanze la cessione della somma che annualmente fruttano le tasse universitarie, e potremo quindi senz'aggravio ulteriore de' contribuenti dello Stato attribuire tale somma a compenso dell'opera dei professori ufficiali, allora vi dico che avremo aggiunto all'iscrizione obbligatoria il mezzo più efficace di frequenza che si possa introdurre in un ordinamento universitario. Questa legge, ripeto, ci avvia a ciò, perchè imponendo essa una tassa speciale per gli esami, tutte quante le altre tasse che si pagano dagli studenti divengono tasse di iscrizione ai corsi, e potranno essere per intero divise in tante quote quanti sono i corsi che il giovane deve seguire in ogni Facoltà.

Sin da ora queste quote saranno pagate all'insegnante privato, se lo studente lo preferisce all'ufficiale; mentre quelle corrispondenti ai corsi degl'insegnanti ufficiali continueranno ad esser pagate all'erario; ma noi gettiamo il germe della mutazione e vi arriveremo più tardi.

Quando le condizioni delle finanze lo permetteranno, io stesso (o chi si troverà al mio posto) domanderò la cessione della tassa d'iscrizione in tutto o in parte a beneficio degli insegnanti ufficiali. E allora avremo ricondotto davvero tutto quanto l'insegnamento universitario nelle condizioni normali; e potremo dire ai professori governativi che il compenso che l'insegnamento dà loro è sufficiente per qualunque onesto desiderio di lucro e di guadagno e non debbono quindi attendere ad altro che ad insegnare.

Ora, non possiamo chiedere ciò ai professori perchè li compensiamo troppo scarsamente, e non potrebbero vivere ragionevolmente, nè provvedere a tutte le necessità della loro condizione sociale, col solo stipendio del Governo. Sino a che continuerà così non potremo imporre loro quello che per antica consuetudine era in altre Università, ed è durato sino a ieri l'altro, che cioè l'insegnante sia solo insegnante e non si addica a nessun'altra professione; non faccia, cioè, l'avvocato, o il medico, correndo da un tribunale ad un altro, da uno ad altro ammalato; e riputando la cattedra come un'appendice passeggiera e sommaria d'ogni altra sua occupazione.

Allora solo potremo dire ai professori che la scienza è gelosa e non vuole che i suoi fedeli seguano altre professioni, quantunque nobili e dignitose a lor posta.

Ed ora veniamo alla terza domanda dell'onorevole senatore Imbriani circa gl'insegnanti privati.

Qui corre un altro errore.

Pur troppo io ho letto, non senza dolore, che i Borboni i quali non hanno rispettato nulla avessero pur rispettato l'insegnamento privato, sul quale noi volevamo ora porre le sacrileghe mani! Viviamo sicuri, o signori, che se qualcosa di bene vi fosse stato in questo a rispettare, i Borboni n'avrebbero fatto scempio come del resto.

Ecco quello che in Napoli era. V'era rimasto vivo e non modificato da legge l'articolo significato delle lauree dottorali, secondo il quale, chi le conseguiva aveva diritto d'insegnare. Anzi, onorovole senatore Scacchi, chi le conseguiva, in tempi anche più antichi, aveva non solo diritto, ma obbligo d'insegnare; il *doctor* doveva essere *regens*; i *doctores non regentes* non s'introdussero che più tardi a mano a mano. E questo concetto delle lauree non s'era modificato nell'Università di Napoli, come in tutte le altre nelle quali il titolo d'insegnante andò diventando più speciale, per due ragioni: per la moltitudine grande di studenti che in Napoli si affollano, e perchè al Governo piacque sempre più di trovar modo a tenerne lontana la più gran parte. L'affollamento degli studenti, d'altra parte sarebbe stato per sè solo sufficiente a creare scuole private; poichè non vi è nulla come la calca degli studenti per generare dei professori. Ma, badate, questa gran larghezza in teorica soffriva in pratica una grande restrizione. Queste scuole private non avevano per sè nessun diritto agli occhi del Governo e potevano da un momento all'altro essere chiuse per poco che il pensiero di

quegli insegnanti si fosse mostrato, non voglio dire ardito, ma appena più restio al più assoluto ossequio all'ordine delle cose allora vigente, o l'avesse in qualche maniera toccato; se ordine si può senza bestemmia chiamare quello che esisteva allora in Napoli. Chi può paragonare a questa libertà paurosa e soffocata quella di cui godono ora nell'espansione del proprio pensiero non solo i docenti privati, ma qualsiasi insegnante ufficiale del Regno d'Italia?

L'apertura d'una scuola non era accordata senza bene accertarsi preventivamente dei sentimenti religiosi e politici di chi la chiedeva o almeno della sua prudenza. Si potevano insegnar cose soltanto che non importassero nulla al Governo napoletano, o non gli cagionassero nessuno dei mille sgomenti ai quali andava soggetto.

E dopo tutte queste garanzie il Governo istesso vigilava continuamente sull'insegnante privato e se per poco questi usciva dalle discipline a lui tracciate, o perdeva altrimenti la fiducia del Governo, non vi era bisogno di alcuna legge, ma bastava un commissario di polizia per chiudere le porte della scuola senza che rimanesse più nessun diritto di riaprirle.

Certo, v'ebbero nobilissimi spiriti, i quali in ispecie sino al 1848, riuscirono a mantener viva la face della scienza, in mezzo agli arbitrii tuttora crescenti della polizia e alla corruzione degli ordini scolastici; e noi dobbiamo loro una infinita gratitudine. Il Pisanelli, il Mancini, e tanti altri, e sopra tutti, quegli il quale pur troppo è morto in questi giorni, e a cui, come a maestro mio, avrei voluto attestare quanta gratitudine gli devo e quanta memoria conservo di lui, mescolandomi nella folla dei suoi ammiratori ed amici che ne hanno accompagnata la bara al sepolcro; dico Roberto Savarese. Ma non bisogna immaginare, per quelli rari e mirabili esempi, che fosse un vero o vitale organismo quello che era diventato il naturale e spontaneo rimedio d'un disorganismo voluto e procurato ad arte; giacchè l'Università non era già allora quella di ora, ma povera, magagnata, inerte.

Poichè mi permetta l'onorevole senatore Imbriani di osservargli che corre non poca differenza del modo in cui è ordinata ora l'Università napoletana a quello in cui era prima del 1859.

E pure, di questa curiosa libertà ed arbitrio anteriore rimase traccia nella sua legge del 1861. Secondo questa ogni laureato può insegnare quando gliene sia data facoltà dal ministro dell'istruzione pubblica. Si guardi che concetto curioso! Un laureato ha diritto d'insegnare per ciò solo che ha la laurea, pur conseguita con quegli esami che il senatore Scacchi vilipende a ragione.

Ma questo diritto non solo è temperato, ma è tolto da ciò che il capo dell'istruzione pubblica poteva ricusargli cotesta facoltà di insegnare.

Io, ministro della pubblica istruzione, potrei oggi ritirarla a tutti quelli che l'esercitano. Però, come quando il Ministero d'istruzione non fu in Napoli il ministro si sentì molto impacciato a discernere a chi dovesse e a chi non dovesse darla, incaricò il rettore dell'Università di fare le sue veci. Donde è nato che

oggi in Napoli nessuno sa neanche quanti gl'insegnanti privati sieno, e quali, con poche eccezioni, sieno, sentitelo da un egregio uomo, caro a tutti e di genialissimo ingegno e già rettore di quell'Università stessa. Non ne pronuncio il nome, perchè non vorrei che gli accadesse nulla di simile a ciò che è accaduto al professore Semmola, (*Ilarità*) quantunque sarebbe bene che gli studenti sapessero che alle riforme introdotte con questa legge sono favorevoli per lo meno i tre quarti dei professori che insegnano in Napoli, e tutti i professori napoletani che insegnano in altre Università dello Stato. Ed ei diceva in uno degli anni scorsi, ma molto vicino:

« Io non intendo parlare degli insegnanti pareggiati, il cui insegnamento ha effetti legali; questi vanno messi da parte. Io ho inteso e intendo parlare di quei tanti insegnanti privati che senza alcun titolo, oppure con solo una laurea insegnano ad un grande numero di giovani... Questi tali insegnanti fanno quel che vogliono, senza che nessuno abbia autorità nè di vigilare il loro insegnamento nè d'impedirlo. Sono sirene che attirano i giovani e fanno un triste mestiere ».

Ed io non vi leggo che una delle sue relazioni; poichè le sue lagnanze e le altrui sono in questa materia ripetute e molto.

Il senatore Imbriani ha detto poi che gl'insegnanti pareggiati concludono ora poco o nulla. S'intende. Che cosa è l'insegnante pareggiato? Un insegnante privato, il cui corso ha effetti legali, il cui corso, cioè a dire, conferisce allo studente che lo segue gli stessi diritti che spettano allo studente che segue il corso dell'insegnante ufficiale. Ma quali sono questi diritti quando, come succede in Napoli, lo studente che si presenta all'esame non ha obbligo di dire nè quando, nè da chi, nè che cosa ha imparato?

Oggi, quegli insegnanti privati i quali pur vogliono trovare un nome per distinguersi dalla turba, o anche, quegli i quali sentono il bisogno di distinguersene con un titolo, piuttosto che con una vera reputazione di merito superiore, coloro, dico, che si vergognano di essere confusi con quella turba chiedono di essere fatti insegnanti pareggiati. Ma la legge napoletana del 1862 non dà nessun mezzo di pareggiare insegnanti privati, poichè essa non esigendo nessuna iscrizione, nè, dove questa manca, avendo nessun senso la frase *effetto legale*, molto naturalmente non s'era dato pensiero di provvedervi. Sicchè guardate che cosa n'è venuto fuori. Agl'insegnanti privati i quali sono andati chiedendo di diventare pareggiati, e che colla legge vigente nell'Università napoletana non potevano ciò conseguire s'è detto che bisognava applicare alla loro domanda la legge del 13 novembre 1859, una legge che in Napoli non è pubblicata. A questa conclusione assai ragionevolmente venne il Consiglio superiore e l'amministrazione vi s'attenne. Ma l'effetto fu molto chiaramente che la richiesta del titolo d'insegnante pareggiato a Napoli se n'è allentata, è scemata di molto.

Sicchè oggi anche l'insegnamento privato è in gran confusione in Napoli; e questa legge che discutiamo è destinata a trarlo fuori di questa confusione ed

a ricondurlo a quel lustro e a quello splendore che aveva prima, lustro e splendore che non può acquistare se non è messo in grado e forzato di esporsi alla luce del giorno l'insegnante privato, e non gli si assicura un compenso che non gli può essere guarentito se lo studente suo non sia iscritto con tutti gli altri alla segreteria dell'Università comune.

E a Napoli, per il curioso privilegio di cui credono di godere, è accaduto questo, che mentre in tutte quante le Università del Regno oggi noi ripaghiamo al giovane la tassa che egli ha pagata al Governo, se al principio dell'anno ed alla fine provi di aver seguìto il corso di un insegnante privato, invece nell'Università di Napoli, non essendoci iscrizione, il Governo non è in grado di ripagargli la tassa, nè lo fa. Sicchè mentre per tutto altrove l'insegnante privato è pagato dallo studente senza aggravio del corso dell'insegnamento corrispondente alla tassa; in Napoli, invece, la paga dell'insegnante privato è tutta a carico dello studente, ed è un soprappiù delle tasse. Nelle altre Università l'insegnamento privato è pagato in *dentro*, se m'è lecito esprimermi così, delle tasse, a Napoli solo in *fuori*.

Ed io confesso che l'opposizione alla legge l'avrei capita quando mi fosse venuta da altre provincie d'Italia, od anche dal mio onorevole collega delle finanze, il quale potrà perderne anche un 50 a 60 mila lire all'anno d'entrata: ma non la comprendo, per vero dire, negli studenti e negl'insegnanti privati napoletani; o piuttosto la comprendo. Le leggi di pubblica istruzione sono in generale noiose, e studiate, lette, sapute da così pochi, mentre tutti ne parlano: e quella parte di studenti, forse assai piccola, che si mostrò così rincrescevolmente avversa alla legge fu sobillata da passioni politiche e da interessi privati.

Ora, che cosa bisogna fare rispetto agli insegnanti privati di Napoli ai quali preme tutt'altro che l'avvenire della gioventù e della coltura italiana? Per prima cosa bisogna regolare la condizione loro presente e certo nel far questo è ragionevole l'attenersi al partito che l'onorevole senatore Imbriani ha suggerito... interrogare, cioè, le Facoltà dell'Università napoletana per averne un parere circa a quegli che esse credono di doversi riconoscere insegnanti privati con effetti legali o no; poichè d'ora innanzi non si potrebb'essere insegnante privato se il proprio corso non avesse questi effetti, o almeno si sarebbe tale inutilmente, poichè gli studenti lo diserterebbero. Sentito il parere delle Facoltà, rivisto dal Consiglio superiore, il ministro, pur rimanendo libero, userà o no delle facoltà che gli accorda l'articolo 96 della legge 15 novembre 1855.

Quanto all'avvenire l'onorevole senatore Imbriani chiedeva che fosse sempre interrogata la Facoltà e non il solo Consiglio superiore. Ebbene, l'onorevole senatore ha ragione, ha ragione da un pezzo, poichè si suole fare appunto così. Secondo la legge che ora introduciamo in Napoli, per diventare docente privato non vi sono che due modi: o con un esame dato dinanzi alla Facoltà, in un certo modo speciale, o per diretta concessione del ministro quando si tratti di persona di certe qualità.

È comune a tutte le Università d'Europa il primo modo. La laurea non può avere oggi il valore che altra volta le si attribuiva di abilitazione ad insegnare se non quando tutto il corso anteriore sia ordinato a questa, come succede nelle Facoltà di scienze e lettere; ma non in quelle di diritto e di medicina, per le quali la laurea ha un valore specialmente professionale.

Quanto al secondo modo, il ministro non vuol conferire il titolo di docente privato senza avere interrogata prima la Facoltà, e poi il Consiglio superiore.

Ed io credo utile che si deva sentire e quelle e questo. Le Facoltà sono in grado di dare un parere tecnico, e di più possono attestare sopra alcune qualità del candidato note ad esse solamente. Il Consiglio superiore, d'altra parte, è un'autorità superiore a tutte quante le suscettibilità che nel seno d'una Facoltà si possono talora suscitare e cospirare ad impedire appunto che un docente privato entri nella gara dell'insegnamento pubblico. Pur troppo, anche le Facoltà non sono senza magagne; e il Consiglio superiore, rigorosamente diretto, le sana.

Ora, io non ho altro da aggiungere. Io sono stato mosso a proporre questa legge dall'amore vivissimo, dall'affetto grandissimo che porto agli studenti delle Università d'Italia, e soprattutto, se c'è luogo a un *soprattutto* in una simile disposizione d'animo, a quelli dell'Università di Napoli ch'è pur la mia patria.

Non importa punto che una parte di questi mostri di non intendere oggi il beneficio che loro si fa, perchè son persuaso che l'intenderà domani. Gli applausi non mi hanno mai mosso nè più in qua nè più in là del mio proponimento; non mi lusingano, nè gli aspetto; ma sono sicuro che verrà giorno in cui gli studenti che oggi sono all'Università di Napoli e quelli che loro succederanno, benediranno il coraggio che affronta oggi così vieti pregiudizî; pregiudizî dei quali non hanno colpa, ma che sono mantenuti, inspirati nei loro animi mal preparati a difendersene, nelle loro menti ignare dei principî che devono regolare una materia così difficile, come quella degli ordinamenti scolastici, sono, dico, mantenuti ed ispirati da interessi privati o partigiani, da passioni d'ogni sorta ma tutte abbiette, che hanno tutt'altra mira che quella dell'affetto ai giovani ed alla libertà della quale s'ammantano per nascondere il lor vero aspetto!

L'amore agli studi, a quelli che li seguono o li professano, alla libertà delle scienze, non è proprio se non di quelli che hanno studiato e che professano la scienza: ed è ardentissimo in me.

Nella materia degli studi, come in ogni altra, l'istinto della civiltà e della libertà ha guidato fin da principio e guida ogni passo del Governo italiano; lo guida in ispecie in questa legge che il Senato discute oggi. Chi dice che gli ordini d'uno dei Governi anteriori che esisteva in Italia sentissero in qualunque parte quell'inspirazione civile e liberale meglio e più del Governo italiano, che è succeduto a loro, mentisce e bestemmia; e mostra, confuso dalle reminiscenze del passato, di non intendere la vita presente della nazione, e di non essere in grado di avviar questa ad un migliore avvenire.

Io sono lietissimo che l'onorevole Imbriani, così dotto e perito degli antichi ordinamenti delle Università napoletane, non abbia pronunciato nessuna simile bestemmia, ed abbia riconosciuto largamente i beneficî, onde il Governo italiano è stato augurio e principio così all' insegnamento superiore, come ad ogni parte d' insegnamento nelle provincie, alle quali egli ed io abbiamo l'onore di appartenere. E la presente legge così intesa, come egli ed io l' intendiamo, non iscema questi beneficî, ma li aumenta e li cumula e prepara un più vigoroso, un più efficace, un più sano sviluppo intellettuale e morale a questa balda e vivace gioventù, che s'affolla nelle sale della più popolosa Università d' Italia; di quella che già per questo solo e per la sua antica riputazione e per la qualità de' suoi professori promette, bene ordinata, una più larga, una più copiosa messe di scienza e di progresso all' Italia. (*Bene! Benissimo!*)

Il disegno di legge approvato in quella stessa seduta, divenne legge 30 maggio 1875, n. 2513.

Università

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 19 maggio 1876.

Durante la discussione del bilancio definitivo del Ministero dell'istruzione pubblica, per il 1876 (ministro era l'onorevole Coppino), discorso dell'onorevole Bonghi, in difesa della propria amministrazione e intorno ai regolamenti universitari.

Bonghi. L'onorevole Umana, a cui rendo pubbliche grazie della difesa che egli ha fatto dei regolamenti universitari pubblicati da me, ha detto che nel gittarmi in così difficile ginepraio io ho mostrato un grandissimo coraggio del quale egli si maravigliava. Ora debbo aggiungere cosa di cui egli dovrà maravigliarsi ancora di più

Io non sono pentito di averli pubblicati neanche ora che hanno attirato contro di me una così lunga e grave contesa in questa Camera. Io non sono pentito di averli pubblicati, non solo perchè credo di avere con quelli giovato alle condizioni dell'istruzione superiore del Regno, ma anche perchè mi pare di avere fatto un grandissimo beneficio risvegliando con questi regolamenti un vivo ardore di discussione intorno all'ordinamento migliore dei nostri studi superiori. Il principio, diffatti, di ogni buona ed efficace riforma in questa, come in ogni altra materia, è appunto che il paese e le persone più competenti comincino davvero a sentire un grande interesse nelle questioni che le concernono e nelle diverse soluzioni che vi si possono dare.

Questo risveglio prova che, buoni o cattivi che siano cotesti ordinamenti, vi è qualche cosa in essi che pare a molti capace di produrre una mutazione, in bene o in male lo vedremo, ma certo grande e vigorosa. Non sono, adunque, provvedimenti oziosi ed indifferenti, fiacchi, insignificanti, intorno ai quali tutti rimangono muti, perchè nessuno ne aspetta nulla.

Pure io non oserei entrare nella discussione sollevata in questa Camera, se non fosse vero quello che l'onorevole Baccelli ha almeno detto a principio :

cioè che da essa dev' essere allontanato ogni spirito di parte; sicchè debba e possa essere tenuta nelle serene ed alte regioni della coltura nazionale e della scienza. E all'amore della scienza e della nazionale coltura soltanto attribuisco l'impeto col quale gli onorevoli miei contraddittori, l'onorevole Baccelli e l'onorevole Spantigati specialmente, hanno messo innanzi le loro censure e le loro osservazioni.

Ma non solo lo spirito di parte deve stare lontano da questa discussione; altri due spiritelli, se posso chiamarli così, debbono allontanarsi del pari, lo spirito del municipio e lo spirito della persona. La cultura nazionale è troppo alta cosa perchè noi possiamo giudicare i provvedimenti che la riguardano alla stregua dei vantaggi o dei danni, per lo più immaginari, che ne derivino ad un Comune o ad un altro. L'importanza della coltura nazionale è troppo gran cosa, perchè noi dobbiamo giudicare i provvedimenti che la concernono, alla stregua dei vantaggi o dei danni che ne provengano ad alcune classi di persone che sono occupate nel promuoverla. Ebbene, se questi tre spiriti sono mantenuti lontani da questa discussione, se non lasciamo che essi vi penetrino per alcuna via, il giudizio allora sarà fatto solo alla stregua dei principî che debbono, per l'esempio delle altre Nazioni, e per la ragione delle cose, regolare una materia così importante.

Ed io sono persuaso, o signori, che allora voi tutti finirete col persuadervi non già che i regolamenti universitari dei quali si discute siano perfetti – qualità che nè in regolamenti, nè in nessuna altra cosa si è riscontrata mai al mondo, e non si riscontrerà mai – ma bensì che sono stati ispirati da un desiderio profondo e sincero di migliorare la condizione delle Università nostre, e che a questo fine essi concorrono grandemente e avrebbero concorso anche più, se le discussioni fatte in questa Camera, anche prima della crisi politica e delle altre vicende che sono avvenute in questi ultimi mesi, non avessero generato il sospetto che questi regolamenti erano precari, che sarebbero stati vinti da una viva opposizione nella Camera, ed avrebbero levato l'incomodo della loro presenza a tutti quelli ai quali questa presenza era molto incomoda.

Ora che questi maggiori effetti si sarebbero visti, io me ne convinco da ciò che, nonostante tanti e così diversi mezzi adoperati a distruggere l'autorità loro, questi regolamenti sono stati applicati in quasi tutte le Università del Regno, soprattutto in quella di Napoli, dove era parso difficilissimo il tentarlo senza torbidi gravi, senza produrre disordini importanti e pericolosi, e sono stati applicati in maniera che quando io, prima di uscire dal Ministero, ho chiesto a tutti quanti i rettori del Regno come procedessero, affine di poterne riferire alla Camera il giorno in cui fossi chiamato a discuterli, tutti i rettori del Regno mi hanno risposto che i regolamenti insino a quel giorno avevano proceduto bene e non avevano urtato in nessuna difficoltà grave, in nessuna difficoltà la quale consigliasse ad apportare in essi qualche modificazione immediata.

Si è dunque esagerata di molto l'opposizione, che questi regolamenti hanno incontrata sia nel corpo dei professori, come in quello degli studenti; e se di

quest'affermazione, che si è portata avanti a questa Camera e fuori, se di quest'affermazione si domandassero ora le prove, si sarebbe assai impacciati a trovarle.

Certo vi sono alcuni professori, che per ragioni loro e per loro opinioni possono essere contrari a tale o tal altra delle disposizioni che in quei regolamenti sono contenute; alcuni studenti, non preparati di certo a queste discussioni, avranno creduto che da questi regolamenti le loro libertà, se libertà avevano, fossero menomate, ed i loro obblighi aumentati senza corrispondente utilità, ma nella generalità dei professori quest'opinione non esiste, ed io ve lo dimostrerò: e se sono succeduti dei torbidi in alcune scuole del Regno, li riconoscerà assai leggieri chiunque riporti la sua memoria più indietro e ricordi quelli che negli anni scorsi sono succeduti nelle Università nostre, ben più gravi. Senza dire che sarebbe stato ad ogni modo un motivo innegabile ed inevitabile di perturbazione qualsia modificazione o buona o cattiva la quale si fosse introdotta nell'assetto delle Università; imperocchè, o buona o cattiva che sia una modificazione, importa sempre un grande spostamento d'abitudini, e questo spostamento d'abitudini, all'infuori delle ragioni che l'hanno prodotto, è sempre doloroso per quelli che sono obbligati a subirlo.

L'onorevole Baccelli ha detto che già parecchie Facoltà avevano risposto all'invito del Ministero, condannando i regolamenti in tutto e per tutto.

L'onorevole Baccelli non è stato esatto in questa come in parecchie altre delle sue asserzioni. Poche Facoltà hanno risposto sinora; e di queste alcune sono già favorevoli, e persino in quelle la cui maggioranza si è dichiarata contraria, una minoranza ha formulato parere diviso ed ha riconosciuto che i regolamenti erano buoni, in grandissima parte, ed atti a promuovere il progresso della scienza e dell'istruzione.

E si badi che non mai regolamenti nuovi, i quali feriscono molte abitudini e interessi, sono stati messi a così difficile prova, cioè dire sottoposti al giudizio subitaneo di quelli che hanno disagiato, dopo una crisi politica, che deve dare e dà a tutti gli avversari di essi una vivissima speranza di liberarsene affatto e per sempre.

Dette queste poche parole in proemio, io entro, poichè la via lunga mi sospinge, nella discussione della cosa stessa.

L'onorevole mio amico Spantigati mi ha mosso una obbiezione fondamentale, una obbiezione dalla quale bisogna partire. Egli mi ha detto: qual è la vostra idea, onorevole Bonghi, della competenza del potere esecutivo nella materia della pubblica istruzione? Che cosa mi chiede l'onorevole Spantigati? Mi chiede la mia opinione come legislatore, ovvero come ministro? Se chiede il mio parere come legislatore, gli dirò che l'esempio degli altri Stati, l'esempio delle vicende dell'istruzione nel nostro paese mi prova che la competenza del potere esecutivo nella materia della pubblica istruzione si debba estendere, sin dove si estende esclusivamente la parte tecnica di questa materia.

Però, si badi bene, quando io parlo di competenza del potere esecutivo, non intendo dire la competenza del ministro soltanto, ma la competenza del ministro accompagnata e sussidiata e rinforzata da tutti quanti quegli organi di consiglio, da tutti quanti quegli organi di deliberazione, che il potere esecutivo sia chiamato dalla legge ad usare, ogni volta che debba prendere in questa materia una decisione. Quando io dico potere esecutivo, intendo dire ministro e Consiglio superiore d'istruzione pubblica e Consigli accademici e quanti altri Consigli la legge avrà voluto introdurre e legarvi le decisioni del ministro; intendo dire, insomma, il complesso di tutto quanto l'organismo del potere esecutivo rispetto all'istruzione pubblica, comunque sia costituito per legge.

Ebbene, io dico, a questo complesso organico del potere esecutivo, così inteso e determinato, deve, nel parer mio, spettare una competenza così estesa quanto è estesa in questa materia la parte esclusivamente ed assolutamente tecnica: giacchè vi ha nell'ordinamento dell'istruzione pubblica questa parte come vi è nell'ordinamento della guerra e della marina, e rispetto alla quale, quindi, bisogna lasciare al potere esecutivo la stessa discrezione che gli si lascia rispetto a queste.

Difatti, la parte esclusivamente tecnica della pubblica istruzione richiede la cura, il pensiero, lo studio di persone occupate continuamente di essa e che vi abbiano acquistata una attitudine molto speciale, dappoichè non v'è materia, la quale sia più soggetta a influenze morali e sociali di ogni sorta, e che quindi richieda più diligenza di studio accurato e continuo, affine di promuovervi un successo che non cessi mai e pure mai non disordini. Solo da questo studio continuo, attento, diligente, tranquillo di persone specialmente competenti, possono provenire ogni giorno le disposizioni, delle quali l'istruzione pubblica si giovi.

Io so che in questa Camera e fuori si crede, si dice che l'amministrazione dell'istruzione pubblica nel Regno d'Italia sia stata eccessivamente mobile nei suoi pensieri, nei suoi proponimenti, nei suoi atti.

Io non credo che nell'istruzione pubblica, e qui non parlo di me solo, ma di tutti quelli che mi hanno preceduto nel governarla, e che riusciremmo a fare una maggioranza da soli in questa Camera, (*Ilarità*) si sia fatto bene ogni cosa, ma neanche che si sia fatto tutto male.

A me pare che in molte parti l'ordinamento dell'istruzione pubblica si sia andato migliorando davvero, e che i provvedimenti dei ministri successivi vi abbiano avuta una grandissima parte. Ciò che ad ogni modo non sarebbe messo in dubbio da nessuno di quegli i quali conoscono lo sviluppo della legislazione scolastica degli altri Stati nello stesso intervallo di tempo è questo: che la copia e la mobilità dei provvedimenti non sono state in Italia maggiori di quelle che sono state altrove.

Io ho chiarito, dunque, all'onorevole Spantigati quale sia la parte di competenza, che io, come legislatore, attribuirei al potere esecutivo nella materia

dell'istruzione pubblica. Nè si deve dire che io toglierei così al potere legislativo ogni ingerenza; anzi gliene darei una grandissima. Lasciando stare, che lo stesso organismo del potere esecutivo deve essere fatto per legge, spetterebbe al potere legislativo l'intervenire in tutti quei casi e punti nei quali la parte tecnica dell'istruzione pubblica ha contatto colla finanza del paese e coi diritti dei cittadini.

Ora, in tutti questi casi e punti, è chiaro che non può spettare la decisione al potere esecutivo. Ed essi sono di grandissima importanza, ed in fine tali che da essi dipende ogni riforma sostanziale e fondamentale davvero.

Questa è la mia opinione come legislatore. Come ministro poi, la mia opinione è quest'altra (e mi pare che non ve ne possa essere nessuna più rigorosa ed esatta): che il ministro, cioè, non possa, non debba in nessuna maniera uscire dalle leggi che esistono; che il ministro ogni volta che queste non gli paiono buone debba proporne altre, ma non credersi abilitato a violare le esistenti; che il limite della legge debba circoscrivere le sue azioni, poichè questa non può essere nè benefica, nè durevole se l'oltrepassa.

Ed io posso avere errato grandemente, ma ho avuto sempre in pensiero di non varcare questo limite così necessario.

Ma però l'onorevole Spantigati, così dotto giureconsulto, m'insegna che quando egli voglia venire a giudicare se io l'abbia o no oltrepassato non deve cercare il suo criterio in una sola delle leggi che si fecero in Italia in tutto questo spazio di tempo, ma deve averle tutte dinanzi a sè: cosa che, come diceva l'onorevole Baccelli, è difficile, ma non impossibile.

Nè queste leggi bastano. Egli deve guardare quale interpretazione è stata data a queste leggi dall'Amministrazione durante tutto questo spazio di tempo non solo senza riprovazione, ma neppure senza contrasto del Parlamento.

Egli deve dunque permettere che io faccia come farebbe di certo egli stesso in una causa di cui gli fosse commessa la decisione, che, cioè dire, io spieghi la condotta dell'Amministrazione e vi mostri come sia stata legale, non partendo già solo da tale o tal'altra legge, come succede talora ai deputati che credono esista solo quella sulla quale hanno dato di naso un quarto d'ora prima che la discussione principiasse, ma bensì pigliando nelle mani tutto il complesso della legislazione scolastica che regola in Italia l'istruzione superiore; solo così, vi sarà possibile di giudicare seriamente se nella pubblicazione dei regolamenti universitari si sia o no violata la legge.

Ora io sono così persuaso che non me ne sono dipartito nè punto nè poco, che sono quasi disposto ad accettarne per giudici i miei stessi avversari.

Però, prima di entrare nella grande, nell'ampia questione dei regolamenti universitari, io credo utile, affine di potere poi percorrere davanti a me una via più facile ed aperta, io credo utile di scolparmi prima di alcune accuse parziali che mi sono state fatte in questa discussione, e che non si connettono col grande, coll'enorme, col principale peccato commesso nei regolamenti.

La prima è una che si è appena mostrata in una frase dell'onorevole Spantigati.

Egli ha detto che io avessi turbato, fra le altre colpe mie, la Scuola di applicazione degli ingegneri di Torino, pacifica e tranquilla da tanti anni.

Ora io non accetto questa censura, ed ho bisogno di dire alla Camera quello che rispetto alla Scuola di applicazione degli ingegneri ho fatto, e nel dirlo proverò alla Camera stessa che non ho fatto nulla per smania di rimutare nè qui nè in altre cose, ma bensì quello che mi imponeva la condizione così lungamente turbata degli istituti superiori.

Gli studi di ingegneria, che si facevano in Milano, Torino, Padova, Bologna, Pisa, Roma, Palermo, avevano tanta diversità di ordini e di efficacia nelle diverse scuole, che non solo l'attenzione del ministro di istruzione pubblica doveva esserne richiamata per sè medesima, ma vi si era rivolta altresì quella del ministro dei lavori pubblici che attingeva negli studenti di quelle scuole i suoi ingegneri.

Le condizioni erano diverse dall'una all'altra; gli anni di studio in quale più, in quale meno; le ore di insegnamento diversissime; diversi i sistemi di esami, diverso il numero delle discipline, dei professori; dove i mezzi d'istruzione abbondanti, dove scarsissimi; e la spesa fatta dallo Stato in ciascuna oscillante tra estremi incredibili. Era insomma una condizione di cose, la quale richiedeva che il ministro dell'istruzione pubblica se ne occupasse, se non voleva correre il pericolo che il Ministero dei lavori pubblici lo mettesse in maggiori impacci di quelli in cui l'aveva già messo, ricusando di accettare ai concorsi gli studenti delle scuole di Pisa e di Bologna.

In quale maniera ho proceduto?

Non di mio capo, nè con quell'arbitrio prepotente che l'onorevole Spantigati mi attribuisce; e sfido chicchessia a procedere con maggiore ponderazione e prudenza.

Ho chiamato a Roma i due direttori delle scuole di Torino e di Napoli, e ad essi e a quello di Roma insieme con loro ho proposto tutte le questioni che l'ordinamento attuale delle scuole di applicazione, così di quelle dirette da essi, come delle altre che non hanno propri direttori, facevano sorgere. Ho detto loro: voi, che siete competentissimi, e certo dovete essere i più competenti riguardo a questa materia in Italia, sia per voi medesimi, sia per la compagnia continua nella quale vivete coi professori, indicatemi una risoluzione di tante e così gravi difficoltà.

Essi si sono più e più volte riuniti sotto la presidenza del mio segretario generale, uomo della cui competenza in tali studi credo che non si possa dubitare in alcuna parte della Camera. Ed ho accettate puramente e semplicemente le loro proposte, ma non però prima di aver sentito sopra di esse il Consiglio superiore d'istruzione pubblica, in cui siede un altro uomo di grande e riconosciuta competenza in questa materia, il quale io non avevo chiamato a far parte di questa Commissione appunto per avere da lui un altro avviso autorevole ed

indipendente sul lavoro di questa; tutti intendono che io parlo del Brioschi, il quale dirige una scuola d'istituto superiore tecnico, una scuola di applicazione diversamente costituita dalle scuole d'applicazione esistenti presso le Università.

Io ho domandato al Consiglio se il complesso di disposizioni che da' tre direttori di scuola d'applicazione degli ingegneri mi venivano proposte paresse adatto a sciogliere le questioni, le quali sorgevano dalla condizione attuale degli studi superiori tecnici in Italia, ed a rinforzarli, adatte insomma a farle capaci di rendere alla nazione un frutto più proporzionato alla spesa già grande che si fa ed alla spesa molto maggiore che queste scuole di applicazione richiedono.

Il Consiglio superiore ha esaminato il progetto; lo ha quasi accettato del tutto. Dopo questo parere l'ho fatto mio e l'ho pubblicato.

Il regolamento, formulato con tanta cura e studio, ha una disposizione che a me pare utilissima, ma che non è andata a genio di alcuni studenti della Scuola di Torino, ed ha però provocato tra questi i disordini dei quali l'onorevole Spantigati ha tenuto discorso.

Io credo che questi disordini avrebbero durato assai meno, se agli studenti non fosse stata data speranza di essere difesi e di riuscire vittoriosi in questa Camera.

Ebbene, io ho dovuto proteggere contro queste false illusioni degli studenti le autorità stesse della Scuola; dappoichè le provvisioni che quelle autorità presero per piegare i ricalcitranti non furono loro suggerite da me, ma deliberate da esse stesse liberamente.

Ed hanno fatto bene. Hanno mostrato anzi con questo che l'ordinamento della Scuola di applicazione aveva dato a queste autorità assai indipendenza di giudizio e di governo.

Ed io mantenni intatta e salda l'autorità loro e riuscii a farla rispettare del tutto. Gli studenti finirono coll'acconciarsi alla legge.

Avevano ragione o torto gli studenti? Hanno sempre torto ogni volta che vogliono sorgere essi stessi a giudici dell'ordinamento dell'insegnamento pubblico.

Nessuno ha più di me stima degli studenti, e nessuno ha più di me amore per essi. Io ne chiamo in testimonio quelli che sono stati miei studenti: essi non hanno trovato mai altro professore più docile, più amorevole per loro, e più facile ad aiutarli negli studi. Questo è ciò che io chiamo amarli.

Hanno torto ogni volta che essi vogliono sorgere a giudicare i provvedimenti che le autorità dirigenti l'insegnamento pubblico prendono nell'interesse di essi stessi. A ciò manca loro ogni competenza; è materia assai complicata, complessa, e che richiede troppi studi comparativi perchè possa giudicarne chi non ha avuto il tempo di farli. Gli studenti, i quali sono ancora per la via, non vedono nell'ordinamento dell'insegnamento altro che le agevolezze che si dànno loro a percorrerla. È impossibile, che sieno in grado di giudicare se la via è buona o cattiva; ciò che lor preme soprattutto è che sia facile e rapida. Poi

quale era la disposizione della quale si lagnavano? Bisogna che la Camera la senta. Eccone i termini:

« Al fine di accertare il profitto degli allievi e di abituarli ad applicare a casi concreti i principî scientifici appresi nelle lezioni, si ordineranno inoltre esperimenti periodici in tutte le materie di studio. I risultati delle prove date negli esercizi e negli esperimenti, insieme colla loro media, saranno espressi nel certificato di diligenza e di profitto che sarà rilasciato al fine di ciascun anno ».

Erano dunque chiamati a dare prova mediante esperimenti pratici del profitto che essi avevano fatto durante l'anno nel seguire, nell'ascoltare gl' insegnamenti teorici dalla cattedra.

Io mi rammento d'uno studente napoletano, un bravo giovane, che mi venne a trovare mentre io era a Portici nello scorso mese e che si lagnava di questo articolo 11, dicendo che nella applicazione di esso si era perso molto tempo. Io gli dissi che questa disposizione, cioè a dire che l' insegnamento teorico dovesse essere accompagnato, nelle scuole di applicazione, con esperimenti pratici continui, era presa a prestito dagli ordinamenti dei migliori politecnici forestieri e che di più era applicata da molti anni, senza nessun inconveniente, nell'Istituto superiore tecnico di Milano. E troncai il discorso su questo; ma la conversazione continuò e a breve andare quel giovane uscì a dirmi: noi nella scuola d'applicazione non impariamo che formole. Ah! dissi io, ora ella intende l'articolo 11. Appunto perchè succede loro di non imparare che formole, i professori debbono richiamarvi tre, quattro, cinque volte all'anno (giacchè non è determinato il numero di volte che ciò deve essere fatto) a provare il profitto che avete fatto, con esperimenti che mostrino sin dove, dirò così, la teorica che avete studiato è penetrata nelle vostre menti, è diventata per voi uno strumento adatto a sciogliere quei problemi pratici che vi si presenteranno nella vostra carriera.

Voi dite che con ciò perdete tempo. È anzi il solo tempo, sarei per dire, che occupate utilmente. E non solo questo, ma è un aiuto grandissimo che si dà a voi medesimi; è il solo mezzo pel quale voi potete essere in grado di dirvi: ebbene io sin oggi ho progredito fin qui; io sono sicuro di essermi bene penetrato di quello che ho sentito dal mio professore. Altrimenti voi passerete tutto l'anno in una specie di sogno: avrete sentito tutto l'anno parlare, parlare e parlare, ed alla fine dell'anno vi presenterete all'esame (diceva io a questo giovane), avendomi l'aria di polli che bevono; cioè a dire, una settimana innanzi che l'esame abbia luogo vi empirete il capo delle tesi alle quali dovete rispondere, e quindi, finita di bere quest'acqua delle vostre tesi, voi alzate il capo e l'inghiottite davanti agli esaminatori distratti, e il giorno dopo vi resta nulla o quasi nulla persin di quel poco che avete risposto! Il giovane si persuase, e credo che in questa maniera si sarebbero persuasi anche tutti gli altri.

Forse nella Scuola di Torino, così severa, così rigorosa, così debitamente lodevole, così seria, forse, dico, questo articolo ebbe applicazione più rigorosa di quella che bisognava dargli, soprattutto sul principio.

Forse s'insistette troppo sull'obbligo dell'esame trimestrale, mentre di questa necessità che l'esame pratico si ripeta ogni trimestre, e non a più lunghi nè a più brevi intervalli, nell'articolo stesso non è detto verbo. Forse l'idea che un regolamento incomodo dovesse cessare dette agli studenti la speranza che con un grido di più cesserebbe più presto. Io non so insomma quale di queste ragioni prevalesse, ma io rimpiangerei molto se questa disposizione fosse tolta dal regolamento delle scuole d'applicazione, e lo rimpiangerei tanto più che io ho qui davanti a me il rapporto originale dei tre direttori delle scuole d'applicazione, e in questo rapporto originale si può chiaramente vedere da tutti che nessuno dei direttori ha trovato a ridire a questa disposizione, che tutti e tre l'accolsero come buona e provvida, quando ai due di Torino e di Napoli l'ebbe proposta e difesa il direttore della Scuola di Roma.

Soltanto i direttori delle scuole di Napoli e di Torino chiesero che fossero loro aumentati gli assistenti, dappoichè dicevano, e giustamente, gli esperimenti pratici non si possono compiere come ci si propone se noi i quali abbiamo scolaresche così numerose non possiamo disporre di un sufficiente numero di persone per assistenza dei giovani durante gli esperimenti, maggiore di quello che abbiamo oggi; ed il ministro che non aveva fondi in bilancio per nominare un maggior numero di assistenti in maniera stabile pure s'industriò a provvedere provvisoriamente, e fornì all'uno e all'altro tutti gli assistenti che essi chiedevano. Ed ora perchè il regolamento in questa parte sia applicato del tutto – avverta bene l'onorevole relatore – è stato proposto da me in questo capitolo del bilancio un aumento per le tre scuole d'applicazione di sessantamila e più lire, aumento appunto necessario per metterle in grado di compiere gli uffizi e gl'insegnamenti che il regolamento assegna ad esse, nella durata dei tre anni alla quale è portato il loro corso.

Ebbene, io vi dico, mantenete la disposizione del regolamento e mantenete la spesa, ma l'una e l'altra insieme, o nè l'una nè l'altra. Non succeda che aumenti la spesa ed il lavoro resti il medesimo di prima.

Ecco dunque la prima colpa che mi è stata attribuita; spero che l'onorevole Spantigati vorrà consentire che almeno su questo punto non ho peccato nè punto nè poco.

Il regolamento delle scuole d'applicazione, pubblicato da me, non è stato accettato da me leggermente; i mezzi per attuarlo gli ho dati subito, e gli ho proposti poi stabilmente. Sicchè io spero che la prima assoluzione mi sarà data. (*Si ride*).

Passo al secondo peccato, del quale sono stato accusato dall'onorevole Cairoli.

Sono due le accuse da lui mossemi rispetto alla convenzione del 10 novembre 1875 colla Provincia e col Comune di Milano. L'una è che il concetto ne sia errato; l'altra che io avessi introdotto in quell'Istituto tecnico una scuola preparatoria senza averne il diritto.

Io non vorrei dire che la seconda accusa prema all'onorevole Cairoli più della prima, e perchè non paia, comincio dal rispondere alla prima.

Quale è stato il criterio per il quale il ministro per la pubblica istruzione e quello di agricoltura, industria e commercio del passato Ministero hanno voluto dare una certa unità agli istituti superiori esistenti nella città di Milano? La ragione è semplicissima, ed è che in istituti moltiplici, senza connessione tra di loro, e dipendenti, per giunta, da diversa amministrazione, gl'insegnamenti si moltiplicano senza bisogno.

Io credo che noi abbiamo inventato il maggiore numero possibile di specificazioni d'insegnamento che si sia mai dato al mondo. Noi, per esempio, abbiamo la lingua italiana per i tecnici, la lingua italiana per gli industriali, la lingua italiana per i letterati, e ciascuna di queste lingue italiane crea un professore. Eppure io non conosco due lingue italiane, e bisogna insegnare la stessa sì agli uni che agli altri, se si vuole insegnarne una. Così si può dire dell'economia politica e di altre discipline, che possono essere anche per studenti di più istituti insegnate da un professore solo. Oltre di che, dove gli istituti siano separati l'uno dall'altro, succede che tra gli studenti dell'uno e dell'altro non si stabilisce nessun consorzio, non sorge nessuna gara nè voglia di seguire insegnamenti appartenenti all'altro istituto e pure non esclusivamente utili per gli studenti propri di questo. Non moltiplicare gli insegnamenti simili e con questi le spese; rendere tutti gli insegnamenti più accessibili al maggior numero degli studenti, ecco i due fini del riordinamento degli istituti superiori di Milano.

Ma non perciò doveva essere tolta, nè è stata tolta a ciascuno dei singoli istituti quella parte di autonomia che gli bisogna per compiere l'ufficio suo; quella tanta unità di governo a cui ci pareva bene di assoggettarli non esigeva ciò, ed il pensiero di quell'unità non era nuovo.

L'onorevole Mamiani, quegli che per essere più vicino alla legge del 1859 ne sentiva anche più da vicino lo spirito, come si dice dei primi uomini che per essere più vicini agli Dei avevano della loro presenza una impressione più efficace e più viva, aveva pensato per il primo a dare una cotale unità a tutti cotesti istituti. Un decreto del 6 gennaio 1861 preponeva a tutti insieme un alto ispettore con molte e precise attribuzioni.

D'altra parte – e qui prego l'onorevole Spantigati di osservare come in ogni mio atto io ho avuto occhio alla legge – la legge del 1859 non era stata mai eseguita del tutto quanto agli istituti della città di Milano.

Non erano mai stati concentrati nell'Accademia scientifico-letteraria, e neanche istituiti tutti gl'insegnamenti speciali che dovevano esservi per effetto dell'articolo 182, il quale dice:

« Sono conservate in Milano le cattedre: 1° di astronomia presso l'osservatorio astronomico; 2° di archeologia e numismatica presso il gabinetto numismatico; 3° di paleografia e diplomatica presso i regi archivi; 4° di contabilità

dello Stato già annesse alla Facoltà giuridica dell'Università di Pavia. Questi insegnamenti faranno parte dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano ».

Nè, d'altra parte, l'istituto superiore tecnico aveva mai ricevuto, come mostrerò in breve, tutto lo sviluppo a cui aveva diritto. Premeva che la legge non rimanesse più lungamente sospesa.

E non è neanco vero che l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, secondo supponeva un professore amicissimo mio, la cui opinione, in ciò erronea affatto secondo me, è stata allegata dall'onorevole Cairoli contro di me, avrebbe perso nessun briciolo della sua autonomia e dignità, per ciò solo che era unita coll'istituto superiore tecnico e cogli altri istituti della città di Milano, sotto un solo Consiglio.

Io non intendo neanche come sia potuto venire in mente di affermare ciò. Nel fatto, sin dal 1863, cioè a dire sino dal giorno che l'Accademia scientifico-letteraria fu salvata dal ministro Amari dalle incertezze e dalle insidie che l'avevano tenuta tra viva e morta sino allora, essa fu governata da un Consiglio direttivo, presieduto dal direttore dell'Istituto tecnico superiore; sicchè io ora, coordinando quest'Accademia insieme con tutti gli altri istituti sotto un unico Consiglio direttivo, a cui ha parte il suo preside, non solo non l'assoggettava più che lo fosse prima al preside dell'Istituto tecnico superiore, ma le dava una maggiore rappresentanza, stante che le attribuiva una parte uguale a quella di tutti gli altri istituti nella direzione del comune consorzio.

L'autonomia dell'Accademia scientifica e letteraria di Milano quindi non era punto diminuita, ma coordinata con quella degli altri istituti che in Milano esistevano.

E questo concetto è benissimo espresso dal primo articolo del decreto, il quale dice:

« L'Istituto superiore tecnico, l'Accademia scientifico-letteraria, la Scuola superiore di medicina veterinaria, il Museo civico, l'Orto botanico di Brera, l'Osservatorio astronomico, il Gabinetto numismatico, *pur mantenendo la distinzione propria dei diversi fini istruttivi ai quali intendono,* sono governati da un unico Consiglio ».

Questo Consiglio ha, rispetto a questi vari istituti, le attribuzioni che spettano al Consiglio accademico rispetto alle Facoltà; e ciaschedun Consiglio, proprio di ciascheduno di questi istituti, ha rispetto ad esso le attribuzioni proprie di un Consiglio di Facoltà. Sicchè era ed è un ordinamento che può perfettamente riuscire, che non toglie a nessuno di questi istituti la libertà che gli occorre, e solo li coordina tutti e ne moltiplica le influenze e ne accoppia le forze.

Vi è di più: è una combinazione, la quale ci ha permesso, senza spesa dello Stato, e con una spesa proporzionatamente piccola della Provincia e del Comune, d'instituire non che un alunnato all'Osservatorio astronomico e pen-

sioni a studenti dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano e della scuola normale dell'Istituto tecnico, di aumentare anche le cattedre dell'Istituto superiore tecnico e dell'Accademia scientifica di Milano.

Io credo quindi che questo concetto del coordinamento dell'Istituto di Milano trovi appoggio nella ragione della cosa, nella utilità comune di tutti, come l'ha anche trovato, checchè l'onorevole Cairoli abbia detto, nel Consiglio provinciale e comunale di Milano, che non solo l'hanno approvato, ma hanno votato la spesa necessaria ad effettuarlo.

Ed ora passiamo alla scuola preparatoria. Era una lunga e vecchia questione che, risoluta coi decreti, risorgeva coi fatti, quella che si agitava fra l'Istituto superiore tecnico e l'Università, se gli studenti dovessero passare per la Università prima di entrare all'Istituto superiore tecnico, o no.

L'Istituto superiore tecnico aveva già ghermito un anno di più di quelli delle altre scuole d'ingegneri, imperocchè queste avevano due anni soli di corso prima che io le avessi portate tutte a tre, mentre l'Istituto tecnico superiore ne aveva tre già da prima.

Ora l'Istituto superiore tecnico non si era mai voluto acconciare a questa dipendenza dalla Università; non si era mai voluto acconciare a non accogliere che gli studenti che avessero compiuto quello che per essa era un biennio universitario e per le altre scuole un triennio.

Da ciò era nata una controversia perpetua ed una turbata condizione di cose. L'Istituto tecnico superiore, per eludere la prescrizione del decreto che l'obbligava ad ammettere gli studenti solo dopo il biennio universitario, si era servito spesso d'un altro suo diritto, quello d'ammettere gli studenti i quali si presentassero col certificato d'esame sostenuto in un istituto forestiero intorno agli studi preparatori a quelli d'ingegneria. Ora gli studenti che volevano tenere questa via, s'apparecchiavano all'esame in Milano con un anno di studio, e poi, fatto l'esame fuori e tornati in Italia coll'attestato di averlo felicemente subìto, erano ammessi all'Istituto.

Le Università si lamentavano di ciò fortemente. Avevano torto o ragione?

Io ho voluto dare loro quella parte di ragione che mi pareva che avessero e quella parte di torto che mi pareva spettasse loro. Non so se sono bene riuscito in questa decisione di Salomone, non essendo Salomone io stesso. (*Ilarità*).

Ad ogni modo ecco la risoluzione a cui mi sono attenuto.

Voi, Università, avete ragione, ho detto, quando pretendete che non si possa permettere, senza danno vostro, che si faccia in un anno quella preparazione all'Istituto superiore tecnico che il giovane, se venisse all'Università, dovrebbe fare in due anni. Avete dunque ragione di richiedere che questo corso preparatorio, il quale esiste in Milano in una maniera surrettizia e per apparecchiare i giovani ad andare fuori di Milano a prendere un certificato che gli abiliti ad entrare nell'Istituto, cessi. Avete ragione perchè questo corso non è istituito regolarmente, ed è di un anno solo, mentre il vostro corso, istituito regolar-

mente, deve essere di due. Il sotterfugio di questo corso d'un anno solo, non autorizzato, è necessario che finisca; ed io vi posi termine con grandissima energia, al che non si era riuscito mai, minacciando di ogni estremità i professori ufficiali i quali vi prendevano parte.

Ma mi feci insieme questa domanda: che cosa è l'Istituto superiore tecnico di Milano secondo la legge?

Ebbene, io non voglio leggervi gli articoli della legge del 1859, se almeno qualcuno non me lo chiede; ciascuno può riguardare da sè gli articoli 53 e 310 di quella legge, i quali gli basteranno ad intendere tutto il concetto del legislatore sopra questo punto. Nell'articolo 53 è istituita la scuola di applicazione degli ingegneri annessa alla Facoltà di scienze della Università di Torino (1); nell'articolo 310 invece è istituita una scuola di applicazione annessa ad un istituto superiore tecnico che si fonda in Milano (2).

Quale era stato il concetto del legislatore? Che la scuola di applicazione fosse un istituto al quale si poteva arrivare per due vie: una, era quella della Facoltà delle scienze, e se ne discorre nella parte della legge concernente l'istruzione superiore: la avrebbero battuta gli studenti del Liceo (più tardi i regolamenti l'hanno aperta anche agli studenti dell'Istituto tecnico); quindi questa via s'apriva accanto all'Università, che era la meta di tutto l'insegnamento classico secondario.

L'altra via era quella dell'Istituto tecnico superiore. Superiore a che? A tutti gli istituti tecnici dei quali è discorso in quella parte della legge. L'avrebbero battuta tutti gli studenti usciti dagli istituti tecnici, a fine di giungere alla scuola d'applicazione annessa all'Istituto superiore e coordinata con questo.

La Facoltà di scienze da una parte, l'Istituto superiore tecnico dall'altra, erano, per il legislatore del 1859, le due scuole preparatorie alla scuola di applicazione degli ingegneri.

Egli lo dice chiaramente: le scuole di applicazione sono annesse alle Facoltà di scienze e all'Istituto superiore tecnico; non sono quelle, nè questo.

Il concetto del legislatore era adunque chiaro ed anche giusto. Egli aveva pensato che fosse impossibile ordinare nella stessa maniera la preparazione alla scuola degl'ingegneri per gli studenti che escono dal liceo e per quelli che escono

---

(1) « Alla Facoltà di scienze fisiche e matematiche dell'Università sarà annessa una scuola di applicazione in surrogazione all'attuale regio Istituto tecnico, in cui si daranno i seguenti insegnamenti: 1° meccanica applicata alle macchine, ed idraulica pratica; 2° macchine a vapore e ferrovie; 3° costruzioni civili, idrauliche e stradali; 4° geodesia pratica; 5° disegno di macchine; 6° architettura; 7° mineralogia e chimica domestica; 8° agraria ed economia rurale ».

(2) « In Milano, a spese dello Stato, verrà eretto un regio Istituto tecnico superiore, cui sarà unita una scuola di applicazione per gli ingegneri civili, la cui indole e composizione sarà determinata con apposito regio decreto ».

dall'istituto tecnico; che era troppo diverso l'insegnamento che le due categorie di studenti avevano ricevuto anteriormente, perchè la preparazione potesse essere la medesima per gli uni e per gli altri. Epperciò aveva introdotto due scuole preparatorie: una universitaria per quelli che venivano dal liceo, e una tecnica superiore per quelli che venivano dall'istituto tecnico.

Ora, l'effettuazione di questo concetto della legge del 1859 era diventata urgente dopo il riordinamento dell'istituto tecnico portato a quattro anni di corso. L'onorevole Di Gaeta ne parlò l'altro giorno. Che effetto, di fatti, produceva questa prolungazione dell'istituto rispetto al liceo? Essa rendeva ancora più diversa la sproporzione dell'insegnamento scientifico fra i due istituti.

Io davvero non intendo come, mandando gli studenti dell'istituto tecnico e quelli del liceo alla stessa scuola per abilitarli ad entrare in quella degl'ingegneri, non debba succedere agli uni di non capire ed agli altri di perder tempo. È impossibile che voi prepariate nella stessa maniera alla scuola d'applicazione degl'ingegneri uno studente che ha avuto nove ore di chimica per settimana, per più anni, come avviene nell'istituto, ed uno studente che non ne ha avuto mai nessuna, come succede nel liceo.

È impossibile che prepariate per la scuola di applicazione degl'ingegneri allo stesso modo uno studente che ha avuto per dodici ore della settimana lezioni di disegno, ed uno studente che non ne ha avuto punto.

Dunque, che dovesse essere unica ed universitaria la scuola preparatoria a quella degli ingegneri non era nel concetto della legge del 1859; ed era divenuto impossibile dopo lo sviluppo dato all'insegnamento tecnico nell'istituto tecnico, sviluppo accettato dalla Camera, dappoichè essa ha votato al Ministero di agricoltura e commercio i fondi per effettuarlo.

Io non doveva, come ministro dell'istruzione pubblica, discutere se questo sviluppo fosse buono o cattivo, se fosse ragionevole o dannoso; non aveva competenza a farlo. Io doveva rispettare e le deliberazioni del mio collega, e le deliberazioni dei Consigli che avevano concorso col mio collega in questo riordinamento, e le deliberazioni del Parlamento che l'avevano confermato.

Io doveva impedire un maggior danno alle Università, cioè a dire che, mancando una scuola preparatoria appropriata agli studenti dell'istituto tecnico, succedesse che questa scuola preparatoria il ministro di agricoltura e commercio se la instituisse da sè, cosa che era già accennata nei programmi coi quali il corso dell'istituto tecnico era portato a quattro anni, come il fine proprio e non lontano dalla riforma. Io doveva impedirlo nell'interesse generale dell'istruzione, nell'interesse del Ministero diretto da me e nell'interesse stesso delle Università dello Stato.

Quando la scuola preparatoria fosse stata istituita dal ministro di agricoltura e commercio, allora il biennio o triennio universitario sarebbe stato disertato tutto, e molto probabilmente, in questa nuova scuola, il tempo della preparazione sarebbe stato ridotto ad un anno solo.

Io non so, io non voglio dire se siano proprio necessari cinque anni per l'insegnamento superiore dell'ingegneria. È una questione grave che non sono in grado, non che di risolvere, neanche di trattare. Comunque egli sia, io dovevo provvedere che non venisse risoluta col fatto prima che colle ragioni, e che tra l'insegnamento classico e il tecnico, come via per giungere alla scuola d'applicazione, si introducesse un'altra disuguaglianza. Ed io provvidi a ciò non già violando la legge, non già offendendola, ma eseguendola, e coll'eseguirla sciolsi anche una dura e sconveniente questione che tra l'Istituto superiore tecnico e l'Amministrazione dell'istruzione pubblica e le Università ferveva da molti anni.

Del resto, io non solo non ho offeso la legge, ma ho eseguito un voto della Camera, con questa sola differenza, della quale prego di tenermi conto e darmi lode, che voi avete votata l'istituzione della scuola preparatoria in Milano mettendone sul bilancio dello Stato la spesa, ed io invece ho ottenuto che questa scuola preparatoria si creasse senza mettere sul bilancio neanco un centesimo, dappoichè ho chiesto alla provincia ed al Comune di Milano i mezzi necessari a pagarla.

Volete persuadervi che così sia proprio? Mi dispiace di far perdere tempo alla Camera nel citare documenti stampati, ma debbo farlo.

Nel bilancio di prima previsione del 1872 fu chiesto sul capitolo 10 un aumento di lire 22,085.30 per questa ragione:

« L'aumento ha per iscopo d'aggiungere due professori ordinari, tre straordinari e due assistenti all'Istituto tecnico superiore di Milano, onde istituire un corso preparatorio ».

Io era allora relatore del bilancio, e sostenni nella mia relazione che le 22,000 lire non sarebbero state sufficienti, poichè già dei professori che vi insegnavano, indipendentemente da questo nuovo corso che si voleva istituire, parecchi non erano pagati sul bilancio dell'istituto e le 22,000 lire sarebbero appena bastate a pagarli. E in quanto a questo corso stesso osservai che mi pareva un utile e savio disegno, la cui esecuzione non avrebbe urtato in nessuna ragionevole opposizione, quando fosse compiuta con qualche riforma o riduzione nelle Facoltà matematiche, in quanto e fin dove scemava l'uso di esse. E appunto per ciò, nello stesso tempo che ho promosso l'istituzione della scuola preparatoria nell'Istituto tecnico superiore di Milano, ho ridotto da tre a due anni la preparazione universitaria degli studenti delle scuole di applicazione, e così diminuito d'un anno il corso presso le Facoltà di scienze, scemati conseguentemente di insegnamenti e di professori. E ho fatta da una parte questa riduzione con risparmio sul bilancio dello Stato, e dall'altra parte quella istituzione senza aggravio di esso.

L'onorevole Correnti col quale ebbi una piccola controversia perchè io diceva che non sarebbero bastate le 22,000 lire, come diffatti non bastarono, rispose in questa maniera al mio discorso: « Per queste considerazioni pregherei la Camera, in grazia dell'evidente vantaggio che vi è nello spingere quest'istituto

al suo miglioramento, di accordare le 22,000 lire le quali serviranno a stipendiare regolarmente quei professori che insegnano ora in quell'istituto e ad apparecchiare una scuola preparatoria, la quale avrà questo vantaggio, di aprire più facilmente alla gioventù l'ammissione in quell' istituto ». E la Camera acconsentì.

Ora, venuto nella deliberazione di eseguire questo voto, io non lo feci prima di avere consultato il Consiglio superiore. Io gli domandai: credete voi che l' interpretazione della legge sia appunto quella che io dico? Che nel pensiero del legislatore l' Istituto superiore tecnico di Milano sia veramente e propriamente una scuola preparatoria alla scuola di applicazione che vi è annessa, come il biennio o il triennio della Facoltà di scienze è una scuola preparatoria a quella di applicazione che è annessa a quella Facoltà? Il Consiglio superiore d' istruzione pubblica, che è il naturale consigliero del ministro dell' istruzione pubblica, mi rispose di sì. E mi rispose così, non pochi giorni innanzi che io facessi il decreto del 10 novembre 1875 e la convenzione colla provincia e col Comune di Milano, ma un anno prima, nel dicembre del 1874.

Nè rimase nascosta questa risoluzione del Consiglio superiore, perchè io la pubblicai nel *Bollettino* del gennaio del 1875.

Credete voi che dal gennaio del 1875 al novembre di questo stesso anno io avessi avuta alcuna opposizione, o protesta, o querela, intorno a ciò che avevo annunciato di voler fare? Nessuna. Dunque, mi abbondavano le ragioni di operare come ho fatto; non solo la retta interpretazione della legge del 1859, non solo il voto di questa Camera e il parere del Consiglio superiore, ma anche il fatto che da nessuna parte mi veniva obbiezion di sorta, il fatto che le Università così inquiete contro il corso preparatorio d'un anno, ora, col loro silenzio, dimostravano di reputare giusto che io, nello stesso tempo che aveva sospeso il corso illegale di un anno da una parte, istituissi la scuola preparatoria di due anni in Milano.

Ecco la mia seconda violazione di legge. La mia seconda violazione di legge è una esecuzione della legge intesa ad effettuare un migliore ordinamento dell' insegnamento superiore tecnico nel Regno.

Ora entriamo nella grande questione, nella complicata questione dei regolamenti universitari.

Il primo punto che io devo trattare è questo: aveva io diritto di fare ciò che ho fatto, sì o no? Perchè è evidente (e qui ha ragione l'onorevole Toscanelli) che se io non avessi avuto facoltà di farlo, nessuna ragione la quale provasse che ho fatto bene basterebbe a salvarmi dalla condanna.

Ora bisogna che su questo punto la Camera abbia la cortesia di seguirmi attraverso una brevissima storia della nostra legislazione scolastica, rispetto all'istruzione superiore.

Chi vuole comparare e chi può comparare la legge del 1859 colle leggi degli altri Stati, concernenti l' istruzione superiore, anche se non vuole andare

al di là di una semplice ispezione dei numeri di paragrafi, s'avvedrà assai facilmente che, se essa in qualcosa pecca, è in questo, che è troppo minuta, invade più del bisogno quella che a me pare la propria competenza del potere esecutivo che io dicevo doversi estendere a tutta la parte tecnica dell'istruzione, ed entra in molti più particolari che non sogliono le leggi degli altri Stati. E s'intende alla prima.

La legge del 1859 fu fatta durante un periodo di pieni poteri, da persone competentissime, da persone che non avevano davanti a sè quel gran fantasma di una legge lunga che è la discussione della Camera, da persone, adunque, le quali colla loro competenza e col loro giudizio credevano di poter arrivare a molte determinazioni utilmente e senza contrasti.

Questa legge, del rimanente, è buona soprattutto nella parte che concerne l'istruzione superiore. Ed ho mostrato di crederla tale da assai più lungo tempo di quello che l'onorevole Spantigati ha fatto. Io l'ho difesa strenuamente, per quanto ho saputo e potuto nel 1862, e l'ho difesa quando vi era un Ministero venuto da quella stessa parte dove siede l'onorevole Spantigati, che probabilmente, se allora fosse stato deputato, sarebbe stato dalla tirannia di parte forzato a dare il suo voto (*Si ride*) ad una legge la quale feriva a morte quella del 1859 che gli pare eccellente. Giacchè, badate bene, tutta l'essenza di questa legge, il pernio del suo congegno rispetto all'istruzione superiore sta nella tassa d'istruzione pagata dallo studente al professore; e appunto questa relazione tra lo studente e il professore fu distrutta principalmente dalla legge del 1862.

Ora in questa legge del 1859, la quale nessuno può censurare di lasciare al potere esecutivo maggior parte di quella che gli spetta, all'articolo 55 è detto:

« La durata, l'ordine, e la misura, secondo le quali gl'insegnamenti indicati nell'articolo 51 dovranno essere dati, verranno determinati nei regolamenti che, in esecuzione della presente legge, saranno fatti per ciascuna Facoltà ».

Quest'articolo concerne gl'insegnamenti: eccone un altro che riguarda gli esami:

« Art. 127. Gli esami speciali per ogni laurea versano ciascuno intorno ad una della materie *principali* (badate bene perchè su quest'espressione dovremo tornarci) il cui studio è riputato necessario al conseguimento del grado universitario ».

Quest'articolo adunque lasciava facoltà al potere esecutivo di stabilire quali fossero le *principali* materie sulle quali l'esame doveva cadere e di giudicare di quali si dovesse riputare lo studio *necessario* al conseguimento del grado universitario.

La prescrizione di quest'articolo fu eseguita, e nel 1860 furono fatti dal Mamiani i primi regolamenti necessari all'esecuzione della legge stessa. Io mi meraviglio davvero di sentire, così in astratto, censurare i *regolamenti* e maledirne la tirannia, quasi che fosse in un'amministrazione possibile il farne a meno ed ogni esecuzione di legge non ne richiedesse.

Io non so come e dove vivano coloro i quali parlano dei regolamenti con così altero dispregio. Non appartengono a nessuna associazione, a nessun consorzio, a nessuna compagnia? Se vi appartengono, non hanno visto che nessuna vive senza uno statuto od un regolamento, senza, cioè dire, una serie di norme le quali specifichino le relazioni che esistono o possano esistere fra i diversi componenti l'associazione, e tra ciascuno di quelli e questa considerata nel suo complesso?

I primi regolamenti, usciti dalla legge del 1859, mostrarono come c'era qualche disposizione di questa, rispetto agli esami, di esecuzione impossibile. La difficoltà pratica di queste disposizioni fu causa che nella discussione della legge del 1862, nata da tutt'altro, nata, cioè, dal desiderio di diminuire le tasse nelle Università governate dalla legge del 1859 e pareggiarle in tutte le Università del Regno, fosse proposto ed approvato dalla Camera un articolo così concepito:

« Un regolamento da approvare con decreto reale stabilirà, in conformità dell'articolo 55 della legge 13 novembre 1859 e dell'articolo 11 della legge 16 febbraio 1861, la durata, l'ordine e la misura degli insegnamenti e il modo degli esami in tutte le Università governative ».

Questo articolo confermava quello della legge del 1859 e l'allargava. Aggiungeva alla competenza del potere esecutivo il determinare per regolamento il modo degli esami.

Di più, dava modo d'introdurre per la prima volta disposizioni comuni a tutta Italia; giacchè quelle della legge 1859, non pubblicate se non in alcune provincie, non erano tali.

A questa legge del 31 luglio 1862 tennero dietro i regolamenti del settembre 1862 dell'onorevole senatore Matteucci. Come si doveva intendere l'articolo 4 della legge 1862, che dava il potere di pubblicarli al Matteucci? Si poteva intendere in due modi: o che fosse una facoltà data per una volta sola al ministro, o una facoltà riconosciuta in perpetuo ai ministri dell'istruzione pubblica? (*Interruzione del deputato Mantellini*) Appunto. Il dubbio, come osserva l'onorevole Mantellini, fu sciolto dalla Camera stessa, dappoichè, appena pubblicato, il regolamento Matteucci subì la sorte comune dei regolamenti, cioè a dire, molta gente se ne mostrò scontenta, irritata, a torto od a ragione non voglio dire. Le censure, le recriminazioni furono parecchie, infinite; e ne nacque una viva discussione alla Camera, innanzi, come succede ora, a un ministro diverso e che non era l'autore. Lo scontento era cagionato soprattutto dagli articoli concernenti la formazione delle Commissioni esaminatrici negli esami generali.

Il Matteucci aveva voluto Commissioni comuni alle diverse Università italiane, e non le formava se non in sole sei, le principali. Grandissime furono, come s'intende, le grida, e i diritti naturali delle Università furono invocati tutti. La Camera volle, e il ministro Amari assentì di modificare questi articoli,

e così il potere che poteva dubitarsi se fosse stato dall'articolo della legge attribuito al solo Matteucci fu dalla Camera stessa continuato nel suo successore.

L'Amari dunque con decreto del 22 marzo 1863 sospese alcuni degli articoli del regolamento Matteucci. E continuò nell'amministrazione lo stesso principio, cioè a dire ciaschedun ministro si credette, sin dove la legge glielo concedeva, autorizzato da quello stesso articolo a portare nei regolamenti anteriori quelle modificazioni che gli parevano opportune.

Il Natoli con decreto del 1° settembre 1865 modificò l'articolo 38 del regolamento generale che concerne l'applicazione delle pene agli studenti. Più tardi fu sentita la necessità di rivedere questo regolamento tutto intero. Per la sospensione di alcuni degli articoli di quello decretato dall'Amari, senza surrogarvi nulla, era diventato in qualche parte diverso il sistema degli esami da una Università italiana all'altra. In alcuni punti essi trovavano regola nel regolamento Matteucci, in altri erano ritornati a conformarsi alle diverse consuetudini anteriori.

Di più, non tutte le parti della legge del 1859, nelle quali questa rinvia ad un regolamento, erano state comprese nel regolamento Matteucci. Si sentiva dappertutto la necessità che un nuovo regolamento si facesse. Furono nominate Commissioni apposite, delle quali facevano parte deputati di ogni colore, professori di ogni genere, ed ordinate da diversi ministri. Infine l'onorevole Broglio sciolse il nodo e pubblicò il 6 ottobre 1868 un altro regolamento.

Dopo l'onorevole Broglio il Cantelli con un decreto dell'8 modificò ancora una disposizione del regolamento generale del 1868, determinando meglio, come senza licenza liceale e senza il pagamento anticipato di una tassa eguale una volta e mezza a quella pagata dallo *studente* non si potesse essere inscritti uditori.

Ecco come la facoltà data ai ministri dall'articolo 4 della legge del 1862 fu creduta continuativa nell'amministrazione dell' istruzione pubblica, e fu esercitata via via da tutti quanti i ministri i quali credettero opportuno di farlo.

Quando io venni al Ministero, sentii la necessità di ottenere confermata dalla Camera ed allargata anche quest'attribuzione. In una legge, la cui ragione io esposi nel presentarla, durante la discussione del bilancio del 1875, chiesi alla Camera facoltà di modificare il sistema degli esami, conforme al parere del Consiglio superiore.

Colla legge del 30 maggio 1875 la facoltà chiesta mi fu accordata. Però la Commissione della Camera aveva proposto e la Camera e il Senato accolto una diversa redazione dell'articolo, nel quale questa facoltà mi era accordata. Io aveva chiesto senz'altro di poter emanare quelle nuove disposizioni che sarebbe convenuto di adottare intorno al sistema degli esami, conforme al parere del Consiglio superiore; invece la legge diceva agli articoli 3 e 4 che il numero degli esami e quello dei componenti la Commissione esaminatrice sarebbero stati determinati con decreto reale, sentito meramente il parere del Consiglio superiore; ma poi prescriveva che gli esami dovevano essere pubblici, che avreb-

bero dovuto aver luogo per ciascun candidato, e che, oltre ai professori ufficiali, sarebbero stati chiamati a fare parte della Commissione esaminatrice uno o due membri scelti fuori dal corpo accademico ed a preferenza fra i privati insegnanti.

Ora m'accorda l'onorevole Spantigati che io doveva nella relazione della Commissione, nelle discussioni della Camera e del Senato, ricercare il preciso senso e limite della facoltà che mi si accordava?

Dalla relazione della Commissione appare chiaro che essa, che aveva compilato questi articoli, non intendeva che io ne fossi punto circoscritto nella scelta di quello che mi sarebbe potuto parere la migliore combinazione a prescegliere, il miglior metodo a seguire negli esami.

La Commissione mi aveva chiesto le relazioni annuali delle Facoltà del Regno, relazioni che appunto avevano persuaso me della necessità della riforma. Queste relazioni annuali accennavano a molti e gravi inconvenienti degli esami speciali ed all'assoluta insufficienza dell'esame generale.

Discuteva adunque la Commissione nella sua relazione queste varie censure, e concludeva dicendo che essa mi accordava, colla proposta che metteva davanti alla Camera, la facoltà di riformare il sistema attuale degli esami, così speciali, come generale, introducendovi quelle riforme che mi sarebbero parse opportune.

L'interpretazione che la Commissione dava così all'articolo 4 non trovò nella Camera nessuna opposizione, nè mi fu chiesta nessuna spiegazione. Adunque, il potere che mi si conferiva io l'intesi così.

In che consiste un sistema di esami? Un sistema di esami di quanti elementi si compone? Di questi, mi pare, il primo è il numero degli esami. E badate che il numero determina il modo degli esami e viceversa; sono cose che si compenetrano l'una coll'altra, perchè è impossibile variare il numero senza alterare il modo dell'esame stesso.

Del rimanente, quando il modo dell'esame si dovesse distinguere dal numero, e quindi arguirne che la legge del 1875 mi dava facoltà di variare quello e non questo – interpretazione che mi pare impossibile – il diritto di alterare il modo mi sarebbe venuto dall'articolo 4 della legge del 1862. Perciò, o numero e modo è tutt'uno, ed ho nella legge del 1875 la facoltà di variare e l'uno e l'altro: o l'una cosa è diversa dall'altra, e la facoltà di variare l'una l'ho dalla legge del 1875, quella di variare l'altra l'ho dalla legge del 1862.

Comunque egli sia, quali sono le domande che, rispetto al numero degli esami, si possono fare? Quando ve l'avrò detto, vi persuaderete anche più che numero e modo sono la stessa cosa. La prima, diffatti, è questa: quali scienze sono soggette ad esame? E badate che, rispetto alla determinazione delle scienze soggette ad esame, la legge del 1859 lascia esplicitamente al potere esecutivo facoltà di determinarle nel suo articolo 127 citato più su. Seconda domanda: quante prove costituiscono l'esame in ciascuna scienza? Terza: gli esami delle singole scienze devono essere aggruppati insieme o divisi? Quarta: se aggrup-

pati, si deve votare per ciascun esame l'approvazione o il rigetto, oppure l'approvazione o il rigetto è votato complessivamente sopra tutte? Questo adunque è il primo elemento di un sistema di esame, il numero e il modo di essi; e si determina col rispondere a queste quattro domande.

Il secondo elemento è la composizione della Commissione che la legge mi dava esplicitamente il diritto di determinare da me. Il terzo è la pubblicità degli esami. Il quarto, è, se l'esame debba essere fatto a ciascun scolare separatamente o a molti insieme. Il quinto, se devono intervenirvi come esaminatori, soli professori ufficiali, ovvero anche insegnanti privati, e persone estranee al corpo accademico.

Ebbene, la legge del 30 maggio, che mi lasciava libertà rispetto al numero degli esami e alla composizione delle Commissioni, legava invece il ministro rispetto a questi tre altri articoli e prescriveva che l'esame doveva essere singolare, farsi in pubblico e coll'intervento non di professori ufficiali soltanto.

Or bene, io sfido chiunque a trovare nei regolamenti rispetto al sistema dell'esame altro che questo: una determinazione del numero degli esami diversa da quella adottata nei regolamenti anteriori, una determinazione del modo di composizione delle Commissioni esaminatrici diversa da quella prescritta dalla legge del 1859; e poi una perfetta osservanza dei tre vincoli che la legge del 1875 m'imponeva: esame singolo, esame pubblico, intervento di professori non ufficiali.

Ma, voi dite, nel fare questo avete però operato ad arbitrio, non avete interrogato quelli che dovevate interrogare.

Chi doveva io interrogare? Ma voi stessi non avete voluto che io dovessi stare al parere del Consiglio superiore, mentre io vi diceva: io non voglio fare da me, io non voglio la libertà di dipartirmi dal parere del Consiglio superiore, io voglio che questo leghi le mie risoluzioni. Voi mi avete voluto concedere una libertà che io non dimandavo; e non mi avete ingiunto se non di sentire il Consiglio superiore soltanto, pur lasciandomi arbitrio di fare a mia posta.

Ebbene, mi sono io contentato di sentire solo il Consiglio che voi mi prescrivevate di sentire? Mi sono contentato di usare tutto il potere che la fiducia vostra mi concedeva? No. Io ho fatto di più. Io ho sentito con mia grande maraviglia affermare in questa Camera che io non avessi consultate le Facoltà. E siccome sono professori quelli che l'hanno affermato, bisogna spiegare come ciò possa accadere. Ecco: qui è uno dei molti difetti di ordinamento delle Università nostre; e giacchè si cita spesso la Germania, citiamola a proposito.

I professori intervengono assai di rado ed a sbalzi alle sedute delle Facoltà e perciò non sanno ciò che nelle sedute delle Facoltà si è fatto. Questo che però succede in Italia in Germania invece non succede, perchè vi si usa un mezzo semplicissimo per impedirlo, un mezzo prosaico, affatto volgare se volete, intollerabile, ma di una efficacia non meno grande, ed è questo; che il professore che non interviene alle sedute della Facoltà paga un tallero. (*Ilarità prolun-*

gata) Il tallero va a beneficio di una delle casse di beneficenza istituite intorno a ciascuna Università, o di quella della Facoltà stessa.

Questo piccolo espediente basta a cansare il brutto spettacolo che i professori non sappiano le interrogazioni che il ministro dirige alle Facoltà e le risposte che le Facoltà fanno, anzi neghino che interrogazioni e risposte vi siano state.

Ora, ecco come ho proceduto nelle mie interrogazioni alle Facoltà, chè non voglio celare nulla, non sono abituato a farlo; non è nella mia natura il nascondere.

La legge, che in questa Camera passò così facilmente, non passò colla stessa facilità in Senato. In Senato trovò l'opposizione più o meno risoluta di due illustri senatori, l'Imbriani e lo Scacchi. Ambedue questi senatori mi opposero che il diritto che mi si accordava era troppo grande; che io avrei potuto usarne a mantenere gli esami di ammessione e gli esami speciali; ora, quegli parevano loro inutili e questi soverchi di numero e male ordinati e impossibili gli uni e gli altri nell' Università di Napoli; ed io ho dovuto, avanti al Senato, richiamato da questi due senatori, chiarire il mio sistema.

Ora, il sistema che io esposi (la parola vorrei quasi schivarla, tanto è diventata equivoca oramai), era così liberale, (*Ilarità generale*) che io me ne sgomento a ripensarvi, vedendo quanto i pareri raccolti mi hanno pure costretto ad allontanarmene.

Io diceva in Senato: io non credo che la vita dello studente, ed anzi in Italia la vita dell'uomo, debba essere assediata da tanti esami quanti sono quelli che l'assediano ora. Credo, dicevo, che lo Stato abbia il diritto e il dovere di esaminare la persona che vuole esercitare un ufficio sociale o pubblico, il giorno in cui questa persona si dichiara in grado di sostenere l'esame e si presenta innanzi alla Commissione istituita dalla legge per darglielo. Quest'esame cadrà naturalmente sul complesso di tutti gli insegnamenti sui quali pare allo Stato necessario ch'egli dia prova di sè per guarentire di essere in grado di compiere bene l'ufficio che si chiede di esercitare. Quest'esame deve essere difficile, serio, compiuto, ma non è necessario che sia preceduto da tanti altri esami quanti lo precedono ora.

Non intendo con ciò dire che l'esame debba essere l'unica garanzia che lo Stato chiede. Forse in nessuno Stato l'esame è riputato la sola garanzia necessaria. Certo quasi tutti gli Stati, anche quelli che si contentano di un esame unico, esigono altresì che il candidato attesti d'essere stato un certo tempo a studiare in un istituto fornito di quanto bisogna per insegnare bene.

Il Governo vuol sapere due cose: l'una che avete studiato per tanto tempo quanto esso ha giudicato necessario a conoscere le discipline richieste ad esercitare una professione; l'altra, che lo studio v' ha profittato e ne avete acquistato una cognizione bastevole. Durata di studio ed esame; ecco le due garanzie che si sogliono chiedere in tutti gli Stati bene ordinati.

Una voce a sinistra. Questo è molto liberale!

Bonghi. Almeno parrebbe liberale in tutta quanta l'Europa.

Altra voce. Anche in Inghilterra?

Bonghi. Anche in Inghilterra. È la base comune dell'ordinamento dell'istruzione nella Francia, nell'Austria, nella Germania, in tutti i paesi nei quali non credono che, per essere progressivi in libertà, si debba regredire nella scienza. (Bravo! Bene! *a destra*).

Inoltre, siccome non giova allo studente che egli resti tutto il tempo di studio prescritto senza ricevere qualche avviso dal suo professore sul profitto di lui, siccome gli può recare gran danno il trovare solo all'ultimo una barriera che lo ricacci indietro d'un tratto, niente vieta che egli sia obbligato a sostenere un esame di promozione a metà o ai due terzi del corso; ne è aiutato ad avviarsi all'esame finale, e d'altra parte questo esame intermedio può servire in alcune Facoltà come attestato sufficiente per l'abilitazione ad alcune professioni minori.

D'altra parte l'onorevole Coppino aveva qui nella Camera espressamente proposto che l'articolo 125 della legge del 1859, quell'articolo che lascia agli studenti la facoltà di ordinare i loro studi così come vogliono, fosse fatto ripristinare nella legge del 1875. Io aveva accolto la proposta; e, credo, dissi al Senato, che questa libertà deve essere lasciata agli studenti. Ci sono dei pericoli, è vero, in questa libertà, ma c'è anche un vantaggio grande. Il giovane sentirà una maggiore responsabilità nello studio proprio; e quel sentirsi forzato, per dir così, a riflettere sopra gl'insegnamenti che vuole seguire e sopra l'ordine più adatto a compierli bene gli gioverà. Aggiungeva che, per essere sicuro che il giovane resti nell'Università tutto quel tempo che è riputato necessario, un professore debba dargli ogni anno un attestato di diligenza e di profitto, come si usa in Germania. Il che, onorevole Baccelli, s'ella avesse avvertito, non avrebbe detto che con ciò si era imposto un servizio da bidelli ai professori, nè si sarebbe stupefatto dell'ordine che questi non potessero scrivere sul libretto l'attestato, se prima la tassa non è stata pagata dallo studente e se non ne è stata presa nota dall'economo sul libretto stesso. È una prescrizione comune e che s'intende da sè; ed in Germania il professore non solo ha ordine di aspettare a porre l'attestato che il pagamento della tassa sia stato già fatto, ma ci guarda assai bene, perchè è egli stesso quegli il quale poi riscuoterà dalla cassa dell'Università la tassa pagata dallo studente...

Baccelli Guido. La piglia lui!

Bonghi. Non perchè la tassa è riscossa in Italia a beneficio dello Stato, egli si deve ricusare a guarentirgliela. E d'altra parte la tassa può essere riscossa anche da lui, se egli ha fatto anche un altro corso oltre quello ufficiale, conforme all'articolo 93 della legge del 1859, o dall'insegnante privato.

È, adunque, una garanzia delle più comuni e delle più legittime quella di cui ella si è maravigliato tanto e per la quale ha invitato il Sella a godere, una garanzia necessaria nell'interesse dello Stato, dell'insegnante ufficiale e del privato.

Del resto, è uso comune di tutte quante le Università del mondo che nessun certificato si rilasci allo studente se non ha prima pagata la tassa che deve alla cassa dell'Università stessa e dello Stato: altrimenti dopo non la pagherebbe più. (*Ilarità*).

Tornando di dove ho digredito, gli attestati che io volevo fossero dati dai professori in fine d'anno agli studenti, io non proponevo al Senato che dovessero, se sfavorevoli, impedir loro di presentarsi agli esami. Per me dovevano aver ragione di avviso e non di ostacolo.

Ecco adunque il sistema che io proponeva al Senato: un esame unico in fine, od, al più, un altro alla metà del corso, libertà nell'ordine degl'insegnamenti, attestati annuali dei professori per avvertire gli studenti della via che battevano, non per precludere loro la presentazione all'esame ove non testimoniassero bene del loro profitto.

Io feci intendere queste mie idee alle Facoltà, mandando a ciascuna il mio discorso al Senato e chiedendo a ciascuna il suo schietto parere. Tutte quante le Facoltà risposero, e forma una grande mole la massa delle loro risposte. Però, se tutte le Facoltà furono interrogate solo rispetto al sistema degli esami nel modo che ho detto, quelle di diritto le interrogai altresì, con una speciale circolare, rispetto alla distribuzione ed al numero dei loro insegnamenti e alla estensione che esse credevano necessario di dare ad alcuni di quelli. E le Facoltà di diritto mi risposero tutte a queste più speciali dimande.

Quando ebbi ottenute le risposte di tutte quante le Facoltà, formai quattro Commissioni di persone molto competenti che le studiassero e mi proponessero, dietro i concetti generali che ne risultavano, i regolamenti più appropriati di ciascheduna. E i progetti furono compilati.

E a me non parve ancora che tanti consigli bastassero. Mandai questi progetti a parecchi professori, dei più competenti, nel parer mio, nelle diverse Università: e poichè aveva allora la fortuna di vedere spesso l'onorevole Baccelli, il quale credo che non si potesse punto lagnare della cortesia colla quale io cercava di acconsentire ad ogni suo desiderio, io pregai anche lui di volermi dare il suo parere. L'onorevole Baccelli fu il solo che non mi rispose. Io credo che egli mancasse ad un ufficio di cortesia, se non altro.

Avrebbe potuto almeno dirmi perchè non mi rispondeva, e non farmelo sapere tanti mesi dopo.

Del rimanente la ragione che egli ha dato qui non ha fondamento. Quel fascicolo che egli ha visto stampato non contiene le osservazioni al regolamento che io ho pubblicato, ma bensì le osservazioni al regolamento che avevo comunicato anche a lui, e che poi ho grandemente modificato nel regolamento pubblicato più tardi. E le modificazioni introdotte in quel progetto di regolamento furono fatte soprattutto per le varie risposte venute dalle diverse persone alle quali l'avevo comunicato, e soprattutto nel regolamento della medicina, per quelle degli illustri uomini che il Baccelli ha nominato con tanta pompa, quasi

io non gli avessi ascoltato punto, lasciando intendere di non avermi risposto per non correre la stessa sorte. Ai rettori mandai il progetto di regolamento generale e quello delle Facoltà alle quali ciascuno di essi apparteneva. Quando ebbi ricevuto le risposte da queste persone competenti interrogate da me, allora io mi rimisi al lavoro; estrassi il succo, per dir così, di tutte quante le osservazioni, raccolsi il concetto prevalente che ne usciva, formulai di nuovo i regolamenti e li presentai al Consiglio superiore per discuterli insieme. Quando il Consiglio superiore gli ebbe in massima accettati tutti, dopo una lunga ed accurata discussione durata più sedute di fila, a due diversi intervalli, a me parve di essere abbastanza sicuro, e chiesi al Re di firmare i decreti che li approvavano.

Credo che io non potessi procedere con maggiore ponderazione di questa io non poteva usare con maggiore moderazione dei diritti molto più larghi che la Camera mi aveva accordati.

Si può domandare: perchè prima di pubblicare i regolamenti, dopo averli studiati a più riprese voi stesso nelle risposte delle Facoltà e dei singoli professori, dopo la discussione e l'accettazione del Consiglio superiore, non gli avete rimandati alle Facoltà? Perchè non avrei mai più *concluso* nulla. È molto evidente che se io avessi ripigliato da capo tutto quanto questo lavoro; se avessi assoggettato da capo alle Facoltà un lavoro già fatto in parte sulle loro risposte, sulle risposte di molte persone che io aveva interrogato a parte, mi sarebbe stato necessario di rifarlo da capo. Queste Facoltà avrebbero dato risposta diversa l'una dall' altra e parecchie diversa da quella che avevano data la prima volta, se non fossero intervenuti gli stessi professori. D'altra parte, non bisogna esagerare nulla. Le Facoltà possono essere utilmente interrogate, ma le loro risposte non hanno lo stesso valore rispetto ad ogni qualità di domande. Le Facoltà in Italia non sono tutte costituite ad un modo; quelle in cui entrano i dottori aggregati, i quali si giovano dei molti esami, opineranno molto probabilmente intorno ad un sistema di esami assai diversamente da quello che farebbero delle Facoltà ove non entrassero che professori ordinari, e questi fossero obbligati a fare gli esami o gratuitamente o con compenso sproporzionato al tempo e alla fatica.

Si può star sicuri che in molte quistioni la risposta della Facoltà non ha ragione se non nella costituzione di essa, secondo che è composta di soli professori ordinari, o di professori ordinari e straordinari o di professori ordinari e dottori non insegnanti.

Una Facoltà la quale è interrogata sul numero degli insegnamenti, che cosa volete che vi risponda se non ciò solo di aumentarglieli? Se le chiedete se un titolo di cattedra va abolito o due titoli confusi in un solo, non è necessario che essa vi proponga di tenerli divisi, se sono presenti i due professori che ne sono titolari? Alla Facoltà manca uno dei criterî principali della decisione, la spesa, che solo il Governo è atto a calcolare. Se le chiedete se un

corso va dato in un anno anzichè in due, non è molto probabile che vi risponda in due, se per darlo in un anno vi bisognano sei ore di lezione per settimana e per darlo in due, bastano tre? Non è lì presente il professore a cui una risposta dà un onere doppio dell'altra? Noi abbiamo un sistema nel quale il professore non ha di rimpetto a sè che il Governo, ed è spoglio di qualunque responsabilità, checchè egli faccia. Non esageriamo dunque nulla, e non c'immaginiamo che gli uomini, col diventare professori, cessino di essere uomini.

Per concludere, a me pare di aver mostrato molto chiaramente che nella pubblicazione dei regolamenti non ho punto violato nessuna legge, nè oltrepassato il confine dei poteri che mi accordava la legge del 1875; ed ho usato di questi poteri colla maggiore moderazione, colla maggiore temperanza, ed aiutandomi di più consigli, che non ero dalla legge obbligato a chiedere; ed ho non solo interrogato e Facoltà e professori, ma interrogato anche troppo: e finalmente non mi sono risoluto se non quando mi è parso di avere nel mio spirito, nella mia mente tutti quanti gli elementi utili dai quali una risoluzione potesse uscire.

E ora vediamo quale è stata questa risoluzione.

Signori, oggi la Germania si cita molto, ma la Germania è tanto facile a citarsi, quanto è difficile a studiarsi. Non c'è che un solo paese più difficile a studiare di essa, ed è l'Inghilterra. La difficoltà dello studio dell'una e dell'altra è pressochè simile, ma, come dissi, minore in Germania. E la ragione sta in ciò che le istituzioni dei due paesi ritengono assai più dello sviluppo storico di quello che facciano le istituzioni di altri paesi. E se la Germania è più facile ad intendersi, è perchè questo sviluppo storico, nell'ultima attuale forma delle sue istituzioni, già si manifesta ed appare meno di quello che faccia nelle istituzioni dell'Inghilterra. Ora, fra le istituzioni germaniche, l'Università è quella che più ritiene di antico, di storico; e perciò, se è difficile discorrere giusto di quello che un'istituzione tedesca sia, è più difficile ancora discorrere giusto di quello che sia un'Università tedesca.

Io vorrei anche qui mettere una specie di condizione di ammessione ad un discorso sopra questa materia, cioè a dire di aver letto un libro tedesco sopra questa materia, dappoichè la difficoltà è tanta che nei libri scritti in altre lingue la rappresentazione dell'organismo germanico è fatta in genere imperfettamente...

Una voce al centro sinistro. Lo abbiamo veduto in Germania.

BONGHI. È difficile il vedere in Germania, quando non s'intende la lingua e non vi si sta lungo tempo. Vi succede il caso del proverbio tedesco che per i molti alberi non si vede il bosco.

Fra le altre inchieste che ho fatte, ne ho intrapresa una, la cui continuazione voglio raccomandare al mio successore, ed è questa.

Ho chiesto ai nostri studenti, che vanno a perfezionare i loro studi in Germania, una precisa notizia dell'organismo di quelle Università in ogni lor parte. In molti punti questa risposta è stata assai più chiara delle informazioni raccolte

nei libri, dappoichè quei giovani, appena usciti dalle Università nostre, ricevevano una molto spiccata e chiara impressione dell'organismo di quelle ove si trovavano e che sentivano muoversi e vivere intorno ad essi.

Del rimanente un' Università può essere considerata sotto quattro punti di vista, sotto quattro aspetti: può essere considerata come istituto amministrativo, come istituto disciplinare, come istituto didattico, ed infine come istituto conferente i gradi.

Or bene, vediamo in che maniera le Università germaniche differiscono dalle nostre, considerate sotto i quattro aspetti accennati; dappoichè da questa analisi solamente si può ritrarre un concetto chiaro di quello che comunemente noi chiamiamo autonomia di Università e di Facoltà; da questa analisi solamente si potrà acquistare la persuasione che, quando l'onorevole Baccelli dice che le nostre Università sono prototipi delle germaniche, dice il vero se egli discorre delle Università del medioevo...

BACCELLI GUIDO. Precisamente!

BONGHI. ...le cui traccie sono tuttora visibili nelle Università germaniche, mentre nelle nostre sono scomparse del tutto; ed invece direbbe falso, se egli parla delle Università che il Governo italiano ha trovato nelle varie regioni d'Italia prima che il nuovo Regno si costituisse.

Se alcuni ordini buoni e vitali delle nostre Università antiche ora si vanno riproducendo nelle Università italiane, è tutto opera ed effetto di questa presente rigenerazione d'Italia e del Governo italiano, il quale, così in questo, come in ogni altro suo atto, si è ispirato sempre ad un altissimo amore di libertà e di scienza.

Facciamo dunque questa analisi il più brevemente possibile.

Come istituto amministrativo, la Università germanica è considerata come un ente morale, una corporazione, la quale si amministra per sè medesima con un bilancio proprio, distinto da quello dello Stato, nel quale esso non attigne che una parte maggiore o minore dell'entrata sua, secondo è maggiore o minore quello che gli viene da altra parte o dalla sostanza sua propria.

Ma badate: è un ente morale; quindi non solo è sotto tutela e non può alterare la forma della sua proprietà, accettare doni, alienare o disporre come gli pare senza autorizzazione del Governo, ma questa sua amministrazione è sotto la vigilanza d'un ufficiale deputato dal Governo presso di essa, il curatore è talora nominato da questo stesso. Niente c'impedirebbe a noi di fare il medesimo, perchè le nostre Università non hanno perso il carattere di *ente morale*; e d'altra parte parecchie delle nostre hanno, oltre i fondi forniti dallo Stato ed inscritti nel bilancio del Ministero dell'istruzione pubblica, fondi propri che amministrano da sè, e dei quali, per sopraggiunta, non si è mai riusciti sinora a far loro rendere un conto preciso e regolare.

Quando, dunque, si parla dell'autonomia amministrativa dell' Università germanica, si fraintende ogni cosa se s'intende dire con ciò che l'Università può

fare quello che le piace della sua sostanza, e si dice giusto soltanto, se s'intende dire che la sua entrata è amministrata in un bilancio a parte dal bilancio dello Stato. Però questo suo bilancio è soggetto a tutte le garanzie dell'amministrazione propria del denaro pubblico.

Nel bilancio prussiano si vedono per ciascuna Università distinte le entrate proprie dell'Università da quelle che le provengono dallo Stato, e quelle entrate proprie distinte secondo le varie loro fonti ed i diversi loro usi; ma il tutto è soggetto al sindacato del Parlamento, che vota la somma di supplemento necessaria all'insieme dell'insegnamento superiore. L'amministrazione poi del bilancio universitario è tutta soggetta alla revisione e al sindacato della Corte dei conti.

Mi sono spiegato bene?

Voci. Sì! sì! È chiarissimo!

BONGHI. Niente ci vieterebbe d'introdurre nelle Università nostre una siffatta *autonomia* amministrativa, se così si vuole chiamarla; ed io mi ci sono accostato ripristinando all'Università stessa il pagamento delle tasse. Però, per farlo, ci bisognerebbe mutare alcune parti sostanziali della legge di contabilità. Infine poi, non so se il vantaggio sarebbe grande, e in ultimo non si otterrebbe che un aumento di spesa amministrativa. Ciò che è certo è che noi ci dobbiamo risolvere o a ricostituire un bilancio proprio e distinto delle Università, o a forzare quelle tre o quattro che hanno tuttora rendite proprie, e le amministrano da sè, a versarle anche nell'erario pubblico.

Ora riguardiamo l'Università come istituto disciplinare. Deve essere l'Università un istituto disciplinare? Ecco, questa è una dimanda cardinale sulla quale è necessario di fermarsi un momento.

Che cosa vuol dire? Vuol dire: l'Università deve essere un istituto di mera istruzione, o d'istruzione e di educazione insieme? Certo sarà istituto di educazione in una diversa forma, in una diversa misura, in un diverso modo da quello in cui è istituto d'educazione un istituto d'insegnamento secondario; ma deve esserlo in qualche parte anche minima, un'ombra di carattere educativo le deve rimanere oppur no?

Fino ad un certo punto nessuno nega che la disciplina in una Università sia necessaria. Un ordine le è pure essenziale, se essa deve compiere il suo ufficio. Ma, al di là di questo, deve l'Università esercitare, oltre l'influenza intellettuale sullo studente, propria di essa, anche un'influenza morale sopra di lui? Ed in che maniera?

Le maggiori Università inglesi sono soprattutto istituti di alta e squisita educazione; anzi in esse l'ufficio dell'istruire coi professori e colle lezioni, a modo d'Università, era quasi scomparso negli ultimi tempi, fino a che il Parlamento non vi rivolgesse la sua attenzione e non le richiamasse a reintegrarlo, era quasi scomparso davanti all'ufficio educativo. E l'educazione dei collegi delle Università riusciva e riesce compiutamente, poichè vi si educava ed educa nelle Università quella classe di forti uomini, che poi reggono il Governo e dirigono

l'opinione nel loro paese. Invece, come istituti d'istruzione, queste stesse Università erano decadute affatto, o certo non erano comparabili colle migliori del continente.

Ora l'Università germanica vuol'essere un istituto disciplinare, un istituto educativo, o no? Sentite la risposta.

Prima di pubblicare i regolamenti, ho pregato un professore dell'Università di Roma, il professore Palma, di fare un lavoro sugli statuti delle Università germaniche che io gli aveva procurato. Questo lavoro il professore Palma fece da pari suo, e lo pubblicò in un volume che è il primo di una serie di studi di legislazione scolastica comparata, dei quali io aveva promossa la stampa. Non credo, però, che io sia riuscito nell'intento mio, cioè dire, a farlo leggere da quegli i quali volevano giudicare e parlare di simili materie.

Ora, io potrei citare da esso; ma preferisco, per maggiore autenticità, citare il testo di alcuni statuti delle Università germaniche. Sentite l'articolo primo dello statuto dell'Università di Halle, che è del 1854. È così concepito: « Il primo ed immediato fine dell'Università è di continuare la generale e particolare coltura scientifica dei giovani debitamente preparati mediante lezioni ed altri esercizi accademici, ed abilitarli ad entrare nei diversi rami dell'alto servizio dello Stato e della Chiesa, come ad ogni altra professione, cui sia necessaria, utile una più alta educazione scientifica. È quindi dovere principale di tutti gli insegnanti che essi, per il conseguimento di questo fine, non solo coltivino ed arricchiscano mediante lezioni orali e scritte la dottrina commessa alla loro particolare cura, e diano prova di una salutare operosità nel campo del sapere complessivo che forma l'essenza di una Università, ma altresì si *adoperino ad esercitare una benefica influenza sulla formazione dei costumi e del carattere della gioventù* ».

Questo concetto, morale insieme e intellettuale, è custodito, informa tutto l'organismo disciplinare delle Università. E perciò sono rigorose e grandi le attribuzioni delle autorità universitarie, e ordinate al fine di mantenere la gioventù non solo nel rispetto delle disposizioni concernenti l'insegnamento, ma nel rispetto di tutte quante quelle disposizioni che creano nella gioventù dell'Università un consorzio aggradevole, morale, benefico, e le pene disciplinari che queste Università possono infliggere sono molto maggiori e molto più severe delle nostre. Chi vuole persuadersene legga solo la legge disciplinare per gli studenti della Università di Lipsia del 1870, pubblicata in calce allo scritto citato più su.

Noi non abbiamo, per citare una cosa sola, la più terribile, la più efficace delle pene germaniche, la relegazione dall'Università e da tutte le Università dello Stato; presso di noi la pena più grave è l'esclusione temporanea dall'Università, e ne abbiamo anche talune ridicole, come, per esempio, l'interdizione temporaria di uno o più corsi.

Ma ciò che importa osservare è che quest'autorità disciplinare, più forte per le pene delle quali può far uso, è anche più forte per il modo col quale è costi-

tuita. Presso di noi essa è esercitata dal preside, dal rettore, dalle Facoltà, che non l'esercitano punto. Nell'Università germanica è costituito un proprio tribunale, il quale estende la sua azione sulla condotta degli studenti anche fuori delle Università, e, da quella di Strasburgo in fuori, ha giurisdizione speciale in alcune delle quistioni, anche di diritto civile, che li concernono. Questo tribunale è diversamente costituito, e dove è unico il magistrato e nominato dal Governo, e l'autorità della disciplina è divisa, secondo i casi, tra lui ed il rettore: dove invece è formato da una Commissione di tre professori nella quale il rettore entra, ma di cui è membro principale il sindaco, nominato nella Facoltà giuridica dall'assemblea dei professori, e che ha speciali compensi per l'ufficio che esercita.

E si badi che dappertutto l'azione di questo tribunale s'estende non solo alla punizione delle infrazioni delle leggi e dei regolamenti dell'Università, dentro di questa, ma bensì ancora a tutte quelle azioni degli studenti che mettano a repentaglio la moralità, l'onore e l'avvenire della vita accademica, o macchino l'onore dei compagni.

Adunque l'Università germanica è un istituto disciplinare ed educativo, assai più spiccato e più fortemente costituito del nostro; e nell'esercizio dell'autorità disciplinare è meno autonomo, che non l'Università italiana; e le Facoltà, in quanto tali, non v'hanno nessuna parte; il che mi pare molto ragionevole e savio.

Passiamo ora a considerare l'Università come istituto didattico.

In questo rispetto l'Università germanica è veramente autonoma; assai più autonoma che la nostra non sia. Ma è bene intendere come, e tenerne innanzi alla mente il preciso significato. L'Università germanica, che è una corporazione dotata di sostanze proprie e sussidiata dal Governo, ha in corrispettivo di questa sua costituzione l'obbligo di dare tutti gl'insegnamenti necessari perchè lo studente possa compiere il suo studio in un tempo determinato; e questi insegnamenti deve dargli non contando sui privati docenti, ma solo sui suoi professori ordinari e straordinari.

Questo stesso obbligo, che l'Università ha verso lo Stato, la Facoltà l'ha verso l'Università; nè ha scusa: quali e quanti i suoi professori siano in ciascun anno, essi devono ripartire tra loro le materie d'insegnamento ed insegnarle tutte. Non può, non deve, come presso di noi, aspettare oziosamente che arrivi mandato dal Governo qualcuno *incaricato* dell'insegnamento, a cui sia venuto meno il professore; no, uno dei suoi professori deve nel Consiglio di Facoltà assumere l'*incarico,* per usare la parola nostra, a dare il corso che manchi: il che non è difficile ottenere, poichè lì al corso non mancherà la retribuzione, cioè dire, la tassa pagata dallo studente.

I professori, o quattro, o cinque, o dieci che siano, devono compiere l'ufficio della Facoltà in tutto e per tutto, siano poche o molte le ore di tempo che sono così forzati d'occupare a questo fine, debbano anche impiegarvi tutto il giorno. E perchè, appunto, non sia tentato o distratto dall'ufficio dell'insegnare che può

diventare così grave, il professore non può, per disposizione esplicita in molti statuti, accettare nessun altro ufficio, non connesso con quello che gli è proprio, senza particolare licenza del ministro d'istruzione pubblica.

Ora che diritti ha la Facoltà dirimpetto a questo obbligo? Quando essa crede, dice lo statuto di Halle (articolo 27), che le manchino per dare un insegnamento compiuto maestri ed instituti, ha diritto di fare rappresentanze e proposte al Governo (*Vorstellungen und Vorschläge*), a riparo di siffatte mancanze. Son quasi le stesse parole dell'articolo 161 della legge del 1859, e per l'appunto le stesse del paragrafo 4 dell'articolo 54 del regolamento generale del 1875. Il diritto di proposta s'estende persino all'indicazione delle persone da nominare a professore? Nello statuto di Halle non è detto esplicitamente; ma in altri è detto: e l'uso delle Università germaniche in questo punto è molto vario. Si intende che si tratta del diritto di proporre, di un parere consultivo; non del diritto di nominare o della decisione, che spettano sempre al Governo.

Giova o non giova accordare alle Facoltà questo diritto? È una questione sulla quale oggi in Italia si insiste molto, e se ne discute anche fuori: ed è necessario fermarvisi un momento. In quelle Università presso le quali è attribuito alle Facoltà in Germania questo diritto, la proposta è fatta per terna. Il Governo può respingerla tutta, e non aspettarla oltre un certo tempo. Suole, però, nei più dei casi scegliere il primo; e certo, la scelta fuori della terna gli riesce molto difficile.

Ad ogni modo, è utile o dannoso l'esercizio di questo diritto? Io vi dirò schiettamente quale sia la conclusione alla quale sono venuto dietro lo studio storico dei suoi effetti.

Un egregio storico inglese, dei cui saggi sull'istruzione superiore consiglierei la lettura a tutti quelli che vogliono discorrere di questa materia, l'Hamilton, conchiude un suo ragionamento su questo punto colle seguenti parole: « Il soggetto del patronato accademico è stato naturalmente discusso in Germania, dove l'educazione in generale ha attirato maggiore attenzione che non in tutto il resto del mondo insieme; e dove, in ispecie, i meriti di ogni possibile modo di scelta dei professori sono stati saggiati da una variata esperienza. Non tutti vi sono dello stesso parere. *Ogni autorità* sostiene la convenienza di concentrare il patronato accademico in un *corpo estra-accademico, piccolo, intelligente e responsabile*; e noi sfidiamo chi si sia a citare una sola opinione moderna in favore della distribuzione del patronato tra un numeroso corpo di elettori, e molto meno in favore del lasciarlo, in qualunque circostanza, modificazione o grado, sotto la influenza del collegio dei professori: *far less of leaving it in any circumstances, modification or degree, under the influence of the professorial college.*

L'Hamilton cita, a prova della sua conclusione, il parere di tre uomini di prima riga, il Michaelis, il Meiners e lo Schleiermacher.

Il Billroth, in un suo eccellente libro sull'ordinamento delle Facoltà di medicina, tratta anche a lungo e minutamente questa questione: e dopo aver raccolte

tutte le informazioni rispetto ai diversi modi con cui i professori sono nominati nelle diverse Università di Germania, di Svizzera e di Russia (e si badi che i Governi più democratici sono in questo punto verso le Università loro meno larghi), non riesce a risolversi che il diritto di proposta delle Facoltà sia dappertutto ed interamente utile; e mostra inclinare ad un'opinione non diversa da quella dell' Hamilton, cioè dire, che la proposta sia di solito fatta meglio da persone estranee al corpo accademico, ma le quali stieno e si tengano in continua e fiduciosa comunicazione con questo.

E questo era il metodo antico tenuto dalle Università italiane, in cui la proposta dei professori non apparteneva alla Facoltà, ma bensì ai *moderatores* delle singole Università, cioè a dire a quegli illustri patrizi, a quegli illustri uomini ai quali i Governi di Venezia, di Milano, di Firenze commettevano la cura, la vigilanza, la direzione suprema di tutto l'istituto universitario.

Pure, non ostante questi pareri, non si può forse negare che questo diritto di proposta, tuttora mantenuto in Germania ad alcune Università, vi sia stato in più casi esercitato utilmente. Ebbene, quando l'esercizio ne suole essere utile, e quando invece accompagnato da gravissimo danno? È esercitato utilmente quando lo spirito della scienza è molto vivo nell'Università, quando una corrente scientifica è così forte, così gagliarda che spazza via, per dir così, tutte le sozzure degli interessi, degli intrighi che l'attraversino. Però da questo stimolo degli interessi e degli intrighi veruna compagnia di persone, per quanto alte ed egregie siano, è libera affatto; ed una compagnia di professori meno forse di qualunque altra. Quando lo spirito è vigile e vigoroso, allora tutti questi stimoli, son per dire, corporei si tacciono: ma quando invece succede il contrario, allora accade come ai tempi scorsi nell' Università di Bologna dove i dottori di collegio finirono col circoscrivere il diritto di parteciparvi alle loro proprie famiglie; accade come in alcune Università d'Inghilterra, dove il diritto di nominare i professori si era convertito in quello di non nominarli e di distruggere l'Università affatto riducendola nei collegi; ovvero come in un'altra Università forestiera, dove il diritto di nominare i professori si era risoluto in quello di accumulare gli stipendi dei posti vacanti sui professori che sopravvivevano.

La legge nostra vuole in genere il concorso; e solo in casi di merito molto eccezionale dà al ministro facoltà di nomina senza concorso.

Certo, anche questo sistema ha i suoi inconvenienti; ma può riuscire a bene anche in quegl'intervalli pur troppo più lunghi, nei quali la scienza si arresta, e lo spirito scientifico e di ricerca, per dir così, si assonna. Allora manca alle Facoltà la spinta a eleggere bene; e in cotesti periodi non brevi, nè rari, l'attribuzione di proposta data alle Facoltà non sarebbe se non un mezzo di fare ancora degenerare e decadere gl'istituti dello Stato.

Ed ora sarebbe utile l'accordare questo diritto di proposta alle Università italiane, giacchè oggi nè per legge, nè per regolamento l'hanno? Io dirò schiettamente il mio parere. Alcune delle Facoltà nostre sarebbero in grado di fare

proposte buone, altre ne farebbero di assai mediocri. Dalle proposte di alcune verrebbe beneficio all'insegnamento; dalle proposte di altre verrebbe danno. Nè ciò si afferma senza poterlo provare.

Del resto, l'onorevole Coppino, in un regolamento sul Consiglio superiore, aveva fatto in questa via quanto era possibile di fare colla legge attuale. In quei casi di meriti molto superiori, nei quali il ministro può nominare senza concorso, egli aveva stabilito, che le Facoltà dovessero essere interrogate se avessero nessuno a proporre, e questa loro proposta, poi, vagliata dal Consiglio superiore.

Ebbene, questo diritto non è stato punto usato dalle Facoltà. Invece ne è stato usato un altro da alcune; quello di premere sul ministro dell'istruzione pubblica perchè i candidati riusciti vittoriosi nei concorsi non fossero i prescelti e si preferisse loro un candidato che aveva bensì avuto il secondo o terzo posto, ma era del luogo e godeva di maggior favore tra i colleghi futuri. E ne è stato usato anche un altro, quello di moltiplicare le nomine d'incaricati a tal punto che io ho trovato, quando sono venuto al Ministero, 210 incaricati nelle Università nostre, privi in buona parte dei titoli necessari ad essere, non che altro, insegnanti privati. Io posso dunque concludere che il diritto della proposta dei professori ordinari o straordinari non è dalle Facoltà molto desiderato, e non sarebbe in genere esercitato oggi in Italia con utilità dell'insegnamento. Del resto, esso non appartiene loro affatto per legge; e coloro i quali invocano la legge in questo caso devono essersela dimenticata o non averla letta mai.

Concludiamo questo capitolo. L'Università germanica, come istituto didattico, è più autonoma che non l'Università italiana; ma quest'autonomia vuol dire obblighi che, nella sua condizione attuale, l'Università italiana non sarebbe in grado di assumersi.

Resta un altro aspetto dell'Università, quello d'istituto conferente i gradi. In questo rispetto l'Università germanica è in realtà molto meno autonoma che non sia la nostra.

Il Governo germanico ha scelta una via indiretta per riuscire al fine di spogliare le Università di ciò che vi era di sostanziale nel diritto di collazione dei gradi; ha lasciato che continuassero a conferirli secondo le antiche consuetudini; ma ha distinto tra il grado accademico e l'abilitazione all'esercizio delle professioni, e quest'ultima, che dava a quello tutto il suo valore, ha voluto che si conseguisse mediante un esame fatto, con norme stabilite dallo Stato, davanti a Commissioni nominate da esso, in luoghi a ciò destinati. E dove, come nelle Università austriache, il grado conferisce ancora l'abilitazione, l'esame di dottorato non è fatto senza il sindacato e l'intervento d'un ufficiale del Governo.

L'Università germanica, adunque, continua a conferire i gradi, ma i gradi non sono più lo stesso di prima, e si può essere medico senza essere dottore in medicina; e chi ha conseguito il dottorato in medicina non è medico per ciò solo. Se questo sistema sia buono o cattivo, non m'importa qui dire; ciò che importa è osservare che, anche negli esami che si continuano a dare presso le

Università, queste non possono, per arbitrio loro, introdurre mutazioni circa i modi nei quali sono fatti.

Quando il *tentamen philosophicum,* sostenuto dopo il secondo anno di studio medico presso le Facoltà mediche in Germania, fu mutato nell'ottobre del 1861 in un *tentamen physicum,* la mutazione fu fatta per consenso delle Facoltà o per loro propria decisione, ma per effetto di una legge (dico male legge, in Prussia non v'ha ancora legge sull'istruzione superiore), ma per ordinanza ministeriale.

Notate: l'attestato veramente utile, necessario è dato dallo Stato, da Commissioni sue, nei luoghi determinati da esso; e non ostante, l'esame dell'Università deve essere dato secondo regolamenti, prescrizioni, decreti emanati dal Governo. Certo, le Facoltà hanno suggerito prima le mutazioni o sono state interrogate sopra di esse; ma le mutazioni le sancisce il ministro. E pur troppo succede in Germania ciò che vediamo in Italia; cioè dire, che i professori, appena fatte le mutazioni suggerire da loro stessi, se ne lagnano. Ho letto un lungo lamento di quello stesso ministro Bethmann-Hollweg, che aveva introdotto il *tentamen physicum,* solo un anno dopo che ciò era stato fatto. Egli procura in una lunga circolare di persuadere le Facoltà che si era fatto bene, che si era fatto dopo sentito il parere di tutti quegli i quali avevano diritto e competenza a darne uno. Come mai, dice il ministro, si deve procedere con voi? Vi ho interrogato prima, ho fatto come avete mostrato d'intenderla, come mi avete consigliato, suggerito; in che maniera posso ora tornare indietro? Dopo avere variato il *tentamen philosophicum,* perchè non vi pareva un acconcio preliminare degli studenti di medicina, in che maniera ripristinare l'esame sulle materie che sono state cancellate, o cancellarlo su quelle che sono state surrogate? Lo vedete: tutto il mondo è paese.

Così noi abbiamo analizzata brevemente l'Università germanica e comparata alla nostra. L'Università in Germania è un ente amministrativo a sè, sotto la tutela del Governo, è un istituto disciplinare ed educativo molto più vigorosamente ordinato che non sia l'Università nostra; è un istituto didattico autonomo, ma soggetto a molte gravi responsabilità ed obblighi; infine è un istituto conferente, bensì, gradi, ma privati della maggiore loro efficacia, e che dà esami, se non che, non secondo norme stabilite da essa stessa, ma dal Governo. E perchè voi sentiate tutta quanta l'autorità che il ministro esercita sopra di esse, voglio dirvi, con un articolo di uno dei loro statuti, quanta sia e sin dove si estenda.

Lo statuto di Halle, dopo avere definito le Università una corporazione sotto la tutela immediata del ministro della pubblica istruzione e del curatore nominato da lui, aggiunge all'articolo 8: « che al ministro appartiene di curare il mantenimento e promuovere la prosperità dell'Università e custodirne l'ordine interno ed esterno, onde ha il diritto di emettere tutti gli ordini, regolamenti, istruzioni, prescrizioni ed altre disposizioni necessarie a quello scopo.

« L'organo del ministro per l'adempimento di questi uffici è il curatore dell'Università (un organo, badate, assai vicino al corpo di musica, non lontano).

(*Ilarità*) Ora a questo curatore appartiene la vigilanza immediata sull' Università, l' immediata direzione della sua amministrazione economica e di cassa; la difesa dei suoi diritti e la rappresentanza di essi avanti ai tribunali, insomma tutto ciò che serva internamente ed esternamente al suo bene. Egli è quello che trasmette al ministro i rapporti e le rimostranze del Senato, delle Facoltà e dei singoli professori, maestri e impiegati dell' Università. I gravami contro i curatori devono essere trasmessi direttamente al ministro ». Non è poca, quindi, l'autorità del ministro e dell' ufficiale che lo rappresenta immediatamente presso l' instituto.

Mi pare che oramai sarà possibile di parlare con maggior precisione della autonomia dell' Università germanica, dell'assoluta libertà sua; e si offrirà quindi innanzi ai nostri occhi, quando se ne parla, non una fantasma, ma una realtà viva e vera. Guardiamo ora se di questa realtà viva e vera, la quale ci si è detto essere l'*ectipo* dell'antica Università italiana, io ho mantenuto alcuni tratti, i tratti migliori, nei miei regolamenti.

Il regolamento generale ha trovato in questa discussione poche obbiezioni. Io desidererei rispondere anche a queste poche; desidererei mostrare come appunto quelle sue disposizioni, che sono citate per enormi e contrarie alla legge, trovano in questa la loro ragione e il loro fondamento. Accennerò solo; e sarò assai breve.

Quale è il dovere e la funzione che la legge del 1859 attribuisce al rettore rispetto alla scolaresca? Vigila il rettore (essa dice nell'articolo 153) sopra tutta la scolaresca; chiede ai presidi delle rispettive Facoltà ed ai membri del corpo accademico informazioni intorno ai progressi degli studenti, all'ordine dei loro studi ed alla loro diligenza.

Ebbene, le disposizioni del regolamento generale in questa parte non sono se non il riverbero del principio così espresso dalla legge. Esse non fanno se non determinare i modi con cui questi progressi possono essere accertati, l'ordine saputo e mantenuto, e la diligenza attestata.

Mi si censurava che una disposizione del regolamento mettesse troppo i corsi dei docenti privati nell'arbitrio del ministro. Lasciamo stare che l'articolo era citato a sproposito. E si citava la Germania.

Sarebbe una lunga e bella discussione quella dei docenti privati. In Germania i docenti privati si lagnano di essere affatto soggetti alle Facoltà dell' Università, affatto nelle mani dei professori ordinari; in Germania i docenti privati non sono quali ce li immaginiamo, cioè a dire insegnanti destinati a fare la gara ai professori ufficiali. Un docente privato che facesse la gara ad un professore ordinario, starebbe assai male. Soprattutto quando e dove le proposte dei professori sieno fatte dalla Facoltà, la sola speranza di carriera del docente privato consiste nell'andare ben d'accordo coi professori ordinari della Facoltà in cui insegna. Il docente privato, il quale per due semestri non ha fatto lezione, perde il suo diritto di abilitazione che deve essere rinnovato. In Germania il docente privato, se per poco disordina od esorbita, può, dove colla proposta delle Facoltà, dove senza, essere sospeso dal *curatore*. Ma lasciamo stare, che sarei troppo lungo.

Non ricordate la Germania, quando volete esempi di ordinamenti poco severi, quando volete esempi di ordinamenti molli e fiacchi. La Germania non è un paese da questo; essa è un paese da ordinamenti molto saldi, severi, vigorosi, da ordinamenti che sono capaci colla disciplina fatta sentire sino ad una certa età di creare uomini i quali poi diventino adatti, non solo a molta tenacità di lavoro e fermezza di proponimento, ma di governare il paese proprio e d'impadronirsi, ove occorra, dell'altrui. (*Si ride*).

Veniamo alla legge nostra. Ecco come ne è formulato l'articolo 103:

« I corsi degli insegnanti a titolo privato non potranno essere sospesi e chiusi definitivamente se non previo il parere del Consiglio superiore, sentiti gli insegnanti, dei cui corso si tratta, nelle loro difese, salvo il disposto dell'articolo 102 ».

Ed ecco ora l'articolo 111 che lo precede:

« I richiami che potessero levarsi contro gli insegnanti ufficiali che non sono membri del Corpo accademico, o contro gl'insegnanti a titolo privato, saranno portati dinanzi al ministro il quale, sentito il Consiglio superiore, prenderà i provvedimenti opportuni ».

A cui segue l'articolo 112:

« In ogni evento però il ministro potrà far chiudere temporariamente, senza distinzione di insegnanti, i corsi che fossero occasione di scandali e potessero provocare disordini. In caso di urgenza questa stessa facoltà apparterrà al rettore dell'Università nella città in cui esso si trova od al regio provveditore se in altre città ».

Anche al regio provveditore, notate. Ed il ministro, insomma, è quello che risolve; il ministro del quale molti oratori discorrono come se fosse la Befana, e come se in qualunque ordinamento umano si potesse fare a meno d'uno il quale in fine dice l'ultima parola. E pure questi oratori sono gli stessi che cumulano sopra il ministro ogni responsabilità, volendo che quegli nello stesso tempo vi guarentisca che tutto vada bene e non possa far nulla.

Voi lo vedete adunque; le disposizioni del regolamento generale che sono state particolarmente attaccate sono tutte la riproduzione degli articoli precisi e determinati della legge del 1859.

Senza perdere, quindi, maggior tempo dietro a queste particolari obbiezioni, dirò brevemente quale sia stato lo spirito da cui è animato tutto il mio regolamento generale.

Io credo che l'ordinamento universitario italiano pecchi in due punti principali: i professori non sono in un sufficiente contatto e consorzio cogli studenti, e quindi non esercitano sopra di essi nessuna vera efficacia morale, nessuna vera autorità, quella vera autorità la quale non si ottiene, anzi si perde col soggettare la propria parola al piacere ed alla lusinga dello studente, a fine di assicurarsi quegli applausi assai facili dei quali gli studenti stessi sono i primi a misurare il valore, (*Benissimo!*) ma bensì coll'elevargli al rispetto della scienza ed al sentimento della dignità e dell'avvenire del loro paese.

Questo consorzio a me pare in Italia diventato assai più scarso che non sia ormai in ogni paese del mondo.

Io non credo che l'ufficio del professore sia (e i migliori professori non lo credono di certo neanche essi, e lo mostrano), che l'ufficio del professore consista tutto nella sola lezione, nell'arrivare al più, per essere esemplari, nel preciso momento che l'orario indica, salire sulla cattedra, recitare la lezione, rimettersi il cappello e andare via.

Io credo invece che il professore debba convivere collo studente per assai più lungo tempo che non sia quello della lezione, e procurare di affiatarlo seco e di affiatarsi con lui, e giovarlo, aiutarlo, con ogni maniera di consiglio, nei suoi studi e nella sua vita.

E questo è uno dei due difetti principali dell'insegnamento nostro, difetto che ne scema l'efficacia morale. C'è un altro difetto, e questo invece scema il valore e l'efficacia dell'istruzione. Certo non parlo di tutti nè di tutte le scuole; in alcune di queste l'introduzione dei metodi sperimentali ha migliorato necessariamente la condizione delle cose. Pure, in genere, esiste ed è generale il difetto che l'ufficio di insegnare è ormai troppo ridotto alla lezione sola. L'onorevole Spantigati mi ha citato... (la mia stella polare la guardo di tratto in tratto per ripigliare il corso delle mie argomentazioni) (*Ilarità*), l'onorevole Spantigati mi ha citato con molto onore e con giusta lode il regolamento della Facoltà giuridica del 1846 in Piemonte. Vedremo, se la Camera me lo permette, se era giusto il citarmelo ad esempio per le qualità e il numero degli insegnamenti; ma c'è una parte in cui quel decreto va certamente citato ad esempio non tanto a me che ho procurato di riprodurlo, quanto a lui stesso che non se n'è avvisto. Diffatti in quel decreto è ben ordinato che il dovere del professore non cessa colla lezione, ed è parte egualmente necessaria dell'insegnamento il colloquio del professore collo studente e l'esercitazione scritta.

Nelle nostre antiche Università, come ora nelle migliori delle straniere, erano parecchi i mezzi reputati necessari ad un insegnamento efficace. Quello stesso autore inglese che io citava poco fa ne enumera sette: 1° l'esame; 2° la disputa; 3° la ripetizione; 4° la composizione scritta; 5° l'insegnare per fine d'imparare; 6° la conversazione cogli studenti e l'interrogazione di essi; 7° lo studio sociale. Questi erano i vecchi mezzi d'insegnamento universitario, e sono tuttora rimasti dove s'insegna bene. In Germania, nelle Università grandi, sono i docenti privati quelli che fanno l'ufficio di chiamare il giovine a rendere conto a sè medesimo ed agli altri di quello che ha imparato. Se non si fa questo, l'insegnamento è un giuoco notturno al quale il giovane assiste in dormiveglia, per svegliarsi il giorno dell'esame e cavarsene il meglio che può.

Ebbene, nelle grandi Università germaniche, io diceva, sono i privati docenti quelli che dànno questo insegnamento suppletorio, col nome di *conversatoria, disputatoria, practica, privatissima*; e nelle Università piccole sono i professori stessi. Ed in genere non v'ha guari professore in Germania che, oltre al suo corso

privato dalla cattedra, non ne dia uno privatissimo di esercitazioni e disputazioni. E ve lo mostrerò partitamente, parlando delle Facoltà nelle quali credo che l'insegnamento sia forse un po' più disordinato che nelle altre, le legali.

SPANTIGATI. Pur troppo è vero!

BONGHI. Meno male che in una cosa mi trovo d'accordo con l'onorevole Spantigati il quale può avere avuto in ciò una esperienza personale.

Ora dunque questi erano, secondo la mia idea, i due difetti principali dello ordinamento e dell'insegnamento universitario. Ora, a questi due difetti principali, se voi lo leggete con un po' d'attenzione, vedrete che ha cercato di riparare il regolamento generale. Ha cercato di riparare al primo difetto, avvicinando il professore allo studente più che prima non fosse, obbligando quello ad attestare regolarmente della diligenza e del profitto di questo, e così a rendersene certo durante l'anno o in fine dell'anno mediante un colloquio con lui. Giovano allo stesso fine le associazioni per fine di scienza fra gli studenti, agevolate, non che permesse, alle quali i professori possono prendere parte, il diritto della Commissione esaminatrice di assegnare il tempo alla ripetizione dell'esame, e l'obbligo del voto palese.

Il voto segreto degli esaminatori mi pare l'avviamento ad una gravissima corruzione nell'animo del giovane. Non è rarissimo il caso che ciascuno dei professori, il quale ha avuto parte ad un esame il cui il giovane è stato riprovato, gli dica che, quanto a lui, egli l'ha approvato, e se è stato rigettato, ne ha altri la colpa.

Il voto palese mi è parso un gran mezzo di riuscire a restaurare l'autorità del professore avanti allo studente.

Insomma se voi leggete quel regolamento in ogni sua disposizione appartenente a questo punto, voi vi troverete uno sforzo continuo del restaurare il consorzio del professore collo studente, e con ciò l'autorità morale del professore sopra di lui.

D'altra parte, poi, ho voluto anche migliorare e moltiplicare i metodi e i mezzi d'insegnamento. E ciò ho fatto prescrivendo che l'insegnamento deve essere dato non solo mediante lezioni, ma anche con conferenze, e istituendo le scuole di magistero non solo nelle Facoltà di scienze e di lettere, ma quasi per ciascuno insegnamento, quando il professore lo voglia. In Germania è quasi quotidiano il caso di un'ordinanza ministeriale che istituisce un seminario, o, come noi potremmo dire, una scuola di magistero per le sue discipline. Non è obbligatorio per gli studenti il parteciparvi; ma quelli che vogliono possono attingervi un'istruzione più fondata, precisa, mediante una esercitazione scritta ed orale.

Nascono dallo stesso concetto le disposizioni concernenti le associazioni degli studenti. Nel regolamento del 1868 non era fatta parola di associazioni nell'Università; e le adunanze tra gli studenti per determinati affari scolastici non erano permesse, che, dietro la licenza avuta dal rettore, tra gli studenti delle stesse Facoltà.

Ebbene ho seguìto un altro criterio; ho creduto che dovesse essere permesso agli studenti di ogni Facoltà di associarsi insieme a fini di studio o di beneficenza; anzi alle associazioni di studenti per un fine speciale di studio debbono,

secondo me, darsi agevolezze ed accordarsi aiuti dal Ministero di istruzione pubblica.

Nei pochi mesi in cui l'ho potuto, ho sussidiato già due associazioni di studenti, l'una in Napoli per gli studi di matematiche, l'altra in Roma per gli studi della storia del rinascimento. Se si vogliono associare, mi pareva, per oggetti particolari di studio, non solo deve essere lecito, ma vi devono essere aiutati. Ed anche l'associazione per un fine generale di coltura, di discussione teorica, mi è parsa utile, e non solo l'ho autorizzata, ma agevolata.

Anzichè distornare gli studenti d'una Facoltà dall'associarsi con quelli delle altre per questo fine, mi pare desiderabile che si uniscano insieme gli studenti di Facoltà diverse, affinchè la mente dei giovani si coltivi, e pure studiando, ciascuno, la disciplina sua, sappia, senta le ansiose questioni, i difficili dubbi, che agitano le discipline studiate dagli altri. Solo le discussioni devono rimanere scientifiche e teoriche, e non discendere a disputazioni intorno agli atti dell'autorità universitaria o di professori, e promuoverne il discredito e la disobbedienza.

Quanto alle associazioni che non hanno fine speciale di studio, o generale di coltura, non le ho impedite nè permesse; esse non sono associazioni universitarie di studenti e vanno soggette al diritto comune. Però quando gli studenti vi prendano parte, e se ne fanno evidentemente eccitare e promuovere turbamenti e disordini nella vita universitaria, allora il regolamento del 1868, come quello del 1875, vuole che possano essere disciplinarmente puniti.

Questo complesso di disposizioni sull'associazione degli studenti mi pare adatto ad invogliarli di quelle associazioni che sono feconde ed utili, dirette al loro miglioramento intellettuale e morale ed a sviarli invece dalle associazioni torbide e profondamente nocive.

Ciò non si otterrebbe se non fossero soggetti a pene disciplinari per la partecipazione ad associazioni estranee all'Università, quando appare dai loro atti che attingono in quelle uno spirito contrario all'ordine e all'onore di questa. Sul qual punto, del resto, io non ho fatto che mantenere il provvedimento che c'era nel regolamento anteriore. Non si possono pensare disposizioni più eque e liberali rispetto alle associazioni degli studenti; e quegli ai quali non paressero tali e che si facessero tentare a citare anche qui, a caso, le Università germaniche, sarà bene che leggano i due seguenti paragrafi del recente statuto degli studenti di Lipsia:

« § 62. Agli studenti sono vietate:

a) Le associazioni. le quali si occupano di affari pubblici, come a dire di politica, di religione, delle istituzioni sociali, ecclesiastiche o scolastiche, degli affari comunali, del commercio, dei mestieri, ovvero che riguardano il miglioramento di alcuni esercizi della vita, come, ad esempio, le associazioni ginnastiche, e simili;

b) Le associazioni che hanno per scopo di commettere o provocare violazioni di leggi od azioni immorali;

c) Gli studenti non possono far parte o anche solo intervenire alle società di cui è parola nei comma *a* e *b*, le quali siano strette fra altre persone;

d) Oltre alle associazioni, sono vietate anche le riunioni in cui sono discussi affari pubblici;

e) il cui scopo sia di commettere, provocare, adusare a violazioni di legge ed azioni immorali.

« Le società degli studenti dette nei comma *a* e *b*, se per caso ve ne esistono, debbono sciogliersi ».

Ed ora sentite la sanzione del § 75:

« La partecipazione alle società o riunioni proibite secondo il § 62 è punita secondo questi gradi:

1° I fondatori di una società proibita e tutti coloro che inducono o hanno cercato d'indurre gli altri a parteciparvi non possono mai essere puniti col solo carcere, ma in ogni caso col *Consilium abeundi*, o secondo le circostanze, colla relegazione;

2° Gli altri che prendono parte a queste riunioni sono puniti col carcere di primo grado, e nel caso di recidiva, o quando vi siano altre cause aggravanti, con la minaccia del *Consilium abeundi*, o col *Consilium abeundi* stesso, o infine in casi di maggiore gravità con la relegazione ».

E lo statuto, s'intende, non è firmato dal ministro, ma dal rettore, e preceduto e seguìto da due bei sermoncini in latino.

Io lo ripeto: state sicuri che una disciplina ferma della scolaresca, una disciplina ispirata a molto amore per essi, a molto rispetto del loro avvenire, ma senza indulgenze, le quali sono, non solo nocive ad essi stessi, ma abbassano nel loro spirito tutto quanto il carattere dell'autorità universitaria e dello Stato, una disciplina siffatta, dico, è l'unico mezzo perchè voi abbiate poi una gioventù intellettualmente e veramente gagliarda e forte. (Benissimo! Bravo! *a destra*).

(*L'oratore si mostra stanco*).

Voci a destra. Si riposi!

PRESIDENTE. Vuol riposare?

BONGHI. Io ho occupata l'attenzione della Camera assai lungo tempo, e se devo rispondere a tutte le obbiezioni che sono state fatte, ed esprimere intero il mio concetto, io vedo, con grandissimo mio rincrescimento, che dovrò parlare forse altrettanto ancora. (Oh! oh! *a sinistra* — Parli! parli! *a destra*).

Quanto a me sono affatto indifferente.

Voci. Oh! oh!

BONGHI. Quanto a me sono affatto indifferente di parlare o no. Dappoichè, come la Camera intende, se a me piace di dire quello che io penso, soprattutto quando sono provocato a farlo, mi duole d'altra parte l'affaticarmi così.

Quindi io lascio alla Camera il decidere se ho da continuare domani, oppure se si contenta di quella parte di risposta che ho dato sinora.

Voci. Domani! domani!

Tornata del 20 maggio 1876.

L'onorevole Bonghi riprendeva il discorso interrotto alla fine della seduta precedente:

BONGHI. Io ho più viva speranza che non l'onorevole Presidente di finir presto, perchè, se è faticoso l'ascoltare, è ancora più faticoso il parlare.

Ora, prima di ripigliare il discorso al punto dove l'abbiamo lasciato interrotto ieri, devo agli onorevoli miei colleghi rendere grazie della benevolenza che mi hanno dimostrato ieri, così coll'ascoltarmi durante tre ore, come col darmi licenza di continuare oggi.

Ora, ricorderanno che io aveva già provato, rispetto al regolamento generale, come le principali sue disposizioni partissero da due intendimenti principali, cioè a dire da quello di rendere ognor più efficace l'autorità morale dell'insegnante sullo studente; e dal desiderio anche di ripristinare nel nostro insegnamento tutti quei mezzi d'istruzione che erano comuni alle Università italiane in altri tempi, e che non sono stati abbandonati in nessuna delle Università straniere, al punto in cui sono oggi abbandonati dalle nostre.

Io vi diceva quali questi mezzi erano; oltre le lezioni orali, gli esami continui, le ripetizioni, le discussioni, le dispute, infine lo studio sociale. E perchè questa abitudine di studiare insieme si rinnovasse e si surrogasse a quella di ciarlare e perdere tempo insieme, il regolamento aveva permesso non solo, ma agevolato l'associazione universitaria, intesa a fine di coltura e di beneficenza.

E se vi si era aggiunta la prescrizione che quegli studenti i quali partecipavano ad associazioni estranee all'Università, le quali fossero loro d'incentivo e di stimolo a turbare l'ordine universitario, sarebbero stati disciplinarmente puniti, la prescrizione non era nuova poichè si trovava nel regolamento anteriore; era conforme alla legge del 1859 e alla consuetudine di tutte quante le Università più celebri d'Europa.

Ora non debbo rispondere che sopra altri tre soli punti concernenti il regolamento generale. Il primo concerne il governo delle Università, la cui autonomia, secondo si chiama, mi si censura di avere diminuita in onta alla legge; accusa vanissima, se altra mai. In questo io non poteva alterare la legge, non aveva chiesto nè ottenuto la facoltà di farlo. Quest'autonomia, come si chiama, consiste in ciò, che il governo dell'Università è commesso ai professori, poichè i rettori sono scelti fra questi, i presidi del pari, e le Facoltà sono assemblee composte solo di professori ordinari, nelle principali loro funzioni.

Ebbene, io non solo non ho diminuito quest'autonomia, non solo non ho aumentato l'ingerenza del ministro sopra il governo dell'Università, ma, essendo il potere di questo governo distribuito tra persone individue, rettori o presidi, e collegi, Consiglio accademico e Consiglio di Facoltà, ho temperato in qualche parte il potere delle persone ed accresciuto quello dei collegi.

Vi ho per ultimo introdotto una forma nuova di deliberazione: l'assemblea totale dei professori, che prima non esisteva; assemblea a cui spetta così di eleggere il rettore, nelle Università in cui questi è per legge elettivo, come di proporre al Governo tutte quelle modificazioni che essa credesse opportune nell'ordinamento disciplinare o didattico.

È stato dimostrato in questa Camera il desiderio che il rettore ed i presidi fossero eletti dai professori, anzichè nominati dal ministro. Di non averli fatti eleggibili sono stato biasimato da quelli stessi i quali mi hanno così aspramente censurato di non essermi contenuto nei limiti della legge. Si vede che non conoscono questa, nè dove desiderano di variarla, nè dove desiderano di mantenerla. La nomina del rettore e dei presidi l' ho lasciata in ciascheduna Università del Regno così come la legge speciale di ciascuna di quelle vuole che sia.

Dove vige la legge del 1859, la nomina spetta al Governo; nell'Università napoletana invece la nomina del rettore spetta all'assemblea dei professori e la nomina dei presidi va per turno. Lo stesso modo si tiene, rispetto ai presidi, nell' Università pisana.

Ed io non ho mutato nulla a questi diversi usi, così perchè non mi pare che vi sia grande importanza in questa diversità o nel tenere un modo piuttostochè l'altro, come perchè non aveva facoltà di mutare. Nè nell'animo mio sono punto contrario all'elezione dei rettori e dei presidi da parte dei professori; l' ho mostrato a Bologna, dove, vedendo gli umori così divisi, ho detto ai professori di proporre essi stessi chi volessero per rettore e per presidi, e la loro proposta ho accettato.

Chi legge gli articoli del regolamento che concernono la costituzione del governo delle Università, vi vede chiaramente che io aveva provveduto a che la riforma dei regolamenti potesse succedere realmente ed autorevolmente, via via che i professori avessero riconosciuto l'utilità e l'opportunità di riformarlo.

Diffatti, il diritto di proporre al ministro riforme disciplinari e didattiche è riconosciuto non solo alle Facoltà, ma anche all'assemblea dei professori, che può essere convocata dal rettore per dimanda di essi stessi. Nè solo alla fine dell'anno questa proposta può essere fatta, ma in quel qualunque tempo dell'anno che loro paia utile e necessario.

Sicchè quando senza solletico di nessuno spirito di parte, senza solletico di nessun interesse privato, si fosse poco a poco, via via, o immediatamente o dopo qualche anno, veduta davvero la necessità di tale o tal'altra riforma, c'era nel regolamento stesso il modo per procedervi con sicurezza, con utilità, con diligenza, con vera cognizione di ciò che si dovesse e potesse fare, e senza scapito dell'autorità del Governo e degli ordini dell' insegnamento.

Quando nell'Università di Torino si manifestò, soprattutto nella Facoltà medica, qualche opposizione ai regolamenti da me pubblicati, io le feci dire dal rettore che usasse del diritto suo e si riunisse e proponesse quelle modificazioni che le fossero parse convenienti. Avrei tenute le sue osservazioni in grandissima considerazione, e le avrei adottate appena fosse venuto il momento di ritoccare

le disposizioni che non le andavano a genio, se il suo parere rispetto a quelle si fosse trovato conforme al parere delle altre.

Il governo dell'Università non solo dunque non l'ho tolto ai professori, ma l'ho dato nelle loro mani più che non fosse. Se alle Facoltà non ho attribuito il diritto di proposta nelle nomine dei professori nè ordinari, nè straordinari, nè incaricati, l'ho fatto, prima perchè non aveva il diritto di darglielo, stabilendo la legge altro modo alle nomine dei professori, poi perchè l'esperienza degli anni scorsi aveva, a parer mio, dimostrato che questo diritto, nei termini nei quali era stato accordato, non dalla legge, ma da un regolamento sul Consiglio superiore o dalla pratica dell'amministrazione, dove non era stato adoperato punto, dove non era stato adoperato bene. Io poi credo questo diritto pernicioso anche per un'altra ragione, oltre quelle dette ieri, e anch'essa di molto valore. Se c'è cosa in Germania la quale paia utile e che debba parere utile anche in Italia, è questa: che nelle diverse Facoltà della stirpe germanica (e qui diciamo nelle diverse Facoltà della nazione italiana) i varî elementi provinciali o regionali della nazione si contemperino insieme in ciascheduna, si affiatino, si associno, sicchè le diverse Facoltà rappresentino davvero qualcosa di nazionale e non resti nessuna nel breve giro della regione a cui appartiene. Ebbene, io assicuro, perchè l'esperienza lo mostra chiaro, che il mezzo più adatto, il mezzo più sicuro per conseguire questa nazionalità, questa rappresentanza nazionale di scienza in ciascuna Facoltà del Regno, è quello che ci offre la legge del 1859, vale a dire il concorso libero per tutti, mentre se si desse ora arbitrio di proposta alle Facoltà, nel modo in cui queste sono oggi costituite, la nomina dei professori, nove sopra dieci, cadrebbe sui compaesani dei professori che compongono la Facoltà stessa. (*Benissimo!*)

Un altro punto, sul quale è necesasrio che io richiami l'attenzione della Camera, sul quale anzi desidererei che essa si fermasse molto più di quello che mi vi fermerò io discorrendo, è la parte del regolamento che concerne gli obblighi dei professori. Questi obblighi io non li ho resi più stringenti, più severi, di quello che erano in forza delle leggi anteriori; ma ho dovuto chiarirli, specificarli meglio, renderne l'osservanza più certa, dappoichè era stata espressa molte volte in questa Camera e fuori l'opinione (esagerata nel parer mio, ma tanto più necessaria a cancellarsi dall'animo della gente) che i professori non adempievano all'officio loro con tutta quella diligenza ed assiduità che era necessaria.

Io ritenni che importasse all'onore dei professori, cioè a dire all'onor mio stesso, appartenendo anche io alla loro classe ed avendo ricusato d'uscirne, di introdurre così precisi ordini e prescrizioni che quest'accusa non si fosse potuta più ripetere o, ripetuta, si fosse potuto in modo certo dimostrarla falsa.

Quali disposizioni ho io riputate adatte a raggiungere questo scopo? Lo dirò assai brevemente.

Esisteva già un registro di presenza pei professori; questo registro era tenuto da un bidello dell'Università ed era mandato trimestralmente al Ministero; dal Ministero passava talvolta al Consiglio superiore. Da questo registro risultava

spesso che i professori avevano mancato a parecchie lezioni e c'erano talora dei professori che avevano mancato a tutte.

Il Ministero formulava delle osservazioni; di rado queste osservazioni erano comunicate ai rettori perchè le partecipassero ai professori negligenti; però in quei rari casi, nei quali ciò si faceva, accadeva che il professore rispondesse: sopra qual fondamento, con qual documento voi mi accusate di aver mancato all'obbligo mio? Sopra un registro tenuto dal bidello? Il bidello era distratto o ubbriaco, si vede, quel giorno; io ho fatto lezione ed egli non mi ha visto. Pure, gli studenti si lagnavano di tratto in tratto che tale o tal altro professore lezioni non ne faceva, o non quante doveva.

Tutta questa combinazione, dunque, era fallace. O non bisognava esercitare nessuna vigilanza, o esercitarla in modo che non fosse tutta disfatta da una mera affermazione, che pure nè si poteva discredere, nè lasciava una piena fiducia che fosse vera.

Ed era poi, come sento ripetere intorno a me, poco onorevole per i professori stessi; poichè pareva che l'amministrazione li facesse spiare. Mi è parso miglior partito che i professori tenessero essi medesimi il proprio registro, scrivendo ogni giorno sopra un libro apposito, o prima o dopo della lezione, il soggetto di questa.

Nè ho fatto ciò solo perchè mi pareva più onorevole che il registro fosse tenuto da essi, senza l'intervento di un infimo impiegato dell'Università, ma perchè così si trovava anche la vera soluzione di una delle più difficili questioni nella materia degli esami.

Diffatti, come questi si hanno a fare? Sopra un testo o sopra tesi? Nella Camera e nel Senato si era molto obbiettato contro il sistema delle tesi, che quasi tutte le Facoltà del Regno avevano riputato dannoso, e che io, per parte mia, reputo dannosissimo.

Il libro di testo, d'altra parte, ha questa obbiezione, che può accadere che non tutte le materie trattate nel testo sieno state esposte dal professore. Ora lo studente non può essere obbligato a sostenere un esame sopra quella parte di scienza appunto che il professore ha trascurato d'insegnargli. Invece la lista delle lezioni fatta dai professori stessi, oltre ad essere un mezzo molto onorevole per loro di attestare di avere adempiuto al loro ufficio, serve da sè sola a circoscrivere e determinare la materia dell'esame, è garenzia allo studente che non sarà interrogato se non sopra quello che gli è stato insegnato, è guida all'esaminatore perchè si contenga nei limiti dell'insegnamento realmente ricevuto dall'esaminando, e soprattutto prenda notizia, se non è stato egli stesso il maestro, dei metodi che il professore ha seguìti nell'insegnamento suo e delle opinioni alle quali egli si è attenuto.

Un altro mezzo per conseguire che il professore adempia tutto il suo obbligo, sono gli attestati di diligenza e di profitto che essi ora devono dare agli studenti in ogni fine di anno. Questi attestati di diligenza e di profitto, che hanno anche altre utilità e fini, forzano per sè stessi il professore a unire colle lezioni date

dalla cattedra tutti quegli altri mezzi d'insegnamento che ho già indicati; dappoichè il professore non può sottoscrivere questi attestati se egli non prende notizia, in quella misura che può, notizia meno estesa nelle Università molto numerose, più estesa nelle Università meno numerose, della diligenza e del profitto dello studente. Ora a ciò, la lezione sola, senza interrogazioni, senza conferenze, senza esami non basta.

Il terzo mezzo è stato di rendere, non più severo, ma più chiaro l'obbligo dei professori di non abbandonare all'improvviso la loro residenza durante l'anno scolastico senza averne chiesto licenza al rettore, di non mancare alla loro lezione senza avere dato a tempo avviso di non poterla fare, e poi spiegare i motivi della mancanza, di non mutare d'arbitrio l'ora assegnata ad essi nell'orario, e via via; tutte regole molto naturali, la cui osservanza è necessaria, se non si vuol essere scortesi con gli studenti e turbare questi e l'Università nell'ordine prescritto degli insegnamenti.

Mi è succeduto di vedere che alcune di queste regole, che pure erano in tutti i regolamenti anteriori, sono parse nuovissime a certuni; per esempio, che un professore non potesse allontanarsi durante l'anno senza aver prima ottenuto un congedo dal rettore e dovesse dirgli i motivi dell'avere mancato alla lezione, quando non ha potuto farla. Tanto erano cadute in desuetudine!

Ed io ho ristretto altresì il numero di giorni pei quali il rettore può accordare congedo, durante l'anno scolastico, da venti a dodici; un più lungo congedo deve essere chiesto al ministro. S'intende che il professore non può assentarsi di capo suo nè per poco nè per molto tempo; e bisogna stringere il freno quando s'è allentato più del dovere. L'abuso era diventato in alcune Facoltà così grande, che il Billroth osserva come fosse quasi abituale nelle Università italiane, visitate da lui, che il professore si facesse spesso surrogare nella lezione dall'assistente senza uno scrupolo al mondo, e senza che la cosa paresse punto irregolare; quantunque gli assistenti non abbiano neppure titolo d'insegnanti a titolo privato.

In Germania, dove lo studente che paga direttamente il professore, ha una vigilanza sopra di lui ed un interesse nell'adempimento dell'ufficio per parte di quello, che in Italia non ha, è pure prescritto che un professore non può allontanarsi dall'Università più di otto giorni durante l'anno scolastico, senza aver chiesto licenza, non dico al rettore, ma al curatore dell'Università che è un ufficiale nominato dal Governo; se la sua assenza dev'essere più lunga, la licenza deve essere chiesta non al curatore, ma al ministro. Non c'è insomma nessun ufficiale dell'Università che gliela possa dare. Se il professore è direttore di clinica, di gabinetto, o di laboratorio non può allontanarsi dalla sua residenza senza aver messo in sua vece, durante il tempo della sua assenza, una persona la quale sia accettata dal curatore dell'Università. E durante le vacanze stesse non si può allontanare dall'Università senza averne dato avviso al rettore dell'Università, al decano della Facoltà sua ed al curatore. Questa è la regola dell'Università di Halle; e non è precisamente la medesima in tutte; ma in ogni Università l'obbligo della residenza ha prescrizioni molto stringenti.

Ecco come si governano le Università in un paese nel quale parecchi s'immaginano che i professori vi facciano ogni cosa a lor modo.

Ma passiamo a un altro punto sul quale è pure necessario che mi fermi alquanto, gli esami.

Io ho detto come e perchè mi credessi autorizzato a mutare il sistema degli esami; ho citato gli articoli delle leggi del 1859, del 1862 e del 1875 che me ne davano il potere. Ho mostrato come questo potere fosse spiegato dalle dichiarazioni della Commissione che riferì sulla legge del 1875, di cui veggo qui presente il relatore (1) che può confermare le mie parole, e dalle dichiarazioni fatte da me medesimo in Senato ai senatori Imbriani e Scacchi che mi richiesero di esporre le mie idee. Ora, quale era il sistema degli esami colla legge del 1859? Lo dirò assai brevemente.

La legge del 1859 che introduceva, come ho detto più su, la libertà nell'ordine degli studi, la *Lernfreiheit* dei Tedeschi, cioè dire lasciava gli studenti liberi di ordinare i propri studi come loro paresse e piacesse, istituì un sistema di esami che da una parte s'acconciasse a questa libertà e dall'altra desse modo di saggiare lo studente sopra ciascuna delle scienze che gli era prescritto di sapere. Prescrisse quindi che gli esami sarebbero stati speciali, cioè dire, fatti, non alla fine di ciascun anno, ma alla fine del corso di ciascheduna scienza, o uno, o due, o tre anni che questo durasse. Tre esami generali che si sarebbero aggirati intorno al complesso di tutte le materie, delle quali si era dato saggio negli esami speciali, chiudevano la serie degli esami dello studente.

Questo sistema non era però determinato tutto nella legge stessa; un regolamento doveva specificare ciò che la legge lasciava indeterminato.

La legge non diceva sopra quali materie dovesse cadere l'esame. Essa non voleva che dovesse cadere sopra tutte, bensì solo sopra le *principali*, come si esprime l'articolo 127. La legge non diceva se l'esame sopra ciascuna materia dovesse essere tenuto separato dall'altro, oppure quelli di certe materie si potessero aggruppare insieme.

Infatti l'articolo 131 dice che il numero degli esami speciali richiesti per le diverse lauree e quello *delle materie d'insegnamento che ognuno di essi dovrà abbracciare,* come altresì il tempo che deve essere dato a ciascun esperimento tanto per gli esami speciali, quanto pei generali, saranno determinati nei regolamenti di ciascuna Facoltà. Ora, siffatto sistema, ripeto, era stato prescelto dalla legge del 1859, perchè le parve il solo che si adattasse alla libertà degli studi che essa sanciva.

Siccome ciascuno studente poteva determinare l'ordine nel quale egli avrebbe fatto gli studi, così avrebbe potuto determinare anche quello nel quale avrebbe fatto gli esami.

---

(1) L'onorevole Fiorentino.

Questo sistema proprio della legge del 1859 non si estese per opera di essa a tutta Italia, poichè in tutta Italia la legge del 1859 non è mai stata promulgata. La prima legge generale italiana per l'istruzione pubblica è stata quella del 1862, innanzi alla quale, quindi, così per la parte sopra cui essa direttamente disponeva, come per quella che dava facoltà al potere esecutivo di ordinare, sparvero e si trovarono annullate tutte le leggi speciali vigenti prima d'allora nelle varie parti d'Italia. E sparvero in quello che ci concerne qui, sotto due rispetti. E qui osservi bene l'onorevole Spantigati... che con mio dolore non veggo...

Voci. C'è! c'è!

BONGHI. Sparvero sotto due rispetti; sparvero così rispetto al modo degli esami che in ciascheduna di queste Università si teneva in virtù di leggi anteriori al 1859, come rispetto ai titoli d'insegnamento delle cattedre che vi erano state instituite, sia dalla legge del 1859 dove questa vigeva, sia da altre leggi.

Il regolamento del 1862 surrogò il suo sistema di esami, surrogò la sua lista dei titoli d'insegnamenti al sistema di esami e alla lista d'insegnamenti tanto della legge del 1859 quanto delle altre leggi italiane.

Coloro adunque i quali mi vengono qui a citare leggi di Governi provvisorî anteriori, o per chiedere al Governo insegnamenti che in quelle leggi erano e che nei regolamenti del 1862 mancano, o per dimostrare che si sia illegalmente violato uno o l'altro di quei decreti per ciò solo che in questi rispetti non sono stati osservati, ignorano affatto la nostra legislazione scolastica. La nostra legislazione scolastica si fonda sull'articolo 4 della legge del 1862, così rispetto alla lista d'insegnamenti, come rispetto al sistema degli esami. E si fonda altresì sopra tutti quegli altri regolamenti e decreti che, per la virtù continuativa di quell'articolo 4, sono stati emanati dai ministri d'istruzione pubblica via via in questi anni, e da me per ultimo, così in virtù di quell'articolo 4, come in virtù degli articoli 3 e 4 della legge del 1875.

Nè si obbietti che in nessuno di quegli articoli è parlato dei titoli d'insegnamento. Senza ripetere le osservazioni dell'onorevole Messedaglia sul concetto della nostra legislazione rispetto ad essi, basta osservare come è intrinseco al diritto di stabilire un sistema di esami quello di determinare gli insegnamenti sopra i quali debbono cadere.

Del resto, mi scusino l'onorevole Spantigati e l'onorevole Baccelli (il quale non ha però ripetuta questa censura nel suo discorso di ieri l'altro, bensì l'ha fatta in quello non molto dissimile detto mentre io era ammalato), è grande la leggerezza colla quale hanno affermato che non mai un ministro dell'istruzione pubblica aveva fatto come me e alterato i titoli di insegnamento stabiliti dalla legge del 1859. Io per il primo mi era arbitrato di alterare i titoli di insegnamento, sopprimerne alcuni, introdurne altri. Dio buono! ma se si è fatto sempre e non si poteva non farlo! Non si sono mai accorti quanta mobilità abbia avuto la scienza in questi sedici anni? Quanti rami nuovi si sono derivati dal fusto dell'albero suo, e quanti, che parevano rigogliosi, disseccati? Bisognava una legge

a riconoscere il fatto evidente, una legge, che nè è venuta sinora, nè verrà per molti anni? Ma non avete mai comparata la lista degl'insegnamenti dei regolamenti del 1862 con quella della legge del 1859? E le liste dei regolamenti posteriori, pubblicati dai varî ministri in diversi tempi per ciascuna Facoltà, con quelle dei regolamenti del 1862?

Questa competenza è stata mantenuta intera dall'amministrazione dell'istruzione pubblica via via che il bisogno è occorso, e che è parso conveniente di introdurre insegnamenti nuovi, di cancellarne altri vecchi, oppure di intitolarli altrimenti; nè le è stata contesa mai.

Rispetto alle Facoltà di diritto e di medicina, delle quali più specialmente si è discorso, sappiano come stanno i fatti. La storia dei regolamenti speciali, le cui vicende non sono le stesse di quelle del generale nè le stesse per tutti, proverebbe con vie maggiore evidenza come è stata reputata sempre viva la facoltà conceduta al potere esecutivo dall'articolo 4 della legge del 1862. Ma che, soprattutto in questo rispetto dei titoli degli insegnamenti, la legge del 1859 non è stata creduta una norma inviolabile, bastava davvero l'aprire un Annuario qualunque dell'istruzione pubblica per persuadersene. L'onorevole Spantigati vi avrebbe visto, per esempio, che il diritto amministrativo è congiunto col costituzionale in molte Università, che dei due insegnamenti di diritto ecclesiastico richiesti dal regolamento del 1861 in ossequio alla legge del 1859, che pure ne nominava uno solo, in alcune Università sono scomparsi tutti e due, in altri ne è scomparso uno; avrebbe visto duplicate le cattedre di diritto romano, la *procedura penale* accoppiata col *diritto penale* anzichè colla *procedura civile*; la cattedra aggiunta d'*instituzioni di diritto romano* incaricata di comparare questo col *diritto civile patrio*; l'*ordinamento giudiziario,* del quale non è parola nella legge del 1859, unito colla *procedura civile.*

La distribuzione attuale degli insegnamenti delle Facoltà di diritto ed i titoli di essi non si fondano punto nè sulla legge del 1859, nè sui regolamenti del 1862 o sui posteriori; bensì sopra un'ordinanza ministeriale neanche stampata, ma litografata, dell'onorevole Correnti dell'11 novembre 1870, firmata per giunta dal suo segretario generale, ordinanza sopra la quale dovrò ritornare quando parlerò della soppressione del diritto canonico di cui l'onorevole Spantigati mi ha accusato.

Spantigati. Nuovo sistema di diritto costituzionale.

Bonghi. Anche io credo che l'averlo fatto per ordinanza ministeriale sia troppo; ma credo che il diritto nell'amministrazione dell'istruzione pubblica di farlo per decreto non possa nè debba essere contestato, soprattutto dopo l'articolo 4 della legge del 1862, dappoichè un sistema di esami non può essere altro per prima cosa che una determinazione di quali sono le scienze obbligatorie sopra le quali l'esame deve cadere. Se voi non lasciate al ministro, al quale date facoltà di stabilire il sistema di esami, di determinare altresì le discipline sulle quali l'esame deve essere sostenuto, la parte sostanziale della determinazione del sistema di esame scompare del tutto.

Così per rispetto alla Facoltà di medicina. Se l'onorevole Baccelli suppone che la Facoltà di medicina dell'Università romana debba essere costituzionalmente, legalmente costituita con tutti quanti gl'insegnamenti sparsi, sparpagliati, divisi, moltiplicati dal decreto dell'onorevole Correnti del 15 ottobre 1871, suppone cosa che non è vera. Già, primo punto, se l'onorevole Correnti ebbe diritto a fare questo decreto, i suoi successori hanno diritto a disfarlo; ed io non contesto nè l'un diritto nè l'altro. Se non che qui occorre una osservazione di più rilievo. Dopo quel decreto fu pubblicata qui in Roma la legge di pareggiamento del 30 giugno 1872, e con questa venne estesa all'Università di Roma la legge del 1859, coll'accompagnamento di tutti quanti i decreti e regolamenti ed ordinanze posteriori che l'hanno modificata.

La base legale della distribuzione degli insegnamenti in questa Facoltà romana, come dei titoli degli insegnamenti che vi si dànno, è stata sino alla pubblicazione del regolamento dell'11 ottobre 1875 quella stessa che per tutte le altre Facoltà mediche italiane, un'ordinanza ministeriale, cioè dire, anch'essa non stampata ma litografata, non già del 1870, ma del 1866.

In quell'ordinanza ministeriale l'onorevole Baccelli troverà citata l'*istologia* e la *terapeutica sperimentale* che mancano nel regolamento del 1862, e parecchi altri insegnamenti che non si trovano nella legge del 1859: e fatti molti aggruppamenti che erano già nella legge del 1859, ma che parvero disfatti dal regolamento del 1862. Dico, *parvero* soltanto; poichè davvero la condotta dell'amministrazione e l'annuario mostrano non essersi mai creduto, che per ciò solo che due titoli d'insegnamento i quali erano accoppiati nella legge del 1859 furono spaiati nel regolamento del 1862, si dovessero affidare a due distinti professori e formarne due distinte cattedre.

Il più strano è questo, che rispetto agli aggruppamenti introdotti da me nel ruolo della Facoltà di medicina e per i quali mi si è mossa così aspra censura, io mi sono appunto riaccostato alla legge del 1859; di maniera che, se fosse vero che la base unicamente legale del ruolo degli insegnamenti della Facoltà sia quella legge, io meriterei lode di averne dopo tanti anni restaurata l'osservanza. L'onorevole Baccelli mi rimproverava che io avessi congiunta la *patologia speciale medica* colla *clinica medica*; ora questi due insegnamenti sono appunto uniti in un titolo solo dalla legge del 1859.

La clinica chirurgica in quella legge non è unita alla *patologia speciale chirurgica,* come è fatto nel mio regolamento, ma non è neanche lasciata sola, poichè è accoppiata colla medicina operatoria. Del rimanente in molte Università è appunto unita colla *patologia speciale* in un insegnamento solo.

L'onorevole Baccelli si lagna, si sdegna anzi, che l'igiene sia unita nel mio regolamento colla medicina legale; ma quest'unione è appunto prescritta dalla legge del 1859, dal regolamento del 1862, ed ha luogo in tutte le Università, fuorchè in quella di Roma. Certo, sostenendo che basta formulare un titolo d'insegnamento per istituire una cattedra, si ha aria di essere grandi amici della scienza

e soprattutto degli scienziati, e si acquista favore coi professori, in ispecie quando già vi sono per le due o più cattedre così create. Però io credo fermamente che questa moltiplicazione di cattedre, senza sufficiente ragione e fondamento, non sia moltiplicazione di scienza: ed oltre all'essere di grave peso al bilancio, torni di gravissimo impaccio ad un buon ordinamento degli studi. La quantità e la coerenza dell'insegnamento non s'accresce per ciò solo che le cattedre si moltiplicano.

Questa materia degli insegnamenti normali di ciascuna Facoltà, degli aggruppamenti possibili ed utili tra essi, della loro distribuzione negli anni di corso, era, dunque, regolata da una così diversa serie di decreti e di ordinanze che io credevo di potere meritare lode da ogni parte per averla ordinata tutta con un decreto, secondo i principî che alle persone competenti che ho consultato ed a me sono parsi i migliori.

Ad ogni modo, il determinare gl'insegnamenti normali, obbligatorî delle Facoltà era, nel parer mio e in quello di tutti i ministri che hanno messo mano a ciò, la prima parte dell'ufficio, che il Parlamento mi aveva commesso, della riforma degli esami. Ora vediamo che mutazione ho introdotto in questi.

Io non credo all'utilità degli esami speciali. Io credo che questo sistema di esami singoli, spaiati, a distanza l'uno dall'altro, sostenuti appena che una materia sia stata finita di studiare, sarebbe certamente rigettato dal voto unanime di tutti i professori d'oltre Alpe; ed è veramente strano che piaccia siffattamente a tanta parte dei professori d'Italia.

Poichè io debbo riconoscere che un buon numero di Facoltà dette parere favorevole al conservarli, quantunque ciascuna volesse, nella determinazione delle materie sopra le quali dovevano cadere, qualche modificazione che non tutte specificavano.

Invece io reputo gli esami speciali affatto distruttivi d'ogni efficace e gagliardo progresso negli studi. Questo abituare lo studente a dare l'esame su di una scienza, appena finita d'imparare, liberandolo poi da ogni obbligo di continuare a tenerla davanti alla mente, giacchè niente lo sforza, durante il rimanente del corso, a tornarvi su col pensiero altro che per incidente, mi pare che debba concorrere a rendere tutto quanto il nostro insegnamento assai basso e il frutto intellettuale di esso molto insipido e scarso. Non si crea così nessuna vigoria intellettuale.

Credeva poi, come diceva nel Senato, assai fiacchi gli esami generali; ed in questo giudizio le Facoltà convenivano tutte, come convenivano altresì in gran maggioranza sull'inutilità degli esami di ammissione.

Si badi che quantunque il regolamento del 1862 e quello del 1868 paressero mantenere, rispetto agli esami speciali e ai generali, il sistema della legge del 1859, in verità l'avevano sostanzialmente modificato e le similitudini rimaste erano tutte estrinseche. Con quei regolamenti, gli esami speciali erano diventati tanti quante le materie del corso, anzichè cadere solo sopra le *principali*, come voleva la legge, invece di rimanerne l'ordine libero allo studente, dovevano essere fatti, ciascuno

in un anno determinato di corso; e gli *esami generali*, in luogo di aggirarsi, come la legge diceva, su tutte le materie del corso con tre prove, erano ridotti a due sole prove, una dissertazione scritta a porte chiuse, ed un esame sul soggetto della dissertazione. Infine, esami generali e speciali, la legge voleva che fossero fatti sopra programmi comuni, formulati dal Consiglio superiore; ed ogni congegno di stregua comune nel giudizio degli esaminandi era infine scomparso affatto nel regolamento del 1868.

Io dunque, e per le opinioni mie, e per le risposte delle Facoltà, e per precedenti legislativi, venni in questa conclusione. Abolire gli esami d'ammissione; gli esami, durante il corso, lasciarli *speciali* nel senso che il voto cadesse sopra ciascheduna materia, ma diminuire le materie ed ordinarle a gruppi, ciascuno dei quali ricorresse a certo periodo di corso; gli esami generali variarli da una Facoltà all'altra, ma renderli molto più gravi e concludenti in ciascheduna.

E perchè la varia condizione delle Università nostre rendeva poco verosimile che questi esami generali si facessero con eguale forza e diligenza in tutte; e d'altra parte, l'esperienza infelice del regolamento del 1862 mi ammoniva a non dare a nessuna Università arbitrio e privilegio sopra le altre, e mi pareva utilissimo di avere qualche mezzo e modo di paragone tra esse, mi sono risoluto ad introdurre, in una forma attenuata, l'esame di Stato. La Commissione dell'esame finale è quindi nominata dal ministro, il che non vuol dire che ne siano esclusi i professori.

La variazione è questa sola, che il professore che esamina non è necessariamente quello che ha insegnato. Donde si trae il vantaggio che una medesima Commissione possa mandarsi in più Università; o possano essere nominate più Commissioni per una, che sia troppo numerosa per una sola. E così sarà anche tolto dagli esami minor tempo all'insegnamento; e le Università messe a una certa gara tra di loro e forzate tutte a tenere questo a una certa altezza e virtù d'efficacia.

Tale è, in breve, il sistema di esami che ho surrogato al precedente; ed ho variato altresì il modo di votazione.

Io vi dissi come credeva pernicioso pel carattere morale dello studente la votazione segreta; ma vi era qualcosa di peggio nel sistema nostro. Negli esami speciali sostenuti innanzi a Commissioni composte di tre persone, delle quali due potevano anche essere affatto incompetenti nella materia, poteva succedere che, gli esaminatori disponendo ciascuno di dieci voti, uno studente venisse approvato con due esaminatori contrari ed uno solo favorevole. Anzi, e questo è più strano, poteva essere approvato con maggior numero di voti che non uno studente il quale avesse avuto favorevoli tutti e tre i componenti della Commissione.

Infatti poteva nel primo caso accadere che uno dei tre esaminatori gli desse dieci voti, e gli altri due cinque per uno per rigettarlo; la conclusione era questa che lo studente passava con venti voti, mentre l'altro studente, che i tre professori avessero tutti e tre approvato dandogli sei voti per uno, non ne avrebbe avuti

se non soli diciotto. Così negli esami generali poteva accadere che il giovane fosse approvato, anche quando quattro sopra sette lo rigettavano, ed approvato altresì con maggior numero di voti che se tutti e sette gli esaminatori lo avessero passato.

Io credo che l'esaminatore debba prendere innanzi allo studente, anzi a tutta quanta la studentesca, la responsabilità del voto suo. Altrimenti non vuole significare nulla che l'esame sia *pubblico*. Questo schietto, franco uso della responsabilità propria rileva l'autorità del professore davanti allo studente, e gli accresce, checchè paia, il rispetto di questo.

Io credo fermamente che la forma di esami, introdotta da me, e che trova riscontro in tutti quanti gli Stati più progrediti d'Europa e anche nelle nostre abitudini, produrrà effetti eccellenti nell'insegnamento italiano. Io spero che, qualunque altra variazione deva essere apportata in questi regolamenti, la forma generale degli esami stabilita da essi resterà.

Certo non mi pare possibile che vi si deva surrogare mai quella che da parecchie Facoltà mi è stata consigliata e proposta, l'esame annuale speciale sostenuto dinanzi a Commissioni di tre. Iddio buono: quanti esaminatori dunque ci vorranno? Già ora, nella Facoltà medica, per esempio, col sistema degli esami speciali spaiati, divisi l'uno dall'altro, bisognavano settantatre esaminatori per ciascheduno studente, sessantasei per gli esami speciali a tre persone per uno, e poi sette per l'esame generale. Se gli esami dovessero essere non solo speciali, ma annuali, una legione non basterebbe. Invece nella forma che ho proposta io, bastano venticinque esaminatori soli, in Commissioni assai più competenti, perchè formate in gran maggioranza di professori della Facoltà stessa.

Ora, questo sistema di esami proposto da me, che io credo giovi molto a rilevare il carattere del nostro insegnamento, era anche il solo possibile.

Voi ricordate d'onde io mossi nel proporvi la legge del 1875: io mossi da ciò che le difficoltà erano diventate gravissime nelle Università, dappoichè, siccome, secondo la legge del 1862, l'esame doveva essere gratuito, i professori schivavano di soggettarsi, il più che potessero, a siffatta fatica, e le Commissioni di esame non si potevano comporre se non introducendovi membri estranei, che vuol dire membri pagati, in maggior misura di quello che la legge volesse, il che rendeva poi impossibile il retribuirli col fondo stanziato a ciò nel bilancio e metteva l'Amministrazione nella necessità di ricorrere ad espedienti di giorno in giorno più assurdi.

Ora, io vi ho chiesto una tassa d'esame, e voi me l'avete accordata anche minore di quella che chiedevo io che era già piccola. Se io, non dico avessi introdotti gli esami annuali innanzi a Commissioni di tre membri, ma mantenuti gli esami speciali, il compenso dell'esaminatore sarebbe riuscito così scarso, meschino, che era tutt'uno col non dargliene nessuno. Dovevo scegliere quindi, anche per questa ragione, un'altra forma d'esami, se volevo che il compenso dell'esaminatore fosse men che ridicolo.

Ed è bene qui osservare che la condizione dei professori è stata migliorata in due modi dalla legge del 30 maggio 1875 e dai regolamenti che l'hanno seguita.

Giova che i professori se lo ricordino e si persuadano così che, se la riforma ha reso più precisi gli obblighi, ha accresciuto anche i compensi. L'esame non è più gratuito, e ciascun professore può fare, oltre il suo corso ufficiale, un corso libero che gli è compensato dalla segreteria dell'Università, sulla tassa annuale d'iscrizione pagata dallo studente, perciò senza aggravio di questo. Sicchè, mediante le propine di esami e questa quota di tassa, nelle Università numerose lo stipendio dei professori può vantaggiarsi di un migliaio di lire all'anno. Non è qualcosa questo? E quale ordine di impiegati ha conseguito in questi anni un siffatto vantaggio? L'aveva chiesto per tutti gl'insegnanti, non ho potuto ottenerlo che per loro. Non è questo un fatto, per cui noi dobbiamo tutti quanti rispondere con più zelo, con maggior parte del nostro tempo all'ufficio che il paese e la gioventù ci domandano?

L'onorevole Umana e l'onorevole Messedaglia abbreviano di molto il mio cómpito in quest'ultima parte del mio discorso, nella quale dovrei rispondere agli appunti speciali fatti al regolamento della Facoltà di giurisprudenza dall'onorevole Spantigati, ed a quello di medicina dall'onorevole Baccelli.

A me non resta che spigolare alcune poche cose lasciate indietro dai due oratori che mi hanno preceduto e che ne hanno dette già tante in difesa dei miei provvedimenti, che agli avversari di questi non è stato più possibile aprir bocca.

L'onorevole Spantigati ha censurato soprattutto due punti: la soppressione del diritto canonico e la soppressione della filosofia del diritto. Io non ritornerò sulle cose già dette; ma aggiungerò all'onorevole Spantigati che uno dei più funesti lati del nostro ordinamento è questo: che i professori credono soppressi tutti quanti gl'insegnamenti i quali non sono obbligatorî. Ora, questa falsa fantasia rende davvero impossibile un largo sviluppo d'insegnamenti nelle Università, nelle quali, per la copia di studenti, sarebbe possibile che questo largo sviluppo avesse luogo; dappoichè se si crede che tutti gl'insegnamenti i quali non sono obbligatorî non esistono, è evidente che gl'insegnamenti di ciascuna Facoltà non possono rimanere che pochi; non potendo gl'insegnamenti obbligatorî trascendere un numero molto circoscritto. Diffatti, quali si chiamano insegnamenti obbligatori? Quelli che lo studente ha obbligo di seguire e sui quali deve sostenere esame. Ora, questi non possono essere che pochi, dappoichè, se è cosa facile il trovare un titolo nuovo di insegnamento, non è facile ottenere che lo studente sia in grado, oltre le discipline che già gl'incombe di sapere, d'impararne un'altra.

Il cervello medio d'uno studente non può, in una definita durata di tempo, mettere nel suo capo tutto quello che può parer bello, in astratto, di farci entrare, e sopra di cui si vuole sforzarlo poi a dare saggio di sè. E badate quanta sia grande la confusione di cui si fa prova citando da una parte la Germania per ogni corso che si legge nei calendari delle sue Università e pretendendo che sia introdotto anche nelle Università nostre, e dall'altra parte volendo che questo corso nuovo sia obbligatorio poichè altrimenti sarebbe come se non fosse. In Germania gl'insegnamenti sono tutti liberi, e questa libertà stessa ne permette lo sviluppo

vario, diverso, infinito. L'obbligo non nasce che dalla relazione nella quale essi stanno coll'esame di Stato, relazione che lo studente apprezza da sè. Invece, noi vogliamo gl'insegnamenti obbligatorî tutti e pretendiamo insieme di moltiplicarli.

Se l'onorevole Spantigati si libera di questa confusione e riuscirà a distinguere tra insegnamento soppresso e insegnamento libero, s'avvedrà a un tratto che io non ho soppresso nè il diritto canonico nè la filosofia del diritto. Io ho lasciato che gli studenti attingessero la dottrina canonica e la dottrina filosofica del diritto là dove era possibile che queste dottrine s'insegnassero; e solamente non ho voluto che queste due discipline continuassero ad essere materia di esame e che lo studente dovesse dare saggio d'averle specialmente imparate per conseguire il grado. Giacchè qui è una delle necessità principali del nostro ordinamento universitario, e forse non del solo universitario, necessità che tutti confessano in astratto e che poi a parte a parte negano tutti, cioè che il numero degl' insegnamenti obbligatorî e soggetti ad esame non si estenda troppo, poichè il cervello dei giovani non si estende insieme col numero degl'insegnamenti che noi li obblighiamo a seguire. Sicchè, quando questi trascendono una certa misura, invece di produrre maggior scienza, non producono che maggiore presunzione ed una più larga ignoranza.

Ora si tratta di sapere se ho fatto bene o male a rendere libero l'insegnamento del diritto canonico e della filosofia del diritto. E si badi che coll'avere ritornato in vigore il principio della legge del 1859 che ciascun professore può, oltre al corso ufficiale, dare un corso libero, ed esserne compensato sulla tassa d'iscrizione pagata dallo studente, v'è oggi modo che un corso libero su queste due discipline sia dato, ove qualcuno le possa insegnare o qualcuno le voglia imparare, anche in quelle Università nelle quali il Governo non nomini un professore titolare dell'una e dell'altra.

Sarebbe per prima cosa da ricercare se io poteva fare altrimenti che libero l'insegnamento del diritto canonico.

Sentite la storia dell'insegnamento di esso nel Regno d'Italia, e giudicate.

La legge del 1859 ha introdotto un insegnamento di *diritto ecclesiastico*; e questo dal regolamento del 1860 fu trattato come il *diritto romano*, e distinto in un insegnamento d'*istituzioni* e di *diritto*. Il regolamento del 1862 ridusse questi due insegnamenti ad uno solo col titolo di *diritto canonico*.

Ma ecco quello che occorse poi.

Questo stesso regolamento del 1862 introdusse due lauree nella Facoltà di giurisprudenza, la giuridica e la politico-amministrativa; il qual precedente è stato al tutto dimenticato dall'onorevole deputato che m'ha censurato tanto di avere voluto aggiungere alcuni insegnamenti politico-amministrativi ad alcune Facoltà giuridiche del Regno.

Checchè sia di ciò, il regolamento del 1862 fondava la divisione delle due lauree su questo: che esso escludeva dal corso, per il conseguimento della laurea giuridica, alcuni insegnamenti che ora ne fanno parte, il diritto amministrativo, se non isbaglio, l'internazionale, l'economia politica. La divisione delle due lauree

non parve che rispondesse bene, ed è giusto osservare che non le fu mai obbiettato che non fosse legale l'avere introdotto una laurea politico-amministrativa, quantunque nella legge del 1859 non ve ne sia nessuna traccia.

Il ministro Natoli nominò una Commissione per giudicare se le due lauree si dovessero mantenere, o se, annullando la politico-amministrativa, alcuni degli insegnamenti propri di questa dovessero essere attribuiti alla giuridica. La presiedeva l'ottimo Cassinis e ne faceva parte il presente ministro guardasigilli. Risultato dei lavori di essa fu il decreto dell'8 ottobre 1865, che portò la durata del corso giuridico da quattro a cinque anni, aggiungendovi le tre discipline che dicevo più su: le *istituzioni di diritto canonico* continuarono sole a farne parte: ma all'insegnamento di esse fu ingiunto di doversi restringere ai tre trattati sulla podestà della Chiesa, sulla materia beneficiaria e sulla materia matrimoniale, come spiegò più particolarmente una circolare del 29 ottobre.

Più tardi, nel 1868, se non isbaglio, l'Università di Modena nella quale venne meno il professore di diritto canonico opinò che non si dovesse surrogare.

Il Consiglio superiore fu consultato su questo parere, ed esso emise parere conforme. Io vorrei leggere la risposta del Consiglio superiore; tanto mi pare ragionata bene; ma non voglio occupare troppo a lungo la Camera. Del rimanente l'onorevole Messedaglia ha già detto molte delle migliori ragioni, e non vedo che gli si siano confutate.

Ad ogni modo, da quella risposta in poi professori di diritto canonico non se ne sono più nominati.

Nel novembre del 1870, coll'ordinanza della quale ho fatto parola poco fa, l'onorevole Correnti prescrisse che nelle molte Università nelle quali mancava già il professore d'instituzioni di diritto canonico, i tre trattati ai quali l'insegnamento di quelle era stato circoscritto dal decreto del 1865 fossero ripartiti fra i professori di diritto civile, di diritto amministrativo e di diritto costituzionale, ripartizione già fatta da una circolare anteriore del 9 novembre 1869.

Ecco adunque come io trovai le cose. L'amministrazione dell'istruzione pubblica era da più tempo in questa via, che non solo nelle Università minori, ma neanche nelle maggiori non si provvedeva più alle vacanze delle cattedre d'istituzioni di diritto canonico; e diffatti già mancava in dieci Università, Cagliari, Genova, Macerata, Modena, Palermo, Pavia, Parma, Sassari, Siena e Ferrara.

Poteva io in questa condizione di cose rendere obbligatorio lo studio del diritto canonico?

Qualunque fosse stata la mia opinione sulla necessità o l'utilità di esso, avrei potuto rendere obbligatorio un insegnamento di cui mancava il titolare in dieci Università? Come avrei potuto restituirli a ciascuna? Dove sono gli uomini e dove era il denaro?

D'altra parte, io non credo davvero che oggi la materia del diritto canonico debba essere trattata in tutte quante le Facoltà giuridiche italiane, che sono venti. Perchè bisogna ben avere in mente che, ogniqualvolta si parla di un insegna-

mento, si parla di venti cattedre, non di una sola, soprattutto quando si vuole che l'insegnamento sia obbligatorio.

SPANTIGATI. In Germania sono di più.

BONGHI. Sono meno: sono nove in Prussia che ha popolazione di poco minore dell'Italia. Giacchè mi interrompe, gli dirò il resto. (*Si ride*) Ora è affatto impossibile che queste venti Facoltà trovino venti professori di un diritto verso cui gli studi si volgono oggi così poco, e di così scemata importanza pratica.

Veda l'onorevole Spantigati, qui ella è addirittura fuori di strada. Ella mi cita i corsi di diritto canonico nell'Università di Berlino: ma se dove legge *corso* in un calendario di Università tedesca, ella aggiunge di suo *professore*, frantende ogni cosa. In Germania potrebbero persino esservi sessanta corsi di diritto canonico, e non un solo professore che ne sia titolare.

SPANTIGATI. Ah!

BONGHI. Ah! come si spiega, dirà ella, questa contraddizione? Ecco come si spiega. In Germania, il professore è in genere addetto ad una Facoltà; non prende il titolo d'un insegnamento speciale; e fa tanti corsi quanti è in grado di farne nelle diverse discipline che a quella Facoltà appartengono, e per quanti trova uditori, che vuol dire contribuenti. D'altra parte, il diritto canonico è ritenuto in Germania, insieme col diritto germanico e col diritto romano, il fondamento comune dell'insegnamento del diritto. Questi tre insegnamenti hanno, come a dire, carattere di diritto comune e insieme d'iniziazione storica dello studio dei diritti nazionale ed attuale, e perciò sono fatti nei primi anni del corso, e poi seguono i diritti speciali del paese al quale l'Università appartiene.

Ora, in Italia il diritto canonico non ha più questo carattere che mantiene in Germania. E lo mantiene in Germania per due rispetti: perchè il diritto canonico protestante e cattolico è ancora la base di tutta quanta l'organizzazione della Chiesa germanica, la quale è in tutt'altre relazioni collo Stato da quella in cui la Chiesa è e si manterrà in Italia. Quando il diritto laico avrà occupato il campo delle relazioni giuridiche e sociali in Germania quanto ha già fatto in Italia, quando la trasformazione dello Stato rimpetto alla Chiesa sarà in Germania progredita così oltre come presso di noi, il diritto canonico prenderà anche là quell'aspetto meramente storico, che ha qui ora agli occhi dei più competenti, e per cui nel regolamento del 1875 ne è stato affidato l'insegnamento al professore di storia del diritto, anzichè dividerlo, come s'era fatto sinora, tra i professori di diritto civile, diritto amministrativo e diritto costituzionale.

Io suppongo che lo sviluppo dei due paesi in questa parte deve essere lo stesso; ma potrebbe succedere benissimo che rimanessero diversi; ed allora anche l'insegnamento del diritto canonico continuerebbe ad avere diversa importanza in Germania che presso di noi. Del resto, io dubito molto che parecchi si facciano un'idea dell'utilità dell'insegnamento del diritto canonico molto diversa dalla vera, e affatto illusoria. S'immaginano di potere trovare nello studio di quello i fondamenti e i motivi delle dottrine affatto opposte alle sue, che noi abbiamo fatto

prevalere nella materia delle relazioni dello Stato colla Chiesa e nella matrimoniale e che intendiamo introdurre nella beneficiaria. Ebbene, rinunciamo a queste speranze. Fra le idee nostre e quelle del diritto canonico non v'ha simiglianza di sorta; e noi non possiamo edificare nulla su una base che abbiamo distrutta. (*Interruzione del deputato Spantigati*).

In Germania le Facoltà di diritto hanno meno professori che presso di noi, quantunque vi sia tanto maggior numero di corsi. E glielo proverò fra poco, giacchè lo vuole sapere l'onorevole Spantigati.

SPANTIGATI. Non ho bisogno d'imparare, quantunque ella dia molte lezioni.

PRESIDENTE. Onorevole Spantigati, in nome della Camera lo prego di non interrompere. Se no la lezione sarà un po' lunga. (*Ilarità*) Continui, onorevole Bonghi.

BONGHI. Queste sono le ragioni per le quali io mi sono conformato al parere pronunciato dal Consiglio superiore, sino dal 1868, che il diritto canonico non dovesse essere mantenuto come insegnamento obbligatorio nelle Facoltà di diritto; e del resto, anche quando avessi avuto un parere diverso, non avrei potuto ritrovare i professori adatti a dare questo insegnamento in tutte quante le venti Facoltà nostre.

Ora veniamo alla filosofia del diritto: anche essa non è soppressa; è rimasto insegnamento libero. Mentre del diritto canonico è detto che farà parte della storia del diritto, della filosofia del diritto è spiegato espressamente che è mantenuto come insegnamento libero.

Ora, ho fatto male? Io credo di no. L'onorevole Spantigati ha nelle mani il calendario delle Università tedesche; ci guardi e vedrà che corsi di filosofia del diritto non sono annunciati in tutte; forse sono annunciati solo nel minor numero delle Facoltà giuridiche di quella nazione.

E poichè un altro deputato ha affermato a ragione che l'Austria oggi è in una condizione molto progressiva, anzi non v'ha Stato, forse, che sia stato tanto operoso nella riforma del suo insegnamento, io esporrò quello che per la filosofia del diritto è succeduto nell'Austria.

Avanti al 1855, il diritto di natura o la filosofia del diritto erano materie obbligatorie di studio: nel 1855 la filosofia del diritto divenne materia di libera scelta per lo studente; ma pure fu mantenuta nell'esame di dottorato. Nel 1872 la filosofia del diritto è scomparsa da questo esame. E perchè? Ecco come ve lo dice la Facoltà di diritto dell'Università di Vienna nell'ultimo suo Annuario, che mi piacerebbe di proporre ad esempio alle Università italiane: « I corsi della filosofia del diritto e di enciclopedia patiscono qui, come in ogni altro luogo, del piccolo interesse che la scienza tedesca, la quale per tanto tempo ha ceduto all'estremo opposto, mette presentemente negli oggetti e nelle tendenze dei sistemi sintetici ».

Adunque la importanza della filosofia del diritto è andata scemando nell'insegnamento del diritto in Germania, come la Facoltà di Vienna dice espressamente. Ma di ciò vi ha un'altra ragione molto forte, molto chiara, che sarebbe

più materia da accademia che da Camera l'andare lungamente esponendo. La filosofia del diritto è andata scomparendo dall'insegnamento della Facoltà di diritto per ciò che essa ha penetrato l'esposizione dei diritti positivi e l'insegnamento della filosofia di ciascun diritto positivo è divenuta parte integrale e sostanziale dell'insegnamento di questo.

La filosofia del diritto che cosa è? Un trattato sull'essenza e sul principio del diritto e sulla derivazione dei diritti speciali da questa idea generale del diritto che trova in quelli la intera esplicazione ed effettuazione sua.

Questo secondo trattato si discioglie nella filosofia di tutti quanti i diritti positivi. Ebbene, queste filosofie dei diritti positivi, del diritto costituzionale, del diritto internazionale, del diritto civile, dell'amministrativo, e via via, tutte queste filosofie si sono distinte l'una dall'altra ed hanno ciascheduna penetrato l'insegnamento particolare di quel diritto a cui appartenevano. Non resta come studio che stia da sè, se non quello della prima parte, il principio e l'essenza del diritto, quello che il regolamento del 1875 chiama *Elementi filosofici* e si può anche chiamare *Principî razionali del diritto.*

A questo studio dovrebbe, nel parer mio, far seguito l'*enciclopedia* metodicamente esposta; che è l'esposizione della derivazione dal principio dei diritti speciali, indicati ciascuno nel loro oggetto, non seguiti o sviluppati nelle loro deduzioni.

Del resto, io non credo possibile che oggi si trovino in Italia venti professori capaci di fare alla fine del corso del diritto la sintesi di tutte quante le filosofie dei diritti speciali che sono state sviluppate dai singoli professori nella loro speciale materia di diritto. Non crederei utile, anche quando questi venti professori si trovassero, che gli studenti fossero obbligati ad assistere a questo insegnamento complessivo alla fine del corso.

In fatti, non si può pensare che uno di questi tre casi: o, per dare spazio alla filosofia del diritto che arriva l'ultima, i professori di ciascun diritto si dovettero contentare d'una esposizione della loro propria disciplina giuridica, meramente estrinseca e positiva; ovvero l'hanno già essi accompagnata colla deduzione dei principî filosofici, ai quali questa risale nelle sue conclusioni. Ed allora la sintesi totale, che arriverà all'ultimo col professore della filosofia del diritto, si concorderà colle sintesi parziali dei professori che l'hanno preceduto nell'insegnamento, o no? E se no, quanta confusione non deve nascere nella mente del giovane, e con quanto danno della serietà e della costanza della sua cultura giuridica?

Del rimanente, era così vario il posto al quale nell'ordine degli studi le Facoltà di diritto collocavano questa filosofia, che io mi sono dovuto con ciò solo persuadere che il fine dell'insegnamento non era chiaro.

In quanto a me intendo che questa filosofia si possa insegnare nel più largo significato che le si voglia dare, ma ci bisognano professori di prim'ordine per farlo senza confusione, e studenti di un genio speciale e singolare per attendervi e trarne profitto. Io credo quindi che la filosofia del diritto non si possa introdurre come insegnamento obbligatorio in tutte le Facoltà nostre, ma mantenerlo

solo come insegnamento libero, e anche come tale non possa riuscire utile se non dove e quando vi sia un professore davvero adatto a darlo.

Io non voglio dar ragione al Presidente e fargli credere che l'onorevole Spantigati mi possa trarre fuori di strada e più in là di quello che avrei voluto.

Se questo non fosse, potrei dirgli come di rimpetto a venti Facoltà di diritto che ha l'Italia, la Prussia con una popolazione quasi uguale alla nostra ne ha sole nove. La media del numero dei professori nelle Facoltà di Prussia è alquanto minore della nostra; in Prussia si allontana poco da otto, in Italia s'avvicina a nove. Ma quando egli guardi al numero d'ore d'insegnamento che questi otto professori dànno nei due paesi, la differenza appare enorme.

Gli orari delle nostre Facoltà di diritto oscillano tra un massimo di 56 ore e mezza per settimana in Napoli ed un minimo di 32 ore e mezza in Cagliari; e mi riferisco agli orari di quest'anno, accresciuti in alcune Università per effetto del regolamento che sforza già i professori e avrebbe sforzato più l'anno prossimo ad orari più grevi di quelli a cui s'erano abituati sinora. In Germania invece si sentano alcuni pochi esempi. La Facoltà giuridica di Berlino, con dodici professori, tra ordinari e straordinari, dà 147 ore d'insegnamento; quella di Strasburgo, con altrettanti, 105; quella di Königsberg, con sei, 78, senza contare le esercitazioni; quella di Heidelberg, con nove, 105; quella di Jena, con cinque, 50, senza le esercitazioni.

Non è grave il paragone?

E ci maravigliamo che gli studenti di diritto siano proclivi all'ozio e perciò ai disordini? Mettiamo che sia vero, come non ozierebbero non avendo ad occuparsi, nel seguire i corsi delle loro Facoltà, che poche ore al giorno? E donde deriva questo? Deriva da ciò che in nessuna Facoltà i professori sono stati così esatti ad attenersi al minimo di lezioni settimanali prescritto dal regolamento del 1862 e a scambiarlo col massimo dei loro obblighi.

In quest'anno io sono riuscito a portare alcuni corsi più in su di cotesto minimo, ma l'orario si dovrà aumentare ancora di molto se si vuole ottenere un insegnamento davvero efficace.

L'onorevole Spantigati si è lagnato della decadenza delle Facoltà giuridiche, ed io non ho competenza a difenderle. Ma il principale bisogno è che gli orari del loro insegnamento si accrescano di molto se gli studenti devono essere occupati utilmente ed abbastanza. Allora sparirà ancora la censura che mi è stata fatta più volte di aver accorciata troppo la durata dell'insegnamento del diritto romano, del civile, dell'economia politica, del diritto internazionale, e che so io. Io non ho accorciato nulla; ho lasciato facoltà ai professori di fissare il loro orario in relazione coll'importanza delle materie che insegnano e della durata di tempo nel quale devono insegnarla; ma ho ben chiarito che, se quest'orario essi non lo facevano da sè adeguato al bisogno, sarebbe stato rivisto alla fine dell'anno dal Consiglio superiore; il che è conforme alla legge e non può non parere giustissimo in qualunque paese ed a tutti.

Neanche qui dunque ho fatto nulla di nuovo; ho cercato di dar forza a quella legge appunto (se ne veda l'articolo 161) (1) che mi si accusa di aver violato.

Io credo che non vi sia paragone fra l'utile che produce uno studio intenso fatto da un giovane durante un anno in una materia studiata per intero senza sparpagliare l'attenzione tra molte smozzicate e tronche, ed uno studio seguìto per più anni sopra diverse materie che vanno innanzi a caso in compagnia.

Quando il professore dà solo tre ore di lezione per settimana, il giovane deve andare sbocconcellando fra diversi professori diversi briccioli di dottrina, tanto da fare un gruzzolo sufficiente in fine dell'anno. Qui è il verme della cosa; bisogna correggerlo, e presto; ed allora vedrete che l'insegnamento della Facoltà di diritto si farà rigoglioso di nuovo e procederà ordinato. Con tre ore la settimana per materia, non è assolutamente possibile organizzarlo, nè dargli un ordine logico.

E come vi può parere ragionevole che l'insegnamento del Codice civile duri tre anni; cioè a dire sia principiato dallo studente ora da un libro, ora dall'altro, secondo egli si trova entrare nel corso al primo, al secondo o al terzo anno di esso, sicchè gli succeda per esempio di dovere attendere al diritto commerciale prima di aver sentito l'esposizione del trattato del contratto di società e delle obbligazioni nel Codice civile? Un corso di Codice civile a nove ore per settimana in un anno non occupa tanto tempo, quanto un corso di tre ore per settimana in tre anni? E non occupa un egual tempo con assai maggior frutto?

È qui che bisogna davvero perfezionare il regolamento.

Io avrei molte cose da dire all'onorevole Baccelli sulla Facoltà di medicina, ma la Camera deve essere stanca e sono stanchissimo anch'io.

In breve, mostrerò, spero, coi fatti, come io abbia studiato questa materia diligentemente, poichè pubblicherò sopra di essa uno studio speciale.

Quello però che io voglio dire all'onorevole Baccelli è che nell'ultimo suo discorso (che io ho udito con grandissima attenzione) io non ho sentito, tra molto lampeggiare di frasi, se non una sola censura al regolamento per gli studi di medicina, ed è che all'insegnamento dell'anatomia fosse dato maggior tempo che non a quello della clinica, e all'insegnamento dell'anatomia patologica altrettanto.

Io risponderò due sole cose. L'una è che è veramente bizzarro che questi due insegnamenti, a cui, secondo l'onorevole Baccelli, è dato maggior tempo del dovere sono appunto quelli che sono rappresentati nella Facoltà medica di Roma dai due professori che gli piacciono meno. (*Si ride*).

L'altra osservazione è che, se ho ridotta la clinica al tempo che le era assegnato nel regolamento proprio dell'Università di Roma, non ho prolungata l'anatomia più di quello che già fosse: e che se l'anatomia patologica prende due anni

---

(1) « Ciascuna Facoltà delibera intorno alla ripartizione dell'insegnamento fra le diverse cattedre, e presenta i programmi annuali dei corsi, in cui questo insegnamento è distribuito, all'esame e alle deliberazioni del Consiglio superiore ».

di tempo, ciò succede perchè è accoppiata nel mio regolamento colla patologia generale.

Del resto mi sarebbe facile dimostrargli che quelle proporzioni tra cotesti diversi insegnamenti, che egli ha citato alla Camera come prevalenti nelle Università di tutto il mondo civile, non sono esatte.

Egli deve essersi ingannato così: deve aver creduto che queste indicazioni si potessero ricavare dalla mera indicazione del numero di semestri o d'anni che sono dati nelle diverse Università all'uno o all'altro insegnamento: ma questa notizia non serve che poco. Bisogna, come diceva innanzi, guardare gli orari per vedere quali siano le ore date a ciascun insegnamento e quante di queste ore sono obbligatorie; il che per le Università germaniche almeno è impossibile a sapersi.

D'altra parte debbo avvertire all'onorevole Baccelli che, se io non ho interrogato le Facoltà mediche, come le giuridiche, sul numero e la distribuzione dei loro insegnamenti, è perchè avevo davanti ai miei occhi l'inchiesta promossa dall'onorevole Coppino nel 1867, nella quale queste interrogazioni erano state fatte ed avevano ricevuta una risposta che non mi pareva potesse in così breve tempo variare.

Del rimanente, quanto alla distribuzione degli insegnamenti, era stato già prima osservato ed io aveva osservato da me che essa fosse soggetta per le Facoltà di medicina a pochi dissensi. Diffatti, l'ordine dei suoi insegnamenti si sviluppa molto regolarmente dagli studi di chimica, fisica e scienze naturali, che ne aprono il corso, attraverso gli anatomici che veramente lo cominciano, i fisiologici, i patologici e i clinici. Resta alquanto incerto il posto della materia medica e di qualche altro insegnamento secondario, e nel mio sistema d'esami rimaneva libero al giovine di dare a queste discipline il luogo che gli paresse più utile nella condizione della sua coltura.

Infine l'onorevole Baccelli ha, non già nel discorso suo ultimo, ma bensì nell'altro di più mesi fa, obbiettato contro l'unione della patologia speciale medica colla clinica medica, della patologia speciale chirurgica colla clinica chirurgica, della patologia generale coll'anatomia patologica.

Ebbene, l'unione delle patologie speciali colle cliniche rispettive ha già luogo in una gran parte delle Università italiane ed è, come si è visto, suggerita, almeno in parte, dalla legge del 1859.

Quanto all'unione dell'anatomia patologica colla patologia generale, è un fatto oramai comune a tutte quante le Università germaniche. Persino nell'Università di Vienna, in cui, per rispetto al Rokitansky, quest'unione non era stata fatta, è ora prossima a farsi.

L'onorevole Baccelli, del resto, può insegnare a me che l'aggruppamento di queste due discipline è reso necessario dalla profonda trasformazione fatta nel concetto dell'anatomia patologica, la quale è diventata il fondamento di tutti quanti gli studi patologici e della patologia generale. Alcuni trattati della patologia gene-

rale sono rimasti fuori di questo accoppiamento, ma questi trattati rimasti fuori sono ora assorbiti dall'insegnamento clinico.

E qui debbo dire che da tutti mi aspettavo una censura di questo genere, fuorchè dall'onorevole Baccelli che nel Congresso di Roma aveva domandata l'abolizione *immediata* di tutti quanti gl' insegnamenti teorici della Facoltà di medicina, abolizione, del resto, che in una maniera così assoluta non è sicuramente ragionevole.

È certo, signori, che lo studio oggi più difficile ad ordinare, quello per il quale il legislatore dura maggior fatica a trovare un'organizzazione adatta e compiuta, è lo studio della medicina. Mentre da una parte si deve mantenere all'insegnamento di essa tutto il vigore scientifico che gli appartiene e nel quale sta la sua salute, dall'altra bisogna pure che questo studio in un certo periodo di anni produca un frutto di cui la società ha grandissimo bisogno e gli domanda, cioè dire, il medico capace di curare o di parer di curare le malattie.

La grande trasformazione, che è andata succedendo via via nei metodi e nelle tendenze delle discipline mediche che, da esclusivamente teoriche ed eminentemente sintetiche, sono diventate quasi esclusivamente pratiche, esperimentali ed analitiche, ha disciolto l'antico sistema dell' insegnamento di quelle, nè uno nuovo che soddisfaccia del tutto è anche trovato. Ciò che si sa però è questo, che esso deve riuscire terribilmente costoso allo Stato.

Se vi è quindi problema che mi piacerebbe discutere è questo. È gravissimo per ogni paese, gravissimo soprattutto per noi che abbiamo ventuna Facoltà mediche, delle quali diciassette compiute, non troppe forse a considerarle in astratto, ma malamente distribuite, e dove affollate tanto di studenti che gl' insegnamenti non profittano più se non vi si raddoppiano e triplicano come per esempio in Napoli e anche in Torino, dove tanto scarse che il denaro si può dire gettato via.

Accennerò rapidissimamente le idee che mi ero andato formando.

I professori ordinari delle Facoltà mediche, in genere, titolari d' insegnamenti compiuti ed obbligatori, bisogna andarli diminuendo; e nel dire questo io non fo se non che ripetere una opinione molto profondamente ragionata di un clinico illustre, che l'onorevole Baccelli certo riconoscerà competente, il Billroth di Vienna. I professori ordinari della Facoltà medica egli li riduce a soli nove ed affida a questi professori tutto quanto l' insegnamento essenziale della Facoltà. A ciascheduno di questi professori egli assegna, secondo l'esperienza delle Università germaniche, un orario sufficiente alla trattazione esperimentale della disciplina che gli è commessa.

Ma, d'altra parte, nel tempo stesso che bisogna ridurre il numero dei professori ordinari, conviene accrescere il numero degli assistenti, esigendo che questi abbiano almeno titoli eguali a quelli degli insegnanti privati, anzi sieno scelti fra questi. E così i professori ordinari, capi di ciascheduno degli istituti medici, il cui complesso poi forma la Facoltà, possono incaricare gli assistenti di quei corsi di metodi di ricerca o d' investigazione, di esercitazioni sperimentali nell'uso degli istrumenti, o di osservazioni che i professori ordinari reputeranno necessarie a compiere l' insegnamento commesso a ciascun di essi.

Quanto agli studi clinici, è impossibile che tornino in fiore senza una profonda modificazione nelle relazioni tra le Università e gli ospedali. Quali fossero i miei intendimenti in questo rispetto, io l'ho detto più volte all'onorevole Baccelli, e m'era parso che fossimo d'accordo ed egli mi prometteva l'appoggio suo.

Io dirò cosa che forse saprà male a parecchi ma sono perfettamente persuaso che, se gli ospedali, almeno delle città universitarie, non cessano d'essere considerati come amministrazioni affatto autonome, ed i ministri della pubblica istruzione non possono entrare in nessun contatto con essi, altro che per contatti e patti molto difficili, temporanei e mutevoli, l'effetto sarà questo: che le cliniche costeranno allo Stato ogni anno di più e non avranno mai un assetto uguale alla loro importanza. Nè sarà possibile di dare ai giovani studenti di medicina quella sicurezza di carriera proporzionata al valore che hanno mostrato nello studio, introducendoli negli ospedali e in diverso modo e per diversi fini, e avendo dinanzi agli occhi solo il progresso della scienza e dell'arte medica e l'allettamento a questa nobile professione dei migliori ingegni. Tutto ciò non si otterrà, se non assegnando al Ministero dell'istruzione o tutto o in parte il servizio della sanità pubblica e certo assoggettando alla sua vigilanza l'amministrazione degli ospedali. Sopra quest'ultimo punto, e ristretto agli ospedali delle città nelle quali ha sede una Università, io intendevo presentare un progetto di legge.

Un'ultima osservazione, e questa diretta al relatore del bilancio. È connessa coll'idea di andar diminuendo i professori ordinari ed accrescendo gli assistenti la dimanda che io ho fatta di un aumento di spesa in questo capitolo per gli istituti delle Facoltà mediche. Quest'aumento, nel mio pensiero, era solamente un principio; sarebbe diventato maggiore via via che i professori ordinari fossero andati diminuendo.

L'aumento chiesto nel bilancio che la Camera è chiamata a votare ascende a sole 67 mila lire e dipende appunto dal concetto che esprimevo: i professori ordinari diminuiti, ciascheduno capo di un istituto abbastanza fornito di assistenti scelti a concorso tra insegnanti privati, e le cliniche più intimamente unite cogli ospedali che ora non sono; ed io credeva che in questo concetto, che così spicca dal complesso dei provvedimenti miei, io non avrei avuto l'onorevole Baccelli avversario, ma principalissimo mio fautore e difensore.

Io ho finito.

Ora non mi resta che a dire poche parole, per modo di conclusione.

Io ho provato alla Camera, credo con soddisfazione di quelli che vogliono porre una certa serietà e buona fede in questa questione, che io non ho punto violato la legge, nè punto ecceduto i limiti del potere che la Camera mi ha attribuito. Io ho usato di questi poteri con la maggior discrezione e colla maggior temperanza possibile.

Quando io venni al Ministero, mi sentii dire da molte parti e in questa Camera e fuori che si desiderava che i professori insegnassero di più, e gli studenti imparassero di più. Io ho creduto che mi si dicesse il vero; durante il mio Ministero

non ho atteso che ad ottenere questi due effetti. Prima che uscissi dal Governo ho interrogato più volte e rettori e professori, e rettori e professori mi hanno risposto che io aveva veramente ottenuto che in quest'anno l'una e l'altra cosa succedesse.

Questo basta alla mia coscienza.

Io non credo a quello a cui molti credono in questa Camera, io non credo ad una legge complessiva sull'istruzione superiore. Il ministro potrà promettervela, il ministro terrà la sua promessa, quantunque gli sarà una difficile opera il compilarla, tanta essendo la vastità delle questioni che oggi implica l'istruzione superiore; ma questa legge, come tante altre, morrà di quel mal sottile che io chiamerei morire di Commissione, poichè le questioni che essa farà sorgere saranno tante e tali che la Commissione, non che la Camera, non ne verrà a capo nè in una Sessione nè in quattro. D'altra parte io temo molto la discussione d'una legge sull'istruzione superiore. La temo per questo, che noi abbiamo già basi eccellenti d'ordinamento, come l'onorevole Spantigati e l'onorevole Messedaglia dicevano, nella legge del 1859, e non ci bisogna che edificare sopra quelle con costanza.

Questa legge concede all'insegnamento libero nell'istruzione superiore tutto quel campo che gli è concesso in Germania, cioè a dire nel paese dove l'insegnamento libero è più vigoroso, più efficace, più proficuo. Non c'è altra forma utile all'insegnamento libero nell'istruzione superiore che questa. Io temo che una materia siffatta, messa avanti alla Camera, possa far sorgere tutte quelle idee incomposte che oggigiorno in Europa vagano intorno all'istruzione superiore; onde oggi si creano le Facoltà libere, e domani si distruggono, come si vede in Francia; oggi si creano i giurì misti d'insegnanti privati e pubblici, e domani si disfanno, come vediamo nel Belgio. Non vorrei che si entrasse anche qui nell'un via uno, in una di quelle strade senza uscita nelle quali si è sempre forzati a tornare indietro.

Rinforziamo, se credete, l'organismo del potere esecutivo nell'amministrazione dell'istruzione pubblica; ed assicurati d'averla commessa a mani vigili e competenti, lasciamo che continuino ad alzare, sopra buone fondamenta, un buono edifizio. Ma non vi illudete che una legge complessiva sull'istruzione pubblica sia facile a formularsi ed a portarsi a compimento. Ne abbiamo viste già parecchie ad entrare nel Parlamento, ma non ne abbiamo vista nessuna ad uscire.

D'altra parte io riconosco che, su molti punti dell'istruzione superiore, leggi speciali ci vogliono. Ci vuole soprattutto quella che restituisca ai professori ufficiali la tassa d'iscrizione tolta loro nel 1862. Nè si può avere un ordinamento dell'istruzione efficace, per dirne una, se i professori non sono in grado di prendere il loro riposo ad un termine diverso da quello stabilito dalla legge generale delle pensioni.

Che cosa volete che faccia un ministro allorchè vede che un professore non è più adatto ad insegnare, se egli sa che, mettendolo fuori d'ufficio, lo mette insieme nella necessità di mendicare la vita? Qui occorre un rimedio; perchè, se

voi volete insegnanti efficaci, non basta dare al ministro la facoltà di levare dall'insegnamento quelli che, per età o per malattia, non vi sono più adatti, come permette la legge del 1859, ma bisogna che il ministro possa avere la coscienza che essi però restano in una posizione tollerabile e degna.

V'è ancora bisogno di altre leggi; per mo' d'esempio, cancellare la distinzione tra Università di primo e di secondo ordine, che non ha ragione, poichè alle une ed alle altre è chiesta la stessa cosa.

Io non continuerò a dire di tutti gli altri punti sui quali è necessario che la vostra opera intervenga parte a parte. Più questi punti saranno determinati con successo, e più sarà probabile che noi verremo via via accostandoci, come hanno fatto altri popoli, ad un buon assetto di tutta quanta la nostra istruzione superiore, sicchè questa trovi quel vigore di vita di cui sente, ed è già molto, il desiderio.

Signori, io ho esposto buona parte delle mie ragioni e piccolissima parte delle mie idee; in quanto a queste non è più tempo di giudicarne, perchè non ho modo di effettuarle; in quanto alle ragioni dette da me a mia difesa, giudicate voi; ma qualunque sia il vostro giudizio, io ho dentro di me la coscienza che mi assicura, sotto l'usbergo del sentimento, che tutto quello che io ho fatto, in questi regolamenti soprattutto che sono stati soggetto di tre giorni di vivace discussione, l'ho fatto perchè lo credeva, come lo credo fermissimamente tuttora, grandemente utile all'avvenire della coltura del mio paese. (*Vivi segni di approvazione*).

Collegio Convitto di Assisi

Tornata del 1° maggio 1877.

Il 21 aprile era stata letta alla Camera la proposta di legge d'iniziativa dell'onorevole Bonghi per devolvere in proprietà del collegio convitto di Assisi per i figli degli insegnanti i beni già appartenenti alla soppressa casa religiosa dei padri conventuali addetti al santuario di S. Francesco di Assisi, attualmente posseduti ed amministrati dal Fondo culto. Egli la svolgeva colle seguenti parole:

Bonghi. L'unico articolo del progetto di legge che io propongo alla Camera è così chiaro per sè medesimo, ed ha così chiari motivi, che vi bisogneranno, io credo, ben poche parole ad ottenere dai miei colleghi che vogliano prenderlo in considerazione, e poi esaminarlo negli Uffici, ed infine deliberarlo ed approvarlo.

La proposta che io fo è interamente conforme a molte altre che sono già state accolte dal Parlamento.

La Camera ricorderà che in molte altre occasioni essa ha ad istituti educativi accordato gratuitamente beni demaniali, sopratutto provenienti dalle soppresse corporazioni religiose, per assicurarne l'esistenza e lo sviluppo. Anzi, cessione di beni più umile di quella che vi si propone da me non credo che vi si sia mai proposta. Il collegio delle figlie dei militari di Torino ebbe beni pel valore di 700,000 lire; alla colonia agricola di Palermo furono dati beni per il valore, secondo la relazione del ministro, di circa 30,000 lire all'anno di reddito. Così fu fatta una eguale concessione, non so di qual valore, ad una colonia agricola di Trapani e tralascio altri esempi e ben molti.

Il principio, dunque, che io invoco con questo progetto di legge, è già entrato, sono per dire, nelle abitudini e nella coscienza del Parlamento. Quanto all'Istituto stesso al quale io prego la Camera di voler fare questa dotazione, io non credo di aver bisogno qui di discuterne i meriti ed il valore. L'Istituto per i figli degli insegnanti in Assisi è uscito dal cuore stesso degli insegnanti del Regno, ed è guardato da essi col più grande amore.

Era un loro lungo desiderio; ed io reputo a gran mia fortuna l'aver potuto principiare a soddisfarlo, già due anni fa, coi piccoli mezzi dei quali poteva disporre il potere esecutivo.

Ebbene, a questa opera, a cui già i privati avevano concorso prima che l'istituto nascesse e continuano a concorrere ogni giorno, sicchè dalla loro carità sono già state raccolte 70 mila lire; a quest'opera cui concorrono i municipi, le province e ricchi cittadini fondando posti gratuiti in aggiunta a quelli fondati dal Governo, io voglio che si associ il Parlamento. Voglio imitato dalla rappresentanza del paese l'esempio di uno dei suoi membri, il Marignelli, che il giorno stesso dell'apertura del convitto fondò un posto.

L'esempio non è rimasto sterile; ho letto che un nobile giovine, il Tomaselli, ha, pochi giorni sono, donato al convitto il premio conseguito da lui per un'opera sul Machiavelli; e in tutte le scuole del Regno, dovunque l'amore de bene è vivamente sentito, un obolo oggi è raccolto e va ad Assisi.

Che cosa domando io adunque? Che lo Stato si associ a quest'opera uscita spontaneamente dal cuore del paese, che lo Stato dia un carattere di maggior certezza, di maggior stabilità ad un istituto così universalmente accetto; gli dia quella polpa e carne che tuttora gli manca, ed aggiunga una sostanza alle oblazioni ed agli assegni di posti gratuiti dei quali oggi vive soltanto.

E la proprietà che io prego la Camera di voler assegnare a questo istituto è quella stessa la quale già apparteneva ai frati che nel famoso convento di San Francesco d'Assisi abitavano, e dove, non io, ma lo spirito degl'insegnanti ha voluto che il nuovo instituto fosse installato. Chi sa? forse una di quelle relazioni morali, misteriose, segrete, difficili a determinarsi, ha diretto il pensiero di tanti per installare un convitto per i figliuoli degl'insegnanti, appunto in quel luogo donde nel medio evo partì un gran moto morale e civile conforme allo spirito dei tempi in cui nacque!

È stato sentito naturalmente giusto, necessario, convenevole, che la luce benefica, che si può spandere sul paese da un instituto siffatto, sorgesse da quella città di Assisi donde *nacque al mondo un sole*, secondo lasciò scritto Dante. Chè io credo davvero che possa essere assai salutare l'influenza che se ne diffonde sulle disposizioni morali del Regno e delle scuole che dirigono. Io l'ho già detto più volte, ed amo ripeterlo: ciò che più preme, ciò che più importa perchè l'istruzione elementare sia davvero benefica, e suoni fiducia, ordine e pace, e si diffonda rapidamente, è che gl'insegnanti, i quali non sono e non possono essere mai se non assai parcamente retribuiti del loro lavoro, si sentano come circondati d'affetto dal popolo, per la cui elevazione morale affaticano. (*Bene!*)

E non vi ha segno di affetto maggiore per loro che questo della nazione stessa la quale prenda ad educare i loro figliuoli gratuitamente, e li rinvii adulti nella società, ricchi di coltura e di dottrina e sufficienti a sè ed utili alle loro famiglie. D'altra parte l'istituto di Assisi è nazionale davvero. Già da ogni parte del Regno sono convenuti in esso i figliuoli degli insegnanti; e tutti dimentichi delle particolarità del loco natio, si sentono educati all'Italia, ed Italiani del pari. (*Benissimo!*)

Però un istituto così benefico ha anche bisogno di molto più danaro che non ha. Il collegio di Assisi è capace di 400 giovanetti, non ne può sostenere,

oggi, che 74 appena. È necessario quindi provvederlo di molti più mezzi, affinchè sia in grado di sopperire a tanta altra parte di cittadinanza bambina che aspetta. E non basta; nell'istituto si potranno sviluppare affatto alcuni insegnamenti, per esempio, l'elementare, il tecnico ed il normale; può essere che esso diventi il più gran semenzaio di maestri elementari nuovi, i quali vengono a prendere le veci ed il posto dei loro padri. Però, badate bene; se l'istituto fosse convertito in un istrumento di leva forzata di maestri sarebbe sciupato; gli togliereste ogni valore morale, sono per dire. Se volete che riesca benefico davvero, deve rimanerne grandioso il concetto; bisogna porlo in grado di provvedere quei giovani, i quali non fossero inclinati o capaci di percorrere la carriera del maestro elementare, di quei sussidi dei quali abbisognassero per essere mandati agli istituti superiori d' istruzione del Regno, che certo non sarebbe possibile di fondare presso il convitto in Assisi.

Il convitto di Assisi dunque ha bisogno di danaro, di molto danaro; ed io chiedo per principiare, o meglio, per andare qualche passo innanzi, che ciò che è stato fatto dai Comuni, dalla provincia, dai privati, ciò che è stato fatto, sin dove egli era possibile, dal potere esecutivo, non dico si compia, ma s'ingrandisca e si stabilisca dal potere legislativo. Ed è molto urgente il farlo, poichè a noi succede più volte di fare le leggi per raggiungere un fine, e poi vedere in tutto od in parte quelle leggi stesse raggiungerne un altro.

Ora, rispetto al convento di Assisi, risica appunto di darsi il caso. Fu creduto che la legge del 1866 sciogliesse la corporazione religiosa come tutte le altre, e ne devolvesse le proprietà al demanio, a patto di corrispondere le pensioni ai frati. E la legge fu eseguita. Ma purtroppo ve n'era un'altra anteriore del 1860, che ci siamo scordati di abrogare esplicitamente. Per questa, all'articolo 2, la corporazione religiosa era soppressa sì, ma rimaneva in possesso dei beni sinchè fosse ridotta a tre soli.

Ora, i frati di San Francesco si sono taciuti per un pezzo, pur protestando a principio, ed hanno riscosso la pensione. Aspettavano che cosa succedesse della causa mossa al demanio dai Benedettini di Perugia che si trovavano nello stesso loro caso. Ora i Benedettini di Perugia hanno vinto in prima istanza ed in appello, e credo che la sentenza in appello sia stata confermata nella Cassazione di Roma, avanti alla quale era stata portata dal Fondo del culto. Vorranno i Francescani di Assisi seguire così utile esempio e pretendere di rientrare nel convento? Io non credo che lo potrebbero; ma ad ogni modo sono persuaso che, quando lo Stato avrà assegnata al convitto tutta la proprietà che già apparteneva ai conventuali di Assisi, proprietà che non è più loro e di cui infine non potrebbero godere se non sino a quando saranno ridotti a tre soli, andranno molto a rilento che non farebbero ora che hanno dinanzi a sè il demanio, nel risolvere qualunque provvedimento ostile contro l'istituto stesso; si acconcierebbero più facilmente a un temperamento equo e ragionevole. Non potrebbero difatti, senza infinito sdegno della popolazione di Assisi, mettere a pericolo

un'istituzione così cara a tutto il paese, così santa, così benefica, che non può non piacere anche ad essi, poichè non possono più sussistere essi stessi, l'averla ad erede.

Io non intendo dire che, in estremi casi, quando si mostrassero ostinati nè sentissero ragione, non si debba venire ad un'altra disposizione di legge, anzichè cedere ad una pervicacia così dannosa. Quanto a me, approverei che in questo caso il Governo presentasse una legge interpretativa, la quale determinasse che è la legge del 1866 quella che è stata intesa e creduta dal legislatore applicabile ai conventuali di Assisi e ai Benedettini di Perugia, e che non si devono questi prevalere d'un errore o d'un'omissione di lui. Così sarebbe troncata la radice ad ogni processo o litigio. Io non ho voluto ancora proporre ciò.

Io spero che a ciò non si debba venire e preferirei non venirvi. E credo che il miglior mezzo, perchè questo non succeda, è l'avvertirli che in fine succederebbe; ed intanto assegnare al convitto di Assisi tutta la proprietà già loro una volta, nè il dono sarebbe grande.

Questa proprietà dà una rendita di lire 48,166.28; però gravata di pesi per lire 34,148, delle quali sole lire 10,700 andrebbero via via scomparendo, poichè sono spese in pensioni a quindici religiosi ed undici laici. Sicchè oggi il netto non è affatto di lire 14,000: e quando questi pensionati fossero spenti il dono che lo Stato avrebbe fatto al convitto, ad un istituto di così grande avvenire, e così benefico nei suoi intenti e nei suoi effetti, sommerà a 25 o 30 mila lire di rendita al più, supponendo altresì che i beni rurali, dei quali la proprietà si compone per nove decimi, siano fatti fruttare meglio d'ora.

Io ho detto assai brevemente le ragioni, le quali mi hanno consigliato di proporre, e consiglierebbero, nel parer mio, alla Camera di accettare la presa in considerazione di questo progetto di legge. Io spero che l'onorevole ministro vorrà convenirne egli stesso, e così non avrò bisogno di difenderne la causa di nuovo.

Dopo la risposta del ministro dell'istruzione pubblica e le osservazioni dell'onorevole Del Giudice, l'onorevole Bonghi replicava:

Bonghi. Credo che la risposta dell'onorevole ministro abbia già persuaso l'onorevole Del Giudice che quest'istituto non sarebbe, dopo ottenuta questa proprietà che io propongo gli si dia, se non una manomorta laica, come ve n'ha tante altre e ve ne sarà sempre. Se lo Stato risolverà un giorno che le manimorte laiche, gli enti morali, le opere pie anche laiche non debbono possedere proprietà fondiaria, allora l'istituto d'Assisi convertirà anch'esso le sue come faranno gli altri in quei modi e forme che una legge, quando che sia, stabilirebbe.

Mi basta solo aggiungere che vedo con piacere, ma senza meraviglia, che l'onorevole ministro sia con me affatto d'accordo nell'ampio sviluppo da dare al convitto d'Assisi; sicchè conviene meco nella sentenza che cotesto istituto ha

bisogno di molto danaro e per due ragioni principali: la prima, perchè i posti devono essere gratuiti tutti; la seconda perchè bisogna assegnare pensioni e sussidi a quei giovani che devono compiere altrove i loro studi presso le Università o presso gl' istituti superiori, giacchè si devono restituire alle loro famiglie e al mondo capaci di provvedere a sè medesimi.

Una sola osservazione mi resta a fare. Io non sono così semplice da credere che i conventuali d'Assisi avrebbero rispettato la legge, solo perchè legge; ma io era e sono persuaso che essi rispetterebbero sè medesimi; io era e sono convinto che quand'anche i frati di Assisi vincessero la causa, com'è avvenuto a quei di Perugia, e riuscissero a dimostrare che anche ad essi va applicato l'articolo 2 della legge del 1861, anzichè l'articolo 8 della legge del 1866, tuttavia essi non oserebbero cacciare dal convento i figliuoli degli insegnanti per ritornarvi loro: sentirebbero l'inutilità, la vergogna del tentarlo; e quando altro mancasse ne sentirebbero il disturbo e il pericolo; perchè, per quanta buona opinione io abbia della popolazione di Assisi e del suo rispetto per un diritto così caduco e sforzato, sono persuaso che essa male tollererebbe che i frati distruggessero, per stimolo d'un interesse e di un odio irragionevole, un istituto così benefico all'Italia.

D'accordo coll'onorevole ministro e, mi pare, con tutti, sarebbe ozioso l'insistere più oltre. Se v'ha qualcosa a correggere nel mio progetto di legge, per assicurar meglio che esso raggiunga il suo fine, lo faranno gli Uffici. È urgente, in ciò il ministro ha detto bene ed il vero, che la condizione del convitto d'Assisi diventi l'oggetto dei provvedimenti del Ministero e del Parlamento. Se io non avrò che data occasione a ciò colla mia proposta di legge e dovesse nel rimanente essere mutata tutta, sarò assai contento di averla fatta.

La proposta fu presa in considerazione, ma non fu discussa.

Consiglio superiore della pubblica istruzione

Tornata del 9 giugno 1877.

Il 9 maggio 1877 l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica Coppino, presentava un disegno di legge per modificare la legge 13 novembre 1859, n. 3725, intorno alla composizione del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Il 1° giugno vi riferiva l'onorevole Baccelli. In discussione generale, dopo gli onorevoli Martini e Nocito, l'onorevole Bonghi proferiva il seguente discorso:

Bonghi. La discussione della legge si può restringere in un campo assai piccolo, dappoichè l'oggetto della legge, come l'ha presentata il ministro, è piccolo anch'esso. Io anzi avrei desiderato che, siccome il ministro s'era proposto di non dare alla legge altro fine se non di mutare la composizione del Consiglio superiore senza alterarne nè punto nè poco le attribuzioni, così ancora la Commissione avesse fatto il medesimo e non fosse entrata nella modificazione di una sola di queste attribuzioni. Dappoichè, quando si trattasse di modificare le attribuzioni del Consiglio superiore, non basterebbe alterarne una sola, ma bisognerebbe andarle studiando tutte e vedere quali vadano modificate o alterate, quali sottratte od aggiunte, ed in che maniera e sin dove si debba mutare la relazione stessa del Consiglio col ministro e coll'amministrazione.

Rispetto a questo Consiglio superiore della istruzione pubblica io mi trovo, davanti all'onorevole ministro Coppino, in una condizione assai strana. L'onorevole Coppino, la prima volta che egli venne al Ministero, reintegrò il Consiglio superiore d'istruzione pubblica così come la legge del 1859 lo aveva fatto. Il suo predecessore non aveva già abolito questo Consiglio, come l'onorevole Martini ha detto nel suo splendido discorso, ma aveva solamente tratto per così dire a maggiore utilità un principio, sviluppato un germe che già era nella legge del 1859. La legge del 1859, facendo pure un Consiglio unico superiore d'istruzione pubblica, diceva che questo Consiglio dovesse essere diviso in tre sezioni. Ebbene, uno dei difetti del funzionamento del Consiglio superiore era stato, prima che l'onorevole Berti venisse al Ministero e dopo che l'onorevole Coppino l'ha ristaurato, è stato, dico, questo: che le tre sezioni non vi sono rimaste abbastanza spiccate, abbastanza distinte l'una d'altra; e non apparendo abbastanza le diver-

sità loro, è mancato così al ministro il criterio per eleggere i consiglieri, come ai consiglieri la preparazione necessaria e appropriata nello studio e nella risoluzione delle questioni attinenti a ciascun ramo d'insegnamento.

Così, prima che l'onorevole Berti prendesse quella risoluzione come dopo che ne fu presa una contraria alla sua, aveva guadagnata una prevalenza stragrande nel Consiglio superiore la parte universitaria. Questa aveva quasi assorbita tutta a sè l'attenzione del Consiglio superiore. Ma le altre due parti dell'insegnamento avrebbero richiesta una attenzione, se non maggiore, certo non minore dell'insegnamento universitario. La cura del Consiglio sull'istruzione primaria e secondaria non è stata quanta, nel parer mio, avrebbe dovuto essere, e soprattutto non è stata temperata a quei criterî speciali che questi due rami d'istruzione richiedono per la loro peculiare natura.

Ora, quando l'onorevole Coppino prese la risoluzione di ristaurare il Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, io, che aveva *assentito* alla riforma dell'onorevole Berti, non ne fui contento. A me pareva che quella istituzione dei Comitati introdotta dall'onorevole Berti non fosse stata provata abbastanza. Ho sempre creduto che l'esperienza sia quella che sola può dare un giudizio sicuro delle istituzioni; ed una istituzione troncata sul nascere mi pare dannata a morire prima di essersi resa colpevole, prima d'aver potuto dar prova dell'utilità della sua vita.

Però quando l'onorevole Coppino ebbe pur restaurato il Consiglio, egli può affermarlo, io credetti che il dovere mio fosse in questa Camera di difendere l'instituzione, cui egli aveva commesso da capo l'indirizzo dell'istruzione, da tutti gli attacchi che gli furono fatti soprattutto dalla parte politica cui egli ha sempre appartenuto. E credetti di doverlo fare, perchè vedevo che barriera fosse il Consiglio alle cattive influenze e agli arbitrî, e perchè più acquistavo esperienza degli uomini e delle cose, più sentivo quale forte e sicuro baluardo della libertà scientifica e del progresso serio della coltura pubblica il Consiglio fosse.

Ed oggi dopo avere difeso l'onorevole Coppino per avere restaurato il Consiglio superiore, mi trovo costretto ad oppormi alla riforma che egli ci presenta, perchè essa mi sembra diretta a peggiorare le condizioni del Consiglio superiore, anzichè a migliorarle; ad aumentarne i difetti, anzichè a correggerli.

Io sono schietto, o signori, e tutti lo sanno; certo il Consiglio superiore, soprattutto in alcuni intervalli della sua vita, non ha funzionato come avrebbe dovuto, e ciò per due ragioni o anche più di due, ma non le dirò tutte.

La prima è appunto l'opposta di quella allegata dall'onorevole Nocito. A lui paiono troppo pochi i membri del Consiglio; a me paiono troppi. Non si sono mai potuti riunire tutti; la maggioranza muta quindi troppo spesso; le discussioni si allungano, le preparazioni degli affari si protraggono più del dovere; i criterî delle risoluzioni non si mantengono abbastanza stabili; le persone competenti scarseggiano. Ora ecco che ci si propone di aumentare il numero.

Un altro difetto proviene da quello che io ho già detto in un discorso che l'onorevole Nocito ha citato: 14 membri del Consiglio superiore sono retribuiti.

mentre gli altri sette non lo sono. Io ho dovuto superare non pochi ostacoli per assegnare almeno una indennità di viaggio e dimora ai consiglieri che non risiedevano in Roma.

Ora è evidente che ai sette consiglieri non retribuiti riesce grave il disimpegno dell'ufficio, e perfino a quei 14 retribuiti assai miseramente non è facile l'esservi diligenti senza rimettervi del proprio. Ed ecco, che voi ora proponete di estendere ancora cotesta gratuità fallace e levare la retribuzione a tutti.

Un altro difetto è stato e sarà il soverchio numero degli uomini politici nel Consiglio. E qui, intendiamoci, questa soverchia ingerenza non è stata di danno perchè gli uomini politici abbiano portato nel Consiglio le loro passioni. Io credo anzi, e l'onorevole ministro può attestarlo davanti alla Camera, che non si è mai sentita l'influenza della passione politica in nessuna deliberazione del Consiglio; ed è osservabile anzi questo che in quegli uomini di scienza, quantunque appartenenti a diversi partiti politici, il sentimento della scienza era tanto che l'influenza della passione politica non è stata avvertita mai. Ma però essi erano distratti da troppe altre cure, e da cure che loro parevano naturalmente maggiori degli affari che il Consiglio trattava.

La Camera, colla sua giurisprudenza, aveva concorso ad aumentare questo vizio del Consiglio superiore, dappoichè aveva stabilito che chi era membro del Consiglio e professore non fosse contato nel numero dei professori. Però la legge proposta da un deputato (1) che dovrebbe a tutti rincrescere di non vedere più tra noi, rimediò per l'avvenire a cotesta benevola, ma dannosa interpretazione.

Infine era grandissimo quel difetto che l'onorevole Nocito ha rilevato ancora dalle mie parole, difetto che dipendeva dalla legge; e cioè, che le attribuzioni del Consiglio superiore, meno poche, fossero tutte, si può dire, nell'arbitrio del ministro, il quale può consultarlo o no a sua posta, non solo seguire o non seguire il parere che esso gli dia. Quando il ministro formula un regolamento o presenta alle Camere una legge, senza consultare il Consiglio, lo priva di ciò che avrebbe dovuto formare la sua principale attribuzione, quella d'intervenire, cioè, nella direzione intellettuale dell'insegnamento pubblico. Ora a ciò il progetto di legge, che ci sta dinanzi, non propone rimedio di sorta.

Questi difetti vi erano nel Consiglio superiore ed io credo che così la legge che abbiamo votato l'anno scorso, come una direzione, una vigilanza più rigida del ministro, una cura più gelosa per parte del Consiglio superiore stesso a tutelare le sue attribuzioni dirimpetto a lui, insomma tutto quel complesso di influenze che sono adatte a correggere un'amministrazione sarebbero stati mezzi propri a trarre da cotesta instituzione tutta l'utilità sua, anzichè venire qui con una legge che l'altera, anzi la capovolge. Siate pur sicuri che la principale virtù di una istituzione è di durare da gran tempo, ed un' istituzione, anche in ipotesi migliore,

(1) L'onorevole Bonfadini.

che nasce domani, ha minor vigore ed efficacia di una istituzione, anche in ipotesi meno buona, che duri da anni. L'istituzione del Consiglio superiore quale oggi è, era stata pure attinta dalle vigorose tradizioni del Piemonte rispetto alla ingerenza del Governo nella direzione dell'istruzione pubblica, ed era stata poi riconfermata dal giudizio di quegli uomini di moltissimo valore che avevano fatta la legge del 1848, dal giudizio del Parlamento subalpino che ha votata la legge del 1857, dal giudizio infine di quegli uomini di grandissima competenza, dappoichè la loro competenza è riconosciuta ogni giorno di più, di quegli uomini dico che compilarono la legge del 1859, legge la quale ora l'onorevole ministro vi ha proposto, in un altro suo progetto di legge, di ripristinare, riconfermando i miei regolamenti, in molte parti.

Io, adunque, non nego che qualche errore, qualche vizio si fosse introdotto nel funzionamento del Consiglio; ma credo che una legge per migliorarlo fosse affatto inutile. I ministri scelgano bene i consiglieri, non si lascino influire dalla politica nello sceglierli, siano attenti a non porre il loro capriccio innanzi al rispetto delle istituzioni; ecco ciò che occorreva ed occorre.

Tutti cotesti organismi amministrativi per sè sono carta; quello che ne fa la vita ed il vigore sono gli uomini chiamati a farli muovere.

Una legge, quindi, nel parer mio non era necessaria; vediamo se la riforma che ci si propone sia utile.

L'onorevole Martini mi ha risparmiata la pena di dire molte delle cose che avrei avuto in mente; ne resta però una e la principale. In che consiste questa vostra riforma? Davvero è difficile indicarlo; il ministro non ha espresso molto chiaramente il suo concetto.

Si forma questo Consiglio superiore non più di 21, ma di 30 membri.

Io credo che sia meglio il numero dispari che non il numero pari, dappoichè il ministro non potrà se non assai di rado presiedere il Consiglio, e quando lo fa, non soleva sino ad ora votare.

Poi questo Consiglio è composto, secondo la Commissione propone, di 15 membri elettivi e 15 membri non elettivi, due schiere uguali l'una contro l'altra armata. Sia pure.

Che cosa sono i 15 membri non elettivi?

Saranno nominati dal ministro, a sua scelta, fra i professori di Università, fra i professori di liceo, tra gl'insegnanti primari? In qual proporzione fra questi diversi rami d'insegnamento? Ce ne saranno di tutti i rami d'insegnamento? La frase non è abbastanza chiara: « equamente rappresentati ».

L'*equamente* è già squilibrato dal fatto che 15 consiglieri apparterranno tutti quanti all'insegnamento universitario. Ad ogni modo nei 15 che rimangono a scelta del ministro qual'è l'equità della distribuzione?

Aggiungo che nell'organizzazione del Consiglio superiore, così come è fatto ora, il ministro ha l'obbligo di scegliere cinque membri al di fuori dell'insegnamento ufficiale. Provvidissima disposizione.

Dura quest'obbligo? Non è detto.

L'onorevole Nocito ha osservato che le Facoltà avrebbero il diritto di nominare all'infuori dei membri che le compongono. Avrebbero il diritto, ma possono non esercitarlo.

Quello che oggi era assicurato, vale a dire la rappresentanza della coltura non ufficiale nel Consiglio superiore, sarà assicurato domani?

Quando un concetto è espresso con così poca determinazione è difficile afferrarlo, interpretarlo, esaminarlo, respignerlo.

Ma di ciò basti; io prego il ministro e la Commissione, se in queste parole trovano qualche cosa di ragionevole, di voler specificare meglio, come e in quali categorie i quindici nominati dal ministro debbano essere scelti. Così come l'articolo l'esprime, i quindici possono ancora essere tutti professori di Università.

Ora veniamo agli altri quindici eletti.

Anche qui, signori miei, chi si vuole sgomentare che quindici professori sieno eletti dalle Facoltà per essere proposti dal ministro al Re che li nomini membri del Consiglio? Non c'è niente di spaventevole; il concetto se buono può essere accolto così a destra, come a sinistra, come nel mezzo. Non si rivela nessuna direzione politica sovversiva in una proposta di questa natura; possiamo dunque esaminarla in sè stessa, senza darle il vanto di dover piacere più a destra che a sinistra. L'onorevole Nocito ha osservato che dei Ministeri di destra avevano presentate proposte consimili. Badi l'onorevole Nocito che i Ministeri di Destra hanno sostenuto il concetto del Consiglio tutto elettivo, non già elettivo soltanto per metà; e ciò, mutate le attribuzioni, s'intende. Ma lasciamo la Destra e la Sinistra; guardiamo la cosa in sè medesima; è ragionevole o no? Non serve citare parole dette da uomini anche illustri nei primi tempi del nostro riordinamento politico. Certe idee che potevano parerci belle, generose quando uscivamo appena dalle rivoluzioni, oggi in questa Camera, dopo tanti anni di esperienza e di studio dell'organizzazione dello Stato, possono parerci giovanili, poco considerate, immature. Il colore di liberali ad idee cosiffatte veniva dall'immaturità nostra; guardate bene in viso non appaiono più tali a nessuno.

Il vero è che in un Governo costituzionale, in un Governo libero, l'elezione entra ragionevolmente in due sole forme, e per due soli uffici. Può esser chiamata a costituire il potere che ha per fine di sindacare tutta quanta l'amministrazione pubblica; ed anche a creare l'organismo esecutivo di alcune leggi, quando il potere legislativo creda che sia meglio affidarne l'esecuzione a cittadini stessi, che non ad impiegati dello Stato. Così l'elezione di tutti i cittadini qualificati crea quest'assemblea, alla quale spetta il sindacato del Governo e la votazione delle leggi; crea altresì quei Consigli comunali e provinciali che eseguono le leggi, che si riferiscono al Comune ed alla provincia, e potrebbe creare Comitati d'ogni natura e specie per eseguire leggi particolari.

E in questa seconda sua funzione consiste quel *self-government* o autonomia, che non intendiamo tutti del pari e forse qualcuno non intende punto. Più il

cittadino liberamente eletto è surrogato al funzionario pubblico nell'esecuzione della legge, e più il *self-government* s'allarga e si realizza.

Ma come c'entra il potere elettorale dei cittadini ad ingerirsi nella costituzione stessa dell'amministrazione centrale? Non ci entra punto e vi stuona, anzi debilita nelle funzioni sue proprie. Chè, se dovesse esso costituire il Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, dove andremmo a fermarci? Perchè il Consiglio di Stato non dovrebbe diventare del pari elettivo? Perchè elettivo non dovrebbe essere il Consiglio superiore di sanità? E non dovrebbero diventare elettivi i Consigli del Ministero di agricoltura e commercio? E quando voi aveste fatto questo, l'autorità che voi attignete dall'elezione popolare a che si ridurrebbe? Sareste un potere eletto generico, contro molti poteri eletti specifici; poteri eletti specifici che avrebbero certo minore forza di voi, ma anche maggiore autorità morale di voi, perchè sarebbero fondati sopra competenze speciali, mentre voi non sareste se non il prodotto d'una volontà generale, punto competente.

Cosicchè io non credo che sia un progresso nell'organizzazione dell'amministrazione centrale, in genere, introdurre l'elemento elettivo nei congegni di essa. Lo credo anzi un principio di regresso e pericoloso, un principio che, se fosse portato più oltre, potrebbe avere per effetto l'assoluta sottrazione dell'amministrazione stessa alla sua responsabilità ed al vostro sindacato.

L'onorevole Nocito s'affida alla responsabilità che ricade sugli elettori per le elezioni che fanno. Ma non ne hanno nessuna! Andate a contare sulla responsabilità degli elettori nell'eleggere noi. Non ne hanno nessuna. La loro è responsabilità morale, indefinita, vaga, lontana, che non si può sperimentare. La responsabilità non può spettare se non ad una amministrazione che agisce secondo i diritti o le facoltà che le dànno le leggi; e chiede il consiglio ad uomini in cui ha fede per illuminarsi nella via che batte; ed un potere eletto è quello a cui appartiene di chiedergliene conto. Se introducete l'elezione nell'amministrazione stessa, scuotete così le radici della responsabilità, come l'efficacia del sindacato elettivo.

Esposta così in genere l'inopportunità della proposta, veniamo a particolari. Come formate voi questa parte elettiva del Consiglio? Ciascheduno di voi si crederebbe eletto, se fosse eletto dalla maggioranza relativa dei suoi elettori? Se il vostro collegio si fosse diviso sopra 300 nomi, e fosse venuto a rappresentare il collegio uno che avesse avuto poniamo due voti, mentre gli altri 288 si fossero dispersi sopra 288 persone, chi crederebbe che questi rappresenta davvero il collegio? Una autorità elettiva non si può costituire, se ciascuno degli eletti non è il prodotto d'una maggioranza assoluta di voti, o d'una grossa minoranza determinata per legge; altrimenti essa non rappresenta nulla, o peggio è rappresentanza affatto effimera, falsa, bugiarda, è la peggiore rappresentanza che si possa pensare. Ora il ministro non poteva trovare i suoi 15 eletti in una maniera ragionevole. Le difficoltà, già grosse in una elezione illusoria come quella che introduce nella legge, sarebbero diventate insuperabili. La prima condizione di una elezione vera è quella che il gruppo elettorale possa riunirsi, vedersi, inten-

dersi, votare insieme. Ora, invece, qui il corpo elettorale è sparso per tutto il Regno; non si può vedere nè raccogliere, e le relazioni tra le varie sue parti sono molto minori che non si crederebbe tra professori e scienziati. Poichè egli non poteva riunire in un luogo i suoi elettori, come doveva pur fare una volta che voleva membri elettivi nel Consiglio superiore, quale è la sua proposta? È ingegnosa; e la credeva anche più ingegnosa di quel che è, prima che riuscissi a ben capirla. Dappoichè fu avvertita la Commissione che non è ben chiaro nella redazione del progetto se siano i professori che di primo acchito eleggano, ovvero l'elezione sia fatta prima dai professori nelle Facoltà e poi le Facoltà propongano.

Ma la relazione spiega che si terrà il secondo modo. Ebbene che cosa succederà? Ciascuna Facoltà proporrà tre nomi. Questi tre sono il prodotto di maggioranze relative; possono rappresentare già un numero piccolissimo di elettori primi; tutte le minoranze relative scompaiono.

Ora, poi, i tre voti che ciascuna Facoltà manda sono spediti qui ad un ufficio centrale. Sono riputati eletti i tre nomi a cui le Facoltà dello stesso titolo avranno dati più voti. Rappresenteranno, per esempio, la Facoltà di lettere i tre, che dalla Facoltà di lettere avranno avuto più voti. Ed ecco, in questo secondo stadio scompariranno da capo tutte quante le minoranze relative delle proposte delle Facoltà. La maggioranza relativa che si raccoglierà sopra ciascuno dei nomi che introduce nel Consiglio potrà essere estremamente piccola. Potrà perfino essere casuale e forse potrà anche non esservene punto, poichè nessuno vi dice che le Facoltà di lettere, ad esempio, che sono otto, s'intendano sopra qualche nome. Ciascuna Facoltà può proporre tre nomi diversi; non c'è nulla che vi garantisca che ciascheduna non ne proponga appunto tre diversi. Sarà un caso che due Facoltà si uniscano sopra tre nomi. Allora che cosa farete? Eleggerete quei tre, ciascuno dei quali avrà avuto due voti. Che cosa rappresenteranno questi tre? Non avete nè la rappresentanza della maggioranza dei professori, nè la rappresentanza della maggioranza delle Facoltà. Avrete solo una falsa rappresentanza, che turba nell'interno delle Facoltà l'influenza naturale dell'ingegno e del merito; ed una elezione per giunta che rischia di dividerle tutte in *destre* e *sinistre*, due nomi che pareva stessero a posto appena qui.

E perchè volete eleggerne quindici soltanto? Quindici uomini non possono rappresentare nè tutte le Facoltà nè tutte le scienze. Quelle insieme colle scuole che chiamate a votare, oltrepasseranno il centinaio; queste sono anche più. Qual è dunque il fine che vi proponete nell'introdurre questo numero di elementi elettivi di così difficile funzionamento nel Consiglio superiore? Credete voi che per queste elezioni non avverranno turbamenti nel seno delle Facoltà stesse? Voi non domandate a ciascun professore chi sia il più sapiente nella sua dottrina. In tal caso, forse, escludendo sè medesimo, ciascuno potrebbe trovare il più sapiente; ma voi cercate chi sia il più adatto a rappresentare la scienza nel Consiglio superiore. Ora per far parte di questo Consiglio ed esservi utile non occorre soprattutto possedere qualche scienza speciale, bensì aver meditato molto e bene sui

modi d'ordinare l'insegnamento primario, secondario ed universitario, ed una lunga pratica dei congegni amministrativi.

S'incontrerebbero ancora altre difficoltà. Molte Facoltà in Italia non sono nè compiute, nè incompiute; poichè il ministro distingue, secondo me, a torto, quelle da queste; giacchè ciascuna Facoltà è per sè un'unità morale, intera, o pochi o molti sieno i gradi che conferisca. V' hanno Facoltà che esistono di diritto, e appena esistono di fatto; altre esistono di fatto e non di diritto. Parecchie Facoltà di lettere e di scienze, ad esempio, sono in questa condizione.

Si propone che anche i professori straordinari sieno elettori e può stare; ma saranno anche eleggibili? Pure essi non sono giunti a quel grado nella loro carriera, nel quale non resti loro più nulla a sperare dall'influenza che accordate loro sull'amministrazione, introducendoli nel Consiglio. Ed ora, Dio buono! guardiamo per qual ragione, per quale importante ragione voi volete distrarre quindici professori per maggior tempo che non sono già distratti dall'unica cura, che dovrebbe restare loro, del fare lezione? Perchè volete condurli a Roma due volte all'anno, secondo pare al ministro? Perchè? Quali sono le attribuzioni del Consiglio superiore, che voi volete per questa via circondare di maggiori guarentigie? Il ministro non proponeva nessuna variazione nelle attribuzioni, come già vi diceva; proponeva solo una certa distribuzione di affari tra il Consiglio superiore plenario ed una sua Giunta, non si sa di quanti membri, che avrebbe poi dovuto far gli affari ai quali quel Consiglio plenario pareva, anche a lui, disadatto. Questa distribuzione, per vero dire, non mi pareva neanch'essa molto consentanea alla necessità delle cose; poichè, per esempio, il Consiglio superiore plenario avrebbe dovuto esaminare tutte le relazioni di concorso, come se le relazioni di concorso non venissero di settimana in settimana, di mese in mese, e non dovessero quindi rimanere giacenti gran tempo se è necessario che aspettino la riunione semestrale di questo Consiglio plenario. Però, la Commissione non si è contentata di ciò: ha creduto di dovere anche alterare un'attribuzione del Consiglio. E che ha fatto? Ha tolto a questo Consiglio superiore, creato con tanto sfarzo, creato con tanta industria e con congegni così complessi, ha tolto una attribuzione delle più naturali e delle più necessarie. Giudicate voi stessi. Quale è oggi il sistema pel conferimento delle cattedre?

Vogliate sentirmi per soli cinque minuti. Confronterò quello che ci si propone con quel che è seguìto ora, e vedrete voi se noi progrediremo in questo rispetto. Oggi il ministro... e qui fo osservare all'onorevole Nocito che se l'onorevole Martini non aveva letto l'articolo 62 della legge del 1859, egli non ne ha letto l'articolo 19.

MARTINI. Ma io aveva letto il 62.

BONGHI. Perchè, se egli avesse letto l'articolo 19, avrebbe visto che, se in quella legge non era specificato che il ministro dovesse consultare il Consiglio superiore per ciascheduna proposta di Commissione di concorso, vi era però detto con chi si dovesse consultare, e questi oggi non esiste più. Quella legge insti

tuiva, utilmente nel parere mio, un ispettore generale degli studi superiori, a cui appunto spettava la proposta delle Commissioni al ministro. Sicchè, anche in quella legge era il ministro aiutato, confortato in questa delicata operazione da un'autorità tecnica, da un'autorità competente, scientifica, capace di raccogliere informazioni sugli insegnanti ed apprezzare equamente i meriti rispettivi.

Venuto meno l'ispettore generale, fu il ministro Coppino stesso quegli il quale introdusse nel regolamento suo la prescrizione che il ministro dovesse interrogare il Consiglio superiore, e l'ha mantenuta nel progetto di legge sul riordinamento dell'istruzione superiore. Non so come si sarebbe potuto rimutare di parere così subito.

Oggi il ministro non nomina Commissioni di concorso senza avere interrogato il Consiglio superiore. Il Consiglio superiore propone al ministro queste Commissioni: però è un parere il suo che il ministro può anche non seguire.

Per la legge del 1859 un membro del Consiglio superiore deve presiedere la Commissione. Nominata la Commisione, essa cerca se vi è un uomo di grandissimo grido da nominare in virtù dell'articolo 69; se lo trova, lo propone al Consiglio superiore, e poi, sentito il parere del Consiglio stesso, il ministro, se gli pare, nomina. Quando quest'uomo eccelso non si trovi, allora si ricorre al concorso per titoli. Quando il concorso per titoli non riesca, si ricorre al concorso per esami. È sempre la stessa Commissione.

E qui, badate bene; finito il lavoro, che fa questa Commissione oggi? Oggi essa manda al Consiglio superiore la sua relazione. Ed il Consiglio superiore che funzione esercita? È bene che l'abbiate ben chiaro in mente, perchè alcuni credono cose diverse dal vero. L'articolo 66 dice soltanto questo: « I giudizi della Commissione intorno al merito di ciascun candidato saranno stesi coi motivi, su cui saranno fondati, in una relazione diretta al Consiglio superiore ». Questo la trasmette al Ministero accompagnandola delle sue osservazioni, e mutando o mantenendo la graduatoria fatta dalla Commissione, secondo gliene dànno motivo e ragione i giudizi stessi di questa.

Trasmessa la relazione al ministro, è lui che giudica definitivamente e propone al Re la nomina del professore.

Vedete come in questo procedimento la responsabilità del ministro resta intera dal principio alla fine, ma è accompagnata sempre in tutti i suoi passi dal consiglio delle persone competenti, sia del Consiglio superiore quando deve nominare la Commissione, sia della Commissione quando deve conoscere chi sia il candidato più meritevole, sia di nuovo del Consiglio superiore nell'esame della relazione della Commissione.

Siamo in un perfetto sistema costituzionale, in un sistema ragionevole, logico; il ministro è responsabile di tutto, ma il ministro non cieco nè solo mai.

Invece qual è il sistema che vi si propone? Vi si propone questo sistema: il ministro nomina la Commissione senza l'aiuto del Consiglio superiore e senza l'aiuto dell'ispettore generale.

Io mi meraviglierei se l'onorevole Coppino accettasse questa proposta, poichè nella legge che egli ha presentato pochi giorni sono proponeva invece che la proposta della Commissione fosse fatta dal Consiglio superiore.

Adunque il ministro nomina la Commissione da sè; ma chi credete che in questo caso nominerà davvero? Nomineranno gli impiegati del suo Ministero, i deputati del suo partito; e questo è necessario, è nella natura delle cose.

Può esservi un ministro che resista più di un altro. Io sono persuaso che l'onorevole Coppino, coltissimo com'egli è, troverebbe i nomi da sè, resisterebbe forse a queste influenze più vicine o più lontane: ma il ministro non è sempre tale, e col nostro sistema politico il ministro può anche essere una persona punto colta, od almeno punto coltissima, non scienziato. In questo caso l'influenza che voi togliete al Consiglio superiore a chi la date? La date alla burocrazia; la date al partito politico che regge il ministro. Nominata la Commissione, procederebbe come ora; cioè com'è già detto nel regolamento mio.

Alla fine, il verdetto della Commissione, dice il progetto che ci sta davanti, è trasmesso al ministro per l'esecuzione; non è più dunque il ministro quegli il quale nomina, bensì la Commissione. Il ministro, cui è dato troppo potere a principio, è spogliato d'ogni potere, d'ogni responsabilità alla fine. Se la risoluzione dalla Commissione è stata presa male, se appaiono segni di parzialità, od anche peggio, segni di corruttela di qualunque sorte, se nel giudizio della Commissione si vede che gli argomenti sui quali fonda le sue conclusioni vanno contro le conclusioni stesse, come qualche volta succede, non v'ha modo di correggerle, non v'ha appello. Il ministro esegue.

Il Consiglio superiore, dice la Commissione, non può giudicare che della lega lità degli atti. Ma sono infinite le cause che in un procedimento di questa natura così delicato possono averlo viziato senza che la sua forma legale possa essere intaccata. Anzi più la voglia di violare la sostanza era grande, tanto più probabilmente sarà stata osservata la forma. Sicchè ad un procedimento, in cui la responsabilità del ministro rimaneva intiera, voi surrogate un procedimento in cui nel primo passo il ministro non è aiutato punto, od è aiutato male; nel secondo passo il ministro è spogliato di ogni sua autorità; e nel terzo il Consiglio superiore è spogliato della facoltà di richiamare l'attenzione del ministro e dirigerne bene il giudizio. Ora, chi potrà mai credere in questa Camera che a questo modo noi miglioreremo il procedimento nella nomina dei professori? Io non dico che le Commissioni siano il miglior mezzo per nominare i professori; potrebbero anzi essere uno dei peggiori.

C'è un solo mezzo ottimo, ed è quello di avere degli uomini chiari ed illustri tanto da riconoscerli alla prima, ove occorrano. Allora non c'è dubbio che chi viene nominato è nominato a ragione. Ma questo noi lo potremo fare tanto meno quanto più c'inoltreremo nella via in cui siamo entrati di andar e via via aumentando il numero dei professori ed istituti universitari; dappoichè in questo modo ci sarà sempre più difficile di averli buoni e trovarli presto, e

bisognerà ricorrere ad espedienti di ogni sorta senza pur riuscirvi la maggior parte delle volte.

Ora egli è strano questo, ed io credo che l'onorevole Martini l'abbia già osservato! Voi, con un procedimento così imperfetto, convocate da tutte le Facoltà del Regno professori a rappresentarle nel Consiglio, e poi quando li avete, togliete loro la fiducia, dichiarate loro che non sono adatti a proporre delle Commissioni al ministro. E non basta; nell'articolo della Commissione è detto che nessun membro del Consiglio può presiedere le Commissioni di concorso. A questo patto sarebbe anche più logico il dire che nessun membro del Consiglio possa essere membro di tali Commissioni, dappoichè, se voi volete mantenere a questo corpo che costituite con tanta fatica una qualche dignità, nessun membro del Consiglio potrebbe intervenire nelle Commissioni senza esserne il presidente. E d'altra parte, se il presidente della Commissione interviene al Consiglio a riferire dei risultati dell'esame della Commissione, egli sentirà che l'ufficio suo stesso l'obbliga a parlare a nome di tutta quanta la Commissione che egli ha presieduto e a non dare maggiore rilievo del bisogno al particolare giudizio suo. Ma se invece è un membro della Commissione quegli il quale interverrà al Consiglio, allora egli vi sarà difensore dell'opinione sua, vi sarà l'avvocato, procuratore dell'opinione che ha sostenuto nella Commissione contro gli altri che non saranno presenti. Voi rendete parziale infine e litigiosa la discussione della legalità degli atti della Commissione, che pur mantenete al Consiglio stesso. È tutto adunque sbagliato, a parer mio, questo articolo, ed io sperava e spero ancora che l'onorevole ministro, mantenendosi fedele alle sue idee, voglia correggerlo. Così come sta non rende che più fastidiosa e meno onorevole questa condizione di membro d'un Consiglio, che voi pur volete conservare.

Io avrei troppe altre considerazioni a fare; ma considero, per la Camera e per me, l'ora tarda e la calda stagione. E poi mi sgomentano quei signori (*Accenna gli stenografi*) di cui bisogna pure correggere le bozze. (*Si ride*) Adunque io non vado più oltre, come avrei desiderato.

Io prego però il ministro di voler riguardare anche il primo paragrafo di quest'articolo 2 della Commissione. È evidente che la Commissione non ha avuto un'idea chiara di quello che voleva dire; e quando si tratta di fissare le attribuzioni di un Consiglio, bisogna pure avere idee ben chiare. (*Bene!*) Quando voi dite che il Consiglio abbia per oggetto la disciplina...

ABIGNENTE, *della Commissione*. Leveremo!

BONGHI. Tanto meglio, perchè la disciplina così in genere non l'ha, nè la può avere, per sua attribuzione. E neanche l'amministrazione può essere l'oggetto suo. (*Interruzione dal banco della Commissione*) Allora perchè l'avete scritto?

ABIGNENTE. Per ora non abbiamo idee chiare.

BONGHI. Allora, se permette, io le dirò due parole.

La cura della disciplina non si può attribuire al Consiglio se non in quei pochi casi che la legge del 1859 designa. La disciplina s'estende a tutto l'inse-

gnamento ed appartiene in diverso grado alle diverse autorità scolastiche; al Consiglio superiore possono ricorrere in appello gli studenti cui sieno state inflitte le maggiori pene, e spetta in alcuni casi il confermare le risoluzioni del Ministero e delle autorità universitarie o scolastiche rispetto ai professori.

L'amministrazione poi il Consiglio superiore non l'ha punto. Il Consiglio superiore ha alcune funzioni consultive rispetto ad alcuni affari dell'amministrazione, ma non amministra nè potrebbe amministrare.

E qui l'errore è più grave, perchè da quello che appare dalla relazione l'onorevole relatore è nell'immaginazione che il Consiglio superiore abbia qualche tutela rispetto alla spesa degli istituti universitari, il che non è.

L'onorevole Coppino volle nel suo regolamento del 1867 assegnare al Consiglio l'ufficio di rivedere il bilancio passivo dell'istruzione; non l'ha però mai fatto, nè potuto fare; sicchè nel regolamento mio io ho dovuto toglierli questa attribuzione.

Resta la *didattica generale*, secondo la Commissione, per terzo oggetto del Consiglio. Ora che cosa s'intenda con questa parola, nessuno, credo, lo saprebbe dire. (*Si ride*).

Mi pare difficile dare al Consiglio un'attribuzione il cui significato non è preciso.

E qui ho finito; poichè, credo, sarebbe superfluo sorgere in difesa dell'istituzione del Consiglio superiore, dappoichè la necessità di essa non è da nessuno contestata, ad eccezione dell'onorevole relatore, che pure vi si acconcia per ora. Però non risulta che altri della Commissione divida il suo parere, sicchè non mette conto il discuterlo.

D'altra parte, l'onorevole Nocito ne ha già fatto la difesa, ed occorrendo, la farebbe, credo, il ministro.

Io vorrei pregare soltanto l'onorevole ministro, il quale ha fatto parte per tanto tempo di questa istituzione, così come ha durato per tanti anni, di affermare quale è stato il frutto che essa ha reso alla cultura nazionale. (*Interruzioni a bassa voce vicino all'oratore*).

Una voce. Poco!

Bonghi. Anzi grande, gliel'assicuro. Io non ho nessuna ragione di dire una cosa per altra, e ho modo di sapere quello che dico. Tutti gli alti interessi della libertà e della scienza hanno trovato nel Consiglio il più strenuo difensore; nè vi è stata deliberazione sua la quale non sia stata ispirata dal desiderio di rinvigorire l'autorità del Governo nella direzione dell'insegnamento nazionale e di aumentare la coltura del paese.

Per ciò io prego l'onorevole ministro, lui che è stato membro di questa istituzione per così lungo tempo, di difenderla dalle molte ed acri censure che le sono fatte nella relazione, censure che non voglio rilevare qui. Ma mi si permetta di dire soltanto che sarebbe stato non solo desiderabile, ma sperabile, che il relatore, venuto tanto più tardi nella vita politica italiana ed a contatto cogli

illustri italiani che fanno parte di cotesto Consiglio, non avesse presunto di conoscerne la storia e gli andamenti e gli effetti meglio di coloro che ci sono stati o ci sono dentro; sicchè, pur giudicando a sua posta le modificazioni proposte dal ministro, si fosse saputo mantenere a un punto di vista affatto oggettivo, e avesse sentito quanto sarebbe stato doveroso e delicato in lui il parlare con infinito riguardo così di un istituto che dura da tanti anni col consenso di tanti uomini elettissimi e competentissimi, come delle persone che l'hanno fino ad ora e che lo compongono.

Il disegno di legge approvato dalla Camera il 12 giugno, fu presentato al Senato, ma non vi procedette oltre.

Politica interna

Tornata del 3 dicembre 1878.

L'onorevole Bonghi svolgeva interpellanza sui motivi che avevano prodotto la crisi parziale del Ministero per la quale erano stati mutati i ministri degli esteri, della guerra e della marina. (Il 24 ottobre 1878 erano usciti dal Gabinetto Cairoli gli onorevoli Corti, Bruzzo e Di Brocchetti, titolari di quei Dicasteri, che erano stati assunti dagli onorevoli Cairoli, Bonelli e Brin).

BONGHI. La ragione della mia interpellanza è questa. Sono accaduti atroci, terribili fatti nel paese, fatti non mai accaduti prima d'ora. Un'agitazione nuova e inaspettata vi è apparsa diffusa. E ciò s'è visto alcuni giorni dopo che il presidente del Consiglio a Pavia e il ministro dell'interno a Iseo hanno, con gran plauso della estrema democrazia italiana, esposto un programma politico, il più avanzato e radicale, che finora fosse sentito dalla bocca di ministro italiano. (*Mormorio*) Chi affermasse che l'enunciazione di questo programma sia stata causa immediata di quei fatti direbbe fermamente il falso. (Oh! oh! *a sinistra*) Ma io dimando: sarebbe un'affermazione egualmente arrisicata questa, che quei fatti non sono senza qualche connessione, come di effetto ad una delle lor cause, coll'andamento politico, seguìto in Italia soprattutto da un anno in qua, ma cominciato anche prima, anche prima forse del 18 marzo 1876? Io dimando: la condizione così trepida del paese non ha nessun motivo sia in qualche errore, che la parte moderata stessa, alla quale io appartengo, abbia potuto commettere; sia, molto più, nell'indirizzo preso dalla parte, come si è chiamata, progressista, venuta al Governo da quasi oramai tre anni; sia, molto più ancora, in quello a cui s'è attenuto il Ministero presente, ultimo e più preciso rampollo di questa parte stessa? Ed io dimando ancora: se è così, non rischiamo, anzi non siamo sicuri di peggiorare una condizione diventata già così pericolosa persistendo nella stessa via?

Ora, il fatto che, dopo il discorso di Pavia e in preparazione di quello d'Iseo, mi pare il più adatto a chiarire quale sia questa via, è stata la mutazione parziale succeduta nel Ministero. Voi sapete come il Ministero Cairoli fu fatto. Venuto a dispetto della porzione del partito proprio che rovesciava, procurò di rassicurare colla composizione sua la Destra, il cui suffragio gli abbisognava. Se le notizie che corsero a tempo della composizione del Ministero furon vere,

l'onorevole Cairoli (del quale, si persuada, io non pronuncio il nome senza grandissimo rispetto ed affetto, pure non lasciandomene vincere, sì che mi manchi quella libertà, che a lui stesso parrà preziosissima, di esaminare schiettamente, apertamente, recisamente, spietatamente se occorre, la condotta pubblica di uomini pubblici) l'onorevole Cairoli, dico, non si risolvette ad accettare nel suo Ministero alcuni nomi di significato molto vivo, e che la Destra non avrebbe, di certo, graditi, se non, all'ultima ora, e quando non ne trovò a dirittura altri. Pure, nel Ministero entrarono tre uomini, che col partito nel quale militava l'onorevole Cairoli non avevano nulla a che fare. Li sapete tutti, il ministro degli esteri, il ministro della guerra e il ministro della marina. Quanta fosse l'ostinazione dell'onorevole Cairoli a non volere avere in tutto a colleghi uomini di parte sua, appare da ciò, che dei tre ministri succitati due non erano nè deputati nè senatori, e furono nominati senatori dopo essere stati nominati ministri; il che nè all'onorevole Cairoli nè ad altri può parere molto conforme allo spirito del regime parlamentare.

Ora, questi tre ministri, dopo il discorso di Pavia, mandarono le dimissioni al Re ed uscirono dal Governo. Perchè? Il ministro degli esteri parrebbe non avesse nessuna ragione particolare, appunto allora, di distaccarsi dal presidente del Consiglio. Questi aveva avuto cura, nel suo discorso di Pavia, di raccogliere tutta sopra l'intero Ministero la responsabilità della condotta del suo collega a Berlino. In molte occasioni, prima di quella che scelse, si sarebbe inteso che egli non avesse voluto rimanere nel Ministero; quando furono fatte a Venezia dimostrazioni contro l'Austria, mentre egli era accanto al ministro austriaco a negoziare d'accordo la pace europea; quando, più tardi, furono fatte le dimostrazioni e le riunioni per l'Italia irredenta, e si disse che non vi erano leggi per impedirle, – perchè le leggi che ci sono non si vollero eseguire, – anzi non si osò neanche riprovarle ufficialmente nella Gazzetta. Poichè il ministro degli esteri non scelse nessuna di queste occasioni, e ne scelse invece una, nella quale nessuna ragione particolare era stata data a lui, bisogna dire che egli uscisse dal Ministero perchè la politica complessiva di questo gli fosse parsa diventata oramai irreparabilmente perniciosa. Nè si può dire altrimenti del ministro della marina, del quale non si sa che dissentisse dai suoi colleghi in nessuna cosa che s'attenesse alla sua propria amministrazione.

Del ministro invece della guerra pare alla prima altrimenti. Si disse che egli non si potesse acconciare nè ad una grazia che poi è stata accordata alle premure della parte radicale, nè alla dottrina che riteneva leciti i circoli Barsanti e i tiri a segno repubblicani. Ma in verità queste due cause non erano particolari a lui nè alla sua amministrazione. Queste erano cause che si riferivano alla generale politica del Governo. Sicchè, per quanto si può dire e sapere, è stata una dissidenza sull'indirizzo generale della politica interna quella che ha prodotto la crisi per la quale il Parlamento, al suo riunirsi di nuovo, trova a quel banco tre ministri che non ci aveva lasciati.

Questa dissidenza non è stata momentanea; nè all'onorevole Cairoli o ai suoi colleghi è parso di poca importanza il rimanere al Governo a dirigere il paese sulla via che credevano buona. Anzi l'onorevole presidente del Consiglio è stato così chiaro in questo suo parere che ha consigliato alla Corona di lasciargli ritrovare tre ministri in luogo di quelli che se ne andavano, così credendo di conformarsi al sentimento della Camera non interpellata. Quando a lord Melbourne mancò per morte lord Althorp nel 1834, Guglielmo IV non gli volle accordare che si scegliesse un nuovo ministro, quantunque quegli avesse la maggioranza della Camera dei deputati; e lo licenziò, come dice lord Palmerston, che n'era collega: *sans tambour ni trompette.*

La Corona qui è stata invece del parere che dovesse accordare all'onorevole Cairoli di rimbastire il suo Ministero; e nessuno più di me rispetta il parere di essa. L'onorevole Cairoli è stato così certo e risoluto che non ha creduto neanche bene di dare occasione al Re, offrendogli la sua dimissione, di consultarsi con chi gli paresse sulla generale situazione del paese. Io non ne lo censuro, qualunque sia l'opinione mia. Io dico ciò solo per indurne che l'onorevole Cairoli e i colleghi i quali rimasero con lui erano verso la metà d'ottobre fermamente persuasi che la politica, descritta dal Cairoli stesso il 15 del mese, e dallo Zanardelli il 6 novembre, era propriamente quella che occorreva, perchè al paese s'aprisse l'avvenire più lieto, e intanto il presente gli scorresse fecondo, tranquillo, sicuro.

Qual'era questa politica... questa politica nella quale l'onorevole Cairoli e i suoi colleghi superstiti consentivano con tanta certezza, e che dev'essere parsa del pari ottima ai nuovi ministri che si sono associati con loro, se in Italia le combinazioni ministeriali sono dirette da qualche criterio sintetico, coerente, chiaro?

Si dice in poche parole: era una politica convinta che il bisogno d'Italia fosse il lasciarvi libero sfogo di parlare non solo, ma di combinarsi, anzi di prepararsi ad agire a tutte le sètte intese a sovvertire lo Stato...

Voci. Eh! eh!

COMIN. Che storie! (*Rumori*).

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

BONGHI. ...non perchè... (*Rumori*).

Non posso naturalmente esprimere tutto il mio concetto in ciascheduna parte del mio periodo; però se quelli i quali vogliono riprovarlo attendessero che io avessi finito il periodo, allora la disapprovazione od approvazione potrebbe parere più a proposito.

PRESIDENTE. Continui, onorevole Bonghi.

BONGHI. ... non perchè il Ministero convenisse con gli intenti di nessuna di queste sètte, ma perchè, nel parere suo, ogni licenza che loro si accordava si conteneva nella libertà accordata dallo Statuto ai cittadini.

Questa politica aveva per principale norma e criterio, che nessuna legge vi fosse, e nessuna se ne dovesse fare per contenere l'espansione d' idee deleterie

delle instituzioni e della società, le quali andavano acquistando da qualche tempo in qua così gran forza; anzi non solo ciò, ma non si doveva neanche in veruna maniera impedire la combinazione dei mezzi necessari a tradurle in atto, promettendosi poi e contando forse (bisogna dirlo per esser leali) di comprimerle nell'atto stesso.

Il presidente del Consiglio e il ministro dell' interno erano così persuasi dell'utilità, dell'opportunità di questo lor sistema, che le leggi stesse, le quali pure ci sono per reprimere i delitti di stampa o di parole nelle riunioni pubbliche, furono messe da canto, come quelle, si diceva, che non rispondevano più allo spirito nuovo dei tempi. Fu lecito formare non solo associazioni repubblicane, congressi repubblicani, tiri a segno repubblicani, associazioni internazionaliste, circoli Barsanti, e via via, ma nelle riunioni politiche incitare a guerra contro una Potenza amica, insultare al Re, alla dinastia, alla monarchia, alle istituzioni. (*Urli a sinistra* — Benissimo! *a destra*).

Io prego i miei colleghi, poichè il soggetto è delicato di molto, di volermi lasciare discutere con molta serenità e calma.

Non credo che in queste parole vi possa essere offesa ad alcuno qui, nè certo ne ho intenzione.

Si tratta dei principali bisogni del paese; si tratta d'usare quella libertà che è la principale tra tutte, la libertà di potere in questo Parlamento discutere degli affari pubblici francamente, apertamente, schiettamente. (Benissimo! *a destra* — *Rumori a sinistra*) E chi non crede che io dica il vero non mormori, ma si alzi e provi che ciò che io affermo è falso. (*Bravo!*)

Io intendo la gran differenza che corre tra *repubblicani* e *socialisti*; ma non credo che le associazioni di quelli siano più lecite che le associazioni di questi in uno Stato monarchico. E non ha nessuna azione salda e reale un Governo monarchico, il quale faccia questa differenza tra le une e le altre, che lasci indisturbate le prime e si mostri nemico solo alle seconde. Ma qui davvero non s'è visto che questa differenza ci fosse e gli effetti ne apparissero. Sono state lasciate fiorire le une e le altre. Il Governo si è detto impotente contro tutte; e gli pareva in ciò di conformarsi al genio delle istituzioni, secondo l' intendeva lui, secondo vi si conformava la politica alla quale il Ministero, nel ricomporsi, s'abbandonava, s'affidava del tutto.

Il lavoro legislativo doveva ispirarsi naturalmente a questo stesso concetto. La finanza, perduto ogni suo proprio criterio tecnico, doveva essere condotta in modo da mirare al fine di aggradire alcune classi nel paese, senza considerare se così non solo se ne sarebbero inimicate alcune altre, ma si sarebbe finito coll' inimicarle le une alle altre; senza considerare se così si sarebbe soffocato, spento il sentimento dei gravi bisogni dello Stato e dei gravi sacrifizi ai quali tutti si devono sobbarcare per soddisfarli; poichè il mantenere lo Stato è la necessità primiera di una nazione; e la coscienza che sia tale è uno dei più forti elementi della sua morale vigoria.

D'altra parte, le leggi che si proponevano erano tutte tali da aggiungere fiamme all' incendio.

L' Italia era parsa lenta, neghittosa; bisognava metterle sproni al fianco. Questa politica le prometteva una legge elettorale che avrebbe chiamato al voto e data un'azione preponderante a tutti gli elementi più vivaci e mobili del paese; che avrebbe introdotto un modo di votare del quale non si giovano che le parti estreme, e dato il suffragio all'esercito, perchè si tuffasse anch'esso nelle gare di parte.

Questa politica voleva riforme nella legge amministrativa, che avrebbero accresciuta l'indipendenza dei Comuni dallo Stato, e diminuita l'autorità dello Stato sopra di essi, senza rimediare a nessuno dei mali reali onde sono travagliati. Questa politica infine avrebbe organizzato i tiri a segno in tutto il paese, come se non si sapesse che andrebbero in desuetudine la seconda volta come la prima, o non rimarrebbero ad usarne appunto se non quelli i quali dell'abilità che vi avessero guadagnato si sarebbero serviti, non in un bisogno, a difendere la patria aggredita, ma a provocare altri ad aggredirla o a mettere sossopra il paese.

Ecco la politica, che il 15 ottobre al presidente del Consiglio e il 1° novembre al ministro dell' interno era parsa eccellente, e che forma oggi il programma di tutto il Ministero.

Poichè sono uomini leali, e non vi è peggiore assurdità che il non crederli tali, è evidente che o essi, quando esponevano una politica siffatta, non sospettavano punto in che condizione fosse realmente il paese, o per effetto d'un'allucinazione, davvero inesplicabile a me, essi credevano e credono, giacchè rimangono al loro posto, che quella politica è il vero rimedio, l'unico rimedio di mali così gravi, come quelli che si sono manifestati nel bel corpo d' Italia.

Ma, davvero, io non l'ho disegnata cotesta politica, in ciò che essa ha di veramente proprio ed essenziale; e qui prego i miei amici e i miei avversari di consentirmi per poco molta libertà di parola. (*Sensazione a sinistra*) Una politica non consiste nè nella dottrina teorica a cui s' inspira, nè nelle leggi che propone, ma, soprattutto, nel complesso d'aderenze e d'influenze, sul quale, dentro il paese, si poggia.

Ora, il Ministero attuale, a nessuno dei cui membri è possibile di muovere nessuna censura che ne attacchi o ne macchi il carattere, è stato costretto, per le amicizie anteriori di ciascuno di quelli che lo compongono, per le compromissioni che avevano preso parlando ed agendo, per i pensieri dei quali s'erano più volte fatti gl' interpreti, per le complicità che avevano accettato, è stato costretto, dico, ad accogliere, ad eccitare l'appoggio d' influenze nemiche nell'ordine delle idee e dei fatti al presente ordine di cose in Italia. E badino, dove è l'aspetto importante del fatto. Ciò non è accaduto volenti loro, ma malgrado loro. La cosa è accaduta per una necessità intrinseca ed ineluttabile. L'ho detto: l'onorevole Cairoli ha tentato di comporre a principio un Ministero bene equi-

librato, e non inclinato a Sinistra, più di quello, che vi fosse forzato dalla persona di lui e da quella dell' onorevole Zanardelli. Doveva, voleva assicurarsi l'appoggio della Destra senza la quale non si poteva reggere. (*Mormorio a sinistra*).

ERCOLE *ed altri.* È vero!

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

BONGHI. Il ministro delle finanze (1) che ha finito col farlo cadere del tutto dalla parte dalla quale pendeva, non fu accettato dall'onorevole Cairoli che all'ultima ora. Il ministro dei lavori pubblici (2), uomo di molto ingegno, ma riputato a ragione o a torto da molti radicale nelle sue opinioni politiche, (*Ilarità a sinistra e al centro*) non fu la persona occorsa prima alla sua mente. Ma qui s' è visto già una prima necessità; non ha potuto cansarli. Poi, dopo un lungo accennare di qua e di là, ha dovuto enunciare un programma che gli ha sciolto il Ministero suo, cacciandone quanto v'era di più temperato.

Poi, s'è trovato più e più in questa condizione, che la parte più radicale del paese s'è dichiarata tutta in favor suo, nella stampa e in questa Camera; e se ve n'ha alcuni a cui non piace del tutto, poichè non concede loro anche tutto, anche questi però lo tengono per il meno peggio. L'immagine del *ponte*, pensata sin dal giorno che esso nacque, non solo non ha potuto essere scartata, ma è tornata sempre più vivida. Il generale Garibaldi, maraviglioso uomo di guerra, uno dei patrioti più ardenti che sia vissuto al mondo, ma non maraviglioso uomo di Stato, è stato l'ultimo ad esprimerla. Ad un giovane siciliano ha telegrafato che s'appoggiasse intanto per oggi il Cairoli, ma la repubblica, in un tempo più o meno prossimo, era immancabile; (*Denegazioni*) nel suo pensiero, il Ministero Cairoli, se non la sollecita, non la ritarda. Ora, il generale Garibaldi s'è atteggiato più volte a sostenitore e protettore del presente Ministero; anzi parecchi dei provvedimenti legislativi proposti da questo si vedono chiaramente ispirati dal desiderio di compiacere a quello. Il Bertani, il Mario non discorrono altrimenti.

Ad alcuni studenti dell' Università e della Scuola d'applicazione di Bologna, che s' intitolano repubblicani, è parso possibile, conveniente il dirigere un telegramma al presidente del Consiglio, per condolersi dell'attentato commesso contro Umberto di Savoia e della ferita riportata da Benedetto Cairoli. Altrove, o nel telegramma stesso, il ministro è chiamato illustre; e persino quest'aggettivo è negato ad Umberto. Cotesti giovani hanno detto che col far ciò essi s' innalzavano *in nome della morale e dell'umanità al di sopra delle differenze di parte;* solo, per via di questo loro elevarsi erano stati in grado di riconoscere almeno l'uomo nel Re che negano; nè a loro è parso sconvenevole il negarlo in un tele-

---

(1) L'onorevole Seismit-Doda.

(2) L'onorevole Baccarini.

gramma al primo ministro del Re stesso. A quale altro uomo di Stato italiano avrebbero creduto possibile, decente di dirigersi così? O qual uomo di Stato non l'avrebbe respinto? È una grande allucinazione, io lo voglio ben riconoscere; ma esiste. È una situazione davvero tragica. Ecco un uomo di perfetta fede, che pur testè ha messo la sua vita a repentaglio per quella del Re e porta della sua ardita sollecitudine un segno così glorioso sulla sua persona, il quale è portato in palma di mano dai nemici della monarchia!

Ma pur troppo gli uomini non sono ciò che si propongono d'essere in un dato momento; ma ciò che li ha fatti la loro vita; o almeno devono avere il coraggio, se vogliono mutarne il significato, a dilacerarla in due parti! Ed è il coraggio più difficile di tutti. (*Sensazione*).

Si raccoglie in Genova una riunione pubblica per esprimere favore al Ministero, in un momento davvero inopportuno; poichè è appunto nell'ora che tocca al giudizio libero ed illuminato del Parlamento il giudicare, senza pressione di sorta, della condotta del Ministero. Ma ecco, che questa riunione non si può chiudere col voto che si era proposto, senza che la sua deliberazione sia interrotta da grida, che provano una parte dell'assemblea essere repubblicana.

Potrei accumulare fatti, i quali mettano in chiara evidenza come le parti radicali, anarchiche nel paese si credano, a torto o a ragione, sicure di non essere nè efficacemente *prevenute*, nè *vigorosamente* represse, mentre questo Ministero dura al governo.

Esse sanno che sono, per vie nascose o aperte, capaci d'influire sul Ministero stesso. Esse sanno che saranno sempre in grado d'ottenere, che il ministro d'istruzione pubblica (1), forse a sua insaputa, dia segno di fiducia a un professore che annuncia dalla cattedra le dottrine più sbrigliate di tutti, (*Si ride*) o mandi a maestro primario esemplare, così si chiama, nel convitto donde dovrà uscire il maggior numero dei maestri elementari del Regno, un uomo di opinioni estreme che, appena giunto, s'associa naturalmente nel paese con tutti quelli che pensano come lui. Esse sanno che il ministro di grazia e giustizia (2), non so se sia l'attuale o il suo predecessore, si troverà, senza sapere, trascinato a nominare pretore chi sino a un giorno innanzi aveva blaterato per i caffè di repubblica e di socialismo. Esse sanno che il ministro dell'interno (3) non si saprà trattenere dal nominare un sindaco di opinioni apertamente repubblicane e si troverà impacciato a mandarlo via; o per andare a grado a un deputato, muterà il questore d'una gran città, il prefetto d'un'altra, in un momento mirabilmente inopportuno; o dovrà, in molte altre occasioni, piegarsi al volere d'uno o d'altro amico, non ostante il desiderio che pure avrebbe di mantenersi in una grande equità d'animo.

---

(1) Onorevole De Sanctis.

(2) Onorevole Conforti.

(3) Onorevole Zanardelli.

Poichè questo è forse il peggio; questa politica, essendo per una via così lubrica, è forzata a molte indulgenze; a lasciare persino che si muti la qualità d'efficacia e d'ingerenza che spetta a deputati o agli uomini d'influenza nelle parti politiche, con grandissimo anzi certo pericolo di corrompere tutto il sistema dello Stato, ed alterarvi le funzioni di ciascuno dei suoi poteri.

Perciò succede che, qualunque siano le dichiarazioni dei ministri, la base del loro potere nel paese non varia. Si può essere più severi di quello che sia stato il ministro dell'interno contro i circoli Barsanti ad Iseo? Pure, coloro, che egli ha ingiuriati, gli hanno sorriso.

Ecco, dunque, la politica del Ministero: molle ed infingarda nell'azione, temeraria nei concetti, gradita alle parti più mobili e sovversive del paese, e favorita da queste. Certo, dopo gli atroci fatti succeduti dei quali noi non sappiamo, credo, che una piccola parte: – per esempio, ieri l'altro leggeva in un giornale di Perugia, che un operaio il quale aveva accompagnato un sergente alla caserma, nel ritornare, era stato ferito da due, che nel dargli il colpo avevano aggiunto: *Tieni realista!* – nè è il solo fatto che ho sentito; ma ne son venuti di qua e di là molti altri che non sono entrati nella pubblicità più generale; certo, dopo questi atroci fatti, dico, il Ministero è parso riscuotersi, anzi, agitarsi in un modo così febbrile, come il suo sonno sinallora era stato profondo. Prima, s'era contentato di dire che avesse deferito i circoli Barsanti all'autorità giudiziaria; poi s'è saputo che deferire aveva voluto dire interrogare i procuratori generali, se reato ci fosse; infine ora il ministro guardasigilli ha ordinato loro di procedere, chiudendo intanto i circoli ed applicando ai loro componenti un articolo del Codice penale che lascierà il tempo che trova. Dev'essere ben acuto uomo quegli il quale intende in che questo metodo differisce sostanzialmente da quello contro il quale il ministro dell'interno non ha cessato di tuonare; o ben dotto e sapiente quell'altro il quale trovi migliore questo infine prescelto dopo tanto esitare, e dietro le premure incalzanti di tutto il paese. Ma ad ogni modo s'intende che anche questa repressione è fatta nel modo meno atto a colpire le menti, e per il quale la responsabilità del potere esecutivo sia minore; e d'altra parte è lontana dal dirigersi a tutti gli elementi sovversivi che nel paese sono stati lasciati organizzare.

È lenta, insomma, molle, incompiuta; preme un rampollo col piede appena, e lascia intatto il tronco. I radicali lo sanno e lo sentono; che non perciò si distaccano dal Ministero: anzi gittano alte grida: Guai a chi lo tocca.

Ora, mi si può domandare, che cosa dunque volete? Leggi eccezionali forse? Questa dimanda richiederebbe una lunga risposta, ed io non voglio intrattenere più a lungo la Camera. Io non credo punto che uno Stato non possa, non deva avere bisogno mai di leggi eccezionali, di leggi cioè attagliate a curare una sua malattia straordinaria, come le leggi normali son quelle di cui ha bisogno per mantenere il suo stato di salute ordinario. Nessun uomo di Stato lo crede.

Sapete quali sono i due grandi fatti dei due grandi partiti inglesi? I Whigs, che durarono al potere dalla rivoluzione del 1688 al 1762, più di settant'anni,

stabilirono la successione protestante e il regime costituzionale in Inghilterra. I Tories succeduti a loro dal 1763 al 1830, durante sessantotto anni (badate a questi numeri grossi, e confrontateli coi nostri), (*Ilarità*) salvarono la monarchia inglese dalle idee repubblicane di Francia. Dimandate loro come sono riusciti ad effettuare due così grandi disegni, e a dare all'Inghilterra quella base salda, sicura, su cui sta, maravigliando il mondo, e vedrete, se le leggi eccezionali, come si chiamano molto impropriamente, sono buone a qualcosa.

Ma qui non è il caso nostro; si discute se leggi eccezionali occorrano in un paese, nel quale la forza delle leggi ordinarie sia stata già provata tutta. (*Bene!*)

Certo, le nostre leggi penali non sono in tutto adeguate alla gravità dei problemi che oggi il paese presenta; ma non per la mitezza delle sanzioni o per la qualità dei procedimenti, bensì, perchè alcune forme di reato non sono state considerate da esse. Del resto, ciò che più occorre non è neanche il completarle in questa parte; bensì l'eseguirle nelle disposizioni che hanno. Ora, è qui venuto soprattutto meno il Governo. Con tutta quanta la mollezza e l'incertezza della sua azione ha levato credito e fiducia agli agenti della polizia giudiziaria e di pubblica sicurezza; delle disposizioni di legge ha creduto obliterate tutte quelle che sarebbero servite a prevenire o a reprimere a tempo; e l'autorità del magistrato o non si è esplicata, o si è esplicata con una indecisione, con una lentezza che le ha tolto vigore, efficacia, riputazione; è parsa confusa, impacciata e più desiderosa di nascondersi che d'affermarsi. (*Interruzioni*).

Presidente. Prego di non badare alle interruzioni.

Bonghi. Ho sentito magistratura loro. Ora io voglio dire che a me non importa dei progressisti e moderati, a me importa il paese a cui progressisti e moderati siano responsabili del pari. Se noi abbiamo fallito in qualche cosa, ci si rimproveri pure e si corregga il male fatto. (*Bravo!*) Ma quello che si era fatto di bene mi è parso si disfaccia; e quello che si era fatto di male, mi è parso si peggiori.

Chi in questo stato di cose può chiedere altre leggi, oltre quelle che ci sono? Cominciamo dall'eseguire virilmente, apertamente, prontamente le leggi che ci sono: vedremo poi. Oggi, il discutere se leggi eccezionali occorrono non è da uomo di Stato.

Io ritorno donde avevo principiato e finisco. Il Ministero ha fatto una crisi, per la quale si è liberato di tutti quanti gli elementi più temperati, coi quali s'era composto da prima. Il suo oggetto è stato di potere così fare una politica eccessivamente rischiosa, vivace, atta a commuovere il paese, a gittargli in corpo il seme e il lievito di una grave agitazione politica che, cantata nel discorso di Pavia, è stata descritta in prosa con molta precisione ed ingegno nel discorso d'Iseo. O esso ignorasse o no ciò che allora già sobbolliva nel paese e che ha aspettato così poco a prorompere, è certo che questa politica è la più contraria che si possa pensare alle condizioni di questo. Dove ci bisogna calma, ordine, prevalenza degli elementi conservativi, ordinati del pubblico, essa mette

irrequietezza, fomenta l'agitazione, accresce la prevalenza degli elementi torbidi e disordinati.

E gli uomini che hanno preso una siffatta via non possono, checchè dicano, checchè facciano, prenderne un'altra, inducendo nel paese l'opinione che davvero lo fanno e che in quest'altra persisteranno. Nessuno gli stima personalmente più di me; nessuno è più disposto a credere alle loro dichiarazioni: ma qui non si tratta di loro e di me, bensì di un complesso di sentimenti e di fatti che oltrepassa me e loro.

Il miglior servizio che essi possono rendere al paese, dopo i molti che gli hanno resi nella loro gioventù, è di rinunciarne ad altri il Governo. (*Ilarità — Interruzione a bassa voce vicino all'oratore*) A chi? Ve lo dirò. Gli uomini premono poco, o signori: e io so quanto la parte, alla quale ho appartenuto ed apparterrò sempre, è in minoranza in questa Camera.

Io so che essa deve alla patria quest'ultimo segno d'abnegazione, di non volere aspirare al Governo se non quando il sentimento del paese le è ritornato; e non le è ritornato ancora.

Una voce a sinistra. È la verità.

Altra voce a sinistra. Lasciatelo dire.

PRESIDENTE. Lascino libertà di parola.

CORBETTA. Che c'è di male?

BONGHI. Vedano quanto io sono schietto, non dico solo quello che piace a me, ma anche quello che mi dispiace. (*Ilarità*).

Essa può aspettare, perchè è sicura che le ritornerà; e non ignora quanto fossero mal fondate ed illusorie le ragioni che glielo alienarono. Impazienze d'ambizione non nè ha, ne ha ragione d'averne.

TOSCANELLI. Questa è bella! (*Ilarità*)

PRESIDENTE. Non badi ai mormorii, vede che l'ascoltano con imparzialità.

BONGHI. L'abnegazione quindi che le si chiede le è facile; e se n'è mostrata già e se ne mostra capace. Ma ciò che le preme, ciò a cui non può rinunciare è di vedere il paese affidato ad una politica, sicuramente monarchica, (*Mormorio a sinistra*) non solo nell'animo dei ministri, ma nell'opinione di tutti i cittadini; una politica attenta a mantenere il credito delle istituzioni e a non sollecitare nessun desiderio o prurito di mutarle...

Voce a sinistra. Questo non è parlamentare.

BONGHI. Ma se non è che prurito!

... una politica prudentemente liberale e rispettosa di tutte le libertà, ma non indulgente a nessuna licenza; una politica, che spenga i semi del disordine prevenendo e reprimendo a tempo e non lasciando che gonfino e prorompano; sagace a riguardare i mali che travagliano alcune classi, a non parere spietata verso di esse e ad applicarvi i rimedi atti a guarirli: strettamente avara del danaro pubblico, perchè il ritorno del disavanzo diventerebbe il più gran fomite d'un turbamento sociale: diligente a restituire nel proprio ufficio ciascuno dei

poteri dello Stato, sicchè a nessuno sia tolto il suo valore e nessuno invada sull'altro; capace d'infondere un gran vigore nell'azione delle polizie e delle magistrature: e provvida rispetto all'avvenire, aprendo le fonti economiche della ricchezza pubblica, e salvandone le scuole, dove si educa la generazione che dovrà reggere l'Italia dopo la nostra, da ogni infezione o debolezza morale, da ogni dottrina fallace o fantastica.

Solo questa politica, onesta ed abile insieme, può salvare il paese dai molti pericoli che lo premono, e rimetterlo avanti all'Europa in quel credito di virtù e di senno, che pure aveva conservato per tanti anni di una grande rinnovazione politica. Noi riacquisteremo così quella sicurezza del nostro presente e dell'avvenire, che è la radice e il principio di ogni bene; e l'Europa, che è travagliata da mali in qualche rispetto non diversi dai nostri, quantunque abbiano qui affatto diversi motivi e stimoli, non avrà ragione di maravigliarsi del nostro giudizio così diverso dal suo; nè crederà che noi soli siamo venuti nella strana risoluzione che un incendio non si spegne versandovi sopra acqua, ma attizzando le brace e gittandovi legna. *Proximus ardet Ucalegon*, è vero; ma di che animo volete che sia verso il vicino che soffria? Solo una politica come quella che ho descritta, contraria in tutto e per tutto a quella per la quale il Ministero s'è così chiaramente pronunciato colle parole dei discorsi e col fatto della crisi, può ridarci pace all'interno e restituirci valore e credito all'estero. (Bravo! Bene! *a destra — Molti deputati si affollano intorno all'oratore*).

Tornata del 6 dicembre 1878.

Svolte nelle sedute successive altre interpellanze intorno alla politica interna e sulle condizioni della pubblica sicurezza, dopo il discorso dell'onorevole Cairoli, presidente del Consiglio, l'onorevole Bonghi replicava :

Bonghi. L'onorevole presidente del Consiglio intende quanto penoso mi debba riuscire il rispondere a lui, e tutta quanta la Camera lo intende con me.

Io desidererei invece poter continuare ad applaudirlo, come ho applaudito con tutti voi, a parecchie delle frasi del suo discorso. Io mi diceva: che fortuna sarebbe il vivere al mondo se la condotta delle cose umane potesse essere affidata a tanta poesia di cuore e a tanta idealità di fantasia! (*Mormorio a sinistra*).

Presidente. Prego di fare silenzio. Rispettino la libertà della parola.

Bonghi. Io mi diceva ascoltandolo: come sarebbe lieta la storia della politica, se gli uomini che ci hanno avuto la principale parte avessero potuto tutti quanti governarsi come l'onorevole presidente del Consiglio dice di governarsi, cioè tenendosi in tutto e per tutto fermi alle parole che da deputati sono uscite loro di bocca dai banchi dell'opposizione, senza temperarle con le necessità di governo, senza piegarle avanti alla realità delle cose, senza attagliarle alla diversità delle circostanze!

Ma pur troppo la natura mia povera, gli studi miei scarsi, l'ingegno mio debole, mi rendono difficile il persuadermi che sia possibile il portare così gradevole ruscello di sentimenti nella condotta del governo dei popoli; e d'altra parte m'insegnano che la storia dei partiti che hanno rese libere le grandi nazioni, mediante i quali hanno preso saldezza e sicurezza i grandi Stati liberi, la storia dei partiti m'insegna che i veri uomini di Stato, senza venire meno, quando erano onesti, alle direzioni principali d'idee che gli avevano ispirati mentre erano da una parte o dall'altra di un'assemblea, si sono, per formare un Governo, associati insieme contemperando in un'idea media quelle opposte che avevano espresse dapprima, ovvero hanno proporzionato e gli uni e gli altri coteste idee loro alle varie necessità, alle ineluttabili necessità del paese.

L'onorevole presidente del Consiglio mi ha fatto, con quella gentilezza di parola che gli è propria, alcune censure alle quali è necessario che io risponda per provare ai miei colleghi che io non aveva leggermente affermato nulla, nè era giunto, senza buone ragioni, a quella conclusione, che forse ancora tutti ricordano, del mio discorso.

L'onorevole presidente del Consiglio, per levar di mezzo una prima controversia personale, ha voluto mettermi in contradizione con me stesso rammentandomi che io aveva già presentata a questa Camera una proposta di legge nella quale si proponeva il suffragio universale.

L'onorevole presidente del Consiglio ha forse dimenticato, quantunque abbbia memoria fermissima, che io vi proponeva un suffragio universale bensì ma a due gradi, e io ammetteva al suffragio anche gli analfabeti. Ora questa determinazione del modo di voto e questa comprensione di tutta quanta la cittadinanza, senza distinzione tra chi sa meramente leggere o no, avrebbero dato alla legge elettorale, che io proponeva allora, effetti interamente diversi da quelli che deriverebbero da una legge come quella che il Ministero ha in mente di proporre.

Del rimanente, voglio manifestare alla Camera un segreto di quella mia proposta di legge, un segreto che le piacerà forse di sapere.

Indovinino il perchè io m'indussi a mettere sul banco della Presidenza quella proposta di legge. Perchè un uomo venerato da tutti quanti, Alessandro Manzoni, non rifiniva di dirmi che nella sua persuasione quella sarebbe stata la miglior base di una legge elettorale, e voleva che io la mettessi così a prova di discussione davanti al Parlamento italiano. Ed io mi arresi al suo desiderio, poichè consentivo su per giù nel suo concetto quantunque non mi sfuggissero le difficoltà che si frappongono ora alla sua applicazione. (*Movimenti a sinistra*).

Scartate queste prime censure, passiamo a quelle che si riferiscono più propriamente al discorso nel quale io aveva interrogato il presidente del Consiglio sui motivi della crisi parziale del Ministero.

Se il presidente del Consiglio vuol raccogliere in uno tutta quanta la sua risposta e contrapporla a tutta la mia congettura, vedrà che noi abbiamo detto

su per giù il medesimo. Io aveva detto che i tre ministri erano dovuti uscire dal Ministero per ragione di dissidenza sulla generale politica interna; e l'onorevole presidente del Consiglio mi ha appunto risposto che la ragione della loro uscita era stata una dissidenza sull'estensione del diritto di riunione e di associazione. Ed anzi io ho appunto accennato che proprio su questa materia aveva dovuto cadere il dissenso.

Quanto poi alle altre particolarità che l'onorevole presidente del Consiglio ha accennate, che cioè egli aveva avuto ragione di maravigliarsi che quei suoi colleghi appunto allora avessero dissentito, mentre quelle idee che egli ha espresse a Pavia erano state sempre le sue, e dovevano saperlo; io non ho ragioni di entrarvi nè punto nè poco. Però mi permetta il presidente del Consiglio che qui, con quella mia analisi prosaica delle cose umane, io gli dica che, secondo me, non s'erano intesi neanche da prima nè punto nè poco.

Forse non direi male, e forse nessuno mi contradirebbe, se io affermassi che ho molta ragione di credere che non sia ancora nato un Ministero in Italia, il quale abbia, prima di comporsi, discusso addirittura tutte le idee del suo programma. Anzi io dubito persino che i ministri sopravvenuti dopo il discorso di Pavia consentano tutti davvero nelle idee del discorso.

L'onorevole presidente del Consiglio, che ha confermato la ragione, secondo io la dava, della crisi parziale, ha mostrato di stupefarsi che io avessi trovato a biasimare il fatto di una crisi parziale, ed ha creduto che, nel mio parere, io ritenessi censurabili tutte le crisi parziali.

E qui ringrazio ancora la gentilezza dell'onorevole presidente del Consiglio, il quale avrebbe potuto ricordare che appunto io era entrato in un Ministero per una crisi parziale (*Ilarità*) (1) e far ridere tutta la Camera alle mie spalle, e non l'ha fatto. Ma, davvero, non era nel mio pensiero nè punto nè poco il censurare le crisi parziali. Chi non sa che è uno dei modi ordinari con cui i Ministeri in parte si ricompongono, quando non esiste una necessità che si disciolgano interamente?

Io non ho voluto dire questo, onorevole presidente; e mi preme qui di difendermi da un'altra sua accusa. Io non ho accennato al caso di lord Melbourne in Inghilterra, se non per provare un'opinione mia che la Corona è libera, in un caso come quello che si è presentato alla dimissione de' tre ministri, di accettare la dimanda del presidente del Consiglio di lasciargli ricomporre il suo Ministero, ovvero di rifiutarla.

Io mi sono guardato bene dal discutere il parere della Corona; ma ho detto che un parere l'ha avuto, ed era padrona, era in diritto di averlo.

All'onorevole presidente del Consiglio devono essere sfuggite le mie precise

---

(1) L'onorevole Bonghi era entrato nel Ministero Minghetti il 27 settembre 1874, succedendo all'onorevole Cantelli che ne aveva l'*interim*.

parole. Io ho detto, e può leggerlo, che qualunque fosse stato il parere della Corona, tutti dovevamo rispettarlo e nessuno lo avrebbe mai rispettato più di me.

Però, non ci facciamo a restringere il campo della discussione in questa Camera. Ad alcuni piace mettere la Corona assai alto, perchè riesca loro di non vederla più; io la metto altissimo, ma sì da vederla splendere sempre. Se il parere della Corona non è mai oggetto di discussione, ma bensì di rispetto, è discutibile il suggerimento dal quale il parere della Corona è nato. Se di nulla la Corona è responsabile, nè nella Camera nè nel paese, sono di tutto responsabili quelli che davanti alla Camera ed al paese sono gli interpreti e i testimoni di essa.

Ma io neanche questo ho fatto.

All'onorevole Cairoli dev'essere sfuggito come io abbia subito aggiunto che non intendeva censurare nè punto nè poco il suggerimento dato da lui alla Corona, quantunque non me ne sarebbe mancato il diritto. Se io esaminava le ragioni della surrogazione dei tre ministri nuovi, non lo faceva per censurare lui, ma lo faceva solamente per chiarire bene il significato politico del fatto, del suggerimento dato da lui alla Corona e da questa liberamente accettato.

Concludo: delle obbiezioni fatte dall'onorevole presidente del Consiglio al mio discorso mi pare che non ne resti più in piedi nessuna.

Se io ho detto che dalla bocca di ministro italiano non era uscito mai un discorso più radicale di quelli che sono stati pronunziati ad Iseo ed a Pavia, non ho già inteso dire, come sembra avere inteso l'onorevole presidente del Consiglio, che simile discorso non sia uscito mai dalla bocca di un deputato. Anzi io mi doleva che il ministro non avesse smorzata in qualche modo la parola del deputato.

CAIROLI, *presidente del Consiglio*. Quel discorso l'ho fatto come ministro.

BONGHI. Non intendo. Ella mi ha risposto essere inesatto ciò che io aveva detto che discorso simile non era uscito mai dalla bocca di un ministro; poichè, ella mi faceva osservare di aver ripetute, come ministro, le stesse cose già dette da lei come deputato.

CAIROLI, *presidente del Consiglio*. Quel discorso l'ho fatto da questo banco.

BONGHI. Ah! Se poi ella ha detto che nel discorso suo di Pavia fossero state precisamente ripetute tutte le parole dei programmi che il Ministero ha fatti dacchè esiste, non vorrei entrare qui in una discussione disaggradevole e minuta, che non gioverebbe a nulla, ma non potrei consentire con lei. Quale sia stato il carattere primitivo del Ministero Cairoli, io lo posso riconoscere dalla testimonianza intima dell'animo mio. Sul principio io ho potuto votare per esso, e tutti quei di Destra l'hanno potuto, mentre ora nè io nè i miei amici possiamo votare per esso. O qualche cosa è mutata in me, o qualche cosa è mutata in esso. In me non parmi sia mutato nulla, quindi sono pure forzato a credere che qualche cosa sia mutata in esso. (*Si ride*).

E così ho risposto, credo, in tutto all'onorevole presidente del Consiglio. Dirò ora poche parole all'onorevole ministro dell'interno.

Lo ringrazio dapprima della cortesia della sua risposta. L'onorevole presidente del Consiglio ha detto ch'è questa la prima volta che si discute in quest'Aula se si debba votar contro un Ministero perchè è stato liberale troppo, ed io aggiungo che è la prima volta che tra Opposizione e Ministero si discute con tanto rispetto reciproco.

Una voce. È vero!

Bonghi. Anzi più che rispetto. Io non solo rispetto gli avversari che ho dinanzi, ma di alcuni di loro sono amico da gran tempo, o che essi durino o no ad essere amici miei. Però, in questo sta la schiettezza, la sincerità, la verità, la bontà della vita politica, che quando v'ha cotesta base di reciproca stima, ogni discussione può essere fatta senza pericolo che divenga velenosa mai. (*Bravo! Bene!*)

Ed ora, ecco ciò che all'onorevole ministro dell'interno io devo rispondere. In fondo, il dissenso tra noi (e posso dir *noi*, poichè in ciò mi trovo d'accordo con tutti gli amici miei) è questo: che egli crede illecite solo le associazioni internazionaliste e lecite invece le associazioni repubblicane.

Ora io affermo che, posta questa dottrina e criterio, è affatto impossibile che egli riesca ad alcuna vera e propria repressione di nessuna sorte di associazione, a nessun vero e proprio risanamento dei mali esistenti nel paese e che egli ritiene, come noi, gravissimi.

Infatti che cosa avverrà dopo che il Ministero avrà, per esempio, disciolt i circoli Barsanti? Non avverrà altro che questo, che quei circoli si ricostituiranno il giorno dopo sotto nome di associazioni repubblicane.

Se avete letto i giornali venuti questa mattina da Napoli, avrete veduto che quel circolo che vi si doveva costituire col nome di Barsanti non ha preso più questo nome poichè ha visto che v'era risico di essere chiuso. Ma si è costituito sotto quello di Federazione Repubblicana, e che coloro i quali volevano costituirlo col nome del Barsanti si sono contentati di inneggiare a lui nell'atto stesso che al suo nome surrogavano quello del partito a cui quegli apparteneva.

Ora perchè ciò, o signori? Ma Dio buono! glielo indica il Governo stesso. Il Governo afferma: un'associazione contraria all'esistenza dello Stato è possibile solo che si chiami repubblicana e non Barsanti; è evidente che l'associazione così avvertita smetterà di chiamarsi Barsanti e si chiamerà repubblicana.

L'onorevole ministro dell'interno mi ha interpellato col dire: l'onorevole Bonghi crede che sia indifferente che l'autorità politica o l'autorità giudiziaria sia quella che sciolga i circoli? Io non lo credo.

Ed io domando alla mia volta all'onorevole ministro dell'interno, se è la autorità politica o l'autorità giudiziaria quella che chiude i circoli quando l'autorità giudiziaria è mossa a farlo, ha il suggerimento di farlo da una circolare del ministro di grazia e giustizia? Tutta la differenza adunque consiste in ciò, che non è più il ministro dell'interno quegli che adempie ad un ufficio suo, ad un ufficio cui l'obbliga la legge di sicurezza pubblica, ma invece è il ministro di

grazia e giustizia il quale usa di una facoltà, che la legge gli dà bensì, d'eccitare il Ministero Pubblico, ma della quale sarebbe assai bene ch'egli non usasse, se non o ben di rado o non mai. (Benissimo! *a destra*).

Io qui non ho ammirato la sottigliezza, l'ingegno dell'onorevole ministro dell'interno. Egli consente nel dire che i circoli Barsanti sono un reato; consente che spetta al potere esecutivo di prevenire i reati; dice non arbitrari gli arresti fatti dalla polizia di persone in atto di compiere reati, od imputabili di essere in via di commetterli; ora come può egli, dopo tutto ciò, asserire che non ispetta alla polizia o di arrestare i membri dei circoli Barsanti, o di sciogliere questi; ed investire così l'autorità giudiziaria del giudizio del reato? Non v'è una chiara contraddizione nel suo assunto? Non è strano che egli si esima dal dover suo e forzi il ministro di grazia e giustizia ad oltrepassare il proprio? Però egli crede non solo di non essere in contraddizione, ma di avere, di giunta, col metodo da lui prescelto, ottenuto molto, molto più, che non i ministri di parte moderata, i quali, egli diceva, non concludevano nulla con lo sciogliere i circoli e le associazioni per via di un'ordinanza del ministro dell'interno. Ma codesti ministri deferivano poi anch'essi, onorevole Zanardelli, i circoli disciolti all'autorità giudiziaria, perchè questa li giudicasse. Così fece appunto l'onorevole Lanza, quando nel 1870 sciolse le associazioni tutte. Purtroppo, nel parer mio, nè gli uni nè gli altri hanno concluso molto; e l'onorevole Zanardelli, il quale, non sciogliendo che sole alcune associazioni, si contenta di eccitarle a mutar nome, concluderà meno di tutti.

Io ho discorso con molta imparzialità (e l'onorevole presidente del Consiglio l'ha riconosciuto); io non ho negato che anche la parte moderata possa aver commesso qualche errore; ma la differenza tra il metodo seguito dai Ministeri di parte moderata e quello seguito dall'attuale ministro dell'interno è questa; che almeno l'ordinanza generale, immediata del ministro dell'interno produceva un effetto, una impressione, più o meno durevole, sulle menti, sulle fantasie, sugli spiriti, avvertiva tutti a un tratto della violazione di diritto che si commetteva nel paese, mentre col metodo seguito dall'onorevole ministro dell'interno non si produrrà nessun effetto o assai meno diretto; nessuna impressione sentiranno le fantasie, e il rumore della repressione si sarà spento, prima ancora che siasi finito di farla.

L'autorità giudiziaria dove avrà proceduto più lesta, dove meno, dove punto.

Del resto, per ora non si può dire che abbia concluso neanche quello che egli s'immagina d'aver concluso. Sapremo se avrà concluso qualcosa, quando la chiusura dei circoli non sarà solo l'effetto dell'ordinanza del Ministero Pubblico, ma sarà decretata dai tribunali per condanna emanata da essi stessi.

In altre occasioni i tribunali non hanno confermato lo scioglimento decretato dal Governo, ed è contro il loro diniego di confermarlo che s'è infranta la forza dello scioglimento ordinato dal Governo; sicchè le associazioni, sgominate per poco, hanno potuto ripullulare da capo, anzi avere aria, come il ministro dell'interno ha creduto, di non essere state mai turbate nella loro esistenza.

Ma l'onorevole Zanardelli m'incalza: dove, egli dice, l'onorevole Bonghi ha letto che in uno Stato monarchico associazioni repubblicane non possano esistere? Davvero l'ho letto in molti posti, ma prendiamo quello dove non ha potuto leggerlo lui.

Egli mi esclama: l'Inghilterra; e cita un caso. Ma come, non s'è accorto che il caso citato da lui doveva condurlo ad una risposta affatto diversa da quella che ha data?

Egli ha citato un comizio repubblicano in Inghilterra, che concluse con una espressione d'opinione favorevole alla repubblica assai più teorica delle risoluzioni che abbiamo visto prendersi dai congressi repubblicani in Italia. Egli ha detto che, interrogato il Gladstone se credesse opportuno di chiedere ai giudici della Corona se fosse illegale quel comizio, avesse risposto che non credeva di doverli interrogare; il rumore si sarebbe dissipato da sè.

Egli era dunque un punto di diritto se un comizio repubblicano si potesse tenere o no. E badate: questo punto non si domandava alla Camera di deciderlo, ma ai magistrati. Colà adunque non si crede ragionevole nè utile il chiamare la Camera a impegolarsi in coteste questioni di diritto, che vanno decise collo studio imparziale dei precedenti e delle leggi. Si dimanda il parere di quelli, che dei precedenti e delle leggi devono avere accurata notizia e non sono mossi da nessuna passione politica ad oscurarle. Confessiamo che l'esperienza ci prova che questo metodo è migliore del nostro. Dubito che le Camere inglesi si sarebbero avviluppate tra la prevenzione e la repressione, com'è succeduto in tutta questa nostra discussione.

E si badi di più, che quello intorno a cui si domandava d'interrogare i giudici inglesi era un comizio, non un'associazione. Non si trattava di associazioni repubblicane come qui, con nuclei, sotto-nuclei, comitati, sotto-comitati, delegati, subdelegati, ordinate quali sono e s'ordinano ogni giorno più in Italia. Simili associazioni sono vietate in Inghilterra da una legge esplicita, chiara, determinata di Giorgio III. È vero che questa legge non è applicata sempre, e può darsi che, essendone stata da molti anni intermessa l'applicazione, oggi le associazioni repubblicane in Inghilterra esistano: io non lo so, e perciò nè lo affermo, nè lo nego. Ma perchè ciò può succedere? Perchè, per un atto di Vittoria, la querela contro le associazioni illegali spetta solo al potere esecutivo, non già come in ogni altro reato a ciascun cittadino; spetta al Governo stesso, che ha a suo organo il *Lord Advocate* in Scozia e il *Solicitor General* in Inghilterra. Ora il Governo potrebbe non avere creduto bene o necessario da molto tempo in qua di doverlo fare.

Ed io lo intenderei questo. Abbiate uno Stato del pari sicuro e saldo sulla sua base, e trascuratelo, se vi pare, anche voi. Abbiate 200 anni di libertà, durante i quali e la libertà e la monarchia si siano assicurate del pari, e potrete chiudere per poco un occhio in tempi tranquilli, e lasciar vivere alla vostra mercè 227 associazioni repubblicane, e guardarle a minare impotenti ogni giorno lo Stato. (Bravo! *a destra*).

Che dico 200 anni di libertà soltanto! Devo dire altri 400 di giunta di una tradizione costante, durante la quale questa libertà e questa monarchia, attraverso lotte infinite d'interessi e di diritti, son nate, si sono intrecciate, abbarbicate, svolte, cresciute e divenute giganti; e allora riderete, a vostra posta se vi pare, de' vani assalti che le si daranno, e parrete serî.

Ma finchè ciò non è, finchè abbiamo uno Stato fresco, nuovo, recente, impastato insieme di parecchi pezzi solo da pochi anni; finchè qui non si tratterebbe, come in Francia, ad ogni tumulto pubblico, di rifare il tetto ad una casa che resti in piedi, ma di vedercela fendere e rovinare in più parti, sino allora siate più discreti e prudenti, e senza violare nessuna delle libertà legittime dei cittadini, non permettete nessuna licenza, non permettete che delle minoranze, per via di associazioni segrete e palesi, di combinazioni criminose, commettano il peggiore dei reati, quello d'imporsi alla maggioranza del paese in un'ora di distrazione e di sgomento. (Bravo! *a destra*).

L'onorevole ministro dell' interno ha detto: eppure io non ho sentito da nessuna parte muovere contro le associazioni per gl' interessi cattolici quelle censure che si fanno con tanta acerbità contro le associazioni repubblicane, inducendo che si avesse a quelle un' indulgenza che si nega a queste.

Io non so che cosa facciano le associazioni per gli interessi cattolici. Già mi offende l'accoppiamento solo di due parole che cozzano così malamente insieme. (*Bene!*) Io non so che cosa preparino; io non so se combinino mezzi ad agire contro l'unità e la monarchia d'Italia; ma io crederei colpevole questo Ministero e qualunque altro, il quale, quando queste associazioni cattoliche ammannissero mezzi a distruggere lo Stato, non le reprimesse, non le disciogliesse. (Bene! *a destra*).

Io non capisco uno Stato che permetta ogni giorno ai repubblicani di negare ufficialmente, pubblicamente il Re, che tutto il paese ha eletto, e che consenta ai clericali di seppellire il suo Re in una chiesa, a patto che nè sulla bara, nè sulla porta, nè in nessun posto appaia il titolo di Re d' Italia che la nazione gli da dato. (Bravo! *a destra*).

Bisogna essere forti da una parte e dall'altra; bisogna essere sicuri di difendere questa unità di Stato, così come l'ha fatta la volontà della nazione, contro tutti quelli che la negano, da qualunque parte appaiano. Noi non viviamo per condiscendenza altrui; e nessuna debolezza ne scusa un'altra. (*Bene!*)

L'onorevole ministro dell'interno si è meravigliato molto che, mentre c'erano prima d'ora associazioni repubblicane, e nessuno ne parlava, ora invece tutti ne parlino e ne facciano rimprovero a lui. Ma l'onorevole ministro dell' interno, che è acutissimo uomo, può egli credere che un fatto che egli ha osservato con tanta verità possa dipendere da ciò solo che oggi alcuni hanno voluto fargli guerra? Non è possibile che sia così: questo fatto deve aver ragioni assai più profonde.

Se associazioni repubblicane c'erano, e nessuno n'ha discorso prima, vorrà dire che noi abbiamo mancato all'obbligo nostro di avvisarne il Ministero, e voi

avete mancato al vostro di non accusarnelo. Ma, se ciò è succeduto, vuol dire che un fatto, il quale prima non sgomentava, oggi sgomenta.

E perchè? Ve l'ho detto ieri l'altro. Ciò che non si sentiva pericoloso, nè per le condizioni interne, nè per l'estere quattro o cinque anni sono, oggi si sente pericoloso; è mutato nel Governo tutto; è mutato intorno all'Italia molto. Non s'ha la sicurezza che il Governo reprimerebbe, mentre se ne aveva sicurezza prima. Ciò che si crede lecito oggi, e si proclama un diritto, si credeva illecito prima e appena si tollerava. Ecco perchè la coscienza della nazione, a cui pareva indifferente, insignificante quello che l'onorevole ministro dell'interno ci ha ricordato, oggi trova questo fatto stesso pieno di pericoli, pieno di timori per sè, e ne è impensierita.

Io ho finito: quando dissi nel mio discorso ai ministri: voi potete rendere un gran servigio al paese consegnando ad altri il Governo; le mie parole furono accolte da alcuni con riso, ma io risposi al riso in maniera, mi pare, che si fermò subito.

Ebbene, io qui ripeto lo stesso pensiero, ed aggiungo una ragione che non ho detto ancora; sì, voi potete rendere un gran servigio al paese; voi siete discesi dai banchi dell'Opposizione a quelli del Ministero; ebbene, ora ritornereste a quella opposizione forniti di quella scienza che vi era mancata finora, di quella esperienza di governo che non avevate ancora acquistata. (*Rumori e ilarità a sinistra*).

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

BONGHI. Ora che l'onorevole ministro dell'interno con la sua requisitoria contro tutta quanta la storia della polizia di questi sedici anni; requisitoria non temperata dal sentimento delle difficoltà attraverso le quali il Governo italiano ha dovuto passare nei suoi primi anni; requisitoria non raddolcita dal rimorso ch'egli non è senza la sua parte di colpa, se in un paese in cui la messe del delitto è così ricca si è creduto bene di allentare le leggi penali, di agevolare la libertà provvisoria degli imputati, di permettere la libertà anticipata dei condannati, di largheggiare nelle amnistie, ora dico, che egli, con questa sua requisitoria ha mostrato che, se quando era la Destra su quel banco si dicevano falsi i fatti ch'egli ora ha confermati e si gridava soverchia la repressione colla quale si procurava d'impedirne la ripetizione e di punirli, invece oggi quei fatti a lui stesso paiono veri, e la repressione non che troppa, a lui stesso pare sia stata invece scarsa e inefficace.

Ecco cosa s'impara alla dura scuola del Governo.

A sinistra. Oh! oh!

PPESIDENTE. Facciano silenzio.

BONGHI. Ebbene, o signori... (*Interruzioni a sinistra*) ...se mi lasciaste finire il mio concetto non sarebbe che ragionevole... ebbene, o signori, quelle stesse qualità d'animo, che io riconosco nei ministri, quella stessa lealtà di sentimenti che l'onorevole presidente del Consiglio ha manifestato, quella stessa costanza

di concetti che l'onorevole ministro dell'interno ha mantenuta, mi fanno credere che un giorno, quando le condizioni del paese all'interno e le condizioni all'estero saranno diventate diverse e potrà parere utile e lecito allentare le redini del Governo, sorridere di più ai vaghi desiderî del mutare e riformare le istituzioni che talora il maggior rigoglio di vita, e talora l'ozio dello spirito, fa nascere e nutre, allora, in quei giorni più o meno lontani, un'opposizione condotta da uomini come son quelli che mi stanno dinanzi, così rispettabili e rispettati, potrà ripigliare utilmente a reggere il paese, se non appunto colle stesse idee di ora, almeno con idee, se non men generose, più mature di quelle che ora ha espresse.

Ma oggi la politica, che in cotesta diversa condizione di cose che immagino, potrebbe essere, sino ad un certo punto, effettuabile e pratica, oggi è invece rovinosa, secondo me, e perniciosa fuor di misura. Le dichiarazioni dell'onorevole ministro dell'interno e dell'onorevole presidente del Consiglio me ne hanno persuaso di più che non era già prima, perchè non gli ho visti penetrati in nessuna maniera dell'evidenza dei sintomi e dei fatti, non gli ho visti convinti di ciò che a me e a tutti pare chiaro, che la loro politica ci mette in contraddizione colla malattia del paese e, in luogo di sanarla, la peggiora, ci mette in contraddizione col sentimento generale d'Europa. (*Bene! Bravo! — Rumori a sinistra — Approvazioni a destra*).

Proseguita nella seduta successiva la discussione di altre interpellanze e delle mozioni relative, nella seduta dell'11 dicembre veniva, per appello nominale, respinto l'ordine del giorno Baccelli, per prendere atto delle dichiarazioni del presidente del Consiglio e del ministro dell'interno e confidare che il Governo del Re saprà mantenere rigorosamente l'ordine della libertà (no *263*, sì *189*, astenutisi *5*). *Il Ministero Cairoli si dimise e succedette il Depretis.*

Politica estera

Tornata del 3 febbraio 1879.

Discorso dell'onorevole Bonghi durante la discussione del bilancio di prima previsione degli affari esteri per il 1879.

Bonghi. Io non mi era proposto di entrare in questa discussione, e sono stato uno degli ultimi ad iscrivermi; ma siccome gli starnuti producono altri starnuti, così i discorsi producono altri discorsi; e nel sentire, quindi, parecchi di quelli dei miei colleghi, mi è parso di potere aggiungere qualcosa assai brevemente a ciò che dicevano essi.

La Camera non è stata punto sollecita di entrare in una discussione di politica estera, anzi, ne ha fatto scorrere in silenzio tutto il tempo opportuno. Si può dubitare se il momento attuale, in cui ogni politica estera giace e dorme, sia il più proprio a discorrerne in un'Assemblea; poichè nelle Assemblee non si ragiona utilmente di politica estera, se non quando si hanno a fissare i principî generali di una condotta che il Governo voglia o debba seguire, mentre la storia della politica già fatta, o vicina o lontana, si racconta in un'Assemblea per il solito assai male, poichè è turbata dalle passioni vere o sospettate di ciascheduno. Ad ogni modo, poichè in questa questione siamo entrati, io vorrei che se ne traessero fuori almeno due utilità: l'una, che il paese fosse meglio chiarito di quello che mi pare possa essere finora dalla discussione fatta, sulla vera politica che è stata seguìta nell'ultimo periodo, nell'ultimo stadio della crisi orientale, dal Governo italiano; e poi sia più chiarito altresì sui vantaggi o danni per l'Italia della situazione che il trattato di Berlino ha fatto ad essa ed all'Europa, per giudicare in qual mare oggi la diplomazia italiana navighi, che abilità di piloti le occorra, e se i piloti son buoni.

Dirò innanzi alcuna cosa sul primo dei due punti che ho accennato.

L'impressione che è venuta a tutti dalla lettura dei giornali forastieri e dei giornali nostrani, durante tutta la crisi orientale, l'impressione che è confermata a tutti da una lettura attenta del *Libro Verde* è questa, che, durante il periodo di tempo in cui la politica italiana è stata condotta dall'onorevole Melegari, essa è stata piena di solletichi, piena di varie iniziative, tutte principiate e nessuna finita,

piena di molti aborti di pensiero, ma senza che si venisse dal Governo a nessuna idea precisa e compiuta.

Questa impressione, che vi dicevo, è stata naturalmente accompagnata da un'altra molto ovvia e molto logica, cioè che una politica siffatta dovesse generare molta sfiducia negli Stati esteri, molti sospetti contro gl'intendimenti così vaghi, così varî, così incerti del Governo italiano nella questione orientale.

È stato conteso da quella parte della Camera (*Sinistra*) che ciò fosse; si sono accusati giornali di una parte e dell'altra, o, come sogliamo dire con molta eleganza, *nostri* e *vostri*, di avere falsamente indotta questa impressione nel paese.

Ora, questa impressione è provenuta non solo dalla stampa nostrana, della quale l'onorevole Crispi ha parlato con molto disprezzo, ma anche dalla stampa forestiera, della quale ha parlato invece con tanta stima, che ha consigliato al Governo di preoccuparsene e l'ha censurato di non averle atteso.

Crispi. Ho parlato in generale, di tutta la stampa.

Bonghi. Per vero dire, qui è molto facile attaccare la stampa nostrana, che non ha modo a difendersi; ma siamo schietti, o signori, gli scrittori di codesti giornali talvolta sono gli stessi uomini politici che qui vengono poi a lavarsene le mani, ovvero sono stati sobillati, ispirati da essi, ed hanno scritto conforme ai loro desiderî e suggerimenti. V'ha pure qualche virtù in cotesti giovani che si compromettono nel ripetere pubblicamente ciò che è stato loro detto sottovoce perchè lo scrivano; e che talora non lo fanno per altro fine se non per certe ammirazioni o convinzioni entrate loro nell'animo; in cotesti giovani che mettono talora tanto ardore nel sostenere ciascuno il suo punto e il suo amico da venire ad ingiurie gli uni contro gli altri e arrisicarci persino la vita.

È facile qui dichiarare fieramente che costoro hanno mentito, ovvero detto ciò che non sapevano o non dovevano. Ma è sincero il biasimo? Bisognerebbe sentirli loro da che parte hanno attinto ciò che hanno pubblicato nei loro giornali, e allora l'accusa sarebbe degna e meriterebbe maggior fede.

Ma lasciamoli stare. Io diceva che quell'impressione della politica italiana, che ho descritta, non è risultata solo da pubblicazioni di giornali o nostri o forestieri; risulta, a chi lo legga bene, dal *Libro Verde*.

Pensate voi stessi, o signori, quanto il *Libro Verde*, che è una pubblicazione del Governo, una pubblicazione dei Ministeri le lacune e le magagne della cui politica noi dobbiamo ricercare, e che quindi hanno un grandissimo interesse a nasconderle, pensate, dico, quanto il *Libro Verde* debba essere stato guardingo nel non lasciare apparire nessuna parola che potesse menomamente accennare alle diverse impressioni non favorevoli dei Governi esteri e ai loro sospetti, alla loro sfiducia della politica italiana.

Eppure in questo *Libro Verde*, così gelosamente pubblicato, con tanta diligenza, come è naturale, vagliato, restano traccie di quella impressione, di quei sospetti, di quella sfiducia, che ora ci si voglion negare.

Infatti in un dispaccio del 10 maggio 1877 il conte Menabrea scrive da Londra al ministro Melegari:

« Le voci circa gl' impegni supposti dell' Italia continuano a circolare ».

È un diplomatico che scrive, non è un giornalista, signori.

E nel dispaccio del 4 febbraio 1878 dell'onorevole Depretis, quando l'onorevole Melegari non dirigeva più la diplomazia italiana, è detto che dalla visita dell'arciduca Ranieri a Roma il Governo si aspetta che le manifestazioni unanimi dello spirito pubblico in Italia in favore di quel principe austriaco avranno potuto dissipare « molte prevenzioni che costì nuocevano a quel leale scambio di rapporti, che fu sempre nostro proposito di assicurare fra i due Stati ».

Avete dunque in questo *Libro Verde*, d'onde non dovevate aspettarvi nessuna testimonianza di un fatto simile, due prove; l'una che sino al maggio del 1877 la mente del Governo inglese era dubbiosa, incerta, malfida rispetto agl'intendimenti della politica italiana; l'altra che sino al 4 febbraio del 1878 la condotta del Governo italiano aveva generato molte prevenzioni nel Governo austriaco.

Adunque la prima fase della diplomazia italiana durante questa crisi dell'Oriente è stata quale l' ho detta, e mi pare abbastanza provato, per quanto è possibile una prova in simili cose a chi non ha tutti i documenti dell'archivio degli esteri alle mani.

Io riconosco che in un secondo periodo la diplomazia italiana è stata condotta dall'onorevole Depretis per una via molto più ferma e più chiara di quello che non fosse la diplomazia italiana condotta dal Ministero precedente. Ma quale è stata questa via? Basta leggere tutti i dispacci firmati dall'onorevole Depretis per intendere subito che è stata una via, come egli scrive, di *assoluto riserbo*. Non c'è questione che sia stata proposta all'onorevole Depretis, sulla quale egli non abbia risposto che si *riservava*. Egli rinviava a un altro momento il discorrerne, e dal *Libro Verde* non appare che il momento di discorrerne e di dirne il proprio parere sia venuto mai.

Questa politica di *riserbo* ha condotto l'onorevole Depretis a rifiutare una prima volta qualunque scambio efficace di idee coll'Austria, in quella stessa nota del 4 febbraio, della quale vi ho citato poche parole più su. E questo stesso riserbo l'onorevole Depretis lo mantiene, e quando gli si chiede del parere del Governo italiano sull' indipendenza della Rumenia, e della dimanda della Bessarabia per parte della Russia, e dell'entrata della Grecia nel Congresso, insomma di ogni cosa.

Sicchè pare che egli senta un gran refrigerio quando a questa parola di *riserbo* egli può a dirittura surrogarne un'altra anche più risolutiva; – non sono più ministro, spetterà al mio successore di darvi una risposta.

Però io devo dire tutto il vero; lo scambio d' idee col Governo austro-ungarico ricusato pulitamente il 4 febbraio è stato riproposto due altre volte dall'Austria, e la seconda e la terza volta l'onorevole Depretis risponde nel *Libro Verde* che egli è disposto ad entrare in questo scambio d' idee; ma se a questa

risposta sia seguìta alcuna nuova comunicazione fra i due Governi, non appare dal *Libro Verde*, ed io domando all'onorevole Depretis se è in caso di poterci dire se qualche altra comunicazione ci sia stata e quando e in che termini.

Ma questo stesso rifiuto di ogni scambio efficace di idee tra Governo e Governo che appare nelle relazioni nostre coll'Austria, appare altresì nella relazione coll'Inghilterra.

DEPRETIS, *presidente del Consiglio*. È perfettamente il contrario.

BONGHI. Ma la prova è chiara e patente nel *Libro Verde*.

MAZZARELLA. S'interrompono a vicenda.

DI SAMBUY. Povero Mazzarella, gli hanno rubato il mestiere.

BONGHI. Se l'onorevole Depretis asserisce che il vero sia il contrario di quello che ho detto io rispetto all'Austria, leggerò un documento; se invece asserisce che sia il contrario del vero quello che ho detto rispetto all'Inghilterra ne leggerò un altro; per far meglio leggerò il primo e il secondo. (*Ilarità*).

Nella nota del 4 febbraio, adunque, l'onorevole Depretis, dopo essersi consolato che la visita dell'arciduca Ranieri a Roma possa aver dissipato molte prevenzioni, entra in una lunga e confusa esposizione, della quale io non sarei in grado di cavare qui nessun breve costrutto; ma insomma vi dichiara che egli ricusa qualunque accordo a parte coll'Austria-Ungheria, e spera che il Governo austro-ungarico trovi naturale che da noi si desideri procedere d'accordo anche con le altre Potenze e particolarmente colla Germania.

E quantunque altrove egli dica che degl'intendimenti della Germania non sapeva nulla, nella nota che cito aggiunge che egli crede bene d'imitare la Germania nel suo *riserbo assoluto*, avendo l'Italia con essa altresì parità di posizione giuridica.

Più in là nel *Libro Verde*, come vi diceva, esistono due altri documenti dai quali appare che sian venuti nuovi inviti per parte del Governo austriaco, e questi siano stati accolti dal ministro Depretis, ma non si vede con quale effetto.

Sarebbe poi lunghissimo il citarvi tutti quanti i documenti dai quali appare l'insistenza del Governo inglese ad entrare in qualche intelligenza col Governo italiano, e il *solito riserbo* nel quale quello si chiude ad ogni entratura. Del resto, dovrò leggerne uno fra poco che li comprende e li conchiude tutti.

Intanto veniamo al sodo della questione. Il Ministero Cairoli fu accusato molto in alcuni giornali di quella parte della Camera, dove siede il suo presidente, in giornali che parevano aggredirlo coll'assenso degli uomini politici anche di Sinistra dei quali assumevano la difesa, fu accusato molto di avere, arrivando al Governo, seguìta una politica estera diversa da quella che i suoi predecessori avevano iniziata e apparecchiata.

Ora nel *Libro Verde* non appare nè punto nè poco che questa differenza ci sia stata, anzi si deve argomentarne che la risposta che l'onorevole Corti dà all'ultima provocazione del Ministero inglese, è stata la medesima che avrebbe data l'onorevole Depretis: almeno dal *Libro Verde* non si riesce a cavare per

nulla che l'onorevole Depretis ne avrebbe data una diversa. L'ambasciatore d' Inghilterra era venuto a dire al nostro ministro:

« In previsione dei mutamenti che la presente guerra può arrecare nell'equilibrio di forze finora mantenutosi in ordine alle comunicazioni tra il Mediterraneo ed il mar Nero, i Governi più immediatamente interessati in quelle acque dovrebbero, secondo il pensiero del Governo della Regina, essere concordi nel considerare la preservazione, per tale rispetto, dei loro interessi commerciali e politici nel mar Nero e negli stretti, e, in conseguenza, qualsiasi atto che miri a violare quegli interessi, siccome questione di generale portata; epperò di tempo in tempo, per quanto la cosa riesca praticamente possibile, dovrebbero procedere ad accordi circa le misure che fossero per essere necessarie per la preservazione di quegli interessi ».

È impossibile invitare più nettamente, più spiccatamente il Governo italiano ad una intelligenza qualsiasi rispetto alla politica che l' Inghilterra si era già proposta di seguire nell'ultima ora della crisi d' Oriente.

Il conte Corti risponde:

« Il Governo del Re annette molto pregio a tenersi col Governo britannico nelle più cordiali ed intime relazioni. Senza dubbio l' Inghilterra e l' Italia hanno, in materia di commercio, degli interessi comuni per ciò che concerne il regime degli stretti e del mar Nero; saremo quindi lieti di ricevere e di prendere nella più seria considerazione le comunicazioni e le avvertenze che il Governo di Berlino fosse per farci pervenire in proposito.

« Però il Governo di S. M. non stimerebbe di potere prendere, a tale riguardo, degli impegni che possano condurlo ad un'azione ».

Questa è una maniera pulita di ricusare di entrare in quello scambio efficace di idee che l' Inghilterra, come già prima l'Austria domandava; poichè in quel momento ogni scambio siffatto conduceva ad una intelligenza parziale, e, possibilmente, ad un'azione eventuale.

La conclusione di tutta questa politica del Ministero Cairoli si ha in quelle altre parole del suo ministro degli esteri all'onorevole Nigra a Pietroburgo, colle quali si chiude il *Libro Verde*. Questi si era congratulato con lui che noi andavamo al Congresso sciolti da ogni impegno colla Russia.

Ed il ministro degli esteri gli risponde il 6 giugno 1878:

« Non posso che associarmi interamente alla dichiarazione con cui si conchiude il rapporto di lei che cioè l' Italia presentandosi al Congresso si troverà assolutamente libera da qualsiasi impegno speciale verso il Gabinetto imperiale russo, lo stesso potendo dirsi del resto anche dei nostri rapporti con tutti gli altri Gabinetti ».

Queste parole includono la sostanza della politica seguita dal Ministero Cairoli, cioè una politica che si mantiene schiva da qualunque intelligenza con qualsiasi Potenza d' Europa; anche quando sa (e lo sa, perchè c'è un dispaccio del Nigra che glielo accenna in parte) che parecchie di queste Potenze formano

già delle intelligenze particolari insieme, la Russia coll'Austria, l'Inghilterra con la Russia e colla Turchia.

Io non voglio qui nè lodare nè criticare questa politica; ma la politica del Ministero Depretis era stata la medesima di quella seguita dal Ministero Cairoli?

Dal *Libro Verde*, come diceva, appare la medesima; la differenza che ci corre è che il ministro Depretis, ogni volta che una comunicazione gli è fatta, *si riserba*; e l'onorevole Corti, invece, *prende atto e ringrazia*; ma nè nelle parole dell'uno, nè in quelle dell'altro, una idea positiva, una voglia qual sia di entrare in comunicazione con taluna delle Potenze forestiere non appare menomamente.

Ma la politica vera del Ministero Depretis è stata quella che dal *Libro Verde* risulta? Si è detto, si è acremente gridato che è stata appunto il contrario. Sono state enormi le accuse e le difese, da una parte e dall'altra.

Si è voluto lasciare intendere che la politica del Ministero Depretis avesse per mira di cercare un compenso all'occupazione austriaca della Bosnia e dell'Erzegovina nell'acquisto di qualche lembo di territorio italiano che non fa tuttora parte del Regno; e che principî di negoziati in questo senso ci fossero.

Si è risposto dall'altra parte che iniziative simili non apparivano nè punto nè poco al Ministero degli affari esteri, e che in realtà non ce n'erano state.

Io non so chi abbia ragione, se il *Libro Verde*, che par raccontare una politica tutta d'un colore, politica assolutamente inerte, assolutamente guardinga, d'una tanta e tale prudenza, meticolosità e paura che non si può immaginare la maggiore; ovvero questa massa di scritti, apparsa qui e fuori, che pretende che dal secondo al terzo Ministero di Sinistra la politica italiana abbia fatto un salto grandissimo; e dall'esser troppo audace nel secondo è diventata troppo timida nel terzo.

Ed io fo questa domanda, o signori, perchè, facciamo a parlarci chiaro, potevamo non entrare in questa discussione; ma se ne usciamo ora senza aver ben chiarito al paese, nè punto, nè poco, le infinite confusioni che sono state fatte nel suo spirito durante questi ultimi mesi, che vantaggio, o signori, ne avremmo ricavato? Con che onore ne usciremmo noi? Con che dignità? Parrebbe che qui stessimo adunque non ad aprire il nostro pensiero, ma a chiuderlo. Parrebbe che qui entriamo nelle discussioni non per portarvi la luce, ma per mantenervi il buio. Io credo adunque che nell'interesse degli uni e degli altri, nell'interesse di quella patria e di quella opinione pubblica, di cui ci dobbiamo tutti interessare, sia necessario che dai banchi dei deputati e dei ministri, gli uomini politici i quali hanno diretto i diversi periodi di questa politica dieno quei maggiori schiarimenti che non hanno dato finora: anzi sinora non ne hanno dato nessuno. Nè rispondano che sono cose segrete. Le trattative si compongono di pensieri propri e di pensieri altrui. I pensieri altrui restino segreti quanto vi piace: ma i pensieri propri no, perchè dei pensieri propri dovete conto al paese nel cui nome avete governato, tanto più che cotesti pensieri erano la sola ragione onde vi doveva essere venuto l'onore di governarlo.

Io domando adunque, per conclusione di questa prima parte del mio discorso, se quello scambio d'idee provocato la seconda e terza volta dall'Austria sia stato seguìto da nessuna comunicazione per parte del Governo italiano; e se vi sia nulla di vero in quella diversità d'indirizzo, di pensiero politico che è stata asserita, accusata, proclamata, gridata su pei tetti fra il secondo ed il terzo Ministero di Sinistra.

Ed ora passerò a dire alcune poche cose sul secondo punto che mi era proposto.

Qui discorriamo molto di *voi* e di *noi*. Ma siamo abbastanza buoni, spero, per dimenticarci un po' e *voi* e *noi* e chiederci qualcosa di molto superiore agl'interessi di parte, chiederci se la situazione all'estero dell'Italia è diventata peggiore o migliore. Non discutiamo per colpa di chi sia diventata peggiore o per merito di chi sia diventata migliore; consideriamo la cosa in sè stessa. Se noi introduciamo nei nostri discorsi queste considerazioni personali e di partito, non riusciremo a nulla.

Ora, non v'è bisogno per giudicare questa situazione di raccontare fatti che si trovano in tutti i manuali di storia e perfino nel dizionario del Bouillet; non giova risalire molto in su; basta guardarla accuratamente in sè medesima. Però, innanzi di farlo, permettete ch'io cominci da una considerazione che può parere ardita, ma sulla quale vorrei che i miei amici ed i miei avversari fermassero un poco la loro attenzione.

Qui si è sentito da molti ripetere che il principio di nazionalità è quello che in Oriente deve dirigere la nostra politica, perchè è quello su cui si è fondata in Occidente la ricostituzione stessa dell'Italia.

Ora, sapete quale impressione mi fa questa enunciazione pura e semplice? La stessa che mi avrebbe fatto chi mi avesse proposto di applicare il principio di nazionalità senz'altro all'Italia del sesto secolo, dominata dai Longobardi e dai Greci e popolata da una plebe romana.

Perchè i popoli siano capaci dell'applicazione pura e semplice del principio di nazionalità, bisogna che abbiano raggiunto un altissimo grado di macerazione interna e di civiltà. Perciò noi abbiamo avuto il diritto di chiedere alla Rumenia, che pareggi i suoi cittadini israeliti a tutti gli altri, qualunque inconveniente e dolore passeggero questa riforma le possa recare; e la Rumenia ha il dovere di compierla, prima di conseguire da noi quella ricognizione d'autonomia che la suggelli in Stato assolutamente sovrano. Se queste esigenze di civiltà non sono soddisfatte, non v'illudete, signori, il principio di nazionalità non può essere base di ricostituzione vigorosa; non può esserne che la maschera; e dietro questa maschera staranno le Potenze le quali si serviranno come di un gingillo di queste nazioni, che a voi parrà di avere creato.

Chiunque, d'altra parte, ha guardato una carta etnografica della Turchia d'Europa, sa bene che cosa egli dice, quando si contenta senz'altro di consigliare che si deve applicare il principio delle nazionalità alla penisola balcanica.

Diffatti al solo guardarla, egli vedrà i colori diversi che indicano le diverse stirpi intrecciarsi gli uni cogli altri, macchiarsi gli uni gli altri; e peggio, se non si contenta di vederne una sola di queste carte, ma ne vede più. Allora la sua confusione diventa estrema, dappoichè gli apparrà, non solo che quelle stirpi si accavallano le une sulle altre...

CRISPI. Non dappertutto.

BONGHI. Lo so, e gli dirò dove... non solo, dico, si accavallano le une sulle altre, ma non si è neanche in troppi casi d'accordo circa il campo che ciascuna occupi. Se voi guardate due carte etnografiche della Turchia d'Europa, l'una fatta nell'interesse delle stirpi slave, come dicono sia quella del Kiepert, l'altra fatta nell'interesse dei greci, come me ne è venuta una da Atene, voi vedrete i colori variare di intensità e di spazio, turbarsi ai vostri occhi, quali estendersi e quali raggrinzirsi. E perchè? perchè la statistica stessa di quelle popolazioni non è fatta ancora con diligenza. S'aggiunga che con questa mescolanza di razze si accoppia che quasi ciascuna razza è divisa religiosamente in sè stessa e dalle altre. Ora questi dissensi religiosi, in popoli non ancora del tutto civili, non hanno il valore che avrebbero presso di noi, ma sono forze vive, tenaci e talora feroci. E peggio, perchè sotto l'Impero ottomano quelle potestà ecclesiastiche che dirigono le diverse chiese avevano in gran parte grado di potestà civili.

CRISPI. E l'hanno ancora.

BONGHI. E l'hanno ancora perchè la riforma non è ancora fatta ed è tuttora lontana.

CRISPI. Ma la libertà le può levare.

BONGHI. Lo spero, lo credo, ma pensate quanto debba esser lungo il tempo che occorre...

CRISPI. È naturale.

PRESIDENTE. Faranno fuori della Camera queste conversazioni. (*Ilarità*). Continui l'onorevole Bonghi il suo discorso.

BONGHI. Appunto... occorre molto tempo alla libertà perchè operi cotesto effetto.

E pensate qualche altra cosa ancora; pensate che queste stirpi, che voi trovate sperse per la penisola dei Balcani, non istanno solo in essa, ma hanno tutte quante un piede anche fuori di quella; di maniera che, senza dubbio, le Potenze straniere, le Potenze oltre i confini dell'Impero ottomano, che sono in parte abitate da stirpi affini, hanno una necessità, una utilità prevalente, una necessità morale, persino, di sapere, di vedere che cosa le popolazioni, le quali abitano le regioni della Turchia, vogliano fare di sè, che cosa si voglia fare di esse.

Gli slavi non sono solo al di qua della frontiera ottomana; sono in molto maggior numero nell'Impero d'Austria; di Rumeni ve n'ha nell'Impero d'Austria altresì; di Greci nel Regno di Grecia; i Bulgari, forse, e gli Albanesi sono i soli che non hanno popolazioni affini a sè fuori dei territori che occupano nella Turchia d'Europa.

Ma i Bulgari che sono sul punto di costituire un principato vassallo, in una parte del territorio occupato da loro, rimanendone un'altra parte soggetta al Governo ottomano, finni di stirpe, slavi di lingua, greci, per la maggior parte, di religione, sono appunto il popolo che ha bisogno di maggiore e di più lenta preparazione per acquistare capacità di Stato.

Dei Greci si può dire altrimenti. Quantunque l'attitudine politica non sia quella per cui hanno brillato di più, anche nei tempi più gloriosi della loro storia, pure essi hanno qualità intellettuali e morali di primissimo ordine; e soprattutto la stirpe loro occupa in Tessaglia e Macedonia spazi liberi da ogni altra stirpe, e contermini col Regno che hanno già cinquant'anni fa costituito più gloriosamente di quello che poi abbiano saputo governarlo. Ma non è senza ragione l'affermarsi da loro, che ove in questo Regno fossero state unite davvero tutte le stirpi che v'hanno diritto, la politica di esso, sciolta da ogni aspirazione ed ambizione nazionale, avrebbe potuto mirare a più diritto segno; e che ciò che oggi occorre è soprattutto il dargli quei confini più larghi nei quali gli sia lecito vivere e respirare.

La conclusione di queste considerazioni è che il principio di nazionalità, se deve servirci di lume e di guida nella riorganizzazione della penisola orientale, non è però una base sulla quale possiamo fondare soltanto la nostra politica. È una base labile, sdrucciolevole tuttora molto, e quando la voleste accettare sola dovreste far conto altresì che per lunghissimo tempo queste nazioni di nuovo costituite resterebbero strumento di potere, resterebbero strumento d'influenza nelle mani delle Potenze estere, delle Potenze poste al di fuori dell'Impero ottomano, fuori dei confini, che dareste a ciascuno degli Staterelli in cui discioglie-reste questo.

Perciò le Potenze estere che fanno politica seria, e fondata sulla base delle forze e degl'interessi, non si contentano di questa parola di nazionalità che fiorisce sola sulle bocche nostre; esse si chiedono come devono guarentire i propri interessi loro.

Perciò la Russia ha voluto, non solo che gli si restituisse la Bessarabia rumena, ma altresì una strada militare attraverso la Rumenia per entrare, quando le occorre, in quella parte di Bulgaria che è riuscita a costituire in principato vassallo della Sublime Porta; perciò l'Austria ha voluto discendere nella Bosnia e nell'Erzegovina. Che ha fatto l'Austria discendendo nella Bosnia e nell'Erzegovina? Essa ha mantenuto la sua posizione militare sul fianco della Russia, e poichè l'influenza ha varcato stabilmente il Danubio colla creazione del principato vassallo della Rumelia settentrionale, essa ha varcato la Sava. E che cosa farà più in là occupando il distretto di Novi-Bazar? Comincierà a mettersi alle spalle del Montenegro e dell'Albania ed a staccare questa dal rimanente dell'Impero ottomano ed a tenerla nelle sue mani.

Che cosa farà ancora più in là, quando il trattato di Berlino, che non è che una sosta, come ha detto l'onorevole Crispi, comincierà ad avere gli ulteriori suoi sviluppi?

Essa giugnerà in un modo o nell'altro, con più o meno apparenza di padrona, all'Egeo, a Salonicco. Intanto, dirimpetto alla costa nostra adriatica ha occupato Spizza che domina Antivari, e questo porto è diventato anche esso, sostanzialmente, suo.

Non bestemmiamo contro l'Austria, nè ci contentiamo di alzare, a difesa dell'avvenire nostro che potesse parere offeso da essa, il cantico della nazionalità che può per ora essere ascoltato assai poco. Qui si muovono solidi e veri interessi di Governi potenti, veri interessi perchè consistono nel mantenere la sicurezza degli Stati e nell'aprire ai popoli loro commerci e mercati; e sono interessi grandi in mano di Governi forti, capaci di tutelarli.

Mentre l'Austria ha esteso la sua costa adriatica, e si prepara d'estendere la sua influenza industriale e commerciale ad un porto dell'Egeo, d'onde batterà nel commercio coll'Oriente tutti i nostri, voi avete visto l'Inghilterra prendere una nuova situazione nel Mediterraneo, in questo mare che è per così gran parte italiano, una situazione più forte di quella che prima non vi aveva, ed assunto di giunta il protettorato dell'Asia Minore; voi avete sentito altresì il rumore che si è fatto nei giorni scorsi, che il Governo francese tentasse d'estendere il predominio suo da Algeri a Tunisi; l'Egitto è già nelle mani dell'Inghilterra e della Francia.

Adunque, la conclusione della crisi orientale ha fatto nascere questo sviluppo di fatti. L'Austria ha esteso la sua spiaggia adriatica ed ha aggiunto spessore e forza alla costa dalmatica che possedeva già prima, e s'avvia a raggiungere l'Egeo, mentre lungo le spiaggie meridionali ed orientali del Mediterraneo prendono posto, crescono di potenza nazioni estranee e vi si assicurano. E noi intanto dalle spiaggie nostre abbiamo visto succedere tutto ciò, e prevediamo peggio, neghittosi, silenziosi, noncuranti.

Nè si dica che non ce ne verrà danno, perchè le Potenze che si vanno surrogando agli Ottomani sono civili, hanno leggi commerciali liberalissime, e degli scambi accresciuti ci vantaggieremo noi stessi. Ah! no: non c'illudiamo.

Una nazione non è diventata grande, per vedersi, coll'ingrossarsi degli altri intorno ad essa, ridiventare più piccola di prima. Non c'illudiamo; se si dovesse continuare a vedere i fatti svilupparsi nel verso che già accennano, senza nessuna nostra partecipazione, il paese cadrebbe in un grande accasciamento di spirito, che vuol dire gli si spezzerebbe la più gran molla di prosperità avvenire che vi sia.

No, non c'illudiamo! Le leggi commerciali possono essere liberali ora; ma niente prova che lo saranno sempre. Spira un fiato di gelosia e di ostilità industriale tra i popoli che abbiamo potuto contenere ora, ma che non so se potremo contenere sempre, imperocchè sono purtroppo le classi operaie di ciascun paese quelle che vi soffiano, ansiose di assicurare immediatamente a sè stesse lavoro e mercati.

Voi lo vedete, adunque, o signori, la situazione estera in Italia è diventata men buona che non era prima; vi sono nati, sviluppati germi che sino al 1876

eran rimasti nascosi; essa ha oggi qualcosa non di minaccioso, ma di tormentoso, di disaggradevole, di disagiato, che non aveva prima.

E la diplomazia italiana in che condizioni si trova e qual via deve tenere? Io ho sentito l'onorevole Crispi accusare acremente la diplomazia della Destra. A me è doluto di sentire quelle parole dell'onorevole Crispi, perchè io lo riconosco per un ingegno abbastanza largo, e per uno spirito abbastanza alto, da non aver bisogno di procurarsi gli applausi dei suoi più vicini, lusingando piccole passioni di parte. Egli avrebbe potuto elevarsi più su, e giudicare tutto quanto l'andamento della politica italiana ad un punto di vista più sereno e più vero.

Io son sicuro, o signori, che da qui a molti anni si eleverà una voce da quella parte della Camera, si leverà un deputato di Sinistra a dire, come l'onorevole Maurigi credo abbia detto del conte Di Cavour, che questi non apparteneva a nessun partito.

Così si dirà, io credo, di tutti quanti i ministri che hanno condotto la diplomazia italiana sino al 1876 dopo di lui. Parrà così buona l'opera loro che persino quelli che li avranno combattuti il più aspramente, verranno a dire che quegli uomini hanno così felicemente condotto gli affari del paese, che non si può più tollerare di sentirli ascrivere ad un partito, soprattutto ad un partito contrario al loro. Vorrà la Sinistra attribuirseli, come oggi si attribuisce quel conte Di Cavour, il quale mi diceva un giorno che io gli presentava la vita che avevo scritta di lui: « Ah! Bonghi, sarai chiamato un *cavouriano sfegatato*, e questo ti porterà sventura ». (*Ilarità*) Non indovinava che saremmo diventati *cavouriani sfegatati* tutti; e sarebbe riuscito difficile, anzi impossibile, di scoprire chi mai gli avesse resa così aspra, anzi dolorosa la via.

Qual'è stata adunque questa politica della Destra? Si dice in poche parole. La politica della Destra, dal giorno che il partito nostro è stato creato dal conte Di Cavour sino al 1866, è stata una politica attenta a mantenere il paese ordinato e forte, ad accrescerne la riputazione al difuori, sicchè diventasse desiderabile la sua alleanza, ed a scegliere via via tra le alleanze possibili quella della Potenza forestiera che era in grado di fargli fare ciascheduna volta il passo che gli bisognava di fare.

Sì, la Francia ci ha aiutati. Ed io domando, per quanti altri anni i desiderî dei patriotti italiani sarebbero rimasti senza soddisfazione, i martiri loro senza vendetta, se l'esercito francese non fosse venuto in Italia, se la diplomazia del conte Di Cavour non avesse indotto l'imperatore Napoleone, non solo a venire qui, ma, ciò che fu assai più difficile e nuovo, a tornarsene via? (*Ilarità*).

Sì, l'aiuto della Francia, diciamolo altamente perchè il confessare il vero ci onora e il tentare di negarlo non sarebbe che un tentativo impotente di parere disciolti da ogni obbligo di gratitudine, l'aiuto della Francia ha solo potuto dare corpo e realtà all'ardente desiderio degli animi nostri.

E si continua tuttora a dire che noi perciò siamo rimasti indegnamente ai piedi dell'imperatore francese dal 1859 al 1870!

Ah! se la storia si volesse far bene, si confesserebbe che sono state assai più le volte che l'imperatore Napoleone ha ceduto ai desiderî dei ministri italiani, che non quelle che i ministri italiani hanno ceduto ai desiderî dell'imperatore Napoleone. (Bravo! Bene! *a destra*)

Nel 1866, signori, si vide che, se era morto purtroppo il conte Di Cavour, il suo spirito era rimasto vivo nei seguaci suoi.

Certo, furono più meticolose le trattative colla Prussia di quelle (del resto ignorate nei loro particolari) che il conte Di Cavour condusse colla Francia.

Ma chi ricorda la condizione interna del paese nell'ora di quelle trattative, chi ne ricorda i dubbi, le difficoltà nel momento in cui furono fatte, chi considera la diligenza accorta colla quale il generale La Marmora mantenne tutta quanta la dignità della iniziativa italiana e non cedette nè alle voglie, soverchie talora, di un uomo di grandissima autorità e di così grande altezza che non ha bisogno di nessuna delle nostre adulazioni, nè alle seduzioni dei nemici di lui, chi pensa il successo col quale infine tutto quel negoziato fu condotto e il risultato a cui venne, non potrà se non rincrescergli una sola cosa, ed è che il generale La Marmora non abbia trovato poi contro gli amareggiamenti, dei quali fu abbeverato più tardi, contro le accuse non vere delle quali fu fatto mira, una più vivace, una più sicura difesa, nè nel paese nè in questa Camera.

Nel periodo che seguì dal 1866 al 1870, la politica della Destra mantenne amichevoli le relazioni così colla Francia come colla Prussia, nonchè colle altre Potenze, e le rese tali coll'Austria sino al giorno innanzi nemica. Noi non dovevamo punto parere desiderosi di accrescere i semi di ostilità tra la Francia e la Prussia che già apparivano. Non dovevamo per nessun rispetto parere d'incoraggiare nè le prepotenze, nè le provocazioni da qualunque parte venissero.

A noi quella guerra non giovava, qualunque i suoi effetti dovessero essere; noi avevamo obblighi di gratitudine verso l'una e l'altra Potenza; noi dovevamo mantenerci affatto imparziali rispetto a quella triste lotta che si vedeva prorompere. Questo fu il fine, questa fu la condotta che noi tenemmo in quel periodo di quattro anni, periodo immensamente difficile. E questa condotta mise il paese in grado di acquistar Roma nel 1870 per iniziativa propria, e senza offesa non solo dell'Impero francese che cadeva, ma del popolo francese, che, per fortuna, sopravviveva.

Seguì un nuovo periodo dal 1870 al 1876; quale doveva essere, durante quello, la politica della Destra, e quale fu? In che condizioni aveva posto l'Italia rispetto alle Potenze forestiere l'acquisto di Roma? Le Potenze forestiere non avevano nè approvata, nè disapprovata l'occupazione di Roma; ne avevano lasciata tutta quanta al Governo italiano la responsabilità. Ebbene, il Governo italiano doveva provare che di questa responsabilità esso era capace, e doveva colla sua condotta eminentemente prudente, conservativa, ingenerare in una gran parte dell'opinione pubblica d'Europa la persuasione che nessuno degli interessi spirituali di questa gran parte d'Europa era danneggiato, e che nessuna

delle pretensioni del potere temporale che era stato distrutto avrebbe mai potuto trovare aiuto in nessuno degli Stati d'Europa.

E questo fu appunto l'effetto a cui la condotta della Destra riuscì in quegli anni. E l'effetto fu suggellato prima dal viaggio del compianto Vittorio Emanuele a Berlino ed a Vienna, e poi dal viaggio degli Imperatori di Germania e di Austria in Italia. Noi non avevamo bisogno che nessuna conferma venisse al nostro diritto, ma avevamo bisogno che questo diritto apparisse suggellato dal consenso generale degli Stati più potenti agli occhi di tutti quanti i nostri avversari, di tutte le opinioni contrarie a noi in Europa. Le relazioni eccellenti che noi riuscimmo a mantenere cogli Stati prevalenti impressero quel suggello chiaro e manifesto.

Le liete accoglienze avute dal Re nostro a Berlino ed a Vienna, dall'Imperatore di Germania a Milano e dall'Imperatore d'Austria in quella Venezia già sua, quelle accoglienze chiarirono a tutta quanta Europa, a tutti i fautori del potere temporale, a Pio Nono stesso, a tutti i clericali più acciecati dalla passione, che qui si era fondato qualche cosa di stabile, di sicuro, di non facilmente perituro.

Io lo so, o signori; la diversità tra la politica ecclesiastica interna dell'Italia e quella che il Governo germanico preferì, potè lasciar credere ai ministri dirigenti la politica tedesca che qui un altro partito sarebbe stato più favorevole a seguirli, sarebbe stato più capace di esercitare un'influenza prevalente e prepotente sulla Chiesa romana, e qui mi scusino anche gli uomini eminenti che dirigono la Germania, essi stessi non vedevano molto chiaramente di che natura e in che modo questa influenza potesse estrinsecarsi, una influenza quale sarebbe occorsa per condurre la Chiesa a piegarsi alle voglie loro.

Questa falsa opinione che ci fosse un partito in Italia capace di accettare e seguire nella questione ecclesiastica una politica diversa di quella della Destra, la Sinistra si è affrettata a distruggerla, appena è giunta al Governo, ed io ne la lodo.

Ed oggi io dubito che sia rimasta nella mente di quei ministri nessuna prevenzione a favore della Sinistra; io credo anzi che di quella che hanno forse sentito un giorno sono molto pentiti.

Del rimanente le relazioni tra la Germania e l'Italia erano rimaste eccellenti e fidissime, sinchè la Destra era rimasta al Governo. Sono di ciò un attestato appunto quei due dispacci del principe di Bismarck, che l'onorevole Crispi ha citato. Chi non immaginerebbe, a sentirgli citare da lui, che essi datano dal 1876 o 1877? Da qualcuno di questi tre ultimi anni nei quali la Sinistra è stata al Governo? Invece hanno data del 1874. Erano, dunque, anche allora sicurissime, buonissime le relazioni colla Germania, e resterebbe a provare invece che oggi siano tuttora tali. Del rimanente non potevano essere altrimenti, nè quei due dispacci dicono nulla che non si sarebbe potuto sottintendere.

Era diffatti nell'interesse evidente della Germania di non lasciare che la Francia, se mai ne avesse avuto il concetto, il che non credo, attaccasse l'Italia,

poichè l'Italia vinta, poniamo il caso doloroso, dalla Francia, sarebbe stata un aumento di forza per la Francia contro di quella.

Ed ora torniamo, con una breve girata, al punto di dove ho digredito. Io mi chiedevo, dopo avervi definita la situazione estera attuale dell'Italia, mi chiedevo quale diplomazia le abbisognerebbe per dirigersi in questa condizione; dalle censure fatte dall'onorevole Crispi alla diplomazia della Destra sono stato tratto a dire quale sia stata questa diplomazia nel lungo corso d'anni che ha prevalso. E dalla storia sincera che n'ho fatta, se ne può indurre già che questo partito, il quale aveva condotto così meravigliosamente bene il paese a così vittoriosa meta, dal 1859 sino al 1875, avrebbe pur saputo trovare la politica giusta nella crisi dell'Oriente.

Questo partito aveva condotto così maravigliosamente bene la politica estera dell'Italia, che la politica estera era riuscita da sè sola persino a sanare le magagne dell'interna, a nascondere i difetti della nostra organizzazione militare, a riparare gli effetti delle nostre sventure, a voltare in vittorie le nostre sconfitte. Ebbene, questa politica estera che era stata capace di tanti miracoli, niente prova che non sarebbe stata capace di trovare la via giusta da seguire nella crisi orientale. La Destra lasciò questa crisi al punto in cui la nota d'Andrassy era stata accettata da tutte quante le Potenze e comunicata all'Impero ottomano. Sino allora l'accordo delle Potenze si era mantenuto intiero e la base della diplomazia italiana non poteva essere stata se non quella stessa che era la base di tutta quanta la diplomazia estera in allora, cioè l'integrità dell'Impero ottomano e il miglioramento della condizione delle popolazioni che esso contiene ed abbraccia. E questa politica fu quella spiegata e difesa nella nota più lunga e più ragionata che sia stata scritta e pubblicata nel *Libro Verde*, nella nota del 22 gennaio del 1876 dell'onorevole Visconti-Venosta.

Quando cominciò ad essere possibile che una politica propriamente distinta, nostra si cominciasse a delineare? Quando il *memorandum* di Berlino non fu più accettato da tutte le Potenze, e si accentuò il primo dissenso tra di esse.

Ebbene, io vi sfido, o signori, e da destra e da sinistra, ad indovinare quale sia stata la politica propria, distinta, italiana dalla presentazione del *memorandum* nei principî del 1876, fino alla conclusione del trattato di Berlino, nella metà del 1878.

Io ve l'ho delineata a principio di queste mie brevi parole confusa, torbida, incerta durante il primo Ministero Depretis, eccessivamente riservata e taciturna durante il secondo Ministero Depretis, piena di astensione e di verecondia durante il Ministero Cairoli; ma un concetto, un pensiero, ma una previsione nella situazione estera che si andava dalla crisi orientale creando all'Italia, o non ce ne è stato nessuno, o è stato quello che in questa discussione si è tenuto così gelosamente nascosto, il pensiero cioè appunto che abbiamo visto tanto clamorosamente conteso e combattuto nella stampa tra i difensori del secondo

Ministero Depretis e quelli del primo Ministero Cairoli, quanto diligentemente, scrupolosamente taciuto in questa Camera.

Quel pensiero io non l'approverei, io lo censurerei; ma sarebbe stato almeno un pensiero; e appunto cotesto pensiero che alcuni uomini politici si sono ascritto ed altri hanno loro negato, qui non ci si è detto, non ci si è voluto dire se sia esistito.

Ma se non vi è stato questo, non vi è stato dunque nulla? Nulla? Questa è la parola che descrive tutta la politica italiana?

E il risultato è questo: la situazione esterna dell'Italia si è peggiorata, e non richiede più solo, come nel periodo dal 1859 al 1866, un'audacia prudente, a mèta chiara e riconosciuta; non richiede più, come nel periodo dal 1866 al 1875, una prudenza abile; ma richiede oramai una nuova vivacità di concetto e di iniziativa, tra scogli assai più difficili a scorgere, e con una rotta men rischiosa, ma più malagevole.

Noi non siamo necessariamente in contrasto con tutti quanti questi interessi che si vanno sviluppando ed ingrossando attorno a noi, ma dallo svilupparsi ed ingrossarsi di quelli noi non dobbiamo essere costretti a diminuire noi stessi.

Ebbene la politica italiana deve guardare la via che le convenga tenere e certamente seguire per promuovere ed assicurare gli interessi italiani. La questione non è forma: il trattato di Berlino dev'essere scrupolosamente eseguito, ma non è l'ultimo; v'ha interessi che collimano cogli italiani, v'ha interessi che discordano; è necessario prima o dopo, al momento opportuno, scegliere. Deve essere una diplomazia cui occorrano le stesse qualità di mente che hanno richiesto i tre periodi anteriori, ma che vuole propri accorgimenti e una molto speciale, una molto esperimentale attitudine. Quest'attitudine niente prova che mancasse a quelli che avevano così felicemente condotta la diplomazia italiana fino al 1876; ma niente prova che l'abbiano quelli che l'hanno condotta da allora fino ad oggi.

Ma c'è peggio di questo, signori, e qui vi prego badarci tutti perchè ci tocca tutti; c'è peggio, signori, che l'abilità maggiore o minore degli uomini...

MAZZARELLA. Ci vuole destrezza.

BONGHI. ...bene, che la maggiore o minore destrezza degli uomini... (*altra interruzione del deputato Mazzarella*)

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

BONGHI. Anche l'abilità, vede l'onorevole Mazzarella, prende nome dalla *Destra*... C'è a riguardare se le condizioni di questa Camera, se le condizioni del Governo com'è, non levino per sè ogni autorità agli uomini, anche se avessero abilità maggiore di quella che hanno.

Io non pensavo senza dolore all'onorevole Corti, quando egli si trovava a Berlino. Egli, uomo certo d'ingegno, si trovava però di fronte a chi? Ad uno dei più illustri scrittori del mondo, ad uno dei più rinomati oratori, al capo

parlamentare di maggiore abilità nel più potente dei Parlamenti, della nazione libera la più potente, al presidente di un Ministero sostenuto da una maggioranza grande e saldissima, e che nella questione estera aveva tutto il paese dietro di sè, al Disraeli in somma; e poi al principe di Bismarck, nome al quale è inutile aggiungere qualunque parola; al principe Gortchakoff, che è invecchiato nella direzione della politica russa; al conte Andrassy, che aveva mantenuto una influenza prevalente in tutte le fasi precedenti della questione orientale, e prova da molti anni, alla direzione della più difficile macchina di Governo che esista, una abilità consumata. Ed egli, il Corti, egli era venuto ieri l'altro al potere, all'improvviso, senza appoggio nella Camera, poco noto al paese; e, anche, mentre era al Congresso di Berlino, si sentiva continuamente messo in dubbio, se avesse o no l'assenso dei suoi colleghi; ed una parte del paese che molti, a torto o a ragione, credevano avesse aderenze con alcuno dei suoi colleghi, gli finiva di recidere, per quanto sapesse e potesse, quella poca autorità che gli rimaneva.

Egli era a Berlino, mentre nelle difficili relazioni nostre, in quel momento, coll'Austria, una turba abbatteva schiamazzando lo stemma di questa in Venezia; egli era a Berlino quando i comitati dell'Italia irredenta predicavano che bisognava correre alle Alpi Giulie a conquistare colle armi il rimanente del territorio italiano. E che forza volete che resti ad un Governo in questa condizione di cose? E che forza volete che abbia oggi il Governo quando il quarto o quinto Ministero di uno stesso partito, passati tutti in meno di tre anni, è già esso stesso poco o punto sicuro del domani? Che volete che le sue parole vogliano dire davanti alle Potenze straniere, se noi non sappiamo, se nessuno sa che cosa vogliano dire, che peso abbiano in questa Camera? (*Risa a destra*)

Ora, o signori, badiamoci tutti, se noi non diamo al Governo parlamentare, se noi non diamo ai Ministeri di questa Camera una base più sicura e più solida; se da una parte e dall'altra della Camera, a favore di questi Ministeri o contro di loro, non si propugnano idee chiare, schiette, precise; se non appare che davvero dietro a questi Ministeri una grande onda di paese, anzi in questioni estere, vi stia tutto il paese, o signori, è inutile discorrere della nostra diplomazia, è inutile discorrere della maggiore o minore abilità degli uomini; c'è qualche cosa di peggio, c'è qualche cosa che leva radice alla diplomazia, leva autorità agli uomini e ci riduce tutti ad una impotenza assoluta! (Bravo! Bene! *a destra — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore*).

Condizioni di Napoli

Tornata dell'11 febbraio 1879.

L'onorevole Bonghi svolgeva interpellanza sulle condizioni nelle quali è lasciato il municipio di Napoli.

Bonghi. Comincio dal dire che io posso affermare di non conoscere il conte Giusso (1), giacchè non ho avuto la fortuna che di vederlo solo due volte e ciascuna volta gli ho detto poche parole e di cose affatto indifferenti. E posso altresì aggiungere che nessuno dei consiglieri municipali della città di Napoli mi ha consigliato o pregato di muovere quest'interpellanza al Ministero. Se mi sono indotto a farla, è solo per la evidenza dei fatti che in parte mi è occorso di conoscere andando in quella città, e in parte ho letto nei giornali.

Questi fatti mi hanno persuaso che non fosse senza utilità di dirigere qui pubblicamente qualche parola al Governo, perchè esso non volesse con la esitazione e l'oscitanza della sua condotta aumentare le difficoltà del municipio; difficoltà le quali, a qualunque parte si appartenga in questa Camera, a qualunque parte si appartenga della città, devono parere, come sono, gravissime.

Il conte Giusso, signori, è il sedicesimo preposto alla città di Napoli, tra sindaci e regi delegati, in dodici anni.

Io non so se questo caso sia occorso a nessun'altra delle città del Regno; ma se fosse occorso a qualcun'altra, voi tutti affermereste che, nelle influenze le quali possono avere in quelle città sull'andamento del Comune, nelle influenze, e forse morali e politiche, le quali si possono accagionare d'aver prodotto crisi così molteplici, ci deve essere qualche cosa di molto guasto e disordinato.

Voi, forse, tutti quanti ne concludereste che, ove a qualunque dei momenti di questa vicenda continua di crisi il Governo centrale avesse, libero da ogni premura, fermato la ruota e detto a sè stesso: io fo sosta, e voglio aspettare che un'amministrazione municipale svolga tutta quanta la sua capacità in tutto il suo periodo legale, io intendo che a questo svolgimento naturale della sua

(1) Sindaco di Napoli.

capacità non vengano frapposti ostacoli indiretti o diretti, nascosi o palesi, nè dall'amministrazione centrale, nè da altre amministrazioni locali; se il Governo, voglio dire, avesse mantenuto un contegno affatto imparziale in qualunque dei momenti di questa crisi continua, avesse mostrato un criterio saldo, tranquillo, sicuro, questa sua risolutezza, questa chiarezza di concetto avrebbe fatto sì che la città di Napoli si troverebbe a molto miglior partito di quello a cui ora si trova. Dappoichè, qual ordine volete che si ponga o si possa porre in un'amministrazione, la quale è soggetta ad una mutabilità continua nei suoi capi, mutabilità siffatta che ha lasciato a ciascuno di essi uno spazio forse minore di otto mesi per uno? È impossibile che, qualunque dei capi del municipio che si sono succeduti, supponete pure in lui le qualità d'ingegno e d'animo che vogliate maggiori, chiamatelo come vi pare, è impossibile, dico, che in una simile condizione di cose, con un potere così labile e così fuggitivo, egli fosse riuscito a produrre nessun effetto buono e notevole.

Ebbene, questa costanza, questa serenità di criterio che al Governo centrale è mancato in più casi in questi dodici anni, c'è ragione, c'è convenienza, che l'abbia, la mostri ora? Io dico di sì; e vediamolo insieme.

Il municipio attuale di Napoli è uscito dal più grande concorso di elettori che mai si fosse visto in quella città, durante quelle tante crisi alle quali è andata soggetta. Nè l'amministrazione attuale è il prodotto di una piccola maggioranza di voti; bensì i partiti che le contendevano il campo sono rimasti in minoranza di 2000 e più voti.

Ed ora quest'amministrazione è siffatta, che in una città facile ai sospetti, facile alle accuse, non è passato mai per la mente, non è uscito mai dalla bocca di alcuno l'accusa che essa non sia soprattutto e principalmente ed interamente onesta.

Ora, in quali condizioni quest'amministrazione ha ricevuto il Comune?

Non voglio, o signori, dirlo con le mie parole, ma con quelle di un uomo d'intemerata virtù, al quale credo che nessuno in questa Camera vorrà negar fede, al quale soprattutto non vorrà negarla nessuno di quella parte della Camera (*Accennando a sinistra*) dov'egli siede, ed ha i suoi maggiori amici.

L'onorevole Varè nella relazione letta al Consiglio comunale il 10 agosto 1878 nell'insediarlo diceva:

« La nuova amministrazione entra in un momento pieno d'angoscia. Ma il paese la elesse, se non conoscendo i particolari, presentendo almeno sinteticamente codeste angustie; il paese con migliaia di voti le espresse una meditata fiducia ».

E fiducia, si deve aggiungere, schietta, intera, vera; poichè, cosa che forse non era mai accaduta prima, non fu mosso alcun dubbio nella città stessa sulla sincerità del voto. (*Interruzioni a sinistra*)

Come? Voi dite che anche in questo caso se n'è dubitato? Fate, in fe' mia, un bell'onore alla città vostra, lasciando intendere che anche uomini onesti non

vi si possono eleggere senza broglio, poichè, certo, che gli uomini del municipio attuale siano onesti è cosa, lo confessate, ammessa da tutti. (*Sussurri a sinistra*) Oh! liberiamoci, signori, almeno per un poco, da queste piccole passioni di parte, guardiamo le cose in viso e diciamo il vero. Se non volete credere a me, che il voto fu sinceramente raccolto, credetelo ai migliori tra voi stessi, credetelo a coloro che furono più di tutti in grado di saperlo. Credetelo a voi medesimi: domandatelo all'onorevole Varè se egli non prese tutte le cautele per la sincerità del voto, e se egli nel suo animo non è persuaso che il risultato della votazione corrispose alla coscienza degli elettori.

Io comprendo che uomini appartenenti a quei partiti ed interessi della città che furono felicemente disfatti, avranno potuto poi vanamente suscitare ad arte dubbi e sospetti infondati. Ma permettetemi, o signori, che io creda ad un uomo imparziale, ad un uomo estraneo a tutti i partiti ed interessi locali, il quale, se avesse inclinato da qualche parte, sarebbe certo da quella dei vinti e non dei vincitori; permettetemi che io presti fede a ciò che questo uomo sente e crede, cioè a dire che quell'elezione fu assolutamente sincera e schietta.

Ed essa diffatti ha espressa la coscienza di quella città, ed è la migliore che vi si poteva fare. Diffatti qual'è la composizione di questo Consiglio?

Io ho già detto che a Napoli non solo, come del rimanente in tutte le grandi città, i diversi partiti politici vi sono tutti, e sono operosi e si misurano nelle elezioni municipali; ma ve ne sono per isventura più che altrove, ve n'è più del bisogno.

Ebbene, nessuno degli uomini principali e spiccati di questi partiti è entrato nel municipio, ma pure nessun partito manca nel municipio d'una sua rappresentanza; sicchè ciascuno può, dal suo punto di veduta, censurarne, vigilarne l'andamento, farvi sentire la sua voce, e dire liberamente ciò che crede.

In quel Consiglio non crediate che siano in maggior numero uomini di parte moderata; sicchè io lo difenda per questo; vi sono in maggior numero uomini di parte che si chiama conservativa, ma i moderati non mancano, non mancano i progressisti di ogni tinta e sfumatura, poichè voi sapete che ve n'ha tante.

Forse alcuno di questi partiti oggi pretende e desidera ardentemente che il Consiglio si componga dei soli suoi amici e seguaci. Cattivo desiderio! Quel Consiglio in cui entra e padroneggia un solo partito politico, è condannato per ciò solo a precipitare nella via della corruttela e del disordine.

Il meglio sarebbe che nei Consigli municipali i partiti politici non entrassero punto; ma poichè ciò non è possibile, il meno peggio è che v'entrino tutti, ma non coi loro uomini principali, perchè la politica non diventi la sola loro preoccupazione, e in quelle proporzioni che la coscienza degli elettori li crede adatti ad amministrare con rettitudine.

E vediamo ora come fu eletto il sindaco. Permettetemi che io qui pronunci una parola di lode ai ministri che precedettero gli attuali. Qualunque fosse

l'opinione nostra sulla politica generale di quei ministri, non si poteva negare, e non si negò, che il ministro dell'interno mantenesse la maggiore imparzialità che gli era possibile nelle elezioni amministrative che ebbero luogo mentre egli era a quel banco.

Sicchè, nel nominare a sindaco il conte Giusso, egli non obbedì a nessun interesse di parte; egli non cercò che d'interpretare la coscienza degli elettori. Egli si conformò al parere del commissario regio, un uomo egregio, signori, un uomo vostro; (*Accennando a sinistra*) egli seguì il consiglio del prefetto, mandato lì da un ministro di Sinistra, ed anch'egli appartenente piuttosto a quella parte della Camera (*Accennando a sinistra*) che a questa. (*Ilarità a sinistra*).

Ma come? Neanche il Bargoni riconoscete più? Voi cacciate via di mezzo a voi tutti quelli che mostrano animo imparziale ed equo giudizio. Cacciate pur tutti; rimarrete soli. (*Ilarità*).

Fu dunque per suggerimento o col consiglio dell'onorevole Varè e del prefetto Bargoni, che il ministro scelse a sindaco il conte Giusso, quegli sul quale si era raccolto il maggior numero di voti; e nessuno del resto vi era più degno di lui. Il ministro Zanardelli fece come gli uomini seri fanno. Quando dichiarano di volere che si introduca una riforma in una legge dello Stato, cominciano essi, sin dove è in potestà loro, di conformarsi nella loro condotta alla riforma che propongono. Il ministro Zanardelli vuole elettivo il sindaco, scelse a sindaco quindi quegli, che il paese, che la città, che il comizio avrebbe di per sè eletto a sindaco.

Ora, per intendere le difficoltà in cui questo municipio era, diciamo una sola cosa delle tante che se ne potrebbero dire. Il bilancio di questa città, quale fu esposto nella sua relazione dall'onorevole Varè dopo un esame accurato, sottile e col desiderio di non nascondere bensì nessuna parte del male ma di farlo apparire piuttosto minore che maggiore del vero, presentava un disavanzo di nove milioni sopra un'entrata di diciannove, cioè a dire un disavanzo circa del 50 per cento, un disavanzo proporzionatamente maggiore di quello che il Regno d'Italia aveva trovato al principio del suo cammino; un disavanzo da mettere il brivido addosso a qualunque amministratore.

E che cosa ha fatto questo municipio sinora?

Esso è andato seriamente, praticamente studiando tutti i risparmi che si possono introdurre nella spesa e tutti gli aumenti possibili dell'entrata.

Non ha detto ancora la sua parola; è per dirla, ma nessuno nega che questo studio sia stato serio, e fatto da gente la più capace forse che sia in Napoli in materia d'amministrazione.

Ora che cosa è accaduto nei giorni scorsi?

È accaduto che, buccinatosi che alcune delle riforme di questo municipio dovrebbero toccare la classe degli impiegati, sia per diminuirne il numero, sia per migliorarne la qualità, questi impiegati hanno, non in maggioranza forse, ma in numero notevole, provato più sorti di ribellione e di resistenza; hanno fatto

dimostrazioni per le vie, hanno percosso persino gli scrittori che hanno biasimato una così perversa baldanza e procurato di dare il concorso dell'opinione pubblica e della stampa ad una riforma, nella quale il municipio dovrebbe essere aiutato dal concorso di tutta la gente onesta e disinteressata, di tutti quelli, i quali credono che il municipio non sia un ospizio d'invalidi, ma un ufficio pubblico, in cui, se si serve non senza compenso, non si entra però nè si resta per beneficio proprio, ma per beneficio di tutti.

Si è detto che questa riforma dei ruoli organici non fosse consigliata dal migliore e più economico ordinamento del servizio pubblico, ma dal desiderio di escludere Tizio, Cajo o Sempronio, creduti più favorevoli all'amministrazione passata che all'attuale. Ma è facile persuaderci che il sospetto non ha fondamento.

Che davvero una parte degli impiegati del municipio di Napoli sia soverchia e non sia capace, io ne voglio ancora per testimone l'onorevole Varè.

Egli dice a pagina 11 di quella relazione già citata: « Poichè in 12 anni Napoli ebbe 15 preposti al suo municipio, fra sindaci e regi delegati, poichè si moltiplicarono in proporzione i chiamati all'ufficio di assessore, non è meraviglia che sia stato impossibile adottare un sistema semplice ed efficace per una gestione che deve a svariate esigenze servire; non è meraviglia che per alcuni servizi si spezzasse in novembre ciò che era filato in ottobre; epperciò una riforma nell'organico e nel personale sarebbe desiderabile ».

E più in là, parlando dell'attitudine di questi impiegati, a pagina 12, dice: « Togliete un distintissimo segretario generale che qualunque simile azienda potrebbe invidiargli (al municipio); togliete alcuni intelligenti, istruiti, solerti capi d'uffizio, tutti pure modestamente retribuiti, voi troverete una falange di funzionari scelti a caso, malissimo pagati, distribuiti nella massima parte senza molto riguardo alle cognizioni ed alle attitudini, da cui l'amministratore responsabile non può sempre sperare notizie pronte ed esatte, nè esecuzioni rapide ed avvedute ».

E più in là, parlando dell'aumento introdotto nell'organico per la riscossione del dazio consumo, e dell'aumento di spesa che ne era risultato di 200 mila lire, aggiunge: « Dura gran fatica a convincersi (il Commissario regio) dell'opportunità di aumento siffatto, mentre considera che non vi corrispose punto un aumento di prodotti nel dazio ».

Adunque anche qui avete la cosa attestata da un uomo imparziale, da un uomo al quale non è possibile negare un'interissima fede; e le sue affermazioni sono, o signori, misuratissime.

Ebbene, quali intenzioni hanno manifestato il sindaco e la Giunta?

Io non lo so, signori, perchè non sono ancora pubblicate le disposizioni che s'intende adottare, ma non v'ha il menomo dubbio che uomini prudentissimi, come sono il sindaco e gli assessori, avranno agli interessi privati data tutta quella considerazione che sia compatibile coll'interesse pubblico, e procureranno di sanare coi rimedi più blandi una piaga che avrebbero pure il diritto di estirpare.

Adunque, signori, voi lo vedete, si può riassumere tutto il discorso in poche parole. Quello di Napoli è un municipo legittimamente eletto, composto di persone, sopra le quali non è lecito di esprimere neanche un sospetto, e sulle quali nessun sospetto mai è stato espresso nella stessa città; composto per giunta di persone che non si lasciano muovere nella condotta dell'amministrazione da nessuna mira politica, e che hanno un'attitudine amministrativa, di cui non si ha anche cagione o motivo di dubitare; messo in una condizione di cose angosciosa e difficile, e costretto a riforme doverose e dolorose insieme.

Io ho letto che il ministro dell'interno ha mandato istruzioni a Napoli perchè le strade non siano più turbate dalle grida di impiegati malamente allarmati e dimentichi dei loro doveri, e lo lodo; ma non è qui che si vede un'azione pronta, un'azione efficace, un'azione chiara e risoluta del Governo.

È evidente che un municipio, nelle condizioni che ho detto, ha bisogno di tutta la sua autorità; è evidente che in tali condizioni è interesse grandissimo del Governo (perchè a Napoli non succeda quello che è succeduto a Firenze) di dargli da parte sua tutta quanta l'autorità che dipende da esso.

Ebbene, invece sono circa due mesi che Napoli non ha più sindaco; il conte Giusso non è stato riconfermato, nè altri è stato nominato in sua vece.

L'ipotesi che altri possa esser nominato in sua vece io non la pongo come possibile, ma in astratto. È impossibile, difatti, che il ministro, contraddicendo a tutte quante le dottrine che ha sostenuto, a tutte le idee manifestate dalla Sinistra in questa Camera rispetto ai diritti degli elettori, mettendosi a rischio di mandare da capo in aria ogni cosa, non nomini sindaco quello, che gli è evidentemente designato dal voto degli elettori e del Consiglio, quello, che solo può, mantenendo salda l'autorità del Consiglio, assicurare un andamento normale del municipio.

Adunque, non v'era nè v'è altro partito se non la conferma a sindaco del conte Giusso. Questa conferma avrebbe già prodotto e produrrebbe l'effetto che quelle macchine, le quali ora si montano in Napoli da partiti avversi e desiderosi ardentemente di occupare il municipio di nuovo, e che si vanno montando sottilmente per smantellare il Consiglio attuale, rimanessero prive di speranza e perdessero di efficacia. Invece, l'oscitanza e l'incertezza del Ministero toglie al Consiglio autorità, vigore e credito, nel momento che più n'avrebbe bisogno, nel momento che l'evidente interesse, non solo della città ma dello Stato, richiederebbe che il Governo gli venisse in aiuto almeno col non lasciar credere ch'esso cospiri coi suoi nemici.

Io concludo, per ora, dimandando all'onorevole ministro dell'interno quali ragioni lo inducono a una condotta, nel parer mio, così poco utile e ragionevole, indugiando così fuori misura ad adempiere l'obbligo suo; e se è disposto a rompere indugi così nocivi ed a mettere sollecitamente il municipio di Napoli in una condizione regolare e normale.

Istruzione pubblica

Tornata del 6 marzo 1879.

Discorso dell'onorevole Bonghi durante la discussione del bilancio di prima previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per il 1879.

BONGHI. Mi agevolerò la via ad esporre alcune mie idee, cominciando dal rispondere ad una domanda fattami dall'onorevole Merzario, che desidera sapere con quale intendimento sia stata principiata nel 1875 la pubblicazione del bollettino dell'istruzione pubblica.

L'intendimento ne apparisce chiaro a quelli i quali ricordano i numeri del primo anno di quel bollettino. L'intendimento era quello di avere una pubblicazione che rappresentasse al paese tutto quanto il movimento dell'amministrazione dell'istruzione pubblica; tutte quante le ricerche fatte dal Ministero e i risultati di esse; tutto quanto era fatto nelle divisioni interne del Ministero stesso; tutto quanto insomma lo sviluppo della istruzione che potesse essere rappresentato e descritto.

Chi guarda il primo anno di quel bollettino non solo osserverà che ciò fu fatto, ma osserverà altresì che nei primi numeri del primo trimestre del secondo anno si cominciò a pubblicare da ciascheduna delle divisioni di quel Ministero una relazione di quello che esse avevano fatto nell'anno antecedente. E qui mi cade in acconcio, a ragione di encomio, di citare la relazione fatta dalla Divisione delle belle arti, dalla quale coloro che hanno interesse a ciò potranno vedere come ed in che modo fosse stato speso il denaro che la Camera stanziava per la riparazione dei monumenti.

Certo quella pubblicazione è diventata sempre più scarna, ma non perciò inutile. Essa ad ogni modo, se non rappresenta più oggi il movimento del pensiero e dell'amministrazione dell'istruzione pubblica, è almeno la collezione dei documenti che da questo Ministero escono; e rende più facile il conoscere, per chi voglia studiarla a fondo, una materia che, quanto più se ne parla e se ne sente parlare, tanto più appare complicata e meno saputa.

Un'altra risposta devo all'onorevole Merzario. Egli si è lagnato che dell'inchiesta sull'istruzione secondaria, ordinata dall'onorevole Scialoia, non siasi saputo

nulla. Ciò non è esatto. Fu pubblicato di essa un primo fascicolo, e quindi la pubblicazione fu interrotta.

Quando il ministro creda utile di continuarla, può sempre farlo, e credo anzi che sarebbe cosa ben fatta, se non il pubblicare la relazione della detta inchiesta per intero, il riassumerne i risultati, continuando in tal modo la pubblicazione da due o tre anni interrotta.

Ora mi preme scolparmi da una censura che mi ha fatto l'onorevole Meardi, riguardo l'aver io chiesto che anche nell'alta Italia lo stipendio delle maestre elementari fosse pareggiato a quello dei maestri; egli ha detto che io aveva avuto torto nel fare questa proposta, e che viceversa aveva avuto ragione il mio amico, l'onorevole Berti, perchè con questo pareggiamento i Comuni sarebbero stati troppo aggravati. Davvero, questo ragionamento è curioso; si dice: noi vogliamo l'istruzione; ma, poichè Comuni, provincie, Governo non sono in grado da pagarla, si devono morir di fame i maestri e le maestre che la devono dare!

Del resto l'onorevole Meardi doveva tener conto dei mezzi che io aveva proposto, appunto perchè le condizioni dei Comuni non venissero aggravate. L'onorevole Meardi prima di formulare la sua censura avrebbe dovuto domandarmi in quale misura io credeva che lo Stato avrebbe dovuto intervenire per aiutare i Comuni a sostenere le spese per l'istruzione elementare. I miei concetti non erano rimasti nascosti.

Io aveva presentato un disegno di legge, dal quale furono poi tolti e votati quegli articoli che si riferivano allo stipendio dei maestri, dopo averne però ridotto notevolmente il beneficio e la forza.

Ora io mi permetto di affermare che le idee formulate in quel disegno di legge credo tuttavia efficaci, e tali da rispondere a parecchie delle obbiezioni molto gravi, molto serie, molto acute, che l'onorevole Buonomo ha fatte all'indirizzo dell'istruzione elementare in Italia.

L'onorevole Buonomo ha detto, a ragione, che l'istruzione elementare manca di legame (se posso riassumere così tutto quanto il complesso delle sue obbiezioni), che manca di vincolo colla vita pratica, colla vita reale, con quella vita, di cui noi vogliamo che si diano i principî dirigenti nella scuola elementare. Manca di questo legame, di questo vincolo, perchè nessuna attività privata accompagna quella scarsa cultura teorica, che forma il programma delle nostre scuole, con metodo assai astratto, indeterminato ed inesatto.

Una tale mancanza è una delle ragioni, ma non la sola, per le quali la scuola elementare è poco educativa e poco amata. Quelli che noi forziamo ad andarvi non riescono a capire pienamente l'utilità che, per il loro stato, la maggior parte di essi da quella scuola può ritrarre.

Come si risolve questo problema? Il problema è doppio.

È certo che la pratica attività, alla quale la scuola elementare deve unire l'insegnamento nelle campagne, non è la medesima di quella, alla quale lo deve

unire nelle città. Nelle campagne è necessario accompagnare colla scuola elementare una scuola rudimentale agraria; è necessario cioè di aggiungere alla casa del maestro, alla scuola, l'orto, in cui il maestro possa abituare al lavoro, che poi dovranno far sempre, i suoi allievi; ed abituarveli in maniera che ne migliori il frutto. Questa è la necessità delle scuole elementari rurali.

In quanto alle scuole elementari delle città è necessario invece che una scuola di disegno s'incardini nella scuola elementare, dappoichè il disegno è la base di tutta quanta l'attività *operaia*, per esprimermi così riguardo a quella della città, mentre l'agricoltura è la base e il principio di tutta l'attività *campagnuola*, se posso così chiamarla.

Ebbene, questi due movimenti erano iniziati.

Nella legge, che ho accennato, era proposto che l'orto agrario fosse aggiunto a ciascheduna scuola rurale, ed era stato principiato amministrativamente un movimento perchè le città principali dovessero impiantare, con un sussidio del Governo, una scuola di disegno che si sarebbe combinata coll'elementare.

Questo articolo del disegno di legge non fu potuto portare davanti alla Camera, perchè forse la Camera, mi si dice, non lo avrebbe accettato; e quell'altro provvedimento amministrativo, per innestare la scuola del disegno sulla scuola elementare, rimase interrotto.

Ma come si sarebbe potuto supplire per il danaro che sarebbe occorso a questo allargamento, a questo coronamento della scuola elementare nelle campagne e nelle città?

Questo coronamento, che ha un fine non solo istruttivo, come io diceva, ma educativo, vale assai più dell'obbligo stesso dell'istruzione, che si impone per legge. Dappoichè oggi non vi ha alcuno che non vada ad una scuola che gli paia utile; ma per qualunque sforzo di legge, per qualunque sforzo di amministrazione, non riuscirete mai a forzare le popolazioni povere ad andare a scuole, delle quali non vedano l'utilità pratica.

Ora, come si provvedeva al denaro? Ci si provvedeva in due maniere.

Rispetto ai Comuni poveri e rurali bisognava che il Governo largheggiasse assai di più di quello che non faceva e che non faccia; ma rispetto ai Comuni grossi delle città bisognava trovar modo per il quale il Comune, pur continuando ad essere obbligato a dare gratuitamente la istruzione a chi non può pagarla, non fosse obbligato altresì a darla gratuitamente a chi può pagarla. (Bravo! *a destra*).

Altrimenti, o signori, noi facciamo un socialismo a rovescio, perchè la scuola non è gratuita nel senso che non costa nulla a nessuno, ma s'intende gratuita per chi la frequenta; la spesa ne ricade su tutti i contribuenti.

Perciò, come la massa dei contribuenti poveri paga più della massa dei contribuenti ricchi per la ragione del numero, la scuola fatta gratuita per chi può pagarla è una scuola pagata da quelli che non possono pagarla neanche per sè medesimi. (*Bene!*) Ora, o signori, anche qui un rimedio era stato cer-

cato e trovato. Nella legge del 1859 non è detto che la scuola debba essere gratuita anche per chi può pagare. L'onorevole Coppino ha riconosciuto anche egli che questo nella legge non c'è, e credo che l'abbia anche detto alla Camera. Ma si è aiutato lo sviluppo della scuola pagata? Per tentare l'esperimento di una scuola pagata fu dato gratuitamente un locale nel Collegio Romano al Comune. La scuola fu istituita, ed è mirabilmente riuscita. Ma perchè questo tentativo diventasse fecondo bisognava moltiplicare queste scuole pagate, ed anche pagate in diversa ragione; poi bisognava altresì adattare il programma di queste scuole pagate alle classi che le avrebbero frequentate. Bisognava di queste scuole elementari pagate farne scuole preparatorie al ginnasio ed alla scuola tecnica.

Poichè se voi forzate le persone, che pagano la scuola elementare, a fare che i loro figli seguano il corso di tutti i quattro anni, per poi andare al quint'anno al ginnasio od alla scuola tecnica, voi obbligate questi fanciulli a perdere un anno, giacchè il programma del quart'anno della scuola elementare differisce di poco da quello del primo anno del ginnasio o della scuola tecnica.

Così perchè questo movimento si allargasse era necessario ridurre il periodo di tempo della scuola elementare pagata da quattro a tre anni. Quando voi aveste fatto ciò (ed era detto che si dovesse fare), avreste ottenuto migliori frutti. Ma il programma per ridurre le scuole elementari pagate al periodo di tre anni non è stato mai più fatto. E quale è il risultato di quest'incuria? Manca ai padri di famiglia una ragione potentissima di mandare i loro figli a queste scuole pagate; il far loro risparmiare un anno.

Così questi fanciulli impiegano un anno di soverchio; quell'anno che l'onorevole Buonomo voleva aggiungere appunto all'insegnamento secondario, quell'anno che è sciupato tra il quarto elementare ed il primo tecnico od il primo ginnasiale; che è perduto per quelli che vogliono continuare l'istruzione, e che sarebbe l'anno di cui abbisognerebbero per rendere, per quanto può dipendere da ciò, l'insegnamento secondario più compito. Nè v'ha altro modo; poichè la durata intera dell'istruzione non si può rendere più lunga di quello che già è in Italia.

Quando adunque voi aveste a questa maniera procurato di andare sgravando quasi naturalmente e per necessità d'inclinazione, anzichè per legge, le città grosse del peso delle scuole che ora mantengono gratuite per quelli che potrebbero pagarle, allora avreste risparmiato ad esse una buona parte della loro spesa, e avreste potuto disporre di tutto il sussidio dello Stato in favore delle scuole elementari dei poveri nei Comuni piccoli o rurali; e così avreste sciolto anche il problema, del quale molto ragionevolmente parlava l'onorevole Buonomo, quello cioè, dell'unire le diverse classi della società nella stessa scuola. Taluni credono che ciò sia bene; ma non bastano; chè ad ogni modo questo consorzio non s'ottiene che in parte; e s'ottiene invece, che parecchi nelle classi agiate mandino i loro figli a scuole private, laiche o soprattutto ecclesiastiche, anzichè accomunarli nelle scuole pubbliche coi poveri, o li tengano a casa.

In verità, più questa comunanza ha luogo, e più peggiora la disposizione morale, come diceva benissimo l'onorevole Buonomo, del fanciullo povero, il quale si vede in una condizione così diversa da quella di chi gli è vicino, e sospetta, anche a torto, che i meglio vestiti siano privilegiati anche agli occhi del maestro. Il fanciullo povero che vede lavorare e stentare in sua casa, e sa che nella casa dell'altro non si lavora nè si stenta, comincia a concepire sino da quella prima età quei sentimenti d'invidia e di gelosia, che poi scoppieranno terribilmente più tardi.

Una riforma siffatta, non solo quindi è necessaria per ragione del bilancio comunale e della giustizia distributiva, ma è necessaria eziandio perchè l'istruzione elementare diventi un aiuto a mantenere la società sulle sue basi necessarie ed essenziali, e non diventi invece, come si è avuto ragione di temerne talora, un mezzo di scalzare queste basi e di abbatterle.

Ora, tutto questo complesso di concetti non è stato eseguito, nè sostituito da altri migliori. Ciò che è stato fatto per l'istruzione elementare in questi tre anni non vorrei dire che non sia nulla, ma è assai poca cosa appetto di quello che in tre anni si sarebbe potuto fare. Noi abbiamo introdotto la legge dell'obbligo dell'istruzione, ma, siatene sicuri, questa legge, nei termini nei quali è stata votata dalla Camera, è un principio appena. Noi abbiamo fissato un obbligo di due anni, o anche di tre, se il fanciullo è molto cocciuto od ottuso; ma nei paesi civili l'obbligo dura sino ai 15 e persino ai 17 anni. Il fanciullo, anche della classe più povera, è accompagnato infino al momento in cui entra da sè nei doveri della vita pratica. Vi è accompagnato, adattando gli studi alle sue necessità, alla sua possibilità; vi è accompagnato, aggiungendo via via, d'anno in anno, all'insegnamento teorico che gli si dà, le varie attività pratiche, delle quali nella varietà della sua posizione sociale può avere bisogno. Questo sì che è un obbligo che può produrre davvero un risultato efficace. Oggi l'obbligo come è stato votato dalla Camera, così ridotto, senza altri aiuti, senza un complesso di mezzi, ai quali non si è pensato, non può dare, siatene pure persuasi, nessuno degli effetti, nessuno dei beneficî che voi ne sperate, se anche cessa d'essere, come tuttora è in gran parte, lettera morta.

Invece, o signori, noi abbiamo in questi tre anni notevolmente accresciuto il bilancio della pubblica istruzione, e lo abbiamo accresciuto per la minor parte in favore di quella istruzione elementare della quale discorriamo tanto.

Se voi paragonate il bilancio ultimo di prima previsione del 1876 a quello che è oggi davanti alla Camera, avrete nella spesa ordinaria del primo lire 20,940,358.88, e nella spesa ordinaria del secondo lire 25,873,644.39, cioè a dire una eccedenza in quest'ultimo di lire 4,923,285.51; a questo dovete aggiungere due capitoli che sono stati l'uno rinviato alle partite di giro, fuori che quello di lire 709,852.60 del fitto dei beni demaniali, per una piccola parte di lire 116,000 mantenute come spesa d'ordine, e l'altro cancellato, quello per l'acquisto di francobolli, per la somma di lire 636,000; dimanierachè il più della spesa ordinaria del bilancio del 1879 rispetto a quello del 1876 è di lire 6,279,000.

Dirò poi quali maggiori stanziamenti bisogni dedurre per essere nel giusto e fare confronto esatto.

Voglio però prima accennare all'aumento di spesa che si è fatto nella parte straordinaria.

La spesa straordinaria del 1876 era di lire 129,396, la spesa straordinaria del 1879 è di lire 1,371,698.90; di maniera che l'aumento della parte straordinaria è di lire 1,172,000.

Ora lasciamo da parte l'aumento della parte straordinaria, il quale avrebbe bisogno, per essere ricercato nelle sue ragioni, di considerazioni molto minute e speciali: pigliamo l'aumento della spesa ordinaria.

Ho detto che questo aumento è di 6,279,000 lire,

Ora, per essere giusti, bisogna dedurre da questa spesa quella che è effetto dell'istruzione professionale e tecnica, che tre anni sono non era amministrata dal Ministero d'istruzione pubblica, in lire 2,236,000; resterebbero di aumento nella parte ordinaria sole lire 4,043,000.

Potete dedurre, se volete, altresì i rimborsi che sono fatti dalle varie città per le istituzioni universitarie create novellamente in queste città stesse. Dico, *se volete*, perchè davvero importa poco che il danaro sia speso dallo Stato, o dalla provincia, o dai Comuni, in fondo è speso dal contribuente e tolto a lui; e se è speso male, non è di nessun conforto il sentirsi dire che quello che spende male sia piuttosto lo Stato che il Comune o la provincia.

Ma deduciamole pure: sono lire 309,000 di rimborsi per istituzioni universitarie; lire 16,820 di rimborso da Modica per il suo liceo; dal Ministero di grazia e giustizia sono trasferite a questo, per riparazioni di monumenti, lire 200,578. La tassa di entrata ai musei a vece della pubblica istruzione è riscossa dal Tesoro in lire 244,215.58 e si possono sottrarre altresì perchè non stavano sullo Stato; quantunque son per sempre una giunta a quello d'istruzione. Anche sottratto ogni cosa, resta un aumento di lire 3,271,342.92.

Ora che cosa avete speso per l'istruzione primaria oggi in soprappiù di quello che si spendeva tre anni or sono?

Lire 1,486,845. Di maniera che nei rimanenti capitoli del bilancio noi spendiamo più di quello che si spendesse lire 1,784,497.92 circa.

Ebbene, signori, se noi andassimo di questo passo in tutti quanti i bilanci dello Stato, noi dovremmo accrescerli tutti del 25 per cento.

Ora io ho sentito, e me ne sono certo consolato, da ogni parte della Camera ognuno incoraggiare alla spesa nell'istruzione pubblica; ed io credo che, se c'è cosa nella quale sia bene spendere, sia questa; ma bisogna spendere bene. Nell'istruzione pubblica, come in ogni altra cosa, lo spendere di più non vuol dire fare di più; lo spendere di più vuol dire sempre creare di più; lo spendere di più per la istruzione vuol dire spesso aver ceduto a pressioni di città o di persone; può voler dire aver ceduto a combinazioni politiche, e non già aver avuto di mira un buono e vero fine d'istruzione.

Ed anche se si è avuto di mira soltanto un tal fine, non è però detto che perciò il meglio si sia conseguito davvero. Bisogna ricercare se per quel di più di spesa che vi è stata richiesta per la tale o tal altra cosa s'aveva davanti al pensiero un tipo di ordinamento scolastico davvero buono, davvero efficace, davvero studiato nelle sue ragioni, negli esempi dei paesi forestieri, nel complesso degli ordinamenti scolastici, fra i quali l'ordinamento nuovo cercherebbe e vorrebbe pigliare un posto.

Ora se io volessi ad uno ad uno andare ricercando dinanzi a voi i diversi servizi dell'istruzione pubblica, nei quali queste 1,800,000 lire circa sono spese in più, e volessi minutamente vagliarli, io sarei molto lungo e forse compirei un ufficio che spetta piuttosto alla Commissione del bilancio che a me. Mi basta soltanto osservare come noi abbiamo aumentato grandemente alcuni capitoli del bilancio senza provvedere in nessuna maniera alla possibilità dello spendere bene e utilmente questo maggior denaro che noi abbiamo dato al Ministero della istruzione pubblica.

Il Ministero, il provveditorato centrale e la direzione generale degli scavi costano oggi 472,000 lire invece di 273,500. Intendo che vi è una divisione di più, ma la differenza non è prodotta tutta da questa.

Ora, risponde alla maggiore spesa del Ministero una sua maggiore attività?

Noi abbiamo nella stessa maniera accordato al Ministero per incoraggiamenti 80,000 lire invece di 38,000 che si davano allora; ed io mi ricordo quanto era restia la Camera ad aumentare la cifra di questo capitolo, quanto era gelosa di sapere in che modo questo denaro fosse speso ed in qual modo questi incoraggiamenti fossero dati. Intendo che una parte di queste 80,000 lire può andare per quell'insegnamento tecnico che oggi spetta al Ministero della pubblica istruzione anche d'incoraggiare; ma quali sono le guarentigie, qual è il complesso, io domando, delle cautele che il ministro dell'istruzione pubblica ha pensato ed ordinato perchè queste 80,000 lire siano accordate bene ed a dovere?

Vi era un decreto dell'onorevole Bargoni così complesso, così complicato che non ha mai potuto andare perfettamente in esecuzione: ma se quel decreto non si eseguisce e non è eseguito, quale altro n'è stato fatto? Questi incoraggiamenti sono dati tutti quanti ad arbitrio del ministro? Perchè non appaiono mai nel bollettino dell'istruzione pubblica?

Capisco che è una spesa piccola questa rispetto al bisogno, ma è grande in confronto di quel che si spendeva prima; e più una somma aumenta in bilancio e più è necessario ordinare i metodi, i congegni, mediante i quali questa spesa venga ben fatta ed a dovere.

Così i *casuali* sono aumentati da 50,000 a 70,800 lire. Anche su questo capitolo de' *casuali* bisognerebbe che la Commissione guardasse di tratto in tratto, perchè in fine una parte della cifra di questo capitolo serve a completare il capitolo 1, cioè a pagare gl'impiegati straordinari del Ministero. Uno dei pesi principali che gravano questo capitolo è quello della chiamata provvisoria d'im-

piegati al Ministero, chiamata che può dirsi l'origine dell'allargamento successivo della pianta, fatto poi a ragione od a torto.

Noi abbiamo aumentato di molto, per dirne un'altra, lo stanziamento del Ministero dell'istruzione pubblica per riparazione ai monumenti: è diventata questa una somma notevole, una somma che si avvicina, nei vari suoi rispetti, ad un milione e più.

Ebbene, quale è l'organismo del Ministero dell'istruzione pubblica destinato a riparare a tempo, con prontezza, con senso artistico, questi monumenti, i quali noi vogliamo che siano conservati?

Un ordinamento era stato pure pensato per questo fine; ma anch'esso è andato in malora, non si è più eseguito, nè si è concretato altro.

Qual altro adunque ne avete fatto, perchè non succeda, come talora è successo, che il monumento cada prima che la riparazione principii o che il monumento sia riparato senza nessun senso dell'arte, che lo aveva concepito e per la quale noi lo ammiriamo?

E così via via, o signori, potrei continuare un pezzo; noi abbiamo aumentate somme un poco alla cieca, senza domandare, senza pretendere, come si domandava e si pretendeva già, la garanzia che queste somme fossero spese bene, e senza che si desse pubblicità al modo della spesa, al perchè delle variazioni, al perchè degli aumenti.

Ora, noi, pur volendo, pur dovendo aumentare il bilancio dell'istruzione pubblica, dobbiamo andare assai a rilento ogni volta che un nuovo aumento ci si richiede; non perchè vogliamo negarlo, ma perchè dobbiamo considerare questo aumento nel complesso di tutti quanti i bisogni di questo bilancio, i quali sono grandissimi.

Noi non abbiamo ancora ordinato nè punto nè poco l'insegnamento dei sordo-muti; non abbiamo neanche principiato ad ordinare l'insegnamento dei ciechi; noi abbiamo il materiale delle Università in genere, come l'onorevole Buonomo ha detto, in una condizione abbastanza cattiva; l'insegnamento secondario cerca da noi una base solida e sicura che gli manca; gl'istituti musicali, gl'istituti di belle arti hanno tutti quanti bisogno di riforme e di danaro.

Adunque per questo bilancio, che ci chiede danaro, noi, se non glielo dobbiamo negare, dobbiamo però stare assai attenti a non darlo senza una chiara necessità, una chiara idea della spesa che volta per volta ci si chiede di fare.

Ora, in questo bilancio, uno dei capitoli che va aumentando ogni anno, ed è aumentato di più di un milione, dacchè ho cominciato a leggere i bilanci, è appunto quello che dovrebbe aumentare il meno. Non abbiamo pace, non abbiamo requie nel creare professori ordinari e straordinari e incaricati. Abbiamo intrapreso un lavoro impossibile al pari che inutile, ricercando tutte quante le divisioni e le ripartizioni che in una scienza possono essere fatte, e nel chiamare per ciascuna di queste divisioni e ripartizioni una persona ad insegnarle. Non si nomina per insegnarle un uomo che abbia acquistato grande fama in guisa

da far nascere il desiderio di sentirne le lezioni, no, ma si nomina perchè è un importuno, perchè è un uomo che non dà riposo se non gli si dà pane. (*Si ride*).

Ebbene, signori, anche qui bisogna riguardare pel sottile più che non facciamo. Abbiamo perso, mi pare, ogni regola, rispetto al potere esecutivo, in quanto all'aumento degli insegnamenti universitari. Nel vecchio Piemonte vigeva la norma che nessuna cattedra, nessun titolo d'insegnamento nuovo si potesse istituire altrimenti che per legge, e nella legge del 1859 si manteneva lo stesso principio; poichè dandovisi al Ministero la facoltà di nominare professori straordinari, ch'erano annuali e d'insegnamenti temporanei, escludeva ch'egli avesse altresì quella d'instituire insegnamenti normali e stabili, di creare cattedre, di creare professori ordinari. Pure, bisogna dire il vero, dal Matteucci in poi tutti i ministri si sono creduti in diritto di creare cattedre a libito loro; ed io ho fatto come i ministri che mi hanno preceduto, (*Si ride*) quantunque, davvero, nel complesso, io abbia piuttosto diminuito che accresciuto insegnamenti.

Onorevole Ercole, il Matteucci fu il primo. Sì, il Matteucci, credo, cominciò; e finora il potere esecutivo in Italia è rimasto padrone di creare cattedre ed insegnamenti a sua posta.

Ma a ciò fu posto un freno col mio regolamento, e poi con quello dell'onorevole Coppino che riprodusse l'articolo del mio. L'articolo è il seguente:

« Saranno insegnamenti costitutivi di una Facoltà quelli indicati nel regolamento di essa; tuttavia potranno essere istituiti e mantenuti in ciascuna Facoltà altri insegnamenti speciali, ecc.

« Nel bilancio di previsione di ciascun anno saranno notati gli insegnamenti dati in ciascuna Facoltà, oltre quelli indicati nel regolamento ».

Quindi mediante quest'articolo l'opera del ministro doveva essere di anno in anno soggetta alla revisione della Camera.

E questa revisione doveva cadere appunto sull'opera del ministro, poichè la Camera non sarebbe stata chiamata a votare in massa un aumento di stanziamento al capitolo, ma a votarlo per l'aumento derivante dal nuovo insegnamento che si fosse voluto aggiungere.

Ma quest'articolo è forse sfuggito alla Commissione del bilancio e non è stato osservato dall'amministrazione.

Ora io domando alla Commissione stessa del bilancio se non creda necessario di porre la sua attenzione a questo stato di cose, se ad essa non paia come pare a me (poichè ciò che ha potuto in passato fino ad un certo punto essere lecito, può diventare dannoso ed illecito ora, che il Regno l'accetta più e più ogni giorno e piglia forme più regolari); se ad essa adunque non paia che si debba ritornare alla massima del vecchio Piemonte, alla massima francese, che nessuna cattedra ordinaria si possa istituire altrimenti che per legge; o almeno provvedere con qualche altra cautela.

Non è necessario nè ragionevole dubitare della buona fede del ministro, dappoichè non v'ha cosa che sembri più utile, più bella, quanto il creare un

nuovo insegnamento. Ma il ministro può non avere un criterio giusto della cosa; può tralasciare di consultare persone competenti, e talvolta infatti non ha consultato nessuno, non Facoltà, non Consigli. Inoltre i ministri di un Governo libero sono pure soggetti ad influenze d'ogni sorta, ed è bene di garantire essi stessi contro queste influenze.

Sicchè, quando la Commissione del bilancio non creda di dover proporre alla Camera la regola più rigida, cioè a dire che nessuna cattedra ordinaria debba essere istituita altrimenti che per legge, io la prego di considerare se qualche altra çautela non debba essere immaginata: poichè quella del regolamento, alla quale aveva pensato io, si vede che non è bastata.

Gli onorevoli Umana e Buonomo hanno molto discorso della libera docenza; hanno ripetuto una parola che, dacchè io sono deputato, ho sentito risuonare su tutti i banchi; che io stesso ho ripetuto le mille volte, che ho mostrato d'apprezzare e d'amare; che è certamente cara, grandemente gradita a tutti quanti quelli che l'ascoltano, cioè la « libertà dell' insegnamento universitario ». Ma l'onorevole Buonomo egli stesso ha osservato che questa libertà dell' insegnamento noi l'abbiamo nella legge, e se si doleva di qualche cosa, non è già perchè la legge manchi di essa (come pure l'onorevole Umana poichè anch'egli ben sa che c'è), ma che la non si vedesse germogliare sana e vigorosa. E i due egregi deputati si sono affaticati a cercare e proporre mezzucci d'ogni genere, ad ammannire pannicelli caldi per riscaldare questo corpicino debole e fare che ripigli colore e rigoglio.

Ebbene, poichè la Camera ha la cortesia di ascoltarmi, dirò qualche ragione per cui questo corpicino non diventa più vigoroso, e perchè credo che non diventerebbe, a parer mio, più vigoroso neanche quando i pannicelli caldi, preparati dagli onorevoli Umana e Buonomo, gli si applicassero.

Oh! come volete che insegnanti liberi vi siano realmente e veramente nel paese, quando avete un eccesso d' insegnanti ufficiali? Lasciamo stare la questione se le Università siano troppe o troppo poche: è questa una questione che così in astratto e in generale non si può risolvere bene. Le Università nostre sono appena appena più di quante bisognano per alcune Facoltà, e sono molte più del bisogno per alcune altre. Ed è chiaro il perchè. Le Facoltà non possono tutte quante essere capaci dello stesso numero di studenti. La Facoltà medica, per esempio, è capace di un numero di studenti molto minore della Facoltà giuridica per una ragione evidente.

Però, questo si può certamente affermare; che ciò che è troppo, è soverchio, è il numero degli insegnanti ufficiali che si risolvono, come sapete, in professori ordinari e straordinari che ammette la legge ed in professori incaricati che la legge non ammetterebbe se non per un espediente, ma che l'amministrazione, sotto la sferza del bisogno, ha moltiplicato di nuovo.

Ora quanti ne avete voi di questi professori ordinari, straordinari e incaricati? Ne avete 921 nelle Università sole; giacchè da quel rapporto che è stato

presentato alla Camera non appaiono i professori degl'istituti superiori. Quando voi aggiungiate questi, ne avrete per lo meno un 1300.

Ora, credete voi possibile che l'Italia possa trovare 1300 professori?

La Prussia, la quale ha certamente una attività scientifica molto maggiore della nostra e che ha una popolazione, su per giù, come quella del Regno d'Italia, non ne ha che 700; la Francia appena oltrepassa i 700 con una popolazione di dieci milioni di più.

Noi non possiamo umanamente far sorgere dalle viscere di questo popolo 1300 professori; e lo sanno quelli che attendono ai concorsi. Quando questi concorsi non riescono vacanti, bisogna pure, per non ripeterli all'infinito, contentarsi di professori i quali promettono forse, ma non hanno ancora attenuto.

E che cosa facciamo noi accordando un posto a cotesti professori? Posto, che, con qualunque nome si chiami, è stabile; poichè dalla carriera, coi fatti, nessuno è poi cacciato mai.

Quello che ha detto l'onorevole Buonomo: noi diamo loro il modo di addormentarsi. Avevamo spiriti forse vivi prima che fosse loro dato un ufficio, abbiamo spiriti morti dopo averglielo dato.

Dimanierachè questo numero stragrande di professori non serve ad accrescere la coltura letteraria e scientifica del paese, ma, in parte maggiore o minore, diventa una sottrazione alla produzione letteraria e scientifica del paese.

Se voi guardaste dentro questo numero che vi ho detto in complesso, voi vi fareste un'idea più chiara di quello che io dico. Di questi 921 professori delle Università (il numero dei professori degli istituti superiori non lo so bene, e perciò non ne tengo conto), ve n'ha 445 ordinari, 185 straordinari e 289 incaricati.

Badate che cosa è questo personale universitario. I 445 ordinari sono sicuri del loro avvenire al punto, che non hanno più bisogno di far nulla per questo avvenire. I 180 straordinari, secondo la legge, sono incerti di questo avvenire perchè dovrebbero essere rinviati in fine d'anno, ma nel fatto vi rimangono sempre, e per necessità ora diventano prima o dopo ordinarî. Gli incaricati sono 289, il che vuol dire che noi abbiamo 289 persone, le quali sono pagate dal Governo 800, 1000 o 1200 lire all'anno, quando non sono riuscite per favore particolare ad ottenere di più, e che dovrebbero dare tutta la loro attività scientifica allo Stato per un prezzo simile. Ora che efficacia d'insegnamento volete che venga fuori dal complesso di un personale di questa natura?

Si era faticato molto a diminuire il numero di questi incaricati. Se la memoria non mi falla, chè potrei sbagliarmi, si era ridotto il loro numero a un po' più di 100, ed ora lo vedo ritornato a 289, il terzo circa del personale universitario, cosa davvero inaudita.

Ora, questo personale è naturale, come io diceva, che si addormenti, almeno quella parte di esso che è stata talora svegliata, e che la sua attività scientifica sia molto minore di quello che potrebbe, di quello che dovrebbe essere, di quello che sarebbe desiderabile.

Però qui non bisogna neanche esagerare. L'onorevole Umana (ed anche l'onorevole Buonomo, mi pare) ha discorso come se l'attività scientifica nell'Italia andasse diminuendo, Ora questo non è esatto.

L'attività scientifica dell'Italia, per lo stesso fatto del risorgimento politico del paese, fatto che ha dappertutto un effetto simile, ha ripigliato alquanto del vigore che aveva 40 o 50 anni fa. In alcune discipline, se non si vedono segni grandiosi, si scorge però un muoversi, un agitarsi. Nella filologia comparata, per esempio, non si può dire che in Italia non si faccia; e non si può dire che non si crei di più di quello che si facesse, nelle scienze sperimentali; forse nelle scienze morali si fa meno, e nelle scienze giuridiche anche meno; ma qui i nostri giudizi non sono inappellabili, nè facili neanco a formularsi; ed io mi ricordo che giorni sono un illustre straniero, che era qui, il Laveleye, avendogli io discorso di questa debolezza di studi di scienza morale e sociale in Italia, secondo a me pareva, mi si oppose grandemente, e mi disse che in oggi nessun paese può presentare un complesso di scritti e di autori in economia politica come l'Italia, e che solo la Germania, fino ad un certo punto, può in ciò competere.

Non è dunque da dirsi che si retroceda; ma non si avanza come si dovrebbe, e di ciò v'è qualche ragione negli ordinamenti nostri scolastici, in quella parte e modo che ho detto.

La ragione principale, adunque, perchè i liberi insegnanti non appaiono in Italia, è questa, che appena uno mostri di possedere una piccola attitudine all'insegnamento, subito noi lo prendiamo; gli assegniamo quelle 800, 1200, 1500, 2000 o 3000 o 5000 lire che siano, e ne facciamo un professore ufficiale.

Certo in alcune Università, liberi insegnanti ve ne sono; poniamo in quella di Napoli; ma ci sono davvero di fatto, ed attestano che l'insegnamento libero v'abbia un vero rigore e la sua propria efficacia? Anche qui si incorre spesso in una confusione, si crede che il libero insegnante sia un insegnante non pagato messo ai fianchi dell'insegnante ufficiale per fare il corso stesso che questi fa, e procurare di portargli via gli scolari.

Ma, signori, il paese del libero docente è la Germania. Ora, se voi prendete un calendario germanico, non troverete un insegnante libero, uno solo, che faccia lo stesso corso dell'insegnante ufficiale; e ne capiterebbe assai male ad un libero insegnante, se lo facesse.

L'onorevole Buonomo si è lagnato che gli insegnanti liberi siano mal visti in Italia da' professori ufficiali. Dubito se ciò sia vero, ma so che sarebbero assai peggio visti in Germania se si proponessero di fare gli stessi corsi che fanno i professori ufficiali. Il libero docente in Germania fa un corso speciale, un corso di poche settimane, o di un semestre, diverso però sempre nel suo oggetto da quello dell'insegnante ufficiale. Il libero docente in Germania si concerta coll'insegnante ufficiale, non insegna quella parte di scienza che insegna questi, gli viene in aiuto, serve agli studenti per ripetere il corso, per avvez-

zarli a intenderne, sotto altro aspetto, la materia, a snocciolarsela, ad esercitarvisi praticamente e pensarvi. Il libero docente compie, per dir così, l'insegnamento ufficiale. L'insegnamento ufficiale è fondato su quelle tante discipline che si credono bisognare a quella coltura speciale a cui ciascuno s'indirizza, siano otto, nove, dieci, queste discipline che i professori nominati dal Governo insegnano; e l'insegnamento ufficiale è compiuto da tutti quanti quei corsi diversi, moltiplici, che a fianco suo dà il libero docente. L'insegnante libero crea, rinnova ogni anno, rifà, muta, cambia i suoi corsi, questa è la vita ed il moto. Ora, esaminate un po' e scoprirete facilmente perchè questo libero insegnante in Italia non ci sia. La ragione estrinseca ve l'ho detta; vediamo le intrinseche. Non c'è in Italia, perchè i regolamenti nostri forzano lo studente a troppi insegnamenti obbligatorî e in tempi determinati, quindi, quand'anche questi insegnamenti speciali liberi ci fossero, gli scolari non avrebbero tempo di andarli a sentire. Non c'è in Italia, perchè il docente privato in Germania si trova in quegli insegnamenti, nei quali specialmente l'ingegno è attirato dalla molta genialità dell'oggetto da insegnare, dalla molta novità di esso, o invece la disciplina è di quelle che sono naturali compagne d'un'attività pratica, poniamo una disciplina medica, una patologia, una clinica.

Il primo caso succede perchè il carattere di docente privato dà una posizione letteraria e sociale in Germania, perchè chi è docente privato si ritrova per questo solo collocato bene in quel mezzo sociale nel quale egli vuol vivere; e qualunque sia la disciplina d'interesse scientifico o letterario a cui egli si è dedicato, c'è un pubblico il quale lo apprezza, c'è un pubblico il quale lo stima, un pubblico il quale lo paga, e c'è un editore il quale lo stampa.

E perciò il suo corso è, per lui, la preparazione del libro dell'anno di poi; egli non aspetta il suo compenso da quei tre o quattro studenti che vanno da lui (e non sono che tre o quattro, tale anche per le Università maggiori), ma aspetta il suo compenso da questa atmosfera, nella quale respira; aspetta il suo compenso da questo pubblico che comincierà a tenere gli occhi sopra di lui, da questo pubblico che gli farà una reputazione, che gli farà una posizione morale, alla quale seguirà prima o poi la posizione ufficiale.

Invece, nell'altro caso, il carattere di docente privato agevola la formazione d'una clientala, è un titolo di preferenza rispetto a tutti quegli i quali nella stessa carriera non l'avessero; ma è tale naturalmente solo in quelle discipline per le quali è ammesso che chi le professa possa assumere una attività pratica; perciò lo è nella clinica o nella patologia, perchè è ammesso che il clinico o il patologo faccia il medico; non lo è nella fisiologia, perchè non è ammesso che il fisiologo faccia il medico; non lo è nelle discipline giuridiche, perchè non è ammesso che il professore di diritto faccia l'avvocato.

Ora in Italia, noi lo sappiamo, è affatto diversa la situazione delle cose.

In Italia, quel povero uomo, il quale avesse scritto un libro speciale sopra un soggetto molto astruso e minuto, avrebbe per prima difficoltà questa: che

non saprebbe in che modo pubblicarlo; e quando fosse riuscito a pubblicarlo, non dico che non vi sarebbe nessuno che lo leggerebbe, ma sarebbero così pochi da non creare intorno a lui nessuna aura. E quando anche ciò fosse, vi troverebbe egli la speranza di giugnere via via ad una situazione davvero desiderabile? No; anche quella del professore ordinario non è tale in Italia, perchè bisogna anche guardare come noi paghiamo questo insegnante ufficiale nel supremo grado a cui può poggiare. Noi siamo singolari in questo, dappoichè neghiamo in questo caso le leggi delle domande e delle offerte che determinano, dicesi, il prezzo. Noi offriamo poco per aver professori e ne domandiamo molti. Come è possibile che si riesca in questo intento?

Invece il privato docente in Napoli, dove pare che esista, non fa quello che fa il privato docente in Germania. Il libero insegnante in Napoli fa lo stesso corso dell'insegnante officiale, il suo fine è di portar via a quest'ultimo, se gli riesce, gli studenti, e di tirar fuori dalle tasse scolastiche un compenso sufficiente per sè. Ciò può essere utile in una Università in cui gli studenti sono troppi per i professori che il Governo vi nomina; poichè lì noi scarseggiamo di professori quanto ne abbondiamo altrove.

E v'ha insegnanti privati eccellenti; ne conosco di ottimi davvero, che trovano un compenso sufficiente nel numero degli scolari, ed insegnano realmente. Ma questo insegnante privato può non essere uno scienziato. Se il professore ufficiale ha potuto convertire il suo ufficio scientifico in un mestiere, questo insegnante privato può, e forse succede nel maggior numero dei casi, non fare che il mestiere dell'insegnamento; non essere stato uno scienziato neanco in principio.

Ad ogni modo l'onorevole Buonomo ha avuto torto, a parer mio, di dire che sia lo Stato quello che corrompe l'insegnante privato in Napoli, e di dirlo a proposito d'un fatto ch'egli ha allegato. Egli ha detto succedere in Napoli che gli studenti si iscrivano da un insegnante privato, e poi vadano a scuola. Ora ciò non può essere da un insegnante pubblico; imperocchè essi temono, secondo egli ha detto, dell'insegnante pubblico nell'esame. Se ciò fosse basterebbe che andassero dall'insegnante pubblico senza iscriversi dall'insegnante privato, senza dire che questi è anch'egli ammesso nella Commissione d'esame.

Ma perchè adunque lo studente va dall'insegnante privato e poi segue le lezioni del pubblico? Ciò non può essere che per una sola ragione. Io lo dissi l'altr'anno all'onorevole De Sanctis; non so se abbia fatto nulla, ma non credo, giacchè ho udito anche quest'anno, quando sono stato a Napoli, le medesime lagnanze. E quali sono queste lagnanze? Enormi, e tali che se alcun docente privato in Germania si rendesse colpevole di fatti quali si attribuiscono a cotesti insegnanti privati, egli perderebbe per sempre la sua clientela e il suo credito.

Ciò di cui sono accusati questi insegnanti che si dicono corrotti dalla legge, ma che invece sono corrotti da loro medesimi, è questo, che essi invitino gli studenti ad andare ad iscriversi ad essi come studenti loro, con questo patto,

che essi poi restituiranno agli studenti una parte della tassa che riscuoteranno per questa iscrizione dalla cassa dell'Università. È un grosso abuso, un vile abuso, che minaccierebbe di sottrarre allo Stato tutto il provento della tassa universitaria. E vi aspettate voi che la scienza germini in questo fondo? Aspetterete un pezzo! Non vi sarà mai scienza che si sviluppi in animi così bassi, i quali non si vergognano di frodare gli studenti e lo Stato insieme.

Ma anche qui non è senza colpa l'amministrazione pubblica. I mezzi per evitare questa frode, frode che davvero recide nelle radici l'onestà dell'insegnamento, non mancherebbero; ma anche qui l'autorità è spezzata, è rotta. Il rettore non segue, non vigila codesti corsi, che pure sono pubblici, perchè l'essere insegnante privato non vuol dire che il suo corso non sia pubblico; non vuol dire, cioè, che l'autorità del rettore non possa penetrare nella sua scuola, ogni qual volta lo creda necessario, per verificare se davvero questo insegnante privato abbia davanti a sè gli studenti i quali si sono iscritti nel suo libretto e per ciascuno dei quali egli deve avere una parte di tassa dalla cassa dell'Università.

Io, o signori, ho sentito lodare molto che il rettore sia divenuto oramai elettivo. Lasciatemi dire il mio parere chiaro e netto su tale argomento.

Io credo che questa riforma non sia buona. Il rettore elettivo s'intende in Germania dove l'ufficio del rettorato è meramente didattico e di rappresentanza; ma non si può intendere in Italia dove tale uffizio è altresì amministrativo e disciplinare. In Germania l'amministrazione è tenuta dal curatore, la disciplina dei professori è mantenuta dal sindaco, come l'onorevole Umana vorrebbe. Qui da noi anche la disciplina e l'amministrazione sono attribuzioni del rettore. Ora, che unità volete che ci sia nell'amministrazione di un rettore che può mutare ogni anno? Che fermezza volete che vi sia nella disciplina riguardante i professori e gli studenti, e specialmente i professori, in un rettore che da questi ultimi è eletto? Ah! sarà rarissimo il caso di professori che scelgano tra di loro per rettore uno, che sentirebbero capace di richiamarli severamente al loro dovere qualora essi vi mancassero, invece di un altro del quale potrebbero essere sicuri che non penserebbe mai a darsi carico di ciò che essi facciano o non facciano. I professori sono uomini anch'essi e non bisogna metterli nella tentazione di scegliere chi per abitudine chiudesse gli occhi su tutto.

La libertà dell'insegnamento bisogna introdurla nell'organismo dell'Università, ma non dove l'avete introdotta. La libertà, per esempio, data ai professori di riunirsi e d'esprimere il loro parere rispetto all'andamento dell'istituto loro o dell'istruzione superiore, questa è la libertà che potrebbe essere preziosa; ma quando, e come, è stata usata? Credo solo una volta. La libertà che hanno tuttora, credo, le Facoltà d'indicare agli studenti quell'ordine nei loro corsi che reputano migliore, l'hanno esse mai usata o non l'hanno piuttosto gettata via? La libertà grandissima che è stata data alle Facoltà di proporre esse al Ministero quei corsi speciali che credessero più opportuni, e di chiedere che il Ministero assegni una tassa speciale in quella misura che creda, da pagarsi dalla

cassa dell'Università, questa libertà che avrebbe dato il modo ai privati docenti, se ce ne fossero, di fare delle lezioni, od anche ai professori ufficiali di migliorare la loro posizione l'hanno esse usata mai?

E queste sono le libertà utili; non quella dell'elezione del rettore, la quale non serve se non che a seminare dissensi e dissidi tra i professori, ed a far scegliere a rettore quegli che è meno atto a reggere la disciplina dell'Università.

Signori, è certo che questi sono indizi di scarsa vita scientifica nelle nostre Università Voi non riparerete con aumenti di spesa, voi non vi potrete riparare se non con uno di questi due mezzi: o rinvigorendo l'autorità dello Stato sopra la Università, o creando, fuori dell'autorità dello Stato, un motivo ai professor di fare efficacemente il dovere loro.

L'onorevole Umana diceva, per provare che in Italia le Università fossero troppe (ed io, ripeto, questa questione la lascio affatto da banda, perchè, così svolta, mi pare vana ed insolubile), diceva: ma dove è il segno, dove è l' indizio, dove è l'argomento che le Università grandi insegnino meglio delle piccole? Invano trovereste il segno, la prova, l'argomento per dimostrare una tale asserzione ed io credo davvero che insegnino su per giù le une e le altre del pari; e che vi possano essere e vi sieno professori eccellenti e mediocri e nelle une e nelle altre.

Ma che cosa noi chiediamo al professore ufficiale? Noi gli chiediamo che per un certo numero di giorni, per cinquanta o sessanta giorni all'anno, egli salga sopra una cattedra, dica una lezione, saluti gli studenti, e se ne vada a casa. Appena i professori delle scienze sperimentali non obbediscono a questo programma, e credo che in maggioranza, anzi in un numero notevole, sieno molto attenti a dare un insegnamento più pratico ai loro scuolari, e metterci più tempo; ma gli altri no.

Ora, in qual paese l'insegnamento è ridotto a questa miseria di mezzi, a questa povertà di comunicazioni tra lo studente ed il professore?

In Germania il professore ufficiale farà forse la stessa cosa; ma egli stesso poi, od il docente privato, vicino a lui, ha il corso privato, ed il corso privatissimo, il seminario.

Che cosa è il corso privato, che è il corso privatissimo, che cosa è il seminario? Sono quello che qui si era tentato di fare colle scuole di magistero e colle conferenze, che sono andate anch'esse in fumo. Sono: il consorzio del professore e dello studente, i quali si mettono al tavolino uno in faccia all'altro e lavorano insieme; il ricordo delle materie che il professore ha insegnato; il complesso di quei mezzi che i nostri padri usavano, il colloquio, la disputa, l'interrogazione, e senza dei quali non v' ha insegnamento universitario efficace.

Alla questione che l'onorevole Umana ha posto è facile dunque rispondere che le Università grandi non fanno meglio delle piccole, o viceversa, perchè nè nelle une nè nelle altre l' insegnamento è sufficiente.

Anche riguardo agli esami siamo ritornati indietro. Dov'è la possibilità di quella libertà di studi, della quale si parla così spesso e che in alcuna misura io credo utile? Se voi costringete il giovane a fare gli esami sopra una materia determinata, in tempo determinato, anno per anno, dov'è la libertà sua di scegliere fra i diversi corsi ch'egli potrebbe seguire? In Germania c'è questa libertà, perchè v'è un esame unico alla fine del corso.

Una voce. Ci sono due esami.

BONGHI. Nella Facoltà medica ce ne sono due, nelle altre no.

Una voce. Ha ragione.

BONGHI. Invece qui siamo ritornati da capo, non solo, ma siamo caduti in una grande confusione, perchè è libero oggi lo studente di fare gli esami alla fine dell'anno o dopo il biennio, come il regolamento prescrive, e le Facoltà sono libere d'accordare o no agli studenti la facoltà di prendere gli esami a loro scelta.

Una voce. L'accordano sempre.

BONGHI. Sento che l'accordano sempre; e come mai non lo farebbero? I giurati di Palermo non hanno, certo, accresciuta nei professori la voglia di resistere agli studenti.

Quando adunque moltiplicate gli esami a questo modo, la libertà degli studi è recisa, non è più possibile che s'attui, che s'esplichi.

L'onorevole Umana non vuole che i professori esaminino essi. Io credo che abbia ragione. Ma come ha potuto dire che il mio sistema è venuto meno, se io avevo appunto introdotto temperatamente, come egli desidera, l'esame di Stato, e non l'hanno lasciato andare in pratica?

Ma bisogna dire il vero, una gran parte dei professori ha pure colpa in ciò. Poichè se alcuni professori, come si vede essere l'onorevole Umana, sono del parere che gli esami non debbano essere così moltiplicati, ve ne ha altri i quali sono d'opinione opposta, e quindi incalzano l'amministrazione e non sono contenti se gli esami non si moltiplicano sempre più. Ciò succede per due ragioni: primieramente perchè essi temono che senza esami continui e senza obbligatorietà di corsi gli studenti non andrebbero alle lezioni. E poi perchè i professori essendo molti e gli studenti pochi in proporzione dei primi nella maggior parte delle Università, è mestieri adoperare sopra questi ogni mezzo per assicurarsi che le sale non restino deserte.

Mi permetta la Camera di dire ancora poche parole sopra una questione sollevata dall'onorevole Buonomo e dall'onorevole Umana.

Ambedue hanno creduto che una delle ragioni principali del deperimento della nostra coltura universitaria stia nel non aver voluto distinguere l'insegnamento professionale da quello scientifico.

Ora questa separazione può essere intesa in due modi: o voi intendete che per conseguire la laurea la quale abiliti ad una data professione, basti obbligare uno studente ad un minor numero d'insegnamenti di quello a cui è obbligato,

e sta bene; però dovete riconoscere che ogni volta che si è tentato di diminuire un qualche insegnamento, si è sollevata dai professori i cui insegnamenti cessavano d'essere obbligatorî, e dagli altri, una tal opposizione che si è finito per aggiungerne invece qualcuno. E anche qui la ragione sta in ciò, che i professori sono molti e gli studenti pochi. Tra pochi studenti non si può combinare molta varietà di corsi e di diplomi. Senza dire che il giorno in cui dichiarate che un dato insegnamento non è necessario per conseguire l'unica laurea, che la Facoltà è in grado di dare, l'insegnamento corre pericolo di rimanere senza cultori e l'insegnante comincia persino a temere della stabilità dell'ufficio suo.

Ma si può anche intendere che l'insegnamento professionale si debba fermare ad un certo grado della scienza, e da quel grado in su venga l'insegnamento scientifico: allora si è, a parer mio, nell'errore. Non v'ha un limite al quale un insegnamento da professionale passa ad essere scientifico.

Prendasi, ad esempio, l'insegnamento dell'anatomia. Se essa viene insegnata da un professore di genio, da un uomo di scienza, a studenti molto diligenti, ecco cotesto insegnamento dell'anatomia diventare da professionale scientifico ed alto. Non c'è possibilità di avere in un istituto l'anatomia insegnata bene ed altamente, in un altro insegnata bene e professionalmente. Potete pretendere che il medico non istudî l'anatomia comparata, ma quella scienza che voi volete che studî bisogna che gli sia insegnata in un modo scientifico. E se ciò non fosse, non vi sarebbe nessuna ragione di avere istituti pubblici per fornire le professioni.

Se noi non dovessimo curare se non ciò solo, di avere abili professionisti, avvocati, medici, ingegneri, oh! siate sicuri che i professionisti penserebbero a creare sè medesimi, poichè è nella vita avvenire loro il profitto che fanno.

Se lo Stato ha istituti universitari gli è perchè ad esso preme di elevare continuamente il livello scientifico delle professioni; gli è perchè ad esso preme di elevare continuamente, per i fini suoi supremi e generali, il livello ideale delle carriere; onde questo livello più alto faccia sì che la massa sociale agiata e colta sia capace di dare prodotti fecondi di civiltà, di muovere più sollecitamente, più vigorosamente la società, della quale essa è la principal parte.

Io avrei molte altre cose a dire; ma non voglio abusare della molto benevola attenzione della Camera. Mi basterà concludere con una sola e breve osservazione.

Signori, che cosa immaginate voi che sia l'amministrazione dell'istruzione pubblica, e la legislazione dell'istruzione pubblica stessa? Essa è un complesso di organismi nei quali può vivere qualcosa, ma bisogna che qualcosa viva all'infuori di quegli organismi stessi. Lo scheletro non ha mai fatto la vita; è la vita che ha fatto lo scheletro. Ora, se ci ha qualcosa di più importante di tutte quante le amministrazioni, di tutti quanti i congegni amministrativi della istruzione pubblica, di tutte quante le leggi che si chiedono al ministro della istruzione pubblica (che poi, venute qui, non si votano, e non si votano per una

ragione molto chiara; perchè le idee non sono sufficientemente determinate su quello che si deve votare), il più importante è lo spirito del paese; è questo spirito che bisogna che riviva più potente che non ha fatto sinora.

Se attivitàs cientifica ve n'ha fuori di quel complesso di organismi che si chiama la istruzione pubblica, vi entrerà dentro; talora la attività scientifica non solo non si è formata dentro di quegli, ma si è formata di fuori e contro di essi. Non vi lagnate, dunque, con gli organismi amministrativi o legislativi; ma con questo pensiero scientifico scarso, secondo che a voi pare, di tutto il paese; nè sperate di farlo rivivere con quegli espedienti più o meno sagaci che voi avete proposto, o che ho proposto io invece vostra, no. La ragione per la quale è scarsa questa vita scientifica, morale e letteraria dobbiamo ricercarla in ciascheduno di noi, ricercarla in ciascheduno di quelli che ci circondano e correggerla negli animi nostri.

E quando ci domandiamo qui con tanta fierezza e con non poca burbanza, che cosa produce il corpo universitario del Regno, ebbene aggiungiamoci un'altra domanda: Che cosa produciamo noi? (*Mormorio*).

Ed un'altra ancora: Che cosa produce letterariamente e scientificamente tutta quanta la cittadinanza italiana in fuori di coteste scuole?

Qui, o signori, è la principale lacuna della vita nostra. Rinforziamo nel paese la vita morale, e allora, se gli organismi amministrativi e legislativi della istruzione pubblica saranno buoni, questa vita morale vi si adagierà tranquillamente; se saranno cattivi, questa vita morale li spezzerà e li rinnoverà.

È il di dentro che manca soprattutto, non è il di fuori. *Spiritus intus alis.*

E quando a noi paresse di dover rilevare più su la gloria e il nome dell'Italia nostra, dovremmo cercarne le ragioni, che ciò non sia stato ancor fatto, nella pigrizia morale e intellettuale degli ingegni di tutto il paese.

Io credo, come v'ho detto, che qualche cosa già rinasce, qualche cosa già rivive; e vi ho detto fin da principio che i presentimenti e gli apprezzamenti dell'onorevole Buonomo e dell'onorevole Umana mi parevano troppo tristi. Io vi ho detto che qualche cosa comincia a sorgere nel paese. Or bene, accettiamo l'augurio di questo piccolo iniziamento di vita come principio di una vita più potente, di una vita più forte, più rigogliosa. E quando a questo augurio seguirà l'effetto, io spero che in questa Camera tutti ci potremo un giorno confortare dell'attività letteraria e scientifica anche dei professori delle Università italiane. (*Segni d'approvazione*).

Maestri elementari

Tornata del 5 maggio 1879.

L'onorevole Bonghi svolgeva interpellanza al ministro dell'istruzione pubblica, onorevole Coppino, circa un'interpretazione dell'articolo 1° della legge 9 luglio 1876, contraria alle intenzioni del legislatore e dannosa ai maestri elementari delle provincie meridionali.

BONGHI. Il soggetto sul quale intratterrò la Camera non è di lieve importanza, perchè riguarda una classe di cittadini molto numerosa, la quale si è già rivolta con una petizione alla Camera perchè ripari ad un'ingiustizia che secondo essa le è stata fatta.

Io esporrò brevemente in che l'ingiustizia consiste.

Nella legge del 9 luglio 1876 per il miglioramento della condizione dei maestri elementari, fu dal Ministero proposto il primo articolo in questa forma:

« È aumentato di un decimo il minimo degli stipendi dei maestri di ciascuna categoria, fissato dalle tabelle annesse alle vigenti leggi ».

Nella discussione, per opera in parte di chi ha l'onore di parlare, questo articolo fu modificato come segue:

« È aumentato di un decimo il minimo degli stipendi dei maestri di ciascuna categoria, fissato dalla tabella annessa all'articolo 341 della legge 13 novembre 1859, n. 3126 ».

Le ragioni che io misi innanzi per proporre questa modificazione erano due: l'una, che non esistendo in alcune parti del Regno tabelle di sorta alcuna, in quelle regioni, formulando l'articolo così, non si sarebbe verificato aumento di decimo; l'altra che credevo utile che si prendesse quell'occasione per pareggiare in tutto il Regno lo stipendio dei maestri elementari.

In questa mia opinione convenne la Commissione ed il Ministero. « La Commissione, disse l'onorevole Berti, aderisce alla proposta dell'onorevole Bonghi come a quella dell'onorevole ministro (l'aveva fatta sua) che si aggiungano le parole: « fissato nella tabella annessa all'articolo 341 della legge 13 novembre 1859 ».

Che cosa, dunque, avevamo inteso di fare? Secondo gl'intendimenti di chi aveva proposto quella modificazione, del Ministero che l'accettava e della Commissione che aveva aderito, noi avevamo inteso di estendere in tutto quanto il Regno gli stessi minimi legali degli stipendi dei maestri elementari.

Questa interpretazione, la quale forse avrebbe potuto parere controversa a chi guardasse meramente il nudo testo dell'articolo, anzichè la discussione che l'aveva preceduto, fu ammessa senza difficoltà e dall'Amministrazione e dal Consiglio di Stato.

L'Amministrazione disse in una circolare del 14 ottobre 1876: « Ciascun Comune sarà obbligato a concedere ai suoi insegnanti un aumento d'un decimo, tenendo a base dell'aumento stesso la tabella aggiunta all'articolo 341 della legge 13 novembre 1859 ».

Il Consiglio di Stato convenne in questo stesso parere, in questa stessa interpretazione: e facendo così, l'Amministrazione ed il Consiglio di Stato rimediarono a quel tanto forse che ci era d' inesatto o di manchevole nella stesura dello articolo stesso, d' inesatto e di manchevole, che dirò donde nascesse e perchè vi restasse.

Infatti, per citare il solo parere del Consiglio di Stato del 7 dicembre 1877, quantunque ve ne sia un altro conforme del 20 aprile, ripeterò le parole testuali di quello: « La Sezione ha considerato che la legge del 9 luglio 1876, per la quale si aumentarono d'un decimo gli stipendi dei maestri elementari, *per l'indole, lo scopo, lo spirito ond'è informata,* riveste un carattere generale il quale fu rettamente interpretato e dichiarato dalla circolare del ministro della pubblica istruzione, colla quale furono trasmessi ai Consigli scolastici provinciali gli esemplari di detta legge; interpretazione e dichiarazione che ricevette piena conferma dalla discussione parlamentare » (è sempre il Consiglio di Stato che parla) « che precedette l'approvazione e la promulgazione della legge, facilmente rilevandosi come il Governo proponendo, ed il Parlamento approvando, intendessero di migliorare le condizioni dei maestri elementari, senza differenza alcuna, in tutte le provincie del Regno; onde le parole, *a norma della tabella aggiunta alla legge del 13 novembre 1859*, debbono intendersi come un'aggiunta dimostrativa, e non come un'aggiunta tassativamente restrittiva ».

Eravamo dunque tutti d'accordo. Ma più tardi il Parlamento votò la legge del 15 luglio 1877 sull'obbligo dell' insegnamento elementare. Ora in questa legge sull'obbligo dell' insegnamento elementare vi ha un articolo 12, il quale dice così: « Il Consiglio scolastico richiamerà i Municipi allo adempimento di quanto è prescritto dalle leggi vigenti circa l'obbligo di istituire e mantenere le scuole. Quando ciò riesca inefficace, ne informerà la Deputazione provinciale che dovrà provvedere perchè i Comuni renitenti si uniformino alla legge nel più breve tempo possibile, invitandoli a stanziare nei loro bilanci i fondi occorrenti. Qualora quelli vi si ricusassero, e semprechè la economia del bilancio possa conservarsi stornandone i fondi destinati a spese facoltative e aumentando le entrate nella forma prescritta dalla legge, dovrà la stessa Deputazione provinciale procedere allo stanziamento d'uffizio, secondo il disposto della legge comunale e del titolo V della legge 13 novembre 1859 che viene estesa a tutte le provincie del Regno, *senza portar variazioni alle tabelle degli stipendi dei maestri* ».

Qui adunque rivivevano le tabelle delle diverse leggi, che nella legge anteriore avevan tutte ceduto innanzi a quella della legge 1859.

Questo articolo 12 della legge 15 luglio 1877 sull'obbligo dell' insegnamento elementare può parere, alla prima, volesse alterare la legislazione preesistente. Nella legge del 9 luglio 1876 si era detto e il Consiglio di Stato e l'Amministrazione avevano inteso che la tabella annessa alla legge 13 novembre 1859, che era estesa a tutto il Regno, rimanesse sola. Ora ecco, arriva qui un articolo 12 di una legge posteriore, il quale invece dice che restano in vigore, in quanto alla misura degli stipendi, appunto le tabelle diverse annesse alle varie leggi anteriori che erano state annullate.

Il Consiglio di Stato interpellato di nuovo dal Ministero dell' istruzione per desiderio e dimanda del prefetto della provincia di Bari, riguardando solo alla seconda di queste leggi e non più alla prima, emise parere affatto contrario a quello che aveva anteriormente emesso. Esso sentenziò: « A tenore dell'articolo 12 della legge 15 luglio 1877, nelle provincie dove il minimo degli stipendi è regolato non dalla legge 13 novembre 1859, ma da leggi speciali, nessuna variazione poteva essere portata agli stipendi degl' insegnanti elementari e gli stipendi legali, che superano quelli stabiliti dalla tabella annessa all'articolo 341 della detta legge del 1859 aumentati del decimo, non potevano essere diminuiti. Quindi nelle provincie napoletane, dove è in vigore il decreto 7 gennaio 1861, debbono mantenersi gli stipendi stabiliti dal decreto stesso e senza aumento di decimo, e la Deputazione provinciale, in caso di rifiuto dei Comuni, deve stanziare d'ufficio nei bilanci le somme degli stipendi stabiliti dal detto decreto 1861 ».

Questo parere è in perfetta contraddizione con quello citato più su. La legge del 7 luglio 1876 non ha adunque più il senso che il Consiglio di Stato le aveva attribuito. Non si son pareggiate con essa, non si sono *migliorate senza differenza alcuna in tutte le provincie del Regno* le condizioni dei maestri elementari, come prima il Consiglio di Stato si è espresso. Ora che una nuova legge è intervenuta, la legge del 7 luglio 1876 ha mutato o perduto il senso suo. Le condizioni dei maestri elementari non si vogliono pareggiare, non si vogliono migliorare dappertutto nello stesso grado, nella stessa misura.

Ecco dunque dove siamo. Abbiamo fatto una legge per la quale abbiamo esteso, d'accordo tra Parlamento, Amministrazione e Consiglio di Stato, una tabella unica di stipendi a tutte le provincie del Regno, e ne abbiamo fatta un'altra la cui conseguenza invece sarebbe che restino in vigore le tabelle diverse degli stipendi delle diverse regioni del Regno.

Le nostre due leggi non sono perfettamente formulate nè l'una, nè l'altra. Anche il Parlamento non si è ricordato (non voglio dire che si sia scordato) della prima, e alla prima bisogna dire che qualche cosa ci manca. Mi permetta la Camera che io accenni a questo qualcosa che ci manca, e perchè manchi; poichè da questo qualcosa che manca nasce un altro arruffio. Noi avremmo potuto dire, e sarebbe stato più chiaro, che l'articolo 341 della legge 1859 era

esteso a tutte le provincie del Regno, anzi che citare meramente la tabella. Allora non sarebbe più stato soggetto a varietà d'interpretazione il nostro concetto. Avremmo anche potuto dire che solo la tabella annessa all'articolo era promulgata in tutte le provincie, e non già l'articolo stesso. Ad ogni modo questo difetto di redazione è stato, come ho detto, sanato dal parere conforme dell'Amministrazione e del Consiglio di Stato. Ora, perchè la Commissione della Camera, contro il mio parere, non volle dire addirittura che l'articolo fosse esteso a tutto il Regno, anzi schivò di dire esplicitamente che fosse estesa la tabella? Perchè nell'articolo 341 c'è un comma il quale dice che gli stipendi dei maestri elementari (senta l'onorevole Morelli, e protesti anche qui) sono diminuiti di un terzo per le maestre. Ora io proponeva che questa diminuzione di un terzo fosse cancellata per le provincie settentrionali e centrali, sicchè l'articolo fosse pubblicato dappertutto senza questo comma.

Alla Commissione d'altra parte ripugnava di aumentare lo stipendio delle maestre elementari nelle provincie settentrionali e centrali, parendole che ne sarebbe risultato troppo aggravio ai Comuni; ma non voleva neanche d'altra parte introdurre questa restrizione nelle provincie meridionali, dove le maestre hanno lo stesso stipendio dei maestri. Perciò preferì di non estendere esplicitamente nè l'articolo, dove quel comma si conteneva, nè la tabella che vi si riferiva; ma preferì una formola, la quale non accennava a questa tabella, se non come a norma comune di stipendi. Per questa stessa ragione non volle una tabella del tutto nuova, come io proponeva altresì.

Per tal modo la formola dell'articolo riuscì difettosa: non fu così chiara come avrebbe dovuto, ma il difetto, ripeto, fu sanato dall'interpretazione del Consiglio di Stato, a cui l'Amministrazione si conformava.

Ma ora, che il Consiglio di Stato e l'Amministrazione, dopo la legge del 15 luglio 1877, hanno mostrato d'intendere le cose all'incontrario di prima, che effetto n'è risultato?

Che i Comuni i quali avevano principiato a pagare l'aumento del decimo, secondo la circolare del 14 ottobre del Ministero, conformemente alla tabella del 1859 aumentata del decimo, si ricusano oggi a continuare allo stesso modo non solo, ma ve ne ha alcuni i quali ripetono dai maestri elementari l'indebitamente pagato durante tre anni.

Pensino in che condizione si devono trovare questi maestri elementari! Ebbene, la confusione e il dolore di questi maestri è stato accresciuto dalla circolare del Ministero del 20 marzo 1879, ed io prego l'onorevole ministro della pubblica istruzione di volerla ben riconsiderare questa circolare, poichè essa non solo è in contraddizione con quella anteriore di lui stesso del 14 ottobre 1877, della quale il Consiglio di Stato si era servito per dare la interpretazione che la tabella del 1859 dovesse essere estesa dappertutto, ma è in contraddizione con sè medesima. Di fatti, essa annuncia per prima cosa che la legge del 15 luglio 1877 « viene estesa a tutte le provincie del Regno senza por-

tare variazione alla tabella degli stipendi annessa al decreto luogotenenziale del 1861 ».

Quindi pel Ministero dell' istruzione pubblica questo decreto, che per la circolare del 14 ottobre era morto, almeno come norma stabile degli stipendi, giacchè restava solo provvisoriamente ad impedire che alcuni stipendi già usufruiti si trovassero diminuiti, questo decreto risuscita in tutto e per tutto da capo. Anch'esso disdice la prima interpretazione che aveva data alla legge del 9 luglio 1876 e conferma il danno che dal controparere del Consiglio di Stato è già stato minacciato, e diventa ogni giorno più minaccioso per i maestri elementari di quelle provincie. Ma questa circolare che contraddice una circolare anteriore è contraddittoria, come dicevo, anche con sè medesima. A me pare veramente stranissima in ogni sua parte; e dubito che il ministro non v'abbia posto sufficiente attenzione nel firmarla.

Difatti dopo avervi detto che non si deve portare variazione alla tabella degli stipendi stabiliti dal decreto luogotenenziale del 1861, cioè dopo aver contraddetto che la tabella del 1859 è applicabile sola da per tutto, aggiunge in fondo alla circolare istessa, e intitola *annessa all'articolo 22 del decreto luogotenenziale del 5 gennaio 1860*, una tabella degli stipendi minimi dei maestri elementari nelle provincie napoletane, che non è nè quella del 1859 nè quella del 1861.

Dall' intitolazione della tabella parrebbe ch'essa non dovesse essere altro che la riproduzione di quella del 1861, e non lo è; la tabella invece è costruita con criterî dei quali non mi so dare ragione in nessuna maniera, nè la circolare ne dice nessuna ragione. Primo punto: alle maestre in questa tabella non è accordato nè punto nè poco un aumento del decimo, è lasciato ad esse lo stipendio tal quale della tabella 1861; ora questo è ingiusto. Si osservi che, come la Camera non aveva voluto votare la soppressione di quel comma, nocivo alle maestre, dell'articolo 341 della legge dal 1859, per non migliorare la condizione delle maestre nell' Italia settentrionale, così non aveva inteso neanche peggiorarla nell' Italia meridionale da quella che il decreto 1861 faceva loro.

Ma non è stato detto, nè si poteva dire che sui minimi degli stipendi che assegnavano ad esse la legge del 1859 e il decreto del 1861 non sarebbe stato l'aumento del decimo. Come alle maestre dell' Italia superiore, a cui si potevan dare per legge del 1859 lire 333, si son dovute dare, dopo la legge del 1878, lire 33.33 di più, così alle maestre elementari delle provincie napoletane, a cui si potevano dare per il decreto del 1861 lire 500, se ne dovranno dare, dopo la la legge del 1876, 550. Sicchè, o l'onorevole ministro crede che la tabella del 1861 debba rimanere tal quale senza aumento del decimo, e allora l'aumento del decimo non tocca nè alle maestre nè ai maestri, o crede che la tabella del 1861 valga tuttora in quelle provincie coll'aumento del decimo, e allora quest'aumento vale tanto per i maestri come per le maestre. Invece, ripeto, in questa tabella non vi ha aumento di decimo per le maestre fuori che per la 6ª classe di secondo

grado delle scuole elementari inferiori, la quale ha un aumento di lire 13.33, il quale non so come e di dove nasca.

Proseguiamo. Mentre è dunque mantenuto in genere lo stesso stipendio per le maestre, si è fatto il medesimo per i maestri? Non si è fatto nè il medesimo nè il contrario. Per alcune classi di alcuni gradi non vi ha aumento di decimo, per alcune altre classi degli stessi o di altri gradi vi ha aumento di uno, di tre, di quattro decimi!

Il primo grado della scuola elementare inferiore resta colle 800 lire che aveva prima, il secondo colle 750 lire, il terzo ha invece un aumento di 50 lire, il quarto resta collo stipendio suo, il quinto ha un aumento di 50 lire, il sesto del pari.

Dunque in questo primo grado inferiore ci sono alcuni gradi non avvantaggiati punto ed alcuni gradi avvantaggiati del decimo. Perchè?

Ma se guardate, poniamo, il secondo grado della scuola elementare superiore, vedete che alla prima classe del secondo grado lo stipendio è aumentato di un decimo, 120 lire, la seconda di un decimo anche, 100 lire, la terza di un decimo, 90 lire, la quarta è invece aumentata di 190 lire, più di due decimi, la quinta di 250 lire, quasi tre, la sesta di 330 lire, quasi quattro. Non ci capisco per vero dire nulla. E pure era così chiaro il concetto del legislatore. Aveva trovato e qui e là, e a settentrione e a mezzogiorno maestri pagati con 800, 700, 600 lire, maestre pagate del pari o anche meno, e aveva voluto che a tutti fosse aumentato lo stipendio di un decimo; cosicchè chi aveva 800 lire ne avesse 880, chi 700, 770; chi 650, 715, e via via. Che arzigogolo è questo che ha fatto il ministro? Certo, non ci trovo nella circolare nè punto nè poco il criterio al quale l'Amministrazione si è conformata nel risolversi a non aumentare punto il decimo dello stipendio alle maestre, a non aumentare o ad aumentare così variamente e a capriccio lo stipendio dei maestri; sarei curioso di sapere quale questo criterio abbia potuto essere.

Ad ogni modo per me questa è questione subordinata. La tabella apposta alla circolare del 20 marzo non è quella nè del decreto del 7 gennaio 1861, nè della legge 13 novembre 1859. Le modificazioni che vi son fatte alla prima non mi paiono conformi al concetto della legge del 7 luglio 1876; l'ho detto, ma non m'occorre dirne di più. Perchè io sostengo che questa tabella del 1861 non ha nessun valore dopo la legge del 1876, la quale prescrive applicabile in tutto il Regno solo la tabella del 1859 e secondo il Consiglio di Stato aveva già pronunziato sempre, sino a che l'articolo 12 della legge del 15 luglio 1877 non è entrato in iscena.

Ma doveva, deve questo articolo 12 della legge posteriore prevalere sull'articolo 1 della legge anteriore? No, davvero. La prima legge è quella che concerne propriamente gli stipendi, e di cui la discussione e la giurisprudenza ha chiarito in questo punto il senso ed il valore.

La seconda legge tratta una materia diversa; e se v'ha in questa seconda legge una prescrizione, che pare contraddica a quella della prima, essa è piut-

tosto sfuggita al legislatore, che non l'ha discussa, nè spiegata. Sicchè non ha dubbio che questa disposizione della seconda legge va interpretata in conformità della prima, e non deve per ragione di essa interrompere od alterare un diritto, di cui i maestri elementari sono già in possesso.

Quando la legge del 7 luglio 1876 fu fatta, quando fu modificato l'articolo 1 nel modo in cui si è detto, fu chiaro che in tutto il Regno la base degli stipendi sarebbe stata quindi innanzi la tabella annessa alla legge del 25 novembre 1859, aumentata di un decimo.

Fu chiaro che la Camera non aveva voluto uguagliare gli stipendi delle maestre in tutta Italia; ma non aveva inteso che non dovessero essere accresciuti a tutte d'un decimo, sicchè ciascuna avesse riscosso quind' innanzi uno stipendio maggiore di un decimo di quello che aveva riscosso sino allora. Per i maestri, insomma, i minimi della tabella della legge del 1859, aumentati d'un decimo in tutto il Regno; per le maestre dell' Italia settentrionale e centrale e della Sicilia, gli stipendi definiti dall'articolo 341 del 1859, e per quelle delle provincie napoletane gli stipendi del decreto del 1861, aumentati gli uni e gli altri d'un decimo. Ecco il senso dell'articolo 1, chiaro e lampante, della legge del 7 luglio 1876.

Nasceva certo una difficoltà transitoria. Se per i maestri, che sarebbero entrati quind' innanzi in ufficio, la legge provvedeva abbastanza intesa così, vi era qualche altra considerazione a fare per quelli che già erano in ufficio innanzi. Ma la difficoltà era, per vero dire, molto facile a sciogliere.

Le cifre degli stipendi minimi nella legge del 1859 e nel decreto del 1861 sono le stesse, da una in fuori, lo stipendio di lire 750, che è in questo e non in quella. Gli altri stipendi, mi par chiaro, dovevano essere tutti del paro e qua e là accresciuti d'un decimo; ciascuno avrebbe riscosso un decimo di più che non faceva prima. Ma per lo stipendio di lire 750, che mancava nella legge del 1859, come si applicava la tabella di questa? O doveva accrescersi un decimo anche ad esso, e portarlo a lire 825, o ragguagliarlo agli stipendi di lire 800 o 700. Meglio era fare nel primo modo.

Insomma, non bisognava, trattandosi solo di pareggiare stipendi e condizioni di persone aventi diritto agli stipendi, entrare in altre considerazioni; occorreva tenere davanti all'occhio l'oggetto del legislatore, che era stato migliorare d'alquanto la condizione di persone miseramente retribuite in una misura uguale, proporzionalmente alle retribuzioni che eran loro assegnate prima. Poichè le due leggi avevano stipendi di 1000, di 800, di 700, di 550, di 500 lire, voleva dire che a ciascuna persona, a ciascun maestro già in ufficio gli stipendi uguali dovevano essere egualmente aumentati di un decimo; e poi per i maestri che fossero via via entrati in ufficio andar loro applicando nelle convenzioni coi Comuni lo stipendio normale della tabella del 1859 aumentato, s' intende, del decimo.

E ciò bisognava fare così per i maestri come per le maestre, dappertutto, pur mantenendo, poi che così aveva voluto, diversa la tabella degli stipendi rispetto ad esse.

Ora, mi pare, è entrata una grande confusione in tutta la materia. Già ci sono nelle provincie meridionali dei maestri elementari i quali hanno per più anni riscosso un decimo di più sulla misura degli stipendi della tabella della legge del 1859. Oggi questi maestri, dietro l'ultimo parere del Consiglio di Stato, dietro l'ultima circolare del Ministero, sono minacciati di non potere più ricevere lo stipendio in quella misura, non solo, ma di dovere persino restituire quello che sarebbe stato loro indebitamente pagato durante i tre anni precedenti. È dunque urgente, qualunque sia stata la via tenuta dall'Amministrazione, si debba o non si debba censurarla (di ciò m' importa poco), è urgente rimediare prontamente a questa condizione di cose. Io credo che poichè il Consiglio di Stato aveva già data una interpretazione diversa da quella che ha dato ultimamente, poichè l'Amministrazione era già entrata in una via diversa da quella che le aprì l'ultima circolare, non occorre davvero alcuna legge perchè l'Amministrazione ritorni alla prima via, ed il Consiglio di Stato ripigli il suo parere di prima. Ma se all'onorevole ministro paresse diversamente, io credo urgente che egli presenti alla Camera un progetto di legge col quale sia rimediato al presente disordine ch'è davvero rincrescevole. Io l'ho detto più volte, e lo ripeto per concludere: una buona condizione economica sufficiente per i maestri elementari è cosa di primaria importanza politicamente, moralmente e socialmente. Noi abbiamo fatto un piccolissimo passo verso la soluzione di questo problema, assai più breve di quello che io aveva desiderato e proposto.

Ad ogni modo è necessario che questo passo sia fatto tutto ed in tutte le diverse provincie del Regno.

Del pari, se noi proviamo di ritornare indietro, in alcune di queste provincie, soprattutto nel Napoletano noi creeremmo una disposizione morale peggiore di quella che esisteva prima della legge del 1876 e che questa, del rimanente, non ha dissipate del tutto: creeremmo un sentimento offeso, un sentimento di ingiustizia subìta a dispetto del legislatore stesso.

Ora se voi volete che l' istruzione primaria sia davvero fonte di coltura morale ed intellettuale per il paese, è necessario che chi la dà si creda abbastanza compensato delle sue fatiche dalla società che dice d'apprezzarle tanto, si veda circondato della stima e della cura dei poteri pubblici, e non veda nè punto nè poco i suoi interessi offesi a capriccio ed a torto. Rimediare a questo danno, poichè danno c'è, io credo che tornerebbe a maggior vantaggio delle buone disposizioni morali, della buona vita morale di questa istruzione primaria che poi è il principale suo bisogno, riuscirebbe, dico, di maggior vantaggio che non qualunque altra disposizione speciale che noi oggi potessimo fare nell' interesse di quest' istruzione stessa. Spero adunque che il ministro voglia promettermi di dar pronto rimedio a queste lagnanze giuste e ragionevoli dei maestri elementari delle provincie napoletane.

Costruzioni ferroviarie

Tornata del 4 giugno 1879.

Il 18 maggio 1878 l'onorevole Baccarini presentava i « Provvedimenti per costruzione di nuove linee di ampliamento della rete ferroviaria del Regno », sui quali riferivano il 3 novembre 1878 gli onorevoli Morana e Grimaldi. La discussione iniziatasi il 28 aprile 1879 continuò nelle sedute successive, durante le quali il presidente del Consiglio Depretis presentava il 7 maggio 1879 nuove proposte riguardanti le nuove costruzioni ferroviarie.

Durante la discussione l'onorevole Bonghi svolgeva un emendamento perchè alle linee iscritte in altre categorie si aggiungessero la Gozzano-Domodossola, Lecco-Colico-Chiavenna, Mestre-Casarsa-Gemona, Ivrea-Aosta, Cuneo-Ventimiglia, Ferrara-Rimini, Colico-Sondrio, Bassano-Primolano, Belluno-Mestre-Udine, Adria-Chioggia, Macerata-Civitanova, Ascoli-San Benedetto, Teramo-Giulianova, Messina-Cerda-Termini, Lucera-Foggia, e da iscrivere in 1ª categoria: collegamento della ferrovia del Fréjus colle reti francesi; collegamento della rete Tirrena da un punto tra Ceprano e Caserta all'Adriatico, tra Foggia e Bari, la Verona-Ferrara, la Mestre-Ravenna, la linea Adriatico-Tiberina.

BONGHI. Io intendo i limiti del mio discorso, e lo conterrò strettamente dentro a questi limiti. Io non potrei, come il mio emendamento me ne darebbe facilmente occasione, entrare in una critica generale neanche del secondo articolo della legge e d'altra parte sarebbe sciupare il tempo della Camera se io esponessi rispetto a parecchie di queste linee le ragioni già molto più competentemente di me esposte dai singoli oratori i quali hanno proposto che l'una o l'altra fosse collocata in prima categoria. Io mi conterrò quindi in alcune osservazioni assai brevi e di indole affatto generale.

Mi si permetta che io faccia per prima cosa notare una singolarità del mio emendamento. Io non parlo a nome di nessun collegio; io non l'ho presentato a nome di nessun collegio, ma a nome di due parole certo ricordate sempre, ma assai poco pronunciate in questa discussione: la giustizia e l'Italia. Infatti, o signori, quello che io mi sono chiesto proponendo l'emendamento mio è stato questo: con quali ragioni il Parlamento ed il Governo potranno difendere la iscrizione in questa prima categoria delle linee che vi hanno inscritte solo agli occhi della popolazione italiana? Quali sono le altre linee che in questa legge appaiono in altre categorie nelle quali concorrono gli stessi criterî che concorrono in queste della prima? E ve ne ha altre che non appaiono in nessuna, le quali

chiedono di essere costruite per gli stessi motivi per i quali lo Stato acconsente a costruire quelle già accolte? Come mai tutte queste linee, se gli stessi criterî vi concorrono, non debbono essere collocate insieme?

E, d'altra parte, se questa legge deve rispondere ad un concetto unico di classificazione e non deve chiedere al facondo relatore un troppo grande sforzo di raziocinio, non è necessario che questa classificazione della prima categoria abbia in sè medesima qualche ragione, qualche idea a cui risponda? Io mi son dunque domandato queste due cose: Quali, per ragioni di giustizia, sono le linee che è necessario mettere in questa prima categoria? (poichè vi sono state messe tutte quelle che lor signori sanno). Quali sono le linee che nell'interesse generale d'Italia e per ragionevolezza e necessità di cose, è necessario che abbiano assicurata la loro costruzione dallo Stato in fuor di ogni sussidio particolare, locale?

E qui vorrei osservare molto brevemente quale sia la natura di questo sussidio particolare, locale. Non bisogna che noi ne esageriamo nè punto nè poco l'importanza. Che vuol dire il sussidio particolare, locale? Vuol dire che la spesa deve premere sulle spalle del contribuente sotto due aspetti; e come spesa generale di tutta la nazione cui egli appartiene, e come spesa particolare della circoscrizione in cui vive. Il contribuente, a dirla altrimenti, deve sopportare due quote di spesa, l'una comune e uguale per tutti i cittadini dello Stato, l'altra diversa per ciascuna circoscrizione di questo.

Ora, o signori, quando voi fate un caldaione, se mi permettete dire così, di leggi di strade ferrate, come questo, quando voi, piuttosto a caso che a ragion veduta, avete iscritto in questa legge le strade che vi sono state proposte dall'una e dall'altra parte d'Italia, con più o meno efficace pressione, quando cioè voi in ciascuna parte d'Italia premete il contribuente del pari con questa quota generale di spese e l'altra particolare, dov'è il grande interesse, per l'economia della nazione, dov'è la norma di giustizia che questa duplicità vi debba essere? Questa spesa particolare, poichè si riproduce poco meno che dappertutto, non si confonde naturalmente con quella generale? Essa ripetuta dappertutto ridiventa di nuovo una spesa generale, che è distribuita disugualmente, e con disuguaglianze in più casi non conformi a nessuna ragione o pretesto; mentre quella, che è generale da principio, è distribuita dappertutto ugualmente con unità di criterio e semplicità di proporzione. Quindi, se qualcuno facesse alle proposte mie l'obbiezione che, mediante l'iscrizione di altre linee nella prima categoria, alcune provincie sarebbero liberate da quella contribuzione particolare a cui sono chiamate ora, e non si volesse contentare della risposta, che la non si è fatta premere sopra alcune altre che ne avrebbero avuto l'obbligo nella stessa misura e ragione, io gli dico che questa ripartizione e distribuzione di spese è di minor valore di quello che egli creda, anzi nella condizione della legge è di nessun valore, ed io mi lascierei più facilmente indurre a non tenerne conto anche per le altre linee, anzichè farmene impedire qui a proporre che altre linee sieno

iscritte nella prima categoria le quali hanno la stessa ragione di esservi scritte di quelle che già vi sono.

D'altra parte, o signori, le linee indicate nell'emendamento mio sono ora alcune di seconda e alcune di terza categoria; eppure, come si vede patentemente, concorrono così in quelle di seconda come in quelle di terza categoria gli stessi criterî che concorrono nelle linee iscritte da voi nella prima. Ora, se la disparità delle linee di prima categoria da quelle di seconda può parere di poco rilievo, dappoichè voi avete stabilito che le provincie debbano, rispetto a quelle, pagare in venti anni la loro quota di concorso, il che vuol dire chieder loro poco più che l' interesse del capitale che loro s'impone, invece avete stabilito per quelle di terza categoria che la loro quota di concorso debba essere pagata durante il periodo della costruzione. Vedete che differenza avete fatta da quelle di seconda a quelle di terza categoria; per quelle di seconda il contributo si riduce ad assai poco, per quelle di terza s'aggrava tanto che diventerà in parecchi casi impossibile a sopportare. E se si bada che questo concorso è obbligatorio, si giudichi da ciò solo quanto sia ingiusto il chiederlo per linee per le quali non potete presumere un carattere locale, nè a considerarle in sè, nè a considerarle rispetto a quelle che includete in prima categoria.

Fatte queste osservazioni preliminari, guardiamo sommariamente le linee delle quali vi ho fatto proposta.

Nel mio emendamento è detto che hanno ragione di essere collocate in prima categoria tutte le linee che si fanno incontro agli sbocchi delle Alpi; e la ragione è pur chiara: sono il veicolo del commercio di tutta la nazione coll' Europa. Ed è patente che per questo suo carattere avete collocata Novara-Pino nella prima categoria; ma perchè non fate il medesimo di tutte le altre linee che accennano del pari agli sbocchi delle Alpi? Quali ragioni risponderete agli abitanti delle regioni traversate da Gozzano-Domodossola, da Lecco-Colico-Chiavenna, da Mestre-Casarsa-Gemona, da Ivrea-Aosta, da Cuneo-Ventimiglia, da Bassano-Primolano? Perchè le condizioni che avete fatte a Novara-Pino non le fate a tutte quelle altre che hanno la stessa ragione? Perchè forse la congiunzione al di là delle Alpi è più pronta, è più prossima per Novara-Pino che per le altre?

Ma voi qui fate una legge la cui esecuzione si estende per un periodo di venti anni; che cosa voi dunque sapete se al tempo in cui voi eseguirete ciascuna di queste altre linee, la congiunzione al di là delle Alpi per ciascuna di esse non sarà così pronta, così prossima come per Novara-Pino? E del rimanente solo perchè il passaggio delle Alpi che corrisponde a ciascuna non è fatto mediante gallerie e guide di ferro già oggi, perciò si deve considerare come se non ci fosse punto?

La seconda classe di linee, che io propongo di iscrivere in prima categoria, è di quelle che congiungono un capoluogo di provincia con linee di strada ferrata; e anche qui la ragione è chiara; son linee che hanno sopra tutto un interesse generale, amministrativo e politico. E certo questo è il carattere che voi

avete riconosciuto nella Campobasso-Benevento, per averla iscritta in questa categoria. Io lodo l'inserzione di questa linea nella legge, quantunque sia una linea che avrebbe ancora obbligo di costrurre una società privata, e qualunque riserva voi facciate ulteriormente, l'iscrizione, che voi ne fate qui, non può non debilitare molto il diritto che voi potete affacciare contro questa società per non averla costruita sinora.

Ad ogni modo poichè avete messo solo la Campobasso-Benevento in prima categoria, e avete tralasciato d'iscrivervi la Benevento-Termoli, è chiaro che non è un altro passaggio dell'Appennino che voi volete fare; bensì intendete d'unire soltanto un capoluogo di provincia ad una linea di strada ferrata.

Ora, con qual ragione voi non trattate al medesimo modo altre linee, che non hanno appunto altro fine se non di congiungere capoluoghi di provincia a linee di strade ferrate? Queste altre provincie forse non hanno già contribuito alla costruzione delle strade ferrate in tutto il rimanente d'Italia? E debbono ora sole essere costrette al patto di non poter costruire una linea che loro giovi, se non in parte a loro spese, quando non volete più, e avete ragione di non volerlo, che la provincia di Molise paghi per il tronco da Campobasso a Benevento? Non parrà ingiusta la vostra decisione alle provincie che devono essere traversate dalle linee Ascoli-San Benedetto del Tronto, Teramo-Giulianova, Macerata-Albacina, Sondrio-Colico-Belluno alla linea Mestre-Udine, per designare questa ultima linea, come io credo, si dovrebbe, per non commettere un'altra ingiustizia? Ed aggiungo Lucera-Foggia, perchè Lucera è il centro giudiziario della provincia di Capitanata, e, secondo ieri l'altro s'è espresso l'onorevole guardasigilli, resta e deve restare tale.

Adunque, signori, se non volete essere ingiusti, è necessario che inseriate queste cinque altre linee, secondo è stato domandato dagli onorevoli rappresentanti di quei paesi, per la stessa ragione che avete collocato in prima categoria la linea Campobasso-Benevento.

La terza classe delle linee, che a me pare debbono essere inserte in prima categoria, vorrei che richiamasse per qualche poco l'attenzione della Camera. Io le ho definite così: le linee che mettono il più direttamente dalle frontiere delle antiche regioni d'Italia alle antiche capitali di questa. Signori, quest'Italia è vecchia, quest'Italia è un fatto storico secolare, essa è fatta così com'è, siccome i secoli l'hanno fatta; uno dei fini principali che le mutazioni nei modi di viabilità introdotti dai progressi dei tempi si devono proporre è di non alterare la condizione economica dei centri regionali che ci ha lasciato, che ha fatto la storia.

Signori, se voi non baderete nelle altre regioni d'Italia a fare quello che è stato fatto per il Piemonte e per la Lombardia, per il Piemonte dove Torino è il centro della rete piemontese, per la Lombardia dove Milano è il centro della rete lombarda, ove voi non tentiate nelle altre regioni a lasciarne in Venezia, in Firenze, in Napoli, e via via, il centro degli affari delle contrade delle quali queste città erano a capo; ah! signori, queste città vi cadranno o prima o poi sul capo.

Esse vi chiederanno o prima o dopo un modo qualunque di esistere, e voi sarete stretti fra due impossibilità, tra l'impossibilità di trovar loro questo modo artificiale di vita e l'impossibilità di passare ai posteri colla vergogna di non aver fatto quanto era in voi perchè Venezia, Firenze, Napoli mantenessero l'antico lustro che avevano acquistato nella storia italiana, ed esercitassero tuttora nella vita italiana le funzioni che v'hanno esercitato da secoli e che esse sole possono esercitare. Se il vostro fine fosse tutt'altro, se voi intendete spostare cotesti focolari di vita nazionale, ah! signori, la rivoluzione italiana non sarebbe al suo termine, ma al suo principio.

L'Italia non è risorta, l'Italia non si è ricostituita per uccidere nessuno dei centri economici ed intellettuali nei quali era distinta prima; l'Italia è risorta per dare vita e lena nuova a ciascheduno di questi centri suoi vecchi, perchè col rigoglio della sua vita nazionale aveva presunto e presume d'essere in grado di surrogare quei fomiti di vita locale, che prima dell'unione d'Italia pareva fossero più vivaci in ciascuna di queste città.

Ora già per la linea da Faenza a Pontassieve si è dimenticato in questa Camera l'importanza grandissima e vitale di una tale considerazione. Voi, per quanto dipendeva dalla deliberazione colla quale è stata condotta cotesta linea a Pontassieve, avete distolto da Firenze, già così impoverita ed esinanita, una vena di vita economica. Ed io domando se non sareste ancora in tempo di rimediare a questo errore, votando un tronco che congiunga questa linea già votata da Borgo San Lorenzo alla città capitale della Toscana.

Abbiamo sentito dall'onorevole Incagnoli quanto poco in questa legge si faccia per mantenere il centro economico delle regioni meridionali continentali d'Italia in Napoli; ed io credo che la sua proposta che si costituisca una stazione al porto di Napoli sia meritevole di ogni considerazione per parte del Ministero e della Commissione, e credo altresì che quella linea, della quale l'onorevole Incagnoli ha discorso, da Roccasecca ad Avezzano debba essere presa in questa legge in più efficace considerazione di quel che non sia ora, perchè è lasciata anch'essa in seconda categoria, mentre è evidente che tutta l'opinione pubblica in Napoli, per ogni via, dichiara che la crede di grandissima importanza per quella città.

Ora, perchè rispondono a questo concetto, io propongo che le linee Adria-Chioggia, Mestre-Portogruaro, e Mestre o Portogruaro-Casarsa-Gemona, siano poste in prima categoria. Io penso, o signori, a Venezia, come altri ed io stesso abbiamo pensato a Firenze ed a Napoli; e ciò che io propongo per Venezia è assai poco rispetto al debito dell'Italia verso di essa.

E la linea Messina-Cerda-Termini ha la stessa ragione che tutte queste, rispetto a Palermo, e chi intende che deve rimanere in seconda categoria, quando una doppia Eboli-Reggio, d'una delle quali il miglior motivo è l'essere una continuazione di quella, è salita in prima?

La quarta classe, cui ho accennato per ultimo (dico per ultimo perchè è l'ultima che ho scritto, ma non è l'ultima delle cose che penso), (*Ilarità*) è quella

delle linee che congiungono il più direttamente in ciascheduna regione i centri economici, abituali, secolari, indistruttibili, di esse, colla capitale del Regno, che è il centro nuovo e superiore a tutti.

E questa è la classe di linee più trascurata nella presente legge. Non si possono comprendere tra siffatte linee, d'importanza davvero nazionale e costitutiva, se non in parte la linea di Sulmona ed una delle due Eboli-Reggio; ma appunto perciò si dovevano ascrivere alla stessa classe linee che hanno assai meglio scolpito lo stesso carattere. Ne dirò una: l'Adriaco-Tiberina, che è così stranamente trascurata dopo essersene tanto discorso.

Qui non ne appare nulla; e della linea che dovrebbe congiungere questa Adriaco-Tiberina con Verona, per congiungerla al Brennero e farla veicolo di commercio internazionale, non vi si vede che un moncherino, Ferrara-Rimini.

Che vuole egli dire questo moncherino e in terza categoria di giunta? Come: la guida di ferro si deve fermare a Ferrara e non giungere sino a Verona, cioè sino allo sbocco del Brennero? Perchè questa Ferrara-Rimini è così tronca e così disprezzata?

E Venezia, la quale è la città d'Italia a cui dovreste pensare di più, perchè, Dio buono, chi tollererà avanti all'Europa, avanti al mondo il rossore di Venezia decadente tuttora, di Venezia che cammina ogni giorno, con grande colpa nostra, verso la sua rovina; Venezia non vi è parsa degna d'essere ravvicinata a Roma; nessuna linea che l'aiuti è stata posta in prima categoria; niente v'è parso utile di proporre perchè la regione veneta mantenga il suo centro in quella antica città; e perchè da quella antica città la vita politica ed economica si trasfonda il più rapidamente che sia possibile fino a Roma? Pare addirittura che sia stata apposta trascurata ogni considerazione di questo genere, pure così naturale, così nazionale, così italiana! Avete messo, credo, in terza categoria una linea Mestre-Portogruaro, e la fermate a Portogruaro; non arriva a nessun punto; non arriva alla linea che va da Udine a Trieste, non a quella che va da Udine alla Pontebba, non a Cormons, non a Gemona; e pure dovrebbe giugnere ad amendue questi punti, ed io lo propongo.

Ma perchè abbiamo costrutto il passaggio della Pontebba? Non era uno degli intendimenti di questo passaggio l'avvicinare il commercio della Germania all'Italia; di avvicinare Venezia alla Pontebba, di procurare che potesse vincere la gara con Trieste, ed abbiamo oggi dimenticato ogni cosa, la Pontebba, Venezia e la gara con Trieste?

Ma insomma nel formulare questa tabella della prima categoria non s'è avuto, adunque, davanti agli occhi che le domande più o meno incalzanti, più o meno urgenti, più o meno accompagnate di voti di tale o tal altra particella d'Italia; nessuna particella d'Italia ha risvegliato nella mente nostra il concetto dell'Italia intera? (*Bravo!*)

Ed io non ho inserito nel mio emendamento, nè tratto qui una quarta classe di linee, quelle d'importanza prevalentemente strategica. Non ho nessuna com-

petenza a discernerle; e v'ha poche cose le quali io ammiri di più che l'ingegno e la serietà con cui ciascun deputato prova il carattere eminentemente strategico della linea che passa per il suo borgo natio o per il suo collegio. Io non credo in ciò che alle autorità puramente militari, le quali ne deliberino collettivamente fuori di questa Camera. Ora, ho nuovamente sentito che nel parer loro Aulla-Lucca abbia questo carattere prevalentemente militare. Ho sentito altresì che di parecchie altre linee dello stesso carattere non è stato tenuto nessun conto. Perchè Aulla-Lucca è stata lasciata in seconda categoria, e alle altre linee militari non s'è avuta nessuna considerazione in una legge così complessa e generale? Anche la difesa è un interesse italiano, meramente e generalmente italiano, e la premura ne sfuggiva ad occhi troppo occupati degli interessi veri o presunti dei collegi singoli?

Signori, noi siamo ancora in tempo di rimediarvi; ed io prego il Ministero e la Commissione di volerci rimediare. Io prego loro di considerare che la cosa è assai più grave che non sembri. Io non entro nella critica totale della legge; questa critica totale si farà assai meglio quando la legge sarà finita, perchè non ha finito di raccogliere magagne per via. (*Ilarità*).

Si badi che questa è una legge generale; e che alle linee di strade ferrate, alle quali non si ha in essa sufficiente considerazione, si risica, anzi si è certi di sbarrare la via per venti anni.

Alla Commissione ed al Ministero deve essere più a cuore che a qualunque altro deputato la fortuna di questa legge. E per fortuna io non intendo solo il casuale accozzo dei voti nel segreto delle urne; ma la fortuna di questa legge sta nell'impressione morale che essa deve fare sull'animo di tutte le popolazioni d'Italia. Anche quando questa legge avesse, così come è scritta, una maggioranza in quelle urne, questa legge potrebbe interamente cadere nella disistima di tutto il paese innanzi che pubblicata. Si illudono bene quelli i quali credono che, perchè una linea è scritta in una legge, quella linea debba essere fatta. Bisognerebbe che ci ricordassimo tutti quante volte delle linee sono state iscritte in una legge, e non solo iscritte in una legge, ma imposte ad una società perchè le facesse; e perchè non erano razionali quelle linee non sono state fatte.

Io feci scommessa, mi ricordo, col ministro dei lavori pubblici del 1874, che la linea da Termoli a Campobasso non si sarebbe costruita mai, e quella linea Termoli-Campobasso non è stata costruita nè sarà. Adunque non basta l'accozzo fortuito dei voti lì dentro; ci bisogna la persuasione che noi facciamo qui cosa morale e giusta, cosa equamente benefica a tutte le parti d'Italia.

L'onorevole presidente del Consiglio sinora ha ceduto a tutte quante le domande che gli sono state fatte. Io non so se egli sia nella medesima intenzione rispetto alle altre, se egli continui a dire come si esprime l'Ariosto:

> ... che imitato avea il castore
> Il quale strappa i genitali sui,
> Vedendosi alle spalle il cacciatore. (*Ilarità*).

Qui cacciatori non ve ne sono più, io credo. (*Ilarità*).

Qui noi non abbiamo più davanti a noi che una considerazione di alto interesse italiano, di alto interesse morale. Io spero però che sull'animo dell'onorevole Depretis questa considerazione debba valere assai più che la paura d'un cacciatore qualsia. (*Ilarità*).

Io lo spero, perchè a lui non può non premere molto che questa legge (la quale è un prodotto abborracciato ormai di tre Ministeri di Sinistra, per quanto si sia andata cangiando per via) esca la più vitale che sia possibile. Ed io poi prego altresì l'onorevole presidente del Consiglio di considerare che bisogna salvarsi non solo dalle accuse vere, ma da quelle che hanno un fondamento, se si vuole, anche in apparenza, assai ragionevole. Se ora egli mutasse di contegno affatto, e diventasse d'ora innanzi tanto ostinato a negare quanto sinora è stato docile a concedere, alla Camera ed al paese parrebbe che ciò egli faccia solo perchè crede od immagina di avere oramai assicurato alla legge un numero sufficiente di voti.

Ora, se si avesse ragione di pensare che egli diventi rigido contro ogni proposta e si ricusi persino di esaminarla per una tale sicurezza o presunzione, questo sospetto sarebbe una ferita mortale della legge stessa. Io prego altresì quei deputati, soprattutto delle mie provincie, che potrebbero essere inclinati a seguire il Ministero in questa via – mettiamo che la prenda – che potrebbero credere (ed io credo che in molta parte si illudano) che il beneficio conseguito per questa legge dalle loro provincie sia già grande e non importi ormai altro che assicurarlo, votando rapidamente contro ogni interesse che non sia il loro; e per questa persuasione si disponessero a seguire il Ministero o la Commissione in una via di diniego assoluto, io li prego di considerare che essi preparerebbero, con questa condotta, una disposizione di spirito nelle altre provincie italiane affatto dannosa ed ostile a quelle provincie stesse che stanno più a cuore a loro ed a me. Quei deputati i quali credono di avere ottenuto tutto ciò che desideravano, almeno tutte le promesse che importavano ai loro collegi, soprattutto i deputati di alcune delle provincie meridionali, si facciano, li prego, ora coscienza...

MAZZARELLA. L'hanno già.

BONGHI. Se non l'avessero, non potrebbero farsela, signor critico. (*Ilarità*).

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Bonghi, non dia retta alle interruzioni.

BONGHI. Dunque, io li prego, si facciano ora coscienza...

MAZZARELLA. L'abbiamo già. (*Ilarità*).

BONGHI. Ripeto che se non l'avessero, non potrebbero farsela.

PRESIDENTE. La prego di non dar retta alle interruzioni e di proseguire.

BONGHI. ... e sentano che è del dover loro aiutare le altre provincie italiane, che sono in questa proposta di legge tenute in minor conto, perchè abbiano almeno promesse nella stessa misura in cui se n'è stati larghi per adescarle alle provincie napolitane. Li prego caldamente di ciò nell'interesse particolare delle provincie napolitane stesse, nell'interesse generale d'Italia, e nel nome di qualcosa che è ancora al disopra delle provincie napolitane e dell'Italia stessa, nel nome della giustizia. (*Bravo! — Approvazione su molti banchi*).

Tornata del 6 giugno 1879.

E successivamente aggiungeva:

BONGHI. La Camera sente questi emendamenti a diversi strati, e l'uno non dovrebbe apparire se non dopo levatogli di sopra l'altro; e invece il tenore della discussione è causa che appariscono tutti insieme, e pare che si combattano, dove non fanno che supplirsi, e ricercare tutti insieme l'animo del relatore della Commissione, di tutta quanta la Commissione, del ministro dei lavori pubblici e del presidente del Consiglio a fine di trovarci qualche via per la quale interessi legittimi possano essere sodisfatti, e non minacciati e trascurati come pur sono. L'onorevole Giacomelli ha detto che, per quanto egli facesse, non poteva acconciar l'animo a pigliar sul serio il presente disegno di legge; e nessuno vorrebbe negargli che la difficoltà di persuadercene sia grande. Ma c'è qualche cosa di molto serio in esso, ed è la condizione di quelle linee, le quali non sarebbero considerate nè nominate punto nè poco in un disegno di legge, che pretende di nominare tutte quelle che importa all'Italia di costruire nel termine di vent'anni, e che impegna, durante tutto questo periodo di tempo, tutte le forze che il bilancio dello Stato può applicare a ciò. Quindi non c'è niente di più naturale nè di più legittimo che l'insistenza, che i deputati, a cui sono commessi cotesti interessi, pongono nel parlare davanti alla Camera.

Poichè non si tratta qui di una legge speciale di strade ferrate, cosicchè ciascuno di noi possa promettersi di propugnare l'interesse, che gli è raccomandato, nella prossima occasione che un altro progetto di strade ferrate venisse davanti alla Camera; ma si tratta di una legge che pretende di metter fondo a tutto l'universo ferroviario in Italia, durante venti anni; ed è naturale che a ciascuno prema che la sua città, la sua provincia, la sua regione non sia messa fuori di questo universo durante venti anni e, per quanto dipende dal presente progetto di legge, soffocata e spenta.

Poste avanti queste considerazioni, a fine di scusarmi colla Camera se torno a parlare e non più sopra un oggetto generale ma particolare, io debbo dire che, quanto a me, non contendo nè punto nè poco oramai contro l'una o l'altra delle due linee da Belluno alla linea Mestre-Udine, delle quali si è sinora discorso, e molto meno contro la terza della quale l'Antonibon ha discorso.

Io ammetto, di certo, le ragioni per le quali l'onorevole Gabelli ha dimostrato che la linea Belluno-Fadalto-Vittorio sia, per ogni rispetto, e tecnico ed economico, da preferire alla linea Belluno-Feltre-Treviso. Ma non voglio perciò dispregiare o tenere in non cale quelle che d'altra parte si sono esposte dagli avversari per preferire il tracciato Treviso-Feltre-Belluno al tracciato Belluno-Fadalto-Vittorio. Io credo che tutti quanti facciamo nel nostro animo la tara a

queste ragioni di una parte e dell'altra: che tutti quanti vediamo che sono linee che hanno le loro difficoltà proprie e le loro utilità.

Ma pur vedendo questo, vediamo altresì assai chiaramente (basta guardare la carta) che queste linee corrispondono a bisogni diversi di una regione, la quale, sebbene voi la chiamiate con un nome solo, non contiene perciò meno grandi contrarietà economiche in sè medesima. È evidente che una di queste linee sodisfa ai bisogni di una parte di questa regione, e l'altra sodisfa ai bisogni dell'altra parte della regione stessa. Quello che voi oggi vi dovete domandare è, se voi avete ragione di sacrificare gl'interessi di una parte a quelli dell'altra. E questo importa che consideriate e soprattutto voi della Commissione... (prego l'onorevole Perazzi di volermi sentire), voi che avete messo la linea Treviso-Feltre-Belluno in seconda categoria. Voi l'avete difatti messa in una categoria, nella quale sarebbe bisognato alle provincie traversate o direttamente interessate di concorrere per un decimo della spesa. E questa spesa, badate, voi la imponete a queste provincie, la dichiarate obbligatoria, e volete che non solo alle provincie attraversate ne tocchi una parte, ma ancora alle provincie direttamente interessate; quantunque non abbiate definito che cosa voglia dire cotesto *interesse diretto*, che non trova la sua riprova nella presenza della ferrovia sul territorio.

Ora vi pare egli ragionevole, equo, sennato, l'obbligare la parte di queste provincie, cui la ferrovia che proponete non solo non giova, ma nuoce, di contribuire alla costruzione di essa? Di contribuire alla costruzione di una ferrovia, della quale questa parte della provincia non solo non è contenta, ma contro la quale protesta? Si è discusso qui, se siano più o meno gli abitanti della provincia di Treviso e di Belluno interessati ad una linea che quelli interessati all'altra. Signori, ce n'è e molti dalle due parti; e il numero se ne può facilmente restringere od allargare, secondo si restringe o si allarga lo sguardo da una parte e dall'altra; e sono insistenti, la Commissione lo ha visto nelle varie petizioni che le sono pervenute, le domande, le preghiere degli uni e degli altri.

Se i distretti di Feltre da una parte, e di Montebelluna dall'altra, e via via vi chiedono la linea di Feltre-Belluno, i distretti di Pieve del Cadore, di Agordo, di Longarone, di Vittorio, di Conegliano, di Pordenone, di Sacile, tutto quanto il Friuli vi hanno chiesta l'altra di Vittorio-Belluno.

Con che cuore, con che ragione, adunque voi Commissione vorreste che quei molti abitanti delle provincie di Treviso, di Belluno, del Friuli che vi scongiurano di non fare l'una di queste linee contribuiscano del loro a costruirla senza avere nessuna speranza in ricambio, che gli altri contribuiscano alla costruzione di quella, che a loro importa, e per la quale vi pregano?

Io ho proposto che quella qualunque linea che si debba fare, quella qualunque linea che debba essere fatta per congiungere Belluno da una o due parti alla strada ferrata, o si chiami Belluno alla linea Mestre-Udine, o Belluno-Vittorio, o Belluno-Bassano e Belluno-Vittorio, o Treviso-Feltre-Belluno o Belluno-

Fadalto-Vittorio, sia posta in prima categoria. Devo dire il *perchè*, e prego la Commissione e il Ministero di attendere bene alle mie ragioni, che sono assai chiare.

Io non ripeterò quella che ho già detto nello sviluppo generale del mio emendamento. Vi domanderò invece perchè voi ponete delle linee in seconda categoria, anzichè in prima? Perchè volete che una provincia che vi è traversata, o vi è direttamente interessata, contribuisca alla spesa; ma quale è la provincia d'Italia che abbia già contribuito quanto quella di Treviso? O vi ha in Italia altra provincia che abbia concorso alla costruzione di una rete di 216 chilometri di ferrovie, tutte fatte con fondi provinciali? Se le linee Padova-Treviso-Vicenza, Padova-Bassano-Vicenza-Thiene-Schio, non fossero state costruite a spese di quelle provincie e Comuni, ora le vedreste figurare in questa legge, in una od altra delle sue categorie, e lo Stato esservi obbligato a spendere o nove o otto decimi del costo di loro costruzione.

Intanto l'alacrità, il coraggio così spesso lodato di quella provincia ha liberato lo Stato da questa spesa; e per compenso, ora che lo Stato riconosce che si debba ancora costruire una strada, la quale interessa una di quelle provincie, vorrebbe avaramente forzare questa a contribuirvi ancora del suo, mentre a costruzione di ferrovie essa ha contribuito già tanto?

Ma la provincia di Treviso s'è già sobbarcata per strade ferrate ad un peso enorme di 280,000 lire, credo, all'anno. Già spende più di quello che voi le potreste chiedere, se poneste in seconda o terza categoria non solo la linea, della quale si parla, ma anche tutte quelle che si è costruite da sè.

E non parlo di Vittorio che ha già costruito tutti a sue spese i 40 chilometri che lo congiungono a Conegliano, una delle più leggiadre città e delle più importanti del Veneto, e sede d'istituti scolastici ed amministrativi d'interesse più che regionale.

La linea Belluno-Feltre-Treviso, e quella di Belluno-Vittorio che cosa costerebbero insieme, accettando i calcoli che fanno i fautori di ciascuna? Venti milioni. A porle in seconda categoria, il contributo delle provincie sarebbe di due milioni di lire! Ora la provincia di Treviso e il Comune di Vittorio insieme hanno già contribuito nella spesa delle linee che loro interessano più di sei milioni. Voi sareste ingiusti, sovranamente ingiusti a chiedere loro di più, a prevalervi a lor danno dell'intelligenza, dell'alacrità, di cui hanno dato prova, compensando la tardità del Governo a provvedere ai loro bisogni.

Io adunque vi ho proposto questa linea in prima categoria con lo stesso criterio, su per giù, col quale voi avete accettato in prima categoria non solo una delle linee Eboli-Reggio, ma anche l'altra; ed introdotto in prima categoria una linea Eboli-Paola-Castrocucco alla linea Eboli-Romagnano per le valli della Noce e di Diano, e da Castrocucco alla linea Eboli-Salerno pel Cilento. La provincia di Treviso, sola, v'ha già dato più che i dieci milioni che voi chiedete alle provincie traversate da quelle due linee o direttamente interessate ad esse.

So che prevale in questo disegno di legge un concetto assai curioso, che io spero non ci resti. Il concetto è questo, che quelli che hanno speso per le loro ferrovie, o hanno promesso concorsi allo Stato, perchè gliele costruisse, devono essere in peggiore condizione di tutti. Essi devono allo Stato non già quello che la legge generale riconosce equo secondo l'importanza più o meno locale o nazionale della loro linea, ma ciò che nel loro lungo desiderio, nella loro lunga aspettativa si sono indotti a votare, a promettere. Se poi non hanno votato, ma speso, peggio; sono lodati molto, ma aiutati, sollevati punto.

Proprio all'articolo 30 è espresso in questo disegno di legge lo strano principio, che se alcuni Comuni, alcune provincie, per aver sentito grandemente il bisogno della loro strada ferrata, si sono precipitati a votare concorsi, si sono precipitati a fare la strada ferrata stessa, ebbene, ne devono essere puniti; quantunque il Governo, lo Stato oggi riconosca che quella strada ch'essi hanno fatta era d'interesse generale dello Stato ed aveva obbligo già da un pezzo di farla esso in tutto o in parte, ed ha malamente indugiato, è venuto meno al dovere suo, solo perchè quelle provincie hanno avuto una chiara idea, un sentimento ardente dell'interesse loro non solo, ma dell'interesse generale dello Stato, debbono essere punite; non si chiede più che importanza, che valore abbia la loro linea, ma si prende per costruirgliela loro tutto ciò cui si sono impegnati, e non si ha in nessuna considerazione tutto ciò che hanno già speso.

Perciò se l'Ivrea-Aosta, poniamo, fosse trasferita, come io propongo ed è equo, in prima categoria, non pagherebbe 1,200,000 lire, quante le se ne chiedono se resta in seconda, ma tutto quello che i Consigli comunali e provinciali, ai quali quella linea preme, hanno già votato e promesso. Questo è addirittura l'abbandono dell'indirizzo intellettuale della cosa pubblica alle spinte più o meno urgenti degli interessi locali! Questo è un ridurre il Governo dello Stato a un minuto contratto, a una astuta insidia, è un immaginarsi che la finanza della nazione si giovi coll'accorgimento di gravare sopra l'una o l'altra delle sue regioni una spesa, di cui lo Stato avrebbe tutt'intero l'obbligo. Io non credo che questo principio sia giusto; io lo respingo per le altre linee e anche quindi per quelle che devono essere tuttora costruite nella provincia di Treviso. Io dico che questa ha già contribuito abbastanza alla propria rete. Non è giusto, qualunque linea vi si debba costruire tuttora, che la facciate in seconda categoria; cioè con ulteriore suo carico. Questa provincia ha già dato, e lo sa, e gli pesa addosso gravissimamente, ha già dato tutto quello che poteva dare allo Stato in questo rispetto, anzi più di quello che gli si potrebbe ragionevolmente chiedere. Qualunque altra linea vi si debba costruire bisogna che lo Stato la costruisca a sue spese, se non vuol del tutto schiacciare la vitalità economica della provincia stessa ed esaurirne le forze contributive.

Ed ora io non vi ho proposto nè la surrogazione difesa dall'onorevole deputato Gabelli, quantunque io creda le sue ragioni fondatissime; nè vi propongo oggi di lasciare indeterminato il tracciato, come pure sarebbe giustissimo (soprattutto

quando voi lasciaste questa linea in seconda categoria), ma vi propongo di costruirle amendue la Feltre-Treviso-Belluno e la Belluno-Vittorio.

Ed anche qui io lascio incerta, indecisa la questione promossa dall'onorevole Antonibon. Nessuno che abbia davanti la carta può non considerare di grave momento una proposta per la quale la linea di Belluno-Feltre in luogo di divergere per Treviso andasse sopra Bassano; e si costruisse insieme con questa la linea, la quale andasse da Belluno per il Fadalto a Vittorio.

Io non aveva riguardato la possibilità di questo altro tracciato che l'onorevole Antonibon mette innanzi per l'una delle due linee; non lo contesto nè approvo, dico che anche esso è un tracciato da esaminare prima di risolversi per me sia l'uno, sia l'altro il tracciato della linea Belluno-Feltre, io desidero, io propongo che per l'una o l'altra direzione questa strada sia costruita insieme con quella di Belluno a Vittorio.

Nè intendo come, in che maniera, la Commissione e il Ministero potrebbero oggi ricusare di fare quanto io propongo, dopo tutto quanto l'indirizzo che ha preso questa discussione, e posta una legge, com'è la presente. Io non so come lo Stato potrebbe ricusare di farlo in una legge, nella quale esso vuole abbracciare il complesso degli interessi ferroviari del paese; io non so come lo Stato potrebbe ricusare a Vittorio la sua congiunzione con Belluno; che dico a Vittorio? ricusarla al Cadore, ricusarla al Friuli, quando Vittorio ha fatto da sè medesimo la sua congiunzione con Conegliano.

Perciò quando io ho visto che il presidente del Consiglio, il ministro dei lavori pubblici e la Commissione hanno risoluta la questione tra la linea interna e la linea littoranea Eboli-Reggio, mettendo amendue le linee nella legge, e in prima categoria, io mi son detto: la Commissione ed il Ministero ci indicano esse il modo in cui dobbiamo risolvere la questione del tracciato Belluno-Treviso-Feltre, e Belluno-Fadalto-Vittorio.

Io ho capito che l'onorevole presidente del Consiglio ci ha voluto anticipatamente tirar fuori da tutte queste difficoltà, dalle quali da noi medesimi ci saremmo difficilmente disimpegnati. Egli ha detto allora: Quando alcune provincie hanno concorso già abbastanza (e nel caso mio non si tratta di promesse, bensì di spese già fatte) al compimento della rete delle strade ferrate che loro importa; quando lo Stato riconosce che queste provincie hanno bisogno di compire ancora la loro rete, lo Stato sente l'obbligo di venire loro in aiuto, largamente, schiettamente, apertamente. Perciò se la provincia di Treviso, la quale, come vi diceva, si è caricata di 280,000 lire all'anno per un verso, ed il Comune di Vittorio, che ha speso 600,000 lire per la costruzione del tratto Vittorio-Conegliano, dimostrano chiaramente, e lo fanno, che voi non potete fare una linea senza far l'altra, che facendone una sola non favorireste una parte della provincia se non a patto di danneggiare grandemente l'altra, se non commettendo una atroce ingiustizia, lo Stato allora interviene e vi dice: come ho fatto per le due linee littoranea e interna Eboli-Reggio, anche queste due strade, Belluno-Feltre

e Belluno-Vittorio, saranno costruite a spese dello Stato ambedue. Questo è stato, a sentirlo bene, il discorso dell'onorevole presidente del Consiglio. C'è, di fatti, infinite ragioni di più per fare, nel caso del quale si parla, ciò che è stato fatto in quello della Eboli-Reggio. Le ragioni di più son tante quanto è minore la spesa. Nè io entro qui a spiegarmi di più, per non camminare *per ignes suppositos cineri doloso.*

Io spero quindi che il Ministero e la Commissione vorranno accettare l'emendamento mio, o quello, se piace meglio, dell'onorevole Antonibon. Io desidero che la Camera lo faccia, poichè davvero non c'è regione d'Italia, la quale sia più degna che lo Stato si mostri largo verso di essa, per ogni ragione e per ogni rispetto, che la regione veneta. Se per ogni altra cosa v'è ragione di essere giusti per essa, vi è soprattutto in quanto a costruzione di strade.

Se voi guardate quella regione sopra una carta di strade ferrate, anche senza prendervi tanto disagio o fare più minuto studio, voi vedete quanto davvero essa ne sia scarsa rispetto ad ogni altra. E se voi guardate attorno a quella regione, al di là, lungo le pendici settentrionali delle Alpi che la circondano, voi troverete forse che non è tutto speso bene l' ingegno che si adopera qui dall' uno e dall'altro di noi a dimostrare che la tale o tal'altra strada abbia il carattere più eminentemente strategico, se non quando si sono risoluti a difenderle per tutt'altra ragione che quella della strategia, almeno militare.

Ma anche ammesso questo, anche non essendo militari, anche non volendo presumere di provare che una delle due linee abbia un carattere più eminentemente strategico dell'altra, io vi prego di guardare con occhio semplice, alla buona, quelle Alpi che circondano la Venezia; di stendere l'occhio un poco al di là sulle linee nere che segnano le strade ferrate che vi ha costruite l'Austria, e considerare se è illusione di un uomo incompetente oppure l' intuito retto del senso comune che dice che l'Austria ha assai meglio provvisto ai modi d'attacco sopra ogni parte della nostra frontiera, di quel che noi abbiamo provvisto ai modi di difesa della frontiera stessa.

E non ci provvediamo neanche nè punto nè poco con questa legge; era un interesse generale e c'è sfuggito. Noi non consideriamo, mi pare, con abbastanza serietà questo che ad un occhio non pregiudicato appare il punto principale della questione militare su quella frontiera d'Italia. Ebbene, io credo che tutte quante le strade che costrurrete nella Venezia, e che si fanno incontro a quelle dell'Austria, saranno militari tutte, quando vi metteranno in grado di portare più rapidamente la vostra difesa dove l'Austria si è messa in grado, comunque voglia e dovunque voglia, a portare la sua offesa; e non vi parrà che delle linee che si propongono verso cotesta parte della nostra frontiera se ne deva risecare alcuna, ma riguardando meglio, ma riguardando solo agl' interessi generali d'Italia, vi domanderete piuttosto se non abbisogni aggiungerne molte, ed aggiungerle con assai più premura, con assai più diligenza, con assai più efficacia di quel che noi abbiamo fatto con questo disegno di legge, di quel che noi facciamo rispetto al maggior numero delle linee che sono già iscritte in questo disegno medesimo.

Perciò, signori, io faccio la mia proposta di nuovo. Io raccomando alla Commissione di voler studiare queste considerazioni che le sono sottoposte in varie forme e da diverse parti, e di voler assentire, sia alla proposta dell'onorevole Antonibon, sia alla mia; poichè l'onorevole Visconti-Venosta insisterebbe di certo colla sua, tanto ragionevole, quando la Commissione non accettasse l'una o l'altra di quelle due proposte; ma egli stesso ha dichiarato che sarebbe lietissimo di vedere la Camera votare l'una o l'altra. Ed io credo che i deputati ai quali interessa la linea Feltre-Belluno avrebbero a cuore essi stessi che gli interessi di quell'altra parte della provincia, che su per giù poi finiscono per essere interessi anche loro, siano soddisfatti del pari dal Parlamento e dal Governo. (*Benissimo!*)

Il disegno di legge approvato il 30 giugno dalla Camera, e dal Senato il 27 luglio, divenne legge 29 luglio 1879, n. 5002.

Tassa macinato

Tornata del 29 giugno 1879.

Il 7 luglio 1878 erano state approvate modificazioni alla legge sulla tassa del macinato, ma il Senato, il 24 giugno 1879 approvava la sola parte del progetto relativa all'abolizione del secondo palmento. Riprodotto alla Camera il 25 giugno, fu nuovamente cominciato a discutere il 28 giugno. Discorso dell'onorevole Bonghi:

BONGHI. Quando io mi sono iscritto, ho creduto che questa discussione dovesse e potesse essere una delle più calme che in questa Camera siano state mai fatte: e sono davvero rimasto molto maravigliato, e mi sono quasi pentito di essermi iscritto, quando ho visto invece a più riprese che essa era accompagnata da

Voci alte e fioche e suon di man con elle.

(*Rumori a sinistra*).

Io però rimango affatto nel mio proposito. Io intendo trattare con molta misura, con molta tranquillità una questione che per sua natura non comporta davvero nè eccita nessuna passione. Io intendo trattare la questione sulla quale l'onorevole Pierantoni e l'onorevole Crispi ieri e l'onorevole La Porta oggi hanno trattenuto la Camera. Io intendo cioè di esaminare con molta temperanza, con molta prudenza se davvero abbiamo qui davanti a noi un disegno di legge che offenda punto o poco una nostra prerogativa. Dappoichè è certo opinione mia, come, son sicuro, è opinione di tutti quanti i miei colleghi in questa Camera ed in ispecie del partito al quale appartengo, che se questa proposta che ci sta davanti fosse tale che la nostra prerogativa ne rimanesse offesa, non ci sarebbe nessuna ragione di utilità che ci potesse consigliare di accettarla.

Io sono persuaso, come alcuni oratori di quella parte della Camera (*Accennando a sinistra*) hanno detto, che le prerogative nostre non sono un diritto nostro di cui noi possiamo spogliarci; sono un diritto più che del paese; sono un diritto inerente a tutto quanto l'organismo dello Stato, e quando noi leggermente abbandonassimo questo diritto, l'organismo stesso dello Stato ne sarebbe messo a prossimo e pronto pericolo.

Voce a sinistra. Benissimo!

BONGHI. La questione, adunque, o signori, è questa: di guardare se nessuna prerogativa nostra è stata offesa dall'altro ramo del Parlamento, alterando, modificando, come esso ha fatto, la legge che già da un anno gli era stata mandata, concernente l'abolizione graduale del macinato. Siamo chiari. Se apparrà dalle mie parole che ci sia davvero ragione a credere che questa prerogativa sia stata offesa, io non procederò oltre e voterò con voi contro il progetto che ci sta davanti.

Signori, come dobbiamo risolvere questa questione? È una grave questione, ben lo disse l'onorevole Crispi, e dobbiamo risolverla avendo davanti a noi il nostro diritto così come è scritto nello Statuto, avendo davanti a noi tutti quanti i precedenti degli altri Stati dai quali il nostro diritto ripete l'origine sua, per giudicare quale sia l'interpretazione legittima che agli articoli dello Statuto si deve attribuire.

Ebbene, gli articoli dello Statuto, sui quali cade l'esame in questa discussione, sono, come tutti quanti loro signori conoscono, due: l'articolo 10 e l'articolo 55.

L'articolo 10 dice:

« La proposizione delle leggi apparterrà al Re ed a ciascuna delle due Camere. Però ogni legge d'imposizione di tributi o di approvazione dei bilanci e dei conti dello Stato sarà presentata prima alla Camera dei deputati ».

L'articolo 55 poi stabilisce che « ogni proposta di legge debb'essere dapprima esaminata dalle Giunte che saranno da ciascuna Camera nominate per i lavori preparatorî. Discussa ed approvata da una Camera, la proposta sarà trasmessa all'altra per la discussione ed approvazione, e poi presentata alla sanzione del Re ».

« Le discussioni (s'attenda bene) si faranno articolo per articolo ».

E accanto a quest'articolo 55 sarà bene che ciascuno di noi ricordi come tanto nel regolamento del Senato quanto nel nostro v'ha una disposizione, la quale permette che ciascun articolo sia votato per divisione.

Ora noi non potremo giudicare in che maniera questi due articoli dello Statuto italiano vanno ragionevolmente interpretati senza riferirci agli Statuti dai quali questi articoli sono stati più o meno tradotti. Dappoichè il diritto costituzionale oramai ha preso in tutta l'Europa continentale quasi le stesse forme. Ed era naturale che il nostro legislatore del 1848 non volesse creare un diritto statutario da sè, ma lo andasse ricercando nei paesi ove già ve ne era uno stabilito da tempo e procedeva regolarmente.

I due Statuti, dai quali il nostro legislatore soprattutto ha ripetuto il suo, sono la Carta di Francia del 1830 e la Costituzione del Belgio del 1831. Voi vedrete che il legislatore nostro è stato più vicino al legislatore belga che fu un Congresso elettivo, che non al legislatore francese che fu, insomma, il Re.

È bene sentire il testo delle due disposizioni degli Statuti ai quali il nostro si riferisce. La Carta francese del 30 agosto 1830, copiando su per giù quella

del 4 giugno 1814 (1), dice all'articolo 15: « La proposition des lois appartient au Roi, à la Chambre des pairs et à la Chambre des députés. Néanmoins toute loi d'impôt doit être d'abord votée par la Chambre des députés ».

Vedano, signori, che l'articolo nostro è più largo dell'articolo della Costituzione francese. L'articolo della Costituzione francese non domanda se non la presentazione delle leggi d'imposta in primo luogo alla Camera dei deputati; l'articolo nostro vuole altresì esplicitamente presentati prima ad essa i bilanci ed i conti dello Stato. Questa differenza non è stata senza qualche efficacia sullo sviluppo delle istituzioni costituzionali francesi. Ma io non voglio intralciare questa discussione di considerazioni non strettamente necessarie e quindi tralascierò questo particolare e molti altri, non dicendo qui se non ciò che è precisamente richiesto dal soggetto, e non dicendo nulla di cui io non abbia precisa cognizione e certezza e prova incontestabile.

Ora, come è stato inteso l'articolo della Carta francese?

E qui, o signori, sarà bene che noi posiamo chiaramente la questione.

Quando ho sentiti gli onorevoli Pierantoni e Crispi discorrere di violazione dello Statuto, mi sono domandato: ma attribuiscono questi due onorevoli oratori nessuna parte al Senato nella votazione delle leggi d'imposta? L'articolo del nostro Statuto dice che esse sono prima presentate alla Camera; l'articolo dello Statuto francese dice che saranno prima votate da essa. Ma ciò vuol dire che son poi ufficialmente e con diritto, se uguale o no, lo vedremo, presentate al Senato.

Ora, non so se io ho raccolto bene il senso delle parole di cotesti oratori avversari; ma mi è parso che essi non dessero al Senato nelle discussioni e deliberazioni delle leggi d'imposta nessuna parte addirittura.

Ora, ciò non s'è mai preteso in nessun paese e da nessuno. Non è dubbio che secondo gli Statuti del continente la presentazione dei bilanci e delle leggi d'imposta, che è fatta in primo luogo alla Camera dei deputati, non è fatta dopo al Senato invano e per nulla. Solo alcuni pretendono e sostengono che il diritto del Senato si limiti ad accettarle o a respingerle, non s'estenda ad emendarle.

La controversia, adunque, cade tutta su questo diritto d'emenda. Alcuni Statuti, ad esempio il prussiano, negano semplicemente al Senato il diritto di emenda rispetto ai bilanci; gliel'accordano implicitamente rispetto alle leggi di finanza. La Costituzione americana l'accorda al Senato nell'una materia e nell'altra. Nel nostro non è detto esplicitamente nulla; così nel francese. Cotesti due Statuti dànno essi al Senato questo diritto d'emenda o glielo negano? Tutta la dimanda è qui; voi vedete, quindi, come la quistione s'assottiglia. Nel 1671, i

(1) Art. 17. La proposition de la loi est portée, au gré du Roi, à la Chambre des pairs, ou à celle des députés excepté la loi de l'impôt, qui doit être adressée d'abord à la Chambre des députés.

lords che avevano usato del diritto d'emenda, ai Comuni che lo negavano e non volevano loro consentire che il diritto di reiezione: Ma come, dicevano: volete accordarci il diritto di rigettare il tutto e non quello di rigettare una parte? Si badi, che tutto sta qui: se il Senato possa emendare, migliorare quello che nessuno gli nega possa essere rigettato, annullato da esso. Si tratta di sapere se gli si debba consentire di respignere tutta una legge, solo perchè vi sia, nel parer suo, un errore, anzichè dargli facoltà di correggere l'errore e dar passo alla legge.

Come vedete è assai sottile la controversia, ma ad ogni modo è la sola. Spetta o no al Senato il diritto d'emenda?

Ora rispetto allo Statuto francese, ecco la risposta d'un uomo illustre, la cui memoria a nessuna nazione può essere più sacra che a noi, e in nessuna città d'Italia è più sacra che in Roma. A tale domanda Pellegrino Rossi, nel suo *Diritto costituzionale* (vol. IV, pag. 200, lez. 90) rispondeva con queste poche parole:

« Je termine par quelques mots sur le vote de l'impôt. Le vote de l'impôt appartient à la Chambre des pairs comme à la Chambre des députés. La Chambre des pairs, comme je l'ai dit, n'a pas d'initiative à cet égard; l'impôt doit être voté d'abord à la Chambre des députés, mais sauf cette restriction le droit de la Chambre des pairs est le même que celui de la Chambre des députés. C'est là une différence avec le Parlement anglais. Aucun *bill* ayant pour objet un impôt ne peut être voté d'abord par la Chambre Haute, et il y a plus, un *money-bill* ne peut être amendé; les pairs peuvent seulement adopter ou refuser ces *bills*, mais ils n'ont pas le droit de les amender. Si le temps le permettait, il ne serait pas difficile de remonter aux origines historiques de ces faits. Ces origines historiques remontent à la féodalité elle-même. Ce sont des faits qui n'ont rien d'étrange en Angleterre, tant que l'ensemble des institutions reste ce qu'il est.

« Chez nous (in Francia)... (*Bisbiglio a sinistra*).

MANTELLINI. Lo dica in italiano.

BONGHI. È scritto così bene in francese che temerei di guastarlo.

« Presso di noi... (*No! no! — Rumori a sinistra*).

CRISPI. Continui in francese.

MAZZARELLA. C'est la même chose. (*Ilarità*).

BONGHI. Insomma, o in italiano o in francese è tutt'uno. Qui tutti intendiamo il francese.

« Chez nous ces règles ne seraient pas applicables; il y a des raisons pour justifier le refus d'initiative à la Chambre des pairs, il n'y en aurait aucune pour lui refuser le droit de l'amendement ».

L'onorevole Crispi mi domanda chi è l'autore di queste parole, io l'ho già detto: Pellegrino Rossi. Per levare ogni spina a questa domanda, aggiungerò che il Rossi non esprime qui una sua opinione, ma esprime l'opinione di tutti

gli scrittori francesi su questa materia, esprime il risultato di tutto il procedimento parlamentare francese del 1815 sino al 1848 (1).

Se qualcuno mi chiede le prove più particolareggiate di questa mia seconda affermazione io le darò, ma credo d'interpretare la volontà della Camera procedendo il più sollecitamente che io possa nel mio discorso.

Ora passiamo al Belgio.

L'articolo 27 della Costituzione belga è così scritto:

« L'initiative appartient à chacune...

Mazzarella. Tutto in francese. (*Si ride*).

Bonghi. Pregherei l'onorevole Mazzarella di non interrompere.

Presidente. Onorevole Bonghi, questo è l'ufficio che spetta a me, e che fo spesso. (*Ilarità*).

Bonghi. Mi pare che non basti.

Presidente. Spero d'avere altrettanta influenza colla mia preghiera che ella colla sua. (*Si ride*).

Bonghi. « L'iniziativa appartiene a ciascheduno dei tre rami del potere legislativo. Pur nondimeno ogni legge relativa alla riscossione od alle spese dello Stato, od al contingente dell'esercito, deve dapprima essere votata dalla Camera dei rappresentanti ».

Vedete dunque che il nostro articolo 10, che è più largo dell'articolo della Carta francese, si conforma assai più a quello dello Statuto belga, dappoichè se non mette tra le leggi che devono essere presentate prima alla Camera quelle concernenti il contingente dell'esercito, dice esplicitamente che le leggi tutte che concernono spese e riscossioni, non solo quelle d'imposta, devono essere prima votate dalla Camera.

Ed allo stesso Statuto belga è attinto il nostro articolo 55. Esso s'inspira agli articoli 41 e 42 di quello, i quali suonano così:

---

(1) L'onorevole Gambetta nel suo discorso del 29 dicembre del 1876 volendo dimostrare che il Senato non aveva debitamente introdotte di nuovo nel bilancio alcune somme, che la Camera dei deputati ci aveva cancellate, nel che questa gli dette torto, afferma (*Moniteur Universel*, pagina 9827): « Nous n'avons jamais contesté pour notre part le droit de réduction à la Chambre haute ».

E più giù cita senza contraddizione queste parole del Montalembert:

« Le premier vote sur les lois d'impôt appartient sans doute à la Chambre des députés, mais on ne peut en conclure que la Chambre des Pairs n'ait pas le droit de voter par amendement une augmentation de dépense dans un chapitre du budget. La loi qui fixe le budget des dépenses n'est pas en effet à proprement parler une loi d'impôt ».

E più in là Gambetta aggiunge:

« Le Sénat a non seulement ce droit d'amendement chez nous, il a le droit de rejet absolu, et je ne suis pas près de le lui contester. Le Sénat fédéral des États Unis a été investi à d'une attribution qui partout ailleurs va de soi ».

« Art. 41. Un progetto di legge non può essere adottato da una delle due Camere, se non dopo essere stato votato articolo per articolo ».

« Art. 42. Le Camere hanno diritto di emendare e di dividere gli articoli e gli emendamenti proposti ».

Il secondo è per noi materia di regolamento; ma si connette col primo.

La derivazione da essi del nostro articolo 55 non ha bisogno di prova.

Ora, come vennero intesi questi articoli dello Statuto belga rispetto al punto di cui si discute? Io qui posso citarvi non un autore, ma la Camera stessa. Quando fu votato l'articolo 27 dello Statuto belga, fu non discussa, ma solamente accennata la questione se si dovesse o no intendere che il diritto di emenda delle leggi di finanza sarebbe appartenuto al Senato; ed ecco la risposta che si trova consegnata nel rapporto della Giunta centrale, risposta che non eccitò nessuna obbiezione nella Camera; cosicchè essa divenne la interpretazione autentica rispetto al diritto che in quello Statuto s'intendeva attribuire al Senato rispetto alle leggi di finanza: « Si è sollevata, dice il rapporto della Giunta centrale, la questione di sapere se si dovesse lasciare al Senato il diritto di emendare i progetti di legge relativi alle riscossioni e alle spese dello Stato e ai contingenti dell'esercito. Cinque membri della sezione centrale si sono pronunziati per la negativa. Essi pensavano che in questo caso la facoltà di emendare, da parte del Senato, era contraria alla disposizione che esige che tali leggi siano dapprima votate dalla Camera dei rappresentanti. I nove altri membri sono stati di avviso contrario. Essi hanno pensato che non si dovesse esporsi a un rigetto da parte del Senato per un articolo difettoso, e che sarebbe sragionevole, – dico sragionevole, - di non ammettere gli emendamenti del Senato che fossero riconosciuti utili dai tre rami del potere legislativo ».

Questa, o signori, non è la interpretazione di un autore; ripeto, è la interpretazione autentica della Commissione stessa della Camera che formolò gli articoli che il Congresso belga ha votato. Ed ora, alla luce di questi precedenti, alla luce di queste Costituzioni d'onde la nostra si è originata, guardiamo quale è stata la interpretazione che di fatto noi abbiamo data durante tutti quanti questi anni ai due articoli dello Statuto nostro.

Io sarò assai breve; ma è naturale che io non possa, nel mio ordine d'idee, lasciar passare l'esposizione che l'onorevole La Porta ha fatto delle conclusioni a cui la Camera piemontese venne nel 1851. Davvero, essa non venne a conclusione di sorta; ma occasioni di prenderne se ne presentarono allora alla Camera due. Il Senato aveva emendato due leggi d'imposta: la tassa sulle successioni e la tassa sulle manimorte. Tutte e due queste leggi il Senato le aveva emendate non solo nelle loro disposizioni organiche ed amministrative, ma anche rispetto alla qualità dei contribuenti che dovessero essere soggetti alla tassa e rispetto alla misura della tassa stessa. Le due Commissioni, che dovettero riferire sui due progetti venuti dal Senato, si esprimevano su per giù nello stesso senso. Alla prima Commissione, quella che riferiva sulla tassa di successione, la rela-

zione posta dal Ministero dinanzi al progetto ritornato dal Senato consigliava la Camera a persistere in alcune delle disposizioni che il Senato aveva modificate, continuando a parere al Governo che le disposizioni già votate dalla Camera fossero migliori di quelle che il Senato aveva surrogate.

Il Gianone, relatore, si conforma al parere del Governo: « La Commissione, dice egli, trova nelle ragioni che avevano dettate le anteriori disposizioni motivo sufficiente per consigliarvi a persistere nel vostro voto: quindi si dispensa dal cercarne altre in altre sfere di più delicato argomento ». Così, che cosa essa propose alla Camera, e che cosa la Camera votò? Propose alla Camera di accettare alcune delle modificazioni introdotte dal Senato, e di respingerne alcune altre. Non volle porre la questione costituzionale.

Rispetto alla legge sulle manimorte, la Commissione accettò le modificazioni che il Senato aveva introdotte nella legge. Il Governo, nel ripresentarle il progetto del Senato, non aveva eccepito nulla contro queste modificazioni; la Commissione stette al parere del Governo. Il relatore di questo secondo progetto era il conte di Revel; si discusse nella Commissione se si dovesse o non sollevare una questione di competenza tra le due Camere, una questione costituzionale della prerogativa della Camera dei deputati, ma la maggioranza della Commissione concluse che non vi era luogo a discutere di ciò, che vi era bensì luogo a discutere sulle modificazioni; accettarle se buone, rigettarle se cattive.

Venne il progetto davanti alla Camera dei deputati. Il Presidente domandò se nessuno chiedeva di parlare nella discussione generale e nessuno si levò a parlare; parlò Lorenzo Valerio sull'articolo primo dichiarando di non essersi accorto che la discussione generale fosse chiusa, e pose su quest'articolo primo la questione costituzionale, senza però formulare nessuna precisa proposta.

Bisogna dire che gli animi non fossero preoccupati troppo della pretesa offesa del diritto della Camera, se poco mancò che nessuno ne discorresse, per essere stato lasciato sfuggire il momento opportuno di farlo. Ad ogni modo, l'onorevole Valerio, che pure ammetteva il diritto del Senato di modificare la parte amministrativa delle leggi d'imposta, sostenne che negli altri rispetti il Senato non potesse modificarle punto. Il conte di Cavour gli rispose, ed io dirò assai brevemente come.

Il conte di Cavour mise appunto dirimpetto l'uno all'altro i due articoli che ho citati a principio, dall'uno dei quali viene alla Camera il diritto di iniziativa, dall'altro viene al Senato il diritto di discuterle; ed egli, da quell'uomo di Stato che era, diceva: « Se voi volete spingere l'uno o l'altro di questi diritti all'estremo, l'uno uccide l'altro, e l'altro l'uno »; e concludeva: « Da siffatta iniziativa stabilita dallo Statuto ne consegue forse che l'altra Camera non possa in nessun modo introdurre nelle leggi di finanza variazioni di sorta? Io non lo credo, poichè, a mio avviso, sarebbe una vera derisione se un potere dello Stato fosse ridotto in certo modo a meramente insinuare una disposizione legislativa ».

E poi entrò in un altro ordine di considerazioni:

« Io vi farò osservare, disse egli, che il solo paese dove la teoria indicata dall'onorevole preopinante (Sulis) è applicata, non però con quel rigore che si vorrebbe supporre, cioè in Inghilterra, il modo di discutere nella Camera dei deputati è molto diverso da quello che si usa nei Parlamenti continentali. Ivi si procede con molto maggior lentezza alla confezione delle leggi. Prima di uscire dalla Camera dei Comuni, colà i progetti di legge passano e ritornano più volte in discussione... Noi abbiamo invece un regolamento a norma del quale è stabilita una sola discussione, in cui gli emendamenti si improvvisano alla ringhiera, per lo che diventerebbe impossibile il riparare agli errori che si possono commettere se non vi avesse un altro potere dello Stato chiamato a prendere nuovamente ad esame le leggi, a riordinarle ed a migliorarle nella loro sostanza estrinseca. Ove così non fosse, le nostre leggi escirebbero talvolta dal Parlamento molto informi. Io credo quindi che anche sotto questo rapporto sia non solo opportuno e conveniente, ma anche essenziale che ci sia un altro potere dello Stato che possa realmente esaminare e discutere tutte le leggi che sono in questa Camera esaminate e discusse ».

MAZZARELLA. Oh! se Cavour fosse vivo. (*Risa*).

PRESIDENTE. Non interrompa.

BONGHI. Concludeva quindi il conte Cavour:

« Sia le ragioni di convenienza, sia quelle di opportunità, debbono indurre la Camera a rimuovere la questione pregiudiziale ».

Io, se non sono provocato a farlo, non continuerò ad esporre la discussione del 1851; potete leggere i discorsi di tutti gli oratori d'allora e ne caverete questa conclusione, conclusione che anche l'onorevole Cavour avvertì nel suo secondo discorso.

SPANTIGATI. Ed anche nel primo.

BONGHI. Perdoni, ella non sa ancora di quale conclusione io parli.

PRESIDENTE. Non interrompano.

BONGHI. Ora, la conclusione alla quale tutti quanti quei discorsi arrivano è questa, ed in fondo anche la conclusione alla quale si arriva esaminando nella sua realtà il processo del lavoro parlamentare in Francia e nel Belgio. È vero che il diritto d'emenda è riconosciuto al Senato anche rispetto alle leggi di finanza; ma non è però a dire che non v'abbia un limite in cui questo diritto di emenda deve essere esercitato, quantunque non sia direttamente nè determinato nè determinabile *a priori*. Cavour dice, nel suo secondo discorso, poichè nel primo tratta la questione come uomo desideroso soprattutto di scartarla e fiducioso di riuscirvi non parendogli che mettesse conto di perdervi tempo, nel suo secondo discorso, dico, aggiunse che nel suo parere, quando questo diritto d'emenda non si fermi davanti al principio che informa la legge e tenda a mutarlo, allora esso invade il diritto d'iniziativa della Camera dei deputati. Il Cadorna dichiarò che, nel parer suo, quando questo diritto si eserciti in maniera che la prerogativa della Camera dei deputati sia resa vana allora...

Una voce. Questo è il caso!

Bonghi. ... allora questo diritto di emenda invade il diritto della Camera dei deputati. Il senatore Menabrea spiegò che, secondo lui, quando il diritto di emenda si porta anche sulla quotità delle imposte, allora questo diritto di emenda invade il diritto della Camera dei deputati (*Una voce a sinistra*: Ecco!) e l'annienta. Il Pinelli riconobbe al Senato il diritto assoluto di emenda, ma aggiunse che c'erano alcune convenienze che esso doveva rispettare nell'esercitarlo.

Troverete del pari, nei discorsi degli altri oratori, accennato un limite a questo diritto di emenda del Senato; vedrete consentire tutti nell'affermare che questo diritto di emenda non può essere esplicato fin dove la prerogativa della Camera dei deputati ne fosse resa inutile o, come a dire, girata. Ma dove si ferma? Dove quest'abuso comincia? In generale, in astratto, nessuno può nè lo sa dire con precisione.

La Camera piemontese, nella discussione della legge emendata sulle successioni, decise col fatto, come glielo suggeriva la sua Commissione, che questo limite non si dovesse cercarlo teoricamente, ma praticamente rispetto a ciascheduna delle modificazioni che diffatti il Senato abbia creduto bene di introdurre in una legge di finanza.

Nè è altrimenti nel Belgio. Nessuno scrittore vi contende al Senato il diritto di emenda; ma pure i più favorevoli al Senato riconoscono che esso non deve trascendere nell'esercitarlo, ed il principio che informa la legge non deve essere alterato o annientato sotto pretesto dell'emenda di questa.

Sicchè voi non dovete negare al Senato, senza violare la costituzione al cui nome si è parlato dagli oratori dell'altra parte della Camera, il diritto di emenda. Voi potete, in ogni caso che il Senato eserciti questo suo diritto, esaminare e giudicare se esso non sia andato oltre quei limiti che, per non essere scritti, non sono meno reali nell'organismo degli Stati costituzionali. (*Bravo! Bene!*)

Una voce. È così diffatti.

Bonghi. Ora, o signori, io potrei davvero passare oltre, ma è stata troppe volte citata in questa discussione l'Inghilterra, perchè io non dica e non mostri molto umilmente come le citazioni fatte del sistema inglese non siano state esatte nè punto nè poco.

Signori, l'Inghilterra non ha costituzione, come voi l'avete, distinta in articoli. La costituzione d'Inghilterra si deve raccogliere da tutta quanta la sua storia; si deve andare molto minutamente ricercandola in tutti i suoi *dibattimenti.* È una costituzione nata e cresciuta come cresce una pianta, libera, vigorosa, logica; ma è così difficile riprodurla come sarebbe difficile riprodurre il germe d'onde la pianta nasce e si sviluppa.

Quale è adunque questa costituzione inglese nel punto che ci riguarda? Prima di tutto, o signori, se noi fossimo in Inghilterra, noi non avremmo qui davanti a noi l'onorevole Magliani ministro delle finanze.

DEPRETIS, *presidente del Consiglio*. E il ministro della guerra.

BONGHI. ... Bisognerebbe che il ministro delle finanze fosse un deputato. (*Bisbiglio*) In secondo luogo...

SALARIS. E Scialoja?

PRESIDENTE. Prego di far silenzio, onorevoli deputati.

BONGHI. (Ma scusi; io qui non censuro nessun ministro nè nessun Ministero o partito, io parlo delle istituzioni: e ne noto le diversità per rendercele chiare).

In secondo luogo in Inghilterra i bilanci dello Stato non sono mai presentati alla Camera dei Lords. Si nota di un Cancelliere dello Scacchiere, che glieli comunicasse per cortesia; per una cortesia che il Pitt ricusò assolutamente di farle. Quindi, essa non è in grado mai di fare la discussione sulla situazione finanziaria dello Stato. Nessun ministro le si presenta per farle l'esposizione di finanza, o per discutere di finanza con essa.

I *bills*, concernenti leggi d'imposta o di bilancio, hanno un diverso preambolo da tutti gli altri; ed il Senato non v'è nominato, come presso di noi, appaiato colla Camera (1). L'assenso reale è dato a questi *bills* in una formola diversa che agli altri; e tale che nelle sue parole ancora attesta, in una società così tenera delle tradizioni, l'origine feudale della monarchia e tutta la storia per la quale è passata (2). Mentre tutti gli altri *bills* sono consegnati, dopo terminato tutto il procedimento, al segretario della Camera dei Lords, e presentati all'assenso reale dal Presidente di questa, i *bills* concernenti la finanza sono dati in consegna al segretario della Camera dei Comuni e presentati all'assenso reale dallo *Speaker* di essa.

Pur nonostante tutto ciò non è chiaro, non è certo fin dove propriamente il diritto della Camera dei Lords si estenda in una materia sopra la quale è pure riconosciuta per tante vie, per tanti modi, alla Camera dei Comuni una così grande balìa.

---

(1) Eccolo:

« Noi, devotissimi e leali sudditi di Vostra Maestà, i Comuni del Regno di Gran Bretagna ed Irlanda riuniti in Parlamento, a fine di provvedere allo stanziameuto che abbiamo di buon animo conceduto a Vostra Maestà in questa Sessione del Parlamento, abbiamo risoluto di concedere a Vostra Maestà la somma qui sotto menzionata; e quindi molto umilmente preghiamo la Maestà Vostra, perchè essa sia riscossa; e sia riscossa in virtù (*by*) della molto eccellente Maestà della Regina, ed in virtù e con (*by and with*) l'avviso e il consenso dei Lords spirituali e temporali, e Comuni riuniti in Parlamento, e in virtù dell'autorità dei medesimi, come segue ». Certo l'origine di questa formola risale almeno al 1407, ma prima non si ritrova sempre concepita del pari. Talora i tre Stati votano ciascuno da sè la parte d'imposta o contributo a cui si soggettano; talora fanno il donativo *insieme e d'accordo*.

(2) « La reyne remercie ses bons sujets, accepte leur benevolence, et ainsi le veut ». Per tutti gli altri; « le Roi le veut ».

La discussione finanziaria inglese si distingue, come tutti sapete, in tre parti: leggi di stanziamento di fondi o di spese, *supply bills*; leggi di vie e mezzi, o d'entrata e d'imposte, *money bills*; e nell'atto di appropriazione, *appropriation act*; vale a dire nell'atto che assegna le entrate alle spese e conclude il bilancio. Ed ora, rispetto a ciascheduna di queste parti della finanza inglese, dove si ferma il diritto dei Comuni, dove principia il diritto dei Lords? Se vo leggete i libri più elementari, vi dicono subito: si fermano a questo. Sino ad un certo tempo i Lords hanno avuto il diritto di emendare le leggi di finanza che i Comuni mandavano loro; da un certo punto in poi, dal 1671 in qua, i Lords non hanno più altro diritto se non quello di rigettare, o accettare semplicemente, così i *bills* di stanziamento di fondi, o di spesa, come i *bills* di vie e mezzi, o d'entrata, e l'atto di appropriazione (1). Ma questo diritto che è così facilmente scritto e riassunto è il diritto che la Camera dei Lords crede di avere? No; è il diritto che la Camera dei Comuni crede che essa abbia; ma non è punto quello di cui la Camera dei Lords si contenta sempre.

Nel maggio del 1860, la Camera dei Lords rigettò l'abolizione del diritto sulla carta che era stata proposta da Gladstone e votata dalla Camera dei Comuni. E questo rigetto (badate che era un rigetto puro e semplice) questo rigetto eccitò una grande opposizione e malcontento nella Camera dei Comuni. La Camera dei Lords aveva sostenuto...

DEPRETIS, *presidente del Consiglio.* Non era un rigetto.

BONGHI. Che?

DEPRETIS, *presidente del Consiglio.* Risponderò.

BONGHI. La Camera dei Lords aveva sostenuto...

DEPRETIS, *presidente del Consiglio.* Non c'è nemmeno la storia.

BONGHI. Ma che cosa dicono? E soprattutto, che cosa dice l'onorevole presidente del Consiglio?

DEPRETIS, *presidente del Consiglio.* Dico che risponderò.

BONGHI. Risponderà; e allora, io gli dirò le cose anche con maggiori particolari; e badi che le so bene. Gladstone aveva proposto, e la Camera dei Comuni votato l'abolizione del diritto sulla carta insieme coll'aumento della tassa sulla proprietà, *property tax*, e d'alcuni diritti di bollo, *stamp duty*. Vanno davanti alla Camera dei Lords questi tre progetti. La Camera dei Lords accetta l'aumento sulla tassa di proprietà, accetta gli aumenti su' diritti di bollo e respinge l'abolizione del diritto sulla carta. Nella Camera dei Lords la reiezione della legge abolitiva del diritto sulla carta fu sostenuta su questo principio, che la Camera dei Lords, quantunque la Camera dei Comuni le avesse ricusato il diritto di emendare le leggi, non le aveva ricusato mai il diritto di rigettarle (2).

Voci a sinistra. Glielo accordiamo.

---

(1) ERSKINE MAY. *A treatise*, ecc., pag. 535.

(2) HANSARD, vol. cit., pag. 1465.

Bonghi. Ebbene, chi mi ha interrotto senta perchè la Camera dei Lords s'era facilmente acconciata a non esercitare il diritto d'emenda, quando l'esercitarlo non potesse essere senza contraddizione da parte di quella dei Comuni. Glielo dirà lord Lyndhurst, uno degli statisti inglesi di maggiore riputazione, e degli uomini più dotti nella materia del diritto costituzionale inglese. Il diritto di emenda, diss'egli, noi lo possiamo facilmente abbandonare. Perchè? Perchè, secondo il sistema parlamentare inglese, la legge di finanza termina nella Camera nella quale è necessario che prenda origine: sicchè quando noi avessimo emendata una legge di finanza, non perciò il nostro emendamento potrebbe rimanervi quando la Camera dei Comuni lo respingesse, non perciò la legge ci ritornerebbe quando la Camera dei Comuni avesse respinto quell'emendamento (1). La legge resterebbe come essa l'aveva votata prima. Noi possiamo rinunziare all'emenda; è una spada che ci si spezza nelle mani. Ci basta, disse lord Lyndhurst, il diritto di rigetto, e poichè v'ha ragione di esercitarlo ora, esercitiamolo. È chiaro? Qui una legge di finanza emendata dal Senato, quando la Camera dei deputati non accettasse l'emendamento, tornerebbe al Senato, perchè la voti, se gli piace, come era prima. In Inghilterra, respinto l'emendamento del Senato, la legge è fatta, e resta come l'aveva votata la Camera dei deputati innanzi che il Senato l'emendasse. Ecco perchè il diritto di emenda, dice lord Lyndhurst, importa alla Camera dei Lords assai meno che non quello di rigetto; quantunque essa non abbia esplicitamente rinunciato nè all'uno nè all'altro.

Però il rigetto della legge abolitiva del dazio sulla carta eccitò una grande agitazione, come è naturale, nella Camera dei Comuni; vi si pretese che era il primo rigetto che avesse avuto motivi puramente finanziari; e che per siffatti motivi non era lecito alla Camera dei Lords rigettare una legge di finanza, poichè la finanza non è di sua competenza. La Camera dei Comuni nominò un Comitato, come là sogliono fare, prima di risolversi a nulla, per esaminare i precedenti della questione. Questo Comitato riferì, e il capo allora del Governo inglese, il visconte Palmerston, da vero uomo di Stato, dalla relazione del Comitato trasse tre risoluzioni che propose alla Camera, risoluzioni improntate da quella prudenza e da quella sagacia ch'io vorrei augurare al presidente del Consiglio che mi sta da vanti. In quelle tre risoluzioni (se la Camera le vuole sentire, le leggo) (2),

---

(1) Hansard, vol. 158, pagg. 1439-1538.

(2) Eccone il testo:

1° Che il diritto di concedere sussidi e fondi appartiene solo a' Comuni;

2° Che quantunque i Lords avessero in alcuni casi esercitato il diritto di rigettare proposte di leggi di diverse specie, pure l'esercizio d'un tal potere era giustamente riguardato con particolare gelosia come quello che toccava il diritto dei Comuni di concedere i fondi e di provvedere le vie e i mezzi per il servizio dell'anno;

3° Che questa Camera ha nelle sue proprie mani il potere d'imporre e abrogare tasse, e di formolare leggi di stanziamenti, per tal modo che il diritto dei Comuni circa la materia modi, la misura e il tempo possa essere mantenuto inviolato.

non è punto negato il diritto della Camera dei Lords; ma nel riconoscerlo, è affermato il diritto supremo della Camera dei Comuni nella materia delle finanze, e dichiarato come questa non abbia visto esercitare mai il diritto dei Lords senza gelosia, ed avrebbe il modo, quando essi esorbitassero, di contenerli nei limiti della loro competenza e di tenere tutto nelle sue mani il potere che gli appartiene rispetto alle imposte e alle spese. Queste tre risoluzioni, oltre le quali il Palmerston non volle far nulla, sarebbero parse di certo, all'onorevole La Porta, molto scipite.

Il Disraeli, che fece parte della Commissione, dice quali sarebbero stati i modi che la Camera avrebbe adoperato a sua difesa. Io non gli esporrò qui, per non estendermi troppo: ma sono dei più tranquilli, e per allora, del resto, non li adoperò punto. Ora, quando queste risoluzioni furono proposte alla Camera, il Cancelliere dello Scacchiere, che era il Gladstone, si trovava, rispetto al presidente del Consiglio, in una posizione appunto inversa a quella in cui si trova l'onorevole Magliani rispetto all'onorevole Depretis. L'onorevole Gladstone era furiosissimo, perchè la Camera dei Lords aveva rigettato una legge di finanza, proposta da lui, ed invece lord Palmerston era tranquillissimo, perchè considerava le cose più dall'alto; (*Ilarità*) guardava all'utilità comune dello Stato e metteva bensì all'abolizione del diritto sulla carta una grande importanza, ma non maggiore di quella che possa avere qualunque provvedimento particolare innanzi al complesso degl' interessi pubblici, di rimpetto al sano andamento e alla tutela delle istituzioni (*Benissimo!*) ed alla quiete del paese.

Il Cancelliere dello Scacchiere non si mostrò quindi punto contento delle tre risoluzioni proposte dal suo presidente del Consiglio, giacchè in Inghilterra è conceduta ai membri del Gabinetto, gli uni rispetto agli altri, più libertà che non concederemmo noi. Ora, ecco come il Gladstone, che pur pretendeva che il caso di rigetto della legge abolitiva del dazio sulla carta fosse unico e nuovo, fosse una gigantesca innovazione, mentre lord Palmerston (1) nel mirabile discorso con cui aveva introdotto le tre risoluzioni aveva affermato che dalla relazione del Comitato della Camera era risultato che di precedenti siffatti ve n'erano ben trentasei, ecco, dico, come il Gladstone riassunse i risultati dell'inchiesta che era stata fatta. Egli si volgeva al Presidente e diceva, come usa in Inghilterra: « Signore, se noi guardiamo alla teoria di questo caso, le due Camere sono assolutamente discordi. Con poche eccezioni, le due Camere sono, se noi consideriamo la questione in astratto, in assoluto dissenso. La Camera dei Comuni avoca a sè, per effetto di suo privilegio, ogni proposta di legge, nella quale si tratti di denaro; la Camera dei Lords non riconosce per nessun proprio atto nessuna distinzione, ma pretende altresì un potere legislativo senza limite. È affatto un errore il supporre che la Camera dei Lords abbia mai ammesso

(1) HANSARD, vol. 59, pagg. 1383-1395.

che una legge di finanza non possa prendere origine in essa. Per consuetudine, una legge di finanza non si inizia nella Camera dei Lords; ma i Lords non hanno mai ammesso che una legge di finanza non vi si possa iniziare. Appunto nello stesso modo, la Camera dei Lords non ammette che una legge di finanza non può essere emendata da essa. Strano a dire, alcuni gran dottori della Costituzione, si dice (e qui accenna l'adirato uomo a lord Lyndhurst) abbiano stabilito, in una occasione recente, che fosse un principio ammesso da tutte le parti che nessuna legge di finanza potesse essere *emendata* nella Camera dei Lords. Appunto; non solo nel regolamento della Camera dei Lords non v' ha nulla inteso ad impedire cotesto diritto di emenda, ma il fatto attualmente è che i casi di emenda di leggi di finanza nella Camera dei Lords sono più frequenti di quelli nei quali ne sono state rigettate da essa. Il vero è, io mi persuado, che sotto il coverchio di queste larghe e per sè stesse non sostenibili e stravaganti dottrine di privilegio, la Camera dei Comuni pretendendo formalmente ogni cosa, e la Camera dei Lords formalmente concedendo nulla, v'è stata una reale, e insino ad ora, non interrotta armonia di duecento anni. Il segreto di quest'armonia è che amendue le Camere, con pretensioni pure così contrarie, hanno intesa la stessa cosa. La Camera dei Comuni, coi suoi privilegi rispetto alle leggi di finanza, ha inteso di riservare a sè l'integrità del potere di tassa, e la Camera dei Lords, declinando di ammettere la pretesa della Camera dei Comuni, ha inteso di preservare a sè il mezzo effettivo di impedire alla Camera dei Comuni di sforzarla ad accettare altre materie di generale legislazione sotto il coverchio di leggi di finanza » (1).

Avete sentito come ha riassunto i risultati di un'inchiesta fatta dalla Camera dei Comuni in sua difesa un uomo, che in quel momento voleva pur dimostrare che la Camera dei Lords appunto in quel caso, nel quale questa aveva creduto d'essersi strettamente conformata ai precedenti più corretti, avesse invece ecceduto. Nè vi meravigliate che ci sia tanta incertezza nell' interpretazione del diritto spettante alle due Camere in Inghilterra, e che non sia mai intervenuta una risoluzione definitiva, sicchè quando una delle due Camere ha stabilito una regola che le pareva oramai inconcussa, dopo qualche anno è sorta l'occasione perchè l'altra Camera ne stabilisse una affatto opposta. Chi avrebbe data questa risoluzione definitiva? E del resto è un' illusione il credere che occorrano, perchè lo Stato proceda bene, distinzioni di competenza tra i poteri dello Stato, spinte all'estrema particolarità e precisione. Sono bensì necessarie alcune separazioni tra di essi largamente disegnate; ma non bisogna volerle condurre sino ai più minuti tratti. Alcuni sottili pensatori s'affaticano talora in queste esatte strutture dei poteri pubblici, ma sfumano loro tra mano, prima che riescano a venire all'atto; e quando ci son venute, sono andate in rovina subito. Bisogna lasciare

(1) HANSARD, vol. cit., pag. 1433.

a queste relazioni tra poteri pubblici molta elasticità. Se si vuole introdurre una rigida inflessibilità nelle loro attribuzioni rispettive, ci s'immagina di arrivare così ad un'infinita chiarezza, ma si arriva coi fatti ad un'infinita confusione. (Benissimo! *a destra*).

Signori, io potrei estendermi più a lungo sulla discussione inglese del 5 e 6 luglio 1860. Io avrei desiderato che poichè qualcuno, non so chi, ci ha favorito una ristampa delle discussioni della Camera piemontese del 1851, avrei desiderato che qualchedun'altro avesse favorito a tutti quanti i deputati la ristampa della discussione inglese del 1860, poichè vi sono troppe cose che si riferiscono al caso nostro, nè io potrei qui ripeterle tutte, perchè la libertà che si concede in questa Camera è minore di quella che si concede nella Camera inglese. Ma permettetemi solo ch'io vi dica una piccola parte delle ragioni addotte da lord Palmerston per dimostrare come la Camera dei Comuni non si dovesse nè punto nè poco offendere della reiezione della legge abolitiva del diritto sulla carta. Ricordate, diceva egli, che la Camera dei Comuni ha votato tre volte questa legge abolitiva del diritto sulla carta, ed ogni volta il numero di quelli che le si sono dichiarati favorevoli è andato scemando. Che cosa è succeduto nell'intervallo? È succeduto che noi, i quali credevamo, quando abbiamo proposto l'abolizione dei diritti sulla carta, d'avere in bilancio un avanzo, ci siamo trovati invece con un bilancio pressochè in disavanzo (1).

È vero che alla Camera dei Lords non sono presentati i bilanci, è vero che non può istituire discussioni finanziarie: ma è possibile che la Camera dei Lords non sappia ciò che nei nostri bilanci si trova? È possibile che qui non si sappia ciò che si è dovuto pubblicamente confessare? Ecco quanto diceva lord Palmerston, uomo di carattere vigoroso e fermissimo; e del quale non v'ha altri che si possa credere più tenero dei diritti della Camera dei Comuni, egli che v'ha esercitato così gran potere per tanti anni in una lunghissima vita! Non potremmo qui sentirci ripetere le stesse parole? Egli non m'è mai parso più grande che in quella discussione, poichè, come l'Horsman osserva (2): « egli vi si mostrò persuaso di quanta importanza sia il mantenere nel loro vigore tutti i poteri pub-

(1) Questa stessa osservazione è fatta dall'HORSMAN (pag. 1562): « D'allora in poi io ho vigilato con costante interesse al progresso, io posso dire, alla mutazione della opinione intorno ad esso (al *bill* abolitivo del dazio sulla carta). Io ho visto come gradualmente esso è andato calando nel favore di questa Camera, com'esso è diventato meno popolare nel paese, com'è giunto ad essere una sorgente d'imbarazzi per il Ministero, soggettandolo ad una mortificante sconfitta nell'altra Camera del Parlamento, sollevando la questione costituzionale più seria che si potesse sollevare circa le relazioni delle due Camere l'una rispetto all'altra, e minacciando conseguenze che sono state scansate perchè il capo del Governo ha mostrato una sagacia calma e sane vedute costituzionali, che, sfortunatamente, non sono partecipate da tutti quelli che siedono sul banco del Tesoro ».

(2) HANSARD, l. cit., pag. 1562.

blici, e come il più gran problema del nostro tempo e dell'Inghilterra stia nel conciliare l'aumento di potenza, la cresciuta inevitabile della Camera dei Comuni col mantenimento di una forma mista di Governo e di una costituzione equilibrata ». Può essere che, come volevano il Collier e il Gladstone, il caso di rigetto in quei termini fosse nuovo; ma non perciò ne mancava alla Camera dei Lords tecnicamente e radicalmente il diritto. È utile che i poteri dello Stato mantengano vivi i loro diritti anche quando manca l'occasione o l'opportunità d'esercitarli. Può venire il giorno in cui sia di supremo interesse per lo Stato che questi diritti si possan invocare, a salvezza del paese, anche da noi, anche contro di noi, poichè, come fu anche detto in quella discussione, noi, eletti del popolo, siamo talora trascinati a provvedimenti meno considerati e prudenti dalla pressione che fanno sopra di noi elettori dai quali ripetiamo il nostro ufficio e a cui appartiene, a brevi intervalli di tempo, di mantenercelo o di privarcene: dove un Senato guarda gl'interessi pubblici da un luogo più alto e più sicuro, nè è indotto a vedere in quelli altro che essi stessi.

Io quindi vorrei pregare l'onorevole presidente del Consiglio di dire, non quello che ha detto, cioè che intende di provocare...

DEPRETIS, *presidente del Consiglio*. Non ho mai detto questo.

BONGHI. Le parole degli uomini di Stato sono gli atti, e non v'è parola più chiara dell'atto che l'onorevole presidente del Consiglio ha compiuto affermando che egli appoggiava il progetto della minoranza della Commissione.

Palmerston così conchiudeva il suo discorso. Io vorrei, diceva, che l'onorevole presidente del Consiglio conchiudesse il suo egualmente:

« Io sono inclinato a pensare che questa Camera apprezza altamente l'esistenza di quell'armonia, che è essenziale prevalga tra i due rami del Parlamento; e se in ogni tempo questo deve essere il sentimento dirigente della Camera, io son sicuro che nel presente aspetto degli affari fuori del Regno (e noi potremmo aggiungere, dentro di esso) non v'ha nulla, io ripeto, nel generale aspetto degli affari in Europa e nel mondo, che debba condurre questa Camera a pensare meno altamente dell'importanza di un'armonica unione tra le due Camere, o a disporla a presentare alle nazioni forestiere il lamentevole ed umiliante spettacolo d'un Parlamento disunito, d'un popolo diviso, e d'interni conflitti in un tempo nel quale è desiderabile per la dignità, l'onore e gli interessi di questo paese, che noi dobbiamo manifestare a tutte le nazioni un'armonica unità di azione tra tutti i poteri del Regno per la comune prosperità del paese ». (*Bene! Bravo!*)

MAZZARELLA. Viva la perseveranza delle opinioni!

PRESIDENTE. Onorevole Mazzarella, io la richiamo all'ordine.

BONGHI. Ecco, o signori, le parole perseveranti (*Ilarità*) di un uomo di Stato, il quale passò tutta la sua vita nella Camera dei Comuni ed il quale sapeva che esagerare i privilegi di essa sarebbe stato pericoloso per lo Stato, perchè vi è qualche cosa di più forte anche, di più alto, di più importante di

coteste pretese, poichè esse non sono più che tali quando si esagerano, lo Stato stesso cioè alla cui vita tutti i poteri suoi sono ordinati a concorrere.

Signori, io ho brevemente compito una parte, due parti, se volete, del mio discorso; ma le signorie loro intendono che appunto il significato da me dato a tutti quanti questi diritti costituzionali che ho esposto, mi sforza a non finire qui. Io ho detto insomma che determinazione assoluta non ve ne ha; e che bisogna considerare in ciascun caso se eccesso vi sia. Mi tocca, dunque, di esaminare ora, se nel caso attuale il Senato abbia ecceduto; sicchè qualche nostra prerogativa sia offesa.

Signori, che cosa il Senato ha fatto? Davvero qui non sarebbe neanche lecito l'accennare a ciò che il Senato ha fatto; se fossimo nell'Inghilterra, della quale abbiamo ragionato così a lungo, il Presidente richiamerebbe me all'ordine, e avrebbe richiamati gli altri prima di me; anzi i nostri colleghi stessi avrebbero gridato: ordine, ordine. Ma, poichè altri si è già introdotto in questo discorso, attribuendo al Senato intenzioni certo affatto aliene dall'animo suo...

(*Molti deputati stanno nell'emiciclo conversando*).

Presidente. Prego di far silenzio e di sgombrare l'emiciclo. Li chiamerò uno per uno, farò fare l'appello nominale di quelli che sono lì in mezzo. (*Ilarità*).

Bonghi. Io ho obbligo di dimostrare che le intenzioni del Senato sono appunto l'opposto. Mi si permetta ricordare alla Camera come, insomma, se il Senato, in luogo di un rigetto totale della legge sul macinato, ne ha fatto un rigetto parziale, esso ha certamente creduto di far cosa che lo avvicinasse di più al sentimento della Camera. L'onorevole Crispi ha molto bene osservato che la conclusione più logica della eccellente e acutissima relazione del senatore Saracco sarebbe stata un rigetto totale della legge. Perchè invece il Senato ha preferito di mancare a quel rigore di logica che l'onorevole Crispi richiedeva, e si è contentato di un rigetto parziale? Perchè ha creduto che così veniva a mezza strada verso la Camera; perchè ha creduto, quando ha sentito qui discutere la legge sugli zuccheri, quando ha sentito la esposizione del ministro delle finanze, che davvero in questa Camera oramai prevalesse il concetto che il macinato si dovesse bensì abolire, ma in modo che il pareggio non fosse punto nè poco messo a pericolo. Ora, i provvedimenti proposti dal ministro delle finanze, persino nelle sue stesse parole (poichè non posso entrare nella sua coscienza) appariscono appena sufficienti a risarcire lo sdruscio che avrebbe fatto nel bilancio dello Stato l'abolizione sola della tassa sui cereali inferiori.

In questa Camera s'era detto e scritto, se non discusso, che la sola obbiezione che contro l'abolizione della tassa sui soli cereali inferiori era stata fatta l'anno scorso, cioè ch'essa avrebbe sperequato l'imposta dall'una provincia d'Italia all'altra, spariva ora che s'aggravava un'altra tassa, la quale le avrebbe sperequate nel senso inverso. Era, quindi, sperabile oramai, era ragionevole il credere che l'abolizione di codesta tassa sui cereali inferiori non avrebbe dato occa-

sione a nessun triste scoppio di passioni e gelosie regionali in questa Camera. Ed il Senato si è detto: Noi possiamo fare un benefizio oggi a quelli tra i contribuenti del Regno i quali si trovano nelle peggiori condizioni. O vivano in una o in altra provincia in maggior numero quelli che si cibano di cereali inferiori, certo essi son quelli che si cibano peggio di tutti. Essi si cibano peggio di quelli che mangiano grano, per qualunque ragione ciò accada. Ebbene non è veramente ancora compiuta la votazione delle imposte che si devono surrogare a quella del macinato sui cereali inferiori, perchè la cessazione di questa non risichi di spareggiare il bilancio. Ma pure ci possiamo affidare alla promessa della Camera che queste imposte saranno votate. Ci possiamo fidare adunque che il bilancio non sarà spareggiato, che la Camera non vuole che sia spareggiato. Votiamo adunque tutto quel più che possiamo secondo gl'intendimenti della Camera, votiamo quel più che possiamo votare, perchè tutti i fini che la Camera si propone siano salvati.

E che cosa ha quindi fatto il Senato? Signori, io esaminerò qui quello che il Senato ha fatto come se non gli appartenesse quel diritto d'emenda che vi ho dimostrato, secondo lo Statuto nostro, appartenergli. Io farò, come se lo Statuto nostro fosse assai più rigoroso verso il Senato, e non gli accordasse, esplicitamente, se non il diritto di reiezione e d'accettazione puro e semplice.

Diffatti, esso non ha emendato la legge che nelle sue disposizioni amministrative, rispetto alle quali nessuno gli contende il diritto d'emenda; ma quanto alle disposizioni dalle quali dipende la tassa, esso si è contentato di rigettarne solo una parte. Ha rigettato solo due paragrafi del primo articolo. (*Risa a sinistra*) Mi maraviglio molto di quel riso che ho sentito scoppiare da quella parte della Camera. Voi ammettete il diritto di rigetto totale per parte del Senato, voi dite che questo è il diritto inglese, che questo volete sia il diritto nostro.

Ebbene, stiamo al diritto inglese. Ma per scovrire quale, in conformità di quello, debba e possa essere il nostro, aggiungiamo al diritto inglese quell'altro articolo del nostro Statuto che obbliga a votare le leggi articolo per articolo (il che in Inghilterra non si fa), ed io vi domando se, posta questa necessità e questo diritto di votazione articolo per articolo, il diritto di rigetto di tutto il complesso della legge non si converta necessariamente in diritto di rigetto di ciascun articolo della legge e di ciascun paragrafo distinto di ogni articolo di essa.

Voci al centro e a destra. Bravo! Bene! È elementare questo.

Bonghi. Il Senato avrebbe emendato la legge se, dove il vostro progetto diceva che per ogni quintale di grano si sarebbe pagato 1.50 di tassa, esso avesse surrogato, poniamo, due lire, o una lira sola. Quello sarebbe stato il caso di un emendamento vero e proprio. Ma il Senato qui non ha fatto che rigettare due dei paragrafi del primo articolo, servendosi del diritto che gli dà lo Statuto che l'obbliga a votare le leggi articolo per articolo e di quello che gli dà il regolamento che gli permette di votare ciascun articolo per divisione.

Ora, o signori, considerate le cose con calma; sì, consideratele con calma, quali sono i due paragrafi che il Senato ha rigettato?

L'uno era quello col quale la tassa è stata abolita per il 1883.

Ora, con quell'articolo, o signori, avevate voi fatto davvero un articolo di legge di finanza? Con questo articolo avevate espresso un desiderio, poichè voi non producevate nessun effetto immediato ed attuale. Certamente con un articolo col quale si aboliva un'imposta di qui a quattro anni, non si era inteso circoscrivere nè la libertà nostra, nè la libertà dei Parlamenti che ci succederanno. Il vero è che s'era introdotto nella legge in forma d'articolo un ordine del giorno, l'espressione dell'aspirazione ad una mèta. Ora sono propriamente disposizioni di legge quelle che vanno attuate il giorno in cui la legge si compie. Quando il potere legislativo fa altrimenti ed introduce nelle leggi disposizioni, delle quali l'effettuazione non può essere immediata e neanche sicura, mette sè medesimo nel pericolo di cadere nel più estremo discredito.

Si vuole il pareggio al 1883 ed insieme l'abolizione della tassa al 1883; si dice ora ciò che non si diceva quando il 7 luglio dell'anno scorso fu proclamata questa abolizione futura, che per mantenere il pareggio vi sarà bisogno di altre imposte per una somma che il ministro di finanze ha presunta molto scarsamente di soli trenta milioni. Ora delle imposte escogitate da lui egli ne ha già perse parecchie per via; ad ogni modo, anche con tutte le imposte proposte da lui ci saremmo trovati, secondo lui stesso, con una finanza squilibrata nel 1883. Secondo altri, il disavanzo sarebbe in quell'anno molto maggiore che egli non dice; nè le sue stesse parole son tali da assicurarci che questa molto più triste previsione non sia la più vera.

Quali, dunque, saranno le imposte delle quali ci converrà sopraggravare le spalle dei contribuenti italiani, per sgravarle di questa? Si è già guardato, esaminato, giudicato, se queste imposte che voi non conoscete ancora peseranno sulle spalle dei contribuenti italiani meno di quelle delle quali ci proponiamo di sollevarli? Quando avremo fatto ciò, il concetto dell'abolizione totale della tassa di macinato sarà diventato un concetto finanziario; oggi non è se non un concetto politico, la cui espressione non ha nemmeno propria sede in una legge di finanza. Il Senato, senza dichiarare che vi si oppone, anzi dichiarando che vi si associa, non ha fatto se non levarne l'espressione, dove non aveva ragione di stare, dove era pericoloso che stesse, e restituire a sè, restituire a noi tutti la libertà d'azione e di giudizio della quale abbiamo bisogno in così difficile e complessa materia. E mutate come sono le circostanze, soli quegli i quali avendo prima votato il progetto mandato al Senato, ora voteranno quello che ci è rinviato da esso, si mostreranno uomini costanti nella loro condotta.

Il Senato adunque, respignendo il terzo dei paragrafi dell'articolo 1°, non ha rigettato una disposizione di finanza, una disposizione d'imposta, come avrebbe potuto pur fare; ha respinto l'espressione di un desiderio politico, di un concetto politico che per oggi non ha nessun valore finanziario; ora, poichè si cita

l'Inghilterra, è bene sapere che lì nessuno ha conteso mai, nessuno neanche di quelli ai quali pareva soverchio che la Camera dei Lords avesse rigettata la legge abolitiva del dazio sulla carta, nessuno, dico, ha mai conteso che la Camera dei Lords non possa respingere una disposizione inserita in una legge di finanza, il cui fine ed intento sia non propriamente finanziario, ma politico. Una disposizione siffatta è materia estranea alla legge.

L'altro paragrafo del primo articolo che il Senato ha rigettato è quello che riflette la diminuzione d'imposta sui grani. Ma che cosa abbiamo detto noi qui, quando questa proposta venne adottata? Che era uno sperpero vano delle entrate dello Stato, poichè da questa diminuzione d'imposta avrebbero ricavato beneficio non i contribuenti, ma i mugnai.

Che cosa s'era pure avuto in mente di fare proponendo e votando una diminuzione così poco utile a quelli per i quali era fatta? Si diceva, come già ho osservato, che la diminuzione d'imposta sui cereali inferiori sperequava la tassa, e che la diminuzione dell'imposta sul grano l'avrebbe perequata da capo. Ne dubito davvero molto. Diminuita anche l'imposta sul grano, alcune provincie avrebbero avuto un beneficio doppio, quello che risultava da questa diminuzione, e quello che risultava dalla cessazione dell'imposta sui cereali inferiori; ed altre ne avrebbero avuto uno solo, od uno minore, nella proporzione nella quale di questi cereali inferiori consumano meno. Del rimanente, o signori, che costrutto c'è egli nel misurare così avaramente i benefizi che da una legge provvida e giusta possono venire in maggior misura agli uni o agli altri? Dio buono! Scordiamoci una volta che siamo venuti a formare l'Italia da provincie diverse, (*Interruzioni e rumori a sinistra*) e ricordiamoci soltanto che rappresentiamo oramai l'Italia sola.

Qual danno può fare ad alcune provincie nelle quali si mangia meno cereali inferiori o non se ne mangia punto, che non restino gravate alcune altre provincie di un'imposta che esse non pagano? Volete voi umiliare, calunniare così spietatamente l'animo e la mente delle popolazioni nostre da crederle capaci di pensieri così invidiosi e sospettosi? E poi, sopprimendo la tassa sui cereali inferiori oggi, non è chiaro che si fa davvero a quelle altre provincie le quali sono meno beneficate da tale abolizione la promessa sicura di sopprimere poi la tassa sul grano di qui a poco, appena sia possibile; promessa validissima e sicura perchè discende logicamente dalla legge che votiamo oggi?

Chi volete che non intenda che una legge, la quale sopprime oggi la tassa sui cereali inferiori, è un pegno certo che sarà soppressa domani o dopodomani la tassa su tutti gli altri? (*Rumori*).

Il Senato aveva dunque ragione di credere che esso cancellando il paragrafo secondo del primo articolo non dava nessuna materia, nessun pretesto a conflitto; e se noi ora ne provochiamo uno, permettete che io vi ripeta coll'Horsmann, che lo Statuto sarebbe contro di noi, contro di noi i precedenti,

contro di noi l'esempio degli altri paesi, contro di noi, infine, i più elementari principî della prudenza politica (1).

L'onorevole Crispi ha ricordato una legge di bilancio nel 1867, della quale egli fu relatore. Ebbene, l'onorevole Crispi fu assai prudente allora, come a me non pare, o signori (aspetterò a vedere se debba dire altrimenti più tardi), che voglia esser prudente l'onorevole Depretis.

L'onorevole Crispi aveva scrupoli sul diritto che al Senato appartenesse di emendare la legge di bilancio, secondo aveva pur fatto mutando il testo del primo articolo, com'era stato formulato dalla Camera dei deputati. Che cosa fece egli relatore? Accennò con assai poche parole alla questione, non la mosse, non la eccitò; la cansò e invece propose alla Camera non già l'articolo che il Senato aveva rigettato, ma un articolo nuovo...

Voci a sinistra. E questo si fa.

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

BONGHI. ...in cui, badi chi m'ha interrotto, le parole che al Senato erano spiaciute non c'erano più.

Ecco, o signori, come si fa quando, per uno scrupolo soverchio si vuole lasciare intatta una quistione che non si sa o può sciogliere in nessun senso, e s'intende mantenere impregiudicato un diritto che non si può difendere.

Il conte di Cavour quando ebbe visto prolungarsi per un giorno, il 28 aprile del 1851, la questione intorno alla competenza del Senato in materia di tasse, egli, a cui soprattutto premeva avere la legge subito e senza incaglio, la ritirò il giorno dopo, e di lì a qualche giorno la ripresentò nei termini in cui l'aveva emendata il Senato, e la Camera e il Senato gliela votarono appunto in quei termini.

La Camera dei Comuni, quando fu messa sossopra dal rigetto dell'abolizione del dazio sugli zuccheri, aspettò un anno a rimandare la legge ai Lords, e allora gliela rimandò combinata con altre leggi d'imposta in un tutto, cansando tutte le obbiezioni che la prima volta erano state causa del rigetto.

Per allora si contentò delle tre risoluzioni proposte dal Palmerston, e senza ricorrere a quei rimedi eroici e proprio inopportuni, che ci consiglia

(1) Ecco le parole testuali dell'HORSMANN (pag. 1580):

« La verità è che noi non abbiamo materia per un conflitto coi Pari, e il tentativo di sollevarne uno è miseramente fallito. La legge non è con noi, i precedenti non ci favoriscono, i principî costituzionali e di condotta politica sono del pari contro di noi, e quanto al paese, se noi appelliamo ad esso, è certo che la nazione affermerà quello che la storia sicurissimamente registrerà, che questa sessione del 1860 è stata doppiamente memorabile, per la precipitazione, la scioperataggine, la rovinosa noncuranza delle conseguenze, che hanno contrassegnati i procedimenti dei Comuni, e il coraggio calmo, la dignità e il patriottismo che hanno gittato un lustro sulla sapienza salvatrice dei Lords ».

l'onorevole La Porta, si contentò di affermare il suo antico diritto senza negare l'altrui.

Così procedono i Governi prudenti: così procederà, ne sono sicuro, una Camera, com'è questa, assennata. Poichè il tempo urge, poichè davvero non c'è luogo a credere offesa nessuna nostra prerogativa, poichè la legge che ci sta davanti s'associa al pensiero della Camera sino dove è possibile metterlo in atto ora, noi non indugieremo un beneficio così grande ad una parte del Regno; non lo indugieremo soprattutto trattandosi di quella parte di popolazione che ha maggior bisogno di conseguirlo, perchè condannata al peggiore alimento.

Voi avete visto, o signori, come il partito al quale appartengo ha proceduto in tutta quanta questa questione.

Potete voi negare, qualunque sieno i vostri dispetti, le vostre ire, i vostri malumori contro di noi, potete voi negare che non ci si poteva condurre con più patriottismo e temperanza di quello che abbiamo fatto? Un avversario politico, l'onorevole Nicotera, l'ha riconosciuto, l'ha confessato lealmente pochi giorni or sono. In tempi difficilissimi abbiamo dovuto imporre al paese la tassa del macinato, senza guardare pel sottile alla teorica delle imposte che questa, secondo il parere di qualcuno, violava.

E lo abbiamo fatto!

Siete venuti, signori, ed avete alzata la bandiera dell'abolizione della tassa del macinato. Io non so se l'abbiate fatto dietro una pressione vera del paese, o se l'abbiate fatto, come sogliamo far qui, per una scesa di testa o per un catarro cerebrale. (*Oh! oh! — Rumori*).

Se questa parola par soverchia, io la spiego. Voglio dire che io non so, non voglio decidere qui, se questa politica finanziaria è salita alle nostre teste dal sentimento e dal cuore del paese, o se discende dalle nostre teste sul paese che non ci bada.

Ad ogni modo, signori, io che non ho votato la legge del macinato, io consento come tutti consentiamo, come il Senato consente, che tra le leggi di imposta sia questa la prima che deve essere abolita per il bene delle classi più povere.

La Destra si è opposta a questo vostro desiderio? La Destra vi disse solamente: salviamo il pareggio e la tassa del macinato sia abolita pure; noi non ci mettiamo, grazie a Dio, nessun amor proprio per mantenerla; non abbiamo, non possiamo avere per essa nessuna predilezione.

Ed è la Destra stessa, signori, che vi ha aiutato e vi aiuta nelle Commissioni e negli Uffici della Camera a votare tutte quante quelle leggi d'imposta, le quali possano, prima o dopo, mettervi in grado di abolire la tassa del macinato in tutto e per tutto; come vi mettono oggi in grado di abolire la tassa sulla macinazione dei cereali inferiori.

Ebbene, adoperiamoci tutti, nel curare gli interessi dello Stato, una eguale temperanza di criterî, una eguale prudenza di condotta. Non ci ostiniamo nè

gli uni nè gli altri sui nostri puntigli, non ci ostiniamo sulle nostre rispettive pretese. Abbiamo davanti a noi quella sola mèta, quel solo fine, quella sola mira che lord Palmerston proponeva alla Camera dei Comuni d'Inghilterra, la felicità e l'onore del paese! (Bene! Bravo! *a destra ed al centro — Molti deputati si affollano intorno all'oratore*).

Il 3 luglio la discussione fu sospesa a proposta del presidente del Consiglio per essere stata approvata la proposta di passare all'ordine del giorno su tutti gli ordini del giorno: ripresa la discussione il 18 luglio, fu approvato il disegno di legge, che divenne legge 25 luglio 1879, n. 4994.

Bilancio agricoltura, industria e commercio

Tornata del 3 dicembre 1879.

Durante la discussione del bilancio di prima previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per il 1880:

BONGHI. Le lodi date ieri dall'onorevole Plebano alla relazione della Commissione (1) mi hanno mosso a compire il mio dovere di leggerla; e lo aver compiuto questo dovere mi ha fatto venir lo stimolo di parlarne.

Se io non erro, ma facilmente erro, la proposta del Ministero rispetto alla proposta della Commissione sta in questi termini: il Ministero chiedeva lire 8,496,134.95 per spese ordinarie e straordinarie, la quale somma è maggiore di lire 258,310 rispetto al bilancio di competenza del 1878, e la Commissione propone invece che si stanzino sole lire 8,386,904.95, cioè lire 110,430 di meno. Alle quali dovendosi aggiungere le 100,000 lire che la Commissione inscrive di nuovo per la fillossera, mentre il Ministero per ora tralasciava d'inscriverla, vuol dire che in realtà la Commissione ha diminuito la spesa richiesta dal Ministero di 210,000 lire. Sicchè di aumenti chiesti dal Ministero in questo bilancio la Commissione non ne accorda più che per 48,000 lire; e ne ricusa per 110 mila.

Ha ragione l'onorevole Plebano: sopra un bilancio così piccolo è una riduzione enorme sulle proposte del Governo, e tale che non vi ha memoria di un atto simile. Ma questo fatto così semplice e nuovo mi induce a mettere avanti alla Camera in poche parole la posizione strana nella quale noi ci troviamo entrando nella discussione dei bilanci di quest'anno.

Il bilancio di agricoltura, industria e commercio è stato proposto alla Camera dal ministro che è oggi presidente del Consiglio, e che era presidente del Consiglio anche allora. Egli doveva presumere allora, e deve presumere ora, di trovarsi perfettamente d'accordo colla maggioranza della Camera che allora lo sosteneva, e lo sostiene, si deve credere, ora; ebbene, la Commissione del bilancio, sorta da quella maggioranza e in cui questa ha un eccessivo numero

(1) Relatore era stato l'onorevole Merzario.

di rappresentanti suoi, gli fa una falcidia così enorme alle dimande formulate da lui. Vuol dire che essa giudica che le proposte fatte dal presidente del Consiglio non s'accordavano colle necessità del paese e colle condizioni del bilancio. Questo giudicio fa la Commissione del bilancio di proposte del ministro sostenuto da essa: come potrebbe farlo peggiore di un ministro che avversasse?

Ma v'è qualcosa di più strano. Queste economie nei bilanci sono state fatte dopo che l'indirizzo della politica finanziaria del Governo è stato mutato, anzi è stato mutato non solo l'indirizzo, ma la persona che lo ispirava (1).

Ora, come si potrebbe intendere che ministri, i quali avevano già compilato i lor bilanci e credute necessarie le somme che vi erano state inscritte da loro, ora, a pochi giorni di distanza, avrebbero riconosciuto che le lor dimande erano soverchie, e si accordano colla Commissione del bilancio perchè vi risechi ciò che le pare?

Ciò, badiamo, si fa dopo che il paese era stato indotto a credere che la mutazione dell'indirizzo delle finanze e della persona che le dirigeva dipendesse da ciò che il conto del bilancio fosse stato fatto male e non vi si trovasse quell'eccesso di spesa che s'era detto.

Questa furia di risparmi venuta ai ministri stessi, colleghi del ministro delle finanze accusato di contar male, prova che il ministro delle finanze mandato via aveva contato giusto, e che per ritrovare un pareggio è necessario mutare uno dei termini del raffronto, alterando le cifre della spesa, facendola minore di quella che i ministri avevano creduta necessaria. S'intende che, quando la spesa sia diminuita, varia la sua proporzione coll'entrata e quella potrà parere sufficiente, mentre co' bilanci com'erano prima non bastava.

Questa è, dunque, la situazione. I ministri avevano chiesto, nell'interesse dell'amministrazione, le somme che credevano necessarie. Ed ora, la Commissione del bilancio, obbedendo ad una necessità politica, riseca sulle somme così chieste, senza badare se l'amministrazione se ne giovi o se ne danneggi, pur di pareggiare, come si sia, la spesa coll'entrata.

Ora, io domando alla lealtà della Commissione stessa del bilancio, se le pare di trovarsi nella disposizione d'animo più adatta a giudicare quali economie si possano utilmente fare, quando è forzata a proporle alla Camera sotto la pressione della necessità di far riuscire la somma di tutti i bilanci di spesa minore di quel che era prima, e ciò in qualunque via e modo.

Io credo che le economie non si propongono ragionevolmente ed utilmente nei bilanci, se non quando si ha tempo a considerarle, si ha spazio di ponderarle, e si parte, nel farle, dal criterio dell'utilità dell'amministrazione e delle funzioni dello Stato nelle condizioni del paese, non quando invece vi si è spinti

(1) Al Ministero Depretis era successo il Ministero Cairoli: e del Ministero di agricoltura, che era retto dall'onorevole Majorana, assumeva l'*interim* l'onorevole Cairoli.

dalla sola necessità di mettere una somma minore dinanzi alla Camera: allora non si propongono economie, se non passeggiere, economie che si convertiranno in maggiori spese l'anno di poi, economie, che non hanno altro effetto se non di disordinare i servizi pubblici e d'incagliare il progresso della nazione.

Intendo che il criterio, onde la Commissione era stata mossa, doveva essere stato questo, e non ho penato a confermarmi che mi apponeva al vero, nell'esaminare quelle economie una per una. Di fatti sono precipitose...

Merzario, *della Commissione.* No, no!

Bonghi. ...o, se vi piace meglio, precipitate.

Salaris, *della Commissione.* No, no! pensate.

Bonghi. Allora sollecite.

Merzario, *della Commissione.* Maturate.

Bonghi. Con questo freddo ci sarebbe bisognato molto più tempo a maturarle. (*Si ride*) A ciascuno, del rimanente, parrebbero tali quali le dico, se le riguarda dal punto di veduta che dovrebbe soprattutto essere accetto ai deputati, i quali compongono la maggioranza della Commissione del bilancio; se è vero che son progressisti. Io ho esaminato se con queste economie, che ci si propongono, qualche riforma fosse introdotta nei servizi pubblici, se qualche servizio pubblico ne venisse ad essere meglio ordinato, se qualche progresso nel paese aiutato, o se invece queste economie non dovessero avere per effetto di rendere un servizio pubblico meno efficace, un servizio pubblico meno potente di quello che, per le proposte del Governo, si sarebbe potuto avere. Ora, qui io mi trovo veramente in una situazione molto curiosa, imperocchè pare che io sorga a difendere proposte fatte dal Governo, del quale sono avversario, contro la Commissione che pure è nella sua gran maggioranza amica del Governo stesso. Ma davvero, non è di proposte del ministro di prima o di quello di ora, che si tratta. Le proposte di spese erano state suggerite all' uno e all'altro ministro dall'amministrazione, ed essi le avevano accettate. Ora, la Commissione del bilancio gli aiuta a mutare le proposte fatte da loro, ed essi si giovano di questo aiuto, perchè importa che il bilancio delle spese sia od appaia più piccolo. Io non mi curo quindi punto nè dei ministri nè della Commissione e guardo le cose in sè stesse, non dandomi carico se io mi trovo d'accordo coi ministri che non sostengo o in disaccordo con loro.

Io mi chiedo se l'amministrazione potrà rispondere meglio ai suoi obblighi col negarle ciò ch'essa ha richiesto; e mi eleverò al di sopra di quest'imbroglio politico nel quale io e la Commissione ci troviamo, essa ad opporsi a proposte fatte dal Ministero che è sostenuto dalla maggioranza della Commissione istessa, ed io a favorirle, ed esaminerò le riduzioni della Commissione nelle loro ragioni, se e quando ne hanno.

Salaris, *della Commissione.* Il Ministero le ha acconsentite.

Bonghi. Che importa?

Presidente. Prego di far silenzio e di non fare conversazioni.

BONGHI. Ora, io non so se alcuno qui ricordi una definizione, almeno bizzarra, che Lutero ha dato della ragione umana, ha detto che essa è un'ubriaca a cavallo.

MAZZARELLA. Senza sella. (*Ilarità*).

BONGHI. Anche con la sella.

MAZZARELLA. Sia pure.

BONGHI. Ora noi abbiamo un poco l'aria di questa ragione nelle nostre discussioni sui bilanci, perchè noi abbiamo finora, nei quattro anni scorsi, accresciuto la spesa dei bilanci senza guardarci per minuto; la Commissione del bilancio è stata talvolta avvertita che alcuni di questi aumenti di spese non erano nè ben ragionati nè ragionevoli; ma non c'è stato verso di farla fermare a pensarci, ed ora senza riconsiderare gli aumenti che abbiamo bene o male introdotti prima, senza riguardare al complesso della spesa e alle sue ragioni, rigettiamo senz'altro l'ultimo aumento richiesto dall'amministrazione, quasi non ce ne fosse stato altro, da quattro anni in qua, oltre di questo.

Io credo invece che quando si vogliono introdurre delle economie nei bilanci, bisogna procedervi mediante un esame sintetico degli aumenti che si sono portati a questi bilanci in un periodo più o meno lungo di anni, e guardare dove davvero la diminuzione va fatta, non negare l'ultima domanda di aumento di spesa, solo perchè è l'ultima, e solo perchè nel momento in cui quest'ultima arriva, ragioni estrinseche e affatto aliene mi fanno inclinare a respingerla.

Ora, dette queste cose così in genere, veniamo un poco all'esame delle proposte della Commissione e del Governo.

Quelle concernenti l'insegnamento industriale e agrario le toccherò più in là, poichè sopra esse mi fermerò poi più a lungo.

E qui accennerò ad un punto nel quale e Governo e Commissione si accordano ancora, ma nel quale la Commissione pure non rappresenta nella piena sua verità le cose alla Camera per non averle vista ella stessa naturalmente. Ed avvertirò questo fatto speciale, perchè mostra l'impotenza radicale del riformare, che è comune ai Ministeri da una parte ed alla Camera dall'altra, ed è nei Ministeri e nella Camera scusabile, per la continua mutabilità dei Ministeri; mutabilità tanta e tale, che io mi meraviglio di me stesso e di tutti voi, che abbiamo il coraggio di ripetere qui due volte all'anno le nostre osservazioni e domande sulle stesse cose.

MAZZARELLA. Agli stessi ministri.

BONGHI. E mi meraviglio anche della bontà dei ministri, che dicono ogni anno di voler fare, benchè persuasi che non giungeranno a tempo neppure di concepire le cose che promettono! (*Si ride*).

Ora questo punto è all'articolo 16, dove è iscritta una somma di 55 mila lire. Questa somma è iscritta al titolo « Meteorologia », ed è richiesta nella relazione del Ministero per la istituzione dell'osservatorio meteorologico in Roma.

La Commissione dice che questo aumento è apparente e non reale. L'aumento è invece realissimo! Il Governo prende dalla Giunta liquidatrice 10 mila

sole lire, per l'osservatorio meteorologico istituito in luogo di quello del padre Secchi al Collegio Romano, ed iscrive invece 55 mila lire. Ora io non voglio discutere, se un osservatorio meteorologico fosse necessario istituirlo, separato dagli osservatorî astronomici. È una questione che ho sentito dalle persone competenti discutere in vari modi, e sulla quale io non ho nessuna opinione, nè posso averla; ma una delle cose che era stata più volte detta in questa Camera, una delle cose che ha meglio dimostrato l'egregio scienziato, scelto a dirigere questo osservatorio meteorologico, è che gli osservatorî astronomici sono troppi in Italia. Ebbene non si è avuto l'animo di prendere questa occasione per levare di mezzo a dirittura uno dei due osservatorî astronomici che esistevano in Roma, ed istituire l'istituto meteorologico, dove v'era qualche osservatorio astronomico da sopprimere.

Diciamo qualche altra cosa rispetto agli altri aumenti negati dalla Commissione. La Commissione, del resto, e il relatore soprattutto, colto com'egli è, si è trovata in grandi difficoltà nel ragionare queste sue proposte d'economia.

La sua relazione si compone di due parti: l'una esprime la necessità che la spesa aumenti; l'altra, a modo di conclusione, propone che la spesa richiesta dal Ministero sia diminuita. Ora bisognava che il relatore riuscisse a mettersi d'accordo con sè medesimo, ed a metter d'accordo i concetti suoi e le sue conclusioni, colle quali voleva venire davanti alla Camera.

Così la più forte riduzione che la Commissione fa alle proposte del Ministero è quella, se non sbaglio, di 108 mila lire sul capitolo 10. Ciascuno di voi può leggere a pagina 4ª della relazione della Commissione le eloquenti parole del relatore della Commissione stessa, nelle quali ci prova che noi spendiamo per l'agricoltura eccessivamente meno d'ogni altro Stato, come diceva appunto anche l'onorevole Pacelli (e facciamo male), e di qui deduce che debbano dunque essere negate al Governo le 108 mila lire che chiede di più.

Bisogna chiedere al Governo come esso spenda il denaro; guardare se lo spende bene; censurarlo se non lo spende bene. Ma quando il Governo spende bene e quando voi credete che è necessario, non vi conviene negare le 108 mila lire: ma vi conviene darle, vi conviene darle soprattutto per le ragioni, le quali vi consigliano, secondo voi dite, a risparmiare così alla cieca.

Voi dite che la condizione agricola dell'Italia è cattiva, e si vede al frutto; voi riconoscete questo; voi riconoscete il sopra più di spesa che in ogni Stato si fa per questa parte del servizio pubblico, e voi, senza esaminare nè punto nè poco ciò che faccia il Goveruo, se faccia bene o se faccia male, gli negate le 108 mila lire che chiede di più? Dove è ella la logica, domando all'onorevole Merzario, che ne ha tanta, di questa sua proposta?

Ed io potrei dire lo stesso, rispetto all'altro aumento di lire 40 mila al capitolo 2. Queste lire 40 mila eran pur chieste dal Governo per buone ragioni. Vi adduceva il fatto che più di 75 domande di stazioni di cavalli stalloni non erano rimaste soddisfatte in quest'anno, nè vi è speranza che possano esserlo

l'anno venturo. È parso quindi al Ministero di agricoltura prudente avviso di dare qualche aiuto all'industria privata e d'invitarla con qualche incoraggiamento a concorrere all'aumento delle nostre razze equine.

Dalla relazione dell'onorevole relatore non s'intende bene in che il suo concetto differisca da quello del Governo, ma probabilmente differisce in modo essenziale. Ad ogni modo vuol dire che il denaro o si ha da spendere nel modo come fa il Governo, o nel modo che la Commissione crede migliore, se non si ha da fermare anche quest'altro progresso, se si vuole che quest'altra fonte della prosperità economica del paese progredisca davvero.

Citerò un altro punto. Mi pare che la Commissione senta molta ripugnanza agl'ispettori; sicchè nega l'aumento di spesa per due ispettori della statistica.

La statistica del Regno d'Italia, come tutti sanno (e mi meraviglio che l'onorevole Plebano sia andato a risvegliare una circolare antica, della quale del resto bisognerebbe giudicare assai più mitemente considerando la persona che l'ha fatta, e considerato altresì che tutte quelle minuzie che paiono minuzie a chi non è dentro la scienza non paiono tali a chi vi sta dentro, perchè esso le cerca a fine di studiare le relazioni nelle loro leggi costanti, e che queste relazioni hanno una grande importanza), la statistica, dicevo, è uno dei migliori servizi fatti in Italia, è uno di quelli fatti in maniera che ci onora presso tutte le nazioni forestiere. (*Interruzioni*).

Voci. È vero! è vero!

Altra voce. Sulla carta.

Bonghi. Che cosa vuole questo mio interruttore? vuole che la statistica gli scriva le cifre sulle mura? (*Ilarità*).

Mazzarella. Mancherebbero i muri.

Bonghi. Ora, davvero, di questo tutti convengono, e tutti del resto se ne persuadono, quelli almeno che si dettero la pena di aprire le pubblicazioni del nostro ufficio di statistica. Ebbene, è questa amministrazione della statistica, così lodata, quella che vi chiede due ispettori; è l'amministrazione della statistica quella che vi dice come gl'ispettori sono una condizione perchè il servizio prestato da essa al paese diventi davvero buono e sicuramente utile, giacchè tutta l'utilità della statistica sta nella precisione e nella certezza dei suoi dati, e per assicurar questi gl'ispettori occorrono.

L'onorevole Plebano ha fatto osservare che di tanti Comuni, ai quali erano state dirette le interrogazioni delle quali egli si è riso, soli 550 vi abbiano risposto. Ma se ad altre domande avranno risposto in maggior numero, non sempre l'hanno fatto perfettamente bene, e bisogna assicurarsi che sia così. Sempre le risposte di un gran numero di essi hanno bisogno di essere rivedute sul luogo, ed in ogni caso è necessario che codesti inferiori agenti dell'informazione statistica abbiano istruzioni sul modo di raccoglierle da coloro, i quali intendono più addentro di loro in quella scienza e in quella pratica.

Io non mi meraviglio se non di ciò solo, che questi due ispettori non ci fossero già; anzi sono pochi. Io non so come questo servizio sia ordinato in altri paesi, non ho avuto tempo di ricercarlo; ma devo credere già *a priori* che in Baviera, per esempio, dove l'ufficio di statistica è assai bene organizzato, il direttore Mayer, che non è meno operoso del nostro Bodio, abbia più di due ispettori ai suoi ordini.

E mi basta, per il mio fine, di avere esaminate qui, in genere, solo queste tre proposte di economia fatte dalla Commissione; poichè io volevo soprattutto richiamare la Camera, in questo primo bilancio di spesa che essa discute, a considerare di che natura sieno le economie che si andranno via via proponendo ad essa, economie tutte che hanno la qualità di non poter durare, di essere eccessivamente passeggiere, ed anche di scemare l'efficacia dei servizi pubblici, anzichè aumentarla.

Ed ora passo a fare qualche considerazione più precisa rispetto ai capitoli 19 e 20, e nelle parti che concernono l'insegnamento agrario, industriale e di commercio.

Molti onorevoli deputati hanno mosse obbiezioni intorno a questi capitoli, sì rispetto alle spese ed all'organismo di quest'insegnamento, come altresì rispetto alla distribuzione che si è fatta, tra il Ministero dell'istruzione pubblica e quello dell'agricoltura e commercio. Io non so come essi non abbiano, per prima cosa, osservato che questa distribuzione non è stata fatta neanche d'accordo col decreto, che, dopo tanto stento e fatica, rimise in piedi il Ministero di agricoltura, industria e commercio, abbattuto da un colpo di vento. Conforme a questo decreto le scuole speciali avrebbero dovuto rimanere al Ministero di agricoltura e commercio, e le scuole di coltura generale, le scuole superiori di alta coltura, avrebbero dovuto passare al Ministero dell' istruzione pubblica. Invece, delle scuole superiori, quelle di agricoltura di Milano e di Portici e quelle delle zolfare di Palermo sono passate al Ministero dell' istruzione pubblica, mentre la scuola superiore nautica di Genova e la scuola superiore di commercio di Venezia sono rimaste al Ministero d'agricoltura e commercio.

Del rimanente, questo decreto era cattivo, non rispetto soprattutto alla parte che non n'è stata eseguita, ma rispetto a quella che ne è stata eseguita.

Noi siamo riusciti, o signori, a surrogare una mostruosità, che par tale a tutti, ad una, intorno alla quale si poteva discutere e si dissentiva se s'avesse a crederla tale. La distribuzione che esisteva prima di questo insegnamento tra i due Ministeri poteva parere censurabile a chi sì, a chi no; quella che abbiamo ora fatta in sua vece deve parere censurabile a tutti. Ora gli istituti nautici appartengono al Ministero d' istruzione pubblica, e la scuola superiore nautica appartiene al Ministero d'agricoltura e commercio. Le sezioni commerciali degli istituti tecnici appartengono al Ministero d' istruzione pubblica, e la scuola superiore di commercio di Venezia appartiene al Ministero d'agricoltura e commercio. Di più, rispetto all'agricoltura abbiamo scuole agrarie annesse all'Uni-

versità, e in specie a quella di Pisa; abbiamo scuole superiori di agricoltura a parte, e sezioni agronomiche d'istituti tecnici all'istruzione pubblica; e poi stazioni e scuole pratiche agrarie, appartenenti al Ministero d'agricoltura e commercio. Ed ha osservato bene l'onorevole Branca che le nostre scuole superiori d'agricoltura non sono purameute scuole di alta coltura, ma hanno anche scuole agrarie-pratiche e, son per dire, elementari. Alla scuola superiore di Portici è annessa una scuola di contadinelli, come la chiamano. Abbiamo adunque propriamente dilacerato quest'insegnamento tecnico in più brani, l'abbiamo siffattamente dilacerato, che, se prima le riforme erano difficili, oggi sono diventate quasi impossibili, dappoichè è impossibile che un ramo d'istruzione sia riformato se un ministro non ne fa proposta, ed è impossibile che un ministro ne faccia proposta se non l'ha tutto sotto di sè, se non può abbracciarlo tutto quanto nella sua estensione e nelle sue relazioni.

Voi vi lagnate che il paese spende molto, ma il paese non spende molto, e le cifre di altri paesi già allegate da altri, rispetto a questo bilancio, vi provano che non spende molto. Ciò di cui bisognerebbe lagnarci è se esso spendesse invano; ciò di cui bisognerebbe fare un esame molto accurato è se il paese spenda o no utilmente. A questo esame io avrei voluto che l'onorevole relatore del bilancio si fosse accinto. Allora soltanto, con la sua molta pratica in questa materia, egli avrebbe potuto vedere se realmente nel nostro ordinamento d'insegnamenfo agrario vi siano da farsi risparmi sostanziali, senza scemarne l'utilità e l'estensione.

Noi, come dicevo, abbiamo una scuola agraria annessa all'Università di Pisa, oltre le cattedre di agraria in parecchie altre Università, e poi abbiamo due scuole distaccate che vivono a parte di vita propria. Quest'istituzione di scuole superiori distaccate dall'Università noi l'abbiamo imitata dalla Germania; ma quivi sono già ritornati su quest'istituzione; in Germania parecchie scuole superiori sono stato soppresse e se non tutte, molte, sono state richiamate nel seno delle Università; in Germania si è detto che, se nelle scuole superiori si vuol fare della scienza, non c'è luogo più adatto a far ciò che l'Università: ed oggi le scuole agrarie più celebri sono quelle che si raccolgono intorno ai professori di chimica delle Università di Heidelberg e di Lipsia.

È egli possibile la stessa riforma in Italia? Quando essa fosse possibile, voi fareste fare un sensibile risparmio a due provincie, e potrebbero rimanere ragionevolmente fuori delle Università le scuole pratiche elementari come quelle attualmente annesse alla scuola superiore di Portici ed alla scuola enologica di Conegliano che prospera così bene; e come la seconda appartiene al Ministero d'agricoltura e commercio, così potrebbe e dovrebbe appartenergli anche la prima.

Volete ancora fare delle economie? Ebbene guardate un poco al bilancio d'agricoltura e commercio presentato dal Governo, all'allegato n. 2, nel quale la spesa è distribuita in articoli.

Era naturale che, quando il ministro d'agricoltura e commercio è stato sgravato della direzione degli istituti tecnici, esso si spingesse più oltre che non aveva fatto nella creazione di scuole d'arti e mestieri. Anzi questo è stato un vantaggio per una parte così importante dell'insegnamento popolare; il ministro per ritrovare una sua sfera d'azione così larga, come quella che aveva prima, ha atteso, con maggior vigoria di quel che prima non facesse, all'incremento delle funzioni che gli erano rimaste.

Però se si bada a quell'allegato, fra le scuole per le quali il ministro domanda un sussidio non vi sono soltanto quelle d'arti e mestieri, ma anche alcune alle quali ha dato nome di professionali.

Io non so quali siano queste scuole professionali non d'arti e mestieri o perchè abbiano titoli diversi da quelle d'arti e mestieri. Io desidererei che la Commissione pel bilancio, ogni volta che trova un nome nuovo d'un istituto, allegasse al bilancio il decreto con il quale esso è istituito, acciocchè ci potessimo fare un concetto di quello che esso è. Ma ad ogni modo, se queste scuole professionali sono diverse da quelle d'arti e mestieri, badate che ve ne esistono in Italia, e sono molto utili, assai più di quelle alle quali voi date ora sussidî. Bisognerà adunque che voi estendiate la sfera del sussidio. E questo a me non importa; ma badate altresì che si chiamano professionali anche molte delle scuole dipendenti dal Ministero di pubblica istruzione, le sezioni cioè seconda, terza e quarta degli istituti tecnici, che ora governa il Ministero della pubblica istruzione.

Guardate dunque di non cacciarvi in questa strada, di andare creando, nel Ministero d'agricoltura e commercio, scuole professionali che farebbero doppio gioco con quelle che già il Ministero della istruzione tiene sotto di sè.

D'altra parte, o signori, se voi avete dato gl'istituti tecnici al Ministero dell'istruzione pubblica, questa nuova distribuzione non si può mantenere utilmente se voi non ponete un occhio riformatore su tutta quanta l'organizzazione dell'insegnamento degl'istituti tecnici, il quale si compone, come voi sapete, di quattro sezioni: la prima di coltura generale, ed altre tre di coltura speciale e professionale che non hanno di comune tra di loro se non il primo anno di corso.

Ora, queste tre sezioni professionali non hanno una naturale connessione colla prima, colla quale paiono unite oggi in un istituto solo. Ed alcune di queste sezioni, per giunta, sono tisiche, e rette come tali, perchè non hanno ben definito, circoscritto in sè il fine che vogliono raggiungere, perchè non trovano nessun interesse reale nel paese cui corrispondano, o almeno non uno abbastanza largo da dare ad esse un numero di scolari adeguato alle spese che costano alla Provincia e al Comune.

Avete dunque bisogno non di risecare solo, e a caso, quando la ragione comincia ad inclinare dalla parte opposta a quelle, a cui ha inclinato per un certo tempo; ma bensì di riformare; però, quando riformerete, non troverete risparmi assoluti, dappoichè non ci ha nessun servizio pubblico in Italia, al quale il bilancio

dello Stato provveda condegnamente: soprattutto nessun servizio pubblico, il quale si riferisca all'istruzione; ma troverete ciò che importa davvero ad un paese, il quale ha un bilancio di un miliardo e più e più centinaia di milioni, e non si rifiuta a spendere di più, se è per suo vantaggio, troverete, dico, il modo di spendere in tutto e per tutto con efficacia vera.

Spenderete meno, sì, ma per ciò solo che colla stessa quantità di danaro farete molto di più.

E appunto per queste ragioni io non credo che la sola proposta di aumento fatta dalla Commissione a questo capitolo del bilancio sia buona.

Che cosa essa ha proposto? Essa ha lasciato tutto l'aumento richiesto per piccoli aumenti parziali ad istituti agrari al capitolo 9, ed ha, invece dei due aumenti richiesti dal Ministero all'articolo 19 e all'articolo 20, conceduto quello all'articolo 19, negato quello all'articolo 20. Ora, rispetto agli aumenti conceduti all'articolo 19, mi permetto di osservare che uno di questi aumenti spetterebbe di darlo al Ministero dell'istruzione pubblica, non al Ministero d'agricoltura e commercio: quello cioè di lire 1000 al laboratorio della botanica crittogamica di Pavia. Questo fa parte dell'Università, e non è bene che i diversi Ministeri si mescolino nell'amministrazione di un istituto unico. Ciò non serve a nulla se non a confondere l'amministrazione per più rispetti.

Quanto alle altre due proposte, io domando alla Commissione come le pare ragionevole di ammettere le 19 mila lire che erano domandate dal Ministero perchè fossero dati alcuni accrescimenti di sussidi già promessi a scuole già istituite, e di ricusare invece al capitolo 20 le 26 mila lire che chiedeva questo Ministero stesso per incoraggiare creazioni, simili a quelle che il capitolo 19 è messo in grado di dotare con sussidi stabili, anzichè eventuali, o di sussidiare ora per la prima volta addirittura? Quando voi rendete stabili dei sussidi sinora eventuali, quando voi accrescete sussidi alle scuole che già vi sono, che cosa voi dite?

« Noi vogliamo che questa parte d'istruzione progredisca nel paese; noi vogliamo che questa parte d'istruzione si acceleri; che la creazione di istituti d'arti e mestieri diventi più sollecita e più frequente che non è ora ».

Voi avete un Ministero davanti a voi, il quale solo una settimana fa ha emanato una circolare per premere sui Comuni e sulle Provincie perchè si procedesse prontamente nella creazione di queste scuole d'arti e mestieri. Ebbene questo Governo stesso può, senza arrossire, accettare dalla Commissione una riduzione di lire 20 mila sul capitolo che gli serve appunto a rendere pratica la circolare che esso ha fatto una settimana innanzi? Ma, domando io, che concetto volete che il paese si faccia della coerenza dei suoi uomini di Stato? Credete che al paese importino più queste lire 20 mila anzichè la creazione di altrettante scuole d'arti e mestieri corrispondenti a questa somma? Credete che il popolo, il quale a tutti quanti è caro, non si giovi molto più di queste scuole che sono fatte per esso, anzichè di questo risparmio minimo che voi proponete, e che il

Ministero, contraddicendosi, accetterebbe? Qui voi toccate le fonti della prosperità avvenire del paese. Le scuole d'arti e mestieri sono una delle sue prime necessità.

Noi siamo pur troppo in quanto ai disegni industriali assai indietro di molti popoli stranieri.

CAVALLETTO. È vero!

BONGHI. D'oltr'Alpe vengono in Italia moltissimi a studiare i nostri monumenti ed i nostri ornati; e, secondo che ho letto in una relazione di un direttore di una scuola di Venezia, i forestieri ci vengono in assai maggior numero di quello che non siano gli italiani che si accompagnano con loro negli stessi studi. Dovete soprattutto volere questo, se desiderate che le condizioni del popolo e della produzione migliorino davvero in Italia. Ed io avrei capito che la Commissione fosse venuta a dire al ministro che, non ostante le miserie nostre, badate, le miserie che ci creiamo noi e che sono maggiori di quelle che ci ha dato Dio, essa gli offeriva 40 mila invece di 20 mila lire, perchè il ministro stesso fosse venuto nel bilancio definitivo a mostrare come le aveva spese. Vi assicuro, o signori, che c'è da arrossire da noi. Guardate quello che la Francia ha fatto, mentre pur doveva rifarsi di 14 miliardi portati via dalla Germania.

Una voce. Cinque miliardi, non 14!

BONGHI. Ma ne ha perduti 14. Cinque gli ha pagati ed il rimanente sono le spese fatte da lei od i danni ricevuti sul territorio nella guerra. Il conto della perdita della Francia nella guerra del 1870 è stato appunto di 14 miliardi.

Ebbene, non ostante questo così grande sperpero di capitale, non ostante gli 800 milioni che ha dovuto aggiungere da un anno all'altro al suo bilancio, uno dei bilanci che essa ha avuto il coraggio di accrescere nello stesso tempo più notevolmente è stato quello che provvede all'istruzione tecnica e classica del paese.

E voi per nessuna disgrazia che ci sia venuta di fuori, ma per la confusione nella quale ci siamo avviluppati noi medesimi, voi volete negare un tozzo di pane, un vero tozzo di pane alle scuole d'arti e mestieri, ed il Ministero, il quale ieri l'altro ha detto al paese che è necessario crearne e molte, oggi si lascerebbe levar via 20 mila lire per venir loro in aiuto?

Io non lo credo, o signori, e spero di non vedere anche questa. (Bene! Bravo! *a destra*)

Io avrei molte altre considerazioni a fare, ma l'onorevole Plebano mi ha svegliato assai tardi, ho letto assai tardi la relazione e non mi troverei in grado di poter appoggiare le altre mie osservazioni con sufficienti argomenti.

Io dico al ministro d'agricoltura e commercio che io davvero non pretendo molto da lui, io non saprei che cosa chiedergli perchè egli non saprebbe che cosa potrebbe promettermi. (*Ilarità*) Io però voglio sperare che alcuno degli aumenti chiesti dal Governo egli vorrà sostenerli, quelli in specie per le scuole d'arti e mestieri e quello per gli ispettori della statistica, e per l'agricoltura, e

voglio sperarlo nell'interesse del paese e nell'interesse della coerenza del Governo e della dignità della Camera.

Ad ogni modo io prego il ministro di agricoltura e commercio a considerare le condizioni del suo Ministero; egli deve essere in quelle condizioni, nelle quali la Chiesa vuole che il cristiano stia sempre apparecchiato alla morte. (*Ilarità*).

Ora il Ministero d'agricoltura e commercio per effetto delle nubi che io vedo sorgere sull'orizzonte di questa Camera e sul capo al Ministero, mi pare piuttosto in *articulo mortis* che vivente; potrebbero condurvelo le stesse combinazioni, le stesse ragioni, le stesse volontà o capricci che ve l'hanno condotto due anni or sono.

Comunque sia, bisogna che il ministro d'agricoltura e commercio si metta bene in regola, che concepisca bene le sue funzioni, le determini bene, e le compia con vigore, che non si lasci indurre a credere di non esistere se non per compassione e insino a che bisogni un nuovo ministro in un Ministero per acconciarvi tutti quelli che vi devono entrare. Bisogna che il ministro d'agricoltura e commercio non perda nessun momento per salvarsi dal pericolo che la sua vita sia creduta inutile, come è stata creduta una prima volta; bisogna che esso sia rigido nello spendere e non sia largo nei favori, ma bisogna che chieda allo Stato, che chieda al Parlamento tutte le somme delle quali abbisogna, perchè la sua operosità sia efficace, perchè la sua operosità sia sentita dal paese, Quando questa operosità sia tale, gli si accorderanno anche 10, anche 12 milioni... (*Mormorio a sinistra*); invece quando esso paia inerte e sconnesso e non sappia rispondere ai desideri e alle necessità del paese, anche gli 8 milioni e 236,000 lire della Commissione gli saranno infine negati e tolti e parranno a tutti soverchi. (Bravo! *a destra*).

Stipendi maestri elementari

Tornata del 12 giugno 1880.

È letta la seguente proposta di legge di iniziativa del deputato Bonghi:

Art. 1.

Il minimo degli stipendi dei maestri e delle maestre di ciascuna categoria nei Comuni di 3000 abitanti o meno è fissato dalla tabella annessa alla presente legge.

Questo minimo è maggiore d'un decimo nei Comuni dai 3000 ai 10,000 abitanti.

Di due decimi nei Comuni da 10,000 a 20,000 abitanti.

Di tre decimi nei Comuni da 20,000 a 60,000 abitanti.

Di quattro decimi nei Comuni oltre 60,000 abitanti.

Art. 2.

Lo stipendio cresce d'un decimo ogni decennio.

Art. 3.

Così durante il primo biennio nel quale il maestro è nominato in via d'esperimento, come durante il sessennio posteriore e allo scadere di questo, il maestro non potrà essere licenziato dal Comune, contro il suo volere, senza l'approvazione del Consiglio scolastico.

Il maestro ha diritto di presentare al Consiglio per iscritto o verbalmente. le sue difese.

Art. 4.

Ciascuna scuola popolare è *ente morale*.

I lasciti che le si facessero o le fondazioni che si potessero convertire in suo beneficio vanno a diminuzione della spesa del Comune.

Tabella.

Minimo degli stipendi assegnati ai maestri elementari secondo le categorie, il grado e la classe delle scuole cui sono applicati.

Nelle categorie		Nella classe 1ª	2ª	3ª
Urbane	Superiore	1320	1104	966
	Inferiore	996	880	780
Rurali	Superiore	880	780	660
	Inferiore	720	612	552

Tornata del 21 giugno 1880.

L'onorevole Bonghi la svolgeva colle seguenti parole:

Bonghi. Dirò assai poche parole poichè il soggetto del mio disegno di legge mi pare chiaro per sè medesimo. Mi sembra palese l'opportunità di ritornar sopra una questione, la quale non può parere del tutto risoluta e definita dalla legge del 9 luglio 1876.

Non fu tutta definita e determinata da questa legge per due ragioni; la prima perchè quella legge aumentò del decimo gli stipendi minimi dei maestri elementari quali erano fissati dalla legge del 1859. Ora vi pare egli che il costo delle cose necessarie alla vita dal 1859 al 1880 sia accresciuto solo di tanto, che basti un decimo ad eguagliarne la differenza? No di certo. Un decimo adunque di aumento su quella tabella non rimette i maestri neanche nelle condizioni in cui li aveva messi la legge del 1859. D'altra parte lo Stato, pei professori universitari, ha fatto assai più, ha fatto assai più per i professori dei ginnasi e dei licei; ai professori dei ginnasi e dei licei ha aumentato gli stipendi di due decimi, ai professori delle Università ha la prima volta aumentato gli stipendi quasi di un terzo, e poi ha loro finalmente restituito le propine che loro aveva tolto appunto quando ne aveva aumentato lo stipendio di un terzo; cosicchè i maestri elementari sono in condizioni assai meno favorevoli delle altre due classi. D'altra parte la stessa legge del 1876 non provvede abbastanza secondo i principî che regolano questa materia dappertutto; lasciamo stare che il *minimum*, che da questa legge è stabilito, il *minimum* è già minore di quello che sia in ogni altro Stato civile (e non si può dire che la vita costi in Italia meno di quello che costi in qualunque altro Stato civile, che in Francia, che in Sassonia, in Baviera, in Austria, dappertutto). Ma non è questo soltanto; in ognuna di queste altre nazioni il minimo è aumentato a seconda delle condizioni della città, o del

Comune, in cui si insegna, ed è aumentato a seconda del tempo dacchè il maestro insegna. Se in Italia il primo principio non s'è introdotto rispetto agli stipendi de' maestri dell'insegnamento secondario e dell'insegnamento universitario, s'è però introdotto il secondo, giacchè i professori dell'insegnamento secondario hanno l'aumento di un decimo dello stipendio ogni quinquennio, e quelli dell'insegnamento secondario ogni sessennio; ora io non propongo se non di estendere ai maestri elementari un principio del quale sentono già da più tempo il beneficio le altre classi d'insegnanti, e v'ho aggiunto che il *minimum* debba aumentare altresì in ragione di popolazione.

L'altra ragione per la quale, nel mio parere, si debba ritornare a considerare il soggetto della legge del 1876, è questa, che, secondo me, malgrado il volere della Camera, ma, secondo altri, in conformità del voto della Camera, essa legge non ebbe applicazione in tutte quelle provincie nelle quali la legge del 1859 non aveva vigore. Quindi nelle provincie napoletane quell'aumento del decimo non opera così come opera nelle altre provincie italiane, e gli stipendi sono colà regolati da una tabella di cui mi è riuscito sempre difficile intendere la ragione e il fondamento, ma che certamente si scosta dalla tabella del 1859. Quindi, non solo è di giustizia il migliorare la condizione di questi maestri, ma è necessario altresì; perchè occorre di eguagliare questa condizione in tutte le parti del Regno, eguaglianza che, a parer mio, era nelle intenzioni del Parlamento, ma che per una legge posteriore è stata di nuovo tolta di mezzo.

L'articolo primo e l'articolo secondo della mia legge sono abbastanza spiegati dalla poche parole che ho detto; resta l'articolo terzo. Questo vi propone di provvedere davvero alla tutela dei maestri elementari, sicchè il loro ufficio sia reso più sicuro, la loro posizione cessi d'essere precaria come è oggidì.

Oggi, se il maestro elementare commette qualche colpa nell'esercizio delle sue funzioni, certo ha una difesa nel Consiglio provinciale scolastico, ma egli non ha nessuna difesa se alla fine del biennio o alla fine del sessennio, secondo la legge del 9 luglio 1876, è rimandato dal Comune. Ora bisogna dargli qualche difesa, bisogna che egli sappia che, finchè si conduce bene ed ha volontà di rimanere al posto, non ne può venire rimosso se la sua condotta non dà ragionevoli motivi al Comune di preferire altri a lui. Questo principio è necessario d'introdurlo nella nostra legge rispetto ai maestri elementari, e per più ragioni.

La prima è che, se voi non sancite questo principio, allora non applicherete mai più quelli che rispetto agli stipendi ho proposto dinanzi, dappoichè ogni volta che giungerà l'ora dell'aumento decennale dello stipendio il Comune troverà molto più comodo di rimandare il maestro al quale si debba aumentare quel decimo e di prenderne uno che non avendo trascorso ancora questo decennio, possa essere pagato meno. Perciò questo principio, che nel terzo articolo della legge ho introdotto, è esposto in questa maniera:

« Durante il primo biennio nel quale il maestro è nominato in via di esperimento, come durante il sessennio posteriore, e allo scadere di questo, il maestro

non potrà esser licenziato dal Comune contro il suo volere senza l'approvazione del Consiglio scolastico ».

Non potete a meno di dare ai maestri elementari quella garanzia che i maestri secondari e i professori universitari hanno dalla legge del 1859, che dà ad essi, come tribunale al quale si possono appellare, il Consiglio superiore scolastico. E di più, quando diate quella garanzia, renderete possibile l'aumento decennale dello stipendio del maestro elementare.

Ma di più; questo provvedimento dell'articolo 3 mira a sciogliere una grossa questione che si va creando e maturando nel paese, una grossa questione che è stata presentata anche alla Camera e che la Camera avrebbe discusso da più mesi se essa discutesse più le petizioni che le si mandano. Ma il diritto di petizione, per la continua confusione della condotta delle nostre cose parlamentari, è poco meno che messo da banda; però la petizione dei maestri elementari non è stata discussa nè sarà. Ora tutti devono sapere che nell'animo dei maestri elementari, i quali sono qualche cosa di più importante che non sembri, così per il numero loro che per l'influenza che esercitano ciascuno nel centro in cui operano, si va formando una grande voglia di diventare tutti quanti impiegati dello Stato.

Questa riforma, se ha alcune ragioni buone per sè, in realtà io non credo sarebbe bene farla puramente e semplicemente così. Se vi sono degli inconvenienti oggi nella nomina del maestro elementare affidata al Municipio, non ce ne sarebbero minori affidando senz'altro la nomina dei maestri elementari al Governo.

Ma d'onde nasce questo desiderio dei maestri elementari? Nasce soprattutto da ciò; nasce da due ragioni: l'una che essendo impiegati dello Stato sarebbero più sicuri, l'altra che spererebbero più puntuale il pagamento del loro stipendio.

Ebbene, non si può forse conceder loro direttamente quello che chiedono, ma è necessario che queste due difficoltà della loro carriera, così come è oggi, scompaiano, vale a dire che sia maggiormente tutelata la loro carriera e che il Comune versi in una cassa dello Stato la somma necessaria al pagamento dello stipendio, e che lo stipendio sia pagato dall'intendente di finanza o da altro agente finanziario ai maestri stessi.

Lasciamo stare la seconda cosa, e guardiamo se possiamo incominciare dall'effettuare la prima, cioè diamo al maestro elementare una garanzia maggiore di quella che ora ha.

La quarta disposizione, che io propongo alla Camera di adottare con questa legge, è assai semplice. Io propongo che ciascuna scuola popolare sia dichiarata ente morale. Questa disposizione era altresì nel disegno di legge del 25 maggio 1865, che io ebbi l'onore di proporre, e nel quale erano garantiti ai maestri maggiori vantaggi di quelli che si propongono oggi, e molto maggiori poi di quelli che furono loro conferiti con la legge del 9 luglio 1876. Ora questo principio appartiene già a molte legislazioni, e soprattutto, per nominarne una, alla

legislazione germanica, ed è eccessivamente utile. Quando la scuola è dichiarata ente morale, quando essa è dichiarata capace di ricevere lasciti, io credo che s'andrà più o meno sollecitamente formando in tutti i Comuni una sostanza propria alla scuola, e si volgerà più facilmente ad essa l'affetto delle persone più agiate del Comune stesso; e per l'azione progressiva di questo principio voi otterrete, anche, che la spesa del Comune sarà, in misura non indifferente, diminuita; come del resto già oggi succede in alcuni Comuni dove, per decreto regio, alcuni lasciti sono stati autorizzati. Io credo che questa disposizione avrebbe per effetto che la scuola, ente morale, andrebbe via via cercando e trovando i modi da sostenersi da sè sola.

Io credo, signori, che si dovrebbero introdurre infinite altre riforme nell'organizzazione della nostra istruzione. Credo altresì che quando questa legge fosse studiata da una Commissione, la Commissione stessa e l'amministrazione potrebbero forse compilare una tabella migliore di quella della legge del 1859 alla quale io mi sono in tutto e per tutto attenuto. Poichè questa tabella pecca soprattutto in ciò, che gli stipendi minori sono davvero eccessivamente piccoli, sole lire 550; e sono i più.

Questa Commissione aiutata dall'amministrazione potrebbe altresì trovare una soluzione media per le maestre. Voi sapete che in tutte le parti del Regno in cui vige la legge del 1859, le maestre elementari hanno, come minimo stipendio loro, il terzo dello stipendio minimo dei maestri elementari.

Oggi coll'aumento del decimo possono avere 366 lire all'anno; una lira al giorno, meno forse di quello che guadagna una contadina.

Ebbene io credo che non si possa facilmente ottenere che lo stipendio delle maestre sia equiparato in tutto e per tutto allo stipendio dei maestri, come io pure vorrei e propongo in questa mia legge. In molte legislazioni esiste fra lo stipendio dell'uno e quello dell'altra una differenza; ma non ve ne ha alcuna in cui continui a sussistere così enorme, così grande differenza come è presso di noi.

Io credo dunque che questa legge proposta da me possa dallo studio di una Commissione essere migliorata e possano aggiungervisi altre disposizioni che io ho tralasciato; ma credo pure che intanto la legge, tale quale l'ho formulata, meriti si occupino e la Camera e il Ministero. E credo utile, o signori, che voi mostriate di prendere interesse al miglioramento della condizione misera di una classe di persone che non sono indegne delle cure e dell'affetto del Governo. Bisogna pensare che il problema più grosso rispetto all'istruzione elementare non è nessuno di quelli ai quali noi attendiamo più o meno, ma è questo: che l'istruzione elementare diventi davvero istrumento di educazione, di civiltà e di moralità nel popolo. Ora, uno degli impedimenti più grossi a raggiungere questo è che i maestri elementari trovansi in una situazione morale nella quale sono continuamente mal sicuri e titubanti, sia perchè il compenso della loro fatica è troppo scarso, sia perchè sono condannati ogni giorno a temere che possano essere dai Comuni dispensati dall'ufficio loro per un motivo futile o per capriccio.

Uno dei mezzi principali perchè un'istruzione produca l'effetto suo morale educativo nelle popolazioni è la condizione d'animo di colui al quale voi affidate questa funzione educativa; e se per ragioni intrinseche, necessarie, questa condizione d'animo è una continua inquietudine, voi non potete certamente ottenere l'effetto che vi proponete. E vi potrebbe succedere che ciò da cui voi aspettate miglioramento morale e intellettuale di tutta la nazione sia invece la fonte di una grande irrequietezza di spirito in tutte quante le plebi, alle quali voi avete dato questo maestro mal sicuro del suo domani come lor principale duce e guida.

Io spero, quindi, che l'onorevole ministro vorrà accettare la presa in considerazione di questa legge e che la Camera vorrà farne oggetto dello studio suo.

La proposta di legge, presa in considerazione, non ebbe seguito ulteriore.

Tassa di macinazione del grano

Tornata del 10 luglio 1880.

Tra i provvedimenti finanziari presentati il 29 maggio 1880 dall'onorevole Magliani, e su cui riferì il 25 giugno 1880 l'onorevole La Porta, era compresa l'abolizione graduale della tassa di macinazione del grano. Iniziata la discussione il 30 giugno, l'onorevole Bonghi svolgeva il seguente ordine del giorno: « La Camera, persuasa che l'abolizione della tassa del macinato, nella condizione attuale del bilancio, non può essere fatta senza turbarne l'equilibrio, impedisce una razionale e feconda trasformazione dei tributi, allontana la soppressione del corso forzoso e il riassetto delle finanze dei Comuni e menoma l'entrata dell'erario in un momento che la situazione dell'Europa orientale consiglia di mantenerla intatta, respinge i provvedimenti proposti e passa ecc. ».

BONGHI. L'onorevole Taiani ha impiegato gran parte del suo discorso nel confortare il suo partito a votare la legge abolitiva della tassa sul macinato; come se tuttora fosse dubbio che la votazione della maggioranza della Camera sarà favorevole a questa abolizione. Io credo che l'onorevole Taiani non abbia usata questa esortazione che per una ragione meramente oratoria. Il dubbio che questa legge non venga approvata non esiste nè a sinistra, nè a destra. L'Opposizione, la quale ha in questi giorni così vigorosamente combattuta l'abolizione di questa tassa, non ha mai creduto di poter impedire il fato che su questa tassa pende da più anni. Essa ha creduto di compiere il dover suo; di compierlo in questa Camera, come lo ha compiuto prima davanti agli elettori.

Se l'Opposizione è stata così tenace nel provare che l'abolizione della tassa del macinato non si poteva effettuare senza danno della finanza; che non era ispirata da buoni criterî finanziari; e che non avrebbe avuto quegli effetti che si presupponevano nell'interesse delle classi più povere; se, dico, l'Opposizione ha fatta questa dimostrazione qui, l'ha fatta prima di qui più schietta, più sincera, più recisa avanti agli elettori. La sua condotta in questa Camera, e fuori, a qual principio, a qual sentimento si è ispirata? Ad un sentimento solo, che sia cioè dovere degli uomini di Stato dire al paese qualunque verità più amara; non celargliene alcuna; abbondare piuttosto dalla parte delle verità che amareggiano che dalla parte delle illusioni che solleticano.

Io ho sentito dire da alcuni che l'Opposizione voleva invidiare alla maggioranza di questa Camera la gloria dell'abolizione della tassa sul macinato. Ho sentito dire da altri che la maggioranza vincitrice voleva essere indulgente verso la minoranza.

Èbbene, o signori, io non sono stato mai sì lieto di essere ascritto alla parte a cui appartengo fin da quando sono entrato nella vita pubblica, quanto oggi che ho visto questa parte politica, al contrario di quèllo che sogliono le Opposizioni, non piaggiare i sentimenti deboli del paese, ma appellarsi a ciò che nella mente e nell'animo del paese vi ha di più forte per invitare tutte le classi a perseverare in quei sacrifizi che essa ha avuto il coraggio d'imporgli quando era al Governo. Giacchè non è nella persuasione di alcuno che questa tassa possa essere in questo momento diminuita, e che possa esserlo senza produrre uno squilibrio nella situazione del bilancio, senza indebolirne la forza per l'avvenire.

Io non entrerò certamente a questo punto della discussione nella dimostrazione di queste due affermazioni. La dimostrazione a me pare che sia stata fatta dagli oratori dell'Opposizione ed a me non pare che sia stata distrutta dagli oratori ministeriali o dal ministro stesso.

Io ho ascoltato con molta attenzione il discorso del ministro delle finanze; ma se gli ho sentito affermare che il pareggio si sarebbe pur mantenuto colle nuove imposte proposte da lui nell'anno precedente, il che del resto non è neanche provato, non gli ho sentito affermare che questo pareggio si sarebbe potuto mantenere anche di qui a quattro anni.

Voi stessi, o signori, dite nel vostro disegno di legge che dovete provvedere con imposte ed economie a questo pareggio di qui a quattro anni. Con quali imposte? Con quali economie? Voi risolvete una parte del problema e non lo risolvete intero.

Voi risolvete la parte piacevole e facile, lasciando, non sapete a chi, la parte dolorosa e difficile. Ebbene, signori, io vi fo questa sfida. Nominatemi un solo uomo di Stato, un solo uomo di finanza che abbia creduto degno di sè, degno del Parlamento, degno del paese, il risolvere un problema finanziario a questo modo, ed io vi dirò che ho torto, io vi confesserò che tutta l'Opposizione ha torto e passerò anch'io da questi banchi sugli altri. (*Accenna a sinistra — Rumori — Si ride — Commenti a sinistra*).

PRESIDENTE. Prego di far silenzio!

BONGHI. Signori, io comprendo l'onorevole Medoro Savini il quale dice: la tassa del macinato dovete abolirla se avete il modo di farlo, dovete abolirla due volte se non ne avete il modo. Io comprendo l'onorevole Sidney Sonnino, il quale comincia ad affermare che egli non crede, ed ha troppo ingegno per credervi, che non crede punto alla dimostrazione che la tassa del macinato possa abolirsi senza squilibrare il bilancio, ma che nel suo parere questa tassa, qualunque sia il suo effetto sul bilancio, deve abolirsi. Io comprendo l'onorevole Berti, che v'invita ad abolire la tassa del macinato e vi dice che poi approverete nuove

imposte. Codesti uomini politici partono da un assoluto concetto rispetto alla tassa del macinato. Non la comparano ad una situazione od all'altra del bilancio; la giudicano in sè medesima e la credono condannata, degna di essere, come che sia, bandita dal bilancio italiano.

Io sono felice, o signori, che questa dottrina non avesse acquistato già tutto il favore che ha ora, quando uomini politici hanno avuto il coraggio di imporre questa tassa al paese. Io sono felice che questi uomini politici abbiano potuto portare il bilancio a quella fortunata condizione, la quale l'onorevole Taiani non ha cominciato a scorgere che dal 1876 in qua, ma che non è stata prodotta, in quella misura che è reale, se non dagli sforzi degli anni anteriori. Sono felice che questa dottrina politica abbia tardato a diventare efficace un due o tre anni; perchè intanto in questi due o tre anni voi, non abolendo questa tassa, non siete stati neanche in grado di scemare l'influenza di quelle cause che indipendentemente da voi, e malgrado voi, hanno pur contribuito a migliorare le condizioni finanziarie del paese. Oggi noi l'aboliamo però a nome di un principio che non è il vero; noi non la aboliamo, signori, con sufficiente ponderazione.

Noi diciamo che noi facciamo ciò a nome del principio della trasformazione dei tributi. Perdonate, o signori, che io vi dica che questo principio della trasformazione dei tributi voi l'avete inteso, a mio parere, assai erroneamente. Voi avete inteso che la trasformazione dei tributi consistesse, come dice nella relazione l'onorevole relatore, « nel liberare i contribuenti dalla tassa del macinato ».

Ebbene, nel paese, dove la trasformazione dei tributi davvero è stata fatta, nell'Inghilterra, il fine, il modo di questa trasformazione non è stato inteso così. Voi vi siete immaginati che la trasformazione dei tributi consistesse nel correggere l'incidenza immediata dei tributi, figurandovi che l'immediata incidenza dei tributi sia l'incidenza ultima di essi.

Non è il vero. Voi procedendo per questa via non siete sicuri davvero di scemare o di aumentare i disgravi sulle classi sulle quali voi credete di aumentarli o di scemarli.

Noi non siamo più al tempo, in cui alcune classi erano esenti dai tributi; questi oramai sono, secondo i titoli loro, comuni a tutte le classi. Ma il modo col quale si distribuiscono in fine, il modo col quale vanno in ultimo a pesare su ciascuna classe è il problema più complesso e più difficile dell'economia politica. E si illudono, mi pare, e sono ignari degli insegnamenti più rudi e più primitivi della scienza economica, o, per meglio dire, della pratica economica, coloro che si immaginano che l'incidenza immediata di ciascun tributo decida o risolva l'incidenza ultima e definitiva.

L'onorevole Medoro Savini ha nominato Roberto Peel. Ebbene, io dirò come il principale trasformatore dei tributi in Inghilterra ha espressi i principî seguìti da Roberto Peel. « Il primo dei fini, secondo disse il Gladstone, era quello di liberare da dazio le materie greggie delle industrie; il secondo, di rimuovere o diminuire i dazi protettori per loro natura; il terzo, di sgombrare le tariffe

dei dazi rimuneratori, la cui riscossione assorbiva l'intiero o la maggior parte del prodotto; il quarto, soltanto il quarto ridurre il prezzo dei commestibili altamente tassati ». (*Movimenti a sinistra*) Voi avete invertito l'ordine, o meglio, non avete visto, se non male, l'ultimo fine.

Quale fu il procedimento, quale fu il fine della trasformazione dei tributi in Inghilterra? Il procedimento è stato uno solo: studiare i tributi uno per uno; guardare di qual peso gravassero sull'attività economica del paese; diminuire tutti quelli i quali premevano su questa, assai più che non fosse il lor profitto finanziario, o toglierli di mezzo, e, aumentando a questa maniera questa attività economica, rinsanguare, moltiplicare i proventi dei tributi indiretti che si lasciavano. Se osservate il metodo mirabile di quegli uomini di finanza, voi vedrete che, non solo non hanno pensato a diminuire, per i primi, i dazi che gravavano sui commestibili, ma non ci hanno pensato, se non da ultimo, e, quando ci hanno pensato, avevano già rese copiose le fonti delle loro imposte dirette e s'erano messi in grado di scemare i dazi, non solo sopra i commestibili di prima necessità, ma sopra lo zucchero, sul caffè, su quei commestibili sui quali voi in compenso aggravate ora i dazi.

Voi, o signori, avete inteso a rovescio il principio della trasformazione dei tributi. Per applicarlo rettamente, bisognava esaminare nel suo complesso il nostro bilancio; bisognava guardare dove e da quali ragioni la situazione economica del paese fosse resa debole e fiacca, e studiare quali imposte dovessero essere diminuite per rendere migliore questa situazione economica. Avete voi fatto così? Avete fatto addirittura l'opposto, e gli effetti che ne conseguirete saranno affatto contrari alle vostre intenzioni, che credo pur buone. Se aveste studiato il vostro bilancio, avreste visto, o signori, che il principale difetto dell'Italia, la radice più profonda della depressione economica del paese è la scarsezza del suo capitale.

Voi dovevate quindi ricercare da quali cause questa scarsezza di capitale derivi. Questa scarsezza di capitali è la ragione principale per la quale le industrie non prosperano. Questa scarsezza fa sì che i contadini ridotti al loro salario agricolo non possono aiutare la loro vita coi profitti che verrebbero dall'industria ad essi stessi o alle loro famiglie.

Taluno ha affermato che le classi abbienti pagano poco e si sono sgravati sulle classi povere. Terribili parole sono queste, o signori, terribili parole che non andrebbero dette neanche se fossero vere; poichè prima di dirle, bisognerebbe provvedere in modo che ciò non succedesse. Ma è facile provare che non sono vere. Noi abbiamo infatti l'imposta di ricchezza mobile al 13.20 per cento. Sapete, o signori, che cosa ha detto una volta uno statista inglese? Ha detto che non ci sarebbe ministro, il quale potesse impedire l'Inghilterra di ribellarsi e d'insorgere se l'imposta di ricchezza mobile fosse portata stabilmente al 13.20 per cento.

Abbiamo l'imposta fondiaria, la quale tra quello che si deve pagare allo Stato, al Comune ed alla provincia giunge in alcune regioni al 50, al 60 ed anche

al 70 per cento dell'effettiva. Lo so perchè quando l'estate vado in campagna, fo ancora io inchieste cogli amici miei. (*Voci*: Ben più; sino al 100 per cento!).

Voi intendete delle rendite censuarie, io parlo delle effettive.

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

BONGHI. Voi, signori, dite che i contadini stanno male. Ma donde volete che i proprietari traggano i mezzi per migliorarne la condizione? È falso, signori, bisogna dirlo altamente, è falso che i proprietari italiani, a qualunque provincia essi appartengano, non sieno teneri delle condizioni dei loro contadini. (Bene! *a destra*) Andate nell'Alta Lombardia, dove soglio andare io, e paragonate le case nelle quali abitano oggi i contadini con i tugurî di una volta: forse che oggi questi contadini abitano quei tugurî che abitavano dieci, venti anni or sono? Mi si dice: anche in Piemonte, anche in Venezia; lo credo, signori. Certo i proprietari, parte per bene inteso interesse, per ispirito di civiltà, procurano che i loro contadini stiano il meglio possibile. E se v'ha qualche regione in cui questo non succeda, devesi attribuire, o signori, a due ragioni: la prima, perchè l'imposta grava troppo su questi proprietari, l'altra perchè la luce della civiltà, quella luce, che col diffondersi persuade e trasforma, non è penetrata sufficientemente fino a quelle regioni. (*Interruzioni*).

Quando voi avrete accelerato il movimento intellettuale e morale in quelle parti d'Italia, nelle quali voi dite che non si ha ai contadini cura sufficiente, voi vedrete i proprietari tutti interessarsi anche lì del miglioramento delle condizioni di essi.

Io ho udito in questa Camera parole che lascierebbero credere che in alcuni banchi si abbia maggior commiserazione per la parte povera della popolazione, di quella che se ne abbia su quegli sui quali io seggo. No, o signori, il porre la questione in questi termini è cosa del tutto erronea; quello su cui si è potuto contendere dall'una parte e dall'altra della Camera sta in ciò: il mezzo che voi scegliete è il più adatto a migliorare le condizioni dei contadini? Nessuno di noi crede che le condizioni dei nostri contadini siano ottime; non lo sono in alcuna parte d'Italia o anzi d'Europa; nessuno di noi crede che non si debba procurare, via via e sin dove è possibile, di migliorarle; nessuno di noi aspetta il suffragio universale per ricordarsi dei bisogni loro, per ricordarsi che gli uomini che non votano hanno diritto alla considerazione del Parlamento al pari di quelli che votano.

Ma io mi sono maravigliato quando ho udito dire che era necessario il suffragio universale, che bisognava dare il voto a questi contadini perchè qualcuno pensasse a loro.

Il suffragio universale esiste in alcuni paesi, per mo' d'esempio, nella Germania e nella Francia. Or bene, in questi paesi s'è pensato a migliorare le condizioni dei contadini, più che nell'Inghilterra dove, nelle campagne soprattutto, il suffragio è assai più ristretto che nei borghi?

Ah! Voi vorreste dare il suffragio alle diverse classi, perchè ciascheduna classe votasse pel vantaggio suo, contro tutte quante le altre? Se è così, voi

invocate la guerra, non inaugurate la pace. (Bravo! *a destra*). Voi ponete, col suffragio, una classe contro le altre.

Ma è inutile che io continui; coteste sono illusioni; nessuno aspetta o desidera che i fatti si confermino; gli uomini sono più savi delle loro dottrine. (*Ilarità e approvazioni a destra e al centro*).

Il vero è che è utile di certo di estendere via via il suffragio; ma, per fortuna, la esperienza dei paesi nei quali il suffragio si è esteso prova che si forma, tra tutti quelli che hanno il diritto di usarne, un giudizio comune; e le varie classi, in luogo di essere, per la estensione del suffragio, trascinate a pensare ciascuna soltanto a sè medesime, sono invece condotte a considerarsi tutte quante insieme nella vita comune dello Stato.

Adunque, o signori, non si dubita di ciò; si dubita se il mezzo che voi avete scelto sia il più necessario, il più opportuno. Noi abbiamo dimostrato che non è nè il più necessario, nè il più opportuno; abbiamo dimostrato che il beneficio che la diminuzione della tassa sul macinato porterà ai contadini sarà assai minore di quello che voi vi immaginate; abbiamo dimostrato che, anche quando aveste voluto diminuirne direttamente gli aggravi, giovava assai più diminuire il dazio sul sale o abolire il lotto. Ma davvero, non era questa propriamente la mira cui dovevate intendere, ma guardare, come diceva, nel suo complesso tutto quanto il bilancio dello Stato; avreste dovuto riguardare in questo bilancio quali fossero le imposte che voi dovevate sgravare per accrescere l'attività economica del paese; e quegli sgravi li avreste veduti convertirsi, moltiplicarsi, riversarsi in ricchezza e benefizi sopra le classi povere, sopra quelle classi povere che vi stanno davvero a cuore.

Permettete una sola osservazione. Credete voi di far bene, abolendo imposte che le classi povere avvertono di pagare, poichè tocca ad esse il pagarle direttamente? Errate, signori. Giova che tutte le classi sentano il peso dello Stato.

Io vi voglio leggere alcune parole di Gladstone. Egli, parlando del dazio sul the e sullo zucchero, che pure era stato accresciuto per cagione della guerra nel 1854, con promessa che alla pace sarebbe stato ricondotto alla misura di prima, diceva: « Il popolo è in grado di pagare queste tasse quali ora sono. L'aumento nel consumo di questi generi è regolare, e il provento è un provento crescente. Se noi dobbiamo mantenere una spesa in larga scala, ed una tassa sull'entrata molto alta (ed era, si badi, del 2.90 per cento), io non posso persuadermi che, mentre la massa del peso deve senza questione cadere sulle spalle di quelli i quali possiedono proprietà, sia altro se non desiderabile, che le classi operaie sopportino la loro parte del peso in una forma nella quale sia palpabile ed intelligibile ad esse, anzichè in una in cui resti velata ai loro occhi ». (Bravo! Bene! *a destra*).

Ora, o signori, dopo avervi esposto come non è retta la via, sulla quale avete messo le finanze, e la meta alla quale voi siete giunti, io accennerò brevemente ad un'altra parte del mio ordine del giorno.

Io ho detto, o signori, che la diminuzione della tassa del macinato viene appunto in un momento della situazione estera, in cui è più necessario di mantenerla intatta.

Infatti, o signori, quella questione che nel Congresso di Berlino fu lungamente discussa e dibattuta, quella questione che quel Congresso europeo credette di avere chiusa per qualche tempo con un trattato europeo, quella questione non è finita; quella questione è tuttora mossa e vivente; ed è più inverosimile che mai che quella questione si risolva senzachè, prima o poi, nasca una nuova guerra nell'oriente d'Europa.

E voi, o signori, come vi preparate a questo avvenire? Voi rinvigorite la finanza dello Stato, o la indebolite?

Qualunque siano i vostri ragionamenti, io però credo che nessuno di voi mi sosterrà che, sottraendo alle finanze dello Stato un'imposta di questo valore senza surrogarla in tutto con altra, voi non le lascierete in condizione di poter provvedere assai men bene e largamente alle contingenze avvenire. Io credo che tutti voi mi consentirete che le renderete più deboli.

Io vedo, o signori, da quali e quante parti le difficoltà della nostra situazione estera aumentino e s' ingrossino; ma non ne vedo nessuna dalla quale accennino a scemare. Voi diminuite la potenza del vostro bilancio, appunto quando questa, conosciuta da tutti, sarebbe uno dei principali elementi del vostro credito; quando il vostro credito vi serve tutto, perchè non vi si crei una condizione di cose, come quelle che avete subìte nel 1878, con pari malcontento di tutti e con molta mortificazione.

Ma voi dovete pensare ai modi d'impedire che ciò succeda; dovete pensare a ciò che torna a danno della nostra potenza relativa in Europa. Questa potenza diminuisce in pari tempo che la potenza del bilancio vi scema i mezzi di avere una posizione militare in Europa.

Voi avete, signori, una prova lampante di quale sia il vostro bilancio rispetto alla condizione militare del paese. Noi abbiamo davanti un Ministero che non ha ministro della guerra. Dopo averlo tenuto a forza nel suo seno per molti giorni, se ne è andato infine, perchè tutto quello che il ministro delle finanze ha affermato sui sufficienti stanziamenti del bilancio della guerra non è esatto, e perchè quegli al quale spetta la responsabilità dell'esercito crede invece ora ciò che credeva prima che l'onorevole Grimaldi uscisse dal Ministero, cioè che al Ministero della guerra non sia provveduto abbastanza.

Questo, o signori, è il vero. Voi davanti ad una situazione politica europea, la quale diventa di nuovo minacciosa, almeno nell'Oriente che è punto essenziale per noi, davanti a questa situazione dell'Europa, voi indebolite la vostra capacità di operare, ed al punto che quegli che ha la responsabilità delle forze nazionali davanti al paese vi abbandona.

Noi conosceremo, o signori, la vera situazione dei nostri bilanci e la condizione in cui l'abolizione di questa tassa ci mette rispetto alle nostre entrate,

nella discussione dei bilanci di prima previsione dell'anno prossimo. Finora, o signori (questo non si può negare nè da una parte, nè dall'altra della Camera) lo sforzo del Ministero e della maggioranza della Commissione del bilancio è stato di contenere le spese entro strettissimi limiti, dappoichè noi non dovevamo essere sgomentati dal veder chiara la nostra situazione prima che l'abolizione del macinato fosse votata dalla Camera. Ma fra poco, quando questo freno sarà tolto, quando la legge del macinato sarà votata, voi vedrete a queste spese darsi la stura, voi vedrete da una parte aumentare le spese e dall'altra le entrate ridotte nei limiti più rispondenti al vero. Allora voi misurerete tutto il danno che avrete recato alla potenza finanziaria dell' Italia senza averne migliorata in nessuna maniera la potenza economica.

Io dunque concludo: noi abbiamo sentito, ripeto, dire da qualche oratore di questa parte della Camera che essi erano vincitori gloriosi. Io, signori, preferisco di molto trovarmi tra i vinti, tra quelli ai quali questa gloria non appartiene, poichè credo che questa gloria e vittoria manchino affatto. Vi sarebbero state, signori, se, seguendo le regole della politica finanziaria che vi s'era trasmessa nello stesso tempo che aumentate le entrate, voi aveste contenuto le spese, e vi foste così messi in grado di abolire queste od altre imposte senza surrogarle con nuove.

Allora io credo che avreste potuto essere contenti di voi e gloriarvi di qualche cosa; ma non potete esserlo oggi, che esponete il paese ad un avvenire oscuro, a confessione vostra, facendo un salto nel buio.

Io credo, o signori, che la condizione del paese sia questa; guardate se ve ne potete gloriare. Voi colla vostra politica finanziaria, e colla vostra politica interna state accrescendo tutti quanti i contrasti, eccitando tutte quante le voglie che non potrete in nessun modo soddisfare voi maturate riduzioni di imposte che partendo dal solo principio di minorare i sacrifici dei contribuenti, e non dal principio di migliorare ed accrescere la vitalità economica del paese, destano, nei contribuenti stessi, il desiderio di esimersi dai sacrifici che la patria chiede loro tuttora; voi andate preparando una legge elettorale, che eccita nel paese un movimento che già l'oltrepassa. Così a poco a poco scuotete i fondamenti dello Stato e deve essere ben cieco chi crede oggi lo Stato più vigoroso, più sano che non fosse quattro anni fa. Vi sarà, sì, una gloria; ed apparterrà tutta a coloro che sapranno a suo tempo ridare allo Stato, e sotto l'aspetto economico e sotto l'aspetto politico, quella saldezza che aveva prima che una politica cattiva e sconsigliata avesse cominciato a prevalervi. (Bene! Bravo! *a destra*).

*La Camera approvava l'ordine del giorno della maggioranza della Giunta del bilancio per prendere atto delle dichiarazioni del Governo (*sì *269,* no *128, astenutisi 5).*

La legge veniva approvata dalla Camera il 14 luglio, dal Senato il 16 luglio, e divenne legge 19 luglio 1880, n. 5536.

Conferenza di Berlino

Tornata del 16 luglio 1880.

Dopo un'interrogazione dell'onorevole Cappelli, l'onorevole Bonghi altra ne rivolgeva al ministro degli affari esteri sulle deliberazioni della Conferenza di Berlino e sulle disposizioni attuali della Sublime Porta a conformarvisi:

BONGHI. Le interrogazioni dirette dall'onorevole preopinante, del quale saluto con piacere il primo discorso così misurato di sentimento e di parola, si potrebbero ripetere da me quasi colle stesse frasi. Io però credo che, se il ministro degli affari esteri sentirà nel rispondere la necessità di contenersi nei limiti così prudenti e riservati coi quali dall'onorevole preopinante quelle domande sono state presentate e ragionate, sia lecito a me, che non ho avuto parte nella diplomazia del mio paese, nè sono chiamato a dirigerla, di guardare la questione da un diverso e più largo punto di vedute. Bisogna ben mettersi in mente che, qualunque siano i precisi diritti, le precise regole dei negoziati fra gli Stati, vi hanno alcuni momenti nello sviluppo degli Stati stessi, nei quali questi diritti, queste regole non hanno un così esatto valore come parrebbe, a considerarli in astratto.

Il fatto è questo: che la mutazione avvenuta in Inghilterra, per la quale il governo dalle mani dei *tories* è passato in quelle degli *whigs*, ha precipitato un movimento nell'Oriente di Europa che del rimanente, se anche i *tories* non fossero caduti, si sarebbe prodotto del pari, quantunqne più lentamente.

È inutile disconoscere, è inutile negare un fatto molto evidente, ed è che, se il trattato di Berlino non è stato eseguito sinora, è perchè l'impotenza della Porta ad eseguirlo è diventata manifesta.

La Porta si trova in quella condizione di debolezza, nella quale i Governi non sono neanche più responsabili delle azioni loro, poichè continuamente soggetti ad influenze, a passioni più forti della volontà loro, e che li trascinano o a negare, o ad affermare più di quello che è nella loro utilità, e nella loro stessa intenzione, di affermare o di negare.

È già da molto tempo che una compiuta, un'assoluta indipendenza di risoluzioni e di condotta nella Porta ottomana può essere scritta nei trattati, ma non è nella verità, non è nella realtà delle cose. Gli Stati d' Europa, od in una

forma o nell'altra, hanno affermato sopra la Porta un diritto di vigilanza, di sorveglianza, di direzione. È inutile discutere questa condizione necessaria, che nasce, che procede da uno sviluppo storico di più secoli, il quale non si è fermato prima, non si ferma ora, e credo che non si fermerà in avvenire se non quando si sia prodotta un'assoluta mutazione nelle condizioni di tutto quanto l'Oriente d' Europa. Certo l'articolo del trattato di Berlino che concerneva la frontiera da darsi alla Grecia era scritto con tutta quanta quella delicatezza di riserve che l'onorevole Cappelli ha fatto molto bene osservare.

Ma spogliato quest'articolo da questa veste, che cosa ne vien fuori? Questo; che più Potenze si sono accordate a decidere tra due altri Stati indipendenti che non le avevano chiamate arbitre tra di loro nè su questo punto, nè su altro. Ora, su qual precisa ragione di diritto pubblico si è fondata o si può fondare la deliberazione di queste Potenze?

Donde nasceva, dunque, in queste Potenze la voglia, la necessità di prendere un' ingerenza che, considerata in sè medesima, si dovrebbe dire anormale ed illegale? Nasceva da ciò che un Governo, non nazionale, si mostrò da secoli disadatto a migliorare le condizioni dei popoli che gli sono soggetti; nasce da ciò che uno di questi popoli, ribellatosi infine, ha combattuta una guerra lunga, ostinata, alla quale dalle Potenze non è stato posto termine in maniera che questo popolo ne acquistasse condizione di vita prospera e sicura. Ed ora bisogna portare a termine l'opera lasciata interrotta sessanta anni or sono, durante i quali la Turchia non è stata meno incapace di governare quella parte di Greci che l'è rimasta soggetta nel 1821, di quello che fosse prima a governarli tutti. E dopo il trattato di Berlino, la Turchia non è stata in grado di venire a nessuna soluzione, proprio a nessuna soluzione, nè rispetto alla Grecia, nè rispetto al Montenegro; e s' intende, quand'anche il Sultano lo volesse, gli mancherebbero i mezzi di eseguire la volontà sua, premuta, distratta tra le tendenze diverse, tra gl' impeti opposti dell'una o dell'altra stirpe, dell'una o dell'altra setta religiosa, ai cui comandi deve più o meno sottostare. Questa incapacità radicale del Governo del Sultano è stata quella che infine ha consigliato i Governi d'Europa ad adunare la Conferenza di Berlino, per trovar modo di dar pratico effetto alle soluzioni che avevano già prese nel Congresso di Berlino. Ora io intendo che il ministro degli esteri non dia ai miei eccitamenti nessuna risposta che possa più o meno compromettere l'opinione del Governo; ma mi giovo di non essere io stesso al Governo per poter porre la questione all' infuori di ogni troppo soverchia riserva e cautela. Ora io sono persuaso che, come le Potenze non sono riuscite con le stipulazioni fatte nel trattato di Berlino, ad indurre la Porta a conformarsi alle risoluzioni, così non saranno in grado di indurre la Porta a conformarsi alle risoluzioni prese nella Conferenza di Berlino, quando non le mostrino, non le provino che esse vogliono in ogni modo, o per una via o per un'altra, che la Sublime Porta le eseguisca. Questo è nella necessità delle cose, e questo appare già che debba o prima o poi succedere.

Ed io qui domando se il ministro può darmi delle informazioni un po' più precise di quelle che raccolgo dai giornali, se cioè la Porta sia restìa a cedere alle deliberazioni delle Potenze. Essa, come suole ogni volta che un accordo delle Potenze di Europa si fa contro di lei, non nega, non si ricusa addirittura, ma con finte risposte, con meditati indugi, ora promettendo, ora ritirando le promesse, aspetta che quell'accordo si sciolga, si allenti e le permetta di dormire ancora qualche anno ed aspettare.

Ebbene io desidero che questa speranza alla Porta non si dia. Io non so quanto sia il tempo che resta ancora alla stirpe ottomana a dimorare sul continente d'Europa; io non so se questa stirpe potrà riuscire comechessia a costituire mai più uno Stato padrone delle sue risoluzioni, che rappresenti qualche cosa di civile, di coerente, di stabile, capace di corrispondere non già ai fini razionali di un Governo rispetto al suo popolo, sarebbe troppo, ma a quelli persino che un Governo si propone rispetto a sè medesimo.

Io dubito molto che la dissoluzione che è dentro a questa razza ottomana sia già arrivata a tal punto che non si possa aspettare mai più che qualche modo di ordine, di costanza, di sincerità, di attitudine, si costituisca dentro di essa.

Ad ogni modo, sia o non sia, oggi è evidente che per l'interesse della civiltà d'Europa e della civiltà dell'Oriente, le Potenze europee (e lo sentono, lo vedono, lo sanno) hanno bisogno di formarsi un concetto rispetto a quello che esse intendono surrogare nel resto dell'Oriente, dove non si è ancora surrogato nulla. I *whigs* venuti al Governo in Inghilterra si sono appunto presentati all'Europa con un concetto di tal natura, ed il Gladstone di certo si trova ora in qualche difficoltà perchè credeva che il suo concetto sarebbe stato portato ad effetto dalla sola forza dell'opinione, e finora non pare che ciò possa riuscire. Egli forse aveva sperato che la Porta non avrebbe resistito a' nuovi inviti dell'Inghilterra e delle altre Potenze, e Gladstone si troverà forse impegnato assai più di quello che avrebbe voluto, perchè se le risoluzioni della Conferenza non saranno eseguite di buona volontà dalla Porta, come non credo che saranno eseguite, io mi aspetto che soprattutto siano dirette all'Inghilterra le dimande, che le faccia eseguire, e l'Inghilterra dovrà pure o adoperare la forza o sola o con altri, o restarne colla vergogna.

Cosicchè io domando al ministro degli affari esteri se a questa necessità ultima egli prevegga che si possa venire; e se lo crede, potrebbe altresì accennare alla lontana il suo parere sull'azione che l'Italia dovrebbe in quel caso esercitare?

Ha discorso molto bene l'onorevole Cappelli a favore degli albanesi; egli desidera che gli albanesi non siano offesi, e nessuno più di me desidera che i diritti degli albanesi, dei montenegrini e dei greci, siano rispettati. È senza dubbio desiderio dell'Europa che ciascuna di queste stirpi sia rispettata nei diritti suoi, nei possessi suoi, ma bisogna però ben mettersi in mente che appunto questo rispetto semplicemente e puramente nella questione orientale è impossibile, dap-

poichè queste stirpi hanno avuto il torto di mescolarsi troppo l'una coll'altra, e non è possibile che nessuno riesca a spartire il territorio della Turchia europea in maniera che in ciascheduna delle sue parti vi siano genti di una sola stirpe.

E dunque desiderabile che la stirpe albanese mantenga un territorio per sè medesima, ma sarà impossibile darle tutto quello che essa immagina suo e che altri credono proprio.

È la condizione etnografica della Turchia, facilmente riconoscibile in qualunque carta in cui sia segnata, quella che impedisce quest'assoluta e perfetta divisione dei terreni secondo le varie stirpi in tutta la penisola balcanica.

Perciò è necessario che i Governi determinino chiaramente quali siano le stirpi che possono avere un avvenire di civiltà e di potenza da poter formare un Regno, un Governo, uno Stato, e questo Stato aiutino quelle sole a formarlo. Altrimenti essi invece di una pace sincera non riesciranno se non ad eternare in quelle regioni il disordine e la guerra fra stirpi egualmente impotenti ed egualmente libere di contendersi vicendevolmente una parte del territorio occupato. Quando nel Congresso di Berlino e nella Conferenza gli Stati di Europa hanno creduto bene di allargare i confini della Grecia, ed hanno corretto in questa parte il trattato di Santo Stefano che metteva in pericolo l'avvenire della razza greca, io credo che siano partiti dal concetto che ci sia davvero nella razza greca un elemento di civiltà maggiore, una capacità di creazione, di assimilazione più grande che in qualunque altra delle stirpi che si potessero surrogare ad essa in quest'ufficio. Se gli Stati d'Europa non fossero partiti da questo concetto sull'avvenire della razza greca, se i Governi di Europa non si fossero persuasi che, se questo avvenire non è apparso finora maggiore di quello che è apparso, si deve sopra tutto ai confini dello Stato greco stabiliti, credo, nel 1821, non si potrebbe intendere perchè sieno venuti nelle risoluzioni in cui pur sono venuti. Bisogna certamente credere che essi abbiano pensato che in questa nazionalità greca ci sia davvero un germe di avvenire potente, un germe di avvenire abbastanza sicuro. E ciò deve parere certamente probabile a chi guarda tutta quanta la storia di questa nazione, storia certamente non sempre gloriosa, non efficace, concludente rispetto all'attitudine sua a formare lo Stato, ma concludentissima, efficacissima, gloriosissima rispetto all'attitudine sua, maggiore di ogni altra, a riaccendere in qualunque regione tormentata dalla barbarie la fiaccola della civiltà, che ha acceso essa per la prima volta al mondo. (*Bene!*)

E come nella Turchia europea le Potenze hanno fatto fondamento soprattutto sulla Grecia, così a me pare che il trattato di Berlino mostri che esse hanno creduto che ci fosse nella Turchia asiatica una razza sulla quale l'Europa dovesse più o meno contare, e questa razza era l'armena.

Voi sapete che l'articolo 61 domanda alla Sublime Porta un impegno, l'impegno « à réaliser, sans plus de retard, les améliorations et les réformes qu'exigent les besoins locaux dans les provinces habitées par les Arméniens et à garantir leur sécurité contre les Circassiens et les Kurdes. Elle donnera connaissance

périodiquement des mesures prises à cet effet aux Puissances qui en surveilleront l'application ».

Guardi, onorevole Cappelli, in quali condizioni è ridotto questo Stato indipendente, a cui nome ella chiede che si proceda colle stesse riserve, colle stesse garanzie che si vogliono per qualunque altro.

Le Potenze adunque domandano alla Sublime Porta un impegno, le Potenze vogliono sapere in qual maniera questo impegno sarà effettuato, e dicono che sorveglieranno questa effettuazione.

Come ha mantenuto l'impegno la Porta Sublime? Col sublime disprezzo (*Si ride*) che mostra per ogni impegno che piglia, col sublime suo prometter lungo, sul sublime suo attender corto e nulla concludere. Se ci sono stati anni di strazio per l'Armenia sono quelli scorsi appunto dal trattato di Berlino fino ad oggi.

Si è veduto qualche giorno fa nei giornali una proposta di riforme nell'amministrazione dell'Armenia, ma quella proposta finiva per dire che gli armeni non costituiscono nell'Armenia che la diciassettesima parte della popolazione.

Non v'è di vero in quell'annuncio, se non quello che v'appare dall'ultima osservazione, che è falsa; (*Si ride*) e dico ch'esso indica qualcosa di vero, perchè indica manifesto l'animo del Governo che intende dire all'Europa che non mette conto di badarci; e che la riforma buona o cattiva, che si fa, non importa se non si esegue, e se nessuno si dà cura di sapere se sia o no eseguita.

Invece gli armeni della Turchia occupano i *vilayet* di Van e di Erzerum, e la parte settentrionale del *vilayet* di Diarbekir. Sparsi come sono, nelle provincie della Turchia, ammontano forse in tutto a circa quattro milioni. Essi mantengono ancora i segni ed il desiderio della civiltà loro antica e cristiana, e sono coi greci quello che di più vivace, di più intraprendente, di più operoso abita nell'Impero ottomano.

Ebbene, io domando se anche rispetto all'Armenia, nella Conferenza di Berlino, sia stata presa qualche deliberazione. Se vi sia speranza (io non lo so di certo) se vi sia speranza che almeno rispetto all'Armenia, le conclusioni della Conferenza di Berlino saranno con verità, con sincerità, accettate ed eseguite dalla Porta; e se, per ultimo, il Governo italiano, che non ha nell'Armenia nessun console, nessun agente dal quale gli possano venire esatte informazioni sullo stato di quelle regioni, intenda, o prima o poi, nominare un console, il quale possa dargli ragguagli, e possa, dirò così, far giungere il nome e l'influenza d'Italia in quell'estrema e più civile parte dell'Asia Minore, che n'è pure una delle regioni più importanti e che presenta maggiore avvenire.

Io ho esposto così, assai brevemente, i concetti che mi hanno mosso a fare questa interpellanza. Purtroppo il soggetto è di molta importanza, e meriterebbe di esser trattato più a lungo, e meglio che io non abbia saputo fare; ed esigerebbe altresì una discussione molto profonda; dappoichè rispetto all'Oriente d'Europa, noi dovremmo in questa Camera affermare il nostro indirizzo, e cono-

scere le idee e l'indirizzo del Governo. Io non vorrei che la XIV Legislatura, che è cominciata ora, potesse meritare la lode della XIII, di non essersi di politica estera occupata punto o assai poco. Io credo che una parte principale dei nostri obblighi, delle nostre funzioni, sia l'occuparsi di politica, bene ed a tempo.

L'onorevole presidente del Consiglio l'altro giorno a me che ricordava la cattiva impressione che aveva prodotta nel paese la politica italiana del 1878, e la parte presa al Congresso di Berlino, rispose che questa politica del Congresso di Berlino era stata pure approvata da un voto della Camera. Io credo che quel voto della Camera, al quale io certo non partecipai, sia stato un voto prudente; ma credo che non abbia espresso davvero il sentimento interno neanche dei deputati che lo dettero. Io credo, senza allarme, senza paure, che pure la situazione della politica estera dell'Italia per necessità di cose, se non vogliamo dire per inabilità di persone, sia diventata assai meno buona di quel che fosse prima dell'ultima guerra d'Oriente. Il Ministero ha commesso in questi ultimi tempi alcune piccole audacie; audacie, pure così circondate di timidità, che non si possono dire, senza acquistarsi taccia d' imprudenti.

Io dunque non ne parlerò; ma ad ogni modo esse non sono in grado di migliorare questa situazione; chè anzi potrebbero peggiorarla.

Adunque, se non ora, poichè non possiamo, spero che almeno a novembre noi vorremo studiare questa situazione con serietà, con profondità e con perfetta persuasione che spetta a noi trovar la via di migliorarla, se sarà ancora possibile.

Spero inoltre che il Governo in allora si metterà nella condizione nella quale un Governo deve trovarsi per dirigere utilmente ed efficacemente la politica estera, in quella condizione cioè d'integrità (nella quale non è ora, chè gli manca il principale dei ministri) e di perfetta sicurezza della fiducia della Camera nella quale neanche è ora.

Io spero che a novembre il Ministero si potrà presentare non solo completo, ma in modo che in questa Camera o esso possa chiedere un voto di fiducia, o ci sia qualcheduno che osi di proporglielo.